Volume IV.

STORIA
D'ITALIA

DI

MONS. PIETRO BALAN

GIÀ SOTTOARCHIVISTA DELLA S. SEDE

SECONDA EDIZIONE

AUMENTATA E CORRETTA DALL' AUTORE

CURATA ED ACCRESCIUTA DI NOTE DAL SAC. DOTTOR

RODOLFO MAJOCCHI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO

CONSERVATORE DEL CIVICO MUSEO DI STORIA PATRIA

DI PAVIA



MODENA
TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESC.
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

STORIA D'ITALIA

VOLUME QUARTO

STORIA D' ITALIA

DI

MONS. PIETRO BALAN

GIÀ SOTTO ARCHIVISTA DELLA S. SEDE

SECONDA EDIZIONE

AUMENTATA E CORRETTA DALL' AUTORE

CURATA ED ACCRESCIUTA DI NOTE DAL SACERDOTE DOTTOR

RODOLFO MAJOCCHI

PROFESSORE DI STORIA NEL SEMINARIO

E CONSERVATORE DEL CIVICO MUSEO DI STORIA PATRIA

DI PAVIA

Volume Quarto

MODENA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

Editrice

MDCCCXCV.


The
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

STORIA D'ITALIA

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

1250 - 1270 — I. *I figliuoli di Federico II* — II. *Manfredi assoggetta il regno di Sicilia* — III. *Corrado di Germania scende in Italia* — IV. *Ezzelino III da Romano e i ghibellini* — V. *Corrado nel regno; a Napoli* — VI. *Corrado scomunicato muore* — VII. *Disegni di Manfredi; Brancaleone di Andalò senatore in Roma* — VIII. *Manfredi reggente si sottomette al Papa* — IX. *Uccisione di Borrello d' Anglona; rottura tra Manfredi e il Papa* — X. *Torbidi nell' alta Italia* — XI. *Ultimi atti e morte di Papa Innocenzo IV* — XII. *Alessandro IV e Manfredi; trattative; guerra aperta; Corradino di Svevia* — XIII. *Incerto operare del cardinale Ottaviano; patti disonoranti con Manfredi; il Papa rifiuta di approvarli; Manfredi padrone del regno* — XIV. *Guerra dei guelfi contro Ezzelino III; Padova liberata* — XV. *Altre guerre; caduta di Tommaso Conte di Savoia; Romagne* — XVI. *Manfredi usurpa il regno di Sicilia* — XVII. *Affari di Germania; Manfredi ed i romani* — XVIII. *Guelfi e ghibellini in Lombardia* — XIX. *Battaglia di Cassano; morte di Ezzelino III* — XX. *Alberico da Romano; feroce esterminio della casa da Romano* — XXI. *Uberto Pallavicino e i ghibellini d' ogni parte d' Italia si uniscono a Manfredi* — XXII. *I ghibellini cacciati da Firenze cercano aiuto da Manfredi; battaglia di Montaperti; i guelfi cacciati* — XXIII. *Morte di Alessandro IV* — XXIV. *Disperazione dei popoli; processioni di penitenza* — XXV. *Urbano IV Papa; trattative con Carlo d' Angiò; tentativi di Manfredi per amicarsi il Papa* — XXVI. *Intimazioni fatte da Urbano* — XXVII. *Usurpazioni di Manfredi nelle terre Pontificie; patti di Urbano con Carlo d' Angiò; Carlo eletto senatore dai romani* — XXVIII. *Guerra negli Stati della Chiesa; crociata contro Manfredi* — XXIX. *Guelfi e ghibellini dovunque si combattono* — XXX. *Morte di Urbano IV; Clemente IV Papa* — XXXI. *Carlo d' Angiò in Italia; le città ribelli al Papa* — XXXII. *Carlo d' Angiò in Roma; è investito del regno di Sicilia; patti del suo vassallaggio verso la Santa Sede* — XXXIII. *Ultime convenzioni con Carlo* — XXXIV. *I provenzali in Italia* — XXXV. *Carlo coronato re entra nel regno* — XXXVI. *Battaglia di Benevento* — XXXVII. *Fine di Manfredi; conseguenze della vittoria di Carlo.*

— XXXVIII. *Crudeltà e slealtà di Carlo a Benevento, rimproveri del Papa* — XXXIX. *Ultimi sforzi della parte di Manfredi; poca lealtà di Carlo verso il Papa* — XL. *Le città italiane dopo morto Manfredi* — XLI. *Carlo opprime i siciliani; i ghibellini sperando in Corradino di Svevia riprendono animo; questo serve ad allargare in Italia il potere di Carlo* — XLII. *Enrico di Castiglia senatore di Roma si volge a Corradino* — XLIII. *Corradino di Svevia in Italia* — XLIV. *Incertezze di Carlo; Corradino in Toscana ed a Roma* — XLV. *Tentativi de' ghibellini nelle città marittime; guerra nell'isola di Sicilia; battaglia di Tagliacozzo* — XLVI. *Fuga di Corradino e sua prigionia* — XLVII. *Morte di Corradino; innocenza del Papa in quel fatto* — XLVIII. *Supplizii; gli ultimi fautori degli svevi vinti in Sicilia* — XLIX. *Morte di Uberto Pallavicino; i ghibellini sfiduciati; Federico di Meissen ridicolo erede delle pretensioni di Corradino; re Carlo accresce il proprio potere* — L. *Nuove divisioni di partiti in Italia* — LI. *Crociata e morte di S. Luigi IX a Tunisi; Tunisi tributaria di re Carlo; barbaro latrocinio di costui sui beni dei crociati naufraghi.*

Manfredi e Corrado e i loro diritti al trono

I. Morto Federico II restavano di lui i figliuoli Corrado re di Germania ed Enrico, i figliuoli illegittimi Enzo prigioniero dei bolognesi, Manfredi, Federico d'Antiochia e qualche altro con varie figliuole illegittime anch'esse, maritate a vari baroni potenti (1). Manfredi era quello fra tutti che più poteva nelle cose d'Italia, perchè condottosi nel reame, ne avea preso subito il governo. Era nato nel 1232 da Bianca Lancia figliuola di Bonifazio castellano di Anglano presso Asti, sicchè aveva circa diciotto anni alla morte del padre. Pare che Federico lo

---

(1) Diamo qui l'elenco dei figliuoli di Federico II, che togliamo dal Raumer *Geschichte der Hohenst.* IV, 395:

Enrico n. 1211 † 1242. Re 1220, deposto 1235	da Costanza d'Aragona 1209-1222.
Corrado IV, n. 1228 † 1254	da Iolanda di Gerusalemme 1225-1228.
Giordano n. 1236 † giovane	da Isabella d'Inghilterra 1235-1241.
Agnese n. 1237 † giovane.	„ „
Enrico n. 1238 † 1253.	„ „
Margherita n. 1241 † 1270	„ „
Manfredi n. 1232 † 1266	da Bianca d'Anglano o Lancia illeg.
Anna (Costanza) spos. all'imperator Vatace .	„ „ „
Federico d'Antiochia n. 1229 † 1258	da Matilde d'Antiochia illeg.
Enzo n. 1220 † 1272	da sconosciuta tedesca illeg.
Caterina spos. al march. Giacomo del Carretto .	„ „ „
Blanchefleur	da sconosciuta illeg.
Violante spos. al Conte Riccardo di Caserta .	„ „
Stemma contessa di Ventimiglia	„ „
Anna spos. al Conte Tommaso d'Acerra ed Aquino	„ „
Selvaggia spos. ad Ezzelino da Romano . . .	„ „

senza dire degli altri che Federico credè bene di non riconoscere e lasciò abbandonati. (M. R.).

legittimasse sposando Bianca morente (1); ma codesto atto non sanzionato dall' alto signore del regno e, a quanto pare anzi, a lui ignoto, non dava verun diritto di eredità politica. Neppure re Corrado di Germania avea ragioni giuste sul regno di Sicilia; diseredato di quel regno perchè dichiarato decaduto da ogni diritto il padre come ribelle, incapace di succedere anche qualora non fosse stato privato di ogni diritto, perchè, per legge giurata più volte da Federico istesso, il re di Germania non poteva essere anche re di Sicilia, d'altronde colpito di scomunica anch' esso, il regno non gli spettava. Nè importava che il testamento paterno ne lo dichiarasse erede; quel testamento, fatto in quella parte contro la legge fondamentale imposta dall' alto signore del regno e giurata da Federico, era nuovo atto di fellonia di questo, nè poteva dare diritti, e finalmente, secondo il diritto pubblico di quei tempi, Federico non poteva testare come Imperatore nè come re, perchè scomunicato e deposto e le sue disposizioni erano nulle. Il regno dunque non era in diritto più neppure di Federico II, meno poteva esserlo di Corrado IV, incapace di averlo legittimamente per la fellonia del padre, per la vietata unione col regno di Germania, per la nullità delle ragioni trasmesse; meno ancora poteva esserlo di Manfredi incapace per la fellonia del padre, per la nullità del testamento, per il difetto della nascita non tolto politicamente con atto riconosciuto dall' alto signore. Per questo il regno ricadeva di diritto nella Santa Sede, alla quale sarebbe ricaduto anche senza la deposizione di Federico, almeno quanto a Corrado ed a Manfredi, restandone solo qualche ragione in Enrico fanciullo di undici anni figliuolo legittimo di Federico e di Isabella d'Inghilterra. Cotale dunque il diritto, del quale per verità gli storici non tennero conto, cadendo così in errori di giudizio che altrimenti avrebbero evitati.

II. Nel fatto le cose andarono diversamente; Manfredi, mandato Enrico in Sicilia come vicerè, chiamò in Italia il tedesco Corrado perchè venisse a prendere possesso del regno e lo fece gridare re di Sicilia dicendosi reggente e ordinando a' baroni ed a' feudatari di giu- Corrado re di Sicilia

(1) *Salimbene:* Chron. p. 82 e 167 - *Jamsilla:* Historia; in R. It. Scr. VIII, 497 - Altri credono Bianca figlia di Manfredi II, marchese di Busca soprannominato Lancia; così sostenne anche Giulio Cordero di S. Quintino in vari scritti sul marchesato di Busca, che stanno nei Vol. XIII, XIV, XV delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. (a).

(a) È assai incerta la legittimazione di Manfredi. Persino il Gregorovius V, 312 si limita in proposito a dire che « non manca qualche argomento da far reputare probabile che Federico lo avesse legittimato ». I contemporanei lo dicono sempre bastardo. Federico gli aveva fin dal 1247 dato a sposa Beatrice di Saluzzo figlia del conte Amedèo di Savoia. (M. R.).

rare fedeltà al nuovo signore (1). Era quello un atto ingiusto e contrario al diritto; ma che, se mostrava in Manfredi l' indole usurpatrice degli Hohenstaufen, mostrava pure animo vigoroso, mente ardita, operosità e risolutezza non comune e mirabile in un giovanetto di non ancora vent' anni. Grandi qualità avea Manfredi, ma queste erano volte al male da pessima educazione e da non pochi vizi; ambizioso, non rispettava i diritti altrui, sleale rompeva fede a chi la avea giurata, dato a vita molle e disonesta seguiva le vie del padre nel poco pudore, nella nessuna religione. Colto del resto, elegante nei modi e nel discorso, conoscitore di varie lingue, amante della musica e delle arti belle, valente nelle armi, bello di aspetto, generoso cogli amici, insofferente di viltà, quantunque viltà non credesse mancare alla data fede, usare de' tradimenti per farsi grande (2). Ma la Chiesa non poteva riconoscerlo nè come reggitore, nè come signore del regno, senza rinunziare alle proprie ragioni: Innocenzo esortò quindi i popoli a togliersi del tutto all' usurpatore e a farsi liberi sotto l' alta signoria della Sede Apostolica (3). Opponevansi molti, fra altri Berardo arcivescovo di Palermo caldo favoreggiatore degli svevi; Innocenzo comandogli di cessare; mandò in Puglia l' arcivescovo di Bari e altri legati per ricondurre i popoli alla Santa Sede (4). Ma raro fu sempre che popoli e grandi seguissero la giustizia e si salvassero dalle insidie; le parole del Papa non fecero quel frutto che potea sperarsene; pure valsero a qualche cosa. Cominciò il moto in Terra di Lavoro ed in Puglia, dove scossero il giogo Capua e Napoli, sì che unitesi le due città fecero lega coi conti di Caserta e di Acerra offesi già dal tedesco Bertoldo marchese di Hohenbourg (5). Alle altre si unirono Caleno ed Aquino; nel

Opposizione del Papa

1251 25 marzo 1251 i conti di Acerra e di Caserta tentarono di impadronirsi di Sessa donde fuggirono dapprima molti; ma poi questa, fatta amicizia co' capuani, accettò a reggitore Pietro di Sant' Erasmo e combattè contro la torre tenuta da Roberto di Matricio e dai fuorusciti; ma il giustiziere di Manfredi sopraggiunto ruppe i sessani e ne condusse

Sollevazioni

(1) *Martène:* Ampl. coll. vet. mon. II, 1181.

(2) In Papon (*Histoir. de Provénce*, III, 27) troviamo il ritratto di Manfredi sbozzato dal trovatore Adamo d' Arras così: « Biaus chevalier et preus, - Et sage fu Manfrois. - De toutes bonnes teches, - Entechies et courtois, - En lui ne falloit riens, - Forsque seulement fois; - Mais cette faute est laide, - En contes et en Rois ». (M. R.).

(3) *Innoc.* Regest. VIII, 2.

(4) *Innoc.* Reg. VIII. 50, 51-63, 72, 73.

(5) *Nicolaus de Iamsilla:* Hist. p. 499 - *Bartholomaeus de Neocastro:* Hist. Sicula., c. 1; in Rer. It. Scr. XIII, 1016. (a).

(a) Questo Bertoldo di Hohenbourg era prossimo parente di Elisabetta sposa di Corrado IV, e generale delle milizie tedesche nelle Puglie. Gregorovius, V, 311. (M. R.).

vari prigioni a Traetto (1). Manfredi, visto il mal principio, raccolse i suoi tedeschi a Troia e andò a Foggia, dove poco dopo i tedeschi vennero minacciosi a chiedergli gli stipendi non ancora pagati ed egli li calmò con promesse. Ma tutto intorno a lui commovevasi; Andria minacciava seguire l'esempio di Capua e di Napoli; egli mosse contro la città colle schiere stipendiarie feroci tanto, che il più de' cittadini fuggì lasciando solo donne e fanciulli. Mentre Manfredi comandava a quelli d'Andria che tornassero, seppe Foggia libera e intenta a munirsi contro di lui; comparve improvviso dinanzi le mura, e così ruppe a mezzo i disegni e fece distruggere le opere cominciate (2). Si diede a raccogliere genti per combattere Napoli e Capua; ma Barletta non volle darne, pensò togliersene a parole; Manfredi mosse contro la città, temendo singolarmente che la debolezza non facesse sorgere tutto il paese già mal fido e odiatore della signoria Sveva (3); avvicinossi colle schiere, accolto da nemico, diede l'assalto, prese a forza la città. Nel giorno stesso Bertoldo di Hohenbourg espugnò Avellino voltosi a parte pontificia (4). Le mura di Barletta furono rovinate e parve soffocato colà il moto di libertà; ma Napoli e Capua erano altra cosa e stava per unirsi a quelle anche Aversa; Manfredi vi accorse con tutte le genti che aveva, ne cacciò gli avversari, devastò poi le vicinanze di Capua, prese a forza Nola (5). Le forze de' suoi nemici non aveano ancora potuto ordinarsi e mancavano di un capo comune che le collegasse; quindi venivano indebolendosi rapidamente. Venne la volta di Napoli; Manfredi la assediò ponendosi dalla parte del Vesuvio; ma invano tentò trarre a battaglia i difensori e dovette lasciare l'inutile assedio volgendosi altrove, finchè, saputo che suo fratello Corrado veniva, andossene in Puglia. Barletta

III. Re Corrado di Germania trovavasi già a mal partito nel suo regno quando accadde la morte di suo padre; unico forte amico il duca di Baviera, negli Stati del quale erasi ritirato, dopo sconfitto da Guglielmo ad Oppenheim; ma, anzichè profittare della vittoria, Guglielmo andò a Lione dove rinnovate le promesse alla Chiesa, fu confermato re di Germania colla speranza dell'impero (6). Tornò nel regno dopo accordatosi sui modi da combattere gli Hohenstaufen e mentre Papa Innocenzo preparavasi a venire in Italia per togliere ogni sospetto che volesse fermare in Francia la Sede Apostolica. Chiamavano il Papa a Il Papa in Italia

---

(1) Chron. Suessan. in *Pelliccia:* Raccolta di varie cronache ecc. app. alla storia del Regno di Napoli, Vol. I, 53-54.

(2) *Nicolaus de Iamsilla:* Hist. p. 500-501.

(3) « Cum fere omnes maiores civitates Apuliae coniurationis illius consciae sive participes essent ». *Nicolaus de Iamsilla:* Hist. p. 502.

(4) *Nicolaus de Iamsilla:* pag. 502-503.

(5) *Nicolaus de Iamsilla:* Hist. 503.

(6) *Nicolaus de Curbio:* Vita Innoc. c. 30.

Roma il Senatore ed il popolo romano, i lombardi guelfi, i toscani, singolarmente i fiorentini. Partì di Lione nel 19 aprile; fu a Genova dopo sei settimane di viaggio, festeggiato, portato in trionfo, e nel 24 giugno ne ripartì. Per Gavi fu condotto fino a Capriata dai genovesi, là trovò i milanesi che lo condussero a Milano nel 7 luglio dove fermossi qualche tempo (1). Lodi, che seguiva parte ghibellina perchè venuta in potere degli Overgnaghi, fu sottoposta dal Papa all' interdetto, finchè Sozzo de' Vestarini co' guelfi e coi milanesi cacciò gli avversari e se ne fece signore per dieci anni (2). Innocenzo passò da Milano a Brescia che lo avea invitato e vi si fermò fin dopo il 20 settembre (3); nell'8 ottobre era già a Bologna (4). Seguitò poi la sua via e nel novembre fu in Perugia, dove fermossi, non fidandosi della mutabilità dei romani. Colà nel dì 17 ordinò a quelli di Trevi che non prestassero giuramento di fedeltà al Comune di Foligno male affezionato alla Santa Sede (5).

IV. Alle città italiane omai poco importava dell'Impero, come sempre poco ne era importato anche alla parte ghibellina: ma lo schierarsi sotto bandiera imperiale, era un modo di combattere gli emuli, di sopraffare gli avversi, di allargare i possedimenti e i privilegi. Lucca e Firenze aveano cacciata la parte ghibellina o costrettala a stare umile, ed a Lucca erasi istituito il Capitano del popolo a difesa della libertà e della quiete interna (6); ma Siena era restata ghibellina. I fuorusciti fiorentini nel 22 giugno fecero alleanza con quel Comune, che verso il 30 luglio si unì ai Conti Guidi e nel 13 dicembre poi si formò la lega fra i conti Guidi, Pisa, Siena, Pistoia e i ghibellini di Firenze (7). Aveano ripreso coraggio questi alla discesa di re Corrado di Germania, il quale, provato impossibile prevalere per allora fra i tedeschi, stimò farsi forte in Italia e di questa fare sostegno al vacillante potere. Nell'ottobre fu a Verona dove incontrò il fiero Ezzelino che aveva rifiutato qualsiasi accomodamento co' guelfi (8). Divenuto costui pa-

Le città italiane

Corrado in Italia ed Ezzelino

---

(1) *Nicolaus de Curbio:* c. 30 - *Bartholomeus scriba:* Ann. Jan. p. 518-519 - Chron. Cremon. in arch. Stor. Ital. Ser. II, Vol. 3, p. 2, p. 25.

(2) *Paris de Cereta:* - Chronicon veronense, 635 - *Barthol. Scriba:* 519 - Chron. plac. de reb. gest. 201. Questa dà a Sozzo de' Vestarini il nome di Lucio, e fa qualche confusione. Il Giulini lo dice Suge. *Giulini:* Mem. di Mil. VIII, 88.

(3) *Margarinus:* Bullar. Cassin. II, 270, reca un atto di quel dì colla data di Brescia.

(4) *Muratori:* Ann. d'It. ad 1251, Vol. X, 454 - L'*Odorici:* Stor. di Brescia VI, 131, censura qui a torto il Muratori, avendolo letto male. Non so poi dove il Gregorovius (St. di R. V, 311) abbia trovato che « Innocenzo venne nell'estate a Bologna ». Di ottobre non è più estate nemmeno a Bologna.

(5) Regest. IX, 92.

(6) *Cianelli:* Diss. di st. Lucch. I, Diss. V, p. 217.

(7) *Banchi:* Breve degli offic. del comune di Siena. Doc. 10, 12, 13; nell' Arch. Stor. ital. Ser. Terza. Vol. IV, p. 2, pag. 36, 41.

(8) *Verci:* Cod. dipl. Ecc. Doc. 200, pag 341.

drone anche di Cerro e Calaone soli luoghi forti che ancora gli resistessero nelle terre estensi di Azzo VII, non conobbe più freno, e parve volesse sterminare al tutto la nobiltà della Marca; mandò de' suoi scherani ad Angarano, dove era prigione Guglielmo da Camposampiero e con que' modi scellerati onde i ribaldi cercano compiere le proprie infamie, fattolo trarre a Padova, ordinò ad Ansedisio suo podestà che trovasse alquanti i quali gridassero voler morto il traditore; la cosa andò come erasi preparata e, quasi a soddisfare il voto popolare, Guglielmo fu dannato a morte e ucciso nel dì 8 agosto, lasciatone lacerare il corpo da quella vilissima plebe, che i pessimi tiranni hanno sempre docile strumento. L'assassinio del generoso cavaliere erasi fatto perchè avea ricusato ripudiare la moglie, come voleva Ezzelino odiatore dei Dalesmanini, dei quali essa era (1). Morto Guglielmo, furono presi amici e parenti di lui, uomini e donne, vittime innocenti della rabbia di Ezzelino che, ucccisi i Da Peraga, imprigionati o morti vari de' nobili da Cartura, da Vigonza, e cittadini molti di Padova, di Vicenza, di Verona, mise immenso il terrore in tutti, nessuno più riputandosi sicuro (2). Ora a questo mostro da Romano singolarmente affidavasi Corrado venendo in Italia a tentare una usurpazione.

V. Da Verona andò Corrado con Ezzelino e colle sue genti a Goito; vi tenne parlamento e là furono anche quei di Cremona, di Pavia, di Piacenza (3). Tornato poi a Verona preparossi a muovere verso il regno, dove Manfredi, a dargli tempo, avea proposto al Papa di sottomettersi, e tirati in lungo senza conchiudere i negoziati, li ruppe appena seppe venuto il fratello (4). Per Vicenza e Padova Corrado andò ad imbarcarsi e sbarcò a Siponto, mostrò grande affetto al fratello andatogli incontro, lo disse gran contestabile del regno (5); poi fatte o mutate a Foggia alquante costituzioni del regno per correggere la troppo grave tirannide passata (6), pensò a sottomettere Napoli, Capua, Aquino e Sora che tuttavia resistevano. Tedesco e figliuolo di Federico, presto Corrado si insospettì di Manfredi; peggio fecero i suoi consiglieri gelosi del principe e dei Lancia potenti per lui; scaltramente gli tolse Brindisi e Sant'Angelo, Manfredi intese la causa, ma dissimulò e cedette (7). In seguito Corrado lo spogliò quasi di tutto, fuorchè di Taranto e il principe finse esserne contento. Non lagnossi neppure quando sotto lieve pretesto furono spinti in esilio colle spose,

Corrado entra nel regno

Sospetti contro Manfredi

(1) *Rolandinus:* Chron. Lib. VI, c. 12 e 13, p. 263-264.

(2) « Innumerabiles capti » - *Rolandinus:* Lib. VI, c. 14-16, p. 264-267.

(3) *Parisius de Cereta:* 635 - Chron. plac. de reb. gest. 201.

(4) *Raynaldus:* Ann. Eccl. ad 1251, §. 43 - *Di Cesare:* Storia di Manfredi, I, 9 e 34.

(5) *Nicolaus de Iamsilla:* Hist. p. 505 - *Di Cesare:* I, 10 e 36.

(6) *Cherrier:* Stor. della lotta etc. II, 419, doc. 13. Ma credo errata la data del documento.

(7) *Nicolaus de Iamsilla:* 505 - *Di Cesare:* I, 11.

i figli ed i parenti Galvano e Federico Lancia e Bonifazio d'Anglona (1). Mentre così avversavasi colui al quale doveva il regno, Corrado mosse a sottomettere le città reluttanti, lieto già della nascita di un figliuolo al quale preparava la sventura, Corradino nato il 25 marzo 1252 (2). Prima mandò a Papa Innocenzo l'arcivescovo di Trani e Gualtieri d'Ocra perchè, assicurando di sua sommessione, chiedessero per Corrado impero e regno; Innocenzo rispose ricordando la condanna del concilio di Lione (3). Il Pontefice non volea più saperne degli svevi e a gran ragione, chè Corrado mostrava già i feroci modi del padre e in Germania avea osato far lega cogli eretici e proteggerli per combattere la Chiesa. In breve morirono Federico, figliuolo di Enrico VII, fratello di Corrado e Rinaldo figliuolo d'Azzo d'Este e sospettossi dai guelfi che egli li facesse avvelenare (4); non difficile la cosa, ma non provata. Corrado finalmente, unite alle sue le genti saracene e quelle dei conti d'Acerra e di Caserta, verso il maggio andò contro Caleno, poi ebbe Calvi e Suessa che si sottomise nel 28 maggio (5); nel principio d'agosto ebbe Sangermano, poi Aquino e Sora e nel novembre anche Capua che non osò più resistere (6). Nel dì 1 dicembre assediò Napoli che tenne fermo, soccorsa dal Papa per mare, e che nel 25 aprile 1253 respinse un fiero assalto; ma nel maggio fu assediata per mare, sofferse intrepida la fame sino a cibarsi di ortiche e di erbe; quando fu impossibile la resistenza, doma dalla carestia e dalle epidemie, la eroica città chiese patti; furono negati; al principio di ottobre aprì le porte (7). Che fossero promessi patti v'ha chi lo narra (8); certo non furono mantenuti; Corrado mostrossi vero barbaro, vantossi di voler porre freno allo sfrenato cavallo (9); cacciò in bando l'arcivescovo, rovinò le mura, distrusse le torri, esiliò, uccise, spogliò moltissimi che vennero soccorsi dal Papa; avrebbe resa pressochè deserta la città se le sue genti stesse non lo avessero piegato a cessare dalla ferocia (10).

Corradino 1252

Presa di Napoli

(1) *Nicolaus de Iamsilla:* 505-506 - *Saba Malaspina:* Rer. Sicular. Hist. L. I, c. 4; in Rer. It. Scr. VIII, pag. 790.

(2) *Herm. Altahensis:* Hist. in *Böhmer:* Fontes, II, 308 - Cron. August. 376.

(3) *Nicolaus de Curbio:* c. 31.

(4) Chron. Veron. 635.

(5) Chron. Suessan. in *Pelliccia:* I, 54.

(6) *Nicolaus de Iamsilla:* 506.

(7) *Saba Malaspina:* Lib. I, c. 3, p. 789 - Chron. Cavense, 927 - Chron. Suess. 54 - *Barth. de Neocastro:* c. I, p. 1016 - *Nicolaus de Iamsilla:* 506 - *Cont. Malaterr.* 605.

(8) *Matt. Spinelli:* 1071.

(9) Corrado fece smantellare le mura della città, ma fece grazia ai cittadini. All'antico cavallo di bronzo che stava dinanzi alla cattedrale fece porre le briglie, e sulla sua base fece incidere questi versi: « Hactenus effrenis domini nunc paret habenis. - Rex domat hunc aequus Parthenopeus equum ». (M. R.).

(10) *Matt. Spinelli:* p. 1071 - *Bart. de Neocastro:* c. I, p. 1016 - *Saba Malaspina:* L. I, c. 3, 789 - *Innocentius:* Reg. IX, 303.

VI. Era chiaro che Papa Innocenzo non avea forze bastanti da cacciare dal suo feudo gli stranieri che vi si erano piantati. Cercò dunque un principe che gli recasse armi e potenza e tenesse quello Stato come vassallo della Santa Sede; nel 1252 trattò con Riccardo di Cornovaglia, ma inutilmente (1); si volse a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX e nel 7 giugno 1253 mandò in Francia Alberto da Parma ad offrirgli la corona di Sicilia (2). Carlo avrebbe accettato, ma per allora mancavangli le forze e re Luigi si opponeva (3). Era venuto intanto il Papa nell'ottobre 1253 a Roma, dove il senatore Brancaleone avealo impazientemente chiamato (4), non tanto per devozione, quanto per potere più facilmente volgerlo a fare la volontà di Corrado che mandò verso il febbraio il conte di Monteforte, il conte Tommaso di Savoia ed altri de' suoi. Fu dato tempo a Corrado di scolparsi fino ai 19 di marzo (5); Corrado non comparve nè si giustificò e Innocenzo nel dì 9 aprile, Giovedì Santo, del 1254, rinnovò contro di lui la scomunica (6). In quel frattempo era morto anche Enrico fratello a Corrado che Manfredi avea già mandato in Sicilia; il Pontefice credette fosse stato avvelenato come ne corse la voce, e forse questa credenza ruppe ogni indugio ed affrettò la sentenza (7). Del resto Enrico III

Il Papa cerca aiuti

1253

1254

Corrado scomunicato

(1) *Rymer:* Faedera, conventiones etc. I, 767; *Londini:* 1704. (a).
(2) *Innocentius:* Regest. X, 39, 40, 45, 52, 53.
(3) *Nicolaus de Curbio:* c. 31.
(4) *Nicolaus de Curbio:* c. 34.
(5) *Innocentius:* Regest. XI, 3.
(6) *Nicolaus de Curbio:* c. 35-36.
(7) « Impie, ut asseritur, sublato de medio » - *Rymer:* Faedera, I, 513. « Intestina mors fratri innocuo propinatur » - *De Neocastro:* c. I. p. 1016. « Interiit, prout ab aemulis Corradi Regis asseritur, ipso rege Corrado procurante. Quod non est credibile nec videtur » perchè Corrado lo negò... « sed revera quidam flagitiosissimus Ioannes Maurus ipsum potionatum et adhuc sub morte palpitantem quodam manutergio strangulavit - *Matt. Paris:* p. 889 - Il *Di Cesare:* Stor. di Manfredi, I, 41-42 fa ogni sforzo a purgare Corrado da questo delitto; ma non sono forti le sue ragioni. Corrado, egli dice, non aveva interesse a farlo; ma Corrado avea gelosia di Manfredi, perchè non avrebbe avuto gelosia di Enrico che sapeva legittimo fratello suo? E, vedendolo chiedere arditamente la sua eredità, aveva interesse a disfarsene, mentre erasi accontentato di rendere debole Manfredi che fingevasi sottomesso ed umile. Matteo Paris dice poi che *Haec finxit Papa;* ma che cosa? non la morte violenta; sì l'esserne autore Corrado. Quel passo è uno fra i tanti argomenti che fa sospettare interpolata la cronaca del maligno inglese, perchè egli stesso conferma che *revera* Enrico fu assassinato da Giovanni Moro, che *ipsum potionatum strangulavit;* che se più tardi il Papa fece concessioni al Moro, oltrechè non è certo sia quello stesso, sarebbe strano che il Papa

(a) Sembra che la offerta a Riccardo di Cornovaglia del regno di Sicilia fosse già stata fatta fin da quando il Papa trovavasi a Lione. Lappenberg e Pauli, Stor. d'Inghilterra, III, 694. (M. R.).

di Inghilterra aveva finalmente accettato la corona di Sicilia pel figliuolo Edmondo (1). Corrado avversavasi sempre più i popoli che finalmente qua e là si commossero e tentarono scuoterne il giogo. Egli accorse subito e soffocò sul nascere quel moto; ma, mentre assediava una certa terra nelle vicinanze di Melfi, fu colpito dalla febbre; sospettoso e malvisto, pieno di timore di tutti, peggiorò quando pareva convalescente, fece testamento lasciando erede il bambino Corradino, reggente del regno Bertoldo di Hohembourg e morì in Lavello dopo soli cinque giorni di malattia, nel 21 maggio 1254 a soli 26 anni d'età (2), non senza gravi sospetti di veleno (3). Se non fu il delitto a spegnere

Morte di Corrado

le facesse a chi egli avea *inventato* essere autore dell'assassinio. Non si sa perchè il Di Cesare taccia di Bartolomeo di Neocastro, che per strana sorte concorda così bene coll'inglese nel nominare il vero autore del fatto in Giovanni Moro: *Maurus ille nequam* (p. 1016). Il testo della lettera di Innocenzo non nomina Corrado quale assassino, è dunque menzogna del Paris che *Haec finxit Papa;* egli accenna solo ad un assassinio senza dire da chi compiuto: *Henrico impie sublato.* Paris e Neocastro dicono dal Moro, e questo il Di Cesare non seppe mostrarlo falso. Ora egli stesso confessa che, se la cosa fosse vera e Corrado non avesse punito il Moro: « sarebbe chiaro ed innegabile che l'avesse comandata Corrado medesimo ».

(1) *Rymer:* Faedera, conventiones etc. I, 502.

(2) *Saba Malaspina:* Lib. I, c. 4, p. 790-791 - *Nicolaus de Iamsilla:* 506-507 - *Matt. Paris:* 893 - *Bart. de Neocastro:* 1016 - Chron. Suessan. p. 54. Questo dice ai 27 maggio - *Matteo Spinelli:* 1071.

(3) « Dicebatur in populo quod reciprocabat in eo mors, quae iam in fratrem fuerat procurata » - *Bart. de Neocastro:* c. I, p. 1016 - « Salernitanus, ut fertur... instantissime requisitus a Manfredo », lo avvelenò con un clistere. *Saba Malaspina:* L. I, c. 4, p. 791 - « Pro cristere mortuus est veneno immisso ». *Salimbene:* Chron. p. 81 - Manfredi il fece... avvelenare in un clistere - *Ricordano Malaspini:* Stor. c. 142, p. 337 - Lo stesso dice Giov. Villani, sia copiatore o copiato. Cron. Fior. L. VI, c. 44, pag. 92. - Il *Di Cesare:* Stor. di Manfredi, I, 43-46, mette molto calore a scolpare Manfredi di tale infamia; però alquanti de' suoi argomenti zoppicano, come quello delle virtù precedenti di Manfredi; altri sono buoni come il silenzio di Urbano IV, di Iamsilla, del Monaco Padovano, di Matteo Spinelli e di altri anche guelfi. Nel calore della difesa però non si avvide del forte argomento che danno a dubitare di quella infamia coloro stessi che la narrano. Il solo fra gli antichi e contemporanei (lascio quindi Ricordano e Giov. Villani) che narra ricisamente il fatto è il Salimbene; Saba Malaspina pone un *ut fertur*, quantunque poi narri a disteso le circostanze; Bartolomeo da Neocastro pone: *ut dicebatur in popolo.* Il Salimbene è certamente autorità gravissima, quantunque ignorata dal Di Cesare, ma non basta in questo caso. Il Di Cesare poi corse troppo scrivendo: « La verità ricompare più luminosa: e la fama del giusto, macchiata per un momento, discende più bella e più limpida alla tarda posterità ». Nè Manfredi era giusto, nè la sua fama è discesa al tutto bella; del delitto di fratricidio non si hanno prove e sono insufficienti a farlo credere le testimonianze dei contemporanei; ecco tutto; dare nel lirico per cantarne la giustizia e la fama intemerata è troppo. Il Salimbene ripete asseverantemente la voce del veleno e accenna anche a chi, secondo la voce popolare, era stato intermediario del delitto: « Iohannes de Procida potens et magnus in curia Manfredi, et fertur quod fuit ille qui dedit venenum regi

tante vite, fu certo una arcana forza che non può disconoscersi; la famiglia degli Hohenstaufen recata così in alto, propagata così largamente da Federico II, come di improvviso spariva dal mondo ed i rami di quest'albero orgoglioso disseccavansi nel fiore della vita. Enrico VII un tempo re di Germania imprigionato dal padre a ventiquattr' anni, morto a trenta; i due figliuoli di lui spariti uno poco dopo il padre, l'altro dopo la fine di Federico II; Corrado morto a ventisei anni: Enrico morto a sedici anni; Enzo prigioniero a ventinov'anni; e tutto questo, fuorchè la prigionia di Enzo, senza l'opera nè del Papa nè dei guelfi. Nei tempi passati si vide in tali casi il castigo dei delitti, l'effetto della scomunica, le conseguenze della persecuzione alla Chiesa; oggi la nuova filosofia non vuol vedervi che « leggi della necessità »; lo storico che crede nella giustizia di Dio la riconosce qui, quello che non vi crede cerca parole vaghe e strane frasi a nascondere la propria confusione (1).

VII. Degli Hohenstaufen non restava che il fanciullo Corradino in Germania, senza veri diritti in Germania perchè elettivo il regno germanico e non ereditario, e perchè lasciatogli ad ogni modo da chi legalmente non lo possedeva, e senza diritti in Italia dove Corrado non era re, dove la Sicilia era usurpata e non legittimamente posseduta. Il solo discendente di Federico che valesse a qualche cosa era Manfredi, il quale però non aveva pure l'ombra di un diritto. Pure davangli speranza i torbidi umori che sempre seguivano in Roma e le condizioni del regno. Dal 1252 era Senatore di Roma Brancaleone d'Andalò Bolognese, conte di Casalecchio (2), già favoreggiatore di Fede- Brancaleone Senatore di Roma

Corrado ad instantiam ipsius Manfredi ». Chron. pag. 245. Ecco intanto un' altro idolo dei ghibellini che è in voce di avvelenatore, anche presso il Salimbene che pure è tanto veridico e guelfo assai tepido. Dei tedeschi, gli Annales Scheftlarienses (in *Pertz:* XVII, 344) dicono che « Conradus *toxicatus a suis* obiit ». Il Gregorovius (V, 319) dice quella del veleno « una maligna invenzione », ma non lo prova.

(1) Ecco, ad esempio, le incredibili parole del Gregorovius: « Un *destino crudele* spense quella illustre casa e la sua rapida fine, *che somiglia alle sorti degli Atridi* è uno di quei tragici avvenimenti a cui spiegare la *superstizione bigotta* ha sempre in pronto la chiave ». Ma ecco ora la scienza razionalista che dà chiara spiegazione « bensì *la ragione* giunge *a scoprirne* la *necessità* poichè ne sa discernere le leggi: la gloriosa famiglia degli Imperatori svevi aveva compiuto la sua missione ed in breve tempo era invecchiata tanto da non aver più forza vitale » (St. di R. V. 320). Ecco la gran *scoperta* della *ragione:* la casa di Svevia è morta perchè non potea più vivere, e non potea più vivere perchè di necessità dovea morire, e lo dovea perchè avea finita la sua missione e per questo il *destino* crudele la uccise! Può darsi meschinità maggiore?!

(2) È la prima volta che i romani ricorrono ad uno estraneo alla loro città pel governo di essa. Convien credere che ciò fosse imposto e dalle misere condizioni di quel comune; e sembra che la proposta venisse dal popolo infastidito de' suoi ottimati. Brancaleone fu senatore insieme e capitano; volle aver podestà assoluta e per tre anni

rico II e amico di Ezzelino e di Pelavicino (1); costui subito, oltre ad abbassare la prepotenza de' baroni romani, volle assoggettate per patti Terracina o per forza le terre dell'antico Lazio, che in parte libere e dipendenti solo dalla signoria pontificia, rifiutarono a ragione di ubbidire. Terracina vedendosi venire contro le armi dei romani si volse al Papa, che esortò le città e le terre di Campagna e di Marittima a soccorrere quella che « per amore della propria libertà nella quale era sempre vissuta sotto la tranquilla Signoria della Chiesa », rifiutavasi a porgere il collo al nuovo giogo (2), ordinò nel 5 maggio al rettore Landolfo di Celano ed al Comune di Anagni di proteggerla colle armi (3), e ai 7 maggio proibì al Senatore di toccarla (4) e di tutto avvisò nel giugno i suoi cittadini, esortandoli a star forti contro le usurpazioni dei romani « che sprezzavano la mitezza e per questo divenivano più insolenti, mostrandosi implacabili alle preghiere », ai quali quindi non restava che rispondere colle armi in caso di assalto (5). Più che rispetto al Pontefice, i preparativi di difesa contennero Brancaleone, che Tivoli erasi gettato sopra Tivoli e tuttavia nel maggio la teneva assediata (6). Resistette la città e, siccome pare che l'una parte e l'altra fosse stanca, dopo lunghe contese, si ricorse al Papa dagli stessi romani, e questi consigliò e fece accettare una tregua che due anni dopo si mutò in pace (7). Innocenzo conosceva che Corrado prima, poi Manfredi aveano in Brancaleone un amico, e se ne accorse vedendo costui proibire di mandare danari o genti per aiutare l'esercito pontificio che raccoglievasi per entrare nel regno. Giacchè il Papa, appena saputa la morte di Corrado, affrettava Enrico d'Inghilterra a profittare della favorevole circostanza (8) e subito da Assisi era andato ad Anagni dove

---

intieri. A pegno di sua sicurezza intimò gli si consegnassero in ostaggio chi dice cinque, chi trenta (Vesi: *Stor. di Romagna*, III, 84) figli di nobili romani. Per il suo stipendio vedi in Theiner *Cod. diplom.* I, n. 363 e Gregorovius, V, 326 nota. (M. R.).

(1) *Nicolaus de Curbio:* c. 34 - *Cantinelli:* Chron. Fav. p. 235.

(2) « Amore propriae libertatis in qua felici semper vixere tranquillo sub dominio Romanae Ecclesiae » - *Contatore:* De hist. Terracin. L. I, c. 7, pag. 59, 61.

(3) *Contatore:* Hist. Terracin. l. c. p. 62-64.

(4) *Contatore:* Hist. Terracin. p. 65 - Al Theiner nel Cod. dipl. dominii temp. s. Sedis, sfuggirono tutti questi atti.

(5) *Contatore:* Hist. Terracin. Lib. II, c. 3, pag. 191-192.

(6) *Nicolaus de Curbio:* c. 37 - *Vitale:* St. diplom. del Sen. Rom. 122 - *Vandettini:* Del senato romano, 231 e seg.

(7) Matteo Paris narra di Tivoli presa, rovinata ecc. ma il Muratori non gli crede: il Gregorovius senza citare autorità di sorta scrive che Innocenzo « abbandonò in balia del Senato » quella città. Ma il *Violi:* Stor. di Tivoli, II, 184 accenna ad una tregua più che altro e dice riprese le trattative alla morte di Brancaleone, il che è assai più verosimile degli altri racconti.

(8) *Rymer:* Faedera etc. I, 518.

fu certamente non prima del 12 giugno (1). Ma il re d'Inghilterra poco curavasi delle promesse e neppure nel novembre 1254 avea preparato nulla, sicchè Innocenzo lo minacciò di dare la Sicilia ad altri se non si affrettasse (2).

Corradino ed il Papa

VIII. Il reggente Bertoldo d'Hohembourg, che fino dai primi dì avversossi l'animo dei popoli del regno, mandò nel luglio al Papa per fare riconoscere Corradino. Gli inviati furono Manfredi, Gualtieri d'Ocra arcivescovo di Capua e certo Bursello capitano delle schiere tedesche. La storia di quella missione è oscura, narrandola i guelfi in un modo, i ghibellini in un'altro, e forse nè gli uni nè gli altri con intera verità; fosse che i legati dopo lungo trattato rompessero i patti convenuti, fosse che il Papa non potesse accettare le proposte, nulla si conchiuse e probabilmente il Papa intese che a sè, come ad alto sovrano, non ad altri venisse il governo del regno fino alla matura età di Corradino ed alla prova dei diritti di questo (3). La Santa Sede operava con ragione; sicchè quando Innocenzo, raccolto già un'esercito, ordinò al marchese di Hohembourg, ai suoi fratelli, a Manfredi, a tutti del regno di sottomettersi, Bertoldo conoscendo il dovere e non volendo parere di tradire le ragioni di Corradino, cedette l'uffizio di balio del regno a Manfredi, tanto più che vari de' grandi volgevansi già apertamente al Papa, stanchi degli svevi e dei tedeschi e dei saraceni (4). Manfredi dapprima tentò resistere ai pontifici; raccolse i tedeschi a San Germano, andò a Capua; poi visto che i baroni non lo secondavano e che le genti di Innocenzo avvicinavansi, cedette. Già Pietro Ruffo, Ansaldo de' Mari ammiraglio, Riccardo di Montenegro aveano riconosciuto la signoria del Papa; era già stata pronunziata sentenza di scomunica contro gli ostinati; il cardinale di Sant'Eustachio, Guglielmo Fieschi era al confine coll'esercito (5); Manfredi disse lascierebbe libero il regno al Papa, salvi i diritti di Corradino e suoi (6). E fu allora che Innocenzo acconsentì: i popoli del regno giurassero fedeltà al Papa, salvo il diritto del fanciullo di Corrado (7). A recare

Sottomissione di Manfredi al Papa

(1) Il Cherrier nota che l'ultima lettera del regest. da Assisi è del 30 maggio (Vol. III. 8) ma sono del 9 giugno due lettere (*Rymer:* I, 518 - *Contatore:* Hist. terr. 191-193) datate tutte da Assisi.

(2) *Rymer:* Faedera etc. I, 535.

(3) *Nicolaus de Curbio:* c. 39 - *Nicolaus de Iamsilla:* p. 507.

(4) *Nicolaus de Iamsilla:* p. 507-508. - *Innocentius:* Reg. XII, 41.

(5) *Nicolaus de Iamsilla:* 511 - *Innocentius:* Reg. XII, 11, 41.

(6) « Tam ipsius regis quam suo in omnibus iuri salvo » - *Nicolaus de Iamsilla:* 512.

(7) « Corradi pueri iure salvo » - *Innocentius:* Reg. XII, 207 - Il Di Cesare: Stor. di Manfr. I, 82 dice questa lettera anteriore all'accordo con Manfredi; ma il posto che occupa nel Registro e la qualità sua avrebbero dovuto bastare a mostrargli che era invece conseguenza di quello. Del resto è in data 27 Sett. e questo basta a man-

la sommessione di Manfredi fu Galvano Lancia che trovò il Papa in Anagni e nel dì 27 ne ebbe assoluzione dalle censure pel principe e conferma del principato di Taranto, con Gravina e Tricarico e l'onore di Monte Sant' Angelo, aggiungendovi la contea d'Andria in luogo di quella di Montescaglioso che avea Bertoldo di Hohembourg, in premio di « essersi affidato alle braccia materne della Chiesa », e obbligandolo a fornire cinquanta cavalieri armati a difesa della Chiesa quando questa raccogliesse eserciti in difesa del regno (1). Nè bastò; che il Papa lo creò suo Vicario al di qua del Faro sino all' Aufido, nel Beneventano e nel Molise, sì che tenesse tale vicariato immediatamente dalla Sede Apostolica per tutta la sua vita, finchè fosse fedele e devoto alla Chiesa (2). Non « tortuosa politica » fu questa (3), nè doppiezza: fu politica leale e giusta: scomunicavasi il principe ribelle ai diritti della Chiesa, ribenedivasi e favorivasi il principe che quei diritti riconosceva. Se doppiezza e tortuosità vi fu, fu in Manfredi, che non lealmente, ma cedendo alle circostanze si sottomise aspettando tempi più favorevoli, dalle opere dei pontifici proponendosi di trarre poi argomento e scusa a quanto in seguito farebbe (4). E se questa fu sagacia e avvedimento politico, non fu certo prova di leale e sincero trattato di sottomissione.

Il Papa entra nel regno

IX. Se Innocenzo si accorgesse di questi occulti disegni del principe non è chiaro; forse ne sospettò; probabilmente nè l' una parte, nè l' altra fidavasi. Manfredi avea bene giudicato pensando che a resistere sarebbergli mancati gli aiuti; i marchesi d' Hohembourg si sottomisero anch' essi, Giovanni Moro comandante di Lucera fece lo stesso; Manfredi cercò di trattenere saraceni e tedeschi col fare intendere che, morto presto Innocenzo già infermo, tutto muterebbe (5). Nel dì 8 ot-

dare in fumo l' argomentazione del Di Cesare. Quanto al Gregorovius che pietosamente lamenta « l' iniquo giuoco che Innocenzo faceasi dei trattati » per aver dato prima Taranto ai Frangipane, dovrebbe mostrare come non fossero intervenute circostanze capaci di mutare quel fatto, se pure il fatto ebbe compimento.

(1) *Innocentius:* Reg. XII, 205 - *Raynaldus:* Ann. 1254, §. 57-58.

(2) « Ita quod vicariam huiusmodi immediate ab apostolica Sede recognoscas et teneas » *Innocentius:* Reg. XII, post. 205 - *Raynaldus:* l. c. §. 60.

(3) Così, poco pesando parole e fatti, la chiama il *Cherrier:* III, 12 e seg. Non so poi come il *Gregorovius,* o il suo traduttore dica scomunicato Manfredi dopo l' 8 ottobre, mentre la bolla di assoluzione è data V Kal. Octobris, cioè al 27 settembre; ma probabilmente è errore di stampa. Il Gregorovius poi dice che il Papa « agiva con doppiezza » Stor. di R. V. 342.

(4) Questo è provato dalle parole stesse del suo sviscerato fautore Iamsilla: « Grave periculum prudenter advertens... minus malum decrevit eligere, ut exteriores hostes... ex cautela declinaret et interiores inimicos.... ex dissimulatione circumspectus evaderet... quicquid in antea facturus esset ex ipsius Papae ac suorum processibus... viam et materiam inveniret » - *Nicolaus de Iamsilla:* p. 511-512.

(5) *Matteo Spinelli:* Diurnali, p. 1077 - Il fatto è provato da quanto poi avvenne.

tobre il Papa partì e trovò a Ceprano Manfredi, che poi al passare del ponte sul Garigliano condusse per mano il cavallo di Innocenzo in atto di ossequio; per Aquino il Papa giunse a San Germano. I nemici di Manfredi circondavano il Papa; il cardinale Fieschi poco badava a lasciare, nel giuramento, riservato il diritto di Corradino; gli amici di Manfredi teneano sospesi i tedeschi verso Otranto, i saraceni a Lucera; la salute del Papa mostravasi vacillante, sicchè giunto nel 16 ottobre a Teano era prostrato di forze. Sorse intanto questione fra Borrello di Anglona che disprezzava il principe e pretendeva indipendente da Monte Sant' Angelo la propria contea di Lesina, e Manfredi che dicevala suo feudo; si recò la causa al Pontefice che riservossi di giudicarla più tardi. Intanto Borrello offendeva ne' suoi discorsi il principe, e quando Manfredi partito da Teano per andare incontro a Bertoldo di Hohembourg, passò per un luogo pericoloso sulla via di Capua, trovossi il Borrello con alquanti che pareano tendergli insidie. Come avvenisse la cosa non si sa bene; ma i cavalieri di Manfredi uccisero Borrello mentre fuggiva senza combattere; chi disse per ordine, chi contro il volere del principe. Certo è che egli non sicuro di sè, corse ad Acerra per ricoverarsi presso Tommaso di Aquino che ne era conte, e di là giustificarsi presso il Papa. Vi giunse dopo avere corso pericolo grave nel passare per Capua (1): Bertoldo di Hohembourg non mostrossi a fatti molto inchinevole a prendere le parti di Manfredi; anzi pare spingesse il Papa alla severità. Innocenzo citò l'accusato a difendersi, poi volle farlo giudicare dal cardinale Fieschi; il principe che sapeva come l'ucciso fosse uno de' primi del regno e legato in parentela coi più potenti, rifiutò di presentarsi se non gli si accordavano certi patti; questi naturalmente ricusaronsi; Galvano Lancia lo consigliò a fuggire tra' saraceni ed egli, aiutato dai due fratelli Corrado e Marino Capece, con fatica giunse ad Atripalda, e dopo tre giorni di stenti, sotto Lucera. Colà comandava Giovanni il Moro, uno di que' saraceni che Federico avea chiamato a corte, preposto poi da Manfredi alla regia camera e da Corrado fatto comandante di Lucera (2), uomo potentissimo e col quale il Papa dovette trattare per evitare gravissimi ostacoli. Appunto mentre Manfredi andava verso Lucera, Giovanni ne era partito per recarsi alla corte pontificia a sottomettersi, ed avea lasciato il comando della città a certo Marchisio, coll'obbligo di guardarla contro Manfredi, la quale cosa dimostra che indipendentemente dalla uccisione di Borrello sapevasi già che il principe pensava a ribellare il regno. Ad insaputa di Marchisio, quando egli fu conosciuto, fu fatto entrare nella città; Marchisio stesso fu obbligato a fargli omaggio ed a consegnare i tesori del regno che in gran parte conservavansi nella città.

Borrello di Anglona e Manfredi

Manfredi si rifugia a Lucera

(1) *Nicolaus de Iamsilla:* 514 - *Sabas Malaspina:* L. I, c. 5, p. 792-793 - *Barth. de Neocastro:* c. 2, p. 1017 - Chronic. Suessan. p. 54.

(2) *Nicolaus de Iamsilla:* 522.

Manfredi mosse allora guerra aperta al Papa, mettendo innanzi i diritti propri e di Corradino e la libertà dei musulmani (1).

Torbidi dell' alta Italia

X. Anche nell' alta Italia le cose volgevano torbide; Parma, riaccolti i ghibellini, fu nel 1253 quasi signoreggiata da Giberto da Correggio; poco ancora continuò la guerra fra milanesi e pavesi che nel 1253 fecero pace (2). Ma a fare strazio dei padovani continuava Ezzelino; questo mostro già nel 1252 avea fatto uccidere molti nobili, acciecare e mutilare molti innocenti fanciulli (3). A Padova ed a Verona molti più furono carcerati ed uccisi da Ezzelino e dall' infame Ansedisio suo complice, e molti degli infelici morirono di fame e di sete nelle orribili prigioni, dove vivi marcivano fra l' umidità, il fetore ed i vermi, sino a trarsene spesso venti cadaveri in un giorno. La funebre memoria delle vittime dello scellerato capo de' ghibellini della Marca muove anche oggi alle lagrime chi la legge nella storia del Rolandino; innumerevoli i decapitati, i bruciati vivi, i privati degli occhi, i mutilati (4). Papa Innocenzo nel Giovedì Santo del 1254, narrando « la truculenta rabbia e la feroce barbarie di questo mostro atroce che faceva guerra alla società civile (5) », nuovamente lo scomunicò. Non giungeva così innanzi nella iniquità, ma neppure era indegno amico di Ezzelino, Uberto Pallavicino che nel 1254 fu eletto perpetuo signore di Piacenza e che pose a governarla il reggiano Bernardo di Sesso (6). In Toscana i fiorentini combattevano coi lucchesi contro i pisani; per poco parve si venisse a pace, colla restituzione di alquante castella tolte da' pisani a' lucchesi; ma poi la guerra riarse e i fiorentini ebbero Volterra donde cacciarono i ghibellini, e Poggibonsi che sottomisero (7).

Manfredi si afforza

XI. Papa Innocenzo intanto nel 27 ottobre era giunto spossato ed infermo a Napoli, mentre il cardinale Fieschi suo nipote, accorso da Ariano a Troia nel 2 novembre, lasciò trattare di pace e diede tempo a Manfredi di raccogliere genti. Il Fieschi stava a Troia, Oddone fratello di Bertoldo di Hohembourg a Foggia; Oddone cadde improvvidamente nelle insidie di Manfredi; pusillanime o debole fuggì perdendo

---

(1) *Nicolaus de Iamsilla:* 517-534 - *Sabas Malaspina:* L. I, c. 5, p. 793 - *Barth. a Neocastro:* c. 2, p. 1017.

(2) Chron. de reb. gest. 204 - *Galvan. Flamma:* cap. 287.

(3) *Rolandinus:* Chron. Lib. VI, c. 17, p. 268-269.

(4) Tutto il libro VII di Rolandino (pag. 271 a 282) non narra che di morti e non nota che nomi di assassinati.

(5) « Sub humani vultus effigie bellualem animum retinens... implacabilem adversus communia humanitatis faedera bellum gerit ». *Innocentius:* Regest. XI, 9 - È strano che il Verci abbia ommesso nel suo Codice dipl. questo importantissimo documento che pure conosceva.

(6) Chronic. Placent. in Rer. Ital. XVI - Chron. de reb. gest. 205.

(7) *Barth. Scriba* 521.

molti de' suoi (1). Foggia poco dopo fu presa e messa a ruba dai saraceni e dai tedeschi di Manfredi, che dopo questo tornò a Lucera (2). L'esercito pontificio che era a Troia, atterrito, si mise in fuga e abbandonò la città che subito chiamò Manfredi (3). Coteste novelle recate al Papa morente lo addolorarono e forse ne affrettarono la fine. Egli avea prima dato libere istituzioni a molte città, che così aveano ricuperato le franchigie tolte da Enrico VI e da Federico II (4). Con questo forse quell'avveduto pontefice mirava a togliere ad Edmondo o a qualsiasi re di Sicilia i modi di sorgere contro la Chiesa, infrenandoli coi diritti delle libere città che così legavansi alla Santa Sede; ma la sventura di Foggia e la fuga di Troia interruppero troppo presto quel disegno. Benchè per verità sembri che quelle concessioni ledessero in certo modo i diritti di Edmondo, pur non è vero: non erasi convenuto che della concessione del potere regio dal momento che Edmondo venisse; prima l'alto signore poteva ordinare le cose a suo grado e, quanto a Corradino, Innocenzo avea acconsentito le riserve nel giuramento de' regnicoli solo per togliere ostacoli; sapeva che diritti veri non aveansi dal fanciullo e avea solo promesso si salverebbero i *diritti* che avesse. Forse maggiore franchezza sarebbe stata più bella a togliere ogni apparenza di raggiro; ma la politica consigliò modi incerti e velati (5). Ad ogni modo la morte tolse che si vedesse chiaro a che cosa il Papa mirasse, ed egli spirò nella sera del 7 dicembre 1254 e fu sepolto in Napoli a Santa Restituta, donde più tardi fu recato il suo corpo nella nuova cattedrale fabbricata da Carlo d'Angiò (6). Fu aspramente malmenata la sua memoria come quella di tutti i Papi che ebbero a combattere prepotenze regie ed usurpazioni di potenti; non è da condannarsi se pensò che spesso sono meno infesti alla religione saraceni e barbari che principi cristiani sì, ma che mettono e mani e spada nel Santuario e tentano incatenare la Chiesa; più che gli esterni nemici credette egli perniciosi gli interni, più che gli infedeli, gli ipocriti usurpatori. Violento, non caritatevole lo giudicarono coloro che

Morte del Papa

(1) *Nicolaus de Curbio:* c. 42. Questo lo dice traditore; ma il *Di Cesare:* Stor. di Manfr. I, 93-94 lo scolpa.

(2) *Nicolaus de Iamsilla:* 536 - *Capecelatro:* Stor. del regno di Napoli, L. VI, Vol. V, 41.

(3) *Nicolaus de Iamsilla:* 541 - *Nicolaus de Curbio:* c. 42.

(4) *Innocentius:* Regest. XII, 276, 289, 301, 305, 323 ecc.

(5) Il Gregorovius (V, 342) però grida subito alla *doppiezza* del Papa.

(6) *Salimbene:* Chronic. 231 - *Nicolaus de Curbio:* c. 42-43 - *Alexander* IV, Epist. in *Hahn:* Coll. mon. I, 188 - Non è a tener conto delle favole spacciate da Matteo Paris. (a).

(a) Le quali pur troppo, prese per oro colato, servono al Gregorovius e pedissequi per dire le più amare cose contro Innocenzo IV. (M. R.).

hanno per legge di stimare vizio la giustizia e pongono la carità nel lasciare libera via al nemico. De' giudizi che di lui diede Matteo Paris, in un libro storico che pare scritto qua e là da Melantone o da Ulrico d'Hutten, non è a curarsi; gli uomini si giudicano dalle azioni non dalle idee di un monaco turbolento, avaro e lontano dai luoghi. Vicario di Cristo, Innocenzo difese la libertà della Chiesa, italiano difese i diritti lombardi, teologo folgorò gli errori; se combattè sì fieramente contro gli Svevi, fu perchè la coscienza glielo comandò, fece guerra senza tregua quando vide si era cominciata guerra senza tregua contro la Chiesa. L'uomo grande non va giudicato coi miseri modi d'un monaco avaro come il Paris che riempiè la sua storia di continui lamenti per i danari estorti, secondo lui, da' Papi all'Inghilterra, che si scopre mentitore da sè stesso, mentre dopo avere detto scuoiata e spolpata la chiesa inglese dalle esazioni pontificie, sì che non le resta più nulla, ripete subito la vieta storia di nuove esazioni che, se vere fossero le altre narrate, sarebbero impossibili. Nella gran lotta per la salvezza della Chiesa, i Papi posero sudori, fatiche, angoscie, esilii, patimenti d'ogni genere, gli italiani posero il sangue e la vita, gli altri dovevano porre almeno il danaro; con gli Svevi non trattavasi solo di Roma, dell'Italia, della persona del Papa; trattavasi della Chiesa universale e dei diritti e della libertà di tutti i popoli, che conculcati dagli Svevi in Italia ed in Germania, non sarebbero stati rispettati certamente dai Plantageneti in Inghilterra. Lo si accusò di avere causato lotte in Germania e rivolgimenti che ne seguirono (1); non egli, ma le usurpazioni imperiali causarono quelle lotte e ad ogni modo sono benedette le lotte per la vita de' popoli, per la resistenza alla barbarie sotto qualunque forma si presenti, e non dovrebbesi dimenticare che quelle lotte ritardarono di due secoli e mezzo la eresia tedesca e forse impedirono per sempre la barbarie cesaristica nell'Occidente, che, se qualche volta sorse, mai trionfò interamente come sulle rive del Don, del Volga, del mar Nero e del Bosforo, dove la azione della Chiesa si impedì e dove le lotte tanto lamentate in Germania, non furono.

---

(1) « Assalendo l'Imperatore nel focolare stesso di sua potenza, prepara in Germania una rivoluzione morale e politica, che diviene per quel paese una sorgente di sventure e di lotte intestine - *Cherrier:* St. della lotta. III, 33 - Vuolsi sentire come nobilmente lo giudica il Gregorovius? Ecco: « Ebbe animo ingeneroso, nè conobbe virtù di sacerdote... Prete senza coscienza e avaro... si fece gioco dei trattati con ogni sorta d'astuzie, non s'arretrò da tutto ciò che gli potesse recar profitto, empì il mondo di ribellione e di guerra civile, trascinò la Chiesa nel basso degli interessi mondani cui diè impronta di santità ». E via di questo passo per un'altra pagina e più (Stor. di Roma, V, 346-347). Non è meraviglia che gli stranieri, e più un protestante, scrivano con tanta ingiustizia; ben è meraviglia e vergogna che gli italiani ripetano le inconsulte parole - Il Capecelatro invece scrive: « Pontefice per valor d'animo, per santità di costumi e per le altre lodevoli virtù che in lui fiorirono, degnissimo di quel sovrano grado » (Stor. di Nap. L. VII, Vol. V, 42).

XII. Morto Innocenzo, i Cardinali volevano abbandonare Napoli: ne li dissuase Bertoldo d'Hohembourg; nel dì 11 dicembre si raccolsero per la elezione del nuovo Papa che, dopo varie incertezze, fu Rinaldo vescovo di Ostia che prese nome di Alessandro IV. Egli era della famiglia Conti come Innocenzo III e Gregorio IX, di indole pacifico e mite, alieno dalle guerre, pio e religioso (1). Manfredi intanto co' saraceni, co' tedeschi, co' ribaldi d'ogni fatta che erano accorsi al suo soldo, recava il terrore nella Puglia; morto a furore da' saraceni Giovanni il Moro, avute Acerenza, Bari, Trani, altre città, Manfredi potè credersi signore di tutta la Puglia (2). Pure Alessandro, guardando a giustizia più che ad altro, fecelo citare pel giorno della Purificazione a dar conto della uccisione del Borrello e della ribellione della Puglia; egli rispose altero: il reame essere di Corradino, difendere sacri diritti; nè volle pure mandare suoi legati a riconoscere il nuovo Papa (3). Dei diritti di Corradino non era nemico il Papa; ma volea esserne certo e nel 23 gennaio 1255 mandò in Germania ad averne le prove (4); quanto a Manfredi, la Chiesa non poteva trattarlo che come ribelle. Finalmente egli mandò oratori a Napoli al Papa chiedendo pace, ma non cessando di combattere coloro che nel reame erano della parte della Chiesa e impadronendosi di Guardia Lombarda che era del Marchese di Hohembourg. Il Papa intimò romperebbe le trattative se non togliesse di là le sue genti; finsero gli ambasciatori esortare il principe a questo, poi in segreto lo spinsero a gettarsi in Terra di Lavoro, chè agevolmente ne avrebbe cacciato i pontifici (5). Ma, mentre Manfredi stava per compiere tanta perfidia, Brindisi vinse le sue genti, si unì ad altre città per resistergli, ed egli fu costretto ad accorrere colà (6). Però forse erasi conosciuto il suo disegno; certo è che il Papa ordinò: si richiamassero i fuorusciti, si cacciassero i saraceni, altrimenti non si avrebbe pace. Per questo Manfredi nel febbraio ruppe le trattative (7), e mosse contro terra d'Otranto, ricominciando la guerra a nome di Corradino, e assalì Brindisi città che la Santa Sede avea posto sotto la sua immediata protezione (8). Furono

Papa Alessandro IV.

1255

Manfredi e il Papa.

(1) *Salimbene:* Chronic. 232 - *Nicolaus de Curbio.* (a).
(2) *Nicolaus de Iamsilla:* 541.
(3) *Nicolaus de Iamsilla:* 543-544 - *Matt. Spinelli:* 1081.
(4) *Hormayr:* Wiener Jahrb. XI, 151 - *Cherrier:* Stor. della lotta, III, 37-38.
(5) *Nicolaus de Iamsilla:* 545.
(6) *Nicolaus de Iamsilla:* 545.
(7) *Nicolaus de Iamsilla:* 545-546 - *Matteo Spinelli:* 1031.
(8) *Innocentius:* Regest. XII, 304.

(a) Ma Gregorovius V, 348 di Alessandro IV dice: « grasso e tondo signore, buontempone, benigno, giusto, pio, timoroso di Dio, ma amante dei quattrini e di animo debole ». Come possano conciliarsi queste qualità è un mistero della dommatica storica tedesca. (M. R.).

vani molti assalti; bruciate, distrutte da' saraceni e da' tedeschi le terre vicine, avuta Lecce, ma assalita invano Oria, che eroicamente difendevasi. Intanto Cosenza s'era armata colla Calabria inferiore, mossa da Pietro Ruffo che avea acceso il fuoco anche in Sicilia e Manfredi vi mandò de' suoi con Gervasio di Mattina che ebbe Cosenza, Nicastro ed altre città, ricacciando i messinesi verso Reggio e costringendo il Ruffo a salvarsi imbarcandosi per Napoli. Poco stette a cadere nelle mani dei Manfrediani anche Reggio (1). Ma Oria continuava a resistere ed intanto un esercito pontificio radunavasi comandato dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini; sventuratamente era in gran parte di gente poco avvezza alle armi (2). Barletta e Monopoli accolsero il Cardinale; il disegno di guerra era buono; Manfredi fu stretto a levarsi di Oria e tornare a Lucera; di là co' saraceni, co' tedeschi e co' suoi fedeli andò a Frigento, ma Guardia Lombarda era già de' pontifici (3). Allora un errore del cardinale Ottaviano perdette tutto; Pietro Ruffo avea occupato Cosenza credendosi appoggiato dalle schiere che a Castrovillari guardavano la valle di Crati, quando Ottaviano le chiamò a sè in Puglia senza avvisarne il Ruffo, che alla sua volta abbandonò i pontifici al momento che il nemico andava sopra Cosenza (4). Intanto Corradino, o a meglio dire Lodovico di Baviera, nominò senza richiederne il Pontefice, bailo del regno Manfredi, che dichiarava suo tutore (5). Questo fatto giustificava sempre più l'operato del Papa, il quale, dopo la aperta guerra di Manfredi, che intimavala a nome di Corradino, avea nel dì 9 aprile 1255 al tutto confermata la investitura del regno ad Edmondo d'Inghilterra, col patto che il regno non sarebbe più diviso e che Sicilia e Puglia sarebbero sotto lo stesso re, il quale darebbe al Papa ogni anno duemila once d'oro, e trecento cavalieri per tre mesi in servizio della Chiesa quando ne avesse bisogno; che le Chiese del regno godrebbero di loro libertà ed il Papa dei suoi diritti su queste; che i re giurerebbero di non consentire mai ad essere eletti imperatori; che lascierebbero alla Chiesa il ducato di Benevento; che a quindici anni il re farebbe omaggio in persona e sempre manterrebbe i privilegi dati alla famiglia d'Hohembourg (6). Corradino creando balio Manfredi approvava la sua ribellione e faceva più giusto quell'atto del Papa che non riconosceva in lui più diritti.

La guerra nel regno — *Corradino e Manfredi suo tutore*

XIII. L'atto di Corradino fu recato a Manfredi da Croffo e Bussar messi del duca di Baviera; i quali poi portaronsi al Papa, già tornato in Anagni, per trattare di pace, ed intanto si fece tregua fra i due

Trattative di pace

(1) *Nicolaus de Iamsilla:* 548-549.
(2) *Sabas Malaspina:* 794.
(3) *Nicolaus de Iamsilla:* 564 e seg.
(4) *Nicolaus de Iamsilla:* 546, 555 et seq.
(5) Liber pactorum. Ms. della Marciana di Venez. Vol. II, p. 61 e 62.
(6) *Rymer:* Faedera etc. I, 893.

eserciti. Ma poco dopo uno dei messi fu ucciso dal romano Rollo degli Annibaldi e l' altro gravemente ferito, sicchè di trattative non potè parlarsi. Chi spingesse Rollo al delitto non è chiaro; più probabile Manfredi, impossibile il Papa, giacchè ghibellino e fautore di Manfredi era Rollo e a Manfredi subito fuggì, e Manfredi gli diede poi un feudo nel regno (1). Anche Pietro Ruffo, già fuggito da Cosenza e ritiratosi a Terracina, fu poco dopo assassinato da Pietro di Castellionato Salernitano che, compiuto il delitto, fuggì a Manfredi e venne in premio armato cavaliere (2). Il legato ed il marchese di Hohembourg intanto si avanzavano coll' esercito e giunti a Foggia, lasciata da Manfredi che forse credeva continuasse ancora la tregua, vi entrarono. Ma sventuratamente il legato Ottaviano, tanto pronto a violare la tregua, mostrossi fiacco ed inetto nel fare la guerra, tanto che lo si accusò, nè forse del tutto a torto, di favorire Manfredi: certo furono stolte le opere sue, chè nè tagliò la via al principe di gettarsi a Lucera, nè profittò del tempo che questo pose a raccogliere l' esercito, nè provvide a porsi in buona condizione lasciandosi chiudere col numeroso suo esercito in Foggia, mentre leggermente avrebbe potuto vincere (3). E forse fu solo incapacità non tradimento: nè il marchese Bertoldo d' Hohembourg, che pure munì almeno la città, era bastante per riparare alla vanità inesperta del capo. Tanta gente chiusa con pochi viveri non poteva durare; Bertoldo uscì a cercare viveri ed aiuti; ma non seppe farli entrare in Foggia; vanamente i più prodi degli assediati volevano si uscisse a battaglia; Ottaviano trattò di accordi, accettò patti che solo l'alto Signore, il Papa, poteva accettare: resterebbe il regno a Cor-

Inettitudine del card. Ottaviano

(1) « Per suos satellites Bussarium nuncium sui nepotis fecit occidi » - *Urbanus:* Reg. I, 92 - « Cui (Rolloni) Manfredus in remunerationem comitatum Catacensem tradidit » - *Sabas Malaspina:* p. 798 - Versus Manfredum diffugio continuato perrexit ». Ibid. - Il Cherrier cerca scolpare Manfredi, ma non vi riesce; l' argomento che a Manfredi tornava utile fossero riconosciuti i diritti di Corradino è dimostrato vano dalla usurpazione che Manfredi fece, tre anni dopo, della corona reale. D'altronde era possibilissimo che il Papa, riconoscendo Corradino, ponesse a patto che la tutela e la balìa fossero date ad altri che a Manfredi.

(2) *Urbanus:* Reg. I, 92 - « Petrum de Calabria... procuravit interfici... Civem confugientem ad eum nece sui domini tam crudeliter perpetrata, militiae cingulo decoravit » - *Sabas Malaspina:* p. 796. - Naturalmente lo Cherrier (III, 47) che vuole Manfredi innocente al tutto e sempre calunniato, nega anche questo.

(3) « Idem Octavianus... statum Manfredi affectans ad sublime ascendere, sibi cessit in regno et cum potuisset procul dubio feliciter habuisse triumphum si congregationem tantam fidelium cum gente Manfredi permisisset commisceri, regnum et fines regni Manfredo spontanea liberalitate dimisit » - *Sabas Malaspina:* 795 - « Saepe defendebat palam rebelles Ecclesiae contra Papam et Cardinales. Fuit etiam magnus protector et fautor Gibellinorum » - *Benven. Imolensis:* Comm. in Dantis Com. in *Muratori:* Antiq. Ital. III, 309. Aretii, 1774 - Il *Di Cesare* (Stor. di Manfr. I, 137-138) si argomenta provare che il Cardinale non tradì ma fu inetto, e per verità anche Sabas Malaspina pare in fine della stessa opinione.

rado, lo reggerebbe Manfredi, ad eccezione di Terra di Lavoro che sarebbe della Chiesa; se il Papa rifiutasse accettare il trattato, anche Terra di Lavoro potrebbe riunirsi al regno; potrebbero tornare i fuorusciti, le genti pontificie uscirebbero dal regno, andrebbero a Napoli (1). Se tradimento non fu tutto l'operare di Ottaviano, tradimento può giustamente reputarsi questo trattato, scusabile appena dopo una battaglia perduta, dopo uscito a forza dal regno e tolta la speranza di rientrarvi. Si disse Manfredi troppo fiducioso nel lasciare uscire l'esercito prima della accettazione del trattato da parte del Papa; imprudenza sarebbe stata non fare altrimenti, chè quella gente avrebbe potuto trascinare il Cardinale a battaglia, mentre così il principe se ne liberava, e d'un colpo facevasi padrone del regno fino alla Terra di Lavoro. Alessandro, come doveva, rifiutò di accettare il trattato; intanto Manfredi fece prigionieri i tre fratelli marchesi di Hohembourg che credevano potere restare nel regno, dove dicevasi congiurassero contro il principe (2). Manfredi, rinnovati i tentativi per fare accettare il trattato, convocò un parlamento a Barletta per il 2 febbraio 1256; in quello Galvano Lancia fu fatto conte di Salerno e gran maresciallo del regno, al fratello di lui Federico fu data la contea di Squillace. I tre marchesi di Hohembourg furono condannati a morte per tradimento, poi si disse mutarla loro in perpetua prigionia; ma in breve tutti e tre finirono in carcere forse per morte violenta (3). Facile pareva a Manfredi togliere ai pontificii quanto ancora tenevano. In Sicilia Messina, che dapprima erasi governata a comune come le città di Lombardia e avea scelto il proprio podestà, non ebbe animo pari al desiderio e, allo avvicinarsi delle genti di Manfredi, lasciato partire il podestà, vilmente si diede a Federico Lancia; Folco nipote di Pietro Ruffo, che difendevasi tuttavia in Calabria, perduta ogni speranza, aperse egli pure le porte delle rocche che teneva (4). Ebbe quell'annunzio Manfredi mentre moveva verso Terra di Lavoro, dove mancando un capo esperto e forse lavorando il tradimento, pressochè tutte le città si sottomisero subito senza combattere. Nel giugno erasi già sottomessa Suessa (5). Napoli e Capua aprirono le porte, mentre gli sforzi de' guelfi logoravansi invano contro Lucera il fatale nido de' saraceni; resistette solo Aversa; ma i Manfrediani mossero tumulto all'interno e la città si ebbe da loro, meno la rocca difesa dal prode Riccardo di Avella che, quando non fu più possibile resistenza, cercò salvarsi e fu riconosciuto ed ucciso (6). Così per

Parlamento di Barletta

Manfredi padrone del regno

(1) *Nicolaus de Iamsilla:* p. 574-577 - *Sabas Malaspina:* 795-796.

(2) *Nicolaus de Iamsilla:* 577.

(3) *Nicolaus de Iamsilla:* 578 - Però il Di Cesare non senza qualche ragione nega la morte violenta - *Di Cesare:* Stor. di Manfredi, I 142.

(4) *Nicolaus de Iamsilla:* p. 579, 580.

(5) Chron. Suessan. in *Pelliccia:* I, 54.

(6) *Nicolaus de Iamsilla:* 580-581.

mancanza di un capitano esperto e leale la Chiesa perdette senza combattere il frutto di lungo e faticoso lavoro; della quale perdita ebbe pure gran colpa il re d'Inghilterra che prometteva eserciti e non mandava nessuno. Fuorchè Aquila e qualche raro paese, tutto era tornato in potere di Manfredi.

XIV. Varia era pure la sorte delle cose negli altri paesi d'Italia. La Chiesa avea dovunque da lottare con usurpatori e tiranni armati e forti, spesso ferocissimi; nel 1255 erasi predicata la crociata contro Ezzelino da Romano, singolarmente da Martino vescovo di Mantova confermato legato pontificio in Lombardia, nella Romagna, nel patriarcato di Aquileia e nelle terre venete (1). Trento avea cacciato le genti dell'oppressore che, vanamente devastando le terre, tentò riaverla (2). Nel 1256 il Papa spinse innanzi la Crociata e fece suo legato nella Marca di Treviso l'arcivescovo eletto di Ravenna, Filippo, uomo di guerra e animo ardito che subito a Venezia strinse le fila dell'unione tra i fuorusciti, e posto a capo dei crociati Marco Badoero e detto podestà di Padova Marco Querini, si preparò alla guerra. Ezzelino intanto era allo assedio di Mantova coi veronesi, padovani, vicentini, trevisani, e col degno alleato Uberto Pallavicino il quale aveavi condotto cremonesi e piacentini (3). Il podestà ezzeliniano di Padova Ansedisio munì Bovolenta, Conca d'Albero, Conselve; poi, udendo nel giugno avvicinarsi i crociati, andò co' padovani e colle genti di Feltre e di Belluno a Piove di Sacco, ponendo dei saraceni nelle castella. Ma fiaccamente combatterono i ghibellini, e perduto Concadalbero dove i saraceni vennero macellati, caduto Conselve, Ansedisio si sgomentò e se ne tornò a Padova, seguito poco dopo dalle genti lasciate a Piove di Sacco. Cercò di estorcere danaro; ma intanto il legato co' ferraresi, rodigini, veneti e coi padovani fuorusciti giunse a Ponte S. Nicolò, ebbe facilmente i sobborghi mal difesi, e alcuni de' suoi spingendosi per Santa Maria di Vanzo entrarono per la porta del Prato fino alla Chiesa di San Daniele, riuscendo appena gli ezzeliniani a rinchiudersi nella città. Nel martedì 20 giugno 1256 si combattè fieramente, assaltando la porta di Torricelle e le mura verso San Luca e da ogni parte. La porta di Ponte Altinà bruciò pel fuoco stesso gettato dai difensori sulle macchine dei crociati e Ansedisio, disperando di più durare, fuggì per porta San Giovanni seguito da' suoi, e rincorso dal prode Tiso di Camposampiero per quattro miglia, ricoverossi in Vicenza (4). Il legato ed

Ezzelino da Romano

Liberazione di Padova

(1) Chron. Mantuan. in Archiv. Stor. ital. Ser. Sec. Vol. I, p. 2, pag. 37.

(2) *Parisius de Cereta:* 636 - Ai 9 febbr. del 1256 Alessandro IV scriveva al vescovo di Frisinga: « Tridentinus Episcopus conquestione monstravit quod Ezelinus Dei et Ecclesie inimicus ipsum et civitatem Tridentinam continuis incursibus non desinit impugnare » - *Zahn:* Codex diplom. Austriaco-Frisingensis, I, 178. Wien, 1870.

(3) Br. Chron. Mantuan. in Arch. St. l. c. 38.

(4) *Rolandinus:* Chron. Lib. VIII, c. 1 ad 14, pag. 283-298 - *Salimbene:* Chron. pag. 201-202.

i guelfi entrarono nella liberata città, dove trassero dalle carceri molte centinaia di infelici, uomini, donne, fanciulli. Come a Monselice si seppe della liberazione di Padova, gli abitanti diedero alle armi condotti da frate Gontarino di Santa Giustina costringendo il ribaldo apostata Gherardo da Treviso, capitano di Ezzelino e un tempo prete, a chiudersi nella prima cinta, non accogliendolo nella rocca il comandante. Cittadella e Mestre si diedero ai guelfi; il marchese d' Este ricuperò agevolmente Este, Montagnana e pressochè tutte le proprie terre; vennero in potere de' guelfi senza fatica i castelli forti di Cinto, di Lozzo, di Pendice, restarono a' ghibellini solo la rocca di Monselice, Cero e Calaone (1). Di tante perdite fu furioso Ezzelino che le seppe appena tornato a Verona, dopo devastate le terre mantovane; fece impiccare il primo che le recò, poi chiuse le porte di Verona, ordinò si radunassero tutti i padovani senza armi e feceli prendere tutti, o perchè aveano ceduto le terre o perchè sospettava di loro. Erano undicimila di Padova e del distretto, e tutti incarcerò, altri facendo morire poi di spada, altri di forca, altri bruciando vivi, altri lasciando perire di fame, di sete, di tormenti. Infamia inaudita che mostra il cuore ferino di questo mostro e che al contemporaneo Rolandino strappa l'avviso: « Proveggano i popoli delle città a non piegare il collo a tali signori, la rabbia dei quali opprima i buoni, innalzi i malvagi, ami la iniquità, odii la giustizia (2) ». Però di tanto numero molti erano ancor vivi quando il Legato mosse contro Vicenza e vittorioso alle Longare perdette troppo tempo, lasciando modo ad Ezzelino di entrare in Vicenza co' veronesi. Si pose poi la confusione nei guelfi che nel dì 9 agosto tornarono a Padova; sicchè Ezzelino, impadronitosi di Montelgalda e di Montegaldella, mosse verso Padova; ma assalitala varie volte invano tornossene a Vicenza dopo bruciata Brusegana ed altre ville. Andato a Verona e saputo che i padovani prigionieri aveano desiderato la sua sconfitta, li fece quasi tutti bruciar vivi o impiccare o decapitare. Di tanta quantità di prigioni appena dugento poterono salvarsi e rivedere la patria (3).

Ferocie di Ezzelino

---

(1) *Rolandinus:* Lib. IX, c. 1 a 6, p. 299 a 304.

(2) *Rolandinus:* Lib. IX, c. 7-8, p. 304-306.

(3) *Rolandinus:* Lib. X. c. 1 ad 11, p. 311-320 e Lib. IX, c. 8, pag. 305 - Il Verci (St. degli Ezz. II, 349 e seg.) non pesò bene le varie circostanze narrate dagli storici e credette trovare contraddizione nelle memorie di questi fatti. Ma bisogna osservare che il variare dai 10 ai 12 mila non è prova di esagerazione nel numero; poi che il Godi, il quale scrive: « Duodecim mille Paduani qui secum erant, in Civitate Veronae in quodam guarnimento crudeliter igne extinti in domo a mileo » (p. 87), è scrittore non contemporaneo e confuso nelle parole ed oscuro. Il Rolandino, contemporaneo ed accurato, non narra assurdità. Egli dice: « Et fuerunt XI milia personarum *et ultra*... quos in carceribus Veronae positos... vir ipse perditionis et homo inauditae iniquitatis morte mala *tempore procedente* perire fecit, fame, siti, frigore, nuditate, aliquos suspendio, aliquos quoque gladio, alios igne » (Lib. IX, c. 8, p. 305).

XV. Le discordie peraltro rinascevano nelle città italiane ad ogni momento; in Milano ricominciarono fra nobili e popolo; Piacenza fu turbata dai tentativi dei fuorusciti; fra genovesi e pisani inasprironsi le inimicizie e fiorentini e lucchesi uniti a Genova costrinsero Pisa a chiedere pace (1). Le città della Marca d'Ancona mostravano desiderio di tornare alla Chiesa e il cardinale Annibaldo allora rettore, nel 16 dicembre 1256, perdonò la ribellione a Camerino, Macerata, Sangenesio, Cittanova, Morrivalle e ai nobili che tornavano ad ubbidienza (2). Ma nella Italia superiore erano accaduti casi più gravi. Tommaso II di Savoia nel 1255 rinnovò la guerra contro Asti ma, vinti dagli astigiani i chieresi a Moriondo, fatto prigione l'abate di Susa, vinto Tommaso stesso e fuggito a Torino, vi fu minacciato dal popolo che non lo amava e imprigionato dai cittadini; vanamente que' di Savoia ed altri tentarono liberarlo; i suoi amici trattarono di pace cogli astigiani e, molto concedendo, la ebbero. Allora Asti trattò con Torino per la consegna del Conte e dopochè questi ebbe rinunziato ad ogni sua ragione sopra Torino, nel febbraio del 1257, fu libero al tutto (3). Anche a Roma il bolognese Brancaleone d'Andalò ebbe sorte quasi simile. Costui col nome di Senatore e Capitano di Roma erasi usurpato ogni

Nuovi disordini nell'alta Italia

Caduta di Brancaleone a Roma

E questo è confermato da tutti: « XI milia paduanorum... carceravit - Veronae... et ibi sunt mortui quasi omnes » - Chron. Pat. Rer. It. VIII, 877 - « Ultra decem millia... et mortui sunt in carceribus » - Chron. ibid. 423 - « Fecit detineri in carcere circa XI milia, et mori, exceptis forte C qui aufugerunt ». Chron. ibid. p. 460 - « Incarceravit XI milia Paduanorum ». Chron. Mant. in Arch. Stor. Ser. Sec. I, 2, p. 38 - Il monaco padovano dice: « Compedibus alligatos includi fecit in carceribus tenebrosis, quos omnes fame et aliis suppliciis miserabiliter interfecit » (Chron. in R. It. VIII, 695). E il Ghibellino autore del De reb. gestis, scrive: « In carceribus posuit omnes milites et pedites Paduae... numero circa XI milia quos omnes interfecit et in carceribus vel alio modo » (Chron. plac. de reb. gest. 207). Forse ne fece bruciare in campo San Giorgio qualche centinaio e corse voce, notata anche dal Salimbene (Chron. p. 78 e 182) che tutti fossero periti abbruciati. Della morte di tante migliaia non può esservi più nessun dubbio, tutti narrandola.

(1) Chron. Mediol. Rer. It. XVI, 658 - *Barthol. Scriba:* Ann. Ian. 521-522 - Chron. de Reb. gest. 207.

(2) Regest. Firm. in *De Minicis:* Cron. di Fermo, App. doc. X, p. 548-549 - *Benigni:* App. diplom. alla storia di S. Genesio. N. XXX, pag. XXXVIII; in *Colucci:* Ant. Picene, Vol. XIX.

(3) *Ogerius Alferius:* Chron. Ast. in Rer. It. XI, 142 - *Guill. Ventura:* ibid. 174-189 - *Barthol. Scriba:* 527 - *Cibrario:* Stor. di Chieri, I, 175-179, II, 110 e seg. Più tardi il trattato fu annullato dall'Imperatore. (a).

(a) Vedi questo interessante punto di storia piemontese, svolto egregiamente ed illustrato da Carlo Merkel profess. di storia nell'univers. di Pavia, nel suo scritto: *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte,* Torino, Loescher 1890, pag. 72 seg. (M. R.).

potere e quando nel novembre 1255 erano già terminati i tre anni per i quali era stato messo nell'uffizio, cercò essere rieletto, facendosi forte di parte del popolo ; ma un'altra parte, unita ai nobili, vide in questo il disegno di dominare, e colle armi si oppose, impadronendosi del Campidoglio, poi aiutata dal più dei romani trionfò facendo prigione lo stesso Brancaleone, gettandolo nel castello di Passerano. Sarebbe stato condannato a morte se non lo avesse salvato Bologna che tenne a pegno di sua vita gli ostaggi romani che Brancaleone avea mandato colà, ricusando restituirli persino alle minaccie di scomunica fatte dal Papa. La città guelfa resistette anche all'interdetto, e mostrò come in lei più che il principio valesse l'utile, col proteggere un nemico del Papa e dei guelfi. A Roma in luogo di Brancaleone fu eletto Emanuele de Madio (1), e poco dopo il prigioniero fu liberato, partì
1256 da Roma nel settembre 1256, e verso il 25 dello stesso mese furono liberati gli ostaggi romani e assolta Bologna dalle scomuniche (2). Ma
Emanuele de Madio Senatore il governo del nuovo Senatore fu fiacco, ricominciarono discordie e tumulti; il popolo, strettosi ad un avventuriere inglese (3), usò le armi; morto il Senatore furono cacciati molti de' nobili, costretto il Papa stesso nel maggio 1257 a ricoverarsi a Viterbo (4). Forse per causa delle cose di Roma non compironsi que' cambiamenti che eransi annunziati

---

(1) Emanuele de Madio fu già podestà di Genova nel 1243 (*Contin. Caffar. Ann.* ad. a. 1243), e vi è detto: « vir nobilis et probus civis Brixiae ». Fu anche podestà di Piacenza, quindi sfuggito alle persecuzioni di Ezzelino da Romano erasi ricoverato in Roma. Ottavio Rossi; *Teatro di elogi histor. di Bresciani illustri* pag. 87. Pare sia entrato in officio in Roma nella primavera del 1256. (M. R.).

(2) *Will. de Nangis:* Gesta Ludov. in *Duchesne:* Scr. hist. fr. V, 361 - *De Griffonibus:* Mem. Bon. in Rer. It. XVIII, 114. (a).

(3) Fu costui un cotal Matteo de Bealvere, fornaio romano, di origine inglese. Vedi Matt. Paris ad ann. 1258. (M. R.).

(4) Lettera di Fior. nel Giornale degli Archivi toscani, II, 188 - *Matt. Paris:* ad 1258, p. 959-960 - Erra però il Paris nell'anno come erra il Milanesi in certe idee che trae dalla lettera citata, secondo ben nota il Gregorovius (V, 364).

(a) Vedi la dissertazione del Lazzari; *La prigionia di Brancaleone d' Andalò*, Bologna 1783, che corregge Matteo Paris, il quale erroneamente data la caduta del Brancaleone al 1256. Il Lazzari però resta ingannato dal Paris che parla due volte di carcerazione di quel senatore, e quindi ritiene che Brancaleone fosse carcerato due volte se non tre. Anche Gaetano Milanesi in *Giornale Stor. degli Archivi Toscani*, 1858, II, 188 vuol sostenere che tre volte fu incarcerato Brancaleone, ma la sua tesi è priva di fondamento. Giacchè egli si appoggia ad una lettera che alcuni mercanti di Siena dimoranti in Roma scrivono al loro podestà Rufino de Mandello, e nella quale si parla di assalto dato al Senatore in Campidoglio. Ma risultando dagli Archivi di quella città che Rufino vi fu podestà nel 1256, è chiaro che il senatore di cui si parla non può essere Brancaleone, sibbene Emanuele de Madio. (M. R.).

nelle città della Marca. Civitanova e Fermo aveano finto sottomettersi al rettore; poi i fermani improvvisamente aveano assalito quei di Ascoli e di Offida che eransi uniti con loro nell'esercito papale, aspettando il rettore che dovea condurli contro altri ribelli, e li aveano crudelmente uccisi, inferocendo sui cadaveri con rabbia bestiale, gettando i sopravvissuti in carceri orribili a morirvi di stenti. Il Papa nel 3 febbraio del 1257 sfolgorò tanta iniquità ed ordinò agli amici di Fermo 1257
di staccarsi dalla Lega loro (1). Non ribellaronsi però al tutto, perchè trovasi che ancora nel 1258 il Papa non disperava di loro, benchè ordinasse che entro un mese sciogliessero la lega fatta con altre città in pregiudizio della Chiesa, e prestassero giuramento al cardinale Annibaldo come rettore della Marca (2).

XVI. Alle altre cause di ribellione di Fermo e di Civitanova (3), aggiungevansi il favore, le esortazioni e le arti di Manfredi, il quale, scomunicato nel dì 12 aprile 1257 e udito proibire che i popoli gli ubbidissero (4), non temeva però armi materiali, incapaci Edmondo ed Enrico d'Inghilterra di adunare eserciti, turbato il Papa dagli affari di Roma, e dal riprendere animo de' ghibellini. Nel maggio, dovendo giungere navi e genti inglesi, non vennero; si promise verrebbero nel giugno 1258 (5). Così perdevasi un tempo prezioso del quale operosamente profittava Manfredi; quantunque nel 1 aprile 1257 paresse mancargli l'aiuto di Pisa riconciliatasi col Papa dopo le sconfitte avute dai fiorentini e dai genovesi (6). Cercare logica e fermezza di principii civili è spesso vano nelle città e negli Stati italiani de' tempi di mezzo e singolarmente in quelle mercantili; quindi nessuna meraviglia che Venezia, mentre combatteva i ghibellini nell'alta Italia, rinnovasse trattati d'amicizia e di commercio con Manfredi, lo stato del quale offriva tanti vantaggi ai mercanti; il nuovo trattato fu sottoscritto nel settembre del 1257 (7). Dopo questo, Manfredi seguì nella sua fortuna. Federico Maletta zio di lui erasi impadronito di Ariano colla frode; finto da alquanti saraceni di essere fuggiti da Lucera e di cercare asilo, accolti, apersero le porte ai Manfrediani che mandarono a preda e a fuoco la città, macellarono molti cittadini, decapitarono i principali; Aquila stessa si diede a Manfredi per trattato. Anche in Sicilia verso la fine

Manfredi e la sua coronazione

---

(1) « Ex inopinato crudeliter irruerunt... multi de praedictis populis miserabiliter ceciderunt... crudelitas bellualis » - Reg. Firm. in *De Minicis:* Doc. XI, p. 549 - *G. Belforti:* Ristretto delle bolle ecc. della Cancelleria Decemvirale di Perugia. Ms. - *Marangoni:* Mem. di Nov. pag. 278 e seg.

(2) *De Minicis:* Reg. Firman. n. 262, 419.

(3) *De Minicis:* Reg. Firm. N. 256, p. 416.

(4) *Rymer:* Foedera, I, 611, 624, 632.

(5) *Alexander IV:* Reg. II, 465.

(6) *Flam. dal Borgo:* Diplomi Pis. Doc. 17. p. 73.

(7) Liber pactor. ms. II, 63.

del 1257 vennero ad ubbidienza le ultime terre e fortezze (1). Allora il principe credette giunto il momento di compiere la usurpazione in-
1258 teramente. Andato in Sicilia nell'aprile del 1258, cercò aversi il favore de' popoli, poi sparse voce della morte di Corradino; i suoi amici mostrarono sollecitarlo a cingersi egli la corona di Sicilia, egli finse cedere a quello che era suo ardente desiderio, e verso l'11 di agosto del 1258 si fece solennemente coronare nella cattedrale di Palermo (2); il sacrilego Rinaldo vescovo di Agrigento benedisse quell'atto di doppia usurpazione, assistito dal vescovo di Sorrento e dall'abate di Montecassino; gli arcivescovi di Salerno, Acerenza e Monreale lo compirono ponendo sul capo allo scomunicato la corona che era signoria della Chiesa (3).

Elezione del Re di Germania

XVII. Nessuno aveva potuto contrastare la doppia ribellione del figliuolo di Federico contro al Papa ed a Corradino, e la perfidia del tutore spogliava il pupillo. In Italia il Papa nulla materialmente poteva, in Germania nessuno avea diritti veri e Corradino non avea neppure protettori abbastanza potenti. Colà era morto fino dal 1256 anche Re Guglielmo (4), e lunghi mesi erano corsi senza che i principi si accordassero per eleggere il successore; da alcuno si parlò di Corradino; ma il Papa vietò quella scelta (5); delle iniquità di casa Hohenstaufen eran-
I due re sene avute abbastanza. Si pensò allora a Riccardo di Cornavaglia e nè le promesse nè l'oro di questo principe non mancarono; l'arcivescovo di Treveri gli oppose Alfonso di Castiglia che pure offerse danaro; i fautori di questo si impadronirono di Francoforte dove avea a tenersi la elezione; l'arcivescovo di Colonia, quel di Magonza e il Duca di Baviera elessero Riccardo nel dì 13 gennaio 1257, gli altri nel 1 aprile elessero Alfonso (6). Furono vergognose scene che mostrarono venali gli animi, povero il senno de' principi, e recarono discordie e disordini gravissimi. Manfredi dunque poteva operare senza timore e subito lavorò a Roma per rialzare la sua parte che avea avuto nuova forza dal-

(1) *Nicolaus de Iamsilla:* p. 582-583.

(2) È probabile che Manfredi si facesse coronare ai 10 d'Agosto del 1258. Vedi Giuseppe Del Giudice: *La famiglia di Re Manfredi,* Napoli 1886, pag. 5, e Carlo Merkel: *La dominazione di Carlo I d'Angiò,* Torino 1891, pag. 3. (M. R.).

(3) *Nicolaus de Iamsilla:* 584 - *Sabas Malaspina:* 798 - *Fr. Pipinus:* Chron. L. III, c. 5 - Chron. plac. de reb. gest. 210.

(4) Magnum chronic. Belgic. pag. 248. Francof. 1606 - *Ioannes de Beka;* in *Böhmer:* Fontes rer. germ. II, 448. (a).

(5) *Alexander:* Reg. II, 353.

(6) *Thomas Wikes;* in *Böhmer:* Fontes II, 452 - *Matt. Paris:* Hist. 939.

(a) Guglielmo d'Olanda era morto nella guerra dei Frisoni ai 28 gennaio del 1256. (M. R.).

l'essersi richiamato sul finire di maggio 1257 Brancaleone (1), il quale subito erasi collegato con lui. Narra Matteo Paris che, scomunicato dal Papa, Brancaleone minacciò Anagni, ed Alessandro dovette chiedergli grazia; ma sono favole non rare in codesto scrittore, non narrate da altri e non credibili da chi abbia retto senno (2). Ben invece è vero che Brancaleone gettò a terra assai delle torri de' romani (3), proscrisse, incarcerò, uccise molti, non risparmiò monumenti, tenne Roma ribelle al Papa e tale la lasciò alla sua morte dopo la metà del 1258 (4), chè morendo egli consigliò la elezione di Castellano d'Andalò contro i decreti del Papa; ma il nuovo usurpatore poco durò e nell'aprile del 1259 già cacciato d'uffizio, ed imprigionato poi, dovette far luogo a Napoleone di Matteo Rossi e a Riccardo di Pietro d'Annibaldo eletti col consenso del Papa (5).

Brancaleone a Roma

XVIII. Del resto guelfi e ghibellini non badavano più alla propria parte o meglio badavano solo al proprio utile singolare. Ezzelino perdette nel 1257 anche Monselice, Cero, Calaone, toltegli da Azzo d'Este (6); vendicossi nell'ottobre col mettere le mani sui nobili veronesi, imprigionando e facendo trascinare a coda di cavallo e bruciare vivi Federico e Bonifazio della Scala, e mandando a morte il feroce Ansedisio

Orrende discordie di Lombardia

---

(1) *Cantinelli:* Chron. in *Mittarelli:* Rer. Fav. p. 236 - Annales Urbevetani; in *Pertz:* Script. XIX, 269 - *De Nangis:* Gesta Ludov. p. 370.

(2) Credute però volontieri dal Gregorovius (V, 366) che le narra senza ombra di dubbio.

(3) Brancaleone ordinò si gettassero a terra più di centoquaranta torri ben munite in Roma, Matt. Paris ad ann. 1258. E il Gregorovius: « Se poi si pensi che molte di esse (torri) in pari tempo componevano una parte essenziale delle case de' nobili ed erano costruite sopra monumenti dell'antichità, ei si può credere quanta ruina di vecchi edifizi quella demolizione sistematica abbia recato. Perciò Brancaleone si schiera fra i pessimi nemici dei monumenti romani, ed un'età novella di rovina della Città data da lui » (V, 367). Con tutto ciò alcune linee innanzi (pag. 366) Gregorovius chiama quello di Brancaleone un « colpo maestro ». (M. R.).

(4) *Matt. Paris:* Hist. 960 - *De Nangis:* 370 - Il Gregorovius (V, 367) scrive a ragione: « Perciò Brancaleone si schiera fra i pessimi nemici dei monumenti romani... le case abbandonate al saccheggio... ne perirono anche gli archivi famigliari co' loro documenti ». Con tutto ciò egli ammira il *grande* senatore. Forse fidossi un po' troppo di una dissertazione alquanto povera di Vinc. Lazzari (Intorno la prig. di Br. d'Andalò ecc. Bologna, 1783) che, ignorando molte fonti, e amando troppo in Brancaleone il Bolognese, lo vuole a tutti costi un eroe. (a).

(5) *Matt. Paris:* 986 - *Contatore:* De hist. Terrac. Lib. 11, c. 4, p. 193-194.

(6) *Rolandinus:* L. X, c. 13, p. 321.

(a) Secondo Matteo Paris *loc. cit.* il popolo romano tolta la testa del Senatore morto, la collocò in vaso prezioso che espose sopra una marmorea colonna a perenne ricordanza. (M. R.).

del quale omai, perduta Padova, non sapeva che farsi (1). Era divenuto Ezzelino più fiero dopochè il degno suo fratello Alberico signore di Treviso, levatasi la maschera onde fingevasi guelfo, si pose apertamente con lui nel dì 8 maggio 1257 e tiranneggiò così i trevisani che molti de' guelfi uscirono di città e unitisi agli esuli di Verona e di Vicenza, nel marzo 1258 tentarono rientrare a forza in patria, ma ebbero danno di molta perdita (2). Intanto lavorava il pessimo Da Romano a mettere discordie ne' popoli e a Brescia, per suo aiuto, i ghibellini cacciarono i guelfi, mentre egli avvicinavasi alla città per farsene padrone, quantunque per allora non gli riuscisse (3), chè frate Everardo ricondusse la pace e gli esuli rientrarono e con loro il legato Filippo coll' esercito guelfo che accorreva al soccorso di Mantova minacciata ancora da Uberto Pallavicino (4). Poco dopo, nel 24 luglio
Piacenza 1257, i piacentini stanchi della tirannide del Pallavicino e di Ubertino Landi suo collega, cacciarono i seguaci di questo e fecero podestà Alberto da Fontana che fieramente perseguitò i Landi ed i ghibellini (5). Questo non toglieva animo ad Ezzelino che, guadagnatosi al tutto Griffo podestà di Brescia, suscitò coi ghibellini nuovi tumulti; ma vinti que-
Cremona sti nel 29 aprile, dovettero fuggire a Verona, a Cremona, restando prigioniero lo sleale Griffo con altri di sua parte (6). Però fuggiti parte dei prigionieri, col favore del Pallavicino ebbero tre rocche, due facilmente ricuperate, non la terza, Torricella, soccorsa da' ghibellini di Cremona, da Buoso da Dovara e dal Pallavicino contro gli assedianti bresciani, minacciati anche da Ezzelino, ma subito soccorsi co' mantovani dal legato Filippo prontamente venuto. Ezzelino nel 30 agosto 1258 aspettò la notte, passò l' Oglio, fu sopra ai guelfi e li disperse facendo varie migliaia di prigionieri fra i quali il legato, tratti ad orribili pri-
Orrori di Ezzelino a Brescia gioni, morti in parte fra atroci dolori (7). Nella disperazione i bresciani liberarono e rifecero podestà il Griffo, poi mentre Ezzelino, il Pallavicino, il Dovara entravano dall' una porta, il vescovo ed il più dei cittadini uscivano dall' altra, lasciando vecchi, donne, fanciulli, ai quali i ghibellini non perdonarono, ponendo a ruba ed a sangue la infelice

---

(1) *Paris de Cereta:* p. 637 - *Sarayna:* Le istorie e fatti di Verona, lib. I, p. 17. Verona, 1542.

(2) *Rolandinus:* Lib. XI, c. 3, pag. 326, 327.

(3) *Malvecius:* Chron. d. 8, c. 13, p. 923 - *Mon. Patav.* p. 691 - Chron. Est. in R. It. XIV, 319.

(4) *Mon. Patav.* pag. 696 - *Malvecius:* p. 923 - *Ricobaldus Ferrar.* Hist. in R. It. IX, 133.

(5) Chron. plac. de reb. gest. 210-211.

(6) *Malvecius:* c. 16, p. 924.

(7) *Manfredus Zenuno:* Chron. Bergom. in Miscell. di St. Ital. V, 257 - *Rolandinus:* Lib. XI, c. 8, p. 331 - *Malvecius:* c. 17, p. 924 - *Paris de Cereta:* 637 - Il legato fuggì, come dirassi, di carcere coll' aiuto di un Gerardo de' Campsori di Reggio - *Salimbene:* p. 205.

città (1). Ma l'acquisto di Brescia fu la perdita di Ezzelino, chè egli, non volendo compagni in quella signoria, offese e cacciò il Pallavicino ed il Dovara, i quali allora, liberati i prigionieri guelfi che erano in Cremona e trattato d'amicizia co' guelfi, fecero lega a rovina del tiranno. In Milano, dopo lunghe discordie s'erano rappacificati nel dì 4 aprile 1258 nobili e popolo (2); ma nel giugno Martino della Torre, postosi a capo del popolo, avea cacciato i nobili e l'arcivescovo. Mentre i milanesi badavano all'interno, il Pallavicino nel dì 11 luglio chiamato dalla parte dei bresciani tolse loro Crema (3). Ora nel 1259 1259
il Della Torre venne a patti e si unì col Pallavicino contro Ezzelino, il quale, sospettato della cosa, fece lega coi nobili fuorusciti di Milano e pose la discordia fra il popolo che, diviso, fu ricondotto a sè dal Della Torre il quale dopo varie vicende prevalse. Parte dei nobili offerse ad Ezzelino la signoria di Milano, purchè li riconducesse in patria e facesse prevalere la loro fazione (4).

XIX. Colla speranza di diventare padrone di tutta Lombardia cresceva in Ezzelino la ferocia, e ne' suoi nemici la fortuna. Questi eransi uniti in una lega formidabile, milanesi, ferraresi, padovani, mantovani, cremonesi, cremaschi, condotti da famosi capitani, Azzo VII d'Este, il Pallavicino, il Dovara, Martino della Torre. Nel maggio 1259 i padovani spintisi fino a Tiene ed a Freola, munirono questa terra; Ezzelino la riprese; uccise o mutilò tutti gli abitanti, anche i fanciulli (5), poi tornò a Brescia per ingrossare l'esercito a conquistare Milano. Quando i suoi astrologhi trovarono le stelle favorevoli, e fu nell'agosto, egli uscì di Brescia, finse assediare Orci, e mentre il Pallavicino ed il Dovara accorrevano sulla opposta sponda dell'Oglio verso Soncino, e Azzo co' ferraresi e mantovani collocavansi a Marcheria e Martino della Torre a Cassano co' milanesi, egli passò inaspettatamente l'Oglio a Palazzolo co' soli cavalieri: nella prima metà di settembre passò l'Adda e con forse cinquemila cavalli affrettossi verso Milano che credeva sfornita di gente. Il Torriano, avvisato subito, con precipizio tornò nella città prima che Ezzelino vi giungesse, e costui gettossi allora su Monza che bene si difese, come anche Trezzo, sicchè egli si ritrasse a Vimercate. Azzo d'Este, prevedendo che il nemico dovea cercare di tornare verso Brescia, occupò il ponte di Cassano sull'Adda. Ezzelino sapeva che solo via di salute era quella, ed il dì 15 assalì furiosissimo le schiere del Marchese; ma ferito nel piede sinistro

(Margin notes: Fine di Ezzelino; Giornata di Cassano)

(1) *Malvecius:* c. 18-20, p. 926 e seg. - *Rolandinus:* Lib. XI, c. 10, p. 333.

(2) Chron. de reb. gest. 212 - *Corio:* Stor. di Milano, I, 496, reca l'istrumento di quella pace.

(3) Chron. de reb. gest. 211.

(4) Annal. Mediol. c. 31, p. 660 e seg. - *Rolandinus:* Lib. XI, c. 18, p. 841-342 - *Ventura:* Chron. Astense, c. 2 - Chron. de reb. gest. p. 211-213.

(5) *Paris de Cereta:* p. 638 - *Rolandinus:* L. XI, c. 17, p. 340.

dovette ritrarre i suoi a Vimercate. Nel dì seguente, 16 settembre, trovato un guado nel fiume, lo passò; ma subito fu circondato dalle genti di Azzo, del Pallavicino, di Buoso; i bresciani lo abbandonarono, egli avviossi col resto verso il Bergamasco; ma assalito, tentò aprirsi col ferro la via; vinti, dispersi i suoi, pure ferocissimamente combatteva quale valentissimo capitano ed intrepido guerriero, finchè caduto di cavallo e restato quasi solo e ferito in più parti, fu fatto prigioniero e tratto a Soncino dove con ogni rispetto e premura venne curato delle

Morte di Ezzelino

ferite; ma dopo undici giorni, nel 27 settembre, morì scomunicato, senza sacramenti, senza pentimento e fu sepolto sotto il portico del palazzo municipale di Soncino (1). Alla sua morte le città respirarono (2); i vicentini tre dì prima non aveano potuto essere liberati da' padovani per il presidio tedesco e saraceno e per i governatori postivi dal tiranno; ma, fuggiti questi a Verona, Vicenza si pose sotto la protezione di Padova; Bassano ne seguì l'esempio e vi fu mandato a podestà il padovano Tommaso dalla Arena, lasciando però libera la città di dirsi soggetta a Padova od a Vicenza (3). Feltre, Belluno, Verona rivendicaronsi in libertà.

Crudeltà di Alberico di Treviso

XX. Alla novella della morte di Ezzelino, Alberico suo fratello, signore e tiranno di Treviso, tremò per sè stesso. In mal punto egli avea cessato di fingersi guelfo e avea fatta aperta lega col fratello, unendo così la propria sorte a quella di lui. Feroce tiranno anch'esso

(1) *Rolandinus:* L. XII, c. 3 ad 8, p. 345-351 - Chron. de reb. gest. 213 - *Paris de Cereta:* p. 638 - *Mon. Patav.* 702 a 705 - *Salimbene:* 238 - *Malvecius:* c. 32-35, p. 932-933 - Il *Verci:* Cod. dipl. ecc. doc. 274, p. 493 reca un atto che mostra la battaglia essere stata nel dì 16 - Errò il Muratori nel porre la battaglia di Cassano nel 27 settem.; errò pure l'Odorici nel porre il passaggio primo dell' Adda ai 17, mentre poi mette la battaglia giustamente ai 16 - Il Litta, l'Odorici, il Galantino, dietro l'autorità del Ceruti (Biogr. Soncin. p. 312 e seg.) danno onore della prigionia di Ezzelino a Giovanni Turcazzano da Soncino che lo disarmò e percosse. V. *Galantino:* St. di Soncino I, 62-63. Milano, 1869. (a).

(2) Vedi Cantù: *Ezzelino da Romano* proem. e cap. XIII, p. 363. È famoso l'epitafio: « Terra Suncini tumulus canis est Ecelini - Quem lacerant manes tartareique canes ». - Più temperato è il seguente: « Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror - Italiae de Romano cognomine clarus - Ezelinus quem prostravit soncinea virtus. - Moenia testantur caedis, Cassane, ruinam ». Lanzani: *Storia dei Com. Ital.* pag. 484. (M. R.).

(3) *Rolandinus:* L. XII, c. 11, 12 p. 362-364.

(a) Per la storia di Ezzelino da Romano, a queste fonti, sono da aggiungere, oltre il Gerardo: *Vita et gesti di Ezzelino III da Romano*, il Della-Pugliola: *Cronaca di Bologna*, pag. 271 del Tom. XVIII, *Rer. Ital. Script.* - Godio: *Chronic.* in Tom. VIII, *Rer. Ital. Script.* - *Chronic. Estens.* pag. 377 del tom. XV, *Rer. Ital. Script.* - il Platina: *Hist. Urbis Mantuae,* pag. 704, tom. XIX, *Rer. Ital. Script.* (M. R.).

era odiatissimo dai trevisani e come traditore della fede tante volte giurata alla parte guelfa, della quale era la città, e come crudele oppressore, e come superbo che sprezzava e lasciava insultare dalla moglie le donne trevisane (1). Molti cittadini avea uccisi e forse crebbe nella ferocia allo scoprirsi ghibellino, quando gli animi offesi doveano avversarlo. Gravezze pesantissime avea imposto agli abitanti, sì che questi a pagarle doveano vendere persino le masserizie e le tavole (2). In un solo dì mandò alla forca venticinque de' più nobili di Treviso per soli sospetti; costrinse trenta nobili donne, madri, spose, figlie e sorelle degli infelici, ad assistere a quel supplizio e voleva fare a loro tagliare il naso, poi mutò avviso e, fattele nudare, lasciando a loro ludibrio solo un brandello di panni sulle spalle, le sforzò a passare fra gli impesi, quando davano gli ultimi tratti nella convulsione della agonia, sì che dai loro piedi venissero percosse. Dopo questo le fece andare oltre il Sile esuli e nude; esse si copersero alla meglio e andarono verso le lagune venete per aspri sentieri; accolte da un pescatore, furono condotte in Venezia, dove il legato apostolico allora là presente, narrato al popolo il fatto e predicata la crociata contro la scellerata stirpe da Romano, tutti commosse anche contro Alberico (3). Nè la moglie di Alberico era migliore, chè offendeva aspramente con disonesti nomi le matrone trevisane. Tutto questo ricordavano i trevisani quando parve giunto il dì della vendetta, e Alberico lo intese, chè subito lasciò la città e ricoverossi co' suoi nella rocca di S. Zenone. I cittadini elessero allora a podestà Marco Badoero veneziano e, richiamati gli esuli, riebbero il proprio vescovo già cacciato dalla patria. San Zenone era fortissimo castello e là Alberico avea a difesa una mano di tedeschi datigli già dal fratello; sicchè, tenendosi sicuro, infestava le terre vicine e recava ferro e fuoco nelle terre de' bassanesi, i quali tentando opporsi furono vinti; ma Alberico fu poco lieto della vittoria. I trevisani e i guelfi, che avrebberlo lasciato in pace se quieto fosse vissuto, giurarono lo sterminio della sua casa, persuasi che pace non si avrebbe finchè un solo ne restasse. Nel 1260 formossi una lega formidabile contro di lui da tutte le genti guelfe della Marca, e nel dì

Fuga di Alberico da Treviso

1260

(1) « Cuius crudele et durum fuit dominium... Terribiliter enim et horribiliter laeserant et afflixerant Tarvisinos ». *Salimbene:* p. 179 - « Eos diu tenuerat sub iniqua tyrannide et mortifera pravitate » - *Rolandinus:* L. XII, c. 12, p. 354.

(2) « Usque adeo graves ponebat collectas et mulctas terrae ita frequenter quod oportebat eos domos destruere; et parietes et assides et scrinia et segetes et dolia ponebant... ad vendendum ut haberent denarios ad solvendum et se redimendum - Vidi ista oculis meis » - *Salimbene:* 179.

(3) *Salimbene:* p. 179-181. - Qui il Salimbene nomina il Card. Ottaviano come legato, il che non può essere, perchè la crociata contro Alberico non fu predicata che nel 1258 e allora era legato a Venezia per la crociata Alberto vescovo di Treviso che la predicò contro Alberico nel dì 16 giugno 1258, secondo il doc. 237 del Codice dipl. Eccelin. pag. 398. Il Salimbene dunque confuse i nomi.

9 marzo, i trevisani condannarono a morte tutta la famiglia d'Alberico giurando trarre a coda di cavallo e poi impendere alle forche i maschi e bruciar vive le femmine della odiata stirpe (1). Feroce e barbara sentenza, più ferocemente eseguita. Nel di 1 giugno 1260 uscirono i trevisani coi loro amici e posero assedio a S. Zenone. Fu lungo e senza molto profitto fino ai 23 di agosto, quando pel tradimento di certo Mesa da Porcilia gli assedianti ebbero la cinta inferiore e Alberico con pochi rifugiossi nella torre maggiore dove, durato ancora tre dì mancando di acqua e di viveri, dovette cedere alla fortuna e i suoi per suo volere lo consegnarono ai nemici, colla moglie, sei figliuoli maschi e due femmine. Avuta tutta la infelice famiglia nelle mani, i trevisani vollero compiere la sentenza e, dato appena tempo ai prigionieri di confessarsi, li trassero al supplizio. Orribile strazio fu fatto di tutti; legato Alberico ad un palo, poi straziati ed uccisi dinanzi a lui i figliuoli, bruciate le figliuole, ultima la moglie Margherita. Dopo questo lo sciagurato padre fu trascinato a coda di cavallo, e gli furono strappate a brani le carni (2). Orribili atti di barbarie che mostrano la crudezza dei costumi e la ferocia degli animi; chè, per quanto colpevoli fossero Alberico e Margherita, innocenti erano i figliuoli, nè la rabbia selvaggia viene scusata mai dalla giustizia. Il castello di S. Zenone e quello di Fonte furono distrutti dalle fondamenta, i beni della casa da Romano vennero dati alle città nelle terre delle quali trovavansi (3). Non si ebbe riguardo alle ragioni di Cunizza, di Emilia, di Sofia da Romano che sole sopravvissero alla rovina della propria famiglia, anzi si proibì dare ascolto a chiunque rivendicasse diritti sui beni della odiata famiglia, la qual cosa per verità non può dirsi così ingiusta come la stima il Verci, dacchè quei beni erano sangue de'cittadini oppressi e assassinati e iniquamente spogliati delle loro sostanze nel tempo della tirannide.

Uccisione di Alberico e de' suoi

XXI. Mentre tante città ricuperavano la libertà, Brescia cadde in altra tirannide. Spento Ezzelino, continuò là a signoreggiare la parte ghibellina che non volle accettare in città i fuorusciti guelfi; ora Uberto Pallavicino, al quale, secondo gli accordi colla lega contro Ezzelino, toccava la podestaria di Brescia, seppe così raggirare le cose che, accettato a signore, permise a'guelfi il ritorno, ma quanti tornarono tanti

Uberto Pallavicino

(1) *Verci:* Cod. dipl. Ezz. Doc. 251, p. 423.

(2) *Salimbene:* Chron. 179 - *Rolandinus:* Lib. XII, c. 14-16, pag. 356-358 - Con questi fatti finisce la Storia di Rolandino - *Parisius de Cereta:* 638 - *Ant. Godi:* p. 89-90. Qui pure termina la cronaca del Godi - *Mon. Patav.* 706-707 e Lib. III, pag. 711, 712 - Chron. de reb. gest. 217.

(3) *Verci:* Cod. diplom. Ezzel. doc. 256, p. 441, doc. 253 a 262, pag. 426 a 461 e molti altri documenti dello stesso Codice - Ai 23 febbr. del 1261 il vescovo di Frisinga concesse a Tiso da Camposampiero, in feudo Godego nel Trevisano e le sue dipendenze che spettavano alla Chiesa di Frisinga: *Zahn:* Cod. dipl. Austr. Frising. I, 261.

prese, e rifiutò liberare i guelfi prigionieri già di Ezzelino fra i quali era lo stesso legato Filippo Fontana (1). Invano Papa Alessandro ne chiese la libertà; il legato liberossi da sè stesso, calandosi con una corda dal carcere coll' aiuto di un Gerardo dei Campsori di Reggio (2). Aveano i guelfi creduto Uberto per alquanto tempo dei loro, ma egli mirava a signoria e non ad altro e sempre avea segreti accordi con Manfredi di Sicilia, sicchè persino la lega contro Ezzelino avea spinto a giurare favorirebbe Manfredi e cercherebbe riconciliarlo col Papa (3). Ma avendo il Papa dichiarato nullo quel giuramento e Manfredi essendosi chiarito nemico alla Chiesa, i guelfi se ne scostarono, e il Pallavicino si chiarì ghibellino. Que' di Toscana fecero altrettanto e parvero volgersi a Corradino, riconosciuto già re di Sicilia dall' incerto Riccardo nuovo re di Germania (4), e in qualche modo speranza dei guelfi per opporlo all' usurpatore Manfredi. Maggiore fortuna avea trovato Manfredi nella Marca di Ancona, e quantunque il Papa punisse i vescovi che aveano assistito alla coronazione in Palermo (5) e rinnovasse la scomunica contro l' usurpatore (6), le trame di questo trovavano buon terreno. Non molto operava Manfredi che, lasciando le fatiche ai suoi vicari, passava lieti giorni fra musici, trovatori e dame, ricordando la vita licenziosa del padre (7), singolarmente dacchè giunse a Trani nel dì 2 giugno 1259 la sua nuova sposa Elena figliuola di Michele Ducas despota di Epiro (8). Gli aiuti di gente che poco dopo dovette mandare al suocero, *Nuove nozze di Manfredi*

(1) *Malvecius:* c. 40. p. 935-936.

(2) *Salimbene:* Chron. plac. 205.

(3) « Habeant semper teneant et foveant excellentissimum dominum Manfredum regem Siciliae etc. » *Campi:* Cremona fedele, L. III, p. 48-51.

(4) Monumenta Boica, XXX, 328, e seg.

(5) *Franc. Pipinus:* Chron. 679.

(6) Cod. ms. Fitalia, presso *Cherrier:* III, 80.

(7) Chron. Aquense in *Moriondo:* Monum. Aquensia, II, 157 - *Ottok. Styr.* in *Pez.* Scr. Rer. Austr. III. 18. (a).

(8) *For. Davanzati:* Della sec. moglie di Manfr. p. 11 e seg. - Beatrice di Savoia era già morta. (b).

(a) Il *Chronic. Aquen.* qui citato dice: « Ibi (alla corte manfrediana) erat dea sive ministra amoris et qui dicebatur deus vanitatum, qui ducebant homines et puellas ad omnes actus amoris ». Il Lanzani *op. cit.* pag. 502, fa avvertire che « certamente quella corte non era la corte di San Luigi, e nemmen quella di Carlo d'Anjou » - Ma è scusa cotesta? (M. R.).

(b) Michele Ducas discendente dai Comneni, oltrecchè dell' Epiro era despota di Tessaglia. La dote ch' ei concesse alla seconda sua figlia Elena andata sposa a Manfredi, fu il possesso dei tre distretti di Butrintò, Subuto ed Aulona. Questi possessi all' entrata dell' Adriatico, di fronte alla penisola salentina, aprivano a Manfredi l' adito alla Grecia. Cherrier: *op. cit.* libr. IX, 3 - Lanzani: *op. cit.* pag. 501. (M. R.).

non gli impedirono di spedire nell' Umbria e nella Marca altra gente a sostegno dei ribelli del Papa. Già appena coronato avea dichiarato suo vicario nella Lombardia Uberto Pallavicino e cercava mettere una mano dovunque (1). Nella Toscana favorivalo Siena ghibellina, nelle Marche varie città (2). Ribelli al Papa erano da alquanto tempo Iesi e Sinigaglia; e Manfredi fino dall' ottobre del 1258 le prese sotto la sua protezione e diede a loro vari privilegi (3), mentre nel febbraio Annibaldo legato della Santa Sede avea tentato invano sottometterle (4). Prima del gennaio 1259 mandò come suo vicario nell' Umbria e nella Marca Percivalle Doria di Genova e nella Toscana il conte Giordano d' Anglona al quale avea dato Sanseverino (5). Percivalle fu prestamente nella Marca e si fece forte singolarmente di Fermo; Papa Alessandro nel dì 11 gennaio 1259 scriveva a' Perugini chiedendo a loro soccorso per resistere al vicario di Manfredi (6); poco dopo lagnavasi che le città della Marca piegassero il collo sotto quel principe (7). Ma Rinaldo di Brunforte podestà di Perugia pareva inchinevole alla parte avversa, alla quale segretamente favoriva, sicchè nel 15 maggio il Papa dovette vietargli di soccorrere i fermani (8). Se non che il Brunforte mandò doni e diede aiuti a Percivalle e per questo fu scomunicato, quantunque poi scaltramente si facesse assolvere nel novembre 1259 (9), il che non gli impedì di continuare slealmente a favorire Manfredi tanto da meritarsi nel 1260 un privilegio dal conte Enrico dell' Isola vicario novello di Manfredi che gli concesse il castello di Montalto su quello di Camerino (10). Nel 20 dicembre 1259 si unirono in lega ghibellina a pro di Manfredi, Iesi, Recanati e Cingoli, alla presenza di Bartolomeo giudice generale regio per la Marca (11). Nel 24 settembre

Sforzi del Papa contro Manfredi

(1) « Extendit enim robur suum ad Ligures, fimbrias dilatat ad Thuscos et vicinitate suarum virium miserabiles concutit Marchianos » - *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 2, pag. 800.

(2) *Sabas Malaspina:* l. c.

(3) *Baldassini:* Memor. storiche di Iesi. App. docum. 29 e 30, pag. 41 e seg.

(4) *Baldassini:* Ibid. doc. 31, pag. 43.

(5) *Contin. Iamsillae:* in Rer. Ital. VIII, 586 - *Sabas Malaspina:* L. II, c. 2, p. 800 - *Percivalle* dicevasi: « Marchie Anconitane, Ducatus Spoleti et Romandioie regius vicarius generalis » - Doc. in *Benigni:* Append. dipl. a Sangenesio N. XXXIII, pag. XLII.

(6) « Qui iam Anconitanam marchiam invasisse dicuntur » - Regesto Perugino; nell' Arch. Stor. Ital. Ser. pr. XV, p. 2, p. 485.

(7) « Permiserunt se subiugari a Manfredo » - *De Minicis:* Reg. Firmano, p. 266, pag. 420 - È in data 26 Marzo. - Fermo principalmente era centro di Ghibellini - *Benigni:* App. di doc. a Sangenesio. Doc. XXXI, pag. XL.

(8) Regesto perugino, p. 485.

(9) *De Minicis:* Reg. Firm. n. 268, p. 420.

(10) *De Minicis:* Reg. Firm. n. 273. p. 421-422.

(11) *Baldassini:* Mem. di Iesi, doc. 32, pag. 44. - Forse a questi tempi deve riferirsi un privilegio dato a Cingoli da Manfredi e accennato dall' *Avicenna* nelle sue informi Memorie di Cingoli.

1259 anche Tolentino avea dovuto accettare il vicario di Manfredi e diceva suo re l'usurpatore di Sicilia (1); sicchè è chiaro e fuori di ogni dubbio il disegno di costui di usurparsi non solo il regno italico, ma le stesse città pontificie. Alcune città solo forzatamente eransi piegate al volere di Percivalle e tra queste dovettero essere forse Sinigaglia ed Osimo; erasi resa a forza nel febbraio 1259 Fano, però procacciandosi buoni patti (2). Fossombrone si tenne fedele e colse quell'occasione per offendere Fano nelle sue castella, della qual cosa il Papa si dolse nel gennaio del 1261, giacchè solo per necessità i fanesi avevano accolto l'usurpatore (3).

XXII. In Toscana i ghibellini favoriti da Manfredi pensarono impadronirsi di Firenze; capi gli Uberti congiurossi a mutare il governo nell'anno stesso 1258; citati, i sospetti risposero colla ribellione e col ferire la famiglia del podestà, onde il popolo sdegnato corse in armi alle case degli Uberti, vi uccise Schiattuzzo ed altri, prese Uberto Caini e Mangia degli Infangati che fra' tormenti confessarono la congiura ed ebbero mozzo il capo. I maggiori de' ghibellini fuggirono e furono gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, parte degli Abati, i Caponsacchi, i Migliorelli, i Soldanieri, gli Infangati, gli Ubbriachi, i Tedaldini, i Galigai ed altri. I guelfi macchiarono la vittoria col rovinare torri e case e col mettere a morte l'abate di Vallombrosa in voce di aiutatore dei ghibellini; sì che Papa Alessandro, guardando solo a giustizia, scagliò lo interdetto sulla città (4). I fuorusciti ricovraronsi a Siena che contro i patti di pace per i quali obbligavasi a non riceverli, li accolse e piuttosto che cacciarli accettò la guerra co' fiorentini, resa ardita dalla speranza degli aiuti di Manfredi al quale mandossi Farinata degli Uberti con altri per averne. Poco diede il re, cento cavalieri appena; ma Farinata accettò, pensando che con quelli

Cacciata dei ghibellini da Firenze

(1) « Regnante serenissimo nostro rege Manfredo » - *Santini:* Mem. di Tolentino, App. doc. 66 e 34, pag. 360 e 301; Macerata, 1789.

(2) *Amiani:* Mem. storiche di Fano. Vol. II, docum. pag. LIV.

(3) *Amiani:* ibid. doc. pag. LVI e Vol. I, pag. 211-212.

(4) *Giov. Villani:* Lib. VI, c. 65, p. 98 - *Ric. Malespini:* c. 160, p. 363 e seg. - *Ammirato:* Stor. Lib. II, Vol. I, 221-222. (a).

(a) Era costui il pavese Tesauro della nobile famiglia Beccaria, di cui parla anche Dante: *Infer.* XXXII, v. 118. La colpabilità di costui, se il Villani è dubbioso e si limita ad un *si disse,* il Malespini l'esclude assolutamente, come l'escludono Benvenuto da Imola e molti altri. Il Martirologio Benedettino (Ciacconio: *Vitae Pont. et Card.* tom. II, col. 144) dice che fu ucciso quando venne rivestito della qualità di Legato apostolico per trattar di pace fra guelfi e ghibellini in Firenze. Venne venerato qual martire e beato. Di lui si ha bella difesa in Robolini: *Notiz. di Pavia,* Vol. IV, part. II, pag. 195 seg. (M. R.).

lo avrebbe poi potuto costringere a molto maggiore aiuto. Intanto anche cogli Aretini erasi rotta la pace nel 1259, perchè questi si erano insignoriti di Cortona, e i fiorentini a vendetta aveano prese varie castella, pur preparando grosso esercito per il 1260. Nel quale anno, dopo mandato Brunetto Latini ad Alfonso di Castiglia perchè egli venisse in Italia a cacciare Manfredi, uscirono nel maggio contro Siena sotto la quale posero il campo. Allora lo scaltro Farinata, persuasi i cento tedeschi di Manfredi ad assalire i fiorentini, li mandò a certa rovina come fu, restando nelle mani de' nemici la insegna di Manfredi che venne trascinata nel fango dai vincitori. Questo voleva Farinata per trarre il re a guerra sotto colore di vendicare l' onta della insegna. I fiorentini, cercato invano di fare uscire a battaglia i senesi, tornaronsene dopo alquanto in patria (1). I fuorusciti ricorsero a Manfredi persuadendo a mandare grossa schiera e ottennero ottocento cavalieri comandati da Giordano d' Anglona, che furono a Siena sul finire del luglio (2). Raccolti aiuti da' pisani e da' ghibellini di Toscana, i senesi affrettavano una battaglia, perchè per soli tre mesi potevano pagare i tedeschi di Manfredi; Farinata ingannò i fiorentini facendo credere che per diecimila fiorini d' oro avrebbero Siena, tanto solo che fingendo munire Montalcino si avvicinassero all' Arbia; giunti là avrebbero aperto la porta di San Vito. Invano il conte Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari ed altri che ignoravano la segreta persuasione di alquanti del governo, sconsigliarono dal muovere di nuovo le armi contro Siena, certi che dopo poche settimane i tedeschi ausiliari partirebbero; vinse a forza il matto partito voluto dagli Anziani che credevansi sapere gran segreto. Si raccolsero aiuti da Lucca, da Bologna, da Pistoia, da Prato, da S. Gimignano, da Colle di Valdelsa, da Volterra. Ai 2 settembre del 1260 fu l' esercito fiorentino di circa trentamila uomini, a cinque miglia da Siena, sull' Arbia, presso i colli di Montaperti, dove gli si unirono perugini ed orvietani aspettando l' avviso di porta San Vito e intanto facendo fiere intimazioni a' senesi. Siena fu solennemente consacrata in quel dì alla Vergine Maria che ne fu ordinata perpetua protettrice; nel dì 4 tutti si armarono « nel nome di Dio e della Vergine Maria » e uscirono divisi in tre schiere con innanzi i cavalieri tedeschi e Giordano d' Anglona; assalirono non aspettati; i fiorentini furono ordinati alla meglio dal loro podestà Iacopino Rangoni; resistettero da valenti, ma caddero d' animo al vedere molti dei propri passare fra' nemici; chè erasi commesso il grande errore di tenere fra le schiere anche i ghibellini restati in città. Lo scellerato Bocca degli Abati con infame tradimento, tagliata a Iacopo

Manfredi e i fuorusciti fiorentini

Battaglia di Montaperti

---

(1) *Giov. Villani:* Lib. VI, c. 66-68, pag. 99 e c. 75-76, pag. 101 - Il Malespini ha le stesse parole che il Villani - ***Ammirato:*** L. II, pag. 225-226.

(2) *Giov. Villani:* L. VI, c. 76, p. 102 - *Gino Capponi:* Stor. della Rep. di Firenze, Lib. I, c. 5, Vol. I, pag. 39-40, Firenze, 1875.

del Vacca (1) capitano de' cavalli fiorentini la mano con cui teneva la insegna, e quella così fatta cadere, passò ai ghibellini con sommo disordine de' guelfi che visto sparire la insegna si diedero alla fuga. Combatterono fino alla morte Giovanni Tornaquinci ed i suoi parenti che aveano in guardia il carroccio; fuggirono molti in Montaperti dove presi poco dopo furono macellati; molti i morti ed i prigionieri (2), rovinata al tutto parte guelfa, venuto il carroccio nelle mani dei nemici, fuggiti subito di Firenze i guelfi, andatone esule cogli altri Brunetto Latini, entrati nel dì 16 i ghibellini che avrebbero distrutta la città se Farinata degli Uberti con generoso coraggio opponendosi non la avesse salvata, disfatti però i palazzi e le case dei guelfi, profanata persino la tomba di Aldobrandino Ottobuoni, fatta subito la repubblica serva a Manfredi, detto Giordano d' Anglona capitano generale dei fiorentini, cacciati senza fatica i guelfi da Prato, da Pistoia, da Volterra, da S. Gemignano, da altre terre; restava solo Lucca a' miseri esuli e spogliati (3). Richiamato poi da Manfredi il conte Giordano, fu fatto, in luogo di lui, vicario regio Guido Novello conte di Casentino e di Modigliana. Così effetto della vittoria de' ghibellini, acquistata colle frodi e co' tradimenti, fu l' asservire la patria ai cenni dell' usurpatore di Sicilia. I guelfi, tentato nel dì 26 settembre di rientrare in patria e non potutolo, cercarono fuori d' Italia aiuto e scrissero a Corradino invitandolo a scendere a cacciare il « tiranno usurpatore » Manfredi e i traditori della patria che a questo la aveano venduta. Scrissero la lettera Maginardo da Panico podestà dei guelfi e Guido Guerra; la recò Guido degli Altoviti; la risposta tardò fino al maggio 1261 e annunziò accettare Corradino l' invito, non poterlo esaudire per allora (4).

Firenze soggetta a Manfredi

XXIII. Il Papa Alessandro confortò i guelfi esuli, promise li aiuterebbe secondo le sue forze; rinnovò nel novembre 1260 la scomunica contro Manfredi e i suoi fautori e tutti quelli che in qualsiasi modo lo aiutassero (5). Costui intanto usurpavasi poteri sovrani e concedeva

Manfredi nuovamente scomunicato

---

(1) Altri lo chiama Iacopo de' Pazzi. Lanzani: *op. cit.* pag. 493. (M. R.).

(2) Il maggior danno si ebbero quei di Firenze, di Lucca e d' Orvieto. Il Malespini fe' ascendere a più di duemila e cinquecento i fiorentini uccisi, ed a mille e cinquecento i presi. Altri cronisti portano sino a diecimila il numero dei guelfi morti, ed a quindicimila quello de' prigionieri, cifre credo esagerate, ma che attestano l' importanza dello scempio che fe' l' Arbia colorata in rosso, come disse Dante, e di quella battaglia che fu una delle più cruente combattutesi tra fazioni italiane. (M. R.).

(3) *Salimbene:* p. 238 - *Cont. Iamsillae:* 587-588 - *Sabas Malaspina:* Lib. II, cap. IV, pag. 802, quasi colle stesse parole - *Giov. Villani:* Lib. VI, cap. 77-79, pag. 102-104 - *Ricord. Malespini:* c. 160-174 - La sconfitta di Montaperti; in Cronache antiche toscane, p. 273 e seg. Venezia, 1841 - *Ammirato:* Lib. II, p. 226-248 - *Bartholom. Scriba:* p. 528.

(4) *Cherrier:* Stor. della lotta ecc. Vol. III, docum. 4 e 5, pag. 455-459.

(5) Ms. Cod. 4957 della Vaticana detto *Liber multarum epistolarum*, p. 86 ad 88.

privilegi e castella e ai senesi che diceva « suoi fedeli » donava Montepulciano (1). Domato da Federico Lancia un moto sorto in Sicilia nel quale era stato ucciso il vicario regio Federico Maletta, riavuta Trapani che in castigo fu data a preda brutale di soldati, presi e impiccati i capi (2), Manfredi poteva stimarsi sicuro tanto più che il Papa, chiuso in certo modo fra i sudditi dell'usurpatore ed esule da Roma, non avea forze da rivendicare i propri diritti calpestati. Le città ghibelline che eransi rese suddite del re di Sicilia fecero lega fra loro
1261 contro i guelfi e contro Lucca nel 28 marzo 1261 (3). Ma con questo esse tiravansi in capo la tempesta; i ghibellini non poteano opprimere e sterminare i loro avversari senza che questi si difendessero; non mancava che un valido campione della causa guelfa e appena trovatolo i guelfi risorgerebbero. Papa Alessandro IV era stato ingannato nelle sue speranze su Edmondo e su Enrico d'Inghilterra, bisognava volgersi altrove; ma per verità non erasi molto adoperato ad opporre a Manfredi un altro principe; fiacco per vecchiezza, mite d'animo avea resistito colle armi spirituali per salvare il diritto, ma dopo i primi colpi poco avea usato delle armi materiali. Morto egli nel 25 maggio 1261 a Viterbo (4), i guelfi sperarono gli succedesse un Papa di animo più risoluto. Ma i Cardinali, raccolti in Viterbo non poterono intendersi e lungamente restò vacante la Sede apostolica. Intanto però assai importava vegliare contro le imprese dei ghibellini e di Manfredi il quale avea tentato con promesse trarre dalla sua anche i perugini (5). Fortunatamente i nemici non tentarono colpi arditi; gli animi erano tutti sospesi, stanchi i popoli dal lungo lacerarsi e sfiduciati di tutto, rivolti in gran parte a piangere le proprie sventure, a supplicarne dal cielo i rimedi.

Morte del Papa

I flagellanti

XXIV. Negli ultimi mesi del 1260 i popoli, considerando le terre deserte, le famiglie sterminate, la rabbia delle parti nemiche, la ferocia onde queste combattevansi e le rovine che dovunque facevano, sentironsi come spaventati; alla parola dei religiosi entrarono in fervore di penitenza e, a placare l'ira di Dio, pubblicamente flagellaronsi e colle numerose processioni alle vicine città cercarono pacificare gli animi. Cominciossi a Perugia, poi a Roma, poi dovunque in quasi tutta Italia. A cento, a mille, a diecimila univansi, secondo narra un contemporaneo e flagellandosi passavano di città in città, chiedendo a Dio misericordia, agli uomini pace. Nobili e popolani, uomini e donne, vecchi e fanciulli, nel giorno, nella notte, fra le lagrime e i sospiri,

(1) *Lünig:* Cod. Ital. dipl. III, 1501.

(2) *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 5, p. 803.

(3) Arch. di Siena perg. 739.

(4) *Urbanus IV:* Reg. I, 1 - *Sabas Malaspina:* L. II. c. 5, p. 803 - *Salimbene:* Chron. 199.

(5) Reg. Per. in Arch. Stor. Ser. I, Vol. XVI, p. 2, pag. 486.

preceduti da' sacerdoti, andavano attorno, prostrandosi dinanzi alle chiese; monti e valli ne erano piene; non più canti di gioia, nè musiche, soli gemiti di penitenza (1), e mentre gli uomini flagellavansi in pubbliche vie, le donne facevano altrettanto nelle loro case. Era il grido di angoscia di una società che sfasciavasi rosa dagli odii, traviata dai vizi, rotta a licenza, senza capi, senza ordine certo, senza vincolo che la unisse nè forza che la governasse. Facevansi paci, restituivasi il mal tolto, confessavansi con dolore i peccati (2). Nel lunedì 1 novembre 1260 i modenesi andarono processionalmente a Reggio coi loro vessilli, col vescovo, col podestà e flagellaronsi girando per quella città, poi nel martedì andarono in gran parte a Parma; nel mercoledì i reggiani fecero processioni per la città e fu visto flagellarsi lo stesso podestà che era Ubertino Rubaconte di Mandello. Trovossi presente frate Salimbene venutovi cogli altri abitanti di Sassuolo, ed egli racconta che se alcuno non flagellavasi era mostrato a dito come fosse il diavolo, come pessimo arnese. Però Uberto Pallavicini non permise alle processioni di avvicinarsi a Brescia ed a Cremona dove egli era signore, nè a Milano dov' era capitano (3); sulle rive del Po avea fatto innalzare forche assai per appendervi i flagellanti se osassero avvicinarsi; ma il podestà di Parma fu obbligato a proibire sotto severissime pene ai suoi cittadini di passare il Po, giacchè alquanti volevano sfidare il Pallavicino e andare alla morte come al martirio. Il Pallavicino fu stimato un malvagio dal cuore indurito, come tiranno fu stimato Manfredi il quale in Puglia, in Toscana, nella Marca, dovunque comandava, vietò severamente queste processioni che egli, nuovo ed illegit-

---

(1) « Siluerunt tunc temporis instrumenta et amatoriae cantilenae ». *Mon. Patavin.* p. 713.

(2) Il Gregorovius dice che: « quella insania di flagellatori si propagava, infettandole, di terra in terra » V, 377. In qual maniera queste schiere di penitenti *infettassero* le terre d'Italia narra il Lanzani *op. cit.* pag. 486: « Dovunque passavano le processioni dei flagellanti, vedevansi usurai e ladroni restituire il mal tolto, le meretrici lasciar la prava vita, l'offeso abbracciar l'offensore, gli esuli rientrare in patria, le città nemiche restituirsi i prigionieri e far pace. Il loro passaggio per una terra vi portava come una nuova tregua di Dio ». In verità che di simili infezioni anch'oggi si sente imperiosa la necessità. Non che si approvino le esagerazioni, che son sempre esagerazioni anche nella pietà; ma è ingiusto e antistorico il voler, come fa la scuola moderna, ridurre a puro e stupido esaltamento cerebrale, le manifestazioni dell'efficace sentimento religioso, che si ridesta in un popolo dopo un lungo periodo di abbattimento morale. (M. R.).

(3) A Milano chi impedì l' ingresso ai flagellanti, dopo la sconfitta di Ezzelino a Cassano, fu Martino della Torre. Il quale, non per avversione a quelle turbe devote, ma per timore di qualche tradimento, a spaventarle ed a distoglierle dall'ingresso in quella città, fece innalzare fuori delle sue porte e lungo le mura seicento forche. Galv. Flamm. *Manipul. flor.* cap. CCXCVI - Arrigoni: *Notiz. stor. della Valsass.* II ediz. pag. 64. (M. R.).

timo signore, temeva finissero col togliergli di mano le terre usurpate, e questo, dice un contemporaneo, fu perchè « ai tiranni sono sospette le opere di pietà e i malvagi odiano le buone opere fatte a luce di sole (1) ». Però non a tutti piacevano quelle mostre di pietà così ardenti e numerose e i buoni stessi temevano che gli eretici ne facessero loro pro, abusando della semplicità di molti; sì che in seguito lo stesso Papa Urbano IV vietò le processioni de' flagellanti. Ma forse fu quello spirito di penitenza che contenne i ghibellini durante la lunga vacanza della Sede Apostolica.

XXV. Otto soli erano i Cardinali viventi, nè questi si accordavano ancora sulla scelta del Papa; dopo molte dispute pensarono sceglierlo fuori del Sacro Collegio ed elessero finalmente nel dì 29 agosto 1261 Giacomo Pantaleone patriarca di Gerusalemme, allora in Viterbo. Figliuolo di un ciabattino di Troyes, per le sue virtù e per il suo sapere divenuto canonico di Laon, fu poi vescovo di Verdun e nel 1255 patriarca di Gerusalemme (2). Prese nome di Urbano IV e subito si volse a rimettere in buono stato i diritti della Chiesa. È vero che tristi erano le condizioni di Terra Santa; ma prima che all' Asia il Papa avea dovere di guardare all' Italia, a Roma. Per quanto gli scrittori di parte vogliano fingersi solo politica la questione fra gli Hohenstaufen e i Pontefici de' tempi passati e quella fra i Papi e Manfredi, lo studio dei fatti, e più dei principii, mostrerà sempre che nel fondo era questione di libertà o di servitù per la Chiesa; soccorrere Terra Santa e lasciare incatenare la Santa Sede in Roma sarebbe stato errore, stoltezza e colpa; i Papi non lo commisero; Urbano lavorò per Terra Santa, ma più per l' Italia, dove i saraceni in grazia degli svevi e di Manfredi trovavansi sulle terre rapite alla Chiesa. Subito Urbano ordinò a Manfredi togliesse di là quelle genti, cessasse dalla usurpazione; minacciò altrimenti di predicare la crociata contro di lui (3). Creò nove nuovi cardinali; poi, tornando ai disegni di Innocenzo IV, con tanto maggior animo per la propria origine francese, fece nuove offerte a re Luigi IX perchè o accettasse per uno de' suoi figli o permettesse al fratello Carlo d' Anjou conte di Provenza di assumere la corona di Sicilia strappandola a Manfredi. Questo intanto, sicuro all' interno, facevasi forte con alleanze; trattava con Iacopo d' Aragona il matrimonio della propria

Papa Urbano IV

Trattative col re di Francia

(1) *Mon. Patav.* 712-714 - *Salimbene:* 238-240 - Memoriale potest. Regiens. 1121-1122 - *Manfredus Zenuno:* Chronic. Bergom. in Miscellanea di Stor. Ital. V, 257 - Chron. Parm. p. 26. Parmae, 1858 - *Bartholom. Scriba:* Ann. Ian. 527-528.

(2) *Urbanus:* Reg. I, 136 - *Theodorus Vallic.* in Rer. It. III, 2, 406-407 - *Mon. Patav.* 715 - *Salimbene:* Chron. 55 - *Contin. Iamsillae:* p. 588 - *Amalaricus Augerius:* Vita Urbani in Rer. It. III, 2, 404 - *Giov. Villani:* Lib. VI, c. 87, pag. 107. Nel suo racconto però v' ha del favoloso - *S. Antoninus:* Chron. Part. III, tit. XI cap. 13, Lugduni, 1522.

(3) *Ferretus Vicentinus:* Histor. in Rer. It. Vol. IX, p. 946.

figliuola Costanza con Pietro figliuolo di quel re e, ad onta delle opposizioni del Papa, l'Aragonese che guardava solo all' utile, concesse tutto e il matrimonio si fece poi (1). Indi Manfredi fece lega col marchese di Monferrato, discendente di chi sempre bene intendevasi cogli stranieri (2). Un mendicante che si finse Federico II, al quale somigliava e che fu seguito da popolo e da grandi, si impadronì in Sicilia di Centorbi e di Castrogiovanni; ma presto abbandonato, lasciò la vita sulle forche e Manfredi andò nell' isola per pacificarla del tutto e vi fu accolto da' suoi con liete feste (3). Consumò il resto del 1261 a procacciarsi il favore di alcuni Cardinali, perchè, non tenendosi sicuro, voleva tentare pace col nuovo Papa; ma la cosa non gli riuscì (4). Nel 25 gennaio 1262 i legati regi furono a Viterbo, fecero larghe promesse, 1262
ma Urbano rifiutò di consacrare la usurpazione di un principe protettore de' saraceni (5). Le ragioni per le quali non volea patti con Manfredi le espose Urbano quando Giacomo d'Aragona si interpose per piegarlo a pace. Manfredi nelle sue proposte essere perfido e sleale (6); altro dire, altro volere, intanto seguire nelle offese alla Chiesa. Essersi mostrato ribelle sempre: aver tinto le mani nel sangue di Borrello d'Anglona, nella sua fellonia essersi fatto forte de' saraceni di Lucera per i quali compie feroci iniquità (7); essersi impadronito del regno fingendo tenerlo per Corradino, poi, finta la morte del nipote, avere occupato il trono come suo; verso le chiese non reggitore essere stato ma rapitore, non rispettato il clero, ma spogliatolo, carceratone parte, oppressolo tutto, uccisi crudelmente alquanti baroni fedeli alla Chiesa; benignamente essersi Alessandro piegato a trattare di pace, avere egli,

Manfredi cerca trattare col Papa

(1) *Urban.* Reg. I, 92 - *Raynaldus:* Ann. 1262, § 9 - *Bartholom. de Neocastro:* c. 6, pag. 1019. (a).

(2) *Moriondo:* Mon. Aquensia, II, 2, 36.

(3) *Sabas Malaspina:* L. II, c. 6, p. 804-805 - *Cont. Iamsillae:* 590.

(4) *Barth. a Neocastro:* c. 6, p. 1019-1020.

(5) Il continuatore del Iamsilla narra a suo modo queste trattative p. 591 - ed è copiato o copia *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 7, pag. 806. Tutti e due questi autori si mostrano qui fieri fautori di Manfredi. Il Papa dice simulata quella domanda di pace *Urbanus IV:* Reg. Lib. I, ep. 92.

(6) « Quoad tractatus concordiae in falsitatis duplicitate procedere » - *Urbanus:* Lib. I, ep. 92. (b).

(7) « Per quos in Christianos inumanitates exercuit et exercet innumeras ». Ibid.

(a) Questo matrimonio fu celebrato solennemente a Montpellier il 13 giugno 1262. (M. R.).

(b) Sulla scorta di documenti contemporanei lo Sternfeld (*Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin 1888, pag. 169) prova che ai 18 gennaio del 1262 Manfredi profferse ad Urbano trecentomila oncie d'oro per la propria incoronazione, e diecimila altre oncie pur d'oro come tributo annuo di vassallaggio. (M. R.).

Urbano, fatto altrettanto; ma durando le trattative continuavano i delitti; Manfredi trattava con Alessandro e faceva assassinare i messi di Corradino, e in Toscana combatteva colle armi, colle perfidie contro i devoti alla Chiesa; aver morto Pietro di Calabria, invaso la Marca d'Ancona che era della Santa Sede e la Toscana ed altre terre. Dopo questo avere rotto ogni trattato; i messi mandati di nuovo a trattare nulla avere recato fuorchè vuote e delusorie parole (1). Così scriveva Urbano nel dì 26 aprile 1262 (2) e per verità era impossibile negare quanto diceva, nè alcuno poteva fidarsi di chi aveva tradito il nipote e a forza di frodi avea carpito una corona.

XXVI. Anche i popoli del regno pativano; gli interni commovimenti e le guerre aveano impoverito lo stato; Manfredi calcava la mano e voleva danaro; pel matrimonio della figliuola volle 30,000 once d'oro, cioè il doppio di quanto accordavagli la legge; aspramente si raccolse quella gravezza e i popoli se ne dolsero (3). Il Papa avea citato Manfredi nel dì 6 aprile 1262 a comparire dinanzi la Santa Sede pel giorno 1 agosto a dare ragione della distruzione di Ariano fatta fare per i saraceni, della morte di Tommaso di Oria, di Tommaso di Salice, dell'assassinio proditorio di Pietro Ruffo di Calabria, del macello di molti cristiani, del disprezzo durato per molti anni delle ecclesiastiche censure, insomma di quelle accuse per le quali citato da Alessandro IV non avea mai risposto, e di più del favore dato ai saraceni, delle intollerabili gravezze onde schiacciava i sudditi (4), dell'assassinio del messo di Corradino. Mandò Manfredi a recare le sue difese; non essendo presenti molti cardinali, il Papa ritardò il termine della causa fino all'ottava di S. Martino; a quel tempo Aitardo di Venosa e Giovanni di Brindisi chiesero si prolungasse ancora il termine per dar luogo e permissione a Manfredi di venire in persona; il Papa concesse sicurezza a lui e al suo seguito per il tempo della difesa e per otto dì dopo avuta licenza di partirsi. Ma siccome colui non avea mai lasciato le terre della Marca, così il Papa volle prestasse giuramento che non verrebbe in compagnia di armati e che venendo o restando o partendo non offenderebbe i fedeli della Chiesa. Il termine a comparire fu prolungato certamente oltre a tutto novembre 1262, concedendo che con Manfredi potessero essere solo cento persone armate; se rifiutasse di giurare queste condizioni o non le adempisse si intendesse perciò

Il Papa cita Manfredi

---

(1) « Nulla tamen per ipsos nisi delusoria quaedam audivimus nec digna relatu ». Ibid.

(2) *Urbanus IV:* Reg. I, 92 - *Raynaldus:* Ann. 1262, §. 9, 15. Anche Sabas Malaspina (c. 7, p. 807) chiama *devotio simulata* quella di Manfredi.

(3) *Cherrier:* Stor. della lotta, III, 115.

(4) « Eius incolis et habitatoribus propter acerbas et intollerabiles exactiones vix valentibus respirare » - *Urbanus:* Reg. L. II, ep. 13.

stesso scomunicato (1). Posto così alle strette e obbligato a scoprirsi, Manfredi rifiutò quei patti. Papa Urbano finchè sperò trovare pentito il principe non trattò con risolutezza di offrire la corona a Carlo d'Anjou; anzi nel 20 ottobre 1262 avvisò il legato in Francia a non conchiudere nulla senza ordine chiaro (2); ma la slealtà di Manfredi tolse ogni speranza.

XXVII. Appunto verso l'agosto del 1262 (3) le due parti nelle quali erano divisi i romani vollero eleggere un Senatore della città; i guelfi elessero Riccardo di Cornovaglia re di Germania, i ghibellini Manfredi che già apertamente li favoriva. Ne venne fiera discordia che il Papa con fatica quietò (4); ma Manfredi diede genti ai suoi che crebbero di ardire, sì che la guerra interna ricominciò. Inoltre nel marzo 1263 diede ancora nuovi privilegi a quel Rinaldo di Brunforte che era suo fautore anche come podestà di Perugia (5). Urbano fino da principio del pontificato avea cercato liberare le terre della Chiesa; alle città della Marca, ad Osimo particolarmente avea scritto nel 12 novembre 1261; credere che più che malizia abbia allontanati dalla Chiesa i popoli marchigiani leggerezza di mente di alcuni; tornassero a lei, li accoglierebbe qual madre (6); Osimo ascoltò la voce del Papa e nel maggio 1262 era già tornata ad ubbidienza e avea avuto conferma de' privilegi e dei diritti antichi (7). Molte castella e terre ricuperò Urbano o da' ghibellini o dai baroni che aveano profittato delle circostanze (8). Ma Ancona, Fano, Macerata, molte altre città restavano ancora in mano a Manfredi che avea mandato nella Marca nel 1262 Corrado di Antiochia suo regio vicario, il quale nel marzo concedeva compensi a Tolentino e si diceva « vicario regio per la Marca, la Romagna ed il Ducato di Spoleto (9) ». Manfredi andò ancora più innanzi e negò al Papa ogni diritto sull'Impero sì che ripetendo le parole del padre suo diceva ardito: « La Chiesa cessi di mettere la falce nel campo altrui; ubbidisca a Dio e renda a Cesare ciò che è di Cesare (10) », significando con questo gli si lasciasse libera la via, nessuno si opponesse ai suoi disegni. Coloro che aspramente condannano Ur-

Disordini provocati dai Manfrediani

(1) *Urbanus:* Reg. II, 13. Dat. apud Urbemveterem, III, Id. Nov.

(2) *Urbanus:* Reg. L. II, 8.

(3) « Extremo siquidem praefati praesulis anno » - *Theodoricus Vallicoloris:* Vita metrica Urbani IV; in Rer. It. III, II, 408.

(4) *Theod. Vallic.* p. 408.

(5) *De Minicis:* Reg. Firman. n. 286-287, p. 426-427.

(6) *Martorelli:* Memor. d'Osimo, p. 122-125.

(7) *Martorelli:* Memor. d'Osimo, p. 125-126 - Però sospetto essere questo atto del maggio 1263.

(8) *Theodor. Vallic.* p. 409-413.

(9) *Santini:* Mem. di Tolentino. Doc. 71, pag. 363.

(10) *Franc. Pipin.* Chron. Lib. III, c. 6, in Rer. Ital. IX, 681.

bano IV per essersi opposto a Manfredi, che essi dicono principe italiano, dovrebbero considerare che usurpazioni e tirannidi non cessano di essere tali perchè compiute da principe italiano e che tiranni ed usurpatori non hanno patria. D'altronde Manfredi italiano ladroneggiava co' saraceni e coi tedeschi incatenando l'Italia. Bisognava al Papa ricorrere ad un potente che restituisse i diritti alla Chiesa; tornossi dunque a pensare a Carlo d'Anjou (1); dapprima vi fu qualche difficoltà da parte di Luigi IX, per timore di offendere diritti giusti; ma come fu mostrato che quei diritti non esistevano neppure in Corradino, Luigi diede il suo consenso (2). Dapprima trattossi con Carlo che avesse il Regno, ma restituisse allo immediato dominio della Chiesa Napoli, Capua, Terra di Lavoro e le terre da Valle di Gaudio fino a Benevento; in ogni anno nel dì di S. Pietro si pagasse dal re un censo di due mila once d'oro (3); in caso di guerra il re mandasse alla Santa Sede trecento cavalieri che con quattro cavalli l'uno servirebbero per tre mesi a spese del re; appena avuto il regno pagherebbersi da Carlo in varie rate cinquantamila lire sterline; ogni tre anni si presenterebbe un cavallo bianco in segno di vassallaggio al Papa: se il re morisse senza eredi legittimi, il regno tornerebbe alla Chiesa; se Carlo o un suo successore fosse eletto re de' romani, signore di Lom-

Ricorso a Carlo d'Anjou

---

(1) Carlo d'Anjou era minor fratello di S. Luigi IX di Francia, conte di Angiò e del Maine, e signore di Provenza e di Forcalquier, i quali due ultimi paesi, dopo la morte di Raimondo Berengario IV ultimo signore di Provenza, gli aveva recato in dote Beatrice figlia di questo principe. Vedi Gregorovius, V, 395. I dominii dell'Angiò si estendevano anche in Italia, ed a lui come conte di Provenza appartenevano quasi tutta la contea di Ventimiglia, le città d'Alba, Mondovì, Cuneo, Cherasco, Savigliano etc. Saint-Priest: *Hist. de la conq. de Naples etc.* tom. II, pag. 306-327. (M. R.).

(2) Di qui si può comprendere quanta verità e buona fede nascondano queste parole di Gregorovius, V, 395: « È cosa che torna ad onore di Luigi il Santo, che egli non volesse aderire all'*usurpazione* di Sicilia, onde doveva farsi strumento il fratel suo *offendendo altrui diritti:* però il Pontefice seppe acchetare alla fine i suoi *scrupoli,* dimostrandogli che la *conquista* della Sicilia spianava la via dell'Oriente ». Davanti a simili rimaneggiamenti cascano veramente le braccia. Le lettere papali a Luigi IX e gli atti di questa pratica che il Gregorovius bisogna dire non abbia visto, si possono riscontrare in Potthast: *Regesta Pontificum* II, 18440 - ed in Capasso: *Historia Diplomatica Regni Siciliae* in *Atti della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli,* part. II, vol. VI, pag. 217. (M. R.).

(3) A quei che parlano di compra e vendita, di avarizia, di sete dell'oro etc. del Papa, sarà bene qui ricordare coll'illustre prof. Carlo Merkel (*La dominaz. di Carlo I d'Angiò,* Torino, 1891, pag. 4) che rigettando le profferte di Manfredi, e così stipulando con l'Angiò, Urbano IV perdeva ottomila oncie d'oro che Manfredi gli avrebbe annualmente pagate in più che Carlo. Vorrei si notasse però che le due mila once d'oro che qui il Balan pone fra le condizioni e i patti concordati nel 17 giugno 1263, appartengono invece ai patti del 1262; ai 17 giugno del 63, ossia nel secondo concordato, che è quello qui dato dal Balan, il vassallaggio annuo è fissato in diecimila oncie. Vedi sui due trattati Carlo Merkel: *La dominaz. di Carlo I d'Angiò,* pag. 6. (M. R.).

bardia o di Toscana dovrebbe o non accettare, o lasciare il regno, perchè mai questo potrebbe essere unito alla Lombardia, all'Impero, o ad altro stato. Entro un anno dalla accettazione del trattato Carlo sarebbe obbligato a passare le Alpi con mille lance ognuna di quattro uomini e con trecento balestrieri e entro tre mesi appresso dovrebbe passare il confine del regno; sarebbero annullate le leggi contrarie alla libertà della Chiesa fatte da Federico, da Corrado, da Manfredi; si chiederebbe ai regnicoli di non prestare più ubbidienza a Carlo qualora egli venisse meno anche ad una di queste condizioni (1). Questo trattato fu proposto dal Papa nel 17 giugno 1263; altre proposte fece Carlo: non 1236
si togliessero terre dal regno, aiutasse il Papa alle spese per l'acquisto, si predicasse la Crociata contro Manfredi, si trattasse di ribelle chi dopo investito Carlo, difendesse ancora Manfredi (2). Mentre trattavasi, Baldovino imperatore di Costantinopoli, che perduto l'Impero toltogli dal Paleologo, cercava aiuti in Europa ed allora trovavasi a Parigi, avvisò Manfredi della tempesta che si preparava (3); ma la lettera cadde nelle mani di Malatesta a Rimini e fu mandata al Papa (4). Intanto Pignatelli esule vescovo di Cosenza dovea ottenere da Enrico III di Inghilterra rinunzia ad ogni diritto sul regno di Sicilia anche per il principe Edmondo (5). Omai i patti con Carlo parevano vicini a conchiudersi quando i romani, discordi fino allora sulla scelta del Senatore, e guadagnati da Carlo stesso, udito di ciò che si trattava, in sul principio di agosto del 1263 elessero l'Angiò a quell'uffizio per un anno cominciando dal 1 novembre (6). Questo fatto, che era per verità

L'Angiò Senatore di Roma

---

(1) *Martène:* Thes. nov. Anecd. II, 9-19.

(2) *Martène:* Thes. II, 19, 21 - *Urbanus:* Reg. III, 86, 88.

(3) *Martène:* Thes. II, 23-26.

(4) *Martène:* Thes. II, 23.

(5) *Urbanus:* Reg. II, 160.

(6) Il vedere che nei patti del 17 giugno 1263 il Papa fa obbligo a Carlo di rifiutare qualunque uffizio nel dominio direttamente retto dalla Santa Sede fa nascere il sospetto più che fondato, mi pare, che sin dal giugno tra il conte ed i romani fossero state aperte trattative per la sua nomina a senatore, e che di esse fosse trapelato qualche cosa ad Urbano IV. Noto poi che erroneamente il Raynaldi: *Annales Eccles.* III, 131, dice tale elezione esser avvenuta nel 1264; e che più erroneamente ancora il Vitale: *Storia Diplom. dei Senat. di Roma*, I, 130, scrive esser stata dessa preparata, consapevole il Pontefice, sino dal 1261. Quanto alla durata della dignità senatoria che il Balan dice di un anno, farò osservare che il documento originale della proclamazione dell'elezione ci manca, e che la redazione di esso, conservataci nel *Tesoro* di Brunetto Latini e pubblicata dal Saint-Priest: *Hist. de la Conq. de Naples par Char. d'Anjou,* II, 330, nella quale appunto si parla di un anno, è di assai dubbia autenticità. Credo che il timore dimostrato dal pontefice per questa elezione (Potthast II, 18621 seg. - Capasso, 236), l'attestazione di Saba Malaspina che dice Carlo « perpetuus Senator » (*Rer. Italic. Script.* VIII, 807), e l'abitudine già invalsa presso i romani come per l'elezione di Brancaleone a tre anni e di Riccardo di Cornovaglia a due, autorizzino a credere che si trattasse di una elezione senatoriale a vita. (M. R.).

illegittimo, la nomina del Senatore spettando legittimamente al Papa, ma che in quelle circostanze bisognava tollerare, costrinse Urbano a munirsi contro il nuovo pericolo che il re di Sicilia divenisse Signore di Roma. Nei primi patti stava che Carlo non avrebbe potuto essere nè senatore, nè podestà; ora il Papa concesse che fosse senatore di Roma, ma non a vita, e che quando deponesse quell'uffizio facesse sì che la nomina ne tornasse alla Chiesa (1). A questo patto solo sarebbesi continuato a trattare per il regno; il Papa ne scrisse anche a Luigi IX (2) e Carlo che prima vi si era rifiutato, giurò poi quel patto. Però è a notarsi che prima ancora che Urbano veramente conchiudesse di dare a Carlo il regno, i romani aveano già dato a questo straniero la dignità senatoria che allora era in certo modo la signoria di Roma, e lo aveano fatto senza saputa del Papa stesso (3).

Rappresaglie Manfrediane contro il Papa 1264

XXVIII. Manfredi frattanto non cessava dal muovere guerra al Pontefice ed alle sue città. Quel Pietro da Vico che faceva le sue veci, cacciato di Roma, gettossi alla campagna a far guerra ai pontificii, aiutato dalle genti di Manfredi. Nel 1264, ingrossò le sue schiere con quelli che venivangli persino da Terracina, quantunque la Campagna potesse dirsi fida del tutto alla Chiesa (4). Guiscardo di Pietrasanta capitano della chiesa nel Patrimonio fu preso presso Montefiascone da Giacomo parente di Pietro, ebbe tagliato il capo, strappata la lingua, fatto a pezzi il cadavere. Seicento cavalieri tedeschi aiutavano Pietro nelle sue imprese; coi quali si spinse fino alla Tolfa, favorito dai conti di Guiccio, il castello dei quali fu poi distrutto. Il conte Pandolfo di Anguillara coi pontificii fu costretto ad abbandonare parte della città di Sutri dove pel tradimento d'un Sutrino entrò Pietro. Allora Carlo, come senatore di Roma avea già mandato nel maggio 1264 un suo vice-senatore; avvisato questo del fatto accorse in aiuto di Sutri e fugato Pietro lo costrinse a chiudersi nel castello di Vico dove lo assediò (5). Ma poco dopo, avendosi annunzio dello avvicinarsi di forti

---

(1) *Martène:* II, p. 32 e pag. 26-27.

(2) *Urbanus:* Reg. III, 84 - *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. I, doc. 299, 300, 301 pag. 159 e seg. - Tutto questo fu fatto col consenso de' Cardinali. Vedi *Martène:* Thes. II, 32 - Il *Papon:* Histoire de Provence, III, 11, asserisce di proprio capo, il senatoriato di Carlo « un evénement préparé par les intrigues du Pape » il che è affatto contro tutti i documenti storici.

(3) Non solo. Ma è anche da notare che lo stesso Gregorovius V, 401 reputa che insieme alle trattative col Papa, Carlo d'Angiò altre ne avesse aperte coi romani, e che queste fossero indipendenti dalle prime, anzi si cercasse di tenerle celate al Pontefice. (M. R.).

(4) *Contatore:* De hist. Terrac. L. I, c. 8, pag. 72 et seq.

(5) *Theodor. Vallicol.* Vita Urbani, p. 413-416 - Annales Urbevetani; in *Pertz:* Scr. XIX, 270 - *Urbanus:* Regest. III, 125 - *Sabas Malaspina:* L. II, c. 11, p. 808-809 - *Urbanus:* Regest. III, ep. 125. (**a**).

(**a**) Questo vice senatore era Giacomo Cantelmi. Abbiamo una lettera di Urbano IV

schiere in aiuto di Pietro, l'assedio fu abbandonato, e il Da Vico potè impadronirsi di Toscanella (1). Urbano ordinò si predicasse la Crociata contro Manfredi ed i suoi saraceni e tedeschi (2), singolarmente essendosi questo re condotto in persona in Terra di Lavoro e a Napoli e avendo deliberato di mandare su quel di Spoleto Percivalle D'Oria con gran nerbo di genti a rafforzare la guerra. Era quella gente che avea fatto levare Pandolfo di sotto Vico (3). Il Doria entrò nello Stato Pontificio, mentre Riccardo Filangeri raccoglieva altro esercito a Capua per andare contro Roma (4). I crociati unitisi a Civitavecchia già stavano per andare contro il nemico, quando il Doria, consumato inutilmente un mese per vincere la resistenza di Tivoli, e volendo passare la Nera, trascinato nelle acque, caduto da cavallo, restò miseramente annegato, e il suo esercito si disperse (5). Pietro da Vico cogli aiuti ricevuti tentò impadronirsi di Roma; coll'opera di traditori penetrò fino all' isola Tiberina; ma là ebbe fiera sconfitta dal vice-senatore e dai guelfi fra i quali acquistò gran merito Giacomo Savelli (6). Quel vantaggio fu rattristato dalla prigionia di Pandolfo dell'Anguillara presso Vetralla (7). Frattanto le città della Marca, dietro l'esempio di Osimo tornavano al Papa e Imola, venuta nelle mani del ghibellino Pietro Pagani da Susinana, fu presto liberata dai bolognesi (8).

La Crociata contro Manfredi

Il Pallavicino

XXIX. Ma forse le maggiori speranze di Manfredi erano nell'alta Italia dove il fiero Pallavicino era suo vicario, e dove teneva in suo potere Alessandria ed altre città che potevano chiudere la via a Carlo (9). Ora la città di Bergamo sino dalla fine del 1262 dava a temere perchè accoglieva i fuorusciti di Milano contro il Pallavicino, che in vendetta tolse ai bergamaschi i castelli di Ghisalba e di Martinengo; poco dopo Federico Malaspina che assediava Pontremoli per i ghibellini si volse contro loro e Uberto non potè far altro che devastargli

---

(1) *Theodor. Vallic.* pag. 417 - Annal. Urbevet. 270 - *Urbanus:* Regest. III, 233 - *Martène:* Thes. II, 81-82.

(2) *Urbanus:* Reg. III, 64.

(3) *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 11, pag. 89 - *Contin. Iamsillae:* 593-594.

(4) *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 11, pag. 809.

(5) *Theodor. Vallic.* p. 417 - *Sabas Malaspina:* L. II, c. 12, p. 810 - Annal. Urbevet. 270 - *Martène* Thes. II, 84.

(6) *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 13-14, p. 812 - *Contin. Iamsillae:* p. 595.

(7) *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 12, pag. 810 - *Contin. Iamsillae:* pag. 594 - *Theod. Vallic.* 418.

(8) *Cantinelli:* Chron. 233.

(9) In Alessandria erano di presidio 200 cavalieri tedeschi di Manfredi anche nel 1262 - De reb. gest. 220.

---

dei 30 maggio indirizzata « dilecto fil. nob. viro Iacobo Gantelimi Vicario in urbe dil. filii Caroli etc. » Theiner: *Cod. dipl.* I, n. 304. Questa lettera trovava il Cantelmi già a campo innanzi a Vico. (M. R.).

Ottone Visconti le terre (1). Nel marzo 1263, Ottone Visconti di casa nobile ed avversa ai ghibellini, nominato arcivescovo di Milano, a dispetto dei Torriani (2) e del Pallavicino (3) con trecento fuorusciti guelfi si impadronì di Arona; accorsero il marchese Uberto con dugento cavalieri di Cremona, cento di Brescia, cinquanta di Piacenza e con Martino della Torre le genti di Milano e costretta la rocca ad arrendersi, lasciati liberi secondo i patti i difensori, la spianò (4). Maggiore fortuna ancora ebbe Uberto nel settembre quando Pedrazzolo degli Arrigini entrato di frode in Pontremoli vi fece prigione Federico Malaspina ed altri che mandò a Cremona (5). Se non che nel dicembre succeduto come podestà di Milano a Martino della Torre (6), il fratello Filippo, questo non curando della opposizione del Pallavicino accettò la Signoria di Bergamo; quindi ne venne nimicizia fra lui ed Uberto, fra Cremona e Milano. Filippo Torriani Ubertino del Pellegrino che faceva le veci di Filippo dovette fuggire di città per non essere preso e quelli della Torre, fino allora ghibellini, per vendicarsi, condussero accordi con Carlo d' Angiò e poco dopo liberaronsi dal Pallavicino (7). Cotesti fatti, seme gravissimo di sventura per i ghibellini,

---

(1) Chron. de reb. gest. 220-221.

(2) Alla morte dell' arcivescovo Leone da Perego, il clero milanese si trovò per la nomina del successore diviso sui nomi di Raimondo della Torre o Torriani, figlio di Pagano ed arciprete di Monza, e Uberto Settala. Un dispetto che Martino Torriani usò al cardinale Ottaviano Ubaldini, che allora passava da Milano, fece sì che il cardinale per vendicarsene chiamasse a sè un Ottone Visconti canonico di Desio, uomo che egli aveva conosciuto in Francia per ambiziosissimo, smanioso di comandare e violento nemico dei Torriani. Tanto fece che indusse il pontefice a nominare arcivescovo costui; il che saputo dai milanesi, tutto fu in tumulto. Il clero gridò a' suoi diritti di elezione calpestati, il popolo non volle il nemico dei Torriani, Martino della Torre confiscò i beni arcivescovili e proibì l' entrata del Visconti in Milano; il Papa lanciò scomunica ed interdetto su Martino e sulla città. Vedi Verri: *Storia di Milano*, tom. I, libr. X - Arrigoni: *Notiz. stor. della Valsass.* pag. 65. (M. R.).

(3) Il marchese Pallavicino signore di Cremona, amicissimo dei Torriani, era stato da Martino della Torre assoldato come generalissimo delle sue truppe per cinque anni. L' amicizia dei Torriani col Pallavicino vicario di Manfredi, fece sì che a Roma si favorisse l' eleziono del Visconti, l' uomo più atto a controbilanciare la potenza dei Torriani, e quindi ad osteggiare l' accrescersi in Lombardia del partito favorevole a Manfredi. (M. R.).

(4) La stessa sorte subirono poco dopo i castelli arcivescovili di Brebia e di Angera. Corio: *Hist. di Milano*, pag. 92. (M. R.).

(5) Chron. de reb. gest. 221 - *Stephanardus de Vicomercato:* Chron. poet. in Rer. It. Scr. IX, 69 et seq.

(6) Martino della Torre morì in Lodi ai venti di novembre del 1263. Fu sepolto nella badia di Chiaravalle ove se ne conserva tuttora la iscrizione. Vedi le interessanti notizie su questi sepolcri e sui Torriani, oltre che in Arrigoni: *Not. stor. della Valsassina*, pag. 66 seg. in Caffi Michele *Dell' abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, pag. 70 seg. (M. R.).

(7) *Stephanard. de Vicomercato:* Chron. 73 et seq. - Chron. de reb. gest. 221-222.

male venivano compensati dallo acquisto di Lucca, che lungamente combattuta dai senesi e dai ghibellini fiorentini, avea dovuto calare ad accordi e cacciare i guelfi (1). Ma in cambio Fano stanca della oppressione dei Manfrediani trattò con Ancona e con Macerata pur ferme di levarsi d' in sul collo quel giogo, e presi gli accordi già fino dagli ultimi mesi di Alessandro IV, nel 1263 mandossi ad Urbano per avere gente in aiuto. Il Papa esortò a restare fermi nel forte proposito di cacciare l' usurpatore; egli aiuterebbe potentemente con un esercito (2). Le circostanze favorirono la Lega, essendosi le genti di Manfredi condotte in Lombardia ad ingrossare quelle del Pallavicini che, secondo i disegni di Manfredi, doveva venire da quella parte verso Roma, mentre Pietro di Vico andava dall' altra. Restate senza i regi, le città di Fano e di Macerata prima, poi quelle di Ancona e di Tolentino tornarono alla Chiesa, raccolsero un esercito per propria difesa, accettarono la lega con Camerino che per opera di Gentile Varano cacciò i ghibellini (3). Sinigallia erasi sempre tenuta guelfa e naturalmente si unì alle città risorte; ma nel 1264 i saraceni di Lucera e quelli nuovamente fatti venire dall' Africa da Manfredi, spintisi da quelle parti, altro non potendo, unironsi ai ghibellini fuorusciti e impadronitisi della città la predarono, la rovinarono, pressochè del tutto la distrussero, lasciando in piedi alquante chiese, ma atterrando molti anche dei più antichi monumenti (4). Forse quelle genti barbare furono le stesse condotte da Corrado d' Antiochia e da Giordano d' Anglano che vanamente tentarono di impadronirsi di Macerata, valentemente ributtate da Manfredo de' Roberti di Reggio, vescovo di Verona e rettore pontificio della Marca, il quale peraltro, vinto poco dopo a Montecchio, fu fatto prigioniero e nel reggimento della Marca ebbe a successore Benvenuto de' Scotivoli d' Ancona che fu vescovo di Osimo appena restituita a questa la sede (5). Cagli però era sfuggita alla parte di Manfredi: Urbano IV avea minacciato la città di scomunica e della privazione del vescovato; avea anzi fatto andare il vescovo Morando a Gubbio, quando finalmente nel 1263 Cagli ubbidì, fu assolta e riebbe la sede (6). Anche i guelfi fiorentini che,

Conquiste della Chiesa

I saraceni a Sinigallia

---

(1) *Urbanus:* Epist. in *Raynaldus:* Ann. 1263, §. 73 et seq.

(2) *Amiani:* Mem. di Fano, Vol. II, Doc. pag. LVI et seq.

(3) *Amiani:* Mem. di Fano, I, 213-214 - Un documento del 5 e uno del 7 dicembre 1263 pubblicati dal *Santini:* Mem. di Tolentino, doc. 38-39, pag. 303-304. mostrano che Tolentino non prima della fine del 1263 o del principio del 1264 si unì alle altre città.

(4) *Compagnoni:* Regia picena, I, p. 130, 131 - *Ferrari:* Cronaca di Sinigaglia ms. Lib. II - *Siena:* Stor. di Sinigaglia, p. 103 e seg. il quale cita altri manoscritti.

(5) *Annales Urbevetani:* p. 270 - *Theodor. Vallic.* 417 - *Compagnoni:* Reg. Picena, I, L. III, p. 132. Su Benvenuto fu fatta fiera questione tra chi lo voleva frate minore e chi solo prete secolare. Veggasi l' opera: S. Benvenuto vescovo d' Osimo prete secolare, oppure lettere di Damiano Filarete ecc. Osimo, 1765.

(6) *Urbanus:* Ep. in *Cappelletti:* Chiese d' Italia, III, 244 - *Sarti:* De episco-

cacciati da Lucca, eransi ricoverati a Bologna, danneggiarono la parte
Modena di Manfredi facendole perdere al tutto Modena. Per verità in questa città le parti parevano tranquille, singolarmente tenute quiete per le sollecitudini del piissimo vescovo Alberto Boschetti; alla morte di questo, che fu nel 1264, le ire risorsero, vanamente cercando impedirle il nuovo vescovo Matteo de' Pii. I ghibellini Grasolfi aveano cominciato ad alzare il capo per i vantaggi di Manfredi; ma prevalevano i guelfi Aigoni, quindi bisognava operare più colla scaltrezza che colla forza. Iacopo Rangoni conobbe quel disegno e saputi già guadagnati a parte ghibellina gli anziani, una mattina circondò co' suoi il palazzo del Comune e ne vietò a loro l' ingresso. Allora i Grasolfi diedero alle armi; si stettero di fronte per alcuni dì le due parti armate; ma intanto giunti da Bologna alquanti dei guelfi fiorentini e aspettandosi genti da Lodovico di Sambonifazio e da Obizzo d' Este divenuto Signore di Ferrara dopo la morte di Azzo VII suo avo, gli Aigoni assalirono i Grasolfi e agevolmente nel 13 dicembre li cacciarono. Formossi nuovo governo con quattro capitani che furono Guglielmo Rangoni, Simone Boschetti, Azzolino da Rodeglia, Rinieri da Nonantola; finchè poi si elessero due podestà che pel 1265 dovevano governare ognuno sei mesi (1). Nella Marca Veronese, i guelfi di Vicenza videro con sospetto i ghibellini farsi forti nel castello di Valdagno, sicchè lo assaltarono
Verona e lo presero nel 1263, venendone fierissima discordia tra le due parti (2). Anche a Verona le cose erano turbate cercando i ghibellini cacciare il conte Lodovico di Sambonifazio; nel dì 14 settembre 1263 il conte ammalato dovette fuggire; Mastino della Scala capo dei ghibellini raccolse il frutto della vittoria e i guelfi uscirono in gran parte di città (3). La stessa Treviso era caduta in mano de' ghibellini condotti dal prepotente Gherardo de' Castelli; sicchè i guelfi col vescovo ripararono nella munita rocca di Cornuda; ma poco dopo gli animi si quetarono e il vescovo ed altri poterono tornare (4). Questi fatti stessi posero coraggio nei ghibellini fuorusciti di Vicenza che nel gennaio del 1264, impadronitisi di Marostica, di Thiene, di Malo e d'altri luoghi, posero alle strette la città che allora ricorse ai padovani, i quali la soccorsero e vi posero a podestà Rolando di Englesco nel dì

---

pis Eugubinis, 155 - *Theiner:* Cod. dipl. S. Sedis I, Doc. 277, pag. 150. Della grande sollecitudine che mostrò in quest' anno papa Urbano per tenere in fede le terre della Marca e dell' Umbria si hanno numerosi documenti nel *Theiner:* Op. cit. I, 144 e seg.

(1) Ann. Vet. Mutin. pag. 67 - *Luigi Boschetti:* Saggio storico sulla famiglia Boschetti, pag. 62-63 ms. dell' Archivio Boschetti - *Vedriani:* Stor. di Modena, Lib. XIV, Vol. I, pag. 212-213 - *Muratori:* Storia di Modena ms. I, pag. 568-569 - *Briani:* Storia ms. di Modena, I, 314-315 - *Azzari:* Storia di Reggio ms. Lib. V, Vol. I, pag. 275-276.

(2) *Nicolaus Smereglus:* Chron. Vicent. in Rer. It. Scr. VIII, 102-103.

(3) *Parisius de Cereta:* pag. 639.

(4) *Mittarelli:* Annales Camaldulenses, V, 94.

2 di febbraio. I ghibellini ricorsero invece ai veronesi dando loro alcune castella del Vicentino; così cominciò guerra fra Verona e Vicenza (1). Nuove discordie nascenti fra Vicenza e Bassano furono tolte dalla prudenza de' padovani (2).

XXX. Così stavano le cose dovunque turbate, quando nel principio di luglio del 1264, Manfredi si propose di finire ogni contesa facendo prigioniero il Papa e perciò ordinò a fiorentini, senesi, pisani, pistoiesi e alle genti tedesche di Toscana di tenersi pronte a' suoi cenni; ma quando stava per tentare quel colpo, lettere giuntegli dal regno lo costrinsero a recarsi colà (3). Pare che Urbano scoprisse accordi segreti tra Manfredi i fuorusciti ghibellini e vari cittadini di Orvieto i quali aveano promesso di agevolare la cosa al re; sicchè, non tenendosi più sicuro in quella città, stette in guardia. Egli aveva nell'anno innanzi conosciuto il miracolo occorso nella vicina Bolsena, dove ad un sacerdote nel santo Sacrifizio invece dell' Ostia consacrata era comparso in mano il Corpo di Cristo che dalla sacra Carne mandava sangue del quale fu tinto abbondantemente il corporale portato poi al Papa che lo avea voluto custodito nel reliquiario di Orvieto e avea istituito perciò la festa del *Corpus Domini*. Ora nel settembre i ghibellini si fecero più minacciosi nelle vicinanze ed il Papa abbandonò Orvieto nel dì 9 e recossi a Todi; poi di là andò a Perugia dove morì nel dì 2 ottobre 1264 (4). Morte del Papa Animo forte e costante che le avversità non piegarono mai; consacrare la ribellione di Manfredi, accettare la sua usurpazione sarebbe stata cosa vantaggiosa in apparenza, ma in verità sarebbe stato un piegare dinanzi alla ingiustizia e dimenticare il dovere per l' utile; Urbano non lo fece e merita lode. Fu difficile ai Cardinali raccolti in Perugia eleggere il successore; alcuni voleano pace con Manfredi, altri guerra ad oltranza; pur finalmente nel 5 febbraio 1265 fu eletto il 1265 cardinale Guido Legros, provenzale di nascita, che prese nome di Clemente IV. Clemente IV Legato in Francia era venuto di là segretamente, e giunto nel 20 a Perugia, fu consacrato nel 22 (5). Umile, pio, semplice di cuore (6), era fermo nel difendere i diritti della Chiesa e lo provò su-

---

(1) *Nicolaus Smereglus:* p. 103.

(2) *Verci:* Stor. della Marca Trevisana. Doc. 126, 136-138; Vol. II, Cod. dipl. pag. 65, 76 e seg.

(3) Lettera di Urbano, scritta XVI Kal. Aug. in *Martène:* Thes. II, 85.

(4) *Theodor. Vallic.* 418 - *Clemens IV:* Reg. I, 1 - Chron. Urbev. in Arch. Stor. ital. Pet. V, Vol. III, 18.

(5) *Clemens:* Epist. 1 e 2; in *Martène:* Thes. II, 97 - *Raynaldus:* Ann. 1265, §. 3.

(6) Prima d'essere ecclesiastico Guido Legros, come suo padre, fu distintissimo avvocato, ed ebbe insigni cariche alla corte di Provenza prima, di Francia poi. Lo sconforto per la morte della consorte lo indusse ad entrar negli ordini sacri, sebbene avesse prole. Presto fu vescovo di Puy, poi arcivescovo di Narbona, quindi cardinale di S. Sabina. Eletto pontefice scrisse a un suo nipote la seguente lettera che dò intera, togliendola dal *Regest. Clement. IV:* Lib. I. « Molti forse si rallegreranno della

bito. Nel 24 febbraio 1265 scrisse al re d' Aragona perchè si adoperasse alla liberazione del vescovo eletto di Verona prigioniero di Manfredi (1); nel 26 ordinò al cardinale Simone legato in Francia che riprendesse i negoziati con Carlo (2). Già Urbano avea tolto ogni ostacolo, accettate le cose proposte dall' Angioino e ordinato a Simone di predicare la crociata anche in Francia contro Manfredi (3); ai 2 di marzo, avuta speranza che i pisani si ravvicinassero alla parte della Chiesa, li confortò a farlo del tutto (4). Ma fu speranza vana; essi unirono le navi a quelle di Manfredi e furono pronti a chiudere a Carlo d' Angiò la via del mare (5), come i Ghibellini di Lombardia stavano sull' avviso per chiudergli quella della terra.

Carlo d' Angiò in Italia

XXXI. Carlo, raccolti circa ventimila fanti e cinquemila cavalli, fatto danaro con tutti i modi possibili, fu pronto a partire prima dei suoi, tra i quali erano molti nobili e grandi di Francia (6). Mancando le navi, egli, lasciato l' esercito al contestabile Guido di Traseignies ed al giovinetto Roberto di Fiandra, andò a Marsiglia e nell' aprile con mille lance soltanto si imbarcò su venti navi che là lo aspettavano (7).

mia elevazione; ma io, che sento quanto sia grave il peso che Dio m' ha voluto imporre, ne provo invece affanno e timore grandissimo. E perchè tu sappia qual debba essere presentemente il tuo contegno, ti dico che ora devi diportarti ancor più umilmente di prima; chè non voglio che ciò che mi abbatte abbia ad inorgoglire i miei ed a farli dimentichi che le umane grandezze son passaggere come la rugiada del mattino. Nè tu, nè alcuno de' miei parenti venga mai alla Corte pontificia senza esservi chiamato, se non vuole vedersi deluso nelle sue speranze e costretto a partirne con vergogna. Non cercare a consorte di tua sorella un uomo superiore al di lei stato; solo quand' essa sposi il figlio di un semplice cavaliere io le darò in dote trecento marchi; se mirerete più alto non avrete da me nulla affatto. Quanto alle mie figlie, non voglio ch' esse contraggano nozze più cospicue di quelle che avrebbero avuto se io fossi rimaso semplice sacerdote. Che nessuno di voi ardisca chiedere la mia protezione in favore di chicchessia, e tanto meno accettar denaro per la sua intercessione; perocchè ciò tornerebbe a danno, ed a vergogna di voi e dei sollecitatori ». Delle sue due figlie dimandate in isposa dai più grandi signori della Linguadoca, una si chiuse in un convento, l' altra visse senza nozze nel secolo. (M. R.).

(1) *Clemens:* Epist. in *Martène:* Thes nov. Anecd. II, 98-100.

(2) Ibid. p. 101.

(3) *Urbanus:* Ep. in *Martène:* Thes. II, 35-43, 70-72.

(4) *Clemens:* Ep. X, in *Martène:* 106.

(5) I più recenti studii attestano che i pisani non diedero punto soccorso di navi a Manfredi, ma attennero la promessa fatta a Clemente IV. Vedi Sternfeld: *Karl von Anjou als Graf der Provence,* pag. 237 - Merkel: *La domin. di Carlo d' Angiò,* pag. 37. (M. R.).

(6) *Papon:* Hist. de Provence, III, Doc. I.

(7) Questi dati poco concordano col racconto degli *Annales Januenses* in Pertz; *Mon. Germ. Hist. SS.* XVIII, 252: « In ipso anno (1265) die ascensionis Domini in mane fecit transitum per mare Janue domnus Karolus... cum galeis 27 et cum aliis lignis minutis usque in 13, eundo Romam... transducens secum usque in quantitatem militum quingentorum et balistariorum mille ». (M. R.).

Da certe offese fatte da Carlo al vescovo d'Asti col quale confinava (1), Clemente prese subito occasione di raccomandargli: tenesse sempre pura la coscienza; non macchiasse l'onor suo; badasse che già da molte parti di Lombardia alzavansi lagni contro di lui (2). E senz'altro lagnavasi apertamente il Papa anche degli arbitrii che commetteva già in Roma il vicario di Carlo (3). L'Angioino, partito da Marsiglia ebbe mare grosso e fu costretto a prendere terra a Portovenere dove giunse il giorno dopo l'Ascensione (4). Clemente ne affrettava colle lettere e coi voti l'arrivo perchè dubitava dei romani e vedeva nuove lotte preparate dalle astuzie dei nemici, che potevano impedirsi solo colla pronta venuta di Carlo (5). Finalmente Carlo si rimise in mare ma il tempo burrascoso disperse le sue navi in faccia alla Toscana, egli stesso fu gettato su un banco di sabbia presso Porto Pisano e quasi preso da Guido Novello vicario di Manfredi; poi risospinto in mare approdò verso il Tevere sulla spiaggia romana dove i guelfi romani gli andarono incontro nel 21 maggio e lo condussero a S. Paolo; le sue navi poi passarono alla foce del Tevere, rovinarono i lavori fatti dagli Annibaldeschi e in tre dì furono a Roma (6). Nei giorni prima del 20 maggio i ghibellini, le genti di Pietro da Vico e quelle onde gli Annibaldeschi aveano invaso la Sabina scomparvero, e Manfredi richiamò nel regno i suoi quanto più presto potè (7). Due giorni dopo Carlo fra le feste del popolo e di tutti entrò in Roma (8); ma il Papa lagnavasi che fosse senza cavalli e senza danari (9). Ciò non ostante i guelfi alzarono il capo; già fino dal 10 maggio il cardinale Simone di S. Martino che avea preceduto di poco Carlo e che era allora Legato e rettore della Marca d'Ancona, avea citato lo sleale Rinaldo di Brunforte con altri « seguaci di opere nefande » a rendere conto di loro azioni (10); ora Papa Clemente comandò reciso ai Fermani di « non aderire in modo alcuno a Manfredi e di ritornarsene subito alla ub-

L'Angiò in Italia

---

(1) Si trattava di vere usurpazioni delle terre vescovili astigiane, chè Carlo d'Angiò s'era preso Monteregale, Bene, S. Albano ed altri luoghi minori. Vedi per tutta questa lunga controversia dell'Angiò col Vescovo Corrado d'Asti, Merkel: *La dominaz. di Carlo d'Angiò*, pag. 82, seg. (M. R.).

(2) « Coscientiam tuam in omnibus illaesam custodias et in gloriam tui nominis maculam non admittas... cum clamor sit contra te validus apud nos et in multis partibus Lombardiae » - *Clemens:* Ep. 9 in *Martène:* 105 - Ma probabilmente questa lettera è di qualche anno più tardi.

(3) *Clemens:* Ep. XIII, p. 107-108.

(4) *Clemens:* Ep. 57, p. 130.

(5) *Clemens:* p. 122.

(6) *Sabas Malaspina:* L. II, c. 17, pag. 814-815.

(7) *Clemens:* Epist. 62; in *Martène:* Thes. II, 134.

(8) *Clemens:* Ep. 65, p. 136 - *Sabas Malaspina:* Lib. II, c. 17-18, p. 814-815.

(9) « Pecunia carentem et equis » - *Clemens:* Ep. 68, p. 138.

(10) *De Minicis:* Reg. Firm. n. 296, pag. 429.

bidienza della Chiesa » altrimenti sarebbero privati della Sede vescovile (1). Ma pur troppo a Fermo il vescovo stesso era traditore e poco dopo si scoprì una lettera che lo sleale mandava ai Manfrediani e si ebbero prove chiare di sua reità tanto che il Papa scrisse a Simone lo mettesse in catene e lo tenesse pronto per venire giudicato e punito (2), e nel dì 24 giugno lo fece solennemente scomunicare come spergiuro, disubbidiente e contumace (3). Questo vescovo indegno era un Gerardo, uomo dei costumi del quale avea dovuto acerbamente lagnarsi anche Papa Urbano IV; in seguito riuscì ad attenuare la propria colpa, non a purgarsene (4). Anche Fossombrone che durava ribelle ebbe minacce (5) e per moti avvenuti a Civita Castellana, il Papa scrisse lettere severe al cardinale di Sant' Angelo (6).

XXXII. Ma anche Carlo facevasi subito conoscere superbo e poco curante dei diritti pontificii. Entrato in Roma fu coi suoi nel palazzo papale del Laterano, la qual cosa assai spiacque a Clemente, che gli scrisse esservi nella città tante case, andasse ad alcuna di quelle (7). Impotente trovavasi Carlo tuttavia contro Manfredi; chè le sue genti dovevano venire attraversando l' Italia verso la fine dell' anno; Manfredi montò in grande speranza per quella debolezza e nel dì 7 giugno scrisse a Guido Novello suo vicario in Toscana, di muovere contro Roma, dove Carlo stava come uccello in gabbia; egli assalirebbelo da altra parte (8). Mentre Manfredi preparavasi a combatterlo, Carlo nel 29 maggio avuto titolo di re, fu investito in Laterano del regno di Sicilia, fuorchè di Benevento e del suo territorio; si convenne: se non avesse figliuoli maschi il regno passerebbe alle donne, spento il ramo Angioino, alla casa di Poitiers; il regno sarebbe indiviso sempre e

Carlo eletto Re

(1) *De Minicis:* Reg. Firm. n. 298, pag. 430.

(2) *Clemens:* Ep. 74 (XIII Kal. Iul.) pag. 143 ed ep. 97, p. 161.

(3) « Tanquam periurum, inobedientem et contumacem » - *Clemens:* Ep. 78, pag. 145.

(4) *Catalani:* De ecclesia firmana, doc. 70, p. 368 e p. 188; Firmi, 1783.

(5) *Clemens:* Ep. 65, p. 136.

(6) *Clemens:* Ep. 67, p. 135.

(7) « Quod nunquam nobis placere poterit senatorem Urbis in alterutrum palatiorum nostrorum in Urbe moram trahere..... ad locum alium conferre te satage » - *Clemens:* Epist. 72, pag. 142. (a).

(8) « Velut avis in cavea » - *Böhmer* et *Ficker:* Acta imperii selecta, p. 684.

(a) Continuava il Pontefice: « Non t' offenda l' ingiunzione che ti facciamo d' uscirne; non è nostra intenzione di scacciarti scortesemente, ma di richiamarti ai doveri della convenienza. Vogliamo che tu sappia e tenga per certo, che a noi non piacerà mai che un Senatore, qualunque sia il suo grado od il suo merito, abbia stanza in uno dei nostri palagi a Roma ». Lett. 19 maggio, 1265. *Regest.* Libr. I, epist. 72. (M. R.).

sempre negli eredi legittimi; il re non avrebbe parte alcuna nè potere sulle elezioni de' re di Germania, di Lombardia o sui signori di Toscana, nè mai possederebbe alcuno di quegli Stati; pagherebbe il censo convenutosi, darebbe ogni anno un cavallo bianco come segno di vassallaggio; nulla mai possederebbe nello stato della Chiesa; sarebbe decaduto egli e gli eredi dai diritti regi se invadesse lo Stato della Chiesa e non se ne ritraesse entro tre mesi dalla intimazione; nel regno gli ecclesiastici sarebbero esenti da taglie e da collette; libere in tutto le elezioni ecclesiastiche, libero il diritto di appello alla Santa Sede, gli ecclesiastici non tenuti a rispondere a giudici laicali fuorchè in cause di feudi; sarebbero tolte le leggi di Federico o di altri contrarie ai diritti e libertà ecclesiastiche; il re non avrebbe diritto di regalia sulle chiese vacanti; nobili e popolari riavrebbero privilegi e immunità come ai tempi di Guglielmo il buono; i fuorusciti riavrebbero i beni, i prigionieri la libertà; il re si obbligherebbe a non fare leghe od alleanze contro la Santa Sede. Restarono fissi i patti già convenuti, oltre a questi, con Urbano IV. Giurò Carlo, ed il Papa più tardi ratificò quel trattato (1). Era intanto divenuto libero il conte dell'Anguillara già prigioniero di Manfredi; il Papa lo rivide con gioia (2); ed anche il vescovo di Verona fu al tutto libero dopo avere per consiglio del Papa stesso accettato la condizione di giurare che non combatterebbe più contro Manfredi (3). I Crociati e alcuni dei più arditi di Carlo che erano entrati nel regno cominciavano già a ricevere il giuramento di fedeltà da quei popoli (4). Nel dì 8 luglio Carlo riconobbe solennemente essere Benevento di piena sovranità pontificia e, concedendo a quella città privilegi ed immunità, promise farla tornare libera e felice (5). Agli 11 di luglio Pietro di Vico che fino allora con una schiera di Manfredi avea corso le terre pontificie e rotto que' di Frascati (6), trovavasi già alle strette ed aveva chiesto di ritornare in grazia del Papa; fu ricevuto in grazia a patto che consegnasse una delle sue rocche, si togliesse al tutto dalla amicizia a Manfredi, rompesse ogni trattato con lui, giurasse non opporsi mai più alla Chiesa, e promettesse altre cose che il Papa chiedeva (7). Per poco fu distolta da questo la attenzione per i movimenti di Manfredi che, nei primi di luglio ingrossava l'esercito al confine, fingendo mirare qua e là,

Mutamenti nel Regno

Minaccie di Manfredi

(1) Lib. privileg. Eccl. Rom. III, 19; in ***Raynaldus:*** Ann. 1265, §. 14 et seq. - ***Clemens:*** Ep. 86, p. 151 - Ep. 174, pag. 220-237.

(2) ***Clemens:*** Ep. 81, pag. 147.

(3) ***Clemens:*** Ep. 85, pag. 151.

(4) ***Del Giudice:*** Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò. Vol. I, doc. 7, Napoli, 1863 - Anche il Di Cesare (Stor. di Manfredi I, 193-196) ammette che i Crociati penetrassero in qualche parte del regno prima di Carlo.

(5) ***Del Giudice:*** Cod. dipl. I, dipl. 5, pag. 27.

(6) Annales Urbevetani; in ***Pertz:*** XIX, 270.

(7) ***Clemens:*** Ep. 90, p. 154.

ma non ingannando il Papa, il quale nel dì 13 luglio avvisava Carlo a provvedere perchè certamente Manfredi mirava a Tivoli (1). Ma Carlo aveva bisogno di danaro e le città pontificie in parte non potevano, in parte non voleano darne; Orte e Todi, Urbino, Perugia, ed altre città vennero quindi in ira a Carlo; il Papa non credette prudente essere severo e, con Manfredi quasi alle porte di Roma, non volle fare più gravi gli umori (2); cercò calmare Carlo e scusare i tepidi (3). Il grande pontefice, i meriti del quale sono tuttavia sì poco conosciuti, fu protettore de' popoli e savio consigliere di Carlo e quando questi, lasciandosi condurre dal suo impeto francese, con pochi cavalieri spingevasi innanzi contro Manfredi, egli lo trattenne esortandolo a non porsi in inutili pericoli e ad aspettare il prossimo giungere dell' esercito suo (4). Radicofani sostenevasi con difficoltà contro i ghibellini; Clemente promise soccorsi, nel 31 luglio ordinò al rettore pontificio della Tuscia mandasse cinquanta balestrieri (5); al rettore della Marca che chiedeva gente e danari rispose la Marca provvedesse da sè (6); ad aiutare Carlo permise che si facesse il prestito di 100,000 libbre sui beni delle chiese di Roma (7); ma estorsioni, gravezze sui popoli non ne volle, affidandosi a Dio per avere i mezzi che pareano mancare (8). Del resto il nemico vicino, l' oro di Manfredi che girava a comprare amici, la fede vacillante di molti, consigliavano mitezza, prudenza, avvedutezza (9).

Bisogni di Carlo

Manfredi contro Tivoli

XXXIII. Manfredi si era spinto fino a Celle con grosse schiere sperando avere Tivoli che alcuni traditori aveangli promesso; la vigilanza del Papa impedì quel fatto; però i ghibellini girando largo ebbero Matrice, poi a tradimento Cassia che apriva libera la via nelle pianure del Ducato Romano. In buon punto avvisi giunti dal regno costrinsero Manfredi a tornarsene. I senesi che aveano preso animo e con Guido Novello, secondo gli ordini di Manfredi, eransi spinti innanzi togliendo due castella agli orvietani e assediando Radicofani, come seppero che Carlo aveva mandato aiuti ad Orvieto lasciarono l'assedio e furono rincorsi per otto miglia entro le proprie terre fino

(1) « Quid quid..... simulet vel fingat, ad hoc suam intentionem specialiter dirigit et toto posse laborat ut civitatem obtineat » - *Clemens:* Ep. 96, p. 160.

(2) *Clemens:* Ep. 89, 101, pag. 161 e seg.

(3) *Clemens:* Ep. 103, pag. 163.

(4) *Clemens:* Ep. 104, pag. 163.

(5) *Clemens:* Ep. 114-115, pag. 172.

(6) *Clemens:* Ep. 125, pag. 182.

(7) *Clemens:* Ep. 118, pag. 176.

(8) « Angit nos cogitatus assiduus de paupere statu nostro, cuius relevationem Deo committimus, pro cuius amore et proximorum exemplo nostram aequanimiter patimur paupertatem et ab omni extorsionis et questus specie abstinemus » - *Clemens:* Ep. 133, pag. 186.

(9) « Cum vicinus sit hostis et circumvolet aurum eius » Ep: 130, pag. 185.

presso le mura (1). A Viterbo continuavano i mali umori alimentati singolarmente dagli eretici che colà abbondavano; sì che avvennero combattimenti in presenza del Rettore stesso e si chiusero le porte in faccia alle genti di Carlo (2). La prudenza del Papa impedì che avvenisse di peggio. Ai 12 di settembre, Carlo già crociatosi contro Manfredi e contro i saraceni di Luceria, fu preso colle sue terre sotto la protezione apostolica e furono accordate grazie e privilegi ai crociati (3); ma duravano le difficoltà pel danaro che si cercava da ogni parte (4); pure avvicinavasi il tempo dei grandi fatti e già la fama era precorsa di formidabili eserciti che scendevano dalla Provenza. Clemente invocava ardentemente quelle genti perchè ogni dì venivano meno i modi di tenersi fermi (5). Finalmente ai 4 di novembre il Papa mandò a Carlo da sottoscrivere l'atto che conteneva i patti della investitura del regno (6). Avrebbe egli voluto porgli sul capo la corona, ma non stimò conveniente Carlo di andarla a ricevere in Perugia nè il Papa di andare per questo a Roma, mentre in certo modo il popolo voleva sforzarvelo. « Sappi, diceva Clemente, che ci si possono rapire città e rocche, ma non la difesa della nostra libertà, nella quale saremo costanti anche fra le catene (7) ». Per questo nel 4 gennaio delegò cinque Cardinali a compiere l'ufficio della coronazione.

La Crociata contro Manfredi

1266

XXXIV. L'esercito provenzale nel novembre si mosse per l'Italia. I guelfi si erano adoperati a preparargli la via; nel giugno Brescia avea tentato coll'aiuto dei milanesi togliersi di dosso il Pallavicino: ma questi, accorso prontamente da Cremona, avea impedito il fatto e avea tratto aspre vendette del tentativo (8). Nel 9 agosto Obizzo II d'Este s'era collegato a Carlo (9). Venuto a morte Filippo della Torre subito dopo promesso venire a liberare la città di Brescia (10), i guelfi

Moti dei guelfi Lombardi

(1) *Clemens:* Ep. 137, pag. 190-101 - Annal. Urbevet. 270 - Chron. Urbev. in Arch. Stor. Ital. Ser. V, Vol. III, 18.

(2) *Clemens:* Reg. 137, pag. 191.

(3) *Clemens:* Ep. 143-145, pag. 195-199.

(4) *Clemens:* Ep. 165, p. 213-215. Ep. 179-181 ecc.

(5) *Clemens:* Ep. 173, p. 219.

(6) *Clemens:* Ep. 174-175, p. 220 e seg.

(7) « Scias, fili, quod civitates et castra nobis possunt auferri, sed eripi nunquam poterit nostrae defensio libertatis, cum etiam si vinculis teneremur, non esset verbum Domini alligatum » - Epist. 195, p. 252.

(8) *Clemens:* Ep. 137, p. 191 - *Malvecius:* Chron. c. 54, p. 939.

(9) *Lünig:* Cod. It. dipl. IV, 414 - *Verci:* Marca, II, 88.

(10) Filippo della Torre moriva ai 24 di settembre, e veniva sepolto nella Badia di Chiaravalle presso il suo fratello Martino e i suoi genitori Giacomo e Mattea, come attesta la iscrizione, di cui vedi il facsimile in Giulini: *Mem. di Milano,* ediz. 1855, Vol. IV, pag. 566. Le lapidi dei Torriani a Chiaravalle, che minacciavano cadere per incuria degli uomini e pei guasti del tempo, furono otto anni sono riparate dal principe Guglielmo Carlo de Thurn e Taxis discendente da quella illustre famiglia. Vedi Arrigoni: *Notiz. stor. della Valsassina,* pag. 68. (M. R.).

nel 6 ottobre ignari di quella morte diedero alle armi, si impadronirono di porta Pila; si combattè, aspettando invano i milanesi; dopo varia fortuna il popolo vincitore si ebbe sopra il fiero Pallavicino che corse a preda ed a sangue la città (1). Meno fortunato di Uberto, era stato nello agosto suo nipote Oberto da Scipione battuto da Guglielmo marchese di Monferrato, chiaritosi per Carlo; Oberto avea a guardia pel Pallavicino le città di Tortona e di Alessandria (2). Nel novembre

L'esercito di Carlo

i provenzali, i francesi e gli altri crociati con Roberto di Fiandra, formando grosso esercito entrarono in Alba e pel Monferrato avvicinaronsi a Vercelli, dove la parte degli Avogadri guelfi aprì loro le porte costringendo alla fuga i Tizzoni ghibellini. Di là andò l' esercito verso Novara e prese a forza e distrusse il castello di Vignanello (3) che era de' Tornielli e tenuto dai ghibellini novaresi. Vercelli, liberatosi da Iacopo dei Tizzoni, fece proprio podestà Paganino della Torre che durò poco perchè fu ucciso nel gennaio seguente in Milano (4). Da Novara

Massacri di Lombardia

l'esercito andò a Milano dove fermossi dieci dì, poi unitisi milanesi e bergamaschi passarono l' Oglio verso Palazzolo, presero Capriolo e vi fecero misero macello di innocenti; gli altri lasciati i milanesi, trassero verso Brescia nel territorio della quale per tre dì devastarono molte terre in faccia all' esercito di Uberto Pallavicino e di Buoso da Dovara che col carroccio e colle genti ghibelline anche di Pavia erano andati a porsi tra Soncino e gli Orci non osando muoversi per paura che Brescia si desse ai guelfi. Milanesi e bergamaschi intanto presero Palazzolo con quattrocento cremonesi e bresciani che vi erano a guardia. Fu pure presa Montechiari che ne andò rovinata. Dalla Lombardia per Bologna ed Ancona l' esercito avviossi verso il regno. A Bologna aspettavanlo i crociati che col Legato si unirono ai provenzali (5). Già lo stesso passaggio facile dei guelfi avea troncato i nervi al Pallavicino e cresciute le speranze dei bresciani che sul finire di gennaio del 1266 e verso il 29, avendo a capo Lanfranco di Lavellongo e fra Taione di Boccaccio, sorti in armi, imprigionarono o cacciarono i ghi-

---

(1) *Malvecius:* c. 56-57 - pag. 940-941 - Chron. De reb. gest. 223.

(2) Chron. de reb. gest. p. 222-223.

(3) Il Merkel ottimo conoscitore de' luoghi crede che questo castello indicato nelle antiche cronache coll' appellativo di *Vynarli* altro non sia che l' odierna Vinzaglio. *La dominaz. di Carlo I d' Angiò*, pag. 63. (M. R.).

(4) *Anonymus:* Chron. Bergom. in Miscell. di Storia ital. Vol. V, pag. 229. Torino, 1868.

(5) Chron. Bergom. p. 229-230 - Chron. de reb. gest. 223 - *Malvecius:* c. 58-59, pag. 941-942 - Che poi i bresciani si volgessero contro l' esercito e ne facessero macello, donde il nome del paese in *Franciacorta,* è favola da porsi col macello dei tedeschi del Barbarossa a Modena donde la croce della pietra. Sono l' una e l' altra tradizioni confuse delle quali non si sa il netto, non trovato finora nè dal Rosa, nè dal Campori, nè da altri e che si troverà chi sa quando. Forse, dopo tutto, la *Francecurta* del Malvezzi non è che la corruzione di « franca curtis ».

bellini, liberando la città. Il Pallavicino in vendetta corse le terre bresciane co' cremonesi, rovinando Quinzano, Orci, Pontevico, Volungo, Ostiano e Canedo; ma tornarono i fuorusciti e si fece pace tra guelfi e ghibellini, dandosi poi la città in signoria di Francesco della Torre (1). D'altra parte i fuorusciti vercellesi, coi fuorusciti milanesi e coi pavesi, entrati in Vercelli entro carri di paglia, corsero al palazzo, presero Paganino della Torre e, trascinatolo fuori, lo uccisero; i vercellesi ed i milanesi, avuti nelle mani vari prigionieri di quelli che aveano compiuto quell'assassinio, li uccisero sulla tomba di Paganino (2); tale il feroce vivere di quei dì. Intanto le discordie per le quali Malatesta ed altri aveano dovuto esulare da Rimini, erano finite; essendo podestà Taddeo Feltrio, i fuorusciti aveano potuto rientrare ed erasi fatta la pace (3); ostinati invece restavano i pisani nel favorire Manfredi, mentre Lucca mandava legati a Carlo (4).

XXXV. Sulla fine del dicembre 1265 Clemente diede ancora buoni consigli a Carlo; non tenesse troppa gente in Roma perchè facili sarebbero le contese; si guardasse dalle insidie che contro la sua vita tramavansi (5). Nel dì 6 gennaio Carlo fu coronato re in San Pietro, Coronazione di Carlo. prestò ligio omaggio per la Sicilia e per tutta la terra di qua dal Faro sino al confine pontificio, toltane Benevento col suo territorio e colle sue dipendenze (6). Seguirono allegrezze e feste che presto fecero luogo al rumore delle armi. Il giorno dopo la coronazione, Clemente scrisse a Carlo lagnandosi degli arbitrii continui del vicesenatore e delle genti angioine (7); pochi giorni dopo lo esortò a pentirsi delle ingiustizie fatte e a prepararsi alla grande impresa del regno col mettersi in pace con Dio (8). A chi poi cercava di atterrirlo colle difficoltà, rispose; on-

(1) *Malvecius:* c. 61 e seg. pag. 942-943 - Chron. de reb. gest. 224. (a).
(2) Chron. de rebus gestis, 224. (b).
(3) *Clemens:* Ep. 167, 168, 169, 170, pag. 215-217.
(4) *Clemens:* Ep. 192, pag. 249 e 189, pag. 246 e 197, pag. 254.
(5) *Clemens:* Ep. 210, pag. 260-261.
(6) L'atto è in *Raynaldus:* Ann. 1266, §. 2 e seg.
(7) *Clemens:* Ep. 215, pag. 264.
(8) *Clemens:* Ep. 219, pag. 267.

(a) Morto Filippo, pareva che nella successione dei dominii paterni dovesse entrare il suo figlio Salvino, ma per la sua tenera età, o per intrighi, a Filippo succedette nel potere il suo cugino Napoleone, figlio del famoso Pagano. Napoleone, condotte le sue schiere a Palazzolo presto la conquistò, aiutato dal suo fratello Francesco. Quindi tenne anche Brescia il cui dominio divise con Francesco, al quale diede pure la signoria del contado di Seprio. Vedi Arrigoni: *op. cit.* pag. 70. Giulini: *Mem. di Milano,* Vol. IV, pag. 567 seg. (M. R.).

(b) Paganino della Torre era fratello di Napoleone, da lui stato costituito podestà in Vercelli pel 1266. Giulini: *ibidem,* pag. 568. (M. R.).

nipotente essere Dio; vincerebbe la unione di scomunicati e di infedeli. Manfredi, visto coronato Carlo, chiese pace al Papa, supplicò che si allontanasse la tempesta; ebbe in risposta: Essere passato il tempo; quando era, aver egli respinto la grazia; ora tutto essere finito, il forte essere armato, venire già in campo; non più la grazia, ma la giustizia essere vicina (1). Pure il pio Pontefice consultò ancora tutti i cardinali sulla reità di Manfredi e di Uberto Pallavicino (2). Carlo partì di Roma coll'esercito nel 20 gennaio 1266, accompagnato da molti italiani e da Pietro de Vico, ora guelfo fervidissimo (3). Per la via Latina, per Anagni, Ferentino, Frosinone fu sul Liri presso Ceprano; Manfredi avea munito assai quel passo e ne aveva affidato la guardia a Riccardo d'Aquino conte di Caserta; ma subito si vide come la sua potenza andasse sfumando, non amato egli da' popoli nè dai grandi, usurpatore e tiranno per il quale pochi davano volontieri il sangue e la vita. Col conte di Caserta era pure Giordano d'Anglano che coi cavalieri tedeschi guardava il fiume; ma il nerbo delle genti era a Sangermano dove stavano i saraceni e varie migliaia di cavalieri; Manfredi stava a Capua. Se il conte di Caserta tradisse, o se si ritraesse per stimarsi troppo debole, non è chiaro (4); certo lasciò libero il passo di Ceprano, e nel dì 8 febbraio gli Angioini si ordinarono a battaglia al di là del fiume. La rocca d'Arce si diede a Carlo quasi senza combattere, e questo continuò la via fino a Sangermano, dove combattè valorosamente con quella

Carlo al passo di Ceprano

(1) *Clemens:* Ep. 226, pag. 275. Non so come il Cherrier possa dire « beffarde ed oltraggiose » le parole del Papa. Il Gregorovius ne freme. (**a**).

(2) *Clemens:* Ep. 232, p. 279. - Ancora ai 5 dicembre 1265 Manfredi avea messa a sacco la Cava, cacciati gli abitanti ed i religiosi, distrutti vari villaggi; tornarono i fuggitivi dopo la sua morte. *Adinolfi:* Stor. di Cava, 246. *Guillaume:* Ess. hist. 168.

(3) Lo accompagnò pure il card. Ottaviano che, giunto alla colonnella di marmo che segnava il confine, fermossi e gli disse: *ab hinc in antea est regnum tuum, vade cum Domino* « (Vedi *Minieri Riccio:* Geneal. di Carlo d'Angiò, Doc. X, Napoli, 1857).

(4) I più inclinano a credere al tradimento. Gregorovius però lo esclude, V, 438; il Lanzani è dubbioso: *Stor. dei Com. Ital.* pag. 536, e riferisce il noto racconto dei contemporanei, il quale puoi vedere esposto nel mio studio: *San Tommaso d'Aquino morì di veleno?* Modena 1889, pag. 110. (M. R.).

(**a**) E non si avvedono questi eterni sprezzatori ed insultatori dei Pontefici che Manfredi simulava anche questa volta, come sempre, nella certezza in cui egli era che ogni nuovo indugio alla spedizione di Carlo era una risorsa per lui, non potendo più a lungo tenersi insieme quelle schiere? Il Lanzani: *Stor. dei Com. Italiani*, pag. 536, meglio che perdersi in diatribe ingiuste, scrive: « Nelle condizioni in cui trovavasi il misero esercito (di Carlo), l'indugio poteva essere più dannoso d'una sconfitta. E pare appunto che a ritardare le mosse del nemico fossero intesi i provvedimenti strategici dello Svevo; e fu certo a tal uopo che Manfredi mandò prima e poi allo stesso provenzale ad offerir condizioni di pace ». Chi le doveva accettare? (M. R.).

parte di esercito che vi era; più di mille fra saraceni e ghibellini restarono morti; nel 10 febbraio Sangermano fu presa e li angioini si spinsero verso Alife; mentre Aquino, Venafro, Napoli, Gaeta ed altre città dichiaravansi per Carlo (1). Nel giorno 16 febbraio Carlo pose campo a Mignano (2). Manfredi, lasciata Capua, andò verso Benevento con quattromila cavalieri e molti fanti; egli volle assalire il nemico, quantunque alquanti de' suoi lo consigliassero ad aspettare le schiere non ancora arrivate; per evitare la battaglia avrebbe bisognato abbandonare Benevento, e Manfredi per buone ragioni non volle farlo. Carlo era a campo sulla destra del Calore nel luogo detto *Pietra del Roseto*.

XXXVI Manfredi divise i suoi in tre schiere; milledugento tedeschi comandati da Galvano Lancia erano in prima fronte; Giordano d' Anglano capitanava i ghibellini lombardi e toscani; Manfredi comandava i cavalieri saraceni e i baroni del regno. Circa diecimila arcieri saraceni e molta fanteria furono posti dinanzi e cominciarono la battaglia. Grossi e valenti gli eserciti dall' una parte e dall' altra. Alle tre schiere di Manfredi furono opposte tre schiere di Carlo, comandate, la prima da Filippo di Monfort, la seconda da Carlo, la terza da Roberto di Fiandra e dal suo tutore. Cogli angioini erano i fuorusciti del regno, desiderosi di racquistare la patria donde aveali cacciati l'usurpatore, e quattrocento guelfi toscani condotti da Guido Guerra: anche la fanteria angioina avea molti balestrieri. Inferiore in cavalleria, Carlo raccomandò si ponesse mente a ferire i cavalli per fare cadere i guerrieri; non generoso modo per verità; ma riprovevole in un torneo dove le leggi di cavalleria comandassero, meglio che in una guerra ad oltranza. Piegarono il ginocchio gli angioini e, pregato alquanto, rialzaronsi terribili al furioso assalto degli arcieri saraceni che quasi subito si fransero contro cavalieri provenzali, e si dispersero all' impeto di mille uomini d' arme a cavallo; Giordano d' Anglano, senza averne ordine, gettossi co' cavalieri tedeschi addosso agli assalitori non bene armati e ne fece macello; allora si mossero i cavalieri di Filippo di Monfort al grido di *Montjoie*, al quale rispose formidabile il grido di *Svevia*, e la battaglia divenne terribile, poi pressochè generale e confusa, rotti gli ordini dall' una parte e dall' altra. Piegavano i francesi, quando Carlo ordinò badassero a ferire di punta, profittando della propria agilità maggiore di quella del nemico coperto di pesanti armature. Giordano d' Anglano e Pietro degli Uberti, uno de' capi ghibellini, caddero prigionieri; vacillavano i Manfrediani, quando Manfredi stesso coll' ultimo nerbo dei suoi gettossi nella battaglia; valorosissimo era e in quel dì ne diede prove; ma il conte Maletta camerario del

Battaglia di Benevento

(1) Chron. de reb. gest. 225 - *Sabas Malaspina:* L. III, c. 3-5, p. 820 e seg. - Descriptio victoriae; in *Duchesne:* Hist. Fr. Scr. V, 837 - Cron. in *Del Giudice:* Cod. dipl. I, doc. 39 - Chron. Suessan. in *Pelliccia:* I, 56 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 6.

(2) *Minieri Riccio:* Itinerario di Carlo I d' Angiò. Napoli, 1872.

regno e suo zio lo abbandonò fuggendo in Benevento dove avea il tesoro regio; il conte d'Acerra ed altri fuggirono; pochi restarono con Manfredi, il quale, visto tutto perduto, volle almeno morire da re e, toltesi le insegne regie per non essere conosciuto, gettossi con pochi nel più folto della battaglia. Omai la vittoria era al tutto di Carlo, morti o dispersi i suoi nemici, rotti i saraceni che confusamente fuggirono a Benevento seguiti da' vincitori che vi entrarono con loro (1). Cadeva la notte del 26 febbraio 1266 a ricoprire il campo di battaglia tutto seminato di circa seimila cadaveri. Alquanti fra i baroni di Manfredi si sottomisero al vincitore quella sera stessa, e fra altri il conte di Caserta (2), che per questo dovette essere fra i combattenti per Manfredi, la qual cosa prova che non fu traditore, almeno così aperto, come si scrisse da alquanti storici.

Morte di Manfredi

XXXVII. Carlo in quella notte stessa diede avviso al Papa della vittoria, dicendo non avere novella di Manfredi e non sapere se fosse preso, fuggito, o morto; crederlo però caduto perchè erasene preso il destriero. Finiva la lettera promettendo di « ricondurre pienamente il regno alla antica devozione verso la Chiesa (3) ». Ma nel 1 marzo ogni incertezza su Manfredi era finita; ne era stato trovato il corpo fra quelli dei morti e riconosciuto singolarmente dal nobile pianto di Giordano d'Anglano, che alla vista del cadavere avea esclamato fra' singhiozzi: « Oh mio re! (4) »; venne sepolto per ordine di Carlo presso il ponte di Benevento (5). Fu principe che non smentì l'origine dalla casa sveva; misto di vizi e di virtù, di modi cavallereschi, ma senza lealtà nelle cose di Stato, valente nelle armi, ma non aborrente dal tradimento, gentile, ma dissoluto, colto, ma incredulo; la sua morte fu migliore della vita, cadde da valoroso sul campo di battaglia; in questo più fortunato di Federico II, di Corrado, di Enzo; la sua fine mette pietà e quasi fa meno brutti i suoi principii e il proseguimento del suo re-

---

(1) *Sabas Malaspina:* Lib. III. c. 6-11, pag. 823-828 - *Contin. Iamsillae:* p. 603-608 - *Carolus:* Ep. in *Martène:* Thes. II, 283-285 - *Clemens:* Ep. 257, pag. 301-302 - *Salimbene:* Chron. pag. 245 - Chron. de reb. gest. 225 - *Monachus Patavinus:* 726 - Chron. Suessan. 56 - Descriptio victoriae; in *Duchesne:* V, 843 et seq. - Memor. potest. Regiens. p. 1125 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 9 - Del luogo della battaglia, oltre ad altri, parla il *Borgia:* Memorie storiche di Benevento, III, 244 e seg. La data 26 feb. è confermata anche dalla Chron. Urbev. in Arch. stor. ital. ser. V, vol. VI, p. 18.

(2) *Del Giudice:* Cod. dipl. del regno di Carlo ecc. I, 44*. Però pare che abbandonasse la battaglia come la vide piegare contro Manfredi, onde è detto traditore anche dal Salimbeni.

(3) *Carolus:* Ep. in *Martène:* Thes. II, 283-285.

(4) *Sabas Malaspina:* Lib. III, c. 13, p. 823-830.

(5) « Corpus ipsum cum quadam honorificentia sepolture non tamen ecclesiastice tradi feci ». *Carolus:* Ep. ad Clem. in *Del Giudice:* Cod. dipl. I, 41*. Poco dopo fu tolto di là e recato « a lume spento » fuori de' confini del regno, lungo il Verde, che forse è il Liri.

gno. Accanto a lui fu trovato il cadavere di Teobaldo degli Annibaldi, un ghibellino romano che gli fu fedele sino alla morte. La uccisione dei vinti fuggitivi e la preda continuò per vari giorni; si salvarono Galvano e Federico Lancia, uno fuggito verso gli Abbruzzi, l'altro verso la Marca di Ancona; il conte Enrico si salvò in Sicilia. Fra i prigioni furono Giordano d'Anglano, Bartolomeo e Pietro degl'Asinari e molti altri (1). Le conseguenze della vittoria furono grandissime e il Papa pochi giorni dopo scriveva al rettore della Marca raccomandandogli mitezza e benignità con quelli che volessero sottomettersi, compresi anche i ribelli alla Chiesa raccoltisi in Fermo; perchè omai la vittoria del re dovea avere prostrate le forze della parte avversa in tutta Italia e per amore o per forza in tempo non lontano tutti si sottometterebbero (2). E questo mostrò pure la mitezza d'animo del Papa, il quale godeva della vittoria non « pel macello di tanti uomini e per sangue sparso », ma per la superbia de' malvagi prostrata e la esaltazione dei buoni; giacchè « ristoravansi le chiese spogliate, tornavano gli esuli innocenti, cadeva la perfidia, rifioriva la fede, l'Italia sorgeva a vita novella (3) ».

XXXVIII. Se non che Carlo e le sue genti mostrarono subito che le speranze del Papa si ingannavano, tenendoli migliori di quello che erano. Entrate in Benevento le genti di Carlo, vi trovarono grandi tesori sì che a tutti toccò lauta preda delle ricchezze accumulate non solo da Manfredi ma da Corrado e da Federico II. Coll'oro crebbe la avidità, e i francesi diedersi a correre per le case de' cittadini, a metterle a ruba: nessuna causa dava la città, pontificia sempre e guelfa; pure fu corsa come fosse stata presa di assalto; de' cittadini molti uccisi, molti malmenati; coloro che aveano tuttavia sul petto la croce pareano tanti selvaggi; non età, non sesso rispettavano; gridando che tesori erano nascosti nelle chiese, in quelle entravano e con sacrilega empietà le spogliavano, le tingeano del sangue de' sacerdoti uccisi ai piè degli altari cercando impedirne la profanazione; macellate o mal-

Avidità di Carlo d'Angiò

(1) *Sabas Malaspina:* L. III, c. 12, p. 829 - *Carolus:* Ep. in *Martène:* 284 - *Clemens:* Ep. 240, p. 288. Per poco si credette morto anche Galvano Lancia.

(2) *Clemens:* Ep. 239, pag. 286-287.

(3) *Clemens:* Ep. 240, pag. 288 - *Del Giudice:* I, 42 - Con grande acrimonia scrive il Gregorovius di tutta questa spedizione di Carlo, che egli chiama ladro, tiranno e peggio, e si getta iroso contro gli italiani dei quali dice: « onta eterna » l'avere accolto Carlo. Oh che? doveano tenersi cari quegli eroi tedeschi che li aveano tanto straziati, veri usurpatori nel Regno, nelle Marche, nelle Romagne, flagello vero d'Italia? Si può essere tedeschi, ma ragionevoli; ora il Gregorovius, come molti suoi compatrioti, pare pretendano che tutto il mondo debba chinarsi dinanzi la Germania e lasciarsi opprimere e calunniare ringraziando. Egli stesso però deve confessare che a Benevento fu definita « la lunga e formidabile guerra fra la Chiesa e l'Impero, *fra romani e germani* » (St. di Roma, V, 443) - Onori dunque il tedesco i suoi, non insulti i nostri.

menate nel santuario persino le donne che vi aveano cercato rifugio (1). Non è certo che durante quei fatti Carlo fosse egli pure in Benevento (2); certo è che impedirli poteva perchè più di continuarono; certo che punirli e poteva e doveva e nol fece; scusossi col dire che Benevento era stato rifugio dei nemici. Il Papa, saputo di quelle scellerate infamie, scrisse a Carlo franco e severo, rimproverando il re crudele: gran turbamento avere recato la notizia dell'eccidio di Benevento; briachi di sangue, i vincitori non avere rispettato alcuno; vescovo, monasteri e chiese spogliati, tratte a forza al ludibrio le sacre vergini, bruciate immagini sacre, statue, legna delle chiese, rapiti vasi sacri; questa la gratitudine mostrata a Dio per la vittoria; non essere andata tant' oltre la inumanità di Federico quando volle distrutta la città, ma salvi gli abitanti, dando a loro otto dì per uscire. Nè tale era il premio da darsi a quella città fedele che pure desiderava lui, sperando trovare in lui la avita pietà, la avita clemenza. E come non si ebbe almeno rispetto ai diritti della Chiesa, che erasela riserbata per sè, se pure, come molti pensano, questo anzi non fu la causa del danno, giacchè, risparmiando le città che fanno parte del regno, lasciossi predare quella che a te non dovea restare? padrone di tante, avere voluto dare preda a' soldati quest' unica città che tua non era. Dirassi: da Benevento uscirono i nemici, la città dovea con loro avere comune il castigo. Città aperta e senza mura, Benevento nè potea impedire nè cacciare il nemico; qual colpa se il piccolo gregge non ributtò il forte esercito di Manfredi, la minima parte del quale avrebbe potuto rovinare tutta la città? Eppure tutti sanno l' indomita virtù onde essa resistette al magnifico e malefico Federico, non potendola frangere la potenza di sì gran principe, nè sedurre i suoi blandimenti, nè strapparla alla fedeltà verso la Chiesa i danni nelle persone e nei beni, assoggettandosi alla tirannide di lui, solo quando più speranza, nè modo non restava. E quel che è peggio, non fu quella de' tuoi opera improvvisa nell' assalto o nel furore della battaglia, che pure diminuirebbe la colpa, ma fu come pensato disegno e negli otto dì che tu fosti colà non cessò nè diminuì... Ora perchè durante tanta iniquità non si vide regio banditore essendo tu presente? perchè non vi fu editto che reprimesse simili iniquità? I nostri ed i tuoi avversari ora ci insultano dicendo: Bel principio di ottimo avvenire! che buon figliuolo si è scelto la Chiesa e che dà sì belle prove del suo amore verso di lei!.. Ora ti domando rigorosamente di riparare al male, di dare a quella città degna soddisfazione per i danni recatile, e bada

Rimproveri del Papa

(1) *Sabas Malaspina:* L. III, c. 12, p. 828.

(2) Il Minieri Riccio (Itiner. di Carlo) crede non vi entrasse prima del 4; Saba Malaspina scrive in modo da farlo credere presente a quei fatti, e il Papa, scrivendo a lui (Esp. 262, p. 308), lo dice chiaro, presente e consenziente. « Dum moram ibidem te per dies octo continuam contrahente ».

« a non confidare tanto nella tua prosperità da dimenticarti di umiliare te stesso dinanzi a Dio, di ascoltare i moniti del Vicario di Lui e di eseguirli (1) ». Questa bella lettera, quanto mostra il pietoso e giusto animo del Papa, altrettanto è prova della fierezza di Carlo e della sua indole crudele e rapace. Sventuratamente i Papi eransi ingannati; nè fu quella l'unica volta che vennero traditi nella fiducia da' principi nei quali credettero potere confidare; sventuratamente la società e gli uomini erano peggiori di quello che la pietà religiosa di vari pontefici non supponesse; furono traditi spesso da coloro de' quali meno sospettavano; essi credettero che si operasse per la giustizia e per la fede, mentre per gli altri giustizia e fede non erano che velo a coprire cupidigie ambiziose, avare speranze e sete di dominio.

XXXIX. Alquanti ghibellini singolarmente di Lombardia e di Toscana e alquanti tedeschi erano partiti per soccorrere Manfredi, poco dopo la battaglia di Benevento; saputo il fine infelice delle cose, eransi dispersi; Carlo diede ordini severi perchè si prendessero e si ponessero in catene (2). Subito dopo la battaglia si arrese Capua con tutti i luoghi vicini; Elena, la infelice moglie di Manfredi, fuggì coi figliuoli da Lucera fino a Trani; non potè imbarcarsi per la Grecia, fu presa, chiusa in carcere a Nocera co' suoi figli. Senza rispetto per la sventura, Carlo la trattò strettamente, dandole appena il necessario; il dolore ed i patimenti di un lustro di prigionia la uccisero non ancor ventinovenne nel 1271; i figliuoli, più infelici ancora, vissero; Enrico ed Enzo finirono in prigione dopo trentatrè anni di stenti; Federico fuggì dopo più che quarant' anni di cattività; Beatrice fu libera dopo diciotto (3). Giordano d' Anglano, Pietro degli Asinari ed altri furono mandati prigioni in Provenza; Galvano Lancia fu prigioniero, Federico Lancia andò a tentare la sorte negli Abbruzzi; il conte Maletta consegnò a Carlo il tesoro di Manfredi ed ebbe perdono e restò gran tesoriere, ma per poco, chè quasi subito fuggito in Toscana, tornò nemico. I saraceni di Lucera si sottomisero (4). Carlo poi chiese al Papa gli concedesse tuttavia di tenere l' uffizio di senatore di Roma, gli donasse le cinquantamila marche che dovea pagare, lo consigliasse su quanto dovesse fare dei saraceni di Lucera. Clemente mostrossi poco disposto a lasciarlo senatore, e Carlo rinunziò all' uffizio a malincuore (5). I romani continuavano nel poco senno; il Papa non aveva intenzione di tornare a Roma; ma le sue lettere provano che volea andare o a Vi-

Durezza di Carlo coi vinti

(1) *Clemens·* Ep. 262, pag. 306-309.

(2) *Del Giudice:* Cod. dipl. di Carlo ecc. I, 43.

(3) *Forges Davanzati:* Sulla sec. moglie di Manfredi, pag. 21-20 append. - *Amari:* Vespri Sicil., Vol. II, doc. 29, 30. Firenze. 1876 - *Del Giudice:* Cod. dipl. I, pagina 124.

(4) Chron de reb. gest. 225 - *Clemens:* Ep. 257, pag. 302.

(5) *Clemens:* Ep. 285, p. 324-325.

terbo o in qualche luogo della Campagna (1); quindi nell'aprile, partito da Perugia, era andato ad Orvieto, poi a Viterbo; egli sapeva che la città sarebbe tuttavia commossa da torbidi, nè si ingannò. Fatti due senatori nuovi (2), le discordie ricominciarono; predoni e ladri signoreggiavano dentro e fuori, e i senatori non facevano di meglio che tormentare il Papa per avere il danaro prestatogli dalla città; i ghibellini rientrati soffiavano nel fuoco (3) e legavansi in patti segreti con Pisa che aiutava Nicolò Maletta ad armare navi per soccorrere Federico Lancia allora tuttavia in Calabria coll'armi in mano (4). Galvano Lancia fuggì sul fine di luglio e il Papa notava a Carlo che di questa fuga e del malcontento di molti poteva essere causa la trista maniera onde ricevevansi quelli che si sottomettevano (5). Anche Galeotto figliuolo di Galvano erasi fuggito a Rieti e il Papa inutilmente avea dato ordini per prenderlo (6). Ma Carlo male rispondeva a quanto operava il Papa per lui; lasciava trascorrere il termine di pagare il censo dovuto senza darsene per inteso; delle cinquantamila marche tenevasi per sdebitato, sicchè il Papa nel 13 agosto chiese quanto era giusto dando tempo due mesi di dilazione, dopo i quali, se non pagasse il censo, sarebbe scomunicato; quanto al debito, riducevalo a quarantamila marche, e per la prima rata concedeva ancora tempo sei mesi (7). Carlo rispose alla intimazione pontificia da Lagopesole, promettendo che compirebbe quanto eragli ordinato (8). Come non affrettavasi a pagare il censo, così neppure a fare giustizia, e fu bisogno che il Papa lo eccitasse a restituire alle chiese le loro possessioni, e gli rimproverasse la sua durezza coi sudditi, la sua avarizia cogli stessi Provenzali, la negligenza nei giudizi, la difficoltà di ammettere in sua presenza i sudditi, la alterezza onde li trattava. Così, diceva il Papa, per durarla bisognerà vivere sempre armato e sospettoso. Anche altri disordini gli rimproverava con paterno affetto, con franca libertà (9).

Torbidi in Roma

Mala corrispondenza di Carlo al Papa

(1) *Clemens:* Ep. 239, pag. 287.

(2) Il Registro Capitolino ricordato da Gregorovius, V, 457, tien nota dei nomi di questi due senatori e li chiama Corrado Beltrami Monaldeschi l'uno, l'altro Luca Savelli. Una iscrizione sepolcrale della Chiesa d'Aracoeli ci ricorda l'ultimo di costoro: « Hic iacet Dns Lucas de Sabello Pat(*er*) Dni Pape Honorii Dni Iohis et Dni Pandulfi qui obiit dum esset Senator urbis A. Dni MCCLXVI cuius anima requiescat in pace amen ». (M. R.).

(3) *Clemens:* Ep. 310, p. 353.

(4) *Carolus:* Ep. in Reg. Carol. 1278. A, n. 29. È del 26 ottobre 1267.

(5) *Clemens:* Ep. 343, pag. 377.

(6) *Clemens:* Ep. 346, pag. 378.

(7) *Clemens:* Ep. 372, pag. 396.

(8) *Carolus:* Ep. in *Martène:* Thes. II, 398-400.

(9) *Clemens:* Ep. 380, pag. 406-408. (a).

(a) Vedi in proposito il mio *S. Tommaso d'Aquino morì di veleno?* pag. 77-79. (M. R.).

Galvano e Federico Lancia non poterono sostenersi molto e, fuggiti a Terracina, aveano avuto parola dal maresciallo di Carlo che sarebbero liberi, poi non si tenne loro parola e il Papa se ne dolse (1). Nel dì 7 dicembre Carlo ordinò la riscossione di una imposta generale; ma il Papa si lamentò anche di quell' arbitrio giacchè prima non erasi avuto il consenso de' baroni come voleva la legge (2). Arbitrario dunque era il governo dell' Angioino e duro, nè approvato affatto dal Papa che non aveane colpa e che cercava impedire il male.

Mutamenti nelle città italiane

XL. Gli avvenimenti del regno aveano operato varie mutazioni anche altrove. Fino dal marzo 1266 quei di Fermo mostravansi più facili; mandarono anzi verso la metà di quel mese oratori al Papa per certa controversia di un castello; ma, dopo di avere scelto il podestà d'accordo col legato, ricusavano di mandare fuori di città alquanti nobili de' più avversi alla Santa Sede (3). Il Papa seguiva sempre col legato a raccomandare mitezza, non voleva neppure si rovinassero torri o castella, nè si ponessero gravi multe, nè si facessero difficoltà ai ribelli che tornavano a ragione; fosse severo solo cogli ostinati ed allora opponesse la forza alla forza (4). Il podestà di Fermo era il veneziano Lorenzo Tiepolo, e questi andò in persona dal Papa nel luglio per chiedergli varie grazie; ma Clemente lo mandò al suo Legato nella Marca, cardinale Simone (5). Non ignorava il Papa che i ghibellini di Fermo, di Urbino e in generale della Marca volgevano le speranze a Corradino e compativa a quella ostinazione che confidava poter vincere un re valente con un imbelle fanciullo (6). Però Fermo ed Urbino s'erano già rialzati a superbia e manifestamente duravano nella ribellione (7). Ancona era stata migliore, quantunque il Legato non se ne fidasse (8); in pena di sua infedeltà aveale imposto una multa che il Papa diminuì, lasciando anche in arbitrio del legato di tenere in sospeso la citazione dopo avute diecimila lire. Corrado d' Antiochia, viste disperate le cose del regno, si sottomise e giurò stare ai comandi della S. Sede, sicchè fu assolto dal vescovo di Albano (9). Doleva al Papa che un prepotente, Rinaldo, coprendosi della devozione ai guelfi, molestasse col ferro e col fuoco i cittadini di Cagli, e ordinò ripetu-

Fermo

Ancona

(1) *Clemens:* Ep. 416, pag. 432.
(2) *Del Giudice:* Cod. dipl. I, doc. 66 e 92*.
(3) *Clemens:* Ep. 249, p. 293.
(4) *Clemens:* Ep. 263, 265, pag. 309-311.
(5) *Clemens:* Ep. 338, pag. 374.
(6) « Haec est sane mira et stupenda vesania ut stulti et miseri Marchiani suspicentur... illustrem regem plenissime possidentem uni puero nudo et pauperi facile non posse resistere » - *Clemens:* Ep. 392, p. 416.
(7) *Clemens:* Ep. 392, 419, p. 416, 434.
(8) *Clemens:* Ep. 273, p. 316-417.
(9) *Clemens:* Ep. 305, 321, pag. 345 e 361.

tamente al Legato di frenarne gli impeti, anzi volle fosse punito e costretto a risarcire i danni fatti; ed in questa occasione ordinò che nessuna città, nessuna persona privata movesse guerra ad altri senza particolare licenza; se vi fossero ingiurie o danni da vendicare si ricorresse a' tribunali, non soffrendo si molestassero coloro che erano tornati alla Chiesa (1). Ostinati erano gli orvietani, minacciati di interdetto, non per ribellione, ma per iniqui statuti che aveano ordinato (2). In Toscana i fiorentini, morto Manfredi, mostraronsi meno difficili a riconciliarsi colla Chiesa e co' guelfi e a parlare di pace coi fuorusciti; nell' aprile Arezzo e Pistoia li imitarono, lavorando a questo il cardinale di Santa Maria in Via lata. Il conte Guido Novello, già vicario di Manfredi, avea pure chiesto pace; ma il Papa credeva dovere andare con lui a rilento; come invece raccomandò ai lucchesi di prendere a

Firenze podestà Guido Guerra capo de' guelfi. Firenze sinceramente cercava pace e stimandola più facile con due reggitori, dei quali uno pendesse a parte guelfa, l'altro a ghibellina senza dare cause ad odio, chiamò come podestà due frati gaudenti, Loderingo di Liandolo (3) e Catalano de' Malavolti (4). Il Papa a' dì 12 maggio scrisse a questi perchè accettassero e la governassero « in pace ed in giustizia »; a loro ordinò poi che poco gravassero i cittadini, nulla la campagna e che piuttosto cacciassero di Firenze i tedeschi, nè più pagassero quei nemici della Chiesa. Ma il loro governo, buono dapprima, lasciò poi prevalere i ghibellini che, spinti al solito dagli Uberti e strettisi a Guido Novello che tenea a soldo seicento tedeschi, presto cominciarono a divenire minacciosi. Invano Clemente tornò ad ordinare si cacciassero i tedeschi; avvenne finalmente che popolo e tedeschi si guastassero e si combattessero e che indispettito il conte Guido Novello nel dì 11 novembre se ne uscisse co' suoi tedeschi e vari ghibellini e se ne andasse a Prato (5). Pentito poi del grave errore fatto nello abbandonare così la

---

(1) *Clemens:* Ep. 249 e 287, pag. 294 e 326.

(2) *Clemens:* Ep. 369, pag. 394.

(3) Meglio *degli Andalò* (M. R.).

(4) Il ripiego della elezione duplice di questi frati gaudenti era dovuto al conte Guido Novello. I due frati, quantunque indubbiamente destinati ad ammantare col loro ufficio di pacificatori i maneggi dei patrizi fiorentini, ed incolpati poi d'aver inteso più al proprio guadagno che al bene della città (Malespini: cap. 190 - Dante: *Inferno*, canto 23), pare non male provvedessero al Comune. Essi crearono anzi tutto un consiglio di trentasei buoni uomini od anziani, guelfi e ghibellini, nobili e popolani non sospetti, che li doveva aiutare nell'Amministrazione; e fu questo consiglio che ristabilì l'antica divisione della cittadinanza in compagnie d'arti e mestieri, sette d'arti maggiori, cinque di minori. Ebbe ciascuna il proprio console e il proprio tribunale, e doveva radunarsi sotto il suo gonfalone a difendere il Comune. Vedi Capponi: *Stor. della Repub. di Firenze*, Vol. I, pag. 12 - Lanzani: *Stor. dei Com. Ital.* pag. 513. (M. R.).

(5) Dopo quel giorno, per oltre due secoli, Firenze non vide insegne straniere. Capponi: *Stor. di Fir.* Vol. I, pag. 54. (M. R.).

città, tentò rientrarvi, ma invano; onde questa riformò subito il governo a parte guelfa e mandò ad Orvieto per gente e per due nobili. Quella mutazione così venuta, fu tenuta da Papa Clemente più per opera di provvidenza che degli uomini, ed egli affrettossi a mandare colà per podestà, secondo la domanda avuta, Giacomo di Colmieu (1), e ad esortare a cacciare del tutto da' confini i tedeschi (2). Persino i senesi accennarono a far pace; ma con vari cavilli venivano ritardandola e più tendevano a raggirare il Papa ed i suoi nunzi per vedere se nuove circostanze sorgessero, che a veramente riconciliarsi co' guelfi; Clemente se ne stancò e mandò alquanti patti da giurarsi, ordinando al suo messo di partirsene e di rompere ogni trattato se questi non si accettassero (3). Ma senesi e pisani non aspettavano che una circostanza per tornare aperti nemici, quantunque anche i pisani simulassero nel luglio desiderio di tornare in grazia del Pontefice (4).

XLI. I popoli del regno aveano sperato respirare dalle tante gravezze; Carlo, avido e bisognoso di danaro, le mantenne tutte, i suoi uffiziali gravarono la mano; non servirono a nulla le serie lagnanze e dei popoli e del pontefice (5). Mala politica era quella singolarmente in principe nuovo. Intanto, nel settembre del 1267, si sparse voce che trecento tedeschi, cento ghibellini, cento arcieri saraceni, sbarcati in Sicilia, erano andati a Girgenti; ma Carlo, anzichè badarvi, pensava ad entrare in Lombardia, della qual cosa rimproverollo il Papa che gli diceva aperto come col suo governo si avversasse tutti (6). E prima ancora Clemente avea fatto amare lagnanze per le gravezze del regno che « mentivansi fatte col suo consentimento », e avea detto che con quei tristi modi avversandosi i popoli, inimicandosi Dio, non badando

La Sicilia e Carlo d'Angiò

1267

(1) *Clemens:* Ep. 264, 274, 277, 283, 322, 395, 410 a 413, pag. 310, 317, 318, 321, 361, 418, 428 e 430 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 13-14, pag 116-117 - *Ammirato:* Stor. I, 250-255.

(2) « Ad relevandum de vestris finibus dictos Theutonicos maledictos totis viribus detis opem et operam efficacem » - *Clemens:* Ep. 422, p. 437.

(3) *Clemens:* Ep. 308, pag. 350 et seq.

(4) *Clemens:* Epist. 337, pag. 373.

(5) *Sabas Malaspina:* L. III, c. 15, p 832 - *Clemens:* Ep. 380, p. 406 (a).

(6) « Nullo quidem poteris iuvari consilio, nullo fulcieris auxilio, si tu ipse qui te Domini pugilem confiteris, ipsum in suis ecclesiis et personis ecclesiasticis, viduis, orfanis, aliis membris suis impugnas » - *Clemens:* Ep. 532.

(a) Tanta era la tristizia del governo di Carlo e de' suoi, che nel regno si innalzavano le più amare doglianze e si invocavano ancora i dì del governo di Manfredi. Saba Malaspina, al luogo qui citato, narra che i pugliesi esclamavano: « O Rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus; te lupum credebamus rapacem, sed praesentis respectu dominii, agnum mansuetum te fuisse cognovimus ». (M. R.).

ai pericoli di fuori, creandosene dentro del regno, Carlo correrebbe pericolo di cadere (1). In Toscana, omai Guido Novello, Trinci di Foligno, Carrado Capece ed altri assoldavano tedeschi, univano armi, stringevano leghe per preparare la via a Corradino di Svevia, ultima speranza dei ghibellini, dicendolo, fino dal principio d'aprile del 1267, re di Sicilia e vantandosene vicari. Al rialzarsi di quella parte, il Papa e Carlo intesero la necessità di mandare genti in Toscana e Carlo deliberò andarvi in persona, come Clemente ne avvisò i fiorentini (2). I pisani, dopo avere mostrato di volersi pacificare colla Chiesa, finsero turbarsi per le genti mandate da Carlo in soccorso dei guelfi toscani, e con tale scusa armaronsi in guerra; non ingannarono il Papa che disse aperto a loro come vana « fosse la perfidissima macchinazione che credeasi occulta, ma era palese », di coloro che aspettavano a nuovo re Corradino e che i pisani dicevano loro amici; essere tempo di mettere fine a cotali trame. Intanto Carlo, andato a Viterbo ed intesasela col Papa, passò in Toscana dove Firenze e Prato ai primi di maggio lo presero a podestà fino ai primi di gennaio e per sei anni avvenire (3). Grandi cose allora già dicevansi della venuta di Corradino, che il Papa non credeva in tutto, ma neppure disprezzava (4); e fu per questo che, nella vacanza dell'Impero, il Papa pensò fare capitano di Toscana Carlo, perchè in ogni caso quel paese avesse un capo. Anche Lucca avea preso il re a proprio podestà; ma con tutto questo Clemente scriveva a' suoi più famigliari: trepidare per la nuova imposta, per il disordinato governo di Carlo e l'odio de' popoli che suscitavasi contro, non in grazia nè co' suoi, nè cogli stranieri (5). Meravigliavasi anche il Papa che il legato non procedesse contro Corrado Trinci « manifestissimo fellone (6) ». Di Fermo e dell'ipocrita e scaltro Tiepolo avea saputo il Papa che era giunto ad ingannare Carlo, ma vi pose rimedio (7). Ma il vedere Carlo in Toscana avea fatto sorgere il sospetto che Clemente volesse dargli l'Impero, ed egli dovette assicurare che ciò non era (8); a Carlo invece diede molti e franchi ammonimenti, supplicandolo anche a togliere la infamia delle orribili esazioni fatte in suo nome (9); e buon per lui se avesse ascoltato i sapientissimi

Il partito di Corradino

Carlo d'Angiò in Toscana

---

(1) *Clemens:* Ep. 432-433, p. 443 - ep. 462, p. 464.

(2) *Clemens:* Ep. 450, p. 456.

(3) *Clemens:* Ep. 428, 430, 451, 464 p. 440 e seg.

(4) « Qua licet non omnino velimus contemnere, nullam tamen in eis invenimus adhuc substantiam veritatis » - Ep. 464, p. 466.

(5) *Clemens:* Ep. 471, pag. 472. Chiudeva col dire: « Haec omnia clausa teneas nec divulges, si tamen non notoria esse possunt ».

(6) *Clemens:* Ep. 473, p. 474.

(7) *Clemens:* Ep. 466, p. 467.

(8) *Clemens:* Ep. 492, p. 499.

(9) « Ut tollatur infamia de horrendis exactionibus... quibus similes nullus audivit » - *Clemens:* Ep. 504, pag. 506 - Mi duole non potere recare intera questa ma-

avvisi del Pontefice. Scomunicati tutti i perturbatori della pace in Toscana, mandò il Papa in Toscana maestro Elia Pelet, ed esortò il re a mostrarsi piuttosto clemente vincitore che vendicatore (1). Ma quanto a Corradino, Clemente poco confidava negli uomini, moltissimo in Dio di vincerlo, acquetando l'animo in ogni caso a quanto la Provvidenza disponesse (2). Esortava però Carlo, nel caso che Corradino venisse, a ritrarsi nel regno, dove intanto cresceva ogni dì l'avversione, lacerati i popoli orribilmente dai regi uffiziali, barattieri e ladroni opulenti, l'onta dei quali ricadeva su lui (3). Ora senesi e pisani mostravansi nemici a Carlo, e i fuorusciti fiorentini, battuti già dal vicario del re, uniti con quelli molestavano le terre fiorentine; sicchè i guelfi finalmente li assediarono in Poggibonsi dove Carlo venne e stette fino alla fine del 1267 quando il forte castello gli si arrese (4). Pochi dì prima il Papa aveagli scritto che lasciasse la Toscana e tornasse nel regno, la causa del quale consiglio era che Corradino per Trento era già arrivato in Verona (5).

Il Papa e Corradino

XLII. Corradino, fanciullo tuttavia di poco più quindici anni (6), avea animo guerriero ed ardente e credeva possedere sul regno di Sicilia diritti che veramente non aveva; quando i guelfi d'Italia per un momento guardarono a lui, promise aiutarli contro i ghibellini; quando i ghibellini lo chiamarono, giurò aiutarli contro i guelfi (7). Gli errori suoi, più che a lui, vanno imputati ai suoi mali consiglieri che lo spinsero innanzi a dispetto della madre (8). La lega ghibellina era poca

---

gnifica lettera, che i grandi potrebbero anche oggi leggere con grande profitto. La ho recata nel mio opuscolo: *I vespri siciliani ed i Papi*. (a).

(1) *Clemens:* Ep. 512, 516, 517, pag. 512 e seg.

(2) « Dei nos beneplacito conformantes aequanimiter ferre proponimus quidquam ei placuerit » - *Clemens:* Ep. 521, p. 518.

(3) « Cum regnum tuum pessime laceretur a tuis, tuae adscribitur culpae... existentibus tuis officiis furibus et latronibus opulentis » - *Clemens:* Ep. 530, p. 524.

(4) *Clemens:* Ep. 559, pag. 543 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 20-21, p. 120 - *Ammirato:* Stor. Lib. III, Vol. I, 261, 262.

(5) *Clemens:* Ep. 566.

(6) Era nato ai 25 di maggio del 1252. (M. R.).

(7) Nel 1266, ghibellini di Pisa, Verona, Pavia, Siena, Lucera, Palermo, erano andati ripetutamente a Costanza, ad Augusta, a Landshut per invitare Corradino all'impresa d'Italia; l'anno seguente anche i Lancia ed i Capece erano andati « in Alamaniam ad suscitandum catulum dormientem et pullum aquilae, qui nondum aetate coeperat adulta pennescere », come scrive Saba Malaspina, *loc. cit.* pag. 832. (M. R.).

(8) Elisabetta, sorella dell'aspro tutore di Corradino, Luigi Wittelsbach di Baviera, la quale nel 1259 aveva sposato in seconde nozze il conte Mainardo di Gorizia. Toccanti sono le parole che Saba Malaspina pone sulle labbra di questa donna infelice al momento della partenza per l'Italia del disobbediente Corradino: « O sola mea requies senectutis, o unica vitae ulterioris fiducia, me solam qualiter derelinquis? » (M. R.).

(a) Vedi anche il mio *San Tommaso d'Aquino morì di veleno?* pag. 77-78. (M. R.).

Enrico di Castiglia senatore

cosa; ma a questa nel 1267 erasi aggiunto un potente alleato in Enrico di Castiglia senatore di Roma (1). Costui, uscito di Spagna dopo avere combattuto contro il proprio fratello al quale erasi ribellato, erasi acconciato con Enrico III d' Inghilterra per combattere Manfredi, poi era andato in Africa tra i saraceni fra i quali parve dimenticasse d' essere cristiano (2); nel febbraio del 1267 andò poi alla Corte di Carlo (3) chiedendogli il danaro prestato, e fu mandato a Viterbo per allontanarlo, dove tentò gli si concedesse l' isola di Sardegna; coll'oro volse a sè i romani che, discordi pel Senatore, elessero lui a quell'uffizio, a dispetto del Papa, de' Cardinali e di molti nobili; le solite usurpazioni si compirono anche da lui, tiranno più che senatore, nemico di Carlo e poco amico di Clemente. Il Papa proibì di ubbidirgli quando ordinò cose che ledevano i diritti della Chiesa; a togliergli pretesti gli fece pagare parte del debito del re; ma come seppe che avea accolto in Roma nel novembre Galvano Lancia con gente armata e colle bandiere di Corradino, lo giudicò aperto nemico. Nè questo avea bastato al malvagio, che avea posto le mani sui più nobili, imprigionando i fratelli Napoleone e Matteo Orsini, Angelo Malabranca, Giovanni Savelli, un Annibaldi ed altri ancora come fautori de' guelfi. Il Papa non potè altro che prenderli tutti sotto la sua protezione sciogliendoli co' loro parenti da ogni obbligo verso il Senatore, il quale cacciò di casa le loro famiglie, occupò il palazzo pontificio e la chiesa di S. Pietro, mutandola in fortezza e ponendovi a guardia i tedeschi, usurpandosi ancora nome di capitano generale della Toscana e stringendo lega co' pisani, coi senesi, coi ghibellini stessi che forse per sua istigazione uccisero nel dicembre il vescovo di Silva ed altri legati che a nome di Alfonso re di Castiglia andavano al Papa (4).

Sue usurpazioni

I partigiani di Corradino

XLIII. Ora con tali amici confidavasi Corradino di vincere, singolarmente avendo aperte le porte d' Italia per Trento e Verona; giacchè una nuova lega di Milano, Vercelli, Novara, Como, Mantova, Parma, Ferrara, Padova, Vicenza, Bergamo, Lodi, Brescia, Piacenza, Cremona, che avea cacciato prima il Pallavicini, poi Buoso da Dovara e i ghibellini, rendeva più pericolosa la solita via di Piemonte. Fra le città lombarde restava ostinata Pavia, forse per avversione a Milano (5); ma gelosie e parti tenevano poco concordi anche le altre. A capo della Lega ghibellina invece si pose apertamente il senatore Enrico dopo

---

(1) Era figlio di Ferdinando III di Castiglia e fratello minore di Alfonso il Saggio. Era stato cacciato dal suo paese come ribelle. Vedi Gregorovius, V, 458. (M. R.).

(2) *Sabas Malaspina:* l. III, c. 18, pag. 833.

(3) Nel 9 febbraio 1267 Carlo scriveva a Folco di Puy-Richard della venuta di Enrico. Il documento è in *Minieri-Riccio:* Dei grandi uffiz. del regno, pag. 68-69, docum. 5.

(4) *Clemens:* Ep. 514, 523, 555, 556, 559, 563, 568, 569, p. 513 e seg.

(5) *Clemens:* Ep. 471, pag. 472 - *Giulini:* Mem. di Milano, VIII, 226.

aver condotto colle sue arti il consiglio di Roma a fare lega perpetua con quella; sicchè, fatte vane prove per mutarlo, il Papa nel dì 16 novembre lo dichiarò ribelle, privollo della autorità senatoria, annullò tutti i suoi atti e diede a Carlo d' Angiò il permesso di accettare l'uffizio di senatore se i Romani glielo offerissero. (1) In Sicilia i pochi cavalieri sbarcativi da Tunisi e condotti da Corrado Capece, detto vicario di Corradino aveano tratto a sè tutta l'isola fuorchè Palermo, Messina e Siracusa dove si tenne Folco di Puy-Richard vicario di Carlo (2). Corradino, lasciando la Germania, avea pubblicato un atto violento contro i Papi che accusava di volerlo spogliato del suo regno, di usurpargli persino i diritti imperiali; però non contro il Papa venire, sì a rivendicare i propri diritti; avere pura la coscienza nel difendere una causa giusta (3). Il giovanetto male conosceva i diritti, ma avea trovato chi bene conosceva l' arte di ingannare scrivendo in suo nome. Nel 10 ottobre 1267 annunziò ai lombardi la sua venuta, parlando come se fosse imperatore, egli che nemmeno era re; entrò a Verona il 20 ottobre con grosso esercito (4); Galvano Lancia lo precedette a Roma dove a fare danaro furono spogliate a forza le chiese (5). Restò Corradino in Verona anche dopochè Clemente lo ebbe scomunicato con tutti i suoi fautori, ed il duca di Baviera e il conte del Tirolo, profittando di sue strettezze, gli prestarono danaro come veri usurai, poi tornaronsene in Germania (6). Corradino con non molta gente partì di Verona nel 17 gennaio del 1268 e, traversando la Lombardia, dove i guelfi non gli disputarono il passaggio, fu nel 20 a Pavia (7). Carlo scrisse al suo vicario perchè difendesse i passi dell' Apennino contro Corradino (8); raccomandò a' suoi di cercare alleanza con Asti (9). Era suo disegno recarsi ai confini toscani per chiuderli

Corradino in Italia

1268

(1) *Del Giudice:* Cod. dipl. Ang. II, 7,* 8,* 17,* 18,* 42.*
(2) *Barthol. de Neocastro:* Hist. Sic. c. 8, p. 1021 - Chron. de reb. gest. 242-243.
(3) *Lünig:* Codex It. dipl. II, 937-940.
(4) Chron. de reb. gest. 250. (a).
(5) *Sabas Malaspina:* L. III, c. 20, p. 836 - *Salimbene:* p. 247-248.
(6) Monumenta Boica, Vol. XXX, 263-265 - *Clemens:* Ep. 606, p. 576. (b).
(7) *Salimbene:* p. 248 - Chron. de reb. gest. 242 - *Clemens:* Ep. 606, p. 576.
(8) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, 22.
(9) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, 25.

(a) Facevano parte del seguito di Corradino il duca Luigi di Baviera suo tutore, il conte Mainardo del Tirolo e di Gorizia suo padrigno, Rodolfo di Augsburg, e Federico figlio di Ermanno di Baden, ultimo dei Babenberg che pretendeva alla duchea d'Austria. Lanzani: *op. cit.* pag. 554. (M. R.).

(b) È da vedersi negli stessi *Monum. Boica*, XXX, 338, l'atto testamentario estorto a Corradino, dodicenne ancora, dall' avidità del suo tutore. Del resto vedi in Lanzani: *op. cit.* 554 le prove più evidenti della avarizia e dell' ingordigia con cui zio e patrigno rovinavano il povero Corradino. (M. R.).

al nemico; ma nel dì 7 febbraio Clemente credette imprudente quel disegno che troppo traeva il re lontano dal regno, più utile rientrare in questo, frangere l'ardire dei ribellanti, aspettarvi il nemico al confine; lasciasse in Toscana genti che disputassero la via; giacchè Roma pareva inchinare a parte nemica; del resto facesse egli quello che meglio gli paresse (1). La lega guelfa ordinatasi in Toscana sotto la protezione di Carlo, diede danaro, e unironsi singolarmente Firenze, Pistoia, Prato, Sangeminiano, Colle di Valdelsa, Volterra, Arezzo, Cortona, Borgosansepolcro, Montepulciano e Città di Castello (2). A crescere autorità e forza a Carlo, il Papa nel 15 febbraio lo creò vicario generale dell'Impero in Toscana (3). I saraceni di Lucera si erano ribellati fino dal principio di febbraio, e nel giorno 12 Clemente predicò la crociata contro di loro (4).

Esortazioni del Papa a Carlo

XLIV. Carlo, rovinato Porto Pisano, assicuratosi di Pontremoli che chiudeva la via dell'Apennino (5), poco ancora pensava a tornare nel regno; Corradino in Pavia era allo stremo di danari, con poca gente (6); ma il regno di Sicilia era in commovimento e accennava a ribellione se Carlo pronto non vi accorresse; anzi contro i saraceni ribellati il Papa avea mandato nel febbraio l'abate di Montecassino (7). Clemente, dopo le ripetute esortazioni, stancossi; scrisse ancora una volta nel 28 marzo per sdebitarsi di ogni colpa in qualsiasi caso: Il regno come senza capo, venire continuamente lacerato da saraceni, da mali cristiani, dopo essere stato spolpato da ladri col nome di regii uffiziali; se lo perdesse, non si pensasse che la Chiesa più facesse fatiche e spese per riacquistarglielo; allora potrebbe tornare alle sue contee di Provenza e aspettarvi il fine delle cose, tenendosi pago al nome solo di re, attendendo miracoli se se ne credesse degno (8). Nè veramente sapevasi che cosa facesse Carlo in Toscana, incerto e, per così dire, inerte, mentre i

(1) *Clemens:* Ep. 602, pag. 574 - *Del Giudice:* II, 20.*
(2) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, doc. 22, 30, 33.
(3) *Clemens:* Ep. 625, p. 587-588.
(4) *Clemens:* Ep. 605, p. 575-576.
(5) *Clemens:* Ep. 608, p. 577 - Chron. de reb. gest. 244.
(6) « Egestate depressus » *Clemens:* Ep. 613, p. 581.
(7) *Clemens:* Ep. 440, 441, p. 450. (a).
(8) *Clemens:* Regest. II, 462 - *Raynaldus:* 1268, §. 3. (b).

(a) L'abate di Montecassino colle sue duecento lancie non aveva potuto nulla contro Lucera e i suoi saraceni; nè meglio aveva operato Guglielmo di Villehardouin, venuto allora in Italia a far omaggio del suo feudo di Morea al suo nuovo signore il re di Sicilia. (M. R.).

(b) Francamente scriveva il Papa: « Si illud (regnum) amittis, non credas quod Ecclesia labores repetat et expensas pro eo denuo aquirendo; sed ad tuos redire poteris comitatus ». (M. R.).

nemici lavoravano nel regno: alla fiera rampogna si scosse e, lasciato colà il suo maresciallo Enrico di Beselve, nel dì 29 marzo fu a Viterbo. Il Papa pronunziò solennemente la scomunica contro Corradino e contro coloro che lo aiutassero se non si ritraessero dalla mala opera (1). Ma appunto nel dì 31 marzo, pronunziatasi quella sentenza, Corradino, trovato a prestito danaro da' suoi fautori pavesi e pisani, attraversate le terre del marchese del Carretto suo zio, erasi imbarcato a Vado con cinquecento cavalieri ed era giunto a Pisa (2). Pensarono subito alcuni che potesse volgersi a Roma per mare, sospettandosi qualche tradimento già convenuto; il Papa credeva pure possibile che tentasse scendere in Sicilia (3). Fermossi Carlo a Viterbo fino all' ultimo di aprile, dove il Papa gli diede franchi avvisi riguardo al governo (4). Saputo essere disegno di Corradino entrare improvviso nel regno o almeno con tutte le forze (5), Carlo pensò prima di tutto di schiacciare i saraceni di Lucera e, dopo essersi assicurato di avere nemici i romani, mosse ad assediare quella città, stringendola dal 20 maggio al 12 giugno (6), costretto così a non potere intanto mandare soccorsi in Toscana (7); ma là si erano raccolti i guelfi, singolarmente a Firenze ed a Lucca. L' esercito di Corradino con quasi quattromila cavalieri, duemila fanti lombardi, settanta fuorusciti di Piacenza, condotti da Ubertino Landi, e molti fuorusciti ghibellini, condotto da Federico che portava il nome di duca d' Austria, passò pel Piacentino, e facendo orribili guasti, giunse per Sarzana su quello di Pisa (8) senza che la lega guelfa contrastasse la via, dal che ne venne molto disonore ai lombardi e gran superbia ai ghibellini che stimavano averli tenuti fermi col terrore (9); mentre invece erano resi incerti dai tumulti interni. Corradino intanto dava il guasto alle terre Lucchesi, e nel tempo stesso riceveva invito dai romani di recarsi a Roma; sicchè egli, acconsentendo, andossene a Siena dove ebbe tanto da pagare le sue genti per tre mesi (10). Il Papa seppe dei nuovi disegni e, aspet-

Corradino scomunicato

Corradino in Toscana

(1) *Clemens:* Regest. IV, I, 2 - *Raynaldus:* a. 1268, §. 4, 16.
(2) *Salimbene:* 248 - Chron. Pis. in Rer. It. X, 197 - Ann. Mediol. p. 670 - *Clemens:* Ep. 620, p. 584 - Chron. de reb. gest. 244-245.
(3) *Clemens:* Ep. 620, p. 584.
(4) *Clemens:* Ep. 630, p. 589.
(5) *Clemens:* Ep. 638, p. 594.
(6) *Del Giudice:* Cod dipl. II, doc. 47-50 - Chron. de reb. gest. 245.
(7) *Clemens:* Ep. 649, p. 601.
(8) Chron. de reb. gest. p. 245-246.
(9) *Clemens:* Ep. 640, p. 597.
(10) Chron. de reb. gest. 246. (**a**).

(**a**) Si ebbe Corradino da Siena quattromila e duecento oncie d'oro, come risulta dalla quitanza dei 14 maggio fatta da quel principe, ed ora conservata nell' Archivio di Siena, n. 874. (M. R.).

tandosi che Corradino passasse per Viterbo, non avendo forze bastanti per opporsigli, scrisse a' Perugini che mandassero in Viterbo almeno alquanta gente (1). A Pisa prepararonsi per Corradino trentacinque galere ed altri legni, sui quali montarono seimila uomini che doveano sbarcare in Puglia ed in Sicilia; Federico Lancia, creato vicario regio, li comandò (2). Partiti i legni, Corradino partì egli pure nel dì 15 giugno da Siena e, fatto prigioniero Giovanni di Beselve che imprudentemente erasi avanzato per tagliargli la via, passò presso Viterbo sotto gli occhi del Papa che lo compianse come vittima che, dai tristi ingannata

Corradino a Roma

andava al macello (3). Entrò in Roma nel dì 24 luglio con circa cinquemila militi; gli venne incontro il senatore Enrico di Castiglia, ed egli vi si fermò circa ventisei giorni (4). Il Papa confortò Guido Guerra ed i guelfi a non perdersi d'animo per la sventura di Giovanni di Beselve, ed esortò singolarmente i fiorentini a star saldi nella fedeltà (5).

XLV. Le navi pisane intanto, uscite in mare nel dì 19 luglio con Federico Lancia, Enrichetto, Riccardo Filangeri, Martino Capece, andarono ad Ischia dove, piantate sulla riva alcune forche, costrinsero col terrore di quelle gli abitanti a cantare le lodi di Corradino (6).

I Ghibellini nel Napoletano

Ma Gaeta rifiutò di accettare quella gente che, dopo guastati i dintorni, andò dinanzi a Napoli. Colà celebravansi i funerali della regina Beatrice moglie di Carlo d'Angiò morta in Nocera pochi giorni prima (7); il popolo, quantunque vedesse nel porto la nave di Federico Lancia

(1) *Clemens:* Ep. 663, p. 609.

(2) Chron. de reb. gest. 246.

(3) Disse il Papa: « Iste iuvenis a malis hominibus sicut ovis ducitur ad mortem, et tali scientia hoc scimus, qua post articulos fidei maior non est ». E Giacomo da Varazze aggiunge (Muratori: *Rer. Ital. Script.* IX, 50): « Quod quidem verbum in admirationem maximam nos induxit. Sed quod illud verbum fuerit spiritu prophetico prolatum, patuit per effectum ». (M. R.).

(4) *Salimbene:* p. 249 - *Iacob. a Varag.* Chron. Ian. in Rer. It. IX, 50 - Chron. de reb. gest. 246-247 - *Clemens:* Ep. 669, p. 613. (a).

(5) *Clemens:* Ep. 669 et 672, p. 613 et 615.

(6) *Del Giudice:* Cod. dipl. Ang. II, doc. 54-56.

(7) Il Muratori, il Cherrier ed altri ne pongono la morte nel 1267; ma, oltrecchè Saba Malaspina la pone nel 1268, si ha una lettera di Clemente (Ep. 674, p. 615-616) che toglie il dubbio parlando nel dì 11 luglio 1268 del luogo dove seppellire la regina.

(a) Grandiosa fu l'accoglienza fatta a Corradino dai romani. Lo dice Saba, p. 842, che scrive fra l'altro: « vias medias desuper, caris vestibus et palliis variis velaverunt, suspensis ad chordas strophaeis, flectis, dextrocheriis, periscelidibus, arbitris, grammatis, armillis, frisiis, bursis sericis, cultris tectis de piancavo samito, bisso et purpura... Adventus Conradini diem constituit celebrem et solemnem ». (M. R.).

col vessillo di Svevia, restò freddo e mostrossi nemico (1). Allora alcuni de' ghibellini tentarono commuovere le città e in qualche parte riuscirono. Riccardo di Rebursa fece ribellare Aversa, Corrado di Caserta si disse capitano di Terra di Lavoro per Corradino, Marino Capece atterrì molti colla sua ferocia; Guglielmo barone di Palma spiegò le insegne di Svevia, ma fu costretto a fuggire da' sassi (2). Era chiaro che i popoli non voleano saperne degli Svevi, tenuti in freno come erano anche dallo esercito di Carlo che stava presso Lucera. Le navi pisane, tentato invano Salerno e Sorrento, giunsero nel 30 agosto a Milazzo in Sicilia dove si unirono ai ribelli condotti da Corrado Capece e da Federico fratello di Enrico di Castiglia, che erano colà fino dall' anno precedente venutivi per mare da Tunisi (3). Furonvi subito discordie pel comando; un combattimento marittimo riuscito prospero ai ghibellini dinanzi Messina non bastò a rialzare le sorti loro; però l'estrema Calabria cominciò anch' essa a ribellare (4). I traditori che eransi finti guelfi, cedendo al tempo, tornarono ai ghibellini; Pietro da Vico si unì a Corradino, come Corrado di Antiochia che allora fu creato principe dell' Abruzzo (5). Corradino a Roma ebbe attorno a sè Galvano Lancia, Gerardo dei Donoratico di Pisa, Guido di Montefeltro, molti dei capi ghibellini: al momento di partire, Enrico di Castiglia fece suo vicario come senatore Guido di Montefeltro e con ottocento spagnuoli si unì al giovane principe che con circa cinquemila lance uscì di Roma verso il 19 agosto e si avviò a Tivoli (6). Carlo d'Angiò vedeva con gioia avvicinarsi il giorno della battaglia; egli omai avea tutto a perdere nel ritardo, ingrossandosi ogni dì più le schiere nemiche e turbandosi il regno. Come seppe dei movimenti di Corradino, lasciata una schiera dinanzi Lucera per contenere i saraceni, venne coll' esercito in luogo da potere accorrere prontamente in qualsiasi lato del confine (7). Corradino, per Vicovaro e Saracinesco, costeggiando

---

(1) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 4, p. 840.

(2) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, doc. 56.

(3) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 2, p. 83.

(4) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 4-5, pag. 840 - *Barthol. a Neocastro:* c. 8, pag. 1022.

(5) *Cherrier:* Stor. della lotta, Vol. III, doc. 12, pag. 469.

(6) Chron. de reb. gest. 247 - *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 7, pag. 843.

(7) Sia che da Lucera Carlo d' Angiò movesse a grandi giornate per Sulmona, Popoli ed Aquila, ed assicuratosi di questa chiave degli Abruzzi, ridiscendesse verso il lago di Celano, come vogliono il Raumer, IV, pag. 366, ed il Saint-Priest, III, p. 105-107; sia che per Campobasso, Isernia, Venafro, si dirigesse a Sora, attraversando di là la vallata del Roveto, siccome crede lo Cherrier, lib. X, cap. II, è certo che il 22 agosto il conte d' Anjou, lasciata la contrada d' Ovindoli e d' Avezzano sulle rive del Fucino e varcata la catena del Salviano, aveva già disposto il suo campo sulle alture che si distendono tra Antrosciano ed Alba. Così i due eserciti, separati dal fiume Salto, non eran discosti fra loro che di poche miglia. Quantunque le mosse celeri di Carlo

Arsoli si spinse verso Tagliacozzo; Carlo ne avea spiato le mosse e con grande celerità da Sora ai 22 agosto venne a Magliano a due miglia presso Alba, dove Corradino fu sorpreso di vederselo innanzi, e avanzatosi fino presso Sgurgola, là si fermò nella notte. Alba era alle spalle di Carlo, Tagliacozzo alle spalle di Corradino. Nella mattina del 23, Enrico di Castiglia, dopochè i ghibellini si furono ordinati in due schiere, passò l'Ismele (1) che divideva i due campi e assalì così impetuoso che ruppe le milizie di Carlo, sì che caduta la regia bandiera, e dispersa la prima schiera che pareva tutto l' esercito, i ghibellini, tenendosi vincitori, parte con Enrico rincorsero i fuggenti, parte si disordinarono a predare il campo. Ma allora Carlo che a mala pena, trattenuto da Erardo o Alardo di Valery, aveva aspettato quel momento, con una schiera fresca uscito da dietro un colle diede addosso terribilmente ai predatori colla rabbia di chi vendica una grave sconfitta; macellati, dispersi i ghibellini, tornati a speranza ed a coraggio i guelfi, le cose furono subito mutate; vani gli sforzi, gli scongiuri, le minacce de' capitani di Corradino per trattenere i fuggenti; orrenda la disfatta; inutile il valore disperato di pochi, le prove grandi di militare virtù e gli sforzi da gigante del senatore Enrico. Al calare della notte, non restavano sul campo di battaglia dalla parte di Corradino che i morti ed i moribondi. Quella sera stessa Carlo potè scrivere al Papa: dei nemici essersi fatto tanto macello che in paragone era poca cosa quello della battaglia di Benevento (2). I capi dei ghibellini posti in fuga si

Battaglia di Tagliacozzo

Sconfitta di Corradino

sconcertassero alquanto Corradino, pure a costui arrideva la speranza della vittoria, chè il suo esercito, di cinquemila uomini, superava di parecchie migliaia quello del competitore. Corradino divise i suoi in due schiere: formavano la prima spagnuoli, romani, lombardi, pisani, rispettivamente comandati da Enrico di Castiglia, da Galvano Lancia e dal conte pisano Gherardo Donoratico; della seconda, composta tutta di Alemanni, eran duci lo stesso Corradino e Federico d' Austria. Carlo volle affidata la direzione de' suoi ad Alardo di Valery, ciambellano di Francia e connestabile di Sciampagna, uno dei più rinomati capitani, invecchiato nelle guerre di Terra Santa, che reduce in occidente con cento lance, e approdato in un porto del Regno per salutare l' Anjou, antico suo compagno d' arme, volle in quelle circostanze impugnare ancora una volta le armi in difesa dei diritti della Chiesa contro gli scomunicati Hohenstaufen. Il Valery distribuì l' esercito angioino in tre schiere. Una, di provenzali e di guelfi italiani, guidata da Guglielmo l' Estendard e da Giacomo di Gancelme, si sarebbe cacciata innanzi a contendere ai ghibellini il passaggio del fiume; la seconda, di francesi, si collocò sul pendio d' un colle, comandata da Enrico di Cousance vestito delle insegne regali e con innanzi la regia bandiera, per ingannare il nemico, apparendogli come tutto il resto dell' esercito angioino; la terza, costituita da ottocento scelti cavalieri, comandati dallo stesso Valery e dal re Carlo, fu disposta dietro il monte Felice: di lei non potevano aver sospetto i ghibellini di Corradino. Le fonti per la descrizione di questa battaglia sono Saba Malaspina, Guglielmo Nangis, Villani, Salimbene, Bartol. da Nicastro, Ricobaldo etc. (M. R.).

(1) Così si chiama il Salto dinanzi Sgurgola.

(2) *Carolus:* Ep. in *Clemens:* Ep. 690, p. 624-625 - *Sabas Malaspina:* Lib. IV,

dispersero, cercando salvezza chi qua e chi là; Corradino, col duca d'Austria, con Galvano e Galeotto Lancia, con Gherardo da Donoratico fuggì a Castelvecchio, poi a Vicovaro, e potè riparare in Roma (1). Enrico di Castiglia fuggendo venne alla abazia di S. Salvatore presso Rieti, dove, riconosciuto, fu preso e consegnato alle genti del Papa che lo diedero nelle mani di Carlo a patto avesse salva la vita (2); fu chiuso in Canosa, poi altrove, e morì prigioniero dopo il 1290. Corrado di Antiochia fu fatto prigioniero dalle genti di Carlo, e poco dopo riebbe libertà perchè cambiato con Napoleone e Matteo, fratelli del cardinale di S. Nicolò, tenuti prigionieri a Saracinesco dalla moglie sua (3); i prigionieri o romani o del regno furono puniti come felloni; ebbero tagliata una mano ed un piede per comando del crudele Carlo, che poi, perchè la loro vista non rattristasse alcuno, li fece chiudere, più di cento, in una casa e bruciare (4). Erano spergiuri e ribelli; ma questo feroce castigo recò meritata infamia all'Angioino.

XLVI. Corradino giunse nel dì 28 agosto a Roma, dove trovò che coloro i quali non tenevano fede fuorchè alla fortuna, la ruppero facilmente anche a lui; chiese a Guido di Montefeltro gli si aprisse il Campidoglio, ma Guido ricusò essendo già in trattato di darlo a'guelfi per quattromila libre. I guelfi, saputo della vittoria di Tagliacozzo, erano rientrati in Roma e vi teneano già vari luoghi forti contro i ghibellini scorati e deboli. Facendosi sempre più forti i nemici, Corradino pensò fuggire e un venerdì notte uscì travestito con Federico, Galvano, Galeotto e con pochi militi, e si rifugiò a Saracinesco; di dove **Fuga di Corradino**

c. 7-11, p. 843-848 - Chron. de reb. gest. p. 247 - Chron. Suessan. 56 - *Salimbene:* Chron. p. 248 - *Bartholom. a Neocastro:* c. 9, p. 1023 - *D'Esclot:* Cronaca, c. 61-62, pag. 773-775. Firenze, 1844 - Annales Reatini; in *Pertz:* XIX, 267 - Ann. Urbevet. 270 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 27, pag. 123-124 - Il Gregorovius va fuori di sè per la vittoria di Carlo, che, al dire di lui, « rivolta il senso morale... e fu il male che trionfò del bene, la ingiustizia che la vinse sul diritto » (Stor. di R. V, 496). Frasi sonore che non sono scusabili nemmeno in tedesco. Carlo non era agnello, ma gli svevi aveano mostrato abbastanza d'essere lupi; quanto al diritto, è raro che il Gregorovius lo vegga dove e quando trattasi di Papi.

(1) Chron. de reb. gest. 247-248. (a).

(2) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 12, p. 848.

(3) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 12, p. 848-849.

(4) *Sabas Malaspina:* c. 13, p. 849.

(a) Gli *Annal. Placent. Ghibell.* in *Mon. germ. histor.* XVIII, pag. 528, sulla fuga di Corradino da Tagliacozzo ci dicono che: « rex Chunradus cum militibus qui secum erant ad Castrum regium se reduxit ». Il Corsignani: *Regia Marsicana,* I, 307, 315, dimostra che presso Tagliacozzo esisteva un Castelvecchio. Quindi Corradino « venit Vicoarium cum quingintis militibus », e da Vicovaro « intravit Romam die martis XXVIII, mensis Augusti ». (M. R.).

poco dopo, accompagnato da Riccardo Annibaldi, da Napoleone Orsini e da pochi tedeschi andò ad Astura volendo imbarcarsi per la Sicilia. Era già in mare su d' una barchetta, quando Giovanni Frangipane signore di Astura lo ridusse, per volontà o per forza, a tornare indietro e ad entrare nel castello. Intanto, sopravvenute le navi di Carlo, l' ammiraglio Roberto di Lavena chiese i prigionieri; ricusolli Giovanni che li condusse in un castello ancora più munito; il cardinale Giordano rettore della Campagna e della Marittima, giunto dalla parte di terra coi pontifici, chiese a nome del Papa gli fossero consegnati; il Frangipane allora li consegnò invece a Roberto che, incatenatili, li trasse a Carlo in Genazzano (1). Furono poi chiusi nel castello di S. Pietro presso Palestrina. Carlo volle subito punire Galvano e Galeotto Lancia, vecchi nemici, ostinati e pericolosi e li fece decapitare (2). Avendo i romani eletto Carlo a Senatore perpetuo, egli accettò, quantunque il Papa non glielo avesse permesso che per soli dieci anni (3), e andò subito a Roma, dove nel dì 16 settembre entrò in uffizio e dove premiò con altri anche Giovanni Frangipani (4). Tornato per Palestrina sulla fine di settembre, trasse seco a Napoli i prigionieri per toglierli dalle terre

Sua prigionia

Carlo d'Angiò in Roma

(1) Carlo d' Anjou dal campo di battaglia s' era diretto tosto verso Roma per le montagne di Subiaco, indi scendendo, aveva preso per la via Prenestina, e aveva posto il suo quartier generale a Genazzano, feudo dei Colonna, che allora, come i Frangipani ed altri, fingevano amore alla causa della Chiesa. Vedi Gregorovius, V, 501. (M. R.).

(2) *Clemens:* Ep. 695, p. 627-628 - Chron. de reb. gest. 248 - *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 15 e seg. - Chron. Suessan. 57. (**a**).

(3) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, 67, 70.' (**b**).

(4) *Aldimari:* Hist. della famiglia Carafa, II, 262. Napoli, 1691. (**c**).

(**a**) Lo Cherrier crede che Galvano fosse giustiziato a Napoli, seguendo in ciò l'erronea affermazione del Salimbene. Il *Chronic. Cavens.* in *Mon. germ. hist.* V, 194, dice che ciò avvenne a Genazzano presso Palestrina. (M. R.).

(**b**) Fu in quella occasione che il popolo romano volle innalzata a Carlo d'Angiò quella statua che ancor oggi si vede in un'aula del Campidoglio. (M. R.).

(**c**) Il Villani (VII, 29) scrive che il Frangipane s' ebbe in dono Pilosa, terra fra Napoli e Benevento. Il *Reg. Caroli I* citato dal Gregorovius, V. 507, dice « medietatem baronie Feniculi » e rimanda all' Aldimari. Da un codice del Vaticano (378, fol. 302 seg.) lo stesso Gregorovius estrae i nomi dei nobili romani premiati da Carlo: « Pandulfus Petri Pandulfi de grassis de urbe habet in donum Castrum Petrelle - Riccardus fil. quon. Petri Anibaldi de Roma... medietatem terre Anglone quae fuit Burelli de Anglone (barone trucidato da Manfredi) - Adenulfus fil. Ioannis Comitis Romanor. Proconsulis... castrum Limosani - Iacobus Cancellarius urbis, Cincius de Cancellario et Ioannes de Cancellario... baroniam que dicitur Francisca (presso Aversa) - Gregorius fil. quon. Francisci de Piperno, qui Franciscus mortuus est in Campo Palentino contra Conradinum... castrum Brocci - Petrus de Columna habet restitutionem castri Sambuci - Anibaldus de Transmundo de Roma... Montem Sanum ». (M. R.).

pontificie e schivare le ripetute domande del Papa che cercava averli in proprio potere, probabilmente per salvarli (1); furono chiusi in Castel dell' Ovo. Vennero narrate molte cose intorno al giudizio che si credette tenuto per condannare quegli sventurati; si disse della servilità dei giudici, della magnanimità di Guido da Suzara che solo cercò salvare i prigionieri; ma questi racconti romantici non sono confermati da documenti; mancano al tutto le prove che siansi raccolti giureconsulti o giudici; anzi non vi è pure vestigio che la causa sia stata trattata nei tribunali (2); in questo caso si fece forse come in altri in cui Carlo, senza curarsi di giudici, o tutto al più chiedendo il parere di alcuni, condannava i ribelli per proprio decreto (3). Quanto a Guido da Suzara, non è facile abbia osato difendere Corradino, tanto più che resta un decreto di Carlo col quale nel dì 29 ottobre, giorno della morte di Corradino stesso, si ordina al segretario della Terra di Lavoro che paghi a Guido cento oncie d'oro (4), e si sa che Carlo non pagava i difensori de' suoi nemici. Corradino, prigioniero, cercò conforto nel pentimento, chiese d'essere assolto dalla scomunica; il B. Ambrogio Sansedoni andò dal Papa per questo; il buon Clemente, infermo da un pezzo, ricevette il messo: disse di volere la misericordia, non il sacrifizio, e assolse lo sventurato principe (5). Fu scritto che questo atto di

Condanna di Corradino

(1) Lo stesso Ricobaldo di Ferrara avverso a' guelfi lo narra - *Ricob. Ferr.* Hist. Imp. 137. (a).

(2) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, pag. 232.

(3) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, doc. 86.

(4) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, doc. 80 - Il Del Giudice stesso, nel libro: Il giudizio e la condanna di Corradino (Napoli, 1876), ha mutato alcune idee anche intorno al Suzara ed ha accettato qualche circostanza che prima avea rifiutato. A correggere qualche sua idea ed a spiegare qualche mutazione e quella incertezza stessa che mostrasi fra il Codice e la nuova scrittura, è opportuno il lavoro di *Carlo Cipolla* in esame della dissertazione (Archiv. Veneto, Vol. XIII, pag. 165 - 169. Venezia, 1877). Nel parlare de' fatti io mi sono servito delle osservazioni di Del Giudice, del Reumont, del Cipolla e di altri senza però accettare tutte le loro opinioni.

(5) *Gisbertus Alexandrinus:* Vita S. Ambrosii Senen. cap. V - in *Bolland.* Acta Sanctor. Martii III, 190. Antuerpiae, 1668.

(a) E è forse perciò che anche Gregorovius, V, 503, rende giustizia al Papa scrivendo: « Sventura di Corradino fu che non venisse in balìa dei Pontificii, chè almeno avrebbe avuto salva la vita ». Però (pag. 510) se la piglia con Clemente IV e dice che: « su di lui s' aggrava giusto rimprovero che non si facesse consegnare Corradino (da Carlo) » - ma la storia vera ha già liberato quel Papa dai rimproveri anche di Gregorovius. Difatti scrisse il Lanzani: *Stor. dei Com. Ital.* pag. 566: « I cattivi di Astura eran devoluti al tribunale della Santa Sede... ed era infatti volontà del pontefice che gli venissero consegnati. Ma l'autorità delle Sante Chiavi ben poco poteva ormai di fronte ai voleri dell' Angioino, dai nuovi successi fatto ancor più esigente e baldanzoso. Anzichè ottemperare alla papale intimazione, Carlo ecc. ». (M. R.).

pietà da parte del Papa perdette involontariamente Corradino, che come scomunicato sarebbe stato soggetto alla Chiesa, nè Carlo avrebbe potuto farlo morire; errore facilmente ribattuto dallo avere Carlo fatto morire i Lancia, i romani, e poi Federico ed altri senza curarsi se fossero o no assolti.

Decapitazione di Corradino

XLVII. Carlo volle la morte dei prigionieri e, come nel 21 Ottobre, senza usare di giudici, decretò si prendessero non solo i figliuoli, ma ancora le figliuole dei ribelli e si ponessero in stretta custodia (1); così ordinò ancora la morte di Corradino e degli altri principali prigionieri. Fu significata la sentenza al giovanetto da Giovanni Bricaut di Nangey, come dicono gli storici, personaggio che non è altri fuorchè Giovanni Britaud de Noyels contestabile del regno, vicario di Carlo in Toscana, il primo del regno dopo il re (2). Corradino giuocava agli scacchi col duca d'Austria; l'uno e l'altro chiesero tre dì per prepararsi alla morte; furono concessi; nel lunedì 29 ottobre nel mattino i due infelici compirono il testamento che fu suggellato dal Contestabile (3); furono assolti, udirono Messa, poi andarono al supplizio. Il palco era alzato nella piazza del mercato, presso la chiesa di S. Angelo alla Arena, là dove poi sorse il tempio di S. Maria del Carmine fatto fabbricare sul luogo del supplizio dalla madre sventurata di Corradino (4). Montati sul palco il principe, il duca d'Austria, Gherardo di Donoratico e altri dieci condannati, fu letta la sentenza; Corradino disse al popolo alcune parole, poi chiese in grazia di morire il primo per non vedere la morte de' suoi fedeli, e baciati i compagni, pose il capo sul ceppo ed in un colpo gli venne reciso; dopo lui fu decapitato il duca d'Austria, e gli altri (5). La fine di Corradino si abbellì dai narratori di varie circostanze che la storia rifiuta; si disse che la sentenza fu letta sul palco da Roberto di Bari, nè si osservò che per uffizio suo Roberto, che era Protonotario, cioè segretario di Carlo, non avea a leggere sentenze; si aggiunse, che appena egli la ebbe letta, Roberto di Fiandra lo trafisse e « il giudice cadde morto a terra a

(1) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, 75.

(2) Di costui parla il *Minieri Riccio:* Dei grandi uffiz. del regno di Sic. pag. 6. Napoli, 1872. Ma non accenna a questa sua trista missione.

(3) *Hess:* Mon. Guelfica, Prodromus, p. 81.

(4) Chron. Suessan. pag. 57.

(5) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 16, p. 852 - Chron. de reb. gest. 248-249 - *Salimbene:* pag. 249 - *Fr. Pipinus:* pag. 681 - *Ricobaldus Ferr.* 138 - *Mon. Patavinus:* pag. 730 - Mem. pot. Reg. 1128 - *D'Esclot:* Cronaca, 777 - *Bartholom. de Neocastro:* c. 9-10, pag. 1023-1024. Probabilmente il testo della sentenza ed il discorso di Corradino che reca quest'ultimo, sono di fabbrica sua, e varrebbe a provarlo anche l'avere il Nicastro fatto leggere la sentenza da Roberto di Bari, al quale non toccava quell'ufficio - L'Amari con palese errore pone prima la morte del Duca poi quella di Corradino (Stor. del Vespro, Vol. I, 142).

veggente del re, che non osò vendicare quel suo scherano (1) »: e documenti certissimi mostrano Roberto di Fiandra essere stato allora lontano da Napoli, a Reggio Emilia (2), e Roberto di Bari avere vissuto almeno fino al 25 dicembre del 1269 (3). Del guanto gettato da Corradino fra il popolo per investire de' suoi diritti Pietro d'Aragona non è ricordo autorevole; fu invenzione di vari anni dopo per accattare un'ombra di ragione a nuove usurpazioni. Delle visioni de' tedeschi non è a parlare; nè alcuno crederà all'aquila che scende a tingersi un'ala nel sangue di Corradino e rimonta al cielo (4). Indegna leggenda e al tutto menzognera poi è quella dello avere Papa Clemente risposto a Carlo, che consultavalo sopra ciò che dovesse fare di Corradino: « la morte di Corradino è vita di Carlo; la vita di Corradino è morte di Carlo; » stolto detto non uscito mai dalla bocca di quel Papa ma inventato da un tedesco vari secoli dopo e ripetuto avventatamente dagli storici napoletani (5). Papa Clemente forse cercò salvare lo sventurato principe e non lo potè; forse non seppe della condanna per tempo, e veramente dopo vari mesi poteva credersi che a tanto Carlo non giungesse; non consigliò la morte certamente, nè ad ogni modo può questo asserirsi senza ingiustizia, nulla facendolo supporre nemmeno di lontano, nè nelle lettere pontificie, nè negli archivi angioini, nè nelle memorie dei contemporanei. Ricordano Malaspini nota che Carlo fu anzi assai ripreso dal Papa per quel fatto, e se si vuole incerta la autorità di Ricordano, Giovanni Villani soggiunge: « Della detta sentenza lo re Carlo ne fu molto ripreso e dal Papa e da' suoi Cardinali e da chiunque fu savio (6) ». Nessuna memoria resta dalla quale si possa neppure supporre che Clemente conoscesse prima il disegno di Carlo, il quale probabilmente lo tenne segreto per non averne impedimento. Compianto da tutti e dagli stessi francesi fu Corradino, e da tutti fu riprovata la crudele sentenza che lo trasse al patibolo; la memoria di Carlo, già macchiata per altre crudeltà, ne venne maggior-

Il Papa e Corradino

---

(1) *Sismondi:* Stor. delle Repub. ital. cap. 21, Vol. I, p. 601.

(2) Memor. pot. Regiens. 1128.

(3) Registri Angioini manoscrit. nell'arch. di Napoli, Reg. 1269, R. n. 4, p. 10 - *Minieri Riccio:* Dei grandi uffiz. p. 126.

(4) *Ioannes Vitoduranus;* in *Eccard:* Hist. I, 1742.

(5) A narrarlo fu primo Enrico di Gundelfingen, ribattuto però e dal Costanzo e dal Capecelatro che la dissero « laida e sfacciata bugia », ripetuta invece dal Giannone che la accettò quantunque tenesse anch'egli, per errore, come quei due, Clemente morto dieci mesi prima, e che cercò confortarla della testimonianza di Giov. Villani, falsandone un passo per fargli dire il contrario appunto di ciò che avea scritto veramente.

(6) *Ricordano Malaspini:* c. 200, pag. 470 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 29. pag. 125 - Il Gregorovius, con quella sua maniera studiata di accusare i Papi senza mostrarlo, dice « il Pontefice approvò la morte dell'ultimo nipote di Federico II... egli tacque e giusto sia il giudizio che cade su di lui » (St. di R. V, 511). Che logica!

mente infamata; quella di Clemente ne deve restare pura, almeno finchè non si abbiano gravi prove in contrario (1).

Feroci rappresaglie di Carlo

XLVIII. I baroni ribelli conobbero subito che per loro non vi sarebbe misericordia; si chiusero nei castelli e resistettero fino allo estremo; presi, morirono di varie morti; assai di loro si fortificarono in Gallipoli sperando facile la fuga oltre il mare; stretti dappresso, durarono finchè poterono; poi in numero di ventiquattro furono dannati a morte. Ma non sempre facevasi il giudizio; come accade troppo spesso in simili casi, le ire private trovarono vendette sotto maschera di giustizia; la accusa valeva di prova; gli ufficiali regi punivano a capriccio rei ed innocenti, finchè Carlo stimò fossero puniti abbastanza i più rei, nè doversi troppo aspreggiare i minori (2). Nel dì 24 dicembre 1268 perdonò finalmente a tutti i ribelli, purchè non fossero dei capi; ma questi condannò alla confisca dei beni e, se presi, alla forca (3). Veramente feroce era la punizione; nè per quanto fosse stimato grave il delitto, poteva credersi giusta per tutti. I beni dei ribelli vennero dati ai baroni francesi; il re sapeva non potere fidarsi dell'amore de' sudditi, voleva farsi sicuro colla forza. D'altronde Papa Clemente non era più là, nè a dargli consigli, nè a fargli udire franchi

Morte di Clemente IV

rimproveri: il buon Papa era morto nel dì 29 novembre in Viterbo (4), nè ancora eragli succeduto alcuno sulla Sede Apostolica che stette vedova per più di due anni. Avido di danaro, sospettoso di tutti, bisognoso di tenersi fedeli a qualunque prezzo i suoi, lasciava Carlo straziare i popoli, credendo non avere più nulla a temere. Lucera sola resisteva tuttavia in terra ferma; i saraceni combattevano da disperati; nel giugno la città durava inespugnabile e Carlo vi andò in persona e sì strettamente la cinse che, mancati i viveri, morta gran parte dei difensori, i rimasti, certi omai di non potere lungamente resistere, si arresero nel dì 27 agosto del 1269. Fu appeso alle forche Corradino, figliuolo illegittimo di re Corrado, che era in Lucera, e dannati a morte vari cristiani che aveano combattuto per i saraceni (5). Non vennero trattati aspramente i musulmani, ma dovettero pagare grosso tributo, non ebbero più le antiche libertà e la città fu sottoposta al giustiziere

Fine di Corrado Capece

di Puglia. Allora si pensò a sottomettere la Sicilia, dove Corrado Capece ed altri, morto Corradino, aveano gridato re Federico di Meissen (6)

(1) Non ha creduto ciò dovere di storico l'Amari che anche nell'ultima ediz. del suo *Vespro Sicil.* ripete « penso che il Papa ed il re d'un animo volessero la morte » (Vol. I, p. 41). Ma l'Amari scrisse del secolo XIII colle passioni del XIX.

(2) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 17, p. 853.

(3) *Del Giudice:* Cod. dipl. II, 91,' 93'

(4) *Amalar. Augerius:* Vita Clem. p. 424.

(5) *Sabas Malaspina:* Lib. IV, c. 20, p. 859 - Chron. de reb. gest 257, 261 - La cronaca dice di settembre; ma nel registro di Carlo è un documento del re da Lucera, 28 agosto (Reg. Carol. 1269, p. 134).

(6) Federico di Meissen o di Misnia, era figlio di Margherita figliuola legittima di

erede di quello, e continuavano nella ribellione. Fu mandato colà Guglielmo l'Estendart creato da poco Maresciallo del Regno (1); scese egli dinanzi Augusta, difesa da dugento ghibellini di Toscana e dagli abitanti; la ebbe per trattati segreti con alcuni de' principali della città che offersero aprire le porte purchè si giurassero salve persone e robe; il feroce Estendart violò i patti e fece grande uccisione degli abitanti, miseramente periti quasi tutti. Mosse poi il vincitore contro Centorbi dove s'era chiuso Corrado Capece con vari de' capi, come in luogo inespugnabile; stretti i difensori dalla fame e dalla paura, tradirono Corrado trattando di darlo in mano al nemico per salvare sè stessi; accortosene Corrado stesso andò nel campo dell'Estendart accompagnato da coloro che doveano consegnarlo. L'Estendart gli fece subito trarre gli occhi, poi lo fece impendere alla forca presso Catania, quasi al tempo stesso che Giacomo e Martino Capece fratelli di lui erano impesi presso Napoli. Federico di Castiglia solo restava tuttavia de' capi ghibellini in Sicilia; rifugiatosi presso Agrigento co' suoi spagnuoli e tedeschi, stava per mettersi in mare e ricoverarsi a Tunisi, quando accettò i patti offertigli dallo Estendart e con una nave, imbarcati i suoi, tornossene a Tunisi per morire più tardi dannato a morte dal re suo fratello, stanco dei suoi delitti (2). Forse poco prima di Centorbi era caduto l'ultimo castello dei ghibellini in Calabria, difeso da Federico Lancia che per patti conchiusi lo rese e passò al di là del mare, salvando la vita (3).

XLIX. I ghibellini dell'alta Italia, indeboliti dalla trista sorte di Corradino, aveano perduto assai; Uberto Pallavicino loro capo fu cacciato anche da Borgo S. Donnino e costretto a tenersi alle sue castella per un trattato fatto nel 21 ottobre 1268 tra Borgo e i parmigiani, i quali peraltro nel 13 novembre gettarono a terra le mura di Borgo contro i patti firmati. Piacenza combattè contro Uberto Landi e gli tolse varie castella; Francesco della Torre perdette la signoria di Brescia nel 14 dicembre per avere protetto i ghibellini e mandato vari guelfi a confine; i ghibellini, allora fuorusciti, unironsi ai veronesi e tolsero a

I ghibellini dell'Alta Italia

Federico II, sposata ad Alberto landgravio di Misnia. Si comprendono di qui i diritti che vantava Federico a succedere a Corradino. (M R.).

(1) *Minieri Riccio:* Dei grandi uffiz. ecc. p. 224. (a).

(2) *Sabas Malaspina:* L. IV. cap. 18-19, pag. 854-857 - Chronicon de reb. gest. pag. 252 e 282, che però è inesatta, facendo morire nel 1269 nella battaglia di Sciacca Guglielmo Estendart che visse oltre al 17 gennaio 1271, come apparisce dai registri angioini.

(3) *Sabas Malaspina:* L. IV, c. 19, p. 858 - Il *Muratori:* negli Annali ad 1268 (Vol. XI, 88-89) fece varie confusioni su questi fatti.

(a) Saba Malaspina chiama l'Estendard « omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor ». (M. R.).

1269 Morte di Uberto Pallavicino Brescia Desenzano ed altri luoghi (1). Uberto Pallavicino, il terribile capo dei ghibellini, dopo avere visto svanire rapidamente la potenza con tante fatiche procacciatasi, morì nel dì 8 maggio 1269 nel suo castello di Gusalecchio, secondo alcuni durando scomunicato, secondo altri, riconciliandosi colla Chiesa ed avendone assoluzione dalle scomuniche. Lasciò alcune figliuole ed un figliuolo, Manfredo, che raccomandò ai ghibellini di Pavia, ad Ubertino Landi, a Buoso da Dovara (2). Quest' ultimo, assediato già da un pezzo dai cremonesi nella rocca di Cremona, ne era uscito col suo tesoro nel marzo, ed erasene andato a Verona dove, raccolta gente, con quella fece gravi danni ai cremonesi (3). Continuarono le divisioni e le guerricciuole fra le città e le castella, fra i guelfi e i fuorusciti con continui danni da ogni parte, tenuta verde la speranza de' ghibellini anche da lettere di Federico di Meissen, erede di Corradino, che avea preso nome di re di Sicilia e di Gerusalemme e che scriveva ad Ubertino Landi promesse di scendere in Italia con buon esercito (4). Re Carlo, colta l' occasione che sulla Santa Sede non vi era chi gli ricordasse i giuramenti fatti, tentò di farsi padrone di Lombardia e mandò legati che tennero una grande adunanza dei guelfi in Cremona chiedendo per lui la signoria delle città. Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Mantova, Ferrara, Reggio, avrebbero accettato quella signoria; ma si opposero al tutto e la rifiutarono Milano, Bologna, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, il marchese di Monferrato, Bergamo ed i fuorusciti di Pavia; sicchè non se ne fece nulla (5). Bene il vicario di re Carlo che stava in Alba, volle obbligare Asti a giurargli fedeltà, ma Asti, unitasi a Pavia, non volle saperne e fu trattata da nemico (6). Bisogna notare che a quel tempo re Carlo era signore di molti luoghi di Piemonte, giacchè, quando Tommaso II di Savoia era stato prigioniero degli Astigiani, egli, come parente di quel principe per la moglie Beatrice di Provenza che ne era nipote, dicendo vendicarlo, mandò genti nel 1259; morto intanto Tommaso, egli prese per sè Alba, Cuneo, Mondovì, Cherasco (7);

(1) Chron. de reb. gest. 249 e seg. - *Malvecius:* c. 71-73, pag. 946.
(2) Chron. de reb. gest. 253-254.
(3) Chron. de reb. gest. 253.
(4) Nel Chron. de reb. gest. p. 261-263 sono due lettere di quel principe.
(5) Chron. de reb. gest. 263-264.
(6) Chron. de reb. gest. 264.
(7) *Alferius:* Chron. Astense; in Rer. It. XI, 143 - *Ventura:* Chron. Astense, 157 - *Bartholom. Scriba:* Ann. Gen. 527. (a).

(a) Vedi nota al cap. XXVII di questo libro - e C. Merkel: *La dominaz. di Carlo I* ecc. pag. 114, e più segnatamente C. Merkel: *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione Angioina in Piemonte.* Torino, 1890, tutta la parte terza. (M. R.).

più tardi, nel 15 maggio 1264, fece lega a danno di casa Savoia col marchese di Monferrato (1); già due anni prima aveasi fatta amica la città di Torino e, seguitando negli ambiziosi disegni, malmenava gli stessi diritti della chiesa d'Asti sì che il Papa nel 1265 gliene faceva rimprovero e raccomandavagli di tenere pura la coscienza e di non macchiare la propria fama con quelle usurpazioni delle quali molti in Lombardia si lagnavano (2). Dunque nel 1269 tornossi alle inimicizie tra il vicario di Carlo e Asti, rifiutando Asti di sottomettersi e tenendosi a parte ghibellina; ragione anche alle offese era, o dicevasi, lo avere gli Astigiani rotta la fede per lo innanzi giurata; ma le cose per quella volta si acconciarono e, quantunque Pavia avesse offerto soccorsi ad Asti, vistosi come, sulla fine del 1269, Milano, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Vercelli, Como ed altre città di Lombardia giurassero fedeltà a Carlo (3) con alcuni patti a proprio vantaggio e come vi inclinasse anche Brescia che lo fece nel gennaio 1270, nel 1270
dicembre gli Astigiani credettero meglio trattare col vicario di Carlo che era in Alba di fare tregua, anzi amicizia per tre anni e quattro giorni, pagandogli quindicimila lire d'Asti (4). D'altra parte il marchese di Monferrato dai fuorusciti pavesi di parte guelfa fu eletto podestà, e nel 7 gennaio tolse ai pavesi un castello, e i Fallabrini (5) ed

(1) *Sangiorgio:* Cron. di Monferrato, pag. 68.

(2) *Clemens:* Epist. 9, pag. 105 - Vedi anche questo libro, c. XXX.

(3) Queste notizie il Balan desume dal *Chron. de reb. gest.* etc. (Vedi *Annales Placentini* in Pertz, XVIII); ma mentre questi assegnano l'accordo delle nominate città lombarde con Carlo al novembre del 1269, dicendo che sin d'allora esse « publice juraverunt fidelitatem domno regi Karulo », troviamo che ai 4 di aprile del 1270 il re nomina Ugo di S. Severina, Bertrando del Poggetto, e Pietro Imberto suoi procuratori, insieme a fra Giacomo priore del Convento di Santa Maria Maddalena di Parma, incaricandoli di trattare coi podestà, capitani, consigli e comuni di Bologna, Parma, Reggio, Modena e Mantova. Di più al 10 dello stesso aprile 1270 comanda agli stessi procuratori di esigere il giuramento di fedeltà e di osservanza dei patti dai podestà di Parma, Reggio, Modena e Mantova che non l'avevano ancor fatto. Vedi i documenti in Minieri Riccio: *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò,* pag. III. (M. R.).

(4) Chron. de reb. gest. 264, 266, 267. (a).

(5) Con questo nome di Fallabrini chiamavansi allora i nobili fuorusciti di Pavia. Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 167. (M. R.).

(a) La narrazione di questo cronista anche qui pecca di esagerazione, e però il racconto di Mons. Balan va emendato. Il *Codex Astensis* in *Atti della R. Accad. dei Lincei,* ser. 2, vol. V, Roma, 1880, volume III del *Codex*, 1116 - riporta questo trattato astense dell'11 dicembre 1269, ed in esso in luogo della *federatio* di cui parla il *Chronic. cit.* e che il Balan traduce amicizia, non si trova cenno che di *treuguam pro tribus annis et quatuor diebus:* il che è assai diverso. Similmente in luogo delle quindicimila lire, non si parla che di diecimila da pagarsi entro quindici giorni al re, e poi annualmente per la durata della tregua, di lire 300. (M. R.).

altri fuorusciti giurarono lega con Carlo e coi Torriani di Milano, mentre Pavia e Lodi nel dì 7 febbraio 1270 giuravano lega con Buoso da Dovara e coi fuorusciti di Cremona dei Barbarasa, ossia ghibellini, giurando far guerra a Cremona; nel marzo i Benzoni, ghibellini di Crema, ricusarono di adempiere i patti giurati e di accogliere i guelfi Gambazzoni (1). Così durava sempre la discordia, e le inimicizie fra città crescevano anzichè diminuire.

Carlo d'Angiò e Pisa

L. Intanto il ridicolo re di Sicilia Federico di Meissen, che dicevasi Federico III, soffiava nel fuoco scrivendo in Italia larghe promesse di scendere nel marzo 1270 con grosso esercito (2); ma nessuno comparve. Nel dì 7 aprile 1270 i ghibellini di Pisa ruppero violentemente i trattati che facevansi coi messi di re Carlo che, visto uccidersi i guelfi, uscirono di città, ma poi vi rientrarono e il trattato fu condotto a buon fine, convenendosi: i pisani pagherebbero in tre anni a Carlo dodici once d'oro; il re non avrebbe nè dominio, nè signoria su Pisa; dal gennaio 1271 i pisani prenderebbero il rettore dalle città di parte guelfa, liberi però da questo quando si facesse un imperatore (3).

Genova

Genova erasi accordata con Carlo fino dall' agosto del 1269 con una specie di trattato di commercio per il quale, ricevendo dal regno il grano allo stesso prezzo dei tempi di Manfredi, obbligavasi a dare al re dieci galere per tre mesi dell' anno e a chiudere le proprie terre ai ghibellini (4).

Torino

Nell' aprile 1270 i torinesi, cacciato il podestà che era d'Asti, si diedero al tutto colle castella e con ogni giurisdizione a Roberto di Laveno vicario di Carlo, e nel 22 maggio fecero altrettanto gli alessandrini, cacciando di città i giudici di Francesco della Torre, ghibellino podestà, e ponendo il vessillo angioino sulla torre del comune; della qual cosa assai si dolsero il duca di Savoia per Torino (5) e il marchese di Monferrato per Alessandria (6). Due giorni prima

(1) Chron. de reb. gest. pag. 268, 271.

(2) Chron. de reb. gest. 267, 268.

(3) « Salvo quod si imperium apparuerit quod Pisani non tenentur ad praedicta » - Chron. de reb. gest. p. 275.

(4) *Nicolaus Guercius* et alii: Ann. Genuens. in Rer. It. VI, 546 - Chron. de reb. gest. pag. 260-261.

(5) L' occupazione di Torino per parte di Carlo d'Angiò dispiacque assai, come dice il *Chron. de reb. gest.* loc. cit. « hominibus de Asta qui ipsam civitatem habebant in sua custodia »; che se dispiacque anche al « comiti Savolio » che giudicò distrutte le speranze nutrite fin d'allora di riacquistare un giorno la signoria su Torino e sul Piemonte settentrionale, pure sofferse quel danno senza romperla con Carlo. N'è prova il fatto che avendo Amedeo e Tommaso, figli di Tommaso II di Savoia, nell' agosto di quell' anno, stipulato un trattato d' alleanza colla contessa d' Albon e del Viennese, esclusero Carlo d' Angiò dal numero di quelli a cui si obbligarono a far guerra in difesa della contessa. Vedi Nicomede Bianchi: *Le materie politiche relative all' estero degli Archivi di Stato Piemontesi*, pag. 47, e C. Merkel: *La domin. di Carlo I d'Angiò*, pag. 119 seg. (M. R.).

(6) Chron. de reb. gest. pag. 278.

erasi sottoscritto un trattato fra re Carlo e Corrado vescovo d'Asti col quale, considerandosi come gli uomini di Cuneo e di Mondovì aveano costruito Mondovì col consiglio dei milanesi e degli alessandrini, come pure altri luoghi in pregiudizio della chiesa d'Asti e dei nobili vicini per potere restare liberi dalla loro signoria e non ubbidire al vescovo d'Asti se non quanto volessero; accordansi in quel trattato pel quale Carlo si obbliga a restituire al vescovo la signoria di vari luoghi, con questo che in Mondovì la giurisdizione sia comune fra il re ed il vescovo, sì che il re ponga il suo vicario un anno ed il vescovo un'altro anno, e gli uomini di Mondovì, salva la fedeltà al vescovo, giurino fedeltà al re e siano obbligati a far guerra per re Carlo contro tutti, eccettuato il vescovo d'Asti (1). Quelli di Ivrea, stanchi delle molestie del marchese di Monferrato, si diedero anch'essi a Carlo (2); sicchè questa nuova offesa al Marchese faceva già prevedere prossime nimicizie e la Lombardia trovavasi già nel fatto divisa in due parti, una delle quali stava per Carlo, l'altra pel marchese di Monferrato e per i milanesi che aveano essi pure ragioni di lagnarsi; i quali semi di discordia crebbero quando anche Chieri si diede a Carlo per forza (3). Così nuovamente confondevansi le parti: e guelfo e ghibellino qua e là mutavano significato, divenendo sempre più chiaro che omai l'utile particolare e le invidie cittadine piuttostochè i principii e le credenze ponevano cogli uni anzichè cogli altri. Asti Ivrea

LI. Intanto re Luigi IX di Francia erasi mosso per la Crociata tenendosi certo dell'aiuto del fratello Carlo; ma anzichè in Palestina, si volse a Tunisi col suo esercito, essendogli data speranza che quel re si convertisse al cristianesimo. Donde venisse quell'inganno non si conosce, alcuno crede che da Carlo stesso il quale colle armi crociate voleva farsi tributaria Tunisi; certo è che sceso a terra, Luigi aspettò lungamente le navi Siciliane e intanto la malignità del clima, gli ardori estivi, le difficoltà d'ogni maniera posero nel campo terribile morìa che nel 25 agosto rapì lo stesso re, mentre Carlo giunse a tempo La Crociata di S. Luigi

(1) *Durandi:* Saggio sulla Lega Lombarda, pag. 105, 109. Torino, 1838. (a).
(2) La sottomissione di Ivrea a Carlo, secondo gli *Annal. Placent. M. G. Hist.* XVIII, 545 avvenne nel giugno. (M. R.).
(3) Chron. de reb. gest. pag. 279.

(a) Il documento fu pubblicato in *Histor. Patriae Monumenta. Chartar.* II, 1628. Se ne conserva l'originale nel R. Archivio di Stato di Torino, tra le carte della provincia d'Asti, marzo 24, n. 3, e ci si presenta in una pergamena di assai bel carattere e ben conservata. Fu descritto dal Blancard: *Iconographie des Sceaux et Bulles conserv. dans la partie antérieure à 1790 des Arch. départ. des Bouches-du-Rhône,* Marsiglia, 1860, pag. 207. Mentre il Balan data questo trattato col 20 maggio, la segnatura autentica ha la data del 29 maggio. (M. R.).

per impedire la dispersione dell'esercito e per fare accettare re di Francia Filippo III primogenito del santo re morto. Assediossi allora Tunisi, e dopo tre mesi si costinsero i musulmani a trattare di pace; si convenne: pagassero centocinquemila fiorini d'oro, metà subito, metà entro due anni, liberassero gli schiavi cristiani, lasciassero libera la religione cristiana, pagassero quarantamila scudi di annuo tributo al re di Sicilia (1). Di cotesti fatti venne aspramente rimproverato Carlo (2), e più perchè poi non passò in Terra Santa con Edoardo d'Inghilterra; ma per verità, mentre l'esercito era in Africa bisognava fiaccare l'orgoglio di Tunisi e liberare gli schiavi, nè poi tornava utile allontanare dal regno siciliano e da quello di Francia due re, uno dei quali fresco conquistatore, l'altro novello nel regno. Assai più vera infamia di Carlo fu che, tornate le navi de'crociati e fatto misero naufragio per forte tempesta nel dì ultimo di novembre 1270 poco lontano da Trapani in Sicilia, l'avido re si impadronisse delle spoglie dei naufraghi gettate sul lido e le tenesse sue in forza di una barbara legge di re Guglielmo e di una ladronesca consuetudine di quelle contrade. Invano querelaronsi i crociati che alla sventura si unisse quella ingiustizia; invano i genovesi invocarono la fede dei trattati di fresco giurati da lui (3): questo re, nel quale la avarizia vinceva ogni considerazione, rifiutò giustizia e si tenne le rubate ricchezze; forse con questo volle compensarsi della perdita della preda fatta in Africa e del danaro pagato dai saraceni che con quella erasi sommerso (4). Fortuna per lui che la Sede Apostolica era tuttavia vacante; nessun Papa avrebbe lasciato impunito quella scelleratezza. Altra colpa fu commessa nel 1271 sotto gli occhi di Carlo a Viterbo, quando Guido di Monfort suo vicario in Toscana assassinò ai piedi degli altari in S. Silvestro l'innocente Enrico figliuolo di Riccardo d'Inghilterra, in ven-

Rapine di Carlo d'Angiò

1271

(1) *Obertus Stanco:* Annal. Genuens. pag. 549 et seq.

(2) I Crociati, segnatamente Edoardo d'Inghilterra che passò poi in Terra Santa per dar vero compimento al suo voto e che rifiutò qualunque parte della preda tunisina, si indignarono e protestarono vivamente perchè credevano trasformata la guerra santa in puro negozio profittevole al re di Sicilia. Convien tuttavia avvertire che pei Crociati non dovette essere svantaggioso del tutto l'esito di quella guerra, se anche gli infedeli, e sopra tutti il sultano d'Egitto, considerarono come un'onta al nome maomettano il trattato concesso dall'Angioino, dichiarando indegno di comandare sui veri credenti il re di Tunisi, il quale s'era lasciato vilmente sfuggire l'esercito cristiano, che avrebbe potuto sterminare. Vedi in proposito il Saint-Priest: ***Hist. de la Conq. de Naples par Charl. d'Anj.*** Vol. III, pag. 240. (M. R.).

(3) I genovesi furono tra i più fieri nelle proteste perchè anche i più compromessi e danneggiati. Tra marinai e guerrieri, sulle navi proprie e su quelle francesi, essi avevano in quell'armata quasi diecimila uomini. Pure ogni protesta ed ogni preghiera fu vana: ragione per cui, fra non molto, troveremo la repubblica ligure in guerra col re siciliano. Vedi Lanzani: ***op. cit.*** pag. 579. (M. R.).

(4) *Obertus Stanco et Jacobus Auria:* Annal. Gen. p. 551.

detta della condanna di morte compiutasi sul proprio padre Simone di Monfort dal re inglese (1). Carlo tolse all'assassino sacrilego il vicariato; non lo punì maggiormente (2); ma la giustizia di Dio colse più tardi il colpevole che morì nelle carceri di Sicilia (3).

---

(1) Chron. de reb. gest. p. 289 - Annal. Urbevet. in *Pertz:* XIX, 270. (a).

(2) Bisogna aggiungere però che Carlo fece incamerare tutti i feudi dell'uccisore. Gregorovius: V, 520. (M. R.).

(3) Reduce da Tunisi, Carlo aveva accompagnato il suo nipote Filippo III di Francia a Roma, e di là i due sovrani eransi portati a Viterbo per sollecitare i principi della Chiesa a por termine al papale interregno. In quella peregrinazione per l'Italia, il corteggio regale era accompagnato da cinque feretri. Insieme ai resti del padre San Luigi IX e del fratello Giovanni Tristano, del re e della regina di Navarra, spenti tutti come il santo re dal contagio africano, Filippo III traeva seco in Francia anche la salma della sua consorte Isabella, morta in viaggio per una caduta da cavallo. (M. R).

(a) Vedi Dante: *Inferno,* XII, 119. (M. R.).

LIBRO VENTESIMOTTAVO

1271 - 1303 — I. *Gregorio X Papa; discordie* — II. *Tentativi del Papa per la pace; Carlo d' Angiò e i ghibellini* — III. *Rodolfo d' Habsburg re di Germania e futuro Imperatore* — IV. *Concilio di Lione; morte di S. Tommaso d' Aquino e di S. Bonaventura* — V. *Le guerre di Carlo d' Angiò nell' alta Italia; inimicizie co' genovesi* — VI. *Guelfi e ghibellini in guerra* — VII. *Rodolfo d' Absburgo pensa venire in Italia; morte di Gregorio X; Innocenzo V e Rodolfo; Giovanni XXI* — VIII. *Morte di Giovanni XXI; Nicolò III* — IX. *Condizioni dell' Italia; Torriani e Visconti; Mastino della Scala signore di Verona* — X. *Nicolò III e Rodolfo d' Absburgo; conferma dei diritti della Chiesa; Nicolò ed i romani* — XI. *Continuano le guerre nell' alta Italia; Nicolò III fa pace tra Rodolfo e Carlo d' Angiò; morte di Nicolò III* — XII. *Raggiri di Carlo; Martino IV Papa* — XIII. *Sventure di Guglielmo di Monferrato; i Torriani cacciati dai Visconti* — XIV. *Preparativi contro Carlo d' Angiò; Michele Paleologo, Pietro d' Aragona* — XV. *Congiure in Sicilia; Vespri Siciliani* — XVI. *Macello de' francesi in Sicilia; inutili prove per ricuperarla* — XVII. *Carlo d' Angiò muove guerra ai ribelli* — XVIII. *Pietro d' Aragona gridato re di Sicilia* — XIX. *Trame dei ghibellini a Roma, in Calabria; Carlo accetta il duello con Pietro d' Aragona e lascia vicario del regno suo figlio Carlo* lo Zoppo; *battaglia navale; Carlo* lo Zoppo *prigioniero* — XX. *Ottone e Matteo Visconti signori di Milano; perdite del marchese di Monferrato, guerra fra genovesi e pisani; battaglia della Meloria* — XXI. *Convenzione fra Martino IV ed i romani; morte di Carlo I d' Angiò e di Martino IV; Onorio IV Papa* — XXII. *Morte di Pietro d' Aragona; gli succede Alfonso; guelfi e ghibellini in Modena* — XXIII. *Princivalle del Fiesco vicario imperiale in Toscana; Giacomo d' Aragona re di Sicilia* — XXIV. *Crudeltà aragonesi; sforzi degli Angioini in Sicilia* — XXV. *Obizzo d' Este diviene signore di Modena* — XXVI. *Guglielmo di Monferrato signore di Pavia; leghe di varie città* — XXVII. *Nicolò IV Papa; Carlo II di Napoli torna libero; i ghibellini soverchiano i guelfi in Pisa; morte del conte Ugolino* — XXVIII. *Guerra fra fiorentini e Sanesi; Carlo II e Nicolò IV* — XXIX. *Battaglia di Campaldino* — XXX. *Guerra in Calabria; assedio di Gaeta; tregua* — XXXI. *Mala fede aragonese; morte di Alfonso d' Aragona, gli succede Giacomo che lascia in Sicilia vicario il fratello Federico* — XXXII. *Le città di Lombardia e di Romagna; Colonnesi ed Orsini a Roma* — XXXIII. *Ribellione di Ravenna; i Polenta, i Manfredi, i Malatesta, altri signori nelle Romagne* — XXXIV. *Ildebrandino da Romena in Romagna; pace fra viterbesi e romani; morte di Nicolò IV; lunga vacanza della S. Sede; contrasti; Celestino V Papa* — XXXV. *Condizioni d' Italia; guerra fra Genova e Venezia* — XXXVI. *Celestino V rinunzia al Papato* — XXXVII. *Bonifazio VIII Papa* — XXXVIII. *Condizioni della Romagna* — XXXIX. *Bonifazio e Celestino V; trattative fra Giacomo d' Aragona e Carlo II; pace* — XL. *Federico non vuole accettare la pace; continua la guerra fra Carlo e Federico; Loria e Procida passano a Carlo* — XLI. *Torbidi a Bergamo ed a Parma; guerra fra Parma e Azzo VIII d' Este alleato co' ghibellini di Romagna uniti in lega* — XLII. *Discordie in Firenze; Giano della Bella è cacciato* — XLIII. *Continua la guerra fra genovesi e veneziani* —

I. Durava ancora nel 1 settembre 1271 la discordia nei Cardinali che non sapevano convenire nella elezione del nuovo Papa; quando finalmente in quel giorno, accordatisi che sei di loro lo nominassero (1), fu eletto Tebaldo de' Visconti di Piacenza, un tempo canonico della Basilica di S. Antonino in Piacenza, e compagno del cardinale Pecorara nella legazione di Francia, poi nel 1265 consigliere di Ottobono Fieschi nella legazione di Inghilterra (2), finalmente ar- **Papa Gregorio X**

(1) In un libro di F. Brancaccio di Carpino: *Nuova Cronologia dei Papi*, che esce in questo momento di tipografia (Roma, Bona, 1895) e che si apre negando l' episcopato romano di Pietro (!), a pag. 69 leggiamo: « Morto Clemente IV, vi fu un interregno di 30 mesi, a causa di una controversia insorta fra i Cardinali congregati in Viterbo, taluni dei quali volevano un Papa francese, altri un italiano. I viterbesi, per affrettare l' elezione, sottoposero i cardinali a regime di pane ed acqua; ma visto che con questo mezzo non raggiungevano lo scopo, scoperchiarono il palazzo arcivescovile, ove gli elettori erano riuniti. Questi, vinti dal freddo e dalla fame, elessero finalmente Gregorio X ». I Cardinali erano diciassette; undici chiedevano un papa italiano. Il fatto della scoperchiatura del palazzo è verissimo e se ne ha prova nella stessa lettera dei cardinali, pubblicata dal Bussi: *Storia di Viterbo*, pag. 411. Ma mentre dai più, forse perchè colpiti dall' aneddoto, si ricorda questo incidente, si lascia quasi in silenzio la parte principale che ebbe nel condurre a termine quell' elezione faticosa, il serafico San Bonaventura che colla sua eloquenza e santità riuscì a demandare l' elezione ai sei cardinali che designarono Gregorio X. (M. R.).

(2) *Tononi:* Il B. Gregorio X nelle sue attinenze coll' insigne Basilica di S. Antonino, p. 3 e seg. Piacenza, 1876.

cidiacono di Liegi, e che allora era in Siria (1). Accettò Tebaldo e, chiamatosi Gregorio X, fu coronato in Roma nel dì 27 marzo del 1272 (2). Durava intanto divisa l' Italia; i bresciani aveano guerra da'fuorusciti condotti da Francesco della Torre (3), e Piacenza per salvarsi dal fiero Uberto Landi e da' ghibellini fuorusciti avea accettato il dominio di re Carlo e aveagli giurato fedeltà (4). Accesasi la guerra tra Bologna e Venezia, nel 1 di settembre del 1271 i veneziani furono vinti, ma non sì che non potessero farsi forti a S. Alberto, castello sul Po d' Argenta (5). Anche fra Bologna e Modena riarsero le ire, non volendo i bolognesi che Modena possedesse nulla al di là del Panaro, e venendo in armi fino a S. Ambrogio donde furono ricacciati (6). Divisioni di parti nacquero pure in Bologna e ottanta nobili furon mandati a confine dal popolo; una congiura di ghibellini si scoperse in Ferrara contro Obizzo da Este; ma il fiero marchese punì i rei nel capo (7). Nel 20 di giugno, Guido di Montefeltro che con i ghibellini della Marca d' Ancona combatteva Malatesta e i guelfi di Rimini, sul punto di impadronirsi di questa città, fu fatto prigioniero con molti dei suoi (8). Ad accrescere il fuoco, Alfonso di Castiglia, che tenevasi imperatore (9), rannodò pratiche co' capi de' ghibellini fuorusciti, con Buoso da Dovara, Uberto Landi, Giacomo Tavernieri, Giacomo Tizzoni, Ribaldo Gragnone, Torello Tornielli ed altri che nel giugno gli giurarono fe-

Discordie italiane

---

(1) Gli inviati dai Cardinali a parteciparli la nomina, lo trovarono ad Accon presso Edoardo d' Inghilterra che là combatteva contro i musulmani. Tebaldo s' imbarcò e giunse a Brindisi il 1 gennaio del 1272; a Benevento fu ricevuto da Carlo coi massimi onori; al ponte del Liri presso Ceperano fu incontrato da solenne ambasciata dei Romani, che lo invitarono ad entrare in città; egli invece se ne andò tosto a Viterbo, donde non si mosse per Roma che ai 13 di marzo. Ai 27 era consecrato in S. Pietro, ed ai 29 emanava la sua prima enciclica. (M. R.).

(2) *Amalaricus Augerius:* Vita Gregorii X; in Rer. It. III, 2, p. 431 - Chron. de reb. gest. pag. 298, 300.

(3) Chron. de reb. gest. pag. 298-299.

(4) Chron. de reb. gest. pag. 291-292.

(5) *Andreas Dandulus:* Chron. L. X, c. 8, p. 380 - Chron. de reb. gest. p. 299 - *Matt. de Griffonibus:* Memoriale, pag. 122. (a).

(6) Chron. de reb. gest. pag. 297.

(7) *Matt. de Griffonibus:* Memoriale, pag. 122.

(8) Chron. de reb. gest. pag. 294.

(9) Alfonso di Castiglia, alla morte di Riccardo, avvenuta ai 2 aprile 1272, aveva sperato di conseguire la corona imperiale e ne aveva fatto domanda a Gregorio X, che la respinse, perchè le sue pretensioni erano affatto infondate. Vedi i documenti in Raynaldi, in *h. a.* n. 33. (M. R.).

(a) La guerra tra Bologna e Venezia aveva avuto origine da nuove gabelle imposte dai veneziani sulle mercanzie che transitavano pel Po, e che i bolognesi non avevan voluto pagare. Lanzani: *op. cit.* pag. 584. (M. R.).

deltà, avendone promessa di duemila militi in aiuto (1). Nel primo di settembre, Federico di Triforte, vicario del preteso re di Sicilia Federico di Misnia, fu in Verona con oratori di quel re, spargendo voce di grande esercito che dovea seguirlo all' acquisto di Sicilia; ma passati molti dì, tornossene in Germania senza aver fatto nulla (2).

II. Tentò nel 1272 Papa Gregorio X di mettere pace in Lombardia, 1272
dove già facevasi guerra aperta fra Carlo e il marchese di Monferrato che avea perduto anche Aqui; l' arcivescovo d' Aix, legato apostolico, nel 21 giugno fu a Piacenza dove scomunicò Uberto Landi che rifiutava sottomettersi a quel comune; pace non si ebbe, anzi la guerra allargossi, avendo Milano fatto lega per cinque anni con re Carlo, mentre i mantovani cacciavano il conte Sambonifazio e gli alessandrini molto danneggiavano il marchese di Monferrato, e altrove i ghibellini bresciani venivano del tutto dispersi e vinti (3). Senesi e pisani tuttavia mostravansi restii a pacificarsi con Carlo; Genova restavagli avversa; ma i fuorusciti guelfi (4), singolarmente i Grimaldi ed i Fieschi, lo spinsero a farle guerra ad oltranza: si che gravi danni ebbe quella Repubblica, quando di improvviso, senza veruna intimazione, furono presi tutti i genovesi e le robe che aveano nel regno e le navi che erano nei porti di quello. Fu lo sleale atto compiuto prima del Natale, l' anno 1272; fuggirono solo due navi cariche di preziose merci (5). Cominciò la guerra movendosi contro i genovesi il marchese di Saluzzo, quello del Carretto e gli alessandrini e pressochè tutti i guelfi ad eccezione dei piacentini che ricusarono di farlo. Genova nel 1273 non ebbe podestà ma fece capitani del popolo e capi del governo Oberto Spinola ed Oberto Doria (6). Tanta però era la potenza della Repubblica che, mentre nel 19 marzo 1273 Carlo ordinava a tutti i suoi di 1273
tenere quali nemici i genovesi e di togliere loro navi e merci, armava in fretta galere per guardare i propri porti dai loro legni e afforzava

Il Papa e la pace

Carlo e Genova

(1) Chron. de reb. gest. pag. 295.

(2) « Et stetit ibi per magnum tempus et nichil faciens redivit retro » - Chron. de reb. gest. pag. 297.

(3) Chron. de reb. gest. pag. 299, 303.

(4) Dopo le sanguinose giornate dell' ottobre 1270, in cui le vie di Genova si bagnarono di sangue cittadino, la fazione dei Fieschi e dei Grimaldi era stata cacciata da quella dei Doria e degli Spinola ghibellini; fu dimesso il podestà; lo stato riformato in senso ghibellino; eletti capitani Oberto Doria ed Oberto Spinola. Gli espulsi se ne richiamarono a Carlo. Lanzani: *op. cit.* pag. 588. (M. R.).

(5) *Obertus Stanco:* etc. Ann. Gen. pag. 554-555. (a).

(6) *Obertus Stanco:* pag. 556.

(a) I genovesi si vendicarono di Carlo intimando a tutti i sudditi di lui siciliani, pugliesi, provenzali, ch' erano nel territorio della repubblica, di ritirarsi entro quaranta giorni. (M. R.).

le castella sul mare (1). Alcune città e terre di Toscana si volsero a' genovesi, alcune terre furono da questi prese, e nel 3 giugno Carlo comandò a' comuni di Arezzo, Cortona, Pisa, Firenze, Pistoia, Prato, Lucca, Siena, Colle, Volterra, Borgosansepolcro, Sangimignano, Samminiato unissero le loro genti a quelle del regio vicario per andare contro i capitani dei genovesi (2). Nel dì 12 agosto comandò ai Provenzali spedissero genti in aiuto ai lombardi, creò capitano di quegli ausiliari Filippo da Lagonegro, lasciò capo dei lombardi Giacomo Cantelmo. Intanto Amelio di Curban colle genti di Alessandria avea preso Orignano e Grana; ma i pavesi con que' d'Asti e i monferrini lo aveano là assediato, minacciando Alessandria e Valenza: Carlo affrettò nuovamente i soccorsi stringendo contro genovesi e pavesi le forze de' Torriani, dei del Carretto, di Nicolosio Fieschi e di Lavagna (3). La guerra, condotta fiaccamente, ottenne solo di rinsaldare maggiormente i vincoli fra i genovesi e gli altri nemici di Carlo (4). Però mentre badava ai genovesi, Carlo teneva pure d'occhio i ghibellini d'altri luoghi e singolarmente quelli del castello di Macchia, un pugno formidabile di arditi che, resistito fino all'estremo, nell'aprile del 1273 fuggirono tutti, restando in mano alle genti di Carlo un uomo solo e due donne (5). Preparava ancora re Carlo una impresa in Grecia; fino dal 2 aprile 1273 avea ordinato che, pel 1 di maggio, tutti i vascelli regi colle barche e colle galere di Barletta, Trani e Monopoli fossero pronti nel porto di Brindisi; nel dì 5 aprile ordinò a Riccardo e ad Abramo, saraceni di Lucera, di recarsi su quelle navi colle loro compagnie saracene (6). Voleva muovere guerra al Paleologo, essendosi fatte cedere le ragioni all'Impero da Baldovino II, e lavorava anzi a guadagnarsi seguaci; sicchè nel 18 luglio un Perpignano, che era capitano del Greco, abbandonò questo e colla moglie, coi figli, con quattrocento uomini e due galere passò al servizio di Carlo al quale giurò fedeltà (7).

Carlo d'Angiò e l'Impero Greco

Rodolfo d'Habsburg 1274

III. E vani tornavano intanto gli sforzi di Gregorio X che passava di città in città per recare a pace la straziata Italia. Intimato per il 1274 un Concilio generale, cercò dare finalmente un capo alla Germania e, lasciando da parte i più che dubbi diritti di Alfonso di Castiglia, favorì la scelta di Rodolfo d'Habsburg (8). Questo principe,

(1) *Minieri Riccio:* Registri del regno di Carlo d'Angiò; nell'Arch. stor. ital. Serie terza, XXII, 10, 255.

(2) *Minieri Riccio:* Registri, pag. 236.

(3) *Minieri Riccio:* Registri, pag. 248, 250.

(4) Di questa guerra e delle piccole battaglie venutene parla Roberto Stancone, pag. 560, 563.

(5) *Minieri Riccio:* Registri, pag. 17-18.

(6) *Minieri Riccio:* Registri, 13, 14, 18.

(7) *Minieri Riccio:* pag. 244.

(8) Gregorio avea già scritto alla metà di settembre del 1272 le ragioni per le

nato nel 1218, era figliuolo di Alberto, il sapiente conte di Habsburg e di Edvige di Kyburg; tenuto a battesimo da Federico II, era stato mandato nella sua gioventù alla corte di quell' Imperatore. Per il matrimonio con Anna di Hohemberg, Rodolfo ebbe nel 1240 gran parte di Alsazia, quando, morto Alberto in Siria, egli successe nelle ragioni del padre. Testimonio della politica e dei disegni di Federico II, conoscente dei frutti che quelli produssero, prode nelle armi, prudente nel consiglio, divenne verso il 1260 maresciallo di corte presso Ottocaro re di Boemia e fu alla guerra contro il re d' Ungheria per la Stiria; dopo il 1261 fu chiamato da quei di Strasburgo per mettere fine alle loro discordie interne e per condurli alla guerra contro Gualtiero di Gerodech loro vescovo, dalla soggezione del quale voleano togliersi; prese Mühlhausen, vinse una fiera battaglia; poco dopo morì Gualtiero e fu facile la pace fra i cittadini ed i canonici. Nel 1264 fu generale di Zurigo; poi trovossi avvolto in guerra contro Basilea e verso la fine di agosto del 1271 ne bruciò i sobborghi; nel 1272 riamicatosi coll' abate di Sangallo, crebbe in forze; nel 1273 assediò Basilea colle sue genti, con quelle di San Gallo e di Zurigo; verso la fine di settembre si fece tregua e trattossi di pace (1). Intanto i principi germanici eransi raccolti a Francoforte per eleggere il re di Germania. Gregorio X avea scritto: lasciassero da parte ambizioni e dissidii; eleggessero tale che valesse a rimettere ordine nella scompigliata Germania. Era assente Ottocaro re di Boemia; il favore a Francoforte era diviso tra Bernardo di Carinzia, Alberto di Goertz e Rodolfo d'Habsburg; Rodolfo, sul finire di settembre, raccolse in sè tutti i voti, singolarmente per favore dell' arcivescovo di Magonza che ne esaltò le virtù (2). Appena eletto, scrisse a Papa Gregorio X, riconoscersi meno degno di quella dignità; esservi stato eletto senza brogli; avere sperando in Dio accettato, ma con trepido animo; volere operare per amore della Chiesa e per sostegno della fede cattolica, confidare non mancherebbegli l' aiuto del Pontefice; supplicare Sua Santità a pregare per lui, a volersi degnare di dargli la corona imperiale, per la quale accetterebbe quelle condizioni che a lui ed alla Chiesa piacesse

Dieta di Francoforto

Rodolfo ed il Papa

quali non poteva favorire la elezione di lui ed è impossibile non trovarle giuste, giacchè nessun diritto poteva dimostrare e vantare quel re. Veggasi il doc. in *Theiner:* Cod. dipl. I, 175 e seg. doc. 323.

(1) ***Albertus Argentinensis:*** Chron. in *Urstisio,* II, 97, 100 - Chronicon Colmariense; ibid. p. 38-39 - ***Gerardus de Rov.*** Annales Habsburgiacae gentis. Lib. I, pag. 6, 13. Halae Magdeburgicae, 1709 - ***Czerwenka:*** Annales Domus Hasburgo-Austriacae. L. I, c. I, pag. 4, 8, Vetero Pragae, 1694 - ***Müller:*** Der Geschichten Schweizerischer Eidgenossenschaft. I, 498 e seg. Leipzig, 1825 - ***Hergott:*** Genealogia diplomatica augustae gentis Habsb. Lib. II, c. I. Vol. I, 120 et seg. Viennae, 1737.

(2) ***Albertus Argentinensis:*** p. 100 - Chron. Colmar. p. 39 - ***Siffridus Presbiter:*** Epist. in ***Pistor.*** Rer. Germ. I, 698 - ***Stero Altahensis*** Annales; in ***Freher.*** I, 388.

di imporgli (1). Questa lettera sincera ed umile mostrava vero quanto egli stesso scriveva ad altri, accertandoli che voleva mostrarsi modello di spirituale reverenza in quanto conoscesse accetto alla Santa Chiesa Romana sua piissima madre (2). La elezione di Rodolfo fu lietamente accolta in Germania ed in Italia (3), ed egli subito sul principio del 1274 annunziò come volesse pacificare le turbate provincie e recare aiuto agli oppressi ed ai tiranneggiati (4); e mandò al Papa Enrico II eletto vescovo di Trento per trattare riguardo all'Impero (5).

Il Concilio di Lione IV. Intanto era cominciato il Concilio ecumenico di Lione. Gregorio X, traversando l'Italia, nel dì 18 giugno del 1273 era stato in Firenze e vi restò finchè all'11 luglio sperò avere fatta pace tra guelfi e ghibellini (6), sì che intimò scomunica contro chi la rompesse; ma, temendo i ghibellini, a ragione od a torto, di insidie che dicevansi poste contro di loro da re Carlo, se ne andarono senza conchiudere quanto restava; onde Gregorio, interdetta Firenze, sdegnato contro Carlo, si ritrasse a Mugello (7). Nel 27 settembre fu a Reggio (8). A Lione
1274 si raccolsero nel 1274 più che cinquecento vescovi, settanta abati, mille ecclesiastici; avrebbe dovuto esservi anche il più grande scienziato che

(1) *Czerwenka:* Annales. p 32-33 - *Gerbertus:* Codex epistolaris Rudolphi: I, p. 2, Sancti Blasii, 1772. (a).

(2) « De nobis potestis secure fiduciae plenitudinem obtinere, quod ad omnia quae Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, piissimae matri nostrae, accepta noverimus juxta prudentiae vestrae consilium, specialiter habilitari disponimus et in vestris beneplacitis fervere continuo reverentia spirituali » - *Gerbertus:* Cod. epist. ep. 2, pag. 4.

(3) *Gerbertus:* Cod. epist. ep. 3 ad 11, pag. 5, e 9, 15.

(4) *Gerbertus:* Cod. ep. XV, pag. 20.

(5) *Gerbertus:* Cod. ep. XV, pag. 21.

(6) Seguivano il pontefice a Firenze re Carlo, l'imperator Baldovino e numeroso corteggio di cardinali e baroni. Il 2 luglio 1273, sul greto d'Arno presso il ponte Rubaconte, il Papa chiamati i sindaci dei guelfi e dei ghibellini ed esortatili alla concordia con commovente orazione, li fe' baciarsi in bocca e stipulare patti di pace; e minacciata scomunica contro chi la disturbasse, volle che si pattuisse ancora la restituzione dei beni ai fuorusciti, si dessero a lui ostaggi e mallevadori del trattato, e s'innalzasse un tempio a memoria di quella pacificazione. L'opera buona del Papa però non ebbe esito. Lanzani: *op. cit.* pag. 584. (M. R.).

(7) *Gio. Villani:* Lib. VII, c. 42, pag. 130 - *S. Antonius:* Summa. Tit. XX, c. II, § 3 - *Ammirato:* Stor. fior. I, 273-274.

(8) Memoriale potest. Reg. pag. 1136.

(a) « Così, scrive Gregorovius, V, 527, si abdicavano a favore del Papa le pretese, le dottrine, i diritti dell'antico impero germanico ». Finchè si parla di pretese, siamo d'accordo con Gregorovius, e siam lieti che Rodolfo così riconduceva l'impero alla sua vera missione ed alla sua vera natura; quanto ai diritti, la è un'altra questione affatto diversa. Si dovrebbe alla perfine convenire che i pretesi diritti non erano che violenti e sleali usurpazioni. (M. R.).

vanti l'Italia, il Maestro di teologia a Napoli, Tommaso d'Aquino; ma, partitosi ammalato per quel viaggio, fu costretto a fermarsi nel monastero di Fossanova, dove spirò nel dì 7 marzo 1274, con qualche non piccolo sospetto di veleno fattogli dare da re Carlo, senza però che finora si possa provare la cosa con argomenti che tolgano il dubbio (1). Invece fu a Lione il cardinale S. Bonaventura da Bagnorea, sommo teologo anch'esso e grande gloria d'Italia, che nella augusta assemblea fu di assai giovamento. Cominciò il Concilio ai 7 maggio e vi furono presenti i messi di Alfonso di Castiglia e di re Rodolfo; fu riconosciuto Rodolfo per re di Germania, e letti i giuramenti soliti a farsi dagli altri Imperatori, i messi di Rodolfo giurarono altrettanto, promettendo che « egli, nè per sè, nè per altri, avrebbe invaso od occupato in tutto od in parte la terra della Chiesa Romana o dei vassalli o tributari di lei, nè accetterebbe mai in quelle terre autorità od uffizio qualsiasi e sotto qualsivoglia colore, singolarmente poi in Roma, senza speciale licenza pontificia »; giurarono che Rodolfo non occuperebbe veruna parte del regno di Sicilia, nè farebbe guerra a Carlo vassallo della Chiesa; al momento di ricevere la corona, egli stesso confermerebbe il giuramento, del quale facevano sicurtà i principi Germanici (2). Oltre a questo, il Concilio fu lieto della unione della chiesa Greca alla Romana che il Paleologo pareva volere (3), e che si cre-

Morte di S. Tommaso d'Aquino

Atti del Concilio Lionese

(1) *Will. de Tocco:* Vita S. Thomae, cap. VII, n. 40 - ne dubita; lo affermano al tutto *Iacobus ab Acqui:* Chron. mundi; in Mon. Hist. Patr. Script. III, 1614 - *Dante Alighieri:* Div. Comm. Purgat. c. XX e molti commentatori. Il ch. *P. A. Uccelli* in una sua dissertazione stampata nel *Papato,* Vol. IV e seg. Roma, 1877, esaminate bene le testimonianze, conchiude pel sì - Il *Saint-Priest:* (Hist. de la conqu. de Naples, IV, 15) reca gravi argomenti pel no. (a).

(2) *Raynaldus:* Ann. Eccl. ad 1274, §. 6, 10 - Poi, al 21 d'ottobre del 1275, rinnovò per iscritto le promesse di rispettare e difendere i diritti e le terre della S. Sede, e più particolarmente quelli del regno di Sicilia, di Sardegna, di Corsica. L'originale è nell'archivio vaticano, Arm. I, cap. V, n. 1, e fu pubblicato dal *Theiner:* Cod. dipl. S. Sedis, I, 194 e seg. doc. 345.

(3) Credo che il Paleologo agisse più per scaltra politica che per altro. Riconciliatosi colla Chiesa, il pericolo di un'invasione angioina negli stati suoi veniva scongiurato, mancando ai disegni, già conosciuti, del re Siciliano il pretesto di una causa religiosa. L'atto di sottomissione alla chiesa romana non fu ratificato dalla nazione greca, e lo scisma si impose di bel nuovo alla stessa corte bisantina. Devo dire però che il Paleologo tentò dar effetto alle decisioni del concilio, anche colla violenza, ma che non vi riuscì; se pur anche tutto questo non fu una commedia, a giuocar la quale i greci furon sempre abilissimi. (M. R.).

(a) La questione dell'avvelenamento di S. Tommaso fu risollevata nel 1885 da P. Moiraghi: *La morte di S. Tom. d'Aquino e Carlo d'A.* Roma, 1885, che cercò di confermare la tesi dell'Uccelli. Al Moiraghi ho risposto col mio *S. Tommaso d'Aquino morì di veleno?* (Modena, Imm. Concez. 1889), provando la nessuna consistenza e serietà della voce ingiuriosa a Carlo, fatta correre ad arte dai numerosi suoi nemici. (M. R.).

dette compiuta avendo i più de' greci abiurato lo scisma ed essendo stato chiuso in un convento l'ostinato patriarca Giuseppe (1). Si fecero poi costituzioni per impedire la lunga vacanza della Santa Sede; ordinossi che dopo dieci dì dalla morte del Papa i Cardinali presenti entrassero in conclave: dopo tre dì avessero un solo piatto; dopo altri cinque, solo pane, vino ed acqua finchè avessero eletto il Papa; vietato sempre ricevere lettere o nunzi dal di fuori (2). Il moltiplicarsi degli ordini religiosi e il vago vivere di alcuni consigliarono il Concilio a vietare la formazione di ordini nuovi ed a comandare lo scioglimento di quelli non approvati dalla Santa Sede (3). Prima ancora della fine del Concilio, nel dì 15 luglio, morì il cardinale Bonaventura vescovo di Albano, illustre per virtù e per dottrina, sommo teologo e filosofo insigne, forse il più grande dopo S. Tommaso (4).

Morte di S. Bonaventura

Re Carlo contro i greci e genovesi

V. Re Carlo continuava nel 1274 a far guerra in Albania e a malincuore avea permesso, restringendo pure il tempo ad un sol mese, ai messi del Paleologo di recarsi al Concilio (5). Per verità egli sospettava, non a torto, che la fede greca simulasse conversione per sfuggire ad una Crociata, e così era, come presto si vide. Nel dì 11 marzo 1274 egli nominò vicario suo nell'Albania Narjon de Toucy, e vicario nell'Acaja Guglielmo principe d'Acaja (6). Nè dimenticava la guerra contro Genova e, nel 17 giugno, saputo che venticinque galere genovesi navigavano verso la Sardegna, fece vegliare a' porti del regno; pensava mandare dinanzi a Genova grosso naviglio e ordinava che alla metà di agosto settantacinque galere movessero da Napoli, mentre le sue genti di Toscana e di Lombardia assalirebbero i genovesi dalla parte di terra (7); poi fece sospendere la partenza per assalire con più grosse forze (8). Intanto però le sue cose volgevano poco prospere nell'alta Italia. Re Alfonso di Castiglia, che atteggiavasi tuttavia ad imperatore ghibellino, avea mandato qualche aiuto agli Astigiani (9) che per questo aveano spinto innanzi la guerra, malmenata e staccata da

Perdite di Carlo in Piemonte

(1) *Raynaldus:* Ann. 1274, §. 13, 19.

(2) *Raynaldus:* Ibid. 24, 26.

(3) *Raynaldus:* §. 33.

(4) *Galesinius:* Vita, c. 7, in *Bolland.* Acta SS. 14 Jul. pag. 856.

(5) *Minieri Riccio:* Registri; in Arch. Stor. Ser. Terza, Vol. XXIII, p. 35-36.

(6) *Minieri Riccio:* Registri, pag. 46, 52.

(7) *Minieri Riccio:* Registri, pag. 228, 231.

(8) « Eo quod illos per terram undique magis offendere intendimus et gravare et aliam fortiorem et potentiorem contra ipsos armatam facere » - *Ibid.* pag. 232.

(9) Alle milizie cittadine, Asti aggiunse mille e cinquecento mercenari, poi le truppe di Genova e di Pavia, quindi duecento lancie spagnuole che il marchese di Monferrato aveva ricevuto dal suo suocero Alfonso di Castiglia, che ostinandosi a voler essere tuttavia imperatore, aveva nominato il marchese suo vicario in Lombardia. Robolini: *Notizie storiche di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 186 - Da correggersi il Lanzani: *op. cit.* p. 588, che scambia le duecento lancie di Castiglia in duemila. (M. R.).

Carlo Alessandria, forzato il marchese Tommaso di Saluzzo ad unirsi a loro, corso a guasto fino sotto le mura di Alba, tolte a Carlo Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo ed altre terre abbandonate dai Provenzali (1). Per tali sventure Carlo chinossi a trattare di pace con Asti, e nel 20 luglio scrisse in Provenza che si facesse pace a qualsiasi condizione, non senza però prima fargliela conoscere (2). Ma le trattative andarono in lungo e solo nel 16 aprile del 1275 si sottoscrisse con Asti una tregua di cinque anni (3). Coi genovesi Carlo continuava ne' suoi disegni, e nel dì 6 luglio affrettava l'armamento delle navi, nel 23 ordinava che sei dì dopo le navi italiane e provenzali fossero unite ad Ischia per partirne nel 2 agosto sotto il comando dell'ammiraglio Filippo di Toucy. Scrisse nel 23 luglio un fiero bando contro i genovesi, nel quale, narrate le ingiurie fattegli e accusatili di avere rifiutato di rimettere la querela al giudizio del Papa, intimava la guerra se entro poco non lo facessero (4). Quaranta galere nemiche comparvero dinanzi Genova, ma Oberto Doria fece armare quanti legni erano nel porto, e le galere di Carlo partironsi senz' altro e andarono in Provenza, tornando poi di nuovo a Portovenere (5); ma intanto si fece e sottoscrisse la pace, che durò meno di un mese; perchè, nel 26 agosto, Carlo lagnandosi che Simone Spinola e Giacomo di Coria avessero catturato una nave di Guglielmo di Santo Egidio senza volere poi nè rimettere questo in libertà, nè restituire la merce predata, dichiarò nuovamente nemici i genovesi (6). Non si venne però a gravi fatti, chè omai Carlo dovea badare altrove. La guerra coi greci volgeva a male; nel novembre del 1274, Durazzo era assediata e Carlo vi mandava armi e soccorsi e di nuovo altri ne mandava nel 3 febbraio del 1275. Ma poi, continuate le trattative fra Michele Paleologo e il Papa, Carlo nel 1 maggio dovette lasciare passare liberi i messi del greco (7) e poco dopo cessare dalle offese, per la unione avvenuta delle due chiese greca e romana. Non è a negarsi che nel regno di Carlo la marina siciliana non fosse potente e temuta; fino gli Spalatini chiesero i suoi aiuti e fecero lega con lui per combattere i ladroni di mare fattisi forti ad Almissa; il trattato fu conchiuso nel 20 giugno 1274 « salva la fedeltà del re d'Ungheria » dal quale Spalatro dipendeva; nel 9 marzo 1275 le navi regie partirono contro gli almissani (8). All'interno del regno poco di

Fine della guerra coi greci

1275

(1) *Guil. Ventura:* Chron. Astense, in Rer. It. XI, p. 161 - *Ogerius Alferius:* - Ibid. 143 - Chron. de reb. gest. pag. 307 et seg.

(2) *Minieri Riccio:* Registri, pag. 234,235.

(3) *Minieri Riccio:* Registri; in Arch. Stor. Ibid. Vol. XXIV, pag. 233.

(4) *Minieri Riccio:* Registri, Vol. XVIII, 235-236.

(5) *Obertus Stanco et Jacobus Auria:* pag, 564.

(6) *Minieri Riccio:* Registri, XXIII, 241.

(7) *Minieri Riccio:* Registri, XXIII, 437-XXIV, 229, 234.

(8) *Minieri Riccio:* Reg. XXIII, 228, XXIV, 232-233 - Il *Lucio:* Memor. istor. di Traù. Lib. III, c. 5, pag. 92. Venezia, 1674, ricorda un trattato di Carlo con Sebenico e Spalatro in data 4 settembre 1274; forse è complemento di quello da noi citato.

importante si ebbe; se tolgasi la novella colonia di Provenzali che Carlo trasse in Lucera, alla quale diede privilegi nel 20 ottobre 1274, per allettare i coloni ad accorrervi; vi andarono cento quaranta famiglie, e le prime giunsero col principio del gennaio 1275 (1).

Discordie fra guelfi e ghibellini

VI. Pareva intanto che l'Italia non potesse mai quietare, ridestatesi fiere dovunque le parti guelfa e ghibellina. In Modena, i Rangoni ed i Boschetti capi dei guelfi costrinsero i ghibellini ad uscire di città; ne vennero combattimenti; i fuorusciti sconfissero al Montale i Rangoni; gli odii si riaccesero più che mai (2). A Bologna i Geremei guelfi ed i Lambertazzi ghibellini si guardavano irosi; quando per la uccisione di Bonifazio Geremei, amante di Imelda Lambertazzi, compiuta in casa Lambertazzi, le ire soffocate scoppiarono a guerra aperta, i Geremei cercarono aiuto ne' guelfi di Modena, i Lambertazzi nei ghibellini di Faenza, di Forlì; si assalirono poi in mezzo a Bologna, rotti i Lambertazzi e costretti ad uscire dalla città con tutta la parte ghibellina; circa dodicimila cittadini andarono in esilio. Dopo questo Bologna cogli aiuti dei guelfi mosse guerra ad Imola e la sottomise, e si spinse fin sotto Faenza (3). I ghibellini presero a capo, nel 1275, il conte Guido di Montefeltro, i guelfi Malatesta da Verrucchio, e alla guerra prese parte la Romagna e Modena, Parma, Reggio; i bolognesi andarono contro Faenza, fino al ponte di San Procolo, e nel dì 13 giugno del 1275 si combattè aspramente; vinsero i faentini con gravissimo danno de' guelfi che ebbero più di quattromila morti, moltissimi prigionieri e perdettero lo stesso carroccio. I forlivesi, uniti ai faentini in quella battaglia, tolsero poi ai bolognesi Cervia, staccarono da loro Cesena; Guido da Polenta, profittando dell'occasione favorevole, cacciò da Ravenna i Traversari, e se ne fece signore. Nel 1276 poi Guido da Montefeltro tolse a' guelfi anche Bagnacavallo e invano Guglielmo degli Ordelaffi e Paganino degli Argogliosi tentarono cacciare da Forlì i ghibellini che invece cacciarono loro (4). Meno fortunati furono i ghibellini piacentini che con Uberto Landi loro capo nel 1275 tentarono rientrare in patria e nol poterono, e furono causa di morti e di esilii dei loro amici (5). A Milano Napo della Torre erasi affrettato a riconoscere come Re Rodolfo d'Absburgo e ad offrirgli la signoria; sicchè

(1) *Minieri Riccio:* Reg. XXIII, 431, XXIV, 226.

(2) Ann. vet. mut. in Rer. It. XI, 71.

(3) *Franciscus Pipinus:* Chron. L. IV, c. 7-8, p. 716 - *Matt. de Griffonibus:* Memor. in Rer. It. XVIII, 123 - *Bartol. de la Pugliola:* Chron. ib. 285 - Ann. Urbev. in *Pertz:* XIX, 270.

(4) Chron. de reb. gest. pag. 309 - Breve chronicon; in *Mittarelli:* Rer. Faventin. pag. 321-322 - *Cantinelli:* Chron. pag. 239 - Memor. potestat. Regiens. pag. 1137 - *De Griffonibus:* Mem. in Rer. It. XVIII, 125 - Chron. Foroliv. in R. Ital. XXII, 139 et seg. - *Riccobaldus Ferr.* Hist. Imp. in R. It. IX, 140-141 - *Tonducci:* Historie di Faenza, 302, 305 - *Gio. Villani:* Lib. VII, c. 48, pag. 132.

(5) Chron. de reb. gest. 309.

questo, mostrandosi grato, lo fece suo vicario in Milano e gli mandò alquanti tedeschi per aiuto contro Pavia e contro i fuorusciti (1). Nel 1275 fu guerra de' pavesi e novaresi contro Milano, che perdette Vigevano quantunque valentemente difesa persino dalle donne, conservando però la rocca che il marchese di Monferrato, capo delle genti nemiche, non osò assalire; continuò la guerra, sterile di frutto, troppo feconda per tutti di dolore (2).

VII. Rodolfo d'Absburgo intanto cercava pace in Germania per volgere l'animo all'Italia. Ottocaro di Boemia avversavalo, ed egli si volse a Papa Gregorio X perchè colla apostolica autorità si interponesse (3). Altre ire contro Rodolfo erano in Alfonso di Castiglia che stimava avere ragioni all'Impero e che vantava diritti sulla Svevia perchè parente degli Hohenstaufen dal lato materno (4); ma Papa Gregorio lo fece tacere (5). Il re di Francia era in discordia con Rodolfo per la contea di Provenza, ed il conte di Savoia per alcune terre nella Svizzera; Gregorio pregò Rodolfo a venire in luogo più vicino alla Francia per finire la lite; Rodolfo consentì e, vinto intanto il conte di Savoia da Alberto di Absburgo (6), verso la fine del 1275 andò a Losanna e là fra altre cose accordossi che per la Pentecoste del 1276 andrebbe a Roma a ricevervi la corona imperiale (7). Come seppero di quell'annunzio, i pisani mandarongli oratori a chiedere conforto per la loro città lacerata dalle ire di parte che aveano poco prima cacciato in bando il conte Ugolino della Gherardesca coi guelfi, i quali, unitisi allora ai lucchesi ed ai pistoiesi, diedero gravi danni alla patria, con gran dolore del Papa che vedeva svanire così presto le speranze di pace e che fulminò di scomunica le due parti in guerra (8). Rodolfo mandò al Papa perchè togliesse la scomunica, spiacente che le circostanze lo costringessero a tardare la sua venuta a Roma (9), ma obbligandosi ad essere in Milano per la Pasqua del 1276, come annunziò sulla fine del 1275 quando disse « volere visitare magnificamente l'Italia con apparato di Cesare (10) ». Tali erano i disegni; ma sven-

Rodolfo d'Absburgo e i suoi nemici

(1) *Gerberius:* Cod. ep. Rudolphi. Lib. II, ep. 7, pag. 78 et seq. - *Galvaneus Flamma:* Manip. c. 310, pag. 700.

(2) *Galvaneus Flamma:* Manip. c. 301, p. 701 et seg. - Annales Mediolan. 675 - *Giulini:* Mem. di Milano, VIII, 283, 290.

(3) *Gerbertus:* Cod. epist. L. II, ep. 3, pag. 63-64.

(4) *Gerbertus:* Ibid. ep. 73, pag. 73, 75 - *Hergott:* Genealog. Dipl. Absburg. Lib. III, p. 450.

(5) *Theiner:* Cod. dipl. I, 192, doc. 342 e seg.

(6) *Hergott:* Geneal. III, 448 - *Gerbertus:* Cod. Lib. II, 15-16, p. 81 e nota 6, pagina 25.

(7) *Gerbertus:* L. II, ep. 20-21, p. 86 e seg.

(8) *Gio. Villani:* Lib. VII, c. 47, p. 132 - *Gerbertus:* Lib. II, ep. 24, p. 90-91.

(9) *Gerbertus:* Cod. ep. L. II, ep. 25-26, p. 91, 94.

(10) *Id.* ib. epist. 28-29, p. 95, 97.

turatamente, tornato appena in Italia, Papa Gregorio infermò e fu costetto a fermarsi in Arezzo. Rodolfo ne sentì dolore e resta tuttavia l'ultima lettera onde Gregorio ringraziavalo di suo affetto filiale e davagli gli ultimi ricordi di amare ardentemente la Chiesa come principe piissimo e cristianissimo (1). Poco dopo, ai 10 di gennaio del 1276, il santo Papa morì (2). Uomo di pace e di pietà, avea cercato la concordia con tutti, fermo però a non cedere per questo le ragioni della Chiesa; morì quando poteva sperare che la sincera religione di Rodolfo mutasse finalmente l'Impero germanico da nemico in cooperatore e difensore della Chiesa. Nel 21 gennaio, in Arezzo stesso fu eletto Pietro di Tarantasia, di fresco nominato vescovo d'Ostia, primo domenicano che fosse Papa; fu consecrato a Roma ai 23 febbraio e prese nome di Innocenzo V (3). Rodolfo, che già preparavasi a mettersi in via per l'Italia, saputa la morte di Gregorio X, se ne dolse e scrisse bella lettera ai Cardinali; rallegrossi poi col nuovo eletto, pregandolo a volere compiere quanto l'antecessore avea preparato, e coronarlo (4). Intanto mandò suo vicario in Romagna il conte Enrico di Fürstenberg (5). L'Asburghese stimava la Romagna terra sua, dacchè da molto tempo gli imperatori tedeschi vi si erano usurpato autorità, e forse volle tentare di farsela confermare dai Papi; già nel 1275 aveavi mandato Beringero di Urestimburg e altro Beringero maestro dei Giovanniti tedeschi, che aveano tentato farsi dare giuramento di fedeltà dalle città di Romagna, da Bologna, Imola, Faenza e da altre; ma Papa Gregorio, dopo averli chiamati a sè nel dicembre ed esortati a badare alla Lombardia ed a lasciare la Romagna, non ascoltato, preparavasi ad usare altri modi, quando morì; Innocenzo V intimò senz' altro a Rodolfo cessasse da quel fatto e lasciasse in pace la Romagna, altrimenti gli negherebbe la corona imperiale; anzi ordinogli mandasse alcuno de' suoi a compiere gli accordi, nè prima di compierli egli si partisse di Germania. Rodolfo, che poi obbedì, finchè fu a Roma a trattare per lui Enrico vescovo di Basilea, tenne suo vicario in Romagna (6). Innocenzo

1276 Morte di Gregorio X — Innocenzo V — Il Papa e Rodolfo

---

(1) *Gerbertus:* L. II, ep. 30, p. 97, 99.

(2) *Innocentius V:* Epist. in *Raynaldus*, Ann. 1276, § 17 - Ann. Urbev. *Pertz:* XIX, p. 270.

(3) Il canonico Béthaz di Aosta, fondandosi sulla tradizione e su vari gravi argomenti, stima che Innocenzo V fosse Pietro De Cours de la Salle in quel d'Aosta; altri provossi a contraddirlo ma con troppo fiacchi argomenti. Veggasi *Béthaz:* Le pape Innocent V est-il français ou Italien? Aoste, 1883 - *Id.* Réponse à M. Borrel. Aoste, 1888 - e *Id.* Pierre des Cours de la Salle (Aoste) pape sous le nom de Innocent V. Résumé des mémoires précédentes. Aoste, 1891.

(4) *Gerbertus:* Cod. ep. L. II, ep. 33 e 37, e p. 108 e seg.

(5) *Gerbertus:* Lib. II, ep. 40, p. 111 - *Hergott.* Genealog. III, 462.

(6) *Innocentius V:* Epist. in *Gerbertus:* Cod. epist. p. 107-108 *Gerbertus:* L. II, ep. 40-41, p. 111, 114 - *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 350 e seg.

intanto subito lavorò alla pace d' Italia: tentò togliere le divisioni a Genova (1); fulminò censure contro i ghibellini di Verona e di Pavia che fomentavano le guerre (2). Fu felice quanto a Genova dove ottenne pace fra Ottobuono Fieschi ed i fuorusciti (3); i fiorentini assolse dallo interdetto; ma non ottenne in tutto pace, chè essi unitisi al conte Ugolino della Gherardesca ed ai guelfi di Pisa, colle genti di Lucca e di Pistoia fecero guerra a' ghibellini pisani; finchè, vinti questi in sanguinoso combattimento, piegaronsi ai consigli del Papa e di re Carlo, e ricevuti nuovamente in Pisa i guelfi e il conte Ugolino, fu fatta la pace (4). Cercò pure conciliare le difficoltà che potevano sorgere tra Rodolfo e Carlo d' Angiò singolarmente per il vicariato della Toscana evidentemente concesso a Carlo solo durante la vacanza dell' Impero, ma che forse egli avrebbe voluto tenere sempre. Ma, mentre, tutto zelo pel bene, adoperavasi a ricomporre la società sconvolta, morì Innocenzo V nel dì 22 giugno 1276. I Cardinali entrarono in conclave, strettamente guardati da Carlo d' Angiò (5) che, come Senatore, era allora in Roma e che brogliava co' cardinali francesi ad avere un Papa a suo modo; ma dopo lunghe incertezze, nel dì 12 luglio fu eletto finalmente il cardinale Ottobuono del Fiesco che si chiamò Adriano V (6). Ma pochissimo visse questo e nel dì 17 agosto del 1276 morì in Viterbo, dopo avere cercato ottenere concordia fra Carlo e Rodolfo e dopo avere resa meno rigida la legge sul conclave (7). Però quest' ultimo

Il papa pacificatore

Morte di Innocenzo V

Adriano V

(1) *Raynaldus:* Ann. 1276, §. 16.

(2) *Ioannes:* XXI, Reg. L. I, ep. 153 - *Raynaldus:* Ann. 1276, §. 19 - *Theiner:* Cod. dipl. S. Sedis, I, doc. 349.

(3) *Obertus Stanco:* Annal. Genuens. p. 565.

(4) *Gio. Villani:* Lib. VII, c. 51, pag. 133 - *Leonardo Aretino:* Istor. Fior. L. III, pag. 135-136.

(5) Scrive il Gregorovius, V, 538, che Carlo « non usò riguardi, chiuse i Cardinali con durezza in Laterano, e fece murare le finestre della loro camera così strettamente, che a mala pena vi avrebbe potuto entrar dentro un uccello ». Stettero così otto giorni contendendo coi cardinali francesi che volevan un papa dei loro ligio all' Anjou; dopo gli otto dì non fu lor dato che pane, vino ed acqua; tranne però che ai cardinali favorevoli a Carlo, ai quali, ad onta delle ristrette e murate finestre, il re provvedeva ogni ben di Dio, e lor consentiva di tener attiva illegale corrispondenza seco lui. Ne conviene anche il Gregorovius. Vedi Saba Malaspina, pag. 871. (M. R.).

(6) *Gio. Villani:* Lib. VII, c. 50 - *S. Antoninus:* P. III, Tit. 20, cap. 3. (a).

(7) *Raynaldus:* Ann. 1276, §. 26, 28 - Gli annali di Orvieto (*Pertz:* XIX, 270) dicono al 14 Agosto.

(a) Ottobuono de' Fieschi dei Conti di Lavagna, cardinal diacono del titolo di S. Adriano, morì, a quanto pare, senza essere stato consacrato. Il Lanzani: *op. cit.* pag. 586, dice « ch' egli non aveva ancor ricevuto l' ordine sacerdotale ». Così anche Gregorovius V. 539. Per ciò alcuni, fra i quali per ultimo il Brancaccio di Carpino (*Nuova Cronol. dei Papi,* pag. 70) lo espungono dal novero dei Papi, ponendolo fra quelli controversi. (M. R.).

fatto non volle credersi dai viterbesi, i quali chiusero i Cardinali in conclave strettissimo finchè questi, nel dì 17 settembre, dopo lunghe contese, elessero a Papa Pietro di Giuliano, arcivescovo di Braga prima, poi da poco vescovo di Ostia, portoghese di nascita, che prese nome di Giovanni XXI, quantunque avesse dovuto essere il XX per non contare un antipapa (1). Dotto fu, affabile, amante de' letterati; abrogò la costituzione di Gregorio X, ma si propose di provvedere altrimenti alla prestezza della elezione del Papa; punì i viterbesi che aveano fatto violenza ai Cardinali (2).

Giovanni XXI

VIII. Nel dì 7 ottobre del 1276 re Carlo di Sicilia fece ligio omaggio al Papa e giurogli fedeltà, rinnovando promessa di non procacciare mai, nè egli, nè i successori, di divenire o imperatore, o re di Lombardia, o signore di Toscana, e se il regno venisse in eredità ad una donna, questa non sposerebbe l' Imperatore, nè il re di Germania, o di Lombardia, o di Toscana; se il regno venisse a mano di fanciulli, questi sarebbero sotto la tutela della Chiesa. Furono fatti altri patti riguardanti la successione nel regno (3). Poco più visse il Pontefice, morto a Viterbo nel dì 16 maggio 1277 per il crollamento di una camera fabbricata di fresco (4). Varie calunnie si sparsero contro di lui; lo si disse autore di un libro eretico che nessuno mai vide; lo si spacciò per mago, presso a poco come Silvestro secondo (5). Dotto fu, filosofo

Morte di Giovanni XXI 1277

(1) Gregorovius, V, 540, riferendosi al Ciacconio, dice che questo Papa « avrebbe dovuto appellarsi Giovanni XX, ma allora credevasi ancora alla papessa Giovanna, e perciò chiamossi Giovanni XXI ». Questo affatto non credo. La questione dei pontefici Giovanni è difficilissima e assai complessa. La causa dell' errore io la faccio risalire all' oscurità che circonda il pontificato di Giovanni XVI, ed alla confusione ingenerata da Giovanni XVII Filagato. Ma non è in questi brevi confini che si può dilucidare questo punto sì oscuro. Nessuna luce reca il Brancaccio di Carpino, p. 53 seg. della sua *Nuova Cronol. dei Papi*, poverissima di critica. Vuolsi qui anche notare che il Campi: *Histor. Eccles. Placent.* libr. 19, ad ann. 1276, vuole che, immediatamente ad Adriano V, fosse stato eletto il piacentino Vicedomino de' Vicedomini, religioso di S. Francesco, cardinale vescovo di Preneste, proprio il dì 5 settembre del 1276, il quale poi morì il dì seguente alla sua elezione. Ciò è negato dal Pagi: *Brev. Pontif. Roman.* tom. III, pag. 419, perchè nessuna menzione fanno di lui gli scrittori antichi, nessuna i recenti, nè meno gli storici dell' ordine francescano anteriori al 1628; nel qual anno Luca Wadding (*Annal. Minor.* tom. 4, ad an. 1275 par. 2) cominciò a parlarne dubbiosamente così: « Inter hunc (Ioannem XXI) et Hadrianum, nescio si audeam alium numerare pontificem, utpote cuius nullus, qui vitas et seriem scripserit pontificum, vel minimum meminerit ». (M R.).

(2) *Salimbene:* Chronicon, p. 269 - *Raynaldus:* Ann. 1276, §. 29 a 33.

(3) *Raynaldus:* Ann. ad 1276, § 38, 44.

(4) *Salimbene:* pag. 133 - *Raynaldus:* ad 1277, §. 19 - Casu palatii Annal. Urbev. in *Pertz:* XIX, pag. 270.

(5) Martin Polono lo dice « magus, in omnibus disciplinis instructus, religiosis infestus »; il Lanzani: *op. cit.* 586, ce lo presenta, ma dubitativamente, come un libero pensatore, più lieto e glorioso del lustro che conscio della gravità dell' ufficio a lui

e teologo non mediocre (1); forse diede credito alle profezie dell' abate Gioacchino; ma non odiò i religiosi, come alcuni spacciarono, chè chiamò a sè ed ebbe carissimo, fra altri, frate Giovanni da Parma generale dei francescani e meditava farlo Cardinale (2). Il sacro collegio scrisse nel 27 luglio pregando Rodolfo a non venire in Italia se prima non avesse restituito la Romagna (3). La vacanza della Santa Sede prolungavasi intanto per le mene delle parti e singolarmente per Carlo d'Angiò che cercava avere un Papa amico; ma i suoi sforzi furono vani e ai 25 di novembre del 1277 fu eletto il cardinale Giovanni Gaetano Orsini che prese nome di Nicolò III, animo vigoroso, uomo dotto, non facile a lasciarsi signoreggiare nè da re, nè da ministri (4), esperto nei negoziati, poco inclinato a lasciare liberi gli arbitri, fossero anche di Carlo d' Angiò che egli amava assai, ma del quale molte cose disapprovava. Nicolò andò subito a Roma e fu consacrato nel dì di S. Stefano (5).

Papa Nicolò III

IX. Trovò egli l'Italia, che per poco pareva ricomporsi a pace, nuovamente sconvolta. I Torriani avversati dai Visconti, perdettero nel 1276 Como, che cacciò la loro parte e prese a signore Ottone Visconti arcivescovo di Milano che non aveva ancora potuto entrare nella sua sede (6). Padrone di Como, Ottone fece capitano dei nobili mila-

I Torriani ed i Visconti

affidato. Questo è troppo; non dissimulo però che Bernardo di Guido, pag. 606 dice che « de cuius morte modicum damnum Ecclesiae fuit, quia licet scientia phisicali et naturali multum esset repletus, tamen discretione et sensu naturali multum erat vacuus ». (M. R.).

(1) « Cum esset magnus sophista, loycus et disputator atque theologus » - *Salimbene:* p. 133.

(2) *Salimbene:* pag. 133.

(3) ***Raynaldus:*** Ann. 1277, §. 48.

(4) Giovanni Gaetano Orsini figlio di Mattheus Rubeus il senator di Roma sotto Federico II e di Perna Gaetani donde ebbe il nome, nobilissimo e potente fra i romani, era stato creato cardinale di S. Nicolò in Carcere da Innocenzo IV. A lui bambino, S. Francesco aveva predetto il sommo pontificato (Wadding: ***Annal. Minor.*** ad ann. 1222 paragr. 3); fu protettore dei Minoriti, inquisitore generale; aiutò otto pontefici nel governo della Chiesa; prese parte a sette elezioni di papi; ed a lui, capo dichiarato del Collegio cardinalizio, si disse dovuta la elezione di Giovanni XXI. Tale uomo era certamente fatto per dominare, non per essere dominato, foss' anche da re. (M. R.).

(5) ***Amalaricus Augerius:*** Vita Nicolai, pag. 428 - ***Salimbene:*** pag. 271 - Mem. potest. Reg. 1141.

(6) ***Gazata:*** Chron. Regiens. in Rer. Ital. XVIII, pag. 8. **(a)**.

(a) Vacante l'arcivescovado di Milano, nel 1262 si contesero quella sede un Raimondo della Torre protetto dalla sua famiglia e dal popolo, ed un Francesco da Settala protetto dai nobili. Alla fine, quest' ultimo dimise ogni pretesa, ma essendo intanto, pel lungo tempo trascorso, passato il diritto di nomina nella Santa Sede, papa

nesi fuorusciti Riccardo di Lomello che venne ad unirsi ai Comaschi colle genti di Novara e di Pavia, prese Lecco e si spinse a Desio. Nel dì 11 gennaio 1277 si combattè, restando vinti i Torriani, prigionieri Napo della Torre e vari suoi parenti (1), fra i quali il figliuolo Mosca; Francesco della Torre fu ucciso. Fuggito da quella sconfitta Gastone della Torre figliuolo di Napo, trovò chiuse le porte di Milano, vi entrò a forza; fu costretto quasi subito ad uscirne, cercò invano essere ricevuto a Lodi, fu per poco lasciato entrare in Cremona, si rifugiò finalmente a Parma. Ottone Visconti coi nobili vincitori entrò in Milano, concesse pace, fu gridato anche signore temporale; così Milano da guelfa si volse a parte ghibellina (2). I milanesi aiutarono nell'aprile i pavesi a combattere i guelfi fuorusciti e ad assediarli nel castello della Pietra (3); ma dovettero ritirarsi dinanzi all'esercito guelfo (4) di Modena, Reggio e Brescia venuto in soccorso dei fuorusciti secondo la lega guelfa giuratasi a Parma nel febbraio fra Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Brescia e i fuorusciti pavesi e veronesi (5). Erano confuse le tradizioni, mutata in gran parte l'indole delle parti guelfa e ghibellina. Nel marzo, contro la lega guelfa, un'altra

Lega guelfa e ghibellina

ne aveano formata a Pavia i ghibellini e Milano, Pavia, Bergamo, Como, Lodi, Crema, Genova, Asti, Alba, Torino, Vercelli, Novara, Valenza e i fuorusciti di Brescia, di Tortona, di Cremona, di Alessandria, di Parma, e Verona e Mantova e il marchese di Monferrato aveano giurato di difendersi a vicenda e di mantenere ed esaltare la Santa Chiesa Romana e Rodolfo imperatore e re; dopo di che i milanesi aveano mandato al Papa quattro ambasciatori (6). Questo era

(1) Vennero rinchiusi dai comaschi nel castello Baradello in gabbie e lì tenuti sino alla morte. Giulini: *op. cit.* IV, pag. 636. (M. R.).

(2) Memor. potest. Regiens. pag. 1142 - Chron. de reb. gest. pag. 316, 320 - Annal. Mediol. pag. 276. (a).

(3) Sono trenta tra villaggi e borghi nell'Oltrepò con questo nome; meglio dunque specificarlo e dire Pietra de' Giorgi nella provincia di Pavia, feudo dei Beccaria. Vedi Giulini: V, 648 e Robolini. *Not. di Pavia,* IV, part. I, p. 200. (M. R.).

(4) Pare meglio che si ritirassero per le discordie sollevatesi nello stesso esercito ghibellino. Vedi in proposito Robolini: *op. cit.* IV, p. I, pag. 201. (M. R.).

(5) Chron. de reb. gest. pag. 320-321.

(6) Chron. de reb. gest. pag. 321.

Urbano, in luogo del Della Torre, elesse Ottone Visconti arcidiacono della chiesa milanese. Il Della Torre occupò colle armi tutti i beni e le castella dell'arcivescovado; ma il Papa tenne fermo, e interdisse Milano. Di qui una serie di lotte sanguinose per le quali all'arcivescovo Ottone fu sempre impedito l'ingresso nella sua città. Vedi Giulini: *Memor. di Milano,* Vol. IV, pag. 553 seg. edizione del 1855. (M. R.).

(a) Per tutto quell'anno fu podestà di Milano Riccardo dei conti di Lomello; dopo di lui fu eletto Alberto della Fontana, e da questo i podestà durarono in carica solo sei mesi, contrariamente a quel che affermano il Fiamma e gli altri scrittori milanesi, tranne il Giulini: V. pag. 643. (M. R.).

avvenuto vivente ancora Giovanni XXI. Nel dì 7 di maggio le cose aveano mutato a Crema dove i Gambazzocchi erano stati cacciati dai Benzoni guelfi (1). Al solito poi in Lombardia seguirono guasti dei milanesi contro gli alessandrini, con distruzione di Bergoglio castello disputato; del marchese di Monferrato contro i guelfi di Tortona che aveano a capo Muruello marchese Malaspina; meno male che finalmente nel dì primo di settembre, pavesi, tortonesi, alessandrini accordaronsi a rimettere le loro querele al giudizio del Comune d'Asti e nel dì 8 fu fatta pace a Voghera fra guelfi e ghibellini di quelle città, rientrando i Fallabrini in Pavia, i Lanzaveggi in Alessandria, i Granoni in Tortona (2). Ma ecco nuovi torbidi in Verona, benchè soffocati subito nel sangue. I Plancani, i Pigozzi, gli Scaramelli, tenendosi offesi da Mastino della Scala signore di Verona, lo assassinarono nel dì 17 ottobre del 1277; alla notizia del delitto accorse Alberto della Scala podestà di Mantova e, fatta aspra vendetta dei rei che potè avere, fu gridato signore di Verona (3). Pochi dì prima i fiorentini e i bolognesi coi fuorusciti guelfi di Forlì, con Ravenna, e le genti di Parma, Reggio, Modena tentarono nel 4 ottobre grossa impresa contro Forlì; ma i forlivesi, condotti da Guido di Montefeltro, ricuperarono qualche castello perduto e Guido Selvatico di Dovadola capitano de' fiorentini ne ebbe timore sì che, ritirandosi oltre Appennino, lasciò soli i bolognesi co' loro alleati, che avvilitisi tornaronsene essi pure senz' altro (4).

X. L'opera che più premeva a Papa Nicolò III era riordinare i diritti della Chiesa, gli ordini dell'impero e le cose di Re Carlo. Come i suoi antecessori negò la corona imperiale a re Rodolfo se non lasciasse ogni pretensione sulla Romagna, terra che gli Imperatori consentivano essere della Chiesa, ma che si tenevano volontieri. Doleva a Nicolò che Rodolfo avesse mandato in Romagna Rodolfo suo vicario a ricevere il giuramento delle città, e gli scrisse perchè restituisse quelle terre alla Chiesa e perchè prima di venire in Italia stabilisse pace vera con Carlo di Sicilia; mandasse quindi oratori a conchiudere ogni cosa col Papa (5). Rodolfo nel dì 1 febbraio del 1278 rispose con grande rispetto, dopo avere senza difficoltà e con somma benevolenza acconsentito a quanto il Pontefice chiedeva: « volendo in questo ed in tutto conformarsi ai desideri della Chiesa » e mandando a Roma Corrado Probo provinciale dei frati Minori di Germania ed un altro a

Nicolò e Rodolfo

1278

(1) Chron. de reb. gest. 392 - *Fino:* Historia di Crema, p. 20, v. Venezia, 1566.

(2) Chron. de reb. gest. 324-325.

(3) *Parisius de Cereta:* pag. 641 - Chron. de reb. gest. 325 - Mem. pot. Reg. 1143 - *Saraina:* Storia degli Scaligeri, lib. I, p. 20 - *Zagata:* Cronache di Verona, I, 53, 55. Verona, 1745.

(4) Chronic. Foroliv. il Rer. Ital. XXII, pag. 145 - *Cantinelli:* Chron. 251, 252.

(5) *Raynaldus:* Ann. 1277, §. 54 - *Theiner:* Cod. dipl. 1, doc. 357, pag. 203. Lo stesso avea fatto nel suo breve pontificato anche Giovanni XXI. *Ibid.* doc. 353, 354.

prendere accordi per la coronazione e per tutti gli altri affari della cristianità (1). Con sua lettera aveva già ampiamente confermato e rinnovato tutti i privilegi della Chiesa Romana in modo il più devoto ed esplicito (2). Frate Corrado venne con questa conferma a Roma e in pieno concistoro, forte dei pieni poteri che aveva, tornò a confermare tutti i privilegi, dichiarando, a nome di Rodolfo, irriti e nulli tutti i decreti od atti compiuti nel passato da imperatori o da loro uffiziali contro di quelli e rinunziando a qualsiasi diritto potesse per questi venire al re. Si confermarono di nuovo i patti fatti tra Ottone IV ed Innocenzo III, e quelli più volte rinnovati di Federico II (3). Intanto però Rodolfo vicario regio in Romagna continuava come ignorasse cotesti patti e cotesti giuramenti; sicchè Nicolò se ne lagnò col re, che nel dì 29 maggio, confermando « essere di dominio della Chiesa la terra da Radicofani a Ceprano, la marca di Ancona, il Ducato di Spoleto, la terra della contessa Matilde, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trebaria colle terre adiacenti, come già aveva riconosciuto dinanzi a Papa Gregorio X », assicurò non essersi fatto con sua conoscenza quanto nelle città di Romagna avea operato il Vicario chiedendo giuramento a Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino. Nè contento di questo, mandò Goffredo suo messo ad annullare quanto in quei luoghi e terre si fosse fatto a nome dell' Impero, revocasse i giuramenti, e inducesse le terre e le città a riconoscere la signoria della Chiesa. Il messo fu a Roma, compì gli ordini, ne diede conto in concistoro a Viterbo, dove ne fu fatto pubblico strumento (4). Significata la cosa

Rodolfo e la Romagna

(1) *Gerbertus:* Cod. epist. Rudol. Lib. III, 9, pag. 152, 154 - *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 358 - Sono da notarsi le parole: « Ecce igitur universa et singula quae a nobis hactenus alma Mater Ecclesia postulasse dignoscitur, tam per nuncios quam per litteras speciales, *applausu benevolo et assensu gratuito* liberaliter approbantes ». Le quali parole provano che il Muratori ha ingrossato le cose, quando per la sua idea fissa, scrisse (Anno 1278, V. XI, 135) che « gran dibattimento su questo vi fu » e che Rodolfo « *forzato* venne alla *cession* della Romagna ».

(2) « Notum esse volumus... quod recognoscentes beneficia quae nobis sunt ab ipso Deo et eiusdem Vicario Papa Romano concessa, ratificamus, approbamus, innovamus, concedimus et nihilominus de novo donamus sanctissimo Patri domino Nicolao Papae III et ipsi Romanae Ecclesiae matri nostrae *distincte*, *libere*, plenarie et expresse confirmationes, concessiones, privilegia et caetera omnia quae nos hactenus fecimus et nostri praedecessores Reges Romanorum seu Imperatores confirmasse, concessisse et fecisse noscuntur seu inveniantur » - *Rodulphus:* Confirmatio; in *Raynaldus:* Ann. eccl. ad 1268, §. 45.

(3) *Raynaldus:* Ann. ad 1278, §. 47, 50 - *Theiner:* I, doc. 358.

(4) *Raynaldus:* l. c. §. 51-52 - Il re tornò poi a confermare e questo e gli altri diritti della Santa Sede e i principi germanici convalidarono anch' essi gli atti relativi - *Raynaldus:* Ann. 1279, §. 1, 7 - Tutti i documenti originali di questi atti sono nell' archivio pontificio vaticano. A. I. c. V, n. 2, et seq.

alle città di Romagna, alcune, come Bologna, accettarono con gioia la signoria pontificia (1). Di Ferrara si fece espressa e chiara menzione come di Ravenna, Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Comacchio, Adria, Gavello, Rimini, Urbino, Montefeltro ed altri luoghi (2). A togliere questioni possibili volle Nicolò che Rodolfo nominasse partitamente i luoghi di signoria pontificia (3). Poi si fece pace fra il re Absburghese e l'Angioino, trattandone il Papa e restando fermo che Carlo non avesse più il vicariato di Toscana, ora di ragione di Rodolfo (4). Carlo stesso allora nuovamente riconobbe la sovranità papale sul regno e rinnovò il giuramento di non unire mai alla corona di Sicilia quella di Lombardia, o di Toscana, o di Germania (5). Qua e là in Romagna alcuni paesi ricusarono di sottomettersi al Papa; ma furono pochi e Nicolò mandò legato in Romagna il Cardinale vescovo d'Ostia Latino Malabranca ed a conte per la Chiesa Bertoldo Orsini (6); le città conservarono i loro usi, le loro leggi, i loro privilegi. Spiravano i dieci anni, tempo concesso da Papa Clemente IV a Carlo per restare Senatore di Roma e, cessate ora le circostanze che aveano consigliato quella concessione, Nicolò trattò della cosa con Carlo il quale mostrossi incerto dall' 8 maggio ai 15 di giugno, finchè fu persuaso a lasciare quella dignità (7). Col Senato poi trattò direttamente Nicolò lasciando libera ai romani la elezione del Senatore; ma volle pace per Roma, indipendenza per la Chiesa, quindi nel dì 18 di luglio ordinò che nessun imperatore, re, principe, marchese, duca, conte o barone o loro parenti potesse essere senatore; che il senatore durasse in uffizio un anno e non più quando non vi fosse singolare licenza del Papa; solo i cittadini romani quantunque parenti di re, principi o baroni potessero essere senatori ma solo per un anno (8). I romani diedero a Nicolò podestà di eleggere i senatori durante tutta la sua vita (9). Al principio di settembre Carlo lasciò, benchè per forza e con dolore, la dignità senatoria e Nicolò elesse a senatore il fratello

Re Carlo e Rodolfo.

Re Carlo dimette la dignità Senatoria.

---

(1) *Nicolaus:* Reg. L. I, ep. 46 - *Raynaldus:* ad 1268, §. 54.

(2) *Raynaldus:* ad 1278, §. 57 - Dissert. de urbe et comitatu Comacli, p. 117, 254 - Con tutto questo il Muratori scrisse: « Non si sa che Ferrara e Comacchio riconoscessero il dominio pontificio » (Ann. XI, 156). - E nell'originale della donazione (*Theiner:* doc. 388) si noverano nominatamente « Ferrariam, Comaclum, Adriam atque Gabellum ».

(3) *Raynaldus:* ad 1278, §. 62 - Tutti questi atti poi sono raccolti in *Theiner:* Cod. diplom. dom. tempor. S. Sedis. I, doc. 358 et seq.

(4) *Raynaldus:* l, c. §. 64-65.

(5) *Raynaldus:* l. c. §. 66.

(6) *Theiner:* Cod. dipl. I, 365, 374 - Chron. de reb. gest. 327.

(7) *Registri Angioini:* XXXI, 1278, D. nell'Archivio di Stato a Napoli; e Codice Vaticano segnato. 3980, p. 132, epist. 32.

(8) *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 371.

(9) Vita Nicolai; in Rer. It. III, p. 1, pag. 608.

Matteo Rosso Orsini (1). A spiegare questi fatti, che farebbero credere a nimicizia verso Carlo, non bisogna ricorrere nè ad offese da vendicare, nè ad altro fuorchè alle conseguenze naturali degli avvenimenti. Fino dal primo trattarsi con Carlo, per dargli il Regno, erasi ordinato che egli non fosse signore di terra veruna fuori di quello; le circostanze poi aveano sforzato a lasciarlo senatore di Roma per dieci anni, e pacificatore di Toscana vacante il trono Germanico; ma era evidente che, passati i dieci anni e mutate in meglio le cose, non avrebbe potuto nè dovuto continuare Senatore e che, eletto Rodolfo, la Toscana non aveva più bisogno di Carlo. Libera omai la signoria pontificia dall' impaccio dell' impero, sarebbe stata stoltezza non liberarsi dall' impaccio del regno e così, dopo tante lotte, Roma non ebbe più le pretensioni imperiali nè la tutela regia sopra di sè (2).

Potenza del marchese di Monferrato

XI. Il potere di Carlo veniva meno anche nell' alta Italia e raccoglievalo a poco a poco Guglielmo marchese di Monferrato, già signore o capitano di Torino, Asti, Novara, Alba, Ivrea, Alessandria, Tortona, Casale Monferrato e potentissimo in Pavia. Per la guerra dei Torriani esuli contro i Visconti signori di Milano, Guglielmo nel dì 16 agosto del 1278 fu eletto capitano anche dai milanesi interni e nel settembre egli con questi e coi pavesi andò contro Lodi; però tornossene senza avervi fatto nulla perchè Gastone della Torre, aiutato dalle milizie guelfe di varie città, non solo lo impaurì, ma di più tolse ai milanesi alquante grosse castella (3). Guerre erano pure fra padovani e veronesi, e fra altre città; ma Nicolò sforzavasi ricondurle a pace; nel 1276 difatti a Bologna rappaciaronsi i Geremei e i Lambertazzi; in Faenza gli Accarisi ed i Manfredi; in Ravenna i Polenta ed i Traversari; paci effimere pur troppo, come a Bologna dove durò
1279 dall' agosto al dicembre 1279, e nel dicembre o poco dopo riarse la guerra, costretti di nuovo i Lambertazzi ad esulare (4). Parve nel marzo

(1) *Registri Angioini:* 1278. D. num. 31 - Chron. de reb. gest. p. 328.

(2) A questo poco badò il Gregorovius, V, 548 che insiste sull' odio personale di Carlo pel Papa e di questo per l' Angioino, tirando in campo l' offesa fatta da Carlo al pontefice col rifiuto opposto alla profferta di Nicolò III di un matrimonio tra Bertoldo nipote del pontefice ed una nipote del re. Anche il Lanzani: *Stor. dei Com. Ital.* pag. 592, quantunque dica che la voce di tal matrimonio non merita fede, pure è persuaso che lo svolgimento di questi fatti debbasi ascrivere alla inimicizia tra l' Anjou e Nicolò III. (M. R.).

(3) Chron. de reb. gestis, 327-328 - *Benvenuto da Sangiorgio:* pag. 71, 73 - Ann. Mediol. 276. (a).

(4) *Matt. de Griffon.* 126 - *Cantinelli:* p. 268 - Momor. potest. Reg. 1145 e seg. - Annales Cesenates, p. 1104 e seg. - Chron. de reb. gest. 331.

(a) Tanto il Giulini, V. pag. 652, che il Robolini: IV, part. I, pag. 204 non fanno cenno della perdita di queste grosse borgate, anzi la escludono del tutto. (M. R.).

del 1279 si potesse sperare pace anche fra Torriani e Visconti; Guglielmo di Monferrato anzi vi indusse Gastone della Torre (1), ma il tradimento di Guglielmo stesso mandò tutto a male con molto disonore di lui che mostrossi fedifrago e con piccolo guadagno di Trezzo e dell' isola Folcheria (2). Queste ed altre guerre sarebbersi forse evitate se re Rodolfo avesse potuto scendere in Italia a prendervi la corona dell' Impero; ma fino al 26 agosto 1278 fu egli tenuto in Germania per la guerra contro Ottocaro di Boemia e, vintolo in quel dì, nel quale il Boemo perdette colla battaglia la vita, fu trattenuto dal bisogno di ordinare le varie provincie e stati ricaduti per quella morte alla corona (3). Intanto trattaronsi nel 1280 gli sponsali fra Carlo Martello principe di Salerno e figliuolo di Carlo I d' Angiò e Clemenza figliuola di re Rodolfo; il Papa dispensò dagli impedimenti (4) e gli sponsali si conchiusero. La pace fra Carlo e Rodolfo si compì al tutto nel marzo del 1280 quando Rodolfo riconfermò a Carlo la Provenza e la contea di Forcalquier feudi imperiali e Carlo nel dì 10 marzo promise solennemente di stare in pace con lui (5). Si narra che Papa Nicolò, considerando forse le mutate condizioni delle cose in Italia, meditasse fare due regni separati della Toscana e della Lombardia e ne trattasse con Rodolfo per darli a due Orsini (6). Ma ad ogni modo impedì di conoscere il vero la morte di Nicolò accaduta a Soriano nel dì 22 ago-

Vicende di Rodolfo

1280

Morte del Papa

(1) Questo Gastone è colui che gli storici lombardi più comunemente chiamano Cassone. Della pace furon persuasi anche gli altri membri della famiglia della Torre, Gotifredo, Salvino ed Avone. Chi ve li aveva indotti, e colui al quale s'era indirizzato il marchese di Monferrato per le prime trattative e perchè ne persuadesse anche gli altri, era Raimondo della Torre, allora patriarca di Aquileia. I patti della pace, stabiliti dai più esimii religiosi di Milano e da Corrado da Castiglione che godeva della più alta autorità furono: 1. La dimenticanza delle passate ostilità. 2. La restituzione reciproca dei prigionieri di guerra. 3. La restituzione di tutti i beni ai Torriani. 4. Le fortezze ed i castelli dei Torriani consegnati nelle mani di comuni amici. 5. Il ritorno in patria dei proscritti. I patti stabiliti, vennero poi a poco a poco dimenticati; il marchese di Monferrato alla fine negò di osservarli; le ostilità si incominciarono, e nel mentre i Torriani acquistavano Ozeno, Albairate, Magenta e infliggevano sanguinosa rotta ai milanesi, il marchese coll' aiuto dei trevigliesi rovinava il castello di Trezzo e conquistava l'isola di Fulcheria o più giustamente la Ghiara d' Adda. Giulini: V, 656, 659. (M. R.).

(2) *Ventura:* Chron. Astense, c. 13, Rer. Ital. XI, 165-166 - Chron. de reb. gest. pag. 329 et seq.

(3) Chron. de reb. gest. 328-329 - *Dubravius:* Hist. Boiem. Lib. XVII, p. 143. Hanoviae, 1602 - *Gerbertus:* Cod. epist. - Lib. III, ep. 14, p. 159 et seq. - *Czerwenka:* Annales, L. 1, c. 12 - pag. 67, 74.

(4) *Gerbertus:* Cod. epist. pag. 213 - *Raynaldus:* ad 1279, §. 10 - *Horneck;* in *Pez:* Rer. Austr. III, 172.

(5) Questi atti sono in *Raynaldus:* Ann. 1280, §. 1 - seq.

(6) *Ptolomaeus Lucensis:* Hist. in Rer. It. XI, 1183.

sto 1280 per apoplessia (1). Fu cupido dello avanzamento de' suoi, non è giusto però metterlo fra i simoniaci come fece Dante (2); vasti furono i suoi disegni, grande la sua fortuna nell' essersi incontrato in un imperatore prudente, saggio, pio come Rodolfo d' Absburgo che avea capito come a volere rialzare la potenza imperiale non bisognasse pretenderla grande in Italia e premesse troncare le antiche questioni che, senza rassodarla qui, aveanla resa vacillante in Germania. Papa di animo vigoroso avea in breve ricuperato alla Chiesa tutte le sue terre, tolta ragione di lotte con l' Impero, ricondotta la potenza di Carlo entro i suoi giusti confini (3); se fosse vissuto avrebbe fatto grandi i suoi; ma forse un regno di Lombardia ed uno di Toscana sarebbe stato in qualche modo un gran benefizio facendo quetare le discordie in quelle parti.

Disordini per la successione papale

XII. Alla morte di Nicolò accadde quello che si ripetè poi spesso alla morte dei Papi che lasciarono potenti i parenti; gli Annibaldi e il popolo tumultuarono contro gli Orsini; ma forte era pure la parte di questi; cacciati i senatori vecchi si pose in loro luogo Pietro Conti che seguiva gli Annibaldi e Gentile Orsini, sperandosi pace dal fare eguali nel potere le due parti (4). Carlo intanto lavorava a Viterbo per avere un papa amico, in questo era favorito da Riccardo Annibaldi che, cacciato di Viterbo il podestà Orso Orsini, avea preso la guardia del Conclave. I due cardinali Matteo e Giordano Orsini videro in questa violenza un ostacolo alla libertà della elezione; Riccardo colla plebe di Viterbo irruppe nel palazzo del conclave, ne trasse a forza i due cardinali, chiudendoli in stretta prigione nel palazzo stesso; poi, quantunque a patti liberasse Giordano, inferocì contro Matteo, crudelmente trattandolo a solo pane ed acqua, proibendogli persino il confessore (5). Morì anche circa a quel tempo, e si credette di veleno, il cardinale Roberto Kilwarbe arcivescovo di Cantorbery (6), e così restando in numero maggiore i Cardinali della parte di Carlo, nel dì 22 febbra-
1281 io 1281 acclamarono Papa il cardinale Simone di S. Cecilia, francese di nascita, che malvolontieri, anzi per forza, accettò la elezione e si chiamò Martino IV dopo che anche i due cardinali Orsini lo riconob-

Papa Martino IV

---

(1) *Amalaricus Aug.* Vita Nicolai, p. 429 - Chron. de reb. gest. 331 - Anche qui gli Annali di Orvieto variano e pongono la morte ai 10 agosto (in *Pertz:* XIX, 271).

(2) Vedi a proposito delle viete accuse che si fanno a Nicolò III i begli ed esaurienti articoli della *Civiltà Cattolica* dagli ultimi fascicoli del 1894, sino ad oggi. (M. R.).

(3) Anche nel maggio 1280 avea scritto all' abate di Montemaggiore rettore della Marca che costringesse il giustiziere angioino di Puglia a lasciare libere alcune terre della Chiesa che aveva occupate al confine. *Theiner:* Cod. dipl. I. doc. 394.

(4) Vita Nicolai; in Rer. Ital. III, pag. 608.

(5) Epist. Urbani IV; in *Oldoino:* Add. ad Ciaccon. pag. 163 - *Bussi:* Storia di Viterbo, p. 174 - *Raynaldus:* ad 1281, §. 2.

(6) *Bussi:* Storia di Viterbo, p. 171.

bero Papa (1). Santo uomo era Martino e subito si tolse da Viterbo, città sotto il peso della scomunica e dello interdetto per le sacrileghe violenze ai cardinali; si fece consacrare quindi ad Orvieto nel dì 23 marzo (2). Primo suo pensiero era stato quello di pacificare Roma e mandovvi due cardinali (3). Fu facile venire a pace; i due senatori nel 10 marzo fecero il Papa senatore a vita con potere di eleggersi un vicario; egli accettò (4), ma ricordandosi di essere francese, tutto si confidò in Carlo; nè forse mancavangli buone ragioni per questo, ma così andò vana tutta l' opera di Papa Nicolò III, chè Martino ricondusse di nuovo le armi dell' Angioino nella Romagna e in tutte le terre della Chiesa. Un capitano però occorreva e forte, nè era più il caso di servirsi dell' Imperatore. Guido di Montefeltro coi Lambertazzi di Bologna e con altri ghibellini già cacciati anche da Faenza nell' anno innanzi pel tradimento di Tibaldello de' Zambrasi, che diede la città ai Geremei, ardevano di voglia di vendicarsi (5). Era Guido capitano di Forlì e, circondatosi di tutti i ghibellini, molestava le terre della Chiesa; contro di lui Martino chiese ed ebbe aiuti da Carlo, e mandò, come conte di Romagna, Giovanni da Heps o da Appia (6). Guido erasi spinto nel marzo e nell' aprile fino alle porte di Faenza, poi erasi gettato ad infestare il Ravennate; Giovanni raccolse genti a Bologna, ad Imola, a Faenza e nel 21 giugno intimò a Forlì di cacciare guido ed i suoi; poi nel 23 pose campo a Villanova; nel settembre si spinse fino sotto le mura di Forlì, ma gravi combattimenti non si fecero (7). Le armi di Carlo aiutarono il Papa e questi intanto, proibito ai veneziani di provvedersi il sale nelle saline di Cervia venute in mano all' usurpatore (8), pose l' interdetto su Forlì e privò i forlivesi dei loro beni. Fu vano per sottometterli un tentativo fatto nell' ottobre e un fatto sfortunato fu causa della rotta de' guelfi nel borgo di Cesena, donde

Carlo d' Angiò si rialza

(1) *Iordanus:* Historia; in *Muratori:* Antiq. ital. IV, 1012 - *Honorius:* IV, Lib. I, ep. 18 - *Raynaldus:* ad 1281, §. 2 - *Martinus IV:* Lib. I, ep. 1 - Ann. Urbev. pag. 271.

(2) *Iordanus:* Hist. p. 1012 - Annales Urbevetani; in *Pertz:* Mon. Scr. XIX, p. 271 - *Amal. Auger.* vita Martini, 429.

(3) *Martinus IV:* Epist. in *Martène:* Veterum Mon. II, 1280, 1284.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. dom. S. Sedis, I, doc. 395.

(5) *De Griffon:* p. 127 - *Cantinelli:* Chron. Fav. 268-269. La entrata dei Geremei in Faenza fu nel mattino del mercoledì 13 novembre 1280 - *Cantinelli:* p. 269.

(6) *Raynaldus:* ad 1281, §. 12 - Per quanto riguarda le imprese e le colpe di Guido vedasi il processo fattogli dal Papa, pubblicato dal *Theiner:* (Cod. dipl. I, doc. 406).

(7) Ann. vet. mutinenses, pag. 72 - *Cantinelli:* pag. 271, 274. Si combattè nel 1 maggio - *Corbelli:* Fatto d' arme tra Guido e Giov. d' Appia ecc. Archivio Stor. App. VII, 9 - Chron. de reb. gest. 333.

(8) *Martinus V:* Reg. I, 21, 89.

furono cacciati colla morte del loro capitano Guido Ge:a (1). A rendere più forte il re siciliano, Martino lo avea fin dall' aprile fatto suo vicario nel Senato di Roma, derogando alla costituzione di Nicolò III (2).

Il marchese di Monferrato

XIII. In Italia e singolarmente in Lombardia tutto era intanto sconvolto; Guglielmo di Monferrato, che nel giugno 1280 colla moglie andava in Spagna, fu preso per via da Tommaso conte di Savoia che lo costrinse, se volle libertà, a cedergli Torino, Collegno, Pianezza, ed altri luoghi, obbligandosi a lasciare al conte libero l'acquisto delle terre dipendenti da Torino, ed a pagare seimila lire viennesi (3). Guglielmo sposata la figliuola al figliuolo di Alfonso di Castiglia tornò in Italia con molti denari e con cinquecento cavalieri e cento balestrieri spagnuoli; sbarcò a Genova nel dì 16 luglio del 1281, rimise in Vercelli i Tizzoni, andò a Milano e là, come capitano, nel 18 agosto preparò le milizie per andare contro Lodi; nel 28 ebbe pronte anche quelle di Pavia e nel 4 settembre si spinse sul Lodigiano a darvi il guasto; ma non fece altro (4). Il grave colpo lo aveano avuto i guelfi milanesi nel 25 maggio quando coi cremonesi e con cinquecento uomini d'arme di Raimondo della Torre patriarca d' Aquileia erano stati sconfitti a Vaprio ed aveano perduto il valente Gastone della Torre morto in quella battaglia; sicchè allo appressarsi di Guglielmo a Lodi questa volta i cremonesi e i loro alleati non osarono passare l' Adda per combattere (5). Parmigiani e cremonesi si erano prima al tutto riamicati, vicendevolmente restituendosi il carroccio che nelle guerre anteriori s' erano preso (6). Ma i fuorusciti di Cremona condotti da un Buoso da Dovara, col consenso de' milanesi entrarono nella sera del 10 dicembre 1281 a Crema per fare guerra alla patria; aveano con loro cento militi Pavesi, dugento di Milano, sessanta di Como, quaranta di Novara, cento di Crema, cento del marchese di Monferrato; Lodi chiese pace e la ebbe, sicchè i Torriani dovettero partirsene e andarsene a Cremona, a Piacenza ed altrove e i fuorusciti ghibellini rientrarono in

Sfortune dei guelfi di Milano

1282 Lodi nel 21 dicembre. Fino al giugno del 1282 piccoli combattimenti si fecero; ma in quel mese uscì il marchese di Monferrato colle genti di Milano, di Pavia, di Como, di Novara, di Vercelli, di Asti, di Alessandria, di Tortona e colle sue ai danni de' cremonesi che ebbero in aiuto le milizie di Parma, di Piacenza, di Brescia, di Reggio, di Modena, di Bologna, del marchese d' Este. Pareva vicina grande battaglia quando, messasi discordia fra i pavesi ed i milanesi, nel dì 11 luglio

---

(1) Chron. de reb. gest. 334.

(2) *Raynaldus:* ad 1281, §. 14 et seq. - *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 395.

(3) Chron. de reb. gest. 331 - Mon. Hist. patriae - Chartar. I, 1619 e seq. - *Benven. da Sangiorgio:* p 75. Il Muratori pone a torto questo fatto nel 1281.

(4) Chron. de reb. gest. 333.

(5) *Cantinelli:* Chron. p. 272 - Chron. de reb. gest. 332-333.

(6) Chron. Estense; in Rer. Ital. XV, p. 337-338.

il marchese di Monferrato si partì senza recar danno ai cremonesi, i quali nel dì 16 tornaronsene essi pure a casa (1).

XIV. Ma ormai più che alle piccole guerre municipali, l'Italia guardava alla grossa guerra sorta improvvisamente in Sicilia. L'imperatore Michele Paleologo che, secondo l'esempio di altri suoi predecessori, con greca fede, temendo le armi crociate si unissero a quelle di Carlo d'Angiò, avea finto conversione ed erasi mostrato ardente per la unione alla Chiesa Romana; sia che passato il pericolo non si curasse d'altro, sia che intanto gli scismatici ne avessero nuovamente svolto l'animo, dopo tante speranze, nel 1281 si chiarì tornato allo scisma. Carlo non fu tardo a cogliere il proprio vantaggio e a tornare alla guerra contro di lui, quando il Papa, forse anche per suo impulso, scomunicò nel dì 18 novembre il fedifrago (2). Se la sentenza fosse alquanto precipitosa, se poco prudente, non si può dire non conoscendosi bene quali fatti veramente la abbiano procacciata; ma ad ogni modo non è a credere che per questa continuasse lo scisma, già rinato, o meglio rinvigorito, chè spento non fu mai, quando la sentenza fu data. Certo è che la tregua fra il Paleologo e Carlo era apparente e guerra di insidie continuava fra loro; nè è dubbio che, prima ancora della scomunica, Michele lavorasse contro Carlo (3). A salvare sè stesso, il Paleologo, visto male riuscirgli omai la finzione religiosa, si diede con maggiore forza a suscitare tumulti e a preparare ribellioni in Sicilia. D'altra parte Costanza, figliuola di Manfredi, moglie a Pietro d'Aragona, dava a questo non ragioni ma scuse a pretendere il regno, credendosi morti i figliuoli maschi di Manfredi che erano vivi ma prigioni di Carlo. Pietro, uomo crudele ma risoluto, sprezzante d'ogni ostacolo, non aborrente da delitti o da infamie, era tale da porsi ad ogni rischio. Corrado Lancia che stava in sua corte, univasi a Costanza per spingerlo alla guerra contro Carlo; Ruggero Loria venuto giovanetto con Costanza, univasi a loro (4). Verso il 1270 era uscito d'Italia anche Giovanni da Procida medico di Salerno, potentissimo nella corte di Manfredi che, dopo la battaglia di Benevento, rinnegato il morto signore, avea cercato le grazie del vincitore e ottenuta da Clemente IV una commendatizia (5) che Carlo non curò molto, ma che valse a la-

Il Paleologo scomunicato

Costanza e Pietro d'Aragona

Giovanni da Procida

(1) Chron. de reb. gest. 334, 336.

(2) Bullarium Romanum, IV, 52, ed, Taurin. - *Iordanus:* Hist. in Ant. It. IV.

(3) *Niceforus Gregoras:* Lib. V, p. 98-99 - Basileae, 1562. Niceforo dice chiaro che Michele non per volere l'unione, ma per destreggiarsi nelle difficoltà dei tempi avea operato col fingere voler l'unione.

(4) *Muntaner:* Cronaca catalana, c. 18 e 37, pag. 87 88, 122 e seg. Firenze, 1844 - *D'Esclot:* Cronaca catal. c. 70, p. 789 - *Sabas Malaspina:* Cont. in *Digregorio:* Bibl. sic. Arag. Vol. II, 340.

(5) *Cherrier:* Storia della lotta ecc. Vol. III, doc. 8, pag. 461 - *Amari:* Storia del vespro, doc. I.

sciare in pace il Procida. Ora costui, forse quando scese Corradino, ribellò di nuovo contro Carlo ed ebbe tolti i beni e dovette salvarsi colla fuga, abbandonando la moglie Landolfina che mostrossi meno avversa ai Provenzali ed ebbe soccorsi e favori (1). Naturale rifugio era la corte di Aragona, e là era andato anche Giovanni ad aggiungere stimoli all'animo di Pietro, e lo spinse più quando nel 1278 fu fatto consigliere di quel re ed ebbe doni e feudi (2). Pietro nel 1281 si diede a preparare navi ed armi senza svelare ad alcuno dove volesse portare la guerra (3); finse amicizia con Carlo per ingannarlo, propose persino matrimonio fra uno de' suoi ed una nipote di Carlo (4); si assicurò all'interno con ogni sorta di delitti, stretta scellerata lega con Sancio usurpatore di Castiglia, tenutine prigioni i parenti che aveano diritto all'usurpato trono (5); si accordò col Paleologo per avere oro, coi ghibellini italiani per averne aiuto di opere a dividere le forze di Carlo. Ed il marchese di Monferrato, Guido di Montefeltro, Guido Novello, ai quali univasi Corrado d'Antiochia, patteggiavano per odio a Carlo di chiamare in Italia un nuovo straniero (6), e così poneano il seme delle lunghe guerre che straziarono la sventurata terra; e la storia italiana, che a torto impreca ad alcuni papi di avere chiamato stranieri, non ha parola che marchi di meritata infamia le fronti de'ghibellini che dopo il tedesco Corradino chiamavano lo Aragonese Pietro. Di tutti cotesti fatti era al più consigliere Giovanni da Procida, non anima, non operatore principale come narrossi nelle leggende abbellite di fantastiche avventure. Ebbe parte negli accordi tra Pietro e Michele Paleologo che trattò aiutato da un genovese, Benedetto Zaccaria, il quale come i suoi avversava Carlo, mentre Genova avvisava il Paleologo degli armamenti fatti contro di lui (7). Ma come Pietro

Preparativi contro l'Angiò

(1) *Buscemi:* Vita di Giovanni da Procida - doc. 2 e 3 - *Amari:* Storia del vespro, doc. 2.

(2) *Curita:* Anales de Aragon - L. IV, c. 13.

(3) *Muntaner:* c. 44-45, pag. 135, 137.

(4) Memor. potest. Regiens. pag. 1155 - Carlo nel suo manifesto agli italiani dice che Pietro: « tractaverat et tractabat nobiscum de matrimonio contrahendo inter unum de liberis suis et unam de infantibus filii nostri » - in *Muratori:* Antiq. ital. diss. XXXIX - Vol. III, p. 650.

(5) *Muntaner:* c. 40, p. 128, 130 - 45, p. 137 - *D' Esclot:* c. 76, p. 807 e seg.

(6) *Amari:* Storia del vespro, doc. V.

(7) *Ptolomaeus Luc.* Hist. in Rer. It. XI, 1186-1187 - *Iacobus Auria:* Ann. Genuens. p. 576 - Genova avea già stretto col Paleologo un trattato sino dal 25 ottobre 1275 - *Sauli:* Coloni dei genovesi in Galata, Vol. II, pag. 204 e seg. Doc. 8 - Quanto alle leggende sul conto del Procida è notevole quella pubblicatasi dal Cappelli a Torino (Coll. di opere ined. I, 25 e seg.) nel 1860; ma qua e là apparisce chiaro il romanzo e, benchè sia pura di certi errori più gravi, difficilmente le si può consentire autorità di storia. È favola è che Papa Nicolò III desse lettere al Procida, per le quali invitare in Sicilia Pietro d'Aragona (pag. 49). Se quelle lettere fossero

d'Aragona armava contro Carlo fingendo prepararsi contro i musulmani, così Carlo facevasi forte in casa e fuori coll' aspetto della guerra al Paleologo che, quantunque fosse suo principale disegno, non distoglievalo dai sospetti e non facevagli dimenticare di munire fortezze e porti del regno. Egli non doveva ignorare di essere poco amato dai sudditi; le gravezze erano insopportabili; ancora più insopportabile la tirannia dei regi ufficiali per verità peggiori assai del re che più volte avea cercato frenarli; insolenti i governatori, gentiluomini sì ma stranieri e licenziosi, venturieri che sprezzavano i siciliani e come popolo servo li trattavano (1). Le gravezze crescevano per l'armamento contro il Paleologo; le ire degli italiani prorompevano; stanchi in Roma, stanchi nelle Romagne i popoli; tanto più che vane erano state le spesse ammonizioni de' Papi a Carlo per rendere migliore il suo governo (2). Veramente Carlo non faceva che continuare nelle tiranniche vessazioni degli svevi Federico II e Corrado e Manfredi (3); ma era vero delitto avere continuato in quelle scellerate maniere ed i popoli ne erano condotti a disperazione. Nella Romagna la guerra cresceva di forza dacchè con poca prudenza erano state da Papa Martino rifiutate le offerte di sottomissione fatte da Guido di Montefeltro, dai forlivesi e dai fuorusciti di molte città. Nell' ultimo d'aprile del 1282, Taddeo di Montefeltro coi francesi, co' faentini, Imolesi e guelfi d'altre parti, fidatosi di alquanti traditori, entrò nel sobborgo di Forlì, uccise molti; ma nel 1 di maggio Guido di Montefeltro co' forlivesi uscì addosso ai guelfi, li ruppe e ne fece macello (4). Così il soverchio favore di Martino per Carlo e la perfidia di Guido riaccendeva la guerra. Nè valse Papa Martino ad impedire discordie e rovine nell' Umbria, dove i perugini adirati con quei di Foligno che mostravansi a loro poco amici, ne guastarono le terre, ne assediarono la città e nel 1282 entrativi a forza, ne atterrarono parte delle mura. Invano Martino IV avea proibito fin dal principio delle inimicizie che i perugini movessero le armi contro Foligno, invano poi avea adoperato le minaccie per frenarli; sicchè finalmente li scomunicò ed interdisse la loro città, ordinando al ve-

Tristi condizioni di Sicilia

Disordini in Romagna e nell'Umbria

esistite mai, Pietro o i figli suoi Giacomo ed Alfonso non avrebbero potuto mancare di recarle in risposta a Martino IV, Onorio IV e Nicolò IV, o almeno vi avrebbero fatto allusione. Favoloso lo scritto in sì importante argomento, mentre reca il preteso testo delle lettere, non gli si può credere nel resto.

(1) *Bart. a Neocastro:* c. 12 e 13, pag. 1026 - *Muntaner:* c. 43, pag. 133 - Oltre questi due nemici di re Carlo, ne parla anche Saba Malaspina.

(2) *Clemens IV:* Reg. III, ep. 6 - *Nicolaus III:* Lib. 1, ep. 26 - *Martinus V:* Lib. I, ep. 127.

(3) « Quam gravis, quamque dispendiosa et amara Siciliae regni conditio... usque nunc extiterit; quanta et quam dura imo pene inaudita gravamina, quot afflictionum et persecutionum angustias per ipsius Friderici posterorumque suorum inducta tyrannidem usque ad tempora moderna ecc. ». *Honorius IV:* Lib. I, ep. 94.

(4) *Cantinelli:* Chron. Fav. p. 273, 275 - Chron. de Reb. gest. 335.

scovo ed ai religiosi ne uscissero. Anzichè cessare i perugini, trascinarono per la città fantocci di paglia che rappresentavano il Papa ed i Cardinali, e poi sul monte li bruciarono. Ma nell'anno 1284 venuti a migliore consiglio, chiesero ed ottennero perdono, promettendo di essere fedeli ed ubbidienti al Pontefice ed ai suoi successori, e restando salvi i diritti de' folignati alla rifazione dei danni (1). E tutto il paese turbavasi, e Orvieto stesso, nel 1284 lacerato dalla discordia, perchè i ghibellini opponevano al podestà Goffredo da Milano, il conte dell'Anguillara da loro eletto; sicchè munivansi le torri nell'interno della città e da quelle i cittadini combattevansi e lanciavansi freccie, poi scendendo nelle vie azzuffavansi e bruciavansi a vicenda le case; finchè prevalendo i guelfi, furono costretti a fuga i principali de' ghibellini e poi, dopo furioso combattimento, rappacificatesi le due parti, tornarono i fuorusciti e si ebbe tranquillità che poco durò, però che nel 1286 ricominciarono ire, offese e danni e distruzioni e i ghibellini vinsero i guelfi; ma i fiorentini rimisero nuovamente pace, nel 1287 (2).

Il Papa e i siciliani

XV. Intanto l'oro de' greci e le mene degli aragonesi e dei baroni con loro d'accordo aveano già cresciuto immensamente l'odio nei siciliani che ricusavano ora concorrere alla guerra contro i greci e mandavano al Papa perchè sollevasse tanta miseria. Un frate e il vescovo di Patti andarono, chiesero pietà, furono ascoltati; poi Carlo prepotente gettolli in carcere; fuggì il vescovo, corse a narrare i patimenti propri, la durezza di Carlo, accese maggiormente gli animi, li trasse a terrore col parlare delle vendette del re (3). Anche altro Papa meno favorevole all'Angioino non avrebbe potuto in questo caso porsi senza ingiustizia dalla parte dei siciliani, per il negare ubbidienza e in certo modo il ribellarsi che essi facevano rifiutando di seguire Carlo contro i greci e, se si tolgano le studiate maniere degli storici avversi, resta chiaro che, quantunque grave pesasse l'Angioino sui siciliani, la causa vera delle querele questa volta era il non volere portare guerra ai greci che i siciliani a loro venduti o con loro già segretamente legati, dicevano pubblicamente amici (4); questo era atto di fellonia per

(1) *Martinus IV:* Reg. 11, ep. 44 - *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 411, p. 259 e *G. Belforti:* Storia diplomatica di Perugia, Vol. I, p. 33-34 ms. La Bolla di assoluzione reca la data del 23 maggio 1284 - Vedi *Belforti:* Ristretto delle bolle e diplomi ecc. n. 60 ms. - Nel 1289 ricominciarono le inimicizie con Foligno che avea rialzato le mura; i perugini, a dispetto degli sforzi di Onorio IV per impedirli, assediarono Foligno, costrinsero i cittadini a sottomettersi al Comune di Perugia e ad atterrare le mura che aveano riedificate - *Belforti:* Stor. dipl. I, 36 - Annales Urbev. in *Pertz:* XIX, 271.

(2) Chronica Urbevetana; in Arch. Stor. Ital. Ser. quinta, Vol. III, 22.

(3) *Nicolaus Specialis:* Hist. Sic. L. I, c. 3 - *Bart. de Neocastro:* c. 1, p. 1026 reca un un lamento poetico de' siciliani, dove accusa Papa e Re di deridere i loro mali; ma non è altro che esercitazione rettorica.

(4) « Iam contra *amicos nostros* Danaos... contra quos latronis crucem assumpsit cuius specie consuevit effundere sanguinem, etc. » - *Bart. de Neocastro:* c. 13, p. 1025.

il quale mai nessun Papa avrebbe potuto dare loro ragione. Sentendosi oppressi fecero male nell' unire la causa della giustizia a quella della ribellione; anche questa volta accadde quello che spesso si vede, i felloni ed i traditori fare propria la causa degli oppressi profanandola e rendendo impossibili i rimedi. E quelli stessi che così nuocevano agli sventurati spacciavano fole di orrendi disegni di Carlo sulla Sicilia; l'esercito non contro ai greci, ma contro i siciliani si volgerebbe a loro esterminio (1). Erano intanto pressochè pronte le navi di Pietro d'Aragona, più strette che mai le secrete convenzioni co' malcontenti di varie parti dell'isola, quando nel 30 marzo 1282 un fatto affrettò la rovina della signoria angioina in Sicilia. La procacità de' provenzali fu la causa; andavano i cittadini di Palermo alla chiesa dello Spirito Santo nel lunedì di Pasqua e gli uomini del presidio aveano ordine di vegliare che in così grande unione non si recassero armi. Di quest' ordine servivansi alcuni con soldatesca impudenza ad insultare le donne; un cittadino gravemente offeso dall'atto vituperoso del provenzale Drouet, toltagli da lato la spada lo uccise; nacque tumulto e, per necessità di salvarsi del reo, gridossi da lui e da altri: *Morte ai Francesi*. La gioventù bollente spinta forse da chi si tenea pronto a profittare de' casi, diede mano a' sassi, ai legni, a tutto per farsene arma contro gli angioini; facile opprimere i soldati dispersi, circa dugento ne furono uccisi, molti morirono pure del popolo; si allargò alla città la feroce zuffa e l'improvviso grido di morte risuonando in Palermo colse impreparati i francesi che qui pure vennero uccisi uccidendo; tutto fu in fiero tumulto; unica salute omai pei cittadini distruggere i nemici e tutti li trafissero, li macellarono; diecimila francesi caddero così assassinati dall' ira popolare; sfuggì il giustiziere Giovanni di Saint Remy; selvaggia la vendetta, assassinati sacerdoti e religiosi, donne e fanciulli perchè francesi e sugli altari stessi; orribile il racconto di scellerate ferite contro donne e vecchi innocenti; vergogna che molti nel narrarle godano come di giustizia fatta, non inorridiscano come di infame delitto che co' rei travolse innocenti ed innocui (2). Che Pietro d'Aragona avesse parte diretta in quel macello che si disse dei *Vespri Siciliani* non pare; i baroni che con lui s' intendevano non aveano pure pensato a simile moto, nè forse erano ancor tanto stretti gli accordi che dovesse per allora tentarsi ribellione; ma il fatto di Palermo affrettò le cose; chè Pietro ed i Baroni ne profittarono. L' odio dei siciliani ai provenzali ed agli ufficiali di Carlo era grande e le inaudite

I vespri siciliani

---

(1) « Siciliae populum conatur eruere in desolationem in stragem Siculae regionis » - *Bart. de Neocastro:* l. c.

(2) *Bartolom. de Neocastro:* c. 14, pag. 1027-1028 - *Muntaner:* c. 43, p. 133, 135 - *D' Esclot:* cap. 81, p. 815 - *Iordanus:* Hist. in *Raynaldus:* 1282, §. 12 - *Ptolom. Luc.* Hist. Eccl. pag. 1186-1187 - *Iacobus Auria:* Ann. gen. pag. 576-577 - *Cont. Sab. Malaspinae:* pag. 355-356.

estorsioni che lo aveano fatto nascere, aveanlo pure alimentato. Carlo di Salerno figliuolo a re Carlo lo confessò apertamente, e col padre punì più tardi severamente alquanti che colla loro avarizia e colle loro scelleraggini erano stati causa della perdita della Sicilia (1). Nell' isola dunque quasi tutti erano nemici; que' di Palermo lo sapevano e nella notte stessa del macello, dettisi liberi dal re, ordinaronsi a Comune sotto la protezione della Chiesa; si crearono capitani del popolo Ruggero Mastrangelo ed altri (2). Il giustiziere Giovanni di Saint-Remy fuggito a Vicari fu assalito nel dì seguente dai palermitani; cercò difendersi, fu sconfitto, poi ucciso sulle mura mentre cercava trattare di accordi; a Vicari dopo la presa, furono macellati i francesi colle donne e i fanciulli e per barbaro odio lasciatine insepolti i cadaveri fatti a brani (3). La fama sparsasi dei Vespri fece sorgere a ribellione Corleone e presto il moto si dilatò in tutta la valle di Mazara e altrove con orribili scene di sangue, chè feroci sembravano divenuti i siciliani ed a nessuno perdonavano degli stranieri (4).

XVI. Al primo conoscersi della ribellione, Eriberto d' Orlèans vicario del re per la Sicilia armò sette galere per andare davanti Palermo (5); re Carlo già innanzi coi preparativi per la guerra di Oriente nel dì 1 di aprile ordinò al viceammiraglio del regno, Matteo Ruggero di Salerno, di armare sei galere ed un galeone per andare in Sicilia; poi nel dì 11 comandò che Giovanni Calderon passasse in Sicilia colle ventidue galere già pronte per la Romania (6), e comprendendo come grave venisse a farsi la guerra, fece porre in istato di difesa tutti i principali castelli del regno (7). E veramente l' incendio presto dilatavasi; Palermo e Corleone e le terre di Val di Mazara in armi assalivano Calatafimi donde lasciavano partire libero il governatore Guglielmo Porcelet amico ai siciliani e mite nella signoria, poi Cefalù e

(1) Nel 16 giugno 1283 Carlo di Salerno, avvisò che « populi non turbentur de captione Angeli Rogerii, Galgani de Marra fratrum... Matthaei Rufuli et Laurentii eius filii qui propter estorsiones pro quibus divitias ampliarunt indebitas et agravia et scelera patrata dederunt causam quod insula Siciliae deviasset a fide regia » - Reg. Ang. e *Minieri Riccio:* Guerra del 1282 ecc. p. 287 - Si aspettò a giudicarli il ritorno di Carlo allora assente e furono più tardi impesi alle forche.

(2) *Nicolaus Specialis:* Lib. I, c. 4, in *Gregorio:* Bibl. Sic. Aragon. Vol. I, 301 - *Bartol. a Neocastro:* c. 14, p. 1028.

(3) *Bart. a Neocastro:* c. 15, pag. 1028-1029.

(4) *Bart. a Neocastro:* c. 15, p. 1029 - *Cont. Malaspinae:* p. 356.

(5) *Bart. a Neocastro:* c. 15, p. 1029.

(6) Registri Angioni dell' Archivio di Napoli - Reg. 1280, B. n. 39, p. 220-221 - *Minieri Riccio:* La guerra di Sicilia del 1282 e seg. nell' Archivio per le provincie Napoletane, Vol. I, p. 85 e seg. Napoli, 1876. Il Minieri Riccio ha compendiato ed ordinato i documenti dei registri Angioini su questa guerra - Carlo era già in Napoli nel dì 1 di aprile, nè vi « sovraccorse affannoso » come narra l' Amari.

(7) Reg. Ang. - 1282, B. n. 44, pag. 49.

minacciavano Castrogiovanni e miravano ad avere Messina dove aveano scritto calde lettere eccitando a cacciare gli Angioini; ma Eriberto d' Orléans era forse colà e molti messinesi erano per lui, sicchè potè andare colle navi nel porto di Palermo. Però se stavano, de' messinesi, il più de' nobili per lui, il grosso del popolo eragli contro; pure furono mandati cinquecento balestrieri messinesi a guardare Taormina; ma l' imprudente Eriberto, poco fidandosi di quelli, volle unirvi novanta cavalieri de' suoi; sì che irritati i messinesi di Taormina dispersero ed uccisero i provenzali, poi animosi corsero verso Messina per ribellarla. Volle caso che, mentre Eriberto ordinava i suoi a respingere i nuovi nemici, una galera di Palermo entrasse in porto, e il popolo, presone ardire, tumultuasse; si diede alle armi; si uccisero al solito quanti francesi, ed erano pochi, si ebbero nelle mani; capo della ribellione prima il popolano Bartolomeo Maniscalco, poi capitano del nuovo governo il nobile Baldovino Massone. Così nei dì 28 e 29 aprile anche Messina toglievasi alla signoria di Carlo (1). Eriberto d'Orléans co' suoi ebbe salva la vita purchè partisse senz' armi e senza cavalli; partì, ma invece che in Provenza, andò in Calabria col disegno di tentare poi la fortuna delle armi contro i ribelli. Altri s' erano pur resi a patti e stavano in porto impediti dal partire per il mare grosso, quando le galere messinesi, tornate da Palermo, li spensero annegandoli in mare con iniquo assassinio, seguito da altro, macellandosi i soldati raccolti nel palazzo di Messina che pure aveano avuto fede di salvezza (2). Opere scellerate queste, non gesta d' eroi: e male si scusano colla necessità; non necessario annegare chi parte, nè macellare chi più non ha difesa; feroce virtù fu detta quella, merita nome di selvaggia barbarie. Quasi ogni città, ogni terra dopo questo cacciò od uccise gli Angioini; elesse propri rettori e capitani tolti dal popolo o dalla nobiltà siciliana; ma il reggimento fu a popolo e le più importanti provvisioni si fecero in piazza; fra le città fu lega, non unione di dipendenza; fu federazione non soggezione (3). Dapprima quei di Palermo mandarono al papa chiedendo la protezione della Chiesa (4); Martino nel dì 7 maggio esortolli a tornare al dovere, a sottomettersi di nuovo a re Carlo ed alla Chiesa (5). Egli non poteva operare diversamente, nè consacrare quanto erasi fatto, e d'altronde i siciliani non voleano piegarsi per timore delle vendette di Carlo. Al Paleologo aveano pure mandato

Ribellione di Messina

I ribelli ed il Papa

---

(1) *Lünig:* Cod. Ital. dipl. II, 49 - *Amari:* Vespro, doc. VII - *Nicolaus Specialis:* Lib. I, c. 4 - *Bart. a Neocastro:* c. 15, p. 1029 e c. 18, 25, p. 1031 et seg. - *Cont. Malaspinae:* pag. 358.

(2) *Bart. Neocastro:* c. 30, p. 1040 - *Cont. Malaspinae:* p. 358.

(3) *Cont. Malaspinae:* pag. 356, 358 - *Bart. Neocastro:* c. 37, 41 - *Iacobus Auria:* Ann. Gen. 576.

(4) *Bart. Neocastro:* cap. 18, p. 1031.

(5) *Raynaldus:* Ann. 1282, §. 13 et seq.

subito messaggi, e questo mostra che il Greco non era estraneo all'accaduto (1). Tentarono anche giustificarsi presso il Papa, e Martino ricevette, pure non passandole buone, le loro parole feroci e insultanti e minacciose alla Santa Sede, come quelle che eccitavano il Papa a combattere contro Carlo per la Sicilia, lo calunniavano, lo vituperavano, dicevano opera divina l'assassinio degli stessi fanciulli e delle donne (2). E la temeraria diceria osava soggiungere che: « l'Italia non volea signorie straniere », appunto nel momento che i messi siciliani partivano per chiamare un nuovo, un pessimo straniero, Pietro di Aragona. Papa Martino, quantunque potesse tenersi fieramente offeso di quella scrittura che veramente era l'*Ave rex iudaeorum* degli scherani nel pretorio di Pilato (3), pure cercò rimettere la pace e richiamare a giustizia i siciliani e nel dì 5 giugno mandò nell'isola quale legato apostolico Gherardo vescovo di Sabina « come angelo di pace », perchè con pieni poteri « facesse qualunque cosa convenisse ad onore di Dio, a prosperità di quei luoghi, ad onore del re e del regno (4) ».

Resistenza dell' Angiò

XVII. Ma alle buone opere del Papa, oltre alla ostinazione di alquanti capi, opponevasi pure la fiera indole di Carlo. Questo re, chiesto aiuto ai veneziani suoi alleati per la guerra d'Oriente (5), avea scritto a tutti i suoi giustizieri per raccogliere armi ed armati con ogni fretta (6); al viceammiraglio Gherardo di Marsiglia ordinava nel 3 giugno armasse due galere, un galeone, e con queste e con 40 teride fosse nel dì 30 alla Catona per unirsi alle navi di Giov. Calderon; là sarebbe egli stesso per passare in Sicilia (7); a capitano dell'esercito regio restava Eriberto d'Orléans tuttavia vicario per la Sicilia (8). Con questo esercito Carlo era sotto Messina ai 3 agosto (9). Il legato pontificio avea già condotto i messinesi a trattare, ma Carlo non volle accettare i patti da lui proposti, fra i quali probabilmente era il perdono della ribel-

Carlo a Messina

(1) *Bart. Neocastro:* c. 50, pag. 1059.

(2) « O exemplum datum divinitus!... Perire vitia si sic cum innatis fetibus extinguantur... » Il lungo e scorretto documento è recato tutto dall'*Amari:* Guerra del vespro, doc. X.

(3) « Il Papa in pieno concistoro fece loro questa risposta senza altre parole, che questo è scritto nel Passio Domini: Ave rex iudaeorum et dabant ei alapam » - *Gio. Villani:* Lib. VII, c. 63, pag. 138 - Fino dal 27 aprile i palermitani chiamarono Pietro - *Bart. Neocastro:* c. 21, pag. 1033.

(4) *Martinus IV:* Lib. II, ep. 5 - *Raynaldus:* 1282, § 20.

(5) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, pag. 700. Arch. di Napoli.

(6) « Pro instantibus et expressis servitiis nostris quae nullam exigunt tarditatem » Reg. Ang. 1282, B. n. 44, pag. 43 v.

(7) Reg. Ang. 1282 B. n. 44, pag. 19.

(8) *Ibid.* pag. 105 - Questo ed altri documenti mostrano che Eriberto non era stato ucciso, come alcuni scrissero.

(9) *Iacobus Auria:* Ann. Gen. 576.

lione (1), e strinse la città d'assedio, confidando anche nei due mila francesi che doveano condurgli il figliuolo Carlo principe di Salerno ed i parenti Roberto d'Artois e Pietro d'Alençon (2). Ma fu malo consiglio ritardare l'assalto e cercare di vincere colla fame, chè quando si vide necessario assalire omai era tardi (3). Intanto che durava l'assedio, vanamente provavasi il legato Gherardo a piegare ad ubbidienza i messinesi, sicchè uscì di città, lasciandovi fama di integro e santo uomo (4). Delle vicende dell'assedio, quantunque non sia a credere tutto al Neocastro, fiero nemico di Carlo e amante del meraviglioso, pure è certo esser state tristi per gli angioini, che dopo mala prova per terra e per mare non osarono rinnovare l'assalto (5). Alaimo di Lentini, allora capitano di Messina, era uno dei collegati a Pietro d'Aragona il quale, per lo scoppiare improvviso del *Vespro*, fu côlto a mezzo de' suoi disegni e dovè mutarli in parte avvicinandosi però più rapido al fine. Avea quel re pronte le navi che mostrava volere muovere contro Tunisi benchè tenesse segreto il disegno, e nel 28 giugno sbarcò a Colla su quel di Costantina (6). Di là pare mandasse a chiedere soccorsi al Papa; ma questi, temendo già di quello a che Pietro mirava, negolli (7). Pietro intanto, che già d'accordo con Ibn-Wazir di Costantina, avea perduto poco prima quell'alleato che dovea aiutarlo a piantarsi a Tunisi e di là passare in Italia, ravvivò gli accordi co' siciliani, e continuando nella finzione verso il Papa, mandò de' suoi a Palermo che co' favoreggiatori secreti operassero onde la città e l'isola lui accettassero a re. Giunsero quando erano là raccolti i legati delle città siciliane; proposero la cosa, e siccome tutto era già preparato, vinsero facilmente il partito. Dovette essere una scaltra commedia, come altre di quel genere ripetutesi nei commovimenti guidati da ambiziosi sotto velo di bene dei popoli (8). Mandaronsi da' siciliani Nicolò Coppola e Pain Porcella a finire la finzione, ad offrire a Pietro la corona (9); l'opera traditrice era compita, cominciava la guerra.

Maneggi di Pietro d'Aragona

---

(1) *Iordanus;* in *Raynaldus:* ad 1282, §. 22. Altro narra Neocastro; ma la sua è più fantasia forse che storia.

(2) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, pag. 75, v. ecc.

(3) *Nicol. Specialis:* Lib. I, c. 6 - *Ptolom. Luc.* Hist. Lib. XXIV, c. 6 - *Cont. Malaspinae:* 369 e seg. - *Bart. Neocastro:* c. 38.

(4) *Nicolaus Specialis:* Lib. 5, c. 9, pag. 416.

(5) *Nicolaus Specialis:* Lib. I, c. 14 - *Bart. Neocastro:* cap. 42-43.

(6) *Iacobus Auria:* Annal. pag. 576 - *Muntaner:* c. 50-51, pag. 144 e seg. - *D' Esclot:* c. 83, pag. 818 e seg.

(7) *D'Esclot:* c. 85-86, pag. 821-822. Però la narrazione del D' Esclot ha l'aria di romanzo - *Cont. Malaspinae:* 378 e seg.

(8) Lo stesso Amari scrive: « Niuno non vede che nè fortuito caso non fu nè miracolo questo meditato colpo di scena, sviluppo delle pratiche de' nostri ottimati con Pietro - *Amari:* Storia del vespro, c. 8.

(9) *Nicolaus Specialis:* Lib. I, c. 8-9 - *Iacobus Auria:* p. 576 - *Cont. Malaspinae:* pag. 373-374 - Chron. de reb. gest.

L'Aragona in Sicilia

XVIII. Re Pietro d'Aragona « che mai avea sino allora dato segno di odio a Carlo, ma che anzi gli si professava amico singolare » (1), nel dì 30 agosto era colle navi a Trapani; nel dì 4 Settembre andava a Palermo, atteggiandosi a re dopo essere passato come ladrone, senza intimazione di guerra al re legittimo, in aiuto ai ribelli. E così quegli stessi che al Papa aveano gridato: « l'Italia non volere stranieri, » davano la patria ad un nuovo straniero; si che omai fra due stranieri fosse contesa. Carlo, che nel 20 agosto avea ordinato si imbarcasse la cavalleria per la Sicilia (2), allora fu costretto a togliersi dall' assedio di Messina. Dopo gridato re in Messina, Pietro ed i siciliani aveano scritto al Papa: ricorsi a lui in vano, essersi affidati ad un altro Pietro, giacchè il vicario di Pietro li avea respinti (3). E raccolti a consiglio, deliberavano volgere le navi a liberare Messina; ma intanto l'Aragonese mandavale a chiudere il Faro. Carlo conobbe i disegni e, temendo trovarsi separato da terra ferma, con penuria di viveri, ed essere ridotto a mali passi, pensava forse al da farsi, quando i messi di Pietro vennero ad intimargli abbandonasse la Sicilia all'Aragonese, signore legittimo dell' isola. Rispose: la Sicilia essere della Chiesa, egli averla dal Papa, difenderebbene il diritto contro chicchessia. Pur, dovendo provvedere al nuovo caso, Carlo lasciò Messina, ritrasse le navi a Reggio di Calabria, donde ne diede avviso a' sudditi nel 29 settembre recandone a ragione la difficoltà di avere viveri e il mare nell'inverno procelloso (4). Conobbe anche la necessità di vegliare a guardia delle terre e fortezze di Calabria e nel dì 6 novembre del 1282 nominò comandante della difesa il milite Bertrando Artois che tenesse Tiriolo, Catanzaro, Sellia, Simari, Barbaro, Taverna, Genitocastro, Misuraca, Sillano, Policastro, Gerenzia, Martorano, Santa Severina, Maida, Nicastro, Roccafallata; a Pietro Ruffo conte di Catanzaro ordinò la guardia della Sila, a Ponzio di Blanchefort quella di Monteleone e della Calabria in generale per difenderla dai nemici che già qua e là apparivano (5). Al Siniscalco di Provenza mandò chiedendo navi che si unissero alle proprie al più tardi pel 15 aprile del 1283 (6). Ma poco dopo, Corrado di Antiochia, Francesco Trogisio, Nicolò di Macchia cercarono fare ribel-

Carlo si ritira dalla Sicilia

---

(1) Carlo dice di lui: « Homo qui nobis unquam alicuius odii signum ediderat, imo praecipuum se confitebatur amicum » - Reg. Ang. 1283, A. n. 45, pag. 37.

(2) Reg. Ang. 1288, B. 39, pag. 4, v.

(3) *Raynaldus:* ad 1282, §. 19 - Chron. Sicil. in *Gregorio:* Bibl. Sicula Arag. II, c. 40, pag. 156.

(4) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, p. 14 v. - *Bart. Neocastro:* c. 45 et seq. p. 1051 et seq. - *Nicolaus Specialis:* Lib. 1, c. 13 - È a lamentare la mancanza di storici che non sieno di parte aragonese; la continuazione di Saba Malaspina è alle volte essa pure sospetta; il Villani ed altri sono venuti più tardi.

(5) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, p. 140-141 v.

(6) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, p. 156, v. 158, v. 159.

lare gli Abruzzi e, amicatisi con vari castellani, stavano per impadronirsi di importanti posizioni, quando Carlo, accortosene, impedì quel moto (1). È incredibile la operosità dell'Angioino che a tutto provvide e soffocò sul nascere sforzi nemici che sarebbergli stati rovinosi. Sul finire di dicembre vennero a lui messi di Pietro e lo sfidarono a duello per finire così la querela fra loro (2); Carlo accettò e rimandò i messi (3); ma la guerra per questo non restava. Nel dì 12 gennaio del 1283, Carlo, dovendo recarsi a Bordeaux per quel duello, affidò il regno al figliuolo Carlo lo Zoppo principe di Salerno (4); il quale nel febbraio, col consiglio de' suoi capitani fece ritirare l'esercito anche da Reggio, dove sarebbe stato in continuo pericolo di venire assalito (5). Con tuttociò continuavansi i preparativi, chiedevansi aiuti a Venezia, a Pisa (6); nel 21 marzo 1283 Bartolomeo Bonvicino di Marsiglia condusse a Napoli 18 galere, nove barche ed un panfilo provenzali (7); per il 20 maggio tutta l'armata dovea trovarsi nel porto di Reggio (8). Erasi perduta Gerace, ma nel maggio fu ricuperata (9).

XIX. A Pietro d'Aragona era stato vietato dal Papa di chiamarsi re di Sicilia e gli si era intimato uscisse dell'Isola; trovatolo ostinato, lo si minacciò di deporlo persino dal regno di Aragona (10); allo spergiuro Corrado d'Antiochia fu imposto deponesse le armi (11). I nemici di Carlo turbavano Roma, capi gli Orsini che, cacciati di là, afforzaronsi in Palestrina; Martino Papa ritiratosi a Montefiascone intendeva che i ghibellini assalivano Corneto; satelliti di Pier d'Aragona spargevano oro siciliano e greco a suscitare ribellioni nelle terre della Chiesa (12). Faceasi ardito Guido di Montefeltro feroce ghibellino, che, padrone di Urbino dove era entrato co' ghibellini, minacciava le città

Sollevazioni di ghibellini a Roma

---

(1) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, p. 19 v.

(2) Ora si dice che chi sfidò fu lo stesso Carlo, non Pietro. Vedi Lanzani: *op. cit.* pag. 618. I diplomi pubblicati dal Muratori: ***Antiq. Ital. Med. Aevi***, III, p. 651 e 655, dal Lünig: *Cod. Ital. diplom.* II, 986 e 1015 e da altri inducono a credere che la sfida partisse da Carlo non da Pietro. Vedi Amari: ***Storia del Vespro Siciliano***. Firenze, 1851, pag. 182. Ma non dissimulo che il breve del Papa dato da Orvieto ai 3 di aprile (Raynald. ***Annal. eccl.*** 1283) pare indichi precisamente il contrario. Lo stesso Amari che pel primo volle sostenere lo sfidatore esser stato Carlo, a pag. 213 si contraddice. (M. R.).

(3) Reg. Ang. 1280, B. 39, p. 144, v. 151.

(4) Reg. Ang. 1280, B. 39, p. 165, e 1283, E. 46, p. 113 v.

(5) ***Minieri Riccio:*** La guerra del 1282 ecc. pag. 276.

(6) Reg. Ang. 1283, X. 61 v.

(7) Reg. Ang. 1283, E. 46, p. 24.

(8) Reg. Ang. ibid. p. 75.

(9) ***Ibid.*** 49, 50, 56, v. 91, v. ecc.

(10) ***Raynaldus:*** Ann. 1282, §. 23. 25.

(11) ***Martinus IV:*** Reg. L. II, op. 12.

(12) ***Raynaldus:*** ad 1284, §. 15 - Vita Martini.

della Chiesa; contro lo scomunicato Guido fu mandato Guido di Monforte che, se non potè riavere Urbino, strinse cotanto il Montefeltro da costringerlo a piegarsi a patti, e la Chiesa ricuperò intanto per le armi di Giovanni d'Appia varie città; anzi così, mentre Forlì e Cesena tornavano al Papa, Giovanni costringeva alla resa anche Frosinone ribellatasi (1). Genova continuava nelle inimicizie con Pisa; Martino cercò riamicare le due città, perchè conosceva le ire venire da gelosia; ma i pisani non vollero ascoltarlo e furono colpiti dalle censure (2). Re Carlo intanto stoltamente e contro i consigli del Papa erasi lasciato ingannare da Pietro e nel marzo del 1283 erasene andato a Bordeaux dove nel dì 1 di giugno dovea farsi il duello coll'Aragonese (3). Lo sleale nemico avea fatto per allontanare il re ed avere meno a temere; nè comparve affatto nel dì stabilito (4). Intanto Papa Martino, visto riuscir vano ogni argomento con costui che, continuando nella ingiustizia, ipocritamente ridevasi della Chiesa, lo scomunicò, lo depose dal regio potere (5). Arditissimi erano divenuti i siciliani nella lontananza di Carlo; aveano assalito Rovello e Minori sul littorale di Amalfi, e quantunque ne fossero stati respinti, nel 14 gennaio 1284 Carlo di Salerno fu costretto ad ordinare si distruggessero le mura di vari castelli, come quelli di Pietrarsa, Amiterno, Introducano, Cora, perchè non divenissero nido del nemico (5). Nell'aprile del 1284 Carlo di Salerno avea raccolto nel porto di Napoli molti legni, avea chiesto ai guelfi toscani le cinque navi promesse al padre, e, affidata la difesa di Salerno a

Pietro d'Aragona scomunicato

1284

---

(1) *Martinus IV:* Reg. L. II, 44, III, 14, 21 - Chron. de reb. gest 339 - *Raynaldus:* Ann. 1283, §. 48 - L'Heps ricuperò anche Cervia, perchè ai 10 di aprile il Papa disponeva del sale là trovato (Reg. a. III, ep. 9 e 19) - Frosinone era stata occupata da Adinolfo di Matteo d'Anagni, dopochè il suo complice Giovanni di Scotto avea assassinato Giovanni di Capaccio e Pandolfo che ne avevano la guardia. *Martinus IV:* Reg. III, ep. 106.

(2) *Raynaldus:* ad 1238, § 53.

(3) *Martinus IV:* Reg. L. II, ep. 37 - *Raynaldus:* ad 1283, §. 7 et seq.

(4) Forse questo è detto troppo recisamente; quantunque anch'io ritenga che dalle testimonianze dei contemporanei appaia più credibile che Pietro non si facesse vedere. Anche coloro che vogliono Pietro si presentasse al campo designato, lo fanno in modo che Pietro v'arrivi travestito, e proprio quando Carlo ancor non v'era giunto. Il che alla fine si risolve nella mancata parola, quantunque non per viltà, ma perchè Carlo aveva, come credo probabilissimo, preparata qualche insidia al competitore. Mi par giusta l'osservazione dell'Amari: Amendue... in realtà elusero il bizzarro lor patto, sforzaronsi ad osservarlo in apparenza; e da ciò trassero argomento a gittar l'uno su l'altro la vergogna; il che in fondo era il solo intento di entrambi. Amari: *Storia del Vespro Siciliano,* pag 218. (M. R.).

(5) *Martinus IV:* Reg. Lib. II, ep. 45; Lib. IV, ep. 2, 4, 8, 22 - *Raynaldus:* ad 1283, §. 15 et seq.

(6) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, p. 104 - *Minieri Riccio:* Guerra del 1282 ecc. pag. 306, 310.

Ruggero di Sanseverino conte de' Marsi (1), era tornato a Napoli, quando nel giugno comparvero le navi aragonesi. Tutto era pronto perchè il re Carlo appena giunto, e stava omai per giungere, potesse con formidabile armata e grosso esercito scendere in Sicilia. Egli avea vietato al figliuolo di combattere (2). Ma i siciliani, sapendo lontano l'Angioino e forte assai l'armata, ordinarono assalirla prima che fosse pronta ed unita. Quaranta navi erano a Brindisi, trenta a Napoli; Ruggero di Loria con trentaquattro galere ed altri legni si presentò dinanzi Napoli nel dì 5 giugno; un genovese, mandato a scoprire le forze aragonesi, riferì a Carlo di Salerno essere appena venti galere; Carlo con giovanile imprudenza montato co' suoi baroni e con molti combattenti sui suoi ventotto o ventinove legni, andò baldanzoso contro il nemico che finse fuggire per trarre il principe lontano dal porto. A dodici miglia innanzi nel mare voltò le prore il Loria e assalì gli incauti; diciotto navi fuggirono, con poche restò il principe; chiuse d' intorno, queste si difesero, combattendo ferocemente i baroni; al fine oppressi dal numero, furono uccisi o feriti o prigioni pressochè tutti; solo la nave del principe tuttavia reggeva, il Loria ordinò romperne i fianchi e sommergerla; quando l'acqua già entrava nel legno lacerato, Carlo finalmente per non annegare si arrese (3). Molti i morti de' nobili, molti i prigionieri; lo stato rimasto senza capo, subito si ridestarono gli umori del popolo di Napoli che, saputo di quella sventura, tumultuò, uccise alquanti de' francesi, pose a ruba le case. Per fortuna Carlo era tornato in Italia; nel dì seguente a Gaeta seppe l'accaduto; nel giorno 8 scese a Napoli, dove sgomenti quietaronsi i tumultuanti, e dove al suo venire ogni ombra di ribellione scomparve, puniti poco dopo i più ardenti de' ribelli (4). Scrisse re Carlo al Papa, scrisse a' pisani: avere tuttavia 54 galere, 7 galeoni, molti vascelli a Napoli, 25 galere, 70 teride a Brindisi; spediscano essi i legni dovuti; il Papa permetta che, se non gli occorrano, le milizie di Giovanni d'Appia che sono nella Campagna romana accorrano a difesa del regno (5). Reggio di Calabria erasi dato a Pietro sotto scusa che non potea difendersi; Carlo, raccolto in breve esercito e naviglio, dato il comando delle galere provenzali a Giovanni Vivaldo, e delle regie a Filippo della Porta (6), nella fine di luglio strinse d'assedio Reggio, con nessun vantaggio indugiò,

Ruggero di Loria

Carlo lo zoppo prigioniero

(1) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, pag. 87, 90, v. 130.

(2) *Nicolaus Specialis:* Lib. I, c. 27.

(3) *Nicolaus Specialis:* Lib. I, c. 27 - *Bart. Neocastro:* c. 76-77 - *Cont. Malaspinae:* pag. 404, 408 - Memor. potest. Reg. 1157-1158 - *D' Esclot:* c. 124, 127, pag. 895 e seg. - Chron. de reb. gest. 843 e relaz. di Carlo d'Angiò - Reg. Ang. 1283, A. n. 45, pag. 147 v.

(4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, p. 147, v. 150 - *Nicolaus Specialis:* L. I, c. 28.

(5) Reg. Ang. 1283, A. 45, p. 150 e 150 v.

(6) Reg. Ang. Ib. 173.

ristette, non potè volgersi a guerra nell' isola per scarsezza di vettovaglie, rinunziò per allora alla impresa e creò suo vicario in Sicilia Roberto d' Artois (1), ritraendosi egli e dalla Catona, dopo fiera tempesta che malmenò le navi, e da Reggio invano assediata (2). Ripreso animo il Loria, uomo crudele e ardito, fu improvviso addosso la città di Nicotera e tutta la incendiò mettendo a morte prigionieri e genti disarmate; peggio ancora fece a Cas (3); se crudele Carlo, crudelissimi e ferini mostraronsi siciliani, aragonesi e catalani. Temerari per la prosperità, gli uomini del Loria spinsersi qua e là nella Calabria, mossero molti luoghi a ribellione; ma accorso Roberto d' Artois, fu troncato quel moto prima che maturo (4). La superbia della vittoria fu pagata cara da' siciliani, oppressi, malmenati dai superbi aragonesi, dal prepotente Loria che quanti spiacevangli spegneva; molti nobili perirono; lo stesso Alaimo di Lentini, accusato di trattati con Carlo o di affettata tirannide e di congiura contro l' infante Giacomo restato in Sicilia, mentre Pietro era tornato in Aragona, fu mandato colà al re e, lui lontano, il perfido Loria concitò la plebe di Messina contro i nobili, contro i parenti d' Alaimo, contro i prigioni angioini. La plebe, sempre bestiale, bruciò vivi nelle case quasi dugento di que' miseri fra orrori da cannibali, opere infami che la penna trema in descrivere e che la plebe, abbrutita da' mercanti di delitti rinnovò nel secolo XVIII in Francia, nel XIX in Francia ed altrove (5). Trattossi perfino di uccidere Carlo di Salerno, e questo, non dalla plebe, sì da' governanti che per poco non lo fecero (6).

Nuove vittorie di Loria — **Crudeltà**

XX. Le ire di parte aveano continuato però nel resto d' Italia, e gli stessi ghibellini si erano divisi per ambizioni contrastate. A Milano cercava farsi padrone il marchese di Monferrato, che vi era capitano; ma l' arcivescovo Ottone Visconti, più scaltro di lui, còlto il momento che, nel 27 dicembre 1282, quello era andato a Vercelli, cacciò i fautori di lui e si fece signore di Milano. Con lui nel gennaio del 1283 si posero Piacenza, Brescia e Cremona; col Marchese furono Pavia, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara e Como (7). Nel dì 18 di agosto del 1283 Tortona si ribellò e, cacciato Guglielmo di Montemerlo che la reggeva a nome del marchese, si unì ai milanesi che la soccor-

Torbidi nell' alta Italia

(1) Reg. Ang. Ib. 166, 169 - Reg. 1284, B. n. 48, pag. 193 v. - *Cont. Malaspinae:* pag. 413-414.

(2) *Bart. Neocastro:* c. 79 - *Cont. Malaspinae:* pag. 414-415.

(3) *Bart. Neocastro:* c. 82 - *Cont. Malaspinae:* pag. 415 e seg.

(4) *Bart. Neocastro:* c. 82 - *Cont. Malaspinae:* pag. 415, 417.

(5) *Bart. Neocastro:* c. 88 - *Cont. Malaspinae:* pag. 420 - *Ricobald. Ferrar.* in R. It. Scr. IX, 142. Anche qui il Neocastro, pazzo per gli Aragonesi, tace o diminuisce il peggio.

(6) *Bart. Neocastro:* c. 88-89 - *Rymer:* Faedera ecc. II, 341.

(7) Chron. de reb. gest. 338.

sero quando nell' ottobre il marchese andò a devastarne i campi. Anche gli Avogadri, fuorusciti di Vercelli, impadronitisi del castello di Mongrano, furono soccorsi da milanesi, genovesi, piacentini e bresciani quando il marchese volle cacciarneli; i tortonesi ed i guelfi fuorusciti d' Alessandria ebbero, nel dì 2 maggio 1284, anche il castello di Bosco quasi alle porte d' Alessandria; il marchese per venti dì guastò le terre di Tortona e di Bosco e fece lega coi signori della Torre; ma nel 30 ottobre 1284, pel tradimento di Simone del Corlo podestà di Tortona, entrò in questa città, fece prigione il Vescovo che lasciò assassinare nel dì 9 novembre da Negro di Montemerlo col pretesto che i parenti non volevano consegnare un certo castello. Vero è che il marchese mostrossi mesto del fatto e parve voler castigare il sacrilego assassino; ma poi lo lasciò libero (1). Cotali le lagrimose vicende d' Italia in questi tempi ne' quali la storia narra solo continue guerre di città contro città, guasti, uccisioni e cacciate di concittadini. Genova e Pisa continuavano anch' esse nella inimicizia ad onta degli sforzi del Papa per pacificarle; nel dì 23 maggio 1284 ventitrè galere di Genova presero ed incendiarono una nave pisana, affondarono o presero altre dodici che voleano soccorrerla, trassero nelle carceri di Genova circa mille prigionieri (2). A farne vendetta, i pisani furono nell' agosto con molti legni (3) nel mare di Genova e devastarono le terre di Savona e di Albenga senza che nessuno contrastasse, essendo lontano il naviglio genovese (4), che però, appena erano tornati da quella impresa, vicino al porto di Pisa li assalì furiosamente e, mandate a fondo o prese ventinove galere e sommerse sette, ebbero prigioniero il podestà di Pisa e più che nove-

(1) Chron. de reb. gest. 340, 345.

(2) A difendere la Sardegna, minacciata da una spedizione genovese, Pisa aveva mandato il conte Bonifacio della Gherardesca con numerose milizie ed una flotta di trentaquattro navi. Ma da un vento impetuoso separato dalla flotta e spinto all' isola del Tavolaro, il legno del conte si trovò investito dai nemici e costretto ad arrendersi. I genovesi stavano depredandolo, quando sopraggiunse il naviglio pisano. Morovello Malaspina, ammiraglio genovese, dato fuoco alla nave saccheggiata, si spinse contro il nemico. Si combattè sino a sera; la vittoria arrise a Genova. I vincitori, colla preda, tornando in patria, si spinsero sino a Porto Pisano a gettare insulti e minaccie ai vinti. Vedi Lanzani: *op. cit.* pag. 702. (M. R.).

(3) A Pisa una nuova flotta fu quasi improvvisata pel concorso delle più notabili famiglie. Undici galere furono armate a spese del casato dei Lanfranchi; sei ne allestirono i Gualandi, i Gaetani, i Domolei; tre i Sismondi; quattro gli Orlandi; cinque gli Opezzinghi; tre i Visconti ed i Moschi; altre navi procacciarono al comune i Duodi, gli Alberti, gli Zaci, i Ripafratta, gli Scorni, gli Squarcialupi e tutte le altre più cospicue famiglie. Lanzani: *ibidem*. (M. R.).

(4) La flotta genovese teneva le acque della Sardegna. È in quest' occasione che, vuolsi, i Pisani si spingessero sin nel porto di Genova, a sfidarvi quei cittadini alla battaglia, lanciando contro essi freccie d' argento e pietre fasciate di porpora, come era allor costume, ad ostentazione di ricchezza. Lanzani: *op. cit.* pag. 703. (M. R.).

mila pisani. Fu quella la famosa battaglia della Meloria che mandò

Battaglia della Meloria

così in basso la potenza marittima de' pisani; le navi genovesi erano comandate da Uberto Doria e da Benedetto Zaccaria, le pisane dal conte Ugolino della Gherardesca (1), dal podestà Alberto Morosini e da Andreotto Saracini; più che cento erano le navi dall'una parte come dall'altra; pur di poco superiori i genovesi. La battaglia fu nella domenica 6 di agosto 1284 (2), e i pisani ebbero la crudele sconfitta presso quello stesso scoglio della Meloria dove quarantatre anni prima aveano vinto le navi genovesi che conducevano i vescovi al Concilio convocato da Gregorio IX; la giustizia di Dio avea tardato, ma era giunta finalmente e terribile. Genova dalla sconfitta del 3 maggio 1241 si era rapidamente rialzata; Pisa non si rialzò così presto da quella del 6 agosto 1284 (3). Dopo quella sconfitta, i guelfi toscani conobbero venuto il momento di trionfare anche nella ostinata Pisa e, fatta lega per trent'anni Firenze, Lucca, Siena, Pistoia ed altre città a danno di Pisa, questa fu costretta a chiedere pace, a dare per dieci anni piena signoria della città al conte Ugolino della Gherardesca, e a rimettere in patria i guelfi (4); sicchè i ghibellini ne andarono in parte in esilio (5).

Cose di Roma

XXI. A Roma gli Orsini, nemici a Carlo ed ai guelfi, ricoveratisi già in Palestrina, mantenevano il fuoco delle discordie e con altri nobili, nel 22 gennaio del 1284, assalito il Campidoglio e fatto prigioniero

---

(1) A questo conte Ugolino si appose in gran parte la causa dello sfacelo dei pisani alla Meloria, avendo abbandonato colle sue navi il combattimento, quando ancora più furiosa e feroce ferveva la mischia. L'accusa però troppo non valse contro di lui, perchè i Pisani, nelle loro strettezze, vedevano in lui il solo uomo adatto a riconciliare la repubblica con Firenze e con la lega guelfa. Lanzani: *ibidem*. (M. R.).

(2) Chron. de reb. gest. 542, 544 - *Salimbene:* p. 340 - *Iacobus Auria:* Ann. Genuen. 586, 588 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 92, p. 148 e 149 - *Anon.* Ann. Pisani; Rer. It. XXIV, 647 - *Tronci:* Annali Pisani: p. 246-247 - Questo scrive: « Certo è che la città perdè quasi tutta la nobiltà e i più bravi soldati che avesse, e di qui derivò quel proverbio: chi vuol veder Pisa vada a Genova ».

(3) « E d'allora Pisa non ricoverò mai più suo stato nè podere. E nota come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio ove i pisani... annegarono in mare i prelati e chierici che venivano d'oltremonte al Concilio... ivi furono sconfitti e morti e gettati in mare i pisani dai genovesi » - *Gio. Villani:* L. VII, c. 92, p. 149 - « Imparino i Principi a non irritare sua Divina maestà, la quale sebbene indugia, fa poi alla fine più crudel vendetta » - *Tronci:* Ann. Pis. pag. 247.

(4) Nè solo, ma Pisa fu anche costretta a cedere ai fiorentini le terre di S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Monte Calvoli e Pontedera. Lucca nella stessa occasione si ebbe da Pisa, Viareggio, Bientina e Ripafratta. Così il territorio pisano trovavasi quasi ridotto alla sola cerchia delle mura cittadine. Vedi Lanzani: *op. cit.* pag. 705. (M. R.).

(5) *Iacobus Auria:* p. 588 - *Giov. Villani:* c. 98, p. 151 - *Ann.* Ann. Pis. pag. 647-648.

Goffredo di Dragona che reggeva in nome di Carlo, dissero libera la città, elessero a capo della repubblica Giovanni Cencio Malabranca (1). Ma non cessarono le lotte, sì che Papa Martino mandò là tre cardinali e, per agevolare la pace, lasciato da parte Carlo che siccome suo vicario egli non credette ben fatto ristabilire, permise a certi patti nuove forme di governo cittadino, lasciò in uffizio Giovanni Cencio col nome di « prefetto della annona » e con autorità solo su quella (2); nominò a governare la città da parte propria Annibaldo e Pandolfo Savelli; fece fare la pace tra Orsini ed Annibaldi e tutto tornò quieto (3). Anche Perugia fu riconciliata colla Santa Sede (4) e Papa Martino, poco fidandosi della quiete di Roma, andò a soggiornare colà, dove ebbe la notizia della fine di re Carlo I d'Angiò, morto a Foggia nel dì 7 gennaio del 1285 mentre preparava nuovi armamenti contro la Sicilia. Fu questo re diversamente giudicato secondo i giudizi di parte; avaro fu per necessità e oppresse i sudditi e crudele spesso mostrossi, ma peggiore parve per i pessimi ministri ed uffiziali che ebbe, gente per lo più cercatrice di ventura con poca coscienza, come accade spesso nelle conquiste che gli avventurieri della parte fortunata si gettano sui popoli e sulle terre come sopra una preda. Non meritò le aspre contumelie che siciliani ed aragonesi gettarono sulla sua memoria: di vari atti di mitezza e di pietà sono prova i suoi registri; i guelfi chiamavanlo il « buon re (5) ». Ebbe la sventura che quasi tutti gli storici de' suoi tempi furono di parte avversa alla sua; ma non può negarsi che troppo trascorse nella ambizione, che pensò a farsi padrone d'Italia e poco in questo rispettò la giustizia; quantunque a' Papi non osasse mai opporsi apertamente, lavorò per averli favorevoli e non sempre con buoni modi (6). Restava prigioniero Carlo II suo figliuolo ed erede

Morte di Carlo d'Angiò 1285

(1) Chron. de reb. gest. 341-342 - Vita Martini in R. It. Scr. III, I, 609. (a).

(2) Anche questo però solo per sei mesi. Gregorovius: V, 566. (M. R.).

(3) Vita Martini, p. 610 - *Ptolom. Lucens.* Hist. Eccles. L. XXIV, c. 1 - *Raynaldus:* Ann. 1284, p. 17 et seq.

(4) Arch. Stor. Ital. Ser. pr. XVI, 2, p. 490.

(5) *Giov. Villani* fra altri lo chiama spesso così: la cronaca di Parma (p. 62, Parmae, 1858) dice che « ad eius sepulturam isti versus scripti sunt: Ecclesiae clypeus - iacet hic fideique trophaeus; si fuit ipse reus - propiciare Deus - Flet lex divina - Karoli virtute supina - Quae fuerat domina dum vixit et absque ruina » - Fra Salimbene narrà vari fatti cavallereschi di Carlo, pag. 355, 357.

(6) Troppo buon giudizio fa di Carlo Mons. Bulan. Vedi quanto ho scritto dell' Angiò in *S. Tommaso d'Aquino morì di veleno?* da pag. 76 in avanti. (M. R.).

(a) Giovanni Cencio Malabranca era fratello del celebre cardinal Latino. Vedi intorno a costui, Quetif ed Echard: *Scriptor. Ordin. Praedicat.* I, 436. Erra il Villani quando (VII, c. 54) dà alla famiglia del card. Latino il nome di Brancaleoni; come pure è erronea l'appellazione di Iohannes Turcus Malabranca, che il Registro Capitolino (in Gregorovius, V, 566) dà a Giovanni Cencio. (M. R.).

Morte del Papa

del regno, sicchè balio del regno fu intanto Roberto d' Artois aiutato dal legato pontificio Gherardo di Parma, ma non pensossi più a guerra contro gli aragonesi (1). Poco visse ancora Martino IV, che morì a Perugia nel 28 marzo 1285, dopo avere cercato alleggerire la sorte dei popoli del regno (2). A Perugia nel 2 aprile del 1285 fu eletto a nuovo Papa il cardinale Iacopo Savelli, fratello del Senatore (3), che si disse Onorio IV, e fu consacrato in Roma nel dì 15 maggio (4) e pose ogni cura anch' egli a migliorare la condizione dei regnicoli con ordini che poi i re non vollero accettare, perchè quelle cure toglievano gli abusi e le oppressioni invalse sotto Federico II, Manfredi e Carlo I, oppressioni conservate con danno de' popoli ma con utile del tesoro (5). Così avvenne quasi sempre quando i Papi tentarono frenare il potere regio e proteggere i popoli; i principi cancellarono gli ordini pontifici e rimisero le gravezze, aiutando poi coloro che a' Papi davano nome di tiranni e di ogni male li accagionavano; nè i popoli si accorsero mai che i tiranni hanno bisogno di ipocrisia e volentieri lasciano infamare quel potere che proteggerebbe i deboli contro i prepotenti. Roberto peraltro intanto ordinò si osservassero quelle nuove leggi (6).

Papa Onorio IV

XXII. Si volse Onorio a fermare nella pace lo Stato Ecclesiastico; accolse i viterbesi pentiti e li assolse dalle censure avute per le violenze al conclave (7); i romani furono quieti e sicuri durante il suo Pontificato, essendo senatore suo fratello Pandolfo Savelli (8). Ma egli

(1) ***Martinus IV:*** Reg. Lib. IV, ep. 23-24 - ***Ptolomaeus Luc.*** Hist. Eccl. Lib. XXIV, c. 12.

(2) ***Martinus IV:*** Reg. L. IV, ep. 23 - ***Raynaldus:*** Ann. 1285, §. 2 et seq. - Anche ai romani in tempo di carestia donò cinquemila fiorini d'oro perchè procacciassero grano. (***Theiner:*** Cod. dipl. I, doc. 426).

(3) Era figlio del celebre senatore Luca Savelli e di Giovanna Aldobrandesca dei conti di Santa Fiora. Dei suoi fratelli, che avevano combattuto per Carlo d'Anjou a Tagliacozzo, Giovanni podestà d' Orvieto era già morto prima del 1279, rimaneva Pandolfo che una pergamena dell' Archivio Comunale di Aspra (Sabina) ci presenta ai 13 febbraio 1285 senatore di Roma insieme ad Annibaldo. È da deplorare vivamente che gli interessanti documenti di Aspra siano trascurati in una maniera innominabile; in quell' archivio le pergamene più importanti giacciono alla rinfusa nel piano inferiore d' un armadio, dove polvere ed umidità le guastano e le distruggono. A nulla valsero le rimostranze di Gregorovius, a nulla le mie nelle tre volte che là fui per ricerche. (M. R.).

(4) ***Honorius IV:*** Reg. L. I, ep. 5 - ***Raynaldus:*** 1285, §. 17.

(5) ***Honorius IV:*** Reg. L. I, ep. 92 - ***Raynaldus:*** ad 1285, §. 29 et seq. - È da leggersi e da studiare tutto quel bel documento.

(6) Reg. Ang. Carlo II, 1291. A. 349 v. ***Raynaldus:*** ad 1285, §. 54 et seq.

(7) ***Bussi:*** Storia di Viterbo, pag. 174. (a).

(8) Scrive Gregorovius, V, 572: Singolar cosa è veder questi due fratelli governare la città, l'uno da papa nel suo palazzo di santa Sabina sull' Aventino, l'altro

(a) La città però dovette abbattere le sue mura. Bussi: *ibidem*. (M. R.).

non volle trattare con Pietro d'Aragona, nè tolse le sentenze contro di quello scagliate da Papa Martino. Filippo re di Francia e Carlo di Valois erano entrati in Ispagna e, fortunati dapprima, contro Pietro accorso a difendere i suoi stati, poi aveano veduto rovesciarsi la fortuna e andare a nulla la impresa (1). Pietro morì nel dì 11 novembre del 1285; poco prima era giunto in Catalogna prigioniero re Carlo II mandato di Sicilia per risoluti comandi di Pietro, dopo che Giacomo d'Aragona avealo in Cefalù costretto a giurare cederebbe ogni ragione sull'isola, darebbegli sposa la figliuola Bianca (2). Venuto in fine di vita, Pietro cercò assoluzione dall'arcivescovo di Tarragona, promise, se vivesse, sottometterebbesi ai giusti comandi del Papa; ma al passato non rimediò, non ne impedì le conseguenze, nè mutò il testamento già fatto pel quale la Sicilia restava al figliuolo Giacomo; conversione sospetta, come molte di quelle de' principi colpevoli che sembrano più voler carpire la assoluzione che riparare, per quanto possono, il male. Su quanto volesse fare di Carlo II non potè dire parola, chè quando gli fu condotto, stava morendo (3); il re fu da allora in custodia di Alfonso succeduto a Pietro in Aragona (4). Ancora non si era riuscito a

Morte di Pietro d'Aragona

---

da senatore in Campidoglio, tutti e due travagliati da mal di gotta, e incapaci di muoversi. Invero Onorio IV era così attratto di mani e di piedi che non poteva nè star ritto, nè camminare; e quando celebrava messa, per elevar l'ostia gli conveniva aiutarsi con un congegno meccanico: nè Pandolfo era manco di lui tormentato dalla podagra, e gli bisognava farsi portare adagiato sopra una scranna. Nondimeno quei due eccellenti uomini accoglievano uno spirito gagliardo in corpo infermo, e per prudenza e per energia erano di pregio degnissimi. Pandolfo serio, severo come un Catone, appoggiato alle sue gruccie, tenne in Campidoglio un reggimento così valoroso che Roma godette di pace perfetta: le strade divennero sicure, chè i malandrini furono mandati alle forche, e la nobiltà feroce non osò mai di tumultuare. Il senatore Savelli resse la città da vicario del fratel suo, quanto ne fu lungo il pontificato. (M. R.).

(1) Carlo d'Anjou nel suo testamento aveva designato al governo de' suoi feudi transalpini Filippo l'Ardito, re di Francia, suo nipote e figlio a S. Luigi IX. Questi, a tutela dei diritti di Carlo lo Zoppo ed a vendicar l'onore francese, offeso nei Vespri dall'Aragonese, nella primavera del 1285 con un esercito di più che centomila uomini, aveva invasa la Spagna, spingendosi sin sotto le mura di Girona nel mentre la sua flotta si impadroniva delle costiere catalane al di sopra di Barcellona. Ma venuto col suo naviglio Ruggiero di Loria dava rotta all'armata francese allo scoglio detto delle Formiche; l'esercito, già stanco e assottigliato nella lunga e micidiale lotta, fu disorganizzato da grave pestilenza, di cui morì lo stesso re Filippo a Perpignano. Amaramente Dante (Purg. VII) disse di Filippo « morì fuggendo e disfiorando il giglio ». (M. R.).

(2) *Salimbene:* p. 354 - *Bart. Neocastro:* c. 99 e c. 112 - *Curita:* Anales de Arag. Lib. IV, c. 72.

(3) *Bart. de Neocastro:* c. 100 - *Nicol. Specialis:* Lib. II, c 7 - *D'Esclot:* c. 168, pag. 1032 e seg. - *Muntaner:* c. 145-146, pag. 348 e seg.

(4) Il testamento di Pietro disponeva che al primogenito suo Alfonso III toccasse l'Aragona, Valenza, Catalogna; a Giacomo rimaneva la Sicilia della quale teneva la reggenza, insieme alla madre, sin dalla primavera del 1283. (M. R.).

Vicende di Modena

compiere la pacificazione della città di Modena, dove i fuorusciti non cessavano di far guerra; le città vicine aveano tentato la cosa; capi de' ghibellini erano i Savignani e i Sassoli, de' guelfi i Boschetti ed i Rangoni (1); i ghibellini eransi ribellati al reggimento di Modena e aveano occupato varie castella; i guelfi li aveano assaliti nell' agosto del 1284, ma ne erano restati sconfitti con grave danno; nel 19 settembre si combattè e i guelfi ebbero nuovamente la peggio, fatti forti i ghibellini per l' aiuto de' cavalieri del Sanvitale di Parma. Con tutto questo i Boschetti rifiutarono di far pace, opponendosi agli sforzi dei reggiani, dei parmigiani e di altri. Nel 1285 però Gherardino Rangoni trattò per la parte dei Boschetti con Manfredino da Sassolo; ma nulla si concluse, troppo volendo i guelfi, nè parvero acquetarsi pure al compromesso di Guido e Matteo da Correggio, nè valsero le minaccie di Parma che volea costringerli anche colle armi. Finalmente la pace per intromissioni de' guelfi di Lombardia si fece nella vigilia di S. Pietro del 1286 (2). Papa Onorio frattanto avea compiuto la pacificazione della Romagna, dove pose per nuovo conte il suo cugino Pietro degli Stefaneschi (3).

Il Papa e Rodolfo di Germania 1286

XXIII. Nel dicembre del 1285, re Rodolfo di Germania mandò ad Onorio IV per chiedere la corona imperiale (4). Onorio nel 31 maggio acconsentì e stabilì per l' incoronazione la festa della Purificazione del 1287, sollecitandolo anzi a venire per quel tempo a Roma (5). Rodolfo nel 1286 mandò in Toscana come suo vicario Princivalle del Fiesco conte di Lavagna con pieni poteri di stabilire ed ordinare le cose ad onore dell' impero col consiglio de' baroni e dei comuni toscani; Princivalle avea comprato quell' uffizio con tutto il suo, e poi, per rifarsi, vendette alle città toscane i diritti dell' Impero, e que' di Lucca comprarono per dodicimila fiorini i diritti che esistevano nelle loro terre (6). Diverso per verità era il tenore delle lettere date a Princivalle da quello delle lettere date prima a Giovanni d' Avesne (7); nè sì largo stendevasi

(1) Ai capi dei ghibellini di Modena, che eran chiamati i Grasolfi, bisogna aggiungere anche i Grassoni; ai guelfi, chiamati anche Aigoni, capitanavano anche i Guidotti. I guelfi si appoggiavano al popolo. Lanzani: *op. cit.* p. 681. (M. R.).

(2) Chron. de reb. gest. 343-344 - *Salimbene:* Chron. p. 338-339 e 345 - Chron. Parmense, p. 59-60 - *Briani:* Storia di Modena, ms. I, p. 334 e seg. - *Luigi Boschetti:* Saggio storico sulla famiglia Boschetti, c. V, pag. 69, 71, ms. dell' Archivio Boschetti - *Tiraboschi:* Mem. stor. Mod. II, c. V, p. 113, 115.

(3) *Cantinelli:* Chron. Fav. 278.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 447, 452 ecc.

(5) *Honorius IV:* Reg. L. II, ep. 54 - *Raynaldus:* ad. 1286, §. 1-2.

(6) *Gerbertus:* Codex epist. Rodulphi, Ep. 32, pag. 181, 183 - *Ptolom. Lucens.* Hist. Eccles. pag. 1195.

(7) « Dantes sibi speciale mandatum et *potestatem plenariam* statuendi, ordinandi et omnia procurandi de vestro consilio quae honori caesareo et utilitati Imperii viderit opportuna » - *Gerbertus:* Cod. Epist. p. 183 - Il barone Filippo di Spannagel,

il potere di Giovanni quanto quello di Princivalle, il quale, andato in Toscana, fece danari a torto ed a rovescio senza badare alle conseguenze; ma trovò ostacolo ne' guelfi di varie città che ricusaronsi giurare fedeltà all' Impero al modo che egli voleva; sicchè le multò di somme che non pagarono, e avversatisi i guelfi perchè parea ghibellino, i ghibellini perchè di lui non si fidavano, intorbidò di più le cose, poco guadagnò, vendette diritti e non ottenne autorità; invece del giuramento negato, impose a' fiorentini come punizione quattrocento sessantamila marche d' argento e poi senza altro tornossene in Germania (1). I fiorentini ed i toscani probabilmente ricordavano che la Toscana come la Lombardia non doveva far parte dell' Impero, in modo da essere un tutto colla Germania, ma doveva formare un regno separato da quello di Germania, e che solo per scaltra usurpazione de' tedeschi eransi a poco a poco confusi impero e regno. Ad ogni modo, e forse a causa della opposizione trovata dal suo legato, Rodolfo non scese in Italia per il 2 febbraio 1287 e ritardò la sua coronazione. E in Italia poco pensavasi a lui come egli poco pensava all' Italia. Onorio IV, nel giovedì santo del 1286 avea scomunicato Costanza, vedova di Pietro d'Aragona, e Giacomo figliuolo di lei, perchè, « ad onta che nessun diritto affatto avessero sul regno di Sicilia », ne tenevano usurpata l'isola e nel dì 2 febbraio Giacomo ne avea presa la corona (2); non erasi scomunicato anche Alfonso d' Aragona perchè dava buona speranza di separare la propria causa da quella del fratello (3). Intanto Edoardo d' Inghilterra trattava per stabilire una convenzione fra il prigioniero Carlo II ed Alfonso; v' era riuscito facendo che Carlo di Valois rinunziasse ai diritti sull' Aragona, Carlo a quelli sull' isola di Sicilia; Carlo sarebbe rimandato libero dopochè fossesi obbligato a far approvare quelle condizioni dal Papa. Ma Onorio rifiutossi al tutto di approvare il trattato imposto a forza e, rimproverato Carlo di averlo accettato, lo annullò con sua bolla del 4 marzo 1287 (4). Fu quello l' ultimo atto importante di Onorio IV che morì in Roma nel giorno 3 aprile del 1287. Dopo di lui la Santa Sede restò vacante quasi un anno per la difficoltà che ebbero i cardinali ad accordarsi nella scelta del successore e per le malattie pestifere che, uccisine sei, dispersero gli altri (5).

Onorio IV scomunica Giacomo di Sicilia

1287 Morte di Onorio IV

---

che non conosceva questo documento, lo suppose eguale a quello dato nel 1284 per Giovanni d' Avesne, mandato egli pure vicario in Toscana. (Vera libertà flor. Vol. I, p. 512). Ma è tutt' altra cosa. In quello del 1284 si trattava di giuramento, di omaggio ecc. in questo non ne è neppure parola.

(1) Il *Tritemio:* (Chron. Hirshaug. ad 1286) narra che ricevette il danaro; altri invece dice di no - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 112, p. 155-156.

(2) *Honorius IV:* Reg. L. I, ep. 27, Lib. II, ep. 1 - *Raynaldus:* ad 1286, §. 6-8.

(3) *Raynaldus:* l. c. §. 11.

(4) *Honorius IV:* Reg. L. II, ep. 47 - *Raynaldus:* ad 1287, §. 4 et seq.

(5) *Ptolom. Lucens.* Hist. Eccl. L. XXIV, c. 19 - *Amalar. Auger.* Vita Honorii, pag. 433.

Guerra tra Aragonesi ed Angioini

XXIV. La guerra degli aragonesi a danno degli angioini non cessava; nel marzo del 1286 Bernardo da Sarriano si era impadronito di Astura e aveala data alle fiamme; Capri e Procida erano venute in suo potere, andando egli poi a dare il guasto alle vicinanze di Sorrento (1). E il crudele Giacomo, spinto a questo da Ruggero di Loria, mandò a prendere in Catalogna il prode Alaimo da Lentini che vi era tuttavia prigioniero e fattolo condurre in vista della Sicilia lo fece gettare in mare con due nipoti, come traditore (2). Tale fu il premio che ebbe Alaimo per avere potentemente contribuito a dare la Sicilia a nuova stirpe di tiranni stranieri; il delitto di Alaimo era stato quello più che altro. E giacchè la crudeltà del governo aragonese avea volti di nuovo gli animi agli angioini, questo diede coraggio a' malcontenti; Taranto, Castrovillari, Morano, toglievansi alla oppressione de' ladroni di Giacomo (3), che faceano parere dolce la signoria degli angioini. Ad Agosta, Lentini, Catania i popoli pareano pronti a novità; avvisatone da due frati, Roberto d' Artois preparava le navi e Rinaldo d' Avella movea nell' aprile 1287 verso Sicilia; giunto nel dì 1 di maggio, ebbe facilmente Agosta (4). Ma impossibile è cavare il netto di cotesta impresa da Bartolomeo da Nicastro, cortigiano degli aragonesi, stemperato avvocato che in un lago di chiacchiere soffoca la verità, o dal Muntaner che, pieno d' errori, non conosce gli avvenimenti se non dalle voci di piazza. Avuta Agosta, tentavasi Catania, quando sopravvenne colà Ruggero di Loria col grosso delle navi siciliane che, salvata Catania e raccolto l' esercito, andò contro Agosta nel 13 maggio, essendo presso anche re Giacomo che venne nel dì 14. Fu stretto il castello che valentemente venne difeso per quaranta dì, fra i tormenti della fame e della sete, da Rinaldo d' Avella; pur finalmente dovette arrendersi, non potendo sperare soccorso dalla armata angioina, dispersa frattanto nel 23 giugno da Ruggeri di Loria per la poca fede di Arrighino de' Mari e di alquante galere genovesi che non vollero combattere. Dopo questa vittoria navale, il Loria erasi mostrato crudele al suo solito e avea fatto acciecare vari prigionieri; il conte di Monfort morì in carcere, molti de' maggiori o ricompraronsi o furono riscattati (5).

---

(1) *Bart. de Neoc.* c. 102-103, pag. 1117-1118.

(2) *Neocastro:* c. 109, pag. 1119-1122 - Questo autore gonfio e magniloquente pone in bocca ad Alaimo discorsi rettorici.

(3) « Propter malos processus et Almugabarorum oppressiones » - *Neocastro:* c. 101, pag. 1117.

(4) *Neocastro:* c. 100, pag. 1123-1124 - Ma il racconto di costui, al solito, ha l' aria di romanzo; egli dipinge un vecchio Pacchio che ragiona cogli angioini e li insulta e chiacchiera a lungo e dice quello che al Nicastro premeva dire per lisciare gli usurpatori de' quali era al servizio e de' quali è continuo svergognato panegirico la sua storia. Il Muntaner non fa che confusioni.

(5) *Nicol. Specialis:* Lib. II, c. 10-12 - *Neocastro:* c. 110-111 - Non cito il favoloso Montaner - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 117, pag. 155-156 - *Ptolom. Lucens.* Hist. eccl. L. XXIV, c. 22 - Reg. Ang. 1291. A. 16-17 - Chron. Parmense, pag. 70.

XXV. Nelle città pacificatesi poco innanzi covava il fuoco, e i ghibellini singolarmente, fatti arditi dalla vacanza della Sede Apostolica e dalle sventure degli angioini, rompevano fede dove potevano. Alberto della Scala, signore di Verona, e Pinamonte de' Bonacossi, fattosi signore di Mantova, spingevano i ghibellini di Reggio e di Modena a cacciare i guelfi; Reggio fu in tumulto, ma dovettero uscirne i più deboli, o ghibellini, soccorsi poi da Alberto della Scala; si trattò di pace, si credette averla conchiusa nel dì 1 dicembre del 1287, ma durò poco e si tornò alle offese con il solito frutto di incendi, uccisioni, tradimenti (1). Da Reggio comunicaronsi i moti a Modena, dove Tommasino da Sassuolo e quelli da Savignano ghibellini, nel dì 5 settembre 1287, aiutati dai veronesi e mantovani, da' tedeschi del conte del Tirolo e da' fuorusciti ghibellini delle città vicine, assalirono all' improvviso porta Bazovara di Modena, ma furono ricacciati e dovettero rifugiarsi a Sassuolo: le due parti subito ebbero aiuti, ma Tommasino fuggì da Sassuolo e i modenesi bruciarono e rovinarono quella terra; il podestà di Modena Bernardino da Polenta, scoperti i traditori che voleano mettere la città in balia de' ghibellini, ne fece impendere alle forche trentadue, di che fu molto ripreso come di inutile crudeltà (2). Questo non pose fine alla guerra, chè, mentre i guelfi di Reggio, vinti nel dì 17 giugno 1288 alla Mozzadella, scesero a patti e nell' ottobre fecero la pace, i ghibellini fuorusciti di Modena afforzatisi a Savignano, mostrarono ai guelfi impossibile ridurre quieta la città senza nuovi e gravi provvedimenti. Per questo i guelfi modenesi consigliati dai Boschetti e dai Rangoni, volendo opporre a quei della Scala e de' Bonacossi un principe potente, deliberarono fare signore di Modena Obizzo d' Este marchese di Ferrara, e senz' altro nel dì 15 dicembre del 1288 mandarono a lui Filippo Boschetti vescovo di Modena, Lanfranco Rangone, Guidi Guidoni ed altri che gli recassero le chiavi della città offrendogliene la perpetua signoria. Egli accettò, mandò un conte Anello suo cognato con centocinquanta cavalieri a prenderne il possesso e, dopo essere sfuggito al coltello di un assassino, nel 23 gennaio del 1289 fu a Modena lietissimamente accolto e accettato solennemente a signore egli ed i suoi discendenti; poco dopo si fecero le nozze di Aldobrandino suo secondogenito con Alda figliuola di Tobia Rangone che avea favorito a tal prezzo la parte del nuovo signore (3). Così a poco a poco le città venivano in signoria di un solo, a ciò costrette dalle ire rabbiose di parte che le laceravano.

I ghibellini dell' alta Italia

Modena

1288

(1) Memoriale potestat. Reg. 1168-1169 - *Azzari:* Storia di Reggio ms. Libro VI, Vol. I, pag. 304-307 del mio esemplare.

(2) Chronicon Estense in Rer. It. XX, 339 - Chron. Parmense, pag. 70-71 - Memor. potest. Reg. pag. 1170.

(3) Chron. Estense, pag. 340 - Chron. Parm. pag. 72 - Memor. potest. Reg. 1172 - *Fra Bernardo:* Libro del Polistore; in Rer. It. XXIV, pag. 700-701.

XXVI. A Milano era già padrone Ottone Visconte arcivescovo e signore di fatto della città, dove nel 1287 fece eleggere capitano del popolo il nipote Matteo che fu padre di Galeazzo, Marco, Giovanni, Luchino e Stefano, uomo accortissimo che spianavasi la via al principato accarezzando il popolo (1). Nel 1288 Milano fece lega con Genova, Pavia, Cremona, Piacenza, Asti e Brescia contro Guglielmo di Monferrato ed i signori della Torre uniti con lui (2). In questa lega erano misti dall'una parte e dall'altra guelfi e ghibellini; erano omai più ire di principi che divisioni di parte quelle che consigliavano le amicizie e le offese. Il marchese coll'aiuto dei suoi fautori si impadronì poi di Pavia e ne fu gridato signore, ma per poco godette del favore della fortuna; padrone di Pavia, di Novara, di Vercelli, di Tortona, di Alessandria, di Casale, di Ivrea, di Alba, nell'agosto del 1290 guastò le terre dei milanesi e de' piacentini e poi si volse contro Asti. Legata Asti con Milano e colle altre città nemiche al marchese, avea condotto al proprio soldo anche Amedeo conte di Savoia; trovavasi forte così da cominciare essa le offese: cominciarono segreti trattati per avere Alessandria e, mentre Gugliemo, scopertili, tentava impedire il fatto, levatisi a rumore gli alessandrini, nel dì 8 settembre del 1290 lo presero, lo chiusero in una gabbia di ferro dove visse miseramente fino al dì 7 di febbraio del 1292 (3). Come il resto dell'Italia era turbata la Toscana, dove, nel giugno del 1287, i ghibellini di Arezzo guidati da Tarlato di Pietramala dai Bostoli e dal vescovo Guglielmino degli Ubertini cacciarono i guelfi che, ricorsi ai fiorentini, ne ebbero aiuto, onde si accese guerra tra Arezzo e Firenze, la quale divenne grossa per lo accorrere degli amici dell'una parte e dell'altra; sicchè nel 1288 i guelfi di Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra ed altre città uscirono contro gli aretini con dodicimila fanti e più che duemila cavalli, ai quali poi unironsi più che tremila fanti e quattrocento cavalli dei Senesi. Nel dì di S. Giovanni i fiorentini furono alle porte di Arezzo, poi tornaronsene a casa; ma i senesi, troppo audaci, andando per altra via, furono assaliti dagli aretini al passo della Pieve del Toppo e, agevolmente sconfitti, perdettero da trecento uomini de' migliori (4).

Milano

1288

Fine del marchese di Monferrato

XXVII. Intanto erasi già eletto nuovo Papa; giacchè i Cardinali nell'inverno tornarono al conclave, donde erano fuggiti per la mortalità dell'anno innanzi, e finalmente nel dì 22 febbraio del 1288 elessero il Cardinale Girolamo d'Ascoli che sempre con coraggiosa costanza era

Papa Nicolò IV

---

(1) *Galvan. Flamma:* Man. flor. c. 324.

(2) Chron. Astense in Rer. It. XI, pag. 144 - *Malvecius:* Chron. Brix. p. 957-958.

(3) *Alferius:* Chron. Astense, pag. 146 - Annales Mediol. c. 63 in Rer. It. XVI, pag. 632 - Chron. Parm. pag. 79-80 - La Cron. abrev. Parmae, 336, lo dice morto di veleno.

(4) *Giov. Villani:* L. VII, c. 115 e 120, pag. 156-158 - *Andrea Dei:* Chron. Sanese in Rer. It. XV, pag. 40 - *Ammirato:* Stor. Fior. L. III, Vol. I, pag. 304-308.

restato nel palazzo del Conclave. Egli prese il nome di Nicolò IV; santo uomo, monaco pio, bramoso solo del bene della Chiesa e dei popoli (1). I romani gli diedero la signoria della città; Ascoli sua patria fece altrettanto, come Terracina ed altri paesi (2). Suo primo pensiero fu la Sicilia e nel Giovedì Santo intimò a Giacomo d'Aragona ed ai ribelli tornassero alla ubbidienza della Chiesa, altrimenti li punirebbe come meritava la loro contumacia; nel dì di Pentecoste rinnovò le intimazioni e le minaccie dando a termine la festa di S. Michele (3). E al tempo stesso si volse a procacciare la liberazione di Carlo II e fece gravi minaccie ad Alfonso d'Aragona se non lasciasse libero il prigioniero (4). Alfonso mostrò volere ubbidire, mandò al Papa suoi messi, ma intanto il re di Francia ed Edoardo d'Inghilterra trassero Alfonso a liberare lo sventurato principe benchè alle gravi condizioni di dare ostaggi tre dei figliuoli, di indurre il Valois a rinunziare alle ragioni sull'Aragona e di lasciare la Sicilia a Giacomo, le quali cose non attenendo, dovesse tornare in carcere. Nicolò nell'anno seguente assolse Carlo da quella promessa che non era in sua podestà di mantenere e che ledeva i diritti della Santa Sede (5). Andò Carlo II a Parigi; non potè piegare Carlo di Valois a rinunziare ai diritti sull'Aragona, e venne in Italia sulla fine di aprile del 1289. Qui era necessaria la sua presenza ed il suo aiuto ai guelfi, oppressi in molti luoghi dai ghibellini. L'anno innanzi la parte ghibellina era risorta anche in Pisa e avea lavorato, sotto la guida dell'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, uomo ambizioso e malvagio, a rovesciare la parte guelfa capitanata dal conte Ugolino della Gherardesca gridato già signore della città per dieci anni. Accusavasi Ugolino di avere comprato il favore dei lucchesi col lasciarli vincere le genti pisane nell'anno 1287 quando a Buisi era restato prigioniero fra altri un nipote dell'arcivescovo Ruggeri (6); ma il vero suo torto presso i ghibellini era che, aiutatili a cacciare di Pisa il giudice Nino, uno de' capi guelfi (7), egli poi per rassodarsi in si-

Il Papa e gli Aragonesi

Liberazione di Carlo II

1289

Pisa

(1) *Amal. Auger.* Vita Nicolai in Rer. It. III, 2, pag. 433 - *Giov. Villani:* L. VII, c. 119, pag. 157. (a).

(2) *Contatore:* De Hist. Terrac. L. II: c. 5, pag. 206 - *Anonymus:* Vita Nicolai; in R. It. III, 1, pag. 612.

(3) *Nicolaus IV:* Reg. L. 1; ep. 1 e 30 - *Raynaldus:* ad 1288, §. 10-11.

(4) *Nicolaus IV:* Reg. L. I, ep. 6 - *Raynaldus:* ad 1288, §. 12.

(5) *Nicolaus IV:* Reg. L. I, ep. 2 e Lib. II, ep. 48 - *Raynaldus:* ad 1288, §. 16 et seq.

(6) *Ptolom. Lucens.* Annales; in Rer. It. XI, 1264 - *Anonymus:* Framm. di Stor. Pis. 648-649.

(7) Nino Visconti giudice di Gallura, era nato da una figlia del conte Ugolino. (M. R.).

(a) Fu il primo francescano che divenisse papa. (M. R).

gnoria erasi accostato ai guelfi, onde i ghibellini accusaronlo di tradimento e sparsero voce che senza consentimento di popolo avesse ceduto di propria autorità alcune castella a lucchesi e fiorentini per averli amici. L'Arcivescovo, che avea aiutato Ugolino a cacciare Nino Visconti di Gallura per indebolire i guelfi, ora stretto segretamente ai ghibellini, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, nel dì 11 luglio del 1288 mosse il popolo contro di lui, e, presolo, lo gettò in prigione con due figliuoli e tre nipoti, poi cacciò tutti i parenti ed amici di lui e i principali de' guelfi; sicchè a Pisa furono signori i ghibellini. I sei prigionieri furono chiusi in una torre e nel marzo del 1289 gettatene le chiavi nell' Arno, vi furono lasciati morire di fame; crudeltà che Dante Alighieri punì d'eterna infamia nell' immortale suo poema (1).

Morte del conte Ugolino

XXVIII. Seguirono le guerre de' fiorentini e sanesi contro gli aretini, e de' fiorentini e lucchesi contro i pisani colle solite opere di incendii, di guasti, di calamità per le genti del contado che per lo più pagavano le spese di coteste lotte delle città. Pisa avea scelto a capitano Guido di Montefeltro che, rotte le condizioni giurate alla Chiesa, accettò e fu scomunicato colla città che avealo voluto a capo (2). Ma il grosso delle ire e de' preparativi de' fiorentini era contro Arezzo, divenuta in certo modo capo e guida dei ghibellini di Toscana, di Romagna, del ducato spoletino. Mentre preparavansi le armi, nel dì 2 di maggio del 1289 fu a Firenze re Carlo II, detto Carlo lo Zoppo, e rinnovata con lui la antica amicizia, ebbero i fiorentini privilegio di potere portare nei vessilli l'insegna reale, e fu loro dato aiuto di cento cavalieri comandati da Ugo di Nerbona (3). Dopo questo, Carlo seguitò sua via e nel 29 maggio a Rieti fu coronato dal Pontefice il quale trovavasi colà a causa de' nuovi torbidi di Roma per le inimicizie degli Orsini e dei Colonna, che lo aveano costretto fino dall'anno innanzi ad uscire dalla città (4). Carlo II fece ligio omaggio e giurò fedeltà a Nicolò IV per il regno, accettando e giurando i patti già stabiliti dai Papi con Carlo I suo padre; oltre al solito censo, promise alla Chiesa una chinea, ossia un bianco cavallo, ogni tre anni in ricognizione dell'alto dominio, e obbligossi a mantenere a richiesta del Papa in servigio della Chiesa trecento cavalieri armati per tre mesi a proprie spese, oppure uno stuolo di navi. Nuovamente dichiarò non avere diritto veruno sopra Benevento che al tutto era riservata alla Chiesa; giurò non avrebbe, nè possederebbe, nè acquisterebbe, nè accetterebbe mai pos-

Carlo II in Italia

(1) *Iacobus Auria:* Ann. Ian. pag. 596 - *Anonymus:* Framm. di Stor. Pisan. pag. 651-655 - *Giov. Villani:* L. VII, c. 121, pag. 158-159 - *Ammirato:* Stor. Fior. Lib. III, pag. 310.

(2) *Giov. Villani:* L. VII, c. 128, pag. 160.

(3) *Giov. Villani:* L. VII, c. 130, pag. 161 - *Ammirato:* Lib. III, Vol. I, p. 314 - *Leonardo Bruni Aretino:* Stor. Fior. L. IV, pag. 157.

(4) Ann. Colmar. mai. in *Pertz:* Mon. XVII, p. 216 - Mem. potest. Reg. p. 1171.

sessi o signorie negli Stati della Chiesa, che egli ed i suoi successori mai invaderebbero gli Stati ecclesiastici, nè li lascierebbero invadere; gli invasori decaderebbero subito da ogni diritto e il re dovrebbe aiutare il Papa contro di loro; giurò che toglierebbe e annullerebbe le leggi oppressive ed ingiuste di Federico II, Corrado e Manfredi, che non rivendicherebbe diritti sulle chiese del regno, anzi queste rimetterebbe nel godimento dei diritti che aveano durante il regno di Guglielmo II e che mai farebbe lega coi nemici del Romano Pontefice (1).

Firenze ed Arezzo

XXIX. Era Carlo appena partito da Firenze, quando vi giunsero avvisi di grandi preparativi che gli aretini facevano per offendere i senesi ed i guelfi, e per prendere prigioniero il re che con poco seguito andava, per Siena ed Orvieto, a Rieti. Subito armarono tremila fanti ed ottocento cavalieri e con quelli accorsi al re, lo condussero oltre i confini di Siena su quello di Orvieto senza che gli aretini osassero assalirlo; poi mossero le armi contro Arezzo e, nel dì 13 marzo del 1289 bandita la guerra e fatto capitano dell'esercito Amerigo di Nerbona, accennando ad assalire il nemico per la via della badia di Ripoli, improvvisamente, nel dì 2 giugno, passato l'Arno per Ponte a Sieve, gettaronsi sul Casentino e posero campo sul monte del Pruno. Là numeraronsi da' guelfi le genti di Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Volterra, Sangemignano, Colle, Sanminiato e gli aiuti de' bolognesi e quelli condotti dal valente Maghinardo di Susinana che, quantunque ghibellino, per gratitudine era coi fiorentini; millenovecento cavalieri, novemila fanti all'incirca, fra tutti. Prima si guastarono le terre di Guido Novello podestà di Arezzo, e quasi subito si minacciò Bibbiena. Temendo di questa, il vescovo di Arezzo Guido Ubertini e i capitani ghibellini mossero la loro oste a difesa, ottomila fanti ed ottocento cavalieri in tutto, ma che, come dice il Villani, erano il fiore de' ghibellini di Toscana, della Marca e del Ducato di Spoleto, i quali però poco fidavansi del vescovo aretino per avere egli avviato segreto trattato co' fiorentini, che sarebbe stato compiuto se Guglielmino de' Pazzi suo nipote non lo avesse a tempo disturbato. Incontraronsi i due eserciti nel dì 11 giugno 1289 nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, in piano che chiamavasi Campaldino. Ordinaronsi i fiorentini in quattro schiere, ponendo innanzi centocinquanta feritori dei migliori comandati da Vieri de' Cerchi e sostenuti, a difesa dei lati, da pavesari, balestrieri e lancie, fatti forti da cavalieri uniti a loro. La seconda, detta schiera grossa, posta dietro ai feritori, dovea entrare in battaglia dopo questi e sostenerli, e dietro essa stava la terza schiera a sostenerla e rafforzarla se cedesse e a custodire gli impedimenti e le salmerie. Corso Donati, allora podestà di Pistoia, comandò la quarta schiera la quale non dovea entrare in battaglia senza ordine del capitano, e stavasi pronta a ferire di fianco i nemici. Non meno valenti

Battaglia di Campaldino

(1) *Raynaldus:* ad 1289, §. 2-10.

che quelli de' guelfi erano i capitani de' ghibellini che ordinaronsi presso a poco come il nemico e solo ingrossarono fino a trecento la schiera de' feritori che dovea cominciare la battaglia. Grido di guerra era tra guelfi *Nerbona cavaliere*, tra ghibellini *San Donato cavaliere*. Primi mossero con grande impeto i feritori aretini e dietro loro il grosso della battaglia; piegarono i fiorentini all'urto, rovesciati quasi tutti i feritori guelfi e alquanto respinta la seconda schiera che peraltro durò chiusa e stretta senza sconnettersi nè rompersi, ma allargandosi intanto nelle ali e piegandosi a prendere in mezzo i nemici. Guido Novello, stato incerto alquanto, non volle poi assalire e fuggì con centocinquanta cavalieri ghibellini, rendendo così più deboli gli aretini; invece Corso Donati che aveva comando di aspettare gli ordini e non muoversi, sotto pena del capo, stato alquanto a vedere co' suoi pistoiesi e lucchesi, nè venendogli ordine, visto il momento opportuno si mosse dicendo a' suoi, se vinto volere morire in battaglia, se vincitore aspettare in Pistoia chi gli venisse a chiedere la testa; così impetuoso assalì di fianco i nemici che fu gran cagione di loro rotta. La battaglia fu piena; gran valentia mostrossi da ogni parte, pure gli aretini piegarono finalmente e sgominaronsi, cercando invano il vescovo di ristorare la fortuna loro, e cadendo coll'armi morto nel fitto de' nemici. La sua morte e quella di Bonconte di Montefeltro e di Guglielmo de' Pazzi tolsero ogni vigore a' ghibellini che al tutto ne andarono rotti; de' morti loro furono millesettecento, de' prigioni più che duemila, settecento soli de' quali furono tratti a Firenze, rimandati liberi gli altri o per danaro o per amistà. De' fiorentini morti furono pochi e due o tre soli di conto; fra' combattenti guelfi era anche Dante Alighieri (1). La grave sconfitta dei ghibellini tornò in parte sterile ai guelfi che non seppero muovere subito contro Arezzo, ma si perdettero ad acquistare Bibbiena ed altre castella e solo più tardi andarono contro quella città omai forte per esservisi ricoverati gli scampati dalla battaglia: l'esercito, governato da due priori delle arti, non fece che dare il guasto alla campagna, correre il pallio dinanzi alle mura e tornarsene a Firenze senza pro. E la guerra langui, poco atti essendo a condurla i popolani, e poco più si fece che qualche combattimento leggero contro Arezzo e l'acquisto di Caprona per Lucca contro Pisa; sicchè può dirsi che per qualche anno dopo la vittoria di Campaldino la pace fu appena interrotta in Toscana (2).

---

(1) *Cantinelli:* 281 - *Giov. Villani:* L. VII, c. 131, p. 161-162 - Annales aretini; Rer. Ital. XXIV, 855 - *Dino Compagni:* Chron. Fior. L. I, pag. 9-13, Venezia, 1841 - *Paolino Pieri:* Cron. pag. 52. Roma, 1755 - *Leonardo Bruni:* Stor. L. IV, pag. 157-161 - *Ammirato:* L. III, V. I, pag. 316-318 - Chron. urbevet. arch. Stor. Ital. Ser. Quinta, Vol. III, 23.

(2) *Giov. Villani:* L. VII. c. 132, p. 162 e seg. e c. 137, p. 165.

XXX. Carlo II non tardò ad andare nel regno nuovamente minacciato dalle armi di Giacomo d'Aragona. Questi, avuta speranza di ottenere a tradimento Gaeta, passato a Reggio nel dì 15 aprile del 1289 con diecimila fanti e quattrocento cavalli, risaliva per le terre di Calabria, aiutato dal naviglio che navigava nel mare vicino; molte castella avea preso e soccorso Squillace contro Roberto d'Artois che assediavalo; ma era stato fermato sotto San Gineto dal valore del barone Ruggero che difendevalo. Là il feroce Ruggero di Loria rinnovò le infamie del Barbarossa e di Federico II, legò i due figliuoli del barone nel luogo più offeso dalle macchine del castello per rendere meno terribile la difesa; fosse un sasso della macchina od un violento turbine che levossi, i due giovanetti furono travolti in rovina, l'uno restituito al padre, e l'assedio si tolse, disperando avere la rocca; gli aragonesi mossero verso Gaeta (1). Era tardi, chè intanto la parte guelfa erasi rialzata ed i ribelli occulti di Gaeta trovavansi senza forze per il ritorno di re Carlo entrato omai nel regno. Potente esercito seguiva l'Artois che avea il comando, mentre Carlo in Napoli cercava togliere abusi e gravezze migliorando le leggi. Giacomo, visto inutile lo sperare nel tradimento, assalì la città; i gaetini lo respinsero, egli li assediò; presto peraltro fu egli stesso quasi assediato dall'Artois. Gaeta era stretta dalla parte di mare dal Loria, da quella di terra da Giacomo, ma avea poco lontani gli aiuti de' crociati e delle genti del regno (2). Intanto giunsero dolorose notizie di Oriente; Acri solo restare ultimo rifugio de' cristiani in Asia, necessari presti soccorsi a non lasciarla cadere anch'essa. Vennero legati al Papa Nicolò IV per commuoverlo ad aiutare i pericolanti; non possibile però che usassero l'insultante e stolto modo di parlare manipolato dalla fantasia di Bartolomeo da Nicastro; ingiusto al tutto sarìa stato rimproverare al Papa le guerre di Sicilia, chè non era l'assalitore ma l'assalito e d'altronde se i musulmani tornavano potenti in Asia, non dei Papi era la colpa sì degli svevi prima, degli aragonesi poi, dei ribelli alla Chiesa sempre, che costringevanla a logorare, per la difesa dei propri diritti e della propria libertà in Italia, quelle forze che, senza gli usurpatori ed i mali principi, avrebbero potuto mandarsi in Asia contro i maomettani. Perchè sulle bandiere degli svevi e degli aragonesi fosse la croce, non santificavansi le inique opere loro: nè la croce val meglio che la mezzaluna quando si spiega in vessillo contro la Chiesa ed il Papa. Dopo

Carlo II nel regno

I cristiani in Oriente

(1) *Nic. Specialis:* L. II, c. 13 - *Bart. Neocastro:* c. 112, p. 1145-1149 colle solite sue immaginarie parlate.

(2) I veneziani tenevano commercio con Giacomo, per questo furono scomunicati: Nicolò IV, ai 13 sett. del 1289, data già al Vescovo di Castello la facoltà di assolverli, ad istanza del Doge concesse riprendessero il traffico coi siciliani, eccettuandone però le merci utili in guerra, col patto che i veneziani non favorissero i siciliani in altro modo. Commem. I, pag. 5, Venezia 1876.

vari trattati, fra Giacomo e Carlo giurossi tregua fino ad Ognissanti del
Tregua fra l'Angioino e l'Aragonese 1291; e cedevole mostrossi piuttosto l'Angioino al quale più premeva l'utile de' cristiani che a Giacomo, non capace nemmeno di assicurare la tranquillità delle terre dalle masnade di ladroni almugaveri che avea fra' suoi e che erano i più arditi dell' esercito di questo principe, che alcuno osa dire nazionale e siciliano (1). Il vantaggio stava dalla parte degli angioini e Giacomo trovavasi a brutti passi senza quella tregua. Nel dì 30 agosto i nemici tornarono in Sicilia con grande sdegno dei Baroni di Carlo che speravano finire la guerra con una grande vittoria sotto Gaeta (2).

Slealtà di Giacomo d' Aragona XXXI. Durante la tregua trattossi dal Papa perchè le armi siciliane di Giacomo accorressero in aiuto di Terra Santa; favole narra il Nicastro e avviluppa la verità in stemperate ciance per accusare di perfidia il Papa; ma dimentica che la tregua era giurata a soccorso di Terra Santa e che soccorso non era se non passavasi in Asia; Giacomo avea acconsentito a questo ottenendone a larghi patti l'isola in feudo dalla Chiesa, la pace vicina con Carlo; i siciliani ed i baroni aragonesi ruppero l'accordo nè vollero saperne; a coprire la loro nequizia accusarono di secreti pensieri di tradimento il Papa. Intanto si indugiò;
1290 nel 1290 Giovanni da Procida fu a Roma; si disse non volere andare in Terra Santa se prima non fossesi fatta pace generale (3). Così gli aragonesi, avuto lo scampo colla scusa della Crociata, lasciavano deserta la Crociata non andando essi, impedendo quindi agli angioini di andare; pochi cristiani risposero alle suppliche, alle esortazioni del Papa, e nel maggio del 1291 Acri o Tolemaide veniva in potere dei barbari maomettani, spente le ultime reliquie dei guerrieri cristiani sotto le rovine (4). Il segreto di tutto è che mentre Tolemaide ancora pericolava, Giacomo signore di Sicilia e Alfonso di Aragona, in aprile del 1290, trattavano lega col Sultano di Egitto che volea conquistarla; la morte di Kelaun e le imprese del figliuolo succeduto come sultano, impedirono forse si compiesse il nuovo delitto; ma il trattato fu scritto

(1) *Nic. Special.* L. II, c. 14 - *Bartholomeus a Neocastro:* c. 112 - *Rymer:* Faedera, II, 441 - *Amari:* Stor. del Vespro, doc. XXXII - Questo documento mostra che non è vero Roberto avere abbandonato il servizio di re Carlo per essersi sdegnato di quella tregua.

(2) *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 134, pag. 164 - Invano se ne cerca vestigio in Bartolomeo da Nicastro intento solo a tessere discorsi fantastici o ridicole lezioni al Papa.

(3) *Barth. de Neocastro:* c. 112, pag. 1156-1166.

(4) Sul lungo e glorioso resistere dei cristiani è a vedersi il *Michaud:* Stor. delle Crociate, Lib. XVIII - Ant. di Nicolò (in *Deminicis:* Chron. Fermane, p. 3, Fir. 1870) narra che fu ai 14 di maggio e siccome egli chiama Acri *civitas Adrĕe*, così G. Rosa (Arch. stor. ital. III, Ser. XIII, 131) ci dà la pellegrina notizia che *Atri* « fu presa e distrutta dai saraceni », fatto altrimenti non reperibile. Ma non Atri, sì S. Giov. d'Acri è la città, e il fatto è reperibile in molti scrittori.

e sottoscritto colle formule stesse di quello tra Federico II e Malek-Kamel e recava pace e amicizia fra il Sultano e Alfonso e Giacomo e, nell'articolo V, i due fratelli si obbligavano a non dare ai crociati aiuti d' uomini o di armi o di favore, nè in occulto, nè in palese (1). Con tal razza di principi, come avere il coraggio di accusare i Papi se l'Oriente cristiano tornava sotto il giogo maomettano? Era sempre la scellerata politica di Federico II, del quale gli aragonesi mostravansi degni successori. Gli abitanti di Aragona aveano però migliore coscienza che il loro re e lo costrinsero a far pace col Papa. I nuovi preparativi di Francia e di Carlo di Valois fecero al tutto avversi i grandi di Aragona ai disegni del re, sì che troncandogli la via, vollero si trattasse di pace col Papa e con Carlo non da lui ma dai messi che essi manderebbero. Si raccolsero a colloquio di pace in Provenza aragonesi, provenzali, francesi e due cardinali mandati dal Papa; a Giacomo fu ordinato mandasse pure i suoi oratori; prima Alfonso volle trattare per sè, pel fratello dopo; nel dì 19 febbraio del 1291 a Brignolles fu compiuto e segnato il trattato di pace con Alfonso che obbligossi a soddisfare al Papa, a restituire a Carlo gli statichi, il danaro, i prigioni, a non soccorrere Giacomo, a richiamare di Sicilia gli aragonesi, ad ottenere anche colle armi che Giacomo si sottomettesse alla Chiesa; in cambio il Valois rinunziava ai diritti sull'Aragona (2). Ma conchiuso appena il trattato, Alfonso morì nel 18 giugno del 1291, restando il regno suo al fratello Giacomo che, lasciata la Sicilia da governare al fratello minore Federico col nome di Vicario, andossene in Spagna. In sua assenza parve che Genova si risolvesse finalmente a porsi con Carlo: ma i Doria e gli Spinola ghibellini mandarono a male il trattato nel 1292, e Genova si disse neutrale, favorendo nel fatto il governo di Federico di Aragona (3).

Trattato di Brignolles 1291

XXXII. Non poche mutazioni intanto erano avvenute nella Lombardia; rivendicatesi a libertà molte città alla caduta di Guglielmo di Monferrato; libere Alba ed Alessandria, cresciuta di potere Asti, venuta Pavia in dominio di Manfredino da Beccaria gridatone signore (4), uscitine quindi i Torriani amici del vinto Marchese; eletto capitano di Vercelli Matteo Visconti stato capitano anche de' milanesi. D'altra parte Reggio, orribilmente lacerata dalle ire di parte, cercò quiete dove aveala trovata Modena, e nel dì 15 gennaio del 1290 prese a signore

Vicende dell'alta Italia

(1) Manoscr. Arabo recato dall'*Amari:* Stor. del Vespro, doc. XXXI, unitamente a testimonianze storiche che illustrano il testo del trattato. Al N. XXXIII è altro documento che riguarda re Giacomo succeduto al fratello Alfonso e che rinnova il trattato.

(2) *Rymer:* Faedera ecc. II, 501-504 - *Neocastro:* c. 114, pag. 1169 et seq.

(3) *Iacobus Auria:* Ann. Ian. 603-605.

(4) Non gridatone signore, ma semplicemente eletto Capitano del popolo per dieci anni. Vedi Robolini: *Not. di Pavia,* IV, part. I, pag. 223. (M. R.).

per tre anni Obizzo d' Este, che, richiamati i fuorusciti, rimesso tranquillo il popolo, fu fatto per gratitudine signore perpetuo (1). In Piacenza, poco fortunata essendo la guerra che facevasi contro Pavia (2), il popolo tumultuò, cacciò alcuni, volle signore della città Alberto Scotto (3). Ma i maggiori torbidi furono nelle Romagne, nell' Umbria ed a Roma. Perugia e Foligno avversavansi da un pezzo; fino dal 28 maggio 1288 Papa Nicolò IV avea mandato due Cardinali a pacificarle; ma vanamente questi nel 18 giugno proibirono ai perugini di offendere i fulignati, e più tardi con poco pro ordinossi anche a Camerino di non aiutare Perugia (4). Ora tutto fu vano e le inimicizie non cessarono se non quando Foligno nel 1289 si sottomise al volere di Perugia obbligandosi a colmare le fosse e a rovinare quanto di mura, di torri, di munizioni avea innalzato da dopo che erano cominciate le inimicizie (5). Nel 1288 avea Nicolò IV eletto rettore della Marca d'Ancona Giovanni Colonna (6), il quale tentò subito rimediare ai mali delle varie città. Rimini avea cacciato, nel dì 5 di maggio del 1288, Malatesta da Verrucchio che ne era signore, e che ricorse subito ad Armanno de' Monaldeschi, allora conte di Romagna per la Chiesa, e raccolse grossa schiera colla quale si impadronì di Monte Arcangelo, minacciando da vicino la città senza far altro, perchè dispersesi quasi subito le sue genti. Ma nell' ottobre Malatestino, figliuolo di lui, con Filippo da Iesi e con altri fu assediato nel castello di Monte Scutolo, e preso da quei di Rimini. Giovanni Colonna tentò allora di riconciliare le due parti, e, andato a Rimini, liberò Malatestino e gli altri prigioni e trattò per vari giorni col detto conte Armanno e coi riminesi senza potere venire a capo di nulla (7). Nel 1289 il conte assediò nell' agosto Savignano munito da' riminesi; ma intanto, in luogo di lui, fu dal Papa nominato Conte di Romagna Stefano della Colonna signore di Genazzano, che mandò subito in Romagna come suo vicario Rizzardo di Alatri. A comporre poi le discordie furono mandati nel-

Disordini nelle Romagne

I Malatesta e Rimini

(1) Chron. Parm. pag. 80 - Chron. Estense; in Rer. It. XV, 341 - Memor. potestat. Reg. pag. 1174.

(2) Questa guerra era diretta a vendicare l' incendio e la depredazione di alcune castella del territorio piacentino che i pavesi avevano perpetrato sul principio del 1290. (Boselli: *Stor. di Piacenza*, I, pag. 218). I piacentini depredarono tutta la parte del Vescovato di Pavia, posta di là dal Po: una volta si spinsero fin sotto le mura di Pavia, ma si accontentarono di rubacchiare alcune pezze di fustagno e di caricare le loro navi con laterizi tolti dalle vicine fornaci. Robolini: *loc. cit.* pag. 221. (M. R.).

(3) *Agazzari:* Chron. Plac. 32 - Chron. Parm. 78.

(4) Vedi i documenti perugini nell' Arch. Stor, Ital. Ser. I, Vol. XVI, pag. 2, pagina 490.

(5) *Pellini:* Stor. di Perugia, I, 302-305 - *Bonazzi:* Stor. di Perugia, I, 316 e seguenti.

(6) Quegli che era stato senatore di Roma nel 1280. (M. R.).

(7) *Cantinelli:* Chron. pag. 280-281 - Annal. Caesenates, pag. 1107.

l'agosto stesso Pietro Saraceno vescovo di Vicenza, e fra Bartolomeo vescovo di Grosseto, i quali indussero le due parti a consegnare in loro custodia tutte le castella che tenevano. Ma la questione fra Rimini ed i Malatesta era pur sempre quella fra ghibellini e guelfi, e quindi allargossi ad altre città e quando, nel settembre del 1289, Corrado di Montefeltro si impadronì cogli aiuti ghibellini di Urbino, cacciò senza indugio di là gli amici dei Malatesta e dei guelfi. Corrado sapeva che Urbino era città della Chiesa; ma non ubbidì quando Giovanni Colonna gli comandò di restituirla; sicchè Giovanni, preso prigione Dadeo fratello di Corrado, raccolse un esercito e nel 23 settembre assalì e prese la città coll'aiuto de' guelfi tuttora restativi. E poco dopo Stefano Colonna, venuto in Romagna, entrò in Rimini nel 12 dicembre (1). Potentissima era divenuta la famiglia dei Colonna e dicevasi che lo Stato della Chiesa si reggeva per lei, nulla sapendole negare Papa Nicolò IV, ed anche Roma era pressochè signoreggiata dai Colonna (2). Stefano, da Rimini andò a Cesena nel dì 16 dicembre del 1289, poi nel 27 andò a Forlì dove tenne parlamento nel dì 29, ed ebbe gli ambasciatori di Bologna e del resto della Romagna che stabilirono egli avrebbe pieno potere in tutto e per tutto anche nel raccogliere genti ed armi a sua volontà (3). Andatosene poi a Faenza, ad Imola, a Ravenna, accolto con feste dovunque, nel 1290 tornò a Rimini a trattare la pace della città coi Malatesta e riuscì ad ottenerla sì che i Malatesta tornarono in Rimini, quantunque subito Stefano li mandasse temporariamente a confine nel loro castello di Roncofreddo. Ma podestà di Rimini era nel 1290 Orso figliuolo di Napoleone degli Orsini di Roma, e le antiche ire coi Colonnesi non tacquero a lungo; nel dì 26 di aprile, avvenuta una mischia tra i famigliari del maresciallo del Colonna e alquanti popolani, il podestà fece suonare a stormo; si combattè per le vie, si tentò assalire il palazzo del Comune dove era il conte Stefano, che finalmente disperse i nemici e molti dovettero uscire da Rimini, quando, colta l'occasione, il Malatesta corse in aiuto del Colonna. Fu preso Martino Cataldo capo degli amici degli Orsini e confessò il disegno di Orso di cacciare il Colonna e farsi signore della città; il Cataldo fu impeso alle forche, molti cittadini furono mandati in esilio a Cremona, ad Anagni e ad Aquila; Rimini nel dì 23 maggio fu privata de' suoi privilegi e della sua giurisdizione e vi fu posto a rettore Andrea della Montagna (4).

Stefano Colonna in Romagna — *Rimini domata*

XXXIII. Questi mostrava il proposito di vigoroso governo a fiaccare le parti turbolente e forse anche a prepararsi la via al dominio

---

(1) *Cantinelli:* Chron. pag. 281-282.

(2) Il Cantinelli (p. 282) dice Stefano Colonna « Romanorum proconsul ».

(3) « Quod haberet liberum arbitrium in omnibus et per omnia et talliam militum ad suam omnimodam voluntatem » *Cantinelli:* 282.

(4) *Cantinelli:* Chron. pag. 282-283 bis.

Stefano Colonna imprigionato

di Romagna. Nel lunedì 6 di novembre del 1290 Stefano Colonna cavalcò a Ravenna colla sua gente e volle gli si dessero in mano le fortezze e munizioni e forse anche la signoria della città. Era podestà di Ravenna Ostasio figliuolo di Guido da Polenta, e costui col fratello Lamberto si oppose gagliardamente al Conte, anzi fatte entrare genti armate ed amiche nella notte dell' 11 di novembre misero a rumore la città e, assediato nel palazzo il Colonna e impadronitisi di lui, del figliuolo, del genero, dei suoi famigliari, li imprigionarono (1). La notizia di quella ribellione si sparse rapidamente e fu segnale di altri fatti in tutta Romagna. In Imola si combatterono per le vie quelli della parte di Alidosio degli Alidosi e quelli della parte dei Nordigli: nel dì seguente, 14 novembre, sopraggiunti quelli di Medicina, cacciarono i Nordigli che poi tornarono coll' aiuto dei bolognesi, e la parte degli Alidosi fu al tutto espulsa, profittando i vincitori della fortuna e rovinando le fortificazioni e spianando le fosse della città (2). I Manfredi di Faenza, appena saputa la prigionia del Colonna, uscirono nella sera del 22 novembre a far gente e tornarono nel dì 24 forti d'armi e di armati, sicchè fattine fuggire gli Accarisii, i Zambrasi, i Rogati ed altri potenti, se ne fecero signori e la fortificarono. I fuorusciti si unirono al ghibellino Maghinardo da Susinana e nel 25 novembre comparvero dinanzi la città così minacciosi che nella notte i Manfredi ne fuggirono e furono fatti rettori della città per sei mesi Maghinardo da Susinana e Lamberto di Guido da Polenta (3). A Rimini il Malatesta, fuggitone il podestà postovi dal Colonna, si fece signore e mise a podestà per sei mesi Gallisidio da Cesena (4). Cesena fece come gli altri e ne uscirono i giudici pontificii che vi stavano e andarono a Forlì che fermamente giurava restare fedele alla Chiesa. Maghinardo da Susinana e Lamberto da Polenta raccolsero allora contro la fida città le genti di Faenza, a loro si unì Guido da Polenta co' ravennati, Malatesta co' riminesi, Malatestino divenuto podestà di Cesena co' suoi, e avuti soccorsi da Cervia e da Forlimpopoli, con tutto lo sforzo mossero contro Forlì e a' dì 20 di dicembre vi entrarono senza opposizione, creandone podestà Ugolino Cignatta e capitano o signore Guido da Polenta: il legato ne uscì subito (5). Sapute le tristi novelle, il Papa provvide

(1) *Cantinelli:* Chron. pag. 281-282 bis - Ann. Caesen. pag. 1107-1108 - *Matt. De Griffon.* Chron. Bonon. pag. 129 - Chron. Parm. pag. 80. (a).

(2) *Cantinelli:* pag. 282 bis - Ann. Caesen. 1107 - Chron. Parm. 80.

(3) *Cantinelli:* 282 bis. 283 - *Tonduzzi:* Stor. di Faenza, 328-329.

(4) *Cantinelli:* 283 - *Tonini:* Mem. di Rimini, III, 155.

(5) *Cantinelli:* 283-284.

(a) Gli *Ann. Caesen.* in Muratori *R. I. SS.* XIV. pag. 1107 pongono ai 13 novembre la sua carcerazione. (M. R.).

tosto a fare un nuovo rettore di Romagna e nel di 22 dicembre del 1290 diede quell'uffizio ad Ildebrandino da Romena vescovo d'Arezzo (1).

XXXIV. Ildebrandino da Romena fu nel 1291 nella Romagna a Castrocaro e nel di 22 gennaio a Forlì; nel martedì seguente andò a Faenza dove venne bene accolto; cercò far pace tra tante famiglie nemiche, ebbe a sè ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Bologna e Firenze; e tanto innanzi andarono le cose, che quelli da Polenta gli consegnarono nel 24 gennaio il prigioniero Stefano della Colonna col figliuolo e coi nipoti e cogli altri presi a Ravenna, i quali tutti furono liberati dopo fattosi istrumento del perdono di ogni passata ingiuria. Stefano stette pochi dì in Romagna e ne partì nel penultimo di gennaio. Ildebrandino tenne generale parlamento e nel 1 di marzo convennesi di riconoscere il suo reggimento e i suoi diritti (2). Ma nel di 2 luglio 1271 trovò ostacolo in Cesena a porvi per podestà quello che voleva e quindi, interdetta la città, ne uscì e andò a Forlì; appellaronsi i cesenati alla Santa Sede, ma finalmente fecero il volere di Ildebrandino e nel di 6 luglio accettarono a podestà Dego de' Cancellieri di Pistoia. La concordia fra gli Alidosi e il Comune di Imola, tentatasi invano anche nel luglio, si compì finalmente nel settembre e i fuorusciti rientrarono in patria (3). Ma altre città non volevano saperne di ricevere i fuorusciti, nè Faenza volea i Manfredi, e signoreggiata come era da Maghinardo di Susinana, nel febbraio del 1292 fece lega con Forlì e con Ravenna (4). A Roma intanto erano pure state turbate e poi alquanto rimesse in quiete le cose; prepotenti i Colonna, troppo favoriti da Nicolò IV, lavoravano da qualche tempo a farsi signori di Roma; finalmente nel 1290 il popolo trasse in trionfo al Campidoglio Giacomo Colonna, lo gridò Cesare, lo fece proprio signore (5); mascherata più che altro, che fu causa di fieri combattimenti. Subito si mosse guerra da' romani a Viterbo, e forse fu il desiderio di avere un capo che li fece prendere a capitano il Colonna; ma i viterbesi erano forti e poco poterono i romani che dopo grave combattimento tornarono a Roma per rifornirsi di gente. La guerra però non accennava a finire, chè vecchi erano gli odii; fortunatamente Giovanni Colonna ascoltò i messi de' viterbesi che offrivano pace e questa fu fatta, forse anche col-

Liberazione del Colonna

Roma

Roma e Viterbo

(1) Il documento di nomina è nell'Archivio di Bologna nel Registro nuovo, pag. 393.

(2) *Cantinelli:* Cron. pag. 284-285 - Chron. Parm. 81.

(3) *Cantinelli:* pag. 286.

(4) *Cantinelli:* pag. 289.

(5) Chron. Parmens. 79-80 - Il *Bussi:* Stor. di Viterbo 177, parla di Giovanni come senatore di Roma; ma può essere che Giovanni restasse senatore e Giacomo venisse fatto capitano e menato in trionfo. Che si trattasse di Giovanni e non di Giacomo credono fra altri il Gregorovius ed il Brunengo. In tal modo le feste non sarebbero state che per la conferma del Senatore.

l'opera di Nicolò IV, nel 3 maggio del 1291 quando i viterbesi, pagate 44,700 libre di danari papalini ed altre somme ancora, giurarono fedeltà alla Chiesa ed ai romani (1). Ma la potenza dei Colonna non era sofferta dagli Orsini i quali, capi de' guelfi, sentitisi più forti dopo il ritorno di Carlo II, vollero rovesciare gli emuli; Roma nuovamente trovossi divisa, sicchè, dopo varie lotte sanguinose, si venne nel febbraio del 1292 a vera battaglia nella città, e seguirono incendii, rovine di case, omicidii, disordini d'ogni maniera, essendo pari di forze le due parti e nessuna cedendo (2). In tali condizioni di cose, Papa Nicolò morì nel giorno 4 aprile del 1292 (3) e dopo che le ire di parte per spossatezza furono quietate alquanto colla nomina a Senatori di Orso degli Orsini e di Stefano Colonna, ricominciarono più terribili, morto Orso, e rinunziato all'uffizio da Stefano (4). La elezione del nuovo Papa era cosa di grande importanza per gli uni e per gli altri, come pure per Carlo II; e quella elezione stava per farsi nella vacanza dell'Impero, morto già Rodolfo d'Asburgo l'anno innanzi, e nella confusione di Roma senza Senatori e in preda alle violenze dei Colonna e degli Orsini, ognuna delle quali famiglie avea come a capo un Cardinale, Jacopo Colonna e Matteo Orsini che non mancarono di recare fra i Cardinali la divisione già fatta nel popolo. Inutilmente si raccolsero i Cardinali a conclave presso S. Maria Maggiore, poi in altri luoghi di Roma; l'Orsini volea un papa amico di Carlo II, il Colonna no (5). Fu vana ogni prova; le parti non si unirono e, dopo tre mesi, venuta la state, gli elettori si dispersero; le divisioni stesse furono tra i romani per eleggere il Senatore. Intanto i due cardinali Colonna e Giovanni vescovo di Frascati minacciarono creare il Papa da soli in Roma, se gli altri non venissero; si raccolsero di nuovo a Perugia; venne in persona Carlo II di Napoli, prese a maneggiare apertamente la elezione a sua voglia; il cardinale Benedetto Gaetani, che fu poi Papa Bonifazio VIII, saldo e magnanimo petto, rampognò il re di questo e forse fu causa che il re se ne andasse senza più, lasciando però a lavorare i propri amici (6). La discordia durò ancora lungamente e colla discordia i disordini anche in Roma, dove Orsini e Colonna aveano spinto all'ultimo limite le violenze, narrandosi persino di undici pellegrini

Morte del Papa 1292

Discordia per la nuova elezione

---

(1) *Bussi:* Storia di Viterbo, Lib. III, pag. 177-178. Egli reca minutamente le condizioni, togliendole dal documento originale, il quale fu poi pubblicato in Roma nel *Giornale Arcadico,* Vol. CXXXVII, pag. 201 e seg.

(2) *Bonincontrius:* in *Curtius:* De Sen. Rom. L. VII, c. 8, pag. 358.

(3) Vita Nicolai IV; in R. It. III, part. 1, pag. 612 - Chron. Parm. pag. 84.

(4) Chron. Parm. pag. 84.

(5) *Iacobus Stefaneschi a S. Georg.* Vita S. Caelest. in Rer. Ital. III, I, 620 - *Giov. Villani:* Lib. VII, c. 151, pag. 169.

(6) *Iacobus Card. S. Georgii:* Vita S. Celest. L. I, c. I - *Iordanus:* ms. della Vaticana in *Raynaldus:* 1293, §. 2 - *Ptolom. Lucens.* Hist. Eccl. Lib. XXIV, c. 28, pag. 1199.

uccisi in San Pietro verso la Pasqua del 1294 (1). Fra i Cardinali, amante di concordia erasi mostrato Latino Malabranca; egli ricordò alcuni avvisi dell'eremita Pietro da Morrone; questo bastò perchè, senza altro, gli animi si volgessero a scegliere Papa quel santo eremita, inetto al tutto nelle cose del mondo, inesperto di governo di Chiesa e di società; nel dì 5 luglio del 1294 fu eletto pontefice Pietro da Morrone (2). Furono mandati a toglierlo dalla sua solitudine l'arcivescovo di Lione e i vescovi di Orvieto e di Porto; il semplice Pietro fu spaventato, tentò fuggire, finalmente cedette alle preghiere, accettò, prese nome di Celestino V (3). **Papa Celestino V**

XXXV. I tempi per verità voleano sulla Sede di San Pietro altro uomo che un pio eremita gettato improvvisamente nel mondo a lui sconosciuto; la infallibilità fu promessa al capo della Chiesa quanto ai dogmi, non al principe quanto al governo; e tempestosa era allora la società, e scaltro e ambizioso era singolarmente Carlo II di Napoli: ostinato nella usurpazione di Sicilia Giacomo d'Aragona; avido di ricchezze e capace d'ogni frode per raccoglierne re Filippo di Francia; sconvolta per ire crescenti di parte l'Italia tutta. I ghibellini crescevano di forze in Lombardia dove Matteo Visconti nel 1293 era diventato signore anche di Novara, possedendo così anche quella città oltre a Milano, Como e Vercelli (4). Dopo la morte di re Rodolfo, erasi eletto in Germania Adolfo di Nassau che, valente ma povero, accettò facilmente le offerte dello scaltro Matteo, e per danaro lo fece suo vicario in Lombardia; ma Cremona e Lodi non vollero saperne, unironsi ai Torriani e ai fuorusciti milanesi e fecero guerra al Visconti (5). I guelfi sventuratamente trovavansi più che mai divisi; giacchè, morto nel dì 13 febbraio 1293 il marchese di Ferrara Obizzo d'Este, lasciando tre figliuoli, Azzo VIII, Aldobrandino e Francesco, questi si disputarono lo stato, volendo Azzo per sè tutto, gli altri intendendo dividerlo. Aldobrandino marito di Alda Rangoni pretese Modena, la quale d'altronde fu messa a rumore dai Rangoni e da' Boschetti che parteggiavano per Aldobrandino volendo cacciarne gli emuli e che trovarono **Triste stato d'Italia** 1293

(1) Annales Colmar. in *Pertz:* Script. XVII, 221.
(2) *Iacobus C. S. Georgii:* Lib. II, c. I, pag. 626 - *Raynaldus:* ad 1294, §. 6. (a).
(3) *Iacobus C. S. Georgii:* Lib. II, c. 4 - Lib. III, c. 1 - *Petrarca:* De vita solitaria, Lib. II, sez. 3, c. 18 - *Raynaldus:* 1294, §. 9-10.
(4) *Galvan. Flamma:* Manip. Flor. c. 332 - Annal. Mediol. 682 et seq.
(5) *Galvan. Flamma:* Manip. c. 333.

(a) Pietro da Morrone era l'ultimo di undici figli di un contadino di Molise negli Abruzzi. Aveva indossato il saio benedettino, ma s'era presto ritirato in un romitaggio nel monte Murrone, vicino a Sulmona. V'aveva istituito un ordine rigidissimo che si disse da lui dei frati celestini, e del quale aveva a Gregorio X domandato la approvazione nel concilio di Lione. (M. R.).

forte ostacolo in quelli da Savignano e da Sassuolo e nei ghibellini che levatisi a favore di Azzo cacciarono gli avversi. Azzo fortificò la propria parte in Modena, Aldobrandino si condusse a Bologna e di là mosse i padovani contro il fratello, al quale tolsero Este, Cero, Calaone, indotti a pace solo dal patriarca di Aquileia Raimondo della Torre, avendone danno più che altri Aldobrandino (1). Veneti e genovesi erano tornati alle antiche ire anch' essi; nel luglio del 1293 sette legni de' genovesi ne aveano preso e spogliato quattro dei veneziani presso Cipro, uccidendo trecento veneti, quantunque fosse pace fra le due città; credettero poi gli offensori placare la giusta ira de' veneti col lasciare libere le navi e restituire la roba; per tre mesi si disputò in Cremona fra i legati dell' uno e dell' altro popolo come accordarsi per la dovuta soddisfazione; nulla si definì; le ire riarsero, cominciò una guerra delle più fiere; nel 1294 le due città fecero ogni sforzo per fornirsi d' armi, di uomini, di navi; Marco Basilio prese tre galee mercantili de' genovesi, nè volle restituirle; più di trenta legni comandati da Nicolò Spinola vennero a cercare l' armata del Basilio, la incontrarono presso Laiaccio forte di ventotto legni, la assalirono, la vinsero prendendo venticinque legni e facendo prigioniero lo stesso comandante; le tre galere sfuggite recarono la novella a Venezia, che bramosa di vendetta mandò in cerca de' genovesi Nicolò Querini con sessanta galee; ma i genovesi frattanto sbarcati a Canea nell' isola di Candia bruciarono la città, poi si partirono (2). Così era cominciata una guerra che dovea poi seguire con brevi tregue per tanto tempo.

Genova e Venezia in guerra

1294

Il Pontificato di Celestino V

XXXVI Papa Celestino V era stato, appena eletto, circondato dalle arti di Carlo II, dalle avidità di giuristi cavillosi, dai raggiri di ambiziosi d' ogni fatta. Mentre i cardinali aspettavanlo in Perugia e pregavanlo di venire, egli, per uffizi di Carlo, negò andare così lontano (3). Andò in Aquila cavalcando un asinello, gli si unirono i Cardinali senza letizia, quasi a malincuore, per evitare i pericoli di schiavitù della Chiesa già temuti. Napoleone degli Orsini diede a Celestino le insegne papali; Benedetto Gaetani tardò e fu l' ultimo ad andare al nuovo pontefice, ma presto divenne primo nelle opere (4). Pure non fu tanto potente da impedire la grande rovina che facevasi da' curiali, vendendo privilegi ed uffizi, tutto malmenando senza che Celestino se ne accorgesse. Carlo gli fece creare dodici nuovi Cardinali, sette francesi, solo cinque italiani e pressochè tutti della parte di Carlo stesso (5); questo offese gli altri e più li offese il vedere recata la corte pontificia a Na-

(1) Ann. vet Mutinens. p. 78 - *De Griffonib.* pag. 130 - Chron. Parm. 85-86 - Cron. Estense, 342.

(2) *Iacobus Auria:* Ann. p. 606-607 - *Continuator Danduli:* in Rer. It. XII, 404.

(3) « Ad istantiam venire recusat » - *Ptolom. Luc.* Hist. L. XXIV, c. 30, p. 1199.

(4) *Ptolom. Luc.* c. 30-31 - *Iacobus Cardin.* L. III, c. 5 et seq. p. 635.

(5) *Iacobus Cardin.* L. III, c. 7-8, p. 635-636.

poli anzichè a Roma e il far rivivere la costituzione di Gregorio X sul Conclave, sicchè vedevansi o credevansi con questo dati in balia dell'Angioino. Ruppe ogni pazienza il vedere fatto cardinale Giovanni di Castrocielo senza consultare il Collegio, senza serbare i debiti modi; questa volta le lagnanze furono tali che Giovanni dovette rinunziare alla dignità finchè gli fosse data coi modi soliti (1). E allora più che mai parlossi di rinuncia necessaria da parte di Celestino; vari Cardinali ne diedero aperto consiglio al Papa stesso. Nell'Avvento del 1294 questo si chiuse in solitudine, volle abbandonare il governo della Chiesa a tre Cardinali; risorgeva in lui lo stimolo della vita eremitica; forse si accorse del male che facevasi intorno a lui per la sua inettezza, e Dio lo ispirò (2); consigliossi col cardinale Benedetto Gaetani se si potesse rinunziare al pontificato; il Gaetani rispose che sì; altri consultati diedero eguale risposta; ma consigliarono Celestino a non risolvere nulla prima di avere pregato e fatto pregare (3). Si fecero dunque preghiere pubbliche; Carlo II tentò impedire la rinunzia, spingendo il popolo in folla, co' frati e con que' vescovi che potè avere, a chiedere al Papa non rinunziasse (4). Ne parve commosso Celestino,

---

(1) *Iacob. Cardin.* L. III, c. 10, p. 637.

(2) Nella lettera che i Cardinali scrissero poi a difesa della verità su Papa Bonifazio e che io pubblicai dall'archiv. segreto della S. Sede, si legge: « Celestinus... de anime sue salute sollicitus et humiliter defectus proprios recognoscens potentes et notos propter quos impotens reddebatur et prorsus inhabilis ad summi Apostolatus officium exercendum, in tantum quod nec mala que egerat in papatu revocare poterat, nec sciebat, sed nec a malis agendis in antea abstinere » (*Balan:* Il processo di Bonifazio VIII, doc. 3, pag. 82 Roma, 1881).

(3) *Iacobus Card.* L. III, c. 11 et seq. 638 et seq. e cap. 16 - *S. Antoninus:* Chron. L. III, tit. 20, c. 8 - *Ptolom. Luc.* Hist. Eccl. L. XXIV, c. 33 - Egidio Colonna contemporaneo scrive anzi nel suo libro *De renunciatione Papae*, c. 23, (in *Roccaberti:* Bibl. pont. II, 56) le seguenti parole: « comprobari potuisse ex pluribus tunc viventibus » il Gaetani « persuasisse Domino Caelestino quod non renunciaret, quia sufficiebat collegio quod nomen suae sanctitatis invocaretur super eos ». È da vedersi anche la bella dissertazione del *Wiseman:* Difesa di vari punti della vita di Bonifazio VIII; negli Annali delle scienze religiose, Ser. I, Vol. XI, 261 e seg. Roma, 1840, e *Tosti* Stor. di Bonifazio VIII, Vol. I, nota E, pag. 328 e seg. Milano, 1848. Il Card. di S. Giorgio reca a questo modo le parole di dissuasione: « Cur pater his opus est? quequam cunctatio curam - Ingerit? O tantis absiste gravare quietem » *Card. S. Georgii:* Opus metricum de Caelestino, Lib. III, c. XXV. Con questo sono distrutte le favole di Ferreto Vicentino accolte e magnificate dal Sismondi e da altri nemici della Chiesa.

(4) *Ptolom. Luc.* Lib. XXIV, c. 32. Diamo la storia del pensiero di rinunzia nato e cresciuto in mente di Celestino spontaneamente, come la narra un suo devoto contemporaneo: Nello avvicinarsi della quaresima di S. Martino, Celestino fece il suo solito ritiro « Et sic ibidem permanente cepit cogitare de onere quod portabat, si posset illud abicere absque periculo et discrimine sue anime... Ille audito quod posset papatum renuntiare, ita in hoc consilio firmavit cor suum quod nullus illum ab illo potuit

Rinunzia di Celestino V però non abbandonò il pio disegno; ma segretamente ebbe a sè il cardinale Gaetani e gli fece scrivere la bolla di rinunzia; poi nel dì 13 dicembre la significò ai cardinali. Matteo Orsini pregollo a fare prima una costituzione che definisse potere il Papa rinunziare; Celestino la fece scrivere dallo stesso Matteo; poi depose l'abito pontificio, rivestì l'eremitico e mostrossi lieto di essersi liberato dal peso che lo schiacciava; magnanimo fatto, non consigliato da viltà, ma da santità e da ragioni gravissime « perchè, come disse poi Papa Clemente V, non venisse pericolo alla Chiesa dal suo reggimento, ed egli, lasciate le cure irrequiete di Marta, potesse tornare nella pace di Maria, alla contemplazione (1) ».

XXXVII. Dieci giorni dopo, i Cardinali entrarono in Conclave; quasi tutti creature di Carlo II, quasi tutti quindi avversi al Gaetani,

removere » *Anonym. Vatican.* De continua conversatione S. Celestini, pag. 39. Manoscritto dell' Archivio Vaticano.

(1) *Iacobus Card.* Lib. III, c. 16-10 - *Ptolom. Lucens.* Hist. Eccl. Lib. XXIV, c. 33 - *S. Antoninus:* Chron. P. III, tit. 20, c. 8, pag. 75 - *Petrarcha:* De vita solitaria, L. II, Sez. 3, c. 18; Oper. 1, 266. Basileae, 1520 (a) - *Anonymus:* Vita S. Caelest. ms. e *Iordanus:* ms. Vat. cit. in *Raynaldus:* Ann. Eccl. ad 1294, §. 21 e seg. Quanto al verso di Dante « Che fece per viltate il gran rifiuto » è meglio per l'onore del poeta dubitare alludesse a Celestino. Clemente V dice nella bolla di canonizzazione di Celestino « Hic vir simplicitatis mirae et in spectantibus ad regimen universalis Ecclesiae inexpertus... honori papatus cessit et oneri *libere* et ex toto, ne.... posset ex suo regimine quodcumque periculum universali Ecclesiae provenire » - *Clemens V:* in Bullar. Rom. IV, 332. Taurini, 1859. Ed ecco ancora la gravissima testimonianza dell' anonimo avverso a Bonifazio e discepolo caldissimo di Celestino: « A proposito concepto nunquam recessit nec fletibus, nec clamoribus, nec rogaminibus, sed conticuit ad tempus fere octo diebus ut non molestaretur. Et sic per istam sufferentiam omnes credebant ipsum ab illo penituisse proposito. Sed infra octo dies convocavit ad se istum quem prediximus Cardinalem dominum B (Benedictum Caietanum) et fecit se doceri et scribi totam renuntiationem qualiter et quomodo facere deberet. Et in octava die intravit consistorium paratus ad tale negotium peragendum et sedens ipse in throno pontificali, primo omnibus cardinalibus silentium imposuit, ut ad illa que facere intendebat non contradicerent et accepit cartam et cepit legere illam sententiam merore plenam et renuntiavit papatui descendens de sede, annulum, mitram seu coronam et mantum pontificale in terra deposuit et in terra sedere cepit. Quod Cardinales videntes quod ante viderant ceperunt omnes plorare et flere, licet quamplures illorum essent magis gaudentes quam dolentes » - *Anon. Vatic.* De convers. ib. fol. 40 v. Questo narra poi che Dio stesso confermò ed approvò quanto Celestino avea allora fatto, sanando colle benedizioni di lui un rattratto. Ibid. fol. 41 - Veggasi anche *Balan:* Il processo di Bonifazio VIII, pag. 28 e seg. Roma, 1881.

(a) Ecco le parole di Petrarca che rimbeccano Dante: « Quod factum solitarii sanctique patris vilitati animi quisquis volet attribuat - ego in primis et sibi utile arbitror et mundo - Papatum vero, quo nihil est altius, quis ulla aetate, tam mirabili et excelso animo contempsit, quam Caelestinus iste? (M. R.).

uomo di tutt' altra tempra che Celestino. Carlo avrebbe voluto Papa un francese e pare avesse già fissato chi; pressochè certo teneasi di averlo, chè i ventidue cardinali erano a conclave in Napoli; eppure subito la massima parte convenne nello eleggere il cardinale Benedetto Gaetani, che prese nome di Bonifazio VIII (1). La Provvidenza avea dato alla Chiesa un gran Papa quale occorreva nelle fiere tempeste che stavano per sorgere. Animo nobilissimo e d' una tempra assai salda era il nuovo Papa, dotto, esperto delle nequizie de' principi e delle iniquità dei grandi, risoluto a non avvilire la Chiesa, a non tradire la coscienza, inflessibile co' superbi, terribile coi prepotenti, invitto cogli usurpatori. Non è meraviglia se questo grande italiano fu calunniato in tanti modi e da tanti in ogni sua opera; ebbe nemici pressochè tutti i potenti de' suoi dì che rodevansi di trovare ostacolo nel Papato ai disegni ambiziosi e sacrileghi, e quella inimicizia, aiutata e coperta da ire ingiuste di poeti ingannati e da facile credulità o da bassa adulazione di storici, potè macchiare la fama intemerata di questo magnanimo, come macchiò quella di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Gregorio IX e di altri ancora (2). E delle accuse che i colonnesi ed altri facevano a Bonifazio VIII, fino dal 1300, varie ne accolsero il Villani, il Ferreto ed altri scrittori, che accusarono di simonia la elezione sua la quale ne fu pura (3). Dopo le debolezze di Celestino, dopo le suc-

Papa Bonifacio VIII

(1) *Iacobus Card.* De consecr. Bonif. L. I, c. 1, p. 642-643 - Lo stesso Celestino avea predetto quella elezione: « illum quem esse debebat hic vir sanctus predixit et intimavit domino Thome quem ipse fecerat cardinalem et domino Benedicto qui electus fuit in papam » *Anon. Vatican.* fol. 41 - Il provenzale frate Pier Giovanni Olivi nel 1295 difese la legittimità della elezione di Bonifazio contro le opinioni e le calunnie di alquanti francescani. Vedi la lettera di lui pubblicata dal Zeiler nel Görres Gesellschaft Historisches Jahrbuch. Ann. II, Münster, 1882. (a).

(2) Uno dei primi a rendere giustizia, in parte almeno, a Bonifazio fu il Muratori; in tutto eruditissimamente lo giustificò il Bianchi; recentemente il Wiseman, e più pienamente, quantunque non compiutamente il Tosti. Dopo questo riesce strano che Cesare Balbo, ad onta di tali scritti, continuasse nel Compendio e nella Vita di Dante a giudicarlo indegnamente. Per altri nuovi difensori di Filippo il Bello e profanatori di Bonifazio, non è qui da spendere parola; se ne darà qualche cenno in seguito.

(3) È a vedersi, contro il Sismondi, singolarmente *Tosti:* Stor. di Bonif. I, 101-109 *Wiseman:* Difesa, pag. 264 e seg. - *Christophe:* Hist. de la Pap. pend. le XIV siècle, 1, 390-392 - L' anonimo vaticano nella Vita di Celestino, come già si è notato, scrive che il Santo avea già predetto il pontificato di Bonifazio - (Arm. VII, cassa I, V, I, pag. 41). Lo Stefaneschi scrive che colla elezione di Bonifazio: « Caroli spes cepta precando - Defecit ». L. 1, c. 2.

(a) Va pur qui notato che Bonifacio VIII fu eletto la vigilia del Natale, 24 dicembre 1294. (M. R.).

cessive larghezze ai guelfi ed ai ghibellini, a Carlo ed ai Colonna di Martino IV e di Nicolò IV, era necessario un Papa giusto con tutti, ma severo con tutti e franco difensore delle ragioni della Chiesa contro tutti. Sterminata quantità di grazie e di privilegi avea concesso Celestino; tutte le revocò Bonifazio perchè meno degne, disordinate, insolite, carpite al semplice uomo che forse neppure le avea conosciute (1). Il santo stesso avealo pregato di questo (2); ma fiero odio gli procacciò da parte di quanti aveano carpito benefizi e privilegi, nè poco male gli fece presso i Celestini stessi che già aveano ottenuto dal predecessore che a forza gli stessi Benedettini si piegassero alle loro regole, ed ora vedeansi tutto disfatto. Mosse subito Bonifazio verso Roma nel principio di gennaio del 1295 e fu accompagnato da re Carlo di Napoli e dal figliuolo di questo, Carlo Martello. Ad Anagni ebbe incontro i romani che offrirongli la dignità senatoria; nella eterna città fu accolto con somma gioia e con feste grandissime (3).

Revoca degli atti di Celestino V

1295 Condizioni della Romagna

XXXVIII. Altissimo concetto avea del Pontificato Bonifazio; poco dopo coronato, nel dì 5 gennaio del 1295 scrisse a Filippo il Bello re di Francia lettere affettuose nelle quali davagli preziosi ammonimenti: onorasse, tenesse libera la Chiesa, non ne toccasse, ne difendesse anzi i diritti (4). Pareva presago della lotta che presto dovrebbe sostenere col malvagio re. Ma intanto altre lotte erano già pronte in Italia; e primieramente bisognava infrenare il troppo potere di Carlo; Celestino avea tolto il reggimento di Romagna al valente Ildebrandino da Romena e avealo dato al francese Roberto di Cornay insufficiente a governare quei popoli in continua tempesta. Da poco erano stati cacciati di Forlì i Calboli e preso prigione Guido da Polenta capitano della città, che era stato presto liberato da Maghinardo da Susinana divenuto podestà di Forlì (5). Roberto era andato in Romagna nell' ottobre del 1294 ed era stato accolto con onore; per duemila fiorini avea fatto assolvere i fiorentini dalle censure, e questa fu pressochè l' unica memoria che lasciò di sè; giacchè nel marzo o nell' aprile del 1295 il Papa Bonifazio VIII mandò come conte generale in Romagna Pietro arcivescovo di Monreale, uomo ardito che, nel dì 17 aprile, in Imola, costrinse Maghinardo a rinunziare all' uffizio di capitano di Faenza. Ma presto tornarono le discordie tra Maghinardo e i conti di Cunio coi quali stava Manfredo figliuolo di Guido Novello; nel dì 11 maggio questi

(1) « Seductus instantia et ambitione plurimorum concessit varia minus digna et inordinata et insolita » - *Bonifac.* Reg. Lib. I, ep. 75.

(2) « Preces fudit, revocare quae ipse fecerat curaremus ». Ep. cit.

(3) *Jacob. Card. Stefan.* De coron. Bonif. L. I, cap. 1, pag. 642 - Mentre andava a Roma, si sparse voce a Napoli che egli fosse morto, e i napoletani, adirati di non avere più fra loro il Papa, ne fecero festa - Reg. Ang. 1294, c. 65, p. 159.

(4) *Bonif.* Reg. L. I, ep. 2 - *Tosti:* Stor. di Bon. Vol. I, doc. H, p. 339.

(5) Chron. Foroliv. in Rer. It. XXII, 164 - *Cantinelli:* p. 296.

ultimi chiesero si spianassero le fosse e si rovinassero le munizioni della città, Maghinardo si oppose; fu grave tumulto e, a quetarlo, Pietro mandò a confine i capi delle due parti a dieci miglia almeno da Faenza; tre dì dopo, Pietro fu eletto capitano per un anno ed egli pose suo vicario un Napoleone da Rieti; poi Pietro stesso fu eletto podestà di Faenza per un anno cominciando dal settembre. Egli ottenne la pace fra le diverse parti della città che si erano combattute e, nel dì 1 di giugno, Accarisi, Manfredi, Maghinardo, quei da Cunio la compirono con giuramento e tutti tornarono in Faenza; nel dì 5 luglio Pietro fece pace fra le parti di Rimini; ma a Faenza invece la pace durò poco e nel dì 2 agosto i Manfredi, tentato invano di impadronirsi della città, ne vennero cacciati (1). Nel dì 6 d' ottobre fu nominato conte di Romagna e marchese di Ancona Guglielmo Durante; ma, prima che finisse l' anno 1296, Malatesta cacciò da Rimini la parte avversa restandone come padrone (2). Così continuavano con perpetua vicenda i torbidi ed i mali delle cittadine discordie.

XXXIX. Ma oltre questi, altri pensieri più gravi avea Bonifazio. Il semplice Celestino V, tornato eremita, potea essere pericoloso strumento ai malvagi che non abborrissero dallo scisma, e siccome questi qua e là mostravano disegno di ricollocarlo sulla Sede papale, così Bonifazio, quando seppe che invece di esser condotto a Roma, l' eremita era fuggito per non essere costretto a restare in corte e cercava solo la sua cella romita (3), lo fece inseguire e fermare e, per ordine di Carlo II, Guglielmo l' Estendart contestabile del regno lo consegnò a lui che, accoltolo con ogni benignità, col consiglio de' Cardinali lo fece custodire in cortese prigionia nella rocca di Fumone (4), per impedire

(1) *Cantinelli:* pag. 297-301.

(2) *Cantinelli:* pag. 302.

(3) Celestino V fuggì a S. Germano, a Sulmona, errò per l' Abruzzo, raggiunse il mare nella Puglia (Lanzani: *op. cit.* pag. 746), e di là si imbarcò per la Dalmazia. Risospinto sulla spiaggia da una tempesta, riparò a Viesta, e fu raggiunto da' suoi aderenti che lo esortarono a riassumere il papato. Ma arrestato dal podestà che della cattura diè subito avviso a Carlo II, questi, con lettera dei 16 maggio 1295, annunziando all' Estendard di aver mandato Rodolfo patriarca di Gerusalemme, frate Guglielmo di Villaret e il cavalier Luigi de Moher: « pro conducendo fratre Petro de Murono a Vestis usque Capuam », gli comandava di recarsi subito colà e di provvedere a che queste disposizioni fossero diligentemente osservate (*Reg. Caroli* II, 1294, c. 65, fol. 264). Celestino V fu poi dall'Estendard tradotto alle frontiere dello stato ecclesiastico e consegnato a Bonifacio VIII. (M. R.).

(4) Prima però venne trattenuto per qualche tempo in Anagni, nel palazzo stesso del Pontefice, Gregorovius, V, 605. A Fumone, dove poi fu trasferito, papa Bonifacio fece costrurre, a richiesta dello stesso prigioniero, una celletta simile a quella dell' eremo di Morrone, ove Celestino continuò le sue austere penitenze (Lanzani: *op. cit.* 746). Furono gli avversarii di Bonifacio che a rendere odioso questo pontefice sparsero ad arte le voci dei terribili rigori usati contro Celestino, dicendo che tanta fosse

qualsiasi disegno di scisma, non in lui ma in chi della semplicità di lui avrebbe potuto abusarsi. Visse colà il santo fino al 19 di maggio del 1296 quando morì di un tumore indarno curato; non, come favoleggiarono, di morte procacciatagli per ordine di Bonifazio coll' inchiodargli il capo; stolta calunnia che gli avversi al Papa accolsero, osando sulla tomba del santo mostrare gli strumenti d' un martirio mai sofferto, solo per avere modo a sfogare l' odio sacrilego contro un grande Pontefice (1). Pensò Bonifazio a far rinnovare l' omaggio di Carlo II per il regno; Carlo lo rinnovò; nel dì 17 di febbraio del 1295 ebbe riconfermate le antiche condizioni (2), e nel 25 marzo anche assoluzione dalle censure incorse per non avere fino allora pagato il censo dovuto (3). Bonifazio non poteva abbandonare la Sicilia in mano degli aragonesi che aveanla usurpata, nè voleva crescere i mali venutine con nuove guerre; ripigliò dunque i negoziati con Giacomo di Aragona. Già nel 1293 Giacomo erasi mostrato meno fiero nemico di Carlo II: Giovanni da Procida e molti nobili di Sicilia aveano trattato con Carlo stesso (4); anzi nel novembre del 1293, trattato personalmente con re Carlo II presso Iunquera, avea conchiuso segretamente i patti di pace, ma, per sventura, la vacanza della Sede Apostolica tolse che il trattato si sottoscrivesse, si pubblicasse e si eseguisse (5). Eletto Papa Celestino, Giacomo avea mandato in Sicilia per persuadere Federico ad acconciarsi a' patti, e intanto Celestino approvò e ratificò il trattato del 1293 per il quale l' Aragona era lasciata a Giacomo assolto dalle censure, riamicato con Carlo; il Valois e Filippo il Bello rinunciavano ad ogni diritto che vi avessero; Giacomo restituiva subito le Calabrie e le isole napoletane, entro tre anni anche la Sicilia, ma questa alla Chiesa che dovrebbe tenerla per un anno senza darla ad alcuno prima di avvertirne Giacomo stesso; se i siciliani resistessero, aiuterebbe a domarli (6).

Morte di Celestino V

Il Papa e Carlo II

Giacomo e Federico d'Aragona

---

l' angustia della prigione ove fu racchiuso, che l' infelice vecchio era costretto la notte a posare il capo dove di giorno teneva i piedi nel celebrare la messa, e che per la malvagità dell' aria doveansi cambiare ogni giorno i satelliti posti a guardia dell' ex-papa. ***Petrus Alliacus*** in Raynald. ***ad ann.*** 1295, n. XI etc. Di Pietro: ***Memorie di Sulmona,*** pag. 198. (M. R.).

(1) ***Lælius Marinus:*** Ad Vitam S. Caelest. c. XI, n. 121; in ***Bolland.*** Acta SS. Maii, IV, 527 - ***Petrus Alliacus:*** Vita S. Caelest. Lib. II, c. III, n. 18 et seq.; ibid. p. 496 - ***Ptolom. Luc.*** Hist. L. XXVI, c. 34, p. 1202 - ***Georgius Stella:*** Ann. Januenses, Rer. It. IX, 1026 - ***Anon.*** Vita S Caelest. ms. della Vaticana, c. 18-22; in ***Tosti:*** Stor. di Bonif. 1, 343-350 - Anche il ***Gregorovius:*** (V, 606), a ragione tratta di favole e di invenzioni le storielle del chiodo.

(2) ***Raynaldus:*** ad 1295, § 16.

(3) ***Bonifac.*** Reg. L. I, ep. 108 - ***Raynaldus:*** ad 1295, § 17.

(4) Reg. Ang. di Carlo II, 1290 A. p. 164, citato dal ***Della Marra:*** - Discorsi. p. 155, e dall' ***Amari:*** Stor. del Vespro, cap. XIV.

(5) ***Curita:*** Anales de Aragon. L. V, c. 8.

(6) ***Lünig:*** Codex Italiae diplom. II, p. 1043-1048.

Divenuto Papa, Bonifazio ebbe a sè i legati di Federigo di Aragona, poi persuase lo stesso Federigo a venire a lui con Giovanni da Procida, Ruggero Loria ed altri. Consentiva a trattare Federico; si opposero i siciliani col consiglio; Federico non li curò; andò al Papa in Velletri; trattossi; Bonifazio offerse, in cambio di Sicilia, il matrimonio di Federigo con Caterina di Courtenay, figliuola a Filippo di nome solo omai imperatore d' Oriente, aiuto di genti e di danaro a riacquistare l' Impero; termine ad adempiere i patti il settembre del 1295; tornò lieto in Sicilia Federigo, continuarono il trattato Manfredo Lancia e Giovanni da Procida (1). Nel 20 giugno del 1295 si conchiuse al tutto la pace in Anagni tra Giacomo d' Aragona e Filippo di Francia e il Papa, presso a poco come nel trattato della Junquera; nel dì seguente Bonifazio ratificò il trattato e nel dì di S. Giovanni lo pubblicò, pena la scomunica a chi lo turbasse o lo impedisse (2). In Sicilia mandò il nuovo arcivescovo di Messina per levare le censure e tutto compiere. E tutto parea doversi compiere, quando Caterina di Courtenay fece difficoltà per il matrimonio con Federigo; il Papa cercò toglierle, intanto ordinando a Federigo che nulla di nuovo si facesse e che ubbidisse alla Chiesa; Ruggero di Loria e Giovanni da Procida questa volta non spingevano a slealtà, cercavano piuttosto si stesse a' patti; ma fiaccamente facevanlo (3). Federigo invece più che ad ubbidire al re, del quale era vicario, ed al Papa, pensava usurpare per sè la Sicilia.

La pace di Anagni

Federico non vuole la pace

XL. Divisi erano gli animi in Sicilia, molti de' primi baroni voleano si compisse il trattato, non volealo Costanza che spinse a mandare in Aragona legati siciliani, mentre Federico passava di città in città a guadagnarsi i popoli; i legati nel 29 ottobre del 1295 notificarono a Giacomo che la Sicilia nol teneva più per suo re, scioglievasi dalla fede data, tornava libera (4). Nel dì 11 dicembre del 1295, raccoltisi i più arditi siciliani in Palermo, gridarono signore loro Federigo che, levatasi al tutto la maschera, giurò difenderli; essi intimarono una riunione in Catania per il dì 15 gennaio del 1296. Federigo, come tutti gli usurpatori, profanò il nome di Dio e della giustizia accettando in quello il dominio (5). Dopo questo, compissi una ribalda commedia; Giacomo avea ordinato ai non siciliani che uscissero di Sicilia, consegnassero alla Chiesa le fortezze; questi subito, fattisi alle porte delle fortezze, chiesero chi le venisse a custodire in nome della Chiesa:

---

(1) *Nic. Specialis:* Lib. II, c. 21 - *Anonymus:* Chron. Sicul. in *Digregorio:* Bibl. Aragon. II, 163-168, c. 53 - *Raynaldus:* Ann. 1295, §. 29, 30, 32.

(2) *Bonifac.* Reg. L. I, ep. 174-184 - *Raynaldus:* Ann. 1295, §. 21 et seq.

(3) *Raynaldus:* Ann. 1295, §. 35 et seq. - 1296, §. 8-9 - Il *Ducange:* Hist. de Constant. p. 201, crede colpa delle difficoltà nel matrimonio il consiglio di Filippo il Bello, ma non so con quanta ragione.

(4) *Anonymus:* Chron. Sic. c. 52 e 54 - *Nicolaus Specialis:* L. II, c. 22.

(5) *Lünig.* Cod. Ital. dipl. II, p. 1047-1059.

nessuno comparendo, perchè avrebbe bisognato sapere del fatto per esservi, que' sleali abbandonaronle e furono subito occupate da' siciliani, e male si finse credere legittimo il nuovo usurpatore, più d'ogni altro illegittimo (1). Come da gran tempo andavasi preparando, così, nel

1296 Federico eletto re

di 15 gennaio del 1296, Federico fu detto re e prese nome di Federigo III (2). Papa Bonifazio, già accortosi di queste trame, avea fin dal dì 2 gennaio intimato ai siciliani che si sottomettessero alla Chiesa, ed a Federico che lasciasse la Sicilia (3). Larghissime offerte avea fatto fare per suoi nunzi ai siciliani che le rifiutarono ricusando di ammettere i nunzi pontifici, minacciandoli, cacciandoli dall'isola con grande disprezzo della Chiesa (4). Poi nel 25 marzo del 1296, dì di Pasqua, Federigo fu coronato re, premiati di grandi uffizi i suoi seguaci, fatto Ruggero Loria grande ammiraglio, Corrado Lancia gran cancelliere invece del Procida ritiratosi di fra quella gente (5). A comprarsi i popoli, il nuovo re largheggiò in franchigie, giurò non farebbe mai lega o guerra o pace senza il consentimento della nazione; ogni anno nel dì d'Ognissanti adunerebbersi conti, baroni, sindaci de' Comuni per trattare con lui le cose dello Stato. Altre leggi fece, in parte buone; poi tutto si volse alla guerra (6). Papa Bonifazio allora nel 3 di mag-

Federico scomunicato

gio, dopo sfolgorate le arti, gli inganni, le usurpazioni di Federico, dichiarati nulli e vani gli atti di lui, scomunicollo con tutti i suoi difensori e sostenitori ecclesiastici e laici, e proibì di aiutarlo in qualsiasi modo (7). La guerra riarse; sbarcato a Reggio sempre restato in potere de' siciliani, Federico costrinse Squillace ad aprirgli le porte per mancanza d'acqua; ma trovò poi intoppo in Pietro Ruffo che difendeva Catanzaro. Allora scoppiarono ire da gran tempo raccolte fra

Ruggero di Loria

Ruggero di Loria ed i baroni del re; pensando il Loria si passasse innanzi, il re volendo si espugnasse Catanzaro e a forza costringendo Ruggero ad ubbidire. Dato l'assalto, il Ruffo offerse al Loria suo parente rendersi a patti; con difficoltà questi ottenne dal re che, se in quaranta dì non venisse soccorso, quello cederebbe quanto di terra dipendeva da lui; intanto si avesse tregua. Ma i siciliani rompeanla a Cotrone, presa la rocca e ladroneggiatala; Federico restituì le cose pre-

---

(1) ***Nicolaus Specialis:*** L. II, c. 22 e 25 - ***Muntaner:*** Chron. c. 184, p. 417.

(2) ***Muntaner:*** Chron. 185, p. 417.

(3) ***Bonif.*** Ep. in ***Raynaldus:*** 1296, ⸹. 7 - ***Tosti:*** Doc. K, Vol. I, p. 350-351.

(4) ***Nic. Specialis:*** Lib. II, c. 24 - « Nuncios... idem Fridericus et Siculi, inflati superbiae spiritu, admittere recusarunt, imo potius ipsos verbis contumeliosis affectos inhoneste tractantes ac prelatis comminationibus gravibus in eosdem, eiicere et repellere praesumpserunt » - ***Bonif.*** Ep. in ***Lünig:*** Cod. It. dipl. II, p. 1051.

(5) ***Nic. Specialis:*** L. III, c. 1 - Chron. Sic. c. 54 - ***Muntaner.*** c. 185 - ***Testa:*** Vita di Federigo di Sic. doc. 8 e 15.

(6) ***Nicolaus Specialis:*** III, 2.

(7) ***Lünig:*** Cod. Ital. dipl. II, p. 1051-1054.

date, scusossi del fatto, mandò salvo il presidio angioino; ma la terra e la rocca ritenne, di che furioso il Loria, al quale cuoceva la rotta fede nella tregua da lui procacciata, venne col re a fiere parole, minacciò ritirarsi e lo avrebbe fatto senza Corrado Lancia che lo calmò (1). Dopo i quaranta dì il Ruffo cedette Catanzaro; le Calabrie furono di nuovo in balìa di Federico; presa Lecce, avuta Otranto, assalita Brindisi (2). Però intanto Giacomo di Aragona, secondo il dovere, minacciava di guerra Federigo se continuasse nella usurpazione, esortava le città ed i baroni a sottomettersi; Ruggero di Loria stesso conosceva che cosa richiedesse lealtà e giustizia; ma nell'ottobre del 1296 Federico negossi ad ogni trattato anche con Giacomo (3). Teneva tuttavia Ischia e invano i napoletani tentarono togliergliela (4); Giacomo stesso preparossi a guerra. Nel febbraio del 1297 tentò ultima prova che non riuscì a pace; nel marzo 1297 venne in Italia, ebbe da Bonifazio VIII la investitura di Corsica e di Sardegna, fu creato duce delle genti della chiesa contro Federigo, fece alleanza con Carlo II, guadagnò al tutto il Loria nuovamente offeso dal re siciliano e quindi pressochè in guerra con lui che volea prenderlo e più nol poteva, perchè fattosi forte nelle sue rocche (5). Ma Costanza, madre a Federigo, sotto aspetto di prenderli a compagni, condusse fuori del regno Giovanni da Procida e Ruggero di Loria, che passarono subito a Giacomo e riamicaronsi con Carlo, riavendo il Procida i suoi beni, divenendo il Loria ammiraglio ne' reami di Giacomo (6); non traditori per verità in questo, come alcuno li disse, chè sovrano loro era Giacomo, non re legittimo Federico. Ma nuova guerra preparavasi per quell'anno stesso 1297.

Giacomo d'Aragona minaccia guerra

1297

Il Procida e il Loria abbandonano Federico

XLI. Anche nelle altre parti d'Italia continuava lo strepito delle armi. Il marchese di Monferrato, unitosi a quel di Saluzzo, nel 1294 avea cacciato i guelfi da Asti (7). Morto nella notte dell'8 di agosto del 1295 l'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, alquanti nobili, unitisi a Lodi coi Torriani e coi cremonesi, andarono ad assediare Castiglione (8); ma Matteo Visconti co' piacentini e bresciani li cacciò facilmente, poi si spinse fin sotto Lodi; nel settembre si fece tregua (9). Ma nel marzo

Guerra nell'alta Italia

---

(1) *Nic. Specialis:* L. III, cap. 3-9 - Chron. Sic. c. 55.

(2) *Nic. Specialis:* L. III, c. 10-16 - Chron. Sic. c. 55.

(3) *Nic. Specialis:* L. III, c. 12-18.

(4) *Nic. Specialis:* L. III, c. 18

(5) *Nic. Specialis:* L. III, c. 12, 18, 19 - *Bonif.* Reg. L. III, ep. 29, 30, 33, 37 *Raynaldus:* Ann. 1297, §. 2 et seq. - *Çurita:* Anales de Aragon. Lib. V, c. 25.

(6) *Nic. Specialis:* L, III, c. 20-22 - Chron. Sic. c. 56 - *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 18 - *Testa:* Vita di Feder. doc. X - Reg. Ang. 1294-95 A. pag. 21 v. e Reg. 1299 A. pag. 30, ecc.

(7) *Ventura:* Chron. Astense, p. 170 - *Benven. Sangiorg.* p. 80.

(8) Invece di Castiglione si dica meglio Castel Leone. Vedi Giulini: *Mem. di Milano*, Vol. IV, pag. 773. (M. R.).

(9) *Galvan. Flamma:* Manip. flor. c. 331 - Annales mediol. pag. 685 - Chron. Parm. 92.

del 1296, cacciati da Bergamo i Colleoni e rientrativi nel dì 6 giugno, costrinsero a fuggire i Soardi con tutta la parte de' Visconti, della quale furono rovinate allora assai case e torri (1). Però Matteo non avea che il ricambio di ciò che egli stesso avea procacciato in Brescia nell'anno innanzi, quando ne avea fatto cacciare tutti i guelfi e tutti gli amici dei Torriani (2). E Parma pure fu fieramente turbata, giacchè quando il vescovo Oberto di Sanvitale fu eletto nel 1295 arcivescovo di Ravenna, nel 23 di agosto que' da Correggio commossero il popolo contro di lui mettendolo in voce di volere tradire la città; fuggì Oberto a Reggio, poi andò a Ravenna; molti furono banditi, e parve quetassero le cose: ma nella festa di Santa Lucia i guelfi interni tentarono riavere il vantaggio; furono sconfitti e dovettero fuggire a Cavriago; Azzo VIII d'Este prese le loro parti e fu guerra tra lui e Parma la quale ebbe aiuti da Alberto Scotto, divenuto signore di Piacenza, e dai bolognesi (3). Co' parmigiani si posero poi Brescia e i fuorusciti ghibellini di Reggio: Azzo ebbe alleati Maghinardo da Susinana che, perduto nell'aprile del 1297 il capitanato di Faenza, avealo ricuperato quasi subito (4), Scarpetta degli Ordelaffi, i forlivesi, i cesenati, i Lambertazzi fuorusciti di Bologna e gli altri fuorusciti ghibellini di Ravenna, di Rimini, di Bertinoro. Così Azzo capo de' guelfi faceva alleanza co' ghibellini di Romagna contro i guelfi di Bologna e di Parma; tanto omai i nomi delle parti erano soltanto scudo e maschera ad ambizioni particolari, non vessillo di principii ma di utile. Unironsi quelli che stettero col Marchese, in Argenta, e stabilirono togliere Imola a' bolognesi e rimettere in patria i Lambertazzi; Guglielmo Durando, conte di Romagna, avvertì i bolognesi che colle genti d' Imola e con quelle dei fuorusciti Manfredi corsero sul Santerno ad incontrare i forlivesi che coi loro amici venivano da Faenza. Ma Maghinardo ed i suoi, passato il Santerno quantunque gonfio d'acque, assalì così impetuosamente i bolognesi, che li ruppe e li cacciò in fuga sino ad Imola dove entrò insieme con loro e se ne fece padrone, richiamandovi i ghibellini (5). Quel combattimento avvenne nel dì 1 aprile del 1296; nel giorno stesso, Azzo marchese d'Este andò a munire le proprie castella del Modenese verso Bologna. Riarse la guerra, ed i bolognesi uniti a' fuorusciti guelfi di Romagna, aiutati da' fiorentini e dai fuorusciti modenesi, tolsero al marchese varie castella, singolarmente nel Frignano, ed assediarono Bazzano che, dopo resistito un mese, aperse le porte nel dì 25 novembre (6). La guerra si fece fra le

---

(1) Chron. Parm. p. 100.

(2) *Malvecius:* Chron. Brix. c. 120-121, pag. 960.

(3) Chron. Parmense, p. 93-98.

(4) *Cantinelli:* Cron 301.

(5) *Matt. de Griffonibus:* Chron. Bon. p. 131 - *Cantinelli:* pag. 303 - Chron. Parm. 99.

(6) Chron. Parm. 99 - *Cantinelli:* p. 304 et seq.

due parti in varii luoghi singolarmente di Romagna, come a Stifonte dove i guelfi uccisero molti de' ghibellini che guardavano il castello, e Maghinardo, ripresolo, uccise molti de' guelfi che v' erano; nel 15 luglio le genti di Ravenna, di Cervia, di Rimini andarono a Forlì debole di uomini che in gran parte erano all' assedio di Castelnovo; la presero, vi fecero guasti e uccisioni, la perdettero quasi subito perchè Scarpetta degli Ordelaffi e Maghinardo la ritolsero a loro; poi nel 23 settembre Maghinardo co' suoi andò ad unirsi ad Azzo d' Este in Massa Lombarda; ma sopravvenuto il nuovo Conte di Romagna Massimo da Piperno, mandato da Bonifazio VIII, ebbero ordine da lui di sciogliere l' esercito. Continuarono però le guerre; i bolognesi nel settembre tentarono riavere Imola e non poterono altro che prenderne i borghi. Nel 18 dicembre del 1397, Galasso di Montefeltro e Maghinardo da Susinana, capitani generali di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Castrocaro, Bagnacavallo, andarono cogli oratori di quelle città a Ferrara per trattarvi col Marchese dei propri affari. Poco dopo, nel febbraio del 1298, la lega ghibellina di Romagna elesse a proprio capitano di guerra Uguccione della Faggiuola che cominciava già ad essere famoso (1) e che presto lo sarebbe stato troppo per le cose di Toscana.

XLII. E pur troppo in Toscana continuavano a prepararsi giorni malvagi. Dopo la vittoria dei guelfi fiorentini seguitarono alquanti anni di pace, ma risorsero le discordie interne della città; pronti i cittadini al ferro ed al sangue, superbi per ricchezze, fieri per le passate guerre, facilmente venivano a risse, ad uccisioni; i grandi sprezzavano i popolani, questi odiavano i grandi, nè le provvisioni del reggimento bastavano a conservare giustizia sì che i diritti dei deboli non fossero calpestati e le ire degli offesi non erompessero a vendetta. Giano della Bella, nobile di nascita, ma di condizione popolare, ricco e di gran seguito, venuto a contesa con uno dei grandi, Berto Frescobaldi, fu acerbamente minacciato; a vendetta trasse a sè quanti lagnavansi delle prepotenze de' grandi; nel 1293, accesili a voglia di rovesciare i grandi e di porre la repubblica a governo popolare, quando nel febbraio correggevansi li Statuti secondo l' uso, egli ed i suoi fecero sì che si ponessero leggi assai gravi contro ai grandi e possenti che facessero violenze od ingiustizie contro ai popolani, chiamando in colpa del delitto di uno dei grandi anche gli altri; la qual cosa ingiusta era, e tanto più che la esecuzione di cotesti ordini di giustizia affidossi a magistrati aggiunti ai priori col nome di gonfalonieri di giustizia, i quali, uno ogni due mesi, doveano scegliersi fra il popolo, come i priori, essendo stati privati al tutto di quegli uffizi i grandi ed i nobili. Ad eseguire gli ordini de' priori e de' gonfalonieri fu ordinato che fosse armata gran parte del popolo sicchè veramente oppressi e avviliti poteano dirsi i grandi, i quali non seppero impedire cotanto danno perchè divisi e lacerantisi fra loro per

Condizioni di Firenze

Giano della Bella

(1) *Cantinelli:* Cron. Fav. p. 305-307

odii e gelosie (1). Maggior forza ebbe il reggimento popolare dalla pace conchiusa con Pisa nel 1293, dalla quale segui tranquillità in molta parte di Toscana. Furono tolte a vari signori le giurisdizioni di alquante castella, altre vennero ad ubbidienza del comune, si tolsero le possessioni a chi ingiustamente avessele occupate. Ma nel 1295, Corso Donati, in fama di avere ucciso un certo famigliare, venne citato, poi assolto dal podestà, del che fu tanto il furore del popolo, che odiavalo come uno de' grandi, che prese da molti le armi, si volle morto il podestà. Radunaronsi in casa di Giano della Bella che non volle porsi alla loro testa; pur corsero medesimamente al palazzo del podestà, bruciarono la porta e tutto misero a ruba: Corso Donati fuggì su per i tetti. L' odio di quelle violenze cadde in gran parte su Giano che teneasi come causa e capo di quel reggimento novello; odiato era da' grandi, poco amato dai più potenti dei popolani, i quali procacciarono avere il nuovo gonfaloniere ed i priori di loro parte; riusciti, senza più mossero querela contro Giano e contro i suoi come a perturbatore di pace per il fatto del palazzo del podestà. I popolani vollero difendere Giano colle armi, risoluti a fare macello de' suoi nemici; ma egli scelse piuttosto uscire a volontario esiglio, non sentendosi così sicuro da incontrare il giudizio intimatogli, o sapendo per prova che, bella la legge, facilmente diveniva iniquo il modo di eseguirla quando metteansi di mezzo ire di parte e non volendo correre per sè quel rischio, del quale, col fare accettare que' provvedimenti, egli stesso era stato causa per altri. Fu condannato, secondo la legge, ne' beni suoi e detto ribelle col fratello e coi parenti (2). Non giusto, anzi iniquo il tumulto contro il podestà, ingiuste e difettose le leggi, forse non giusto l'esilio di Giano. Così accade sempre quando non l'amore del bene cittadino e dello Stato, ma le passioni ed i capricci di parte fabbricano ed interpretano le leggi. Ad onta delle lodi che gli danno gli scrittori fiorentini, spirito irrequieto e torbido mostravasi Giano e l'anno innanzi, stato podestà in Pistoia, avea avuto gravi querele col Vescovo ed era stato costretto ad uscire d'uffizio, condannato poi dai pistoiesi come ribelle (3). Dopo la cacciata di Giano, i grandi si riamicarono fra loro e furono forti quanto più erasi avvicinato a loro il popolo grasso; sicchè divisi i popolani, parve tempo di far togliere le troppo severe leggi e se ne richiesero i

Corso Donati

(1) *Giov. Villani:* I, VII, c. I, p. 170 - *Dino Compagni:* Cron. L. I, p. 14 - *Leonardo Bruni:* Stor. Fior. L. IV, pag. 169-175 - *Ammirato:* Stor. Fior. L. IV, Vol. I, 329-333.

(2) *Giov. Villani:* L. VIII, c. 8, p. 173 - *Dino Compagni:* L. I, p. 16-22 - *Leonardo Bruni:* L. IV, pag. 178-181 - *Ammirato:* Lib. IV, Vol. I, pag. 338-341 - Dino muta varie circostanze; il Villani osserva che Giano col braccio del Comune avea fatto alcune delle sue vendette « e forse per gli detti peccati fu per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa, da non giusti giudicato » p. 173-174.

(3) *Gino Capponi:* Stor. della Repubblica di Firenze, L. II, c. 4, Vol. I, p. 90.

priori: ma il popolo tumultuò per questo; si fu per combattere nelle vie, postisi i grandi in tre punti opportuni della città, in luoghi forti collocatosi pure il popolo; alcuni buoni si frammisero, si posarono le armi, si mitigarono i provvedimenti e non ne fu altro. Ma gli animi restarono grossi; trattossi di richiamare Giano della Bella perchè la nobiltà nuovamente sottomettesse; ma Papa Bonifazio istesso lo vietò, scomunicando la città se egli vi rientrasse, giacchè era stato seminatore di scandalo. Per questo non si osò andare più innanzi, e Giano morì in esilio (1). Gli anni che seguirono furono tranquilli, nè per allora accadde in Firenze cosa di grave momento.

Genova e Venezia

XLIII. La guerra fra genovesi e veneziani non veniva impedita dalle interne discordie che laceravano Genova per i Mascherati, ghibellini, ed i Rampini, guelfi, che nel gennaio del 1295 parvero accordarsi in pace (2). Armavasi straordinariamente a Venezia come a Genova, chè potentissime erano le due repubbliche; invano nel marzo del 1295 Bonifazio provossi a quetare le ire; i genovesi fecero gran pompa di una formidabile armata, sfidarono i veneti a venirli a combattere; questi stettero a vedere e non si mossero, onde i genovesi tornaronsene gloriosi come di grande vittoria. Ma allora appunto ringagliardironsi le divisioni nella loro città, i Grimaldi e i Fieschi capi de' guelfi combatterono contro i Doria e gli Spinola capi de' ghibellini; presto Genova fu tutta in armi e dopo il 30 dicembre del 1295 le due parti vennero a battaglia, spesso cacciandosi vicendevolmente dal palazzo e dai luoghi forti; la Cattedrale ebbe incendiato il tetto, molte case furono rovinate o bruciate; gli amici vicini e lontani accorsero in difesa dell'uno o dell'altro, finchè nel dì 7 febbraio del 1296 i Grimaldi ed i Fieschi colla parte guelfa dovettero uscire di città; allora furono eletti capitani di Genova Corrado Spinola e Corrado Doria (3). Continuava la guerra contro Venezia che, mandate sotto i comandi di Ruggero Morosini settanta galere dinanzi Costantinopoli, assalì Pera e Galata donde erano fuggiti i genovesi a salvarsi in città sotto la protezione dell'Imperatore Andronico II, e bruciate le case, le genti del Morosini si spinsero fino al palazzo imperiale, respinte poi dagli sforzi uniti de' genovesi e de' greci (4). Dissero i veneti quell'atto vendetta delle uccisioni, fatte da' genovesi poco innanzi in Costantinopoli, del bailo veneto e di molti

Discordie Genovesi

I Veneti contro i Genovesi in Oriente

---

(1) *Giov. Villani:* L. VIII, c. 12, p. 174 - *Leonardo Bruni:* L. IV, p. 181-182 - *Ammirato:* p. 340-344.

(2) *Iacobus a Varagine:* Chron. Ian. in Rer. It. IX, 55.

(3) *Georgius Stella:* Ann. Ian. Lib. I, c. 8; in Rer. Ital. XVII, p. 984 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 14, p. 175-176 - In questo ed in altro non bisogna dimenticare che il Villani usa l'anno Fiorentino.

(4) *Niceforus Gregoras:* Hist. Rom Lib. VI, pag. 94 *Contin. Danduli:* Chron. Ven. p. 406 - *Iacob. a Varag.* Hist. Ian. 56 - *Sauli:* Colonia di Galata. Lib. II, Vol. I, p. 107-112 *Romanin:* Stor. di Venezia, II, 334-335.

veneti fatti prendere prima da Andronico d' accordo con loro: i genovesi recenti invocano la autorità di due Greci per provare che quelle uccisioni avvennero solo dopo in vendetta dell' incendio di Pera e di Galata. Ad ogni modo un delitto non ne scusa un' altro, e se i genovesi uccisero i veneti di Costantinopoli in vendetta dell'incendio, fu il loro un assassinio uccidendo innocenti; tale non fu da parte dei veneziani se incendiarono Pera in vendetta delle uccisioni, perchè punirono colpevoli. Ma il racconto incerto di Jacopo da Varagine, le dubbie maniere dei greci interessati a scolpare Andronico complice de' genovesi, danno forte ragione di credere che primi questi assassinassero i veneti, come narra il continuatore del Dandolo (1). Pur troppo nè rare, nè abbastanza biasimate furono allora fra tutti i popoli italiani codeste barbare maniere di fare la guerra. A punire i genovesi furono subito mandate venticinque galere comandate da Giovanni Soranzo, il quale andò diritto a Caffa, principale luogo del commercio genovese; predando per via le navi nemiche che incontrava, espugnò la città, bruciò sei legni nemici; passò l' inverno in quei mari (2). Andronico, che troppo chiaramente avea favorito i genovesi e dopo il fatto di Pera avea messo le mani sui beni de' veneti, mandò due oratori a Venezia per scusarsi; i veneziani non degnarono di rispondere altro che si riparassero i danni, e solo allora ascolterebbero gli inviati imperiali (3). Nel 1297 Matteo Querini con quindici navi si spinse fino a Palermo

(1) Sono assai fiacche le ragioni del Sauli e del Canal a provare la offesa prima de' veneziani; essi si fondano su Giorgio Pachimere e su Niceforo Gregora che, narrato dei genovesi salvatisi e dell' incendio di Galata, dicono solo che in vendetta i *Greci* (de' genovesi non parlasi) misero in pezzi alquanti Veneti. Ora è da osservarsi che questo nuovo delitto non esclude il primo, tanto più che anche il continuatore del Dandolo, notato l' assassinio che recò la vendetta, dopo questa narra tuttavia che: « Imperator multos mercatores Venetos in suo repertos imperio in havere et personis retinere mandavit » (p. 406) fatto narrato dal Pachimere e dal Gregora, che non curaronsi di dire parola di quanto aveano fatto prima i genovesi. Non cito il Navagero, ma sì Lorenzo de Monaci che scrisse su documenti autentici ed è dei migliori fra gli storici veneti antichi e narra: « Sub Petro Gradonico duce, Januenses excitato de industria tumultu, interfecerunt Marchum Michaelem baiulum Constantinopolitanum cum Venetis qui secum erant: Dux concitatus » fece la guerra nella quale bruciossi Pera - *Laur. de Monacis:* Lib. XI, 200 - Del resto, e in queste e in altre cose, genovesi e veneti descrivono i fatti a rovescio l' uno dell' altro - Anche nel Vol. X, pag. 499 e seg. degli Atti della Società di Storia patria della Liguria, è stata pubblicata una continuazione della Cronaca di Iacopo da Varagine. In quella si legge che nel 1297 « Ianuenses existentes in Bachernio contra Venetos existentes in Constantinopoli qui se recluserant in quadam turri impetum fecerunt et dictam turrim ceperunt in qua baiulus eorum cum bene LXX mercatoribus est personaliter interfectus » (p. 499). Dunque, secondo questo, il macello de' veneti fu fatto nell' anno seguente all' incendio di Pera e per ciò non ad ogni modo nell' impeto dell' ira per quello.

(2) *Cont. Danduli:* pag. 406-407.

(3) *Georg. Pachymeres:* Lib. III, c. 18-21. Vol. II, pag. 240-244, Bonnae, 1835.

dove bruciò due navi genovesi, e seguirono prede e danni dall' una parte e dall' altra; finchè nel 1298 Lamba Doria ammiraglio di Genova uscì contro i veneti con ottantacinque navi; Andrea Dandolo lo aspettò a Curzola con novantacinque; avea già rimandato a Venezia Matteo Quirini con tredici galere; quando questi saputo a Zara che i genovesi erano nell' Adriatico, affrettossi ad avvisarne il Dandolo. Presto furono di fronte le due armate; i genovesi visti i veneti così forti, offrirono patti di pace che superbamente vennero rifiutati, quantunque il Dandolo non amasse combattere e cercasse evitare la battaglia. Agli 8 di settembre del 1298 i veneti assalirono le navi nemiche e di primo impeto ne presero dieci: ma questa fu la loro rovina, chè fatti temerari spinsersi senza ordine contro il nemico; il vento sbandò e gettò verso terra alquante di loro navi non governate, altre non seppero o non poterono correre dove era bisogno, e i genovesi, strette in ordine le proprie, assalirono le nemiche disperse; presto la sconfitta de' veneti fu piena; sessantacinque navi sommerse o prese, prigioniero Andrea Dandolo, che carico di ferite avute nel combattere eroicamente, morì poco dopo; spenti Matteo Quirino, Pietro Giustiniano e molti altri: grandi pure i danni de' vincitori. Venezia ordinò subito si armassero altre cento navi; ma la guerra per alquanti mesi languì, nè altra impresa notevole si fece fino al 1299 (1); tanto più che i Grimaldi, impadronitisi di Monaco dove poi dominarono, non lasciavano libera Genova di operare contro altri nemici.

Battaglia navale di Curzola

XLIV. Più gravi, per le conseguenze, di cotesti fatti erano le discordie sorte in Roma nel 1297 fra Papa Bonifazio VIII ed i Colonnesi (2). Potentissima era divenuta la Casa Colonna negli Stati della Chiesa e numerosi feudi possedeva, e soleva, per le turbazioni de' tempi nelle quali avea mano assai spesso, tenerli quasi in signoria indipendente senza curarsi delle ragioni papali. Legata pressochè sempre ai nemici de' Pontefici, sì per essere ghibellina, sì per trovare scusa e forza nella parte imperiale a dominare, mirava già da qualche tempo a rovesciare del tutto casa Orsina guelfa e sola che per vigore e gloria potesse turbarne i disegni. Bonifazio credette avere scoperto che i

Il Papa e i Colonna

(1) *Cont. Danduli:* pag. 407-408 - *Cont. Iac. a Varagine:* Chron. Ian. in Atti della Società ligure di Storia Patria . Vol. X, p. 499-500 - Fra i prigionieri fu pure il celebre viaggiatore Marco Polo.

(2) Papa Bonifazio nel marzo 1297 era stato eletto senatore dai romani ed aveva nominato suo vicario Pandolfo Savelli (*Bonifat. VIII:* Reg. III, ep. 27). Nell'anno prima i pisani aveanlo fatto podestà e rettore di Pisa (Reg. II, ep. 11); gli Orvietani ai 7 ottobre lo aveano creato loro capitano per sei mesi (*Theiner:* I, doc. 109) - Ai 6 di luglio del 1297 fu eletto loro podestà a vita da quelli di Toscanella (*Theiner:* I, 117). Già fin dal 1295 era, come vedrassi, podestà di Terracina. Lo elesse poi nel 1299 Velletri a suo podestà e governatore per sei mesi (*Theiner:* I, doc. 535). Nel 1300 a Corneto (Ibid. I, 544).

Colonnesi, e singolarmente il cardinale Giacomo, divenuto capo di quella famiglia fino dal 1292 (1), negli ultimi tempi segretamente si fosse inteso con re Giacomo d'Aragona ed i suoi tenessero frequenti trattati con Federico e a lui promettessero suscitare tumulti nella città. Bonifazio non aveva mancato di farne mite rimprovero ai rei, poi era passato alle minaccie sperandone più frutto (2). Aggiungevasi una causa di famiglia per la quale Giacomo Colonna e i propri nipoti Pietro cardinale, Giacomo Sciarra, Stefano, Giovanni, Oddone, Agapito erano divenuti nemici a Bonifazio, che non volendo lasciarli godere tranquilli il frutto della spogliazione di Ottone, Matteo e Landolfo Colonna, ai quali aveano tolto pressochè tutto, cercava ricondurli a giustizia, e restituire ai diseredati la giusta parte della eredità. Giacomo soprattutto voleva tenersi nelle mani le varie rocche della famiglia e singolarmente Palestrina, Colonna e Zagarolo, e sentendosi forte per questo, apertamente resisteva al Papa; sicchè, quando fu ordinato venisse restituito agli altri Colonna quanto doveano avere, i cardinali Giacomo e Pietro negaronsi di ubbidire e corsero coi compagni di iniquità a munirsi nelle rocche (3). Iacopo Sciarra poco dopo, saputo che recavasi, forse per maggiore sicurezza, il tesoro del Papa da Anagni a Roma, cupido di tanta preda, chè contavasi fossero ottanta some fra oro ed argento, assalì la gente che guardavale e, come vile ladrone, ogni cosa rapì (4). Fu quello il primo atto di guerra contro Bonifazio, e siccome era chiaro che troppo sarebbero pericolosi quegli uomini avendo in mano le rocche, Bonifazio non volendo servissero a' ghibellini accordatisi con Federico, ordinò, come potea fare un alto signore in ogni paese verso i suoi vassalli, aprissero le porte di Palestrina, di Zaga-

Furto del tesoro papale

---

(1) *Tosti:* Stor. di Bonif. Doc. N. Vol. I, p. 370.

(2) Processus Columnens. in *Tosti:* Stor. di Bonif. I. 371-372, doc. O, e in *Raynaldus:* Ann. 1297, §. 27 et seg.

(3) Processus in *Raynaldus:* 1297 §. 29.

(4) Chron. Foroliv. in Rer. Ital. XXII, 173 - Chron. Estens. 344 - *Stella:* Ann. Ian. in R. It. XVIII, 1020 - *Bernardus Guid.* Vita Bonif. 670 - *Fr. Pipinus:* 747 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 21, pag. 177-178 - Non so perchè il Gregorovius non voglia credere a questo latrocinio per la sola ragione che il Papa ne tace; egli ne tace forse perchè numerava le offese alla Chiesa non le private, e molto più perchè a lui ne giungeva la notizia nel dì stesso 4 maggio, nel quale era fatta la citazione. Per togliere ogni dubbio sul fatto abbiamo ora la testimonianza degli stessi Colonna, che io trassi dall'Archivio segreto della S. Sede. Essi nella protesta contro la citazione di Bonifazio scrivono: « Licet Benedictus (Gaetani, Papa Bonifazio) motus, turbatus, iratus et provocatus et in furorem accensus fuerit contra nos... pro eo quod quandam pecunie auri, argenti quantitatem... quam Petrus Caietanus nepos eius pro quarundam terrarum et castrorum acquisitione vel emptione portari faciebat ad urbem, nonnulli qui cum Stephano de Columna, ut dicitur, tunc temporis morabantur, ferebatur ab aliquibus sustulisse (*Balan:* Il Processo di Bonif. VIII, pag. 41 e seg.). Sotto le studiate parole che cercano velare la colpa, il fatto risulta chiaro.

rolo e di Colonna alle genti pontificie che le guarderebbero per sicurezza dello Stato, impedendo che i favoreggiatori di Federico se ne impadronissero. In quelle rocche aveano diritto i fratelli spogliati da Giacomo, ma teneale Stefano apparentemente e nel fatto signoreggiavanle i cardinali Giacomo e Pietro. Ricusarono questi, nè più andarono innanzi al Pontefice; i due cardinali tornavano alle memorie inique del traditore di Gregorio IX, Giovanni Colonna, e già al tutto ribelli mostravansi. Nelle difficili circostanze nelle quali era, Bonifazio non poteva lasciarli impuniti; riuscita vana ogni prova, sapendo quale superba gente fossero e come facili ad usare ogni via per allargare il proprio potere, nel dì 10 maggio del 1297 li privò del Cardinalato, li scomunicò con i loro complici e li privò dei beni che possedevano se entro dieci giorni non fossero andati a dar ragione di loro opere (1). Severa sentenza, ma che avea giusta causa nelle circostanze che pericolosa facevano l' indulgenza; tanto più che il cardinale Pietro, dopo tre anni, erasi accorto che Bonifazio, secondo lui, non era vero Papa, perchè Celestino non poteva rinunziare, e di questo artificioso dubbio sortogli in capo solo allora, faceva largo uso nel popolo con grande pericolo che così preparassesi lo scisma per la autorità di chi spargeva quella credenza. Ora nel dì stesso della intimazione a presentarsi se non voleano la scomunica, i due Cardinali scrissero un libello contro Bonifazio il quale avea loro intimato di dire apertamente se lo tenessero o no quale vero Papa. Scrissero di non riconoscerlo Papa legittimo; come intruso denunziarlo ai Cardinali; confortavano quella stolta risposta con quanti sofismi aveano udito fra il popolo (2). Poi sparsero per Roma il libello, sulle porte delle Chiese, persino sull' altare di S. Pietro (3). L'empio fine degli scismatici non fu raggiunto; penne gravi con ineluttabili argomenti ridussero al nulla la sciagurata scrittura, e non poca fama ne ebbe Egidio Colonna romano e poco amico a Bonifazio, che pur mostrollo Papa legittimo (4). L' atto sacrilego dei Colonna toglieva ogni dubbio e, passati i dieci dì senza che ubbidissero, nel 23 maggio, risposto con chiare ragioni alle strane accuse, Bonifazio fulminò del tutto la scomunica contro i rei, li spogliò del Cardinalato, d'ogni uffizio sa-

I due Cardinali Colonna scomunicati

(1) Ann. Urbevet: in *Pertz:* XIX, 271 - *Raynaldus:* ad 1297, §. 27-33 - Lo stesso Gregorovius scrive: « Erano notorie le loro intelligenze con Sicilia ». Stor. di Roma, V, 616 - Ma egli poi soggiunge che: « in guisa alcuna non si trovavano in aperta rivolta » (p 617). Non era rivolta il rifiuto di ubbidire, il tentare lo scisma? E d'altronde la deposizione dei Cardinali fu solo minacciata allora, compita fu dopo la aperta ribellione.

(2) Il libello è in *Vigor:* Preuves du différend de Boniface VIII et de Philippe le Bel, 34, e in *Tosti:* Stor. di Bonif. doc. P. Vol. I, p. 375 et seq. - Bonifazio fino dal giorno 4 maggio avea intimato ai due Colonna rispondessero sulla sua legittimità che da qualche tempo mettevano in dubbio, e già eransi chiariti scismatici.

(3) Lo dice il Papa stesso nella bolla *Lapis abscissus.*

(4) *Aegidius Romanus:* De renunciatione Papae.

cerdotale, dei beni (1). E terribile risposta alla audace empietà de' due ribelli cardinali diede il sacro collegio con una scrittura fatta dai cardinali Gerardo di Sabina, Giovanni di Tuscolo, fra Matteo di Porto e Santa Ruffina, Simone di Preneste, frate Ugo di Ostia e di Velletri, fra Tommaso del titolo di Santa Cecilia, Giovanni di quello dei SS. Marcellino e Pietro, Nicolò di quello di S. Lorenzo in Damaso, fra Roberto di S. Pudenziana, fra Giacomo di S. Clemente, Matteo di S. Maria in Portico, Napoleone di S. Adriano, Guglielmo di S. Nicolò in Carcere Tulliano, Francesco di S. Lucia in Selce, Giacomo di S. Giorgio in Vel d'oro, Francesco di S. Maria in Cosmedin, Pietro di S. Maria nuova, ai quali aggiunsero subito lor testimonianza Pietro del titolo di S. Croce in Gerusalemme, Landolfo di S. Angelo, B. vescovo di Albano, ed altri cinque. Que' venticinque cardinali risposero ai due malefici, falsari, blasfemi Colonna, narrando la vera storia della rinunzia di Celestino, la insufficienza del quale era conosciutissima a tutti e « la rinunzia necessaria, giacchè in certo modo la Chiesa universale sembrava vedova e senza pastore avendone uno così inutile (2) ». Passando poi a dire della legittima, libera e canonica elezione di Bonifazio, manifestarono che i due cardinali ora scismatici lo aveano allora consentito, eletto, nominato, ossequiato; « lo aveano seguito come vero Papa e signore fino a Roma »; accompagnato, assistito nella sua coronazione, trattato sempre per tre anni con lui come con Papa certo, e questo liberamente, apertamente persino nei propri castelli. Sicchè, conchiusero, « noi giudichiamo i suddetti Giacomo e Pietro non tanto scismatici, quanto insani e stolti e degni d'essere da tutti stimati tali, mentre crediamo fermamente ed apertamente professiamo e puramente e sinceramente attestiamo Bonifazio essere vero Papa, legittimo successore di Pietro, colla autorità e podestà di Vicario di Gesù Cristo ed essere egli asceso alla somma altezza dell'apostolato per la porta, cioè per mezzo di canonica elezione, e quindi... noi e tutta la Chiesa lo abbiamo avuto ed abbiamo e riceviamo come Papa (3) ».

Il Papa e la guerra ai Colonnesi

XLV. Crebbero le ire de' colonnesi che sparsero dovunque libelli contro Bonifazio (4). Aiutavali un frate Jacopone da Todi, o maledico rabbioso, o ingannato da scaltri, che poi pentissi amaramente di quel delitto (5). Oltre ai libelli preparavansi le armi, e a Roma i parenti dei Colonna preparavano turbamenti. Bonifazio nel dì 6 giugno si ritrasse ad Orvieto e preparò anche esso il ferro contro chi il ferro impu-

(1) *Raynaldus:* Ann. 1297, §. 35-40.

(2) « Romana et universalis Ecclesia quodammodo videbatur vidua et sine pastore quando tam inutilem perhibebatur habere ».

(3) *Balan:* Il processo di Bonifazio VIII, Doc. 3, pag. 80 ad 86.

(4) *Raynaldus:* Ann. 1312, §. 11.

(5) Questi scriveva canzoni popolari che il Tosti reca nel doc. R.

gnava (1). Raccolse gente, ne diede il comando a Landolfo Colonna, uno degli spogliati da Giacomo, ebbe aiuti dai fiorentini, mostrossi forte tanto che i romani mandarono a Palestrina chiedendo ai Colonnesi si sottomettessero, poi ad Orvieto chiedendo al Papa perdonasse, tornasse a Roma;

Tentativi di pace

Bonifazio promise avrebbe perdonato se i ribelli fossero venuti a lui pentiti, pronti ad ubbidire; ma soggiunse non lascierebbesi raggirare da artifizi per trarre in lungo le cose (2). Tutt' altro voleano i Colonna che ubbidire, chiamati già da loro in Palestrina i nemici di Bonifazio, accoltivi i messi di Federigo di Sicilia (3). Premeva estinguere l' incendio in sul principio, e Bonifazio bandì la crociata contro i ribelli scismatici; accorsero i guelfi alla voce del Papa già tornato a Roma fino dal novembre del 1297 (4); numerosi furono, e nel

1298 Assedio e caduta di Palestrina

1298 ebbero a patti Nepi e altre terre, resistendo solo Palestrina dove erasi ristretto l' estremo sforzo de' Colonnesi. Quella fu assediata; e si ebbe non per il malo consiglio e per la stolta ed assurda assoluzione data dal Papa a Guido da Montefeltro, come sparse voce la gente ghibellina e ricopiarono gli stessi guelfi (5); ma per forzata sommessione. Le cronache contemporanee di Orvieto narrano che quando i Colonna

Sottomissione dei Colonna

conobbero non poterla più durare, nè avere a sperare aiuti, uscirono di Palestrina e con molta umiltà andarono tutti quattro, Giacomo, Pietro, Agapito e Sciarra, al Sommo Pontefice che era a Rieti; furono ricevuti dalla corte con molta letizia, e dopo il loro ricevimento, e naturalmente quindi dopo la loro sottomissione, cedettero Palestrina, ed un cameriere del Papa ne ricevette il possesso e la consegna, come delle altre terre dei nobili predetti (6). Non dunque per frode, nè a patti,

(1) Annales Urbevet. in *Pertz:* XIX, 271 - Chron. urbev. in Arch. stor. ital. Ser. V, Vol. III, 26. Secondo questa cronaca, Papa Bonifazio fu eletto podestà di Orvieto nel 1299 e nel 1300.

(2) *Tosti:* Stor. di Bonif. Doc. *S. T.* Vol. I, 394-396.

(3) *Bonif.* Reg. L. III, ep. 83 - *Raynaldus:* ad 1297, §. 41.

(4) Partì da Orvieto il 4 nov. - Ann. Urbev. p. 271.

(5) Basta, a mostrare la assurdità della storiella, il sapersi da ogni più misero laico che la assoluzione di un peccato futuro non vale. E Guido, scaltro e religioso, lasciavasi cogliere al laccio ignorando cosa sì chiara? D' altronde il Muratori stesso ricusa fede a questo racconto; « fidem adiungere nemo probus velit, quod confixere Bonifacii aemuli ». (Rer. Ital. IX, 969, nota). Ma v' ha di più, Palestrina si arrese nel settembre 1298; nè Guido fu o potè essere sotto le sue mura, come vuole Ferreto, il Pipino ed altri; perchè, fermatosi in Assisi, morì colà nel 23 settembre 1298 (*Waddingus:* Ann. - *Iacobilli:* Vite de' Santi dell' Umbria - *Reposati:* Zecca di Gubbio, I, 86 - *Tosti:* Vol. II. doc. B. ».

(6) « Venerunt facturi et parituri mandatis domni papae cum multa reverentia et humilitate magna. Qui recepti fuerunt a Romana Curia cum laetitia multa. Et statim post Camerarius d. papae possessionem et tenutam habuit arcis Penestrinae et aliarum terrarum nobilium praedictorum » - Ann. Urbev. in *Pertz:* XIX, 271-272 - Più tardi i Colonna trovarono la storiella di patti violati; ma patti non vi furono e il nipote di

ma per consegna dei Colonna Palestrina fu resa. Bonifazio assolse dalle censure i rei, ma non restituì il Cardinalato a Giacomo ed a Pietro e fece al tutto rovinare Palestrina fino dalle fondamenta; restò la sola chiesa di S. Agapito, e il Papa volle raccolti gli abitanti in una nuova città che sorse nel piano col nome di città papale. Severa, troppo severa giustizia, che non è certamente a lodarsi, ma che può scusarsi colla creduta necessità di un terribile esempio ad impedire altre ribellioni. Gli abitanti, come pertinaci difensori di scismatici, furono privi dei loro beni, che Bonifazio restituì solo nel luglio del 1299 (1). I Colonnesi eransi sottomessi colla speranza di essere restituiti negli antichi onori; se questo sarebbe stato migliore accorgimento in Bonifazio, non si può intendere perchè tutto non si conosce; ma egli non lo fece; forse prima volle provare la loro sincerità. Intanto Giovanni di Ceccano degli Annibaldeschi, amico ed alleato dei Colonna, andava mettendo torbidi dove poteva, già ribelle alla Chiesa da un pezzo, infestando ora con guerra aperta la Campagna e la Marittima e singolarmente inasprendo le divisioni di parte in Terracina dove, fino dal 1295, era podestà Papa Bonifazio per decreto di quella città, ricorsa a tal modo per difendersi dai nemici interni ed esterni (2). Fino da allora il Papa, saputo che gli Annibaldeschi di Ceccano erano causa principale delle divisioni interne di quella città, avea cercato salvarla dal loro potere, vietando a quella famiglia di frammettersi in qualsiasi modo nel suo governo (3). Però le parti non quetavano e alcuni tenevano accordi con que' da Ceccano, sì che nel 1297 Giovanni di Ceccano aspettavasi di impadronirsi della città e cacciarne i Perunti (4); ma pare non riuscisse nel disegno. Durando però Giovanni a mettere tutto sottosopra nelle terre vicine, Bonifazio nel 1299 lo scomunicò, decretò fosse privato de' suoi beni, lo disse decaduto da ogni diritto (5). I Colonna, vedendo che Bonifazio non li rimetteva nei loro onori, nuovamente ribellarono; ma sapendo quanto fosse terribile il Papa, fuggirono qua e là, e andarono, Stefano, e più tardi Sciarra, in Francia presso Filippo il Bello, a muovere guerra di là al Pontefice; i due cardinali furono a Padova, altri in Sicilia ed in Germania. La parte ghibellina fu senza forze, dopo perduti i suoi capi.

Il Papa e gli Annibaldeschi

Fuga dei Colonna

Bonifazio li sbugiardò colla testimonianza di chi a Rieti era stato presente e li vide ed udì quando « verum catholicum ac legitimum Papam publice recognoverunt et confessi sunt... confitentes expresse se dignos paena non gratia » - *Petrini:* Memorie prenestine, 150.

(1) *Bonifacius:* Reg. V, 57, 58 - *Petrini:* Memorie di Palestrina, doc. 27 - *Raynaldus:* ad 1299, §. 6.

(2) *Contatore:* De hist. Terrac. L. II, c. 5, pag. 208.

(3) La lunga bolla è in *Contatore:* Hist. Terrac. L. I, c. 9, pag. 80-90 - Al c. 5 del libro II lo stesso autore reca molti documenti del governo di Bonifacio in quella città.

(4) *Contatore:* Hist. Terrac. L. II, c. 5, p. 212-213.

(5) *Bonifac.* Reg. L. V, Epist. 63 - *Raynaldus:* ad 1299, §. 8.

XLVI. Ma la guerra contro Federico di Sicilia non procedeva fortunata. I feudi di Ruggero Loria tentarono nel 1297 sotto il comando di Giovanni Loria togliersi al potere degli Aragonesi; ma Federico, che geloso vegliava, stretto d'assedio Castiglione, lo costrinse ad arrendersi, passando in Calabria Giovanni con quasi tutti i Loria; Aci resistette ancora un poco, poi si arrese e così tutto fu prontamente finito (1). In Calabria il Loria, ricuperato Catanzaro, era vinto da Blasco de Alagon quantunque avesse maggiori forze (2). Giacomo d'Aragona intanto preparavasi a recare le armi in Sicilia; Federico, perduto il Loria, creò ammiraglio il genovese Corrado Doria e, armate sessantaquattro galere, egli stesso andava dinanzi Napoli, poi tornava in Sicilia, facendo mostra vana ed inutile (3). Ai 24 agosto del 1298, Giacomo d'Aragona, omai capitano generale o gonfaloniere della Chiesa, andò verso la Sicilia con circa ottanta navi; poco dopo gli si unì Roberto duca di Calabria figliuolo di Carlo II. Facilmente ebbero Patti nel dì 1 settembre e di là cominciarono pratiche per guadagnare amici nell'isola; Milazzo e altre castella ricevettero le genti della Chiesa; dopo due mesi spesi quasi invano, Giacomo volle impadronirsi di Siracusa; ma quattro mesi e mezzo di assedio non bastarono, consolato Giacomo appena dall'acquisto di pochi castelli (4). Federigo avea fatto assediare il castello di Patti; Ruggero Loria costrinse i siciliani a levare l'assedio; ma Giovanni Loria andato con venti legni a soccorrere l'assediato castello, nel ritorno fu preso dalle navi siciliane e appena quattro de' suoi legni salvaronsi (5). Allora Giacomo pensò togliersi di Siracusa; chiese prima a Federigo restituisse i legni presi, promettendo che esso più non tornerebbe in Sicilia; ebbe rifiuto, e Federico fece decapitare Giovanni Loria e colla armata uscì contro i nemici; ma una tempesta gli disperse le navi e Giacomo nel marzo 1299 fu a Napoli, donde poi andò in Spagna a provvedere alla sicurezza del suo regno (6). Nel maggio Giacomo tornò a Napoli; ma i danari mancavano a Carlo ed a lui, nè molto poteasi fare in tale distretta. O a patti, o per forza d'armi, o per arte si ebbero però dall'Angioino molti luoghi di Calabria; Otranto gli fu data da Berengario d'Entença che tradì Federico e, non pagato da lui, passò ai napoletani (7). Le due parti nemiche voleano di nuovo combattersi sul mare; nel 24 giugno del 1299 Giacomo uscì dal porto di Napoli; pressochè nel giorno stesso uscì da quello di Messina Federico. Incontraronsi le due armate presso Capo d'Orlando. Nel dì 4

La guerra contro Federico di Sicilia

1299

Battaglia navale di Capo Orlando

(1) *Nic. Specialis:* Lib. III, c. 22 - Chron. Sic. cap. 57.
(2) *Nic. Specialis:* L. IV, c. I.
(3) Chron. Sic. c. 58-59 - *Nic. Spec.* Lib. IV, c. 3-4.
(4) *Nic. Specialis:* Lib. IV, c. 4-5 - Chron. Sic. cap. 59.
(5) *Nic. Specialis:* L. IV, c. 7-8 - Chron. Sic. c. 60 - *Ptolom. Luc.* An. 1303.
(6) *Nic. Specialis:* L. IV, c. 9-11 - Chron. Sic. c. 60-61.
(7) *Nic. Specialis:* L. III, c. 15.

luglio fu terribile il combattimento e lungamente incerto; ma quanto Ruggero Loria era poco fortunato in terra, altrettanto era invitto sul mare; grande sempre come ammiraglio, anche questa volta fu causa della vittoria; chè in un momento pericoloso per i siciliani li fece assalire a tergo da sei navi e quel fatto condusse la rotta loro; Federigo, caduto tramortito sulla sua nave, fu salvato con pronta fuga a Messina; salvaronsi colla sua altre dodici galere; le altre navi, avviluppate, assalite da ogni parte, ebbero presto sopra i nemici, e Ruggero Loria, non mutato nell'animo crudele d'altro tempo, vendicò la morte di Giovanni Loria col macello di molti siciliani; diciotto navi furono prese; più che seimila furono i morti de' vinti (1). Pure di tanta vittoria Giacomo non seppe o non volle trarre il profitto che avrebbe potuto. Se subito fosse sceso in Sicilia anche non forte di navi, avrebbe trovato gran pro, ma invece tornò in Calabria a prendere le milizie napoletane, e condottele in Sicilia, lasciato là Roberto, cambiato i prigioni, tornossene senz'altro a Napoli, dove Carlo II non lo festeggiò molto, e di là andossene nel suo regno in Ispagna (2).

Ritorno di Giacomo in Aragona

Prosperi eventi di Carlo II.

XLVII. Capri, Ischia, Procida vennero subito agli Angioini; il principe Roberto fu creato Vicario nell'isola di Sicilia (3). Paternò, Buccheri, Vizzino sottomisersi spontaneamente, Chiaramonte fu presa d'assalto e ferocemente trattata, Catania fu data da Virgilio Scordia e dalla stanchezza del popolo che bramava pace. Roberto vi entrò nell'ottobre fra la gioia dei cittadini (4). Dopo Catania, accolsero le genti di Roberto, Noto, Buscemi, Ragusa e molte altre città e terre, in numero di più che trenta (5). Troppo montò in gioia Carlo II per questo; chè volle fare grande sforzo e armare quaranta navi e mandarle con Filippo di Taranto nelle parti occidentali di Sicilia; Bonifazio cercò impedire quella impresa imprudente; meglio seguire la fortuna lentamente che porre tutto a pericolo in una possibile vittoria del nemico, ed il gran Papa, migliore politico di Carlo, nel dì 5 di novembre ordinava si vietasse di andare, se andato si richiamasse Filippo, e lo ordinava come sovrano al vassallo per obbligo di ubbidienza con tutti i modi più forti (6). Non si ascoltarono nè consigli, nè comandi; Filippo sbarcò a capo Lilibeo, preparossi ad assediare Trapani; Federico, chiuso

---

(1) *Nic. Specialis:* L. IV, c. 13 - Chron. Sic. c. 62-63 - *Cantinelli:* p. 311 - *Ptolom. Lucens.* Annales, p. 1303.

(2) *Nic. Special.* L. IV, c. 15 - *Ptolom. Luc.* 303 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 29, p. 179 - Chron. Sic. c. 63.

(3) Reg. Ang. 1299, A, p. 131.

(4) *Nic. Specialis:* Lib. V, c. 3-7 - Chron. Sic. c. 64.

(5) *Nic. Specialis:* L. V, c. 8-9 - Chron. Sic. c. 64.

(6) « Subsistentibus certis et rationabilibus causis per quas... nocivus in Siciliam censebatur accessus, accessum huiusmodi mandavimus impediri et ipsum abinde revocari, si forsan ivisset » - *Bonif.* Reg. Lib. V, ep. 59 - *Raynaldus:* ad 1299, § 4.

in Castrogiovanni, raccolse un forte esercito e nel momento che Filippo, sbaldanzito dalla resistenza di Trapani, tornava a Marsala, gli tagliò la via costringendolo a battaglia in condizioni dannose. Erasi al dì 1 di dicembre del 1299; si combattè nella pianura della Falconaria con sommo valore da ambe le parti; ma per l'errore di Filippo che, troppo ardente, assalì fuori di luogo e di tempo, la battaglia fu vinta dai siciliani; Filippo, che Blasco d'Alagon avea ferocemente ordinato si uccidesse, fu salvato da Federico che lo ebbe prigioniero. Il naviglio angioino poco lontano accolse i fuggenti, tornò a Napoli a recare la novella della sventura e a provare che meglio tornava ubbidire a Bonifazio (1). Roberto fratello di Filippo, seppe della sconfitta di lui mentre a gran passi andava in suo aiuto; tornò subito a Catania e Ruggero Loria andò a Napoli a far gente, consigliando Roberto a nulla tentare prima del suo ritorno. Ma fu ingannato Roberto dalle finte promesse di un Montaner Catalano, che dicea dargli il castello di Gagliano, e lasciò andare i migliori guerrieri francesi là dove aspettavali Blasco. Temerario, Gualtiero conte di Brienne e di Lecce con pochi cavalli osò assalire i molti nemici e, morti i più de' suoi, restò prigioniero di Blasco (2). Tale nell'aprile del 1300 fu il frutto della poca prudenza dei francesi e de' napoletani nel fidarsi d'un perfido straniero. Carlo II erasi già avvilito dopo la rotta della Falconaria e a fatica sorreggevalo Bonifazio, che al tempo stesso cercava stimolare Giacomo d'Aragona ad aiutare il re di Napoli richiamando almeno gli aragonesi e i catalani che non pochi erano con Federico (3).

Federico vince gli Angioini a Falconaria

Tradimento di Gagliano

XLVIII. E dovunque il Papa cercava aiuti contro la Sicilia, unendo Templari, Ospitalieri, guelfi d'ogni parte d'Italia. Nel 1300 pubblicò egli il giubileo con piena indulgenza de' peccati a chi, confessatili, visitasse le tombe degli Apostoli; immensa quantità di pellegrini e sterminate somme di danaro recò quel fatto a Roma: dalle generali indulgenze restarono esclusi coloro che vendessero armi a' saraceni e coloro che contro la Chiesa favorissero Federico di Sicilia od i colonnesi; contro questi il Papa rinnovò le censure che estese anche contro i genovesi i quali, per la parte ghibellina che fra loro dominava coi Doria e cogli Spinola, aiutavano Federico d'armi e di navi. Gli Spinola, che pur erano cattolici, si commossero a questo e spedirono al Papa ora-

1300 Il Giubileo

(1) *Nic. Specialis:* L. V, c. 10 - Chron. Sic. c. 56-57 - *Ptolom. Luc.* 1304 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 34 - *Amari:* Vespro, doc. 40 - Non cito il Muntaner pieno di favole poetiche, e a malincuore cito lo Speciale del quale è poco a fidarsi in altro che nel fondo dei fatti.

(2) *Nic. Special.* L. V, c. 12 - Chron. Sic. c. 68 - L'infame Montaner castellano di Gagliano che trasse a morte col tradimento i francesi, ne fece bollire poi i cadaveri per venderne ai parenti le ossa.

(3) *Bonif.* Reg. L. V, ep. 72 - *Raynald.* ad 1300, §. 15-17.

tori per avere perdono e far lega colla Chiesa e con Carlo (1); ma trassero in lungo, tentennarono; nel novembre del 1300 il Papa pose l'interdetto sulla città, finchè più tardi fu condotta la repubblica a negare soccorsi a Federico ed alla Sicilia (2). Avea forse impedito più presta conclusione il trovarsi Genova, dopo la vittoria di Curzola contro i veneziani, potentissima per mare; sicchè finalmente nel 1299 i veneziani stessi aveano fatto pace obbligandosi a non navigare più per 13 anni con galere armate nel mare maggiore e in quello di Siria: come i pisani cercarono ed ebbero pace cedendo a Genova parte di Sardegna e il castello Bonifazio in Corsica e obbligandosi a non navigare da quelle parti per quindici anni avvenire con navi da guerra (3). Nel dì 14 giugno del 1300 era avvenuta ancora una battaglia fra ventisette navi siciliane aiutate da cinque genovesi, tutte comandate da Corrado Doria, e le navi napoletane che Ruggero Loria stava preparando nel porto di Napoli. Erano andati i siciliani a sfidarlo colà; ma intanto sopraggiunte le dodici navi napoletane che erano a Catania e le sette mandate dai guelfi Grimaldi di Monaco, Ruggero uscì in mare contro il nemico. Maggiori in numero le navi del Loria, abbandonati poi nel combattimento i siciliani dalle cinque galere genovesi; sette galere sole dei siciliani fuggirono, le altre furono prese col Doria che fu caricato di catene e, neppur qui il Loria scordatosi di sua crudeltà, fece mutilare ed in parte acciecare i prigioni (4). Dopo fu assai rimessa e debole la guerra; riparlossi di pace, trattossi; nel 1301 il naviglio del Loria e di Roberto fu assai malconcio da fiera tempesta, perdute sulle spiaggie e sugli scogli più che venti navi (5). Pure assediossi Messina: poi, al giungere soccorsi, Roberto si ritrasse sulla estrema spiaggia di Calabria per dividere Reggio da Messina e lasciarla consumare di fame in quell'anno di tanta carestia; morì poco dopo in Messina Blasco d'Alagon gran braccio di Federico; in breve la città era all'estremo per fame; pur, soccorsa, trattossi di tregua per alquanti mesi (6).

Pace fra Genova e Venezia — *Il Loria vince il Doria e i Genovesi* — *Assedio di Messina*

XLIX. Intanto altri mali ancora cercava medicare Bonifazio. In Germania parte de' principi guadagnati da Alberto d'Austria figliuolo a Rodolfo d'Habsburg, pensarono nel 1297 di deporre dal regno Adolfo di Nassau. Bonifazio stette dalla parte di Adolfo; ma in Germania si sparsero voci diverse e nel giugno alcuni elessero a re Alberto. Nella guerra che seguì restò morto Adolfo, poi fu accettato a re Alberto; ma

La successione al trono di Germania

(1) *Bonif.* Reg. VI, 13-17 - *Raynaldus:* ad 1300, §. 10 et seq.

(2) *Raynaldus:* ad 1301, §. 15-17 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 47.

(3) *Contin. Danduli:* pag. 406 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 27, p. 179 - *Georgius Stella:* Ann. Ian. L. II, pag. 1019 - *Cont. Iac. a Varag.* p. 500.

(4) *Nic. Specialis:* Lib. V, 14 - Chron. Sic. 69 - Chron. Bonon. in Rer. Ital. XVIII, p. 304.

(5) *Nic. Specialis:* L. V, c. 19.

(6) *Nic. Specialis:* L. VI, c. 2-5.

Bonifazio non volle riconoscerlo; nè si indusse a consacrare il frutto della fellonia di quel principe; solo più tardi riconoscendolo e per necessità di circostanze e perchè tutta Germania avealo accettato (1). Ma ad ogni modo non potevano sperare gli italiani nè quiete, nè vantaggi dai re di Germania, allora impacciati nel loro paese e non certo desiderati fuorchè da' ghibellini che per loro mezzo speravano rialzare la propria parte a spese della libertà della patria. Matteo Visconti, vicario di Adolfo prima, poi di Alberto, era forse tra questi, singolarmente quando nel marzo 1299 perdette Novara, Vercelli e Casale voltegli contro dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo e da altri signori (2). Ma lo scaltro Visconti, quantunque avesse alleati potenti, fece la pace per non mettere a pericolo il resto; poi nel 1300 sposò il figliuolo Galeazzo con Beatrice d'Este, sorella di Azzo VIII (3). Matteo, d'accordo con Alberto della Scala signor di Verona e coi Marchesi d'Este, riuscì, specialmente per lo zelo di frate Agnello da Faenza, a fare la pace fra i bolognesi, ed i Lambertazzi nel 1299 poterono rientrare in patria (4). Potente era allora Alberto della Scala, e nell'anno stesso aiutò Botticella Bonacossi a cacciare gli zii da Mantova e a prenderne la signoria coi fratelli Buttirone e Passarino (6). Nel 1300 Matteo aiutò pure Filippo conte di Langosco a cacciare i Beccaria ed a farsi signore di Pavia (6). Grandi erano tuttavia le discordie suscitate dai guelfi e dai ghibellini nelle Romagne e nella Marca. Gubbio s'era ribellato alla Santa Sede per Uguccione della Faggiuola che, essendone podestà, d'accordo con Uberto Malatesta e Federico di Montefeltro, ne avea cacciato i guelfi nel dì 23 maggio del 1300; ma subito per comando del Papa, Napoleone Orsini rettore del ducato di Spoleto lo assediò e nel dì 23 giugno vi ricondusse i guelfi cacciandone i ghibellini (7). Dal canto suo il cardinale Matteo d'Acquasparta, mandato nell'ottobre del 1300 rettore di Romagna, cercò ricondurre ad ubbidienza la lega ghibellina di Faenza, Forlì, Cesena, Imola.

Potenza di Matteo Visconti

---

(1) *Henricus Stero;* in *Freher:* I, 401 - *Ptolom. Lucensis:* Hist. Eccl. L. XXIX, c. 37, p. 1204 - *De Roo:* p. 58.

(2) *Ventura:* Chron. Astense, p. 170 - *Benven. da S. Giorgio:* p. 82.

(3) Chron. parm. p. 108 - Chron. Estense, 348 -

(4) *Cantinelli:* Chron. p. 310.

(5) *Ferretus Vicentinus:* Lib. II. p. 983 - Cron. Estense, p. 347. - Cron. abrev. Parmae, 337.

(6) Chron. Parm. - *Corio:* Stor di Milano, Vol. I, 681.

(7) *Giov. Villani:* Lib. VIII. c. 44, pag. 185 - Nell'anno seg. 1301, fu rettore del ducato di Spoleto il nipote del Papa, Benedetto Gaetani, che mandò come suo vicario generale Gualtieri da Offida. Un atto inedito del 5 Agosto 1301 che era nell'Archivio della Abazia di Sassovivo e che potei ricopiare a Spoleto, comincia « Gualterius de Ofida in ducatu spoletano Vicarius generalis per magnificum virum dominum Benedictum Gaitanum dni Papae nepotem eiusdem ducatus rectorem. ecc. »

Bianchi e neri in Pistoia

L. Ma i maggiori pericoli venivano di Toscana, dove sorse tra i guelfi stessi nuova divisione. In Pistoia, una schiatta potente, quella dei Cancellieri, erasi divisa in due parti che dicevansi de' Bianchi e de' Neri; presto nemiche per offese fattesi e ferite. I fiorentini, colla scusa di quetare le ire prima che prorompessero, accettata la signoria offerta dai cittadini di Pistoia, dissennatamente mandarono a confine in Firenze i capi delle due parti, i quali piantarono là pure il seme delle nuove divisioni, tanto più facilmente in quantochè due potenti famiglie, i Donati e i Cerchi, omai aveano nuovamente ridestate le antiche ire guelfe e ghibelline, traendo seco negli odii grossa parte de' guelfi; sicchè accadde che, unitesi o confusesi le parti di Pistoia con quelle di Firenze, i Cerchi, restando meno fedeli al principio ed alla tradizione guelfa, furono capi de' Bianchi, i Donati, più a queste fedeli, lo furono dei Neri. Più popolani, i Cerchi erano in maggiori forze e cercavano aumentarle accostandosi più ai ghibellini; Dante Alighieri, Dino Compagni, Guido Cavalcanti stavano con loro; più nobiltà stava co' Neri, i Pazzi, i Visdomini, i Bondelmonti, i Tornaquinci, i Gianfigliazzi, gli Acciaiuoli e altri. Fino al principio di maggio del 1300, paghi a guardarsi con ira, a sospettarsi, ad accusarsi, e i Bianchi per colpa di Lapo Saltarelli intenti ad insultare gravemente alquanti de' Neri, non scoprironsi con violenza; ma in quel dì la cavalcata de' Donati si incontrò in quella dei Cerchi; parvero queti dapprima, poi si mossero a detti, finalmente si malmenarono colle mani e ad uno de' Cerchi fu tagliato il naso. Le ire stavano per volgere a sanguinose querele; quando pensossi ricorrere al Papa perchè quetasse le parti; provossi a farlo Bonifazio, che il vizioso Saltarelli avea già reso sospetto al popolo e accusato di volere togliere la libertà ai fiorentini, mentre invece la parte vincitrice avea violato i diritti pontificii con condanne di gente della corte papale, tanto più che, vacante l'Impero, la Santa Sede per antico e accettato costume ne faceva le veci in Toscana (1). Aggiungasi che Papa Bonifazio già da qualche tempo stava trattando per avere dall'Impero cessione di ogni diritto sulla Toscana e quindi singolarmente odiava le discordie ed i parteggiamenti che recavano maggiori difficoltà al suo disegno (2). Avuto a Roma Vieri dei Cerchi, tentò trarlo ad acconciarsi

I Cerchi ed i Donati in Firenze

(1) Lapo Saltarelli pretendeva che il Papa non avesse a che fare con quanto accadeva a Firenze. « Lapus Saltarelli, visus est inique suggerere... quod de processibus et sententiis florentini comunis non debebamus nos intromittere nec etiam poteramus ». Ora il legista fiorentino non badava che il Papa era suprema autorità « ad quem omnis oppressus et quavis adversitate pulsatus pro suffragio quasi ad caput suum potest confugere ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur ». E seguita mostrando poi il diritto ed il dovere di entrare nelle cose di Toscana, mentre l' Impero era vacante, non essendo ancora riconosciuto il nuovo imperatore. ***Bonifacius VIII:*** Regest. Ann. VI. ep. 195. (Nell' Archivio Vaticano).

(2) Di tal disegno sono prova le istruzioni date da lui al Duca di Sassonia fin dal 13 maggio 1300 (pubblicate dal *Levi:* Bonif. VIII ed il comune di Firenze, pag. 92

co' Donati, a rimettere in lui la cura delle querele; Vieri si ricusò e Bonifazio adirossi co' Bianchi che rifiutavano la pace. Poco dopo i Cerchi vollero andare a danneggiare le case dei Donati, ma non vi ebbero buona fortuna. Guido Cavalcanti odiava singolarmente Corso Donati e contro lui eccitava la propria parte; spesso accadevano risse; il Papa, a mettere rimedio a tanto male, mandò il cardinale Matteo d'Acquasparta che non potè avere i mezzi necessari a racconciare le cose, opponendosi i Bianchi che stavano al governo; poi, a consiglio di Dante Alighieri che era uno dei due Priori della Repubblica, volendosi mandare a confine i più torbidi ingegni delle parti, i Neri non vollero andare perchè restava in Firenze Vieri capo de' Bianchi; finalmente andarono; ma il cardinale Matteo, insultato perchè mostratosi favorevole a' Neri e tentato vanamente di far mutare il modo della elezione de' Priori, disperando di rimettere la concordia, partissi ponendo la città allo interdetto. I Bianchi restati padroni richiamarono i loro; Corso Donati, sdegnato della cosa, ruppe il confine e andò al Papa, quindi fu condannato; gli altri Neri tornarono poi, ma tanto pareva loro essere oppressi che, raccoltisi, pensarono chiamare in aiuto il conte Guido da Battifolle. Crebbero gli odii; i Bianchi nel 28 maggio del 1301 cacciarono colle armi i Neri da Pistoia; in Lucca, gli Intelminelli e i Bianchi indettatisi co' ghibellini pisani tentarono impadronirsi della città, uccisero il giudice Obizzo degli Obizzi; ma furono cacciati da' Neri che prevalsero (1).

Il Card. Matteo d'Acquasparta in Firenze

LI. Scendeva intanto di Francia nel 1301 Carlo di Valois per condurre genti a Carlo II di Napoli; parve ai Neri opportuna la occasione e tanto fecero presso Papa Bonifazio che egli pregò il principe a passare per Firenze e a cercare di riamicare le due parti od almeno di impedire che le ire crescessero (2). Ma i Bianchi non videro volontieri quella venuta e mandarono al Papa ambasciatori Dante Alighieri e tre altri; forse non molto opportuna la scelta, chè l'Alighieri, avverso

Carlo di Valois in Italia 1301

---

e seg. Roma 1882) e le minute dell'atto di cessione che sono negli Archivi di Germania (*Ficker:* Forschungen IV, 508, nota).

(1) Istorie Pistoiesi, pag. 1-22. Milano, 1845 - *Giovanni Villani:* Lib. VIII, c. 38 a 42, pag. 183-185 - *Dino Compagni:* Lib. I, pag. 26 a 35 - *Ammirato:* Lib. IV, Vol. I, p. 356-365 - *Piero Boninsegni:* Histor. Fior. p. 104 e seg. Fir. 1580 - *Marchionne di Coppo Stefani:* Stor. Fior. Vol. IV, pag. 1-17. Firenze, 1778 - *Leonardo Bruni:* Lib. IV, pag. 181 e seg. - *Balbo:* Vita di Dante, Lib. I, cap. XI - *Fraticelli:* Storia della vita di Dante, cap. 5, pag. 120-123. Firenze, 1861 - *Gino Capponi:* Stor. della Rep. Fior. Lib. II, cap. 4, Vol. I, pag. 92-99.

(2) Carlo di Valois, fratello del re di Francia, era stato dal Papa indotto all' impresa della conquista della Sicilia, contro Federico d'Aragona: il Gregorovius, V, 614, accenna che il Papa aveva promesso in premio al Valois il senatorato di Roma e la mano di Caterina di Courtenay ereditiera dei diritti imperiali su Bisanzio. Ai 3 settembre del 1301, Bonifacio VIII nominava il Valois a capitano generale delle terre della Chiesa e pacificatore della Tuscia romana: *Reg. de Curia,* VII, 69, 70. (M. R.).

a' Donati quantunque loro parente, era stato causa si negassero cento cavalli a Bonifazio che li chiedeva (1). Pure il Papa accolse bene gli oratori e, mostrato loro come volesse solo la pace, ne rimandò due perchè procacciassero che le querele fossero rimesse in suo arbitrio; Dante fu dei due che restarono. Ma, mentre queste cose avvenivano col Papa, Carlo di Valois era già entrato in Firenze dal principio di novembre. La scelta de' nuovi reggitori era stata fatta recentemente in Firenze; gente buona erano, non vigorosa; assediati dalle arti delle due parti, non mostravansi scaltri abbastanza. I Neri omai segretamente avevano al tutto guadagnato il Valois che già, passato per Toscana senza toccare Firenze, se ne era andato a Roma e sulla fine di ottobre era tornato a Siena. Di là avea mandato a Firenze offrendosi paciere da parte della Chiesa e chiedendo lo si lasciasse entrare a fare questo suo uffizio. Il consiglio ed i reggitori consentirono, a patto che non prenderebbe veruna signoria, nè muterebbe le leggi; egli entrò, o nel 1 novembre 1301 o poco dopo, con 800 cavalieri suoi e 400 di parte guelfa (2). Ma subito i Bianchi dubitarono di tradimenti, armaronsi in segreto, non sì che Carlo, accorgendosene, non credesse dovere egli pure maggiormente afforzarsi, crescendo così i sospetti di qua e di là. I difetti del governo popolare apparvero allora più che mai; i priori e il podestà aveano eletto quaranta cittadini d' ambidue le parti che li consigliassero, e questi non faceano che stemperarsi in chiacchiere, in accuse, in disegni vani. Tornati intanto i due oratori da Roma, pensavasi chiedere al Papa altro paciere che Carlo: ma cominciatesi le pratiche senza fidarsi, crebbero i sospetti; sospettossi del Papa, di Carlo, degli oratori, di tutti, di tutto: i Neri, trovandosi Carlo amico, il Papa favorevole, il popolo voltabile, al tutto guadagnata la potente famiglia popolare de' Medici, le schiere del Comune unite, questo senza ordine e con capi inetti, ardirono tutto. I Bianchi teneano segreti accordi co' ghibellini: i più scaltri de' Neri riuscirono a staccarli; molte paci private si fecero, prima quella degli Scali cogli Spini, poi de' Buondelmonte coi Gherardini, de' Bardi co' Mozzi; i ghibellini videro la mala aria e, non fidandosi più, si ritrassero; Corso Donati avvicinossi a Firenze con molti de' suoi, entrò da porta a' Pinti apertagli dagli amici, si afforzò a San Pier Maggiore, mutatone il campanile in fortezza; di là corse a vendetta, bruciò le case dei Priori che aveanlo sbandito, poi aperse le carceri del Comune, cacciò di palazzo i Priori. Di tutto questo Carlo

Il Valois in Firenze

I ghibellini si ritraggono da Firenze

(1) *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 43, p. 185 - *Boccaccio:* Vita di Dante, p. 78-79 - Venezia, 1825 - Istorie Pistoiesi, p. 25-26.

(2) Fu accolto dal popolo e dai grandi con istraordinarie onoranze. Nella Chiesa di S. Maria Novella, Carlo giurò in pubblico di non voler offendere in alcun modo la libertà del Comune, di non pretendere giurisdizione sui cittadini, di non occupare alcun pubblico ufficio, di non mutar le leggi e le consuetudini della città. Lanzani: *op. cit.* pag. 760. (M. R.).

non pareva accorgersi; minacciava, non operava; i reggitori fiacchi non sapeano provvedere; suonò la campana, nessuno accorse; Carlo, fattisi dare i maggiori delle due parti, lasciò i Neri, tenne i Bianchi come prigioni; dovunque confusione, liberi i ladroni a spogliare fondachi e case; per sei giorni fu senza governo la città; seguivano le vendette, ardevano case e palazzi; nessuno movevasi. Alla fine si fecero i nuovi Priori, nè il disordine cessò; arditissimi i Donati, vili i Cerchi ed avari: impuniti i malfattori, potenti i Frescobaldi voltisi in parte contro i Cerchi per non pagare a loro quanto dovevano. Il Valois finalmente mostrò un po' di vigore; fece cessare gli incendi ed i delitti; sopraggiunse poi il cardinale Matteo d' Acquasparta che co' matrimoni cercò riamicare le parti e parve aver riconciliato Cerchi e Donati; Carlo andò a Roma a chiedere danaro (1). Incertezze ed Inettitudine del Valois

LII. Sventurato in tutto questo, non colpevole Bonifazio, tradito nelle sue speranze dal Valois, incontratosi in un reggimento inetto, in gente inesperta di governo, in ire di parte rabbiose e feroci più che non credesse. Egli, come dice l' Ammirato, « giudicò non essere stata minore l' infamia della molta pazienza del Conte Carlo, di quel che fosse biasimo della troppa crudeltà di Corso Donati,.... alle quali cose s'ingegnò di porger rimedio » mandando il Cardinale d'Acquasparta (2). Ma anche questo, come prima avea trovato ostacolo nei Bianchi prepotenti, trovollo ora nei Neri vincitori; sicchè, provato invano a far sì che Corso e i suoi consentissero a comunare gli uffizi della Repubblica co' Bianchi, uscì di città pronunziandola interdetta (3). Non bastava a' Donati essere padroni, volevano assicurarsi nella signoria e quindi, o fosse che alcuni di essi inventassero la cosa, o che di cosa vera facessero arma a vendetta, scopertasi certa congiura che dissesi fatta dai capi de' Bianchi contro Carlo e contro la repubblica, si venne alle condanne ed agli esilii: i capi, Baldinuccio Adimari, Naldo Gherardini, Baschieri dalla Tosa fuggirono e furono sbanditi; poi, come è solito quando la rabbia di parte è onnipotente, tutti i potenti avversi si dissero rei, moltissimi si sbandirono e Dante Alighieri fra gli altri che, non potendo accusarsi della congiura, come quello che era allora lontano, accusossi di avversare i Neri, di essere andato a Roma per nuocere a loro, e nel dì 27 gennaio del 1302 fu multato in cinque libre di fiorini e, se entro tre dì non le pagasse, alla confisca dei beni, all' esilio e in ogni caso alla privazione di ogni uffizio nel Comune. Chi Il Papa e Firenze Esilio di Dante 1302

(1) Istor. Pistoiesi, p. 27-31 - *Giovanni Villani:* L. VIII, c. 49, p. 186-188 - *Dino Compagni:* ib. II, p. 42-63 - *Bindaccio de' Cerchi:* Cronichetta di famiglia, in *Lami:* Del. erud. - *Marchionne di Coppo:* IV, p. 17-20 - *Leonardo Bruni:* L. IV, 189-192 - *Ammirato:* Lib. IV, Vol. I, pag. 366-370 - *P. Boninsegni:* Historie, 111 e seg.

(2) *Ammirato:* l. c. p. 370.

(3) *Marchionne di Coppo Stefani:* p. 20 e seg. - *Giov. Villani:* l. VIII, c. 49, p. 187 - *Leonardo Bruni:* p. 191-192 - *Ammirato:* p. 370.

pronunziò la condanna fu Cante de' Gabrielli da Gubbio, nuovo podestà di Firenze. Dante non potè rispondere, nè comparire subito, essendo a Roma, nè forse egli volle abbassarsi a tanto; quindi nel dì 10 marzo fu dallo stesso Cante condannato, qualora fosse preso, ad essere bruciato vivo (1). Dante non tornò dunque più alla ingrata patria e peregrinando per l'Italia fulminò con ira immortale le scellerate passioni che la laceravano; ira che sarebbe stata più bella se egli meglio avesse considerato che Bonifazio, deluso e tradito dal Valois quanto Firenze, non meritava vituperi, ma compianto.

Il Valois in Sicilia

LIII. Finalmente nel dì 4 aprile del 1302 partì Carlo di Valois da Firenze per andare ad aiutare Carlo II di Napoli. Egli lasciava dietro di sè in Toscana semi novelli di odio (2), avea cresciute le forze de' ghibellini; chè se alquanti de' Bianchi non più guelfi sdegnarono di divenire ghibellini e, come per poco Dante, fecero parte da sè, maledicendo ai malvagi dell'una parte e dell'altra, molti più si unirono ai ghibellini e con quelli si confusero. Il Valois fu creato da re Carlo capitano generale in Sicilia con ogni facoltà più larga (3). Roberto era tornato a Napoli a cercare soccorso; spirata la tregua, Federico avea ricuperato Aidone e Ragusa; giunto il Valois, ritentossi la parte di Termini e sul finire di maggio ebbesi quella città; ma Federico fu pronto e si pose a Polizzi. Volle il Valois avere Corleone; ma non gli venne fatto e dovette ritrarsi di là (4). Di luglio si mosse contro Sciacca mentre Federico recossi a Caltabellotta; anche là logoraronsi le forze, sì per la resistenza, sì per le malattie; già sapevasi che l'esercito siciliano adunavasi a Corleone per recare ultimo colpo agli indeboliti; il Valois era stanco, pensò a trattare di pace. Roberto piegossi con difficoltà; pur consentì si trattasse. Non fu difficile intendersi; nel dì 24 agosto del 1302 Federico e Carlo di Valois trovaronsi in una capanna fra Caltabellotta e Sciacca; dopo fu chiamato Roberto vedovo da poco di Iolanda sorella a Federico, morta a Termini; vennero poi Ruggero Loria e i primi de' capitani dell'una parte e dell'altra; nel 29 agosto furono fer-

Pace di Caltabellotta

(1) Il testo delle sentenze è in *Fraticelli:* Stor. della vita di Dante, c. V, p. 147-150 e pag. 151-152 - Vittorio Imbriani (Propugnatore, Vol. XIII, part. 2, pag. 195, c. 19, Bologna, 1880) combatte quanto narrano il Villani, il Compagni (che egli non stima autentico) ed altri sulla loro testimonianza o senza di questa, riguardo alle cause dell'esilio, ai soldati negati, alla ambascieria a Roma, e nega che quando ebbe l'esilio fosse fuori di Firenze e tanto meno a Roma (pag. 245 e seg.) specialmente dacchè della ambasceria di Roma « non è nei regesti di Bonifazio (che io stesso gli feci copiare nell'Archivio Vaticano) la benchè menoma allusione ». Marchionne di Coppo-Stefani (VI, 6) nota veramente che Dante « come furono cacciati i Bianchi... si partì senza aspettare comiato »; dunque non era fuori di Firenze.

(2) I Fiorentini ed i Lucchesi fecero guerra ai Bianchi e singolarmente a quelli di Pistoia - Veggansi le Istorie Pistoiesi, p. 30-53.

(3) *Amari:* Vespro, Doc. 46, 48, 50, 51.

(4) *Nic. Specialis:* L. VI, c. 6-8 - Chron. Sic. c. 70.

mati i patti; nel 31 fu giurata la pace. Federico avea la Sicilia colle isole vicine per tutta la sua vita in signoria indipendente; dovea sposare Eleonora figliuola di Carlo II; ai figliuoli loro darebbesi o Sardegna o Cipro, pagherebbesi 100,000 once d'oro, ed essi lascierebbero la Sicilia; le terre oltre il Faro sarebbero subito restituite a Carlo, quelle di Sicilia a Federico; liberi i prigioni e il principe di Taranto; perdonato a' ribelli, tornati i beni ecclesiastici alla condizione in che erano prima del 1282. Il Valois otterrebbe la accettazione del trattato da Carlo e dal Papa (1). Non cattivi i patti, pur chiaro che il Valois avea mente ad altro che al vantaggio di Carlo nel farli; e veramente poco dopo fermò trattato con Federico per avere uomini e navi a conquistare Costantinopoli che dovea appartenergli come ad erede dei diritti latini (2). Furono liberati i prigioni, la Sicilia fu assolta dalle scomuniche, i francesi ed i napoletani ne uscirono; nell'anno seguente si celebrarono le nozze di Federico con Eleonora. Bonifazio volle si riformasse alcuno dei patti della pace e Federico piegossi a riconoscere la signoria feudale di Roma, alla quale contro diritto avea rinunziato Carlo di Valois senza averne facoltà; fece omaggio al Papa, obbligossi al censo di tremila once d'oro all'anno e al servigio di cento lance; così nel 21 maggio del 1303 Bonifazio acconsentì al trattato che dopo pochi anni dovea dallo sleale Federico rompersi del tutto (3).

Il Papa ratifica il trattato di pace

LIV. Intanto in Milano erano avvenute grandi mutazioni; strettisi fra loro Alberto Scotto, Filippo di Langosco, Antonio di Fissiraga signor di Lodi e molti altri, singolarmente de' guelfi, e Mosca e Guido della Torre accorsi in segreto a Lodi, guadagnati alquanti della nobiltà di Milano e perfino de' parenti dei Visconti, nel giugno del 1302 andarono con Alberto Scotto a campo su quello di Lodi minacciando il Milanese. Matteo uscì contro di loro, ed intanto in Milano, sorto tumulto, si cacciarono Galeazzo suo figliuolo e i parmigiani che là erano di guardia; Corrado Rusca signore di Como si pose allora scopertamente co' Torriani; e Matteo, abbandonato da tutti, nel dì 13 giugno si diede in mano ad Alberto Scotto, cedendogli la signoria di Milano a patto di avere conservati i beni; fu condotto prigioniero a Piacenza (4),

Caduta ed esilio de' Visconti

(1) *Nic. Specialis:* L. VI, c. 10 - Chron. Sic. c. 70 - *Ptolom. Lucens.* Annal. 1305 - *Raynaldus:* ad 1302, §. 3-7 et ad 1303, §. 24-27 - *Çurita:* Anales de Aragon, Lib. V, c. 56, 60.

(2) *Ducange:* Hist. de Constant. docum. p. 43 - Però il Buoninsegni scrive che il Valois « fece la vituperosa pace in grande vergogna del re Carlo » (Hist. 113, 114).

(3) *Nic. Specialis:* L. VI, c. 13-18 - *Bonif.* Epist. in *Raynaldus:* 1303, §. 24-26 - Chron. Sic. c. 70.

(4) Questa prigionia del Visconti a Piacenza non è del tutto certa. Pare più probabile che, ceduto il potere e licenziato l'esercito, Matteo si ritirasse nel suo castello di S. Colombano. Altri vogliono che rimanesse prigione dello Scotto nel castello di Melzo donde non fu liberato che quando cedette anche il castello di S. Colombano che fu distrutto. V'ha anche chi sostiene che fosse mandato a Piacenza, ma la cosa è in-

poi più tardi libero, andò in solitudine a cercare quiete, ad aspettare miglior tempo. Suo figliuolo Galeazzo, non potendo sostenersi in Bergamo, ebbe rifugio alla corte di Ferrara (1). Tutto questo pareva non dover essere che il principio; mentre i Torriani, rientrati in Milano, lavoravano a farsene signori e facevano esiliare gli avversi; i milanesi, i pavesi, i bergamaschi, i lodigiani, gli astigiani, i novaresi, i vercellesi, i cremaschi, i comaschi, i cremonesi, gli alessandrini, i bolognesi, fatta lega nel luglio del 1302, ordinarono che Alberto Scotto rimettesse in patria tutti i fuorusciti guelfi e che si facesse guerra ad Azzo d'Este. Bergamo e Tortona cacciarono gli amici de' Visconti e vendicaronsi in libertà (2). Ma a far guerra ad Azzo voleasi avere compagna Parma, e questa rifiutossi e legossi più strettamente ad Azzo. Temevasi una guerra; però intanto Alberto Scotto, poco contento de' Torriani, ascoltò le offerte di Matteo Visconti, si accordò con lui, staccossi dalla lega e nell' ottobre del 1303, cogli alessandrini, tortonesi e piacentini e coll' aiuto di Parma, di Mantova e di Verona che stavano con Matteo, volle ricondurre i Visconti in Milano. I Torriani si armarono e colle genti di Milano, Pavia, Bergamo, Lodi, Cremona, Como, Crema, Vercelli, Novara e col marchese di Monferrato si opposero. Matteo, già padrone di vari paesi, al vedere tante forze nemiche, si ritirò a Piacenza (3). Poco prima i guelfi erano rientrati in Parma per trattato e subito aveano gridato signore della città Giberto da Correggio (4).

I Torriani in Milano

LV. Così stavano le cose in Italia, quando una tempesta che già da alquanto tempo rumoreggiava, venne a scoppiare sul capo a Papa Bonifazio. Filippo il Bello, re di Francia, avea sempre avuto da questo Papa grandi benefizi, de' quali non ultimo era stata la pace con Edoardo d' Inghilterra. Guido conte di Fiandra, vassallo di Filippo, avea promessa in moglie la figliuola al principe di Galles; questo spiacque a Filippo che colla frode imprigionò Guido e sua moglie, nè li lasciò liberi se non ebbe in mano la figliuola promessa al principe. Il conte appellossi di tale violenza alla Santa Sede (5). Nel tempo stesso vari vescovi francesi

Filippo il Bello di Francia

certissima. Quanto alla accennata distruzione del castello di S. Colombano, la è affatto insussistente. Vedi Giulini: *Mem. di Milano:* Vol. IV, pag. 814. (M. R.).

(1) Annal. Mediolan. 688-689 - *Galvaneus Flamma:* p. 341 - Chron. Parm. 111-116 - *Franc. Pipinus:* p. 730. (a).

(2) Chron. Parm. p. 112-113.

(3) Chron. Parm. p. 117-118.

(4) Chron. Parm. 115.

(5) *Vigor:* Hist. du diff. ecc. p. 2 - *Baillet:* Hist. du démélé ecc. 22-23 - *Christophe:* Hist. de la Papauté pendant le XIV siècle, I. 95.

(a) Uscito da Milano, Galeazzo, secondo alcuni, si recò a Bergamo; secondo altri però a S. Colombano e quindi si rifugiò presso il cognato marchese d' Este a Ferrara. Vedi Giulini: *loc. cit.* (M. R.).

scrissero a Bonifazio in nome di tutto il clero di Francia lagnandosi delle estorsioni di Filippo, che agli uffiziali suoi ed ai laici « tali pesi imponeva sui beni ecclesiastici, che trovavasi il clero a peggiore condizione di quello fosse l'antico sotto Faraone che pur ignorava la legge divina (1) ». E supplicavano il Papa a voler mettere rimedio a questo pestifero morbo delle usurpazioni laicali per impedire la rovina del clero, nessuno osando per la difesa della Chiesa alzare la voce contro i potenti, curva la schiena a tutto, studiandosi solo di evitare la pugna (2). Due fatti dunque avevansi, ai quali, secondo il diritto cristiano e pubblico di allora, il Papa avea dovere di provvedere; con Filippo non poteasi procedere contro coscienza. Bonifazio ordinò si restituisse al conte Guido la figlia, e proibì al clero di pagare decime od altro senza la espressa licenza del Papa. Questa proibizione fu data colla famosa bolla *Clericis laicos* la quale nel fondo non è che rivendicazione del diritto pubblico cristiano contro le novità volute da Filippo. Costui negò affatto al Papa il diritto di entrare in quelle cose, e per vendetta proibì di recare fuori del regno oro ed oggetti preziosi, o armi, o qualsiasi cosa senza permesso del re, volendo così impedire ne uscisse

La bolla *Clericis laicos*

(1) « Tot gravamina et onera imponunt, quod deterioris conditionis factum sub eis sacerdotium videatur quam sub Pharaone fuit, qui legis divinae notitiam non habebat » - Epistola cler. Fr. in *Christophe:* Hist. du papauté, Vol. I, doc. 3, pag. 395. Paris, 1853 - È strano che questo importantissimo documento sia sconosciuto al Sig. B. Negri, che, scrivendo nella *Rivista Universale* della contesa di Filippo con Bonifazio, a modo di chi vuol conciliare le parti senza ben capire le cose, dice: « La Bolla *Clericis laicos*, come a tutti è noto, fu il segnale della guerra » (Riv. Univ. Ser. Sec. Vol. XIV, 93) e neppur accenna allo appello del clero che fu la causa della bolla. Eppure egli conosceva l'opera del Christophe! almeno la cita qualche volta! (a).

(2) « Supplicamus cum omni affectione qua possumus et desiderio puri cordis ut huic morbo pestifero vestrae gratiae ac potestatis subsidia porrigatis, sine quibus status diu stare non poterit clericalis, qui nunc per mundum titubando graditur universum, cum nullus audeat pro defensione Ecclesiae voce libera huius mundi potestatibus contraire... nihil ad eas quam terga praebuisse ac pugnam pro Domo Israel in praelio Domini evitasse » - Ibid. p. 396-397.

(a) È da notarsi che la guerra cogli Inglesi e colle Fiandre, gli stipendi delle milizie mercenarie, la formazione di un naviglio, la complicata amministrazione, i sussidii agli stranieri, il lusso della corte, gli incrementi del regio dominio ottenuti coll'oro oltre che colle violenze e colle usurpazioni, lasciarono più volte esausto il pubblico erario. Per risanguarlo Filippo ricorse a misure ruinose e tiranniche; scorticò gli ebrei, impose sulle derrate (fin sulle erbe) balzelli gravissimi, aggravò i comuni d'esorbitanti tributi, vendette ai servi la libertà, aumentò il valore nominale della moneta, la falsificò, mise finalmente le mani sui benefici ecclesiastici, rifiutandosi di conferirli per poterli usufruttare fin che gli piacesse, con grave danno spirituale de' suoi popoli; oltre di ciò sottomise ad una grave contribuzione tutte le chiese del suo regno. (M. R.).

a vantaggio del Papa, e persino togliere la libera comunicazione dei vescovi con Roma. Delle rendite de' vescovati di Francia rapite, delle inique estorsioni, delle ribalde opere di Filippo non è qui a dire, chè non la storia d' Italia ma quella del Papato o di Francia riguardano, e d' altra parte ne hanno già scritto degnamente chiari e leali ingegni (1). I Colonna, già bene accolti in corte, accendevano l' animo di Filippo, che unitosi in lega ad Alberto d' Austria in ira a Bonifazio, veniva sempre più avversandosegli per le arti di Guglielmo Nogaret, stretto ai Colonna, armato di tutti i cavilli dei legisti più impudenti (2). Offese fatte al Legato papale, ostinazione, mostra di principii condannati, trassero il Papa a scrivere quella bolla *Ausculta fili*, che i Gallicani abborriscono come il reo abborrisce la legge. Bonifazio, tutore dei diritti violati, come Vicario di Cristo, giudice anche delle colpe dei re, mostrò in quella il vigore dell' animo suo; ripetè nel principio del secolo XIV quanto aveano sempre detto i Papi, e se la società civile, o meglio, se i governi cominciavano a non essere più cristiani per essere liberi nell' opprimere, la Chiesa restava santa e giusta, continuando a difendere il diritto dei deboli calpestati e la libertà dei popoli tanto stolti omai da non comprendere più il loro utile, tanto corrotti da avviarsi alla indifferenza religiosa ed alla servitù civile.

La bolla *Ausculta fili*

LVI. La scellerata razza dei legulei che, per solito, impreca alla Chiesa imputandole quei mali stessi che essa produce, si pose in mezzo e fece più grave la querela. Il giureconsulto Pietro Flotte non contento di avere ingiuriato a Roma Bonifazio, finse una lettera di questo che in essa asserivasi sovrano di Francia, superiore al re nello spirituale e nel temporale; Filippo credendo o fingendo credere quella cosa di Bonifazio, rispose con una lettera ribalda degna più di scherano che di re. La lettera finta dal Flotte fu mostrata apocrifa dai cardinali, dal Papa, dalla critica; invano autori troppo desiderosi di togliere l' infamia a Filippo posero in dubbio quella di lui a Bonifazio (3). La bolla *Ausculta fili* fu bruciata, furono convocati gli Stati del regno, fu proibito ai vescovi di andare a Roma al Concilio intimato dal Papa (4).

Arti contro il Papa

---

(1) Veggansi, oltre il Vigor ed il Baillet, il *Tosti:* Stor. di Bonif. Lib. V, e il *Christophe:* Lib. I.

(2) Anche Gregorovius, V, 657 scrive: « Filippo aveva dato ricetto nella sua corte ai proscritti della famiglia Colonna; stuzzicarono essi la sua collera ed egli si servì della loro smania di vendetta pei suoi intenti ». Guglielmo Nogaret, di cui qui sopra si parla, era di Tolosa, dottore di leggi, altra volta professore a Mompellieri, ora vicecancelliere di Filippo e ministro reo delle sue scelleratezze. (M. R.).

(3) Apocrifa ebbero quella del Papa anche Sponde e Demarca. Veggasi in *Vigor:* Preuves du diff. p. 44, e sulla sua falsità, ibid. p. 73, 75, 77. - *Christophe:* 1, 115-115 - Tosti ecc. La autenticità di quella di Filippo è provata anche in *Baillet:* Hist. du démêlé p. 112.

(4) *Vigor:* Preuves du diff. p. 68. - Filippo avea mandato in Italia nel novembre 1302 con altri quel Giovanni Monchet che ordì col Nogaret, Sciarra e Rinaldo da Sup-

Quel Concilio si raccolse in novembre del 1302; circa quaranta fra vescovi e abati francesi vi furono a dispetto di Filippo (1); vi si stabilì probabilmente soltanto la dottrina della bolla *Unam Sanctam*, dottrina antica nella Chiesa, voluta male interpretare e allora e poi da ambiziosi e da malvagi (2). Guglielmo Nogaret, il Flotte, e altra gente degna di loro e di Filippo, nel dì 12 di marzo del 1303, dinanzi a prelati vili e corrotti ed a signori servili dichiararono: Bonifazio intruso e non vero Papa, eretico manifesto, degno d'essere deposto, e chiesero un concilio che lo deponesse ed eleggesse altro Papa (3). Evidente in questo la sacrilega mano degli esuli Colonna. Bonifazio, che certi storici dipingono così furioso, non avea mai cessato di tentare colla dolcezza di ricondurre il re a giustizia, non cessò neppure dopo la scellerata unione del 12 marzo, e propose pace al patto che fosse tolta la proibizione ai vescovi francesi di andare a Roma, confessato che il Papa solo avea diritto di provvedere ai benefizi vacanti in corte di Roma, senza che i laici vi entrassero, che potea mandare legati dovunque senza chiedere permesso a veruno, che a lui apparteneva la amministrazione dei beni ecclesiastici, che non era in diritto de' principi laici impadronirsi de' beni o chiamare in giudizio il clero per cause di immobili, se non nel caso di feudi. Il resto degli articoli voluti versava sulle riparazioni alle offese fatte dal re al clero ed ai popoli del regno (4). Parve dalla risposta che si potesse sperare la pace (5); ma nel fatto essa conteneva menzogne e tranelli; Bonifazio pregò si rispondesse con più esattezza (6). Con questa preghiera fu spedita al legato la bolla di scomunica da pubblicarsi qualora Filippo rifiutasse

1303

Tentativi del Papa per la pace

pino il sacrilegio di Anagni. - *Boutaric:* Documents relatifs à l' Hist. de Phil. le Bel. doc. 16; in Notices etc. de la Bibl. Imp. XX, 2, p. 145. Paris 1862.

(1) *Raynaldus:* Ann. 1302, §. 12 - *Vigor:* Preuves, 86.

(2) Il *Christophe:* (Hist ecc. I, 128) dice della dottrina di questa bolla: « Si une telle doctrine était aussi reconnue qu'elle est logique, elle serait contre la tyrannie la sauvegarde des nations, bien mieux que les constitutions éphémères que les peuples enfantent avec de si longues douleurs et que les révolutions brisent en un jour ». Ma i popoli amano meglio le parole altosonanti e preferiscono il reggime dei legulei a quello della Chiesa, e Dio per loro castigo assai spesso li esaudisce.

(3) *Vigor:* Preuves. Requête de Nogaret, p. 56.

(4) *Vigor:* Preuves, p. 90. - Il Negri, parlando di questa querela di Bonifazio, risuscita con fino artifizio i sofismi e le inesattezze dello Sponde e del Demarca, che venera pressochè come santi, e di tutti i gallicani vecchi e nuovi, sbracciandosi a mostrare che nel fondo « la prevalenza ecclesiastica sulle giurisdizioni laicali » era stabilita da Bonifazio e che in Francia il Gallicanismo si commosse vedendo « impugnata la dignità del principe e l'indipendenza della nazione ». (Riv. Univ. Ser. Sec. Vol. XIV, p. 435) Così si scrive la storia oggi, anche dopo che il Gallicanismo ha mostrato quale schifosa ipocrisia sia sempre stato.

(5) *Vigor:* Preuves. 92.

(6) Ibid. 95.

ogni modo di conciliazione (1). Costui fece imprigionare il messo e strappargli le bolle; fu vano il lagnarsi del legato, seguirono nuove offese alla Chiesa, il legato dovette uscire di Francia e tornare a Roma (2). In tali condizioni di cose, Bonifazio, considerando anche che Alberto d' Austria erasi sottomesso al suo giudizio e gli giurava omaggio e fedeltà (3), e volendo procacciarsi almeno qualche sostegno da questa parte, lo riconobbe come re de' romani e futuro imperatore e gli chiese aiuto nel caso di bisogno contro Filippo (4). Frattanto nel dì 13 giugno Guglielmo Plasian e altri cortigiani accusarono Bonifazio di inauditi delitti, il re ordinò si raccogliesse un concilio per giudicare il « falso papa »; tutti i presenti del clero vergognosamente piegaronsi ad acconsentire, fuorchè l' abate di Citeaux, unico intrepido fra tanti vili (5).

Resistenza di Filippo il Bello

LVII. Forse anche a Roma i fautori dei Colonna ricominciavano a tumultuare, o Bonifazio ne temeva; sicchè egli si ritrasse ad Anagni sua patria; poi protestando contro la iniquità del 13 giugno, colpì di varie pene i complici del re, rimproverò il re, ma ancora non lo scomunicò e solo esortollo a rinsavire prima che la sentenza lo colpisse (6). Ma già gli scherani del re erano in Italia. Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna, pregato dal re stesso, con trecento cavalli, alquanti fanti e dugento cavalli restati di quelli di Carlo di Valois e pagati con un prestito fatto presso i Pietrucci di Firenze, entrarono sulle terre del Papa, dove si unirono a loro dei ghibellini, i figli di Giovanni di Ceccano, e Maffeo d' Anagni, e Rinaldo di Suppino rettore di Frosinone (7), e tutti segretamente si intesero a Staggia, castello del fiorentino Musciatto de' Francesi, malo arnese arricchitosi in Francia per protezione di Filippo. Nel giorno 6 di settembre finalmente Bonifazio preparavasi a scomunicare Filippo, volendo pubblicare la bolla nel dì seguente, quando i satelliti di Filippo irruppero in Anagni colle bandiere francesi spiegate, gridando: « Morte al Papa, viva il re di Francia ». Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna li conduceano; Riccardo da Siena e Napoleone Orsini aveano loro aperto le porte; il palazzo fu subito assalito da quei ribaldi; il marchese Gaetani nipote di Bonifazio lo difese eroicamente, quantunque avessero messo fuoco alla cattedrale per entrarvi da quella parte. Ma un Riccardo o un Adinolfo Papareschi

Il Papa ad Anagni

Il Papa assalito dai francesi

(1) *Christophe:* Hist. I, 154.

(2) *Vigor:* Preuves, 99, 184. - *Christophe:* I, 134-135.

(3) *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis, I, doc. 569-570.

(4) *Bonifac.* Reg. L. IX, ep. 21 - *Raynaldus:* ann. 1303, §. 29, 35 - *Theiner:* Cod. dipl. doc. 567, 569, 570.

(5) *Vigor:* Preuves, 101-108. - *Gior. Villani:* L. VIII, c. 62, p. 196.

(6) *Vigor:* Preuves, p. 161-166.

(7) Questo sciagurato anche nel 29 Ottobre del 1312 in Parigi riceveva diecimila fiorini per l' aiuto « quod fecit pro executione captionis Bonifacii » *Vigor:* Preuves, 608 et seq.

di Anagni condusse in aiuto degli assalitori la feccia del popolo di Anagni; il palazzo verso sera fu espugnato. Ne erano fuggiti tutti, anche i Cardinali, fuorchè due, Nicolò Boccasini di Treviso vescovo d' Ostia e poi Papa e santo, e Pietro di Spagna vescovo di Sabina, che stettero fermi a lato al grande Bonifazio. Il quale per verità mai apparve più grande che allora; vestito degli abiti pontificali, sedette sul trono ad aspettare i sacrileghi; disse bramare il martirio per la Chiesa di Dio; fu così pieno di maestà, che gli infami arrestaronsi alla sua vista; ma Sciarra e Nogaret gli si avvicinarono; il primo lo insultò villanamente, lo percosse, voleva ucciderlo se i presenti non lo impedivano (1); il Nogaret lo minacciò di trarlo in catene a Lione dinanzi al preteso concilio, e Bonifazio gli rispose: « Ecco la testa, ecco il collo; per la libertà della Chiesa, io cattolico, io legittimo Papa, soffrirò volentieri il martirio per mano di eretici patareni ». Quelle parole confusero gli scellerati; Nogaret, discendente di eretici, arrossì e si tolse di là. Tre giorni Bonifazio restò in potere di que' malfattori strettamente guardato; gli scherani si gettarono a predare le ricchezze sue e quelle della Chiesa; nulla rispettarono, nè vasi sacri, nè reliquie (2). Il Papa liberato
Gli Anagnini ebbero onta di tante infamie impunite; il cardinale Fieschi li commosse, strinsero le armi e agevolmente cacciarono le masnade dei ladroni di Sciarra e del Nogaret. Gridossi per le vie: « Viva il Papa Bonifazio santo nostro padre e muoiano i traditori »; il popolo accorso al palazzo pigliava od uccideva quelli che gli davano nelle mani; de' capi presero Rinaldo da Suppino, Adinolfo di Anagni ed altri che trassero incatenati dinanzi al Papa. Bonifazio rimandò li-

(1) In una nota, Gregorovius, V, 669, scrive che: « Per certo è falso che il Nogaret lo schiaffeggiasse. La Bolla di Benedetto XI tace di maltrattamenti corporali e il Villani, Benvenuto da Imola, Franc. Pipino espressamente lo negano. *Personam eius non tetigi nec tangi permisi*, così protesta il Nogaret, il quale per quanto fosse bugiardo, qui non avrebbe potuto tanto sfrontatamente mentire ». Sgraziatamente nelle stesse parole di Gregorovius si vede la menzogna del Nogaret. Giacchè nel testo Gregorovius ci narra che Bonifacio fu malamente preso, trascinato giù dall' altare, e che gli sarebbe stata conficcata da Sciarra la spada nel petto se non fosse stato trattenuto. Altro che il *nec tangi permisi!* (M. R.).

(2) Ai 4 giugno del 1420 Papa Giovanni XXII ordinò al Rettore della Marittima e della Campagna che ricercasse e ricuperasse « bona de thesauro Ecclesie romane *Anagnino* tempore felicis recordationis Bonifacii Pape VIII predecessoris nostri violenti predatione subtracta » Ioann. XXII, Regest. De Curia A. II, Ep. 86 - Ed in una narrazione d' un testimonio oculare del fatto si dice: « Ipse exercitus in primo suo ingressu derubarunt papam, cameram suam et thesauriam suam de vasis et vestimentis, ornamentis auro et argento et omnibus aliis rebus ibi inventis, in tantum quod Papa remansit ita pauper sicut fuit Iob. Et quicumque sapere quicquam potuit, abstulit, rapuit, asportavit ». *Rishanger:* Chron. Angl. in Arch. stor. ital. Ser. Terza XVII, pag. 209-210.

beri i prigioni, assolse la città dalle censure incorse, perdonò a tutti anche ai ladroni, con patto che restituissero il tolto (1).

Ritorno del Papa in Roma

LXVIII. Alle novelle di Anagni, subito Matteo e Giacomo Orsini accorsero da Roma con quattrocento uomini d'arme, e in mezzo a quelli Bonifazio, esaudendo la preghiera de' romani, tornò a Roma. Per la via fu assalito ancora dai Colonna; vi fu una lotta nella quale molti morirono, ma i Colonna vennero respinti e il Papa giunse salvo a Roma (2). Colà o promulgò la bolla di scomunica preparata ad Anagni, o certo la mandò in vari paesi (3). Ma il cardinale Napoleone Orsini era venduto alla parte dei Colonna; gli altri Orsini voleano dominare il Papa e guardavanlo pressochè prigione; volle liberarsene egli e passare al palazzo di Laterano dove erano gli Annibaldeschi allora avversi agli Orsini ed ai Colonna, ma gli Orsini nol lasciarono andare. Scrisse al re di Napoli che venisse a liberarlo; Napoleone Orsini fermò la lettera (4); il temerario intendea forzarlo ad assolvere i Colonnesi; Bonifazio negò di farlo sì perchè non stava a nessuno il comandarglielo, come perchè quella stirpe superba non mostrava pentimento. Ma tante agitazioni, tanti dolori nel magnanimo vecchio ruppero le forze della natura; una febbre ardente lo trasse in breve a fine di vita; egli tranquillo vide avvicinarsi la morte, ebbe i Sacramenti, fece la professione di fede, presenti otto cardinali e molti altri, e nel dì 7 di ottobre del 1303 placidamente spirò (5). Fu sepolto nella Basilica Vaticana, presente Carlo II di Napoli, il quale troppo tardi era venuto con molti cavalli e alquante migliaia di fanti in suo aiuto (6); tre secoli dopo fu aperta la sua tomba e allora un argomento inespugnabile

Morte di Bonifacio VIII

(1) *Giov. Villani:* L. VIII, c. 63 pag. 196-197. - Istorie Pistoiesi, pag. 423-425. - *S. Antoninus:* P. III, tit. XX, c. 3 - *Franciscus Pipinus:* L. IV, c. 41 - Chron. Urbevet. in Arch. stor. ital. serv. vol. III, 28 - *Ferretus Vicentinus:* p. 1002 et seq. - Chron. Parm. 116-117 - E la relaz. del Nogaret in *Vigor:* Preuves, 239 - L'attentato spaventò coloro stessi che aveanlo commesso; la colpa del re in quel fatto e il proposito, dalla morte di Bonifazio, di avere un Papa ligio, come unico modo per uscire dall' imbarazzo, mi paiono chiari in una lettera, probabilmente del Nogaret a Filippo, pubblicata dal *Boutaric:* Doc. sur Ph. le Bel. doc. 18; in Notices etc. XX, 2, p. 150-152 - Il Boutaric crede che il rimedio suggerito misteriosamente fosse lo scisma; io credo fosse la creazione d' un papa francese.

(2) « In itinere iterum per illos de Columna insultatus fuit et multi ex utraque parte mortui fuerunt, sed d. Papa bene evasit » - Chron. Parm. p. 117.

(3) L'originale non andò perduto certamente in Anagni, perchè il Leibnitz ed altri ne trovarono varie copie; quando non voglia credersi che già fino dal dì 7 gli esemplari fossero stati spediti in varie parti. Certo è che se Clemente V assolse Filippo e annullò gli effetti della bolla, questa dovette essere promulgata.

(4) Chron. Parm. 117 - *Ferret. Vicent.* 1008.

(5) *Iacobus a S. Georgio:* De canoniz. S. Petri, L. I, c. 11 - Processus Bonif. in *Vigor:* Preuves, 402. Altri pone la morte all' 11, altri al 12.

(6) *Ptolom. Lucens.* Annal. pag. 1224.

disfece le favole spacciate da Ferreto Vicentino sulla rabbiosa sua morte col capo infranto contro le pareti della stanza e colle dita rose di disperazione: intatto trovossi il capo, intatte le dita che ancora conservavano le unghie, e l'ultima calunnia fu dissipata (1). Così finì questo gran Papa al quale neppure i nemici poterono negare magnanimità e grandezza (2). Ebbe la sventura di incontrarsi in tempi assai inferiori a lui, di avere attorno poche anime pari alla sua e nessun principe singolarmente che conoscesse l'onore e il dovere, ingrato l'iniquo Filippo, traditore Carlo di Valois, inetto e freddo Carlo II. A lui mancò persino un Roberto Guiscardo, non ebbe una contessa Matilde e, bisogna confessarlo, neppure nel Sacro Collegio ebbe uomini capaci di intendere i suoi disegni, di aiutarlo nelle sue opere. Tradito da coloro nei quali fidava, vissuto quando iniqui od egoisti erano i re ed i grandi, senza principii le parti, divisa, corrotta la guelfa, senza coscienza la ghibellina, egli fu sfortunato nell'opera sua; ma per questo l'opera sua non è meno bella, nè la sua memoria deve essere meno veneranda. La Chiesa avea tentato di guidare, di salvare, di far liberi i popoli; egli fu l'ultimo che credesse ancora possibile vincere la cieca resistenza di grandi e di prepotenti o almeno di potere unire a sè le forze dei deboli e degli oppressi; la società non comprendeva più l'opera della Chiesa; Canossa e Legnano erano nomi dimenticati. Dopo Bonifazio, la Chiesa, senza rinunziare alla missione di civiltà, di pace e di vera libertà, lasciò che i popoli provassero ciò che poteano nel proprio orgoglio; non rinunziò a nessun diritto, non si tolse dalla tutela della giustizia; ma cessò a poco a poco dal mettersi a guida del

L'opera di Bonifacio VIII.

(1) La favola di Ferreto si trova pure nel Villani benchè in modo diverso; testimonio alla apertura della tomba ed allo stato intatto del cadavere fu lo Sponde (Annal. eccl. ad 1303, §. 16) niente favorevole a Bonifacio. Ad onta di ciò il Sismondi, sempre felice di mordere un Papa, con somma compiacenza ripetè ed abbellì di fantasia il racconto del Ferreto. Un papa suicida parve al poco leale scrittore boccon ghiotto da fare ingoiare ai creduli lettori.

(2) Certo non voglio dirlo senza difetti; con poca prudenza ingrandì i nipoti nella Campagna, suscitando contro loro gelosie e nimicizie: poco calmo fu in alcune deliberazioni; più generoso avrebbe potuto mostrarsi in certe occasioni; ma non sono questi difetti capaci di oscurare le sue virtù e la rettitudine del fine delle sue opere maggiori. I nipoti di Bonifazio però erano assai ricchi prima del suo pontificato e fino dal 1279 Loffredo Gaetani veniva comperando i possedimenti di Ninfa, come provano atti dell'archivio Gaetani citati dal Gregorovius: Storia di Roma, V, 660. Nulla poi giustifica il calunnioso giudizio del Gregorovius stesso che (St. di Roma, V, 675) « virtù sacerdotale non ebbe... senza fede, nè coscienza, fu uomo inesorabile, pieno di ambizione, avido di dominazione terrena... i suoi intendimenti alti e prosuntuosi invece di ammirazione non destano che un ironico sorriso ». Ma è inutile sperare altro da questo storico tanto inferiore alla fama creatagli; non un Papa da lui fu lodato interamente, in nessun Papa trovò sincero lo spirito del Vangelo. Ed è naturale; il Vangelo del Gregorovius non è quello dei quattro evangelisti, ma quello di Lutero.

mondo cristiano nelle cose civili colla azione di Gregorio VII, di Alessandro III, di Innocenzo III, di Gregorio IX, di Innocenzo IV; ai potenti che strappavano la corona dall' altare e fieramente calcavansela in capo dicendo doverla solo a Dio e rifiutando ogni giudice, ai popoli che plaudivano all' opera dissennata seguitò a gridare: badassero di non pentirsi. E potenti e popolo risero e respinsero la mano della Chiesa, poi cercarono incatenarla, poi tagliarla, e i grandi finirono sul patibolo e nell' esilio, e i popoli videro calpestati i loro più sacri diritti, ed i tiranni sorsero e non ebbero più ostacoli materiali, e le coscienze furono oppresse nel nome della legge e del diritto formatosi fuori della Chiesa, contro la Chiesa, e l' abisso chiamò l' abisso e ogni ordine fu sconvolto, ogni principio rinnegato, ogni diritto calpesto, ogni debole soffocato. Non si volle la civiltà della Chiesa, si ebbe la tirannia dello Stato. Bonifazio fece l' ultimo sforzo contro questo pericolo e ciò forma la sua gloria immortale e la causa dell' odio di molti contro la sua magnanima vita. Dopo di lui i Papi si strinsero sempre più alla difesa dei diritti del Pontificato spirituale, resistettero alle crescenti usurpazioni della Società laica; restarono e resteranno sempre i Vicari di Cristo, i maestri infallibili della fede, i capi invitti della Chiesa; ma non tornarono più per lunghi secoli a capi civili della società cristiana, la quale allora fu scissa, precipitò in basso, fu più libera che mai nella politica mondana dell' utile e del capriccio, posò sulla forza e sul diritto creato dalla forza. Ciò che sia per avvenire non so; ma so che questo togliersi della società alla tutela materna della Chiesa non deve rendere ingiusti neppure contro l' ultimo Papa che quella tutela largamente esercitò e tentò difendere da principi come gli Aragonesi e Filippo il Bello, e da malvagi prepotenti come i Colonna, e da quella peste perpetua della società cristiana che furono i Nogaret, i Plasian, i Flotte, i Dubois e gli altri adulatori de' grandi e i fabbricatori di catene e di tirannidi in nome del diritto che calpestavano e della libertà che profanavano.

La Bolla Unam Sanctam

LIX. Bonifazio VIII nella Bolla *Unam Sanctam* avea francamente ricordato la dottrina cattolica, non avea esposto nuove dottrine (1). Bonifazio poneva a fondamento: « essere di fede che la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica, fuori della quale non v' è salute nè remissione di peccati; unico capo ha la Chiesa, non due, e il governo

(1) « Haec Bonifacii doctrina totidem fere verbis ex Divi Pauli et Bernardi desumpta est... Non novae doctrinae auctor Bonifacius, nec aliud scripsit quam quod calamo exemplisque antiquitas expresserat » - *Sfondrati:* Gallia vindicata; Dissert. II, § 4, p. 510. Sancti Galli, 1702 « La costituzione *Unam Sanctam* di Bonifazio VIII non aveva altro senso che quello della decretale *Novit* di Innocenzo III sostenuta e ricevuta in Francia » - *Bianchi:* Della podestà indiretta della Chiesa, Lib. I, §. X, c. 3, Vol. I, pag. 128: Torino, 1854 - Il Bianchi da pag. 124 a 138 spiega e difende la bolla o costituzione suddetta, e vi torna sopra al Lib. VI, §. 5, Vol. I, pag. 1168-1283.

di tutta la Chiesa a questo solo è affidato; sì che coloro i quali, greci od altri, sostengono non essere affidato a Pietro ed ai suoi successori, debbono per forza confessare che sono fuori della Chiesa. Alla podestà di questo supremo capo vennero commesse due spade, la spirituale e la temporale; chè quando gli Apostoli dissero essere là, cioè nella Chiesa, due spade, Cristo non rispose: *è troppo;* ma sì: *basta.* E male intende le parole di Cristo chi nega essere in podestà di Pietro la spada temporale; la Chiesa ha dunque spada spirituale e spada materiale; ma questa per la Chiesa, quella da adoperarsi dalla Chiesa; quella per mano del Sacerdote, questa per mano dei Re e militi, ma al cenno del Sacerdote. Bisogna dunque che l'una spada sia soggetta all'altra e che l'autorità temporale si sottometta alla spirituale; perocchè, dicendo l'Apostolo non esservi autorità che da Dio, e quella che è da Dio essere ordinata, ordinata non sarebbe se una spada non fosse sotto dell'altra, e come inferiore, non venisse dall'altra innalzata. Ed è tanto più necessario confessare che la podestà spirituale per dignità e per nobiltà va sopra a qualsiasi più alta podestà temporale, di quanto le cose spirituali sono più alte delle temporali. Or tocca, per testimonio della verità, alla podestà spirituale istituire e giudicare la temporale se non è buona, verificandosi così il vaticinio di Geremia: *Ecce constitui te hodie super gentes et regna.* Se dunque la terrena podestà devia, sarà giudicata dalla spirituale; se la podestà spirituale minore devia, sarà giudicata dalla maggiore; se devia la suprema, sarà giudicata solo da Dio, non dall'uomo; chè questa autorità, quantunque data ad uomo ed esercitata da uomo, non è umana ma è divina podestà, data a Pietro per bocca divina, confermata da Cristo nei successori di lui; chiunque quindi resiste a questa podestà così ordinata da Dio, resiste all'ordine di Dio, ammenochè non ammetta coi manichei due principii (cioè Dio diviso in se stesso) che è eresia. Sicchè dunque « dichiariamo, diciamo e definiamo essere al tutto di necessità di salute per ogni umana creatura stare soggetta al Romano Pontefice (1). » La quale dottrina di

(1) È opportuno recare qui il testo latino: « In hac eiusque potestate duos esse gladios spiritualem videlicet et temporalem evangelicis dictis instruimur... Certe in potestate Petri temporalem gladium esse quis negat, male verbum attendit Domini proferentis: ***Converte gladium tuum in vaginam.*** Uterque ergo in potestate Ecclesiae spiritualis scilicet gladius et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus: ille Sacerdotis, iste in manu regum et militum sed ad nutum et patientiam Sacerdotis... » (Le quali parole sono quasi alla lettera di S. Bernardo: De Consid. L. IV). « Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati... non ordinata essent nisi gladius esset sub gladio.. Veritate testante spiritualis potestas terrenam potestatem instituere habet et iudicare si bona non fuerit. Ergo si deviat terrena potestas iudicabitur a potestate spirituali... si vero suprema a solo Deo non ab homine poterit iudicari... Quicumque igitur huic potestati a Deo sic ordinatae resistit Dei ordinationi resistit, nisi duo sicut manichaeus, fingat esse principia... Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis ».

Bonifazio è così rigorosamente cattolica, giusta e logica che bisogna rifiutare la retta ragione per non acconsentirla. Fino dal principio sono posti fuori di causa e condannati i non cattolici; naturalmente chi non riconosce il Papa come Vicario di Cristo, non accetta le conseguenze di questo principio fondamentale; ma egli non è nella Chiesa, è profano, è nemico; non è cattolico, e la bolla di Bonifazio non lo riguarda nella sua parte essenziale. La bolla è per i cattolici e ad essa veramente non si sfugge che rinnegando il Cattolicismo. Ammesso che Dio è uno, e non doppio e contradittorio come lo pretendono i manichei (1), ammesso per conseguenza che la Chiesa è una, che uno è il capo di questa Chiesa, solo chi non ha mente nè ragione può negare che a questo capo siano inferiori e soggetti quanti sono nella Chiesa. Ai tempi di Bonifazio vedevasi chiaro che una razza ibrida di legulei e di tiranni, pur ostinati a dirsi cattolici, pretendevano che da questa soggezione fossero esenti re e governi, cavillando sulla origine divina, secondo essi, e immediata della autorità regia; il Papa colla sua bolla dichiarò che dinanzi alla Chiesa, in quanto cattolici, i re, i principi erano soggetti alla Chiesa come gli altri, e che mentre essi, sudditi del Papa in quanto capo della Chiesa, non poteano giudicarlo, egli invece, come Vicario di Cristo e Sovrano loro spirituale, potea e dovea giudicarli quando traviavano; sicchè, supremo essendo nella Chiesa il potere pontificio, inferiore a questo, suddito a questo, giudicabile da questo era il regio. Se diversamente fosse stata la cosa, ordine non sarebbesi più avuto, ma confusione, nè nella Chiesa sarebbe più stato un capo, ma due, essendo il re pari al pontefice. Dal che ne veniva che toccava al Papa correggere e punire anche come suddito spirituale il re che errava, non al re correggere il Papa superiore suo, o giudicarlo, mentre questo non avea superiore e quindi giudice altri che Dio. È difficile trovare dottrina più giusta, più vera, più logica; in essa risplende l' ordine unico possibile nella unità. Le due spade, la autorità

(1) Il teologo Negri non capì questa significazione e scrisse: « l' opposizione dell' errore dei manichei non calzava » p. 435 - E perchè? perchè « la coesistenza dei due poteri è un dualismo armonico di forze e di azioni ecc. ». Ma non è dualismo di indipendenza, e se dovea essere armonico, almeno moralmente una delle forze nelle sue azioni quanto al giudizio dovea dipendere dall' altra. Del resto seguire gli autori gallicani nelle loro sottigliezze non è cosa agevole nè breve; sarebbe più facile stringere anguille. I gallicani sono i degni alleati dei legisti de' tempi imperiali. E i gallicani e i legisti non hanno mai voluto capire la bolla dogmatica di Bonifazio che ebbe il torto di non andare a scuola da loro. - Quanto al Negri, è vergogna per un *teologo* ignorare la grande opera del lucchese Gian Antonio Bianchi; chè il capo 3 del §. X del libro I di questa sarebbe bastato a chicchessia per non dire quanto ha detto il Negri in un lavoro leggero e sotto più di un aspetto nè opportuno nè utile; chè il tentativo di scusare e di rendere accettabile anche solo in parte il Gallicanismo e le sue opere, fatto in Italia, nel 1871, è uno strano anacronismo, nè prova molta e sana dottrina.

temporale esercitata dal re al cenno, e fosse pure a dipendenza del Papa, si intende chiaramente volere significar che il potere politico cristiano deve essere subordinato al potere divino spirituale religioso, nè staccarsi dai principii di quello, nè togliersi alle sue leggi; insomma che lo Stato e il re non hanno meno dovere di sudditanza alla podestà spirituale della Chiesa che non lo abbia l'uomo cattolico; si che a quello come a questo è proibito ribellarsi alla Chiesa ed alle sue leggi, e quello come questo cessa d'essere cattolico quando si ribella alla spirituale autorità del Pontefice, unico capo dell'unica Chiesa istituita dall'unico Dio che, per l'ordine che è sua essenza, è superiore a tutti e quindi anche al Papa, il quale come Vicario di questo Dio è superiore a quanti sono nella Chiesa e quindi anche ai re che, come l'ultimo dei mortali, se vogliono salvarsi, cioè restare nell'ordine, debbono conservare e rispettare quello posto da Dio e non foggiarsene uno a loro modo, altrimenti si dannano venendo meno alla necessaria condizione della salvezza. I cortigiani di Filippo il Bello e gli scrittori poco benevoli hanno voluto interpretare che Bonifazio asserisse la Francia vassalla della Santa Sede; eppure questa era stata detta menzogna da Bonifazio stesso e dai Cardinali (1). Del resto che i principi cristiani potessero venire colpiti oltrecchè dalla spirituale anche dalla spada temporale del Papa tutore della cristianità, numerosi esempi lo mostravano anche senza le crociate predicate contro Federico II o contro gli usurpatori delle Sicilie che erano in singolare dipendenza dal Papa. Alessandro IV nel 1257 avea non solo scomunicato Boleslao il Calvo perchè, come Filippo, avea imprigionato un vescovo; ma, trovandolo ostinato, avea nel dì 30 marzo di quell'anno fatto predicare contro di lui la crociata, considerando che « essendo al Papa commessa la cura di tutto il gregge del Signore, e dovendo porgere ai feriti la medicina, non poteva lasciare trascorrere al male quel duca (2) ». Il che non era togliere la distinzione dei due poteri che neppur Bonifazio volea tolta affatto (3); ed altro è la autonomia politica dei due poteri, altro la religiosa, chè strano sarebbe udire autonomo religiosamente lo Stato; nè è che Bonifazio volesse il Re uffiziale o ministro della Chiesa, ma volealo figliuolo, non giudice, ossequente, non padrone, religiosamente suddito, non indipendente, restando sempre il sovrano od il re politi-

(1) « ... Nunquam scripsit regi quod de regno suo sibi subesse temporaliter illudque ab eo tenere deberet » Ep. Cardin. in *Vigor:* Preuves, p. 63 - Nel concistoro del 1302, Bonifazio disse: « Quadraginta anni sunt quod sumus experti in iure et scimus quod duae sunt potestates a Deo. Quis ergo debet credere vel potest quod tanta fatuitas, tanta insipientia sit vel fuerit in capite nostro? »

(2) *Dlugoss:* Hist. Polonica, Lib. VII, Vol. I, pag. 748-750, reca la bolla intera; le parole citate sono a pag. 749, in principio della ediz. di Francoforte, 1711.

(3) Il Negri pretende che sì (pag. 433); ma è perchè non ha capito la bolla, e, come i gallicani, se ne fabbrica da sè un significato strano pel gusto di combatterlo.

camente indipendente dalla Chiesa, la quale non pensò mai di essere, in forza del potere spirituale soltanto e per sè stessa, alta signora dei regni o dei re (1).

La scuola teologica e le dottrine di Bonifazio VIII.

LX. Nella seconda metà del secolo XIII fiorirono due sommi italiani, profondi in filosofia ed in teologia, San Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura da Bagnorea. Ora S. Tommaso parlò egli pure della podestà della Chiesa sopra i sovrani cristiani e apertamente insegnò la dottrina stessa di Bonifazio: « La Chiesa può con sua sentenza punire la infedeltà di quei principi che accettarono la fede, e convenientemente vengono puniti così che non possano dominare sui sudditi fedeli, giacchè il loro governo potrebbe volgersi a grave corruzione della fede: e perciò appena alcuno viene denunziato scomunicato per apostasia dalla fede, ipso facto i suoi sudditi sono assolti dal dominio e dall' obbligo di fedeltà verso di lui; nè vale l' esempio dei tempi antichi, che allora la Chiesa non aveva ancora potere di frenare i principi terreni; chè non deve ubbidirsi ai principi apostati dalla fede (2) ». E in altro luogo: « La podestà secolare è suddita alla spirituale come il corpo all' anima, e quindi non è usurpato il giudizio quando il prelato spirituale si inframmetta delle cose temporali quanto a ciò in che gli è suddita la podestà temporale (3) ». Quali poi fossero allora le dottrine e le idee de' cattolici sui doveri e sui diritti dei re e dei popoli apparisce chiaro dagli scritti dello stesso S. Tommaso: I tiranni non possono lagnarsi se non siano amati da' sudditi; il dominio

(1) « Nec dicere oportet omnes reges vel principes haereditatem eorum vel terram tenere a Papa et de Ecclesia, ut Papa habeat superioritatem civilem similem et iuridicam super omnes, quemadmodum *aliqui imponunt* Bonifacio. Omnes tamen homines principes et alii, subiectionem habent ad Papam in quantum eorum iurisdictionibus temporalitati et dominio abuti vellent contra legem divinam et naturalem, et potest superioritas illa nominari potestas directiva et ordinativa potius quam civilis iuridica » - *Gersonus:* De pace et un. Grec. Cap. V, Operum, IV, 147 - Chi ha cercato tanto i gallicani, come non si è incontrato in questo passo di uno dei più celebri gallicani? E altrove egli ripete: « Omnes homines, principes et alii subiectionem habent ad Papam in quantum eorum iurisdictionibus temporalitate et dominio abuti vellent contra legem divinam et naturalem et potest superioritas illa nominari potestas directiva et ordinativa potius quam civilis » - Ibid. P. IV, cons. 5.

(2) « Principibus apostatantibus a fide non est obediendum... Ecclesia infidelitatem illorum qui fidem susceperunt potest sententialiter punire; et convenienter in hoc puniuntur quod subditis fidelibus dominari non possint... Et ideo quam cito aliquis per sententiam denuntiatur excomunicatus propter apostasiam a fide, ipso facto eius subditi sunt absoluti a dominio eius et iuramento fidelitatis quo ei tenebantur... Ecclesia in sui novitate nondum habebat potestatem terrenos principes compescendi » *S. Thomas:* Summa Theol. Sec. Sec. Q. XII, Art. 2, Vol. III, pag. 112. Parisiis, Migne, 1853.

(3) « Potestas saecularis subditur spirituali sicut corpus animae... et ideo non est usurpatum iudicium, si spiritualis praelatus se intromittat de temporalibus, quantum ad ea in quibus subditur ei saecularis potestas » - *S. Thomas:* Sec. Sec. Quaest. LX, Art. 6, Vol. III, 477.

de' tiranni non può essere lungo perchè odioso alla moltitudine; chè non coll' amore viene conservato, e debole fondamento gli è il timore (1); per questo a' reggitori di popoli è necessario essere re, non tiranni (2), e principale loro studio deve essere procacciare che i sudditi vivano bene, cioè che essi conducano buona vita ed il re buona la conservi e si sforzi renderla migliore (3). Ed è sventura che il grande filosofo non abbia condotto a termine l' opera tanto importante, dove queste sentenze si trovano; benchè per verità a conoscere le dottrine di quel tempo valga abbastanza la continuazione dell' opera fatta da Tolomeo da Lucca dietro i ricordi del sommo Aquinate. Ed a prova del senno dello scrittore è da notarsi ciò che dice intorno alla moneta; sentivasi già la utilità, la necessità di avere moneta propria, di non mutarla spesso e di non diminuirne l' intrinseco valore con danno del popolo. Fra i vantaggi della propria moneta nei regni, egli notava quello di non perdere nel cambio o di non essere costretti, come allora in Germania e nei luogi vicini, a recare seco masse di oro e di argento per venderne quella parte che era necessaria ad acquistare quanto abbisognava (4). E quanto alle qualità del re e del suo governo, osservavasi che i re devoti a Dio ebbero regno felice, e mala fine fecero i malvagi (5). Le corti dei tiranni e dei persecutori della Chiesa sono quelle porte dell' inferno, delle quali è detto che non prevarranno contro la Chiesa stessa; e sono dette porte dell' inferno perchè causa di tutti i peccati nella Chiesa militante, siccome quelle nelle quali accorrono tutti gli scellerati, come fu nelle corti di Federico II, di Corrado, di Manfredi (6); le quali però non prevalsero alla podestà della Chiesa ma si fransero contro di essa podestà che si estende a tutta la Chiesa militante e trionfante le quali chiudonsi colle chiavi di Pietro. E pienezza di dominio vi ha nella Chiesa, perchè essendo il sommo Pontefice il capo del corpo mistico di tutti i fedeli di Cristo, e scendendo dal capo nel corpo ogni senso e moto, bisogna dire che nel Sommo Pontefice è la pienezza di tutte le grazie; il che non può ri-

(1) *S. Thomas:* De regimine principum, L. I, c. X - Operum Vol. XVI, p. 233-234. Parmae, 1865.

(2) *S. Thomas:* ibid. c. XI, p. 235.

(3) *S. Thomas:* ibid. c. XV, p. 238.

(4) « Et praecipue accidit in partibus Theutoniae et regionibus circumstantibus propter quod coguntur cum de loco ad locum transeunt, massam auri vel argenti secum deferre, et quantum in commutationibus rerum venalium indigent, tantum vendunt » - De Reg. Princ. L. II, c. XIII, pag. 248.

(5) De reg. Princ. L. II, c. XVI, p. 250.

(6) « Portae inferi... quae sunt curiae tyrannorum et persecutorum Ecclesiae... sic dictae quod sunt causa omnium peccatorum inter Ecclesiam militantem; ad tales enim principes omnes scelerati recurrunt, ut accidit in curia Friderici, Corradini (forse Corradi) et Manfredi » - De reg. princ. L. III, c. X, p. 258.

ferirsi soltanto alla spirituale podestà, perchè spirituale e temporale dipende così dallo spirituale e perpetuo, come la operazione del corpo dalla virtù dell' anima, chè siccome il corpo ha per l'anima l'essere, il vigore, l'opera, così la temporale giurisdizione de' principi la ha per la spirituale giurisdizione di Pietro e de' suoi successori (1). In tutto questo però i Papi non stesero la mano se non per ragione del delitto, chè la loro podestà è ordinata a salute del gregge; e quando opera a salute ed utilità del gregge, va sopra a qualsiasi dominio (2). Quanto al tiranno, S. Tommaso tiene la dottrina stessa di Richerio, di Attone da Vercelli, degli altri de' quali si è parlato a suo luogo. Non a' privati tocca operare contro a' tiranni; ma, se appartenga al diritto di qualche moltitudine procacciarsi il re, non è cosa ingiusta che questa deponga il re che si era dato, o ne raffreni il potere se egli ne usi da tiranno (3). S. Bonaventura, altro de' grandi dottori italiani, mostra egli pure comune nella Chiesa la dottrina di Bonifazio e scrive: « La podestà regia è soggetta alla podestà ed autorità spirituale; perchè come lo spirito per dignità e per uffizio è superiore al corpo, così la podestà spirituale è più alta della secolare; possono i sacerdoti ed i Pontefici per qualche causa deporre gli imperatori e togliere i re, come spesso è accaduto e s' è visto, cioè quando la malizia di questi lo vuole e la necessità della Repubblica lo richiede; giacchè il Sommo Pontefice, presso il quale risiede in terra la prima autorità, non viene giudicato dall' uomo, non dal principe, non dai re, ma solo da Dio (4). Un altro eletto ingegno, maestro di Filippo il Bello e che onorò l' Italia insegnando a Parigi, fu Egidio Colonna Romano il quale, oltre a varie opere filosofiche ed alla difesa della rinunzia di Celestino V, scrisse un trattato *De regimine principum* che, quantunque inferiore a quello di S. Tommaso e di Tolomeo da Lucca, pure ha pregi non pochi. Egli, nel fondo, non dissente dalla dottrina comune quanto alla superiorità del potere ecclesiastico al regio, e scrive, riducendo ad esempio il principio: « Il re

---

(1) « Quod si dicatur ad solam referri spiritualem potestatem, hoc esse non potest... sicut ergo corpus per animam habet esse, virtutem et operationem... ita et temporalis iurisdictio principum per spiritualem Petri et successorum eius » - De reg. princ. L. III, c. X, p. 259.

(2) « Summi Pontifices non extenderunt manum nisi ratione delicti... Hoc ergo supposito quod pro utilitate gregis agat, omne supergreditur dominium ». Ibid.

(3) *S. Thomas:* De reg. princ. L. I, c. VI, p. 230.

(4) « Sicut spiritus dignitate et officio praecellit corpus, sic potestas spiritualis dignior est quam saecularis. Unde regalis potestas subiacet potestati et auctoritati spirituali... Iam vero possunt sacerdotes et Pontifices ex causa amovere reges et deponere imperatores... quando scilicet eorum malitia hoc exigit et reipublicae necessitas sic requirit. Summus vero Pontifex penes quem prima in terris residet auctoritas, non a Rege, non a Principe saeculari, non ab homine iudicatur, sed solius Dei iudicio reservatur » - *S. Bonaventura:* De Hierarch. Ecc. L. II. c. 1, Operum. V, 215. Venetiis, 1754.

di Francia secondo il diritto non è soggetto al Sommo Pontefice nè è tenuto a rispondere come ne fosse vassallo; però può essergli soggetto per incidenza ed all' occasione per ragione della connessione di alcuna causa spirituale ». Questa era dunque la dottrina di quel tempo riguardo alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, dottrina che si è trovata in tutti i tempi cristiani e che, consacrata dalla bolla dogmatica *Unam Sanctam,* difesa da tutti i teologi cattolici contro eretici giansenisti o gallicani, è tuttavia la sola interamente cattolica (1).

S. Tommaso d'Aquino

LXI. S. Tommaso d' Aquino non fu solo teologo profondissimo, ma fu grande scienziato, il maggiore dei suoi dì, come lo dimostrano anche i suoi commenti ad Aristotele che egli compì e perfezionò togliendo il buono della dottrina aristotelica e raddrizzando e illustrando il resto coi principii cattolici, colla fede meravigliosamente difesa e dimostrata dalla ragione. Egli tenne la via contraria a quella di Abelardo e di altri, non storpiò la dottrina cattolica per adattarla alla aristotelica, ma trasse la aristotelica ad affinarsi nella cattolica e i dogmi prese a supremo criterio e la rivelazione, ben sapendo che la ragione umana non deve essere maestra ma discepola della rivelazione divina e che non crea la verità che esiste indipendente da lei. Nè quasi vi fu scienza che l' Aquinate non illustrasse col vastissimo ingegno, colla mente lucidissima, colla rigorosa esattezza delle frasi, non classiche sempre al modo di Cicerone, ma non aeree, non dubbie, non incerte nel significato e che dicono quello che vuole l' autore e non altro. Celebri pure furono il domenicano Romano degli Orsini che succedette a S. Tommaso nella cattedra di teologia in Parigi fino al 1274, e il domenicano Annibaldo degli Annibaldi anch' esso maestro a Parigi, come l' agostiniano Egidio Colonna, sicchè potè dirsi che a quel tempo lo studio di Parigi avea il fiore degli ingegni di Roma. E dotti furono il cremonese Moneta che insegnò filosofia in Bologna e scrisse bel libro teologico mostrando scienza non poca nella *Somma contro i Catari ed i Valdesi,* e il piacentino fra Rainerio Saccone, un tempo eretico patarino, poi flagello degli eretici contro i quali assai operò e scrisse (2). Un altro eretico italiano che, convertitosi, scrisse contro gli eretici, è Bonaccorso, forse di Milano, che compose una viva descrizione della vita

Altri Teologi

(1) Ho creduto dovere fermarmi alquanto su questo, perchè senza chiare idee intorno a questa dottrina è difficile giudicare rettamente i fatti che si verranno narrando - L'opuscolo: « De utraque potestate » pubblicato dal Goldast col nome di Egidio, non è di lui; il Tiraboschi assicura che il Padre della Torre ha visto la vera opera di Egidio « assai più ampia e dirizzata a difendere troppo diverse opinioni » - *Tiraboschi:* Lett. ital. Vol. IV, L. II, pag. 150.

(2) La *Summa* del Moneta fu pubblicata a Roma con dottissime dissertazioni dal padre Ricchino nel 1743, e la *Summa adversus Catharos et Leonistas* di fra Rainero è stata pubblicata dal Gretser nella Bibl. max. patr. e poi in parte col titolo *De haereticis* nel Vol. V del Thesaurus nov. anecdotorum del *Martène.*

degli eretici (1), ed è diverso dall' altro Bonaccorso bolognese e domenicano che scrisse in greco ed in latino contro gli errori de' greci (2).

I Canonisti Quanto al combattere le usurpazioni imperiali e regie, che facevansi forti delle sottigliezze e dei cavilli di giureconsulti cortigiani, servì assai il diritto canonico, nel quale fu celebre Papa Innocenzo IV per dotti, benchè aridi, commentari alle Decretali di Gregorio IX, che gli meritarono nome di monarca del diritto, di lume splendidissimo dei canoni, di padre della verità (3). Celebri pure furono Enrico di Susa, poi Cardinale e vescovo d' Ostia, che studiò in Bologna, insegnò in Parigi, commentò anche esso le decretali e fu calunniato da quell' universale detrattore che fu Matteo Paris (4); Egidio Foscarari laico bolognese, forse primo de' laici che insegnasse Diritto canonico (5), e Dino Rosoni da Mugello che fu adoperato da Papa Bonifazio VIII con Riccardo da Siena e con Guglielmo da Bergamo per unire il sesto libro delle Decretali che compie il sapiente codice del Diritto ecclesiastico, tanto a torto vituperato da chi non conosce quella mirabile opera del senno cristiano o la odia per passione irreligiosa (6). Uomo di grandissima fama, « il maggiore e più savio legista che fosse infino al suo tempo », scrisse varie opere e molte più forse gli vengono attribuite sì che difficile torna conoscere quali veramente fossero sue (7).

I Giureconsulti Nelle leggi civili, oltre Odofredo che fu emulo del grande Accursio, ebbero chiaro nome quel Guido da Suzara che si disse essere intervenuto nella condanna di Corradino di Svevia, Bonaventura di Savignano e molti di quelli che insegnarono nello Studio di Bologna, o in quello di Padova, come Giacomo d' Arena parmigiano e Geremia da Montagnone, o in quello di Napoli, come Andrea da Barletta, Roberto di Varano, Bartolomeo di Capua, e probabilmente in quello di Modena Giacomo Colombino di Reggio (8). Anche in Roma sorse un

(1) Vita haereticorum; in *Dachery:* Spicileg. vet. monum. Vol. I.

(2) *Eccard et Quetif:* Scr. Ord. Praedicatorum, I, 156.

(3) *Sarti:* De claris archigymnasii Bonon. profess. I, 347.

(4) *Duboulay:* Hist. univ. Paris, III, 688 - *Sarti:* De claris prof. I, 360-387 - *Tiraboschi:* Letter. IV, Lib. II, 317-319.

(5) *Sarti:* De claris arch. Bon. Prof. I, 368.

(6) Il *Gregorovius:* (St. di R. V, 694) che non osa riprovarlo apertamente, si contenta dire: « Il Codice del giure ecclesiastico, opera celebre e di mala fama della romana giurisprudenza nel medio evo ». Egli parla con franchezza di « invenzioni e falsità che soltanto la critica moderna ha saputo smascherare »; ma si guarda bene dal citarne alcuna; invenzioni e falsità invece potrebbero smascherarsi a continaia negli scritti dei calunniatori del diritto canonico.

(7) *Giov. Villani:* Chron. L. VIII, c. 64-65 - *Filippo Villani:* Vite di uom. ill. p. 431-435. Trieste, 1858 - *Gravina:* De orig. iuris, Lib. I, c. 157.

(8) Di tutti questi parlano il Facciolati per Padova, il Sarti, il Panciroli, il Tiraboschi ed altri.

vero studio, già da lungo tempo preparato per la scuola palatina istituita, e protetta dai Papi; nel dì 14 ottobre del 1265, Carlo d'Angiò ordinò la fondazione di uno studio generale dell'uno e dell'altro diritto e delle arti (1). Ma i tempi torbidi, le ire di parte in Roma e altre cause non lasciarono vita rigogliosa al nuovo studio; sicchè fondatore vero dello studio romano, della Università, che allora e poi si disse la *Sapienza*, fu Bonifazio VIII, il quale ai 6 di giugno del 1303, cioè quattro mesi prima che il « nuovo Pilato », rinnovasse lo spettacolo della passione di Cristo imprigionandone il Vicario fra nuovi ladroni, scrisse la bolla di fondazione (2). E già nel dì 16 gennaio dell'anno stesso Bonifazio avea dato i privilegi medesimi che godeva lo studio di Bologna al novello studio fondatosi dalla comunità di Fermo e da altre della Marca in Fermo, come nel luogo più insigne e più opportuno (3). Così i Papi favorivano la scienza, dottissimi in diritto essi medesimi e protettori di giureconsulti non solo, ma ancora di chi altre scienze coltivava (4). Campano di Novara, matematico e filosofo ebbe protettore Urbano IV che egli diceva « ristoratore della filosofia » e che godeva stare sempre fra i dotti (5). Scrisse il Campano pregiati commenti agli *Elementi* di Euclide, e memorie sul moto dei pianeti e sugli strumenti astronomici. Anche nell'ordine dei Predicatori vari valenti astronomi e matematici si ricordano, e fra gli altri, Lanfranco e Leonardo da Pistoia (6). L'ottica pure fece immenso avanzamento colla scoperta degli occhiali certamente già avvenuta, per opera di Silvino d'Armato degli Armati, prima del 1299 e forse verso il 1280 (7). La circolazione del sangue, della quale si dà merito a' moderni o italiani o stranieri, era già stata annunziata dal sommo San Tommaso d'Aquino che la descrisse, come dice il Testa (8), con tali parole che leggendole « dopo che la circolazione fu dimostrata, nessuno avrebbe

Lo Studio di Roma.

Scienziati

---

(1) « Generale studium tam utriusque iuris quam artium » *Del Giudice:* Cod. dipl. Ang. doc. 24.

(2) « Quod in Urbe praedicta perpetuis futuris temporibus generale vigeret studium in qualibet facultate » - *Bonifacius:* Bulla; in Bullar. Rom. IV, 166.

(3) Bullar. Roman. IV, 157-158 - *Curi:* L'università degli studi di Fermo. Notiz. stor. pag. 22 e seg. Ancona, 1880.

(4) Anche Carlo I e Carlo II d'Angiò favorirono assai lo Studio di Napoli. Vedi *Origlia:* Stor. dello Studio di Napoli I, 134 e seg.

(5) « In hoc vestro Philosophie camerali gimnasio iocundatur... domestica problemata disquirenda proponitis... Habent itaque philosophiam professi de vestre mense benedictione quo ventrem reficiant et quo mentem » - *Campanus:* Ep. ad Urbanum; in *Tiraboschi:* Lett. IV, 171, nota.

(6) *Ventura:* Chron. Ast. 156 - *Eccard:* Scr. Ord. praed. I, 473.

(7) *Manni:* Trattato degli occhiali da naso, pag. 64, 73 - *Redi:* Lettere al Dati; in *Manni:* op. cit. p. 53 - *Tiraboschi:* Letter. IV, Libro II, § 24 e seg. p. 196-199.

(8) *Testa:* Delle malattie del cuore, p. 86. Milano, 1836.

dubbio di riconoscerla giusta le espressioni che vi sono replicate (1) ». Celebre medico fu Taddeo d' Alderotto fiorentino, nato nel 1223, morto nel 1303, che riannodò la medicina alla scuola latina e greca di Boezio e dei Salernitani e fu capo della scuola Bolognese che tanto giovò a preparare gli avanzamenti che la scienza fece qualche secolo dopo. Egli, avute sospette e abbandonate come autorità dubbie le traduzioni dal greco fatte prima dagli arabi e da queste volte poi in latino, ricorse alle traduzioni fatte da Boezio e da Burgundione sull' originale greco, ed i suoi consulti sono salutati dal valente Puccinotti « come i preliminari i più fruttuosi di quelle cliniche che dovettero di poi attendere i tempi di Silvio De le Boè e del Boherawe per entrare nelle instituzioni del pubblico insegnamento (2) ». La scuola di Taddeo fu ricca di fama e diede Gentile da Cingoli, Guglielmo da Brescia, Pancio da Lucca, Torrigiano Valori, Dino e Tommaso del Garbo ed altri illustri (3). Fu pur celebre Guglielmo da Saliceto, Piacentino che spinse innanzi anche la chirurgia (4), la quale scienza, oltre al calabrese Bruno di Longobucco, ad Ugo di Lucca ed a Teodorico suo figliuolo al quale devonsi opere e scoperte non disprezzabili (5), andò lieta di altri formatisi alla scuola bolognese di Taddeo, e di Bono, che avea raccolto per la chirurgia la bella eredità della scuola Salernitana nelle opere di Ruggero di Parma che omai sembra provato scrivesse verso il 1180, commentato poi in Bologna nel 1250 da Rolando da Parma e tradotto, spesso infedelmente, in italiano sulla fine del secolo XIII (6). Discepolo di Guglielmo Piacentino fu Lanfranco di Milano che fece rifiorire la chirurgia a Parigi, che scrisse pregiate opere di quest' arte e che

---

(1) Ecco in parte il testo di S. Tommaso: « Motus cordis principium est omnium motuum qui sunt in animali... unde cor habet quendam motum non circularem sed similem circulari, scilicet ex tractu et pulsu. Est enim ipse motus continuus durante vita animalis, nisi in quantum necesse est intercidere morulam mediam inter pulsum et tractum eo quod deficiat a motu circulari » - *S. Thomas:* De motu cordis Opusc XXXI, Oper. Vol. XVI, p. 359 colonna I.

(2) Di Taddeo scrisse *Filippo Villani:* Vite di ill. ecc. p. 435 e seg. e più largamente di tutti e meglio fra moderni il *Puccinotti:* Stor. della medicina, Vol. II, p. 2, Lib VI, p. 289-340.

(3) Di questi e di altri discorrono Filippo Villani, il Tiraboschi, il Puccinotti ed altri.

(4) *Puccinotti:* L. VI, c. 9, pag. 352 e seg.

(5) Egli curò col mercurio certe malattie, ed è stimato da taluni promotore degli anestetici nelle grandi operazioni chirurgiche.

(6) *Puccinotti:* Stor. della med. Vol. II, parte 2, pag. 373-415, il quale ad ogni pagina mostra i danni che alla storia della scienza venne dalla mala fede de' protestanti e dalle passioni eterodosse e generosamente inveisce contro coloro che « se si tratta di autore chierico o monaco o laico, ma guelfo, presi da convulsione gli par mill' anni di uscirne, trinciando sentenze e scappatoie a mostrarne la nullità e la pochezza » (p. 413).

compì operazioni ardite e felici, nelle quali più d' una volta precorse ai migliori avanzamenti della scienza (1). E Lanfranco, come Ruggero, come Taddeo, come Guglielmo Piacentino nella medicina, come S. Tommaso e Bonaventura nella teologia e nella filosofia, come tanti altri grandi italiani del secolo XIII, sono prova splendidissima che ignorante o maligno è chi continua a narrare di barbarie, di tenebre, di ignoranza che la religione cattolica causava in quei tempi di fede (2). Libera era allora la scienza quanto mai si possa dire, e sapeva spezzare le catene della autorità scientifica e tradizionale umana, e acuiva la mente e pensava e studiava; ma non perdeva di vista il soprannaturale, nè calpestava le eterne verità, le quali non impedirono mai la scienza in altro fuorchè nel pericolo di precipitare a quelle stoltezze nelle quali la videro caduta i padri nostri e nelle quali la vediamo noi pure ogni volta che superba respinge Dio e le guide che Egli avea dato agli uomini perchè non si avvolgessero in perpetue nebbie di incertezza o non fossero ingannati sempre da vaghe apparenze. Pensavano liberamente i padri nostri assai più di chi il libero pensare pone nell' *obbligo* di non pensare da cristiano; e l' armonia fra la terra e il cielo, le relazioni fra l' uomo e Dio sorreggevano allora come sempre, non soffocavano, la giusta libertà e ne veniva quella scienza che i padri nostri acquistarono e che i nepoti dissero avere scoperta, solo perchè la trassero a mali fini e la corruppero.

LXII. Degli storici nella seconda metà del secolo XIII comincia già ad esserne in certo modo dovizia, e generalmente sono meno aridi, più studiati che in passato, alcuno persino troppo imitatore degli scrittori antichi e vago de' discorsi al modo de' greci e de' romani. Ricobaldo da Ferrara scrisse oltre ad una cronaca, una specie di Storia universale alla quale diede nome di *Pomarium* (3); ma difficilmente può credersi autore di altre opere che gli si attribuiscono. Migliore scrittore, più ricco, più amabile in una cara semplicità che largamente compensa del rozzo stile assai spesso più italiano che latino, è frate Salimbene di Adamo. La sua Cronaca è una fonte preziosa di storia de' suoi tempi, che narra di quanto vide ed udì e nota luoghi, persone, testimoni e

Gli Storici

(1) Le sue opere: ***Chirurgia parva*** e ***Chirurgia magna*** dimostrano appunto che egli compì felicemente molte di quelle operazioni che certi moderni lo accusano di non avere mai tentato, come la cateratta, le ernie, i tumori, le asciti ed idropi.

(2) Riguardo al resto è facile udirlo ripetere tuttavia; riguardo alla medicina lo asserì arditamente il tedesco Sprengel, magnificamente confutato dal coscienzioso e coraggioso Puccinotti che in un tempo nel quale è vanto mostrarsi materialista, provò con rara e sicura erudizione come i più de' vantati *progressi* non siano che eredità dei secoli di fede e patrimonio dal clero e da' cattolici tramandato agli ingrati e vanitosi nepoti. Egli morì a tempo per non vedere seduto nel Senato italiano un materialista straniero e la scienza italica avvilita dinanzi ai Molleschott e alle loro scimie italiane.

(3) È pubblicata dall' Eccard e poi dal Muratori nel Rer. It. Vol. IX.

tutto descrive con tale candidezza d'animo che persuade della sua veracità; quel lavoro, che assai rassomiglia alle *Memorie* onde sono ricchi i francesi, fa conoscere i costumi, le persone, i tempi de' quali parla meglio di qualsiasi storico più illustre del secolo XIII. Il semplice frate viaggiò, trattò con Imperatori, con Papi, con principi, con legati, con guerrieri, con podestà, e parla dei governi e dei popoli, delle feste e delle sofferenze, dei conventi e delle reggie, dei palazzi e dei tuguri e più di un avvenimento si conosce e si intende per solo merito suo (1). Assai meno pregevole è Giovanni Colonna, la storia del quale detta *Mare Historiarum*, mostra poco acuto giudizio e mediocre critica e accoglie facilmente fatti e tradizioni miste ad errori (2). Guido Colonna scrisse di storia antica, della guerra di Troia; mostrò conoscere quelle opere greche che andavano sotto nome di Ditti e di Darete e averle confrontate colla poco esatta traduzione latina (3). Ma i vari stati e le varie città d'Italia poterono vantare storici assai migliori dei due Colonna; Genova singolarmente che, oltre la Storia genovese del B. Jacopo da Varagine, ebbe la continuazione dei suoi annali dopo quelli di Bartolomeo Scriba che giungevano fino al 1264. Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Matteo, Marino Usumare, Enrico di Gavio continuarono dal 1264 al 1266; Nicolò Guercio, Guglielmo di Multedo, Enrico Drogo e Buonvassallo dal 1267 al 1269; Oberto Stancone, Giacomo Doria, Marchisio di Cassino e Bartolomeo Bonifacio dal 1270 al 1279; Giacomo Doria dal 1280 al 1294; formando tutti tal seguito di storiche narrazioni da essere invidiato da qualsiasi città (4). Anche la grande emula di Genova, Venezia, possiede Annali preziosi nella celebre opera di Andrea Dandolo che per molto tempo è l' unica fonte antica e sincera che resta della storia di quella repubblica (5). Il Dandolo usò delle memorie e delle cronache più antiche, di quella di Giovanni o del Sagornino, di quella di un anonimo altinate, forse della memoria di Domenico Rino, degli scritti di Fortunato, di Marsilio Giorgi, di Pietro Giustiniano, di Paolino, di Pietro Calo, di Marin Sanudo Torsello, e di questi e di altri diede il fiore con singolare sincerità (6). Padova ebbe storici illustri, un monaco de' Benedettini del monastero di S. Giu-

(1) Fu pubblicata la sua cronaca per la prima volta a Parma nei Monumenta Histor. ad prov. Parm. et Plac. pertinentia, Vol. I, dal Fiaccadori. Parma, 1857.

(2) Di quest' opera sono varie copie in diverse biblioteche di Roma e di altre città; non fu stampata nè forse lo sarà.

(3) Della storia di Guido si hanno varie edizioni.

(4) Tutti questi storici sono nel Vol. VI, Rer. Italicar. la storia del Varagine è nel Vol. IX.

(5) Parlo qui del Dandolo anzichè nel secolo seguente, e perchè egli raccolse il buono delle cronache del secolo XIII e perchè, quantunque vivesse fino al 1354, la sua storia va solo fino al 1280 seguitamente, essendo poi un compendio o note staccate.

(6) È a vedersi in proposito il *Foscarini:* Letterat. venez. Lib. II, pag. 118-140. Venezia, 1854.

stina, il nome del quale è ignoto (1), ma che fu testimonio di molte delle cose che scrive, e Rolandino uno fra i più illustri storici del secolo XIII il quale nel 1262 lesse pubblicamente l'opera sua e morì nel 1276 e fu giudicato dal Vossio e dal Muratori superiore a tutti gli storici contemporanei per perspicuità, ordine, arte, prudenza, somma lealtà ed incorrotta fede (2). Vicenza ebbe Antonio Godi che scrisse degli avvenimenti dal 1194 al 1260 e, di lui più rozzo e secco, il notaro Nicolò Smerego che notò i fatti dal 1200 al 1279 (3); Verona ebbe pure Paride da Cerèa, la cronaca del quale per molti capi pregevole va dal 1117 al 1278 (4). Asti ebbe il suo storico Ogerio Alfieri che raccolse le notizie da altri più antichi fino al 1294 (5); a Ferrara uno, finora ignoto, ma certo ghibellino scrittore, ricordò le cose accadute fino al 1264 (6). A Piacenza il ghibellino continuatore delle gesta degli Hohenstaufen trasse la narrazione fino al 1284 (7). Milano fu povera di storici e la migliore cosa è la Cronaca onde in tollerabili versi Stefanardo da Vimercate racconta le cose dal 1262 al 1285 due anni prima della sua morte (8); anche Filippo da Castelseprio ricordò i fatti della patria sino al 1265 (9). Reggio Emilia ebbe una delle migliori cronache nel memoriale dei suoi podestà fino al 1290, l'autore del quale, che sembra frate Minore, per le narrazioni de' fatti ricorse all'archivio patrio, o recò la stessa sua testimonianza e per i tempi a sè prossimi spesso narrò ciò che vide od udì dai presenti (10). Faenza ebbe la ricca cronaca dell'esule bolognese Pietro Cantinelli, che dal 1229 corre fino al 1306, monumento prezioso per la storia della Romagna e che merita gran fede come opera di chi vide e spesso ebbe parte negli avvenimenti narrati e che, ghibellino e della parte dei Lambertazzi, pure è temperato e leale (11). Pisa ebbe la cronaca di Guidone da Corvaria che dal 1271 va fino al 1290 (12). Ma quanto a Firenze, gravemente contrastata è la cronaca di Ricordano Malespini, della quale per certo non si ha il testo primitivo, ma un certo testo raffazzonato da altri, forse da Giacotto Malespini che la continuò, forse anche da chi

---

(1) Ne fu pubblicata la cronaca sotto nome di monaco Padovano dall'Urstisio, dal Muratori, dal Pertz.

(2) *Muratori:* Pref. ad Rolandinum; in R. It. Scr. VIII, 156.

(3) Sono nel Vol. VIII, Rer. Ital.

(4) Questa pure è nel Vol. VIII, Rer Ital.

(5) Rerum Ital. Vol. XI.

(6) Rer. Ital. VIII.

(7) Mon. ad prov. Parm. et Plac. Cronica tria. Parmae, Fiaccadori, 1859.

(8) *Muratori:* Anecdota lat. III e Rer. It. IX.

(9) *Argelati:* Bibl. Scr. Med. I, 2, 395.

(10) Memoriale potest. Reg. in Rer. It. VIII.

(11) Fu pubblicata la sua cronaca dal *Mittarelli:* Ad scr. Rer. It. Accessiones histor. Faventinae, pag. 221 et seq. Venetiis, 1771.

(12) Rer. Ital. XXIV.

ricopiolla più tardi. Pare scritta verso il 1293; Giovanni Villani ne fece probabilmente largo uso, trovandone nella sua cronaca capi interi e non pochi; ma oltre a questo altri posteriore al Villani deve avervi posto la mano. È chiaro che fino al capo 331 (214 in altri) scrisse Ricordano e da quello in fine continuò Giacotto. Se le parole di quel capo non sono una frode, l'anteriorità di Ricordano al Villani dovrebbe essere dimostrata, come pure potrebbesi credere che tanto il Malespini quanto il Villani abbiano copiato da altri più antichi di loro (1). E lo stesso Martino Polacco, che da qualche straniero si crede copiato dal Malespini e dal Villani, può avere copiato alle stesse fonti alle quali costoro erano ricorsi. Antica dunque più che la cronaca del Villani tengo quella del Malespini, guasta in vari tempi e forse in qualche passo interpolata con parole del Villani, ma non plagio di questo (2). Storici illustri delle loro vicende ebbero Napoli e l'isola di Sicilia, primo senza confronto fra tutti i contemporanei il romano decano di Mileto Saba Malaspina, abbondante, accurato, oscuro qualche volta per smania di eleganza, ma tale da mostrare quanto si fosse avanzata in breve l'arte storica anche in Italia. Più studiato, più affettato e, per smania di imitare gli antichi, pieno di concioni e di discorsi, che alcuni presero per autentici e non sono che esercitazioni rettoriche dell'autore, è Bartolomeo da Nicastro, del quale già si è detto nel corso di questa istoria; migliore di lui è Nicolò Jamsilla che per merito di stile e di modi supera anche il Malaspina. Non grande cosa, e composta di vari frammenti di diversi autori, pare essere la cronaca anonima delle cose di Sicilia fino al 1282 che il Muratori disse di Anonimo vaticano, perchè fu trovata nella Biblioteca Vaticana (3). E nuove questioni sorgono sopra un altro storico napoletano, Matteo Spinelli da Giovenazzo, che il tedesco Bernhardi vuole non abbia mai esistito e i suoi Diurnali siano falsificazione del secolo XVI e che il Minieri-Riccio ed altri hanno dimostrato essere esistito. Anche Matteo, come Ricordano Malespini, ebbe la sventura di incontrarsi in chi tutto lo guastò confondendo fatti e pagine; come è indubitato a chi osservi l'opera dei Diurnali, furono confusi i tempi, mutilate le cose e rovinato lo stile da chi da napo-

(1) « E io Giacotto di Francesco Malispini seguitai le cronache del detto Ricordano, il quale avea avuto parte da Roma e parte dalla badia di Firenze cioè scritture antiche che erano nella detta badia di quelli tempi dove si contenea molte cose della città di Firenze passate per a dietro » - *Malespini:* Stor. c. 221 (214) pag. 534.

(2) Arnoldo Busson mosse per primo in Germania dei forti dubbi; ma negò che il Malespini fosse contraffazione del Villani; Paolo Scheffer-Boichorst ingegnossi invece provarlo, ma a mio parere non vi è riuscito. Bene ò provata la interpolazione e il guasto e il rappezzamento del Malespini. Su questa questione scrissero in Italia: *Gino Capponi:* Nota intorno ai Malespini; in fine del Vol. I della Storia della repubblica di Firenze, e, riassumendo i vari argomenti: *V. Paoli:* Fonti della Storia Fiorentina; Archiv. Storico Ital. S. Terza, XXI, 454 e seg.

(3) *Anonymi Vaticani:* Hist. Sicula: R. It. Scr. VIII.

letano che pare fosse dapprima volle farlo divenire toscano (1). Delle vite di Papi non si ha di importante veramente che quella di Innocenzo IV scritta da Nicolò di Curbio, con stile facile e lingua relativamente buona, che non affatica il lettore. Per ultimo non va dimenticato fra gli italiani che scrissero di Storia, quel Ruggero che con pietosi modi narrò la invasione in Ungheria dei Tartari e che quantunque canonico in Varadino, era nativo del Ducato di Benevento e fu arcivescovo di Spalatro (2).

LXIII. Altri letterati furono ancora in Italia nella seconda metà del secolo XIII, e primo fra loro va posto Brunetto Latini di Firenze, Letterati guelfo di parte, esule in Francia quando Firenze fu nelle mani di Farinata degli Uberti. E allora compose il suo *Tesoretto,* unione di versi settenari non eleganti, che parlano con poca amenità di filosofia e di teologia. Il *Tesoro* composto in francese è più ricco di cose; ma la filosofia, la storia naturale, la rettorica poco o nulla hanno di nuovo, tenendosi strette alle idee aristoteliche ed alle narrazioni di Plinio e di Solino. Il merito maggiore di Brunetto fu quello di essere maestro di Dante Alighieri; quanto allo scrivere fiorentino non ne diede buon saggio e il rozzo e incondito scritto detto il *Pataffio* è sconcio quanto alle cose, barbaro quanto al dettato. Quanto il Latini fu caldo guelfo, altrettanto e più caldo ghibellino fu Guido Cavalcanti marito della figliuola di Farinata degli Uberti; fu mandato a Sarzana fra i capi di parte che allontanaronsi da Firenze per tenerla quieta; morì o per la mala aria di quel paese o per malattia venutagli da patimenti o da rabbia. Le sue rime non corrispondono alla fama che di lui correva; sono pregevoli perchè delle prime fra le italiane; come pregevoli pur sono, e qualche volta non prive d'ogni gentilezza, quelle di Guittone d'Arezzo cavaliere gaudente, del quale però sono maggiormente a stimarsi le scritture in prosa; pio e dotto giovò assai alla lingua italiana che veniva formandosi (3). Non inelegante poeta e lodato assai da Dante Alighieri fu Guido Guinicelli di Bologna (4) ed ebbe fama Bonaggiunta degli Urbisani di Lucca. Altri poeti furono sul finire del secolo XIII ma non tali che meritino qui singolare ricordo. In latino poetarono pure alcuni, e principe fra tutti per la eleganza de' modi, che a' suoi

---

(1) ***Minieri-Riccio:*** I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati. Napoli, 1870.

(2) ***Rogerius:*** « Miserabile carmen; sive de destructione regni Hungariae per Tartaros »; in ***Beli:*** Scr. Rerum Hungar. Vol. I - Il ***miserabile carmen*** non è in poesia come credette il Tiraboschi, ma in prosa. La patria di Ruggero è in ***Thomas Archid.*** Hist. Salonitana; in ***Lucio:*** de regno Dalm. pag. 367 et 473 - Amstel. 1666 e in ***Farlati:*** Illyricum Sacrum. III, 274.

(3) Su Guittone, oltre al ***Tiraboschi:*** Lett. IV, 414 è da vedersi anche: ***Federici:*** Istoria de Cav. Gaudenti, I, 329, 331.

(4) Veggasi su lui ***Grion:*** Guido Guinicelli e Dino Compagni; nel ***Propugnatore*** di Bologna, Vol. II, parte 2, pag. 274 e seg. Bologna, 1869.

di dovette parere unica, va stimato Stefanardo da Vimercate del quale si è fatto cenno, parlando degli storici. Bella poesia ritmica non molto elegante nella forma, ma alta spesso per i concetti significati con semplicità, è quella delle sequenze e dei ritmi di S Tommaso d'Aquino e di S. Bonaventura. È lodato un poema di Nicolò di Michele Bonaiuti, in sedici libri col nome *de Sancta Hierusalem*, ma che pare non sia gran cosa. Fra i grammatici sono a noverarsi Uguccione Pisano e Giovanni Barbi genovese domenicano (1).

Artisti LXIV. Le arti erano omai alla aurora di un nuovo risorgimento per Nicolò Pisano e per i discepoli di lui quanto alla scoltura. Nel 1274 Giacomo Porrata o di Como o di Cremona, scolpì i profeti a lato della porta maggiore della cattedrale di Cremona; Margaritone d'Arezzo nel 1275 scolpì in Arezzo il monumento di Papa Gregorio X e in quello sono, se non finite, semplici le figure con studio di naturale imitazione, benchè poco più che nei tratti maggiori; Margaritone stesso nel 1270 diresse la costruzione del palazzo del governo in Ancona. A Giovanni Pisano unironsi nel 1284 nella fabbrica del Duomo di Pisa anche i fratelli Agostino ed Agnolo Senesi. Verso il 1260 in Modena il vescovo Albertino Boschetti avea fatto aprire il canal Chiaro e nel 1262 Modena risorse a novella vita, allargatesi le contrade, selciati alquanti portici, alzatosi il palazzo del Comune e fattasi la ringhiera dei bandi; e palazzi nuovi e ponti di pietra sulla Cerca fabbricaronsi nel 1264 (2). Nel 1280 Asti fu quasi del tutto edificata a nuovo con torri, palazzi, case nuove, forti e grosse mura (3); a Genova, oltre due darsene, oltre la muraglia del molo, si fabbricarono gli acquedotti (4). I modenesi avevano nel 1259 scavato un canale per sette miglia detto Panarello nuovo (5) e i milanesi compirono la grande opera del Naviglio grande onde per trenta miglia condussero a Milano l'acqua del Ticino (6). Anche nella architettura fu celebre Arnolfo di Lapo ar-

(1) Giovanni Barbi, o meglio de Balbis, è assai pregiato pe' suoi scritti ascetici, specie pel suo *Catholicon*, pel *Dialogus de spiritu et anima* e pel *Paschaleum, ad inveniendum pascha*. Vedi De Marchi e Bertolani: *Inventario dei Manoscritti della R. Bibliot. Univers. di Pavia*, Vol. I, pag. 24. Milano, Hoepli, 1894. (M. R.).

(2) Ann. Vet. Mutinens. pag. 65-66.

(3) Chron. Astense, pag. 149.

(4) *Georgius Stella:* Ann. Gen. 975-976.

(5) Ann. Vet. Mutinens. 65.

(6) *Giulini:* Mem. di Milano VIII, 143 e seg. (a).

(a) Tranne questi ultimi lavori di Milano e di Genova e il canale del Panarello a Modena, gli altri accennati provano ben poco a favore del movimento artistico in questo secolo. Quasi un secolo prima in alcune città si era già fatto di più e di meglio, per esempio a Pavia nel 1198. Vedi C. Brambilla: *Una epigrafe del secolo XII esist. nel Palazzo Civico di Pavia*, pag. 11, 15. (M R.).

chitetto di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore in Firenze, nè meritano poco onore fra Ristoro e fra Sisto architetti di S. Maria Novella, dei ponti alla Carraia e Santa Trinità rifatti, e delle volte inferiori del palazzo Vaticano a Roma. Le statue di Carlo d'Angiò in Roma, di vari santi nelle cattedrali, persino quella della Bonissima in Modena, mostrano rapido e non piccolo vantaggio dall'arte acquistato nella seconda più che nella prima metà del Secolo XIII. Quanto poi alla pittura, i padovani, che da qualche tempo avevano già fabbricato la sala della Ragione, la fecero dipingere nel 1271, non da Giotto, ma da certo Miretto e da un Ferrarese (1); ma grande maestro fu stimato a' suoi dì singolarmente Cimabue, col quale può dirsi che la pittura cominciò al tutto a risorgere, non modellando più le opere proprie o a' modi greci o alla imitazione de' passati artisti, ma studiando la natura stessa e quella sforzandosi di imitare. Grande nel miniare fu pure Oderigi da Gubbio; come buoni lavoratori di mosaico furono Andrea Tasi e il francescano fra Iacopo di Turrita. Ma tutti questi mostravano appena una prima aurora; il giorno delle arti italiane come quello delle lettere stava per sorgere nel secolo XIV.

---

(1) Cronaca ms. citata dal *Selvatico:* Sulla cappellina degli Scrovegni, ecc. p. 118 - *Anon.* presso il *Morelli:* Notizia di opere di disegno ecc. pag. 28.

LIBRO VENTESIMONONO

1303 - 1314 — I. Benedetto XI Papa; sue opere — II. Discordie in Italia — III. Morte di Benedetto XI; difficoltà a scegliere il nuovo Papa — IV. Elezione di Clemente V; egli resta in Francia; sue prime azioni — V. Inimicizie di Giberto da Correggio contro Azzo VIII d' Este che perde Modena; torbidi nel Monferrato; Manfredo di Saluzzo e Teodoro Lascaris — VI. Guerra dei Neri contro Pistoia; Napoleone Orsini legato pontificio; mutazioni in Romagna — VII. Conseguenze della lontananza del Papa, a Roma, nella Marca d' Ancona; la lega ghibellina vinta presso Camerata — VIII. Tumulti a Firenze; morte di Azzo VIII, usurpazione di Ferrara, fatta da Fresco, contesa dai fratelli legittimi del morto Azzo; la Chiesa ricupera Ferrara — IX. Fresco dà Ferrara ai Veneziani; guerra fra questi e i pontificii: fiera sentenza di Clemente contro i Veneziani usurpatori di Ferrara; ire de' Ferraresi contro i Veneziani che poi perdono la città — X. Congiura di Baiamonte Tiepolo in Venezia; il consiglio dei Dieci — XI. I Patareni nell' alta Italia; fra Dolcino, sue imprese, sua fine — XII. Processo contro i Templari, parte che vi ebbe Clemente V — XIII. Odio di re Filippo alla memoria di Papa Bonifazio VIII; questo Papa è giustificato dal Concilio di Vienne — XIV. Lotta fra guelfi e ghibellini negli stati della Chiesa — XV. Enrico VII Imperatore — XVI. Principii e concetti dei ghibellini — XVII. Il trattato De Monarchia *di Dante Alighieri — XVIII. Enrico VII riconferma i diritti papali sulle terre della Chiesa — XIX. Enrico VII in Italia; è coronato re a Milano — XX. Moti in Lombardia; Firenze e Bologna avverse ad Enrico; assedio di Brescia; inimicizie con re Roberto di Napoli — XXI. Lega Guelfa; guerra tra guelfi e ghibellini in ogni parte — XXII. Enrico VII a Pisa ed a Roma; ostacoli postigli a Roma dai guelfi — XXIII. Enrico si impadronisce delle torri di molti baroni romani; lotta per arrivare al Vaticano; Enrico si fa coronare in Laterano — XXIV. Mutazione di Enrico appena coronato; continua le tradizioni degli Svevi; va contro i fiorentini inutilmente — XXV. Condizioni di Roma; Iacopo Arlotti senatore e tiranno; sua caduta — XXVI. Enrico VII a Pisa; dà sentenza di morte contro re Roberto, bandisce i fiorentini ed altri; suoi disegni contro il Regno; Papa Clemente annulla la sentenza contro Roberto — XXVII. Mutazioni nelle città; pace fra i veneziani e il Papa — XXVIII. La lotta fra imperiali e guelfi ingrossa; i ghibellini rubano presso Modena il tesoro del Papa; timori a Padova, a Treviso; Cane della Scala contro i padovani; Guecello da Camino perde Treviso, Feltre e Belluno — XXIX. Pandolfo Malatesta a Fano; Faenza; Orvieto — XXX. Disegni di Enrico VII contro re Roberto; sua alleanza con Federico di Sicilia; sua morte — XXXI. Re Federico torna nel regno, dopo rifiutata la signoria di Pisa che Uguccione della Faggiuola accetta; Re Roberto vicario imperiale in Italia — XXXII. Divisioni a Genova; i Doria cacciano gli Spinola; Uguccione fa guerra a Lucca; Lucca cade in mano de' ghibellini — XXXIII. Guerra fra Padova e Cane della Scala; pace — XXXIV. Mutazioni in Lombardia, in Romagna; pace con Perugia — XXXV. Morte di Clemente V.*

I. Morto Bonifacio VIII parve a Filippo il Bello non tenere piena vittoria se non rendevasi sicuro di avere un Papa a suo modo, una specie di Celestino V da trarre in Francia. Ma questa volta non

riusci; i Cardinali, secondo le triste condizioni delle cose consigliavano, si raccolsero subito (1), quantunque già in Roma fosse re Carlo II coi figliuoli Roberto e Filippo (2); ma, o rispettasse la libertà degli elettori o non potesse impedirla, questi, senza opera di alcuno nel dì 22 Ottobre del 1303, elessero a Papa il cardinale vescovo d'Ostia Nicolò Boccasini, uomo piissimo, mite ingegno, di onesta stirpe, nato nel 1240 in Treviso nel Borgo di S. Bartolomeo, dal notaio Boccasio e da Bernarda Boccasini (3). Nel dì 1 di novembre fu consacrato e prese il nome di Benedetto XI (4). Con cardinali intrepidi, con uomini coraggiosi avrebbe rialzato il Papato; circondato da gente cupida e poco pia come gli Orsini ed i Colonna, da Francesi, da deboli, dovette usare mitezza dove bisognava vigore; il suo pontificato rattrista quantunque non sia privo di qualche splendore. Gli amici dei Colonna erano tornati in Roma prepotenti e di nuovo ne erano signori cogli Orsini; Giacomo e Pietro Colonna chiesero perdono delle colpe passate; per altro di Francia stessa consigliavasi il Papa ad essere severo singolarmente con Sciarra e con Stefano (5). Fu severo al tutto solo coll'empio Sciarra, assolse tutti gli altri dalle censure nel giorno 22 dicembre del 1303, ma non restituì ai Cardinali le dignità, i benefizi, nè i beni confiscati e tenne ferma la proibizione di riedificare Palestrina (6). Non furono paghi Jacopo e Pietro e nuovamente ricorsero a Filippo perchè li aiutasse a riavere il resto. Ma Filippo stesso stava trepidante perchè il Papa nel dì 6 novembre avea già ordinato ricerche contro i ladroni del Nogaret e avea scomunicato tutti i rei dell'infame sacrilegio compiuto ad Anagni e del furto delle cose preziose; nel 7 dicembre avea rinnovato quelle censure che di rimbalzo cadevano sul re stesso perchè colpivano istigatori e complici (7). Avea lo scaltro Filippo mandato fino

Papa Benedetto XI

Filippo di Francia e il Papa

(1) Il Conclave si tenne nel Vaticano, dieci giorni dopo la morte di Bonifacio VIII. Fietta: *Nicolò Boccasino e il suo tempo*, Vol. I, pag. 107. (M. R.).

(2) Re Carlo venne in Roma il dì della morte di Bonifacio. « In die mortis Papae Bonifacii venit Rex Carolus Romam cum 1500 militibus et VIII milibus peditum ad favorem Ecclesiae ». Ptolom. Lucens. in *Rer. Ital. Script.* XI, 1224. L'esagerazione nel numero dei soldati è manifesta. Oltre a Carlo, anche Federico di Sicilia aveva mandato sue navi ad Ostia. Gregorovius: V, 677. (M. R.).

(3) *Scoti:* Memorie del B. Benedetto XI, Pref. c. V-VI, p. 14 e seg. Treviso, 1737 - *Fietta:* Nicolò Boccasino e il suo tempo, c. I, p. 10-11. Padova, 1871.

(4) Assunse il nome di Benedetto XI, non già perchè riguardasse Giovanni Mincio (1058) che si disse Benedetto X, legittimo papa; ma perchè gli parve doversi tener conto del fatto per non turbar l'ordine cronologico con due Benedetti decimi, nè confondere gli atti suoi con quelli, che pur sussistevano, di colui. Fietta: *Nicolò Boccasino,* Vol. I, pag. 178. (M. R.).

(5) *Baluzius:* Vitae papar. avenion. II, doc. 7, pag. 14.

(6) *Bzovius:* Ann. ad 1304, §. 3 - *Raynaldus:* ad 1304, §. 13 - *Scoti:* Memorie, doc. XIV, 237.

(7) *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. doc. 573, 574, 585 - *Raynaldus:* ad 1303, §. 57.

dai primi dì fra Pietro da Peredo, che maledicendo a Bonifazio esortava ad un Concilio e non fu ascoltato; poi, tornato in Francia Guglielmo Nogaret, vennero mandati in gran fretta a Benedetto, Berardo di Marcueil, Pietro di Belleperche e il pessimo Guglielmo di Plasian. Prima ancora che giungessero costoro, Benedetto nel dì 13 maggio
1304 del 1304 assolse dalle censure Filippo ed i francesi « quantunque non lo avessero domandato », e dichiarò farlo « ad evitare lo scandalo (1) ». Questa, che a prima vista può parere debolezza, fu somma prudenza; chè considerate le proprie condizioni, bisognava troncare la via alle ipocrisie del Bello (2); però dalla generale assoluzione fu escluso il Nogaret braccio principale del malvagio principe. Il Papa tentava convertire colla mitezza colui che non si era piegato col rigore. Ma, dopo avere temperate le sentenze di Bonifazio, dopo avere concesso persino nuovi privilegi al Bello, nel dì 7 di giugno del 1304, ricordando la scellerata opera di scelleratissimi malfattori compiuta in Anagni (3), disse non poter tacere più a lungo della infame azione di questi « figliuoli di perdizione, primogeniti di Satana » e, nominati singolarmente Guglielmo di Nogaret, Rinaldo e Roberto di Suppino, Tommaso di Morolo, Pietro e Stefano di Genazzano, Adenolfo e Nicolò di Mattia, Giffredo Bussa, Orlando e Pietro di Luparia di Anagni, Sciarra Colonna, Giovanni di Landolfo, Goffredo di Ceccano, Massimo di Trevi, solennemente scomunicò costoro e tutti i loro consiglieri, aiutatori, complici nell'empio atto (4). Filippo, istigatore principale della iniquità dovette essere colpito egli pure, e probabilmente ne trasse vendetta con un nuovo sacrilego assassinio.

Scomunica dei malfattori di Anagni

Il Papa e i fiorentini

II. Quasi tutti questi atti aveva compiuto Papa Benedetto stando in Perugia, dove era andato a dispetto della parte de' Cardinali, che avrebbe voluto averlo come prigioniero. Cercò pacificare Firenze riconducendovi i Bianchi; il cardinale Nicolò da Prato, mandato colà,

(1) *Raynaldus:* Ann. 1304, § 9.

(2) Il Gregorovius: V, 680 di questi atti del Papa scrive: « Benedetto piegò il collo ad una manifesta disfatta... Le bolle dei 13 maggio 1304, onde cassò gli atti del suo predecessore per riconciliare quel paese (la Francia) colla Chiesa, furono sentenza di morte del Papato politico; mostrarono che esso si ritraeva dal suo posto di dominatore del mondo; segnarono il solstizio della sua storia medievale ». È certo, come ha detto di sopra il Balan, che questo pontificato rattrista, vedendolo avviluppato da tanti farisei e da tanti ambiziosi senza coscienza; ma la dio grazia siamo ben lungi ancora da quel che scrive il Gregorovius, che potrà essere un vivo desiderio dello storico tedesco, ma che non è la verità. Una bella analisi degli atti di Benedetto XI, vedi in Fietta: *Nicolò Boccasino,* Vol. I, pag. 283 seg. (M. R.).

(3) « Flagitiosum scelus et scelestum flagitium quod quidam sceleratissimi viri, summum audentes nefas... in personam bonae memoriae Bonifacii Papae VIII, non sine gravi perfidiam commiserunt » - *Benedictus:* Epist. 168 - *Raynaldus:* ad 1304, § 13.

(4) Ep. 168 - *Raynaldus:* ad 1304, §. 13, 15.

guadagnossi il popolo (1); ma i capi dei Neri, finte lettere del Cardinale, fecero venire i bolognesi, sparsero voce fossero chiamati da lui, gli suscitarono contro il popolo e quantunque egli rimandasse i bolognesi e si mostrasse innocente, nulla più potè, sicchè ritiratosi a Prato, ebbe contro i guelfi eccitati dai Neri e, colpita quella città colle censure, poi posto l' interdetto a Firenze dove i Neri duravano ostinati, si tolse di là (2). Allora que' che volevano la pace si azzuffarono cogli altri; ne avvenne un incendio che nel dì 10 giugno distrusse non piccola parte della città (3); poi nel dì 20 luglio i Bianchi fuorusciti tentarono colle armi ricuperare la patria, ma furono ricacciati con gravi danni (4). Anche a Bologna i torbidi seguitavano fra guelfi e ghibellini nel 1303 ad istigazione del marchese di Ferrara, la parte del quale fu cacciata nell' aprile, pensandosi i bolognesi che Azzo VIII macchinasse per impadronirsi della città. I veneziani si posero fra i due come pacieri; ma poco profittarono e nell' anno seguente si venne a guerra aperta (5). Le guerre seguivano più che mai anche in Lombardia; Alberto Scotto signore di Piacenza fece guerra a Pavia nel marzo del 1304 (6); ma nel maggio ebbe contro pavesi, milanesi, lodigiani, cre-

Guerre in Lombardia

---

(1) Il Cardinal di Prato, Nicolò Albertini, rinnovò in Firenze l' antica costituzione, riordinò le compagnie degli artefici com' eran state al tempo degli Anziani, si studiò di metter concordia fra tutti i cittadini e di far rimpatriare i fuorusciti i quali mandarono a Firenze dodici loro deputati e la momentanea pace venne celebrata con feste e giuochi pubblici. Restò di questi famosa la rappresentazione dell' inferno al ponte della Carraia, miseramente precipitato sotto il peso della moltitudine accorsa, nella qual rappresentazione si volle trovare da alcuni il germe dell' epopea dantesca. Vedi Lanzani: *op. cit.* pag. 764. (M. R.).

(2) *Giov. Villani:* L. VIII, c. 69, p. 199 - *Dino Compagni:* L. III, p. 87-88 - *P. Boninsegni:* p. 117 e seg.

(3) L' incendio, per opera di ser Neri degli Abati, priore di S. Pietro di Scheraggio e parente di quel Bocca degli Abati che aveva tradito a Montaperti, fu appiccato ai quartieri d' Orsanmichele, di Casamari e di Mercato Vecchio. L' incendio fu terribile, distrusse più di mille e settecento case; accrebbero il disastro gli impuniti saccheggi; furono immensi i danni sofferti dalla borghesia, e specialmente dalle famiglie dei Cavalcanti e dei Gherardini. Vedi Lanzani: pag. 765. (M. R.).

(4) *Benedictus:* Ep. 170 - *Raynaldus:* ad 1304, §. 4 e seg. - *Giov. Villani:* c. 71 - *Dino Compagni:* L. III, p. 89 e seg.

(5) Apografi riguardanti Bologna; in Atti e memorie delle r. dep. di stor. p. dell' Emilia. Nuova Serie, II, 5 e seg.

(6) Nel 1303 fu podestà di Pavia Rolando Scotto figlio di Alberto signore di Piacenza (Affò: *Storia di Parma,* IV, 135). Essendo Rolando partigiano dei Torriani, il padre suo che ciò non poteva tollerare, mandò l' altro suo figlio Francesco con un forte nerbo di truppe a saccheggiare il territorio pavese, e Francesco fu sì crudele che, come narra il cronista piacentino Locati, ordinò si tagliassero e le dita ed i capelli alle donne per non perder tempo nell' impadronirsi degli anelli che portavano nelle dita, e dell' oro di cui avevano ornato il capo. Vedi Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 241. (M. R.).

maschi, comaschi, vercellini, novaresi, Giovanni di Monferrato e persino il proprio figliuolo Rolando Scotto; egli aiutato dal Correggio di Parma, da gente di Alessandria, di Tortona e di Galeazzo Visconti aspettò opportunità di combattere; ma questa non venne (1). In seguito, tornato male un tentativo dei piacentini per liberarsi da lui, ma rinnovatisi i tumulti nel novembre del 1304, accorse Giberto da Correggio e, allontanato lo Scotto, si fece gridare signore e lo fu per poco, cacciato egli pure dal popolo (2). Parve ancora sorgesse grossa guerra fra padovani e veneziani per questione delle saline che i primi voleano fare, ma in breve svanì il pericolo e rinnovossi l'amicizia (3).

Il Papa e Federico di Sicilia

III. Federico re di Sicilia cominciava già a mostrare di quale lealtà fosse capace, giacchè, contro i patti di pace approvati da Bonifazio VIII contava gli anni del regno non dalla concessione avutane dalla Chiesa, ma dalla coronazione. Benedetto XI ne lo rimproverò (4). Egli peraltro mandò Corrado Doria suo ammiraglio a giurare fedeltà ed omaggio al Pontefice, dichiarandosene vassallo, promettendo mantenere il trattato fatto con Carlo II, riconoscendo di avere il regno solo per concessione della Santa Sede e rinnovando l'obbligo assunto che alla sua morte la Sicilia tornerebbe a Carlo (5). Il santo Papa cominciava già a mostrare vigore a misura che le cose sembravano volgere al meglio; questo non piacque a re Filippo che sapeva quali colpe avesse sull'anima, e non piacque neppure al cardinale Napoleone Orsini e agli umiliati Colonna. Un mese dopo la bolla che scomunicava i rei del sacrilegio di Anagni, Benedetto XI sul finire di giugno del 1304 ammalò improvviso, dopo mangiati certi fichi freschi mandatigli, dicevasi, da una badessa; soffrì otto giorni, morì santamente nel dì 7 di luglio. Fu voce comune morisse di veleno; discordi solo gli scrittori nella persona del reo, che non potè essere per verità fuorchè qualche amico e satellite del Bello, o i Colonna, o Napoleone Orsini (6). Fu Benedetto santo Pontefice e come tale più tardi venerato dalla Chiesa; grande sventura di Roma e d'Italia fu la sua perdita chè, se durava, nè il Papato andava a divenire meno libero in terra francese, nè abbassavasi a concessioni indecorose verso Filippo. Roma

Morte di Benedetto XI

(1) Secondo però la Cronaca Estense (Muratori: *Rer. Ital. Script.* XV, col. 350) Alberto Scotto, cogli aiuti di Cremona e di Parma, nel luglio nel 1304, fu sul territorio pavese, e potè insignorirsi del Castello di Arena, abbruciando anche il ponte sul Po, già costrutto dai pavesi. Arena non venne ricuperata dai pavesi che nel successivo dicembre. (M. R.).

(2) *Agazzari:* Chron. Plac. p. 34; Parmae. 1862 - Cron. Parmense, p. 118-119.

(3) Chron. Patav. Rer. Ital. VIII, 427 - *Ferretus Vicentin.* L. III, 1033 et seq.

(4) *Raynaldus:* 1304, §. 49.

(5) *Benedictus:* Ep. 131 - *Raynaldus:* ad 1302, §. 50, 53.

(6) *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 80, pag. 297, 208 - *Dino Compagni:* Lib. III, pag. 92 - *Ferretus Vicentin.* p. 1013 - *S. Antoninus:* P. III, c. 9 - *Ricobald. Ferrar.* 254 - *Franc. Pipin.* L. IV, c. 49 - Ammettono la morte procurata, fra mo-

non avea saputo difendere e tener cari i due ultimi Papi e da lungo tempo amava più i tumulti e le ambizioni de' grandi che il paterno manto del Pontefice; ora stava per venirle in capo il castigo, severo e lungo. A Perugia, dove era morto Benedetto, si raccolsero i Cardinali in conclave; ma subito trovaronsi divisi, gli uni non inchinati al Bello, italiani e religiosi, guidati dai cardinali Matteo Orsini e Francesco Gaetani, gli altri poco curanti della libertà della Chiesa, molto del proprio vantaggio e venduti alla Francia, guidati da Napoleone Orsini in sospetto di avvelenatore di Benedetto, e da Nicolò da Prato studioso più che altro dell' utile proprio. Forti le due parti, non cederono, non si accordarono e, mentre essi perdevano il tempo, i Gaetani raccolti trecento Catalani, con quelli posero a guasto ed a sangue le terre dei ribelli e dei traditori di Papa Bonifazio, recando il terrore fra i ladroni e gli assassini restati impuniti (1). Colonna ed Orsini nuovamente nemici, perchè i Colonna voleano i beni de' quali eransi impadroniti gli Orsini, si combatterono colle armi e dinanzi al Senato; il Senato diede ragione ai Colonna (2), e annullò illegalmente gli atti feudali di Bonifazio, condannando Pietro Gaetani ed i suoi a pagare centomila fiorini d'oro (3). Ma potenti erano i Gaetani (4) e il Senato rese più fiera la guerra tra loro ed i Colonna che durò per più di vent' anni.

I Colonna e gli Orsini, e i Gaetani

IV. Già da undici mesi stavano raccolti i Cardinali in Conclave senza nulla conchiudere, chè se potente era la parte sana dei Cardinali, potenti pure erano i francesi spinti e sorretti da Filippo di Francia e da Carlo di Napoli, risoluti ad ogni costo di stringere in servitù il

Elezione di Clemente V.

derni, il Corio, il Muratori benchè con qualche dubbio, lo Scoti, il Tosti, il Christophe, il Fietta e molti altri. Il Gregorovius dice ricisamente che « tale racconto certamente non è altro che una invenzione »; ma siccome egli non dà verun argomento, la sua asserzione val nulla. (a).

(1) *S. Antoninus:* P. III. dist. 20, c. 8, p. 82 - *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 64, pag. 197-198.

(2) Per aver selo amico i Colonna donarono al Senato il possesso di Nepi. Nelle *Preuves du diff.* etc. pag. 278, 282 assieme al decreto che, vituperando Bonifacio VIII, restituisce i beni confiscati ai Colonna, vi è pur quello con cui il Senato ordina la consegna di Nepi alla Camera, colla cui esca, come dice Gregorovius: V, 684, i Colonna se ne avevano guadagnato il favore. (M. R.).

(3) *Petrini:* Memorie prenestine doc. 32 - Preuves du diff. p. 278, 282.

(4) La potenza dei Gaetani è così descritta da Gregorovius: V, 684: « Nella città possedeva la torre delle milizie, e fuor della porta Appia il forte sepolcro di Cecilia Metella; i suoi vassalli vigilavano armati in diciannove castella nella Campagna e in molte rocche vicino Viterbo e nel *Patrimonium;* in Toscana avea grandi feudi, e nel reame di Napoli le contee di Caserta e di Fondi con trentadue castella ». (M. R.).

(a) Il Gregorovius, V, 682 adduce per prova gli *Annali di Perugia* che scrivono: « a' dì 7 luglio 1304 passò di questa vita di morte naturale ». *Arch. Stor.* XVI. I. 60. (M. R.).

Papato sì che non vendicasse i delitti di Anagni e di Parigi. Giacomo e Pietro Colonna non ebbero parte nel conclave, ma furono a Perugia a spargere l'oro del Bello (1). I perugini stancaronsi, singolarmente vedendo i messi di Filippo svergognatamente lavorare; ma senza saperlo furono strumento di quel tristo re, e messisi a rumore, costrinsero i Cardinali a finirla. Questi, non potendo convenire per eleggere alcuno di loro, si volsero a cercare uno straniero, ossequioso alla memoria di Bonifazio, non inviso alla parte francese dei Colonna. Si credette averlo trovato in Bertrando De Goth arcivescovo di Bordeaux, noto agli uni come fermo a venire al concilio a dispetto del Bello, solo a resistere a quel tiranno; ed agli altri come francese e facile a
1305 dominarsi da Filippo. Nel dì 5 giugno del 1305 Bertrando fu eletto per scrutinio, e chiamossi Clemente V. Certo è che quella elezione si dovette alla parte francese, al cardinale di Prato, a Napoleone Orsini, all'oro sparso dai Colonna (2); ma è favola il colloquio, secondo Giovanni Villani, avuto dall'arcivescovo col Re e sono favola i patti coi quali il Goth comprò il Papato. Bertrando non pensava neppure al Papato quando fu eletto, ed era assai lontano dalla foresta dove favoleggiossi si trovasse col re a trattare verso la metà di maggio (3). Era

---

(1) *Ferretus Vincentinus:* pag. 1014.

(2) *Ferretus Vicentinus:* p. 1014 - *Dino Compagni:* L. III, p. 96 - Cronica Parmense, p. 124 - *Franc. Pipinus:* p. 739-740 - *Amalaricus Augerius:* Vita Clem. in Rer. Ital. III, 2, p. 441 - *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 80, p. 208 - Quanto al modo della elezione è da vedere soprattutto l'atto autentico ed ufficiale che ne parla: in *Labbè:* Coll. Concil. XI, 1496 - *Raynaldus:* ad 1305, §. 6 et seq.

(3) Nel dì 10 maggio del 1305 Bertrando trovavasi a Beauvoir-sur-Mer presso Nantes, nel dì 11 a Roche-sur-Yon, nel 12 a Fontanes, nel 13 a Frontenaux, dal 14 al 17 a Lachaise-le-Vicompte; mentre Filippo era nella foresta di Crècy ed a Chatres sur Montchery. Nel dì 18 fu Bertrando a Les-essarts; il 19 a Monchamps, il 20 a Segornay le Puy-beliard, il 21 a Chateaumur, il 22 a Trèzevents e via così, sempre a più di 20 leghe lontano da Saint-Jean de Angèly dove favoleggiossi avvenuto il colloquio e dove non fu che dopo le elezioni. Filippo dopo il 19 maggio fu a Poissy ed a Cachaut, sempre a circa 120 leghe lontano da Saint-Jean d'Angèly e dall'Arcivescovo - *Rabanis:* Clement V et Phil. le Bel, lettre a Charles d'Aremberg, Paris 1858 - Prima ancora avea rifiutato la favola il celebre e modesto Gorini, in una apposita dissertazione. I documenti della falsità erano nell'autore delle « Mansiones et itinera Philippi IV » in *Bouquet:* Recueil, XXI - Fra i recenti la rifiutarono il Christophe, l'Hefelè, il Boutaric, il Brunengo, il Fietta e più copiosamente l'illustre mio amico Mons. Luigi Tripepi nella sua dissertazione sui Papi di Avignone, cap. II-VI nel periodico il *Papato.* Vol. VII. pag. 186, 207. Roma, 1876 - Non fa meraviglia vedere ripetuta sul serio la favola in libri abborracciati come la cosidetta *Storia dei conclavi* di Oscar Pio; ma duole trovarla quasi accolta senza ragione dal Gregorovius nel quale gli studi dovrebbero far libera la mente da preconcette idee. (a).

(a) Secondo il Villani, VIII, c. 80-81, ecco in qual tenore avrebbe parlato il re Filippo all'eligendo Pontefice: « Le sante chiavi stanno in mia mano ed io ti posso

egli in visita nella sua provincia; anzi dapprima fu incerto se dovesse accettare e dopo alquanto accettò malvolentieri solo per le sollecitazioni dei Cardinali (1). Conosciuta la sua elezione, Bertrando tornò subito a Bordeaux e vi fu ricevuto in trionfo. Nel 22 luglio giunsero i messi ed il decreto del Conclave; nel 23 Bertrando accettò solennemente e si disse Clemente V (2). I cardinali temevano le arti di Filippo e supplicavano quindi il nuovo Papa a venire prontamente in Italia, dove « la nave di Pietro era sbattuta, rompevansi le reti del pescatore, nuvole minacciose turbavano la pace, la guerra devastava le terre della Chiesa, la discordia lacerava le città italiane (3) ». Ma quello che dovea trarlo in Italia tenevalo in Francia e Clemente, non volendo trovarsi avvolto nelle calamitose divisioni di Roma e dell' Italia, pre-

(1) « Consensum electioni praefatae solemniter et publice, licet inviti ac multis devicti instantiis praestitimus IX, Kal. August. - *Clemens:* Epist. in *Baluzius:* Vitae papar. aven. II, 62.

(2) *Amalar. Augerius:* Vita Clem. in Rer. It. III, 2, 441 - *Ioannes a S. Victore:* Vita ibid. 451.

(3) In *Raynaldus:* ad 1305, § 7.

far papa, se mi prometti sei grazie - La prima è di riconciliarmi colla Chiesa: la seconda di rendere la comunione a me ed a tutti i miei; mi concederai in terzo luogo le decime del clero del mio regno per cinque anni, onde sopperire alle spese della guerra di Fiandra; condannerai la memoria di Bonifacio; renderai la dignità di cardinale a Giacomo e Pietro Colonna, e la concederai ad alcuni miei amici; quanto alla sesta grazia mi riserbo di reclamarla a tempo e luogo ». Nota il Lanzani: *op. cit.* pag. 778 che da coloro i quali seguirono la tradizione del Villani fu variamente supposto che questa sesta grazia potesse essere o il conferimento della corona imperiale a Carlo di Valois, o la soppressione dei Templari, od il trasporto della Santa Sede in Avignone. A sfatare le asserzioni del credulo Villani, oltre le osservazioni storiche date qui sopra dal Balan conviene aggiungere le seguenti domande. Come si poteron conoscere così distinte e precise le condizioni dell' elezione di Clemente V, se il colloquio non fu che tra il re e il de Goth ambedue interessatissimi a mantenere segreto quell' accordo simoniaco? Chi le narrò al Villani? Com' è che questi patti non si trovano accennati se non da coloro soltanto che attinsero al Cronista fiorentino? E la richiesta del re di essere ammesso nel grembo della Chiesa non è indizio di falsità, sapendosi che Benedetto XI avevalo già prosciolto dalla scomunica? Infine secondo il Villani, l' elezione di Clemente V sarebbe avvenuta per un compromesso, non per scrutinio; ma gli atti autentici ed ufficiali ci fanno vedere esattamente il contrario, come puoi verificare in Rohrbacher: *Stor. Univ. della Chiesa* libro 77 che riferisce il documento dal Labbè: *Collect. omn. Concil.* XI, pag. 1496. Il Gregorovius poi, V, 686 non accoglie interamente il racconto del Villani, solo dice: « È difficile che il Villani inventasse tutto questo di suo capo: dubbio non v' ha che v' entrasse la mano del re ». Anche il Lanzani: *op. cit.* pag. 779 scrive: « È certo che prima o dopo quella elezione un accordo vi fu tra il re francese ed il suo antico nemico, e che questo accordo fu fatale all' indipendenza del pontificato ». (M. R.).

scelse sventuratamente di restare in Francia e ordinò ai Cardinali andassero a Lione per la sua coronazione. Furono dolenti di quel fatto, forse allora gli italiani si pentirono anche della elezione: ma obbedirono. Nel dì 14 di novembre fu coronato Papa fra re, principi, popolo immenso; nella processione trionfale che seguì, il re Filippo e Carlo di Valois condussero il suo cavallo; ma quella splendida cerimonia fu volta in lutto; al passaggio del Papa crollò una vecchia muraglia e seppellì nelle rovine il duca di Bretagna, un fratello del Papa, il vecchio cardinale Matteo Orsini; Carlo di Valois fu malconcio, il Papa stesso fu gettato da cavallo, gli cadde la tiara della quale si perdette un prezioso carbonchio. Nel dì seguente avvenne fiera lotta tra la gente del Papa e quella dei Cardinali italiani; tristi principii di poco lieto pontificato (1). Subito cominciò a farsi sentire la trista possanza di re Filippo sul nuovo Papa, che nel dicembre del 1305 creò dieci cardinali, nove dei quali francesi ed uno inglese. Poi Clemente udì che si voleva da lui la condanna di Papa Bonifazio; ma questa era tale opera alla quale egli non si piegava (2). E qui toccherò in modo rapido di dolorosi fatti che per verità non è dovere della storia d' Italia recare particolarmente. Alle arti, alle minaccie del pessimo Filippo per trarre il Papa ad infamare la memoria del grande Bonifazio, Clemente resistette in quanto toccava da vicino le ragioni della Chiesa; non abolì, non tolse, come ignorantemente o maliziosamente si scrisse da alcuno, la bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio, bolla dogmatica che contiene dottrina perfettamente confermata dalla Chiesa; ma a pacificare il Bello, decretò che le relazioni fra Chiesa e Stato in Francia resterebbero quali erano prima di quella cioè ai tempi di Innocenzo III, il che era come un ripetere quanto voleva la bolla odiata dal Bello (3). Clemente restituì il Cardinalato a Giacomo ed a Pietro Colonna, ma fu viltà ordinare la abrasione dai registri di Bonifazio delle parti delle Bolle che spiacevano al Bello (4), viltà che non onorò Clemente nè tolse dal

Servitù papale

(1) *Amalaricus Augerius:* p. 142 - e gli autori delle vite di Clemente: in *Baluz.* Vitae papar. Aven. I, 24, 97.

(2) Pur permettendo le ricerche sulle accuse, certo che da quelle dimostrerebbesi la innocenza di Bonifazio, Clemente nel dì 13 settembre del 1309, diceva cose lodevolissime di Bonifazio *(Raynaldus:* ad 1303, § 4) onde Filippo ed i suoi ne ebbero dispetto.

(3) Di questo si è già detto più sopra - Il *Christophe* (Hist. du Papautè pend. le XIV siecle p. 190) dicendo che la dichiarazione di Clemente quanto alla bolla, per la Francia « equivalait à une veritable revocation » ha dimenticato che la decretale *Nostis* di Innocenzo III, diceva nel fondo quanto la bolla *Unam Sanctam* e quindi. restando intatta quella, questa veramente non abrogavasi ma confermavasi.

(4) Vedi la prova in *Tosti:* Storia di Bonifazio, VIII, Vol. II, p. 445, doc. U: però l'ordine non fu dato per iscritto dal Papa, ma a voce da due cardinali i quali attestavano farlo per ordine pur avuto a voce da Clemente. Veggasi il mio scritto sul « Processo di Bonifazio VIII, doc. IV, Roma, 1881.

manto del francese le macchie che la storia giusta conservò, e in breve quella abrasione fu inutile ed i documenti autentici passarono ai posteri nella loro interezza.

V. L'Italia da lungo tempo abbandonata a se stessa dagli Imperatori, sentì crescere i suoi mali colla lontananza anche del Papa. Nell' aprile del 1305 Azzo VIII d'Este avea sposato Beatrice figliuola di Carlo II di Napoli (1); questo suscitò gelosie e quando, nel 6 di agosto quelli di una parte ebbero la peggio nei tumulti di Parma e i Rossi e i Lupi dovettero uscirne (2) e poi tentossi di togliere la città a Giberto da Correggio che ne era signore, pensossi che Azzo lavorasse in quei fatti (3), e a vendetta Giberto, unitosi a Bologna, Verona e Mantova gli mosse guerra, aiutato dai fuorusciti di Reggio e di Modena e dagli amici che questi aveano nelle città. La guerra cominciò improvvisa nell' ottobre, ma Giberto fu allora ricacciato dalle mura di Reggio, i bolognesi dovettero fuggire da Modena ad onta che i nobili da Savignano movessero tumulto per farli entrare in città ed Azzo gettossi sul Parmigiano benchè non potesse soccorrere Soragna dove eransi afforzati i fuorusciti di Parma (4). Ma intanto seguendosi il segreto lavoro, nella notte del 26 gennaio del 1306 Manfredino da Sassuolo e Rinaldo da Marcaria, traditori l'uno e l'altro, costrinsero le genti che il marchese avea a Modena a ritirarsi nel castello, dove poco dopo furono costrette ad arrendersi. Poco amato per verità era da' guelfi il governo del Marchese e già in bando erano andati i migliori, i Rangoni, i Boschetti, que' da Savignano che tutti tornarono e le ire di parte rinacquero. Nel dì 27 gennaio anche Reggio cacciò le genti di Azzo ed ebbe i poco leali aiuti di Giberto da Correggio che tanto lavorò finchè ottenne vi fosse podestà suo fratello Matteo. Nel febbraio del 1306 si strinsero in lega contro Azzo Modena, Reggio, Bologna, Verona, Mantova e Brescia con segreto proposito di cacciarlo anche da Ferrara (5).

Gli Estensi perdono Modena e Reggio

1306

Bologna

(1) Ann. Est. in Rer. It. XV. 351 - Cron. Parm. p. 124 - *Peregrinus Priscianus:* Hist. Ferrar. Lib. VIII, p. 34, 36. v. manoscr. dell'Archivio estense. Lo stesso reca l'istr. di dote, p. 36 v.

(2) Veramente i Rossi eran stati cacciati di città fin prima del 6 agosto e le loro case eran già andate bruciate, come i loro beni distribuiti fra gli amici ed aderenti di Giberto da Correggio. Quella dei 6 agosto fu una rivolta suscitata dai partigiani dei fuorusciti, i quali volevansi dir guelfi, e che fu spenta tosto cogli aiuti che Giberto si ebbe dalla parte imperiale e dal vescovo. Vedi Affò: *Storia di Parma,* Vol. IV, pag. 139 seg. (M. R.).

(3) La voce degli intrighi dell'Estense per conquistarsi Parma a danno di Giberto, fu fatta ad arte correre da costui, per aver pretesto di attaccare il marchese d'Este. Lo prova egregiamente l'Affò: *loc. cit.* pag. 140 seg. (M. R.).

(4) Cron. Parm. p. 126 - *Ferretus Vicentinus:* 1027 et seq. - *Peregr. Priscian.* Lib. VIII, pag. 38 v. - 39 v.

(5) *Cantinelli:* Cron. p. 312 - Cron. Parmense p. 127, 129 - Ann. Est. 354 - Annal. vet. Mutin. in Rer. It. XI. 76 - *Matt. de Griffonibus:* p. 134 - *Ferretus Vicentinus:*

Anche a Bologna nel febbraio del 1306, rinacquero gli antichi odii e, soffiando nel fuoco i Neri di Firenze, i Geremei presero le armi, uccisero o cacciarono i Lambertazzi e rimisero il governo a parte guelfa (1). Da cotesto fatto ebbe vantaggio Azzo d' Este, chè Bologna si volse alla sua parte, la qual cosa non impedì che i nemici collegati, condotti da Botticella de' Bonacossi signore di Mantova e da Alboino della Scala signore di Verona, non si impadronissero nel luglio di Massa, Figheruolo, Melara, la Stellata, e nell' ottobre di Bregantino, tutte terre del Ferrarese (2).

Il Monferrato

Altri torbidi straziavano il Monferrato dove, morto nel gennaio del 1305 il marchese Giovanni lasciata erede dello Stato la sorella Iolanda imperatrice di Costantinopoli (3), Manfredo marchese di Saluzzo parente del morto aveasi preso colle armi le terre migliori, d' accordo con Filippo Langosco signore di Pavia, e dicendosene governatore avea cercato ritardare la venuta di Iolanda. La imperatrice però mandò a governare il marchesato il suo secondogenito Teodoro (4). Ma questi, giunto a Genova, conobbe che a strappare a Manfredo ed agli Astigiani lo Stato conveniva farsi forte di potenti alleanze. Era a quei dì quasi signore di Genova Obizzino Spinola, dacchè nella Epifania dell' anno stesso 1306, avendo i Doria e i ghibellini tentato di sopraffare la parte popolana guelfa, vinti, aveano dovuto fuggire e capitani della città erano Bernabò ed Obizzino Spinola (5). Sposò dunque Teodoro Argentina figliuola di costui, poi andato a Casale, tentò ricuperare lo Stato, nel quale Alba, Cherasco, Savigliano, Montevico, Cuneo erano in mano degli uffiziali di Carlo di Napoli e quasi tutto il resto in mano di Manfredo di Saluzzo, che dal 17 febbraio del 1306 tenevalo come in

p. 1028 et seq. - *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 83, p. 210 - *Peregr. Priscian.* L. VIII, p. 39, v. 40. (a).

(1) *Matt. de Griffonibus:* p. 134 - Cron. Parm. 129 - Istorie pistoiesi, p. 58-59 - *Dino Compagni:* Lib. III, p. 103.

(2) Cron. Parmense, 131 - Cron. Estens. 355.

(3) Questa Iolanda, che alcuni cronisti chiamano Violante, e che i greci appellarono Irene, fu sposata all' imperatore Andronico Paleologo. Vedi Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 244. (M. R.).

(4) *Guill. Ventura:* Chron. Ast. c. 42, pag. 209, 211 - *Benvenuto da Sangiorg.:* Storia del Monferrato, p. 84, 88.

(5) *Georgius Stella:* Annal. Gen. in Rer. It. XVII, 1022.

(a) Per salvare Ferrara da queste insidie Azzo ricorse alla Repubblica di Venezia facendosele raccomandare anche da Carlo II di Napoli suo suocero. Gli rispose Venezia aver avuto sempre caro il marchese, or tanto più lo avrebbe siccome parente di re Carlo; permettevagli di assoldare mille balestrieri, e fece per modo ch' ei potè rialzarsi e battere i suoi nemici, distruggere i legni armati dei mantovani e veronesi sul Po e tornarsene carico di bottino in Ferrara. Vedi Muratori: *Ann. d' Italia,* 1307 - Romanin: Stor. document. di Venezia, Vol. III. pag. 11. (M. R.).

feudo da Carlo stesso. Asti era in potere del principe Filippo di Savoia che là avea trovato ventura e che, ad onta di breve finzione, si scoprì nemico a Teodoro quantunque non potesse impedire che Asti formasse lega con questo (1). Ricuperò animosamente Teodoro molti luoghi, nel dicembre 1306 ebbe anche Chivasso; ma la guerra trasse in lungo più anni.

I Bianchi ed i Neri in Toscana.

VI. Ma più che altrove, guelfi e ghibellini, neri e bianchi combattevansi in Toscana; fiorentini e lucchesi eransi proposti nel 1305 di togliere al tutto Pistoia alla parte de' Bianchi che là erasi afforzata, e che allora oltre al soccorso di Bologna, omai non aveva più speranza che in Pisa. In aiuto de' fiorentini fu mandato da Carlo di Napoli il figliuolo Roberto Duca di Calabria; poi fiorentini e lucchesi mossero all' assedio sulla fine di maggio del 1305. Fieramente resistettero i Bianchi di Pistoia e, quando Roberto partì per Francia e lasciò il comando dell' assedio a Dego de Ratta suo maniscalco, per mostrare di ubbidire a Papa Clemente che, sotto pena di scomunica vietava si continuasse nelle offese, i fiorentini ed i lucchesi continuarono ad onta dell' interdetto, tanto più che la impresa omai era assai innanzi e che già cacciati di Bologna i Lambertazzi, aspettavasi invano dagli assediati il soccorso de' pisani (2). Nell' aprile del 1306 convenne, per mancanza di viveri, scendere a patti (3); Pistoia ricevette i Neri nel dì 11, e i Bianchi ne andarono esuli: fiorentini e lucchesi si divisero il contado di Pistoia, fecero disfare le mura e colmare le fosse, atterrarono torri e palazzi di ghibellini e di Bianchi, oppressero di spese la povera città flagellata anche dai Bianchi che dal castello di Piteccio spesso correvano fino alle sue porte. Finalmente i Neri comandati da Ranieri Buondelmonti assediarono Piteccio difeso da Lippo Vergiollesi; la guerra divenne feroce, impiccandosi i prigionieri, ma gli assediati non cedevano (4).

Napoleone Orsini legato pontificio in Italia.

Erano ricorsi i Bianchi frattanto a Papa Clemente e questi avea mandato in Italia come legato Napoleone Orsini; non ottima certamente quella scelta, chè odiato era dai Neri colui, nè forse a torto; quindi non accolto in Firenze; pressochè cacciato a forza nel 22 maggio 1306 da Bologna per popolari tumulti, egli, salvatosi a stento dall' ira del

(1) *Guill. Ventura:* p. 210-211 - *Bencenuto Sangiorg.:* 90, 93 - Filippo di Savoia, il dì prima di chiarirsi nemico a Teodoro avealo baciato ed abbracciato « osculo judaico » come dice Guglielmo Ventura.

(2) Già prima era riuscito inefficace anche l' intervento del Cardinale di Prato che aveva tentato di ricondurre i belligeranti alla pace. Lanzani: *op. cit.* p. 768. (M. R.)

(3) I pistoiesi ebbero fra i patti la promessa che, se s' arrendessero avrebbero avuto salve le persone, gli averi, le castella. Nessuno dei patti fu osservato. Lanzani: *op. cit.* pag. 769. (M. R.).

(4) Istorie Pistolesi, p. 64, 69 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 82, p. 208, 210 - *Dino Compagni:* Lib. III, 97, 102 - *Leonardo Bruni:* L. IV, p. 205, 207 - *Marchionne di Coppo Stefani*, IV, 50, 54 - *P. Boninsegni:* Histor. 124 e seg.

popolo nelle case dei Zambeccari, si ritrasse ad Imola di dove minacciò e poi nel 21 giugno pronunciò scomunica contro i Rettori di Bologna, interdicendo la città, privandola dello Studio, scomunicando persino gli scolari che vi andassero (1). Per questo molti degli scolari passarono a Padova, e Bologna ne ebbe grave danno. Però altro uomo dal Cardinale occorreva per mettere pace: ed egli, non giovato a nulla, andò nel dì 2 agosto a Faenza (2), poi a Cesena. Parve anzi che la sua venuta fosse segno di nuovi torbidi, chè nel 6 di giugno Albergaccio dei Mainardi cacciò di Bertinoro i Calboli, e diede la terra agli Ordelaffi e nel luglio il popolo di Fano cacciò colle armi Pandolfo Malatesta che erasi fatto padrone di Fano, Pesaro, Fossombrone e quasi signore di Sinigallia. Cacciato da Fano, poco durò che anche Pesaro e Sinigallia si liberarono dal Malatesta (3), le terre del quale furono giudicate al fisco dal nuovo rettore della Marca Bertrando de Goth fratello del Papa, e in parte vennero donate ai Iesini che avevano impedito ai Malatesta di impadronirsi di Cesena (4). Ma tanta era la confusione, tanto il disordine nelle città di Romagna che gli stessi di Iesi nel 1307 costrinsero a forza Sinigallia a cedere tutti i diritti e le giurisdizioni di quella città, comprandosene così la signoria; del che furono aspramente ripresi da Gerardo de Tastis vicario generale del Rettore De Goth (5). Malatestino de' Malatesta era però ancora forte perchè signore di Rimini, sicchè unitosi ai cesenati volle cacciare gli Ordelaffi da Bertinoro, ma Scarpetta degli Ordelaffi, capitano di Forlì accorse a tempo e poi strinse così riminesi e cesenati che, nell'agosto del 1307 ne ebbe quasi duemila prigioni (6). Ed in mezzo a tanto commovimento il legato Napoleone raccoglieva ad Arezzo armi contro fiorentini e lucchesi per rimettere in città i Bianchi; grosso esercito fecero pure i guelfi Neri che si volsero contro gli Aretini e posero campo a Gargonza (7). Ma Napoleone da buon capitano, lasciando il castello da difendersi ai

(1) Ann. Caesenates, p. 1127 - *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 85, p. 211 - *Cantinelli:* Cron. p. 313-314. Sono queste le ultime notizie che dà questa cronaca preziosa che qui finisce. - Chron. Parm. p. 130 - *Leon. Bruni:* L. IV, 208-209 - Veggasi nei *Commemoriali* di Venezia, I, 59 il racconto dello stesso Napoleone Orsini, in parte recato dagli Atti della dep. di Storia patria dell' Emilia. Nuova Serie, II, 13 e seg. (a).

(2) *Cantinelli:* Cron. 314.

(3) Annales Caesenates, p. 1127.

(4) *Amiani:* Mem. Stor. di Fano, I, 241 - *Baldassini:* Memorie di Jesi, 89-90.

(5) Doc. dell'Arch. di Jesi recato dal *Baldassini:* p. 21.

(6) Ann. Caesenates, p. 1128.

(7) L'esercito raccolto dai fiorentini contro Arezzo sommava a ben tremila cavalli ed a quindicimila fanti. (M. R.).

(a) Lo stesso interdetto aveva già prima il Cardinale Legato lanciato su Firenze. (M. R.).

fuorusciti, i quali nel dì 8 d'agosto sconfissero i nemici col grosso delle forze, avviossi pel Casentino verso Firenze, sicchè i Neri corsero in disordine la città; il Cardinale non osò aspettarli e si ricondusse sull'Aretino. Di là si volse verso Roma e per via ruppe i ghibellini di Todi che tentarono tagliargli il cammino a Valora; ma, lasciati poi liberi per danaro i prigioni, venne in sospetto (1) e tornò poco dopo in Francia a riferire dell'infelice opera propria (2).

VII. Altre sventure ancora toccavano all'Italia e singolarmente allo Stato della Chiesa. Non era più nè principio guelfo nè principio ghibellino quello che consigliava le opere; guelfo e ghibellino erano omai due parole di parte senza altro significato che la inimicizia dell'uno verso dell'altro. I Colonna rimessi fiaccamente negli antichi beni da Clemente V, furono presto prepotenti a Roma, e per poco riuniti agli Orsini, se ne divisero pressochè la signoria (3); la autorità Senatoria fu data al Papa a vita ed egli nel 1307 creò Senatori Pietro Savelli e Giovanni Normanno (4). Ma Roma decadeva ogni dì più ed era solo sostenuta dalla speranza che il Papa presto venisse. Questi però era stretto nelle reti del Bello ed a fatica schermivasi dalla ipocrisia di quel malvagio, che osava spingerlo persino a condannare la gloriosa memoria di Papa Bonifazio, come fosse quella di un eretico, cosa però alla quale mai piegossi Clemente, quantunque non sapesse vigorosamente resistere al re e convocasse il concilio di Vienna anche per esaminare la causa di Bonifazio (5). Intanto nel dì di S. Giovanni 1308
Evangelista del 1308 bruciò per casuale incendio la basilica di S. Gio- Incendio del Laterano
vanni Laterano colle case vicine dei canonici, restando illesa la sola cappella dove erano le teste de' Santi Apostoli ed altre reliquie coll'altare di legno di S. Pietro (6). Mandò Clemente in Roma lettere o messi per procacciare la riedificazione della Basilica (7); ma egli non si mosse (8). E di questa sua lontananza ogni dì più crescevano i tristissimi frutti. Ancona, ad onta delle proibizioni del Papa di tenere amicizia collo scismatico imperatore Andronico di Costantinopoli, continuò nel commercio e nei trattati con quello, anzi ribellossi del tutto alla

(1) *Freduccio degli Atti:* Cron. di Todi ms. dell'Archiv. Vaticano. Carte Garampi, Cronache, cs. 3.

(2) *Giov. Villani:* L. VIII, c. 89, p. 212-213 - *Dino Compagni:* L. III, p. 103, 105 - *Buoninsegni:* 126 - Ann. Caesen. 1129 - *Leon. Bruni:* Lib. IV, 209-210 - *Freduccio degli Atti:* Cron. di Todi al 1307 - Ms. dell'Archiv. seg. Vaticano. Carte Garampi; Chronic. 3 - Chron. Urbev. in Arch. stor. ital. Ser. V, Vol. III, p. 29.

(3) Difatti nella seconda metà del 1306 furono Senatori Gentile Orsini e Stefano Colonna - Gregorovius: VI, pag. 11. (M. R.).

(4) *Theiner:* Cod. Dipl. dom. temp. I, doc. 588-589.

(5) *Raynaldus:* Ann. ad 1307, §. 10 et seq.

(6) *Clemens:* Reg. III, ep. 33 - *Raynaldus:* ad 1308, §. 10.

(7) La riedificazione non fu compiuta che sotto il successore di Clemente V. (M. R.).

(8) *Clemens:* Reg. III, 35, 39 - *Raynaldus:* ad 1308, §. 11.

signoria della Chiesa e, fatta lega con altre città egualmente ribelli, prese a capitano e reggitore Poncello Orsino. Così trovaronsi unite nella ribellione Ancona, Gubbio, Ascoli, Umana, Castelfidardo, Montelupone, Morrovalle, Offagna, Ripatransone, Sant' Elpidio, Monterubbiano, Sinigallia ed altre. Furono vane le esortazioni e le minacce del Papa (1) ed allora Clemente ai 24 di ottobre del 1308 si volse a re Carlo di Napoli per avere aiuti onde sottomettere i ribelli (2). Fortunatamente Jesi, Macerata, Osimo, Recanati, Urbino e Montefeltro erano restate fedeli; Federico di Montefeltro fu loro capitano nella guerra che Poncello e la lega Anconitana mossero loro contro. Anche qui ghibellini erano quelli di Ancona, guelfi gli altri. Clemente scomunicò i ribelli, e ordinò che, se entro certo termine non si sottomettessero, si procedesse contro di loro con ogni severità (3). Cominciò le inimicizie Poncello offendendo le terre di Jesi (4); ma frattanto, riuscito nel 1309 Gerardo de Tastis a pacificare Jesi con Sanseverino, Fabriano e Matelica, crebbe la forza de' guelfi e questi nel giugno, raccolte le genti proprie, andarono sotto il comando di Federico di Montefeltro contro quelle della lega Anconitana che venivano addosso a Jesi e, trovatele nel dì 7 giugno presso Camerata, diedero loro così fiera rotta che, mortine più che tremila, presine moltissimi, disfecero tanto le loro forze che quelli poi furono costretti per difendersi ad assoldare stranieri (5). La superbia di Ancona fu depressa; fu mandato al Papa a chiedere pace l' anconitano Nicolò; la città si sottomise, giurò fedeltà e Clemente la assolse (6). Guerra era nell' Umbria dove nel 1305 quei di Foligno, cacciato coll' aiuto dei perugini Corrado Trinci fattosi signore della città, promisero lega a Perugia che a' quei di trasse al suo volere anche Nocera (7). Feroce guerra era pure tra guelfi e ghibellini nelle terre del Ducato di Spoleto ed in quelle de' confini del Ducato Romano. Nel 1307 quei di Todi eransi riconciliati colla Chiesa ed un commissario del Papa era riuscito a metter pace fra guelfi e ghibellini di Todi; ma nel dì 11 maggio del 1308 Amelia si ricusò di pagare ai todini il tributo di un cereo al quale era tenuta. Mosse il rifiuto da Guido Carlone di Roma che era podestà d'Amelia. Nel-

Disordini nella Romagna

(1) *Clemens:* Reg. III, 40 - *Raynaldus:* ad 1308, §. 12 - *Peruzzi:* Storia di Ancona, L. X, Vol. II, pag. 45-46, Bologna, 1847 - *Compagnoni:* Regia Picena, Lib. I, p. I, pag. 165 e seg. - *Baldassini:* Memor. di Jesi, p. 91.

(2) *Clemens:* Reg. III, 42 - *Raynaldus:* ad 1308, §. 13.

(3) *Baldassini:* Mem. di Jesi, doc. 39 - La lettera di Clemente è dal 24 ottobre 1308.

(4) *Baldassini:* Mem. di Jesi, 93.

(5) Annal. Caesen. pag. 1131-1132 - *Giov. Villani:* L. VIII, c. 113, p, 220 - *Amiani:* Mem. di Fano, I, 242 - *Baldassini:* Mem. di Jesi, 95-96 - *Peruzzi:* Storia d' Ancona, II, 48, 50 - *Martorelli:* Mem. Stor. d'Osimo, L. III, c. 2, p. 140, 142.

(6) La bolla è in *Compagnoni:* Regia Picena, p. 167-168.

(7) *Belforti:* Stor. diplom. di Perugia, ms. Vol. I, pag. 39, 40.

l' anno seguente levaronsi in armi le parti de' guelfi e de' ghibellini d' Amelia; i todini mandarono aiuto ai ghibellini che, divenuti per questo più forti, nel dì 25 marzo 1309 cacciarono i guelfi. Nel marzo del 1310 i ghibellini di Todi andarono in aiuto di quelli di Spoleto che voleano cacciare di città la parte guelfa che costretta ad uscirne ebbe aiuto dai perugini i quali nel dì 27 marzo si spinsero fino a Foligno, ma poi tornaronsene senz' altro. Si accese però la guerra fra Perugia e Spoleto e ne seguirono prede ed incendi. Con Spoleto erano le genti di Todi, di Narni, di Terni, di Amelia; ma ai 14 di settembre furono sconfitti e quei di Todi ebbero anche altra rotta pochi dì dopo (1). Mentre tali cose avvenivano nell' Umbria, i ghibellini, vinti nel Faentino, perdettero anche Lugo e Bagnacavallo. Quest' ultima terra era tiranneggiata da vari anni dal conte Malvicino di Romena che, ribelle alla Chiesa e sentenziato privo del feudo, aveva orribile fama di crudeltà siccome quello che in un sol giorno avea fatti morire di laccio ventiquattro persone. Ora ai 24 luglio del 1308 Rainerio di Cunio, fuoruscito di quel paese, vi entrò co' guelfi in trionfo e vi signoreggiò, mentre Alberico di Cunio impadronivasi di Lugo (2) che poco dopo restituì all' Arcivescovo di Ravenna (3).

VIII. Gravi fatti intanto erano accaduti a Firenze ed a Ferrara. Corso Donati e i torbidi di Firenze

Dopo la partenza del cardinale Napoleone Orsini erano tolti i pericoli di guerra esterna in Firenze; ma nel 1308 quella pace rinnovò i mali umori all' interno. Corso Donati, poco contento di sua parte perchè parevagli non gli avesse i riguardi desiderati, e atteggiandosi a raddrizzatore de' torti e a protettore dei deboli, in poco tempo accattossi grande favore; i suoi avversari accusaronlo di volere signoreggiare e più quando prese a moglie la figliuola di Uguccione della Faggiuola aperto ghibellino. Chiamato a dar conto de' sospetti mossigli, ricusò ubbidire, armossi a difesa (4); le ire crebbero, il magistrato senza prove lo condannò, spinse il popolo ad assaltare le sue case. Resistette Corso con pochi (5); poi fuggì, ma vennegli addosso una schiera nemica, dalla

(1) *Freduccio degli Atti:* Cronica di Todi, ms. Vatic. - Chron. Urbev. in Arch. stor. ital. ser. V, Vol. III, 30 - *Belforti:* St. dipl. I, 40 - *Sever. Minervius:* De rebus gestis Spoleti, I, c. IX, fasc. 39. Foligno, 1879.

(2) Docum. citato dal *Balduzzi:* Bagnacavallo ed i conti di Cunio, negli Atti e mem. di stor. patr. per le prov. di Romagna. Ser. II, Vol. II, p. 90. Bologna, 1876.

(3) *Bonoli:* Storia di Lugo.

(4) Della nuova parentela con Uguccione, Corso Donati s' era subito valso per tentare un colpo di stato. Ai sei d' ottobre del 1308 Firenze rimaneva stordita dalla notizia che un forte nerbo di milizie del Faggiolano era già entrato nel territorio della repubblica, chiamatovi da Corso Donati pel compimento de' suoi ambiziosi disegni. Corso veniva citato immantinenti al Podestà; un' ora dopo, contumace, era già giudicato e condannato come ribelle e traditore. Vedi Lanzani: *op. cit.* pag. 769. (M. R.).

(5) Sapendo prossimo l' arrivo delle truppe di Uguccione, Corso tentò difendersi asserragliandosi nelle forti sue case. Ma le masnade d'Uguccione, che già erano giunte

quale, volendo difendersi, fu morto (1) e la sua parte, già debole, fu al tutto dissipata (2). Solita sventura in tempi di parti il sospetto, spesso la ingiustizia che priva la patria dei più saldi sostegni. Verso quel medesimo tempo vennero cacciati di Arezzo i Tarlati, capi di parte ghibellina, e accolti i guelfi che, preso subito il governo, fecero pace e lega co' fiorentini, togliendo così pericoli di nuove guerre (3).

Disordini a Ferrara Assai più gravi furono le cose di Ferrara, dove, morto in Este, nel dì 31 di gennaio del 1308 il marchese Azzo VIII dopo di avere rialzata la propria fortuna (4), sorse grave contrasto per la eredità singolarmente dello stato. Prima di partirsi da Ferrara Azzo avea fatto testamento e, per la discordia che aveva coi fratelli, in quello avea fatto erede Folco figliuolo del proprio figliuolo naturale Fresco (5), che costituì vicario in Ferrara nel tempo di sua lontananza; poi, riconciliato ad Este coi fratelli Francesco ed Aldobrandino, annullò, dicesi, quel testamento e fece eredi i fratelli (6). Ad ogni modo disputabile

a Remole terra dei Donati, si seppe, retrocedettero per un falso avviso che era corso loro incontro. Lanzani: *ibidem.* (M. R.).

(1) Corso Donati slanciatosi co' suoi, fuori dalle case, uscì dalla città per la Porta di S. Croce; ma inseguito dai cavalieri catalani ch'erano al servizio della repubblica, fu raggiunto a Rovezzano e fatto prigione. Nel ritorno, affranto dalla stanchezza, dall'angoscia e dalla rabbia di dover accrescere colla sua presenza il trionfo de' suoi nemici, Corso Donati lasciossi cader da cavallo. Rimase appeso per un piede alla staffa; accorreva gente; e temendo fosse liberato, un catalano lo finì con un colpo di lancia alla gola. Lanzani: *ibidem.* (M. R.).

(2) *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 96, p. 215-216 - *Dino Compagni:* Lib. III, p. 106, 109 - *Leonardo Bruni:* p. 211-212 - *Ammirato:* Lib. IV, Vol. I, p. 402, 404 - *March. di Coppo Stefani:* IV, 63 - *Buoninsegni:* 127 e seg.

(3) *Giov. Villani:* L. VIII, c. 99, pag. 217 - *March. di Coppo Stefani:* IV, 67.

(4) Cron. Est. 360 - Cron. Parm. p. 142 - *Peregr. Prisc.* L. VIII, pag. 40 et seq. - *Frizzi:* Mem. di Ferrara, III, 238 - Il marchese morì in Este « in palatio Nicolai de Lutio (Lozzo) » - *Peregr. Prisc.* VIII, 44 v.

(5) Non solo naturale ma adulterino lo dice Ricobaldo (Comp. Cronol. p. 255).

(6) Cron. Estens. 360 - Cron. di Bol. 315 - *Frizzi:* Mem. di Ferrara, III, 238 - Il Muratori (Ant. Est. II, 68) non è persuaso del secondo testamento - Però scrive Peregrino Prisciano: « In palatium Nicolai de Lutio equitis descendit. Venerunt ad eum Tisius de Campo Sancti Petri... Jacobus de Carraria, Nicolaus Ipsilutius et alii plures Estensium Marchionum ipsorum amici fidi et optimi. Adducunt Aldovrandinum et Franciscum illi fratres, Rainaldum et Obizonem nepotes, quos Azzo et diligebat et amabat. Amplectuntur nobiles illi Marchionem et deprecantur (Beatrice sorore et fratribus predicatoribus loci ipsius eorum operam omnem negotio prestantibus) ut fratribus et nepotibus parcat, in fraternum redeat amorem et amplectatur illos. Assensit Azzo, fratres et nepotes osculatur, amor inter eos dulcissimus reintegratur et ut scribit cronica V (è il Cron. Estense), abolito testamento predicto, novum condit Azzo et fratres sibi heredes instituit et in regno successores, sicque, ut Deo placuit, die ultimo Januarii diem obiit... Assertum testamentum hoc ultimum ipsi nunquam vidimus licet codicillos quosdam Este ab eo confectos habeamus, ex quibus clarissime liquet Mar-

era da parte dell' alto signore di Ferrara il testamento che dava lo stato ingiustamente a chi non vi avea diritto. I ferraresi peraltro accettarono a signore Folco, a governatore Fresco; ma Francesco ed Aldobrandino accordatisi fra loro, e Aldobrandino ceduto ogni proprio diritto ai figliuoli Rinaldo ed Obizzo, pensarono a cacciare l' usurpatore; Francesco gli tolse la Fratta; ma Fresco si impadronì di Arquada e tentò invano amicarsi i Padovani, poi nel dì 3 di Marzo del 1308 fece lega con Verona, Mantova, Brescia, Parma, Reggio e Modena (1). Non gli valse; chè nell' Agosto Giacomo de' Bocchimpani gli mosse contro il popolo; Fresco si difese da valente e, avuti nelle mani i capi, li fece decapitare (2). Tentò intanto Francesco di impadronirsi di Rovigo e aiutato da un Manfredino antenato dei Marchesi Manfredini signori di Concadirame (3), vi riuscì quantunque poco dopo la cedesse ai padovani col Polesine per diecimila lire (4). Ferrara però non era degli Estensi se non per concessione della Chiesa; se Clemente V volesse al tutto ridurla in potere di questa o se volesse occuparla solo finchè chiare apparissero le ragioni di Folco o degli altri, non si può dire con certezza; probabilmente il Papa volle impedire innanzi tutto che questa cadesse nelle mani dei veneziani che omai scopertamente mostravano volersene impadronire (5). Mandò in Italia Clemente l' Abate Arnaldo Pelagrua e altri messi che furono a Ravenna come legati apostolici; Francesco d' Este fu a loro e si offerse ad aiutarli a cacciare di Ferrara Fresco; Lamberto di Polenta comandò

Il Papa e Ferrara

chionem ipsum ab descripta jam voluntate sua non discessisse » - *Peregr. Prisc.* VIII, pag. 44, v. 45 - Che il testamento sia stato abolito è forte indizio il non avere Roberto di Napoli nè Carlo II mai tratto fuori pretensioni su Modena e Reggio, mentre Azzo nel testamento, del quale esaminai nell' Archivio estense di Modena una copia autentica e legalizzata, avea disposto: « Relinquimus Dno Carolo secundo socero nostro totam Mutinam et alium districtum Mutinae et totum Regium et ejus districtum cum omnibus suis jurisdictionibus et honoribus et cum omni integro suo statu dictarum terrarum » (Pergamena nell' Archiv. di Stato in Modena).

(1) *Verci:* Storia della Marca trev. III, 77.

(2) *Ferretus Vicentinus:* pag. 1038 - Chron. Estens. 363 - *Ricobaldus:* Comp. Cronol. 255 - Ann. For. 180.

(3) *Ferretus Vicentinus:* p. 1038 - *Frizzi:* Mem. di Ferrara, III, 242.

(4) Chron. patav. in Rer. Ital, VIII, 392, 428, 452 - *Cortusii:* Cron. Patav. L. I, c. X; in Rer. It. XII, p. 777 - Chron. Estens. p. 363-364 - Cronica di Bologna, 318 - Più tardi i veneziani riconobbero il fatto - *Minotto:* Doc. ad Ferr. I, 147-148.

(5) Fino dal 28 maggio 1308 a Venezia erasi deliberato, col pretesto di certe querele, spingere le cose all' ultimo e nel giugno o nel luglio fare la guerra a Fresco ed a Ferrara - La deliberazione è nei libri del maggior consiglio, Sez. II. Lib. Capricornus, pag. 71, nell' Archivio di Venezia. Patti segreti erano già passati tra Fresco e Venezia nel 1 di agosto (Capric. 75 v.) per difesa di Ferrara (Ibid. 77 v.). Nel dì 3 settembre deliberossi mandare Vitale Michele ed altri a Fresco « ad tractandum cum ipso super dominio et iurisdictione, regimine et gubernatione ipsius civitatis etc. » In *Minotto:* Docum. ad Ferrar. etc. I, p. 145.

le genti pontificie fatte forti da vari amici di Francesco, e questa per terra e pel Po strinsero Ferrara; Fresco ne fuggì nella notte del 5 ottobre e chiusosi in Castel Tedaldo trattò co' veneziani e nel dì 10 di quel mese cedette a loro la città in pieno dominio, consegnando subito il castello e il borgo superiore, che furono muniti da' balestrieri veneti e assicurati da navi venete già arrivate per il Po (1). Allora i ferraresi apersero le porte al Legato gridando: *Viva Francesco*, quantunque questi si affannasse a fare che gridassero: Viva la Chiesa! « la quale circostanza », come nota uno storico leale « e l'altra dello avere lo stesso Marchese ceduto il proprio palazzo ai Legati, indica abbastanza qualche precedente accordo fra loro (2) ». E forse Francesco, disperando tenerla, avea consentito che la Chiesa, come di diritto la possedeva, tenessela pure di fatto: chè i Papi aveano tollerato la signoria estense in Ferrara, non aveanla mai consacrata e tanto meno aveano rinunziato ai propri diritti. E Francesco, aiutando i legati a ricuperarla, non poteva ignorare nell'ottobre del 1308 una lettera di Clemente V del 27 aprile di quell'anno stesso, mandata ai ferraresi e che diceva: i ferraresi, signoreggiati da altri, quantunque appartenessero di diritto alla Chiesa, non avere gustato ancora il paterno governo pontificio; ora dopo le nubi stava per sorgere il sereno, era venuto tempo nel quale i ferraresi, « levatasi di dosso la servitù », stavano per tornare sotto il mite governo della madre; tornassero dunque pronti a lei per godere pace e tranquillità (3).

Venezia si impadronisce di Ferrara

I veneziani ed i Legati pontifici

IX. I pontifici ebbero la parte inferiore della città, i veneti ostinatamente stettero nella superiore; i Legati pontifici elessero podestà e capitani per Ferrara e le altre terre, ebbero le chiavi, disposero i presidii a Massa Fiscalia ed altrove, resero giustizia in nome del Papa; ma ogni cosa era turbata per essere la città divisa fra due parti nemiche che cercavano cacciarsi. I Legati fecero ogni sforzo per indurre i Veneti a cessare dalla usurpazione, offrirono larghi patti, spedirono

(1) Chron. Parm. pag. 155 - *Ferretus Vicentinus:* 1039 - *Cortus:* Hist. Lib. I, c. 10, pag. 777 - L'atto di cessione è nella seconda serie degli *Atti diplomatici* dell'Arch. Veneto, n. 207.

(2) *Frizzi:* Mem. di Ferrara, III, 245. La Cronaca d'Este dice: « Et contra voluntatem populi sui et omnium amicorum suorum Dnus Marchio Fr. tradidit dominationem dictae civitatis Legato », p. 364.

(3) *Clemens:* Reg. III, post. 26 - *Raynaldus:* ad 1308, §. 14 - Di tutto questo tace il Muratori che imbroglia le cose per piacere agli Estensi; peggio fa l'anonimo autore del libello: « De Atestinorum principum calamitatibus » (Lugduni Batav. 1765) il quale guasta la storia con rabbia manifesta, e mentisce che fino a dopo Azzo VIII quella che esso dice cupidità dei Papi « non eo usque proruperat ut provinciae Ferrariensis imperium deferendi ius sibi adsciscere cogitarent » (p. 17). Or tutti sanno, e varie prove ci sono in questa stessa storia, che i Papi riguardarono sempre Ferrara come propria. La cronaca di Parma contemporanea dice: « Venetiani, non considerato quod Ferraria erat civitas Ecclesiae » - Chron. Parm. p. 155.

messi, anzi Arnaldo stesso andò a Venezia; ma vi fu male accolto, dovette fuggire dall' ira del popolo concitatogli contro. Bisogna sapere che prima ancora di andare verso Ferrara i legati aveano significato al Doge di Venezia la loro missione pregandolo di aiuto e di consiglio e singolarmente esortandolo a non mettere impedimento all'opera loro e a non frammettersi nelle faccende di Ferrara di pregiudizio della Chiesa od in aiuto dell' usurpatore Fresco (1). E questa e altre missioni del vescovo di Castello e di altri sprezzarono i veneziani e occuparono Castel Tedaldo; quando fu a loro ordinato di restituirlo col borgo di S. Marco che occupavano, essi trattennero i nunzi, poi mandarono a por fuoco in varie parti della città, bruciarono varie chiese e case, incendiarono il naviglio pontificio sul Po, uccisero molti cittadini e seguitarono ad infestare la città colle macchine (2). Invano provaronsi i legati a farli desistere, invano fecero trattare di pace per mezzo dell' arcivescovo di Ravenna, dei vescovi di Ferrara, di Comacchio, di Cervia; essi spogliarono il vescovo di Cervia e ne imprigionarono i famigliari; sicchè finalmente nel dì 25 di ottobre del 1308 (3) i legati pronunziarono contro i veneziani sentenza di scomunica, dichiararono interdetta la città ed il Ducato di Venezia, privando tutti i Veneti dei privilegi e dei beni che tenevano dalla Chiesa e, considerandoli « pubblici e notori ribelli », annullarono e cassarono i trattati, i patti e le convenzioni con loro esistenti; comandarono che, se i veneti non cessassero dall' infestare Ferrara e dall' impedire i viveri, nessuno più osasse recare viveri a Venezia od a Chioggia o a terra veneta, o tenere commercio co' veneti (4). La severa sentenza non fece rinsavire gli usurpatori ai quali troppo premeva Ferrara; solo mandarono al Papa allegando il contratto con Fresco e offrendosi a tenere la città in feudo dalla Chiesa, chiedendo che annullata la sentenza de' Legati si esaminasse la cosa (5). Ma, pure trattando, i veneziani crescevano nelle offese; sicchè

Venezia scomunicata

---

(1) Le lettere erano state ricevute e lette nel dì 19 settembre - *Minotto:* Doc. ad Ferrar. I, 146.

(2) « Ignem in civitate Ferrariae in diversis partibus horribiliter posuerunt, Ecclesias, domus et navigium instimabile prefatae civitatis Ferrariae comburendo, homines, mulieres et parvulos miserabiliter occidendo, ac mala malis accumulantes nos et civitatem Ferrariae continue machinis, armis et insultibus non desinunt impugnare » - *Arnaldus Legatus:* Sent. in Venet. in *Verci:* Storia della Marca Trevisana, doc. 501, Vol. V, pag. 111 - Veggasi pure: Commemorial. I, p. 89 e seg. doc. 385.

(3) Il Verci: *Storia della Marca Trevigiana,* Vol. V, doc. 501, ed il Romanin: *Storia document. di Venezia,* Vol III, pag. 15 pongono la scomunica pronunziata dai legati ai 16 ottobre del 1308. (M. R.).

(4) Sententia in Venetos; in *Verci:* Storia della Marca, V, doc. 501, p. 109, 113 - Vedi pur *Theiner:* C. d. I, doc. 594 e seg.

(5) *Laurentius de Monacis:* De reb. Venetis. Lib. XIV, p. 266 - I Legati, consentendo in parte aveano già mandato a Venezia nel 26 novembre chi trattasse - Commemorial. I, 91, doc. 387.

costretti i Ferraresi, nel dì 27 novembre patteggiarono (1); i veneziani tenessero il castello, il ponte, il borgo; rientrassero in Ferrara i Salinguerra e gli altri ghibellini; fosse podestà un veneziano oppure si ristabilisse il Vicedomino veneto. Così fu primo podestà veneziano in Ferrara e capitano Nicolò Quirini; dopo tre mesi gli successe Giovanni Superanzio o Soranzo (2) e dopo l'anno Vitale Michieli (3). Ma intanto
1309 Clemente V nel dì 27 marzo del 1309 rinnovò contro i veneti le scomuniche in terribile forma, trattandoli come rinnegati e facendo lecito ad ognuno danneggiarli, ponendoli in certo modo al bando della cristiana società (4). Non ingiusta ma crudele troppo fu la sentenza e gravissimi danni ne ebbero dovunque i veneziani (5) che, se durissimamente percossi, pur duro castigo meritavano per la ostinazione. Nessuno degli italiani osò più servire i veneti nella difesa di Ferrara e questi furono costretti a tenervi tutti veneziani (6). Nel marzo cominciò a mostrarsi aperta la avversione dei ferraresi (7). Nel dì 10 aprile del 1309 venendo a Ferrara alquanti fanti di Rizzardo da Camino che aiutava i veneziani
Rivolta dei ferraresi nel tenere la città, furono insultati dal popolo che cinque anche ne uccise e si mosse a grave rumore, apertamente rifiutando la signoria veneta. I ferraresi mandarono subito alle genti del papa che accorressero a liberare la città, e a forza d'armi costrinsero il rettore ed i

(1) I ferraresi proposero le loro condizioni ai veneziani addì 2 novembre 1308; le quali condizioni vennero approvate ed accettate dal Maggior Consiglio di Venezia ai 3 dicembre dello stesso anno. Vedi Romanin: *op. cit.* Vol. III, pag. 18. che esclude come erronea la data del 27 novembre. (M. R.).

(2) Era già « capitaneus generalis et potestas Ferrariae » nel 13 dicembre 1308 - Lib. litt. colleg. p. 18 nell' Arch. ven. (a).

(3) *Ricobaldus:* Comp. Cronol. 256 - ***Ferretus Vicentinus:*** 1042 - ***Laurentius de Monacis:*** De reb. Ven. Lib. XIV, p. 266.

(4) ***Raynaldus:*** ad. 1309, §. 6 - La bolla fu stampata a Roma nel 1606, ed è riportata per intero nelle preziose Storie Ferraresi di Peregrino Prisciano, Vol. VIII, p. 50, v. 55.

(5) Pei danni che n'ebbero i veneziani in Italia vedi Ghirardacci: ***Storia di Bologna,*** Vol. I, pag. 32. Anche in Francia, in Inghilterra, nell'Asia si confiscarono i loro averi, se ne saccheggiarono i banchi ed i depositi, se ne predarono i navigli. Vedi Romanin: *loc. cit.* III, 20 seg. (M. R.).

(6) ***Laurentius de Monacis:*** p. 266, dice: « quasi omnes ob praedictam excomunicationem stipendium Venetum recusabant ».

(7) Ricusavano danaro per le spese e genti per le guardie - Ser. II, Maior. Consil. Liber Presb. p. 6 e seg. - Arch. Ven. (b).

(a) Il Romanin, *loc. cit.* non fa cenno della podesteria di Nicolò Querini; scrive invece che il 4 dicembre fu nominato podestà di Ferrara Giovanni Soranzo, e capitano delle armi Vitale Michiel che l'anno dopo fu podestà esso pure. (M. R.).

(b) Il podestà Michiel, per consiglio del doge, s'era dovuto ritirare in Castel Tedaldo, ove scoppiata una epidemia, ne moriva il Michiel e molti de' suoi. Allora veniva mandato con nuove truppe Marco Querino. Vedi Romanin: *loc. cit.* p. 21 seg. (M. R.).

Veneti ad abbandonare la città ed a chiudersi in castel Tedaldo (1). Pare che questo avvenisse sul finire di maggio e i primi ad accorrere furono i bolognesi, già riconciliati col Papa dal quale aveano riavuto privilegi, università, favori novelli (2). Postisi sulla riva destra del Po co' mangani tiravano contro le navi venete (3); intanto sopraggiunse Arnaldo Pelagrua coi Crociati raccolti in Lombardia, nella Marca, in varie parti d'Italia, e fatto grosso esercito nel luglio, finalmente nell'agosto, chiesto vanamente ai Veneti si togliessero di là, assalitili per acqua e per terra ne fece grande macello, morti nel combattimento circa settemila, uccisi pressochè tutti i difensori di Castel Tedaldo che nel 28 di agosto fu preso dal catalano Dalmasio, perduto tutto il naviglio ed ogni altra cosa, salvatisi dal fiero disastro appena pochi, restato morto nel combattimento il ferrarese conte Rinaldo di Marcaria fautore di Fresco prima, poi dei veneti. Aiutò assai quella vittoria il marchese Francesco d'Este che impedì l'accorrere delle navi ausiliarie veneziane con un ponte di navi incatenate presso Francolino e che le molestò sempre fin presso al mare nella loro fuga (4). Da Ferrara il legato andò ad espugnare Marcabò castello de' veneti in riva al Po su quel di Ravenna; lo ebbe a forza e del tutto lo distrusse (5). Finite così le liti, i ferraresi mandarono a giurare ubbidienza al Papa (6) e

Grave disfatta dei veneziani

(1) Ecco il racconto della cronaca di Parma contemporanea: « In civitate Ferrariae ferrarienses recusaverunt dominium venetianorum et miserunt ad dominum Papam quod mitteret ad accipiendam civitatem tamquam Ecclesiae et inito praelio in ipsa civitate, rectores et alii, inibi existentes pro venetianis, non valentes resistere, reduxerunt se in castrum Thebaldum » - Chron. Parm. pag. 156 - Veggasi anche Chron. Estens. p. 365.

(2) *Clemens:* Reg. IV, ep. 528 - *Raynaldus:* ad 1309, §. 5.

(3) « Et amanganabant Venetianos existentes... in Pado in navibus ». Chron. Parm. 156.

(4) Chron. Parm. p. 157 - *Laurentius de Monacis:* L. XIV, p. 267 - Annales Caesenates 1132 - Chron. Estens. 366. - *Ferretus Vicentinus:* 1013 et seq. - *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 103 - *S. Antoninus:* P. III, tit. 21, c. 2 - *Verci:* Storia della Marca, doc. 507, Vol. V, 117 - *Verci:* Storia, L. III, Vol. III, 90, 92 - *Frizzi:* Mem. di Ferrara, III, 247, 251.

(5) Chron. Parm. p. 157.

(6) L'atto di quel giuramento è in: *Clemens:* Reg. V, 40 - Lo pubblicò il Rinaldi (Ann. 1130, §. 23 et seq.). - I ferraresi vi dicono « Certe profitemur, quod si super dominio Ferrariensis civitatis et districtus vos.. illum ab antiquo non haberetis titulum, quem vos habere recognoscimus, pro hac defensione, tuitione et liberatione populi Ferrariensis a tyrannide Venetorum quas in praesenti manus gloriosa vestra operata est, justum esset civitatem ed districtum Ferrariae vestro subdi dominio temporali... Quia vestra fuit civitas et totus comitatus... a fundatione ipsius... et continue vestra permansit... dominium ipsius, etsi vestrum non esset, ut est et fuit... vobis et Ecclesiae Romanae subdi et concedi deberet ». - I vari documenti del giuramento e della signoria sono in *Peregr. Priscian.* Hist. Ferrar. VIII, 50, 64 v. - I veneti chiesero ed ebbero perdono ed assoluzione dal Papa ai 19 maggio 1310 - *Theiner:* I, doc. 604.

la città restò sotto la signoria della Chiesa, senza che si ricordi opposizione alcuna del marchese Francesco.

Disordini in Venezia

X. La perdita di Ferrara accese fiere discordie in Venezia stessa, dove il Doge Gradenigo avea voluto tenere quella città a dispetto della Chiesa contro i consigli dei Querini e dove i Canal, forti di grandi protezioni, veduto in consiglio preferito Doimo da Canal, protetto dai Giustiniani, dai Michieli e da altri, a Marco Querini, accusarono di tradimento i Querini quasichè nella guerra di Ferrara fossero stati d'accordo coi pontifici. I Querini allora insidiarono la vita del Doge e Marco si pose d'accordo con Baiamonte Tiepolo, odiatore del Gradenigo divenuto doge a dispetto del popolo che volea Iacopo Tiepolo suo padre, e per ira allontanatosi da Venezia. Baiamonte fu fatto tornare, lo si pose capo della congiura; fu deliberato disfarsi del doge e de' principali nobili e dividersi le città dello Stato; si fecero amici alcuni de' Barozzi, dei Badoer, dei d'Oro, molti del popolo; crebbe l'ardore, crebbero le ire quantunque Iacopo Querini si sforzasse di trarre i furiosi a miti ed a giusti consigli e credesse averveli indotti. Ma, partito egli per Costantinopoli, guadagnato alla causa Badoero Badoer podestà di Padova, fissossi all'opera la notte dal 14 al 15 di Giugno del 1310. In quella notte Baiamonte, Marco Querini ed i suoi, rapirono a forza i danari che erano nella sede del Magistrato del frumento; ma il Badoer non veniva e i congiurati tentarono da soli coi loro impadronirsi della piazza irrompendovi da tre parti per assalire il palazzo ducale. Il Doge, avvertito fino dalla sera innanzi dello straordinario moto che notavasi, avea cresciuto le guardie, ordinato ai podestà di Chioggia, di Torcello, di Murano che venissero subito in città con gente armata, e avea fatto spiare i capi presunti della congiura. D'altronde Marco Donato uno de' congiurati, pentito, verso il mattino del 15 andò a lui e tutto gli svelò. La gente dell'arsenale, quella dei Giustiniani e dei Dandolo accorsa prontamente in difesa del capo della Repubblica, uscì dunque nel mattino del 15 dal palazzo per opporsi ai congiurati che dovevano entrare in piazza S. Marco; la banda di Marco Querini fu la prima a presentarsi e fu agevolmente vinta, ucciso il suo capo che valentemente combatteva; Baiamonte che colla sua schiera veniva secondo dalle Mercerie, vide fuggire i suoi quando una donna con un grosso vaso gettato da una finestra ebbe ucciso colui che portava la bandiera. Costretto a fuggire, egli riannodò alquanti de' suoi, fuggì di là dal ponte di Rialto che, essendo allora di legno, fece tagliare, e si fortificò alla meglio. Fu tentato invano di indurre Baiamonte a deporre le armi; finalmente nel dì 17 si fece una specie di trattato per il quale il Tiepolo ed i nobili suoi complici aveano ad unica pena personale l'esilio; dopo questo uscirono di Venezia e furono esiliati in vari luoghi. Badoero Badoer podestà di Padova fatto prigioniero e non compreso nei patti, ebbe mozzo il capo nel dì 20 e i suoi compagni furono mandati alla forca. Fu fatta distruggere la casa del Tiepolo e gli furono tolti i beni come pure al Que-

Rivolta dei Querini in Venezia

rini (1). La congiura di Baiamonte consigliò la creazione di un nuovo magistrato che vegliasse ad impedire simili fatti; allora fu formato il Consiglio dei Dieci che ebbe fama sì grande e che dovea singolarmente giudicare delle cose di Stato. Trattossene nel dì 10 luglio del 1310; fu stabilito scegliere dieci Savi con pienissima podestà sulle cause di Stato; fossero scelti dal Doge, dai consiglieri, dai capi del magistrato dei Quaranta, approvati dal Maggiore Consiglio; fossero tratti dalla magistratura e conservassero egualmente il posto in quella; non se ne eleggesse più di uno nella stessa famiglia. Dapprima il Consiglio dei Dieci si elesse per ottanta giorni, poi se ne prolungò la vita ad altri due mesi, poi ad altri due, poi si riconfermò di cinque in cinque anni fino al 1325, da quell' anno si riconfermò per dieci anni, spirati i quali nel dì 20 luglio del 1335 si ordinò fosse perpetuo, mutandosene per altro i membri ad ogni anno. Terribile Magistrato, che di sue sentenze non dava conto ad alcuno; pare che il Doge e il suo consiglio ne facessero parte; dapprima radunavasi due volte alla settimana, poi ogni dì, meno i festivi, nel quale non si radunassero i *Pregadi;* nei casi straordinari, il Doge poteva radunarlo in qualsiasi giorno. Allargossi d' assai col tempo l' autorità dei *Dieci* sì che a poco a poco giudicarono di quasi tutti i delitti e di molte controversie, approvarono o trattarono dei patti co' nemici, delle cose di guerra, delle cessioni o permute delle terre dello Stato; nessuno era libero dal potere dei Dieci, nemmeno il Doge; ad ogni mese il consiglio sceglieva a sorte tre de' suoi che dicevansi i *tre Capi* (2). Il mistero, onde furono sempre coperte durante la repubblica tutte le opere di questo Consiglio, ha dato causa a gravissime accuse, come ha lasciato inefficaci lodi e difese che non potevano venire fortificate da prove; ma non è a credere che ingiusto tanto, o crudele, o arbitrario fosse come dai nemici venne dipinto; la durata di un solo anno nell' uffizio, la legge che non vi sedessero due per quanto

Il Consiglio dei Dieci

---

(1) *Cortusii:* Lib. I, c. 10; in Rer. It. XII, 777-778 - *Caresinus:* Contin. Danduli; in Rer. It. XII, 410 - *Laurentius de Monacis:* Lib. XIV, p. 274 et seq. - *Tentori:* Vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo. Venezia, 1798. - Nei Commemoriali (I. 102 doc. 435 e seg.) è in data 30 giugno e 2 Luglio un ricordo di confische dei beni dei congiurati. - Anche Pietro Querini dovette essere dei capi maggiori, e la sua testa posta a prezzo fu portata a Venezia nel 6 giugno del 1320 da certo Riccio che avealo ucciso. *Consiglio de' Dieci* - Mis. II, fol. 101 della antica num. (Arch. gener. di Venezia).

(2) *Tiepolo:* Discorsi sulla storia Veneta, Disc. IV, Vol. II, p. 7 e seg. Udine, 1828. Egli reca i documenti, sui quali lavorarono poi il Cappelletti, il Sagredo, il Romanin nel parlare di questa magistratura della quale era prima così difficile conoscere qualche cosa - Più e meglio scrisse il *Fulin:* Di una antica istituz. mal nota (negli Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Ser. V, T. I, pag. 1035 e seg. Venezia, 1874-75) il quale espone tutta la formazione e la istituzione del detto consiglio. Ne scrisse anche nell' *Archivio Veneto di storia patria,* Vol. I, 21, 299 - Vol. II, 357 e seg.

lontani parenti, la rielezione non possibile che dopo uno o due anni, la necessità di due terzi de' voti almeno, e in vari casi anzi di tre quarti o di quattro quinti de' votanti, perchè le deliberazioni fossero leggi, mostrano che rigoroso, severo, inesorabile dovea essere quel magistrato, non tirannico ed ingiusto. Ad ogni modo molti studi abbisognano tuttavia per poterlo francamente giudicare.

I Patareni nell'alta Italia

XI. Prima ancora dei fatti di Ferrara un gravissimo pericolo e una spaventosa scoperta di non pensati delitti avea tenuto ansioso Papa Clemente e commosso l'Italia superiore singolarmente. I Catari ed i Patareni, forti nella Lombardia, diversi di aspetto, erano segretamente uniti fra loro (1). Sparsi per tutta Italia, uniti a'ghibellini spesso, sempre profittanti delle ire di parte, guai se quegli eretici nel secolo XIII o in principio del XIV avessero trovato un uomo coraggioso che avesseli uniti come era accaduto nella Linguadoca. Più arditi che mai, assassinavano frati e religiosi, aveano finito di ferro Pietro da Verona, ucciso in piazza Rolando da Cremona, in Milano Pietro d'Arcagnago, Pagano da Secco in viaggio, altri di giorno nelle vie, nelle città. E spesso ingannavano i semplici e tanta era la ipocrisia, che persino alcuni di loro furono onorati come santi, il che avvenne di un Armanno

Il Pungilupo

Pungilupo a Ferrara, del quale narraronsi e si credettero molti miracoli. A lui erasi innalzato sino un ricco altare e vi pendevano voti e gran fama correa dal 1269 in poi di sua potente intercessione; ma i savi si erano accorti di quale ribalda ipocrisia fosse stato colui e davano degli stolti a quelli che l'onoravano (2). Il tribunale della inquisizione avea segretamente raccolto le prove della iniqua dottrina del Pungilupo; nel 1300 si ripigliò l'esame accuratissimo; trovata la verità fu coll'aiuto di Azzo VIII distrutta l'arca, bruciato il cadavere, disperse statue ed immagini dell'eretico, condannata e dichiarata infame la sua memoria (3). Ad accattare a loro maggiore apparenza di austerità, era

Gerardo Segarello

venuto inoltre sulla fine del secolo XIII certo Gerardo Segarello di Alzano o di Parma che nuova setta formò con ipocriti che dissersi *Apostolici*, gente plebea, vagabondi oziosi e ribaldi (4). Il Segarello ve-

(1) « Facies quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem colligatas » - *Gregorius IX:* Cap. in Patarenos. apud *Mansi:* Coll. Concil. XXIII, 73.

(2) « Ferrarienses in quodam Armanno Punzilovo stultizaverunt » - *Salimbene:* Chron. pag. 276.

(3) Il *Muratori:* Antiq. ital. diss. LX pubblicò gli atti del processo togliendoli dalle storie ferraresi di Pellegrino Prisciano, il quale, dopo portati gli atti e le bolle di Bonifazio VIII, porta la sentenza del 22 marzo 1301 che dice: « Sententiamus et definitive pronuntiamus saepedictum Hermannum seu Pungilupum longo tempore fuisse et extitisse dum viveret credentem, fautorem, defensorem et receptatorem haereticorum et irretitum crimine haereticae pravitatis et periurium ac recidivum fecisse et fuisse relapsum in haeresim abiuratam et ipso iure excommunicatum » ecc. Sententia; in *Peregr. Priscian.* Hist. Ferrar. VIII, 30 v. Manoscr. dell'Archivio di Stato di Modena.

(4) « Congregatio ribaldorum et porcariorum et stultorum et ignobilium... nec

stito, credeva lui, alla apostolica, dava segni di turbato intelletto, andava per le vie mandando quanti incontrava a lavorare nella sua vigna che non aveva, volle imitare il figliuolo di Dio, si fece fasciare e prese il latte, operò scandalose stranezze, trovò a compagno un fra Roberto apostata e ladro, si circondò d' ogni più trista gente che, lasciandosi crescere capelli e barba, predicava in istile ispido come l' aspetto. Quei nuovi apostoli dicevansi soggetti a Dio solo, non al Papa, non alla Chiesa traviata; furono dannati come eretici nel 1285 da Papa Onorio IV; due volte imprigionato Gerardo, due volte si finse convertito; finalmente fu arso come eretico ed i suoi discepoli furono dispersi (1). Fra questi era Dolcino di Giulio di Tare, nato a Prato casale fra Grignasco e Romagnano sulla sinistra della Sesia (2). Arditissimo d'animo, robusto di corpo, acuto di mente, nella fatica istancabile, valente nelle armi, Dolcino era un formidabile capo di eretici. Nell' agosto del 1300 in una strana lettera a tutti i cristiani annunziava sè come messo di Dio, mandato a sterminare i tiranni chierici e laici, distrutti i quali, egli pubblicamente predicherebbe nuovo Vangelo; dopo tre anni prelati, chierici, monaci, monache, Papa Bonifazio VIII pel primo, sarebbero sterminati da Imperatori e da re; Imperatore sarebbe Federico di Sicilia che prenderebbe il Papa e lo finirebbe (3). Tre anni dopo, Filippo il Bello faceva prendere Bonifazio dallo scismatico Nogaret; ma Federico, sul quale fondavano le speranze gli eretici, non si moveva. Ora è pur sempre da notarsi che le estreme ingiurie al Papa furono fatte nel tempo predetto da Dolcino; conosceva egli i disegni scellerati di Parigi? furono i Patareni che, senza che se ne accorgesse, spinsero Filippo a fare l' opera loro? Certamente erano capaci di raggirare i re come i popoli, e gli ambiziosi sono preda facile agli eretici ed ai malvagi. Nel 1303 Dolcino sperava ancora che nell' anno seguente Federigo andrebbe a rovesciare il nuovo Papa (4) e forse trame segrete eransi fatte che gli avvenimenti dissiparono. Ad ogni modo Dolcino fece la parte sua; aiutato da Margherita di Trank da lui sedotta in un convento del Tirolo, raccolse gente assai, con rabbiose invettive contro il clero la accese di furore, provossi a cominciare colle armi quella

Fra Dolcino

Successi di fra Dolcino

---

utiles sunt... quia tota die per civitatem discurrunt mulieres videndo, tota die ociosi, tota die vagabundi; nam non laborant neque orant » - *Salimbene:* Cron. p. 111 - Chron. Parm. p. 88.

(1) *Salimbene:* 112 a 117 - 330, 371 - Chron. Parm. 88 - *Anon.* Additamentum ad historiam Dulcini; in Rer. Ital. IX. 448-450.

(2) Manoscr. Vercellese citato dal *Baggiolini:* Fra Dolcino ed i Patareni pag 35-36, Novara, 1838.

(3) « Post triennium omnes praelati Ecclesiae et esteri clerici a maiori usque ad minorem et omnes monachi et monachae et religiosi.... et Bonifacius VIII.... exterminabuntur ab Imperatore.... Imperatorem esse Fridericum regem tunc Siciliae ecc. » - Addit. ad Histor. Dulcini 451 et seq.

(4) Add. ad Hist. Dulcini 455.

che diceva rigenerazione del mondo. Gettatosi sui monti del Novarese con un Gerardo Segarello parente dell'altro Gerardo eretico e con un Longino Cattaneo da Bergamo, si impadronì di Gattinara, vi si afforzò, recò il ferro ed il fuoco tra i cattolici delle vicinanze, fatto più sicuro dalle divisioni fra i Tizzoni e gli Avogadri di Vercelli. Fabbricò su un'altura vicina inespugnabile castello e di là corse a bruciare chiese, a rovinare case e terre; crudele e feroce godeva profanare i luoghi santi: un contemporaneo che vide tanti orrori cogli occhi propri si protesta « mancargli le parole a descrivere od anche solo a notare quanta strage di uomini, quante mutilazioni, rapine, dispersioni facessero gli scellerati seguaci del Patareno, sicchè tanto fu lo spavento che mai fu nel mondo setta cotanto esecrabile, abbominevole, orrenda che in sì breve tempo abbia commesso tanti mali e tante infamie (1) ».

Sue ferocità

I fedeli alla Chiesa volle morti con ogni più crudo strazio, mozzò la lingua a chi avea mormorato de' suoi insegnamenti, nessuna pietà ebbe de' suoi avversari (2). Valentissimo nelle armi, scaltro, circondato da gente devota e forte, lungamente resistette alle armi dei Vescovi di Vercelli e di Novara e persino del marchese di Monferrato; nel 28

Guerra contro di lui

marzo del 1304 disperse i nemici, ma venuto di Francia Nicolò Trivet, ferrea natura d'uomo, pio frate eloquente, nuovamente si raccolsero numerose schiere e l'eretico, costretto ad abbandonare Gattinara alla custodia di Margherita, si ritrasse verso i monti. Vi fu in seguito e, quantunque uno de' suoi disperdesse la prima schiera de' cattolici, questi continuarono la via; egli si ritrasse a Varallo prima, poi a Campertogno dove ebbe valido aiuto da un Milano Sola e dove fu assediato. Intanto Manfredo di Saluzzo erasi impadronito del forte presso Gattinara donde appena con pochi avea potuto fuggire Margherita. Si combattè fieramente presso Campertogno; ma la copiosa neve impedì ai cattolici di compiere la vittoria. Dolcino si ritrasse; durante una tregua si fortificò; ma cominciò la fame, assottigliaronsi le sue fila, restato con duemila uomini appena; fuggì più su fino alla Parete Calva; abbandonato dal Salomone, uno de' suoi più valenti, parve ridotto all'estremo, pure ne uscì, battè una schiera di cattolici, prese e mise a ruba Varallo; ma nel 1305, tornati forti in Vercelli gli Avogadro, si riprese la guerra contro di lui con vigore. Il Vescovo di Vercelli e Giacomo e Tommaso Avogadro mossero contro Dolcino fino al Monte Rubello e lo cinsero da ogni parte sì che lo costrinsero a ritirarsi sulla cima di quel monte. Pure resistette lungamente, tutto il 1306; colla scaltrezza diede forti danni ai nemici che ebbero fra i morti anche Giacomo Avogadro, e videro assassinati quanti dei loro restavano prigionieri. Clemente V avea fulminato scomunica contro l'eretico e contro i suoi seguaci; durante l'assedio di Monte Rubello sopraggiunse il cardinale

(1) Historia de rebus gestis Dulcini; in Rer. Ital. IX, 437.
(2) Historia de reb. gest. 436.

legato Napoleone Orsini che incoraggiò i cattolici. Due mesi ancora resistette Dolcino, e fieri combattimenti accaddero in quel tempo; crudeltà si operarono dall'una e dall'altra parte: si impedirono intanto tutte le vie agli assediati e nel dì 23 marzo del 1307, saputi sfiniti gli eretici, disperati di salvezza, si diede finalmente l'ultimo assalto. Dolcino si difese col Segarello col Cattaneo e con Margherita fino all'ultimo; fatto prigioniero finalmente colla fiera donna, giudicato poi con lei in Vercelli, tratto impenitente al supplizio, fu arso egli in Vercelli, Margherita in Biella (1). **Fine di fra Dolcino**

XII. Era appena finito il terrore da quell'apostata recato nel Vercellese e nei luoghi vicini, quando avvenne un più grave fatto; i Templari, ordine antico e glorioso per tante guerre contro gli infedeli, furono accusati di empietà e di mostruosi delitti e per ordine di Filippo il Bello e poi di Clemente V imprigionati nel medesimo giorno in tutta la Francia e poi perseguitati in tutti i paesi. La loro corruzione, della quale già sospettavasi (2), fu scoperta per le rivelazioni di un Templario prigioniero a Tolosa e di un certo Squin de Florian (3). Erane stato avvisato subito Papa Clemente; ma così gravi erano le accuse che ai messi del re rispose non crederle (4). Nell'aprile del 1307 il granmaestro Molay e altri uffiziali de' Templari eransi offerti a dissipare le calunnie e aveano chiesto si esaminassero (5). La cosa allora non andò più innanzi; ma nel dì 13 ottobre del 1307 Filippo, senza saputa del Papa, fece imprigionare tutti i Templari di Francia, si impadronì del Tempio e vi andò subito ad abitare (6). Il Papa protestò contro quell'arbitrio, trattandosi di un ordine religioso; revocò a sè il giudizio della causa, e otto mesi dopo ne rimproverò ancora Filippo ed i suoi ministri (7). Dapprima Filippo avea aggiudicato al regio tesoro i beni dei **Corruzione dei Templari**

(1) Historia Dulcini in Rer. It. IX, 427-442 - Chronic. Parm. 134 - Chron. abrev. Parmae, 337 - *Joannes de Cornazzano:* Chron. Parm. p. 362 - *Gior. Villani:* Lib. VIII, c. 84, pag. 211 - *Bernardus Guidonis:* Vita Clem. V; in *Baluzio:* Vitae Pap. Aven. I, 66 67 - Il Baggiolini raccolse molte notizie nel suo libro: Dolcino e i Patareni; ma non sempre con sicura critica e con piena cognizione delle fonti.

(2) Innocenzo III nel 1218 adiravasi che i Templari resistessero alla S. Sede e diceva che « per haec et alia nefanda... apostolicis privilegiis quibus tam enormiter abutuntur essent merito spoliandi » - Bulla; in *Dupuy:* Histoire de l'ordre des Templiers, p. 141. Bruxelles, 1751.

(3) *Amalaricus Augerius:* Vita Clem. V; in Rer. It. III, 2, 444.

(4) *Clemens V:* Bulla; in *Dupuy:* Hist. des Templ. 211.

(5) *Clemens:* Epist. in *Baluzius:* Vitae papar. Avenion. II, 75.

(6) *Amalaricus Augerius:* Vita Clem. p. 444 - *Will. de Nangis:* Contin. Chron. in *Dachery:* Spicil. III, 61 - *Ioannes S. Victoris:* Vita Clem. in Rer. It. III, 2, 454 - Lettere del 30 ottobre e del 9 novembre 1307 mostrano che Filippo avea scritto anche in Inghilterra ed in Fiandra per la prigionia dei Templari - *Boutaric:* doc. 23-24, p. 161 et seq.

(7) *Ptolomaeus Lucensis:* Vita Clementis V; in *Baluzio:* I, 29 - *Ioannes S. Victoris:* 455 - Filippo fu furioso di questo e fece spargere libelli contro il Papa accusandolo di proteggere i Templari - *Boutaric.* doc. 27-28, p. 175.

Templari; la fermezza di Clemente lo obbligò a consegnarli ai Cardinali ed alla Curia. Gli interrogatorii e le confessioni già avutesi a Parigi vennero consegnate al Papa e settantadue cavalieri furono fatti venire a Poitiers perchè Clemente li esaminasse. Fattili prestare giuramento di dire puramente ed interamente la verità, il Papa li esaminò in presenza di molti, poi in pubblico concistoro dopo alquanti dì fece rileggere le loro confessioni e tradurle ad ognuno nel proprio dialetto. E tutti le confermarono espressamente (1). Quelle confessioni erano terribili: guasto al tutto l'ordine nei suoi capi; rinnegato il cristianesimo, calpestata la croce, permessi vizi nefandi (2). Ed erano cose confermate dalla confessione spontanea e piena di uno dei più alti dignitari dell'ordine, nobile e autorevolissimo (3). Non ostante, nulla precipitò il Papa; per quattro anni fece esaminare minutamente le cose, ma subito nel dì 10 dicembre del 1307 da Poitiers Papa Clemente ordinò a Roberto duca di Calabria facesse prendere tutti i Templari del suo regno e i beni loro custodire a disposizione della Chiesa, o per restituirli ai Templari se fossero innocenti, o per metterli a vantaggio di Terra Santa. Lo stesso ordinò in Toscana ed in Lombardia (4). Clemente diede pure ordine all'arcivescovo di Ravenna, che allora era S. Rainaldo Concoreggi, all'arcivescovo di Pisa ed ai vescovi di Firenze e di Cremona che esaminassero i cavalieri italiani (5); ma Rainaldo non potè andare ad Aquileia dove avea a tenersi il giudizio; sul finire del 1309 tenne però un sinodo provinciale a Bologna, poi un altro a Ravenna; ma sì egli come l'arcivescovo di Pisa, si stettero paghi ai giuramenti di innocenza della maggior parte de' cavalieri e alle loro risposte, nè li posero ai tormenti fuorchè pochi, liberando gli altri e pronunziando che i rei, abiurata la eresia, dovessero essere puniti. Però, trasmessi gli atti al Papa, questo vide esservi gravi indizi di colpa (6) e ordinò si continuasse nelle ricerche anche d'accordo col canonico di

Il processo dei Templari

I Templari d'Italia

(1) *Philippus rex.* Epist. in *Dupuy:* Hist. 225 - *Clemens V:* Bulla: in Bullar. Roman. III, 188-189 - *Amalaricus Augerius:* p. 444-445 - *Ioannes S. Victoris:* 456 - Bulla: Vox in excelso; Civ. Catt. 413.

(2) « In receptione fratrum haec consuetudo... quod qui recipitur Christum Jesum negat et super Crucem sibi ostensam spuit in vituperium Crucifixi et quaedam alia faciunt... quae non sunt licita nec humanae conveniunt honestati » - *Clemens:* in Bull. Rom. 189.

(3) *Clemens:* Epist. ad reg. Eduard. in *Dupuy:* 221 - Lo stesso scrisse anche a Roberto di Calabria.

(4) Tutte queste lettere e i processi fatti si trovano nel Dupuy.

(5) *Gottardi:* Memor. storiche di S. Rainaldo arciv. di Ravenna, Doc. XXIII. pag. 162 - *Rubeus:* Hist. Ravenn. Lib. VI, p. 332-333. Venet. 1572.

(6) « Licet ea quae in inquisitione vestra per vos contra Fratres dictarum partium habita.... vidimus contineri, de inscriptis sceleribus eorundem praesumptionem nobis afferant vehementem » - *Clemens: V:* Ep. ad Arch. Rav. ecc. in *Gottardi:* Memor. Stor. di S. Rainaldo, doc. XXV, pag. 170.

Verona Pietro di Giudice, e nel caso che fosse necessaria, si usasse la tortura (1). A Brindisi due cavalieri confessarono la apostasia; vari delitti confessarono pure sei siciliani; mentre a Messina trentadue si dissero innocenti. A Firenze ed a Pisa si confessarono quasi tutti i delitti; a Viterbo due anni di esami e di ricerche diedero la certezza che i colpevoli erano molti, pochi gli innocenti (2). Lo stesso resta provato dai processi fatti in Inghilterra e che si conservano tuttavia nell' Archivio Vaticano; li ho esaminati ed ho trovato confermato da prove chiarissime e numerosissime ogni maggiore errore narrato già dagli storici. Come i Templari di Francia, così confessarono quelli d' Inghilterra, dal precettore dei quali dipendeva l' Irlanda, la Norvegia, la Danimarca, che o nello stesso giorno di loro professione, o appena potevano, abiuravano il cristianesimo (3). Quindi già fino dal 7 agosto 1309 Papa Clemente aveva avuto la spontanea confessione di uno dei maggiori e più nobili cavalieri, che avea confermato come egli stesso avesse rinnegato Gesù Cristo entrando nell' ordine, e nel regno di Cipro avea veduto fare altrettanto in pieno capitolo da un nobile ricevuto nell' ordine (4). Per la Francia le cose restarono provate in modo da essere difficile negarle ragionevolmente; dugento trent'uno de' cavalieri francesi esaminati dai giudici papali senza torture confessarono in tutto o in parte (5); chiaro però che, se nell'ordine erano infetti i capi, molti de' fratelli erano innocenti e che due professioni aveansi, l' una secondo l' antica regola, buona, l' altra empia e contraria alla fede (6). In Italia alcuno confessò i delitti; ma la più parte igno-

---

(1) « Consimilibus casibus personas huiusmodi tam perspicuis indiciis et vehementi praesumptione suspectas ad eliciendum veritatem religioso fore tortori tradendas » - Ibid. p. 170.

(2) *Wilckes:* Geschichte d. Tempelherrn. I, 338, 340.

(3) « In receptione sua et, quanquam post, quam cito ad hoc commoditatem habere poterant, abnegabant Ihesum Xstum vel Crucifixum, vel quanquam Deum... preceptores dicebant et dogmatizabant illis qui recipiebantur, Xstum non esse verum Deum... de hoc... videlicet de abnegatione Xsti XVII testes deponunt » - Seguono i nomi ed il compendio della confessione - « Rubricae processus contra ordinem templi in Anglia ». (Archivio Vaticano - Armar. XXXV, Vol. 147).

(4) « Dictum facinus abnegationis Iesu Christi, in ingressu dicti ordinis a se commissum, sponte confessus fuit plenarie coram nobis et adiecit se vidisse quod quidam nobilis... in Magistri et fratrum presentia... ad mandatum ipsius Magistri dictum facinus in sua receptione commisit » *Clemens V:* Henrico regi Romanor. 7 Aug. 1309 in *Bonaini:* Acta Henrici VII, Vol. I, p. 7, Flor. 1877.

(5) Gli atti del processo furono stampati in ristretto dal Dupuy, in esteso dal Michelet (Coll. de doc. ined. sur l' Hist. de France. Prem. Serie) - Proces des Templiers. Paris, 1841, 1851.

(6) Così confessarono i Templarii Stappelbrugge, De Tocci, de Thoroldeby, Giovanni di Stok - *Dupuy:* 392, 396, 399. E lo confermò il Giudice Guglielmo di Parigi, dicendo: « Ce ne savent pas tous li freres, fors li grand maistre e li ancien » - *Dupuy:* 202 - Il Papa stesso nella Bolla di condanna disse: « Quasi infinitae per-

ravali e se la confessione degli uni mostrò che il male esisteva, la testimonianza degli altri provò che in Italia non erasi ancora molto esteso. Ma, come concepire i vizi, l'eresia, l'apostasia? Considerate particolarmente, quelle cose per verità sembrano assurde, considerate nella loro unione si mostrano chiaramente raccolte tutte in un sistema eretico che ad onta di sua iniquità, avea sedotto sempre anche ingegni non mediocri, cioè il Gnosticismo. Fu stimata favola quella pur confessata da molti Templari della adorazione di un idolo mostruoso, barbuto al quale davasi nome di Baffomet, eppure anzichè favola è questa una prova del sistema religioso che i rei aveano accettato; giacchè i pochi monumenti trovatisi di quell'idolo, al tutto sono conformi al Gnosticismo, mostrandolo un simbolo che solo con quelle eretiche dottrine si spiega (1). Ma in tal caso è chiaro che i Templari erano stati corrotti da eresie preesistenti, non erano essi i primi autori della corruzione, ed era naturale che singolarmente in Francia questa fosse diffusa dove, ad onta delle guerre del principio del secolo XIII, non era ancor spenta la eresia Albigese, ma solo viveva e serpeva nascosta. D'altronde gli Apostolici del Segarello, i Patareni di fra Dolcino, i Catari di Lombardia mostravano vigorosa una setta che con qualche differenza di manifestazione pure era sempre di natura gnostica. Nel 1 aprile del 1311 Papa Clemente dovette condannare un'altro ramo di simile albero che nello Spoletino sorgeva col nome di *Libertà di spirito:* setta sozza, adoratrice della dea Natura (2). Raccolte le prove della corruzione dei Templari, il Pontefice ne trattò nel Concilio di Vienne nel 1311; furono divise le sentenze dei Padri, tenendo i più che non essendo colpevole tutto l'ordine non dovesse del tutto abolirsi, altri stimando che quel solo modo restasse a togliere il male (3); per con-

Gli errori dei Templari

La condanna 1311

sonae illius ordinis, inter quas sunt generalis Magister Visitator Frantiae et maiores praeceptores ipsius per eorum confessiones spontaneas de praedictis haeresibus, erroribus et sceleribus sunt convictae » (p. pure 413); consente indirettamente vi potessero essere nell'ordine alcuni innocenti.

(1) *Nicolai:* « Essai sur les accusat. intentées aux Templiers ecc. » - Amsterdam, 1783 - *De Hammer:* Mysterium Baffometi revelatum; nelle Mine d'Oriente, Vol. VI, e singolarmente - *Mignard:* « Eclaircissements sur les pratiques occultes des Templiers ». Dijon, 1851 - In quest'ultimo scritto con stringente logica e vasta erudizione si esamina appunto un monumento templario sul culto di Baffomet - Del culto di Baffometo trattò pure il *Napione:* Sulla condanna dei Templari: Memorie dell'Accad. di Torino, Vol. XXVII, pag. 300-301.

(2) *Clemens V:* in Bullar. Rom. III, 209, 214.

(3) Acta Concil. ex ms. Vatic. in *Raynaldus:* ad 1311, ℥. 55 - Nella bolla del 22 marzo 1312 che è la originale della condanna, ricorda il papa: « per plures dies et quantum ipsi voluerunt audiri publice et legi fecimus » gli atti del processo, e poi « per electos a toto concilio cum magna diligentia et sollicitudine, non perfunctorie sed moratoria tractatione, dictae attestationes ac rubricae super his factae, visae, perlectae et examinatae fuerunt » - Bulla: *Vox in excelso* - Nella Civ. Cattol. Ser. VI, Vol. VII, 412.

ciliare ogni cosa, non potendo lasciarsi agli accusati libertà di difesa nei modi legali e rinnovare la causa che sarebbe andata assai in lungo, nè d'altronde permettendo la giustizia che si profferisse una condanna generale, molti Templari essendo stati già conosciuti innocenti, dopo lungo deliberare tutti accordaronsi che il Papa abolisse l'ordine con una sentenza in via di provvisione apostolica in forza della pienezza della autorità pontificia. E così fu fatto nel concistorio segreto del 22 marzo 1312, confermato nel concistorio pubblico del 3 aprile e sigillato 1312
colla bolla del 2 maggio. (1). Sulla eredità dei beni dei Templari fu disputato a lungo; ma finalmente fu assegnata agli Ospitalieri con tutti i diritti, privilegi e libertà dell'ordine distrutto; solo vennero eccettuati alcuni paesi dove i beni passarono ai re obbligati a combattere Maomettani di Africa e di Spagna. Quanto alle persone dei Templari, ne furono fatti giudici i concili provinciali; il giudizio de' capi riservossi al Papa; i cavalieri pentiti doveano entrare ne' monasteri con un assegno loro sui beni dell'ordine; ma gli impenitenti doveano essere puniti secondo i canoni (2). Ma Filippo il Bello avea già cominciato a mandarli al rogo secondo le leggi del regno (3). Dopo il concilio quei fatti furono più rari; ma Filippo non lasciossi sfuggire i capi dell'Ordine. Questi aveano già confermato le confessioni dinanzi ai giudici pontificii ed erano stati condannati a perpetuo carcere, quando il gran maestro ed un altro ritrattarono ogni confessione, dicendola falsa. Bisognò sospendere ogni cosa e rimandare al dì seguente la decisione; Filippo, saputolo, mandò subito al supplizio i due sventurati, che spirarono protestandosi innocenti (4).

---

(1) « Eius ordinis statum, habitum atque nomen non sine cordis amaritudine et dolore, sacro approbante Concilio, non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones et processus super his habitos non possemus ferre de iure, sed per viam provisionis seu ordinationis apostolicae, irrefragabili et perpetuo valitura sustulimus sanctione, ipsum prohibitioni perpetuae supponentes etc. » Bulla Clementis; in Bull. Rom. III, 227 - Bulla: *Vox in excelso*, p. 414 - I motivi furono che, provati molti gravi fatti « grave scandalum ex praedictis contra ordinem subortum fuisse, quod non videretur posse sedari eodem ordine permanente nec non et fidei et animarum pericula et quamplurimorum fratrum dicti Ordinis horribilia multa facta... Advertendo quod alias, etiam sine culpa fratrum Ecclesia R. fecit interdum alios ordines solemnes ex causis incomparabiliter minoribus, quam sint praemissae, cessare » - Bulla: *Vox in excelso*, p. 414.

(2) « Iustitia et censura ecclesiastica observetur » - *Bernardus Guidonis:* Vita Clem. V, in *Baluz.* I, 76 - *Amalar. Auger.* p. 448.

(3) *Bernard. Guid.* p. 72 - *Amalar. Auger.* p. 447.

(4) *Contin. Will. de Nangis* in *Dachery:* Spicil. III, 67 - « Eos indilate perduci fecerunt ad locum supplicii et comburi, nullo iudicio alio ecclesiastico super hoc expectato »; *Bernardus Guid.* p. 79 - Philippus... noluit pati quod... evaderent mortem temporalem; nullo modo super hoc iudicio ecclesiastico convocato nec ipso expectato »; *Amalar. Auger.* p. 449 - Su questo punto è da vedere quanto scrive il *Nicolai:*

Il processo contro Bonifazio VIII

XIII. Ma a Filippo premeva, oltre all' affare dei Templari, la condanna della memoria di Papa Bonifazio sì che fece ogni sforzo per ottenerla dal Concilio di Vienne. Verso la metà di Quaresima del 1312 Filippo era andato al Concilio per spingere innanzi quell' affare e forse colla speranza di dominare i padri. Ma la Chiesa è indipendente e, se si può perseguitare, non si può traviare. La causa di Bonifazio VIII fu esaminata; fu dimostrato che quel gran Papa era stato tutt' altro che eretico, che legittima e pura era stata la sua elezione. E intrepidi mostraronsi i Cardinali italiani Riccardo di Siena e Francesco Gaetani che, con Pietro Ispano, coraggiosamente provarono vane e non attendibili le testimonianze di re Filippo, anche perchè venivano da chi nell' accusare era mosso dall' odio, e non dovea neppure ascoltarsi, perchè infelicissima sarebbe la sorte dei Pontefici se dovessero vivi e morti purgarsi dalla accusa di eresia ogni volta che re o principi, da loro colpiti per le scelleraggini commesse, si pensassero di accusarli (1). Quanto alle calunnie raccolte da Guglielmo di Plasian, così stoltamente erano concepite e così vittoriosamente confutate che lo stesso Filippo ed i suoi dovettero vergognosi tacersi (2). Ma non bisognava ferire troppo la superbia del re e, a rammollirne l' ira, dichiarossi che a Filippo ed a' suoi figliuoli ed eredi non dovea venire dal passato verun danno o veruna pena (3); per questo modo mostravasi però che

---

Essai sur les. accus. aux templ. p. 38, 53, riferito anche dal *Christophe:* Pap. pend. le XIV siècle. I, doc. 13, p. 431-436 - Oltre ai citati autori sono da vedersi sui Templari: *Grouvelle:* Mémoires historique sur les Templiers. Paris, 1806, specialmente da p. 260 a 268 - *Napione:* Dell' origine dei caval. di S. Giovanni p. 9 - *Wilches:* Gesch. d. Tempelherrn - *Michelet:* Pieces de proces des Templiers e: Storia di Francia (quantunque questi due autori siano avversissimi ai Papi) - *Boutaric:* Doc. sur. Ph. le Bel. p. 166 et seq. - *Civiltà Cattolica:* Ser. VI, Vol. VII, p. 402, 601, VIII, 263 - Mi duole dover dire che anche su questo argomento Cesare Cantù mostra colle sue confusioni e colle sue frasi non avere studiato i documenti. - Il Nicolai, l' Eckert e molti altri tengono i Templari fondatori della massoneria; altri lo negano affatto dicendo la massoneria assai più recente. I Templari vissero in Iscozia come setta segreta, può essere si continuassero altrove; i principii della vecchia massoneria tedesca, della quale l' Eckert recò documenti che risalgono fino al secolo XVI, sono presso a poco i gnostici; un legame può esservi e più stretto che non si crede. D' altronde la forma gnostica sembra la forma madre delle sette anticristiane che esternamente professano il cristianesimo.

(1) *Manuscr. Vatic.* in *Raynald.* ad 1312, §. 11 - *Iager:* Hist. de l' Eglise catholique en France, X, p. 406, 457.

(2) *Gior. Villani:* Lib. IX, c. 23, p. 226 - *Franc. Pipin.* p. 748 - *S. Antoninus:* P. III, tit. 21, c. 3 - *Amalaricus Auger.* Vita Clem. 447. Veggasi lo scritto mio: Il processo di Bonifazio VIII, Roma, 1881.

(3) *S. Antoninus:* p. III, tit. 21, c. 3, p. 89 v. - Era già scritta questa parte di Storia quando mi venne in mano l' opera eruditissima del ch. Mrg. Luigi Tripepi: « I Papi in Avignone » dove dal capo IX al XIV, stampati già nel *Papato,* Vol. VII, 289 e seg. si difende vittoriosamente ed eruditamente Clemente V dalle accuse dategli -

reo lo si teneva, ma che non erasi abbastanza liberi da condannarlo e da punirlo. Fu assolto il Nogaret che ebbe però grave penitenza come condizione di perdono. Nel Concilio di Vienne il Papa Clemente non venne meno al dovere, nè mostrossi o allora, o prima, o poi, così fiacco come molti pensarono; ma pur troppo nemmeno operò così liberamente e con tanto vigore come avrebbe fatto in terra dove fosse stato sovrano. Nè a Poitiers nè in altra parte di Francia egli sentivasi padrone di sè, quindi aveva scelto a sua residenza Avignone terra sottoposta poco più che di nome a Carlo II di Napoli e che era come cinta dal contado Venaissin in signoria della Santa Sede fino dal 1228. Quella risoluzione, presa ed eseguita nel 1308, avea reso meno dipendente il Pontefice, ma avea fissato sventuratamente la Sede del Papato lontano da Roma e Papa e romani ne sentivano il danno. Roma senza il Papa era divenuta una città contrastata colle armi fra due parti egualmente potenti e lacerata da tutti i prepotenti che osassero. In breve erano divenuti impotenti i Senatori, confuso il governo, nulle le leggi.

Il Papa in Avignone

XIV. Anche nei paesi vicini a Roma tutto era sconvolto. Quelli di Orvieto andarono contro Viterbo nel 1310 e bruciarono il borgo di Spicciano (1). Nell'anno stesso e nel seguente continuarono le guerre tra i fuorusciti guelfi i Todi e, se poca fortuna ebbero dapprima i guelfi vinti e dispersi dai tudertini interni presso Montemolino, si riebbero presto e fieramente percossero i vincitori facendone molti prigionieri (2). Nella Marca Federico da Montefeltro con quei d'Osimo di Iesi e della parte della Chiesa assalì nel dì 7 giugno del 1309 le genti ghibelline di Ancona, di Castelfidardo e di altre città e terribilmente le sconfisse. Nelle città di Romagna, Cesena dove erano signori i ghibellini e podestà il conte di Giazolo, si mosse alle armi nella sera del 1 di giugno del 1309, gridando: morte ai ghibellini; si combattè fino a notte quando, tornati in città Teodorico di Gallisidio e poi Bernardino da Polenta, furono cacciati i ghibellini (3). Nel dì 15 giugno del 1310 Sinibaldo degli Ordelaffi di Forlì e Bortolotto Accarisi di Faenza presero prigione il conte di Romagna Raimondo di Spello e,

Triste stato delle Romagne

Clemente V ordinò a voce, come ho già detto, la abrasione dai Regesti di Bonifazio di quelle bolle che offendevano Filippo (*Balan:* Il Processo ecc. doc. IV); ma i documenti anche nelle parti poco nobilmente fatte abradere nei regesti pontifici, furono fortunatamente conservati negli archivi regi di Francia e restarono interi alla storia - È fantasia del Gregorovius (Storia di Roma, VI, 114) che Clemente abolisse la bolla *Unam Sanctam;* la bolla non fu toccata e non è neppur fra le abrase.

(1) *Bussi:* Storia di Viterbo, p. 183.

(2) Fragm. Fulginatis Historiae; in *Muratori:* Antiq. ital. IX, 885 edit. Aret. Annal. Urb. 272 - *Freduccio degli Atti:* Cron. di Todi ms. - Annales Urbevet. in *Pertz:* Scr. XIX, 272 - *Graziani:* Ann. perug. in Archivio Stor. Ital. XVI, 71, 74 - *Bonazzi:* Storia di Perugia, I, 385-386.

(3) Annales Caesenates, p. 1131.

assalite le genti della Chiesa, parte ne uccisero, parte ne cacciarono (1).
Disordini di Ferrara
Ma quello che parve segno di mali più grandi si fu che nella sera del venerdì 17 di luglio del 1310 il popolo di Ferrara, mosso da ghibellini, levossi a tumulto contro il rettore pontificio, e contro il marchese Francesco e correndo la città uccise molti de' Catalani che guardavanla per la Chiesa, rovinò le case dei Marchesi e chiamò in proprio signore Salinguerra III. Capi di quel moto erano alcuni degli amici dei Salinguerra, Ramberto de' Ramberti e Francesco Menabò ghibellini furiosi, che la Santa Sede avea lasciati tornare in patria. Alla notizia del tumulto, il Cardinale Pelagrua che trovavasi a Bologna, accorse coi bolognesi ed entrò in castel Tedaldo difeso tuttavia dai guelfi. Francesco, Rinaldo, Obizzo d' Este accorsero pure prontamente da Rovigo: sicchè dopo molto resistere i ghibellini dovettero uscire di città, e quelli dei capi che furono presi ebbero morte (2). Tutti questi fatti persuasero Papa Clemente a dare per certo tempo il governo di Romagna, e più tardi di Ferrara stessa, ad un principe forte che potesse tenerla quieta o domarla. Era morto fino dal dì 5 di maggio del 1309 re Carlo II di Napoli e il regno, disputato invano da Carlo Uberto re d'Ungheria figliuolo di Carlo Martello primogenito di Carlo II, passò a Roberto figliuolo secondogenito dichiaratone erede con testamento dal padre (3). Coronato nel dì 26 agosto del 1309 in Avignone, Roberto avea fatto il solito giuramento di vassallaggio alla Santa Sede e rinnovato i patti riguardo alla successione come gli altri suoi antecessori (4). A lui, in fama di savio, di potente e di grande principe si volse dunque il Papa e nel dì 19 di agosto del 1310 lo creò governatore e rettore della Romagna e della Contea di Bertinoro, affidandogliele finchè paresse opportuno alla Santa Sede di lasciargliele (5). Roberto giurò restituirebbe l'uffizio del governo di quelle terre ad ogni domanda del Papa (6).
Firenze
Lasciata la Provenza, già fino dal dì 10 giugno Roberto era a Cuneo, poi nel dì 9 agosto fu ad Asti (7). Nel dì 10 cacciò da Alessandria i ghibellini, poi continuò sua strada per Lucca e Firenze tentando in-

(1) Annales Caesenates, p. 1132.

(2) Annales Caesenates, p. 1132 - Cron. Bologn. Rer. It. XVIII, 321 - Chron. Est. 369-370 - *Ricobaldus Ferr.* in Rer. It. IX, 256.

(3) *Leibnitz:* Codex iuris gent. I, doc. 31.

(4) *Raynaldus:* ad 1309, ҂. 19, 21.

(5) *Raynaldus:* ad 1310, ҂. 19 - Annales Caesen. 1132 - Chron. Favent. in *Mittarelli:* Rerum Fav. 324 - Erra il Muratori (Annali, 1309) a credere già data Ferrara in Vicariato a Re Roberto fino dal 309 innanzi il tumulto. Il tumulto fu ai 17 di luglio; il primo Vicario di Roberto che non fu Dalmasio, ma prima Gilberto Catalano poi Nicolò Carazolo, che come si ha dagli Annali di Cesena, solo nell' ottobre, quindi più tardi fu a Ferrara. E la lettera della concessione ha « XIV Kal. septembris ».

(6) *Raynaldus:* ad 1310, ҂. 18.

(7) *Will. Ventura:* Chron. Ast. c. 63.

vano di pacificare i guelfi e di farne cessare le divisioni. Già nel febbraio i fiorentini aiutati dalla gente di re Roberto erano andati in aiuto di Città di Castello contro Uguccione della Faggiuola e gli aretini, e aveanli rotti sotto Cortona; poi nel dì 8 di giugno erano usciti nuovamente contro Arezzo e v' erano stati a devastare le terre fino ai 25 di luglio (1). Re Roberto stette in Firenze dal dì 30 del settembre fino al 24 di ottobre, ma inutilmente quanto al riconciliare le parti (2). Di là mandò come suo Vicario nella Romagna il napoletano Nicolò Caracciolo che fu nell' ottobre a Cesena e di là in altre terre mettendo pace; nel dì 11 di novembre andò a Faenza dove fu ben accolto; seguitò a far paci, ricondusse in Forlì i fuorusciti e nel dì 13 di dicembre del 1310 riamicò le parti in Cesena, sì che i Mazzoli, gli Azzardi e gli altri già cacciatine vi ritornarono. Fu male che restasse poco in quelle parti e altri venisse mandato in suo luogo (3).

XV. Intanto preparavasi all' Italia un nuovo turbine mentre sperava tempi più quieti. In Germania, assassinato nel 1308 Alberto d' Habsburg (4), i cortigiani aveano suggerito a Filippo il Bello tentasse ogni sforzo presso Papa Clemente per essere egli imperatore (5). Ma Filippo lavorò piuttosto per il fratello Carlo di Valois e nel dì 11 giugno del 1308 diede a Gerardo di Landry, a Pietro Barrière e ad altri pieni poteri per operare la elezione di Carlo (6); Carlo di Valois ebbe danaro (7), e raccomandazioni di Cardinali (8). In tutto questo il Papa non avea parte; ma appena se ne accorse e vide che la onnipotenza di Filippo sarebbe la schiavitù della Chiesa, ordinò agli elettori di far presto, suggerì ad imperatore Enrico conte di Lussemburgo; questi fu eletto re de' romani nel dì 27 novembre del 1308 (9). Verso il 1 luglio del 1309 furono al Papa i messi di Enrico, Ottone vescovo di Basilea, Siffrido di Coira, il conte Amedeo di Savoia, Giovanni Delfino di Vienna ed altri con piena podestà di trattare e di prestare la Enrico VII imperatore

(1) *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 118-119, pag. 221 - *March. di Coppo Stefani:* IV, 76.

(2) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 8, p. 223 - *March. di Coppo Stefani:* IV, 77.

(3) Annal. Caesen. 1133.

(4) *Albert. August.* in *Urstis:* I, 114 - *Henr. Stero:* Ann. pag. 406 - Chron. Brev. in *Mittarelli:* Rer. Fav. 324.

(5) *Boutaric:* Doc. pour servir à l' Hist. de Philippe le Bel. doc. 30; in Notices ecc. XX, 2, 186, 189.

(6) *Boutaric:* Doc. 31, pag. 189.

(7) Resta una ricevuta data nel 16 giugno 1308 di 10,500 tornesi fatta da Carlo a Filippo dichiarando quel danaro essere per acquistare l' Impero - *Boutaric:* Doc. 32, pag. 190-191.

(8) Raym. Card. Epist. in *Baluz.* Vitae Pap. aven. II, 119-120.

(9) *Giov. Villani:* Lib. VIII, c. 101, pag. 217-218 - Decr. electionis; in *Baluz.* II, 266 - Il Sismondi (Stor. delle Rep. ital. II, 128-129) è pieno di inesattezze anche su questi fatti come su molti altri

fedeltà dovuta alla Chiesa, e di chiedere la corona imperiale (1). Ora nel dì 26 di luglio in pubblico e solenne concistoro, dinanzi ad immensa moltitudine di prelati e di popolo, Clemente approvò la elezione (2), stabilì il tempo della coronazione, ed i messi di Enrico prestarono il giuramento. Fu quello secondo la solita forma e giurossi che l'imperatore, senza consenso e consiglio papale, non terrebbe nè placiti nè ordini che riguardassero il Papa od i romani, che restituirebbe prontamente le terre della Chiesa che gli venissero in mano, e mandando in Lombardia od in Toscana alcuno a governare le terre ed i diritti imperiali, gli farebbe giurare che difenderebbe le terre e le ragioni della Santa Sede, e rinnoverebbe personalmente questi giuramenti quando andasse a Roma a farsi coronare (3). In quel giorno stesso Clemente scrisse ad Enrico: lo avrebbe coronato colle sue mani in Roma entro due anni contati dalla festa della Purificazione (4). Nella sua lettera il Papa avea chiarissimamente accennato all'esame fatto delle qualità dell'eletto e delle condizioni richieste in chi dovea essere imperatore e diceva che, trovatolo degno, lo riconosceva re e lo teneva capace dell'Impero (5); colle quali parole veniva a confermare il diritto del Papa di esaminare l'eletto prima di accettarlo. Nè la Santa Sede nè gli italiani erano disposti a sottomettersi alle pretensioni che aveano tratto a rovina gli Hohenstaufen; Enrico VII avrebbe dovuto accorgersene.

Il Papa ed Enrico VII

I ghibellini e l'Impero

XVI. Ma diversamente pensavano i ghibellini. Questa parte era piena il capo di ricordi cesaristi, infatuata della grandezza e della felicità che avrebbesi da un vasto impero, dove Cesare fosse tutto, arbitro delle città e dei regni, indipendente dal Pontificato ed a questo stesso temporalmente superiore. Cotesti pensieri cari agli eretici, onde tuttavia abbondava troppo l'Italia, amati dagli ambiziosi, erano in modo singolare caldeggiati dai ghibellini; i quali, nuovamente deboli dinanzi alla potenza guelfa di casa d'Angiò, speravano opprimere i nemici coll'aiuto dell'Imperatore. Presso costoro era già stato sempre annebbiato il vero concetto dell'Impero cristiano; ma ora aveanlo gua-

(1) *Baluz.* II, 264 et seq. e, meglio, in *Raynaldus:* ad 1309. §. 10.

(2) « Personam ipsius approbans declaravit esse sufficientem, habilem et idoneum ad Imperium obtinendum » - Instrumentum iuram. in *Raynaldus:* ad 1309, §. 11.

(3) « Et in Roma nullum placitum aut ordinationem faciet de omnibus quae ad vos pertinent aut Romanos, sine vestro consilio et consensu; et quidquid de terra Ecclesiae Romanae pervenit ad ipsum, aut perveniet, vobis reddet quam citius poterit etc. » - Ibid. §. 12.

(4) *Raynaldus:* ad 1309, §. 13-14.

(5) « Propositis diligenter auditis: electionis quoque decreto cum praedictis fratribus diligenter inspectis, plenaque deliberatione discussis... examinatione quoque de persona tua in eorundem fratrum praesentia per nos facta super conditionibus omnibus etc. » - *Clemens.* in *Raynaldo:* ad 1309, §. 13.

sto più che mai, e i migliori ingegni fra loro aveano al tutto dimenticato Carlomagno e il Patriziato religioso, vero fondamento del nuovo impero, ricordando solo il potere di Roma pagana. Dante Alighieri, che pure cotanto alzavasi sopra tutti gli altri, volle difendere il principio ghibellino e diede nel falso nei concetti storici, come nel fantastico nel concetto ordinativo e politico. Egli diceva Roma dell' Imperatore e, dopo aver gridato dinanzi all' universo che Roma e il suo imperio antico,

> a voler dir lo vero
> Furo ordinati per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero,

ed avere così riconosciuto che l' Impero antico era stato strumento a fare di Roma la Sede del Vicario di Cristo, avvilito dal vedere il Papa lontano e Roma sconvolta, dimenticatosi di questa filosofia, esclama verso Alberto Imperatore:

> Vieni a veder la *tua* Roma che piagne
> Vedova e sola e dì e notte chiama:
> Cesare mio perchè non m' accompagne?
>
> (Purg. VI, 112 e seg.)

E già nell' esilio le idee del grande poeta si sono mutate e cerca Roma antica, disperando di Roma cristiana abbandonata da tutti « vedova e sola », e in questa disperazione non guarda alla storia, non ricerca le fonti del male e, non ricordando che la vedovanza di Roma era amaro frutto dell' albero avvelenato del Cesarismo e la solitudine della città regina effetto delle oltrecotanze de' Svevi e in generale degli Imperiali legulei che aveano falsato quel concetto onde prima Roma avea o potea avere « due soli », due luci concordi a vivificare la società, invoca a rimedio il male stesso e chiama a Roma il tedesco Alberto. Ma Alberto non venne e il poeta, continuando a meditare, aspettando Enrico di Lussemburgo, divenne politico e qui gli si tarparono le ali. Sempre però restò grande il poeta, ma con danno dell' uomo di sperienza. Allo scendere di Enrico di Lussemburgo, Dante ebbe pronto da presentargli un libro singolare che racchiudeva in gran parte il concetto ghibellino, ma unito, rabbellito dall' ingegno sommo più che dal pratico studio del mondo. Quel libro fu il trattato della *Monarchia*.

XVII. L' Impero, ossia la monarchia invocata da Dante, era ideale più che altro; egli non concepiva l' Impero quale era, cioè limitato a spazio ed a tempo, concepivalo come monarchia universale in tutto il tempo. Dante ebbe il torto di riunire l' Impero cristiano all' impero pagano e di fare dell' Impero stesso una istituzione pressochè divina ed Il *De Monarchia* di Dante

indefettibile (1); egli, come i ghibellini d' ogni tempo, non mostrò intendere rettamente l' opera di Papa Leone e di Adriano e tenne Carlomagno successore di Costantino e di Giustiniano, mentre era primo di nuova istituzione, essendo purificato l' antico concetto nelle credenze cristiane e tolta al tutto la unione in Cesare di Pontificato e di Impero; riuscendo necessario che il Pontificato all' Impero sovrastasse, non solo come fonte dalla quale questo traeva sua nuova ragione di essere, ma come natura di potere cristiano. L' Impero, che esisteva prima che la Chiesa Cristiana si manifestasse nella sua pienezza vittoriosa, era caduto distrutto sotto il ferro de' Barbari e gli erano passati sopra Odoacre, Teodorico, i Longobardi; Leone non risuscitò quel cadavere: formò, non colla materia o colle ragioni di quello, sì col concetto cristiano opera nuova. E d' altronde, come già si è detto altrove, se della potenza e dei diritti romani esisteva ancora un erede, un rappresentante, questo era certamente il Pontefice di Roma. Dante sostenne che la Chiesa non avea virtù di dare autorità all' Imperatore Romano; perchè non avealа da Dio, non da sè stessa, non da alcun Imperatore, non dal consentimento dei popoli (2); e questo era al tutto falso. Il vecchio Testamento, che l' Alighieri citava per sostenere la prima proposizione, faceva contro di lui, mostrando Melchisedecco re e sacerdote e i re d' Israello ricevere autorità regia, elezione ed unzione sacerdotale; d' altronde egli confondeva l' autorità coll' esercizio della autorità e malamente interpretava passi scritturali che solo vagamente ricordava. E il nuovo potere cristiano andava giudicato con altre idee che l'antico pagano, e gli Imperatori stessi, ed Enrico partendo d' Alemagna, ed i popoli col fatto e colle leggi, aveano riconosciuto, confessato, per mille modi confermato che la autorità imperiale era dalla Chiesa. Nel seguito (Lib. III, §. 15) l' Alighieri confondeva l' origine della autorità regia in generale con quella della imperiale che era assai diversa. Però confessava egli stesso che in molte cose l' Imperatore era soggetto al Papa, e diceva francamente: « Cesare usi di quella riverenza verso il Papa, della quale usa il figliuolo verso il padre (3) ». Ma Roma stimava feudo Imperiale, il Papa temporalmente e politicamente vassallo di Cesare, come tutti i re ed i principi del mondo. Non già che volesse privarlo della signoria de' suoi Stati, che erroneamente credeva

(1) Dell' antico impero non solo faceva un' opera provvidenziale ma divina a dirittura, e nel libro secondo sforzavasi mostrare che gli Imperatori per diritto dominarono l' universo, quantunque per verità e l' Africa interna e più che mezza Asia e mezza Europa non fosse mai da loro dominata. Nel terzo libro ripete (§. 2, pag. 374) che « Monarcha Romanus de iure Monarcha mundi est ». Era il sogno Ghibellino, non il fatto nè il diritto riconosciuto.

(2) De Monarchia, Lib. III, §. 13, pag. 415. Ediz. Fraticelli, Firenze, 1857.

(3) « Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem ». De Mon. Lib. III, §. 15, pag. 422.

sorta per dono di Costantino; ma intendeva che quella signoria fosse subordinata all' Imperio, e durasse perchè l' Imperio la concedeva. Come disegno di un nuovo ordine immaginario, lo scritto dell' Alighieri poteva tollerarsi; come dimostrazione di diritti esistenti e rimprovero di usurpazioni avvenute, era degno di biasimo e di condanna; chè nè que' diritti esistevano, nè quelle usurpazioni erano avvenute. La storia, la legislazione germanica, i canoni ecclesiastici, i veri diritti di principi e di popoli ne venivano offesi; l' animo cattolico dell' autore frenava la penna sì che non trascorresse a vera eresia; ma a quella nella foga dell' idea era già aperta la via, ricorrendosi più d'una volta a non retta interpretazione della Scrittura. Dante esaltava l' Impero fino a farne una necessità per il genere umano; senza guardare a' tempi mutati e ai fini della Provvidenza già conseguiti, volea farne strumento ad universale civiltà; era il concetto stesso dei grandi Pontefici de' tempi di Carlo Magno, mutato però nelle relazioni fra Stato e Chiesa; concetto che era giusto e bello ai dì d' Adriano, quando tre quarti d' Europa era corsa ancora da' barbari, nè in gran parte fissati ancora erano gli Stati e dovunque gli uomini pareano selvaggi, venendo allora luce di civiltà solo dalla Italia romana e dalla Francia; ma che nè giusto nè bello, nè possibile più a mettersi in atto era al principio del secolo XIV, quando già le nazioni erano rassodate e piene di vita e avviate largamente a civiltà e posseditrici di diritti che senza colpa non poteano violarsi. Quantunque la Provvidenza ai tempi pagani disponeva si allargasse l' Impero a preparare la via alla cristiana civiltà, pure anche allora quell' Impero stesso signoreggiava la minor parte del mondo, libera da lui più che mezza Germania e Scandinavia e la più parte dell' Asia nella Siberia, nella China, nella Persia. E d' altronde lo avere voluto la signoria imperiale sull' universo prima di Cristo a preparare le vie al Vangelo, non provava ragione che quella signoria dovesse rinascere quando già il Vangelo era dovunque e assai più lontano che non si stendesse la potenza dei Cesari tedeschi. Cotanto mutata dalla primitiva peraltro volevasi la natura dell' Impero novello che, da braccio della Chiesa che era ne' suoi principii, ora intendeva essere signore dell' universo; ma cotale è la sorte dei grandi disegni umani, singolarmente di quelli che sembrano più alti e pieni di maggior splendore; si guastano rapidamente, confondono le menti, recano amari frutti e di loro bellezza non resta che il poetico sogno, seguito tuttavia da eletti ingegni che rapiti da una perfezione ideale, dimenticano facilmente come sia impossibile averla quaggiù e come ciò che è bello e giusto nella mente di chi lo sogna senza guardare ad altro, è ingiusto e colpevole considerato nelle condizioni del mondo dove avrebbe a compiersi. Nella *Monarchia* sotto la severa scrittura del politico v' è la fantasia del poeta che tutto dimentica per il suo sogno; ma il sogno era pericoloso come disegno di opere, come guida di fatti, e la Chiesa lo condannò a buon diritto; sarebbe stato più felice probabilmente anche Enrico VII se non lo avesse troppo seguito

e se non avesse dimenticato che ottimo modo a far salvi i propri diritti si è quello di non offendere quelli d'altri, e che il tentare di alzarsi sulla ingiustizia se alcuna volta riesce, sempre porta infelicità e rovina.

L'imperatore ed i diritti della Chiesa

XVIII. Esortavano i ghibellini d' Italia Enrico a scendere presto, ed egli nel 1310 avvisò il Papa di sua venuta. Clemente mandogli allora la formula del giuramento che dovea fare e i patti ai quali avrebbe la corona; dovea giurare: resterebbe sempre cattolico; non farebbe lega, non darebbe protezione ad eretici, a scismatici, a saraceni; difenderebbe dignità e diritti dei legittimi Pontefici, confermerebbe alla Sede Apostolica gli antichi privilegi, non toccherebbe le terre pontificie nè verrebbe meno a' doveri di fedeltà verso la Chiesa; difenderebbe, proteggerebbe il Papa e la libertà ecclesiastica; i messi pontificii doveano poi di tali promesse procacciare pubblico e solenne istrumento (1). Fece Enrico quanto eragli chiesto, nuovamente giurando rispetterebbe le ragioni della Chiesa e riconoscendo il diritto di lei singolarmente la Marca di Ancona, l' esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Romagna, la contea di Bertinoro, con Bologna e tutte le città, terre, limiti e confini integralmente e con tutti i diritti e le giurisdizioni, come pure il Ducato di Spoleto, con Perugia e Città di Castello, e le altre, Massa Trebaria e le sue dipendenze, il patrimonio di S. Pietro anche in Tuscia con le città di Todi, Narni, Orvieto, Rieti e le altre, la contea di Sabina con Terni e la terra di Arnolfo ecc. la contea di Campania e della Marittima colle città e terre dipendenti, con tutti i diritti, giurisdizioni, limiti, confini, col diritto, possessione, proprietà con ogni pienezza, riconoscendole spettare ed appartenere per ogni modo, in pienissimo diritto e proprietà della Chiesa, giurando di non occuparle mai nè lasciarle occupare e di non esercitarvi nè per sè nè per altri in tempo veruno alcuna giurisdizione, nè tenervi diritti, possessioni, tenute, nè esercitarvi uffizio di podestà, di capitano, di autorità qualsiasi, obbligandosi anzi ad aiutare la Chiesa contro chi le invadesse o vi fosse ribelle (2). Con queste promesse ogni questione era tolta e

(1) *Clemens:* Epist. cit. a *Raynaldus:* Ann. 1310, §. 2.

(2) *Henricus:* Epist. data Lausannae, V, Idus octobris 1310, in *Raynaldo:* ad 1310, §. 3. 5 - Ecco il passo dove si enumerano le terre della Chiesa: « Super recognitione... terrarum et provinciarum S. R. Ecclesiae ubicumque positarum; praecipue Marchiae Anconitanae cum omnibus civitatibus, limitibus, terminis et confinibus suis integraliter et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus earundem, exarchatus Ravennae et Pentapolis ac Romaniolae et Brittenorii comitatus cum civitate Bononiae et cum omnibus civitatibus, terris, limitibus, terminis et confinibus suis integraliter et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus earundem. Vallis quoque quae Spoletana dicitur sive ducatus, cum civitatibus Perusii atque Castelli et cum omnibus civitatibus, terris, limitibus, terminis et confinibus suis integraliter et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus eorundem; Massae quoque que Trebaria nuncupatur cum omnibus civitatibus, terris, limitibus, ter-

chiarito apertissimamente che l' Impero non riconosceva verun diritto proprio di immischiarsi delle cose dei Ducati o contee d' Ancona, di Spoleto, di Ravenna, della Romagna, di Bologna, di Bertinoro, di Sabina, di Campagna, di Marittima.

XIX. A Losanna accorsero i ghibellini d' Italia e ad Enrico che raccoglieva forte esercito, recarono doni, danaro e larghissime promesse. Clemente cercò fargli più facile la via a pacificare l' Italia col riconciliare all' Impero le città avverse, e coll' ordinare al Cardinale legato Arnaldo di aiutarlo in ogni cosa giusta (1); però essendo allora Arnaldo occupato nella guerra di Ferrara, Clemente mandò in Italia Tommaso Cardinale di S. Sabina perchè agevolasse la via ad Enrico (2). Ma le speranze del Papa furono deluse per il moto de' ghibellini, montati in superbia e minacciosi tanto verso i guelfi, che questi cominciarono a riguardare Enrico per loro nemico prima ancora di vederlo. E prova di tanto diedero i fiorentini che, deliberati prima a mandare loro oratori a Losanna, poi si tolsero dal proposito come videro i disegni dei ghibellini, e fecero lega con varie città guelfe e con re Roberto capo naturale di quella parte e Vicario del Papa in Romagna (3). Enrico si mosse ai 23 di ottobre del 1310: nel 24 fu a Susa, nel 30 a Torino; là accorsero a lui anche molti capi de' guelfi che riverivano l'Imperatore e speravanlo giusto. E furono tra altri Filippo da Langosco signore di Pavia, i Marchesi di Saluzzo e del Monferrato, Antonio da Fissiraga signore di Lodi (4); Guido della Torre signore di Milano non

Adunanza di Losanna

Enrico VII in Italia

minis et confinibus integraliter et omnibus iuribus et iurisdictionibus earundem. Patrimonii etiam B. Petri in Tuscia cum civitatibus Tuderti, Narniae, Urbis veteris et Reate et cum omnibus civitatibus, terris, limitibus, terminis et confinibus integraliter et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus earundem. Comitatus quoque Sabinae cum civitate Interamnensi et cum arce Cesarum et terra quae dicitur Arnulphorum cum omnibus civitatibus, terris, limitibus, terminis et confinibus integraliter et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus earundem. Comitatus quoque Campaniae atque maritimae cum omnibus etc... promittentes et obligantes nos prout plenius efficacius possumus, quod nullo unquam tempore occupabimus... nec in ipsis vel aliqua ipsarum vel earum parte iurisdictionem aliquam per nos vel per alium geremus vel exercebimus; vel iura aliqua, possessiones vel tenutas habebimus vel possidebimus in eisdem terris vel provinciis, vel in aliqua ipsarum vel earum parte; nec officium aliquod geremus per nos vel per alium potestariae vel capitaniae, seu quocumque nomine censeatur in ipsis vel aliqua ipsarum vel earum parte etc. » - L' originale è nell' arch. Vaticano, A. I, c. VI, n. 1.

(1) *Clemens:* Reg. Lib. V, e pag. 59-60 - *Raynaldus:* ad 1310, §. 10, 15.

(2) *Clemens:* Reg. V, 62 - *Raynaldus:* ad 1310, §. 16.

(3) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 7, pag. 223.

(4) Prima della sua discesa in Italia, re Enrico aveva mandato alcuni legati suoi, capo dei quali il vescovo di Costanza, i quali venuti anche a Milano, esposero dinanzi al generale Consiglio, a Guido della Torre, ed al pavese Bregadino da S. Nazzaro podestà di Milano, il disegno del re di assumere la corona ferrea dall' arcivescovo milanese. Non si diè risposta ai legati nè subito, nè si sa se manco di poi. Guido della Torre fu avverso a ricevere il re, temendo pel suo dominio; spronava tutti anzi a di-

si fece vedere, essendosi ordinato a Torino, a Vercelli, nelle città della lega guelfa che nessuno uscisse da' confini; ma ben andò a Torino con cento cavalieri Riccardo dei Tizzoni capo dei ghibellini di Vercelli; però non fu tardo ad andarvi anche Simone degli Avogadri capo dei guelfi. Enrico dapprima mostrossi assai savio e prudente nel rispettare guelfi e ghibellini senza offendere nessuno (1). Ma la prudenza sua fu corta, e andato a Chieri vi ricondusse i ghibellini con mettere grandi speranze a tutti i fuorusciti di sua parte; poi a S. Martino fu in Asti dove parve rappacificare le parti; esaminate le pretensioni del Marchese di Saluzzo sul Monferrato trovò che erano ingiuste, nè bastanti quelle di Teodoro; sicchè dichiarò il Marchesato devoluto all' Impero, ma poi lo diede subito in feudo a Teodoro per farsi grati i guelfi (2). Ad Asti, accorsero i capi de' ghibellini lombardi; Matteo Visconti, Manfredo Beccaria, l'arcivescovo di Milano Gastone della Torre che pacificossi col Visconti e fece lega con lui contro Guido della Torre che avealo offeso e che ricusò di liberare i fratelli di lui che teneva prigioni. Partito da Asti e andato a Casale, mandò Enrico le sue genti ad occupare Vigevano che era guardato dalle genti di Guido della Torre; rimise i fuorusciti in Vercelli. Mentre era in Novara, Guido della Torre mandò ad invitarlo andasse a Milano; Enrico temeva di tradimento, andò quasi improvviso; la accoglienza fu piena di sospetti, temendosi degli armati di Guido. Nel dì seguente, solennità di Natale, si fece, o parve, la pace tra Guido e Matteo Visconti (3). Que' di Monza chiede-

Re Enrico a Milano

fendersi coll'armi da lui; ma Filippo di Langosco, suocero del della Torre gli fu contrario perchè, dei Conti palatini di Lomello, rammentava la dipendenza de' suoi maggiori dall' impero. Non così però da inimicarsi Guido: solo cercava di attenuarne i fieri propositi col mostrargli il re già pronto a discendere dalle Alpi per venire ad Asti; nulla pregiudicare ai comuni interessi il lasciarlo venire sin là, dove alcuni di loro, che ciò pur volean fare, si sarebbero portati per scoprire i disegni di quel sovrano, ed avrebbero presso lui scusati in qualche modo gli assenti, ai quali restava così tutto l'agio di disporre e preparare le cose per qualunque avvenimento, tenendosi pronti ad ogni cenno che loro sarebbe stato fatto dai loro amici recatisi presso il re. Con questi temperamenti, la cosa piacque anche ad Antonio Fissiraga da Lodi e Guido della Torre, pur di mala voglia, dovette acchetarsi. Il conte Filippo ed il Fissiraga recatisi dal re, non tardarono ad avvedersi che Guido aveva ragione. Vedi Robolini: *Notiz. stor. di Pavia*, Vol. IV, part. I, pag. 252 seg. - Giulini: *Memorie di Milano*, Vol. IV, pag. 853. (M. R.).

(1) *Nicolaus Botrontinensis:* Relatio de itinere italico Henrici VII; in *Baluz.* Vitae pap. Avenion. II, 1147, 1150.

(2) *Nicolaus Botrontinensis:* pag. 1162.

(3) Non badando alle parole di Filippo Langosco, dei cortigiani e del suo stesso maresciallo che era andato a Milano per disporre gli alloggi e che era stato costretto a ritornare per la ostile accoglienza di Guido, re Enrico si indirizzò a quella città risoluto d' entrarvi. Mandò si pubblicasse un editto a Milano che imponeva a tutti gli abitanti gli uscissero incontro senza armi; i milanesi ubbidirono, uscirono; anche

vano che il re andasse a Monza per ricevervi la corona (1); ma egli stabilì riceverla in Milano nel dì della Epifania. Guido scaltramente volle si facesse al re dalla città splendido dono di centomila fiorini (2);

Guido dovette accompagnarsi al popolo fremendo. Laddove gli altri all'appressarsi del re abbassavano le loro insegne, Guido faceva tenere diritta la sua, sinchè i tedeschi gliela buttarono nel fango. Giunto il re, Guido discese da cavallo, e gli andò a baciare il piede come trasognato. Enrico con bontà l'accolse, e indovinando la tempesta che ruggiva dentro il Torriani gli disse: Guido, riconosci il tuo re, sii pacifico e fedele, perchè è duro ricalcitrar contro lo stimolo. Il re e la regina, la bellissima Margherita, alloggiarono in palazzo arcivescovile; chè solo dopo alcuni giorni si determinò ad abbandonare al re il palazzo del Comune, nel quale egli venne tosto, rimanendo la regina in arcivescovado. Mons. Balan qui dice che il re entrò in Milano la vigilia del Natale; il Muratori *(Ann. d'Italia*, anno 1310) corregge questo errore di molti e riporta l'entrata al 23 dicembre, seguito in ciò dal Giulini: *Mem. di Milano*, tom. IV, pag. 660; dal Robolini: IV, p. I, pag. 254 e da altri. Per la pace tra il Torriani ed i proscritti, vedi tutti i documenti e gli atti emanati in proposito da re Enrico in Lünig: *Codex diplom. Italiae*, Vol. III, part. I - Muratori. *Antiq. Ital. Med. Aevi*, Vol. IV, pag. 634 seg. e il riassunto diligente che ne fa il Giulini: *op. cit.* IV, 860 seg. (M. R.).

(1) La corona di cui qui si parla non è la così detta *Ferrea*, della quale il re Enrico dovette fare minute ricerche, mandando a ciò da Asti in Milano maestro Galasso dei conti di Mangone canonico di Cambray, cappellano papale e suo famigliare, con lettere anche del cardinal legato Arnaldo da Peregrue, non sapendosi più dove mai essa si trovasse, perchè stata dai signori della Torre data in pegno a certi negozianti per averne denari. Pare che l'ambasciatore poco venisse a sapere, giacchè il re, giunto a Milano, con lettera scritta il dì del Natale, intima all'arciprete di Monza di recarsi immediatamente da lui, con tre dei più vecchi canonici per dare schiarimenti ed informazioni sulla ricercata corona. Ma anche da questi canonici nulla potè sapere di preciso il re; sì che nella sua incoronazione si dovette usare altra corona da quella famosa di Monza. Il Fiamma afferma che la corona data alla regina fu d'oro, di ferro quella ad Enrico. Il Villani più veramente ci dice che questa fu di lucentissimo acciaio fatta in guisa di serto d'alloro ed ornata di gemme. Alcuni documenti dell'Archivio di S. Ambrogio, pubblicati già dal P. Aresi e ricordati dal Giulini, parlano di *Coronam Ferream Lauream*, la quale fu dopo la coronazione donata al monastero di S. Ambrogio da custodirsi in perpetuo, e l'abbate difatti « cum maxima reverentia recepit et eam conservare promisit, presente Magistro Lando de Senoris Aurifabro predicti domni regis, qui predictam coronam propriis manibus fabricavit ». Questa corona andò poi perduta. Vedi Giulini: *Mem. di Milano*, IV, pag. 871. La vera corona di ferro, quella che anche oggi si custodisce nella basilica di S. Giovanni di Monza, e della quale scrisse il Muratori: *Anecdot. Latin.* tom. II, negando che in essa vi sia uno dei sacri chiodi della Croce di Cristo, fu trovata e ricuperata nel 1319 da Matteo Visconti (M. R.).

(2) La cosa non andò precisamente così. Congregato il Consiglio per discutere l'imposizione da farsi pel re, tutti si rimisero al parere di Guglielmo della Pusterla, « qui maior est nobilis de Mediolano » come scrisse Nicol. Botront. *loc. cit.* il quale allora disse si assegnassero come dono della città al re cinquantamila fiorini d'oro. Matteo Visconti, per ingraziarsi sempre più il regnante, volle si aggiungessero dieci mila altri fiorini d'oro per la regina, e il notaio che accompagnava il ministro del re presidente

con questo ottenne che il popolo, costretto a pagare, mandasse maledizioni all' Imperatore ed ai tedeschi. Finalmente nel dì della Epifania Enrico fu coronato colla corona ferrea in Sant'Ambrogio dall' Arcivescovo di Milano e dal Vescovo di Vercelli, e creò cavalieri centosessanta militi, tutti ghibellini fuorchè i due guelfi Giberto da Correggio e Ponsino dei Ponsoni di Cremona, il che spiacque assai ai guelfi. In quel dì gli giurarono fedeltà tutte le città fuorchè Venezia che avea intero diritto a rifiutarsi e Genova che stimava averlo acquistato. Pacificò poi Enrico varie città e restituì la patria a' fuorusciti, fossero ghibellini o guelfi; ma quasi dappertutto pose suoi vicari (1). Creò suo vicario generale in Lombardia il Conte di Savoia e si propose di condurre con sè a Roma i più potenti de' guelfi e de' ghibellini per togliere il pericolo di nuove discordie nelle città.

Sua coronazione

Reazione contro re Enrico

XX. E qui cominciarono i guai; tutti vedevano violate le proprie libertà coll'essere privati del diritto di avere magistrati propri e col dovere accettare i vicari regi; i milanesi singolarmente mal volontieri seguivano Enrico (2); Guido della Torre si finse malato; l' Imperatore mostrò non credergli; nacquero tumulti; a Guido parve unirsi la parte di Matteo Visconti; si diede alle armi nel dì 11 del febbraio 1311 gridando morte ai tedeschi; Enrico volle far prendere il Visconti che dicevasi capo di quel moto; ma questi fu trovato pacifico, disarmato, creduto innocente. Si accese un combattimento fra milanesi e tedeschi,

1311

del Consiglio, mentre i consiglieri tacevano, scrisse anche la somma indicata dal Visconti. Guido della Torre indignato ed incapace di dissimulare i sentimenti dell'animo, allora gridò: Questo dunque, è trattare da buon cittadino? È facil cosa l' essere largo e liberale coi denari degli altri! Si alzò per allontanarsi, e con sdegnosa ironia proseguì: E perchè non diamo cento mila fiorini d' oro, ch' è numero più compito? Il regio notaio che aveva le orecchie acute scrisse subito centomila fiorini d' oro. Il Consiglio approvò ad unanimità la tassa indicata dal Pusterla; ma ebbe bel protestare; i centomila fiorini erano già scritti e bisognò pagarli. I giureconsulti ed i mercanti poi si presentarono allo stesso re perchè si diminuisse tal somma. Tutto fu inutile. Vedi Giulini: IV, pag. 872 - Muratori: *Annali d' Italia*, ann. 1311. (M. R.).

(1) *Nicolaus Botront.* 1154, 1161 - Ann. Urbevet. in *Pertz:* XIX, 272 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 9, pag. 223.

(2) Ed avevano ragione giacchè i cento nobili scelti da Enrico per accompagnarlo nel viaggio, avendo chiesto se il re avrebbe provveduto, almeno in parte, alle gravi spese a cui essi dovevano sobbarcarsi, si sentirono rispondere che il loro mantenimento doveva gravare sulle casse del Comune. Terribile la commozione e il malcontento di tutti a questa minaccia di sì grave spesa che loro veniva accollata, subito dopo l' altra dei famosi centomila fiorini d' oro pel regalo della coronazione; il Consiglio Generale resistette ad ogni pressione; le congiure si riannodarono, Galeazzo Visconti figlio di Matteo e Francesco della Torre figlio di Guido, fuori di porta Ticinese, nei prati vicini al ponte Credario presso alla Vettabbia, si abboccarono e prepararono la sollevazione. Vedi Boninc. Morigia in *Rer. Ital. Script.* tom. XII - Ioh. de Cermenate: *ibid.* tom. IX - Albertinus Mussatus: *ibid.* t. VIII - Giulini: IV, 875. (M. R.).

questi furono vincitori; i Torriani dovettero fuggire (1); ma la scintilla si sparse ad altre città; Cremona cacciò il vicario imperiale; lo stesso fecero Brescia e Crema; Lodi cacciò i ghibellini, ma ritenne il Vicario che poi cacciò per opera di Antonio da Fissiraga; però fu ancor quello fuoco di paglia e Antonio stesso recò ad Enrico le chiavi di Crema e di Lodi chiedendo, e poco dopo ottenendo, perdono. In tutti quei moti ebbero mano i guelfi di Firenze e di Bologna e si credette li favorisse perfidamente Matteo Visconti per perdere dinanzi ad Enrico la parte dei Torriani e dei guelfi (2). A Milano che Arnaldo di Pelagrua castigò coll'interdetto, seppe Enrico che il Papa non verrebbe a coronarlo, ma che delegherebbe dei Cardinali a quella cerimonia da compiersi dopo Pentecoste. Enrico fece la Pasqua a Pavia (3); ora poco dopo i bergamaschi giurarono che nessun tedesco entrerebbe nella loro città e che nessun Bergamasco andrebbe col re; ma non fecero altro. Andò poi Enrico a Lodi dove i cremonesi presentaronsi ad assoggettarsegli chiedendo perdono (4). Ma perdono non ebbero se non a costo di umiliazioni e di rovine delle mura che inasprirono gli animi (5); Bre-

Cremona e Brescia

---

(1) D'allora in poi i Torriani non più rientrarono in patria che come sudditi. Guido fu salvato dal popolano frate Iacopo de Beccàloe che lo nascose in sua casa e lo preservò dalle ricerche che ne faceva Matteo Visconti. *Ioh. de Cerm. loc. cit.* c. 22. Il quale pare inclini a credere che i Torriani veramente avevano congiurato e che nel dì seguente doveva scoppiare la rivolta. Ma io ritengo col Muratori *(Ann. d' Italia,* ann. 1311) che tutto l'avvenuto fu una scaltra orditura di Matteo Visconti per atterrare i Torriani con fingersi prima unito ad essi e spingerli alla sommossa, per poi abbandonarli, e finirli anzi, nel momento del bisogno. (M. R.).

(2) *Nicolaus Botront.* 1161, 1106 - *Giovanni Villani,* Lib. IX, c. 11, pag. 224 - *Ioannes de Cermenate:* Hist. in Rer. Ital. IX, 1236 et seq. - Lo stesso Nicolò da Butrinto biasima il Re; ma la colpa principale della oppressione spietata di Cremona la getta sul procuratore fiscale di Enrico « qui vocatur Ioannes de Castilione, Tuscus et crudelior homo de quo audivi loqui post Neronem » pag. 1176 - E Nicolò è favorevolissimo ad Enrico.

(3) In Pavia al gran banchetto che Enrico diede il dì della Pasqua, fu pur presente Matteo Visconti già perdonato e riammesso in grazia. Si sa che dopo i disordini di Milano e la cacciata dei Torriani, anche Matteo messo in mal occhio presso il re, fu confinato ad Asti, mentre il suo figlio Galeazzo veniva racchiuso in Treviso. Muratori: *Annali d' Italia,* ann. 1311 - Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* IV, parte I, pag. 256. (M. R.).

(4) Non a Lodi, ma a Paderno, dieci miglia lungi da Cremona, contro la quale il re marciava col suo esercito. Muratori: *Annali d' Italia,* ann. 1311. (M. R.).

(5) Ben più inumano si mostrò Enrico in quell'occasione, giacchè tutti i principali della nobiltà e del popolo che gli erano andati incontro sino a Paderno e che colle corde al collo e inginocchiati sulla strada, all'arrivo del re, gli domandavano grazia con pietose voci e lagrime, egli fece prendere e mandare in varii luoghi, ove miseramente terminarono i loro giorni nelle più squallide segrete. Per di più fece smantellare la città, dopo averla fatta saccheggiare, e imposta una taglia di centomila fiorini d'oro, e cassati tutti i suoi privilegi e diritti. Muratori: *loc. cit.* (M. R.).

scia fermò difendersi anzichè sottomettersi; sarebbesi sottomessa solo purchè non rientrassero i ghibellini. Questi avvisarono Enrico che Brescia cadrebbe se la assediasse per quindici dì; furono ascoltati e i Tedeschi e le genti regie vennero sotto Brescia nel dì 19 maggio. Capitano della città era Tebaldo Brusato, uomo di indole generosa e valente: a lui ordinò Enrico ricevesse i fuorusciti, chinasse il capo a Cesare; avrebbe consentito Tebaldo per amore di pace; i bresciani non vollero (1). Il fiore de' ghibellini e Cangrande della Scala allora signore di Verona e i Bonacossi di Mantova erano nel campo tedesco coi bresciani ghibellini condotti dai Maggi e dai Confalonieri. Confidavano gli assediati nella fortezza della città. Durò lungo l'assedio; nel dì 19 giugno Tebaldo combattendo fieramente, oppresso dal numero e ferito fu fatto prigione. Enrico osò comandargli traesse a cedere i suoi concittadini, scrivesse aprissero le porte; il Brusato scrisse invece resistessero; furioso Enrico lo fece trascinare a coda di cavallo poi squartare; la sconsigliata crudeltà di quell'atto inferocì i bresciani che trascinarono per le vie i prigionieri poi li impesero alle mura; barbaro Enrico, barbari quelli che vendicarono Tebaldo con opera di assassinio. Nel dì 25 giugno gli assediati uscirono a sera contro il campo, bruciarono le macchine nemiche respinsero le genti d'Enrico, poi orribilmente mutilarono i più nobili de' prigionieri fatti. Ma durava l'assedio e intanto i miasmi pestilenziali de' cadaveri insepolti recavano molte morti; nel dì 20 agosto Enrico fece le massime prove, ma con grande uccisione furono ricacciate le sue genti da ogni parte fuorchè da Monte Campello che peraltro i bresciani riacquistarono nel 31 di agosto. Nel dì 5 settembre il Cardinale Luca del Fiesco e il patriarca d'Aquileia si misero in mezzo per

(1) Il Muratori: *Ann. d' Italia*, ann. 1311, scrive: « Da che per benignità e favore d'esso re, rientrò in Brescia Tebaldo Brusato con gli altri fuorusciti guelfi, andò costui pensando come esaltar la sua fazione (*Ferretus Vicent* libr. IV, in *Rer. Ital. Script.* tom. IX). Nel dì 24 febbraio levato rumore, prese Matteo Maggi capo dei ghibellini con altri grandi di quella città e si fece proclamare signore, o almen capo della fazione guelfa, che restò sola al dominio. Albertino Mussato (*Hist. August.* in *Rer. Ital. Script.* tom. VIII) scrive che i Maggi furono i primi a rompere la concordia e che poi rimasero al di sotto. Iacopo Malvezzi (*Chron. Brixien.* in *Rer. Ital. Script.* tom. XIV) ed altri scrittori bresciani non la finiscono di esaltare la persona di Tebaldo Brusato. Ma gli autori contemporanei e il fatto stesso ci vengono dicendo che egli fu un ingrato ai benefici ricevuti dal re Arrigo, e un traditore, avendo egli scacciato il di lui vicario, e fatta ribellare contro di lui quella città, in cui la real clemenza, ei bandito e ramingo ch' egli era, l'aveva rimesso. Dopo avere il re tentato, col mandare innanzi Valerano suo fratello, se i bresciani si volevano umiliare, e trovato che no, tutto sdegno, nel mese di maggio, mosse l'armata contro quella città, e n' intraprese l'assedio ». Anche Gregorovius VI, pag. 43 chiama Tebaldo un traditore, e ci dà anche la notizia che Tebaldo nel 1304 era stato conte della Romagna per la Chiesa. (M. R.).

aver pace (1); entrarono in Brescia; i cittadini lasciarono al Cardinale fermare le condizioni e nel dì 19 Enrico entrò nella città dove tutti riposavano sulla fede dei patti fermati pei quali erano salve robe e persone (2). Ma appena dentro, Enrico diede mostra di severità eccessiva. Non spergiuro per verità, come sembra dirlo il Malvezzi e come lo dice il troppo iroso Odorici (3); sì oltremodo severo ridestò imprudentemente i ricordi di Federico Barbarossa al quale mostrossi simile in Brescia, e questo assai gli nocque. Fece fare ricerca de' cittadini atti alle armi nella città e nelle sue dipendenze; furono trovati fra i 18 e i 60 anni, centotrentaseimila, numero straordinario per verità e che lo fece esclamare: Brescia non è una città è un regno; ma credette umiliarla mandandone le porte a Roma, rovinandone torri e mura, colmandone le fosse, spogliandola del contado e dei beni, privando tutti di privilegi, di autorità, di giurisdizione, di Statuti, del Comune, forzandola a pagare settantamila fiorini d'oro estorti a guelfi e a ghibellini, trattandola con fasto insolente e a tanta severità dando nome di clemenza imperiale (4). Sciagurata politica che avea perduto altri Imperatori. Enrico partissi, dopo rimessi in Brescia i ghibellini e presi con sè settanta statichi bresciani; andò a Cremona, a Piacenza, a Pavia e poi avviossi verso Genova (5). Somma imprudenza ed ingiustizia colà commise Enrico col mostrarsi nemico a re Roberto col quale

Re Enrico in Brescia

---

(1) Tre furono i cardinali che giunsero nel settembre al campo di Enrico, cioè il cardinal vescovo di Albano, quello di Ostia, il card. Luca del Fiesco, ed insieme a loro il patriarca d'Aquileia, che il Papa aveva mandato per coronare il re in Roma. Muratori: *Ann.* 1311 - Gregorovius: VI, 43. (M. R.).

(2) *Malvecius:* Chron. Brix. Dist. Nona, c. III-XVIII, pag. 966, 975 - *Nicolaus Botrontin.* pag. 1166, 1176 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 20, pag 225 - *Dino Compagni:* Lib. III, p. 118-119 - *Ventura:* Chron. Ast. 233 - *Ioannes de Cermenate:* 1265 et seq. - *Albertinus Mussatus:* Historia Augusta, Lib. III, c. 7; in Rer. It. X, 373, 375, e Lib. IV, c. I, pag. 383, 387, c. 3 e 6, pag. 390, 393 - Il testo della sentenza contro il Brusato reca: « trainetur per castra nostri exercitus et postea suspendatur ad furcas, ita quod penitus moriatur... caput amputetur eidem... eius interiora comburantur ad ignem... bustus eius dividatur in quatuor partes, quorum quelibet pars ponatur ad rotam in quatuor et diversis partibus nostri exercitus, etc. » Segue spietata confisca di tutto, spogliazione de' discendenti sino alla quinta generazione - La sentenza è in *Bonaini:* Acta Henrici, I, 179, 182.

(3) « Singula, quae mentitus contra faedera gessit » - *Malvecius:* pag. 975 - « Disprezzatore dei patti convenuti... Lasciò libero il freno all'ira... vigliaccamente soddisfacendola col rompere la santità de' giuramenti » - *Odorici:* Storia Bresciana, VI, 302. Brescia, 1857 - Unico patto era stato « salvo l'avere e le persone » - *Dino Compagni:* pag. 119.

(4) *Nicolaus Botront.* p. 1177 - *Malvecius:* c. XVIII, p. 975 - Doc. dell'Archivio secreto di Cremona, citato dall'*Odorici:* VI, 304.

(5) *Nicolaus Botront.* p. 1176-1177 - *Albertinus Mussatus:* Histor. Aug. in Rer. Ital. X, 395 - Chron. Mutin. Rer. It. XV, 511.

Re Enrico e re Roberto pure trattava di parentela (1). L'Angioino favorivalo dapprima anche ad esortazione del Papa (2) e a Genova mandogli a fare omaggio e a chiedergli investitura delle contee di Provenza, di Forcalquier e delle terre di Piemonte che possedevano i Conti di Angiò; ma Enrico, già impegnatosi contro giustizia a dare ai genovesi quelle terre, negò la investitura. Causa di questo era che, ricevuto dai genovesi a loro signore per vent'anni (3), avea promesso a loro che giunto a Roma avrebbe concesso alla loro città la Provenza e altre terre di Roberto, al quale apertamente poco dopo intimò guerra a nome dei genovesi e proprio (4); di più nel 22 novembre del 1311 annullò tutti i patti ed i trattati già fatti dai genovesi con Carlo II di Napoli (5). Già fino da allora erano segreti colloqui fra Enrico e Galvano Lancia messo di Federico di Sicilia nemico a Roberto e gelosamente serbavasi silenzio su ciò che fra loro passasse (6). Erasi reso Enrico poco stimabile col

Re Enrico e le città

(1) Se il matrimonio di cui qui si parla non si effettuò, lo fu in causa delle alte ed ingorde (Muratori: *Ann. d' Italia,* ann. 1312) pretensioni di Roberto. Il quale dopo aver proposto le nozze di una figlia d' Enrico con Carlo duca di Calabria, voleva che la sposa fosse condotta a Napoli nel settembre; che i figli nati da quel matrimonio avessero avuto il dominio di Sicilia; che il duca di Calabria divenisse vicario a vita di Toscana o di Lombardia; che i Colonna non accompagnassero Enrico in S. Pietro nel dì della sua coronazione se non vi avessero acconsentito gli Orsini; che dopo la coronazione Enrico non si fermasse in Roma più di quattro giorni. Vedi gli atti in Bonaini: *Acta Henrici,* Vol. I, pag. 223. (M. R.).

(2) *Clemens:* Ep. in *Raynald.* ad 1313, § 12. (a).

(3) Liber iurium reip. Ianuensis Sec. XIV, doc. 166, pag. 453, 458 - *Ferretus Vicentinus:* p. 1088 - *Georg. Stella:* p. 1025 - Chron. Ast. 234 etc.

(4) Così il *Serra:* Storia della Liguria, II, 268 - *Canal:* St. di Genova, III, 113.

(5) Liber iurium reip. Ianuensis, Sec. XIV, doc. CLXV, Vol. II, 450. (b).

(6) « Galvanus Lancea... vafer legatus qui... ad Caesarem se conferens secreto rem sibi commissam aperuit, quam vulgi iudicio minus cognitam, pauci ex secretariis

(a) Ambascierie lusinghiere di Roberto eran giunte ad Enrico in Alemagna ancora, poi a Milano, al campo di Brescia, quindi a Genova (Lanzani: *op. cit.* p. 803), con grandi profferte. Ma Roberto giuocava, a quanto mi pare, a partita doppia, come credono anche il Muratori, il Serra, il Lanzani, il Gregorovius, etc. (M. R.).

(b) Ma questi fatti però sono posteriori alla aperta inimicizia di Roberto. Giacchè mentre Enrico era ancora a Genova, Roberto, accondisceso alle sollecitazioni dei fiorentini, nemici d' Enrico e che avevano a capitano generale Filippo di Taranto fratello di Roberto stesso (Lanzani; *op. cit. pag.* 803), spediva un altro suo fratello, Giovanni, con più di mille soldati (Muratori: *Annal.* ann. 1312) ad occupare il Vaticano, il castel S. Angelo ed il Trastevere. Credette giustificarsi Roberto con Enrico di questo fatto dicendo che ciò egli aveva fatto per onorare la coronazione d' Enrico; ma i rinforzi che a Giovanni diedero tosto i fiorentini e gli Orsini e la guerra ai Colonnesi tosto incominciata, fecero chiaro che Roberto intendeva opporsi all' incoronazione del Lussemburghese. Vedi anche Gregorovius: VI, 47 seg. (M. R.).

vendere il governo delle città per denaro; Matteo Visconti avea fatto suo vicario in Milano per cinquantamila fiorini subito e venticinquemila ogni anno (1): povero era il Visconti, non ricchi i suoi ghibellini, si raccolse odio in capo col vessare i cittadini. A Filippo di Savoia principe d'Acaia che favoriva i guelfi e che fu sospetto di avere mosso tumulti a Pavia ed a Vercelli contro i regii (2), diede il vicariato o meglio la signoria di Pavia, di Vercelli e di Novara per venticinque mila fiorini d'oro. Giberto da Correggio, oltre Parma ebbe Reggio; Cane della Scala già signore di Verona dove sempre ricusò di rimettere i guelfi, ebbe anche Vicenza; Passerino de' Bonacossi conservò Mantova (3). Treviso fu dato a Rizzardo da Camino (4). A Padova fu mandato vicario imperiale Gherardo dell'Isola parmigiano; ma quando Cane della Scala, divenuto signore di Vicenza, tolse questa alla protezione di Padova, i padovani furiosi cacciarono il vicario, ed elessero podestà per sei mesi Rodolfo Malpeli da Samminiato, movendo guerra aperta a Vicenza, allo Scaligero, agli Imperiali (5).

XXI. Vedendo come nell'Alta Italia spariva la libertà dove Enrico restava padrone, i fiorentini si commossero, accordaronsi coi guelfi di Pistoia, di Siena, di Lucca, di Bologna e con altri, cercarono cogli aiuti di Re Roberto di Napoli tagliare la via all'Imperatore (6) e fecero grossa gente singolarmente a Bologna, terra della Chiesa e del vicariato di Roberto (7). Intanto Enrico era andato a Pavia, così assottigliato di gente che nulla potè fare e che fu costretto persino a mutare stanza in una notte per togliersi al pericolo di essere assassinato (8). A Tortona rimise i fuorusciti, poi andò a Genova dove fu nel dì 21 d'ottobre del 1311 e là rimise in patria la parte di Obizzino Spinola ed ebbe la signoria; ma intanto lucchesi, senesi, fiorentini e perugini, fatto esercito, chiusero le vie di Lunigiana, mentre aretini e pisani non

I fiorentini contro Enrico

Regiae aulae intellexere... Uterque nisus est apud Caesarem de opportuno sibi remedio providere; gratior tamen Fridericus longa suorum statione nisus est, quodque idem Augusto vires socians et arma pro nanciscendo urbis aditu pollicitus est » - *Ferretus Vicentinus:* Hist. Lib. V, 1091.

(1) Ai 13 luglio 1311 durante l'assedio di Brescia - *Sickel:* Das Vicariat der Visconti ecc. In Sitzung. k. k. Akad. XXX, 82 e seg. Wien. 1859.

(2) *Datta:* Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, I, 66, 69 - II, 87 e seg. Documento XXIII. Torino, 1832 - Il Datta però non distinse bene qui la cronologia.

(3) *Nicolaus Botront.* p. 1177-1178.

(4) *Verci:* Storia della Marca Trevigiana, V, 138 e seg. Doc. 526-527.

(5) *Nicolaus Botront.* 1177-1178 - Cron. Patav. in Rer. Ital. VIII, 394, 428, 452.

(6) *Muratori:* Antiq. ital. IV, 615 et seg. - La lega guelfa si formò solo nel novembre del 1311.

(7) *Corradus Vicerius:* De gestis Henrici; in *Urstis:* II, 70 - ed i documenti pubblicati dal *Bonaini:* Acta Henrici, II, 27 seq.

(8) *Nicol. Botront.* p. 1179.

Sventure di re Enrico poterono che mandargli doni ed invito a venire nelle loro città (1). L'Italia era fatale anche ad Enrico come ai più de' suoi antecessori. Sotto Brescia avea perduto il fratello Valeranno di Lussemburgo morto di ferita; a Pavia era morto per malattia Guido Conte di Fiandra; a Genova morì nel dì 13 dicembre del 1311 Margherita moglie di Enrico, donna pia, mite ed amata anche dai guelfi (2). Varie imprudenze commise Enrico col fare prendere alquanti de' potenti di Lombardia per assicurarsi delle città. Asti, che era stata tolta alle genti di re Roberto, fu ricuperata dai provenzali e cacciò gli uffiziali di Enrico, come fece Casale feudo di Filippo da Langosco che ricevette le genti di Roberto (3). 1312 Nel gennaio del 1312 mentre ai 13 Enrico nominava suo vicario generale in tutta Lombardia Guarnerio di Hohemburg, Giberto da Correggio erasi mostrato aperto nemico di Enrico e avea condotto soccorsi ai Cavalcabò che avevano rimesso i guelfi in Cremona; tornò Disordini nella città poi a Parma, unitosi anch'esso alla lega guelfa e nel marzo fu fatto signore di Cremona (4). Ricominciarono più che mai le guerre contro i ghibellini e, fuggiti di Genova i settanta statichi bresciani e i più di loro tornati dopo grandi pericoli in patria, dalle castella del contado aveano commosso i guelfi interni contro i Maggi; però combattuti dai cremonesi allora ancora di parte imperiale e dai bergamaschi, aveano avuto la peggio; ma poi, tornata a' guelfi Cremona, impadronivansi di quasi tutto il contado, non della città guardata da Guarnerio d'Hohenburg, il quale ebbe prigione sotto Soncino Guglielmo Cavalcabò e lo uccise poi d'un colpo di mazza, inferocendo più che mai, dopo la vittoria, contro i Soncinesi guelfi, facendo trascinare a coda di cavallo e strangolare Venturino Fondulo e due figli giovanetti, Venturino e Benzone, non che trenta dei principali (5). I ghibellini erano stati cacciati da molte città di Romagna dove nulla poteva Enrico e tutto Roberto. Imola, Faenza, Forlì furono de' guelfi; Pesaro e Fano vennero riacquistate a forza dalle mani de' ghibellini che colla forza eransene impadroniti, e Raimondo di Spello colle genti di Ancona, Iesi e Sinigallia, cacciò nel dì 13 novembre del 1311 da Fano il ghibellino Alberto dalla Tomba dei Petrucci (6). Gli stessi ghibellini padroni di Spoleto, nel dì

(1) *Albertinus Mussatus:* Hist. Aug. Lib. V, c. 2, 5, p. 401 et seq. - *Georgius Stella:* Ann. Gen. 1025 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 27, pag. 227 - Chron. Parm. pag. 162 - *Nicolaus Botront.* p. 1179 1180 - Docum. in *Bonaini:* Acta Henr. II, pag. 46, 59.

(2) *Nicolaus Botront.* pag. 1181.

(3) *Nicolaus Botront.* pag. 1182.

(4) Chron. Parm. pag. 162-163.

(5) *Mussatus:* Hist. Lib. VII, c. 2, p. 436 - *Malvecius:* c. 23, 25, pag. 976-977 - Chron. Mutin. Rer. It. XI, 98.

(6) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 18-19, p 225 - *Ferretus Vicentinus:* pag. 1095 et seq. - *Amiani:* Mem. di Fano, I, 243.

25 febbraio del 1312 furono sconfitti a San Brizio dai guelfi perugini (1), i quali dopo questo mandarono a Roma in aiuto dei guelfi centocinquanta cavalli e munirono le proprie terre (2).

XXII. Intanto Enrico, privo di danaro e con poche forze, avendo impedita da' guelfi la via di terra, pensò andare a Roma per acqua e, ottenute da' genovesi e dai pisani trenta galere, entrò in mare nel dì 16 di febbraio del 1312. Ma per la furia delle onde, solo nel dì 6 marzo sbarcò a Porto Pisano, accolto da' pisani con sommo giubilo. In poco rifece le forze, venuti a lui i ghibellini di Toscana e di Romagna, e aspettando le genti tedesche recò danno ai lucchesi, come già Arrigo di Namur venuto a Pisa fin dal gennaio aveane recato ai fiorentini posti al bando dell' Impero nel 24 dicembre del 1311 (3). La reciproca diffidenza produsse i suoi frutti; Enrico volle andare a Roma con grosso esercito per paura dei guelfi; questi raccolsero le forze per paura dell' esercito imperiale. A Roma era stato mandato Senatore Luigi di Savoia che tentò preparare pace e favore ad Enrico; ma richiamato presso di questo, Riccardo Orsini e Giovanni Annibaldi suoi vicari, che doveano custodire per Enrico la torre delle milizie ed il Campidoglio, non seppero difenderli contro i guelfi, tanto più che, incominciate le lotte tra Orsini e Colonna, gli Orsini chiarironsi avversi all' Imperatore. Il famoso ribaldo Sciarra Colonna sacrilego offensore di Bonifazio VIII era a capo de' ghibellini e gli Orsini invitarono re Roberto a proteggerli. Anche qui sciaguratamente la mancanza del Papa confondeva ogni cosa; Enrico non avea ragioni su Roma ed i guelfi temevano se ne usurpasse coll' aiuto ghibellino; i ghibellini temevano che i guelfi e Roberto impedissero la coronazione; Roberto temeva usurpazioni imperiali non solo su Roma ma ancora sul regno; il Papa era lontano e non poteva rassicurare le parti. I Colonnesi furono spaventati dalla venuta di Giovanni fratello di Roberto e corsero a chiedere aiuti ad Enrico; ma i luoghi forti di Roma erano in mano di Roberto che assicurava però farli guardare solo per rendere più sicura la festività della coronazione (4). Enrico fidavasi ancora di lui perchè pareva si continuasse a trattare il matrimonio del proprio figliuolo con Beatrice

Viaggio di Enrico a Roma

Guelfi e ghibellini in Roma

(1) Fragm. hist. Fulg. p. 886 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 38, p. 226 - *Bonazzi:* Storia di Perugia, I, 387-388 - *Belforti:* Storia diplom. di Perugia, ms. I, 47.

(2) *Belforti:* Storia dipl. I, 47.

(3) *Giov. Villani:* L. IX, c. 35 e 37, p. 228 - *Pertz:* Monum. Legum, II, 521.

(4) *Ioh. de Cermenate:* 1262 - *Ferretus Vicentinus:* 1091 - *Nicolaus Botront.* pag. 1191. (a).

(a) Non credo seria questa dichiarazione di Roberto. Il Lanzani: *op. cit.* p. 803 la crede un inganno, il Muratori: (*Ann. d' Italia*, ann. 1312) la giudica una beffa. (M. R.).

figliuola a Roberto (1). Ma, quando Nicolò di Butrintò e Pandolfo Savelli, dopo vari indugi, ebbero schietta intimazione dal principe Giovanni che Enrico non sarebbe ricevuto in Roma e gli recarono ad Isola la trista novella, ogni dubbio svanì (2). Continuossi la via guardinghi e pronti nell' armi; il Cardinale Pandolfo e quello d' Ostia andarono verso Roma per altra parte, il Legato Pelagrua stette col re che mosse verso Ponte Molle; la gente del principe Giovanni guardava una torre che difendeva quel ponte; ma passarono le genti imperiali e passò Enrico senza danno d' altro che di pochi cavalli uccisi dalle freccie. Fu assalita la torre che resistette fino al dì 13 di maggio; ma la gente imperiale che il Senatore Luigi di Savoia aveva ricondotto al Campidoglio, per oro lo cedette a Giovanni che lo fece fortificare e preparossi a difenderlo. Intanto Enrico, entrato per Porta del Popolo, andò al palazzo di Laterano; chè San Pietro era in mano de' guelfi nè Sciarra nè Stefano Colonna potevano giungere fin là. La città divisa, fortificata, era campo di guerra e minacciose guardavansi le parti nemiche pronte alle armi. I Cardinali, che a nome del Papa doveano coronare Enrico, chiesero invano si lasciasse libera la via fino al Vaticano. Ai messi mandati da Enrico a Napoli fu offerto amicizia e parentela a patto che, sposata la figliuola di Enrico al primogenito di Roberto nel mese di settembre, questi avesse per l' Imperatore il vicariato di Lombardia e di Toscana; i figliuoli che nascessero avessero la Sicilia; Enrico andasse a San Pietro senza i Colonna, dopo quattro dì partisse da Roma. Gravi i patti è vero, ma tali che allora avrebbe bisognato accettarli, e forse Enrico avrebbeli accettati se forte fosse stato in Germania, ma debole là sperava farsi forte colla potenza ottenuta in Italia; ricusò quindi con gran contento de' fiorentini e dei guelfi trepidanti, patti che gli toglievano ogni speranza (3). Tutto questo però era conseguenza del non avere acconsentito subito al matrimonio, già consigliato da Papa Clemente e con mala voglia trattato da Enrico (4). Circondato come era omai da ghibellini e loro capo naturale, Enrico imprudentemente gettossi in una mala via, dando ragione a' guelfi che di lui non eransi mai fidati; con nero tradimento rese giusta la causa de' suoi nemici, fino allora, almeno in apparenza, di giustizia assai dubbia.

Enrico entra in Roma

(1) Il matrimonio di cui trattavasi, doveva seguire, come ho già detto, tra Beatrice figlia d' Enrico e Carlo di Calabria. Vedi Bonaini: *Act. Henr.* I, 223 - Alb. Mussato: VIII, c. 3 - Lanzani: *op. cit.* pag. 803 - Gregorovius; VI, 51 e 58. (M. R.).

(2) *Nicolaus Botront:* pag. 1191-1197.

(3) *Albertinus Mussatus:* Lib. VIII, c. 2-3, p. 449 - *Nicolaus Botront.* p. 1194. 1200 - Ann. Urbev. in *Pertz:* XIX, 272 - *Boninsegni:* 139 e s. Chron. urbevet. in Arch. stor. ital. Ser. V, Vol. III, p. 31 - *Bonaini:* Acta Henr. II, 103 seg. 108, 116.

(4) *Raynaldus:* ad 1312, §. 33.

XXIII. Enrico nel 21 di maggio invitò ad un banchetto in Laterano i maggiori de' baroni romani; vi furono i Colonna, i Savelli, i Conti, gli Annibaldi, ed altri; finito il pranzo, chiese recisamente a loro se volessero stare del tutto con lui e per lui combattere; alcuni posero condizioni o mostraronsi incerti; questi egli fece prendere, imprigionare, minacciare di morte, costringere a dargli nelle mani le proprie torri; sicchè per l'un modo o per l'altro ebbe in suo potere il Colosseo, la torre delle Milizie presso il Campidoglio, come quella di San Marco, la torre de' Conti, quelle dei Savelli e molti altri luoghi. Irritati di quella iniqua violenza, i tepidi amici si volsero apertamente contro il Re; Giovanni Annibaldi e Giovanni Savelli uscirono di Roma, Teobaldo di Campo di Fiore ed altri ancora se ne andarono con intenzioni poco amiche (1). Quella violenza fece perdere ogni speranza di pace, ed i Colonna che ne erano stati consiglieri, godettero che omai venivasi a guerra aperta cogli Orsini e coi guelfi. Ma questi erano forti; nel dì 21 Giovanni da Biserno capitano della lega guelfa avea condotto a Roma dugento cavalieri fiorentini, trecento cavalieri e mille pedoni di Lucca, dugento cavalieri e seicento pedoni di Siena e altri d'altre terre (2). Intanto che questi giungevano al Vaticano, Luigi di Savoia co' tedeschi e co' ghibellini assalì il Campidoglio e, avuto il convento d'Araceli, nel dì 25 ne fu padrone dopo quattro giorni di combattimenti. E qui subito, senza badare che le maggiori inimicizie venivangli dal sospetto che volesse usurparsi Roma, Enrico usurpossi altra autorità confermando egli senatore Luigi, mentre a lui non spettava. Si combattè anche altrove; arsero in molta parte le case nel quartiere della Minerva. I tedeschi ed i ghibellini nel dì 26 si spinsero fra le rovine, gli incendii ed il sangue fino a Ponte Sant'Angelo; ma là era l'esercito guelfo che ricacciò impetuoso gli Imperiali, macellati per le vie, in piena fuga, soccorsi solo a tempo per salvarli da piena rovina, ma non poterono porre saldo il piede fuori della parte dove già prima dominavano. Degli Imperiali fu prigioniero il vescovo di Liegi che li comandava e che condotto al principe Giovanni fu ferito a morte da un catalano e poco dopo morì; morirono nel combattimento Roberto di Fiandra, Pietro fratello di Luigi di Savoia, ed al-

Enrico e i baroni romani

Combattimento in Roma

Rotta degli Imperiali

(1) *Nicolaus Botront.* 1200, 1202 - *Albertinus Mussatus:* Lib. VIII, c. 3-4 - *Ptolom. Lucens.* Hist. Eccl. Lib. XXIV, c. 40 - *Ferretus Vicentinus:* p. 1100 - Ai 21 di giugno il Papa intimava ad Enrico: liberasse i prigioni, restituisse a loro palazzi e castelli; meravigliavasi del fatto « cum proculdubio haec nulla possit excusatione defendi, quin presumpta fuerint in evidens nostrum et Ecclesiae Romanae preiudicium et usurpationem etiam indebitam iuris nostri et Ecclesiae memoratae » - In *Bonaini:* Acta Henrici, I, 233.

(2) *Ptolom. Lucens.* Vita Clementis, pag. 40 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 39, pag. 228-229 - *Graziani:* Cron. di Perugia; Arch. Stor. XVI, pag. 78 - Gli annali di Orvieto (in *Pertz:* XIX, 272) aggiungono bolognesi e perugini.

tri (1). La fortuna di Enrico fu scossa assai si dalla violenza del 21 come dalla sconfitta del 26; vari baroni se ne andarono; le genti di Spoleto, di Todi, di Narni tornarono a casa. Il tempo passava senza speranza; finalmente Enrico supplicò i Cardinali lo coronassero nel Laterano; stavano incerti questi: ma un grave tumulto del popolo stanco d'essere straziato volle persuaderli; omai Enrico avea violato i patti fatti colla Chiesa e non solo avea colpa di quel tumulto, ma di aver fatto raccogliere il popolo, di avere messo al bando dell' Impero i romani avversi se entro certo tempo non assoggettavansi, di essersi infine usurpato autorità che non doveva e che il Senato non poteva dargli. Finalmente a forza si videro costretti i Cardinali a coronarlo in Laterano. Si volle obbligare il popolo a pagare certa somma per la coronazione; la pagarono gli ebrei, non altri. Fu coronato Enrico nel dì 29, protestando i Cardinali di essere stati costretti, non avendone permissione dal Papa (2).

Coronazione di Enrico

XXIV. Appena compiuta la cerimonia cominciarono, secondo le male tradizioni imperiali, le slealtà e gli spergiuri del coronato verso la Chiesa. Furono mandati messi in Sicilia a re Federico ad offrire la figliuola dell' Imperatore in sposa al figliuolo di lui e affrettatamente si fermarono patti, si giurò la parentela; nei patti fu la guerra contro Roberto e contro i fiorentini sì che Enrico e Federico non potessero fare la pace separatamente (3). Questo solo fatto basterebbe a mostrare in qual via rovinosa si fosse lasciato trarre quell' Enrico nel quale tanto fidavano i ghibellini e Dante Alighieri con loro; debole se cedette, sleale e spergiuro se volle. I guelfi non eransi ingannati; Enrico amava le usurpazioni a danno della libertà delle città italiane e della Chiesa. Avea rinnovato poco prima i giuramenti di omaggio al Pontefice; coronato non se ne curò, mostrò ripigliare le tradizioni degli Svevi; i ghibellini gridavano volerlo fermo in Roma; le promesse al Papa recavano che dovesse partirsi appena coronato; invece passavano i dì ed egli restava tuttavia; parea la corona consacrasse lo spergiuro. Intanto furono riscosse a forza somme di danaro per mantenere gli Imperiali: finito il tempo dell' uffizio di Senatore di Luigi di Savoia, fu eletto

Slealtà dell'imperatore

(1) *Albertin. Mussatus:* Lib. VIII, c. 4 - *Ptolom. Lucensis:* Vita Clem. in *Baluzio:* I, 47 - *Ferretus Vicentinus:* p. 1100 - *Gior. Villani:* Lib. IX, c. 43, pag. 229 - *Ventura:* Chron. Ast. 236 - *March. di Coppo:* V, 7 e seg.

(2) *Albert. Mussatus:* Lib. VIII, c. 7-8 - *Ferretus Vicentinus:* 1104 - *Dönniges:* Acta Henrici VII, imp. II, 41 e 48. Berolini, 1839 - *Nicolaus Botront.* 1202. 1303. Questi cerca scusare Enrico col dire che non seppe della violenza del popolo; come al solito è favorevolissimo ad Enrico - Ser Giovanni di Lemmo da Camugnovi (Diario p. 179) narra di permesso dato dal Papa, e vi accenna quasi colle stesse parole anche Marchionne di Coppo, V, 9, ma il Papa fa credere co' suoi atti di non averne saputo nulla.

(3) *Nicolaus Botront.* 1203-1204.

Giovanni di Savigny, Enrico gli diede in guardia il Campidoglio; poi dopo la metà di luglio, pel caldo che nuoceva alla sua gente, Enrico andò a Tivoli (1) donde si partirono poi Luigi di Savoia, il Duca di Baviera ed altri (2). Clemente scrisse ai Cardinali che obbligassero Enrico e Roberto a tregua fra loro; ma fu inutile; Enrico fidossi a' giureconsulti e questi giudicarono che il Papa non avea diritto di imporre la tregua. Il peggio si fu che le lettere di Clemente, tenendo non ancora avvenuta la coronazione, ne davano i patti: giuramento di non assalire il regno di Napoli, tregua d'un anno, lasciar quieto il principe Giovanni, ritirarsi subito dagli Stati della Chiesa appena coronato, liberare i romani imprigionati. Se Enrico sentì meraviglia di questo ebbe torto; era il Pontefice che rivendicava i propri diritti contro chi ledevali, e se uno avea deposto la maschera era Enrico, non Clemente, che leale era sempre stato (3). E, deposta la maschera, il Lussemburghese apparve continuatore degli Svevi. Roberto come vassallo della Chiesa avea dovere e diritto di guardare Roma fino a che, compiuti i patti e venuto l'ordine del Pontefice, Enrico coronato ne fosse uscito; Roma era del Papa non di quello sleale che, dopo più volte giurato di non esercitarvi atti di autorità, imprigionavane a tradimento i baroni e violentemente costringevali a consegnargli torri e case e a forza trascinava i Cardinali a coronarlo. Se Enrico trovavasi in uno stato nè prospero nè decoroso, dovea imputarlo a sè stesso imprudente campione de' ghibellini; e vanamente gridava: il Papa non potersi mettere fra l'Imperatore ed i vassalli; non vassalli imperiali Roberto ed i romani. Sleale e bugiardo poi fu rispondendo ai Cardinali che nè egli nè i suoi predecessori aveano mai giurato fedeltà al Papa; mentre i suoi messi per uffizio avuto da lui, quella fedeltà aveano frescamente giurato (4). E le dottrine della *Monarchia* di Dante, di Federico II e degli

Il Papa ed Enrico

(1) *Nicolaus Botront.* p. 1204-1205 - *Ferretus Vicentinus:* 1107 - *Albertinus Mussatus:* Lib. VIII, c. 8, pag. 464 e seg. - Generalmente si pone la andata di Enrico a Tivoli o al 20, o come vuole il Gregorovius (Stor. di R. VI, 77-78) al 21. Ma il *Böhmer:* Codex diplom. Moenofrancof. pag. 401. Francfurth, 1836, ha pubblicato un diploma di Enrico « Datum Tybur, XVII Kal. Augusti » (17 luglio). Dunque o è falsa la data degli storici o quella del diploma.

(2) *Nicolaus Botront.* 1205.

(3) Il Gregorovius, al solito, esalta Enrico e scrive: « Clemente V deponeva la maschera e l'Imperatore con profonda meraviglia se lo vedeva venir contro da nemico ». St. di R. VI, 79 - Così con disinvoltura si cambiano le parti. Quanto segue è risposta ad altri artifiziosi sofismi dello stesso autore.

(4) « Concedimus speciale mandatum... praestandi in animam et super animam nostram debitae *vobis* et Sanctae Rom. Ecclesiae *fidelitatis* et cuiuslibet alterius generis iuramentum » - In *Raynald.* ad 1312, §. 44 - Il Gregorovius rimprovera il Rinaldi perchè dice spergiuro Enrico; ma tace di questo documento che prova giusta la accusa. A smentire poi che i predecessori non facessero quel giuramento, basta l'averlo fatto Rodolfo ed Alberto immediati predecessori di Enrico.

scismatici e de' Cesaristi tornarono in mezzo, recate dai consiglieri di Enrico che intendevano insegnare al Papa il Vangelo. Clemente operava come doveva e, non a Filippo di Francia, sì alla coscienza ubbidiva rivendicando le ragioni della Chiesa contro il nuovo Imperatore. Enrico, costretto dalle circostanze ad essere men peggio dei suoi consiglieri, acconsentì alla tregua, giacchè, abbandonato da quasi tutti i suoi, trovavasi dinanzi i guelfi più forti che mai (1). E re Roberto sul principio di agosto mandò ad Avignone fiera protesta pregando il Papa a fare suo pro degli esempi passati ed a considerare quanti mali e danni e rovine fossero venuti all' Italia dalla elezione, dalla venuta, dalla coronazione di Enrico, quante tribolazioni, persecuzioni, infestazioni alla Chiesa. Solita arte di tutti gli imperatori essere sempre stata dare prima della coronazione molte mostre di umiltà e di devozione verso la Chiesa; dopo consacrati, se trovano buona occasione, alzare la testa, levarsi in superbia, volgersi contro la Chiesa stessa (2). Il re non celava la profonda avversione ai tedeschi (3); ma avea ragione nell' accusare Enrico d' essersi fatto capo dei ghibellini a danno della Chiesa e dell' Italia, di avere usato la violenza per avere la corona, di insidiare al regno di Sicilia, giacchè oltre tutto avea negato giurare di non assalirlo; nè poteva negarglisi ascolto quando diceva non legittima nè ordinata la coronazione, e cercava provarlo con lungo e grave ragionamento, per indurre il Papa a sentenziarla nulla. Nel dì 19 di agosto Enrico se ne andò da Tivoli, ripassò per Roma senza essere molestato, andò a Sutri ed a Viterbo, fu a Todi nel dì 27 agosto. Prima di allora nel 1311 i fuorusciti guelfi di Todi, aiutati dai fuorusciti di Spoleto, da quelli di Narni e dai perugini, aveano assalito Todi da tre parti e dopo qualche resistenza, se ne erano impadroniti, fuggendone i ghibellini; ma, mentre i perugini entravano in Passignano, i ghibellini, fatto improvviso impeto, aveano ricuperato Todi con morte di molti guelfi. Pur finalmente in quest' anno stesso le due parti si rappacificarono per opera di un commissario del Papa e Buccio Orsini commissario generale riusci a mantenere la pace, e dannò nel capo alquanti ghibellini che aveano congiurato per uccidere i principali guelfi e impadronirsi della città (4). Con tutto ciò la venuta dell' imperatore

Disordini in Romagna

(1) *Albert. Mussatus:* Lib. IX, c. 1 - *Nicolaus Botront.* 1207-1208.

(2) « Quamquam ante coronacionem et consecracionem pretendant ipsi Imperatores multiplicia signa humilitatis et reuerencie erga ipsam Romanam Ecclesiam; post coronacionem et consecracionem eorum, succedentibus prosperis, erectis cervicibus eriguntur in superbiam et calcitrant contra eam » - *Robertus rex:* Protestatio; in *Bonaini:* I, 235.

(3) « Germania... consuevit producere gentem acerbam et intractabilem que magis adheret barbarice feritati quam christiane professioni; apud quam latrocinari non consuevit reputare peccatum ». Ibid. p. 237.

(4) *Freduccio degli Atti:* Cron. di Todi ms.

rialzò la parte ghibellina. Uscito egli da Todi, ai 30 di agosto mosse subito a dare il guasto alle terre di Perugia, città guelfa ma della Chiesa, e Marsciano ed altri paesi bruciò e rovinò, finchè nel dì 4 settembre andò a Cortona per due dì, poi nel 7 fu ad Arezzo donde partì soltanto nel giorno 12, con poco contento de' suoi che dovettero andare contro Firenze, quantunque non desiderassero nulla più ardentemente fuorchè trovarsi a Pisa fuori d'ogni pericolo (1). Ad Arezzo, vistosi circondato da molti ghibellini, citò dinanzi a sè come ribelle re Roberto (2). Da Arezzo poi andò contro Firenze capo della lega guelfa, e i ghibellini, e Dante con essi, aspettavansi che quella non reggesse a lungo (3). Ebbe Enrico Caposelve, Montevarchi, Castel San Giovanni, Figline; all'Ancisa gli si fecero innanzi i guelfi; sperò ingannarli andando nel 18 settembre per la via del monte verso Firenze, e poco mancò non riuscisse per le vane paure messesi nell'esercito fiorentino che si disperse e nella città che lo credette sconfitto. Gli Imperiali perdettero la buona occasione per voglia di bruciare le vicinanze: intanto i cittadini si armarono alla difesa, animati anche dal vescovo Antonio d'Orso; finchè, venute poco dopo le genti dell'Ancisa e gli aiuti guelfi, Firenze non temette più e tanto ardire prese che, essendo sotto le mura i nemici, teneva chiusa quella sola porta che era a loro dinanzi, aperte tutte le altre e seguitava gli affari come in piena pace, finchè nella notte innanzi la festa d'Ognissanti, disperato di più avere la città, il Lussemburghese se ne partì. Se i fiorentini avessero voluto, assalendolo avrebberlo ridotto ad estrema rovina; nol fecero ed egli ed i ghibellini li ripagarono col continuare nello allontanarsi ad abbruciare i luoghi che incontravano, riparato da Enrico a quelle inutili crudeltà colla libertà data a dispetto dei ghibellini a molte donne e fanciulli de' fiorentini rifugiatisi in un castello che non fece resistenza (4). Fu Enrico nel resto dell'anno a San Casciano dove ebbe aiuti da' ghibellini di Pisa; poi avendo grande mortalità fra' suoi per il freddo verno, si partì nel dì 6 gennaio del 1313 e andò a Poggibonsi, che fece rifabbricare. In quel tempo concesse al conte di Savoia Asti, a Roberto di Fiandra Casale, ad Enrico di Fiandra Lodi, ad altri altri feudi (5).

Enrico in Toscana

1313

(1) *Nicolaus Botront:* p. 1209-1210 - *Graziani:* Cronaca di Perugia, p. 79-80 - *Ser. Giov. di Lemmo:* p. 178 - *Bonaini:* Acta Henr. II, 130, 162 - *Andr. Dei:* Cron. Sanese; in Rer. It. XV, 47 - *Freduccio degli Atti:* Cron. di Todi, ms. vatic. - *Belforti:* St. dipl. I, 48 - Chron. urbev. in arch. stor. ital. Ser. V, Vol. III, p. 31.

(2) *March. di Coppo:* V, 9 seg. *Albert. Mussatus:* Lib. IX, c. I, pag. 469 - *Nicolaus Botront.* p. 1211.

(3) Dante nella sua Epist. VII, derideva i provvedimenti di difesa de' fiorentini.

(4) *Nicolaus Botront.* 1213, 1218 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 46, 48, p. 230, 232 - *Leonardo Bruni:* 224 e seg. - Chron. urbev. p. 31 - *Bonaini:* Acta Henr. II, 179 - *Ser. Giov. di Lemmo:* 178 e seg.

(5) *Giov. Villani:* c. 48, pag. 232 - *Nicolaus Botront.* 1229, 1232 - Ann. Urbevetani, pag. 272 - *Leonardo Bruni:* 227-228 - Istorie Pistolesi, pag. 91, 93 - A

XXV. Firenze avea richiamato da Roma le proprie genti; il principe Giovanni con gran parte delle sue era tornato a Napoli sì per ubbidire al Papa, sì ancora perchè nulla di importante v'era da fare a Roma e questa città, lasciata a sè stessa, tornò alle lotte di prima fra Orsini e Colonnesi. Più forti però erano questi per trecento uomini a loro lasciati da Enrico; sicchè si impadronirono persino del Vaticano cacciandone i guelfi (1), ma nel dì 13 settembre del 1312 anche Enrico dovette chiamare in Toscana i suoi (2). Trattossi di pace fra le due parti, poco importando ai Colonna dell'Imperatore; fu agevolmente cacciato di Campidoglio il capitano di Enrico Giovanni Savigny (3). Fatto l'accordo furono senatori Sciarra Colonna e Francesco Orsini; ma i grandi eransi accordati fra loro, non col popolo, e questo volle partecipare al governo; avuta ripulsa, assalì il Campidoglio, cacciò i Senatori, si impadronì di varie torri, scelse a capitano Iacopo Arlotti dei Stefaneschi, che governasse con un consiglio di ventisei uomini probi. I grandi chinarono il capo, Iacopo ne imprigionò molti, poi li bandì; ma barbaro mostrossi nel distruggere monumenti e palazzi e torri e antiche opere e poi, dandola a rotta nelle vie solite di ribellione al Papa, da stolto disse Roma città imperiale, invitò Enrico a porvi sede; era chiaro che il trionfo era tutto dei ghibellini e che il sognato eroe Arlotti faceva serva la patria per sovrastare agli altri e per servire ai disegni di Enrico (4). Come prima Brancaleone d'Andalò avea oppressa Tivoli, così Iacopo oppresse Velletri e la costrinse a divenire suddita del Senatore di Roma e da lui ricevere il podestà (5). Anche altre castella della Campagna furono usurpate, e Clemente, che dapprima non aveva visto malvolentieri il nuovo magistrato, quando ne seppe le opere, nel dì 27 gennaio del 1313 gli intimò non toccasse le terre della Chiesa, non tiranneggiasse Roma, e ordinò ad Arnaldo vescovo di Sabina che lo costringesse a giustizia usando anche le censure (6). Ma l'Arlotti teneasi forte e scapestrava arditamente, eccitato da frequenti messi di Enrico; per fortuna i Conti Gaetani, guelfi costantissimi e per Fondi e Caserta vassalli di Roberto, aveano avuto a combattere coll'ardito Riccardo di Ceccano braccio destro dell'Arlotti che avea preso persino Ceperano sul Liri. Loffredo e Benedetto Gaetani, rotto e disfatto sul principio del 1313 Riccardo, gettaronsi sulle terre usurpate dal Senatore e

Gli Orsini e i Colonna in Roma

Giacomo Arlotti

Poggibonsi fu dato allora nome di Mons Imperialis - Gli annali di Orvieto però notano che Enrico « ipsius rehedificationem cepit et non perfecit ».

(1) *Albertus Argentin.* Chron. in *Urstis.:* II, 110.

(2) *Dönniges:* Acta Henr. II, 67.

(3) *Ferretus Vicentinus:* p. 1112.

(4) *Albert. Mussatus:* Lib. XI, c. 12, p. 506 et seg.

(5) *Cardinali:* Auton. di Velletri; Atti della soc. lett. Volsca Veliterna, III, 245 - Il *Gregorovius:* Stor. di Roma, VI, 93 cita altri documenti.

(6) *Clemens:* Lib. VI, ep. 15 et 115 - *Raynaldus:* ad 1313, §. 26.

le ricuperarono; i guelfi di Roma ripresero animo, i fuorusciti entrarono arditamente in città, assalirono il Campidoglio aiutati dai Colonnesi stanchi dell' oppressore, e preso prigione l' Arlotti, restituirono senatori Francesco Orsini e Sciarra Colonna. Così sulla fine del febbraio del 1313 furono tronche le trame degli imperiali in Roma e resa impossibile per allora la usurpazione di quella città (1).

XXVI. Il povero Cesare avea mandato intanto le sue genti a' danni di Lucca e queste nel dì 28 marzo del 1313 ebbero Pietrasanta che fu spogliata di tutto, mandati i prigioni a Pisa; ma i lucchesi, avuto aiuto dai fiorentini, la assediarono subito; il capitano degli Imperiali, lasciatovi piccolo presidio, se ne uscì di notte; ma seguito ed assalito, appena scampò la vita in Pisa con pochi rimastigli. Fu poi levato l' assedio di Pietrasanta che poco dopo tornò ai lucchesi per la pace fatta tra Lucca e Pisa (2). Nel dì 6 di marzo Enrico fu a Pisa dove parve dovesse finalmente riposare; ma egli invece ridestati gli antichi odii tedeschi, si fece risolutamente continuatore degli Hohenstaufen e nel marzo stesso mise al bando dell'Impero i fiorentini, li condannò in centomila marchi d' argento, li privò de' diritti, vietò a loro il battere moneta e accordò ad Obizzino Spinola e al Marchese di Monferrato di battere fiorini col conio fiorentino (3). Dopo questo, non essendo comparso, come era naturale, Re Roberto di Sicilia alle ripetute intimazioni, accusollo di ribellione imputandogli a delitto la ricuperazione di Asti, di Valenza, di Casale, i fatti di Roma, lo avere danneggiate le galere Pisane che conducevano aiuti all' Imperatore in Roma, avere aiutato i fiorentini, e condannollo ad essere deposto dal regno come reo di lesa maestà, ad essere spogliato dello Stato, dei beni, dei diritti, di tutto, dicendolo ribelle, traditore, nemico dell' Impero, e ad essere decapitato, se mai gli venisse nelle mani (4). Al tempo stesso, siccome Roberto avea mandato le sue navi a danneggiare i pisani in Corsica ed in Sardegna, Enrico si intromise per quelle isole che appartenevano alla Chiesa, e con nuova usurpazione, ne diede la investitura al giudice d' Arborea, che per avere quello Stato avea assassinato il fratello (5). La sentenza contro Roberto era difettosa nella forma, ingiusta e nulla in sè stessa. Lo dimostrò Papa Clemente decretandola irrita e non avvenuta. Enrico non poteva citare Roberto, che quasi sempre e stabil-

Gli Imperiali a Lucca

Rappresaglie di Enrico contro Roberto

(1) *Albert. Mussatus:* Lib. XI, c. 9 e c. 12.

(2) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 50, pag. 233 - Istorie Pistolesi, p. 94 - *Santini:* Commentarii storici sulla Versilia centrale. Vol. II, 19, 23. Pisa, 1858 - *Bonaini:* Acta Henr. II, 257 e seg.

(3) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 49, pag. 232.

(4) *Albert. Mussatus:* Lib. XIII, c. 5, p. 524 - *Raynaldus:* ad 1313, §. 11, 15 - Che volesse decapitare Roberto lo narra ingenuamente anche Nicolò - *Nicolaus Botront.* pag. 1230.

(5) *Nicolaus Botront.* pag. 1225-1226.

mente dimorava fuori dell'Impero; doveasi richiedere il Papa, giudice ordinario del re, che lo citasse dinanzi all' Imperatore; questo non fu fatto; quantunque Roberto avesse in feudo terre dell' Impero, non in esse ma nelle terre della Chiesa avea domicilio, sicchè l'Imperatore non avea veruna autorità se non feudale sulla persona di lui; la sentenza era pronunziata contro l'assente, non legittimamente citato, non udito quindi, e non con maturo ma con precipitato giudizio. Osservavasi: Roberto d'altronde essere suddito e vassallo della Chiesa nativo e dimorante nel regno, non potere accusarsi di lesa maestà quantunque vere fossero le accuse; sicchè non solo il diritto ma persino le apparenze di spesso mancavano nella sentenza, tanto più che intendevasi privare l'accusato di diritti e di stati che non erano dell' Impero ma della Chiesa, e questo non per atti fatti da Roberto nell' Impero, ma dalle sue genti in Roma, dei quali ad ogni modo, come commessi fuori dell' Impero, non spettava la punizione all' Imperatore. Liberando dall' obbligo di fedeltà verso il re città, terre, sudditi che erano della Chiesa, l' Imperatore avea passato i confini della propria potestà e messa invano la falce su quello che era d'altri e non suo. La sentenza, giuridicamente nulla, non dovea avere autorità nel fatto nè nome di sentenza; sicchè il Papa tanto per la superiorità che tutti sapevano egli avere sull' Impero, quanto per la pienezza della podestà avuta da Dio, dichiarò irriti e nulli processi e sentenza, nulli gli effetti, nulle le conseguenze di quelli (1). Giustissime erano le ragioni, ma Enrico non ne fece pro e continuò i preparativi di guerra contro Roberto. Già dalla sua andata a Genova preparavasi a questo fine forte armata; ora a Pisa aspettavansi le genti tedesche e le ghibelline di Lombardia che doveano formare grosso esercito per assalire il regno dalla parte di terra: bastava questo per commovere Clemente, il quale forse già conosceva

Preparativi di guerra

la dottrina usurpatrice che poco dopo Enrico apertamente professò: « essere suo cioè anche Napoli come la Sicilia, come il resto, perchè tutto il mondo era dell' Imperatore (2) ». Enrico sempre più mostravasi continuatore degli svevi e re Roberto, rispondendo alla condanna imperiale, accettò guerra col successore di Federico, di Manfredi, di Corradino (3). Risorgeva in tutta la sua forza la vecchia lite fra l' Impero e la Chiesa.

Vicende di Parma

XXVII. E già le due parti combattevansi dovunque. Sul parmigiano essendo Parma in mano dei guelfi, i ghibellini ebbero Rivalta, poi nel dì 13 gennaio del 1313 i Rossi, col Pallavicino e co' ghibellini, cacciarono i guelfi da Borgo Sandonnino, e coll' aiuto di Matteo Visconti ebbero la torre che resistette per qualche dì. Parma munivasi

(1) *Clemens* in *Raynald.* ad 1313, §. 16, 18.

(2) « Regnum Sicilie et specialiter insula Sicilie sicut et cetere provincie sunt de Imperio... totus enim mundus imperatoris est » - *Henricus;* in *Dönniges:* Acta, II, 65.

(3) *Dönniges:* Acta Henrici, II, 235.

e pensava già nel marzo darsi a re Roberto, quando ebbe grossi soccorsi da' guelfi di Romagna; nel maggio re Roberto fece capitano generale di Parma e di Cremona Ghiberto da Correggio, voltosi da qualche mese interamente a parte guelfa, e Simone di Villa ebbe per Re Roberto giuramento di fedeltà dal Comune di Parma, come da quello di Cremona e da altri; vicario in Cremona fu Passerino della Torre. Nel dì 16 di luglio i ghibellini, aiutati dalle genti di Matteo Visconti, di Bergamo e di Lodi e da ottanta militi tedeschi, tentarono impadronirsi di Parma, ma accorsi i cremonesi fallirono nell'intento (1). A Ferrara era accaduto un grave fatto. Nel 1312 nacquero sospetti che il marchese Francesco d'Este volesse farsi signore della città; crebbero questi allorchè nell'agosto Lamberto da Polenta si spinse colle sue genti sino ad Argenta, e si credette per agevolargli la via e cacciare di Ferrara le genti di re Roberto. Vera o falsa la cosa, Dalmasio capitano dei Catalani fece assalire nella sera del 23 agosto il marchese mentre tornava dalla caccia, e lo fece assassinare (2). Poco dopo si condannarono alcuni per congiurazione; ma quando, dopo il dì 12 dicembre del 1312, dato il governo di Ferrara a re Roberto, esaminossi la cosa, dalle prove si conobbe innocente Francesco e tale fu detto solennemente con sentenza del 18 novembre 1313 e vennero restituiti i beni a' suoi figliuoli (3). Co' veneziani finalmente erasi fatta la pace dal Papa e nel dì 26 gennaio del 1313 furono tolte le censure e l'interdetto, compostesi poi le cose riguardanti Ferrara, vennero annullati i patti di Fresco, rimessi quelli di Azzo VIII, mutate alcune cose (4). La notizia della assoluzione rallegrò i veneziani (5), e tanto più in

Ferrara

Venezia

(1) Chron. Parm. 167, 169.

(2) Chron Est. 374 - *Cortusii:* Histor. in Rer. It. XII, 784 - *Albert. Mussatus:* Lib. IX, c. 8, p. 466-467 - *Ricobaldus:* Comp. Chron. 259 - *Peregrinus Priscianus:* Histor. Ferrar. VIII, 70.

(3) *Peregrinus Priscianus:* VIII, 70, v. 71 - Re Roberto era dal 5 maggio 1312 stato fino al dicembre Vicario del Papa in Ferrara; da allora ebbe il governo. Egli stesso ne diede notizia ai padovani *(Verci:* Marca. doc. 551, V, 70) e ai veneziani *(Minotto:* Doc. ad Ferr. II, 31) non prima dei 12 dicembre.

(4) *Clemens:* Reg. Lib. VIII, ep. 120-121-122 - *Raynaldus:* ad 1313, §. 31 et seq. - *Verci:* Storia della Marca, doc. 563 - Vol. V, 187, 194 - *Minotto:* Doc. ad Ferr. ecc. II, 32-33 - *Peregrinus Priscianus:* VIII, 71, v. et seq.

(5) Non al 20 maggio dovette conoscersi questa assoluzione come scrivono alcuni *(Cappelletti:* St. di Ven. III, 326) ma assai prima, come provano i trattati che si citano qui più sotto. Non la pace ma i patti di accordo si conobbero nel maggio (a).

(a) La notizia pervenne a Venezia il 26 marzo del 1313, ed al primo aprile vennero nominati ambasciatori a Clemente V, per ringraziarnelo, Giovanni Zeno, Delfino Delfini, Pietro Querini. Vedi Romanin: *Stor. docum. di Venezia,* Vol. III, p. 94. La bolla di assoluzione trovasi in Lünig: *Cod. diplom.* IV: ed è in data. 7 kal.

quantochè, a sottomettere Zara ribellata, nel 15 aprile si fece un trattato fra Venezia e Dalmasio di Banola capitano generale di Ferrara, per il quale questi obbligavasi a scendere in Dalmazia a servizio della Repubblica con certo numero di gente (1). Nel dì 21 di aprile erano stati conchiusi e approvati dal Papa tutti i patti di accordo per la lite di Ferrara e Atenolfo di Aquino, vicario allora in Ferrara per re Roberto, li giurò (2). Ma Atenolfo impediva il libero commercio de' veneziani colle città ghibelline; se ne lagnarono essi col legato del Papa e questi, considerando « che il Papa non avea affidato Ferrara a Roberto perchè facesse guerra o danno a veruna città italiana », ordinò si lasciasse libero il commercio (3).

Triste vicende degli imperiali

XXVIII. Gli imperiali ebbero nel 1313 poca fortuna nelle terre del Monferrato, ricuperata da Ugo del Balzo siniscalco di Re Roberto, oltre ad Asti, anche Casale, battuto poi da Ugo stesso nel 1313 Guarnerio capitano de' Cesarei unito al marchese di Monferrato ed a Luchino Visconti in una battaglia presso Felizzano (4). Nel dì 12 di luglio del 1313 Enrico dichiarò ribelli Pavia, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Valenza, Casale, Filippo di Langosco, Oberto di Collobiano e quanti eransi dati a parte guelfa, multando le città in diverse somme (5). Guadagnarono peraltro i ghibellini Piacenza, di dove Galeazzo figliuolo di

---

(1) *Minotto:* Doc. ad Ferrar. II, 34-35.

(2) Questo documento che contiene i patti, dice che il Doge: « Coram d. vicecamerario et thesaurario dni Pape confessus fuit se Venetos nullam iurisdictionem in civitate et comitatu Ferr. habuisse nec habere, salvis pactis que habent cum Marchionibus et Com. Ferr... Non obstantibus pactis cum Cervia faciat D. Papa de salinis Cervie ut de suis » - Istr. del 12 maggio 1313; nell' arch. di Venezia nel libro *Pacta Ferrariae:* 51.

(3) *Minotto:* Doc. ad Ferr. II, 38.

(4) *Albertin. Mussatus:* Lib. XII, c. 7, p. 517.

(5) *Benven. da Sangiorg.* p. 100-101 - Il vescovo di Vercelli era Oberto non Simone.

---

febr. 1311. Evidentemente da correggersi in 1313. Questa bolla restituiva i veneziani nel possesso di tutti i diritti e privilegi e libertà, immunità, feudi e quanto tenevano in Ferrara e nel suo territorio; confermava gli antichi trattati tra i ferraresi e la republica, ritornava il Visdomino veneziano in Ferrara; riapriva i commerci coi soliti privilegi ed esenzioni dai dazii, colla sola limitazione che i mercanti veneti non potessero condurre le loro merci in Lombardia se non pel Po, al fine di avvantaggiarne lo Stato Pontificio. Rinnovavasi altresì il compromesso col Papa circa alla questione dell' Istria ancor vertente col patriarca d' Aquileia, e si riconfermava la bolla di Clemente IV (1265, 1268), che nessun legato potesse sottoporre ad interdetto i veneziani senza speciale mandato del Papa. A questo proposito, erra grandemente il Tentori che mal comprendendo il significato di quest' ultimo inciso della Bolla, scrive che il Papa promise che i veneziani non sarebbero in avvenire più scomunicati nè censurati dai Romani Pontefici. Vedi Romanin: *loc. cit.* pag. 94. (M. R.).

Matteo Visconti postosi a vicario imperiale, mandò a Milano i principali guelfi che vi furono tenuti come prigionieri (1). Alberto Scotto che era fra quelli, tradito e raggirato da' Visconti, volle vendicarsene e andatone a Filippo da Langosco lo indusse a venire contro Piacenza aiutato da Giberto da Correggio; ma la impresa fu infelice e il Langosco, rotte le sue genti, restò prigioniero di Galeazzo che lo mandò a Milano; Pavia fece signore Riccardino figliuolo di Filippo (2). I ghibellini eransi pochi mesi prima disonorati con un delitto da ladroni; Passerino de' Buonaccossi, Rolando de' Carboni suo vicario in Modena, Francesco Menabò capitano, Paganino da Panico bolognese, Guidinello da Montecuccolo, Arriverio da Magreta con altri ghibellini assalirono nel dì 13 di febbraio presso Sant' Eusebio nel modenese Raimondo di Spello marchese di Ancona che conduceva oltremonti il tesoro della Chiesa Romana e, ucciso il marchese e quaranta de' suoi cavalieri, rubarono il tesoro; sicchè Clemente, irritato singolarmente dal vedere impuniti que' nobili scherani, pose l' interdetto sulla città di Modena (3). Padova continuava a starsene avversa ad Enrico ed in guerra cogli Scaligeri; avea avuto nel 1312 molti traditori e fra' primi Nicolò de' Maltraversi di Lozzo, che fingevasi guelfo e che segretamente lavorava con Cane della Scala a rovina della patria, con i fuorusciti ghibellini, coll' ingannato Guecello da Camino, il quale andò a

Moden Interdetta

(1) *Guerinus:* Chron. Placent. p. 372-373. Parmae, 1859. (a).

(2) *Ioannes de Cermenate:* c. 64, pag, 1279, 1281 - *Guerinus:* p. 374 - *Albert. Mussatus:* Lib. XV, c. 17. (b).

(3) *Moranus:* Chron. Rer. It. XI, 100 - *De Griffonibus:* R. It. XVIII, 137 - *Albertinus Mussatus:* Lib. XI, 6, pag. 503 - *Ptolomaeus Luc.* Vita Clem. 51-55 - *Ioannes XXII;*in *Ficher;* Urkunden zur Geschichten des Roemerzuges kaiser Ludwig des Baiern. doc. 32, p. 18. Innsbruck, 1865.

(a) Galeazzo fece prendere quali ostaggi sette dei principali piacentini del partito dei Landi e sette del partito degli Scotti, fra i quali lo stesso Alberto Scotto. Ciò avveniva ai ventinove di luglio. Vedi Giulini: *Mem. di Milano,* V, p. 32. (M. R.).

(b) Se stiamo al Bonincontro Morigia (cap. XV) fu preso pure e mandato a Milano prigione Antonio da Fisiraga di Lodi. Il Corio ci narra che il Langosco fu tenuto imprigionato in Milano in una torre del Broletto Vecchio contigua al palazzo di Matteo Visconti. Vedi Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 271. Quanto al Riccardino Langosco che il Balan fa seguire al padre Filippo nella signoria di Pavia, noterò che Albertino Mussato scrive che a Filippo Langosco succedette il suo figlio Gherardino. È vero che il Muratori: *(Ann. d' Italia,* ann. 1313) la dice questa una scorrezione del testo del Mussato: ma in un rogito di Giorgio Bertani notaio pavese del 2 agosto 1314 (conservatosi nelle schede Comi della Bibliot. Univers. di Pavia) troviamo che a capo dei Savi del Comune pavese sta appunto un Girardinus de Langusco; come sappiamo dagli storici che Filippo Langosco aveva effettivamente un figlio che chiamavasi Gherardino. Vedi Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 268. (M. R.).

Gorizia per conchiudere i tradimenti col conte Enrico. Que' fatti non si poterono tanto occultare che non ne venisse sospetto, tanto più quando seppesi che Guecello dava la figliuola in moglie al figliuolo di Alboino della Scala; si credette a trattati per cedere Treviso, per tradire Padova agli Scaligeri; i grandi, singolarmente Tolberto e Biaquino di Camino d'altro ramo della famiglia e guelfi, con molti amici mossero a tumulto Treviso nel dì 15 dicembre del 1312; Guecello fuggì a Serravalle; la sua famiglia fu salvata a stento nel palazzo del Comune (1). Nicolò Maltraversi di Lozzo accorse in aiuto a Guecello coi padovani: ma troppo tardi e tornossene per riprendere ed affrettare i suoi mali disegni. Doveano in uno stesso dì le genti di Cane occupare Lozzo, Este, Monselice. Però il vescovo di Padova, l'abate di Santa Giustina fratello dello storico Mussato, i capi del Comune vegliavano; Nicolò andò a Lozzo, tenne a parole i messi de' padovani che volevano farlo tornare a Padova, avvisò Cane il quale ai 22 di dicembre del 1312 mandò sua gente a Lozzo. I padovani corsero ad Este per assalire il castello di Lozzo; ma per via seppero prese ed incendiate dagli imperiali e da' Scaligeri Arquà, Venda, Baone, Cinto. Comandava il traditore Antonio da Curtarolo; i padovani lo aspettarono in agguato; perduta la sua gente, appena egli potè tornare con pochi a Lozzo (2). Il grosso degli imperiali di Lombardia, comandati dal Vicario imperiale Guarneri e delle genti dello Scaligero, furono a Lozzo nel gennaio del 1313; ma, visto che poco profittavano, se ne andarono e Lozzo fu assediato dai padovani benchè inutilmente. Nel dì 15 di marzo del 1313 tornossi alle offese; Lozzo, che si disperava difendere, fu distrutto dagli stessi ghibellini; Cane della Scala fu quasi ucciso da' contadini alle Brentelle vicinissimo a Padova dove erasi spinto con due soli compagni (3). Fatti gravi però non si ebbero nel Padovano; ma Treviso non era quieto per le minaccie del conte di Gorizia e di Guecello, del quale lavorò così efficacemente ai danni che nel febbraio del 1313 fece che i feltrini de' quali costui era capitano generale, lo cacciassero colle sue genti e si stringessero in lega con Treviso; come Feltre fece pure Belluno, ed a Guecello restò solo il nudo titolo di capitano generale che quelle città gli lasciarono. Tante perdite piegarono il Caminese a pace e di questa trattò coi trevisani e la conchiuse in aprile giurando fedeltà al Comune di Treviso (4). Però difficili erano le condizioni di questa città molestata dall'Imperatore per le offese a Gue-

Padova

Treviso

(1) *Albertinus Mussatus:* Lib. X, c. 1, p. 483, 485 - Manoscritto di un Anonimo foscariniano, citato dal *Verci:* Storia della Marca, IV, 69 a 74.

(2) *Albertinus Mussatus:* Lib. X, c. 2, p. 486, 494 - *Cortusii:* Hist. Lib. 1, c. 19, p. 785 - Anon. Foscar. in *Verci:* Marca, IV, 75, 85.

(3) *Albertinus Mussatus:* Lib. X, c. 3, 9, pag. 515, 519.

(4) Anonimo Foscariniano - *Verci:* Storia della Marca, IV, 99, 103 e doc. 568. Vol. V, 198 e seq.

cello vicario imperiale, minacciata da Enrico di Gorizia perchè non volea lasciarlo passare contro i padovani (1). Crebbero i timori quando l'imperatore Enrico da Pisa mise Padova al bando dell'Impero (2), ma i padovani subito raccolte genti andarono contro gli Scaligeri; Verona fu assalita da Vinciguerra di Sambonifazio, difesa da Federico della Scala; si combattè tutto il dì 24 giugno senza frutto, poi i padovani corsero e devastarono la campagna veronese, finchè furono costretti a tornare a Padova perchè avanzavasi con grosso esercito Enrico di Gorizia. I trevisani disputarono il passaggio ad Enrico al di là del Piave e soccorsi dai padovani nel dì 14 luglio combatterono con trista sorte; avviliti, i trevisani cercarono tornare a devozione di Cesare e nel dì 20 luglio del 1313 mandarono a trattare col conte e coll'Imperatore; ma poi, pur inchinandosi all'Impero, nel dì 5 agosto fecero lega con Padova e non pensarono più al Conte (3).

XXIX. Nella Marca d'Ancona, assassinato come si è detto Raimondo di Spello che ne era rettore, successe Vitale già suo vicario. Nel dì 14 di febbraio del 1313, cioè nel giorno dopo morto Raimondo, Pandolfo Malatesta tentò ricuperare a' ghibellini Fano ed entrato d'improvviso nel palazzo del Consiglio dove i cittadini erano a consiglio, parte ne uccise, parte ne gittò dalle finestre, il resto disperse; si impadronì pure della rocca e signoreggiò fino al dì 12 aprile quando i cittadini, stanchi di sua tirannide, diedero alle armi e combattendo per le vie, per le case, cacciarono l'usurpatore, ma perdettero l'archivio della città bruciato col palazzo. Capo de' Fanesi era stato Alberto de' Pietrucci al quale fu data la signoria. Costui di parte ghibellina, cacciati i guelfi, ribellatosi alla Chiesa, fu costretto dal Rettore della Marca a fuggire di Fano, dove però durarono ancora le discordie finchè, entratovi nel 17 ottobre per accordo il Rettore Vitale, quella città tornò al tutto soggetta alla Chiesa (4). Faenza nel dì 4 di gennaio del 1313 cominciossi a signoreggiare da Francesco de' Manfredi capo de' guelfi che in quei dì andò ad abitare nel palazzo pubblico, cominciando così il dominio di sua casa in quella città (5). Osimo, Recanati, Fabriano, Sanseverino, Monte Milone, Montecassiano, Cingoli, Serra Sanquirico, Montalboddo, Corinaldo, Montenovo fatta lega ghibellina fra loro diedersi ad imperversare orribilmente contro Nicolò vescovo di Recanati che cercava tenere i popoli in obbedienza alla Santa Sede, e condotti da alquanti scellerati nell'aprile del 1313 po-

Vicende della Marca d'Ancona

(1) *Verci:* Marca, doc. 572, 573, 574, 577.

(2) *Lünig:* Cod. It. dipl. II, 1971.

(3) *Cortusii:* Lib. I, c. 19-20, p. 785-786 - *Albertinus Mussatus;* L. XIV, c. 9 e L. XV, c. 1, p. 516, 553 - *Verci:* Marca, doc. 581, 583, 585, 586, 588, 590.

(4) *Amiani:* Mem. Stor. di Fano, I, 244 - *Pellini:* Stor. di Perugia, I, 403.

(5) Chron. breve; in *Mittarelli:* Rer. Fav. pag. 325 - *Tonduzzi:* Storia di Faenza, pag. 381-382.

sero a ruba le case del vescovo, cacciarono dalle sue terre i coloni, rubarono grano e vino, tagliarono gli alberi e le viti, distrussero cinque edifizi di lui, devastarono così i suoi campi che fu impossibile persino seminarvi, e poi nell' agosto andati al Santuario di Loreto che apparteneva direttamente alla mensa vescovile di Recanati, opponendosi invano i sacerdoti, rapirono tutto il danaro che vi trovarono, tolsero dall' altare i doni e persino le torcie, strapparono i voti e gli ornamenti d' argento, le sete, i nastri, le tovaglie, non risparmiando neppure quelle cose che adornavano le immagini della Vergine e del Bambino, e nelle domeniche seguenti non mancarono di fare altrettanto finchè fu loro possibile, occupando violentemente la chiesa da neri scherani fino al 1315 quando, riavuta forza il governo guelfo furono puniti assai meno di quanto meritavano (1). Più presso a Roma, ad Orvieto, Gentile degli Orsini impadronissi nel febbraio del 1313 di varie castella; ai 16 agosto i Filippeschi ghibellini chiamarono i ghibellini di Viterbo, di Terni, di Zarni, di Todi per opprimere e cacciare i Monaldeschi guelfi; ma, come giunsero i Todini, e gli altri i guelfi mandarono per soccorsi a Perugia e, avutili, nel dì 20 agosto, combattuti i nemici, ucciso il capitano di Todi Rindo di Roselli e due altri capi, cacciarono di Orvieto i ghibellini (2) che prima aveano rifiutato patti onesti, volendo del tutto la città soggetta a signoria imperiale. Le schiere ghibelline e tedesche furono disfatte; Manfredi dei Prefetti di Vico e Sciarra Colonna furono salvi per generosità d' un cardinale. La vittoria si attribuì a singolar protezione di S. Lucia (3). Profittando della vittoria i guelfi todini fuorusciti corsero alla propria città e per forza d' armi vi rientrarono condotti da Riondaccio da Carpi, fatti prigioni più di settecento nemici. Nel dì seguente furono mandati ambasciatori al Papa per far conoscere la lega guelfa fattasi tra i guelfi di Todi, Spoleto, Perugia, Narni ed Orte; da Todi furono mandate fuori circa ottanta famiglie di quelle che aveano sempre tenute accese le discordie per voglia di ribellione alla Chiesa. Il nuovo capitano di Todi giurò fedeltà al Papa, il quale confermò alla città tutti i privilegi ed esenzioni che godeva (4).

XXX. Così turbata era l' Italia quando l' imperatore Enrico volea recare la guerra a re Roberto. Genova e Pisa erano le città nelle quali Cesare più sperava; moltissime galere queste aveano pronte per lui: vent' otto ne dava re Federico di Sicilia dimentico de' giuramenti fatti

(1) Sententia d. Iacobi de Nursia data die 23 octobr. 1315; in *Vogel:* de Eccl. Rec. e Lauret. Vol. II, doc. 38, pag. 68 et seq. - *Compagnoni:* Regia Picena, p. 171.

(2) *Graziani:* Cron. Perug. p. 82-83 - Ann. Urbevet. p. 272 - Fragm. hist. fulgin. p. 887 - *Pellini:* Storia di Perugia, I, 400-401 - Chron. Urbev. in Arch. Stor. Ser. V, Vol. III, 31.

(3) *Fumi:* S. Lucia liberatrice di Orvieto, nell' Arch. Stor. per le Marche e per l' Umbria, Vol. II, 705 e seg. Foligno, 1885.

(4) *Freduccio degli Atti:* Cron. di Todi, ms.

al Papa per la pace cogli Angioini (1). Dalla parte di terra dovea muovere Enrico stesso co' suoi tedeschi e ghibellini, da quella del mare dovea assalire Federico fatto già ammiraglio dell'Impero (2). Papa Clemente, saputo di quei preparativi, scomunicò nel dì 12 giugno del 1313 chiunque imperatore o re avesse recato guerra nel regno (3). I genovesi furono con settanta galere comandate da Lamba Doria a Porto Pisano, poi si volsero a Ponza; mentre re Federico, che già avea raccolto le sue forze a Messina, scese nel dì 5 di agosto in Calabria e l'Imperatore in quel dì stesso partì da Pisa con quattromila cavalieri e numerosi fanti (4). Erasi convenuto che Lamba Doria e Federico si unissero alle forze imperiali dinanzi Gaeta per dove Enrico volea entrare nel regno. Federico, sbarcato in Calabria avea assediata Reggio e dopo pochi giorni avutala, fuorchè la rocca che saldamente resistette, volea continuare innanzi; quando sopravvenne Manfredo conte di Chiaromonte mandatogli da Enrico per avvisarlo del disegno di Gaeta; sicchè, lasciata la Calabria, poco dopo volse le navi a Strongoli per andarsene a Gaeta (5). Enrico intanto pensava di andarsene a Roma e, raccolti i ghibellini, entrare nel regno (6). Dopo uscito di Pisa, passato su per l'Elsa e combattuto Castelfiorentino vanamente, era tirato innanzi fra Poggibonsi e Colle. Comparso dinanzi a Siena dove erano molti de' guelfi, questi osarono uscirgli contro ma furono ricacciati in città; però Enrico non fermossi e andò a Montaperti sull'Arbia e vi pose campo. Là cominciò ad infermare più gravemente, di un male che già avealo colto in Pisa; credette che i bagni di Macereto gli potrebbero giovare e andò a Bonconvento, dove aggravatosi il male ne morì nel dì 24 agosto. Naturale adunque fu la sua morte e fu, secondo Ferreto Vicentino, un tedesco che trovò la scellerata calunnia essere Enrico morto avvelenato da un frate predicatore del convento di Pisa; sicchè i tedeschi corsero a furore a quel convento e vari frati uccisero (7).

Morte di Enrico VII

(1) *Albertinus Mussatus:* Lib. XVI, c. 2, pag. 562 e seq. e c. 5, pag. 566 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 51.

(2) *Nicolaus Specialis:* Hist. Lib. VII, c. 1; in *Digregorio:* Bibl. I, 463.

(3) *Clemens:* Reg. L. VIII, ep. 110 - *Raynaldus:* ad 1313, §. 21.

(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 51, pag. 132.

(5) *Nic. Specialis:* Hist. Lib. VII, c. 1 e 2, p. 463-464.

(6) Lo dimostra un documento di Terni citato dal *Gregorovius:* Storia di Roma, VI, pagine 101-102.

(7) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 52, pag. 232 - Fragm. Fulg. hist. 887 - Annales Caesen. 1133 - Epist. florentinor. ad Lucanos; in *Bonaini:* Acta Henr. II, 278-279 - *Cortusii:* Lib. I, c. 21, p. 786 *Ferretus Vicentinus:* 1117 - *Ioh. de Cermenate:* c. 64, pag. 1281-1282 - *Albertinus Mussatus:* Lib. XVI, c. 8 - *Ptolom. Lucens.* Vita Clemen. p. 53 - Nessuno di costoro nè di molti altri, come Giovanni di San Vittore (*Baluzio:* I, 21-22), l'anonimo Veneto (ibid, 94), crede al veleno. - Solo ser Giovanni di Lemmo (p. 185-186) pare credervi e darne la colpa al povero fra Bernardino da Montepulciano. Egli notò la voce che correva, non altro; Marchionne di

Oltre alla testimonianza di molti scrittori restano a prova della innocenza dei frati e della morte naturale di Enrico una Bolla di Giovanni XXII ed una attestazione dello stesso figliuolo dell'Imperatore, Giovanni re di Boemia (1). Il cadavere di Enrico fu per la via di Maremma recato a Pisa (2); l'esercito si disperse, restarono sotto il vessillo imperiale solo i tedeschi ed i pisani, gli altri tornarono in patria: con Enrico eransi spente le più ridenti speranze de' ghibellini. Fu principe fornito di molte virtù, di animo generoso, non saldo, leale forse nelle intenzioni non nei fatti, incapace di sovrastare a quella parte ghibellina che traevalo ad un rovinoso precipizio dal quale lo salvò la morte. L'Italia sperò per poco in lui chi ponesse rimedio alle sue piaghe; ma egli fu minore della sua missione perchè l'Impero concepì al modo ghibellino quantunque dapprima paresse più savio de' suoi antecessori; quando morì cominciava già a mettersi risoluto per la via degli usurpatori; tedeschi e ghibellini fecero di lui un eroe; fu un principe onesto che le tradizioni imperiali stavano per disonorare: morì a tempo e risparmiò alla sua memoria il severo giudizio che colpì gli Svevi, forse alla sua coscienza la ribellione intera contro alla Chiesa.

Coppo Stefani (V, 21) notò la diceria senza credervi. Il Buoninsegni ne tacque al tutto. « Triplex illi interitus causa deprehensa est, una in nate sub genu lethalis ulceris, quod physici antras vocant, altera scissae ab stranguria vesicae quo morbo assidue laborabat, tertia pleuresi quam misso iam spiritu vomuisse constitit » - *Albertinus Mussatus:* Hist. Aug. Lib. XVI, c. 8, p. 568 - L'anonimo Veneto scrive: « Paracta caena in fluvii ripa consedens, tinctis ob refrigerium in amne cruribus, subeuntem sensit langorem; et comperta sub dextri cruris genu pustola, quae antras vocatur, noctem duxit insomnem... ad Bonconventum transit, ibique viam universae carnis ingressus » - *Anon. Ven.* Vita Clem. in *Baluzio:* I, 94 - E Tolomeo: « Moritur morte naturali, quanquam aliqui malevoli dixerunt quod fuerat datum sibi venenum in Eucharistia. Infirmitas autem sua incepit ab apostemate in coxa et inde venit ad febrem; de qua decima die moritur, sicut a fide dignis accepi qui fuerunt praesentes » - *Ptolom. Lucens.* Vita Clem. in *Baluz.* I, 53 - L'atto di Giovanni di Boemia onde si prova non avvelenato il padre suo Enrico, è in *Leibnitz:* Cod. iur. gent. I, 188. Il *Kopp* scrisse una erudita dissertazione (Gior. Stor. della Svizzera, I, 122) per dimostrare che Enrico non fu avvelenato.

(1) Con tutto ciò l' *Emiliani Giudici:* Stor. dei Comuni Ital. II, 145, osò scrivere: « Enrico spento, come ne corse *universale* la fama, da un frate domenicano, che *santamente* gli propinò il veleno nel *viatico* ». Nelle quali parole v'è ignoranza oltre a mala fede. Fermarsi a confutare poi tutte le indegne calunnie raccolte da questo rabbioso nemico della Chiesa Romana, che avea rinnegata apostatando, è tempo perduto; omai si sa che chi vuol conoscere la storia non ha da fidarsi nè punto nè poco di lui che arditamente la falsò in cento luoghi ed omai il suo libro è meritamente dimenticato.

(2) Ancor oggi al Campo Santo di Pisa si conserva il marmoreo sarcofago di Enrico VII. Se stiamo però al Corio: *Storia di Milano,* II, pag. 413, il cuore dell' imperatore fu sepolto a Genova nella tomba della sua sposa; le ossa di lui furon più tardi portate in Germania. Vedi Gregorovius: VI, 105. (M. R.).

XXXI. Re Federico ebbe a Strongoli la dolorosa notizia e restò incerto sul da farsi; esortò peraltro genovesi e ghibellini a continuare nella impresa contro Roberto, poi navigò a Pisa, dove la costernazione ed il lutto era tanto che già trattavasi di pace con Lucca. Là trovò che molti tedeschi erano tornati in patria, che il più de' ghibellini s' era disperso e capì che la guerra sarebbe pericolosa. Rifiutò la signoria di Pisa che eragli offerta e tornossene prestamente in Sicilia, ma quando fu in vista dell' isola, sorse fiera tempesta, che disperse le navi, e le ricacciò in Sardegna; pur finalmente poterono approdare a Trapani dopo molti giorni di assenza (1). Pisa, non accettata da Federico, si volse al conte Amedeo di Savoia che non volle saperne; finalmente offerse la signoria ad Uguccione della Faggiuola, fiero ghibellino che a quei dì era vicario dell' Imperatore a Genova e che accettò e venne, risoluto a far guerra terribile ai guelfi toscani. Già Pisa avea assoldato mille cavalieri tedeschi dell' esercito di Enrico, gente feroce che rinfrescò, a crescere gli odii, la memoria di Corradino e disse volerne vendicare la morte (2). Però anche re Roberto diveniva sempre più forte, fatto già nel giugno del 1313 signore di Firenze, per cinque, poi per otto anni (3). A Roma la morte di Enrico avea sgominato i Colonna, reso ardire ai guelfi ed agli Orsini che furono pronti a riconoscere senatore re Roberto creato tale da Papa Clemente ed a ricevere Poncello Orsini suo vicario (4). Inoltre, siccome, vacante l' Impero, la autorità del Papa poteva per diritto disporre del governo in Italia, come aveano fatto sempre i Papi, Clemente nel dì 14 marzo del 1314 nominò vicario dell' Impero in Italia re Roberto, obbligandolo però a lasciare quell' uffizio due mesi dopo che fosse eletto il nuovo re di Germania (5). Gli ultimi casi aveano mostrato la necessità di rafforzare la parte guelfa d' Italia omai unico baluardo contro gli ambiziosi disegni tedeschi, dei quali non poteasi più dubitare e contro i quali non erano bastanti omai i giuramenti più solenni, nè le più sincere promesse come erasi visto in Enrico VII, ottimo principe, ma che il ghibellinismo, vita e respiro dell' Impero, avea tramutato in spergiuro ed in usurpatore come gli svevi, come i Sassoni, come tutti i tedeschi buoni o cattivi da Ottone I in poi, sicchè a gran fatica e non del tutto seppero tenersene puri solo i pochissimi santi fra quelli. La dottrina di Clemente, per la quale, vacante l' Impero, la

Federico di Sicilia

Roma

(1) *Nicolaus Specialis.* Lib. VII, c. 2-3, pag. 464, 466 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 54, p. 234 - *Ser Giov. di Lemmo:* p. 186.

(2) *Ferretus Vicentinus:* p. 118 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 234 - *Ioannes Victoriensis:* in *Böhmer:* Fontes Hist. germ. I, 378.

(3) *Giov. Villani:* Lib. XI, c. 56, pag. 234.

(4) *Albertinus Mussatus:* De gest. italic. post. Henr. Lib. I, c. 2, in Rer. It. X, pag. 574.

(5) *Clemens:* Reg. IX, ep. 219 - *Raynaldus:* ad 1314, § 2, 4.

autorità imperiale risiedeva nel Papa (1), rampollava legittima dalla natura stessa dell' Impero, non quale lo sognavano i Cesaristi ma quale era per la sua origine, la sua missione, la sua genuina essenza; e ciò che Clemente faceva aveanlo fatto altri Papi con Carlo I d'Angiò e molto prima ancora con altri. Tuttavia i ghibellini non ubbidirono ai decreti del Papa e singolarmente quelli di Lombardia, avendo a capo Matteo Visconti, rifiutaronsi, come quelli di Toscana de' quali capo era già facilmente divenuto Uguccione della Faggiuola.

Genova XXXII. Partitosi di Genova Uguccione, colà ricominciò più vigorosa la antica lotta di parte e di gelosia di famiglie; i Doria e gli Spinola ghibellini disputavansi la signoria; più volte parve fatta la pace; gli Spinola rinnovarono le offese; ma i Doria unitisi ai Grimaldi tennero fermo e dopo venti giorni di sangue e di incendi onde arsero da trecento case, la città restò ai Doria, uscitine dispettosi gli Spinola (2). Uguccione della Fagiuola A Pisa Uguccione giuntovi il 20 settembre (3) avea trovato gran nerbo di forza nei mille cavalieri tedeschi che v' erano e con quelli, già fattosi padrone della città ed uccisi i maggiori cittadini che davangli ombra, subito nel novembre del 1313 mosse guerra ai lucchesi e tolse loro varie castella e fu vicino ad avere la loro città divisa da sette sorte fra gli stessi guelfi; anzi la avrebbe avuta senza il pronto soccorrere de' fiorentini. Appena ritornati a casa i fiorentini, ricominciava Uguccione la guerra, tanto che stracchi alfine i lucchesi trattarono di pace ad onta de' fiorentini e la fecero, ricevendo in città gli Intelminelli e gli altri ghibellini e restituendo varie castella ai pisani (4). Il ricevere i ghibellini fu rovina di Lucca e vedevalo più che altri Luti degli Obizzi capo di quella parte che avrebbe voluto non si venisse ad accordi. Castruccio Cogli altri era entrato in città Castruccio Castracani che era degli Intelminelli, uomo fiero, valente nelle armi, senza coscienza e arditissimo. Costui, nato nel dì 29 marzo del 1281, era di famiglia lucchese di parte Bianca e quindi nel 1301 avea dovuto lasciare la patria; erasene poi andato in Inghilterra, in Fiandra, in Fran-

---

(1) « Nos tamen ex superioritate quam ad Imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate ex qua, vacante Imperio, Imperatori succedimus » - Const. *Pastoralis*. - Il *Muratori* (ann. XI, 376) trova queste parole « ripugnanti alla sentenza e pratica di tutti i secoli addietro » e torna alla favola della signoria degli imperatori su Roma: tanto un falso principio annebbia i migliori intelletti!

(2) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 57, pag. 234.

(3) Provisioni degli Anziani, Reg. V, fol. 51 (Archiv. di Pisa) - Il *Vigo* (Uguccione della Faggiuola, p. 6. Livorno, 1879) accetta con ragione questa data a preferenza delle molte altre segnate da vari.

(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 58, p. 234 - *Marchionne di Coppo:* V. 22 e seg. - *Albertus Mussatus:* De gestis, Lib. II, c. 9 - Istorie Pistolesi, p. 96, 99 - Fino dalla prima vittoria Uguccione mostrossi crudele facendo prima strappare gli occhi, poi uccidere i capitani lucchesi venuti nelle sue mani (*Beverini:* Ann. Lucens. II, 94 e seg. Lucae, 1829).

cia sempre in mezzo alle armi e finalmente nel 1313 tornato in Italia erasi acconciato al servizio di Uguccione (1). L'ardito uomo, accordatosi co' suoi, specialmente coi Berarducci, e con Uguccione fece sì che nel dì 14 di giugno del 1314 la città andasse a rumore e, combattendosi, sopraggiunto a mezzanotte ed intromesso da Castruccio Uguccione coi pisani, furono cacciati Gherardo da San Lupidio vicario di re Roberto e i guelfi e la città corsa e ladroneggiata per otto dì dai tedeschi che non rispettarono i ghibellini e gli amici più che i guelfi e fecero strazio di tutti; fra le morti e gli incendii spogliata la Chiesa di San Frediano, rubatone il tesoro postovi in custodia da Papa Clemente (2). I fiorentini erano accorsi ma troppo tardi; la città restò dei ghibellini; sicchè i guelfi chiesero aiuti a re Roberto, il quale mandò loro il fratello Pietro con alquanta gente che giunse a Firenze nel dì 18 d' agosto (3). 1314

XXXIII. Nell' alta Italia padovani e trevisani godettero della morte di Enrico; continuava la guerra dei primi contro Cane della Scala; Matteo Visconti avea mandato genti in aiuto de' veronesi; arse la guerra anche nel Friuli dove Enrico di Gorizia avea mosso le armi contro Ottobono patriarca di Aquileia che i trevisani e i padovani soccorsero (4). Ma intanto Cane minacciò Bassano e i padovani dovettero richiamare dal Friuli le loro genti e il Patriarca fu costretto ad una pace per la quale il prepotente Enrico diveniva per cinque anni vero signore del Friuli, e costui, trovatosi pago, allora facilmente convenne di pace anche coi trevisani (5). Cane nel 1314 raccolse genti da ogni parte e aiutato dai ghibellini e da Luchino Visconti, uscì di Vicenza Cane della Scala

(1) *Aldo Manucci:* Le azioni di Castruccio ecc. cap. 2, 4, pag. 12, 21 - Lucca, 1843 - Però in molti fatti particolari de' primi capi questa opera è poco esatta.

(2) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 60, pag. 235 - *Graziani:* Cron. di Perugia, p. 84 - Chron. abrev. de factis Parmae, p. 338 - *Dalli:* Cronaca, ms. di Lucca, pag. 305 (nella pubbl. bibl. di Lucca) - *Ser. Giov. di Lemmo:* pag. 191 nota che i ghibellini « derobaverunt et deportaverunt omnia que potuerunt invenire » - Oltre a ciò il *Navarretti,* citato dal Vigo, notò nelle sue Memorie Pisane (arch. di stato di Pisa) che le case incendiate furono 1400. Molte scritture pubbliche e private furono allora distrutte (*Vigo:* Ugucc. ecc. p. 36, nota) - Il *Bongi* (Inventario dell'archivio di Lucca, Vol. I, p. XI e seg. Lucca, 1872) nota che in quella occasione Uguccione rubò le carte del vescovado per spogliarlo poi dei suoi beni; nè più tardi le restituì se non in parte e danni gravissimi vennero nella città per la distruzione o dispersione di tanti documenti e per la partenza di più che trecento famiglie andate a dimorare altrove (*Cianelli:* Diss. XI, sulla stor. lucchese, III, 68).

(3) *Giov. Villani:* L. IX, c. 61, p. 235 - *March. di Coppo:* V, 27.

(4) *Albertus Mussatus:* De gest. III, c. 4, p. 596.

(5) *Verci:* Marca; doc. 608, 611, 621, 623, 624 - *Albert. Mussatus:* De gest. L. III, c. 4, pag 596-597 - *De Rubeis:* Mon. Eccl. Aquilei. pag. 820 - *Liruti:* Not. del Friuli, V, 18.

nel dì 1 di aprile e bruciò Albano (1). I padovani accorsero a Monselice, ma Cane si volse a Montegalda e la bruciò, poi tornò a Verona (2). Ma in Padova scoppiarono allora più fiere le discordie; la città reggevasi da qualche tempo del tutto a parte guelfa; alcuni cittadini erano montati alto col favore delle parti e odiavano i nobili e singolarmente Giacomo ed Ubertino da Carrara valenti e potenti, ma di parte che inchinava a' ghibellini; fu ordinato di mandare a confine fra altri ghibellini anche Nicolò ed Obizzo, figliuoli di Ubertino da Carrara; invano tentossi impedirlo e i due giovani irritati, fatti entrare molti armati loro amici nella notte, assalirono nella mattina del 18 aprile i capi degli Alticlini e dei Ronchi loro nemici e commossero alle armi il popolo; fu corsa a ruba ed a sangue la città; prevalsero i Carraresi, uccisi i capi avversi, malmenati i loro amici, derubata la casa stessa dello storico Albertino Mussato, che fuggì a Vigodarzere, ma che fu poi richiamato solennemente (3). Ricomposto il governo e quetata la città tornossi alla guerra. Tentarono invano i padovani di impadronirsi di Vicenza nel luglio del 1314 (4); poi Cane si spinse fino a Padova, mal difesa dalla plebe che uscita contro di lui, fu agevolmente rotta e dispersa. Ma l' esercito padovano accorse da Bassano e Cane tornò a Vicenza (5). Preparate segretissimamente le cose, il podestà di Padova uscì la sera del 16 di settembre per assalire Vicenza dalla quale sapea lontano Cane. Nella mattina del 17 prese il borgo di San Pietro; ma poi, volendolo abbandonare perchè mezzo incendiato da' difensori di Vicenza, i padovani vi operarono gravi iniquità e presto, trovatisi stanchi e disfatti, ebbri di vino e di disordini, gettaronsi per la campagna a riposo. Nel dì seguente, venuto già improvviso Cane nella città, uscì con pochi, fu soccorso presto da molti e assalì con forza i padovani che non ancora eransi ordinati e li disperse e ruppe, solo Giacomo da Carrara sostenendone alquanto l' impeto; ma questi restò prigioniero con Albertino Mussato e col più de' nobili, e i padovani ancora mezzo briachi per la campagna furono macellati senza chi più resistesse (6). Cane preparavasi coi forti aiuti che da ogni parte venivangli a muoversi contro Padova; questa avea chiesto e avuto promessa di grossi soccorsi de' guelfi, quando si parlò di pace; i padovani vi furono indotti da Giacomo da Carrara che ebbe licenza di andare a loro; ai 4

Discordie in Padova

(1) *Cortusii:* Lib. I, c. 21 - *Albertinus Mussatus:* De gest. III, 7, 598 - *Verci:* Marca, doc. 661 - *Ferretus Vicentinus:* 1138.

(2) *Albertinus Mussatus:* L. III, c. 7, p. 599 - *Ferretus Vicentinus:* p. 1139.

(3) *Albert. Mussatus:* De gest. Lib. IV, c. 1-2, pag. 607, 614 - *Verci:* Marca, Doc. 669.

(4) *Ferretus Vicentinus:* pag. 1140.

(5) *Cortusii:* L. I, c. 22 - *Albert. Mussatus:* L. IV, c. 6, p. 622.

(6) *Albert. Mussatus:* Lib. VI, c. 1-2, pag. 646, 651 - *Ferretus Vicentinus:* 1143 e seg. - *Cortusii:* Lib. I, 23, p. 788 et seq.

di ottobre tutto si conchiuse, restando a Cane Vicenza e le terre che possedeva, non ottenendo i fuorusciti padovani il ritorno in patria (1).

XXXIV. Anche nel milanese erano accaduti vari fatti importanti. Nel novembre del 1313 i Torriani ed i guelfi fuorusciti di Milano aveano dato la signoria di quella città a re Roberto, singolarmente dacchè il Maresciallo di lui, Tommaso Marzano conte di Squillace avea rotto le genti di Matteo Visconti e si era spinto fino presso Milano; ma poi erasene tornato a Pavia dove il popolo, forse a ciò consigliato dagli amici segreti del Visconti, si levò contro di lui come traditore e lo cacciò (2). Era Galeazzo Visconti vicario di Enrico a Piacenza, divenuto, dopo la morte dell' Imperatore, signore perpetuo di quella città dove commise ruberie e oppressioni non poche (3). Ora i fuorusciti guelfi condotti da Alberto Scotto unitisi ai guelfi di Cremona, avute genti dalla lega guelfa di Toscana, giunsero a Pavia nel dì 25 d' agosto del 1314 e là unitisi al delfino di Vienne ed al Maresciallo di re Roberto, mossero nel dì 20 settembre contro Piacenza e si impadronirono di qualche borgo, ma tardarono troppo a venire al ponte di S. Agnese, che i ghibellini tagliarono, nè altro fecero se non predare i dintorni e tornarsene a Pavia, sicchè in Piacenza il Visconti fece morire alquanti come complici loro, poi nell' ottobre ebbe la signoria di Pavia dove pose i Beccaria ed i ghibellini (4). Altrove continuava pure la lotta; sul Bresciano i fuorusciti guelfi nel 1313 entravano nella rocca d' Asola, uccidevano il Vicario imperiale, ma poi bresciani ed asolani combattevansi; venne però in mano a' guelfi molta parte di pianura cogli aiuti di Tommaso Marzano, e la guerra rincalzò, morto Enrico VII, sicchè avviliti i ghibellini interni chiesero pace e per opera del vescovo Federico Maggi la ebbero; i guelfi tornarono in Brescia nell' ottobre del 1313 e nel dì 16 dicembre fu giurata solennemente la pace (5). A Ferrara i ghibellini tentarono nel 1314 di soverchiare i guelfi; il famoso Francesco Menabò uno dei ladroni del tesoro di Clemente e uno degli assassini di Raimondo di Spello, ardì una notte di giugno venire pel Po con alcune barche cariche di ghibellini armati dinanzi Ferrara, segretamente accordatosi con Albertino de' Mainardi e con vari dei Fontana. Ma nell' accostarsi per scendere di nave un fiero temporale lo impedì e le guardie, conosciuta la cosa, diedero l' avviso; uscirono le genti

I Visconti

Ferrara

(1) *Ferretus Vicentinus:* 1146 e seg. - *Albert. Mussatus:* Lib. VI, 4-5, p. 653, 655 - *Verci:* Marca, doc. da 703 a 706, Vol. VII, p. 57, 67 - Chron. Parm. 181.

(2) *Ioh. de Cermenate:* c. 66, p. 1283 et seq. - *Ventura:* Chron. Astense, c. 61 - *Albert. Mussatus:* Lib. I, c. 7, p. 578 et seq.

(3) *Guerinus:* Chron. Plac. 375-376.

(4) *Guerinus:* Chron. Plac. 386-387 - *Ioannes de Cornazzano:* pag. 366 - Chron. Parm. pag. 180-181.

(5) *Albert. Mussatus:* Hist. Aug. pag. 555 e de gest. Lib. II. c. 4 - *Malvecius:* c. 25, p. 977-978 - *Odorici:* Stor. Bresc. VI, 319, 327.

di Ferrara dall' una, quelle del Bondeno dall'altra parte, presero le barche e appena il Menabò potè salvarsi, restati prigioni gli altri e i principali de' traditori periti sulla forca pochi dì dopo; vari de' Fontana ed altri si rifugiarono a Feltre; ma i ferraresi mandarono ai trevisani perchè inducessero il vescovo signore di quella città a consegnarli, come quello fece con grande ira de' ghibellini (1). Nel dì 9 di

I da Polenta

novembre del 1314 invece Francesco de' Manfredi ribellò alla Chiesa Faenza ed Imola escludendone il vicario di re Roberto; nel dì stesso Lamberto e Banino da Polenta impadronironsi di Forlì aiutati dai Calboli; ma gli Argogliosi rafforzati da Gilberto di Sintilli vicario di Roberto e dai guelfi di Simone di Beollotto coi Catalani li cacciarono coi ghibellini loro complici. A vendetta dei fatti de' Polentani si mossero dai guelfi tumulti a Cesena e si cacciò di podestà Banino da Polenta, chiamandovi Malatestino Malatesta che accettò col beneplacito del vicario di Roberto (2). Malatestino poi si adoperò alla pace e aiutato dal vescovo di Firenze e da altri, riconciliò le città di Ravenna, di Faenza, di Imola, e vari de' gentiluomini ghibellini con re Roberto, pagando soltanto fra tutti 10,000 lire come ammenda delle offese passate (3). Anche a Spoleto si fece pace tra le parti e finalmente nel maggio del 1314 i guelfi vi rientrarono, rappacificatesi fra loro Spoleto e Perugia nel dì 20 aprile, come nell' agosto rappacificaronsi anche Perugia e Todi (4).

Morte di Clemente V

XXXV. Allora il resto d'Italia trovavasi in condizioni difficili, tanto più che da alquanti mesi erasi senza Papa, giacchè Clemente V era morto a Roquemaure in Linguadoca nel dì 20 aprile del 1314. Pontefice senza dubbio favorevole a Francia, nè forse molto indifferente alle ricchezze; ma che d' altra parte non merita gli acerbi biasimi datigli dagli italiani scrittori, adirati perchè per sua cagione la Sede del Papato restò tanti anni in Francia. Se cercò fare danaro, e ne parve avido più che veramente nol fosse, non bisogna dimenticare che egli avea necessità di cavare di Francia quanto l' Italia lontana e agitata non gli dava; avrebbe potuto essere migliore ma non fu cattivo; mostrò coraggio più d' una volta, fu condiscendente con re Filippo, ma non sì da non sapere fermarsi sul facile pendio (5); a Roma sarebbe stato

---

(1) Chron. Est. p. 375-376 - *Verci:* doc. 681, Vol. VII, 32 - Storia della Marca, V, 43-44 - *Cambruzzi:* Storia di Feltre, I, 298. Feltre, 1874.

(2) Annales Caesenates, pag. 1134-1135 - *Braschi:* Mem. Caesenates, 243.

(3) Chron. Brev. in *Mittarelli:* Rer. Fav. 325 - *Tonducci:* St. di Faenza, p. 386.

(4) *Graziani:* Cron. di Perugia, p. 83-84 - Fragmenta hist. Fulgin. p. 887 - *Belforti:* St. dipl. di Perugia, I, 50 ms.

(5) Doloroso è il vedere per esempio Clemente V che presenta al re di Francia, perchè l' approvi, la minuta della bolla con cui eccitava i principi cristiani a catturare i Templari. Boutaric: *La France sous Philip. le Bel,* pag. 124, seg. - Pastor: *Storia de' Papi dalla fine del Med. Evo,* Vol. I, pag. 55. (M. R.).

tutt'altro e assai più glorioso; perchè, vogliasi o no, il Pontefice anche solo apparentemente suddito d'altri, non può tenersi mondo da sospetti di principi e di popoli ed al Papato è necessaria piena, chiara, indubitata libertà, nè questa può aversi dove regna altri che il Papa. Gli atti principali di Clemente appaiono men belli perchè si suppongono non liberi; nè i vizi, dei quali lo accusa Giovanni Villani, possono credersi sulla testimonianza di questo solo storico che molte cose false narrò de' Papi d'Avignone e che non può avere seria autorità quando trattasi singolarmente di ciò che riguarda le persone di quelli, stranieri e lontani (1). Alla morte di Clemente erano a Carpentras diciassette cardinali francesi e sei italiani (2); là si tenne il conclave. Napoleone Orsini, decano dei Cardinali in una grave lettera che scrisse poi a re Filippo per mostrargli i mali che venivano dalla lontananza del Papa da Roma, cosa non voluta certo da' Cardinali (3), mostrò quali fossero i desideri degli italiani: liberare il Papa dalla Francia, ricondurlo ad essere signore di sè in Roma. Quindi i voti degli italiani convenivano ad eleggere Guglielmo vescovo di Preneste, cardinale di buona fama, di retta intenzione, di molta scienza; ma invano sperarono che i cardinali guasconi lo accettassero. Lagnavasene l'Orsini con Filippo dicendo che, se si eleggesse un indegno, la Chiesa ne avrebbe sommi mali, i cardinali infamia, e supplicava quel re malvagio a volere guardare solo al bene della Chiesa (4). Ma fu tutto inutile. Ai 24 luglio i nipoti di Clemente V, Bertrando e Raimondo de Got assalirono il Conclave con ribaldi Guasconi, uccisero molti chierici italiani, posero fuoco al palazzo del conclave ed a vari luoghi della città, irruppero nelle case di vari cardinali gridando: *Morte agli italiani.* I cardinali italiani

Il Conclave assalito

(1) Veggasi oltre il Christophe, anche *Tripepi:* I Papi d'Avignone, cap. XII, p. 307 e seq.

(2) Questi erano Guglielmo Lunghi di Bergamo, Nicolò di Prato, Francesco Gaetani d'Anagni, Iacopo e Pietro Colonna, Napoleone Orsini. I tre ultimi erano uomini rinomati sino dall'età di Bonifacio VIII. Gregorovius, XI, 115. (M. R.).

(3) « Pro certo, Domine mi Rex, non fuit nec est intentionis meae Sedem mutare de Roma, nec Apostolorum sanctuaria facere romanere deserta quia in fundamentis fidei sedes universalis Ecclesiae Romae est stabilita » - *Napoleo Orsini:* Ep in *Baluz:* Vitae, II, 291. (a).

(4) *Napoleo Orsinus:* Epist. in *Baluz.* Vitae pap. II, doc. 43, pag. 289-293.

(a) Nella stessa lettera è una viva dipintura di quel che fossero Roma e l'Italia a quei tempi privi del loro Pontefice. « Urbs tota sub eo et per eum (il rettore francese) extremae ruinae subiacuit, et Sedes B. Petri disrupta est, et patrimonialis non per predones potius quam rectores spoliata est et confusa. Italia tota, neglecta et dissipata; nos italici qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa testea reiecti fuimus ». Il Pastor, I, 63, dimostra che lo scritto del Cardinale « non è rettorica esagerazione ». (M. R.).

fuggirono a gran pena rompendo un muro del palazzo e allontanandosi da Carpentras e ritraendosi a Valenza, di dove avvisarono il mondo delle infamie de' prepotenti che tutto osavano (1). Filippo il Bello dopo tanta iniquità non seppe che cercare di richiamare i cardinali. Gli italiani rifiutarono raccogliersi in Carpentras od in Avignone; minacciarono eleggere un Papa da soli se i francesi osassero eleggerne uno senza di loro; cercò il re persuadere gli uni e gli altri a recarsi a Lione (2). Intanto nel dì 29 novembre del 1314 egli morì e mentre poco prima parea fioritissima la sua discendenza, fu infelice in tutto, disonorato nelle nuore, poco fortunato nel successore, sventurato nella stirpe sua che ne' figliuoli a breve andare si spense. Tra per la morte di lui e per altro, le cose trassero in lungo e la Sede Apostolica restò vedova ancora quasi due anni (3). Tali furono i primi effetti della sciagurata residenza in Avignone e della nuova condizione della Santa Sede in paese non libero al tutto dove i Pontefici non sudditi in tutto non erano neppure sovrani interamente, dove principe ambizioso ed intrigante e cortigiani e prelati raggiratori dopo avere cercato signoreggiare il pontefice Clemente non lasciavano libera la elezione del successore, ma voleano guidarla a loro modo per dominare la Sede apostolica e per farsene strumento a grandezza. Dio non abbandonò la sua Chiesa neppure allora; ma principi e popoli si ebbero una chiara, una gravissima lezione che sempre recò calamità e sventura, chi cercò incatenare la Sposa di Cristo, o fare servo il successore di Pietro, o portare lo scisma nella Chiesa Cattolica, dal che non gloria nè potenza si ebbe mai da alcuno, ma solo ignominia, chiamando sul proprio capo e sui compagni di delitto la maledizione da Dio e la infamia dagli uomini.

Morte di Filippo il Bello

---

(1) Encycl. Cardin. Ital. in *Baluz.* Vitae pap. II, doc. 42, pag. 286-289.

(2) *Philippus IV:* Epist. in *Baluz.* Vitae pap. II, doc. 41, pag. 293-297.

(3) Durante la vacanza della Santa Sede morì anche Luigi X figlio e successore di Filippo (5 luglio 1316), mentre il fratel suo Filippo di Poitiers s' adoperava a tener riuniti in conclave i cardinali, nuovamente adunatisi in quell' anno ai 28 di giugno. (M. R.).

LIBRO TRENTESIMO

1314 - 1330 — I. *Guerra in Sicilia; tregua; Uguccione della Faggiuola a Montecatini* — II. *La fortuna dei ghibellini si rialza* — III. *Lodovico di Baviera e Federico d' Austria eletti re in Germania; ire fra Uguccione e Castruccio in Italia; rovina di Uguccione* — IV. *Tristi condizioni di Firenze; i ghibellini a Parma; Feltre e Belluno sotto Guecello da Camino* — V. *Papa Giovanni XXII e la questione per l' Imperio* — VI. *Guerra tra Napoli e Sicilia, pace* — VII. *Ferrara e gli Estensi* — VIII. *Guerra fra Cane della Scala e i padovani; fine della libertà di Padova* — IX. *Trame de' ghibellini contro Treviso; Enrico di Gorizia vicario in Treviso per Federico d' Austria* — X. *Guerra di Cane contro Iacopo da Carrara e Padova; pace* — XI. *Genova accetta la signoria di re Roberto di Napoli; guerra co' fuorusciti ghibellini* — XII. *Bertrando di Puyet Cardinale legato in Italia; cose della Marca di Ancona; ribellione di Assisi; i ghibellini e l' Italia* — XIII. *Filippo di Valois in Italia; Matteo Visconti ed il Papa* — XIV. *Scisma tra' Francescani;* Spirituali e Fraticelli — XV. *Guerra de' guelfi contro i Visconti; morte di Matteo Visconti* — XVI. *Galeazzo Visconti signor di Milano; continua la guerra; i guelfi tolgono Piacenza ai Visconti e ne cacciano i ghibellini che perdono anche Parma* — XVII. *Discordia tra i Visconti; Galeazzo cacciato di Milano vi torna; riarde la guerra co' guelfi; Galeazzo chiama Lodovico il Bavaro* — XVIII. *Vantaggi de' Guelfi; torbidi in Pistoia* — XIX. *Lodovico di Baviera fa intimare al Cardinale Bertrando di lasciar quieti i Visconti; il legato assedia Milano, torna a Monza; Raimondo di Cardona e i guelfi sconfitti a Vaprio* — XX. *Iniquità de' Bonaccossi tiranni di Mantova e di Modena; il Papa li scomunica; intimazioni a Lodovico Bavaro; protervia di costui* — XXI. *Nuove ammonizioni al Bavaro; scomunica e deposizione di questo; violente accuse sue contro il Papa* — XXII. *Gli Imperatori, la eresia ed i Papi* — XXIII. *Castruccio Castracani è scomunicato con altri capi ghibellini* — XXIV. *Pistoia contesa tra fiorentini e Castruccio; guerra de' ghibellini contro Bologna; battaglia di Zappolino* — XXV. *Roberto fa guerra in Sicilia* — XXVI. *Guerra de' guelfi contro Passerino che perde Modena; Carlo di Calabria fatto signore di Firenze* — XXVII. *Lodovico Bavaro a Trento; preparativi de' guelfi contro di lui* — XXVIII. *Lodovico in Italia; basse trame dei Visconti contro Galeazzo signor di Milano; Lodovico coronato re a Milano, fa imprigionare i Visconti* — XXIX. *Marsiglio da Padova; suoi errori* — XXX. *Papa Giovanni li condanna* — XXXI. *Mutazioni a Roma; Sciarra Colonna a capo dei ghibellini romani* — XXXII. *Lodovico Bavaro a Pisa; nuova condanna del Bavaro; potenza di Castruccio* — XXXIII. *Lodovico a Roma; scene ridicole e sacrileghe nella coronazione* — XXXIV. *I fiorentini entrano in Pistoia; Castruccio lascia Roma per accorrere in Toscana; opere di Lodovico nel Romano, persecuzione* — XXXV. *Empietà di Lodovico; coraggio di Iacopo Colonna che ne pubblica la condanna in mezzo a Roma; stolta sentenza di Lodovico contro Giovanni Papa* — XXXVI. *Pietro da Corvara antipapa col nome di Nicolò V* — XXXVII. *Castruccio ricupera Pistoia; sua morte* — XXXVIII. *Imprese di Lodovico fuori di Roma; torbidi in Romagna; i Gonzaga cacciano di Mantova i Bonaccossi; Cane della Scala diventa signore di Padova* — XXXIX. *Lodovico e l' antipapa lasciano Roma tra i fischi e le sassate; i guelfi ne cacciano subito i ghi-*

bellini; Lodovico a Viterbo; sue speranze deluse — XL. *Lodovico tenta invano Grosseto; va a Pisa; ribellione di alquanti cavalieri tedeschi: morte di Carlo di Calabria; Firenze torna libera* — XLI. *Estensi e Visconti si sottomettono al Papa; Viterbo torna de' guelfi; Lodovico parte da Pisa; Pisa tratta col Papa, caccia il vicario del Bavaro; pericoli dell' antipapa* — XLII. *Lodovico assedia Milano; morte di Marco Visconti; Lucca comprata da Gherardo Spinola; fine dell' antipapa* — XLIII. *Lodovico torna vergognosamente in Germania.*

Guerra tra Roberto e Federico

I. Quando re Federico di Sicilia, per la morte dell' imperatore Enrico VII e per la partenza della maggior parte delle genti tedesche dall' Italia, non osò continuare la impresa cominciata in Calabria coll' acquisto di Reggio e da Pisa tornò in Sicilia, re Roberto non era ancora pronto nè avea armato le navi; ma nell' agosto del 1314, già ordinato grosso naviglio, con duemila cavalieri e numerosi fanti, scese in Sicilia fra Carini e Castellamare; ebbe questa per danaro e si volse a Trapani che sperò acquistare per accordi con quelli di dentro, non accorgendosi che lo scaltro Federico stesso avea finto quegli accordi per trarre l' avversario a quella città fornitissima di tutto per un lungo assedio e così logorare inutilmente le forze nemiche. Infelice stagione era quella per gli assedianti, il caldo soffocante mise presto malattie nell' esercito, mentre Federico, unita potente armata veniva con quella contro il naviglio napoletano. Giovanni di Chiaramonte comandava i siciliani sul mare e Federico movea per terra contro Roberto. Già i due eserciti e le due armate stavano per combattersi, quando levossi furiosa tempesta che disperse le navi dell' una parte e dell' altra; le siciliane, meno alcune che vennero sbattute contro il lido e naufragarono, ricoveraronsi nel porto di Palermo; le napoletane ebbero anche esse non poco danno. I due re allora trattarono e conchiusero una tregua di quattordici mesi (1) e Roberto tornossi nel regno dopo avere

(1) Questa tregua doveva durare sino al marzo del 1316. Cipolla: *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530,* Milano, Vallardi 1881, pag. 75. Riguardo a questa tregua, oltre alle testimonianze dei Cronisti già note, ed assai discordanti, si ha il documento citato da Minieri Riccio: *Studii storici fatti sopra 84 reg. Ang. dell' Arch. di Stato di Napoli,* Napoli, 1876, pag. 97, che è una lettera di Federico ai palermitani del 17 dicembre, in cui dicesi che le « treugue tractate et firmate sunt duture ex nunc usque ad mensem Martii futurum XIV indictionis ». Fu il Leo: *Storia d'Italia,* Vol. II, 109 della versione italiana, che dal tempo del ricominciare delle ostilità argomentò con probabilità questa durata della tregua. Meno d'altre cronache si allontana da questa congettura la *Chronici di Sichilia,* edita dal mio illustre amico V. Di Giovanni (*Cronache sicil. dei secoli XIII, XIV e XV.* Bologna, 1865) dicendo che ai 16 dicembre del 1314 la tregua fu fatta « per misi 24 per tutto lo misi de Febrario XIIII indict. ». (M. R.).

perduto varie navi e non poca gente inutilmente (1). Allora volse l'animo suo alle cose di Toscana dove i fiorentini guardavano pieni di sospetto ad Uguccione signore di Pisa e di Lucca. Pietro fratello a re Roberto, mandato in loro aiuto fece nel settembre del 1314 la pace tra Firenze e Arezzo, con questo che re Roberto avesse per cinque anni la signoria di Arezzo, senza rimettere i fuorusciti, e avesse certa somma dagli aretini ogni anno, ma non potesse nè tenere gente nè riscuotere rendite pubbliche nella città (2). Uguccione frattanto cresceva di ardire e moveva guerra a Pistoia, a Samminiato, a Volterra (3), finalmente strinse d'assedio Montecatini. Chiesero allora i fiorentini altri aiuti a re Roberto che mandò il fratello Filippo, il quale nel dì 11 luglio del 1315 giunse a Firenze con cinquecento uomini d'arme e col figliuolo. Si unì l'esercito con aiuti de' guelfi di Bologna, di Siena, di Perugia, di Pistoia, di Prato, di Volterra, di Città di Castello, di Agubbio e d'altri luoghi, molti fanti e tremiladugento cavalieri, e nel dì 6 d'agosto mossero a liberare Montecatini. Uguccione li aspettò, forte de' pisani, dei lucchesi, di molti ghibellini toscani, mantovani, modenesi e de' milanesi mandatigli da Matteo Visconti (4). Solo nel dì 29, dopochè Uguccione per mancanza di viveri dovette muoversi da Montecatini, si venne a battaglia. Questa fu fiera, ma vinta da Uguccione con grande macello; morirono dalla parte de' fiorentini Pietro fratello di re Roberto, Carlo figliuolo di Filippo, Carlo conte di Battifolle e altri valenti; il principe Filippo si salvò. De' ghibellini furono morti oltre al figliuolo di Uguccione anche Giovanni di Giacotto Malespini e gravemente feriti Luchino Visconti capitano de' milanesi e Castruccio Castracane che però non volle riposo se non dopo preso Montecatini (5). I guelfi salvaronsi parte a Fucecchio od altrove; Filippo poco dopo tornò a Napoli; i fiorentini assoldarono gente, attesero a munirsi e in breve ebbero da re Roberto per capitano Beltramo del Balzo marito di Beatrice già moglie d'Azzo d'Este e quindi conte d'Andria (6).

Uguccione della Faggiuola

1315

---

(1) *Nicolaus Specialis:* L. VII, c. 4-6, pag. 466-470 - *Ferretus Vicent.* L. VI, pag. 1149-1150 - *Giov. Villani:* L. IX. c. 62. pag. 235-236.

(2) *Giov. Villani:* L. IX, c. 64, pag. 236 - *Leon. Bruni:* L. V, pag. 234 - *Ammirato:* L. V, Vol. II, pag. 37.

(3) Di queste imprese parla lungamente il Vigo (Uguccione ecc. pag. 54 e seg.).

(4) Sugli aiuti di Lombardia avuti da Uguccione vedi il cronista Mussato in Muratori: *Rerum Ital. Script.* vol. X, col. 634. (M. R.).

(5) Sulla partecipazione di Ferruccio a questa battaglia vedi Nic. Tegrimo: *Vita Castrucii* in *Rer. Ital. Script.* XI, 1318. Il numero dei caduti in questa giornata calcolasi variamente. Così un cronista parla di due mila morti o feriti, e di mille e cinquecento prigioni; un altro calcola a mille e cinquecento i feriti o morti ed altrettanti i presi; un terzo parla di duemila e seicento morti o prigioni. C. Cipolla: *Stor. della Sign. ital.* etc. pag. 11. (M. R.).

(6) Chron. Parm. 189-190 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 70-74, pag. 237-239 - Ann. Caesen. pag. 1135 - *March. di Coppo:* V, 31 e seg. - Istorie Pistolesi 104-110 - *Al-*

I Visconti contro i Torriani e gli Angioini

II. Nè più fortunati erano i guelfi in Lombardia, rotti con Ugo del Balzo vicario di Roberto e coi Torriani nel dì 4 di luglio, con gravissime perdite (1). Nella notte del 6 di ottobre del 1315 Stefano Visconti si impadronì di Pavia, invano opponendosi Ricciardino di Langosco che nella lotta restò ucciso; il Visconti diede la città a reggere al ghibellino Manfredo Beccaria tenendone però la signoria; e così quella si resse a parte ghibellina (2). Nel dicembre le arti dello scaltrissimo Matteo Visconti valsero a commuovere Alessandria, a farne cacciare il vicario di re Roberto ed a farsi dare la signoria anche di quella città (3). Cane della Scala e Passerino de' Bonaccossi, signore di Mantova e di Modena, fecero guerra a Cremona e si spinsero fino alle porte; ma Giberto da Correggio fu pronto e la città evitò il pericolo, poi fece suo signore il marchese Giacomo Cavalcabò con non piccolo sdegno dei Ponzoni e di altri che uscirono alle castella della campagna e si tennero saldi finchè dopo quattro anni, nel 1319, cacciarono i Cavalcabò (4). Insomma tutta l'Italia superiore era in fiamme, combattendosi dovunque guelfi e ghibellini. Nel settembre anche Forlì fu tolta a re Roberto dai Calboli e dagli Ordelaffi che, cacciati gli Argogliosi guelfi, fecero signore Francesco degli Ordelaffi (5). E nel tempo stesso

Cremona

Forlì

---

bertin. Mussat. De gest. V, 633-643 - Chron. abrev. Parmae, 339 - *Cortusii:* Lib. I, cap. 21, pag. 789-790 - *Ferret. Vicent.* 1158 et seq. - *Ioann. de Cornazano:* 366 - Chron. Urbevet. in Arch. Stor. ital. ser. V, Vol. III, pag. 31, 52 - *Ser Giovanni di Lemmo da Camugnori:* Diario 198. Firenze 1876. - *Bartolom. da Ferrara:* Polyhistor. in Rer. Ital. Scr. XXIV, 726 - *Ildefonso da S. Luigi:* Deliz. degli erud. tosc. XI, 213 e seg. - Il *Machiavelli:* (Stor. Fior. Lib. II. Opere, 1, 107. Milano, 1850) narra questa battaglia come gli altri; ma nella Vita di Castruccio (opere, 1, 315-316) si scosta dalla verità per lodare Castruccio e unisce errori notati dall' *Ammirato* (Stor. II, 13) e ricopiati invece dal Manucci.

(1) *Albert. Mussat* De gest. VII, pag. 667-668 - *Ventura:* Cron. ast. cap. 79, pagina 246.

(2) *Agazzari:* Cron. 37 - Chron. Parm. 192 - *Albert. Mussatus:* De gest. VII, 668-670 - Chron. Plac. 397 - Orribili crudeltà vi furono commesse « imanibus presertim germanis in latinos feriaco more insevientibus nulla pietate » *Mussatus:* 670. **(a)**.

(3) Chron. Astense, c. 81, p. 247.

(4) *Agazzari:* Chron. p. 38.

(5) Ann. Caesen. 1137 - *Albertin. Mussatus:* De gest. L. VII, c. 12, p. 670 et seq. - *Ferretus Vicentin.* L. VII, p. 1163 et seq.

(a) V' è diversità nelle date della caduta di Pavia: sembra tuttavia più probabile la notte dal 6 al 7 ottobre. Il Cronista Guerino (*Chron. Placent.* ad ann. 1315, in *Chron. tria Placent.*, Parmae 1859, pag. 372-406) la pone agli otto: Giulini e Robolini stanno pel 7. Erra certamente Ventura *Chron. Astens.* dicendola avvenuta nel novembre. Manfredo Beccaria, preposto alla città dal Visconti, venne da questi liberato dalla carcere in cui l'avevano con altri congiunti tenuto i Langosco. (M. R.).

a Genova combattevasi fieramente tra intrinseci e fuorusciti con gravi perdite e colla sconfitta degli intrinseci i quali, dopo vinto a Buzzala, furono vinti per dugento cavalieri tedeschi che rafforzarono i fuorusciti (1).

La successione nell'Impero

III. Intanto in Germania, essendo stato eletto a re nel dì 20 ottobre del 1314 da quattro elettori Lodovico Duca di Baviera, e da tre elettori Federico Duca d'Austria, figliuolo di Alberto d'Absburg, era il primo stato coronato in Acquisgrana ma non dall'Arcivescovo di Colonia come doveasi; Federico era stato eletto dal vecchio Duca di Sassonia, dall'arcivescovo di Colonia, dal Duca di Baviera, e coronato dall'arcivescovo di Colonia, ma non in Acquisgrana come era dovere, sì in Bonna (2). Ne venne guerra fra i due emuli; forti le due parti, fiero quindi e lungo il combattersi. Quanto all'Italia, essa per verità non si curava molto di quanto accadeva oltre le Alpi; ma i due avversari tedeschi si curarono tanto di lei da procacciarle nuove divisioni. Appena venne in Italia notizia della elezione fattasi in Germania, nel giorno 5 dicembre del 1314, i collegi dei diciotto e dei nove deputati al governo di Sarzana e di Castro elessero a vicario imperiale in Lunigiana con mero e misto imperio Castruccio Castracani, se entro due anni non venisse o il re o un suo vicario, la quale elezione Castruccio accettò (3); tanto più che già fino dal luglio era vicario in Lunigiana del vescovo Gerardo (4). Ora nel dì 5 gennaio del 1315 Lodovico Bavaro creò suo vicario in tutta Italia con mero e misto imperio Giovanni signore di Belmont fratello del conte di Olanda, e ne scrisse ai Signori ed ai Comuni d'Italia atteggiandosi del tutto ad imperatore (5); poi nel dì 26 marzo confermò in feudo ad Uguccione Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, S. Maria del Monte, Montecalvoli, ed altre castella e terre (6), sicchè è chiaro che Uguccione seguì le parti

Lodovico il Bavaro e l'Italia

(1) *Ventura:* Cron. ast. cap. 90, pag. 250 - *Georg. Stella:* Ann. Gen. Lib. II, p. 1028 et seq.

(2) *Stero Altahensis:* Annal. in *Freher:* I, 408 - *Albertus Argentin.* Chron. in *Urstisio:* II, 118-119. (a).

(3) *Manucci:* Le azioni di Castruccio: Docum, 2, p. 188-190.

(4) *Manucci:* Castruccio: Docum, 1, pag. 187-188.

(5) *Ficker:* Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen verheltnisse seiner Zeit. Docum. 1-3, p. 1-2. Innsbruck, 1865.

(6) *Ficker:* Urk. Kais. Ludwig. doc. 4, pag. 2-3.

(a) Ai 20 d'ottobre 1314 cinque principi elettori, radunati in un sobborgo di Francoforte, raccolsero i loro voti sul duca Lodovico di Baviera, eleggendolo Re dei romani. Essi erano re Giovanni di Boemia, il duca Giovanni di Sassonia, Valdemaro margravio di Brandeburgo, e gli arcivescovi Pietro di Magonza e Baldovino di Treviri. Il giorno prima però, pure in Francoforte, ma sull'altra sponda del Reno, gli altri due principi elettori Enrico di Colonia e Rodolfo conte palatino del Reno e duca di Baviera, avevano nominato Federico d'Austria. Vedi Gregorovius: VI, 120. (M. R.).

di Lodovico. Invece Castruccio seguì subito quelle di Federico, dal quale nel dì 5 agosto del 1315 fu posto fra i suoi famigliari e nel dì seguente fu creato vicario imperiale in Lunigiana (1). Questo seguire due parti diverse e la naturale gelosia che dovette sorgere o accrescersi allora in Uguccione contro Castruccio fu la vera causa, poco avvertita da molti storici, di quanto poi accadde; chè Uguccione, non credendo sicura la propria signoria in Lucca e volendo togliere di mezzo Castruccio, lo fece prendere a tradimento dal figliuolo Neri della Faggiuola nel dì 1 di aprile del 1316 e imprigionare e, recando a causa certe ruberie ed omicidi che dicevansi fatti dal prigioniero, volea fargli mozzare il capo. Neri, posto in ferri Castruccio, non osò da solo farlo morire e indugiò fino a nuovi ordini del padre, il quale adirato di quel tentennare, finalmente nel dì 11 di aprile uscì di Pisa, e con alquanti cavalieri avviossi a Lucca per compiere il suo disegno. Ma, passate di poco tre miglia, il popolo Pisano, stanco della tirannide di lui che avea ucciso vari grandi per assicurarsi la signoria e che co' suoi tedeschi straziava ed opprimeva tutti, dato alle armi liberossi dei tedeschi che cacciò, chiuse le porte, assalì il palazzo, lo mise a sacco, bruciò molti documenti nell' incendio appiccatovi, uccise il vicario del Faggiolano e gridossi libero. Uguccione non giunto ancora a Lucca, come seppe di quel fatto, tornò furioso; ma era tardi e non potè entrare in Pisa; corse allora a Lucca per assicurarsene prima che si risapesse la perdita di Pisa e trovò già i cittadini armati per Castruccio e in breve, per salvarsi, dovette liberare questo e fuggire col figliuolo, ricoverandosi prima a Modena, poi a Verona presso Cane della Scala che lo fece suo vicario in Vicenza. Pisa elesse a signore Gaddo de' Gherardeschi (2); Lucca, poco dopo nel dì 12 giugno, Castruccio Castracani (3). E Castruccio pensò ad acquistare la amicizia di Pisa. Intanto Uguccione cercò riavere Pisa, guadagnò molti alla sua parte, singolarmente i Lanfranchi e alquanti tedeschi che secretamente se la intesero con lui; ma i tedeschi volendo trarre a sè altri, scoprirono a questi la cosa, e questi alla signoria; sì che verso la fine di agosto, avvicinandosi Ugue-

Castruccio prigione d'Uguccione

1316

Pisa caccia Uguccione

---

(1) *Manucci:* Azioni di Castruccio: Doc. 3-4, p. 190-192.

(2) Pisa elesse suo Podestà Neri della Gherardesca e capitano Gaddo della Gherardesca, che ebbe la Signoria a vita dal Consiglio generale di Lucca ai 25 aprile 1320. Vedi Mazzarosa: *Storia di Lucca,* vol. I, pag. 143. Sarzana e Sarzanella già rette da Castruccio dal 1314, furono nel 1317 prese a governare dallo stesso in unione con Gaddo della Gherardesca. Vedi Gio. Sforza: *Della signoria di Castruc. e de' Pisan. su Sarzanel. e Sarzana* in *Atti della Soc. di Stor. patr. di Modena e Parma,* V, 323 e seg. doc. 1-2. (M. R.).

(3) Narratio de Castrucii lib. in *Manucci:* Doc. 5-6, pag. 192-193 - Chron abrev. Parmae, 339 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 78, p. 239-240 - *Ferretus Vicentinus:* VII, 1162 et seq. - Istorie Pist. p. 111-113 - Cron. pisana. Rer. Ital. XV, 996 - *Ser. Gior. di Lemmo:* pag. 200 e seg. - *March. di Coppo:* V, 41 e seg.

cione, e ricusando i vendutiglisi di andare contro a lui, furono licenziati, e intanto Coscetto da Colle, commossa la città, uccise alquanti de' Lanfranchi e ruppe i disegni di Uguccione (1).

IV. A condizioni infelici era condotta la interna pace in Firenze. Simone della Tosa ed i suoi essendo avversi alla signoria di Re Roberto e lagnandosi che nel pericolo questi avesse mandato poco soccorso, mandarono in Germania a chiedere cinquecento cavalieri al conte di Lussemburgo, ma non li ebbero; furono più arditi caduto Uguccione, la paura del quale tenevali sì che in tutto non ribellassero a re Roberto; licenziato il vicario di Roberto nel dì 1 di maggio, mutarono lo stato e posero in signoria un uomo fiero e crudele, Lando di Agubbio al quale diedero nome di Bargello. Ma la mala signoria di costui presto si avversò i cittadini che ricorsero a re Roberto perchè mandasse a suo vicario il conte Guido di Battifolle, caldo Guelfo e potente (2). Intanto erano ben avviati i trattati fra re Roberto e Federico di Habsburg eletto re di Germania per il matrimonio di Caterina sorella di Federico con Carlo di Calabria figliuolo a Roberto, e Federico scrisse nel dì 31 luglio del 1316 a Castruccio che non avesse a male la nuova amicizia e adoperasse a compirla (3). Veramente poche settimane dopo fu in Firenze la sposa e andarono là ad incontrarla il principe Giovanni d'Angiò, l'arcivescovo di Capua ed altri grandi, ai quali i fiorentini esposero la tirannia di Lando e come il conte di Battifolle non bastasse ancora a toglierla; ebbero consiglio di crescere il numero de' priori procacciando di porre de' loro a lato di quelli della parte di Lando; così fu poi fatto nell'ottobre e poco dopo, per lettere venute da re Roberto, licenziossi il bargello e Firenze respirò (4). Anche a Giberto da Correggio re Roberto diede in aiuto ottocento cavalieri, perchè tentasse di tornare in Parma; giacchè avendo i guelfi di Brescia chiamato a signore Iacopo Cavalcabò e cacciati nell'ultimo di gennaio del 1316 i ghibellini, questi aiutati da Can della Scala aizzarono contro il Cavalcabò i fuorusciti cremonesi; Giberto signore di Parma accorse a mettere pace indusse il Cavalcabò a rinunziare alla signoria di Cremona, poi se ne fece gridare signore egli stesso; ma disperando tenerla, se ne ritirò non sapendo di nuova tempesta che sorgevagli contro. Matteo Visconti, Can della Scala, Passerino Bonacossi intanto lavorarono a Parma e nel dì 25 luglio la fecero togliere a Giberto che allora ricorse per aiuto a tutti i guelfi ed a Roberto e mosse guerra a Parma colle genti che ne ebbe, finchè nel settembre del 1317 fu fatta la pace quantunque a Giberto non fosse concesso il ritorno in città (5). Poco fortunate fu-

Firenze

Giberto da Correggio

---

(1) *Ficher:* Urkunden etc. doc. 8, p. 4-5 - *Tronci:* Ann. Pisani, 304.
(2) *Giov. Villani:* L. IX, c. 76, p. 239 e cap. 79, p. 240.
(3) *Manucci:* Azioni di Castr. doc. 7, p. 194-196.
(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 79, pag. 240.
(5) *Malvecius:* Chron. c. 29, p. 980-982 - Chron. abrev. Parmae, p. 339 - Chron. Parm. 193-202 - *Agazzari:* p. 38 - Chron. Estense, 379.

rono pure le genti guelfe nell' Alessandrino dove furono battute da Marco Visconti che teneva Alessandria e Tortona (1). Nè meglio si andò a Feltre ed a Belluno, dove Guecello da Camino parente omai di Enrico di Gorizia e di Can della Scala, nel dì 4 di giugno del 1316 entrò in Feltre; il vescovo Alessandro chiese aiuti a' Trevisani ma finchè questi venivano trattò con Guecello e gli cedette la signoria di Feltre. Il Caminese non contento ancora, volle Belluno e vi entrò e vi fu gridato signore con grande ira di Treviso che finalmente acconciossi a pace con lui (2).

Papa Giovanni XXII

V. Finalmente i Cardinali, nuovamente raccoltisi a Lione nel dì 28 di giugno del 1316, dopo essere stati discordi, elessero a Papa nel giorno 7 di agosto Giacomo Duèse di Cahors nato nel 1243, che chiamossi Giovanni XXII. Sorto da umile condizione, forse al tutto plebea, andò a Napoli nel tempo di Carlo d' Angiò per studiarvi teologia, fu come servo de' principi alla corte del re e udì i loro maestri, studiò diritto, abbracciò il sacerdozio, fu maestro de' figliuoli di Carlo II; nel 1300 divenne vescovo di Fréjus, poi cancelliere di re Carlo II, vescovo di Avignone nel 1310, e dopo il Concilio di Vienne cardinale e vescovo di Porto (3). A re Roberto non piaceva un Papa francese, ai francesi ripugnava un Papa Italiano; fu proposto Giacomo Duèse come quello che tutti poteva conciliare, e fu eletto e dopo avere ricusato, per non prolungare la vedovanza della Santa Sede, accettò (4). Subito si volse alle cose di Germania e tentò riconciliare Lodovico e Federico (5), i quali non si piegarono alla sua voce e continuarono a combattersi.

Il Papa e i contendenti l'Impero

Giovanni non avea ricevuto nè dall' uno nè dall' altro le prove di loro elezione, sapea contrastato il diritto degli eletti, non poteva quindi riconoscerne alcuno senza ingiustizia; ammettere i vicari dell' uno o dell' altro in Italia sarebbe stato riconoscere più questo che quello, tanto

(1) *Ventura:* Cron. ast. c. 82, p. 247.

(2) *Verci:* Marca doc. 791 a 795, 802. Vol. VII, pag. 163 e seq. e pag. 173 - *Cambruzzi:* I, 300.

(3) *Bernard. Guidon.* Vita Ioannis; in *Baluz:* Vitae papar. I, 151 - *Amalar. Auger.* Vita; ibid. 185 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 81, p. 240-241 - *Ferretus Vicent.* p. 1166-1168 - *Christophe:* Hist. du Pap. I, 283-287 - *Bertrandy:* Rech. histor. sur l'orig. l'élection et le couronn. du Pape Jean XXII. Paris, 1854 - Delle storielle che anche sulla sua elezione si narrano da alcuni non è a parlare qui: sono merce da raccoglitori di sciocchezze, nè la storia può abbassarsi a notare le favole amorosamente cercate da chi dello scrivere fa mestiere e traffico. Nè delle miserie di certe storie dette popolari, nè delle compilazioni di Oscar Pio e altri simili, faremo mai più nè cenno, nè parola.

(4) *Ioannes:* Ep. in *Raynald.* ad 1316, §. 7-9.

(5) *Ioannes:* Regest. Bullar. secr. I, Ann. I, ep. 4. « Quesumus, dilectissime fili, ut persuasiones paternas devota mente suscipiens ad pacis et concordie federa cum eodem electo Deo propicio reformanda, cuiusvis occasione rancoris exclusa mentem tuam abilites et coaptes ecc. » - *Raynaldus:* 1316, §. 10.

più che le stesse città ghibelline erano divise ne' pareri; lasciar correre le cose senza provvedere, era perpetuare e crescere la discordia: considerò quindi vacante l'Impero, intimò ai due che nessuno osasse darsi nome imperiale e pensò fin dal gennaio del 1317 a confermare re Roberto Vicario in Italia durante quella vacanza (1). Quel re potente era l'unico forte ostacolo che potesse opporsi in Italia alla parte ghibellina guidata allora da arditissimi e scaltrissimi capi; perciò il Papa lo fece senatore di Roma e suo vicario anche nelle terre della Chiesa (2). E Re Roberto francamente già mostravasi persuaso della corruzione dell'Impero, rimutatosi tutto dalla prima natura per successive usurpazioni e sconsacrato per queste mentre pretendevasi opera divina. Nè poteva darsi torto al re quando osservava non avere che fare l'Impero tedesco col romano; nè dicendo l'Impero opera della violenza e del ferro (3) diceva male, giacchè a poco a poco gli Imperatori aveano mutato la missione religiosa in conquista politica e l'uffizio di difensori nella signoria di sovrani. Ed ingiusta era, secondo Roberto, la consuetudine passata in legge, di scegliersi gli Imperatori fra i tedeschi, che per altro non scendevano in Italia fuorchè per proteggere i ghibellini, e mostravansi sempre flagello di questa terra che avea indoli così disformi dalla loro ferocia e brutalità (4). Gli scrittori tedeschi per amore regionale combattono le parole di re Roberto; ma la storia sincera non può negarne la verità, nè può lasciarsi annebbiare dai sofismi dell'Ockam, di Marsilio da Padova, di Gianduno, de' frati apostati, dei legulei che si strinsero al fianco di Lodovico di Baviera, come i loro antecessori e alcuni di loro stessi eransi stretti a quello di Filippo il Bello, e come poi ingegni turbolenti e ribaldi ambiziosi si strinsero sempre a quello d'ogni usurpatore e d'ogni tiranno che volesse difen-

1317

Re Roberto Vicario dell'Impero

(1) *Ioannes:* L. I, ep. 147-148 - *Raynaldus:* ad 1317, §. 29.

(2) « Senatus et Capitania Urbis ad vitam nostram nuper nobis per Romanum Populum unanimi voluntate commissis, plenaque nobis tradita potestate... te Urbis predicte Rectorem, Senatorem et Capitaneum usque ad nostrum beneplacitum... duximus statuendum » *Ioannes:* Reg. Secr. I, 167 in data 25 genn. 1317 (Arch. Vat.).

(3) « Constat quod ipsum imperium fuit acquisitum viribus et occupacione; quod igitur violenter quesitum est, non est durabile » *Robertus:* in *Bonaini:* Reg. Henrici, 1, 233 - Il *Gregorovius:* accenna giustamente che questa scrittura deve essere posteriore al 1313. (a).

(4) « De lingua Germana, quae consuevit producere gentem acerbam et intractabilem quae magis adhaeret barbaricae feritati quam christianae professioni... cum italicis non conveniunt ». Id. ibid.

(a) È il Bonaini I, 233 che prese questo abbaglio. Considerando che in quest'Istruzione di re Roberto si fa cenno della Bolla di scomunica del 12 giugno 1313, e poichè vi è chiamato Enrico *quond. imperator*, era facile l'avvertire che tale documento non si poteva ascrivere al 1312. (M. R.).

sori all' opera iniqua di calpestare diritti e di opprimere popoli e Chiesa. Appunto per questo neppure in Italia le esortazioni di Giovanni e le sue cure ebbero gran frutto. Ordinò a Bernardo di Guido e a Bertrando della Torre cercassero metter pace in Lombardia, impose tregue fra principi di Savoia e di Saluzzo e altri, e Filippo di Savoia e re Roberto, a pace esortò tutti i prelati e nobili d' Italia (1); scrisse ai genovesi per far cessare le loro interne discordie (2). Andati a Filippo di Savoia i due messi papali, trovarono che il principe non volea trattare se non unitamente al Marchese di Saluzzo; andarono a questo che trovarono nel dì 6 aprile a Staffarda dove fu pure Filippo e promisero i due principi manderebbero presso il Papa a trattare di pace con re Roberto. Ai 12 aprile furono i messi a Torino, poi andarono ad Asti dove nel dì 17 fu con gioia accettato quanto il Papa desiderava, e a questo, come a provvidenziale pacificatore, furono mandate dal popolo mille benedizioni (3).

Ripresa della guerra in Sicilia

VI. Avvicinandosi la fine della tregua fra Roberto e Federico di Sicilia, preparavansi eserciti dall' una parte e dall' altra; Roberto mise in mare potente armata e ne diede il comando a Tommaso di Marzano conte di Squillace perchè vendicasse la caduta di Castellamare assediata e presa da Federico e tentato aiutare invano da Ruggero di Castelcucco. Tommaso fu in Sicilia nell' agosto del 1316, tentò invano Marsala, coll' esercito corse l' isola, fieramente devastandola fino alle mura di Messina, e alfine tornossene in Calabria (4). Stava per rico-

Il Papa e la Sicilia

minciare la guerra nel 1217 quando Papa Giovanni XXII agli 11 di marzo scrisse a re Federico esortandolo alla pace, e ammonì Roberto perchè, ricuperate le sue terre di Calabria, non spingesse oltre la guerra (5). I legati pontifici andarono in Sicilia per persuadere Federico a restituire Reggio e le terre calabresi a Roberto, ed ebbero ordine, se non valessero le esortazioni, di adoperare le censure (6). Per opera anche di Giacomo d' Aragona e di S. Elisabetta regina di Por-

(1) *Ioannes:* Regest. Secr. I, ep. 82, 87, 89, 92, 105 etc.

(2) « Civitatem vestram sic intestinis dissidiis laceram, sic immanitate dissidentium laceratam ut experiatur iugiter in se ipsa quod inimico familiari nulla pestis efficacior ad nocendum » *Ioannes:* secr. I, 114.

(3) « Adventus noster... acceptus et gratiosus est ubique populo oppresso et concussato incommoditatibus guerrarum et ubique glorificant et benedicunt Deum in vobis audientes vos de pace tractanda sollicitudinem tantam gerere et habere; et nisi tirannica ambitio impediat, gentes et populi pacem et concordiam fieri desiderant et affectant » *Fr. Bernardus Guidonis et Beltr. de Turre:* Informatio I de Statu Lombardie D. N. Ioanni facta. Questa e le altre preziose informazioni sono nei Reg. Secr. di Giovanni XXII (Archiv. Vaticano - Papi Avignonesi).

(4) *Nic. Specialis:* Lib. VII, c. 7-9, p. 471-474 - *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 84, pagina 242.

(5) *Ioannes:* Reg. L. I, ep. 102, 103 - *Raynaldus:* ad 1317, §. 17-19.

(6) *Ioannes:* Reg. L. I, Ep. 107-108 - *Raynaldus:* 1317, §. 19.

togallo, Federico piegossi ed ai 24 di giugno del 1317 cedette e restitui nelle mani dei legati pontifici Reggio e le castella e le terre di Calabria senza condizione o restrizione di sorta, a piena disposizione del Papa, lasciandolo libero di darle a chi egli volesse (1). E Giovanni, esaminati i diritti di Roberto, le restitui a Roberto, giacchè vane erano le ragioni onde Federico forzavasi provare di avervi diritto come erede degli svevi (2). Tentava così lo scaltro Aragonese con un colpo solo distruggere le sentenze tutte dei Papi e le ragioni della Santa Sede e degli Angioini sul regno; ma non vi riuscì e a torto poi lagnossi che quelle terre fossero state restituite a re Roberto senza che questi si curasse di mandare suoi messi a provare di avervi diritto; ma questa prova era inutile e d'altronde non a Roberto ma a Federico toccava la prova. Con miti modi Papa Giovanni rimproverò costui sì delle sue ingiuste lagnanze, sì dello aversi usurpato contro i trattati e la fede giurata il nome di re di Sicilia in luogo di quello di re di Trinacria (3).

I legati papali per la pace

VII. Il Papa avea ordinato, come si è detto, al domenicano Bernardo di Guido inquisitore di Francia ed a frate Bertrando della Torre provinciale dei Minori in Aquitania, di procacciare la pace nelle terre di Piemonte, di Lombardia e di Toscana. I due frati continuarono l'opera e sono assai importanti le relazioni da loro mandate al Papa sullo stato di quei paesi. A Vercelli ed a Novara, venute allora in potere dei Visconti, trovarono guelfi e ghibellini, ma a Vercelli questi opprimevano quelli, a Novara speravano rientrare molti de' guelfi cacciati; nell' una e nell' altra città era inutile parlare di pace. Tutto dipendendo da Matteo Visconti (4), andarono al Visconti che li accolse bene, mostrossi volonteroso di accettare la tregua voluta dal Papa, del quale dicevasi figlio ubbidiente (5). Chiesto di rimettere in patria i molti cacciati da Mi-

---

(1) « Pure, plene, libere absque conditione et retentione quacumque tradidit... pro voluntate ordinatione et dispositione omnimoda domini nostri Summi Pontificis facienda, quam tenere perpetuo et observare promisit » - Actum; in *Raynaldus:* ad 1317, §. 20.

(2) Queste ragioni sono con lungo discorso in *Nicol. Spec.* Lib. VII, c. 13.

(3) *Ioannes:* Reg. Lib. I, ep. 443 - *Raynaldus:* ad 1317, §. 21-22 - Il *Muratori:* Annali XI, 395) dice che Federico fidandosi del Papa « si trovò ingannato ». Cotesto modo ingiusto di giudicare le azioni de' Papi, singolarmente nelle cose politiche e di governo, è una gran macchia alle opere di questo grande storico. Più che la asserzione del cortigiano Nicolò Speciale, doveano valere le parole dell' atto qui sopra citato per le quali si vede che in ogni caso le terre di Calabria erano state date al Papa « sine conditione » quindi senza escludere che venissero restituite a Roberto.

(4) « Totum dependebat a prefato domino Mattheo qui eos tenet sub ungula » e tanto che nessuno degli oppressi avea osato accostarsi ai nunzi, per non aver peggio. - Informatio II de Statu Lombardie etc. data 23 maii. In *Ioannes:* Regest. Secr. 1, fol. 87 et seq.

(5) « Dicens quod ipse volebat semper esse filius hobediens et devotus Romane Ecclesie - Inform.

lano, da Pavia, da Tortona, da Alessandria, da Novara, da Piacenza, dove egli signoreggiava e di far restituire i beni agli spogliati, di rendere libertà ai prigioni per ragione di parte, Matteo accordatosi cogli oratori di Lodi, di Parma, di Bergamo, di Verona, di Mantova, con quelli di Filippo di Savoia, di Can della Scala, di Passerino Bonacossi, rispose ai 9 di maggio che non v'era bisogno di tregue o di paci novelle; godere le città pace sotto la sua signoria, prigioni per parteggiamenti non esservene; promessa di tregua non volle farne. Nella adunanza nella quale trattossi di tale risposta fu manifesto il favore alla parte ghibellina, l'odio alla guelfa, il poco rispetto al Papa (1). Fu facile ai nunzi conoscere come la pace asserita fosse menzogna, come molti restassero spogliati, molti carcerati per ire di parte; ma restò chiaro che nessuna speranza poteva aversi di pace (2) e i milanesi stessi non potevano nè osavano accostarsi ai nunzi, e molte spie erano qua e là collocate a vedere chi co' nunzi parlasse, volendo trattarsi come traditori quelli che fossero stati tanto arditi; eppure i cittadini avrebbero accolto con gioia i messi pontifici, oppressi come sentivansi e gementi sotto insopportabile tirannia (3). A Como i messi ottennero libertà de' carcerati, perdono ai banditi, speranza del ritorno dei fuorusciti. Per essere più sicuri, i messi mandarono appositamente ad Avignone un corriere che recasse la loro lettera; ma questo fu ucciso da un assassino presso Cahors e i messi spedirono altra copia della loro relazione. Continuarono poi l'opera loro e toccarono con mano come dai signorotti ghibellini, veri tiranni, i popoli fossero tenuti nel terrore per mezzo principalmente di genti mercenarie (4), ed ebbero prove che lo stato d'Italia era più che mai turbato dopo la discesa dell'imperatore Arrigo, e tuttavia peggiorava. Nella Lombardia intanto era sentenza di molti che non si avrebbe avuto pace e tranquillità finchè non regnasse su quelle terre un re proprio, non uno venuto da barbari paesi, ed un re non elettivo ma che trasmetta alla discendenza propria il regno, amatore ed amato dal popolo, capace di togliere il giogo omai insopportabile dei tirannetti (5). Della quale opinione che i messi rife-

(1) « Inter quos unus dixit quod dominus Papa erat deceptus in hoc facto et credebat nimis inimicis eorum (dans intelligere Turrianos de Domini regis Sicilie senescallos) et quod noluerat videre nuncios domini Matthei et quod videbatur velle turbare statum pacificum Lombardie, cum ipsi haberent ad invicem pacem bonam » Inform.

(2) « Nec aliquem de incarceratis noluit relaxare, nec tractatum pacis alium admittere » Ibid.

(3) « Tales haberentur pro proditoribus et turbatoribus civitatis. Ingemiscunt subditi et credimus quod gauderent si quoquomodo possent erui ex tyrannide opprimentis » Ibid.

(4) « Tenent stipendiariorum tantam multitudinem sevam et crudelem quod viri etiam constantes merito metuunt et pavescunt » Informatio V, data 18 iulii, 1317.

(5) « Dicunt plurimi clerici et laici et persone ecclesiastice et regulares, quod

rivano quasi trepidando al Papa, dovea essere non piccola cagione la confusione messasi dovunque da quei signorotti che facevano i prepotenti a nome appunto di un principe straniero; però che, quantunque vacante l'Impero, non vi potessero essere magistrati che tenessero vece di imperiale autorità, come avea già detto Papa Giovanni, alcuni, dicendosi vicari di Lodovico o di Federico, usurpavansene potere ed uffizio; sicchè il Papa sulla fine di marzo ordinò a loro di lasciare nome ed autorità sotto pena di scomunica e chiarì nulli i giuramenti fatti a costoro dai popoli e dalle città (1). Poi nel dì 16 di luglio dell'anno stesso nominò vicario generale in Italia nella vacanza dell'imperio re Roberto (2), ma questi poco dopo per le male opere de' catalani perdette Ferrara (3). Continuando i messi di Papa Giovanni la loro via, ebbero la fortuna di trovare i cittadini di Bergamo volonterosi di pace ed ai 29 maggio del 1317 furono pregati di confermare i capitoli già accordati fra guelfi e ghibellini; ma essi non stimarono opportuno il farlo, giacchè con quei capitoli davasi la signoria della città a Matteo Visconti, cosa che faceva dubitare della durata della pace. A Brescia dove prevalevano i guelfi, fu facile far accettare tutto; ma i fuorusciti ghibellini, col vescovo a capo ricusarono di trattare senza il consentimento di Cane della Scala; sicchè i due messi preparavansi già ad andare a Verona, quando nel dì prima della partenza, cioè agli 8 di giugno, i fuorusciti ghibellini, aiutati dalle genti dello Scaligero, diedero un grave assalto alla città, senza curarsi dei trattati di pace o dei messi pontifici, e grave danno ed uccisioni vi recarono, benchè fossero costretti a tornarsene al campo proprio, dove era il vescovo di Brescia ardente ghibellino. Ai 14 di giugno i messi finalmente parlarono con Cangrande, ed a lui chiesero cessasse dal molestare i bresciani, non impedisse la riconciliazione coi fuorusciti, si togliesse dai castelli occupati e principalmente dalla badia di Leno che era della Chiesa romana. Cangrande in apparenza consentì si trattasse per la pace, ma non ne diede licenza ai fuorusciti, dicendo che a lui solo toccava trattare in nome di questi; venissero i bresciani e con lui trattassero. Era chiaro che voleva per patto la signoria di Brescia (4). Vollero tentare

Vicende di Brescia

---

vix aut nunquam patria Lombardie, pacem habebit, nisi habuerit regem virum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis et Regnum eius continuet naturalis posteritas successiva, ut sic merito in se et in suis filiis timeatur pariter et ametur per quem tollatur tirannorum iugum importabile et pax et iustitia conservetur ». Inform. IV.

(1) *Ioannes:* L. I, Ep. 76 - *Raynaldus:* ad 1317, §. 27-28.

(2) *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. I, 637 - La dottrina che, vacante l'Impero l'autorità almeno per l'Italia ne risedesse nel Papa, è provata anche dal *Grozio.*

(3) Ferrara era stata concessa a Roberto da Clemente V ad beneplacitum S. Ap. Giovanni agli 8 aprile del 1317, stabilito richiamare quella e altre città alla S. Sede, aveva esortato Roberto a restituirle senza difficoltà. *Ioannes:* Secr. I, 147.

(4) « Tandem manifeste cognovimus quod ipse dominus Canis intendebat ad habendum dominium civitatis » Inform. III, die 15 iulii, 1317.

i messi di trattare col vescovo e coi fuorusciti; ma l'uomo da loro mandato fu preso da' ghibellini, maltrattato, spogliato (1), e Cane impedì che i fuorusciti si recassero al convegno. Durava la guerra di Cane coi padovani; tentarono i messi di farla finire, od almeno di fare che lo Scaligero trattasse più umanamente i prigionieri vicentini e padovani, ma non ebbero che buone parole; fu pure inutile ogni prova per farlo desistere dalla sua pretensione di vicario dell'impero in Verona e Vicenza. Ai 25 di giugno i messi furono a colloquio con Reginaldo Passerini de' Bonaccossi in Mantova, e costui, fingendosi amatore di pace, diceva non poterla avere coi perfidi mantovani fuorusciti che, ingrati verso l'Imperatore loro benefattore, ricusavano riconoscerlo, negò di avere prigioni per ragione di parte, cercando ingannare col dire che erano prigioni invece per delitto di lesa maestà, avendo usato le armi contro il vicario imperiale; presolo a parte, i messi cercarono fargli deporre il nome di vicario imperiale in Mantova e Modena; ma egli, come lo Scaligero, pretendeva avere quel titolo a vita per concessione dell'imperatore Arrigo, quindi nulla ottennero. Partiti da Mantova, furono ai 3 di luglio a Cremona turbatissima per la guerra dei cacciati recentemente contro i vincitori guelfi; questi diedero ai messi piena facoltà di trattare e di conchiudere, poi mostraronsi meno disposti e nulla si fece (2). Volcano continuare la via i messi, ma erano dolenti che la mala sicurezza delle vie fosse causa che le loro lettere difficilmente giungessero al Papa (3). A Parma i cittadini mostrarono nel fatto poco desiderio di pace, più ne mostrarono i fuorusciti guelfi che tenevano la campagna seguendo Giberto da Correggio, ma nulla si potè conchiudere a causa del capitano di Parma e di certi segreti accordi che i cittadini tenevano coi signorotti lombardi. A Modena ebbero la sventura che dietro loro entrò Passerino de' Bonaccossi che vi signoreggiava, quindi non trattossi neppure; ai 3 di agosto furono a Bologna e là seppero che ai 22 di luglio Ferrara si era levata a rumore contro i catalani che re Roberto vi teneva a presidio e li avevano cacciati a furia di popolo e costretti a chiudersi in Castel Tedaldo dove li aveano di nuovo assaliti. I messi pontifici aveano scritto invano da Bologna per placare il popolo che dicevasi mosso solo contro il presidio di Roberto e spiegava tuttavia il vessillo della Chiesa e del re. I ferraresi mandarono a Bologna il vescovo di Comacchio, sei religiosi e tre cittadini

Mantova

Ferrara

(1) « Captus fuit in itinere per quosdam de extrinsecis et male tractatus et usque ad camisiam dimidiatus et vix tandem dimissus fuit, sicut asseruit coram nobis ». Inform. III.

(2) Inform. III.

(3) « Propter pericula viarum et guerrarum nuncii non possunt ire securi et hec est una causa quare sanctitati vestre non scribimus frequentius ut vellemus » Informat. III.

per mostrare le loro ragioni e dolersi dei catalani (1); ma intanto mandarono pure a Rovigo a chiamare Rinaldo ed Obizzo d'Este che accorsero subito con Azzo figliuolo dell'assassinato Francesco d'Este. Restò Azzo a cacciare dal castello il presidio, gli altri corsero a Bologna per impedire per mezzo de' Pepoli, divenuti parenti di fresco pel matrimonio di Giacoma figliuola a Romeo con Obizzo, che venissero mandati soccorsi agli assediati. Finchè Obizzo restava a Bologna, Rinaldo tornò a Ferrara e nel dì 5 d'agosto costrinse quei del castello ad aprire le porte. Se patto di vita salva per i vinti vi fosse non si sa; ma tutti furono macellati dal popolo furioso che poi rovinò affatto Castel Tedaldo (2). Nel dì 15 giunto anche Obizzo, il popolo gridò signore lui coi fratelli Rinaldo e Nicolò e con i cugini Azzo e Bertoldo (3). Costoro presero nome di protettori e difensori di Ferrara ad onore della Chiesa (4), e con questo confessavano la città essere della signoria ecclesiastica. Come il Papa seppe l'accaduto, nel dì 13 di settembre rimproverò gravemente i ferraresi e i Marchesi d'Este come ribelli, disse senza autorità i nuovi governanti, minacciò scomunica se non si sottomettessero, ed intanto pose sulla città l'interdetto, peraltro assai mite (5). Mandò a Ferrara come suoi legati il vescovo di Arras e quello di Bologna, che vi giunsero quando gli Estensi ne erano partiti lasciandovi solo Azzo al governo. I ferraresi riconobbero la signoria della Chiesa e porsero le chiavi ai legati e Papa Giovanni ne diede notizia a re Roberto, ammonendolo a scegliere meglio pel resto dell'Emilia i suoi uffiziali perchè non forzassero i popoli a ribellione (6). Ma la buona volontà dei ferraresi non era anche negli Estensi, i quali trattarono ma, pur mostrando piegarsi, non cedettero.

VIII. Gravissime erano state per verità le cause di quel moto dei ferraresi, tali che gli stessi messi pontifici scrivevano apertamente al Papa doversi provvedere anche nelle altre terre della Marca e della Romagna a migliori governatori e reggitori che facessero giustizia e non si lasciassero corrompere dal danaro. E per verità la relazione dei fatti che i ferraresi aveano mandata ai messi conteneva gravissime accuse contro gli uffiziali di re Roberto: non sicuro l'onore delle donne; continue le estorsioni di danaro; venduta la giustizia al maggiore offerente, persino fatto sorgere il dubbio volessero tradire per danaro la Disordini ferraresi

(1) Informatio V, 20 aug. 1317, loc. cit.

(2) Il castellano Rostagno, dicono i messi, « sicut publica vox proclamat taliter fuit laniatus et membratim ut asseritur discerptus quod dictu est horribile sic hominem laniari ». Inform. V, die 20 aug.

(3) Chron. Estense, p. 381 - Ann. Caesen. 1137 - *Moranus:* Chron. Mutin. 102 - *Ferretus Vicentinus:* Lib. VII, p. 1170-1171.

(4) Così si dicono nella ambascieria che mandarono a Venezia nel dì 16 - *Minotto:* Doc. ad Ferr. II, 54.

(5) *Ioannes:* Reg. III, 202 - *Raynaldus:* ad 1317, §. 30-31.

(6) *Ioannes:* Reg. I, ep. secr. 442 - *Raynaldus:* ad 1317, §. 31.

città a stranieri (1). Quando i catalani eransi trovati chiusi nel castello, aveano cercato aiuto dai bolognesi facendo loro credere che quanto era accaduto fosse per opera degli Scaligeri e dei Bonaccossi: il Malucelli podestà di Bologna avea mandato le sue genti, ma il castello preso, queste se ne erano tornate senz'altro. Attribuivasi a Rinaldo de' Bocchimponi il trattato coi ghibellini; così almeno aveano scritto il capitano regio Michele di Luscia, il vicario regio Nicolò de' Marani ed il tesoriere Mainetti chiusi nel castello, dicendo aspettare le genti veronesi ad assalirli (2). Erano favole; gli autori del moto erano anch'essi in parte guelfi e speravano negli Estensi. Altra occasione di guadagno presentossi agli Estensi appunto nel dicembre del 1317. Cane della Scala, che a dispetto degli ordini di Giovanni XXII continuava a chiamarsi vicario imperiale di Verona e di Vicenza per Federico, al quale nel marzo avea fatto giurare e giurato fedeltà (3), era poco amato a Vicenza, sicchè i cittadini di quella, vedendo lontane le genti di lui, spinsero subito i padovani a tentare di ricuperare quella città. Il conte Vinciguerra di Sambonifazio ebbe il comando e nel dì 21 di maggio del 1317 si mosse per quella impresa; ma i carraresi avvisarono segretamente Cane, che tornato di cheto a Verona, nel dì 21 andò con grosso esercito presso Vicenza, dispose segretamente la difesa, poi, quando i padovani, coll'aiuto de' guelfi cominciarono ad entrare in città, egli si scoprì, e colle genti sue, che subito accorsero da S. Lazzaro, fece macello dei nemici (4). Il feroce Uguccione della Faggiuola, posto da Cane al governo di Vicenza, fece morire fra

Vicenza

(1) « Cause multiplices eventus lugubris... sub compendio narrabo... Circa corruptiones mulierum taliter se habebant rectores civitatis... virgines puellas etiam infra annos nubiles constuprabant, maritatas adulterabant, viduas corrumpebant, propinquis et parentibus reclamare non audentibus pro timore mortis vel saltem exilii... Circa extorsionem vero importunam pecuniarum importune vacabant iniquitatis officiales... nam... contra pacta inita... collectas sepe et sepius imponebant et in notabili quantitate ita dumtaxat quod una imposita et pre gravamine paupertate nondum soluta, altera succedebat et quod plus erat dacia gabellas etiam importabiles... blada numera... extorquebant... Circa corruptionem iustice... qui plus offerebat pro se sententiam reportabat et sic iustificabatur impius et condempnabatur innocens... non servabant ordinem sed de plenitudine potestatis, immo ut verius dicam iniquitatis dicebant se velle procedere, et ideo oportebat unumquemque ius suum redimere, si volebat prediolum proprium possidere... Ordinaverant castrum civitatis et menia civitatis tradere in manus peregrini domini » - Scriptura Ferrariensium reddita nunciis Pape. (È unita alla informaz. V nel regesto vaticano di Giovanni XXII) - Tali cose e peggiori narravansi ancora nella lettera di Rinaldo, Azzo ed Obizzo d' Este al Papa che trovasi cogli altri documenti qui citati, nello stesso Registro dell' Archiv. Vaticano; ma non intera, mancandone la fine.

(2) Le lettere de' bolognesi e degli uffiz. di Roberto sono nel citato Registro.

(3) *Cortusii:* L. II, c. 8, p. 798.

(4) *Cortusii:* Lib. I, c. 25, Lib. II. cap. 9-13 - *Ferr. Vicent.* VII, 1171 et seq. - Annal. Foroliv. p. 183 - *Bonincontrus Morigia:* Chron. Modoet. c. 21, p. 1112.

i tormenti cinquantadue di coloro che dicevansi aver voluto dare la città ai padovani (1). In vendetta poi di quella impresa contro Vicenza, Cane recò la guerra sul Padovano e aiutato da tutti i ghibellini di Lombardia, da seicento cavalli del Conte Enrico di Gorizia e dalla ambizione irrequieta dei signori da Carrara ghibellini e vogliosi della signoria di Padova, nell'aurora del 21 dicembre fu improvviso sotto Monselice e la ebbe dal traditore Macono. Quella notizia pose sommo terrore in Padova (2). Da Monselice corse ad Este, con due fieri assalti la ebbe quantunque ributtato e ferito nelle prime prove, e la ricchissima terra fu posta a ruba ed a fuoco (3). Montagnana, vilmente abbandonata dal podestà, venne in mano allo Scaligero; Rovigo restò senza difesa e Rinaldo ed Obizzo d'Este se ne impadronirono, dicendo difenderla per i padovani (4). Nel dì 29 dicembre, Cane, da Monselice andò sotto Padova; ma fermossi alquanto a Terradura, poi tornò a Monselice, mettendo a distruzione i luoghi vicini, non toccando quelli dei carraresi (5). I trevisani aveano mandato aiuti a Padova nè valsero le minacce dello Scaligero a farli ritirare (6). Nel dì 25 di gennaio del 1318 Cane si spinse fino al Ponte di S. Nicolò ed ai 28 prese il borgo di San Giovanni di Padova e lo bruciò e poco dopo ebbe Pontecorvo e il borgo di S. Giacomo (7). Numeroso sempre più l'esercito di Cane, divisi i cittadini di Padova fra la parte dei Maccaruffi guelfi e quella dei Carrara ghibellini. Ai 10 di febbraio prevalse ne' consigli la parte Carrarese e mandossi a trattare di pace; aspre e vergognose le condizioni: Lo Scaligero conservasse la guardia di Monselice, della Torre presso Este, di Montagnana, di Castelbaldo; fossero rimessi in città i fuorusciti cioè i ghibellini, riavessero i beni; i trevisani cacciassero i fuorusciti veronesi. Sdegnaronsi i guelfi a così dure condizioni, mossero tumulto perchè non si accettassero; ma Cane accorse presso le mura; pel timore d'un assalto furono accettate (8). Così poterono tornare a Padova potenti il traditore Nicolò di Lozzo, gli Scrovegni, i Poiana e tutti i ghibellini che subito spensero, d'accordo col Carrara, la repubblica padovana. I maggiori de' guelfi, i Maccaruffo, i Mussato, Giovanni di Camposampiero, Corrado da Vigonza fuggirono dalla patria (9). Dal giugno alla fine di luglio furono continui tumulti, poi si

Cane guerreggia Padova

Ritorno dei ghibellini in Padova

(1) *Cortusii:* Lib. II, c. 13, p. 802 - *Ferr. Vicent.* Lib. VII, 1174.

(2) *Cortusii:* Lib. II, c. 15, 17, p. 803-805.

(3) *Cortusii:* Lib. II, c. 17, p. 805 - *Ferr. Vicent.* L. VII, p. 1176.

(4) *Cortusii:* L. II, c. 18, p. 806 - *Albertus Mussatus:* De gestis, Lib. VIII, p. 681 et seq.

(5) *Cortusii:* L. II, c. 19-22 - *Ferr. Vicent.* L. VII, p. 1177.

(6) *Verci:* St. della Marca, doc. 852, Vol. VIII, p. 83-88.

(7) *Cortusii:* L. II, c. 23-24, p. 810-811.

(8) *Cortusii:* L. II, c. 26, p. 813 - *Gattari:* Cron. di Padova; in Rer. Ital. XVII, p. 9 e seg. - *Verci:* Marca, doc. 858, Vol. VIII, 97 e seg.

(9) *Cortusii:* L. II, c. 26, p. 813-814.

parlò della necessità di un capo; fuggiti od impotenti i guelfi, i ghibellini elessero Giacomo da Carrara; così nel dì 25 luglio la repubblica padovana sparì per sempre, e cominciò la signoria dei Carraresi (1). Perduta la libertà popolare, ebbesi almeno l' ordine e una pace e quiete da lungo tempo desiderata e mai goduta. Ma Papa Giovanni, inteso già dalle relazioni de' suoi messi come ostinati restassero i capi dei ghibellini e per loro divenisse impossibile la pace, ai 6 aprile del 1318 dichiarò usurpato e vano il vicariato che alquanti si erano tolto o in nome del morto Arrigo VII o di altri, scomunicò quanti lo volessero tenere tuttavia o li aiutassero in qualsiasi modo a tenerlo, e nominatamente Matteo Visconti di Milano, Cane della Scala e Rinaldo Passerini (2).

Can Grande della Scala e Treviso

IX. Caduta in mano ai ghibellini Padova, Treviso non potea durare; Cane volle costringere i trevisani a cacciare dalle loro terre i guelfi veronesi; non soffrendo tanta crudeltà, i trevisani supplicarono di poterli ospitare; pure finalmente cedettero (3). Dovettero anch' essi rimettere in patria i ghibellini, e questi subito lavorarono a danno di lei. Antonio di Rovero ed Artico Tempesta capi de' ghibellini, segretamente accordaronsi con altri per tradire la patria dopo avere infamemente venduto l' onore. Trovaronsi a Fontaniva con Cane, con Uguccione della Faggiuola, con Jacopo da Carrara; si intesero sul tradimento: Cane darebbe genti, Jacopo danari, Artico aprirebbe una porta, altri consegnerebbero le principali castella. Scoprì la congiurazione il Vescovo, ma il podestà Nallo de' Guelfoni di Gubbio ricusò porvi rimedio; nel lunedì 2 ottobre 1318 Uguccione fu sotto Treviso con cinquecento cavalli e mille fanti pronto ad entrare appena aperte le porte; per fortuna un cittadino se ne accorse e di nuovo le chiuse; i trevisani diedero alle armi; Uguccione si ritirò di là ma occupò le castella dategli dai ghibellini (4). I trevisani mandarono subito per aiuti in ogni parte; ma Cane fu pronto co' vicentini, co' veronesi, co' milanesi, co' trentini e nel venerdì 6 ottobre del 1318 fu a Brusaporco poi avvicinossi a Treviso che fu tradito anche da Guecello di Camino, che in quelle distrette dopo belle promesse si unì al nemico e tentò entrare in città, ma fu arditamente ricacciato (5). Nell' ultimo di ottobre Cane e Guecello assalirono i borghi e li bruciarono. In quella condizione di cose entrarono in Treviso i messi di Federico d' Austria e offersero liberare i

Treviso e Federico d'Austria.

(1) *Cortusii:* L. II, c. 27, p. 814 - *Ferretus Vicent.* L. VII, p. 1177-1178.

(2) *Ioannes:* Regest. Secr. III, 1, ep. 746.

(3) *Verci:* St. della Marca, doc. 874, 875, 881, 884.

(4) Uguccione morì poi a Vicenza nel 1 novembre 1318 (Chron. Veron.; Rer. ital. VIII, 643).

(5) *Liberalis de Levada:* De proditione Tarvisii, Cap. I, V; in *Ramb. de Azonibus Avogadro:* Monumenta de B. Henrico, pag. 159-170. Venetiis, 1760 - *Cortusii:* L. II, c. 28, p. 814 - *Ferret. Vicentin.* Vol. VII, p. 1180.

cittadini da Cane se riconoscessero Federico a re ed eleggessero chi fosse suo Vicario. Accettarono, e uno dei messi andò a Cane che assediava S. Zenone, ordinandogli di restituire le castella e ritirarsi; Cane rifiutò ubbidire e seguitò la guerra; mandaronsi oratori a Federico in Gratz e passò il resto dell'anno senza gravi fatti; verso la Epifania del 1319 1319
i legati regii vennero a Treviso, dopo essere stati spogliati, presi, in parte feriti dalle genti di Cane che sprezzò i comandi di quel Federico del quale dicevasi vicario, e accordò solo tregua per un mese. Passato quello, Federico non seppe far altro che nominare suo Vicario in Treviso il Conte Enrico di Gorizia. Quella novella giunse in città nel dì 14 di aprile e sdegnò tutti del vile inganno fatto dal re; allora furono pregati i veneziani a trattare per Treviso collo Scaligero e col Caminese e si convenne che tornassero in città i ghibellini; Cane tenesse la guardia di Asolo e di Montebelluna e per questo la città gli pagasse ogni anno mille ducati d'oro. Ma, quando i trevisani aveano già accettato quei patti, Cane ne volle altri assai più gravosi, sicchè fu rotto il trattato (1). Intanto, avendo Enrico di Gorizia assediato Conegliano, mandarono a lui a patteggiare per riceverlo come vicario; si conchiuse che il conte, prima di entrare in Treviso, facesse restituire tutte le castella tenute da Guecello; Enrico liberò Conegliano, riebbe Ceneda, Oderzo ed altri luoghi; poi invitato andò nel dì 20 giugno del 1319 a Treviso (2).

X. Però fu vana ogni prova per ricuperare le terre prese da Cane; Cane della Scala a Padova
il quale, senza coscienza com'era ed uomo di frodi e di violenze, tentato avere per tradimento Bassano e ricacciato di là, mosse guerra a' padovani spergiurando i patti di fresco giurati e prese la torre del Bassanello. Scusa alla guerra era il non avere Iacopo di Carrara cacciato i guelfi e accolto tutti i ghibellini; vera causa la speranza di avere Padova e la amicizia fatta di fresco coi due Marchesi Rinaldo ed Obizzo d'Este che continuavano in Ferrara ribelli alla Chiesa e, dimentichi delle tradizioni di loro casa, piegavano a parte ghibellina. I due estensi nell'agosto e nel settembre tolsero a' padovani la Badia, Lendinara e Rovigo. La parte guelfa di Padova fu accarezzata dal Carrara e alcuni de' capi andarono a chiedere soccorsi in Toscana, mentre egli ne chiese al Conte di Gorizia il quale ne avvisò Cane, guadagnò alcune castella per non muoversi, e scrisse a' padovani avere comando di unirsi a Cane; avrebbero pace se Iacopo lasciasse la signoria, se gli ausiliari guelfi fossero licenziati e ricevuti gli amici dello Scaligero. Rifiutaronsi quei patti, ma nel dì 1 di novembre Cittadella fu data a Cane, il quale allora per la pace volle avere Bassano, e che Jacopo lasciasse la signoria e Padova entrasse nella lega ghibellina. I padovani trattarono piuttosto con Enrico di Gorizia che offerse liberarli e ricuperare a loro Monselice, Montagnana, Rovigo se lo accettassero come vicario in nome di Federico Padova e Federico d'Austria

(1) *Liberalis de Levada:* c. VII-VIII, p. 174-183 - X-XI, p. 185-189.

(2) *Liberalis de Levada:* c. XI-XIII, p. 186-192 - *Cartusii:* c. XXVIII, p. 815.

d' Austria. Nel dì 4 di novembre si conchiuse il trattato; Enrico pensò impadronirsi di Cane col tradimento, ma non gli venne fatto; i padovani aspettando l' aiuto del Goriziano chiusero le porte. Enrico raccolto grosso esercito stava per andare verso Padova quando venne, da parte di Federico d' Austria, Ulrico di Valse per trattare di pace fra Enrico e Cane; Ulrico si fece dare la signoria di Padova, e rimise la questione al giudizio di Federico d' Austria e del Conte di Carinzia. Così nel dì
1320 5 gennaio dal 1320 Ulrico ebbe per Federico la signoria di Padova. Ma fu vana la speranza di pace; Cane non badò ad alcuno, ritenne le terre, si strinse di più a Guecello da Camino, mosse guerra al conte di Gorizia, ebbe facilmente Asolo e Montebelluna; nel dì 3 di giugno tentò avere Padova per improvviso assalto; poi strinse la città sperando averla per fame; nel dì 12 luglio i padovani vinsero parte degli Scaligeri. Vennero poi Enrico di Gorizia ed Ulrico di Valse con soccorsi e, usciti nel 26 di agosto del 1320 contro il castello del Bassanello dove tenevasi Cane, lo cacciarono di là sì che a stento riparò in Monselice e quindi in Verona. Dopo tanta sconfitta (1) Cane stesso cercò pace e per mezzo di Passerino signore di Mantova la ebbe sul finire di ottobre; si convenne: fossero restituite le castella a' trevisani, Cittadella a' padovani, restasse a Cane Bassano perchè del territorio di Vicenza; sulle altre terre sentenzierebbe Federico d' Austria (2).

Can della Scala battuto

XI. Però, mentre Padova e Treviso venivano nelle mani dei ghibellini, Genova veniva in quelle di re Roberto. Le antiche inimicizie fra gli Spinola ed i Doria continuavano; gli Spinola già costretti ad uscire di Genova eransi fatti forti a Buzzala; un potente esercito comandato dal Marchese del Carretto tentò cacciarneli nel 1315, ma non potè che distruggere Buzzala, venendo rotto e disperso nel dì seguente dai fuorusciti, restando prigioni il Marchese del Carretto, e Lamba Doria con due figliuoli che liberaronsi poi coll' oro (3). Ma nel 1317 potendo più in Genova la parte dei Grimaldi e Fieschi che quella dei Doria, i Grimaldi per dispetto ai Doria fecero richiamare i ghibellini Spinola, sì che questi tornarono nel dì 15 di settembre. Per questo i Doria non vollero prendere parte alle elezioni de' Capitani; sì che nel dì 10 novembre furono eletti i guelfi Carlo del Fiesco e Gaspare Grimaldi. Ne ebbero dispetto gli Spinola e rappacificatisi coi Doria li trassero ad abbandonare la città con loro, e così la parte ghibellina partissene nuovamente senza essere cacciata. Poi nel 1318 i fuorusciti fecero lega con Matteo Visconti e questi mandò in loro aiuto il figliuolo Marco con

Discordie a Genova

(1) Più che sconfitta, giacchè battaglia non vi fu, questa dell' esercito di Can Grande fu una fuga generale. I padovani infatti, in tutta l' azione non ebbero che due morti. E. Cipolla *op. cit.* pag. 37. (M. R.).

(2) *Liberalis de Levada:* c. 14-19, pag. 192-217 - *Cortusii:* Lib. II, c. 29-44, p. 815-828 - Chron. Patav. in Rer. Ital. VIII, 402, 434, 464.

(3) *Georgius Stella:* 1029 et seq. - *Ventura:* Chron. Astense, c. 90, p. 250.

lombardi e tedeschi ed allora essi assediarono la città e così strettamente guardarono le vie che nulla potesse passare. Allora i guelfi mandarono a re Roberto, chè, perduta Savona venuta in mano di Odoardo Doria, poche terre teneano omai della riviera. Sulla fine di maggio i ghibellini ebbero il Faro, a' 25 di giugno ebbero i monti di Peraldo e San Bernardo sopra la città. Conosciute le strettezze de' genovesi, re Roberto con grosso naviglio partissi col principe di Taranto e con Giovanni suo fratello nel dì 10 di luglio da Napoli e fu a Genova nel dì 21 recandovi viveri ed aiuti. Nel dì 27 i capitani della città rinunziarono alla signoria e la diedero per dieci anni a Papa Giovanni ed a re Roberto. I ghibellini allora legaronsi segretamente col poco leale Federico di Sicilia, con Castruccio, coi pisani e con altri, nè si mossero dall' assedio e diedero assalti, e un dì il re stesso dovette combattere sulle mura a ricacciarli; sicchè, visto il loro ardire, mandò per aiuti in Toscana ed in Romagna e ne ebbe, ma non bastarono contro i nemici condotti dal fiero e scaltro Marco Visconti. Finalmente nel dì 4 di febbraio, imbarcossi Roberto, fingendo di volere ricuperare Savona; ma egli ed i suoi sbarcarono a Sestri a dispetto de' ghibellini che là sconfissero, poi mossi rapidamente, piombarono nel dì 5 febbraio del 1319 addosso a quelli accampati sui monti e li dispersero, costringendoli a levare l' assedio che durava da quasi un anno (1). Liberata così Genova, re Roberto se ne partì ai 29 di aprile del 1319, lasciandovi a proprio vicario Riccardo Gambatesa e andò al Papa Giovanni in Avignone. I ghibellini ripresero coraggio, e nel 27 di luglio tornarono alle offese per mare e per terra; nel dì 7 di agosto si combattè nel piano di Bisagno restando dubbia la vittoria; ma nel dì 10 d' ottobre unito lo sforzo di tutta la lega ghibellina, i fuorusciti riebbero i monti, poi scesero a prendere i borghi e poco dopo ebbero la torre del Faro e tutto l' inverno combatterono la città. Intanto una tempesta sbattè e disperse le navi de' ghibellini e, rottene otto presso Chiavari, costrinse le altre malmenate e guaste a riparare nel porto di Savona. Nel 1320 si combattè a Lerici con fortuna de' guelfi; nel 21 giugno un' altra vittoria restituì a Genova tutto il marchesato di Clavesana (2). Ma da quel momento, per nuovi casi, la guerra ingrossò.

Re Roberto Signore di Genova

XII. Il Papa Giovanni avea rifiutato per sè la signoria di Genova, nè avea approvato che Roberto la accettasse, anzi aveagli comandato sul finire di agosto del 1318 che di là partisse (3). Ma dopo vide pur necessario che il re come vicario dell' Impero tenesse quella città. D'al-

Bertrando del Poggetto

(1) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 82, 90, 92 a 95, 97, p. 243 e seg. - *Liberalis de Levada:* De prod. Tarvisii, c. 9, pag. 183-184 - *Ventura:* Chron. Ast. c. 99, p. 254-255 - *Georgius Stella:* Ann. p. 1031 et seq.

(2) *Giov. Villani:* Lib. IX, cap. 98, 99, 103, 107, 108 - *Georgius Stella:* pag. 1034 et seq.

(3) *Ioannes:* Ep. Secr. I, 694, 696, 697 - *Raynaldus:* ad 1318, §. 32-33.

tronde, mentre durava la guerra di Genova, Giovanni avea citato Matteo Visconti perchè rendesse ragione della autorità che in Milano esercitava a nome dell' Impero contro i divieti pontifici. E mandò in Italia, come legato pontificio che la pacificasse e vi restituisse ordine, quiete e diritti, il cardinale Bertrando del Puyet, dandogli larghissima autorità (1). V' era bisogno sommo di questo. Anche nella Marca d'Ancona erano rinate le ire de' ghibellini; già fin dal 1313 eransi unite fra loro Osimo, Recanati, Fabriano, Matelica, Sanseverino, Cingoli, Montemelone, Serra, Sanquirico, Corinaldo ed altre terre, che profittando dei tristi tempi, molestavano le terre fedeli al Papa, predavano, incendiavano a danno di emuli e di vicini; nel 1315 erano cresciute di ardire; colpite dalle censure, punite in vari modi, in parte si sottomisero, e nel 1316 vennero assolti (2). Ma poi tornarono al male e nel 1318 rinnovata la lega e molestato Castelfidardo, assediata Serra, Sanquirico che rifiutò di unirsi a loro (3), col nome di *Amici della Marca* imperversarono dovunque selvaggiamente perseguitando i guelfi con tali tratti di crudeltà feroce da emulare i peggiori fra i barbari. Fattisi forti di nuovo a Recanati i più arditi ghibellini ed aiutati nel 1319 da quelli di Osimo, uccisero a tradimento trecento de' pontifici, cacciarono i guelfi, ne malmenarono, ne disonorarono le donne, spinsero in esilio il vescovo e parte del clero e chiamarono a signore il ghibellino Federico conte di Montefeltro. Capi di cotesto fatto erano stati Lippazio e Andrea de' Gozzalini uomini di sangue, i quali già prima avevano ribellato Osimo e la tiranneggiavano e che le fila della congiura aveano coperto con manto di ipocrisia, dicendosi unione di Maria e giurando al tempo stesso di macellare quanti erano della parte pontificia (4). Cotal gente sprezzò le censure, sì che il Papa ordinò si procedesse contro di loro come contro eretici. Ma intanto Federico di Montefeltro che pure ai 2 d'agosto del 1318 erasi accordato con Amelio di Lautrech riguardo ad Urbino (5) apertamente ribelle si disse capitano di Recanati, di Osimo, dei fuorusciti di Jesi e spinse i ghibellini di Spoleto a cacciare i guelfi (6). E questo fu fatto nel novembre

Disordini nelle Romagne

(1) *Ioannes:* Reg. IV, p. 1, ep. 64, 146 - *Raynaldus:* ad 1320, §. 10. (a).

(2) *Aquacotta:* Mem. stor. di Matelica - *Gaspari:* Mem. di Serrasanquirico, p. 191. Roma, 1883 - *Compagnoni:* Reggia Picena, 171, 175.

(3) *Gaspari:* Mem. di Serrasanquirico, p. 193 - *Vogel:* De eccl. Rec. I, 347.

(4) *Compagnoni:* Mem. ist. crit. della Chiesa di Osimo V, p. 111 e seq. doc. 71-76 - *Raynaldus:* ad 1319 - *Calcagni:* St. di Recanati, 44.

(5) *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 642.

(6) *Ioannes:* Reg. L. III, p. I, ep. 160, 170, 185 ecc. - *Raynaldus:* ad 1319.

(a) Bertrando de Puyet era nipote del Papa per parte di madre, ed originava egualmente dalla diocesi di Cahors. Nel 1316 era stato eletto Cardinale di S. Marcello. (M. R.).

del 1319 per gli aiuti di lui che cogli altri ghibellini, confortò a cacciarli a forza d'armi, con uccisioni ed incendi come al solito, e colla prigionia di molti, tardi essendo accorsi in aiuto i perugini che non poterono altro fuorchè assediare Spoleto. Poco prima lo stesso Federico di Montefeltro, accordatosi con Muzio di Francesco capo dei fuorusciti ghibellini di Assisi, avea ribellato anche quella città contro Perugia nel dì 19 di settembre del 1319, e ne avea fatto cacciare i guelfi. I perugini prima del fatto di Spoleto stavano allo assedio di Assisi; se ne tolsero quando sperarono di giungere a tempo di soccorrere i guelfi spoletani. Intanto il ribaldo Muzio nel febbraio del 1320 avea invaso a forza il tesoro della chiesa di S. Francesco in Assisi dove conservavansi fra altro l'oro e le ricchezze del Papa; nè questo bastò a quei ladroni, chè, gettato dalla finestra un sacerdote il quale opponevasi, rapirono calici, croci e vesti sacre. Nel dì 23 marzo il Papa, saputo di quei sacrilegi, scrisse ai perugini perchè aiutassero il Rettore di Spoleto a sottomettere i ribelli (1) e pose l'interdetto sopra Assisi. Il feroce Muzio comandò che l'interdetto non si rispettasse; cacciò in prigione il priore de' frati, prese il guardiano di S. Maria degli Angeli, straziò i frati e i chierici che ubbidivano al Papa, spogliò il vescovo, pose spietate gravezze sulle chiese, mostrossi sprezzatore delle scomuniche (2). Nè migliori di Muzio mostravansi i ghibellini padroni di Spoleto, i quali nel dicembre del 1320 bruciarono vivi nelle carceri più che dugento prigionieri guelfi che vi aveano chiusi (3). Seguì l'assedio di Assisi per parte de' perugini, i quali, mentre aveano mandato al rettore della Marca genti ed armi per combattere i ribelli uniti a Recanati e ad Osimo (4), non cessavano dallo stringere gli Assisinati così che nella fine di agosto del 1321, fuggito Muzio, si fece la pace, tornando Assisi alla ubbidienza del Papa (5). Colle ribellioni e colla fellonia dun-

Muzio di Francesco a Perugia

1321

---

§. 7 - *Sansi:* St. di Spoleto dal sec. XII ecc. p. 190-191. Per due anni e qualche mese tennero rinchiusi prigioni i guelfi presi, gettandoli con donne e fanciulli a soffrire fame e disagi in certi sotterranei, dove poi, avvicinandosi i guelfi, come dicassi, andarono ad ardere vivi ed a macellare tanti poveri innocenti; alquanti dei più forti poterono salvarsi dalle tigri ghibelline - *Villani:* L. IX, c. 104 - *Minervius:* L. I, c. 9, pag. 40. Parla delle iniquità e tirannidi ghibelline anche il processo contro i ribellatori di Recanati (*Theiner:* I, 644) e di Osimo (ibid. 645).

(1) Reg. Perug. in Archivio Stor. Ital. XVI, 2, 491, e pag. 495 e seg. - *Theiner:* I, doc. 650.

(2) Sentenza di scomunica pronunziata contro di lui; in Arch. Stor. It. XVI, 2, pag. 495-501.

(3) *Giov. Villani:* L. IX, c. 104, p. 246.

(4) *Ioannes:* Epist. in Arch. Stor. ital. XVI, 2, 492.

(5) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 104, p. 246 - *Benevenuti:* Fragm. Fulgin. hist. p. 889 - *Graziani:* Cron. Perug. p. 87 e seg. - *Belforti:* St. dipl. di Perugia, I, 57, 58 - *Cristofani:* Storie d'Assisi, Lib. III, p. 123 e seg. - Quest' ultimo però è troppo favorevole ai ghibellini che ad onta dei documenti cerca scusare.

que impedivano il bene d'Italia non i Papi, ma i loro nemici, i ghibellini, favoreggiatori d'ogni straniero per avidità di acquisti e di signoria, gente senza coscienza che tante volte impedì l'opera salutare dei Papi, i quali avrebbero voluto fare forte e concorde l'Italia contro i germanici che, nel nome dell'impero e profittando delle interne discordie, venivano periodicamente a crescerne lo strazio. Matteo Visconti, Cangrande della Scala, Federico di Montefeltro e altri principi che fra il sangue, gli incendii e le lagrime degli italiani arraffarono il dominio di città e di terre, impedendo l'opera pacificatrice ed unitrice dei Pontefici, possono essere ammirati da chi tuttavia ripete la ingiusta calunnia del Macchiavelli contro i Papi nemici della libertà d'Italia; la storia sincera ripete ad ogni pagina che non i Papi furono nemici di quella libertà sì i ghibellini; chè, se non furono sempre nè ottimi nè buoni i capi de' guelfi, furono sempre pessimi i capi dei ghibellini e gli stranieri trovarono agevole la via in Italia, non perchè guelfi e Papi li chiamassero, ma perchè ghibellini e principotti, da Savoia, da Lombardia, da Toscana, da Romagna li invitavano anche quando non pensavano a venire e agevolavano a loro usurpazioni ed arbitrii e consacravano la mutazione dall'Impero da legame sacro di unione a maledetto strumento di ire fratricide e di ambizione onde, calpestando Chiesa e popoli, gli arditi ribaldi innalzavano sè stessi e preparavano que' piccoli stati che colle loro gelosie e colle loro debolezze, perpetuarono poi la debolezza della patria comune e la mossero a guerra contro il Papato che solo avrebbe potuto farla grande e felice nella unità della fede e nella possente tutela dei diritti delle sue genti concordi (1).

XIII. Anche in Toscana Castruccio allargava il proprio potere all'ombra del nome di Federico che sempre maggiori concessioni facevagli (2). Egli aveva già acquistato molte terre in Garfagnana ed in Lunigiana e nell'aprile del 1320 mosse guerra a' fiorentini, tolse a loro varie castella, poi nell'agosto andò in aiuto de' ghibellini che stavano coi fuorusciti di Genova, quando, saputo che i fiorentini erano entrati sul Lucchese, corse a combatterli; ma nè egli assalì nè fu assalito, ed il verno sopraggiunto divise i nemici (3). Intanto a combattere singolarmente i Visconti fu mandato in Lombardia Filippo di Valois fi-

Prosperi successi dei Visconti

---

(1) Una nuova prova ne dà il re di Francia che assicura nel maggio 1371 Papa Giovanni, come Matteo Visconti ed altri « nont plusieurf foiz envoie leur messagers au Roy et a Moscher dela Marche et ont offert a grant instance lo Governement et la Seingnorie dou Pays et eus mettre en la garde et en l'obeissance Moscher de la Marcha », la quale « il na voulu preuve ne accepter per loneur et la reverence de laglise, si ce nestoit dou conseil et de la volonte de vous et de Moscher le Roy » - Cedula regis Franciae; (Archiv. Vaticano di Cast. Caps. 182).

(2) *Manucci:* Vita ed azioni di Castruccio. Doc. 10 a 13, p. 198-202.

(3) *Giov. Villani:* Lib. IX, c. 106, p. 246.

gliuolo di quel Carlo che così tristamente era entrato anni prima nelle cose de' fiorentini. Filippo unissi al legato Bertrando del Poggetto e raccolse le sue genti in Asti, di dove nel luglio del 1320 andarono al soccorso di Vercelli stretta dai ghibellini Tizzoni coll'aiuto dei Visconti. Ma fu maggiore la foga che la prudenza, poche ancora essendo le forze di Filippo, e trovandosi dinanzi nuove schiere condotte da Galeazzo e da Marco Visconti; tentennò il povero principe, si impaurì, tornossene senza far nulla, scusandosi di non avere avuto a tempo i soccorsi di Francia e di re Roberto, ma in forte sospetto di avere avuto l'oro dei Visconti (1). I quali continuarono a combattere i guelfi vercellesi fino nell'aprile del 1321 quando, tolta agli assediati ogni speranza di soccorsi, fu forza ai principali capi e agli altri darsi prigionieri. Venne mandato a Milano Simone degli Avogadro e là gettato in carcere con altri dodici dei capi guelfi, dei quali furono rovinate le case; il vescovo di Vercelli Uberto Avogadro fuggì dai suoi custodi (2). Continuava ancora la guerra fra i guelfi interni di Genova ed i ghibellini fuorusciti sempre aiutati da Matteo Visconti, feroci contro la patria in mare, in terra, in Oriente, in Africa, dovunque (3). Bertrando del Puyet avea dal Papa ordini chiari: mettesse pace nelle città, dove trovasse resistenza usasse le censure contro i seminatori di discordie; a Matteo Visconti che, contro i decreti papali, vacante l'Impero, erasi usurpata signoria e stava a capo dei turbatori, intimasse di presentarsi a dare ragione de' fatti suoi (4). Matteo sprezzò le intimazioni, maltrattò i nunzi del legato, e questo nel 3 settembre del 1320, da Asti, dopochè ebbe provato tutti i modi pacifici e che Matteo ebbe persino rifiutato di ricevere le lettere papali, intimogli pubblicamente e solennemente di comparire al suo tribunale entro due mesi, sotto pena di scomunica se disubbidisse (5). A Passerino Bonacossi signore di Mantova ed a Cane della Scala Bertrando intimò deponessero il nome di Vicari imperiali (6). Papa Giovanni stesso nel dì 18 di novembre del 1320 intimò al Visconti rendesse ragione delle ingiuste gravezze poste sul clero e delle crudeltà usate contro gli Ecclesiastici e contro gli Umiliati, dei quali avea cacciato l'abate legittimo forzandoli ad accet-

Matteo Visconti e il legato del Papa

(1) *Giov. Villani:* L. IX, c. 109, 110, p. 247 - Chron. Parmense, 210 - Chron. abrev. p. 339-340 - Chron. Plac. 412.

(2) *Ventura:* Cron. Ast. c. 102, p. 258.

(3) *Georg. Stella:* Ann. p. 1051 - *Sauli:* Colon. di Galata, I, 229-230 - Non si sa capire con quali criterii il Canal (Stor. di Genova, Ep. III, lib. II, c. 4) attribuisca tutti i mali di Genova alle arti di re Roberto che volea farsene padrone; la colpa principale fu invece dei ghibellini e dei fuorusciti che ricusarono far pace colla patria e collegaronsi a principi usurpatori di autorità illegittima.

(4) *Raynaldus:* ad An. 1320, §. 10.

(5) *Raynaldus:* ad 1320, §. 10 - Annales Mediol. 698.

(6) *Raynaldus:* ad 1320, §. 13.

tare un intruso. Non curossi Matteo neppure di questo. Secondo era ordinato, Berengario vescovo di Tuscolo avea raccolto le prove di tali fatti; sicchè nel dì 20 febbraio del 1321 il Papa, ricordati quei delitti e il dispregio dei comandi papali e narrato delle citazioni fatte, e dell'essere già trascorsi i tre mesi senza che nè Matteo nè alcuno da sua parte si facesse vedere, lo scomunicò (1).

Il Visconti scomunicato

XIV. Il Visconti, il Bonacossi ed i due Estensi Rinaldo ed Obizzo occupatori di Ferrara, oltre a mostrarsi ribelli al Papa e sprezzatori de' suoi comandi, mostravansi ancora poco cattolici sia per la protezione degli eretici, sia per i principii e le massime che essi medesimi spargevano e professavano. Sospetti quindi erano anch' essi di eresia e nel dì 26 di giugno del 1321 Papa Giovanni ordinò al vescovo di Ferrara di esaminare Rinaldo ed Obizzo d' Este in quanto alla fede (2). E per verità i ghibellini a quel tempo facevano finalmente alleanza palese cogli eretici in numero non piccolo sparsi per l' Italia e, se non ne accoglievano gli errori riguardanti Dio e l' eternità, volontieri ammettevano quelli riguardanti la Chiesa ed il Papato. L' eresia penetrata per mezzo dello scisma nell' animo di alquanti religiosi, crebbe i danni e pose al lato di vari principi quegli uomini coperti di studiata pietà, bramosi di vendetta contro il Pontefice che ne aveva condannato gli errori. Il francescano francese Piergiovanni d' Olive in un commento sull' Apocalisse avea messo fuori strane opinioni ed eretiche. La Chiesa Romana essere la donna sozza di Babilonia; San Francesco ed i francescani gli angeli che doveano ricondurla a purezza finchè lo Spirito Santo verrebbe a stabilire sulla terra il regno del divino amore (3); condannaronsi sessanta proposizioni di quello scritto; Piergiovanni le difese, poi in morte, nel 1297 parve riprovarle (4), ma il seme fruttò scandali nell' ordine Francescano; alcuni pensaronsi seguire la *povertà perfetta*, carpirono al semplice Celestino V il permesso di formare una nuova congregazione; perseguitata, questa divenne numerosa; sospetti a' tempi di Bonifazio VIII di tendere allo scisma, i frati furono obbligati a rientrare nell' ordine primitivo; pochi ubbidirono, gli altri si dispersero per la Francia, per l' Italia, per la Sicilia, presero nome di *Spirituali* (5). I francescani scrissero contro gli spirituali, questi contro

Gli eretici in Italia

I Fraticelli

(1) L' atto è pubblicato in *Giulini:* Mem. di Milano, X (Contin. I) p. 547-552 - Che il Visconti non mandasse ad Avignone lo avea già narrato il Ventura nella Cronaca d' Asti (c. 103); ma il ghibellino Morigia asseriva che egli avea mandato suoi messi in Avignone - *Boninc. Morigia:* Chron. Modoet. L. III, c. 29 - Ora la verità è come testifica Papa Giovanni, che pronunziò la sentenza: « dicto Mathaeo vel alio pro eodem minime comparente... nec ipse nec alius pro eodem coram nobis comparere vel eius absentiam seu contumaciam excusare curaret ».

(2) *Ficker:* Urkunden zur Gesch. Roemerz. K. Ludwig. doc. 21, p. 12-13.

(3) *Ioann. de Oliva:* Prop. in *Baluz:* Miscell. II, 258-270. Edit. in fol.

(4) *Ioann. S. Victoris:* Vita Ioannis, XXII; in *Baluz:* Vitae I, 117-118.

(5) *Wadding:* Annales minor. ad 1294, §. 9 - 1301, §. 1 - 1302, §. 7-8.

quelli; il concilio di Vienne volle finire lo scandalo, ordinò ai dissidenti di tornare tra i francescani; alquanti non vollero ubbidire (1). Gettaronsi questi a negare l'autorità del Papa; nel 1315 si strinsero a fra Bernardo Deliciosi e in Carcassona assalirono il convento dei Domenicani, li cacciarono a furore di popolo, cacciarono pure i Francescani da Narbona e da Bèziers, si posero in loro luogo. Michele da Cesena ricorse subito a Papa Giovanni XXII, che scrisse a Federico di Sicilia cacciasse dall'isola que' *spirituali* che là aveano trovato asilo. Con quelli di Linguadoca Giovanni usò mitezza, cercò farli rinsavire, ordinò tornassero nell'ordine, disubbidirono; alcuni poi si sottomisero, altri fuggirono in Sicilia sotto la protezione di re Federico. Quattro de' più ostinati furono trovati eretici e nel dì 7 maggio del 1318 vennero condannati come tali (2). La questione parve finita; risorse nel 1321 a proposito della povertà di Cristo e degli Apostoli; Michele di Cesena, Guglielmo d'Ockam ed altri avversarono poco dopo il Papa. L'Ockam, vecchio avversario del Papato, aveva difeso le inique dottrine di Filippo il Bello; intelletti turbati da falso misticismo, anime superbe sotto aspetto di mortificazione e di virtù, costoro recarono scismi ed eresie nella Chiesa e, quando Giovanni XXII condannò nel 1325 le dottrine di Pietro d'Oliva, alcuni mostraronsi apertamente ribelli; Michele da Cesena, Guglielmo Ockam, Bonagrazia da Bergamo accordaronsi con Lodovico di Baviera, uno dei pessimi principi che in nome dell'Impero recassero sventure all'Italia, onta al nome tedesco (3). La eresia e lo scisma legaronsi così al Cesarismo e, ghibellini, fraticelli, cesaristi flagellarono a gara popoli e Chiesa (4).

---

(1) *Wadding:* Ann. ad 1312, §. 5.

(2) *Wadding:* ad 1317, §. 9-25 - 1318, §. 8, 26 - ***Ioann. S. Victor:*** Vita Ioann. 116 - Il Sismondi morde Giovanni Papa per la condanna de' Fraticelli o Spirituali. Il povero critico non vide in tutto che una questione sulla forma dell'abito e sul significato delle parole; i germi di eresia e lo scisma egli non volle neppur sospettarli.

(3) ***Ioann. Minorita:*** Chron. de reb. gest. contra Fraticellos: in ***Baluz:*** Miscell. III, 207, 213, 237, 244 - ***Wadding:*** Ann. 1322, §. 49-55, 1323, §. 11 - 1325, §. 20 ecc. - ***Bernard. Guidonis:*** Vita Ioannis, p. 131 et seq. - p. 165 et seq.

(4) La controversia tra i Minoriti e Giovanni XXII non limitossi al campo teologico, ma entrò risolutamente anche nel politico. Certo coll'occasione delle controversie teologiche essi vennero a fabbricarsi un sistema politico, il quale propugnava teorie che con ardore fino allora inaudito minacciavano di sconvolgere le idee di diritto vigenti, e in particolare di scuotere dalle fondamenta la condizione del papato. L'importanza della lite dei Minoriti sta appunto nell'aver messi in campo e propugnati simili principii, sebbene questi non subito si appalesassero, poichè gli scritti dell'inglese Guglielmo Ockam, ove massimamente sono contenuti, appartengono tutti all'epoca che segue alla dieta di Rheuse. Tuttavia non si cadrà in errore ammettendo che le idee più tardi espresse da Ockam nel suo scritto il ***Dialogus*** furono già molto prima di grande influenza. Vedi Pastor ***Stor. dei Papi,*** I, 65. Marcour: ***Antheil der Minoriten am Kampfe zwischen könig Ludwig IV von Bayern und Papst Iohann XXII bis zum Jahre 1328.*** Emmerich 1874, pag. 29 seg. (M. R.).

I Guelfi contro i Visconti

XV. I traviati fraticelli, anche prima di rompere ad aperta ribellione, mostravansi a lato dei principi e degli usurpatori, a' quali le loro dottrine non poteano spiacere, siccome quelle che, pur partendo da diverso principio, somigliavano alle professate dai ghibellini coi quali facilmente intendevansela anche i Patareni e gli altri eretici. E certo il disprezzo dei comandi pontifici era commune agli uni ed agli altri, come mostrava anche Matteo Visconti. A combattere quel nemico formidabile, dopo la perdita di Vercelli, mandò re Roberto Raimondo di Cardona che fu ad Asti nel dì 21 di maggio del 1321 e che nel dì 12 giugno andò a Valenza per cacciare i ghibellini dalle vicinanze, spingendosi fin sotto ad Alessandria ed a Tortona dove ebbe contro Marco Visconti; ma non si combattè (1). Galeazzo Visconti assediò invano Crema, poi si volse contro Cremona di dove Iacopo Cavalcabò fuggì di notte in Toscana a cercare genti da liberare la afflitta città e avutene entrò sul Piacentino, prese Bardi e poco dopo ebbe dinanzi Galeazzo che, lasciati sotto Cremona Versuzio Landi (2) e Ponzino de' Ponzoni, era accorso. Iacopo avvicinatosi con pochi nel dì 1 novembre del 1321 fu ferito a morte; il combattimento volse a male per i suoi ed egli poco dopo morì. Galeazzo vincitore tornò sotto Cremona e la ebbe ai 17 di gennaio del 1322 (3). In mezzo alle guerre i messi pontifici e del Legato continuarono a tentare di piegare i Visconti ed a Galeazzo se ne presentarono due nel dì 9 d'agosto del 1321; ma egli, anzichè ascoltarli, ruppe in ingiurie; minacciò se ritornassero scorticarli vivi e mandarne la pelle al Papa (4). Così questa feroce razza dei Visconti prometteva fino da allora quello che sarebbe riuscita in seguito. Due abati erano pure andati a Milano col vescovo di Parma Simone, ma nulla aveano potuto ottenere. Un breve di Giovanni XXII intimava a Matteo di comparire a dare ragione di sè all'arcivescovo Aicardo di Milano; questi avea ordinato che il Visconti andasse a lui a Bergolio
1322 presso Alessandria nel dì 25 di febbraio del 1322; ma in quel dì invece di Matteo andò Marco Visconti con gente armata e con biechi disegni; l'Arcivescovo ed i giudici allora si ritrassero a Valenza dove era il cardinale Bertrando e là con Guido vescovo d'Asti, Uguccione di Novara, Simone di Parma, Federigo di Savona e Guglielmo di Alba, dopo recate le prove dei delitti di Matteo molti e gravi, e della poco sana sua dottrina religiosa, come pure della protezione data agli eretici, lo condannarono nel dì 14 di marzo del 1322, dicendolo privato

Condanna di Matteo Visconti

(1) *Ventura:* Chron. Ast. c. 104 - Chron. Parm. 210.

(2) Il vero nome era Obizzo. Il Papa scrive: « Opizoni de Lando, dicto Verusio » (Versuzio). *Ioann.* Reg. Secr. VII, ep. 1458.

(3) Chron. Parmen. p. 210 - Chron. abrev. Parmae, p. 340 - *Ioann. de Cornazzano:* 368 - *Guerinus:* Chron. Placent. p. 416-417.

(4) « Faciam vos excoriare et corpus ardi, pellemque vestram ad Papam mittam vestrum, qui non est Papa - *Guerinus:* Chron. Plac. p. 414.

di ogni uffizio e dignità, dei beni, degli onori, scomunicato e reso infame coi figliuoli Galeazzo e Marco (1). E già fino dal dì 2 febbraio il Legato avea fatto predicare la crociata contro di lui e contro i suoi fautori (2). Il Papa nel dì 3 di febbraio scrisse anche a Teodoro di Monferrato per spingerlo alle armi contro i Visconti (3), e nell'aprile si ottennero persino aiuti da Federico d' Austria, che però furono inutili per la scaltrezza di Matteo che presto li persuase a ripassare le Alpi (4). Ma le ire de' milanesi stanchi della oppressione e minacciosi costrinsero il fiero Visconti a fingere almeno di trattare col Legato; i messi promisero che Matteo avrebbe rinunziato il dominio di Milano nelle mani del Papa; ma lo sleale Visconti, anzichè approvare quanto erasi fatto, rinunziò la signoria nel dì 23 maggio al figliuolo Galeazzo e poco dopo, nel 26 giugno morì a Crescenzago scomunicato ed impenitente (5). **Abdicazione e morte di Matteo Visconti**

XVI. Morto Matteo ebbe confermata la signoria di Milano Galeazzo peggiore di lui che continuò la guerra. Raimondo di Cardona trovavasi sotto Bassignana e i Viscontei comandati da Marco Visconti andarono contro di lui; nel dì 6 di luglio del 1322 si combattè in terra e sul Po, ma benchè ricacciate le navi milanesi, Marco vinse la battaglia e il Cardona dovette ricoverarsi in Bassignana dove fu assediato ma di dove co' suoi potè aprirsi la via per Valenza (6). Però fu sterile quella vittoria (7) e intanto Versuzio Landi divenuto già nemico di Galeazzo (8), trattò co' piacentini stanchi della feroce oppressione del Vi- **Galeazzo Visconti**

(1) *Giulini:* Mem. di Milano, X, 161-168 egli reca quasi per intero il processo pubblicato dall' Ughelli. **(a)**.

(2) *Ventura:* Chron. Ast. c. 105, p. 260-261.

(3) *Ioannes:* Reg. III. 156 - *Raynaldus:* ad 1322, ℥. 6.

(4) *Malvecius:* Chron. Brix. cap. 58, pag. 996 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 144-145, pag. 255.

(5) *Boninc. Morigia:* III, 2, p. 1118; questo narra belle cose della pietà di Matteo - Ma il Guarino contemporaneo scrive: « Obiit excomunicatus et sepultus fuit absque aliquo sacramento ecclesiastico ». Lo stesso dice anche *Giov. Villani:* L. IX, c. 156, pag. 258.

(6) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 26 - Cron. Ast. c. 106, p. 261-262.

(7) La fu quasi una vittoria di Pirro, giacchè il Villani (cap. 159) ci sa dire che i milanesi perdettero da trecento cavalieri e gran quantità di infanteria, e Raimondo perdette dei cavalieri soli centocinquanta e molti fanti, onde fu maggiore il danno dei vincitori che quello dei vinti. Vedi Giulini: V, pag. 129. (M. R.).

(8) Questa inimicizia scoppiata all' improvviso è dal Bonincontr. Morigia attribuita all' infamità di Galeazzo Visconti che volle sedurgli la moglie. Morigia: Libr. III, cap. 2. (M. R.).

(a) Nuovi documenti sulla condanna di Matteo Visconti puoi vedere in Chroust *Beiträge zur geschichte Ludwigs des Bayers und seiner zeit, I Die Romfahrt.* Gotha 1887 - in L. Frati *Archivio Storico Lombardo* 1888, fasc. 2 - in G. Romano *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti,* Pavia, 1889. (M. R.).

sconti e, quantunque nel dì 19 di settembre la città giurasse fedeltà a re Federico d'Austria (1), nell'ottobre tutto era pronto per cacciare Beatrice ed Azzo moglie e figliuolo di Galeazzo; sicchè partitosi Versuzio con dugento cavalieri e 400 fanti datigli dal Cardinale legato, con Guglielmo di Malvicino e con altri fuorusciti piacentini fu nella notte sotto le mura presso la porta di Santa Vittoria; entrò per le mura, rotte intanto da' suoi amici interni, e si spinse fino alla piazza; fuggirono il podestà ed Azzo; fecero resistenza alquanti degli Anguissola, Manfredo, Bernabò ed altri de' Landi arrabbiati ghibellini, ma quei nemici della patria dovettero fuggire dinanzi al furore del popolo che gridava a morte i fautori del tiranno che tanto avea straziato la infelice città. Beatrice fu condotta in salvo da' guelfi stessi, benchè in quei primi momenti andassero a ruba le case dei capi ghibellini (2). Così Piacenza fu liberata dal Visconti, la memoria del quale vi restò maledetta. Versuzio ossia Obizzone Landi avvisò il Legato ed il Papa della liberazione di quella città e Giovanni XXII ordinò al legato nel dì 23 ottobre che ne desse temporariamente il Governo al Landi stesso (3). I piacentini, grati al Landi, nel giugno del 1323 deliberarono comprare una possessione da dargli in premio di quanto avea fatto (4).

Piacenza si ribel a al Visconti

Come Piacenza anche Parma era di diritto città della Chiesa, usurpata dai ghibellini (5). Papa Giovanni scrisse ai Rossi di Parma, perchè preso coraggio dalla liberazione di Piacenza, tentassero liberare anche Parma, gettando il troppo timore che aveano de' ghibellini e prendendo le armi contro i tiranni (6); lo stesso scrisse anche a Simone, Guido ed Azzo figliuoli di Giberto da Correggio, morto l'anno innanzi (7). Ma già i Rossi ed i Correggio aveano compiuta l'opera contro i ghibellini, sicchè nel dì 19 di settembre aveano preso le armi nella città, e dopo alquanto combattere ne aveano cacciato Gianquilico Sanvitale e i ghibellini, i capi dei quali poi, col Sanvitale stesso, presero prigionieri nel convento de' Minori Francescani dove s'erano celati sotto la veste di frati (8). Nel dì 3 dicembre anche Parma, rifiutata ogni ubbidienza a Galeazzo Visconti ed ai ghibellini, accolse a suo signore Papa Giovanni ed i suoi vicari durante la vacanza dell'Im-

Parma si toglie al Visconti

(1) *Guarinus:* Chron. Plac. 419 - Chi fosse questo ribaldo Galeazzo lo dice abbastanza, oltre al Guarino, la bolla di scomunica che è in ***Raynaldus:*** 1324, §. 7-11.

(2) *Guarinus:* Chron. pag. 420 - Chron. Parm. 215.

(3) Il documento è pubblicato in ***Antonelli:*** Ragioni della Sede Apost. sopra Parma e Piacenza, VIII, 128.

(4) *Antonelli:* Ragioni ecc. VIII, doc. 9, pag. 130-133.

(5) Chiara prova di questo diritto per Piacenza è la lettera dei Cardinali in tempo di sede vacante nel 1277, recata dall' *Antonelli:* Ragioni ecc. VIII, doc. 6, p. 125 et seq.

(6) *Antonelli:* Ragioni, VIII, 177-178, doc. 30.

(7) *Antonelli:* Ibid. VIII, 179-180, doc. 31.

(8) Chron. Parm. 213-214 - Chronic. Estense, p. 384.

pero (1). La stessa città di Reggio, insidiata dai ghibellini, combattuta da Passerino Bonaccossi, mandò al Cardinale legato, si pose nel dicembre del 1322 sotto la protezione della Chiesa ed ebbe a governarla Versuzio Landi (2).

XVII. A queste perdite dei ghibellini si aggiunse la discordia tra i Visconti. Lodrisio Visconti, figliuolo di un fratello di Matteo, non amava Galeazzo; il popolo milanese stanco anch'esso delle scomuniche e dell'interdetto, volea pace col Legato (3); Galeazzo cercava impedirla (4) e comandò che nessuno osasse neppur parlarne; i messi mandati già da Matteo aveano ottenuto certi patti; Lodrisio Visconti, Francesco di Garbagnate, Simone Crivello mostraronsene vogliosi, guadagnarono i tedeschi (5); Galeazzo si avvide della tempesta: chiamò gente fino dal dì 1 novembre del 1322; ma nel dì 8 si venne alle armi; rotte le genti di Galeazzo, fu costretto ad uscire egli ed i suoi parenti e rifuggiossi a Lodi presso i Vestarini signori ghibellini di questa città. Signor di Milano per un anno fu creato Simone de la Tour Borgognone che era col Legato (6). Nel dì 9 novembre i guelfi ebbero anche Monza (7). Mi-

Galeazzo Visconti cacciato da Milano

(1) *Raynaldus:* ad 1322, § 13 - Più tardi però fu dato il dominio assolutamente e lo stesso Lucchino Visconti si disse più tardi in Parma Vicario per la Chiesa - A governare Parma fu mandato nel 1323 dal Legato, Nicolò da Carrara di Padova - Chronic. Parm. p. 216. (a).

(2) *Gazata:* Chron. Reg. in Rer. It. XVIII, 34 - *Ioannes de Bazzano:* Chron. Mut. in R. It. XV, 581 - *Panciroli:* Rer. histor. patriae suae. Lib. IV, p. 251. Regii, 1847 - *Azzari:* Stor. di Reggio, I, 349-359 del mio manoscritto.

(3) *Ioann.* Regest. Secr. VII, ep. 1522.

(4) Alcuni ambasciatori milanesi erano andati a trattare col Legato. Ne avevano ottenute buone promesse, tornaronsene a Milano convinti della necessità di persuadere il popolo di accettare la pace per terminare la dispendiosa guerra e liberarsi dall'interdetto. Galeazzo inteso del loro ritorno fece smarrire tutte le navi che servono a traghettare il Ticino, sicchè gli ambasciatori arrivati a quel fiume, dovettero retrocedere a Novara pieni di sdegno. Giunsero ciò non di meno a Milano, esposer le loro idee, che piacquero e persuasero. Allora il Visconti pubblicò l'editto che vietava di parlare della pace. Vedi Giulini: V, 133. (M. R.).

(5) Cioè i principali condottieri delle truppe estere stipendiate per Milano, i primarii dei quali erano Guglielmo Rugemonte di Borgogna, capitano d'infanteria, e tre connestabili dei militi tedeschi Ruggero da Arpen detto degli Ogieri, Aiguinato da Buch o Bech, ed Enrico Grunesten. Giulini *loc. cit.* (M. R.).

(6) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 7 - *Ventura:* Cron. Ast. c. 109 - *Guarinus:* 421 - *Giovanni Villani:* L. IX; c. 181 p. 262 - Papa Giovanni nel 1 Gen. del 1323 diede al Legato facoltà di assolvere i milanesi. *Ioannes:* Reg. Secr. VII, 1452.

(7) *Morigia:* L. III, c. 9-10.

(a) L'Affò: *Storia di Parma*, IV, 236 dice che soltanto i borghigiani di Parma si diedero all'ubbidienza del Legato e ricevettero da lui un Vicario che li governò a nome della Chiesa. I parmigiani ciò non vollero; la loro sommissione al Papa fu piuttosto un'alleanza; chè da due Brevi del Papa del 1326 si rileva che sin a quel tempo la città fu propriamente governata dai Rossi, ai quali l'Affò attribuisce anche la nomina di Niccolò da Carrara a Podestà col titolo di Rettore. (M. R.).

lano non era tuttavia nelle mani de' guelfi e Lodrisio Visconti e Francesco da Garbagnate andarono a ricuperare Monza che ebbero nel dì 16 di novembre e che per 3 giorni misero a ruba, fattosi podestà di Monza Lodrisio (1). Il cardinale Bertrando nel dì 27 novembre fu a Piacenza e con lui trattarono i milanesi perchè fosse tolto l'interdetto e per sottomettersi alla Chiesa; ma a Lodrisio questo non piaceva perchè volea egli farsi signore; visto di non poterlo, trattò con Galeazzo: nella notte fra il 9 ed il 10 dicembre gli aperse le porte come a cittadino privato, e come tale stette per alquanto tempo Galeazzo quantunque ad uno per volta fuggissero i suoi avversari ed il La Tour per il primo; ma nel 28 dicembre il Visconte ebbe nome di protettore di Milano, nel 30, fatto capitano, ritornò al tutto signore della città (2). I fuorusciti crebbero gli stimoli al Legato, che finalmente nel febbraio
1323 del 1323 mosse l'esercito pontificio e guelfo contro Milano; Raimondo di Cardona ebbe facilmente Tortona; Marco Visconti abbandonati i ghibellini di Genova, corse a difendere Milano, minacciato da due parti. Il Legato ordinò al clero uscisse dalla città e nuovamente pubblicò la crociata contro i Visconti; avute genti da' fiorentini e da' guelfi di Lombardia, di Toscana, di Romagna, cominciò la guerra sul milanese; restati prigionieri in un combattimento Francesco da Garbagnate e Simone Crivello, Marco Visconti li uccise di propria mano; ma al sopraggiungere dell'esercito, Marco dovette ritirarsi in Milano. Avuto Cassano, Vaprio, Trezzo, Vimercate, Monza, ebbero i pontifici nell'aprile in aiuto Raimondo di Cardona, i Torriani, i guelfi che correvano da ogni parte (3). Galeazzo pensò a farsi forte non solo de' ghibellini italiani, ma persino del preteso re di Germania Lodovico di Baviera, il quale, avendo vinto già nell'anno innanzi a Mühldorf Federico d'Austria, era restato padrone della Germania. Con rivolgersi al Bavaro i ghibellini chiamavano un'altra volta un feroce e semibarbaro straniero in Italia, ed anche allora non già ai Papi ma ai nemici dei Papi questa terra infelice fu debitrice di nuove sventure.

Il Legato contro i Milano

(1) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 9-12, p. 1126-1128 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 182.

(2) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 14 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 184. p. 263. - Il Papa avea dubitato fin dal principio e avea raccomandato a Versuzio Landi di vegliare perchè, soggiungeva, temiamo che i milanesi « aliud intendant forsitan quam promittant; super quo te, qui eorum nosti versutias, vigilanti decet studio, ne nobis ac tibi illudere valeant, vigilare » (*Ioannes:* Reg. Secr. VII, ep. 1458). Questo scriveva ai 19 gennaio del 1323.

(3) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 15-19, p. 1130-1132 - *Giovanni Villani:* L. IX. c. 187, 190, 195, p. 164-165. (a).

(a) Per tutte queste date e per i movimenti dell'esercito del Legato vedi un importante documento pubblicato la prima volta dal Vignati in *Archivio Storico Lombardo,* 1875, fasc. 2, pag. 151. (M. R.).

XVIII. A que' tempi omai andava prevalendo la parte guelfa e senza l'opera scellerata di Galeazzo, in breve l'Italia avrebbe trovato riposo. I signorotti ribelli ed usurpatori degli Stati della Chiesa erano vinti o presso ad esserlo; pochi sostenevansi ed a fatica in Toscana ed in Lombardia, e domati i Visconti, gli Scaligeri e gli altri, non avrebbero retto lungamente contro le armi crociate. Già nel 1322 le condizioni delle terre ribellate alla Chiesa erano assai tristi. Federico di Montefeltro, colpito di scomunica coi suoi fautori di Urbino, di Osimo, di Recanati, dovette soccorrere quest' ultima terra assediata dal rettore della Marca e impose agli Urbinati tali gravezze che essi diedero alle armi, e assediatolo nella rocca dove non era modo a resistere, lo ebbero nelle mani; egli messosi un capestro al collo chiedeva pietà; non la ebbe, ma nel dì 26 d'aprile del 1322 fu morto col figliuolo a furore di popolo; due de' suoi figliuoli fuggirono a Gubbio e furono presi; Osimo come seppe di quella fine, fece fuggire gli uffiziali che aveva e nel dì 3 di maggio tornò alla Chiesa; Recanati, restata sola dovette pure venire alla ubbidienza del Rettore nel dì 15 di maggio ed ebbe bruciate e rovinate molte case e gettate a terra le mura in castigo delle crudeltà compiute (1). Vanamente alquanti faentini tentarono nel 1302 dare la loro città ai veneziani; sia che il doge Soranzo la rifiutasse, sia che si ritraesse dal disegno per lettere di Papa Giovanni (2). Fano, dopo qualche resistenza avea dovuto piegare il collo quantunque il poco pio vescovo di Arezzo Guido di Pietramala, occupata coi ghibellini, nuovamente Urbino, minacciasse anche Fano (3). Ad Assisi ancora, ad onta del trattato del 1321, erano tornati padroni i ghibellini ma da ogni parte i guelfi si raccolsero contro di loro; Perugia mandò le sue genti che ebbero per tradimento una torre, poi la città che dovette sottomettersi a Perugia nel dì 30 marzo del 1322 ed ebbe rovinate le mura, distrutte le porte; non rispettati da' guelfi i patti nel prendere vendetta de' principali de' ghibellini (4). Muzio di Francesco

Federico da Montefeltro

La Romagna

---

(1) *Giov. Villani:* L. IX, c. 141-143, p. 254-255 - Il Tonini (Rimini sotto i Malatesta, I, 46, seg. Rimini, 1880) ritarda la morte di Federico sino al settembre appoggiandosi a due lettere pontificie; allora però causa della rovina de' ghibellini avrebbe dovuto essere qualche sconfitta toccata da Federigo Il Docum. del Tonini (Op. cit. IV, app. p. 73) è grave se non è sbagliata qualche cifra cronologica. Se non che tutto il difetto è che nella lettera del 1 ottobre si è ommesso il *quondam* (*qm*) che è nell'altra lettera del 18, la quale ha nel resto le stesse frasi di quella del 1; sicchè non è bastante quel docum. a farci accettare l'opinione del Tonini, contro la quale sta anche la testimonianza del ms. delle storie diplom. di Urbino che è nell'archiv. vaticano e pone il 26 aprile.

(2) Regest. VI, 610 secret. fol. 149.

(3) *Amiani:* Mem. di Fano, I, 253-254 e doc. - *Giov. Villani:* L. IX, c. 140, pagina 254.

(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 139, p. 254 - *Cristofani:* Stor. d'Assisi, Lib. III, p. 129-131 - Documenti nell'Arch. Storico ital. XVI, 1, p. 88-89 - *Belforti:* St. dipl. di Perugia, I, 60 e seg.

non cessava dall'operare e il Papa dovette proibire a quei di Todi di aiutarlo in qualsiasi modo (1). Fermo e Fabriano stavano salde nella ribellione e il Papa pregò i perugini ed altri nel 1 di maggio del 1323 ad aiutare il Rettore della Marca a sottometterle (2). Parve nel novembre del 1322 che Spoleto volesse tornare alla Chiesa, ma per tutto il 1323 non se ne fece nulla e solo nel dì 9 aprile del 1324 Poncello Orsino la occupò per la Chiesa, quantunque subito sorgessero querele coi perugini che voleano avervi giurisdizione e che finalmente nel dì 5 luglio del 1324 ottennero facoltà di mandarvi ad ogni sei mesi per podestà un concittadino proprio (3). Persino Alatri era stata occupata da Francesco di Ceccano e da altri ghibellini, sicchè il Papa ordinava a Gerardo Della-Valle rettore di Campagna e di Marittima che severamente facesse giustizia dei ribelli (4). Poco dopo Osimo tornava in mano di Lipaccio Gozzolini che con Alberghetto de' Clavelli e coi Fabrianesi metteva a ferro ed a rovina terre e castella con furore da veri masnadieri. Nella Toscana le cose erano ancora più gravi. Castruccio molestava continuamente Pistoia; sicchè questa nell'aprile del 1222 fece tregua con lui a dispetto de' fiorentini, cacciando il vescovo ed i più ardenti de' guelfi che tregua non voleano. Scoppiarono le ire contro l'abate di Pacciana di Tedici che quella avea fatta e che era in forte sospetto di volere signoria coll'aiuto di Castruccio (5). Papa Giovanni cercò rimediare a quel male che indeboliva la parte guelfa e pregò i perugini a framettersi per la pace (6). Ma l'Abate di Pacciana mentre avversavasi i cittadini, teneva a parole Castruccio che si prese agevolmente tutta la montagna. Intanto, banditi di Pistoia i primi de' guelfi, Filippo Tedici nipote dell'abate, trattava in segreto con Castruccio per tradirgli la città a certi patti. Ingannati ghibellini e guelfi, il mal traditore si fe' signore nel dì 23 luglio del 1324 e pagò tributo a Castruccio (7). Anche i guelfi di Bologna s'erano divisi nuovamente per causa di Romeo Pepoli usuraio possente che nel 1321 fu cacciato a forza dalla città dalla parte a lui contraria e che nel maggio del 1322 tentò vanamente di rientrare in patria (8). In Pisa si diede alle armi tra la parte di Coscetto del Colle e quella di Neri della Gherardesca; Coscetto esule stava per rientrare in Pisa, quando tradito da un

Vicende della Toscana

(1) Arch. Stor. ital. XVI, 2, p. 492.

(2) Arch. stor. ital. XVI, 2, p. 493-494 - Vedasi pur *Ioannes:* Reg. Comm. VII, 1323 - Secr. V, 557.

(3) Docum. nell'Arch. stor. ital. XVI, 2, 494-495 - Suppl. al Graziani, pag. 90 - *Belforti:* I, 62-66 - *Sansi:* Stor. di Spoleto dal sec. XII ecc. Vol. I, pag. 198.

(4) *Sansi:* Stor. di Spoleto dal sec. XII ecc. Vol. I, pag. 198.

(5) *Giov. Villani:* L. IX, c. 146, p. 256 - Istorie Pistolesi, p. 122-130.

(6) Doc. nell'Arch. stor. ital. XVI, 2, 492.

(7) Istorie Pistolesi, p. 130-132 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 261, p. 279 - *Marchionne di Coppo:* VI, 32 e seg.

(8) *Giov. Villani:* L. IX, c. 132, p. 252 e c. 152, p. 257.

parente e dato in mano a Neri, fu trascinato a furore di popolo per le vie e fatto a pezzi e dopo ciò nel 13 giugno del 1322 il conte Neri fu gridato signore della Città (1). Ravenna ai 18 di settembre del 1322 vide ucciso dall'ambizioso e scellerato Ostasio da Polenta signore di Cervia, il proprio arcivescovo Rinaldo da Polenta suo cugino. Guido novello fratello dell'assassinato e allora capitano di Bologna, tentò nell'anno seguente di togliere Ravenna ad Ostasio ma non vi riuscì (2).

XIX. Tali erano le condizioni d'Italia quando giunse al Bavaro l'invito di scendere a fare trionfare la parte ghibellina. I fiorentini cogli altri guelfi aveano ingrossato l'esercito del Cardinale Bertrando (3). Nel dì 2 d'aprile del 1323 Raimondo di Cardona ebbe Alessandria (4) e poco dopo comparvero alcuni legati di Lodovico di Baviera i quali andarono al Cardinale Bertrando per fare che si togliesse dal milanese che era terra dell'impero. Così a poco a poco i tedeschi aveano confuso il regno italico colla Germania in nome dell'impero. Ad ogni modo fu loro risposto che se imperatore legittimo si avesse, la Chiesa non ne offenderebbe le ragioni, ma allora l'Impero era vacante; d'altronde esser meraviglia che Lodovico volesse proteggere gli eretici e facesse la richiesta sua a voce; se ne scrivesse atto autentico, allora si vedrebbe. Ricusarono i Legati e senz'altro andaronsene parte a Pisa, parte a Mantova ed a Verona, certamente per collegare in uno tutti i ribelli alla Chiesa ed i Signori ghibellini (5). Senza l'opera del Bavaro presto sarebbersi racconciate le cose fra la Chiesa ed il più de' ghibellini, assai innanzi essendo per questo il trattato collo Scaligero, coi Bonaccossi e cogli Estensi, così che ai 9 di aprile il Papa avea scritto a Bertrando di assolvere Cane della Scala e poco dopo anche Passerino, gli Estensi ed i ferraresi (6); ma i messi del Bavaro tutto rovinarono e singolarmente Bertoldo conte di Marsteten che Lodovico avea creato vicario nella Lombardia, nella Marca e nella Toscana (7) e che colle

Lodovico il Bavaro e l'Italia

(1) *Giov. Villani:* L. IX, c. 153, p. 257.

(2) *Giov. Villani:* L. IX, c. 169, p. 260 - *Rubeus:* Hist. Ravenn. 340-341 - *Fabri:* Mem. sagre di Ravenna, 515.

(3) *Ficker:* Urkund. Roemesz. K. Ludwig. doc. 24, p. 14-15 - Aveano mandato dugento cavalli e di ciò li ringraziò Papa Giov. ai 10 marzo 1323 (*Ioannes:* Secr. Reg. VII, ep. 1563).

(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 195, p. 265.

(5) *Giov. Villani:* L. IX, c. 196, p. 265.

(6) *Raynaldus:* ad 1323, §. 27 - *Ioannes:* Regest. Secr. VI, pag. 573 - VII, 1481-1482.

(7) *Verci:* Marca doc. 958, vol. IX, p. 31-33. (a).

(a) Anche alcuni anni innanzi Lodovico il Bavaro aveva dimostrato di voler pretendere diritti sull'Italia, nominando suo Vicario generale Guglielmo di Belmont di cui vedi in Gregorovius VI, pag. 133: ora nominò a tal dignità Bertoldo di Mastretten detto di Neiffen. Vedi Cipolla: *Stor. delle Signorie* etc. p. 44. (M. R.).

sue promesse, rotto il trattato col Papa, trasse quei signori a fare lega aperta coll' usurpatore del nome imperiale, la qual cosa si compì in Ferrara nel dì 28 giugno (1). Marco Visconti, saputo che l' esercito nemico era a Monza, volle farsi padrone dei ponti e nel dì 19 aprile del 1323 uscì per quella impresa; gliela impedirono i pontifici comandati da Gastone di Puyet, da Versuzio Landi e da Giovanni della Torre; furono rotte le genti milanesi, prese a loro diciassette bandiere; la vittoria però non fu compiuta perchè interrotta dalla notte; Marco si ritirò a Milano nè più ritentò la impresa fallita (2). Nel dì 11 di giugno ordinate le genti pontificie, circa trentamila fanti e sette od ottomila cavalli, si mosse il Legato contro Milano dove due dì prima era già il conte di Marsteten vicario di Lodovico con più che seicento militi. Marco e Galeazzo stesso andarono con grosse forze a Sesto contro i pontifici; ma veduto l'esercito nemico, si ritrassero entro Milano. Di primo assalto i pontifici presero i nuovi bastioni e verso il dì 13 presero i Borghi che mandarono in rovina (3); ai 21 Gastone di Puyet capitano generale de' pontifici cinse la città, restando libere solo porta Romana e porta Ticinese. Si combattè al monastero di S. Spirito dove erasi fatto forte Gastone, assalito da Galeazzo: i milanesi furono ricacciati e, fosse per quel fatto o più veramente per non essere pagati, i tedeschi tumultuarono in Milano e minacciarono lo stesso Galeazzo, ma furono acchetati col danaro (4). Non andò molto e i cavalieri tedeschi che erano coi pontifici passarono ai nemici; poi il caldo della stagione pose varie malattie negli assedianti; sicchè questi credettero ben fatto ritirarsi a Monza, massimamente dopo morto il capitano generale Gastone di Puyet, l' uffizio del quale fu dato a Guglielmo di Buyron. Nel 25 luglio dunque tornossi a Monza di dove molti partirono, sicchè presto non si ebbero più di duemila cavalli, ed il Papa trovossi costretto a chiedere

Assedio di Milano

(1) *Muratori:* Antichità estensi, II, 74 - *Verci:* Marca, IX, 42. Doc. 966.

(2) *Giov. Villani:* IX, cap. 199, pag. 266 - *Boninc. Morigia:* L. III, c. 19-20, p. 1132-1133.

(3) I pontificii entrarono nei borghi di porta Nuova, di porta Renza e di porta Comacina ai 13 giugno secondo il Bonincontro ed il Gazata, ai 18 secondo il Villani, ai 19 secondo il cronista d' Asti, ai 20 secondo il Fiamma. Il documento pubblicato dal Vignati (*Arch. Stor. Lombardo*, 1875, pag. 149) dice che: « infra diem XV iunii intraverunt et tenuerunt burgum totum de Porta Cumana Mediolanum hostiliter obsidendo ». Perciò sembra da preferirsi la data del Morigia del 13 giugno, ma solo per il Borgo di Porta Comacina. Le altre date non si possono assolutamente rifiutare C' è ragione per credere che gli altri borghi furono occupati dopo, e forse in alcuno dei giorni indicati dai sopradetti cronisti, onde sarebbe più presso al vero il giudicare che la occupazione dei tre borghi di Milano, incominciata il 13 giugno con quella di Porta Comacina, fu compiuta al 19 oppur al 20 dello stesso mese. (M. R.).

(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 211, pag. 268 - *Boninc. Morigia:* Lib. III, 20-21, pag. 1132-1133 - *Ventura:* Chron. Ast. c. 110.

aiuti da' suoi fedeli (1). Agli 8 di agosto uscirono i tedeschi e le genti di Galeazzo e assediarono i pontifici in Monza. Due mesi stettero colà senza pro, ed intanto ai 24 di agosto Papa Giovanni scrisse ai guelfi d'Italia perchè accorressero in aiuto dei loro compagni (2). I genovesi mandarono de' balestrieri e intanto avendo le malattie indebolito le genti ghibelline e i guelfi preparandosi ad assalirle, i Visconti nel dì 1 di ottobre si levarono di Monza abbandonando il campo in potere dei pontifici (3). Continuarono i combattimenti e nel febbraio del 1324 i ghibellini vollero impadronirsi di Vaprio; nel 28 di febbraio i guelfi andarono contro loro (4). Comandavano i ghibellini il conte Bertoldo di Marsteten, Marco e Galeazzo Visconti, i guelfi Raimondo di Cardona, Raimondo delle Valli, Simone della Torre, Enrico di Fiandra. Per non avere ben custodito Vaprio, i pontifici furono rotti; morto Simone della Torre, prigione Raimondo di Cardona. Enrico di Fiandra fuggì a Monza dove si fece forte alla meglio col patriarca d'Aquileia Pagano della Torre che era pure colà (5). Nell' aprile Galeazzo andò sotto Monza, la assalì invano e dovette ritirarsi alquanto; nel 27 di aprile Enrico di Fiandra disfece quasi affatto trecento cavalieri milanesi a Desio; in altro fatto poco dopo ebbero la peggio i pontifici. Dopo lungo resistere, mancando i viveri, finalmente nel dì 10 di dicembre del 1324 Monza cedette a patti conchiusi fra Galeazzo e il cardinale Bertrando (6). Intanto, o fuggito veramente, o lasciato andare dalla prigione, Raimondo di Cardona trattava fra il legato ed i Visconti per la

Assedio di Monza

1324

Trattative di pace

(1) Lettera ai bolognesi, 6 agosto - Regest. Secr. VII, 1596 e 18 ag. ai fiorentini ibid. VII, 1509 che rimprovera di avere abbandonato il campo - ai veneti 1 settemb. ibid. VII, 1601.

(2) *Ficker:* Urkunden etc. doc. 23, p. 15-16 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 212-213, pag. 268-269 - *Boninc. Morigia:* L. III, cap. 21 - Questo erra nel mese ponendo l'assedio in settembre, il che è provato falso dalla lettera di Giovanni XXII, che è del 24 agosto.

(3) *Giov. Villani:* L. IX, c. 213, pag. 269 - *Boninc. Morigia:* L. III, cap. 21, 1133 - Chron. Plac. 217.

(4) Il Cipolla *op. cit.* pag. 44 dice che la data della battaglia è incerta. Il Morigia cap. 23 crede che quel giorno fu il 16 febbraio; il Villani cap. 239 l'ultimo di febbraio. Negli *Annales Mediolanens.* ann. 1325 si legge che: « pugna committitur in die Carnis Privii iunioris quodam die Martis penultimo februarii », e la stessa data è accolta da Giovanni da Bazano annalista di Modena (*Chron. Mutin.* Tom. XV, *Rer. Ital. Script.* ad ann. 1324). Il Giulini V, 151 prova che nell'anno bisestile 1324 il giorno 28 penultimo di febbraio era appunto un martedì e precisamente il « Carnis privium » perchè l'ultimo in cui si potesse mangiar carne, il dì dopo essendo le Ceneri. (M. R.).

(5) *Giov. Villani:* L. IX, c. 239, pag. 274 - *Boninc. Morigia:* L. III, 23-24, p. 1134-1135 - *Ioann. de Bazano:* Chron. Mut. in Rer. It. XV, 582 - *Giulini:* Mem. X, 208-211.

(6) *Giov. Villani:* L. IX, c. 243, 250, 258, 270 - *Boninc. Morigia:* L. III, c. 25-29, p. 1137-1142 - *Ventura:* Cron. Ast. c. ult.

pace. I patti fissatisi erano: fosse Galeazzo vicario imperiale eletto dal Papa in Milano ed in Cremona coll'obbligo di dare alla Santa Sede cinquecento militi per la Lombardia. Il Papa e Roberto avrebbero accettato quel trattato se Galeazzo si fosse anche obbligato ad aiutare la Chiesa contro Ludovico Bavaro; Galeazzo rifiutò; non si conchiuse nulla ma forse continuossi a trattare, certo non si combattè più (1).

I Bonaccossi di Mantova scomunicati

XX. Pessimi come i Visconti erano i Bonaccossi signori di Mantova e di Modena, tiranni feroci. Comprata Modena da Francesco Pico per cinquantamila scudi d'oro (2), Passerino, o più veramente Rinaldo Bonaccossi stava spesso a Modena, mentre a Mantova restava suo fratello Butirone; nel 1321 Francesco figliuolo di Passerino capitano del popolo di Modena, volendo impadronirsi della Mirandola, prese a tradimento Francesco Pico e Prendiparte e Tommasino figliuoli di lui e cacciatili nella torre del Castellaro sul Mantovano, ve li fece morire di fame, mentre egli impadronivasi della Mirandola (3). Crudelissimi, sleali, senza fede, i Bonaccossi erano odiati a Mantova, dove cominciavano ad essere potenti i Gonzaga; al malcontento del popolo univasi ora la condanna della Chiesa; chè, legatisi essi apertamente con Lodovico Bavaro, facevano guerra ai pontifici e aiutavano in ogni parte i ghibellini (4). Per questo nel dì 1 di luglio del 1324 Papa Giovanni, ricordato come Passerino avesse aiutato anni prima ad assassinare il rettore della Marca, Raimondo di Spello, e cogli assassini avesse diviso la preda, si fosse poi usurpato uffizio di vicario imperiale, avesse tolte e aperte ai nunzi lettere pontificie, tiranneggiasse i popoli, aiu-

(1) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 27, p. 1140.

(2) Chronicon Mutin. p. 104. (a).

(3) *Ioann. de Bazano:* in R. It. XV, p. 583 - Chron. Mut. in Rer. It. XI, p. 105 - *Ingrano Bratti:* Cron. della Mirandola, p. 40 - Quanto alla controversia se il Castellaro fosse di Modena o di Mantova, Giovanni di Bazzano dice chiaro: « ad castrum Castellari districtus *Mantuae;* » quantunque il *Chron. Mutin.* dica: « in arce Castellari Mutinensis ».

(4) Stavasi in Mantova trattando per riconciliare colla Chiesa Cane della Scala e Passerino Bonaccossi, presenti i vescovi di Mantova e di Modena, il cancelliere del Legato, Versuzio Landi ed altri, quando eransi presentati nel dì 5 maggio 1323 da parte di Lodovico Bavaro Bertoldo di Niffen e Federico di Gruendingen che trattando lo Scaligero ed il Bonacossi come Vicari dell'Imperatore ordinarono « sub pena amissionis et privationis vicariatuum et omnium aliorum bonorum que ab ipso tenent imperio » soccorressero con ogni sforzo Milano contro le genti della Chiesa; sicchè ai pontificii ed ai guelfi non restò altro che far rogare l'istrumento di quel malaugurato fatto; l'istrumento si conserva nell'Archiv. Vaticano.

(a) Il Consiglio di Modena aveva concessa la signoria ai Bonaccolsi il 24 luglio 1312 come dall'istrumento edito dal Tiraboschi: *Memor. stor. modenesi,* V, 108, docum. 977. (M. R.).

tasse i Visconti e gli Estensi nemici alla Chiesa, scomunicò Passerino e Butirone (1). Già allora era stata fulminata sentenza di scomunica anche contro Lodovico Bavaro. Nel dì 19 ottobre del 1323 il Papa avea scritto un monitorio accusando quel principe di essersi usurpato l'autorità imperiale prima che la sua elezione fosse stata approvata dal Papa, di avere disposto dei grandi feudi con imperiale autorità, di avere soccorso i Visconti nemici della Chiesa ed eretici, di avere stesa la mano ad altri ribelli alla autorità pontificia. Il monitorio intimava a Lodovico che entro tre mesi deponesse titolo ed uffizio di imperatore nè li ripigliasse prima che fosse approvata la sua elezione (2). Con questo, Papa Giovanni non solo non usciva da' suoi diritti, ma strettamente tenendosi a quelle stesse leggi germaniche che universalmente allora accettavansi, si mostrava mite e moderato, e difendeva non solo i diritti della Chiesa ma ancora quelli della Germania e dell'Italia. Che gli scrittori tedeschi dissimulino o contorcano questo punto giuridico è opera poco leale di chi per male inteso amore di nazione cerca giustificare la ingiustizia (3): ma che lo dissimulino e, peggio ancora, che fingano ignorarlo per maledire a' Papi, italiani o francesi, è peggio che slealtà, è iniqua offesa alla giustizia ed alla patria. Il Bavaro mandò ad Avignone tre messi suoi, i quali chiesero per lui sei mesi di tempo a giustificarsi; quella missione fu nel dì 12 novembre; ma appena quelli furono partiti, anzichè mostrarsi disposto a sottomettersi, egli pretese purgarsi da ogni accusa e nel dì 18 dicembre protestò essere vero imperatore per ciò solo che eletto dai principi; da dieci anni portava egli il nome di re de' romani, essere cosa strana che allora per la prima volta il Papa senza guardare alla legge, senza ascoltare la parte, senza rispettare il diritto, si lagnasse e procedesse contro di lui; rifiutare egli alla Sede Apostolica il diritto di esaminare, ammettere o riprovare la sua elezione; quanto ai Visconti e agli altri, se eretici siano non sapere; saper solo che ribelli alla Chiesa spesso si dicono i fedeli all'impero. Dopo questo, accusato il Papa di eresia e di vari delitti, appellossi ad un Concilio generale (4). Il Bavaro non faceva che ripetere

Lotta del Papa con Lodovico il Bavaro

Difese di Lodovico

(1) *Ficher:* Urkunden ecc. doc. 32, p. 18-20.

(2) *Raynaldus:* ad 1323, §. 30, et seq. (a).

(3) E il solito Gregorovius non si lascia sfuggire l'occasione di gridare contro la imprudente provocazione » del Papa, contro la sua « grande avventatezza » e la voglia di « scimmieggiare Innocenzo IV » (Stor. di Roma, VI, 134). Oh! la lealtà di certi tedeschi è davvero singolare!

(4) *Raynaldus:* ad 1323, §. 34-36.

(a) L'atto papale che il Balan dice del 19 ottobre 1323, il Cipolla *op. cit.* pone ai 2 dello stesso mese, il Gregorovius VI, 133 agli otto. La Bolla *Attendentes quod dum* etc. io la leggo nel Martène *Thesaur. nov. Anecd.* II, 641 colla data: Dat. Aven. VII, Id. Octobr. Anno VIII. (M. R.).

gli sforzi sacrileghi di tutti i pessimi imperatori, cercando svincolarsi da ogni soggezione al Papa, certo d'altronde che per cotesto modo avrebbe con sè i torbidi od ambiziosi ingegni dei tedeschi e quella avversione nazionale fra alemanni e romani che durò sempre, che il Medio Evo crebbe ad onta delle male opere de' ghibellini e che poi seguitò sempre maggiore per la eresia conseguenza necessaria dell'Impero ribelle. Le savie leggi germaniche erano calpestate dal Bavaro, il quale mentiva arditamente che allora per la prima volta la Sede Apostolica si lagnava di lui e parlava contro la regia dignità da lui rivestita già da dieci anni; ed invece fino dal 1317 Giovanni aveva proibito a lui di usare nome od autorità imperiale.

1324 Sotterfugi del Bavaro XXI. I messi di Lodovico giunsero ad Avignone qualche tempo prima dell'ardito atto di lui e ai 2 di gennaio del 1324 chiesero i sei mesi di indugio; nel dì 7, Giovanni congregati i Cardinali trattò la cosa; furono concessi ancora due mesi di tempo non per altro che perchè il Bavaro si umiliasse e riconoscesse la sua colpa (1). La perfidia di Lodovico tentò volgere allora l'aspetto del torto contro il Papa; raccolse vari de' prelati devoti, promise dinanzi a loro che soddisferebbe al Papa se in qualche cosa lo avesse offeso; protestossi cattolico, desideroso di proteggere, di innalzare la Chiesa, di combatterne i nemici; disse di non sapere di averla mai offesa, di volere essere ubbidiente e rispettoso verso il Papa come erano stati i suoi antecessori, ma al tempo stesso di voler conservare interi e pieni i diritti e le ragioni dell'Impero (2). Questa politica, persino queste ipocrite parole, erano pressochè le stesse di quelle di Enrico IV, di Enrico V, di Enrico VI, di Federico II; perchè bisogna pur confessare che la nazione Germanica, così generosa e leale in se stessa, fu molto di frequente assai sventurata nei suoi imperatori, che mostraronsi troppo spesso tipo di perfidia e di ipocrisia. Lodovico con sì belle parole ricusava al Papa il diritto di conferma della elezione, proteggeva i ribelli in Ferrara ed in altre città della Chiesa, aiutava tutti i nemici del Pontificato. Trascorsi anche i due mesi di indugio accordati, nè mutandosi in nulla il Bavaro, Papa
Scomunica del Bavaro Giovanni nel dì 23 di marzo del 1324 lo avvisò che era incorso nella scomunica; pure gli diede nuovo termine e gli ordinò cessasse entro tre mesi dal dirsi re, non proteggesse nè i Visconti nè gli Estensi, deponesse l'autorità usurpatasi in Ferrara, riparasse le ingiurie recate alla Chiesa; proibì poi a tutti di ubbidirgli come ad imperatore prima che come tale fosse confermato dalla Santa Sede (3). Lodovico rispose con disprezzo, fece spargere tra il popolo libelli contro il Papa e, al solito

(1) *Raynaldus:* ad 1324, §. 1-3.

(2) *Ioann. Georg. Herwart:* Ludovicus defensus, pag. 248-249 - *Raynaldus:* ad 1324, §. 4 - L'opera dell'Herwart è piena di passione e in parte violenta senza molta critica.

(3) *Raynaldus:* ad 1324, §. 13, 14.

degli usurpatori, ricorse alle calunnie, accusò Giovanni di volere privare i principi dei loro diritti, menti che i Papi non s'erano mai impacciati dei re eletti in Germania quantunque dubbia ne fosse la elezione come di Filippo e Ottone, di Riccardo e Alfonso, di Adolfo ed Alberto (1). Nè di lui occupavasi il Papa come re di Germania, ma come Imperatore, come avido di signoria in Italia, e le calunnie del malo principe vennero disfatte dal Papa con lettere al re di Boemia e agli altri elettori dell'Impero (2). Fino allora Giovanni avea minacciato; disperando omai della conversione del Bavaro, venne al castigo e nel dì 13 luglio del 1324 lo disse privato di ogni diritto datogli dalla elezione e minacciò la scomunica e la privazione d'ogni onore e d'ogni feudo se per l'ottobre non rendesse ragione e non si sottomettesse al giudizio della Santa Sede (3). Ostinato Lodovico ruppe allora ogni riguardo e, deposta la ipocrisia omai inutile, ricorse alla aperta calunnia ed alla violenza. Aiutato e servito da qualche ribaldo dei condannati Fraticelli che egli poi sempre protesse, scrisse violento e calunnioso libello contro « Giovanni che si dice Papa (4) », tanto amante del sangue e desideroso delle discordie di Germania che mai scrisse pure una riga per toglierle (5); contro questo « mentito Vicario di Cristo che errando al tutto nella podestà delle chiavi perseguitava in Lombardia ed in tutta Italia come Patareni, innocenti, pii, giusti e fedeli cattolici (6) ». Poi, facendosi giudice del Papa supremo oracolo della fede, il Bavaro accusava Giovanni « di dire dannati i veri cattolici e con boria da fariseo condannare quelli che Dio assolve, peccando così contro Dio, la fede cattolica, la sacra scrittura, la verità, la giustizia ». Ricopiando alla lettera le stolte accuse di Federico II, Lodovico imputava il Papa di ingratitudine perchè volgeva contro l'impero quelle concessioni che Silvestro avea avuto da Costantino, e tendeva a sterminare l'Impero. Perseguitare ingiustamente Giovanni il legittimo imperatore, porre divisioni fra principi per signoreggiare in tutto, spacciare eretiche dottrine intorno alla povertà di Cristo, avere pubblicato su questo bolle blasfeme, profanare i sacramenti, sconvolgere la Chiesa. Cotesta strana intrusione della querela dei *Fraticelli* in una questione di diritto svela chiaramente come a lato dell'usurpatore dell'Impero

Libelli contro il Papa

(1) *Raynaldus:* ad 1324, §. 14, 16.

(2) *Raynaldus:* ad 1324, § 17.

(3) *Raynaldus:* ad 1324, §. 21-25.

(4) « Contra Ioannem qui se dicit Papam » - *Ludov.* Appellatio; in *Baluz:* Vitae papar. Avenionensium II, 478.

(5) Contro questa menzogna veggasi questo libro al c. V.

(6) « Cuius vicarium se mentitur et dicit... quod una clavium in ipsa prorsus errante, insontes, pios et innocentes, iustos atque fideles catholicos.... tanquam Patarenos et haereticos condemnavit » p. 79 - *E questi giusti, pii, innocenti* erano Matteo e Galeazzo Visconti, i Bonaccossi, Can della Scala, Castruccio Castracani e altri simili: occorreva per questo tutta la sfrontatezza di apostati.

fossero gli apostati frati (1). E l'atto iniquo chiudevasi col dire Papa Giovanni « veramente eretico, empio profanatore e sprezzatore dei Sacramenti di Cristo, de' sacri canoni, empio e temerario sovvertitore; mutatore subdolo, prosuntuoso, temerario delle condizioni della Chiesa che, ammonito a correggersi nol fa ma persevera nella iniquità mostrandosi incorreggibile e quindi è eretico notorio (2). » Dopo queste violenti calunnie, che ricordano al vivo la scellerata arma sempre usata dai malvagi re tedeschi da Ottone I in poi colla brutalità di barbari predatori più che di principi civili, Lodovico invocava un Concilio dove avrebbe provato, diceva egli, le sue accuse (3).

Carattere della lotta contro il Papa

XXII. Con quest'atto Lodovico forzava la Chiesa a severità, mentre le intimava la guerra alleandosi apertamente alla eresia. Con Lodovico di Baviera più ancora che con Federico II la parte imperiale e ghibellina mostrossi infetta di eresia; le ipocrisie, le finzioni svanirono; la Chiesa trovossi dinanzi il potere ridivenuto pagano, che respingeva la mano del capo della Chiesa e stringeva quella dei nemici di lei. Fino allora il lavoro dell'Impero tedesco era stato lavoro di ribellione al Papa, lavoro di usurpazione continua; allora divenne lavoro di apostasia, di guerra alla Chiesa cattolica; occorsero ancora due secoli a compiere il delitto dell'Impero e quello dei principi germanici, perchè vari imperatori furono trattenuti sul pendio o dall'indole migliore o dalla necessità di combattere gli emuli. Lutero venne finalmente e compì l'opera; ma rei della apostasia della Germania furono più che Lutero i legulei, gli adoratori di Cesare, i principi, gli imperatori, che sorsero tiranni sulla calpestata giustizia e chiamarono sulla porpora la maledizione che si sparse sui popoli e con altri due secoli di conseguenze fatali mutò paesi e regni in gregge di oppressi che non poterono vedere più i ministri di Dio nei ribelli a Dio e che, perduto

(1) Molto bene a proposito il Cipolla *op cit.* pag. 48: Scomunicati i Minoriti dal Pontefice, si strinsero sempre più al Bavaro, che loro si era dimostrato favorevole sino dal cominciare della sua lotta con Giovanni XXII. La ragione o lo scopo di questa alleanza stanno racchiusi in queste celebri parole rivolte dall'Ockam a Lodovico il Bavaro: « O imperator, tu me gladio a papae iniuriis defende, et ego te verbis et scriptis indissolubili ratione defendam ». Sulle relazioni dei Minoriti col Bavaro oltre al già citato lavoro del Marcourt, vedi Riezler: *Die Literarischen Widersach. der Päpste sur zeit Ludwigs d. B* Leipzig, 1874 - Audisio: *Storia relig. e civile dei Papi*, Roma, 1861-1868, Vol. IV, pag. 58 seg. - ed il Reumont: *Geschichte der Stadt Rom* II, 289 seg. (M. R.).

(2) « Vere haereticus est censendus. Item ipse est sacramentorum Christi impius prophanator atque contemptor et sacrorum canonum impius et temerarius violator atque subversor et generalis status Ecclesiae subdolus et presumptuosus et temerarius immutator... monitus quod se corrigat, omnino se corrigere non vult, nec se correxit, immo est in praedictis omnino incorregibilis. Et sic haereticus notorius est censendus » pag. 508.

(3) *Baluzius:* Vitae Papar. II, 509-512.

il concetto cristiano della autorità, la odiarono come tirannide e lavorarono a rovesciarla nel fango, ed in eserciti di guardiani che sentendo vacillare le corone sconsacrate vollero puntellarle col ferro e sorreggerle colle catene. Si ebbero quindi tiranni dall'una parte, impotenti a frenare i popoli, incapaci a conservare ordine e giustizia; ribelli e odiatori dei re e furiosi dall'altra che, disperando trovare schermo dalla forza materiale nel ripudio della autorità morale, cercarono farsi giustizia da sè stessi e nella riprovazione e nelle rovine coi colpevoli confusero l'autorità, nelle maledizioni coll'abuso travolsero l'uso; ritornata così la società alle oppressioni de' patrizi e degli imperatori pagani ed alle licenze delle plebi che sfogavano le ire colla guerra servile o colle gemonie, finchè l'unghia de' cavalli de' barbari stritolò quelle corrotte generazioni. L'opera di Roma coll'Impero cristiano era volta alla felicità civile, alla unione religiosa dei popoli; l'opera della Germania imperiale mutò l'istrumento di vita in arma di morte e recò disordine civile e divisioni religiose. Roma papale avrebbe salvato e fatto relativamente felice il mondo; la Germania imperiale lo gettò in un abisso dal quale non potrà uscire che a forza di accumulare rovine, e forse non prima di avere sofferto i dolori delle ultime conseguenze della ribellione alla giustizia e del ripudio del diritto cristiano. Così accade quando i popoli operano per cieca passione, non considerando che il presente, non guardando all'avvenire, lasciandosi trarre a rovina da chi li inganna coll'apparente onore della nazione e da chi del santo amore di patria fa profanato argomento a rovinarla; giacchè la gloria, la grandezza, la forza delle nazioni sta nel capire e nel seguire fedelmente la missione avuta dalla Provvidenza, e l'abbandono di questa missione non resta mai impunito. Le nazioni hanno il libero arbitrio come gli uomini; ma spesso, mentre credono colla iniquità farsi grandi, lavorano da sè stesse il castigo che meritano.

XXIII. In Italia, come i Visconti in Lombardia, era capo dei ghibellini in Toscana Castruccio Castracani signore di Lucca, che, caduto Federico, s'era volto al Bavaro e ne era stato confermato Vicario (1) e, padroneggiando Lucca e la Lunigiana, seguitava ad essere formidabile ai guelfi. Nel giugno del 1323 avea assalito le castella fiorentine di Valdarno, poi a' primi di luglio fu sotto Prato, ma dovette levarsene per il presto accorrere de' fiorentini fra i quali però nacque divisione sul recare o no la guerra nel Lucchese, sicchè l'esercito dovette tornarsene a Firenze. Fatto coraggio per quella discordia, i ghibellini andarono dinanzi Firenze sperando di entrarvi, e nella notte del 10 agosto 1323 avrebberlo fatto se non fosse stata sulle mura buona guardia. Castruccio nel 24 di agosto tornò a guastare le castella di Valdarno (2). Ma nel-

Castruccio Castracani scomunicato

(1) *Manucci:* Azioni di Castruccio, doc. 14, p. 202.
(2) *Giov. Villani:* L. IX, c. 209, 214, 219, 220.

l'ottobre egli si volse alla speranza di avere Pisa con fare assassinare Neri della Gherardesca; però scoperto il trattato, l'impresa fallì ed allora ai 19 di dicembre, tornando ai guasti di prima, entrò in Fucecchio di notte; ma accorsi i fiorentini, lo ributtarono così fieramente che appena egli scampò la vita ferito in volto, dopo perduti i più dei suoi (1). Divenuto poi signore in certa guisa di Pistoia, Castruccio fu più superbo che mai, nè rispettò più nulla. Le colpe di lui non potevano lasciarsi impunite da Papa Giovanni il quale, ricordata la usurpazione di Lucca, il sacrilego rapimento del tesoro della Chiesa Romana che da Perugia a Lucca portavasi e che egli avea rubato nella chiesa di San Frediano, la occupazione dei beni della chiesa lucchese, la invasione violenta di monasteri, la spogliazione di ospitali, di luoghi pii, il disprezzo delle sentenze ecclesiastiche, il favore aperto a Lodovico Bavaro, lo scomunicò nel 1324 (2). E scomunicò pure il mal vescovo di Arezzo che, continuando ostinato ghibellino, sempre colle armi in mano, nel dì 2 di ottobre del 1323 erasi impadronito a tradimento di Città di Castello, cacciandone al tutto i guelfi; nel dì 12 di aprile del 1324 Giovanni pronunziò la sentenza di scomunica e di deposizione se entro due mesi colui non restituisse alla Chiesa Città di Castello e non lasciasse la signoria di Arezzo (3). Da parte loro i guelfi di Perugia, Gubbio, Orvieto, Siena, Bologna, Firenze, raccolte loro forze, furono sotto Città di Castello e, divenuti più forti i perugini per l'acquisto di Spoleto, che fieramente assalito da loro, dai fuorusciti guelfi spoletini, da que' di Foligno, di Orvieto, di Camerino e di alquanti di Toscana, cedette per fame e fu sottoposto a Perugia (4), e per gli aiuti nuovi di fiorentini e de' bolognesi e senesi, strinserla di assedio, ma senza pro (5).

I Visconti XXIV. In Lombardia, come era da aspettarsi, nacquero gelosie fra Galeazzo e Marco Visconti che volea parte nella signoria, come voleala

(1) *Giov. Villani:* L. IX, c. 230, 233 - *Marchionne di Coppo:* VI, 26.

(2) *Ficker:* Urkunden ecc. docum. 34, p. 21-22 - *Ioannes:* Regest. Secr. IX-X. epist. 1080.

(3) Ai 16 aprile ordinò al Legato di Lombardia che pubblicasse il processo « propter varios enormes excessus et scelera detestanda contra Deum, nos et Romanam Ecclesiam ac nostros et eiusdem Ecclesiae fideles et devotos per Guidonem Episc. Aret. non absque ingratitudinis vicio perpetrata » - *Ioannes:* Reg. Secr. VIII, ep. 490.

(4) *Sansi:* Storia del comune di Spoleto dal sec. XII etc. I, 196, 197. Il patto della soggezione a Perugia fu fatto dagli spoletini; i perugini osservando che Spoleto era della Chiesa « recognoscendo libere spontanee et expresse dictam civitatem Spoleti eiusque Comitatum et districtum ad Romanam duntaxat Ecclesiam pertinere, ac cives homines et habitatores ipsorum eiusdem Ecclesiae fore peculiares homines, subditos et vassallos, ac propterea submissiones, concessiones et obligationes huiusmodi... ipsos facere nequivisse », rimisero al Papa il trattato e ne ebbero licenza di mandare un perugino a reggere Spoleto (*Iohannes:* Reg. Ann, IX, ep. 541 secr.). Se il Sansi avesse conosciuto questo documento non sarebbe restato incerto sui fatti.

(5) *Giov. Villani:* L. IX, c. 226, 246, 253.

pure il cugino Lodrisio, e l'uno e l'altro supplicarono Lodovico Bavaro a scendere in Italia, sperandone vantaggio (1). Seguitavano intanto le guerre contro i guelfi, ed Azzo Visconti figliuolo di Galeazzo nel dì 10 marzo ebbe Borgo Sandonnino; ma nel giugno, Parma e Piacenza assediarono quella terra per ricuperarla ai guelfi. Furono pronti i Bonaccossi di Mantova, gli Estensi di Ferrara, gli Scaligeri di Verona a mandare grosso esercito in aiuto dei Visconti (2); ma l'animo de' guelfi e de' ghibellini si volse presto verso la Toscana dove minacciava guerra grossa tra i fiorentini e Castruccio per Pistoia. Filippo Tedici, che avea usurpato la signoria di quella città, aveala venduta a Castruccio che ai 5 maggio v'era entrato. I fiorentini, avuto a capitano Raimondo da Cardona con alquanti ausiliari, uscirono contro Castruccio nel dì 12 di giugno del 1325, e con circa ventimila fanti e tremila cavalli (3) andarono sotto Pistoia, presero Altopascio; Castruccio indugiò il combattimento finchè ebbe aiuti dal Bonaccossi e da Galeazzo Visconti; quando li ebbe si fece innanzi; il Cardona si ritrasse ad Altopascio; nel dì 23 di settembre si combattè una fiera battaglia; i fiorentini ne andarono rotti, ebbero impedita la fuga; molti furono morti, molti restarono prigioni e fra questi Raimondo, alla poca cura del quale fu dato colpa della perduta battaglia (4). Un'altra sventura ebbero pure i guelfi di Bologna che vollero tentare di ricuperare Sassuolo e Fiorano de' quali erasi impadronito Passerino de' Bonaccossi coi modenesi. Le genti de' bolognesi guastarono le terre di Modena, e finalmente, perduto

Pistoia

1325

Battaglia di Altopascio

(1) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 35, p. 1148.

(2) Chron. Parm. p. 220 - Chron. abrev. 340-341.

(3) Il Villani, IX, ci sa dire che i fiorentini diedero quattrocento cavalieri grandi e popolani che coi loro compagni formavano più di cinquecento uomini a cavallo. S'aggiungevano altri millecinquecento cavalieri, di cui seicento erano francesi, duecento tedeschi, duecento trenta ne conduceva Raimondo da Cardona, capitano generale, cento erano borgognoni, e gli altri catalani. Se n'aggiungevano quattrocento cinquanta tra francesi, guasconi, fiamminghi, provenzali ed italiani scelti fra le masnade vecchie. Questi dati sono preziosi per conoscere i nuovi ordinamenti militari e la prevalenza ottenuta dagli stranieri nel comporre le schiere a cavallo. (M. R.).

(4) *Giov. Villani:* L. IX, c. 295, 300 a 306 - Istorie Pistolesi, pag. 144-156 - *Marchionne di Coppo:* VI, 43 a 51. (a).

(a) Il Cardona colle sue schiere pose ai tre di agosto l'assedio ad Altopascio, e Castruccio non essendo riuscito a soccorrerla, quella forte terra si arrese ai 25 dello stesso mese del 1325. Se Raimondo di Cardona si fosse spinto innanzi coraggiosamente, Castruccio che aveva (23 agosto) subìto una piccola sconfitta sotto Carmignano, non avrebbe potuto resistere. Invece l'esercito fiorentino indugiò vanamente in Altopascio sino al 9 settembre. Finalmente si mosse e si incontrò con Castruccio, col quale dopo una prima avvisaglia agli 11 di settembre, vennesi a battaglia decisiva il giorno 23. Vedi Cipolla: *op. cit.* pag. 14. (M. R.).

Monteveglio che Passerino prese a tradimento, andarono ad assediare quel castello sul finire di settembre; anche qui la lega ghibellina mandò genti da ogni parte e ai 15 di dicembre si combattè a Zappolino colla peggio dei bolognesi che perdettero molta gente, benchè sia difficile credere alle grandi narrazioni de' cronisti modenesi (1). Grave assai fu certamente il danno e nel dì 24 Bazzano venne in potere di Passerino. Dopo la vittoria si spinsero i ghibellini fin sotto Bologna bruciandone le vicinanze e rovinando ville e castella fino a S. Giovanni in Persiceto ed a Castelfranco (2). I bolognesi non furono avviliti dalla avversa fortuna; scrissero affettuosa e nobilissima lettera al Papa colla quale, protestando incrollabile fede alla Chiesa, chiesero soccorsi singolarmente contro gli usurpatori di Ferrara Rinaldo ed Obizzo d' Este, che lavoravano ad avere per tradimento Castel della Pieve, Cento ed altri luoghi, mentre i Conti da Panico ghibellini, i Bonaccossi e Castruccio insidiavano altre terre da altra parte (3). Can della Scala volle assalire intanto di nuovo i padovani coi quali era finita la tregua, e fra gli incendii ed il sangue corse fino a Padova; fu prolungata poi la tregua; ma intanto, avendo Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara ucciso Guglielmo Dente, furono banditi e nel dì 22 settembre del 1325 Paolo Dente mosse il popolo contro gli altri Carraresi; però questi furono vincitori e, fuggita la parte del Dente, furono signori della città; tornarono i due banditi a disonorare la patria con iniquità senza numero, ucciso il podestà, arse le carte del Comune, tutto messo a disordine. Corrado da Vigonza ed altri banditi cercarono vendetta, ma fatti prigionieri, ebbero morte (4).

Battaglia di Zappolino

Federico di Sicilia

XXV. Federico di Sicilia in questi anni avea continuato nella slealtà e nella infedeltà ai patti giurati per la Sicilia. Oltre ad essersi messo colle armi nella guerra contro i guelfi di Genova, stremato di danaro per quella infruttuosa impresa, pose le mani sui beni eccle-

(1) Giovanni da Bazzano (*Chron. Mutin.* ad ann. 1325 in *Rer. Ital. Script.* XV) dice l' esercito di Bologna forte di trentamila fanti e mille cinquecento cavalli; mentre i modenesi non avrebbero avuto che ottomila pedoni o duemila cavalli. Dice uccisi più di duemila bolognesi e presi più di mille e cinquecento, fra i quali Angelo da San Lupidio podestà di Bologna, Malatestino de' Malatesti, Sassuolo da Sassuolo, Giacomino e Gherardo Rangoni fuorusciti di Modena, Filippo de' Pepoli e molti altri. Oltre a mille cavalli, acquistarono i vincitori immensa copia d' armi, tende e bagaglio che si calcolò a duecento mila fiorini d' oro. Il Muratori: *Annali d' Italia,* 1325, accetta il racconto del cronista modenese, e lo stesso fa il Cipolla: *op. cit.* pag. 46. (M. R.).

(2) *Ioann. de Bazano:* Chron. Mut. 586-587 - *Giov. Villani:* L. IX, c. 325 - Istorie Pistolesi, pag. 158-160.

(3) *Ficker:* Urkunden ecc. doc. 35, pag. 22-23.

(4) *Cortusii:* Lib. III, c. 5-6, pag. 833-835 - Chron. Patav. 408, 437-438, 455 - *Mittarelli:* Ann. Camald. V, 336, 343 - *Verci:* Stor. della Marca, IX, 41-48 e doc. 1003, pag. 88-90 - *Cittadella:* Storia della domin. Carrar. in Padova, cap. XII, Vol. I, pag. 98-105.

siastici che sempre furono preda facile a' principi ed a' reggitori senza coscienza. Forse per questo fu messo l'interdetto sull'isola, certo si temette, e nel 1321, mentre Papa Giovanni scomunicava gli invasori dei beni ecclesiastici, re Federico compì la ribellione e lo spergiuro ai patti col fare coronare re di Sicilia il figliuolo Pietro al quale nel 1322 diede in moglie Elisabetta figliuola del duca di Carinzia. Re Roberto non potè subito muover guerra a Federico, ma impacciato meno negli affari di Lombardia e libero da quelli di Genova, nel 1325 armate molte navi, ne diede il comando a Carlo duca di Calabria figliuolo proprio e di Jolanda sorella a Federico. Grosso esercito si imbarcò sui legni napoletani e genovesi e andò a scendere presso Palermo. Federico mandò assai gente e valorosi capitani a difesa di quella città. Vennero devastate per molti giorni le vicinanze, poi prepararonsi le macchine per l'assalto delle mura; ma si trovarono troppo difesi e pronti i nemici; sicchè Carlo, dopo qualche infruttuosa prova, si tolse da quel disegno e sperò avere la città per fame; lettere cadute in mano a' napoletani e che mostrarono già cari e mancanti i viveri in Palermo crebbero la speranza. Ma re Roberto, saputo delle lettere, la credette una insidia e ordinò si levasse l'assedio e invece si devastassero le messi dell'isola. Così fece Carlo e poi tornossene co' suoi in Calabria (1).
Nell'anno seguente 1326 andò in Sicilia con ottanta navi Bertrando 1326
del Balzo e devastò alquante terre, come fecero altri negli anni seguenti, essendo omai questo il modo di guerra ordinato da re Roberto (2).

XXVI. La guerra in principio del 1326 languì anche nell'alta Italia e Passerino, abbandonato dagli aiuti degli altri ghibellini, dovette piegarsi a far pace coi bolognesi, restituendo nel 28 gennaio Bazzano e Monteveglio e riavendo in cambio Nonantola e Torre di Canoli (3). Era tempo, perchè un'altra tempesta minacciavalo. Il legato pontificio e le sue genti comandate da Versuzio Landi furono nel marzo sul Modenese, ebbero Sassuolo, Gorzano, Spezzano, Marano, Castelvetro, e unitisi i fuorusciti guelfi, i Rangoni, Boschetti, Savignani, Guidoni ed altri, nel dì 3 di luglio furono sotto Modena, ne bruciarono due borghi e in breve non restarono a Passerino che Campogalliano, Carpi, S. Felice, Finale e Spilamberto. Non sperando avere Modena, Versuzio andò verso Carpi e, fattene deserte le vicinanze, lo assediò forse invano. Nel 1327 tornato il legato Bertrando a Bologna, ebbe trattato con Tommasino da Gorzano e con altri per entrare in Modena nel dì 2 di aprile; ma scoperta la cosa, furono messi a morte i capi. Però poco giovò questo ai Bonaccossi, chè impadronitosi il Legato di varie castella, tumultuando il popolo,

I Bonaccossi perdono Modena

(1) *Nicolaus Specialis:* L. VII, c. 16-18, p. 482-488.

(2) *Nicolaus Specialis:* L. VII, c. 19-21, p. 489-490.

(3) *Moranus:* Chron. Mutin. Rer. It. XI, pag. 111 - *Ioann. de Bazano:* Chron. Mutin. 587 - Restituì tutti i prigioni Passerino, fuorchè Sassuolo da Sassuolo che fece avvelenare.

mostrandosi tutti stanchi della tirannica signoria di Passerino, il suo vicario Nicolò da Cavenna fuggì da Modena, e i Pio, i signori da Freto ed altri, cacciati i ministri e i giudici de' Bonaccossi, gridarono libera la città nella mattina del dì 5 di giugno; i modenesi mandarono al Legato e convennero con lui d' essere assolti dalle censure, di nominare tre persone una delle quali il Legato sceglierebbe a rettore della città per la Chiesa, di riavere i castelli del Modenese venuti in potere del Legato. Bertrando elesse a rettore Paganino de' Toccoli di Parma che entrò in uffizio nel dì 1 d' agosto (1). Mentre tali cose accadevano, altra gente pontificia era entrata sul Mantovano nel 1326 e avea sconfitto quella di Passerino a Suzzara e costrettolo a ritirarsi in Borgoforte, poco utile riuscendogli l' aiuto dei marchesi d' Este. Morto intanto Butirone, Passerino non trovò migliore rimedio che ricorrere a Lodovico di Baviera, il quale era già nel febbraio del 1327 a Trento, e là si fermò finchè il Bavaro scese in Italia (2). Nel luglio del 1326, il Papa e re Roberto aveano fatto ultima prova per ottenere la pace dell' Italia superiore e nel dì 9 ebbero segreto colloquio con Cane in Verona. Subito Cane andò a San Zenone di Mosio dove parlò coi signori di Mantova, di Ferrara, di Milano (3); nulla però si conchiuse nè si sa quanto e come si trattasse. Re Roberto era ridivenuto in certo modo signore di Firenze, avendolo i fiorentini pregato che lasciasse prendere quella signoria al figliuolo Carlo di Calabria; nel dì 13 di gennaio del 1326 fu conchiuso il trattato; nel dì 17 di maggio andò nella città, come Vicario di Carlo e con quattrocento cavalieri, Gualtieri di Brienne duca di Atene, e nel dì 10 di luglio fu a Siena anche Carlo che, chiesta la signoria della città, la ebbe per cinque anni, fece la pace fra alcune famiglie e nel dì 30 fu a Firenze. Avute le genti guelfe di Toscana e di Romagna in aiuto, formò un bello esercito, ma non seppe con quello acquistare gran cosa, quantunque Castruccio, non sentendosi pari in forze, fingesse trattare di pace ed intanto non rinnovasse le offese (4). Sul finire di ottobre, Parma, che erasi data al Papa solo nella vacanza dell' Impero, accettò al tutto la signoria della Chiesa (5).

Carlo di Calabria signore di Firenze

(1) *Moranus:* Chron. p. 113 et seq. - *Ioann. de Bazano:* p. 588 - *Gior. Villani:* L. X, c. 23, pag. 308.

(2) *Cortusii:* Lib. III, cap. X, pag. 840 - Chron. Est. 398 et seq. - *Gazata:* Chron. Reg. 37-38.

(3) *Paris de Cereta:* Chron. Veronense; in Rer. It. VIII, 644 - *Pier Zagata:* Chron. Ver. I, 66 - *Sarayna:* Hist. degli Scal. Lib. II, p. 28. v.

(4) *Gior. Villani:* L. IX, c. 333, 351, 353, 356 - Lib. X, c. I - *Marchionne di Coppo:* VI, 66 e seg. - *Andrea Dei:* Cron. Sanese; in Rer. It. XV, p. 74 - Già nel 3 di maggio Carlo avea mandato innanzi anche Bertrando Gazzolo a preparare le stanze - *Ficker:* Urkunden, doc. 42, p. 25 - La signoria di Firenze la ebbe per dieci anni - *Ficker:* doc. 44, p. 26 - Pei patti e pelle riforme fatte, come pegli uffizi del maresciallo di Toscana, si vegga: *Ficker:* Urk. doc. 46-48, p 27-30.

(5) *Antonelli:* Ragioni etc. VIII, p. 182-184, doc. 33, 35.

XXVII. Il Bavaro, acconciate le sue cose in Germania dove alfine avea consentito a dividere la corona con Federico d'Austria (1), avea pensato a scendere in Italia per prendervi a forza la corona di re e di imperatore. La strada parevagli piana per la forza de' ghibellini, e d'altronde sperava nella frode e nelle violenze. Potente sempre più era divenuto Castruccio suo vicario, eletto nel dì 9 marzo del 1326 dai ghibellini fiorentini a signore di Firenze qualora vi entrasse, e intanto a capitano generale (2). Castruccio mandò oratori a Lodovico in Trento, come li mandarono i pisani e Federico di Sicilia; furono là in persona Marco Visconti, Passerino Bonaccossi, Obizzo d'Este, già da due anni ribelle alla Chiesa ed occupatore di Ferrara (3), il mal vescovo deposto di Arezzo Guido Tarlati e Cane della Scala (4). Marco Visconti era andato con disegni avversi al fratello Galeazzo, accusandolo di trattare col Legato (5); Cane era andato per ottenere Padova e, non potendola avere perchè Lodovico volea lasciarla al conte Enrico di Carinzia, si partì sdegnato e tornò solo a preghiera di Obizzo d'Este dopo il dì 1 di marzo. Fu stabilito, nella dieta là tenuta, che Lodovico andasse a Milano a prendere la corona d'Italia, poi a Roma quella dell'Impero. Subito dopo Lodovico fece vicari dell'Impero in Este ed in Ferrara gli Estensi, Passerino in Mantova ed in Modena, Franceceschino Rusca in Como, Cane in Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano (6). Appena Carlo di Calabria, tuttavia a Firenze, seppe di quanto preparavasi a Trento, scrisse nel dì 11 marzo a tutti i guelfi d'Italia perchè si preparassero e si munissero contro « colui che osava usurparsi il nome Imperiale e che, sedotto dalle promesse dei tiranni d'Italia, sprezzando temerario la riverenza e le ragioni della Chiesa Romana, preparava armi e perfidie unito alla scellerata congrega dei ghibellini: » vegliassero; mandassero a Firenze oratori per accordarsi sui provvedimenti da prendere nel dì delle Palme, per vincere coll'aiuto di Dio e far lieti i fedeli alla Chiesa (7). Nel dì 13 scrisse pure alle città di Tortona, d'Asti, di Mondovì, di Cherasco, d'Alba, di Cuneo,

Lodovico il Bavaro e i signori italiani

Preparativi di Carlo di Calabria

(1) Prova di questo trattato di divisione, da alcuni messo in dubbio, è la lettera di Papa Giovanni che lo rifiuta e lo condanna. (a).

(2) *Ficker:* Urkunden, doc. 40, p. 24 - *Manucci:* Castruccio, doc. 17, p. 206.

(3) *Ioannes:* Reg. VIII, Secr. 487 - *Theiner:* I, 710

(4) *Cortusii:* L. III, c. X, p. 839 - Chron. Est. 388-389 - *Giov. Villani:* L. X, c. 18, pag. 306.

(5) *Boninc. Morigia:* L. III. c. 36, pag. 1139.

(6) *Verci:* Marca, IX, 88-89, doc. 1003.

(7) *Ficker:* Urkunden, pag. 31-32, doc. 53.

(a) È ammesso anche dal Cipolla: *op. cit.* pag. 15. La pacificazione dei due contendenti avvenne nel marzo del 1325 col trattato di Trausnitz. Vedi Gregorovius, VI, pag. 152. (M. R.).

di Valenza, di Alessandria, ai fuorusciti di Vercelli e di Pavia, ai Conti di Lomello, come: il superbo usurpatore del nome regio, unitosi ai ghibellini figliuoli di Belial nella ribellione alla Chiesa, si preparasse a venire in Italia a turbarla maggiormente; prendessero coraggio; i persecutori della Chiesa ad uno ad uno essere spariti; gonfi di vanagloria sorsero contro la navicella di Pietro, ma nella loro stoltezza perirono e per casi repentini mancarono all' improvviso (1). Pensando a questo, v' era da crescere d' animo contro quel Bavaro perverso; ora egli per ordine del Papa stesso, con due legati pontifici, preparerebbe la guerra contro il persecutore della Chiesa (2).

Il Bavaro in Italia

XXVIII. Lodovico Bavaro, stando ancora a Trento, nel dì 13 marzo fece accettare una tregua di due anni fra Enrico di Carinzia, Padova e Treviso dall' una parte, e Cane della Scala, gli Estensi, Verona e Vicenza dall' altra (3). Se crediamo a Giovanni Villani, nel parlamento di Trento Lodovico propose le accuse contro Papa Giovanni; ma forse non pubblicò che lo scritto dell' anno innanzi suggeritogli dagli apostati Fraticelli (4). Nel dì 13 marzo il Bavaro partì da Trento, andò a Bergamo, poi nel 20 marzo a Como dove fermossi sino al maggio aspettando le genti di Germania (5). I fiorentini mandarono ad Avignone come loro oratore Simone de' Pazzi, che verso il 27 aprile chiese al Papa si predicasse la crociata contro Lodovico, si richiamassero in Bologna i fuorusciti; della qual cosa fu meravigliato il Papa e disse ordinerebbe al cardinale Bertrando di cercare se ciò fosse utile, e finalmente si accettassero alla pace colla Chiesa i ferraresi se la chiedessero, alla qual cosa Giovanni acconsentì ma senza speranza che avvenisse (6). Carlo di Calabria per parte sua nei dì 27 e 28 d' aprile

(1) « Ubi sunt namque si preterita recenseri non pigeat, persecutores Ecclesie tam veteres quam moderni, qui quidem inanis glorie vento elati contra Petri naviculam conantes insurgere, nonne in sua perierunt stultitia ad fines seculorum miseros repentinis casibus devenerunt ».

(2) *Ficker:* Urkunden, p. 32-33, doc. 54.

(3) *Ficker:* Urkunden, p. 34-35, doc. 56.

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 18, p. 306. (a).

(5) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 37, p. 1149 - *Sanutus:* Ep. XVI - *Ronchetti:* Mem. di Bergamo, V, 50 - *Giulini:* Memorie, X, 229 - Errano quelli che lo dicono andato a Brescia. Brescia era de' guelfi.

(6) *Ficker:* Urkunden, p. 35-36, doc. 57 - *Ioannes:* Reg. Secr. XI, ep. 314 - Scrisse nel giorno stesso al Cardinale Bertrando per i bolognesi e gli estensi, ib. XI, pag. 315.

(a) Il Gregorovius, VI, 155, ammette invece tutto questo; scrive che il parlamento di Trento ebbe carattere di concilio; vi si avviò una inquisizione formale contro il Papa: con sedici capitoli se ne attaccò la ortodossia; venne dichiarato eretico e « per tal guisa il genio riformatore di quell' età si alleò con Luigi il Bavaro e lo accompagnò al suo primo comparire in Italia!!! ». (M. R.).

scrisse a tutti i guelfi perchè accorressero all' esercito che formava, e nel 4 giugno nominò a capitano generale di guerra de' fiorentini Bertrando del Balzo conte d' Andria (1); Papa Giovanni esortò singolarmente i fiorentini a concordia ed a costanza, i bolognesi, i sienesi, gli orvietani ed i perugini ad opporsi al Bavaro (2). Carlo scrisse ai pisani perchè in causa della pace giurata fra loro e il re Roberto non accogliessero il Bavaro che veniva come nemico della Chiesa (3). Mentre Lodovico era ancòra a Como, furono a lui Galeazzo, Luchino, Azzone Visconti, e Marco con singolare perfidia continuò a metterglieli sempre più in sospetto; uomo senza coscienza e senza onore, Marco Visconti non rifuggiva dal tradire il fratello ed i parenti per sete di signoria. Lodovico partì da Como nel dì 16 di maggio, giunse in Milano nel dì 17 (4); pochi del clero lo accolsero; pressochè solo i ribelli alla Chiesa, i sospesi e gli scomunicati andarongli incontro. Cane della Scala cercò ogni via di querele con Galeazzo; non vi riuscì. Il Bavaro fu coronato in Sant' Ambrogio nel dì 30 maggio del 1327 da vescovi sacrileghi, da quello di Brescia Federico Maggi e da quello di Arezzo Guido Tarlati, l' uno e l' altro scomunicati e deposti, e forse da quello, egli pure scomunicato, di Trento (5). Con profondo infingimento Lodovico confermò la signoria a Galeazzo, ma intanto, guadagnatosi il favore dei capitani tedeschi della gente di lui e fatto forte della propria, nel dì 4 di luglio diede ancora privilegi ai Visconti e nel dì 5 raccolse un consiglio, lagnossi di Galeazzo, ordinò si prendessero tutti i Visconti e si cacciassero in prigione. Galeazzo fu preso dacchè non aspettavasi tale tradimento, e con lui furono presi Giovanni, Luchino, Azzo figliuolo di Galeazzo; a forza si dovette consegnare anche il castello di Monza; i due scellerati Marco e Lodrisio, che erano d' accordo col Bavaro, restarono liberi (6). Poca compassione dovette fare la sorte di Galeazzo, chiuso poco dopo cogli altri nelle prigioni di Monza che avea fabbricato, ma molta infamia e molto odio ne venne al Bavaro. Stefano Visconti, fratello di Galeazzo, morì subito dopo e si credette per veleno avuto alla tavola del Bavaro, quantunque la cosa non sia provata (7). Fu rimutato il governo di Milano, eletto vicario Guglielmo

Coronazione del Bavaro

Prigionia dei Visconti

(1) *Ficker:* Urkunden, p. 36-39, 40 - doc. 58 a 60, 62, 63, 65.

(2) *Ficker:* Urkunden, p. 37-38, doc. 61 - Reg. Perug. in Arch. St. It. XVI, 2, 503-504 - *Ioannes:* Reg. Secr. XI, 317, 318, 434.

(3) *Ficker:* Urkunden, p. 39-40, doc. 64.

(4) In questo giorno stesso pubblicavasi a Perugia la scomunica contro di lui - *Graziani:* 94.

(5) *Malvecius:* Chron. Brix. c. 63, p. 908 - *Boninc. Morigia:* L. III, cap. 37, p. 1149-1150 - *Giulini:* Mem. X, 232-237.

(6) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 37, p. 1150-1151 - *Galvanus Flamma:* Man. c. 365 - Quanto alle date diverse da quelle recate da altri, veggasi il *Giulini:* Mem. X, 238-239.

(7) *Boninc. Morigia:* ibid. 1150.

di Montfort, capitano e podestà il tedesco Gozio di Guidchuson, data la balia a ventiquattro cittadini amici a Marco ed a Lodrisio; al Bavaro furono dati cinquantamila fiorini. Nel dì 5 di Agosto raccolse Lodovico i capi ghibellini nel castello d'Orci sul bresciano ed accusò Galeazzo di avere trattato col Papa. Da Orci il Bavaro andò a Cremona (1).

Marsilio Menandrino e le sue dottrine

XXIX. Malvagio per sè stesso il Bavaro, era pessimo per i ribaldi ipocriti che eransegli posti a lato, Guglielmo Ockam, Giovanni Gianduno o di Gand, Marsilio Menandrino da Padova (2) e altri incensatori di tiranni, odiatori del Papa, in massima parte apostati ed eretici della setta farisaica dei fraticelli, o mezzo patareni e ghibellini rabbiosi come il Gianduno e Marsilio. Questi due singolarmente, divenuti dottori a Parigi, sottili nelle argomentazioni, facili nella parola, erano potenti sull'animo soldatesco e poco colto di Lodovico (3). Presso di lui aveano trovato poco favore; lo ebbero grande quando, uniti ad Ubertino di Casale, si infinsero scandolezzati della Chiesa e si offrirono pronti a servire le vendette tedesche contro Giovanni XXII (4). Marsilio Menandrino in un libro col nome di *Difensore della pace* raccolse quanto di più specioso e di più ardito poteasi dire contro le ragioni della Chiesa, a pro delle usurpazioni imperiali, come Guglielmo Ockam aveva, in favore del re Filippo il Bello, fatto anni prima in Francia (5). Marsilio poneva a fondamento che il supremo principato era uno, ed unico dovea essere nel regno (6), che il Papa non era niente più dei Vescovi (7); superiore al Papa il Concilio; la Chiesa avea podestà legislativa solo quando la autorità civile approvavane i decreti, nè avea podestà coercitiva verso alcuno, nè erale lecito scomunicare o interdire senza

(1) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 37, p. 1131 - *Giov. Villani:* L. X, c. 32, p. 311.

(2) Importa sapere, a rintuzzare certi saputelli, che nè Marsilio, nè Giovanni da Jandun, mai furono minoriti. Vedine la dimostrazione in Riezler: *Die literarischen Widersacher der Päpste* etc. pag. 29, seg. (M. R.).

(3) Marsilio era stimato filosofo ed eloquente - *Albert. Mussatus:* Ludov. Bavar. pagina 773.

(4) Contin. Will. de Nangis; in *Dachery:* Spicil. III, 85-86.

(5) Il *Defensor pacis* non è opera del solo Marsilio; questi la compilò in comune col Giovanni De Jandun - Pastor: *op. cit.* I, 66. (M. R.).

(6) *Marsilius:* Def. Pacis; Dist. III, concl. 2.

(7) Id. dist II, cap. 16, e dist. III, concl. 17, e in tutto il cap. XVIII. (a).

(a) A suo modo di vedere, Pietro non ebbe mai nulla di più degli altri apostoli, e Cristo non aveva creato alcun capo della Chiesa, nè costituito vicario alcuno. L'avesse anche fatto, il Papa questi certamente non era; chè il Pontefice non fu mai successore di Pietro, non avendo questi fondato il vescovado di Roma, tanto vero che a Roma giammai egli fu. Papa, Vescovi e frati adunque son tutti eguali: nessun chierico è fornito di giurisdizione. (M. R.)

consentimento del principe (1). Papa, vescovi, clero, tutti erano soggetti alla podestà secolare; all' Imperatore tocca radunare i Concili (2); il principe deve conferire i benefizi ecclesiastici, tocca a lui dare le dispense pei matrimoni (3). Queste le belle dottrine di quella scuola semipatarena e ghibellina che fu ed è in gran parte tuttavia la peste e l' onta d' Italia consacrando latrocini e tirannidi senza fine col porre la Chiesa sotto i piedi allo Stato, che è flagello de' popoli sempre quando si stima supremo padrone e fabbricatore di legge suprema senza volere alcuno sopra di sè. Per cotesto modo era chiaro che non solo Lodovico il Bavaro era piissimo cattolico, ma che era tutta bontà sua se ancora non dicevasi Papa; chè, del resto, assoggettato il Papa allo Stato, il vero Papa è lo Stato, e la tirannide più scellerata è un sacro diritto facendosi scendere direttamente da Dio, da un Dio però tanto poco provvido che, avendo fatto depositaria ed interprete della verità la sua Chiesa, non avrebbe saputo toglierla alla tutela del principe che, comandando allo stesso Vicario di Dio, alzavasi almeno al pari di Dio. Ed è per questo che impossibile torna ammettere animo cristiano in cotesti Cesaristi svergognati, i quali, se alcuna volta parlano, o sembra parlino, da cristiani, lo fanno solo per sopraffina malizia o per ipocrisia, consumata già nel fatto in loro la apostasia dal cristianesimo vero che nella fede e nella religione non ammette giudice supremo altri che il Papa, e questo per ciò stesso che il Papa è giudice supremo indipendente da ogni umano potere, che tentando assoggettarlo dissacra sè stesso e si fa ribelle a Dio ed apostata (4).

(1) Id. dist. III, concl. 4, 7, 15, 16, 30.

(2) Id. ib. dist. II, c. 4, 5, 28 e dist. III, concl. 33. (a).

(3) Id. dist. III, concl. 19, 23.

(4) Contro Marsilio scrisse subito, per ordine di Giovanni XXII, Alessandro di S. Egidio i due trattati: *De iurisdictione Imperii, e De ecclesiastica potestate.* - Dei moderni, oltre alla classica opera del Bianchi, che si è citata più sopra, è da vedersi ancora il libro di *Teotimo Pisto:* (P. Zacheria): Le dottrine del preteso secolo XIV, Faenza, 1790 - nel quale lavoro l' autore combattè molti librettacci pieni di ignoranza e di plagi ma che pure anche di recente furono ricopiati da chi vuole spacciarsi dottore e non sa che ripetere cose mille volte confutate. Questo per gli scritti de' regali-

(a) L' autorità delle sante chiavi per Marsilio è nulla. Nessun prete ha podestà di legare e di sciogliere, giacchè questa a Dio solo compete: il prete non può altro essere che il portavoce di Dio, ossia colui che nell' economia spirituale della società dichiara lo stato di colpa o di perdono; laddove da Dio soltanto l' uomo penitente riceve l' assoluzione. Il Papa e la Chiesa non hanno podestà coattiva: solo l' imperatore loro la imparte. Laonde il capo dell' impero può punire anche il Pontefice, insediarlo o deporlo, e nella vacanza della sede, come capo della Chiesa ne assume le veci. Il Papa non ha alcun diritto di confermare l' imperatore, perchè questi è tale per la elezione dei principi dell' impero, senza ingerenze di preti. Vedi bella analisi del *Defensor Pacis* in Pastor: *Storia dei Papi,* Vol. I, pag. 66 seg. (M. R.).

La condanna di Marsilio

XXX. Papa Giovanni intese tutta la empietà delle dottrine di Marsilio e nel dì 23 di ottobre del 1327 le condannò con una magnifica bolla che nuovamente espone la vera dottrina cattolica. Avea ammonito vanamente il Menandrino ed il Gianduno fino da quando spargevano i loro errori in Baviera sotto la protezione di Lodovico. Ora condannavali e ripetea che le cose ed i beni ecclesiastici non sono affatto dell' Imperatore, ossia dello stato; che il primato di San Pietro è non solo di onore ma di autorità su tutta la Chiesa; vero capo e principale della Chiesa è Cristo, ma sotto lui come suo Vicario è capo S. Pietro ed i suoi successori, e Pietro e i Papi sono superiori non in onore solo, ma in ordine, in autorità agli arcivescovi, patriarchi, vescovi, come S. Pietro stava innanzi a tutti gli altri apostoli; la Chiesa ha potere punitivo e coattivo indipendentemente affatto dallo Stato, nè ha bisogno di licenze imperiali o regie. Dopo affermate queste ed altre dottrine della Chiesa, il Papa ricordò come ai 9 di aprile avesse citati i due eretici Marsilio e Giovanni di Gand dinanzi al suo tribunale e quantunque contumaci pure avesse ancora ritardato la sentenza. Ma ora, restando essi ostinati e cercando infettare altri del loro errore, condannava

sti; per gli atti poi, la storia narra come fossero rispettati i diritti de' popoli da loro quando per sventura ebbero in mano il governo; e i troni infranti e i principi scomparsi ai primi moti de' popoli insegnano quello che guadagni Cesare e quello che acquisti lo stato ponendosi sopra Dio. (a).

(a) Come il Bruno, il Pomponazzi, il Campanella etc., oggi il Marsilio corre sulle bocche dei tribuni e dei giornalai, quasi nome di una gloria italiana. Concorse a creare questa fama, usurpata nella sua gran parte, l' alto concetto che di Marsilio ne ebbero i tedeschi, i quali più e meglio degli italiani si occuparono di questo precursore di Lutero. A loro, come scrive Villari (*Machiavelli:* vol. 2, pag. 243, ediz. 1895) non è bastato dichiarare che Marsilio da Padova, per le sue idee intorno alla Chiesa, fu un precursore della Riforma: pel suo concetto, che ripone la sorgente prima di ogni potere nel popolo, fu un precursore delle idee del secolo XVIII; e per l' assoluto predominio che volle dare allo Stato sulla Chiesa, fu il precursore di principii pei quali combatte ancora la società scristianizzata. Si è voluto ancora trovare nel *Defensor Pacis* il concetto dello Stato moderno, non più universale, ma nazionale. E questa esagerazione, unicamente perchè Marsilio si domanda se la Monarchia debba essere universale, o debbanvi essere invece Stati diversi, secondo le condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli: rispondendosi, e questo è il meglio, solamente, che questa disparità è estranea al soggetto del suo libro. Così il citato Riezler, così il Franck: *Réformateurs et publicistes de l'Europe*, Paris, 1864, così il F. Von Bezold: *Die Lehre von der Volkssouveränität, wärend des Mittelalters*, nell'*Histor. Zeitschrift* di Sybel, anno 8, fasc. 4, Müncken, 1876. Oggi però Marsilio è qualche poco in ribasso, ed a far rientrare le cose nei loro giusti limiti contribuì pel primo Paolo E. Meyer colla sua tesi presentata alla facoltà di teologia protestante di Strasburgo: *Étude sur Marsile de Padoue*, Strasbourg. 1870, che dimostrò le miserabili confusioni del preteso filosofo e la sua ignoranza della natura e dello scopo della Chiesa e dello Stato. (M. R.).

le proposizioni che dicevano: Cristo avere necessariamente pagato il tributo a Cesare e non spontaneamente e senza obbligo; S. Pietro non essere stato capo della Chiesa più che ogni altro apostolo, nè avere avuto maggiore autorità; Cristo non avere dato alla Chiesa verun capo o fatto veruno suo Vicario; spettare all' Imperatore correggere e punire il Papa, istituirlo, destituirlo; essere sacerdoti, vescovi, Papa, tutti per divina istituzione di eguale autorità e giurisdizione, e l' averne più o meno dipendere dalla concessione imperiale che può venire revocata; il Papa e la Chiesa non avere podestà coattiva o punitiva se non per concessione dell' Imperatore. E queste proposizioni Giovanni le condannò come « contrarie alla Scrittura, nemiche alla fede cattolica, eretiche, ereticali, erronee », e dichiarò Marsilio e Giovanni eretici, anzi eresiarchi manifesti e notorii e come tali li riprovò, li condannò, ordinando si tenesse per eretico chiunque osasse quelle dottrine difendere od approvare « di qualsiasi dignità, ordine, condizione e stato si fosse », vietando a tutti di ricevere, difendere, incoraggiare in qualsivoglia modo Marsilio e Giovanni e aderire in qualunque maniera a loro per sè o per altri, in pubblico od in segreto, direttamente od indirettamente, o dare a loro aiuto, consiglio, favore (1). Del resto Marsilio sosteneva ancora e la eresia degli Albigesi e dei Patareni che la Chiesa non può possedere, e la stolta dottrina che nella vacanza della Santa Sede è Papa l' Imperatore (2). Non era nuova d' altronde nè l' audacia, nè il concetto, nè la forma di quegli errori; ogni ribelle alla Chiesa li avea ripetuti e naturalmente, perchè la ribellione nega diritti dell' autorità e, se li riconosce, spegne sè stessa; sì che ogni usurpazione risponde ad un errore dottrinale.

XXXI. Mentre dottori ed apostati a lato di Lodovico colla eresia andavano preparando lo scisma, egli e quelli di sua parte preparavano Roma a riceverlo. Quella città dove omai era senatore re Roberto, veniva governata dai suoi Vicari, ai quali peraltro si erano uniti tre *Sindaci* a tutela delle ragioni del Comune. Nel 1326 Giacomo Savelli era Vicario del Senatore, sindaci erano Stefano Colonna, Poncello e Napoleone Orsini. Ora i sindaci commossero il popolo contro il Sa- Condizioni di Roma

(1) *Ioannes:* Sent. in Mars. et Jand. in *Raynaldus:* ad 1327, §. 27-35.

(2) *Turrecremata:* Summa de Ecclesia, Lib. IV, p. 2, c. 37 - La prima proposizione è confutata largamente nell' opera eccellente del *Mamacchi:* Del diritto libero della Chiesa di possedere. Volumi quattro - La seconda è confutata dalle più elementari idee della Chiesa e del Papato e può essere tenuta solo da chi non sa che sia Chiesa o non abbia più il senno. E con tutto questo, secondo il *Gregorovius* (St. di R. VI, 150, nota), la scrittura di Marsilio è « l' opera di maggior pondo che sia stata scritta sul principio del secolo XIV nell' indirizzo della Riforma ». Come sono dunque meschine le fondamenta della Riforma! Consistono più che altro nella negazione della Chiesa una, indipendente, santa. Se la Riforma si studia sul serio, risolvesi nell' assurdo e nel contradditorio.

velli che, fortificatosi in Campidoglio, a mala pena poi scampò (1). Quel fatto in apparenza poco o nulla mutò, essendo creati in luogo del Savelli, Vicari regi Romano Orsini e Riccardo Frangipane che scrissero al Pontefice tornasse a Roma, dove necessaria sarebbe stata la sua presenza a quetare le discordie ed a ristorare la città ogni dì più
1327 rovinosa (2). Giovanni rispose nel dì 20 di gennaio del 1327, dando speranza di sua prossima venuta (3). Come poi si seppe dei disegni del Bavaro, i due nuovi Vicari di Roberto, Pandolfo conte dell' Anguillara e Annibaldo Annibaldi, scrissero di nuovo a Giovanni perchè venisse a Roma dove « quel pessimo tiranno accennava volere venire, quantunque il popolo romano reputasse nemico quel nemico della Chiesa e si preparasse a resistergli (4) ». Ma, mentre quelle lettere andavano ad Avignone ed il Papa rispondeva lodando lo zelo de'suoi fedeli e promettendo che a tempo opportuno rimetterebbe la Sede sua in Roma (5), i ghibellini lavorarono e commossero il popolo col mo-

(1) Fragmenta Historiae Romanae; in *Muratori:* Antiq. it. XII, p. 457-459 - Arretii, 1775.

(2) Prova dolorosa delle tristi condizioni in cui Roma trovavasi è il Codice D. G. 17 della Biblioteca Angelica in Roma. Leggesi per esempio in esso che ai 9 maggio del 1321 il popolo atterrito dai gravi delitti che vi si commettevano (cum multi varii enormes excessus committantur) decretò « quod si quis fecerit assalimentum de nocte, cum multitudine hominum armatorum ultra duodecim numero, ad domum alicuius, capitaliter puniatur ». Una lettera dei romani a Giovanni XXII pur vi si legge, nella quale, fra altro, si domanda l'abolizione del foro ecclesiastico. « Quod multi in urbe solius prime tonsure privilegii clipeo communiti, orribilium norma facinorum, per tabernas et loca alia inhonesta cum armis evaginatis per urbem interdum se ad rixas et prelia armati protrahendo, cum laycis homicidia, furta, rapinas commictunt ». (M. R.).

(3) *Raynaldus:* ad 1327, §. 4 - « Libenter et prompte, imo anelantibus ex corde affectibus, huiusmodi limina ipsius Ecclesie, acius minister apostolice servitutis existimus. iter bonum parante nobis Altissimo, visitare curabimus ». *Ioannes:* secr. XI, epist. 13.

(4) Il Bavaro aveva Roma nella maggioranza ostile; parecchi nobili però e i più potenti amoreggiavano con lui e cercavano spianargli la via, così che egli da Como ai 10 di aprile scriveva al suo suocero: « Tanta est nobis pars in Urbe Romana, quod credimus, quod in coronatione nostra imperiali, nullus nobis difficultates procurare etc. ». Böhmer: *Fontes rerum Germanicar.* I, 200. Fin dal 1315 s'era il Bavaro mostrato amico ai Colonna, ai 30 novembre aveva da Regensburg concesso a Stefano, a Sciarra, a Giordano ed a Pietro il privilegio di battere moneta. Böhmer: *Fontes* etc. I, 165. (M. R.).

(5) *Raynaldus:* ad 1427, §. 5. (a).

(a) Nel disordine in cui Roma era, accennando molti a ricevere il Bavaro per timore di peggio, Matteo Orsini provinciale dei Domenicani era andato ambasciatore dei romani al Papa, chiedendogli che ritornasse. Tornò a Roma portando solo parole di poca soddisfazione, che produssero assai malcontento, del quale si giovò il partito del Bavaro, che aiutato anche dall'oro di Castruccio e dagli agenti inviati da Lodovico, fece nascere la sommossa del 7 di aprile. Vedi Gregorovius, VI, 158. (M. R.).

strare Roma in ira all'Imperatore senza la difesa del Papa, abbandonata da tutti, e a causa dei guelfi prossima ad estrema rovina. Il popolo, acceso da costoro, prese le armi, nel dì 7 d'aprile cacciò quei due, assalì castel Sant'Angelo e, impadronitosene, creò un governo di ventisei popolani e scelse a capitano del popolo Sciarra Colonna. Da allora trattarono i nuovi reggitori col Papa dall'una parte per farlo venire a Roma, col Bavaro dall'altra per invitarlo a prendere la corona. Ad Avignone fu mandato fra Matteo Orsini, poi cardinale (1); ma Giovanni seppe quanto era avvenuto, comprese perchè, e rimproverò ai romani quanto aveano fatto, li esortò a stare fedeli alla Chiesa e ad opporsi al Bavaro. Scrisse medesimamente ai primi de' principi e baroni e singolarmente a Stefano Colonna ed a Napoleone Orsini i quali volendo forse preparare i concittadini e rifiutare il pseudo imperatore, furono messi da' ghibellini in sospetto di favorire il ritorno della signoria di re Roberto che poco prima aveali armati cavalieri, e vennero cacciati di città con altri de' guelfi. I romani minacciarono darsi a Lodovico se Giovanni non veniva; Giovanni non avrebbe potuto andare in Roma con tali torbidi, perchè non vi sarebbe stato sicuro (2), mandò nel dì 20 di luglio il cardinale Giovanni Orsini perchè mettesse pace e concordia nella sconvolta città (3). Forse non era ignota al Papa la slealtà dei nuovi reggitori, i quali mentre nel dì 6 giugno aveano invitato il Papa al ritorno, aveano pure invitato Lodovico Bavaro (4). Ad ogni modo re Roberto credette ben fatto mandare innanzi

Sollevazione e nuovo governo

Il Papa ed i romani

(1) La legazione dell'Orsini va anticipata agli avvenimenti dell'aprile: gli ambasciatori nuovamente mandati al Papa, secondo il convenuto nell'adunanza popolare tenutasi nella Chiesa d'Aracoeli ai 6 di giugno, furono « Petrus Vaiani, Petrus de Magistris Lucae iudices, Gocius Gentilis de Insula ». Martène: *Thesaur. Nov. Anecd.* III, 97. (M. R.).

(2) Fragm. hist. Rom. cap. II, p. 459-468 - Fragm. in *Verci:* Marca, IX, 80-90, doc. 1003 - *Giov. Villani:* Lib. X, c. 20, pag. 306 - *Raynaldus:* ad 1327, §. 5-13 - Assai oscura ed imbrogliata è in tutti la successione dei fatti, che riceve un po' di chiarezza dalla lettera recata dal Rinaldi che è la 26, e dalle 18, 20 e 22 dell'anno XI (Regest. Secr. Arch. Vatic.) - Con altra lettera del 31 luglio il Papa premunì i romani contro le arti del Bavaro che « tam per suas falsas et ficticias litteras quam per nuncios falsos fecit in nonnullis partibus publicari quod ipse nostram et Apostolicae Sedis benivolenciam captaverat et gratiam fuerat assecutus » - *Ioannes:* Reg. Secr. XI, ep. 34.

(3) *Raynaldus:* ad 1327, §. 14. (a).

(4) Il Bavaro stesso ne scriveva già ai 20 di giugno a Guglielmo d'Olanda - *Lud.* ep. in *Böhmer:* Fontes, I, 201. (b).

(a) La lettera del Papa al Cardinal Giovanni Orsini che si trovava in Toscana come legato pontificio, è del 20 luglio; la lettera ai romani è del 30 luglio. Vedi Gregorovius: VI, 161. (M. R.).

(b) Non è provato questo diretto invito dei romani al Bavaro. Questi scriveva a

a Roma il fratello Giovanni principe di Acaia, il quale con mille cavalieri da Aquila passò a Norcia, a Rieti dove lasciò il duca d'Atene; fornì di genti e di munizioni le castella della Campagna romana, andò verso Roma nel mese di settembre e ai 28 volle entrarvi ed entrò nella città Leonina rompendo le mura e impadronendosi di S. Pietro (1). Sciarra Colonna e Jacopo Savelli si erano impadroniti già del governo; Sciarra Colonna raccolse le sue genti in Campidoglio; ne diede una parte a Jacopo Savelli; egli assalì il principe e dopo fiero combattimento lo costrinse a dare indietro ed a ritirarsi ad Orte (2). Nuovamente eransi ribellate varie città: Viterbo era in potere di Silvestro Gatti e dei ghibellini che nell'anno innanzi aveano cacciati i guelfi (3); Faenza era caduta in potere dell' iniquo Alberghettino de' Manfredi che nel dì 6 di luglio del 1327 ne avea cacciato le genti del padre ed i guelfi (4). Anche ad Imola i ghibellini tentarono di cacciare i guelfi e mossero contro Ricciardo Manfredi dicendo che volea dare la città al cardinale Bertrando di Puyet; ma nel principio di settembre ebbero terribile sconfitta e, morti molti, cacciati gli altri, i guelfi vittoriosi ne spogliarono e rovinarono le case (5). Que' tumulti erano stati mossi singolarmente dai Polenta, che voleano tenere l'usurpata signoria di Ravenna, e dagli Ordelaffi che voleano conservare quella di Forlì (6).

Gli angioini ed i romani

Il Bavaro in Toscana

XXXII. Il Bavaro era andato da Cremona, per il Parmigiano e per Pontremoli, verso Lucca e Pisa. Molte città guelfe mostravansi tuttavia poco disposte a mandare le loro genti all' esercito di Carlo di Ca-

(1) Giovanni d' Acaia chiese d'entrar in Roma: rifiutatogli l'ingresso, andò a Viterbo, allora retta dai Gatti, ed anche di qui respinto, ne mise a fuoco il territorio. I genovesi intanto con una flotta attaccavano Ostia e la incendiavano. Roma nel mentre si preparava alla difesa; e da Narni il cardinale legato Giovanni Orsini, il principe d'Acaia, gli Orsini e Stefano Colonna studiavano il modo di penetrare nella città. Ai 30 d'agosto il Cardinale ridomandava l'accesso in Roma a nome del Papa, ma indarno. Allora si ricorse alle armi, e così ai 27 di settembre penetrarono per una breccia delle mura in Vaticano. (M. R.).

(2) Fragmenta hist. Rom. c. 3, p. 461-473 - *Giov. Villani:* L. X, c. 21, p. 307.

(3) *Bussi:* Stor. di Viterbo, 190.

(4) Annal. Caesen. p. 1146 - *Giov. Villani:* L. X, c. 27, p. 309.

(5) Ann. Caesen. 1147 - *Giov. Villani:* L. X, c. 39, p. 313.

(6) *Tonducci:* St. di Faenza, p. 399 - Nell' Umbria varie città eransi sottomesse alla Chiesa, Narni fra le altre (22 Maggio 1327) - *Theiner:* I, 721.

Guglielmo d'Olanda appoggiato ai fautori che aveva in Roma, i quali a lui premeva far passare per l'intero popolo. La maggioranza ed il governo democratico nell' adunanza d'Aracoeli del 6 giugno, lasciando la responsabilità degli avvenimenti al Papa, dichiararono che allora avrebbero accolto il Bavaro quando il Papa non fosse tornato nella sua città. Vedi la lettera dei cinquantadue in Martène: *loc. cit.* (M. R.).

labria (1); ma Pisa invece avea chiuso le porte in faccia al Bavaro. Parve strano a Lodovico questo operare della città costantemente ghibellina (2), e spinto da Castruccio, che era andato ad incontrarlo fino a Pontremoli, volle punirla e la assediò nel dì 6 di settembre del 1327, allo improvviso, perchè lo sleale Castruccio avea preso gli ambasciatori mandati da' pisani a trattare con Lodovico. I ghibellini accorsero da ogni parte; ebbero Porto Pisano e molte castella; ma per più di un mese la città resistette, finchè, nata discordia, si trattò di aprire le porte al Bavaro con questo che non entrassero nè Castruccio nè i fuorusciti. Nel dì 8 fu accettato il trattato, nel dì 11 Lodovico entrò in Pisa; ma nel dì 14 il popolo ghibellino, senza pensare ad altro, abbruciò lo strumento di pace, disse suo signore Lodovico e richiamò Castruccio ed ogni altro di sua parte. Il frutto di questo si ebbe subito, chè Lodovico volle sessantamila fiorini d' oro per pagare la sua gente, poi subito altri centomila per il viaggio di Roma, sì che i pisani, i quali di fresco aveano perduta la Sardegna dopo gravi spese per conservarla, ne furono disfatti (3). In Pisa il deposto vescovo di Arezzo ebbe gravi parole con Castruccio e si diedero l' uno l' altro del traditore; sì che il vescovo partissi assai corrucciato e poco dopo infermò e, pentito di sue colpe, riconosciuto vero Papa Giovanni e ripudiata la parte del Bavaro, morissi riconciliato colla Chiesa nel dì 21 d' ottobre (4). Morto il vescovo, ebbe la signoria di Arezzo il fratello di lui Piersaccone dei Tarlati (5). Intanto Papa Giovanni, visto impenitente Lodovico, nel dì 23 ottobre lo condannò di nuovo come eretico, fautore degli eretici Marsilio da Padova e Giovanni Gianduno, usurpatore dell' Impero, ribelle alla Chiesa, lo privò de' suoi possessi e diritti, sciolse dal giuramento di fedeltà i suoi popoli (6). Il Bavaro non badò a questo, e attese invece a legarsi strettamente il potente Castruccio; egli lo creò, nel dì 17 di novembre del 1327, duca di Lucca, di Lunigiana, di Pistoia, di Volterra, vicario di Pisa, vessillifero dell' Impero (7). Oltre a

Nuova scomunica del Bavaro

(1) *Ficker:* Urkunden, p. 40-41, doc. 66.

(2) *Ficker:* Urkunden, p. 41-42, doc. 68.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 34, p. 312 - Istorie Pistolesi, p. 199-201 - *Ficker:* Urkunden, p. 42-48, doc. 70 - *Marchionne Stefani* (VI, 80) dice che fra Pisa e Lucca diedero circa 200,000 fiorini.

(4) Il Papa al vescovado d' Arezzo elesse Boso degli Ubertini già nominato fino dal 1326 in sostituzione del deposto; ma Piersaccone, presisi i beni del vescovato, non volle saperne di Boso e lo tenne lontano; poi nel 1329 fece dall' antipapa consacrare a vescovo lo scismatico frate minore Mansueto, che egli stesso nel 1331, fatta pace col Pontefice, cacciò da Arezzo, senza però accettare Boso che solo nel 1337 potè entrare nella sua Sede.

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 35, p. 312-313.

(6) *Raynaldus:* ad 1327, §. 20-26.

(7) *Manucci:* Azioni di Castruccio, p. 207-211, doc. 18 - Questo documento è sfuggito al Ficker. Del fatto parlano pure: *Giov. Villani:* L. X, c. 37, p. 313 - Ist. Pistolesi, pag. 201, ed altri - *Marchionne Stefani:* VI, 80.

Volterra, ottenne forse Castruccio la signoria di Prato, di Colle, di Sangemignano, ma di questo non trovo prove certe (1). Carlo intanto non lasciava di procacciarsi armati da ogni parte e, nel dì 15 dicembre, fece suo vicario generale e capitano della guerra in Toscana Filippo di Sangineto con larghissima autorità (2). In quello stesso dì Lodovico partissi di Pisa e pose campo alla badia di Santo Remedio dove stette fino al dì 21 di dicembre, aspettando Castruccio che malvolentieri lasciava Lucca; poi vedendo che non ancora veniva, si partì, fece Pasqua a Castiglione della Pescaia, passò l' Ombrone alla foce di Grosseto, di là trasse per Corneto e Toscanella verso Viterbo dove fu nel dì 2 gen-
1328 naio del 1328 e dove alfine gli si unì Castruccio con trecento cavalieri e mille balestrieri (3). Essendo tuttavia a Viterbo Lodovico, i romani
I Romani e il Bavaro vollero mandare a trattare con lui; ma, con scellerato tradimento, Sciarra Colonna e Jacopo Savelli, venduti già al Bavaro, lo avvisarono segretamente che non desse ascolto ai messi e si affrettasse (4). Giunti nel dì 5 gennaio i messi al Bavaro, esposero la loro legazione; egli disse a Castruccio che rispondesse, e Castruccio per tutta risposta fece muovere l' esercito e tenne impediti i messi che non potessero tornare a Roma (5).

XXXIII. Frattanto Carlo di Calabria, ordinate le cose in Toscana, per Siena, Perugia e Rieti andò nel regno per difenderne i confini, e
Il Bavaro in Roma mentre re Roberto provvedeva a munire le genti di Sora e delle vicinanze contro le scaltrezze e le seduzioni del Bavaro, Carlo nel dì 17 gennaio del 1328 disponevasi a combatterlo se si avvicinasse all'Aquila (6). Lodovico giunse nei campi di Nerone nel giorno 7, ebbe incontro i signori ghibellini, andò ad abitare al Vaticano (7). Quel luogo fu subito profanato dai molti ribaldi che erano coll' usurpatore, apostati, scomunicati, ribelli, gente venduta, vera feccia, come la dice un contemporaneo (8). Dopo quattro dì andò di stanza a S. Maria Mag-

---

(1) *Marchionne di Coppo Stefani* (VI. 82) dice solo che « il Bavaro diede a Castruccio, delle terre dei pisani, Sarezzana, Rotina, Pietrasanta, Versilla, Montecalvoli ».

(2) *Ficker:* Urkunden, p. 48-51, doc. 71-72 - *Marchionne Stefani:* VI, 83.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 48, p. 315.

(4) Questa ambascieria dei romani che doveva stabilire patti e condizioni all'ingresso del Bavaro in Roma (Vedi Gregorovius, VI, 164) dimostra esser improbabile l'invito fatto ai 6 di giugno dal governo di Roma al Bavaro perchè venisse alla città, e di cui parla Mons. Balan al capo 31 di questo libro. (M. R.).

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 54, p. 316-317.

(6) *Ficker:* Urkunden, p. 52, doc. 76-77.

(7) Gli furono incontro molti dei Colonna, dei Conti, degli Annibaldi, dei Valle, dei Papareschi, dei Savelli, condotti da Sciarra. « Ipsumque scientes appropinquare, sternentes viam variis vestibus, auro, argento, quemadmodum Domino factum est venienti Ierusalem, currerunt obviam cum gaudio et leti dicebant: Vivat Rex! » *Vita Ludov. IV Imp.* in Böhmer: *Fontes Rer. German.* I, 156. (M. R.).

(8) Anche il Villani dice che era col Bavaro « tutta la sentina delli eretici » L. X, c. 54, pag. 317.

giore, e nel dì 11 unì il popolo al Campidoglio. Come erano usciti di Roma o nascosti i chierici onorati, così erano o usciti di città o nascosti i guelfi e molti anche degli onesti ghibellini; al Campidoglio dunque furono i soli favoreggiatori dell' usurpatore, e questi lo salutarono re de' romani, signore di Roma e senatore per un anno e ordinarono la sua coronazione nella domenica seguente. Roma era colpita di interdetto dal Vicario del Papa, e quindi le chiese erano deserte e senza culto; l'usurpatore comandò si costringessero a forza i sacerdoti alle sacre funzioni; nessuno ubbidì, anzi si nascosero persino le reliquie più insigni perchè il guardo degli scismatici non le profanasse. Nel dì 17 gennaio con nuovo modo Sciarra Colonna coronò Lodovico a nome dei romani, e Castruccio, fatto conte palatino del Laterano, gli cinse la spada; lo unse col crisma il sacrilego Giacomo Albertini vescovo deposto e scomunicato di Castello o di Venezia. Furono brevi le gioie e subito bisognò pagare 30,000 fiorini d'oro; il popolo, incapace sempre di senno quando arditi avventurieri lo trascinano, intende però sempre l'argomento del danaro; i romani se ne sdegnarono (1). Il popolo Romano non poteva dare autorità imperiale nè a Lodovico, nè ad altri; il diritto di dare l'Impero, checchè sognino alcuni moderni, non fu mai posseduto nè dal Senato Romano, che i Pontefici ristabilirono, nè dal popolo romano, ma solo dai Papi, veri creatori del nuovo impero cristiano; ridicola quindi e nulla era la scena della coronazione di Lodovico, il quale nella meschina sua politica non avea avuto neppure tanto senno da ricordarsi di ciò che lo stesso Federico Barbarossa avea risposto al popolo che offrivagli superbamente la corona, e d'altronde non poteva ignorare che i romani del 16 di gennaio del 1328 non erano che ribelli i quali a forza eransi usurpato nome di Senato e di popolo, e che il clero e gran parte della nobiltà era uscito di Roma, e la plebe nulla intendeva di quanto facevasi (2). Del resto il Bavaro, cinto di eretici e di scismatici, scomunicato, plaudito da scomunicati e da ribelli, meritò di avere la corona per mano di quello Sciarra Colonna che era già infame per la sacrilega impresa contro Bonifazio VIII.

Consacrazione sacrilega del Bavaro

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 54-55, p. 317-318 - *Cortusii:* L. III, c. XI, p. 840 - *Albertus Argentin.* p. 124 - *Nicolaus Minorita:* in *Raynaldus:* ad 1328, §. 3.

(2) Il Gregorovius, St. di R. VI, 168-169, parla con strano ardire di questo *diritto* preteso del popolo e guasta la storia e mendica frasi per mostrarlo esistente; ma non riesce che a mostrare quanto la causa da lui patrocinata sia debole. I sogni classici di Albertino Mussato e le asserzioni bugiarde di Marsilio da Padova non provano il diritto, ma solo il fatto della usurpazione (a).

( ) Meno male però che il Gregorovius stesso, VI, 173, ad onta delle lancie da lui spezzate sul preteso *diritto* del popolo romano, riconosca che « mentre la ceremonia si compieva, può darsi che molti altieri baroni della comitiva di Luigi (il Bavaro) ne arrossissero e che l'imperatore medesimo fosse travagliato da dubbiezze ». (M. R.).

Gli Angioini prendono Pistoia

XXXIV. Finchè Lodovico restava a Roma preparando ancora maggiori offese contro Papa Giovanni XXII, i guelfi di Toscana, condotti da Filippo di Sangineto vicario di re Roberto, accostatisi a Pistoia nella notte innanzi al giovedì 28 gennaio del 1328, rottene le mura, se ne impadronirono togliendola agli uffiziali di Castruccio ed ai ghibellini (1). Quel fatto liberò del tutto il regno di Napoli dal pericolo che il Bavaro lo assalisse, come temeva re Roberto che avea mandato a far gente sino a Firenze per la difesa (2). Castruccio, udito della caduta di Pistoia, subito, nel dì 1 di febbraio, temendo perdere anche Pisa, partissi da Roma colla sua gente; anzi, parendogli che fosse tardi, lasciò parte della gente per via; nel dì 8 con Azzone Visconti e con seicento cavalli passò l'Ombrone a Grosseto e nel dì 9 fu a Pisa; i fiorentini credettero che allora la guerra si volgerebbe contro di loro e che il Bavaro verrebbe pure ad assalirli dalla parte di Arezzo, sicchè supplicarono il Papa a soccorrerli e re Roberto a comandare ai capitani di Bologna e di Parma, che conducevano gente nel regno, a ritornare in aiuto della Toscana (3). Ma Lodovico non avea vera intenzione nè di tornare allora in Toscana nè di andare nel napoletano.

Rivolta dei romani contro il Bavaro

Prima di tutto confermò al Castruccio tutte le dignità e gli uffizi (4); poi mandò gente contro Orvieto; ma non potè avere la città, ed intanto nel dì 4 di marzo i romani diedero alle armi contro i tedeschi del Bavaro che prendevano vittovaglie e non le pagavano; fu grosso fatto e, morti molti tedeschi, Lodovico si chiuse in Castel Sant'Angelo e richiamò quelli mandati contro Orvieto. Le condanne poi crebbero in Roma le ire contro l' usurpatore, il quale, privo di danari, omai ne voleva coi modi più scellerati (5). Saputo che assai ricchezze avea Silvestro Gatti, che ribellandosi alla Chiesa e dandosi al Bavaro era signore di Viterbo, Lodovico mandò grossa schiera a prendere lui ed il figliuolo sotto colore che trattassero co' guelfi; poi a forza di strazi e di tormenti gli fece confessare dove avea i danari; toltigli trenta-

(1) *Ficker:* Urkunden, p. 55, doc. 83 e seg. - Istor. Pistol. p. 205-209 - *Giov. Villani:* L. X, c. 58, p. 218.

(2) *Ficker:* Urkunden, 56-57, doc. 88.

(3) *Ficker:* p. 57-59, doc. 90-94 - *Giov. Villani:* L. X, c. 59, p. 319-320.

(4) *Manucci:* Azioni di Castruccio, p. 211-216, doc. 19. (a).

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 65, p. 321.

(a) Il diploma imperiale per Castruccio pubblicato dal Du Mont, dal Lünig ecc., con cui Lodovico gli conferisce il ducato composto da Lucca, Pistoia, Volterra, Luni, è datato da Roma, 15 febbraio 1328: Vedi Böhmer: *Regesta Imperii* Ludwig der Baier n. 967. Però Lodovico aveva nominato Castruccio vicario imperiale e signore in Pistoia ed in Lucca sino dal 29 maggio 1324. Böhmer, n. 721, 722. Castruccio ai 29 maggio 1328 fu investito dal Bavaro del Vicariato di Pisa. Vedi *Archiv. Stor. Italiano,* I, Ser. X, 199. (M. R.).

mila fiorini d'oro, lo fece condurre in Roma prigioniero col figliuolo e poco dopo lo rimise in libertà senza che perciò l'ostinato ghibellino facesse senno (1). Ai 20 di marzo il cancelliere di Roma Angelo Malabranca accolse i guelfi in Astura e si chiarì nemico al Bavaro che subito ne fece atterrare i palazzi in Roma e assalire Astura che prese colla morte di coloro che la difendevano (2). Ad inasprire più il popolo, Lodovico volle a forza altri 30,000 fiorini d'oro, sicchè omai le ire minacciavano prorompere (3). Il Bavaro conobbe che bisognava affrettarsi perchè poco ancora sarebbe stato possibile il fermarsi colà. Il Papa avea già fatto predicare la crociata contro il Bavaro fin dal gennaio; poi sul finire di febbraio avea interdetto i luoghi dove costui si fermasse (4). Nel dì 2 marzo del 1328 erasi formata una lega fra Giovanni Papa, re Roberto e le città di Firenze, Siena, Bologna, Perugia coll'obbligo di armare cinquemila soldati (5). Nel dì 15 di aprile il Papa avea ordinato al Cardinale legato che facesse prendere in qualche modo i due scellerati eretici Marsilio da Padova e Giovanni da Gand (6). Ma costoro all'ombra di Lodovico stavano sicuri e Marsilio straziava sacerdoti e cattolici che voleano osservare l'interdetto (7) e dicevasi vicario ecclesiastico della città, con novissimo esempio di empietà. Omai Lodovico avea mosso guerra diretta contro la Chiesa; gli apostati fraticelli lo aiutavano, lo guidavano, gli preparavano la via. Incapace di fare la guerra colle armi, giacchè molti fra i ghibellini e lo stesso Pier Saccone de' Tarlati di Arezzo erano tornati in patria (8), il Bavaro faceala co' legulei eretici al Papa. Ma era sorto un magnanimo uomo da quella stessa stirpe dei Colonna infamata da Sciarra, e questo era Jacopo Colonna canonico Lateranese, il quale osò predicare la crociata contro del Bavaro nel paese di Agnani e di Ferentino, nella campagna romana e persino più tardi in Roma stessa sotto gli occhi del Bavaro (9).

La Crociata contro il Bavaro

---

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 66, p. 321 - *Bussi:* Stor. di Viterbo, 190-191.

(2) *Ioannes:* Ep. in *Theiner:* Cod. dipl. I, doc. 747 - *Giov. Villani:* Lib. X, cap. 67, p. 321.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 67, p. 321.

(4) *Raynaldus:* ad. 1328, §. 4-8.

(5) Doc. 1559 nell'Arch. di Siena.

(6) *Raynaldus:* ad 1328, §. 10 - *Ioannes:* Regest. Secr. XII, ep. 1268 - Quell'ordine ripetè anche prima ai 21 di maggio (Reg. Secr. XII, ep. 1289) e ai 28 scrisse a tutti i vescovi, abbati ecc. perchè facessero prendere Michele di Cesena, già generale dei frati minori, e frate Buonagrazia (Reg. Secr. XII, 1332) e fra Guglielmo Ockam (Ibid. 1333) - Lodovico nel 1 maggio 1308, cacciato di Ferrara il legittimo vescovo, nominò in luogo di quello Giovanni Gianduno (*Theiner:* I, 729).

(7) Perseguitava quei preti che ricusavano di celebrare la messa, ed un priore degli Agostiniani fu gettato nella fossa dei leoni che era nel Campidoglio. Gregorovius, VI, 178. (M. R).

(8) *Ficker:* Urkunden, p. 64, doc. 107.

(9) Già fin dal principio Iacopo erasi posto a capo della resistenza al Bavaro, nella quale avea molti compagni fra la prima nobiltà. Ai 28 febbr. del 1328 il Papa rin-

Nel dì 16 di aprile re Roberto mandò la bolla pontificia a lui ed a Francesco di Gaeta come a due intrepidi che di nulla temevano. La scomunica e la crociata contro il Bavaro erano già state pubblicate solennemente in Capua e nel dì 10 di aprile in Napoli, e re Roberto con molti nobili aveano preso la croce dalle mani dell'arcivescovo di Salerno (1).

Deposizione di Papa Giovanni XXII. XXXV. I *fraticelli* apostati aveano calunniato per Roma in ogni guisa Papa Giovanni; Lodovico avea dato ai due nuovi senatori Sciarra Colonna e Jacopo Savelli ed ai loro uffiziali il diritto di giudicare il Pontefice, dacchè egli credevasi sul serio che il suo volere bastasse a creare diritti e autorità. Nel dì 14 di aprile avea fatto tre decreti: pena di morte contro ogni cristiano convinto di eresia contro Dio e contro la maestà imperiale; nullità degli atti che non portassero l'anno di Lodovico imperatore; i ribelli all'imperatore rei di morte; le quali leggi furono fatte per agevolare la via allo scisma (2). I senatori e i sindaci di Roma con ridicola commedia chiesero all'Imperatore giudicasse il falso Papa Giovanni; nel dì 18 d'aprile il Bavaro, congregati popolo e cherici quanti potè, fece ascendere su un pergamo l'apostata fra Nicolò da Fabriano che chiese: « V'è alcuno qui che voglia difendere fra Jacopo di Cahors che si fa chiamare Giovanni XXII? » Tre volte fu ripetuta la domanda e, naturalmente, niuno rispose. Allora un abate tedesco fece un lungo e strano discorso, dando la « buona novella » di ciò che stava per farsi. E, dopo questo, fu letta una lunga sentenza scritta in quello stile ipocrita di Marsilio e di Ubertino da Casale che aveano già scritto il libello del 1324, la quale, in nome di Lodovico IV imperatore, che avea da Dio missione di liberare il suo popolo, diceva che non potendo più soffrire gli enormi eccessi di Giacomo di Cahors, di questo « usurpatore che diceasi Papa », di quest' « uomo di sangue profanatore del Sacerdozio », di questo « mistico Anticristo », di questo « nequissimo predone de' suoi, scannatore di popoli, uccisore dei figli, parricida, falso profeta, eretico », lo deponeva dal Papato per essersi usurpato potere sull' Impero, per aver vituperata la imperiale maestà, per non avere accettato la elezione di Lodovico, per avere depredate le chiese, venduto le dignità, acceso guerra in Italia, interdetto Roma, dimorato in Avignone. Lodovico si credeva giudice del Papa e non era che giuoco miserabile di eretici e di apostati. I savi ebbero orrore e dolore di quell' atto iniquo e stolto; ne godette la plebe sempre sciocca e trascinò per la città e bruciò un fantoccio col nome di Giovan-

---

graziò lui e più di cento altri per quanto facevano contro l'usurpatore. Tra questi sono molti Colonna, Annibaldi, Cenci, Conti, Orsini, Savelli ecc. *Ioannes:* Reg. Secr. XII, 1293 (Arch. Vat.).

(1) *Ficker:* Urkunden, p. 65-67, doc. 108-109.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 68, p. 321-322 - Contin. *W. de Nangis:* 88.

ni XXII (1). Ma non passarono che tre giorni, e, nella mattina del 22 aprile, il coraggioso canonico Iacopo Colonna, seguito da quattro uomini mascherati, fu nella piazza di S. Marcello in Roma e là, presenti più che mille romani, lesse pubblicamente la bolla di scomunica e della crociata contro il Bavaro, bolla che nessuno aveva ancora osato recare in Roma, poi soggiunse che un falso sindaco avea accusato, senza mandato di nessuno del clero cattolico di Roma, il vero Papa Giovanni dinanzi a Lodovico che usurpavasi nome di Imperatore, contro la qual cosa egli protestava a nome del clero romano e confermava Giovanni essere vero Papa, Lodovico falso imperatore, scomunicato, eretico, come erano eretici e scomunicati i Senatori di Roma, i cinquantadue del popolo e quanti consentivano col Bavaro. E tutto questo disse senza che alcuno tentasse pure di interromperlo; poi inchiodò la sentenza sulla porta della chiesa di S. Marcello e montato a cavallo scomparve coi quattro compagni. Non è a dire se l'Imperatore si crucciasse di tanto ardire, ma quando ordinò si imprigionasse il magnanimo Iacopo, questi era già in sicuro nella fortezza di Palestrina (2). Forse a diminuire l'effetto che la sentenza e l'ardire di Jacopo avea fatto tra' romani, Lodovico nel dì 23 fece decreto che ogni Pontefice dovesse dimorare sempre a Roma, nè potesse allontanarsene più di due giorni di cammino senza licenza del clero e del popolo; quando se ne allontanasse, e richiamato ed ammonito per tre volte, non ritornasse entro il termine assegnatogli, in forza di questo decreto, sia decaduto da ogni diritto e dignità e si elegga altri in suo luogo (3). Lo stolto decreto,

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 69, p. 322 - Il documento è in *Baluz:* Vitae Pap. aven. II, 511-522, doc. 76 - Contro le imposture e le calunnie di quell'atto, che certi storici moderni in parte ripeterono, è da vedere: *Tripepi:* I Papi d'Avignone, c. 22, nel *Papato,* Vol. VII, pag. 528-533. Roma, 1877 - Lo stesso Gregorovius (Stor. di Roma, VI, 181) confessa che « Lodovico guerriero senza coltura non capiva verso di controversie ecclesiastiche ». La confutazione delle dottrine del Bavaro sul Pontificato fatta da Erveo, da Alvaro Pelagio e da altri, si trova in *Raynaldus:* ad 1328, §. 23-37. (a).

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 79, p. 323.

(3) *Ficker:* Urkunden, p. 68-69, doc. 112 - *Raynaldus:* ad 1328, §. 21 - *Giov. Villani:* L. X, c. 71, p. 323.

(a) Nella lotta contro i principii di Marsilio e del Bavaro si distinse lo spagnuolo Alvaro Pelayo e l'italiano Agostino Trionfo, se non che il troppo zelo li tirò a scipite e false affermazioni. Per opporsi allo sconfinato cesaropapismo di Marsilio, allargarono essi l'autorità pontificia tanto da far apparire il Papa qual semidio ed assoluto signore del mondo intero. È chiaro che repliche di tal natura non erano atte a rendere impotenti gli assalti degli scettici politici contro l'autorità delle somme chiavi. Così Pastor: *Storia dei Papi,* I, 69 - Card. Hergenroether *Handbuch der allgemeinen Kirckengeschichte,* Vol. II, cap. I, n. 18. (M. R.).

Il Papa condannato a morte

che mostrava somma ignoranza ed empio disprezzo della autorità pontificia, rese ridicolo chi lo fece (1). Cinque giorni dopo, nel dì 28 d'aprile, Lodovico, a suggestione di Marsilio, condannò a morte Papa Giovanni come reo di lesa Maestà, e la sentenza fu piena di vituperi e di rabbia (2).

L'antipapa Pietro da Corvara

XXXVI. Restava ancora il sommo dei delitti, e Lodovico lo compì nel dì 12 di maggio colla elezione di un antipapa. L'opera dei francescani apostati mirava ad avere Papa uno dei loro; un buon frate al quale fu offerta la tiara fuggì; uno sciagurato pazzo di misticismo guasto, un fra Pietro Rainaluccio di Corvara della diocesi di Rieti, accettò. Costui avea abbandonata illecitamente la moglie e a dispetto di lei erasi fatto frate e s'era poi gettato co' pazzi eretici che aveano suscitato le nuove dottrine sulla povertà perfetta; uomo, pareva, di vita austera ma di uno strano misticismo. Lodovico nel dì 12 lo presentò al popolo ed al clero sulla gradinata di S. Pietro; il solito Nicola da Fabriano fece lungo discorso per provare che l'angelo di Dio Lodovico avea liberato omai il popolo cristiano dall'Erode Giovanni; poi il solito vescovo deposto Giacomo Albertini chiese tre volte al popolo se volea per Papa Pietro da Corvara; più che risposte, ebbe mormorio di turbamento e qualche *si* che, al solito di tali scene, fu detto voto di tutto il popolo e del clero; il Bavaro fece leggere il decreto di conferma già bello e pronto, poi disse che il nuovo Papa si chiamerebbe Nicolò V, gli diede le insegne papali, entrarono in S. Pietro e « detta la Messa, scrive Giovanni Villani, con grande festa n'andarono a mangiare » (3). Cotale fu nel fatto una di quelle elezioni popolari di Papa, che certi stolti sacrileghi hanno sempre sognato come modo di rovinare la Chiesa Cattolica e che si risolverebbero assai spesso in una trista commedia nella quale, come nel dì 12 maggio del 1328, un usurpatore imporrebbe, non alla Chiesa che sempre gli sfuggirebbe, ma ai popoli, un Papa da scena, una macchina vivente mossa a capriccio dal tiranno a spese di Roma e dell'Italia. Non solo i romani di qualche senno, ma persino assai dei tedeschi riprovarono l'opera iniqua del Bavaro e si staccarono da lui (4).

Reazione cattolica

I fiorentini sdegnatissimi di tanto delitto ne scrissero la notizia al Papa nel dì 19 di maggio, dicendo che il pessimo eretico avea voluto far

---

(1) *Giov. Villani:* scrisse: « E nota ingiusta e non provveduta legge a imporre al pastore di S. Chiesa costituzione e modi di stare o andare contro la libertà di S. Chiesa e contro la somma podestà che devono avere e sempre hanno avuta i sommi pontefici » Lib. X, c. 71, p. 323 - E il *Gregorovius* lo dice: « Decreto insensatissimo che abbassava il capo della Chiesa al livello di un podestà » St. di Roma, VI, 185.

(2) La reca Nicolò Minorita, frate apostata, nella sua storia. Cod. 4008 della Biblioteca Vaticana, p. 25.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 73, p. 323-324 - *Bernardus Guidonis:* Vita Ioannis; in *Baluz.:* Vitae, I, 141-142, 169.

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 72, p. 324.

tornare i tempi della adorazione degli idoli facendo adorare il suo falso Papa, le quali cose orrende e pazze avrebbero potuto recare gravi mali se non vi si ponesse rimedio, essi da loro parte proponendosi di combattere fino all' estremo contro l' empio Bavaro ed il suo idolo (1). Il nuovo antipapa creò subito nel dì 15 di maggio sei cardinali, scelti fra i più ribaldi di quelli che aveano aiutato Lodovico, cioè Nicolò di Fabriano, Giacomo Albertini, l' abate di S. Ambrogio di Milano, un germano di Tebaldo da S. Eustachio, e Pietro Enrico di Roma. Ma la gioia fu breve, chè nel dì 13 maggio quattordici galere di re Roberto venute dinanzi ad Ostia aveanla presa, poi navigando il Tevere aveano portato il terrore sino a S. Paolo presso Roma, mentre altre navi prendevano Civitavecchia; sicchè Lodovico, forniti a furia di corredo degno i nuovi detti cardinali, nel dì 17 uscì a Tivoli coll' antipapa e coi suoi, nel 22 rientrò in Roma e fece coronare Nicolò e poi da lui se stesso, in gran fretta pronunziò sentenza di spogliazione del regno e di morte contro re Roberto, mentre l' antipapa si divertiva a fare marchesi e duchi da scena per Spoleto e per la Marca, quantunque tutti ridessero di lui e neppure molti de' ghibellini, neppure Federico di Sicilia, volessero tenerlo in verun modo qual Papa (2). Lo riconobbe, con pochi altri senza coscienza, Castruccio; è dubbio se lo riconoscessero subito anche Galeazzo, Giovanni ed Azzo Visconti, già liberi dalle carceri di Monza fino dal 25 di marzo per intercessione di Castruccio, e che nel dì 29 maggio trovavansi a Pisa (3). Disegno di Lodovico era intanto di recare la guerra nel regno e per questo avea promesse di aiuto da Federico di Sicilia; ma prima bisognava essere padrone almeno delle terre del Lazio. Agli ultimi di maggio, lasciato in Roma come senatore Rinieri figliuolo di Uguccione della Faggiuola, partì per Velletri. Rinieri era degno di servire il Bavaro, chè subito fece bruciare vivi un toscano ed un lombardo perchè non voleano tenere vero Papa il sacrilego Pietro da Corvara (4).

XXXVII. Castruccio intanto nel dì 13 di maggio era andato sotto Pistoia con grande sforzo di gente e con molte scale e macchine (5). I Castruccio a Pistoia

(1) Essi conchiudevano la lettera dicendo: « Mundus totus expectat ut videat, quod sicut rei huius magna est licet stupenda fatuitas et presumptuositas infinita, sic vester et Petri gladius potentialiter excitatus vireat et insurgat, dictorumque damnatorum superbiam et insaniam sic tollat et conterat, quod ipsi vel qui sequuntur eum amplius non resurgant » - *Ficker:* Urkunden, doc. 118, p. 71.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c, 73-75, p. 324 - *Ficker:* Urkunden, p. 71, doc. 118.

(3) Questi Visconti sono sottoscritti come testimoni all' atto della accettazione del Vicariato di Pisa fatto nel 29 maggio 1328 da Castruccio « ad honorem et reverentiam sanctissimi patris domini Nicolai Papae quinti » - *Ficker:* Urkunden, pag. 74, docum. 123.

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 75, p. 324-325.

(5) Le istorie Pistolesi dicono il 13; è confermato da una lettera dei fiorentini (*Ficker:* doc. 116, p. 70) che dice « heri quae fuit XIII huius mensis ».

fiorentini chiesero subito soccorso agli amici, singolarmente considerando Pistoia valido propugnacolo di Firenze e sapendo che aveva viveri solo per tutto giugno (1). Castruccio aveva fatto capitano degli assedianti Filippo Tedici; il guasto fuori delle mura, la confusione dentro, il poco aiuto potuto dare dai fiorentini e la poca autorità che seppe avere Simone della Tosa che era alla difesa, i traditori non pochi e il grosso esercito condotto da Castruccio in persona nel dì 3 di giugno facevano forte temere. Pure Pistoia resistette, i suoi difensori bruciarono persino le macchine nemiche. Trenta soli ributtarono per lungo tempo da Monte Cuccoli tutti gli assalti de' ghibellini; dovettero cedere per fame, e il crudele Castruccio fece impiccare quelli che erano di Pistoia, tagliare un piede o una mano o strappare gli occhi agli altri. La crudeltà trasse a non bella vendetta, e alcuni de' parenti dei morti, entrati a forza nelle prigioni dove erano ghibellini, ne uccisero diciotto, due de' quali essendo tra gli uccisori dei prigioni di Monte Cuccoli meritavano la morte; le membra di questi due furono gettate nel campo di Castruccio che intese la cosa e da allora non mutilò più prigionieri. I fiorentini e Filippo di Sangineto tentarono soccorrere Pistoia; ma ingannati da Castruccio, tardarono le mosse; Versuzio Landi volle forzare il passo; si combattè ma non si potè soccorrere Pistoia; sicchè per togliere di là Castruccio i fiorentini andarono a guastare il Pisano, la quale cosa non valse. Quei di Pistoia allora dovettero patteggiare; fu convenuto avessero salve persone ed averi, liberi di partirsi quelli che lo volessero. Così Pistoia tornò a' ghibellini, nel dì 3 di agosto del 1328 (2). Ma poco godette Castruccio dei suoi trionfi che, infermatosi per le fatiche sofferte sotto Pistoia, provvide che i tre figliuoli in un medesimo dì accorressero l' uno a Pisa, l' altro a Lucca, il terzo a Pistoia per conservare la signoria. Morì Castruccio nel dì 3 settembre del 1328 ostinato nello scisma, ed ebbe i sagramenti da scismatici, sì che nulla gli valsero a bene, e così egli come Galeazzo Visconti, morto in quello stesso dì al suo servigio, finirono scomunicati e ribelli alla Chiesa (3). Fu grande guerriero, fino politico, uomo

Crudeltà di Castruccio

Morte di Castruccio e di Galeazzo Visconti

---

(1) « Quod ipsa est clavis et ianua inter hostes et nos » - *Ficker:* docum. 119, pagina 72.

(2) Istorie Pistolesi, p. 210-220 - *Giov. Villani:* L. X, c. 81, p. 326 - *Ficker:* Urkunden, pag. 74-91, e singolarmente i documenti 126, 127, 131, a 137, 155, 157, 158, 161 a 165.

(3) *Giov. Villani:* Lib. X, cap. 86, pag. 328-329 - Istorie Pistolesi, 220-221. Il suo testamento è in *Manucci:* Azioni ecc. pag. 221-233, doc. 22 - Il libro del Manucci sulle Azioni di lui lascia molto a desiderare per esattezza storica e, intento solo a fare di Castruccio un eroe secondo i modelli classici, non si cura dei retti giudizi religiosi e poco anche dei morali, solita pecca di molti libri degli umanisti del risorgimento - E questa la tenne singolarmente dalla vita di Castruccio del Machiavelli, scrittura poco fedele alla storia.

di grandi vizi e di varie virtù, non amato, ma temuto e avuto in molto conto anche dai nemici.

XXXVIII. Il Bavaro frattanto, presa Molara, nel dì 11 giugno del 1328 incendiò Cisterna, ma la scarsità di viveri costrinse i romani a tornarsene a casa e il Bavaro a ritrarsi a Velletri dove però gli abitanti non lo vollero (1), perchè troppo conoscevano come fosse ladra la sua gente. Costretto a stare a campo fuori delle mura, l' esercito suo venne a contesa e per evitare un combattimento egli fu costretto a mandarne una parte a Roma e ad andare nel di 20 giugno a Tivoli coll' altra; di dove, tentato invano di spingersi nel regno, tornò a Roma nel dì 20 di luglio (2). E poco prima la gente del re Roberto, per aiuto dei Gaetani era entrata in Anagni cacciandone a forza il presidio imperiale (3). Anche altrove le cose andavano a rovescio per i ghibellini; fallì nel dì 17 di luglio un tentativo degli Aretini per avere Rimini, e nello stesso mese Alberghettino de' Manfredi signore di Faenza, costretto dal Cardinale legato, calò ad accordi e si sottomise alla Chiesa (4). Ma in cambio Rolando Rossi ribellò Parma, cacciandone le genti del legato nel dì 2 di luglio (5). In quel fatto ebbe parte Can della Scala, come la ebbe pure nella ribellione di Reggio. Il rettore pontificio di Reggio aveva mandato a morte certo Pitto, scelleratissimo uomo ma dipendente dai Fogliani. Ora Fogliani e Manfredi, sempre torbidi e violenti, si accordarono nella vendetta e assassinarono il rettore nel dì 22 giugno; costretti a fuggire, lavorarono con Cane della Scala e coi ghibellini ad impadronirsi di Reggio; irruppero improvvisi nella città nel dì 1 di agosto, assassinarono il nuovo rettore, cacciarono i Roberti, i Rosselli e gli altri guelfi (6). In ogni parte metteva le mani quel flagello della Lombardia che era lo Scaligero; nell' agosto se la intese bene al tutto anche coi Gonzaga, nobili di Mantova avversi ai Bonaccossi; Guido, Filippino, Feltrino figliuoli di Luigi di Gonzaga ebbero ottocento fanti e trecento cavalli e nella mattina del dì 16 agosto del 1329 entrati in Mantova, irruppero nella piazza, combatterono la gente di Passerino, uccisero lui, presero prigioni i figliuoli ed i nepoti, posero a ruba la città sì che la parte di preda toccata a Cane stimossi di centomila fiorini d'oro, gridarono signore Luigi di Gonzaga. I figliuoli ed i nepoti di Passerino furono dati in mano a Nicolò

Torbidi in Romagna

I Gonzaga e i Bonaccossi a Mantova

(1) Ai 15 di luglio 1328 il Papa lodò molto la loro devozione. *Ioannes:* Reg. Secr. XII, 1516. Più tardi ai 13 sett. ringraziò anche quei di Rieti (*Ioannes:* Reg. Secr. XIII, p. 315.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 77, p. 325.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 92, p. 331.

(4) Chron. Faventin. in *Mittarelli:* Rer. Fav. 326 - *Giov. Villani:* L. X, c. 93, 95, p. 331 - *Tonducci:* St. di Faenza, P. III, p. 400.

(5) Chron. abrev. Parm. 312 - *I. ann. de Cornazzano:* 371.

(6) *Gazata:* Chron. Regiense, p. 39 - *Azzari:* Stor. di Reggio, ms. I, 355.

Pico della Mirandola che vendicò la morte crudele del padre e dei parenti nella torre del Castellaro col fare morire medesimamente di fame colà quegli infelici i più dei quali erano innocenti (1). Avuto prospera ogni cosa, restava a Cane di possedere la signoria di Padova dove crescevano le discordie da lungo tempo. Marsilio da Carrara ne contrattò con lui, conchiuse il matrimonio fra Mastino della Scala e Taddea figliuola di Iacopo da Carrara, e avuta promessa del vicariato di Padova per sè, fece entrare nella città molti armati nel dì 3 di settembre del 1328; poi si fece signore di Padova e, licenziati i tedeschi, nel dì 7 persuase i cittadini a dare la città a Cane e gliene recò le chiavi a Vicenza; Cane entrò in Padova nel dì 10 di settembre (2).

Can della Scala e Padova

Il Bavaro e l'antipapa cacciati

XXXIX. A Roma intanto il Bavaro aspettava eserciti e navi che non venivano; poco amici omai i ghibellini stessi stanchi di lui, arditissimi i guelfi che cogli Orsini correvano fino presso le porte, poco o nulla più da rubare dopo spogliate dall'antipapa le chiese e smunti dall' usurpatore i cittadini, odiato e schernito lo sciagurato Pietro da Corvara, non restava più al Bavaro che partire vergognosamente da quella Roma che egli avea profanata per tanti mesi. Adunque nel dì 4 di agosto, mandati innanzi a Viterbo ottocento cavalieri, partì coll' antipapa e co' falsi cardinali tra i fischi e le sassate del popolo romano, accompagnato dalle grida di « morte agli eretici, viva la santa Chiesa ». Furono morti alcuni de' suoi ed egli e il triste suo Nicolò V ebbero grande paura. Nella notte stessa del 4 entrò in Roma senza contrasto Bertoldo Orsini nipote del Cardinale legato, e nella mattina del 5 anche Stefano Colonna coi guelfi. I due Orsini furono subito fatti senatori; nel dì 8 fu in Roma anche il cardinale Napoleone Orsini; Sciarra Colonna e Iacopo Savelli, in odio a tutti, erano già fuggiti. Fu raccolto un parlamento del popolo, vennero resi nulli ed abbruciati tutti gli atti del Bavaro usurpatore, furono atterrati alquanti palazzi de' capi ghibellini. Nel dì 18 entrò in città Guglielmo d'Eboli con molti fanti e con ottocento cavalieri di re Roberto. Così in un soffio era crollato tutto l'empio edifizio eretto in Roma dalla eresia, dallo scisma, dalla usurpazione collegata nel sangue e nella tirannide. L'odio del popolo per i suoi oppressori sacrileghi fu tale, che ne scoperse persino le tombe e ne gettò nel Tevere gli scomunicati cadaveri (3). Da

Restaurazione del governo in Roma

(1) *Moranus:* Chron. Mut. in R. It. XI, 116 - Chron. Est. p. 389-390 - *Ioann. de Bazano:* p. 589 - *Gazata:* Chron. Reg. 40.

(2) *Gatari:* Cronaca padovana; R. It. XVII, 15-17 - Chron. Patav. Rer. It. VIII, 410, 440, 456 - *Giov. Villani:* L. X, c. 104, p. 234.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 97. p. 331-332 - *Ficker:* Urkunden, p. 95, doc. 167-168 - *Ioannes Papa:* Ep. in *Raynaldus:* ad 1328, §. 50 - Regest. Secr. XII, 1899 - Veggasi pure *Ioannes:* Reg. Secr. XIII, 647 e 658. In quella 647 il Papa dice: « domibus illorum qui per heresiarcham Petrum de Corvaria Cardinales, notarii, scriptores et officiales erant conflcti, datis nihilominus funditus in ruinam ».

Viterbo volle muovere Lodovico contro Orvieto; ma gli andò male un tradimento preparato. Nel dì 17 partito da Viterbo, nel dì 20 agosto fu a Todi, donde mandò il conte di Oettingen contro Spoleto e deliberò di assalire egli stesso Firenze. Sempre sleale, avea prima ricevuto quattromila fiorini per non entrare in Todi, poi v' era medesimamente entrato. Egli sperava nei tradimenti anche per impadronirsi di Foligno; ma anche là come ad Orvieto gli mancarono, e i mille cavalieri che vi mandò tornaronsene senza avere fatto nulla. In Todi si portarono da ladroni egli ed il suo antipapa che, mentre egli, cacciatine i guelfi, volle a forza diecimila fiorini d' oro, Pietro da Corvara spogliò la ricca chiesa di S. Fortunato d' ogni cosa, persino delle lampade. Intanto che egli era in Todi seppe che Pietro d' Aragona figliuolo di re Federico con ottantaquattro legni grossi ed altri leggeri era andato predando come suo alleato le terre della marina romana e poi, non trovatolo più sul Romano, era giunto a Corneto. Aveva egli pensato prima di andare addosso a Firenze co' ghibellini di Toscana per la parte di Arezzo, mentre il conte di Oettingen e Castruccio, allora vivo ancora, doveano cingere la città da altre parti; ora, avute novelle della armata siciliana, mutò consiglio e andò con pochi a Corneto nel dì 31 d' agosto per accordarsi con Pietro. Ma questi volea che, secondo i patti, si facesse guerra a re Roberto nel Napoletano; Lodovico non se ne sentiva. Mentre disputavasi ancora, vennegli novella che Castruccio, o come era invece, che i figliuoli di Castruccio eransi fatti padroni delle città e da Pisa avevano cacciato i tedeschi; allora egli fermò muovere contro Pisa (1). Il Bavaro e Pietro d'Aragona

XL. I fiorentini, finchè ancora viveva Castruccio e vedeanlo fare assai preparativi, dubitavano forte e più poi sentendo che presto sarebbe loro addosso il Bavaro con tutte le forze de' ghibellini. Munirono le castella, chiesero aiuti al legato di Roma, a re Roberto, al legato di Lombardia (2). Peraltro la tempesta non dovea scatenarsi contro di loro. Nel dì 10 di settembre Lodovico, accordatosi finalmente con Pietro, partì da Corneto; lo stuolo aragonese andò a Telamone e lo rovinò; il Bavaro fu nel dì 15 settembre a Grosseto e la assalì più volte ma non se ne impadronì. Là solo seppe della morte di Castruccio e nel dì 18 affrettossi verso Pisa dove entrò nel giorno 21, partitene già le genti dei figliuoli di Castruccio e tornate a Lucca. I pisani gli diedero la signoria della città ed egli vi fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati di Arezzo. Sopraggiunse Pietro d'Aragona, e, dopo molti discorsi, nel dì 28 Il Bavaro e Pisa

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 99, p. 332 e c. 103, p. 333-334 - *Nic. Specialis:* L. VIII, c. I, p. 491-493 - Il disegno di Lodovico contro Firenze è chiaro anche dalle lettere de' fiorentini al duca di Calabria; in ***Ficker:*** Urkunden, p. 97, doc. 172 - La impresa dello stuolo di re Federico di Sicilia è accennata nel doc. 176, p. 99, e si narra quanto reca Pietro d' Aragona nel doc. 177, p. 99-100.

(2) ***Ficker:*** Urkunden, doc. 167, 169, 172, 176.

di settembre si partì di Pisa colla sua armata per tornare in Sicilia (1). Sventuratissimo fu il viaggio, chè sorta fiera tempesta, le navi furono battute sulle spiaggie romane e quindici perirono del tutto, altre re-
I Castrucci banditi starono rotte e Pietro giunse a Messina con quattro sole galere; le altre giunsero più tardi ed assai malconce (2). Lodovico restò a Pisa; poi nel dì 5 di ottobre andò a Lucca e nel dì 7, mossosi rumore, i tedeschi si impadronirono della città che fu tolta a' figliuoli di Castruccio e dovette pagare centocinquantamila fiorini d'oro; egli tornò a Pisa nel dì 15 ottobre e là pure volle centomila fiorini. Venuto in sospetto del vicario posto in Lucca, lo depose nel dì 8 novembre e bandì i figliuoli di Castruccio (3). Ma, quasichè i mali recati dal Bavaro all'Italia fossero pochi, un altro se ne aggiunse. I suoi tedeschi non pagati da lui si posero d'accordo in più che ottocento cavalieri de'migliori con quasi dugento altri, e partitisi del campo nel 29 di ottobre tentarono avere Lucca, ma trovatene chiuse le porte, disertatine i borghi,
La Compagnia di S. Giorgio preso nome di Compagnia di S. Giorgio, andarono a farsi forti sul Cerruglio, offrendosi al servigio de' fiorentini, i quali però poco fidandosene pure trattarono con loro. Anche Lodovico mandò al Cerruglio Marco Visconti che li persuase con promessa di danaro a seguirlo in Lombardia; ma, non venendo il danaro, essi tennero il Visconti prigioniero (4). Morì intanto ai dì 9 di novembre del 1328 il duca di Calabria Carlo lasciando due figliuole Giovanna e Maria, alla prima delle quali veniva il regno, morto Roberto che non avea più figliuoli maschi. Restati liberi dalla sua signoria, i fiorentini riformarono nel dì 11 di dicembre il reggimento a libertà per i priori che eleggevansi senza frode e restavano in ufficio quattro mesi (5).

Guerra al Papa XLI. In Pisa continuavano le stolte opere del Bavaro e del suo antipapa; nel dì 13 di dicembre del 1328, raccolti i ghibellini a parlamento, si tornò alle offese contro Giovanni XXII. Fra Michele da Cesena, già deposto e scomunicato come Guglielmo Ockam e fra Bonagrazia (6), predicò furioso contro il vero Papa rinnovando le accuse, e il Bavaro rinnovò la sentenza di morte contro Giovanni; poi nel dì
1329 3 di gennaio del 1329 fu in Pisa l'antipapa Nicolò accolto con onore

---

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 103, p. 334 - *Ficker:* Urkunden, doc. 182-190, p. 102 et seq. - *Marchionne Stefani:* VI, 86.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 93, p. 334.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 107, p. 335 - *Marchionne Stefani:* VI, 68. Il quale conchiude: « E questi furono i meriti ch'ebbe Castruccio del servigio rilevato e magno che fece al Bavaro, che fu il principale uomo per cui il Bavaro ebbe la corona: e così intervenne a chi si volle fare signore i forestieri, ed intervenga quello e peggio ».

(4) Lettera de' fior. al Legato; in *Ficker:* Urkunden, doc. 194, p. 107 - *Giov. Villani:* L. X, c. 108, p. 336.

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 110-111, p. 336-337 - *Ficker:* doc. 196-197 - *Marchionne Stefani:* VI, 91 e seg.

(6) La sentenza è in *Ficker:* Urckund. doc. 130, p. 77-88.

e che fece il resto dando indulgenza plenaria a chi rinnegasse Giovanni (1). Le quali cose già prima aveano recato tanto orrore in quelli che sentivansi tuttavia cristiani, che persino i marchesi d'Este, usurpatori di Ferrara e ribelli alla Chiesa, aveano al tutto lasciata la parte del Bavaro e nella fine del 1328, chiesto perdono al Pontefice Giovanni, riconosciuta la signoria della Chiesa su Ferrara, sottomessisi ai voleri del Papa, obbligatisi a restituire Argenta, ebbero la investitura di Ferrara e furono assolti dalle censure; Ferrara doveano tenere dalla Chiesa come vicariato per dieci anni e pagando l'annuo canone di 10,000 fiorini d'oro (2). Anche Treviso sulla fine di ottobre si pose sotto la protezione della Chiesa (3). Azzo Visconti invece ottenne dal Bavaro nel dì 18 gennaio del 1329 per danaro il vicariato di Milano, e Giovanni dall'antipapa il nome di cardinale e di legato per la Lombardia. Azzo andò subito in Lombardia e, avuta la signoria, recò nella città con Giovanni la maledizione dello scisma (4). Nel dì 18 di febbraio l'antipapa scomunicò di nuovo Giovanni, re Roberto, i guelfi; ma fu notato che uno spaventoso temporale scatenossi in quel momento sopra Pisa; poca gente assisteva, e questa raccolta a forza da un maresciallo imperiale che quel dì stesso morì bruciato (5). Pure parve per poco declinare la fortuna de' guelfi, scopertisi trattati per tradire Firenze a Lodovico, sconfitta la gente della Chiesa a Viterbo dove il rettore del Patrimonio era entrato cogli orvietani sperando avere la città e ne era stato ributtato, mossisi a tumulto i romani contro Guglielmo d'Eboli vicario di re Roberto e cacciatolo perchè non avea saputo provvedere di grano la città, quantunque poi si facessero senatori Stefano Colonna e Poncello Orsini, presa nel dì 8 di marzo la città di Iesi dalla gente del Bavaro e cacciatine i guelfi, preso pure dagli aretini Borgo Sansepolcro, tentato invano dal Legato e dai guelfi di riavere Reggio (6). Ma la forzata partenza del

Sfortune dei Guelfi

---

(1) *Giov. Villani:* L. X, 114-115, p. 338 - Il testo della sentenza è in *Baluz.:* Vitae, II, 522-546.

(2) *Raynaldus:* ad 1328 §. 54-57 - *Muratori:* Antich. Est. II, c. IV, p. 80-81, e Piena espos. doc. X - L'atto di investitura fu compito solo anni dopo.

(3) Veggansene i documenti in *Verci:* St. della Marca, IX, p. 102-103.

(4) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 39, pag. 1153 et seq. - *Galvaneus Flamma:* De reb. gest. Azonis Vicec. in Rer. It. XII, 998 - *Giov. Villani:* Lib. X, cap. 118, pagina 339.

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 122, p. 340-341 - Un mese dopo Papa Giovanni mandò (17 marzo 1329) al re di Francia un processo fatto dal vescovo Giovanni di Rieti « super matrimonio illius scismatici et heresiarche Petri de Corvaria et cuiusdam mulieris eundem Petrum in suum virum legiptimum vindicantis » (*Ioannes:* Reg. Secr. VIII, 628). Curiosa ed ignota circostanza di questa lotta; trattasi della moglie abbandonata da Pietro illegittimamente per farsi frate.

(6) *Giov. Villani:* L. X, c. 117, 119, 120, 123, 124, 127, p. 339-342 - *Marchionne Stefani:* VI, 99 e seg. - *Ficker:* Urckunden, doc. 238, pag. 126-127 - *Goracci:* Breve istoria di Borgo San Sepolcro, c. 19; in *Dragomanni:* Mem. della Valle Tiberina, p. 32 e seg. Arezzo, 1840.

Bavaro rimise tutto; partì egli da Pisa nel dì 11 di aprile del 1329 lasciandovi vicario il Tarlati di Arezzo che subito entrò in trattato colla Chiesa e con Firenze e mandò per i fatti suoi l'antipapa che serviva di impaccio, nè gli volle pur dare un salvocondotto; sicchè lo sventurato usurpatore della tiara visse nascosto in un castello delle maremme, poi in Pisa nella casa di Bonifazio conte di Donoratico che lo tenne fino all'agosto del 1330 (1). Ma intanto che Tarlatino dei Tarlati trattava, Marco Visconti coi tedeschi del Cerruglio, fatto accordo co' figli di Castruccio, era entrato in Lucca e aveane cacciato la gente del Bavaro e offerto per ottantamila fiorini la città a' fiorentini che per invidia di parte di alcuni la rifiutarono (2). I fiorentini fecero pace co' pistoiesi che, cacciati Filippo Tedici ed i figliuoli di Castruccio, la richiesero e la ebbero ai 24 di maggio del 1329 rendendo a' fiorentini alquante castella (3). Forse animati da questo, anche i pisani nel giugno cacciarono Tarlatino e gli uffiziali del Bavaro, aiutati dalle genti di Marco Visconti che aveano fatto venire. Dopo questo Marco fu a Firenze nel dì 30 giugno per accordarsi su Lucca e là ripudiò al tutto l'antipapa e accettò la ubbidienza di Santa Chiesa e di difenderla e rinnovò le offerte per dare Lucca ai fiorentini; ma nulla ancora si conchiuse e Marco partissene a' dì 29 di luglio e se ne andò a Milano (4).

L'antipapa si cela — Marco Visconti

XLII. Azzo Visconti istesso, giunto alla signoria di Milano, erasi staccato dal Bavaro conosciuto sleale a molte prove e avea trattato per tornare in grazia della Santa Sede; aiutavano la cosa i marchesi d'Este già riconciliati col Papa (5). Il Bavaro al conoscere quei fatti mosse verso il Po; là lo abbandonarono seicento balestrieri che passarono al servizio dei Visconti, sicchè nel 21 d'aprile Lodovico tenne a Marcaria un parlamento nel quale stabilì far guerra a Milano; quattro dì prima

Il Bavaro contro i Visconti

(1) *Bernardus Guidonis:* Vita Ioannis; in *Baluz:* Vitae, I, 143 - *Marchionne Stefani:* VI, 111 e seg. - *Ficker:* doc. 243, p. 128 - *Ioannes:* Reg. Secr. XIII, 737, narra che « precepto quidem dicto P(etro) et seguacibus per Pisanos quod eandem civitatem exirent, furtive festinarunt recedere, quasi nullo eorum alio expectato ».

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 130, p. 343 - *Marchionne Stefani:* VI, 111 - *Ficker:* Doc. 207, p. 114 e doc. 246-250, p. 129-131 - *Ioannes:* Reg. Secr. XIII, 737.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 126-130, p. 342-343 - Il Papa avea già nel 6 maggio tolto l'interdetto a Milano tornato alla ubbidienza della Chiesa. *Ioannes:* Reg. Secr. XIII, 163. Poi ai 15 maggio scrisse Giovanni al Legato Bertrando che andasse in aiuto ai milanesi contro il Bavaro (Ibid. ep. 121 ed ai 22 giugno rallegrossi con Azzo Visconti che avesse al tutto abbandonato le parti del Bavaro (ibid. 138) ma solo ai 26 nov. del 1329 Azzo, Giovanni, Lodrisio, Luchino Visconti suggellarono la concordia col Papa con solenne giuramento e con rogito (Archiv. segr. Vatic.).

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 134-135, p. 344-345 - *Marchionne Stefani:* VI, 113 e seg. - *Ficker:* Urkunden, doc. 276, 278, 279, p. 136-138, e doc. 283, p. 139-140, doc. 289, p. 141.

(5) Gli Estensi Rinaldo Obizzo e Nicolò furono poi presi sotto la protezione della S. Sede ai 13 marzo del 1330 (*Ioannes:* Reg. Secr. XIV, ep. 49).

Azzo Visconti aveva avuto Monza ed assediava tuttavia nel castello Lodovico di Teck governatore pel Bavaro (1). Lodovico raccolse l' esercito in Cremona, andò verso Lodi dove Pietro Tremacoldo, assassinati i Vestarini, erasi fatto padrone, ma non potè il Bavaro entrare in città; trasse a Marignano, poi verso Monza; non fu ricevuto nel borgo che intanto fortificavasi, provossi ad assediarlo ma invano e, toltosi di là, andò verso Milano. Nel dì 21 di maggio piantò il campo al ponte dell' Archetto, agli 11 di giugno cominciò l' assedio; vista vana la impresa, trattò col Visconti, poi, avuto alquanto danaro, cedette anche il castello di Monza ed ai 19 di giugno se ne andò a Pavia dove fermossi vari mesi (2). Intanto, tornato a Milano Marco Visconti e largamente spendendo, gli altri Visconti ebbero gelosia di lui; Azzo temette che quello gli togliesse la signoria e nel dì 4 di settembre del 1329, convitatolo a lauto banchetto, lo fece strangolare da' suoi in una sala e poi, morto, gettare da una finestra. Cotali i modi de' signorotti di que' tempi (3). Del resto le varie città vacillavano incerte tuttavia; Forlì e Ravenna erano fino dal 27 marzo tornate esse pure ad ubbidienza della Chiesa (4); nel dì 25 di giugno il Legato ebbe anche sottomesse per trattato Parma e Reggio e mosse contro Modena che, senza resistere, a larghi patti si sottomise pur essa (5). Fra Firenze e Pisa nel luglio erano nate nuove ire, perchè i pisani aveano trattato coi tedeschi di comperare Lucca per sessantamila fiorini d' oro; sicchè i fiorentini mandarono Bertrando del Balzo con più che mille cavalieri e molti fanti sino sulle porte di Pisa. I pisani allora cercarono pace e la ebbero a' 12 di agosto del 1329 (6). Ribellarono poi i ghibellini il castello di Montecatini nel 17 di agosto cacciandone i guelfi; ma i fiorentini lo assediarono lungamente (7). Lucca in potere dei tedeschi durava in stato assai incerto ed affannoso; gli avventurieri, rotto il trattato con Firenze che non volea comprarla, la vendettero a Gherardino Spinola di Genova per trentamila fiorini d' oro e a' dì 2 di settembre egli ne fu gridato signore. Cominciarono allora nuove guerre fra Firenze e Lucca che furono di grave danno all' una parte ed all' altra (8). Da cotesti fatti però niun pro aveva il Bavaro, che anzi dopo un filo di speranza rinatogli dalla ribellione di Parma, Reggio e Modena contro

Uccisione di Marco Visconti

Pisa e Firenze

(1) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 40, p. 1158 - *Giov. Villani:* Lib. X, cap. 129, p. 342 - *Ficker:* doc. 251, p. 131.

(2) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 40, p. 1158-1159 - *Galv. Flamma:* De gest. Aron. 1001 - Chron. Parm. p. 247.

(3) *Giov. Villani:* c. 135, p. 345 - *Boninc. Morigia:* L. III, c. 42, p. 1159-1160.

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 127, p. 343.

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 132, p. 344.

(6) *Giov. Villani:* L. X, c. 137, p. 345 - *Marchionne Stefani:* VI, 115 - I patti sono in *Ficker:* Urkunden, doc. 290, p. 141-143.

(7) *Giov. Villani:* L. X, c. 139, p. 346.

(8) *Giov. Villani:* L. X, c. 144, p. 347 - *Marchionne Stefani:* VI, 116 e seg.

la Chiesa fatta da' Rossi (1), vide prontamente sfumare ogni cosa. Pressochè l'unico di parte del Bavaro era Cane della Scala, potentissimo per verità e presso a farsi signore della vasta marca veronese e trevisana. Anzi nel dì 4 di luglio uscito di Verona, il fiero Scaligero era andato contro Treviso con duemila cavalieri e grosso esercito di fanti; assediata quella città per quindici dì, la ebbe nel dì 18 di luglio e vi entrò trionfante; ma colto subito da violenta malattia, vi morì nel dì 22 di quel mese stesso senza lasciare figliuoli legittimi, restando lo stato a' nipoti Alberto e Mastino (2). Fu quello un gravissimo colpo pel Bavaro restato così pressochè senza amici in Italia; tanto più che i Visconti nel settembre riconciliaronsi al tutto colla Chiesa e Giovanni rinunziò al ridicolo cardinalato datogli dall'antipapa ed ebbe il vescovado di Novara e fu tolto l'interdetto e la scomunica alla città (3). I pisani stessi trattavano già col Papa, protestandosi che quanto aveano fatto col Bavaro tutto era stato a forza e chiedendo di venire assolti dalle censure. Ai 15 di settembre del 1329, avuto da loro giuramento che ubbidirebbero ai voleri del Papa, furono assolti (4). Nè questo bastò, perchè mentre conducevasi il trattato, saputosi che l'antipapa stava nascosto nelle case di Bonifazio conte di Donoratico, trattossi singolarmente per mezzo del vescovo di Lucca per averlo nelle mani; negò dapprima Bonifazio di averlo, poi vedendo il suo pro, annunziò al Papa che avrebbeglielo consegnato al suo comando, della qual cosa Giovanni XXII fu lieto, e nel dì 1 marzo del 1330 mandò ordini all'arcivescovo di Pisa ed al vescovo di Lucca perchè essi prendessero in custodia lo sciagurato e lo assolvessero nel caso che si mostrasse pentito. Poi vedendo che Bonifazio indugiava, ricisamente ordinogli ai 10 maggio del 1330 lo consegnasse, promettendo gratitudine a lui e indulgenza verso lo sventurato se si mostrasse pentito (5). Finalmente nel luglio il Donoratico lo consegnò all'arcivescovo di Pisa che avea ricevuto avvisi sul modo di riconciliarlo colla Chiesa se fosse rinsavito (6). Ai 13 di luglio Giovanni scrisse al pentito Pietro rallegrandosi con lui del ritorno alla unità. Stette Pietro da Corvara nelle mani dei due prelati dando segni chiari di pentimento; scrisse al Pontefice abiurando la eresia, rinunziando all'usurpato nome, promettendo che

Morte di Can della Scala

L'antipapa si ritratta

---

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 142, p. 346 - Chron. Parm. 250-251.

(2) Chron. Parm. p. 249 - Chron. abrev. Parm. 342 - *Ioann. de Cornazano:* p. 372 - *Giov. Villani:* L. X, c. 140, p. 346.

(3) *Raynaldus:* ad 1329, §. 16 - *Giov. Villani:* L. X, c. 145, p. 347.

(4) *Raynaldus:* ad 1329, §. 8-10 - *Ioannes:* Reg. Secr. XIV, ep. 1292 - Lo strum. pubblico della assoluz. dei Pisani fu fatto ai 2 febb. del 1330 e si trova nell'Archivio secr. Vatic. (Castello, Cass. 201).

(5) « Tenere te indubie volumus quod nec tibi ingrati erimus, nec eidem Petro, si ab erroribus suis resiliat, inhumani » *Ioannes:* Reg. Secr. XIV, 1017.

(6) *Ioannes:* Reg. XIV, 1023, 1025.

dovunque confesserebbe la sua colpa. Il Papa lo confortò con lettera del dì 3 luglio del 1330, poi ai 13 di quel mese lo esortò a fare penitenza di sue colpe e promise al conte di Donoratico, che ne lo richiedeva, che avrebbe salva la vita e, convertendosi, anche la grazia della Santa Sede. Riprovò pubblicamente i propri errori Pietro in Pisa stessa, scrisse lunga confessione e ritrattazione e fu assolto. Ai 9 d'agosto fu lieto di sapere che il Corvara pensava andare ad Avignone (1), e veramente colui era già nel dì 4 di agosto del 1330 posto in nave, sicchè sbarcato a Nizza fu condotto per terra a Marsiglia; in ogni luogo volea fare pubblica ritrattazione dei suoi errori, ma in ogni luogo era accolto con maledizioni e vituperi, tanto era l'orrore che metteva il suo delitto. Nel dì 24 d'agosto fu in Avignone; nel 25 presentossi al Papa; le lagrime ed i singhiozzi gli impedirono di parlare; Giovanni lo rialzò, lo baciò in viso ed in bocca, lo abbracciò, fu cantato un solenne *Tedeum;* fra Pietro ebbe a cortese prigione alcune stanze nel palazzo papale, dove visse ancora circa tre anni e morì con grande speranza del perdono di Dio (2). Restavano però sempre in vari luoghi le reliquie dello scisma e delle prepotenze bavaresi, nei falsi vescovi imposti dai ghibellini a varie città. Fin dal gennaio il Pontefice avea provveduto a togliere lo scisma dalle chiese della Marca ed ordinato al legittimo vescovo di Sinigaglia Giovanni perchè procedesse come commissario apostolico contro frate Tommaso della Rocca di Matelica, intruso nella sede di Sinigaglia, contro frate Vitale di Urbino, intruso in quella di Fermo e contro Corrado Tedesco, intruso in quella di Osimo (3).

Sua fine

XLIII. Nel settembre del 1329 il tiranno di Viterbo Silvestro Gatti fu assediato dall'esercito del cardinale Giovanni Orsini legato pontificio; i viterbesi, stanchi di tanto soffrire pel ribaldo Silvestro, presosi a capo Faziolo di Vico figliuolo al prefetto di Roma Manfredo di Vico, tumultuarono contro di lui, e Faziolo lo uccise, aprendo poi le porte al Legato che, preso il falso vescovo messovi dall'antipapa, restituì la sede al legittimo, e al più tardi nel dì 15 febbraio del 1330 fece assolvere la città dalle censure (4). Ma Faziolo stesso occupò Sutri ed altre terre ponendosi tiranno in luogo del Gatti; se non che, vistosi troppo debole a combattere le forze pontificie, venne a patti col Le-

Uccisione del Gatti di Viterbo

1330

(1) Id. ibid. XIV, 1051.

(2) Chron. Parm. p. 267 - *Bernardus Guidonis:* Vita Ioan. p. 144-152 - *Raynald.* ad 1329, §. 11 e 1330, §. 4-25 - *Giov. Villani:* L. X, c. 145, pag. 347-348 e 163, p. 353 - Ho corretto le date colle lettere del Papa recate dal Rinaldi e coll'originale Regest. Ann. XIV, 1032, 1033, 1035, 1041, 1042, 1045, 1049, 1310, 1312, 1315. Il *Franceschi:* (Notizie del C. Bonifazio novello, p. 14 ecc. Firenze, 1834) confonde un po' le cose per voglia di lodare Bonifazio.

(3) *Ioannes:* Reg. Secr. XIII, 212.

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 146, p. 348 - *Bussi:* St. di Viterbo, pag. 191-193 e doc. 30, p. 420-425.

gato, restituì nel 5 dicembre del 1332 Sutri, non restituì Viterbo (1). Corneto chiese perdono di avere seguito le parti del Bavaro, mandò ad Avignone il canonico Rolando Roggeri per disdire lo scisma, per ripudiare l'antipapa e Pandelfusio da questo detto vescovo di Viterbo; Giovanni ordinò al Legato card. Giovanni di assolvere i pentiti, di togliere l'interdetto (2). Con questo, tutto il patrimonio tornò quietamente a devozione della Chiesa. Nell' Umbria, Todi che non volentieri teneva come vicario del Bavaro Giovanni Sciarra, avea anch' essa cacciato sulla fine di gennaio gli scismatici, principalmente per opera di Andrea da Todi che subito aveane scritto al Papa promettendo tornare alla S. Sede, ma poi avea lungamente indugiato a farlo (3), e ogni speranza era sfumata, durando i todini nella ribellione, sicchè ai 7 di luglio del 1330 il Papa nuovamente avea mandato contro loro un severo monitorio (4). Il breve tumulto di Roma erasi quasi subito finito, accettati poi i vicari di re Roberto, e nel dì 15 di febbraio del 1330 assolta del tutto la città che, ripudiato Lodovico e l'antipapa, avea chiesto perdono del passato e teneva per unico signore Papa Giovanni. Così fu scritto anche a vari re e città per desiderio del Pontefice (5). Sciarra Colonna era morto verso l'ottobre del 1329 carico di scomuniche e di delitti; Iacopo Savelli e altri capi si sottomisero ed ebbero perdono (6). Intanto Lodovico di Baviera, visto mancarsi Cane, partirsi i Visconti ed i pisani, perduto Viterbo, andò nell'ottobre del 1329 da Pavia a Cremona e ai 17 di novembre fu a Parma dove raccolse tutte le forze per impadronirsi di Bologna, avendone speranza per occulti trattati con pochi traditori, capi de' quali erano Ettore conte da Panigo, Guido Sabatini e un arciprete de' Galluzzi, co' quali lavorava ancora Alberghettino di Faenza, allora tenuto dal legato in Bologna al proprio servizio. Era l'accordo che il Bavaro dovesse mandare di sua gente in Romagna dove il Manfredi avrebbe fatto ribellare Faenza e, mentre il Legato fosse uscito di Bologna per ripararvi, Bologna dovea levarsi a rumore, Guidinello da Montecuccolo accorrere dalla montagna a cacciarne la gente del Legato e ad accogliere quella del Bavaro. Ma, scoperte le cose, tutti i capi fuorchè Ettore da Panigo che era in mon-

Vani conati del Bavaro

(1) *Nispi-Landi:* Stor. di Sutri, pag. 402. Roma, 1887.

(2) *Ioannes:* Reg. Secr. XIV, ep. 1074.

(3) « Processum fuit segniter » *Ioannes:* Reg. Secr. XIV, ep. 1290.

(4) *Ioannes:* Reg. Secr. XIV, 1169.

(5) *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. I doc. 746 - *Raynaldus:* ad 1330, § 27.

(6) *Theiner:* Cod. dipl. I, 754 - *Raynaldus:* ad 1329, § 19 - Il *Gregorovius* nota a questo proposito: « V' hanno pochi esempi di mitezza così grande come fu quella onde allora diè prova la Chiesa sotto Giovanni XXII, uomo pur tanto irascibile e fiero » Stor. di Roma, VI, 209 - È da aggiungersi che questo Papa assegnò al pentito « ne amore mendicitatis experiri cogatur opprobrium » la pensione annua di tremila fiorini d'oro, finchè fosse a lui decorosamente provveduto - *Ioannes:* Reg. Secr. XIV, ep. 1044.

tagna a radunare armati, furono presi; il legato Bertrando chiese gente a Firenze e, avutine trecento cavalieri e quattrocento balestrieri, fece mozzare la testa ai capi presi; tutte le speranze del Bavaro furono distrutte; sicchè egli, omai disperato di ogni cosa, nel dì 9 di dicembre del 1329 partissi di Parma e andò a Trento (1). A Trento condusse con sè Marsilio Rossi e pochi altri, volendo farvi parlamento e rinnovare l'esercito per scendere di nuovo in Italia; ma, saputo della morte di Federico d'Austria, andossene invece in Germania, nè più tornò (2). Così finì la grande impresa del più ardito usurpatore tedesco che scendesse in Italia, del più fiero Cesarista che per malizia di ribaldi consiglieri spingesse più innanzi la temerità intendendo fare indipendente l'Impero dal Papato, superiore al Papa l'Imperatore, persino soggetto a quattro malvagi avventurieri, che dicevansi Senato e governo di Roma, il Pontefice. Egli sperava rendere per tal modo più forte che mai l'Impero, e lo rese più odioso persino agli amici; la mal consigliata *Monarchia* di Dante Alighieri avea dato al ghibellinismo, al cesarismo lo splendore di un gran nome, di una mente potentissima; i sofismi e le temerarie dottrine di Marsilio e di Giovanni di Gand svelarono dove quelle pagine così poeticamente lavorate potessero condurre; gli ipocriti *fraticelli,* l'Ockam, Michele da Cesena, Pietro da Corvara, Ubertino da Casale fecero conoscere quali serpi cercassero nascondersi tra i fiori di superlativa pietà. L'Imperatore che più schiettamente espose i propri disegni, che più arditamente li compì, che parve felicemente trionfare, si vide di tratto fuggire di mano il trionfo, si sentì colpire di confusione la mente, intese troncarsi i nervi. Dissacrando l'Impero, ne fece preda contrastatasi da avventurieri; volendo innalzare lo Stato sulla Chiesa, recò la confusione nella società, seminò calamità senza numero, pose il suo nome al disotto di quello degli Svevi, al disotto di quello del pessimo Filippo il Bello, sconvolse più che mai l'Italia, rese ridicolo l'Impero, mostrò come il dì della giustizia viene anche per i prepotenti e come chi assale la Chiesa, o presto o tardi ha castigo ed infamia.

Il Bavaro in Germania

---

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 147, 148, p. 318, 319 - Il Villani era allora presente in Bologna come oratore de' fiorentini - *Ioan. de Cornazano:* p. 372 - Chron. abr. Parmae, p. 343 - *Ficker:* Urkunden, doc. 306, p. 149-150.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 147, p. 318 - Chron. Parm. 261 - Chron. abrev. 343 - *Io. de Cornazano:* p. 372

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

1330-1353 — I. *Condizioni della Lombardia; Giovanni di Boemia e Brescia* — II. *Varie città accettano la signoria di Giovanni* — III. *Le città gli divengono avverse; i fiorentini; re Roberto di Napoli* — IV. *Bertrando cardinale legato; sospetti contro lui; Brescia si libera da Giovanni di Boemia; lega contro di lui; perde Pavia* — V. *Il card. Bertrando sconfitto sul Ferrarese; la lega contro Giovanni ingrossa; egli torna in Boemia* — VI. *Usurpazioni di signorotti in Romagna; cose di Roma* — VII. *Bologna caccia il legato Bertrando; Perugia e Spoleto contro i Trinci* — VIII. *Tentativi di riconciliazione col Papa di Lodovico Bavaro; morte di Giovanni XXII; Benedetto XII Papa* — IX. *Mutamenti a Genova, a Reggio, a Parma, a Como, a Lodi, a Piacenza, a Modena* — X. *Guerra e rivolgimenti contro gli Scaligeri; Padova si libera da loro* — XI. *Continua la guerra agli Scaligeri; pace* — XII. *Lodovico Bavaro di nuovo contro la Chiesa* — XIII. *Ribellione aperta contro il Papa* — XIV. *Usurpazioni tedesche contro la Chiesa; i tedeschi e l'Impero* — XV. *Luchino Visconti signor di Milano; congiura di Francesco Pusterla; il primo Doge a Genova; mutazioni ad Asti; negli Stati della Chiesa* — XVI. *In Sicilia a Federico succede Pietro d'Aragona; guerra con Roberto* — XVII. *Nuove liti per il possesso di Lucca; Fiorentini e Pisani* — XVIII. *Firenze sotto la signoria del Duca di Atene* — XIX. *Il Duca si avversa tutti; è cacciato da Firenze* — XX. *Morte di Benedetto XII e di re Roberto; Clemente VI Papa* — XXI. *Clemente VI e Lodovico Bavaro* — XXII. *Nuova investitura di Ferrara agli Estensi; Obizzo II acquista Parma; guerra coi Gonzaga* — XXIII. *Guerra di Luchino Visconti contro Pisa; Giovanni da Murta doge di Genova* — XXIV. *Iniquità di Pagnone Cimi a Cingoli; Roma e i sogni antichi* — XXV. *Cola di Rienzo* — XXVI. *Corruzione nella corte di Napoli; Giovanna I regina* — XXVII. *Assassinio di Andrea d'Ungheria* — XXVIII. *Confusioni e ribellioni nel regno* — XXIX. *Assedio di Zara; Lodovico re d'Ungheria in Dalmazia* — XXX. *Lodovico d'Ungheria si prepara a scendere in Italia* — XXXI. *Cominciano le ribellioni nel regno* — XXXII. *Carlo di Boemia imperatore eletto; morte di Lodovico Bavaro* — XXXIII. *Discordie a Roma; Cola di Rienzo tribuno; sue strane opere* — XXXIV. *Cola diviene usurpatore; si fa coronare* — XXXV. *Clemente VI e Cola* — XXXVI. *Guerra fra i baroni e Cola; caduta del tribuno* — XXXVII. *Lodovico d'Ungheria in Italia; fuga di Giovanna I e di Luigi di Taranto; vendette di Lodovico* — XXXVIII. *Clemente VI e Lodovico; peste; bande di avventurieri* — XXIX. *Morte di Luchino Visconti; Giovanni Visconti gli succede* — XL. *Guerre in Romagna; i Pepoli* — XLI. *Pace fra Lodovico di Ungheria e i reali di Napoli* — XLII. *Il giubileo a Roma; popolo e grandi* — XLIII. *Morte di Obizzo II d'Este; guerra fra i Visconti, Perugia, Siena, Firenze* — XLIV. *Mutamenti in Orvieto; pace de' Visconti col Papa e co' Toscani; morte di Clemente VI; Innocenzo VI Papa* — XLV. *Guerra fra Genova e Venezia.*

Modena e il Bavaro

I. Coll' essere libera dal tristo Bavaro, l'Italia non trovossi libera dalle pessime conseguenze della venuta di lui, nè dai semi di odio che egli vi avea fatti rivivere o piantati nuovamente. I Modenesi, corrotti

in gran parte anche nel clero, sì che bisognavano flagelli a farli rinsavire, gustarono la felicità di essersi dati al Bavaro; chè i tedeschi di presidio fra loro ammazzavano, violentavano a man salva, aprendo le porte colle mannaie che chiamavano chiavi imperiali. Aiutavali Ettore da Panigo, ribaldo vicario di Lodovico, degno dei soldati, e un istrione che dicevasi vescovo e vicario dell' antipapa Nicolò V. Manfredo de' Pii chiamò Marsilio Rossi, fatto dal Bavaro vicario generale in Lombardia, che condusse via seco gran parte di quei ladroni. Il Legato avea mandato Bertrando del Balzo con alquanta gente per ricuperare varie terre; ma, battuto dai modenesi nell' aprile del 1330, Bertrando restò prigione, con altri nobili guelfi, di Guido e Manfredo de' Pii signori di Modena. Il comando de' pontifici fu dato allora a Malatesta signore di Rimini che, guastato Spilamberto nel dì 18 giugno, si impadronì poi anche di Formiggine e fece vari danni a' modenesi; d' altra parte gli Estensi, signori di Ferrara e tornati guelfi, tolsero pure a' modenesi il Finale (1). In Parma era vicario del Bavaro, o più veramente Parma
signore, Pietro Rossi il quale nel dì 1 di giugno si impadronì di Borgo Sandonnino togliendolo con scaltro tradimento a Paolo degli Aldighieri che lo aveva in guardia per la Chiesa, e facendo prigioniero lo stesso Paolo (2). Tutto questo non faceva amare i Rossi, e nell'agosto trattavasi da molti, e singolarmente dai capi delle arti, di liberarsene; ma scopertasi la cosa, furono straziati, poi impesi alle forche i capi, tormentati orrendemente molti altri; molti fuggirono e la tirannide pesò più che mai sulla sventurata città (3). Degli Scaligeri, Alberto tenne pacificamente Padova, Mastino signore di Verona lavorava aiutando i fuorusciti ghibellini di Brescia; i quali, perduto finalmente il castello Brescia
degli Orzi e molte altre terre, videro assediati in Coato, poi cacciati di là i loro amici tedeschi. Ricorsero i vinti a Mastino che, colta la occasione, entrò contro i bresciani, espugnò alquante terre, ebbe nel giugno quasi tutto il paese. I cittadini, a troncare i nervi alle trame de' ghibellini, crearono nuovo consiglio, ne fecero capi Trebeschino de' Trebeschi, Menelao Cazzago, Girardo Poli, Ugo de' Ronzoni; poi nell' ottobre i guelfi entrarono in campo e cacciarono il nemico da più luoghi (4); se non che, disperando vincere le grosse forze di Mastino, ebbero ricorso al pessimo de' consigli. Era a quei giorni in Trento re Giovanni di Boemia, figliuolo dell' imperatore Enrico VII, e Giovanni di Boemia
stava colà per trattare il matrimonio di suo figliuolo Giovanni con una figliuola del duca di Carinzia. Sventura volle che i bresciani, non

(1) ***Moranus:*** Chron. Mut. p. 118-124 - *Giov. Villani:* L. X, c. 155, pag. 351 - *Ioannes de Bazano:* 590-591 - Bertrando del Balzo ed un fratello di re Roberto furono poi cambiati colla libertà di Rolando Rossi - *Ioannes de Cornazano:* p. 373.

(2) Chron. Parm. p. 262-264 - *Ioannes de Cornazano:* p. 373.

(3) Chron. Parm. p. 265-266 - *Ioannes de Cornazano:* p. 373.

(4) ***Malvecius:*** Chron. Brix. Dist. IX, c. 66-69, p. 999-1001.

aspettando i soccorsi di re Roberto che era legittimo signore della città, mandassero segretamente a Giovanni perchè venisse come loro signore, ponendogli patto che mai ricevesse in città i ghibellini, che la liberasse da Mastino e che la tenesse solo durante sua vita senza poi lasciarne ad eredi il dominio. Accolse volentieri ogni patto il re; mandò subito cento cavalieri in aiuto, ordinò allo Scaligero di lasciare le terre Bresciane, e nell' ultimo di dicembre andò egli stesso a prendere la signoria. Mastino si tolse dal Bresciano, restituì le terre prese e tutto fu in grandissima gioia (1). Così i guelfi stessi di Brescia chiamavano un uomo straniero sulla patria e sull'Italia.

Re Giovanni in Italia

II. Re Giovanni in Italia non era conosciuto per veruna opera; di lui nulla sapevasi e neppure sospettavasi che fosse del genere di Lodovico il Bavaro e fino allora amico di questo che, per guadagnarselo, aveagli offerto il governo dell' Italia, e a questo egli secretamente mirava quando i Bresciani, forse persuasi da qualche suo amico, malauguratamente lo chiamarono. I bergamaschi, che temevano ricadere nella signoria dei Visconti da poco scossa, offrirono essi pure, persuasi dai Colleoni, a re Giovanni la propria città, ed egli la accettò nel dì
1331 12 di gennaio del 1331 e vi andò nel dì 4 di febbraio, riformò lo stato, fece rientrare i guelfi per guadagnarsi la fiducia di loro parte (2). Re Giovanni spacciava già di avere dal Papa stesso missione di pacificatore d' Italia e questa era solenne menzogna, chè, come scriveva Giovanni ai fiorentini, non solo colui operava senza uffizio avutone, ma ancora senza notizia del Papa (3). Il Boemo era dunque fin da principio di mala fede, e non tardò a mostrarsi sleale sia coll' abusare di sua autorità in Brescia dando a' suoi varie terre, togliendo la Valcamonica alla dipendenza della città come, sopratutto, facendo rientrare in patria i ghibellini contro le promesse giurate (4). Intanto Azzo Visconti signore di Milano, che prima avea veduto male la fortuna di lui, corse a Brescia e fece amicizia con lui (5). A quei dì continuando

(1) *Malvecius:* c. 70-72, p. 1001-1002 - *Giov. Villani:* L. X, c. 169, p. 355 - *Boninc. Morigia:* L. X, c. 42, p. 1160-1161.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 169, p. 355 - *Ronchetti:* Mem. di Bergamo, V, 56 e seguenti.

(3) « Nuper ad civitatem veniens Tridentinam asseruit, quod ad partes Italie se de nostro beneplacito conferebat, scire vos et quosvis alios fideles volumus, quod nec de beneplacito nec de coscientia vel licentia nostra ad partes supradictas accedit » - *Ioannes:* Epist. 22 Ian. in *Ficker:* Urkunden, 150, doc. 307 - « Sciturí pro certo.. quod Rex Bohemie ad partes Italie de beneplacito, coscientia seu voluntate nostra non venit » Ep. 31 Ian. ibid. doc. 308, p. 150.

(4) *Malvecius:* c. 73, p. 1004.

(5) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 43, p. 1161. (a).

(a) Non solo fece amicizia con lui, ma Giovanni lo nominò suo vicario in Milano (8 febbraio 1331), sotto il vicariato generale di Lodovico di Savoia. Vedi Sickel: *Das Vicariat der Visconti,* pag. 17 in *Sitzungsberichte d. k. k. Akad. Phil.-hist. Cl.* Wien, 1859, vol. XXX. (M. R.).

Gherardo Spinola signore di Lucca ad avversare i fiorentini e avendo tolto loro il castello di Buggiano, essi ordinarono di cacciarlo di Lucca e, avute varie castella, assediarono Lucca nel dì 10 di ottobre del 1330; nel dì 19 di dicembre strinsero più l'assedio sì che cominciarono a mancare le vettovaglie e quindi da quelli di dentro a cercarsi accordo, e si sarebbe fatto se parte de' reggitori di Firenze, per volerne avere onore e vantaggio, non avessero scoperto tutto allo Spinola e trattato nuovo accordo con lui. E intanto il capitano de' fiorentini si avversò i Borgognoni e questi misero a rumore il campo e fecervi divisioni con fiere vendette. Allora lo Spinola, colto il momento, spedì a re Giovanni e diedegli a certi patti la signoria di Lucca; il re accettò e nel dì 12 di febbraio del 1331 mandò a Firenze perchè non fossero più molestati i lucchesi; non essendo ascoltato, mandò seicento cavalieri in aiuto di Lucca. Bertrando del Balzo, libero appena di prigionia, fatto di fresco capitano de' fiorentini, visto come fossero le cose, nel dì 28 febbraio fece levare l'assedio di Lucca e al primo dì di marzo il re mandò a prendere per sè la signoria di questa città (1). Nel dì 2 di marzo re Giovanni entrò in Parma e gliene fu data la signoria da Orlando Rossi, e poco dopo nel dì 15 di aprile ebbe pure la signoria di Reggio e di Modena. Giovanni Villani crede che il Papa simulasse di adirarsi di cotesti fatti, ma veramente ne fosse contento avendoli accordati prima col Boemo; però solo che si guardi come fra le prime città a darsi al re fossero le ghibelline e singolarmente per opera di ghibellini, riesce chiaro lo errore dello storico che in quel giudizio si lasciò andare solo per quello che vide poi. Anche Pavia, Vercelli, Novara, Crema, Cremona aveano data la signoria al Boemo (2).

III. Re Roberto di Napoli temette subito da cotesta venuta del Boemo un nuovo incendio, e perciò fino dal dì 8 di febbraio del 1331 **Moti contro re Giovanni** ordinò ai suoi baroni di recarsi all'esercito per il mese di aprile, vedendo già alzare il capo i vecchi complici del Bavaro (3). Per verità Giovanni mostrava riconciliare le parti, riconduceva in città guelfi e ghibellini, e questo facevagli amici gli animi degli italiani stanchi di tante lotte infruttuose e sempre rinascenti. Pure il vedersi ingannate nelle loro speranze, spinse le città a stancarsi presto di lui; Modena avea avuto per suoi Vicari Guido e Manfredo de' Pio odiati da' cittadini; Reggio

(1) *Giov. Villani:* L. X. c. 167-168, p. 354-355 e cap. 172, pag. 356-357 - Istorie pistolesi, pag. 248 e seg. - *Marchionne Stefani:* VI, 129 e seg. 138 e seg.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 174, p. 357-358 - *Boninc. Morigia:* L. III, c. 43, p. 1161 - *Ioann. de Bazano:* 592 - *Gazata:* Chron. Reg. 45 - *Cortusii:* L V, c I, p. 855 - Chron. Parm. 269-272 - *Carolus IV:* Commentar. de vita sua; in *Freherio:* Rer. Bohemicar. p. 90 Hanoviae, 1662 - L'atto di accordo fra i modenesi e re Giovanni fu pubblicato negli Opuscoli letterari ecc. di Modena, Ser. I, Vol. VII, p. 69 a 112.

(3) « Ex quibus olim complices Bavari praesumptionis et temeritatis solite erigere cornua iam ceperant » - *Rob.* in *Ficker:* doc. 309, p. 151.

avea dovuto continuare sotto la tirannide dei Fogliani e dei Manfredi dei quali vanamente avea sperato liberarsi (1). Al tempo stesso Giovanni trattò segretamente col legato Bertrando di Puyet ed ebbe con lui un segreto colloquio a Castelfranco nel dì 16 di aprile senza che si sapesse delle cose trattate (2). Guelfi e ghibellini allora dimenticarono le ire per unirsi a combattere quello che stimavasi nemico comune; mentre Giovanni era andato in Francia per trattare de' propri disegni col Papa (3), accordaronsi fra loro e, nel dì 8 di agosto, in Castelbaldo fecero lega i marchesi d'Este, i signori della Scala, i Visconti, i Gonzaga, contro Giovanni di Boemia (4). Era restato in Parma Carlo figliuolo di re Giovanni, giovanetto di sedici anni, affidato alla protezione di Lodovico di Savoia; ora cominciossi il lavoro contro di lui (5). Ma già alcuni mutamenti di cose erano qua e là avvenuti. Nel dì 3 maggio Malatesta Malatesti di Rimini erasi accordato col Legato e avea fatto uscire di città Ferrantino Malatesta e la parte avversa al Pontefice, restando egli signore (6); dopo di che nel dì 7 d'agosto lo stesso legato Bertrando assediò Forlì che quasi sola tuttavia resisteva alla Chiesa (7).

---

(1) *Gazata:* Chron. Reg. Rer. It. XVIII, p. 45.

(2) *Giovanni Villani:* Lib. X, 169, pag. 359. - Nell'Archivio Vaticano (Castello, Cassa 203) è un « tractatus habitus inter dom. Ioann. etc. et Regem Bohemie », col quale sotto certi patti si concedono al re in feudo Parma, Modena, Reggio; ma non pare che un disegno di trattato, non trattato conchiuso; manca di data e della firma dei notai che doveano rogarne l'atto. Forse si riferisce ai colloqui col Puyet. (a).

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 182, p. 359.

(4) *Muratori:* Piena espos. doc. 9, p. 366 - *Carolus:* De vita sua, 90.

(5) Carlo stesso scrive che gli alleati s'erano già diviso le città: « Veronensi Brixiensem et Parmensem civitates, Mantuano Regium, Ferrariensi Mutinam, Mediolanensi Papiam, Bergomum et Cremonam, Florentinis Lucam » *Carolus IV:* De vita sua, pagina 90.

(6) Ferrantino andò prima a Bologna dal Legato, poi a Ferrara, e finalmente andò a stare in Friuli a Porto Buffolè dove si fermò cinque mesi - *Broglio:* Cronaca ms. p. 231. Questa cronaca che è nell'Archivio Vaticano fra le carte Garampi ci pare la stessa che il Tonini trascrive come anonima fino al principio del sec. XV, continuando poi a citarla come del Broglio solo da quel punto.

(7) *Broglio:* Cronaca ms. pag. 331 dell'Archiv. Vaticano - Carte Garampi. Cronache 7 - Ann. Caesenat. p. 1152 - *Giov. Villani:* L. X, c. 180, p. 359.

(a) L'abboccamento del re Giovanni con il legato Bertrando avvenne a Piumazzo. Se il documento qui citato dal Balan realmente si riferisce a quel colloquio, sarebbe sufficientemente spiegato il mistero che lo circonda. Certo è che di là il re e il legato si partirono di pieno accordo « pacem fecerunt invicem cum fuerit voluntas domini papae » Matth. de Griffon. in *Rer. Ital. Script.* XVIII, 145. Da allora re Giovanni venne tenuto qual traditore, e, come appare dal citato De Griffonibus, si credette che egli agisse d'intesa col Papa. Di ciò si vale assai Gregorovius: VI, 213. Vedi anche Cipolla: *Storia delle Signorie ital.* pag. 52. (M. R.).

Difendeva la città Francesco Ordelaffi che durò per otto mesi finchè, perduta Forlimpopoli, Francesco cedette e nel dì 26 marzo del 1332 fu convenuto che, tornando Forlì alla Chiesa, egli governerebbe Forlimpopoli (1). Ai 26 di luglio del 1331, essendo Pistoia lacerata dalle fazioni e parte de' cittadini volendo a signori i fiorentini, questi mandaronvi cinquecento cavalieri e millecinquecento fanti ed ebbero senza altro la signoria per un anno, tornando i guelfi in città; e sì furono contenti i pistoiesi de' fiorentini che prolungarono d'altri due anni la nuova signoria (2). Anche le forze di re Roberto eransi accresciute, lasciandogli i nemici tranquilla Genova; perchè mossi i Catalani contro questa città con grosso naviglio, come quelli che tenevansi offesi da navi predatrici genovesi, posero timore nei cittadini; sì che i guelfi interni e i ghibellini fuorusciti si riconciliarono e nel dì 8 di settembre del 1331, restando la signoria a re Roberto, i ghibellini tornarono in patria. Pochi giorni dopo il marchese di Monferrato tolse a re Roberto Tortona (3).

Pistoia e Firenze

IV. Intanto il cardinale Bertrando del Puyet ebbe nel dì 10 di gennaio del 1332 piena signoria di Bologna, che sperando que'cittadini il presto ritorno del Papa in Italia, come Giovanni XXII prometteva e come avea intenzione di fare, lasciarongli fabbricare forte castello che pareva dovesse servire ad abitazione del Papa (4). Il Cardinale fu fatto nel febbraio del 1332 conte di Romagna (5); e per verità tutta Romagna omai era stata da lui ricuperata; ma sorsero presto in Bologna ed a Firenze sospetti che egli volesse farsi signore delle città e crearsene un regno per sè o diviso con Giovanni di Boemia; crebbero questi allorchè si videro imprigionati da lui vari cittadini bolognesi (6) e poi apertamente favorite le parti di re Giovanni. Intanto i guelfi di Brescia, stanchi del governo del Boemo, che avea rotto i patti a danno

Bertrando del Poggetto a Bologna

1332

Brescia

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 190, p. 361 - Ann. Caesen. 1153 - *Bonoli:* Stor. di Forlì I. 367-368. Forlì, 1826.

(2) *Giov Villani:* L. X, c. 187, p. 360 - *Marchionne Stefani:* VI, 153.

(3) *Georgius Stella:* 1062 - *Giov. Villani:* L X, c. 189, p 361 e 195, p. 362.

(4) *Ioannes:* Reg. L. VI, ep. 1597 - *Raynaldus:* ad 1332, § 8 - *Giov. Villani:* L. X, c. 200, p. 363. (a).

(5) *Gior. Villani:* L X, c. 201, p. 364.

(6) Gli imprigionati furono quattro dei principali cittadini, Taddeo Pepoli, Andalò Griffoni, Bornio Samaritani, Brandeligi Gozzadini. *Matth. de Griffon.* in *Rer. Ital. Script.* XVIII, 147. (M. R.).

(a) Nella lettera che Giovanni XXII scrisse ai 30 settembre del 1329 ai bolognesi per rallegrarsi della lega conchiusa tra essi e Roberto di Napoli, Siena, Perugia ed il Legato, contro Lodovico il Bavaro, non vi è cenno alcuno di questo progetto di trasferire la sede da Avignone a Bologna. Non ammetto che tutto questo fosse un artifizio di Bertrando, come fu asserito da alcuno. (M. R.).

loro, mandarono segretamente a Mastino della Scala, promettendogli la città purchè la liberasse dal re. Mastino accortamente avvicinossi con grossa schiera, nel dì 14 di giugno furongli aperte le porte e con poca difficoltà tolse anche il castello per oro, lasciando liberi intanto i guelfi di opprimere e di cacciare i ghibellini che quasi tutti fuggirono nel dì seguente (1). Gli Estensi di Ferrara, riconciliatisi al tutto colla Chiesa, aveano aiutato Mastino in quell'opera, ed i fiorentini, cresciuti sempre più ne' sospetti contro il cardinale Bertrando, che temevano volesse farsi signore di Firenze, accostaronsi alla lega dei Signori lombardi, come fecero anche quelli da Correggio ed i Rusca, sicchè nel dì 16 di settembre del 1332 si strinse nuova lega « contro re Giovanni e contro chiunque volesse turbare i diritti o toccare le terre de' collegati », acconsentendo a ricevere nella lega stessa, se lo chiedessero, re Roberto, Perugia, Orvieto, Volterra, Siena, Colle, Sangemignano, Prato e Samminiato (2). A quel tempo stesso Azzo Visconti nel dì 27 di settembre tolse anche Bergamo alle genti di Giovanni (3). Sul finire di settembre Rinaldo d' Este assediò San Felice, castello del Modenese, e colle genti di Alberto della Scala e di Guido Gonzaga si spinse fino a Modena dove Manfredo de' Pii si difese da valente; le genti della lega stettero sotto San Felice sino al dì 25 di novembre, quando Manfredo de' Pii, avute genti dal Legato che allora apertamente gettossi alla parte di re Giovanni, dai Rossi di Parma e da Carlo figliuolo al re, così fieramente assalì i collegati che diede loro grave rotta (4). Ma questo non tolse che Azzo Visconti sulla fine di novembre, aiutato dai Beccaria, non cacciasse le genti di re Giovanni da Pavia, quantunque non potesse riavere il castello prima del marzo

Decadenza di re Giovanni

1333 del 1333 (5). Era stata guerra fra Firenze e Lucca, assediando i Luc-

(1) *Malvecius:* Chron. Brix. c. 74, p. 1004 - Qui finisce questa cronaca - *Giov. Villani:* L. X, c. 204, p. 364 - *Cortusii:* V, 2, p. 856.

(2) *Ficker:* Urkunden, p. 153-154, doc. 316 - *Marchionne Stefani:* VI, 157.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 204, p. 365

(4) *Giov. Villani:* L. X, c. 210, p. 366 - *Carolus IV:* p. 91 - *Gazata:* Chron. Reg. p. 47 - *Morigia:* 1162 - *Cortusii:* 856 - Ai 7 di novembre Papa Giovanni avea scritto alla lega non impedisse i modenesi che accennavano a volere tornare sotto la signoria della Chiesa - *Ficker:* Urk. (p. 155, Doc. 319) - Pare che il Verci (Marca X, 167, doc. 1197) abbia letto male leggendo; « civitas Mantuana; se pure non trattasi di due atti diversi come può sospettarsi dalla data di Verci (4 Nov.).

(5) *Giov. Villani:* L. X, c. 211, p. 367. (a).

(a) Il Castello di Pavia, già fabbricato da Matteo Visconti, si teneva ancora ai 14 marzo del 1333 per re Giovanni, il quale in quel dì, tornato di Germania, vi si accostò con ottocento militi per cacciare le truppe di Azzo che lo assediavano, ma non gli riescì che di farvi penetrare qualche po' di vettovaglia. Il castello dovette arrendersi alle armi di Azzone Visconti nel mese di giugno. Vedi Robolini: *Notiz. stor. di Pavia,* Vol. IV, part. I, pag. 237 seg. (M. R.).

chesi Barga; sicchè guadagnato da' fiorentini il marchese Spinetta, questi prese obbligo di aiutare Barga e tentò farlo nel settembre movendosi da una parte mentre i fiorentini uscivano per questo stesso da Pistoia. Ma Simone Filippi, vicario a Lucca di re Giovanni, seppe così ben fare che ogni prova fu inutile e Barga venne in mano de' lucchesi nel dì 15 di ottobre del 1332 (1). Anche fra pisani e senesi durava guerra, sconfitti prima i pisani nel dì 16 di dicembre, poi vinti i senesi da' pisani e dalle genti di re Giovanni, non essendo soccorsi da' fiorentini, del che serbarono grande ira (2).

Bertrando del Poggetto sconfitto a Ferrara

V. I sospetti degli italiani si volsero in certezza quando il cardinale Bertrando del Puyet nel dì 25 di gennaio del 1333 assalì slealmente il Ferrarese; ma ne fuggì subito allo avvicinarsi di Rinaldo d'Este. Ritentò la prova da Argenta e nella notte del 6 di febbraio fece prigioniero il marchese Nicolò e altri 40 e prese Consandoli; con numeroso esercito comandato dal conte d'Armagnac si spinse innanzi fino a Ferrara, assalendola dal Po colle navi e dalla terra e prendendo anche il borgo di S. Leonardo. Ma a' ferraresi giunsero presto gli aiuti degli alleati (3); da due mesi durava l'assedio quando Rinaldo nel dì 14 di aprile assalì improvvisamente il nemico e del tutto lo disfece, avendo prigioni il conte d'Armagnac, due nipoti del Legato, due Malatesta di Rimini, due Manfredi di Faenza, Ostasio da Polenta di Ravenna, Francesco degli Ordelaffi da Forlì e molti altri de' più nobili, i più dei quali furono rimandati liberi (4). La imprudente impresa avea costato caro al Legato, chè gli Estensi poco dopo assalirono Argenta e presto tutta la Romagna fu in fiamme. Non era stato sotto Ferrara a quei dì il cardinale Legato, ma in Bologna dove nel dì 3 d'aprile avea festeggiato re Giovanni, tornatosene già di Francia dopo segreti trattati col Papa (5). Il vedere onorato Giovanni in Avignone e il conoscere l'operare del Legato, persuase re Roberto ad entrare esso pure nella lega contro Giovanni di Boemia. Nell'aprile tennesi in Verona una radunanza de' collegati « ad onore della Chiesa, di Papa Giovanni, di re Roberto e della lega ». In questa Alberto e Mastino della Scala, Azzo Visconti, Franchino Rusca di Como, Luigi Gonzaga di Mantova, e i suoi figli Filippino e Franchino, Guido, Simone ed Azzo di Cor-

Roberto e la lega contro re Giovanni

(1) *Giov. Villani:* L. X, c. 265, p. 365 - *Marchionne Stefani:* VI, 158.

(2) *Giov. Villani:* L. X, c. 213, p. 367.

(3) Gli Estensi chiesero aiuti a Verona, Milano, Firenze, Arezzo, Mantova. Vedi Cipolla *loc. cit.* pag. 53. (M. R.).

(4) Il Marchese Nicolò venne liberato dal Card. Legato per ottenere a sua volta la liberazione del suo Camerlengo che era stato fatto prigione degli Estensi. March. de Griffon. in *A. I. SS.* XVIII, p. 148. (M. R.).

(5) Chron. Estens. 395-396 - Ann. Caesen. 1153 - *Giov. Villani:* L. X, c. 216-218, p. 368-369 - *Cortusii:* p. 1162 - *Carolus IV:* De vita sua, p. 93 - Chron. Parm. 284-285 - *Broglio:* Chron. ms. p. 231.

reggio per mezzo de' loro legati, e ser Ventura Monaci notaro di Firenze, Rinaldo Obizzo e Nicolò da Este rinnovarono la lega e convennero sul numero dei militi che ognuno doveva dare in caso di guerra e tenere sempre pronti. Si ordinò: Mastino ed Alberto tenessero 1200 militi, Azzone Visconti 800, il comune di Firenze 700, Rinaldo ed Obizzo d' Este 300, Luigi Gonzaga ed i figliuoli 200, Franchino Rusca 100, Giovanni Visconti signore di Novara 50, il signore di Pavia 100. Si stabilì poi il numero de' fanti, i luoghi dove accorrere e gli ordini, e finalmente si disse che capitano sarebbe sempre quello in servigio del quale fossero mandati gli aiuti (1). Giovanni di Boemia erasi gettato sul Milanese, ma non vi fece gran pro e, stabilita tregua, andossene di nuovo a Bologna al Legato nel dì 8 di giugno con Orlando Rossi di Parma, Manfredo de' Pii di Modena, Guglielmo Fogliani di Reggio e Ponzino Ponzoni di Cremona. Là fecesi lega solenne fra il re ed il Legato, poi ai 15 tornò Giovanni a Parma (2). Di là fu a Lucca dove cercò cavare danari quanti potè con avversarsi così quei cittadini stessi; poi tornò a Parma nel dì 13 di agosto col figliuolo (3). Nel dì 19 di luglio re Giovanni avea fatto tregua con re Roberto e colla lega sino al dì di S. Martino; si convenne che, passato quel tempo, non si potesse venire alle offese che quindici dì dopo datone avviso (4). Durante questa tregua, re Giovanni trovatosi senza danaro e conoscendo non potere trarre innanzi le cose, deliberò lasciare Parma ai Rossi, Reggio ai Fogliani, Modena ai Pii, Cremona ai Ponzoni; per poco pensò vendere Lucca ai fiorentini, poi la diede a Pietro Rossi. Venne notizia della morte del Delfino di Vienne, ucciso in guerra contro il conte di Savoia e amico e parente a re Giovanni, il quale allora più che mai volle tornarsene in Germania dove il Bavaro aveagli suscitati contro nemici che ne aveano corso le terre. Pensò dare il governo delle città restategli al figliuolo Carlo; ma questi non ne volle, conoscendo di non poterle difendere, e nel dì 18 d' ottobre andossene con lui. Furono a Verona nel 20 di ottobre, di là verso il 22 andarono nel Tirolo dove trovarono il figliuolo e fratello; lasciarono l' Italia con nessun desiderio di tornarvi, quantunque promettessero di farlo (5).

Re Giovanni e il Legato

Giovanni ritorna in Germania

VI. Seguivano intanto sempre più gravi le conseguenze della vittoria degli Estensi contro il Legato e, reso impotente re Giovanni, tutto precipitò in Romagna. Malatesta e Galeotto, che con tutti gli altri

Nuovo assetto della Romagna

(1) *Ficker:* Urkunden, p. 155-158, doc. 321.

(2) *Matt. de Griffon.* Chron. Bon. in Rer. It. XVIII, 149 - *Giov. Villani:* L. X, c. 220, p. 370 - *Carolus IV:* p. 92.

(3) *Giov. Villani:* L. X, c. 220, p. 370.

(4) *Ficker:* Urkunden, p. 161-164, doc. 328.

(5) *Carolus IV:* De vita sua, 93-94 - *Giov. Villani:* L. X, c. 224, pag. 371 - Chron. Veron. 648 - *Cortusii:* p. 1162 - Chron. Parm. p. 288 - *Broglio:* Cron. di Rimini, ms. p. 23 e 24.

prigionieri erano stati liberati dopo divenuti amici di Rinaldo, fatta pace con Ferrantino Malatesta, assediarono Rimini nel 17 di agosto e nel 22 di settembre vi entrarono ribellandosi al Legato; a quei dì stessi Francesco degli Ordelaffi, entrato in Forlì nascosto in un carro di fieno, pose a rumore la città e se ne fece signore ricuperando anche Forlimpopoli; Gello di Gallisidio si insignorì di Cesena nel 25 di settembre e, assediati i pontifici nel castello, li costrinse a cederlo nel dì 4 di gennaio del 1334; Ostasio e Ramberto da Polenta si presero Ravenna, 1334
Cervia e Bertinoro (1). Anche Roma era fino allora stata commossa da Roma
interne discordie. Il Pontefice avea veramente disegno di andarvi, e forse questo gli fu rotto dai torbidi suscitati per la imprudente condotta del Legato, e dalle arti del re di Francia. Colonna ed Orsini continuavano ad odiarsi (2); nel 1332 il Papa tentò riconciliarli e pacificare la città mandandovi i cardinali Filippo di Cambarhac, rettore di Viterbo, e Giovanni Orsini legato del Patrimonio, coll'ordine anche di preparare i palazzi pontifici per la sua venuta (3). I romani in questa speranza dimenticarono le divisioni e di nuovo restituirono a Giovanni la signoria della città; egli creò suo Vicario il re Roberto; ma i mali di Roma avrebbero potuto guarirsi solo colla presenza del Papa. Il legato Giovanni Orsini, a vendicare i nipoti Bertoldo e Francesco, uccisigli da Stefano di Sciarra Colonna mentre erano andati nel dì 6 maggio del 1333 verso S. Cesario, contro di lui mosse le armi, sconvolse le città, riaccese le ire, assalì Stefano Colonna in Roma stessa (4).

(1) Ann. Caesenat. p. 1153-1155 - *Giov. Villani:* L. X, c. 227, p. 372.

(2) Il Gregorovius, VI, 215, di Roma nel 1332 scrive: « Ella si consumava nella povertà e nell'oscurità col corpo rotto ed esangue, ruina della storia universale... La tristezza profonda che risente coluj che s'imagina percorrere a giro la città durante il Medio Evo, s'aggrava ancor più adesso, perciocchè accanto ai ruderi dell'antichità, le chiese abbandonate e crollanti annuncino eziandio la decadenza della grandezza mondiale cristiana. Le passioni umane non ebbero mai un teatro di tragedie angosciose e di dolenti oscurità più di quello che esse avessero a quel tempo in Roma: dì e notte con feroci ire ereditarie le famiglie dei nobili pugnavano fra le ruine, e l'ambizione dei baroni combatteva lotte accanite per conquistarsi le fasce porporine del manto senatorio, ossia per disputarsi un'ombra vana ed un nome. Le case ostili dei Colonna e degli Orsini straziavano Roma, all'istesso modo che guelfi e ghibellini facevano di altre città. Entrambe contavano aderenti parimente potenti; in tutte le terre romane possedevano castella e rocche; avevano alleati o parenti in luoghi lontani, fin nell'Umbria e in Toscana. Pertanto l'una fazione non poteva metter briglia all'altra ». (M. R.).

(3) Questo continuo parlare della sua venuta in Italia, non si creda artifizio in Giovanni XXII. Era il suo pensiero incessante; e lo si può dedurre dal fatto narrato da Petrarca (*Epist. sine titulo XV*), e dall'altro del Baluze: *Vitae papar. avenion.* V, pag. 178, sulla promessa fatta dal Papa dopo la sua elezione che non sarebbe mai montato a cavallo se non per andare a Roma. Andò infatti ad Avignone, ma per mare, nè mise mai piede in staffa. (M. R.).

(4) *Ioannes:* Reg. VIII, p. 108, 134 ecc. - *Raynaldus:* ad 1333, §. 24-25 - *Giov. Villani:* L. X. c, 221, p. 370.

Se ne dolse assai Papa Giovanni e nel dì 20 agosto rimproverò fortemante il Legato e ordinogli di tornarsene subito in Toscana (1).

Cacciata di Bertrando del Poggetto

VII. Grandi erano le premure del Papa per ricondurre a pace l' Italia nuovamente turbata. In principio del gennaio del 1334 il suo nunzio arcivescovo d' Embrun raccolse a Pescaria sul bresciano i signori della lega nemici al Legato e da parte del Pontefice volle sapere le cause di tante divisioni (2). I marchesi d' Este continuarono intanto nell' assedio di Argenta finchè quella terra, invano tentata soccorrere dal legato Bertrando, dovette cedere nel dì 8 di marzo del 1334 (3). Allora gli Estensi pensarono a cacciare d' Italia al tutto il Cardinale, e co' Gozzadini, co' Pepoli e con altri suoi nemici di Bologna tennero segreti accordi per ribellargli quella città; fatte uscire le genti del Legato, fingendo necessaria la difesa di Cento, nel dì 17 di marzo Brandaligi de' Gozzadini diede il segno e pose a rumore la città e cacciò le poche genti e gli uffiziali di Bertrando impadronendosi del palazzo del vescovato, uccidendo quanti francesi trovò, aprendo le carceri, assediando il Legato nel castello, e, avuti aiuti da Ferrara, combattè con la gente tornata in fretta da Cento. I fiorentini, saputo di quegli avvenimenti, mandarono a Bologna quattro oratori con trecento cavalieri e tanto fecero, aiutati anche dalle preghiere dei veneziani, che i bolognesi consentirono che il Legato ed i suoi partissero salvi colle loro robe e col danaro. Bertrando partì nel dì 28 di marzo e colla guardia de' fiorentini andò a Firenze, poi nel dì 2 di aprile a Pisa di dove per mare andò in Provenza. Il castello da lui fabbricato a Bologna fu distrutto (4). La città restò in gran turbamento, chè ognuno de' grandi voleva esserne signore; i fiorentini vi mandarono genti che per due mesi impedirono maggiori mali; partiti loro, Romeo de' Pepoli, i Gozzadini ed i loro seguaci cacciarono a forza i Sabatini, i Rodaldi, i Rovattesi e molte altre famiglie e con rabbia da barbari incendiarono case e rovinarono edifizi costringendo nel dì 2 di giugno ad uscire più che millecinquecento cittadini. Fu fortuna che i fiorentini vi rimandassero subito la gente propria, se no Bologna sarebbe stata al tutto guasta (5). Tolto l' ultimo amico che avesse in Italia la parte di Giovanni di Boemia, la lega continuò ardita contro le poche città che a

Disordini in Bologna

(1) *Ioannes:* Epist. in *Petrarcha:* ad 233, § 25 - Francesco Petrarca scriveva nel 1333 al Papa: « Iam Roma futuri - Anxia te sponsum repetit, te cuncta parentem - Italia expectat, succurre precantibus ultro - *Petrarcha:* Poetic. L. I, ep. IV. Operum, III, 81. Basileae, 1581.

(2) Ann. Caesen. 1156.

(3) Chron. Est. p. 395-396.

(4) *Giov. Villani:* L. XI, c. 6, pag. 382 - Fragm. Histor. Romanae; in *Muratori:* Antiq. Ital. VII, 475-484, edit. aret. - Istor. Pistol. p. 265 - Ann. Caesen. 1158-1159 - Chron. Parm. 291 - Apogr. rig. Bologna, (*Atti e Mem. Emil.* Nuova ser. II, 17.

(5) *Giov. Villani:* L. XI, c. 7, p. 373 - Chron. Parm. p. 291.

questo restavano, e primieramente nell'aprile del 1334 andò contro Cremona per darla ad Azzo Visconti; le genti sue poi andarono contro Reggio e Modena guastandone le vicinanze; ma in seguito, mentre andavasi a guastare il Parmigiano, i tedeschi dell'oste voltaronsi contro la lega e in numero di circa 600 entrarono in Parma, assottigliando d'assai l'esercito dei collegati e mettendo in loro tante paure e sospetti che per lo meglio ognuno tornossi a casa sua nel dì 7 di giugno. Fu rotto per questo anche il disegno de' fiorentini che, cominciato l'assedio di Parma avrebbero dovuto assediare Lucca, e non poterono perchè non ebbero i soccorsi della lega (1). I perugini intanto nel 1333, vane riuscendo le preghiere del Papa per la pace, a causa della contesa per Chiusi e Castel della Pieve, mentre della città per vecchi Perugia patti doveano essere signori gli orvietani, e del castello i perugini (2), aveano mosso guerra contro Orvieto dove tiranneggiava Nepoleuccio de' Monaldeschi; Papa Giovanni pregolli a cessare; ma il Monaldeschi rovinò nell'aprile del 1334 per un moto violento suscitatogli contro nella città da Manno di messer Corrado che, cacciati tutti i seguaci di lui, si fece signore (3). Raccomandò invece il Papa ai perugini di aiutare il rettore del ducato di Spoleto contro lo scellerato Corrado Trinci, che avendo aiutato lo zio Ugolino signore di Foligno ad impadronirsi di Bevagna e restato capitano di questa terra, vi commise nefandezze e offese sacrileghe a dispregio della Chiesa (4). Non era quella la sola usurpazione de' Trinci, chè anche Assisi aveano occupato a' tempi del Bavaro, costretti poi dalle armi pontificie e singolarmente dai perugini nel 1331 a restituire quella ed altre terre (5). Nuova guerra arse fra Perugia ed Arezzo, avendo gli aretini tentato di impadronirsi nel 1334 di Città di Castello e di Cagli; nell'aprile ebbero il dissotto, perdettero Borgo San Sepolcro; vendicaronsi nel 1335 quando Pier Saccone de' Tarlati sconfisse i perugini sotto Arezzo; ciò non ostante nel dì ultimo di settembre i perugini tolsero Città di Castello a Ridolfo Tarlati (6). Nell'agosto del 1334 per opera di Malatesta Malatesti sorsero

---

(1) *Giov. Villani:* L. XI, c. 8, p. 384 - Ann. Caesen. p. 1161.

(2) *Ioannes:* Reg. Secr. XVII, 42.

(3) Reg. Perugino in Archiv. Stor. Ital. XVI, 2, 507 - *Giov. Villani:* L. XI, c. 10, p. 384 - Chron. urbev. in Archi. stor. ital. Ser. V, Vol. III, 35. Manno morì poi nel 1337 ed i suoi figli perdettero la signoria che passò ai Buonconti, finchè, prevalsi i guelfi, i figli di Manno tornarono nel 1340.

(4) Reg. Perug. in Arch. Stor. It. Vol. XVI, 2, 507 - Anche Benedetto XII chiese ai Trinci la restituzione di Bevagna sul finire di maggio 1335 (*Bened.* Regest. I sec. 319).

(5) Di questo Papa Giovanni ringraziò i perugini con lettere del 16 e 17 nov. del 1331 - Reg. Per. in Arch. St. Ital. XVI, 2, p. 505 - Anche Montefiascone aveano occupato (*Bened. XII:* Reg. II, Com. part. I, Epist. 376).

(6) *Giov. Villani:* L. XI, c. 25 e 37, pag. 388 e 392 - *Graziani:* Cron. perug. - *Belforti:* St. dipl. di Perug. I, 72 - *Cristofani:* Stor. Assisi, p. 138-139 - *Goracci:* Ist. di S. Sepolcro, p. 55.

divisioni anche tra i Montefeltro, e il conte Speranza volle togliere Urbino a Nolfo ed agli altri figliuoli del conte Federico da Montefeltro; ma, scoperta la trama, Nolfo fu più pronto e cacciò da Urbino lo Speranza (1).

Trattative fra il Bavaro e il Papa

VIII. Lodovico di Baviera intanto, tornato in Germania umiliato, avea capito come gli fosse necessario riconciliarsi col Papa; Giovanni non volle acconsentire a patti se egli non deponesse il nome di imperatore usurpatosi. Era quello un giustissimo comando; Lodovico resistette pur offrendo di annullare quanto avea fatto contro la Santa Sede, di ripararvi anzi, ma a condizione di essere riconosciuto imperatore (2). Parve in principio del 1334 che finalmente Lodovico rinunziasse all'Impero; ma tante furono le difficoltà poste in Germania ai legati pontifici, tante quelle poste ad Avignone da re Roberto, che nulla si potè concludere (3). Intanto i frati apostati che circondavano il dissennato principe, nuovamente trattolo ad aperta ribellione, aveano tutto preparato per la creazione di un nuovo antipapa, guadagnato già alla parte avversa a Giovanni anche il cardinale Napoleone Orsini che cercava trarvi altri Cardinali, come il Bavaro teneasi certo di avere complici molti vescovi tedeschi (4). Ma lo scellerato proposito non valse che a macchiare d' infamia il vecchio Orsini che non può esserne purgato nè dalle lodi del Petrarca nè da qualche bel atto prima di allora operato. Il nuovo scandalo non pote compiersi perchè Papa Giovanni, caduto malato nella notte del 1 di dicembre del 1334, chiamò a sè nel giorno 3 i cardinali che tutti andarono fuorchè il traditore Orsini e il Gaetani lontano per causa di legazione. Fatta solenne professione di fede al tutto cattolica, Giovanni morì nel dì 4 (5). Pontefice a torto calunniato di avarizia perchè raccolse danaro per una Crociata che non potè compiere non per propria colpa (6); di crudeltà perchè cercò ricuperare le terre della Chiesa mentre per certi scrittori aulici il Vicario di Cristo deve lasciare libera l' opera degli usurpatori e non sforzarsi mai neppure a ricuperare il perduto, giacchè per coteste anime

Morte del Papa

(1) Ann. Caesen. p. 1161 - L' *Ugolini:* Stor. dei Conti e Duchi d' Urbino, I, 128, leggendo male il testo degli annali, pose il fatto malamente nel 1335.

(2) *Raynaldus:* ad 1330, §. 33-35.

(3) *Raynaldus:* ad 1330, §. 20 et seq. - *Henr. Rebdorf.* Annales; in *Freher:* I, 425 - *Ptolomaeus Luc.* Vita Ioann. in *Baluz.:* Vitae, I, 176.

(4) Manoscr. Vaticano, N. 4009, pag 164-197 - *Raynald.* ad 1334, §. 31-33.

(5) *Raynaldus:* ad 1334, §. 34 et seq. - *Giov. Villani:* L. XI, c. 19, p. 386.

(6) Agli 8 marzo 1334 erasi già convenuto fra il Papa, i veneziani, il re di Francia, quel di Cipro, l' imperator greco e i cavalieri di Rodi, di mandare entro maggio a Negroponte 46 galere approvigionate per cinque mesi, cioè 10 Rodi, 10 Venezia, 6 il re di Cipro, 6 l' imperatore di Costantinopoli, il resto il Papa ed il re di Francia. Pel 1335 doveano mettersi in mare 30 galere e 32 navi; speravansi aiuti dal re di Sicilia, da Genova, da Pisa - *Raynaldus:* Ann. 1334 - Commemoriali della Rep. di Venezia, II, 54, Lib. III, doc. 321.

delicate tutti hanno diritto di prendere, ma il Papa non lo ha nè di difendere nè di rivendicare il proprio. Fu accusato di eresia da chi non seppe intendere neppure le questioni; di scostumatezza da chi dimenticò che parlava di un vecchio pressochè nonagenario e che mai era uscito dalla vista di sua corte. Dottissimo fu, di vita illibata, di pura dottrina, di straordinaria attività (1); avrebbe voluto tornare in Italia, ma gliene mancò l'anima, e questa fu la vera sua colpa, assai diminuita però dalle tristi condizioni delle cose, dalle guerre, dalle discordie (2). Ai 20 dicembre fu eletto a nuovo Papa Giacomo Fournier, cardinale vescovo di Pamiers, dotto teologo, piissimo religioso, di costumi severi, che prese nome di Benedetto XII (3). Papa Benedetto XII

IX. Continuarono turbate nel 1335 le cose d'Italia; i ghibellini, tornati in Genova per la pace con re Roberto, colsero il punto e slealmente ruppero la fede nel dì 24 di febbraio e assalirono i guelfi che voleano prolungare la signoria del re sulla città; si combattè fino al dì 28 quando i guelfi furono cacciati; ma questi, ricoveratisi a Monaco, cogli aiuti di Roberto tennero il mare e molestarono da ogni parte la patria (4). Rolando Rossi vicario in Parma di re Giovanni, vedendo non poter reggere contro la lega e sapendo che Parma dovea essere degli Scaligeri, offrì invece di darla ad Azzo Visconti; con questo pose alquanta divisione fra' collegati; ma per poco, chè quelli accordaronsi onde Parma fosse degli Scaligeri i quali avrebbero poi aiutato Azzo ad avere Piacenza e Sandonnino; nel dì 4 di giugno Parma fu data dunque a quei della Scala, ed Alberto vi entrò poco dopo (5). Di là andò a dare il guasto al Reggiano, sicchè Guido e Roberto Fogliani cedettero a patti nel dì 3 luglio la città di Reggio che nel dì 11 fu data in signoria ai Gonzaga i quali però furono poco contenti di doverla riconoscere come in feudo da Mastino della Scala (6). Meno fortunati fu- 1335 Genova Parma Reggio

(1) Di questa straordinaria attività di Giovanni XXII, che abbracciava tutto il mondo, sono prova i suoi volumi di regesti conservati nell'Archivio segreto papale contenenti, secondo il Dudik: *Iter Romanum,* parte II, *Das päpstliche Regestenwesen,* II, 4, sessantamila atti; e secondo il computo della *Civiltà Cattolica,* ottobr. 1884, pag. 35, circa ottantamila. (M. R.).

(2) Il più svergognato degli accusatori suoi è il calvinista Sismondi, che altri moderni con ignoranza e mala fede copiarono - Dei vari che difesero Giovanni, oltre al copioso Rinaldi, meritano essere letti anche il *Christophe:* Hist. de la Pap. Vol. II, Libr. VI e Notes Num. 1, pag. 459-464, *Tripepi:* I Papi d'Avignone, cap. 15-22, Roma, 1877.

(3) *Anon.* Vita Bened. in *Baluz.* Vitae, I, 197, 213, 219 - *Ptol. Luc.* ibid. 235 - *Giov. Villani:* L. XI, c. 21, p. 387.

(4) *Giov. Villani:* L. XI, c. 24, pag. 388 - *Georgius Stella:* p. 1068 - Chron. Parm. 310-311 - Ann. Caesen. 1163.

(5) Chron. Parm. 314-319 - *Gazata:* Chron. Reg. 51 - *Io. de Cornazano:* p. 376 - *Da Erba:* Cronaca, pag. 433 e seg. Parmae, 1858 - *Cortusii:* L. V, p. 867.

(6) *Cortusii:* L. IV, p. 867 - *Io. de Cornazano:* p. 377 - *Gazata:* p. 51,

rono i marchesi d' Este, perchè nel combattere Modena il marchese Rinaldo si ammalò e, tornato a Ferrara, vi morì poi nel dì 31 di dicembre, dopochè suo fratello Nicolò ebbe acquistato tutte le terre intorno alla città che cinse da ogni parte (1). Azzo Visconti nel dì 25 luglio andò a Como di cui Franceschino Rusca, ridotto a mal termine, gli offerse la signoria; Azzo ebbe pure nel dì 31 d' agosto la signoria di Lodi datagli da' cittadini stanchi dell' usurpatore Pietro Tremacoldo. Ai 18 di ottobre anche Crema gli si sottomise (2). Piacenza era della Chiesa; Azzo spinse Francesco Scotto a cacciare i Fontana ed i Fulgosi, e costui lo fece nel dì 25 luglio; gridato subito signore della città, ricusò darla al Visconti, che per questo si volse ai fuorusciti e mandò loro tante forze che in poco tempo strinsero anche Piacenza. Egli stesso vi andò nel 1336 e la ebbe nel dì 15 dicembre lasciando allo Scotto Firenzuola (3). Già San Donnino era stato conquistato da Azzo fino dal marzo (4), e re Giovanni non possedeva più ormai in Italia un palmo di terra, dacchè anche Modena era caduta in mano agli Estensi per trattato con loro fatto da Guido e Manfredo Pio coll' aiuto di Mastino della Scala. Cedendo Modena agli Estensi, i Pio convennero che sarebbero trattati come amici, tornerebbero in Modena tutti i ghibellini e i guelfi Rangoni, Boschetti, Guidoni; resterebbe ai Pio Carpi con San Felice; a loro sarebbero assicurate e difese le case, le terre, i beni che possedevano; la casa Pio e i suoi beni presenti e futuri sarebbero per sempre esenti da ogni onere e gravame nelle persone e nelle cose, da dazi, gabelle, imposizioni; ed ogni anno, durante la signoria degli Estensi, questi pagherebbero ai Pio milledugento fiorini (5). Così Obizzo e Nicolò ebbero di nuovo la città che

Piacenza

Modena

---

(1) Chron. Estense, 51 - *De Bazano:* Chron. Mutin. 595 - *Moranus:* p. 126 - Ann. vet. Mut. 82 - *Cortusii:* p. 868.

(2) *Boninc. Mor.* Lib. III, c. 46, p. 1163-1165 - *Galv. Flamma:* Man. Flor. c. 373 - *Gazata:* 51.

(3) *Agazzari:* p. 41-42 - Chron. Parm. p. 320 - *Giov. Flamma:* De gest. Azonis, p. 1016 - *Da Erba:* Chron. p. 442 - Ann. Caesen. 1175 - Chron. abrev. Parmae, 348 - *Io. de Cornazano:* p. 377.

(4) *Io. de Cornazano:* p. 377 - *Cortusii:* 868.

(5) *Muratori:* Antichità estensi, II, 89-96. Il quale però diede il documento mutilo nella parte che riguarda le esenzioni dei Pio in perpetuo dalle gravezze e tacque i periodi che qui soggiungo e che servirono a vincere finalmente una lunga lite fra i Pio e l' erario ducale prima, poi fra i Pio ed il Demanio del Regno. A pag. 92, lin. 10, dopo *Mutina*, deve seguire, invece del periodo guasto e apocrifo, questo che è nell' originale: « Item quod dicta domus, possessiones et terrae quas nunc gaudent et in futurum gaudebunt dicti domini et haeredes de Piis sint et esse intelligantur exentes ab omni onere et gravamine tam in rebus quam in personis et sibi servientibus amicisve necnon laboratoribus suis. Item quod dicti domini Guido et Manfredus et omnes nobiles de Piis nunc et in futurum sint exempti ab omnibus oneribus realibus et personalibus et datiis, redatiis, fundis navium, gabellae, bulletarum quam omnium alio-

per qualche tempo era stata soggetta ad Azzo d'Este e poi gli si era volta contro. Tutti i collegati aveano avuto la loro parte, fuorchè Firenze per la slealtà degli Scaligeri i quali, dopo promessale Lucca, la aveano tenuta per sè, mostrando di avere molto speso per torla a Pietro Rossi; alle proposte larghe di danaro non cedette l'ambizioso Mastino, sperando da Lucca dominare altre parti di Toscana, già unitosi nel 1336 agli aretini (1). La slealtà di Mastino gli procacciò potenti nemici, chè, non avendo voluto egli conservare gli antichi patti fatti da Padova, della quale era signore, coi veneziani, questi negarongli il sale ed egli a vendetta fabbricò saline sulla riva del mare e innalzò una torre a guardia di quelle. Mastino mandò a Venezia Marsilio da Carrara per trattare di pace e questi, scaltro e stanco dello Scaligero, fece in modo che si venisse a guerra; i fiorentini si unirono ai veneziani; Marsilio e Rolando Rossi fuggirono da Verona dicendosi là maltrattati e non sicuri della vita; Marsilio fu creato capitano de' veneziani e poco dopo Pietro Rossi, già ritirato a Pontremoli, fu ricevuto per capitano generale. La guerra cominciò alla fine di ottobre con varia fortuna; lo Scaligero prese Pontremoli, il Rossi distrusse le saline di Mastino e la torre (2). Anche Arezzo, che erasi messo con Mastino, ebbe a patire guasti da' fiorentini e da' perugini, e alquanti cavalieri usciti da Lucca nell'agosto furono assai malmenati da' fiorentini (3).

Lucca

1336

Mastino e Venezia

X. Marsilio Carrara intanto teneva segreti trattati con Pietro Rossi capitano de' veneziani a Bovolenta; sì che questi due volte entrò nei borghi di Padova e nel 17 di febbraio del 1337 avrebbe avuta la città se la gente che dovea giungergli non si fosse smarrita; ai 23 di febbraio tornò Pietro e bruciò assai case dei borghi, mentre Mastino faceva ardere gran parte del campo di Bovolenta. Nel marzo ribellaronsi agli Scaligeri Cittadella e Camposampiero (4), mentre a' dì 7 di marzo Piersaccone de' Tarlati, non accordatosi co' perugini, cedette Arezzo ai fiorentini per venticinquemila fiorini d'oro e per altri compensi di sue spese, e ai 10 di marzo i fiorentini entrarono in città. Se ne offesero i perugini, ma presto vennero a patti contentandosi di tenere in Arezzo

Gli Scaligeri e Padova

1337

---

rum onerum et gravaminum per omnes passus, portus, loca praefactorum dominorum Marchionum. Item quod dicti Domini Marchiones provvideri debeant dictis dominis Guido et Manfredo et suis haeredibus in perpetuum dum erit sibi dominium Mutinae omni anno mille et ducentum florenos dividendos inter ipsos de Piis » - Vedi: Memorie di fatto e di diritto e consultazione per la verità pei discendenti della nobil casa Pio di Savoia nella causa pendente fra essi e il R. Demanio - Bologna, G. Monti, 1871, pag. 8.

(1) *Giov. Villani:* L. XI, c. 40 e 44, p. 393 e 395.

(2) *Giov. Villani:* L. XI, c. 49 a 54 e c. 56 a 58 - *Cortusii:* L. VI, cap. 2-4, pag. 871 et seq.

(3) *Giov. Villani:* L. XI, c. 48, pag. 396 e c. 51, pag. 398 - *Marchionne Stefani:* VI, 196.

(4) *Cortusii:* L. VI, c. 5-6 pag. 875-876 - *Giov. Villani:* L. XI c. 58 p. 402-403.

un loro giudice (1). Sulla fine di marzo del 1337 tentossi uccidere Pietro Rossi e fu messo fuoco al campo di Bovolenta dai cavalieri tedeschi degli Scaligeri; adirato il Rossi corse nei dì 5 d'aprile fino sotto Treviso e poco dopo ribellossi agli Scaligeri Castelnovo. Nel dì 10 di marzo trovaronsi uniti in Venezia tutti i messi dei collegati e là rinnovarono la lega contro gli Scaligeri, entratovi già anche Obizzo marchese d' Este, Guecello Tempesta, i Gonzaga, i Pepoli, i Pio, Bologna e molti altri (2). Ribellaronsi contro Mastino Guglielmo da Camposampiero, col castello di Treville, poi le forti terre di Sanzenone, Azola, Montebelluna e Vidor; Conegliano cacciò le genti scaligere; i veneziani presero Mestre (3), poi si spinsero sotto Treviso, mentre i fiorentini, avute genti da Rimini, Arezzo, Bologna, Perugia, Orvieto, Siena e dal re Roberto, guastarono nel luglio fino alle porte di Lucca (4). Intanto nel dì 14 di maggio del 1337 si scoprì la lega de' veneziani e fiorentini con i Gonzaga, gli Estensi ed Azzo Visconti (5). Il quale Azzo da pochi mesi erasi liberato da Lodrisio Visconti che negli anni innanzi avea tentato cacciarlo di Milano e poi erasene andato a Mastino della Scala (6). Gli sforzi contro Treviso non aveano molto approdato; ma Serravalle, Ceneda, quasi tutte le terre del Trevisano si sottomisero, e tutti i signori ribellarono le loro castella contro gli Scaligeri. Padova non aspettava che il momento d' essere liberata; Alberto della Scala vi stava alla difesa, e dopochè per colpa di Luchino Visconti andò a male il disegno di impadronirsi di Verona, Mastino si spinse alla sua volta contro il campo di Bovolenta dove era Pietro Rossi. Accorsero quelli della lega, avendo facile la via per discordie delle genti scaligere sì che Mastino dovette ritirarsi a Noventa, dove però, trovato modo di pagare la propria gente, nuovamente mostrossi così forte che il nemico non osò assalirlo ed egli tornò a Verona nel 21 di luglio. Carlo figliuolo a re Giovanni di Boemia trovavasi allora in Tirolo; Feltre assediata pure dai nemici di Mastino, dal vescovo di Feltre, da Siccone da Caldonazzo, dai signori da Camino, era in fiere distrette, quando un certo Arrighetto di Bongaggio di Belluno andò ad offrirne la signoria a Carlo se la liberasse; Carlo per aspre vie di montagna andò con pochi da Agordo verso Belluno dove era per gli

(1) *Giov. Villani:* L. XI c. 60-61 pag. 403-405 - *Belforti:* St. dipl. di Perugia, I, 72-74 - *Marchionne Stefani:* VI. 209.

(2) *Giov. Villani:* L. XI, c. 62, p. 405-406 - *Cortusii:* L. VI, c. 6, p. 876 - Cronaca di Bologna, 372 - *Verci:* Marca, XI, 74-76.

(3) *Cortusii:* L, VI, c. 6 p. 876 - *Verci:* Marca, doc. 1315, vol. XI, p. 85 - Chron. patav. Rer. It. VIII, 443 - Le notizie storiche del castello di Mestre, Vol. I, pag. 81 (Venezia, 1839), suppongono invece fallita l'impresa di Mestre.

(4) *Giov. Villani:* L. XI, c. 63 - *March. Stefani:* VI, 212 e seg.

(5) *Cortusii:* L. VI, c. 7, p. 877 - *Giov. Villani:* L. XI, c. 62, p. 406.

(6) *Boninc. Morigia:* L. III, c. 47, p. 1165.

Scaligeri Arrighetto che gli aperse le porte nel dì 4 di luglio e gli diede la signoria. Di là Carlo co' Bellunesi andò dinanzi Feltre, mentre le genti di Mastino stavano di fronte a quelle della lega. Per sei settimane Carlo restò sotto Feltre, trattando l'una parte e l'altra per averselo amico; accordossi co' veneti e poi ebbe Feltre per fame e nel dì 13 agosto fu confermato dal Vescovo in quella signoria. Allora trattarono con lui anche i Carraresi; nel 28 luglio egli era già entrato nella lega (1). Padova fu perduta dagli Scaligeri singolarmente per la iniquità di Alberto della Scala che aveva disonorata la moglie di Ubertino da Carrara. Avea dissimulato Ubertino, ma in segreto egli e Marsilio aveano trattato colla lega, singolarmente con Pietro Rossi. Quando Mastino nel luglio tornò a Verona, i due carraresi aveano pronto tutto e Pietro Rossi entrò per porta Pontecorvo mentre a Santa Croce davasi l'assalto per trarre colà la attenzione di Alberto della Scala, il quale fu fatto prigione nel suo palazzo; Marsilio da Carrara fu gridato capitano di Padova nel dì 3 di agosto. Grande fu la letizia per quel fatto (2). Si assediò dai collegati Monselice, ma nel dì 8 di agosto Pietro Rossi morì per ferita avuta in un combattimento. Otto giorni dopo morì pure di malattia Marsilio Rossi e a capitano generale dell'esercito fu chiamato Rolando Rossi (3). Restavano liberi dagli Scaligeri tutti i feudi dei da Camino e altre terre sulle quali ripresero la antica autorità il Patriarca d'Aquileia e il vescovo di Ceneda (4). Di molte castella del Cenedese furono investiti dal vescovo Francesco Ramponi i Procuratori di S. Marco di Venezia (5).

XI. Nel dì 5 di ottobre le genti di Azzo Visconti d'accordo con alquanti bresciani entrarono in Brescia, cacciandone Bonetto Malavicino che la teneva per Mastino e che si rifugiò nella parte nuova della città, dove resistette fino agli 8; il castello cedette solo in novembre (6). Azzo peraltro col volerne essere signore si avversò i Gonzaga ed altri della lega. Avvilito Mastino, nel novembre e nel dicembre trattò di pace, offerse ai fiorentini Lucca, ai padovani Monselice, ai veneziani La Guerra agli Scaligeri

(1) *Cortusii:* L. VI, c. 8-9, p. 878-880 - *Carolus IV:* De vita sua, pag. 98 - *Verci:* Marca, Vol. XI, p. 89-91, doc. 1318 - Il trattato di Carlo co' veneziani, fiorentini ecc. è in *Ficker:* Urkunden, 165-168, doc. 531.

(2) *Cortusii:* L. VII, c. I, p. 881 - *Boninc. Morigia:* L. III, c. 50, p. 1170 - *Rob. Pappafava:* Diss. stor. sui Carraresi, 74-76 - *Verci:* Marca, XI, 100-106 - Il Doge Fr. Dandolo nel dì 4 agosto ne diede notizia ai perugini - Reg. Perug. in Arch. Stor. XVI, 2, 509.

(3) *Cortusii:* L. VII, c. 4, p. 884 - *Io. de Cornazano:* p. 378.

(4) *Verci:* Marca, XI, 111-112 e doc. 1323, p. 100-103. I feudi del Caminese furono dati in gran parte a Federico Savorgnan; a lui il patriarca nel dì 22 marzo del 1329 cedette pure interamente Osopo - *Vollo:* I Savorgnani, p. 56. Venezia, 1856.

(5) *Verci:* Marca, XI, 96-99, doc. 1321.

(6) *Galv. Flamma:* De gest. Azon. 1019 - *Verci:* Marca, XI, 115-117 - *Cortusii:* L. VII, c. 6, p. 886.

Treviso; poi mutò disegno, avendo intanto mandato al Bavaro perchè gli spedisse genti e offrendogli in cambio la signoria di tutto. Nel dì 7 dicembre furono a Verona due messi di Lodovico, e i veneziani per
1338 questo ruppero le trattative. Nel dì 10 gennaio del 1338 il conte d'Asperg fu a Treviso con genti tedesche come governatore, promettendo che presto il Bavaro stesso verrebbe; nel dì 3 febbraio uno dei messi tedeschi fu a Venezia. Intanto Mastino cercava salvezza da ogni parte, volgendosi a Papa Benedetto, a Roberto di Napoli; poi riprese animo, forse al vedere vacillanti e poco concordi i nemici (1). Ma questi nella fine di febbraio gettaronsi sul Vicentino, e nel dì 13 marzo Rolando Rossi, Guecello Tempesta e Marco Ruzzini coll' esercito si spinsero ad Albareto, passarono l' Adige, predarono e bruciarono fino alle porte di Verona, poi tornarono a Montagnana (2). Intanto Marsilio da Carrara venuto in fine di vita, nel dì 10 marzo fece da' padovani eleggere a capitano Ubertino da Carrara figliuolo di Iacopino, suo lontano parente, e morì nel dì 21 di marzo pianto da' suoi concittadini e onorato come grande e prudente signore (3). Circa a quel tempo furono scoperti segreti trattati di Arrighetto da Bongaggio, lasciato in Belluno e Feltre suo Vicario da Carlo di Boemia tornato in Germania, con Lodovico Bavaro; Giovanni duca di Carinzia, fratello di Carlo, venne con seicento cavalieri verso Belluno dicendo andarsene al patriarca d'Aquilea, e nel dì 5 di aprile preso prigione Arrighetto che gli era venuto incontro, lo mandò in Carinzia, togliendo così questa speranza a Mastino che dovea aver mano nei trattati (4). Nel dì 19 d' aprile i collegati tornarono sul Veronese e sul Vicentino a recarvi distruzioni ed incendi; stettero poi a Monteforte sino a' 5 di Maggio predando Cerea ed altre ricche terre; ribellossi a Mastino Montecchio ed invano egli tentò ricuperarlo, soccorso quel castello quando trovavasi all' estremo. Riusciti infelici altri tentativi, Mastino pensò davvero a pace; nel luglio del 1338 trattossene a Venezia, ma traendo in lungo le cose, intanto continuossi la guerra. Ai 19 di agosto il valoroso difensore di Monselice Pietro del Verme, non sperando più soccorso, cedette la fortezza ad Ubertino da Carrara; ma la rocca si difese ancora da certo Fioreno sino ai 28 di novembre; Ubertino macchiò la vittoria col mandare alla forca Fioreno (5). Mastino, già crudele per sè stesso, era divenuto rab-

(1) *Cortusii:* L. VII, c. 8, p. 887 - *Verci:* Marca, XI, 120-125.

(2) *Cortusii:* L. VII, c. 8, p. 887.

(3) *Cortusii:* L. VII, c. 9-10, pag. 888-889 - Chron. Patav. in Rer. It. VIII, 444 - *Rob. Pappafava:* Diss. 140-143 - Ubertino dinanzi scapestrato e vizioso mutò allora modi. Di lui scrisse il Vergerio seniore: « Audivimus de Ubertino nuper qui, quum antea complices multos ac ministros scelerum haberet, dominus factus, eos seorsim evocavit atque admonuit ut ab his abstinerent » *P. Paolo Vergerio:* Epistole, p. 77. Venezia, 1887.

(4) *Cortusii:* L. VII, c. 11, p. 890.

(5) *Cortusii:* L. VII, c. 11-13, pag. 890-893 - Chron. Patav. p. 444 - *Parisius de Cereta:* p. 651.

bioso per tante sventure e nel dì 27 d'agosto, cavalcando per la città, incontratosi con Bartolomeo della Scala vescovo di Verona, lo uccise per sospetti di tradimento messigli in capo da Azzo di Correggio (1). Nel dì 19 di ottobre le genti della lega avvicinaronsi a Vicenza che doveano avere per segreti trattati con Vivaro de' Vivari; ma i provvedimenti di Mastino insospettitosi valsero a mandare in nulla l' impresa; impadronironsi i collegati dei borghi, ma la discordia li divise, e intanto, condottisi innanzi i trattati, nel 24 di novembre del 1338 si posero i patti; nel dì 2 dicembre Mastino consegnò Treviso ai veneziani che mandarono a governarla Marco Foscarini (2). Posersi poi i veneziani a fare accettare la pace agli altri; i fiorentini avrebbero voluto Lucca, gli altri Parma; dopo varie difficoltà la pace fu conchiusa nel dì 24 di gennaio del 1339. Per questa gli Scaligeri cedevano alla repubblica di Venezia Treviso, Bassano e Castelbaldo; la repubblica rinunziava Bassano e Castelbaldo ad Ubertino da Carrara; i fiorentini aveano dagli Scaligeri Buggiano, Pescia, Altopascio, Colle; agli Scaligeri restavano Verona, Vicenza, Lucca, Parma; Alberto della Scala dovea tornare libero; altre condizioni venivano fissate per l' utile del commercio veneziano; a' collegati lontani, come a Carlo di Boemia, fu concesso di far parte della pace entro tre mesi (3). Per la pace restavano inoperose le genti tedesche al servigio di Mastino; Lodrisio Visconti le prese per sè, ne formò la compagnia che disse di S. Giorgio e recò la guerra contro Azzo signore di Milano; ma a Parabiago fu vinto da Luchino nel dì 21 febbraio del 1339 e, perduti quasi tutti i ladroni che formavano il suo esercito, restò prigioniero con due figliuoli (4).

La Pace

1339

XII. Frattanto Lodovico Bavaro avea trattato di pace con Papa Benedetto XII, che avrebbelo volontieri accolto a penitenza se Filippo di Valois avesse sinceramente aiutato quell' opera e se meno dubbia fosse apparsa la fede di colui il quale, anche nel 1336, avea trattato con Papa Giovanni e poi avea violato le promesse fatte ed era tornato ai vecchi modi (5). Nel dì 28 di ottobre di quell' anno 1336 scrisse anche

Il Bavaro e Papa Benedetto XII

(1) *Parisius de Cereta:* p. 651 - Bartolomeo era figliuolo naturale di Giuseppe fratello di Cangrande - *Biancolini:* Note alla Cron. del Zagata, Vol I, p. 75 - *Litta:* Scaligeri, tav. 2 - Che vi fossero dubbi di tradimento da parte di Bartolomeo lo dice anche un breve di Benedetto XII - *Verci:* Marca, Vol. XI, p. 162, doc 1362.

(2) *Cortusii:* L. VII, cap. 16 e 18 - pag. 894-896 - *Verci:* Marca, Doc. 1331, Vol. XI, 121-123.

(3) *Verci:* Marca, Vol. XI, 124-128, doc. 1334 - *Sarayna:* Historie e fatti delli Veronesi, pag. 54-54 v. Verona, 1542 - *Cappelletti:* Stor. di Venezia, IV, 125 e seg. pubblicò il trattato.

(4) *Cortusii:* p. 899 - *Galvaneus Flamma:* De gest. Azon. 1022 - *G. Villani:* L. XI, c. 97, p. 421 e seg.

(5) *Raynaldus:* ad 1336, § 17 a 30.

a Papa Benedetto chiedendo perdono dello scisma, scusandosi di avere peccato per ignoranza, per desiderio di vendetta e per disperazione di avere pace: anche domandò venia dello avere protetto per politica i Visconti e i Fraticelli senza però acconsentire alle loro eresie; condannò la appellazione fatta contro Giovanni, abiurò ogni mala dottrina di Gianduno e di Marsilio, confessò avere malamente ricevuto in Roma la unzione e la corona imperiale da chi non ne avea podestà, si disse pronto a deporre il nome imperiale; finì chiedendo di essere restituito in tutti i suoi diritti regii ed assolto dalle censure, e giurò compirebbe quanto prometteva (1). Ma mentre trattavasi e la riconciliazione e una lega tra Lodovico e Filippo di Valois caldeggiata dalla moglie del primo, Filippo esortava il Papa a non accettare patti con Lodovico; Benedetto vide il pericolo di ciò e ne scrisse severamente al Valois e gli mostrò come l' utile stesso della Francia volesse la pace con Lodovico (2). Piegossi Filippo, ma il Bavaro, mentre prima avea giurato non richiamerebbe i suoi legati se non dopo conchiusa la riconciliazione, di improvviso ruppe il trattato e richiamolli. Papa Benedetto nel dì 1 d'ottobre se ne lagnò, rimproverollo di unire lo spergiuro alle altre colpe e di aggiungere nuove offese con assalire il regno di Francia (3). Ruppe Lodovico ogni trattato, riprese nome di Imperatore; Enrico duca di Baviera allora si tolse dalla unione collo sleale e compì la propria riconciliazione colla Chiesa (4). Ma per verità alquanta colpa di tutto aveano avuto Filippo di Valois e Roberto di Napoli i quali, colta l'occasione della infausta guerra che minacciavasi tra Francia ed Inghilterra, aveano fatto ogni opera per ritardare, poi per impedire la riconciliazione; alla corte germanica gli scellerati monaci apostati intanto ricuperarono l'antico favore e di nuovo trascinarono l'in-

La riconciliazione impedita

(1) *Raynaldus:* ad 1336, §. 31-38 - Ancora al 20 luglio 1337 il Papa scriveva in Germania perchè si esortasse il Bavaro a compiere la sua riconciliazione colla Chiesa. (*Bened.* Reg. III, ep. 191), ed ai 25 agosto lodava Alberto duca d'Austria per le cure poste ad affrettare tale riconciliazione e conchiudeva: « Nec per nos stetit, nec stabit quominus super negocio ipso usque ad felicem exitum quantum cum divino beneplacito et Ecclesie honore fieri poterit procedatur; ipse autem (Ludov.) caveat quod nec fecerit nec faciat aliqua propter que negocium ipsum retardari valeat vel etiam impediri: quo casu non esset nobis et Sedi Apostolice a Deo vel hominibus imputandum » - *Benedictus XII:* Reg. Ann. III, ep. 239.

(2) *Raynaldus:* ad 1337, §. 2.

(3) *Bened.* Reg. III, 190 - *Raynaldus:* 1337, §. 3 - A Benedetto però erano note tutte le trame segrete di Lodovico e del re d'Inghilterra, e ai 6 di nov. del 1337 ne scrisse particolarmente al re di Francia (*Bened.* Reg. III, 311). Sulla fine dell'anno Lodovico avendo già pensato a guerra in Italia, chiedeva a Bertrando patriarca di Aquileia il passo per le sue terre e ne aveva rifiuto; di questo ai 13 dic. 1337 Papa Benedetto lodava quel patriarca (*Bened.* Regest. III, 365) e gli dava facoltà di impartire indulgenza plenaria a coloro che lo aiutassero a respingere Lodovico (Ibid. III, 366).

(4) *Raynaldus:* ad 1337, §. 5.

felice Lodovico nel precipizio. Tanto fecero costoro che, mentre mandava verso la metà di giugno i suoi messi ad Avignone, prometteva sommissione e facevali accompagnare da lettere di principi e di vescovi che sembravano accusare il Papa dei trattati interrotti (1), egli dava pure ascolto ai consigli scismatici. E con questo gli persuasero nuova ribellione; nel dì 15 luglio del 1338 egli raccolse a Reuss una dieta dell' impero e, toccato l' orgoglio germanico, compì la lunga serie delle usurpazioni imperiali col fare decretare che la autorità imperiale veniva direttamente da Dio, che l' eletto da' principi non avea bisogno di conferma o di consecrazione di Papi, essendo imperatore in forza della sola elezione; ribelle e reo di lesa Maestà chi diceva il contrario (2). Però i violenti e bassi modi del decreto del 6 agosto 1338 e la forma stessa dello stile danno gravi sospetti che apocrifo sia quell' atto; chè, se fosse vero, e mostrerebbe Lodovico un miserabile bestemmiatore da trivio, e darebbe ragione di ogni più severa sentenza del Pontefice, perchè chi avesse scritto una simile iniquità, nonchè imperatore, ma neppure uomo onorato avrebbe dovuto stimarsi, e la fecondità dei falsari tedeschi in fingerlo a quel modo ha mostrato di avere consigliere solo l' odio a Roma, dimenticando convenienze e civiltà oltre a religione e decoro (3). Ma i principi tedeschi che mai, e meno allora, erano

---

(1) *Bened.* Reg. IV, 130.

(2) *Goldast:* Const. imper. III, 409 - Ma deve aver messo mano nel testo, se pure esiste, l' Aventino che pel primo porta il documento.

(3) « D. Petrus atque Paulus... praedixerunt, post fata sua... vafros versutos, audaces falsos prophetas, sacerdotes legatos mendaces futuros... de populo Christiano, abusi credulitate stolidi vulgi nundinabuntur... et plane nisi asini ad lyram simus sentimus... Qui vult maximus esse sit infimus omnium, nunciis Christus praecipit, et reges quidem dominantur populo, vos autem servi gregis mei, nempe pastores non domini estis. Nihilominus *tamen* quanquam illa clarissima sint, *tamen* pessimi Pharisaei, perditissimi antichristi, Comitiis Caesareis suffragiis Principum, rebus impositum, aiunt, non esse imperatorem nisi primarius sacerdos, qui dominus rerum et utriusque potestatis manceps sit, auctor fiat. Id etsi pravum, ineptum, falsum, perquam absurdum, alienum a vita sacerdotis crucifixi, divino humanoque iuri, sacris contrarium, nec rationi consentaneum sit, tamen illi *impostores* in malitia pervicaciores quam boni in pietate existunt .. Diversa sunt *sacrificulus* et Augustus... ille servorum servus, hic princeps principum habetur... Ut tamen sophistae illi, monstra et larvae religionis Christianae abominanda, clava Herculis repercutiantur... Oportet magis Christo quam Pontifici maximo obtemperare... Hasce ob causas bene, recte, atque sapienter ab hoste Reipubblicae Christianae ad futurum totius Christianismi cujus ille *membrum,* si tamen existit, *non caput est,* senatum provocamus... quispiam pertinax fuerit qui oblaterare aut obstrepere ausit, tanquam veritatis osor, pacis conturbator, hostis reipublicae, inimicus pietatis, satelles Antichristi, mancipium satanae, perduellionis, perfidiae, perjurii reus non philosophorum argumentis vel decretorum sed verbere, vinculis, carcere, fatigatus, possessionibus, peculio mulctabitur et ultimo supplicio more maiorum parricidium luet » - *Lünig:* Cod. Ital. Diplom. V, I, p. 99-102 - Questi sono modi da frenetico e da barbaro, nè v' ha pur ombra di quel decoro che non dovrebbe mancare

giunti ad avere il vero concetto dell'Impero Cristiano, o sia che fermassero i loro principii a Reuss nel dì 15 luglio, o solo a Francoforte nella dieta raccolta da Lodovico nel giorno 8 agosto, si resero rei essi di piena ribellione verso il Papato e furono non ultima causa dell'apostasia religiosa della loro nazione.

La dieta di Francoforte

XIII. Nel dì 8 di agosto del 1338 raccolti a Francoforte, i principi udirono prima una lunga apologia che delle opere proprie e delle proprie usurpazioni fece Lodovico, scrittura dettatagli dai soliti apostati, nella quale combattè la dottrina che « la podestà Imperiale venga dal Papa e che l'eletto in Re de' romani non sia, nè possa dirsi Imperatore per la sola elezione, nè abbia autorità e giurisdizione imperiale prima di essere unto e consacrato dal Papa », facendosi forte di cavilli e di passi male interpretati, gridando vera la assurdità ghibellina che l'impero era immediatamente da Dio solo (1); assurdità già detta anche dall'Alighieri, il quale sarebbe stato assai impacciato a nominare l'Imperatore al quale Dio avealo dato, o il tempo nel quale era accaduto per l'Impero quello che fu veramente per il Papato, che Cristo diede immediatamente a S. Pietro ed a' suoi successori. Nè è da credere sì grosse le menti tedesche che non si avvedessero del sofisma che la origine divina dell'autorità traeva ad origine divina dell'Impero, quasichè la podestà e l'autorità in generale fosse tutt'uno colla istituzione che doveane essere investita, e questa avesse la stessa natura di quella, e Dio avesse dato la pienezza della podestà sulla società cristiana a Cesare e non a Pietro, e consacrando l'autorità e i principii religiosi sui quali questa si fonda, avesse consacrato non le varie forme, ma quella solo dell'Impero, e la tutela dei fondamentali principii avesse affidata non al suo Vicario, al quale colla tutela della dottrina avea pur dato la infallibilità nella fede, ma all'Imperatore che così sarebbe stato tutore e signore del Vicario di Cristo. Non grosse a questo segno doveano essere le menti tedesche, ma la passione le annebbiava. L'Impero, come aveanlo concepito Leone ed Adriano, era concetto spirituale e celeste; come lo concepirono i principi tedeschi,

La Chiesa e l'Impero

---

in un atto imperiale. Ma forse quest'atto recato dal Goldast e dal Lünig, nè l'uno nè l'altro molto forti nella critica diplomatica, non è che una impostura di Giovanni Thurmair, detto Aventino, il quale nei suoi *Annales Boiorum* (L. VII, pag. 478-479. Basileae, 1615), o lo finse del tutto, o lo impastò a modo suo servendosi degli atti dell'8 agosto e seguenti. Certo le forme sono diverse dal solito, nessun contemporaneo allude a questo atto, ma solo a quello dell'8 che sarebbe venuto due giorni dopo e che è assai diverso. Di più vi si parla di Giovanni XXII come vivo « Christianismi, cuius ille membrum, si tamen existit, non caput est ». Non ho potuto trovare vestigio della cosa neppure in Alberto di Strasburgo che pure avrebbe dovuto conoscerla. Adunque recisamente tengo apocrifo l'atto, che stimo degna opera del rabbioso Thurmair.

(1) « Potestas et auctoritas Imperialis est immediate a solo Deo » - E lo ripete spesse volte - Vedi *Lünig:* Cod. Ital. dipl. I, 104.

da Ottone I in poi, fu cosa al tutto terrena e materiale; nel concetto Pontificio, la Chiesa dovea essere madre, l'Impero figliuolo; nel concetto tedesco, la Chiesa serva, l'Impero signore; nel concetto di Adriano e di Leone, Chiesa e Stato avrebbero dato immagine della città di Dio; nel concetto imperiale diedero veramente immagine del regno diviso e desolato; quello che avrebbe dovuto essere pace fu lotta, ed è a dire che così dovea essere. Bellissimo, ma troppo bello per essere possibile, era il concetto papale; brutto e troppo conforme alla irrequieta e guasta natura umana era il concetto imperiale; la pace dei felici non poteva aversi in terra, e non si ebbe, dovea aversi la lotta de' militanti, e si ebbe, incarnando in sè la Chiesa il principio divino, incarnando l'Impero la ribellione della umana superbia. D' altronde ai tempi del Bavaro, l' Impero, mutata la propria natura, come tutti gli usurpatori in tutti i tempi, per vivere, non volendo riformarsi a giustizia, dovea correre fino all'ultimo la via delle usurpazioni, e lo fece. Lodovico Bavaro aggiungeva l' ultimo anello alla catena cominciata da Ottone I, lavorata da tanti altri imperatori; egli finiva la catena, e cominciava il popolo a lavorare altra catena che dovea servire a stringere non la Chiesa solo, ma i principi, i popoli, la civiltà cristiana in nome di un diritto pagano ed ateo, legittimo figliuolo del diritto imperiale nella sua feconda pienezza annunziato a Francoforte nel 1338, e riconfermato a Colonia nel 1339.

XIV. Dopo il discorso di Lodovico, i principi decretarono che « l' Imperatore era tale per la sola elezione de' principi, nè avea bisogno di conferme o di approvazioni: ma perchè alcuni ignoranti delle scritture, avari, ambiziosi, traviati, formavano inique finzioni e detestabili dottrine, falsamente asserendo che la podestà imperiale veniva dal Papa e che lo eletto non era Imperatore vero se prima non veniva confermato dalla Sede Apostolica, e per questi pestiferi principii nascevano liti e discordie, per questo, uditi i principi, dichiaravasi che la podestà Imperiale veniva dal solo Dio, e che lo eletto per la stessa elezione era vero e perfetto Imperatore, senza bisogno della approvazione del Papa o di altri, e chi altrimenti tenesse giudicavasi ribelle e reo di lesa maestà (1) ». Con questo decreto i principi, che voleano

Proclamata indipendenza dell'Impero dalla Chiesa

(1) « Decretum: in *Henric Rebdorf:* Ann. in *Freher:* I, 426-427 - Ecco alcune parole del decreto: « Quia tamen nonnulli avaritiae et ambitionis caecitate ducti et nullius scripturae intelligentiam habentes, sed divertentes a tramite recti sensum in quaedam iniqua et prava commenta et in assertiones detestabiles prorumpunt contra potestatem et auctoritatem imperialem... Igitur de consilio et consensu electorum et aliorum principum imperii, declaramus etc. » - E i *nonnulli nullius scripturae intelligentiam habentes,* erano i Papi ed i Concili di sei secoli interi; a tutti questi i principi, in gran parte laici, dell' Impero insegnavano la Scrittura! E i principi non ricordavano come tutti gli Imperatori o presto o tardi avessero confessato che l' Impero veniva dalla Chiesa, e come lo stesso Bavaro lo avesse confermato e riconosciuto

innalzare l' Impero ad autorità divina, lo sconsacrarono del tutto; mentendo ai fatti, alle tradizioni, alle leggi, al giure cristiano, essi resero la autorità imperiale non più un sacro uffizio, ma una violenta tirannide che solo sulle armi e sulla forza posava e che, venuta meno ai patti fondamentali e mutata al tutto di essenza, potea scuotersi giustamente da quanti si sentissero coraggio e forze bastanti. Nè questo solo; ma il nuovo Impero mostravasi già usurpatore anche nel Santuario e pretendevala a giudice supremo nei principii morali e religiosi, definendo un nuovo dogma contro il Papa, ponendo sè stesso ad arbitro nelle quistioni di coscienza, uscendo dalla Chiesa per sovrapporsele, strappando a Pietro le chiavi per darle a Cesare. Il popolo Germanico fu tradito da' suoi principi, e l' apostasia, prima che a Wittemberga da Lutero, fu compiuta da Lodovico Bavaro a Francoforte. Il decreto di Lodovico fu posto sulle porte della chiesa di S. Bartolomeo in Francoforte; ma in quel dì stesso, su quelle stesse porte fu affissa la sentenza papale contro il Bavaro e contro quanti comunicassero con lui.

Nuova scomunica contro il Bavaro

Di questo Lodovico vendicossi col rapire i beni ai canonici di quella chiesa, col cacciare i Padri Predicatori dalla città, col far cacciare da un vescovo cortigiano i Carmelitani; i beni rubati ai cattolici furono dati agli scismatici, secondo il solito di tali casi nei quali i tiranni premiano i fedifraghi a Dio e gli abbietti strisciatori di corte (1). Ma ad onta delle bassezze e delle viltà numerose, moltissimi restarono saldi e, tra il principe sacrilego e il Vicario di Cristo, scelsero questo, sicchè la rabbia e la violenza del Bavaro si franse; però, dopo avere trattato di nuovo col Papa nell' agosto del 1338, pose nel gennaio del 1339 condizioni impossibili ad accettarsi dalla S. Sede; dopo d' essersi mostrato più disposto a piegarsi nel 1339, egli continuò nella sua em-

---

poco prima, e lo avessero riconosciuto Alberto e Rodolfo e i loro antecessori. È fuor di dubbio che in coteste lotte la mala fede si incontra fra gli Imperiali e non nella Chiesa, come la dignità e la fermezza si incontra nei Papi e non negli Imperatori, la qual cosa confessò anche il Gregorovius scrivendo: « Nella lunga controversia dibattutasi fra la Chiesa e l' Impero, soltanto quella si era mantenuta salda e forte, questo no ». Storia di Roma, VI, 259.

(1) *Latomus:* Fragm. Annal. Francofur. in *Freher:* Rer. Germ. Vol. I, app. p. 24 - Nel dì 12 agosto, accusando i Pontefici che « imperium opprimere, delere et destruere volunt, cum suis statutis processibus et sentenciis » ordinò che, sprezzando i decreti di Papa Giovanni XXII, tutti del clero, « celebrent, et publice divina officia prosequantur » a dispetto dell' interdetto che non era valido, e conchiudeva che « quicumque in hoc nostro mandato non obedirent, illorum corpora et res a pace exclusimus et in proscriptionem demandavimus, omnibus licentiam super eorum corpora et res libere concedendo, sic ut *quocumque modo graventur,* propter hoc nemo iniuriatur, nec ad emendam aliquis obligatur ». Proprio come bestie e come assassini della peggior specie. Il testo tedesco del decreto, mandato a Roma dalla Curia di Costanza, si conserva colla traduzione latina a lato, nell' Archivio vaticano.

pietà, vanamente cercando Papa Benedetto di farlo rinsavire (1), mandandogli anche come nunzio Arnaldo di Verdala che nulla potè ottenere.

XV. In Italia allora nessuno più curavasi di Lodovico. Mastino della Scala, ultimo a rivolgersi a lui, umiliato da tante sventure, dopo la pace pensò riconciliarsi anche colla Chiesa; sicchè nel dì 1 di settembre del 1339 riconobbe vacante l'Impero ed ebbe dal Papa il Vicariato di Verona, Parma e Vicenza con obbligo di pagare ogni anno 5000 fiorini d'oro alla Chiesa e di mantenere al servigio di lei dugento cavalli e trecento fanti (2). Ai 27 di settembre Mastino ed Alboino furono assolti dalle censure (3). Nel dì 16 di agosto del 1339 morì Azzo Visconti signore di Milano (4); principe di molte virtù che fece molte belle ed utili opere, che parve forse ancora migliore perchè succeduto nel principato a poco buoni, seguito da pessimi. La signoria di Milano e dello Stato passò a Luchino ed a Giovanni Visconti suoi zii, non avendo egli figliuoli; prese il governo Luchino, sospettoso, crudele, dissoluto, che mandò in bando i parenti, maltrattò i consiglieri di Azzo, non rispettò l'onore dei cittadini; sicchè presto Francesco Pusterla con altri nobili tentarono cacciarlo e porre in luogo di lui i nipoti che avea banditi. Fu scoperto il disegno nel 1340; il Pusterla fuggì; ma Luchino con finte lettere lo fece tornare co' figliuoli e tutti mandò a morte nel 1341 (5). Pare che poco prima di morire Azzo avesse avuto offerta da' genovesi della signoria della loro città; ad ogni modo turbatissime vi erano le cose. Nel 1338, essendovi capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola, il popolo nel dì 23 di settembre venne alla elezione del proprio magistrato che chiamava abate e dovea essere tratto dal popolo. Per caso, essendo presente Simone Boccanegra nobile cittadino, molti lo vollero eletto; contro il suo volere gli diedero le insegne e, continuando egli ad opporsi, alcuni lo dissero signore, poi lo gridarono duca o doge con piena balìa, dandogli a consiglieri vari del popolo; i capitani allora uscirono della città e così mutossi il governo in Genova cominciando là i Dogi a vita come erano a Venezia (6). Il

Gli Scaligeri

1340

I Visconti

Il primo Doge a Genova

---

(1) *Benedictus:* Reg. L. V, ep. 392 - *Raynaldus:* ad 1339, §. 2 - Di quando in quando sentiva rimorso e senza i mali frati sarebbe tornato. Ne è prova l'aver mandato al Papa nel settembre del 1338 per nuovi trattati (*Bened. IV:* ep. 309-310 et de Curia A. IV, p. 2, ep. 51). Le condizioni del gennaio sono nel Reg. Arch. Vatic. ep. 392-394, e riferite anche dal Rinaldi ad 1339, §. 2 e seg. Nell'archivio vaticano è una lettera di Lodovico, 18 Dic. 1338, originale, col sigillo imperiale, nella quale, parlandosi delle trattative si accenna alla futura adunanza di Francfort.

(2) *Raynaldus:* ad 1339, § 61.

(3) *Verci:* Marca, XI, 161-163, doc. 1362.

(4) *Bonin. Morigia:* L. IV, c. 3, p. 1175 - *Galv. Flamma:* De gest. 1028.

(5) *Ioann. de Bazano:* Chron. Mut. p. 599 - *Bonincontr. Morigia:* L. IV, c. 4, p. 1176-1177.

(6) *Giov. Villani:* L. XI, c. 102, pag. 423 - *Georgius Stella:* Ann. Gen. 1072, 1074 - *Canale:* Nuova istoria della Rep. di Genova, III, 149, 153.

nuovo reggimento ledeva gli utili de' nobili e de' potenti d'altro tempo (1); sicchè furono ribellioni e congiure e nel dì 5 di settembre del 1340, scopertosi un trattato per uccidere il doge, due degli Spinola ebbero tronco il capo (2). Il governo però restava sempre nelle mani di parte ghibellina. Anche ad Asti nel 26 settembre del 1339 i ghibellini cacciarono i guelfi e, tolta la città a re Roberto, la diedero a Giovanni di Monferrato, da poco succeduto a suo padre Teodoro. Ma poco potè conservare quell'acquisto che gli sfuggiva, e nel 1340 Giovanni lo cedette a Luchino Visconti che la città fece poi suo signore perpetuo (3). Bologna invece tornò devota al Papa nel dì 21 di agosto del 1339, e Benedetto, ad istanza de' bolognesi, nel 14 di giugno del 1340 vi creò vicario Taddeo de' Pepoli coll' obbligo dell' annuo censo di ottomila fiorini d'oro (4). Quanto a Roma, nel 1337 Papa Benedetto potè ottenere che Orsini e Colonna facessero tra loro tregua per tre anni, e lavorò anche nell'anno seguente per impedire che l'una o

Cose di Romagna

(1) In occasione dell'elezione di Boccanegra vi furono tumulti e saccheggi dei quali vittime furono le famiglie dei Salvaghi e dei Grimaldi. Il dì dopo l'elezione, si costituì un consiglio di quindici uomini del popolo, tutti ghibellini; si elessero due podestà, l'uno crimiuale sopra i delitti ordinari, l'altro della città sopra i delitti di stato; furono banditi i nobili guelfi e gli ultimi capitani coi loro congiunti ancorchè ghibellini. Terminò la cosa l'abbrucciamento che il popolo fece dei libri de' creditori della Repubblica che si custodivano al Palazzetto. Vedi Serra: *Storia della Lig. e di Genova,* Vol. II, pag. 306 seg. (M. R.).

(2) *Georgius Stella:* pag. 1074-1075. (a).

(3) *Benvenuto da S. Giorgio:* Cron. di Monferr. 135, 139 - *Durando:* Saggio su la lega lomb. 177-178. Firenze propose al Papa nel marzo 1340 perchè volesse « sibi et ecclesie sancte Dei de statu severo et tuto providere » al che essi dicevano « unum consideramus remedium salutare inter alia, videlicet cum sollicitudine benignitate et misericordia ad se reducere et ad defensionem Ecclesie Italicam regionem quoniam in illa est Sedes antiqua Beati Petri et Summorum Pontificum successorum suorum, in illa est fidelium antiquata potentia cum qua et per quam reboacti Summi Pontifices rabiem tyrannicam Frederici condam imperatoris confunderunt et extirpaverunt radicitus. Que etiam est remota magis a furiosa superbia Theotonicorum quam sit Avinionis civitas; et quod si italicam potentiam vinctam (forse *unitam?*) habeat ad protectionem Ecclesie per benignam reductionem ad eam non expedit de alicuius potentia dubitare, quod forte non sic sua sanctitate existente in Avinione » - Lettera degli ambasciatori fiorentini; nell' Archivio Storico Ital. Ser. Quarta, XIV, 169. Firenze, 1884.

(4) *De Griffonibus:* Chron. Bon. 164 - *Raynaldus:* ad 1338, §. 30 et ad 1340, §. 59 - Ann. Caesenat. p. 1178 - *Theiner:* Reg. II, doc. 63.

(a) Più che a vera congiura, se stiamo al Serra, *loc. cit.*, i due nobili che furono decapitati, con un granaiuolo ed un macellaio, debbono la loro fine ai sospetti ed alle accuse. Il governo del Boccanegra, dopo la carestia invernale del 1340, era divenuto sospettoso e crudele. (M. R.).

l'altra delle due parti trovasse aiuti a ricominciare i torbidi (1). Perugia e Firenze nel dì 1 novembre del 1339 si legarono in amicizia per dieci anni, accogliendo con loro anche Ranieri Casali divenuto signore di Cortona (2); ma nel Perugino sorgevano già prepotenti i Baglioni, e Baglione Baglioni col fratello Filippuccio tentò di farsi padrone di Spello; sicchè Benedetto XII nel dì 23 dicembre del 1340 1340
pregò i perugini ad infrenarne l'ardire (3). Anche Malatesta e Galeotto Malatesti ribelli alla Chiesa tentarono nel 1340 di impadronirsi di Urbino, ma non riuscirono (4). Fermo invece era caduta fino dal 1331 sotto la tirannide del feroce ghibellino Mercenario da Monteverde che straziavala co' suoi ladroni e coi contadini, spalleggiato dai feudatari delle castella vicine. Ma nel dì 20 febbraio del 1340, ucciso dal popolo fuori delle mura Mercenario, la città mossa a tumulto e dato alle armi, cacciò le genti di lui e, rivendicatasi in libertà, tornò a devozione della Chiesa (5). Tolentino cacciò pure i ghibellini e singolarmente gli Accoramboni, i quali però a' di 31 luglio del 1342 nuovamente vi entrarono a forza, recandovi assassinii e latrocini e ne vennero di nuovo banditi dal rettore della Marca, Giovanni di Rivara (6). Il ghibellino Matteo di Napoleone degli Orsini, divenuto nel 1341 capitano di Orvieto, fece aspra guerra ai guelfi, cacciò di nuovo i Monaldeschi, distrusse le loro case e lo stesso palazzo di Monaldo che era stato arcivescovo di Benevento e in quel palazzo avea fatto mirabili lavori; ma la parte ghibellina fu nell'anno dopo sconfitta a Cervara, e i guelfi tornarono in città, ma per poco, chè i Ronconti rinnovarono i tumulti e li cacciarono aiutati sempre dall' Orsini, finchè questi nell'agosto del 1343 restò ucciso; per poco allora si rifece la pace, e guelfi e ghibellini tornarono; ma subito si ricominciarono le lotte (7).

Pietro di Sicilia e il Papa

XVI. Intanto, morto Federico re di Tinacria o, come egli a dispetto de' trattati volea chiamarsi, di Sicilia, per sventura dell' isola e d'Italia usurpò il regno suo figliuolo Pietro. Per i patti giurati dovea Sicilia tornare a re Roberto, ma il padre fedifrago ne avea già fatto coronare Pietro che sulla fine di marzo del 1338 mandò messi e lettere al Papa in Avignone per ottenere in feudo ciò che già s'era

(1) Regest. Perug. in Arch. Stor. Ital. XVI, 2, 509 e 515 - Benedict. XII, Regest. III, 303.

(2) Reg. Per. Arch. Stor. XVI, 2, 515, 521.

(3) Reg. Perug. ibid, p. 522, 524.

(4) Reg. Perug. ibid, 522 - Atti di Benedetto XII agli Urbinati: in *Tonini:* Storia di Rimini, Vol. IV, Docum. XCVII, pag. 152.

(5) *Giov. Villani:* L. XI, c. 107, p. 424 - *Antonio di Nicolò:* Cron. di Fermo, in *Deminicis:* Mon. Ferm. pag. 3 - Arch. stor. Ital. Ser. III, Vol. XIII, P. 1, p. 131 - *Fracassetti:* Notizie storiche di Fermo, pag. 28-29. Fermo, 1841.

(6) *Santini:* Saggio di Mem. di Tolentino, p. 226 e doc. 81-82, p 376 e 380.

(7) Chron. urbev. in Arch. stor. ital. Ser. V, Vol. III, 37-38.

preso. Il Papa dovea rifiutarsi a rompere fede al legittimo signore e si rifiutò, tanto più che Roberto stesso chiedevagli quanto era di suo diritto (1). Benedetto, nel dì 5 di giugno del 1338, fatta la storia delle mutazioni di Sicilia e degli spergiuri, delle slealtà, delle violenze aragonesi, dei trattati infranti e dei diritti della Chiesa continuamente calpestati, mostrato come Federico e Pietro avessero violato tutti i patti, sì che lo stesso Federico sarebbe decaduto per questo da ogni diritto e la coronazione del figliuolo era stata nuovo atto di perfidia e di ribellione, conchiuse che l'isola era tenuta da Pietro contro ogni diritto, sciolse i siciliani dal giuramento di fedeltà all' usurpatore, minacciollo di scomunica se non lasciasse quel regno (2). E per verità, è cosa impossibile negare la giustizia di questo atto papale, a meno che non si voglia credere fonte di diritto lo spergiuro e la fellonia. Re Roberto armò navi, mandò con quelle in Sicilia il nipote Carlo di Durazzo; ma poco o nulla questi vi operò, costretto da malattie e da difficoltà d'ogni genere a tornarsene co' suoi a Napoli (3). Pietro rifiutò di ricevere e lettere pontificie e nunzi; i messi pontifici, aspettato fino al dì 7 di aprile del 1339, per autorità papale decretarono: Pietro non avere diritti sulla Sicilia, esserne legittimo re Roberto, obbligo dei siciliani ubbidire a questo; contumaci Pietro e gli altri rei essere colpiti di scomunica, vietato a' vescovi di favorirli in verun modo, vietato a' popoli di far commercio colle genti di Pietro (4). Erano state sospese le inimicizie durante la causa; dopo la sentenza Roberto mandò la sua armata sotto il comando di Goffredo Manzani conte di Squillace, il quale assediò Lipari. Il conte di Chiaramonte venne colle navi di Pietro in aiuto dell' isola; Goffredo si ritrasse quasi abbandonando la impresa, poi all' improvviso assalì lo stuolo del Chiaramonte nel dì 17 novembre e, vintolo, fece prigione il Conte e molti siciliani. Lipari poco dopo dovette arrendersi e per l'impeto degli assalti e per mancanza d'acqua (5). Nel giugno del 1341 andò colle navi in Sicilia Ruggero da Sanseverino e vi giunse nel dì 15, assediando subito Milazzo per terra e per mare. Pietro con molta gente provossi a liberare quella città, ma non vi riuscì, sicchè finalmente nel dì 14 di settembre del 1342 essa aperse le porte e arresesi col castello. Poco prima era morto re Pietro presso Calascibetta, lasciando il regno al figliuolo Luigi di soli cinque anni (6).

Re Roberto contro la Sicilia

Morte di re Pietro di Sicilia

(1) *Petrus Arag.* Epist. in **Raynald.** ad 1338, §. 33 et seq.

(2) *Raynaldus:* ad 1338, §. 36, 47.

(3) *Michael Platiensis:* Historia Sicula, parte I, c. 15; in *Gregorio:* Bibl. Arag. I, 544 - *Giov. Villani:* Lib. XI, c. 79, pag. 412 - *Anonimo:* Istor. sicula, c. XI; in *Gregorio:* Bibl. Arag. II, 277-278.

(4) Sent. Legator. in *Raynaldus:* ad 1339, §. 44, 58.

(5) *Michael Platiensis:* L. I, c. 16, pag. 545 - *Giov. Villani:* L. XI, c. 108, g. 424-425.

(6) *Anon.* Istor. Sicula, c. 12, 15, pag. 278-279 - *Giov. Villani:* L. XI, c. 128,

XVII. Luchino Visconti ed i milanesi aveano trattato nel 1341 col Papa per riconciliarsi al tutto colla Chiesa, e nel dì 15 maggio vennero assolti obbligandosi a non ricevere nè Lodovico Bavaro nè altri che, non riconosciuto dal Papa, venisse in Italia con nome di imperatore o di re (1). Così i Visconti si dissero Vicari della Chiesa, vacante l'Impero, come i Gonzaga, gli Estensi, gli Scaligeri. Però le sventure di Mastino della Scala non erano ancora finite; nel dì 21 di maggio del 1341, accortosi egli come i suoi zii da Correggio meditassero farsi padroni di Parma, volle impedirne il disegno; ma Azzo da Correggio diede alle armi e dopo lungo combattimento cacciò le genti scaligere. Azzo erasi prima segretamente accordato per quel fatto con re Roberto, coi Gonzaga, con Luchino Visconti; sicchè Mastino volse la sua ira contro i Gonzaga e spinse nel dì 11 di giugno suo fratello Alberto fino alle mura di Mantova; ma questi dovette tornarsene a precipizio dinanzi alle genti mantovane e de' Visconti (2). Perduta Parma, si avvide Mastino che impossibile era conservare Lucca, e cercò venderla. I primi trattati furono co' fiorentini e co' pisani; Obizzo d'Este fu mediatore; i fiorentini conchiusero il contratto per dugentomila fiorini d'oro che darebbero in varie volte; furono dati in pegno dall'una parte e dall'altra vari cittadini, e fra quelli de' fiorentini fu lo storico Giovanni Villani; tutti questi andarono a Ferrara. Ma i pisani, saputa la cosa, con grosse schiere entrarono sul Lucchese e nel dì 22 d'agosto assediarono Lucca, aiutati in questo da Luchino Visconti che per oro diede loro duemila cavalli, dai Carrara, dai Correggio, dai Gonzaga. I fiorentini raccolsero anch'essi non piccolo esercito, aiutati da Mastino, da Siena, Perugia, Bologna, Ferrara, e ne diedero il comando al bresciano Maffeo da Pontecarale; Mastino in tali circostanze dovette diminuire il prezzo convenuto ed i fiorentini riuscirono a passare tra le schiere nemiche e a fare entrare in Lucca alquanti de' propri che subito ne presero la signoria. Nel dì 2 di ottobre si venne a battaglia; vincitori dapprima, i fiorentini furono vinti (3). Al primo avvilirsi per tanta sventura seguì vigoroso lavoro a rifare l'esercito; nel dì 20 febbraio del 1342 giunse al campo fiorentino con dugento cavalieri e dugento fanti Malatesta signore di Rimini, eletto a capitano finchè un altro se ne trovasse di maggior nascita; saputo poi che Gualtieri di Brienne, discendente degli antichi re di Gerusalemme e allora solo di nome

Gli Scaligeri perdono Parma e Lucca 1341

1342

p. 432 - Michele da Piazza intorbida le cose e dice Milazzo ripreso da Pietro nel 1340. Nei primi capi della prima parte è guida poco sicura.

(1) *Raynaldus:* Ad 1341, §. 19, 27 - Anche Cremona ed altre città s'erano riconciliate col Papa - *Ficker:* Urkunden, p, 169, 173, doc. 335.

(2) *Giov. Villani:* L. XI, c. 127 e 129, pag. 431-432 - Chron. Estense, 404 - Chron. Abrev. Parmae, p. 349 - *Ioannes de Cornazano:* p. 380-381.

(3) *Giov. Villani:* L. XI, c. 124, 125, 130 e 134, p. 430, 432 - Istor. pistolesi, p. 306, 310 - *Marchionne Stefani:* VII, 1 e seg.

Duca di Atene, veniva di Francia per andare in aiuto di re Roberto, mandarono a lui e lo crearono capitano generale; egli, andato a Firenze, accettò l'uffizio ed andò a Napoli a fornirsi di gente (1). Re Roberto che intanto era riuscito a farsi cedere da' fiorentini la signoria di Lucca che avea altre volte tenuta, avea ordinato a' pisani si levassero dall'assedio, ma invano; i fiorentini continuavano a chiedere aiuti al re e non ne avevano, sicchè certi reggenti, sedotti da Mastino della Scala, mandarono a Trento, dove allora era Lodovico Bavaro, a chiedere aiuti a lui; Lodovico mandò alquanti baroni e cavalieri e promise grandi aiuti se Firenze accettasse quale vicario imperiale il Duca di Teck. Fortunatamente migliori consigli tolsero dal mal passo la Signoria; ma omai la venuta del Duca e de' cavalieri tedeschi pose dubbi e gelosie in re Roberto e ne' suoi baroni che, ritogliendo tutti i denari depositati nelle banche de' fiorentini, furono cagione del fallire di varie potenti famiglie; sicchè del pazzo consiglio non furono piccole le pene (2). Avuti soccorsi dagli amici, nel dì 21 marzo del 1342 i fiorentini ricominciarono la guerra, ma anzichè andare, colle grosse forze che trovavansi, ad assediare Pisa, andarono poco lontano da Lucca assediata a tentare di corrompere per oro i nemici, i quali fecero perdere così un tempo prezioso, mentre i Tarlati, non degeneri di loro stirpe, tentarono ribellare Arezzo e non poterono, ma furono presi, quantunque poi le loro castella si ribellassero, come ribellarono altre per gli Uberti ed i Pazzi, gente ghibellina. Finalmente il Malatesta, capitano dei fiorentini, si mosse nel dì 9 di maggio verso i nemici. Fu allora che giunsero al campo il Duca di Teck con cinquanta cavalieri tedeschi ed il Duca d'Atene con un centinaio fra provenzali e napoletani; ma il Malatesta era uomo, o poco leale, o meno capace; per quattro dì stette senza far nulla; nel dì 19 maggio il Malatesta, vedendo omai troppo forti i ripari de' pisani, si tolse dalle vicinanze di Lucca e tornò in Valdarno (3). Re Roberto, saputo degli sforzi infruttuosi de' fiorentini, aveali confortati a non perdersi d'animo (4); ma alla inettezza del capitano nulla poteva allora rimediare; Lucca, vistasi abbandonata, cedette a' dì 6 di luglio, e così i fiorentini la perderono dopo aver rifiutato cederla per centottantamila fiorini che poco prima i pisani offerivano (5).

Lotta fra Pisa e Firenze per Lucca

(1) *Giov. Villani:* L. XI, c. 136, p. 438-439 - *Marchionne Stefani:* VII, 21, 28.

(2) *Giov. Villani:* Lib. XI, c. 137-138, pag. 438, 440 - *Marchionne Stefani:* VII, 1, 2.

(3) *Giov. Villani:* L. XI, c. 139-140, p. 440 - *Marchionne Stefani:* VII, 21 e seg. Questi dice che il Malatesta « trattava con gli tedeschi dell'altra parte e andava dalla lepre alla volpe ».

(4) *Ficker:* Urkunden, p. 173, doc. 336 - È in data del 29 maggio 1342.

(5) *Giov. Villani:* L. XI, c. 140, p. 441-442 - *Marchionne Stefani:* VII, 27 - *Leonardo Bruni:* L. VI, p. 345, 347 - *Ammirato:* Lib. IX, Vol. III, p. 33, 36.

XVIII. Ma Firenze aveva in sè stessa e nel proprio reggimento la causa di debolezza; non uomini grandi e di saldi propositi e di savio consiglio, esperti e prudenti reggevanla, sì gente nuova, venuta su per i commovimenti interni, per le opere di parte; e le leggi stesse, ordinate tutte contro a' grandi, facevano questi nemici al popolo che reggeva e nelle private faccende trovavasi da' grandi oppressato; sì che la città era divisa e gli odi erano profondi e assai fiacchezza ne veniva, tanto più che sommo studio era conservare il governo a qualunque prezzo nelle mani proprie per chi lo possedeva, andasse poi come sapeva il pubblico bene; solito e certo flagello di ogni paese dove non giustizia e ragione, ma ira e parti signoreggiano. Inetti nel 1342 i Venti che reggevano, grandi i debiti fatti, poca l'onestà, molti i rimproveri di tutti. A soccorrere alla patria afflitta, parve buon consiglio nel giugno del 1342 eleggere per un anno a capitano della guerra ed a conservatore del popolo il Duca d'Atene, Gualtiero di Brienne; le potenti parentele, la fama di valente e di gran signore valsero assai a tale consiglio. Gualtiero ambizioso, scaltro, poco delicato di coscienza, accettò fa[illegible]mente con gravi disegni; i reggitori gli concessero che potesse fare gi[illegible]za personale dentro e fuori la città. In breve i grandi, oppressi da[illegible]polo, pensarono levarsi alto a loro volta coll'aiuto di Gualtieri, e se[illegible]mente intesersi con lui, il quale pure pensava farsi signore coll'[illegible] lovo e de' popolani grassi rovinati per il fallimento de' banchi. Co[illegible]ciò il Duca a mostrarsi severo con quelli che aveano male guida[illegible]ta guerra di Lucca, poi colpì i maggiori, fece decapitare un Medic[illegible]d un Altoviti, altri condannò senza prove certe, fu severo singola[illegible]ente con i Venti del reggimento; ma siccome scaltramente vessava solo quelli che fino allora erano stati potenti e aveano nemici, così la plebe bassa ed i grandi già oppressi plaudivano. Quando credette tempo, chiese libera signoria della città; i magistrati, i priori mostraronsi [illegible]versi, poi abbassaronsi a trattare con lui, convennero gli darebbero [illegible] signoria per un anno; egli giurò conserverebbe l'ufficio de' priori, gli ordini di giustizia, la libertà del popolo. Ora nel dì 8 di settembre del 1342 dovea pubblicarsi la cosa, ed egli co' suoi cavalieri, circondato dal popolo che era di sua parte fu sulla piazza di S. Croce; ma appena uno de' Pretori cominciò a parlare, sorse tumulto, gridossi il Duca signore a vita; i grandi lo portarono al palazzo; trovatolo chiuso, se ne ruppero le porte, si cacciarono vituperosamente i Priori in una sala, al gonfalone del Comune si sostituì la bandiera del Duca, stracciossi il libro degli ordini di giustizia; due giorni dopo i Priori furono posti fuori di palagio pressochè senza autorità, il gonfaloniere non fu eletto, vennero tolte le armi a tutti i cittadini. Così Gualtiero divenne signore, e poco dopo ebbe pure Arezzo, Pistoia, Colle, Sangemignano, Volterra. Parve allora, come d'altra parte poteva credersi da un pezzo e come per lungo tempo fu poi, che le città d'Italia fossero preda de' venturieri; e quindi provenzali, borgognoni, gente da soldo si strinse subito al nuovo principe, il

Condizione interna di Firenze

Il Duca d'Atene

quale fece pace co' pisani a patti non buoni, lasciando loro per quindici anni Lucca (1).

Il Governo del Duca d'Atene

XIX. Re Roberto avea scritto al Duca d' Atene (2) fino dal dì 12 di settembre del 1342 esortandolo a savio reggimento e a non si avversare il popolo (3). Parve il Duca attenersi a quel consiglio quando nel dì 15 ottobre del 1342 fece creare i nuovi Priori tutti di basso stato; ma poi, accennando ora all'una parte, ora all'altra, tutte se le avversò, singolarmente col favorire la bassa plebe, col lavorare a fare fortezza del palagio e atterrare le case e le chiese vicine, e collo avere poco rispetto dello onore de' cittadini egli ed i suoi. Levò a' cittadini, che li aveano per danari da loro prestati, certi assegnamenti sulle gabelle, e fu slealtà e grave danno; crebbe le gravezze e raccolse oro per ogni via impoverendo la città (4). In dieci mesi, o poco più, avea perduto pressochè tutti gli amici, tenendosi tutti offesi da lui, odiandolo i guelfi per i favori che dava a' ghibellini, non amandolo questi per il sospetto che ne aveano, tutti temendo per le frodi e per le ingiustizie usate da lui per trovar cagione di trarre danari per condanne. A consiglieri usava di Baglione Baglioni di Perugia suo podestà, di Guglielmo d' Assisi, d' altri corrotti e mali uomini; parve legarsi a' ghibellini e
1343 nel dì 2 di luglio del 1343 si strinse in trattato con Mastino, col Pepoli di Bologna, co' Marchesi d' Este, tutti poco amati da' fiorentini e

(1) *Giov. Villani:* L. XII, c. 1, 3, e c. 8, pag. 443, 447 - *Marchionne de Coppo Stefani:* Storia Fior. L. VIII, Vol. VII, p. 42 e seg. - *Paoli:* Doc. sul duca d'Atene; nel Giornale stor. degli Arch. Tosc. VI, p. 82 a 121, 169 a 286 **(a)** - *Leonardo Bruni:* L. VI, p. 347, 350 - *Ammirato:* L. IX, Vol. III, p. 39, 46.

(2) Il duca d' Atene dal principio del suo governo cercò appoggio nel Pontefice Clemente VI e nel re di Francia e di Napoli che non glielo negarono. Si era dor rivolto anche alla repubblica veneta, ma questa si schermì dal favorirlo: lo prova documento dell' Archivio generale di Venezia (*Senato Misti,* XXI, f. 19*), pubblicato dal Cipolla (*Storie delle Signorie ital.* pag. 19). È del 17 marzo 1343 e vi si dice: « quod ad ambaxatam dni ducis athenarum et domini Floren. qui requirit legam et unionem nobiscum, respondeatur pulcris et honorabilibus verbis que videbuntur et pertinent ad condicionem tanti domini, excusando nos in totum ab eo quod petunt. (M. R.).

(3) *Giov. Villani;* L. XII, c. 4, p. 445.

(4) Circa le riforme del duca di Atene nelle finanze e nella milizia, sono da consultarsi le ricerche del Reumont: *Der Herzog von Athen* nella *Historische Zeitschrift,* di Sybel, 1871, pag. 36 e seg. (M. R.).

(a) Il bello scritto di Paoli *Della Signoria di Gualtieri duca d' Atene,* qui citato da Mons. Balan, fu dallo stesso Paoli arricchito di nuovi documenti e della rassegna delle opere recenti riguardanti il Brienne nell' articolo: *Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d' Atene e signore di Firenze,* in *Archiv. Stor. Italiano,* T. 5, XVI, 22 seg. (M. R.).

dai guelfi di Toscana. Grandi e popolo grasso fino da' primi mesi furono stanchi di lui, gli artefici seguirono subito perchè cessati i guadagni per il male governo. Varie congiurazioni contro di lui si fecero; la più grave quella de' maggiori popolani offesi, de' Medici, de' Rucellai unitisi allora agli Adimari che erano de' grandi; fu scoperta la cosa per imprudenza; il Duca prese vari, poi chiamò il capo Antonio degli Adimari e lo tenne prigione in palazzo; chiese soccorso a Taddeo de' Pepoli ed agli altri amici e intanto chiamò trecento de' principali cittadini sotto colore di volere il loro consiglio. Sospettossi che volesse imprigionarli, forse ucciderli; i chiamati negarono ubbidire, si strinsero fra loro in amistà, lasciando le ire di parte, e nel dì 26 luglio del 1343 la città fu a rumore; gridossi: Morte al Duca, viva il popolo; la gente di Gualtiero montò a cavallo; solo trecento di loro si unirono in piazza, gli altri furono presi o morti per le vie, nelle case; pochi cittadini de' Bondelmonti e de' Cavalcanti con gente di plebe corsero in aiuto del Duca, ma presto voltaronsi al popolo. Si combattè nella piazza e la gente del Duca fu costretta a chiudersi in palagio; Amerigo Donati a forza fece aprire le prigioni delle Stinche, poi assalì il palazzo del podestà ed entratovi lo lasciò mettere a ruba. In poco tempo il popolo fu tutto unito contro Gualtieri, al quale restava solo il suo palazzo difeso da quattrocento de' suoi, ma senza altri viveri che i necessari per durare qualche dì. Il popolo assediò i rinchiusi ed ebbe aiuti da Siena, Prato, Sanminiato e dalla Campagna. Nel dì 28 il vescovo ed i maggiori cittadini uniti in Santa Reparata elessero in grande accordo sette de' grandi e sette de' popolani con balia di riformare la città ed il reggimento e le leggi. Nel dì 1 di agosto, negando gli assedianti di scendere a patti se non aveano nelle mani Guglielmo d' Assisi col figliuolo e Cerrettieri dei Visdomini consiglieri del Duca, il popolo ebbe i primi due e li mise in brani con orribili modi di furiosa rabbia; il Cerrettieri potè fuggire. Gualtiero in quel dì stesso si arrese, rinunziò ad ogni signoria, ad ogni ragione, riserbandosi di ratificare la rinunzia fuori di Firenze. Dopo tre dì uscì dalla città sotto la guardia de' senesi; a Poppi ratificò per forza più che per volontà la rinunzia, andò a Bologna, a Venezia e di là in Puglia per mare (1). Così Firenze ricuperò la libertà, del che fece poi grandi feste, quantunque non sapesse a lungo goderne i frutti. Arezzo, Pistoia e Volterra, caduto il Duca, ressersi pur esse liberamente.

Sollevazione e cacciata del Duca

(1) *Giov. Villani:* L. XII, c. 8, 16, 17, pag. 446, 449, 451, 455 - Istor. Pistolesi, p. 337, 352 - ***Marchionne di Coppo Stefani:*** L. VIII, Vol. VII, p. 72 - ***Leonardo Bruni:*** L. VI, p. 350, 356 - ***Ammirato:*** L. IX, Vol. III, p. 48, 63 - Docum. sul duca d' Atene; nell' Arch. Stor. Ital. Ser. Terza, XVI, 31 e seg. - Le fortificazioni attorno al palazzo fatte dal Duca costarono fiorini d' oro 1365, lire 120, soldi 17 (circa 30,500 lire ital.) Doc. cit. doc. 2, p. 32, 36.

XX. Era morto intanto nel giorno 25 d'aprile del 1342 Papa Benedetto XII, uomo pio, pontefice venerando al quale gli stessi avversari non poterono ricusare lode di ottimo, solo lamentando che l'essere in Francia non lo avesse lasciato libero di mostrarsi al tutto quale era; lasciò gran danaro che avea raccolto per la Crociata che non potè ordinare; fu calunniato dai ribaldi *fraticelli;* severamente, ingiustamente anche biasimato da vari scrittori italiani che non gli perdonarono d'essersi fermato in Francia (1). Nel giorno 7 di maggio gli successe Pietro Roger de' signori di Rosières, nato nel 1291, uomo di molte virtù, di tenace memoria, di mirabile perspicacia, di eloquenza straordinaria, che chiamossi Clemente VI (2). Grande sventura fu per l'Italia la morte di re Roberto di Napoli che ottuagenario spirò nel dì 19 di gennaio del 1343 (3); principe reputato il più savio dei suoi tempi, conoscentissimo di lettere, pio, religioso, il migliore di sua stirpe, che non fu abbattuto mai dalla avversa fortuna; gran re che maggiore parve per le sventure che seguirono ne' suoi eredi e per i vizi onde bruttaronsi (4).

Morte di Benedetto XII

Clemente VI

Morte di re Roberto

(1) Vegg ansi: *Tripepi:* I Papi in Avignone, c. 23, 26; nel *Papato:* Vol. VIII, pag. 3, 24. Roma, 1877 - *Christophe:* Hist. de la Pap. pend. le XIV siècle. Lib. VI, Vol. II, 37, 79. (a).

(2) Vita Clementis VI; in *Baluzio:* Vitae pap. Aven. I, 243, 265 a 267, 279 et seq. - « Fo persona de tanta sollicientia che non havea paro. Fo grannissimo Teologo e fo bellissime sermocinatore » - Fragm. hist. Rom. cap. XII; in *Muratori:* Antiq. ital. VII, 615.

(3) *Giov. Villani:* L. XII, c. 10, p. 450 - È strano che il Christophe scriva (Hist. du pap. II, 90) che Roberto nel 1342 era « vieilli avant l'âge »; il Villani attesta che « vivette, il detto re, anni ottanta » (Lib. XII, c. 10, p. 469). Non era davvero prima del tempo se era invecchiato!

(4) Di lui scrisse Francesco Petrarca: « Ego fidentissime (aio), quis in Italia imo vero quis in Europa clarior Roberto? In quo, saepe cogitans soleo non tam diadema quam mores, non tam regnum quam animum admirari... Robertus vere inclytus et vere rex est, qui quam sit imperiosus in se ipsum exempla inauditae patientiae et moderationis indicant » - *Petrarcha:* Familiar. L. IV, ep. II, Operum II, 627-628 -

(a) È da lodarsi l'operosità mostrata da Benedetto XII per la riforma: in tale rispetto egli sta quasi agli antipodi col suo antecessore. Si tenne lontano da ogni nepotismo. Un papa, egli avrebbe detto (Pagi: *Breviar.* IV, 117), dev'essere un altro Melchisedech, senza padre, senza madre, senza genealogia. In tutti i rami dell'amministrazione ecclesiastica s'oppose con estremo rigore ad ogni venalità. Rimandò alle loro diocesi i prelati che stavano alla Curia e revocò tutte le commende e le spettanze, toltene quelle che servivano ai Cardinali e Patriarchi. Fu attivissimo nella riforma degli ordini monastici, assai rilassati (Schwab: *Iohannes Gerson Prof. der Theol. und Kanzler der Univers. Paris.* Würzburg, 1858, pag. 12 seg.). Come si esprime uno de' suoi biografi (Vedi Baluze: I, 232), la Chiesa diventata prima di lui una Agar, egli ridusse a una Sara, traendola di schiavitù in libertà. Vedi Pastor: I, 72. (M. R.).

Altra causa di tristezza fu per l'Italia nel 1342 il comparire di quelle unioni di venturieri tedeschi o borgognoni, che formaronsi dietro l'esempio dato da Lodrisio Visconti; accozzaglie di disperati, di ladroni, di ribaldi senza fede e senza onore, che vendevano la spada a chi più offeriva, che predavano città e campagne, terrore dei paesi; i tedeschi aveano trovato questo nuovo modo di rapina, mancando per allora quello delle discese degli Imperatori (1). Molta gente di tal fatta aveva avuto a' suoi servigi Pisa; nel 1342 la licenziò; un Duca Guarnieri di

Le Compagnie di ventura

« Plato alter ingenio fuit et regum nulli aut sapientia secundus aut gloria » - Id. Ibid. L. V, ep. 1, p. 638. (a).

(1) Già si videro gli stipendiarii di Arrigo VII servire ad Uguccione della Faggiuola e a Cangrande, e quelli di Lodovico il Bavaro ordinarsi sul Cerruglio in una compatta ed indipendente compagnia che tratta da pari a pari con Firenze. Marco Visconti era stato forzato per qualche tempo a farsene capo, ma l'abbandonò alla prima occasione. Dopo la partenza dall' Italia di Giovanni di Boemia, i suoi tedeschi e francesi avevano formato una compagnia detta dei Cavalieri della Colomba (1337), ma non durò che breve tempo e nulla fece di rimarchevole (Cortusii: *Hist.* in *Rer. Ital. Script.* XII, 899 - Pöpelmann: *Iohann von Böhmen in Italien* in *Archiv. für Österr. Geschichte,* XXXV, 365, 454). Finita la guerra contro Mastino, un gran numero di stipendiarii tedeschi ch' avevan servito gli Scaligeri si radunarono sotto Lodrisio Visconti e con il conte Lando e Guarnieri duca d' Urslingen formando la Compagnia di S. Giorgio. A questo proposito fece importanti ricerche il Ricotti: *Storia delle Compagnie di ventura.* Torino, 1845, Parte II, cap. 2. I più rinomati condottieri o capi ladroni tedeschi di questi tempi, oltre il duca d' Urslingen, erano Corrado Wolf, il già menzionato conte Lando o di Landau, il conte Sprech e il Bongarden. A dir del carattere di costoro basterà il motto che portava l' Urslingen scritto sulla sua cotta d' armi: Io sono Guarnieri duca, capitano della grande compagnia, nemico di [illegible] della pietà e della mansuetudine. Vedi Gregorovius: VI, 369 - I Cortusi: (*Hist.* [illegible]r. *Ital. Script.* XII, 573) parlando delle scorrerie di questi mercenari tedeschi [illegible]e contro il borgo di S. Croce di Padova sul finire del 1336, ci dicono degli orrori che da questi si commettevano: « discurrentes enim theutonici per civitatem, cives cum uxoribus de propriis domibus expellebant, eorum bona in proprium usum convertentes: stupra et homicidia committendo. In primo novembris ducentos occiderunt et ultra. His et similibus numquam Padue fuit tantus timor et tremor. Non solum subditi, sed etiam domini timuerunt. Per villas modo simili discurrebant, trahentes villicos captivos, ut oves ». (M. R.).

(a) Il Villani (XII, 10) lo dice maestro in teologia e sommo filosofo e lo reputa « il più savio re che fosse tra cristiani già sono cinquecento anni ». Boccaccio ne loda la grande scienza; Benvenuto da Imola (*Rer. Ital. Script.* I, 1035) scrive di lui: « Roberti, quem post Salomonem, sapientissimum predicat constans opinio plurimorum ». Sappiamo che Roberto comperava libri, se ne faceva tradurre dal greco, studiava lettere sacre, santi padri, classici, storia, medicina, filosofia, giurisprudenza, teologia; ordinava la trascrizione di codici, godeva di farli miniare e legare. Lo dimostrano i molti documenti di cui in Minieri Riccio: *Studii storici fatti sopra 84 reg. Ang. dell' Arch. di Stato di Nap.* pag. 56, 59. (M. R.).

Urslingen, vero masnadiere discendente dagli antichi usurpatori posti dagli Imperatori nel ducato di Spoleto, si pose a capo di costoro e predò le terre senesi; ne fu allontanato coll' oro e passò su quello di Città di Castello e di Assisi; poi in Romagna (1). Nel dì 7 di ottobre la sua masnada andò a Santa Giustina su quel di Rimini; un mese dopo passò sul Cesenate; finalmente nel dì 9 di dicembre del 1342 andò ai servigi di Malatesta Malatesti e lo aiutò a sottomettere Fano che aprì le porte nel dì 13 dicembre. Gualtieri co' suoi tedeschi fermossi su quel di Rimini fino al dì 7 gennaio del 1343 (2). La terribile compagnia spaventava già gli Estensi ed i Pepoli, che cercarono accordarsi per tenerla lontana e legaronsi per questo ai Polenta di Ravenna, ad Imola, a Faenza, mandando Giovanni Pepoli a Faenza per impedire il passo all' Urslingen; ma poi, accortisi che male affiderebbersi alle armi con gente feroce e disperata, trattarono coll' oro e ottennero che i tedeschi passassero nel dì 26 gennaio senza fermarsi e andassero oltre. Que' masnadieri giunsero alla fine del mese su quel di Modena, a Mugnano, Formiggine, Baggiovara, spogliando i contadini, rubando e rovinando; poi nel dì 4 febbraio andarono sul Reggiano, poi sul Mantovano, donde tornati sul Modenese, ebbero diecimila fiorini d' oro per andarsene, e come Dio volle la compagnia si sciolse, parte tornando in Germania, parte restando in Italia a servire i principi che li presero a soldo (2). Ma quello non era che principio di orribili fatti onde quelle bande di assassini e di ladroni avrebbero poi straziata tanta parte d' Italia.

Clemente VI e Lodovico il Bavaro

XXI. Il nuovo Papa trovossi subito fra mani la causa con Lodovico Bavaro, il quale continuava nella sua iniquità ed ogni dì recava nuove offese alla Chiesa. Con quest' uomo sleale e aperto protettore d'eretici, omai non era più possibile pace; bisognava rovesciarlo p avere quiete, ed egli invece minacciava nuovamente di scender Lombardia a ravvivare gli incendi. Papa Clemente VI mandò du nel 1342 in Toscana il cardinale Aimerico di Chatelus, in Lombard il cardinale Guglielmo Curtil non solo per prepararvi gli animi alla crociata che era sempre pensiero de' Papi, ma anche per unire i principi contro il pericolo della discesa di Lodovico che, presasi la contea del Tirolo, minacciava la Lombardia (4). Per poco il Bavaro avea sperato nell' opera di Mastino della Scala che avea persino tratto i fiorentini a chiamarlo (5); ma poi trovossi tutti nemici e non osò tentare la impresa. Intanto la crociata pareva avviarsi assai bene; oltre al molto

---

(1) Cronica Senese; in Rer. It. XV, 103 et seq.

(2) Ann. Caesen. p. 1178 - Chron. Bonon. in Rer. It. XVIII, 388 - Cronica di Rimini, ibid, XV, 900 - *Broglio:* ms. vatic. p. 241, dice fino al 17.

(3) Cron. Est. 406 - *Matt. de Griffon:* p. 166 - *Io. de Bazano:* p. 600.

(4) *Raynaldus:* ad 1342, §. 17.

(5) Vedi sopra, questo libro, cap. XVII.

danaro raccolto da Benedetto XII, si raccolsero da Clemente decime ed offerte, si cercò togliere le discordie, unire tutti contro il nemico del nome cristiano; ma si potè far lega solo tra il Papa, il doge di Venezia Bartolomeo Gradenigo, Ugo re di Cipro, Hellion de Villeneuve maestro de' cavalieri di San Giovanni o di Rodi. Clemente stabilì a centro della guerra l'isola di Eubea o di Negroponte, come scriveva al doge Gradenigo agli 8 di agosto del 1343 (1), e là ordinava si unissero le venti navi che stabilmente doveano essere in levante sotto il comando del genovese Martino Zaccaria (2). Ma poco valeano gli sforzi del Papa finchè re e principi stringevano il ferro gli uni contro gli altri e il Bavaro troncava i nervi alla Germania cattolica. I messi del Papa cha andarono a raccogliere le decime furono vituperosamente cacciati da Lodovico e fu a loro rubato il danaro raccolto (3). Ogni dì rovinava in peggio l'usurpatore dell'Impero, e Clemente, visto vana ogni speranza, nel giovedì santo, 12 aprile del 1343, lo scomunicò solennemente, lo dichiarò decaduto da ogni diritto, se pure ne avesse avuto, perchè protettore di eretici e pubblico eretico egli stesso, avendo coll'opera di Marsilio da Padova e di Giovanni Ganduno pubblicato libelli pieni di errori, perchè usurpatore di Roma, perchè reo di molti delitti, oltre allo scisma. Egli veramente avea fatto iniquissime leggi contro la Chiesa, avea fatto profanare i sacri misteri da apostati e scomunicati, avea rapita a Giovanni di Carinzia, figliuolo a Giovanni di Boemia, la moglie, per darla al proprio figliuolo, sprezzando parentela ed onestà (4). Fu terribile l'effetto dell'atto potificio, tanto più perchè sul principio di agosto parlossi di creare nuovo imperatore e il Papa ne avea già scritto a Baldovino arcivescovo di Treveri (5). Lodovico che avrebbe sprezzato le censure, tremò di vedersi abbandonato e piegossi trattare, raccomandandosi al re Filippo di Francia, che acconsentì ad mettersi nella cosa solo quando seppe i legati mandatigli a Pa- avere pieno potere di accettare qualsiasi condizione. Propose che Lodovico si sottomettesse, riprovasse le eresie imputategli, lasciasse co-

Nuova scomunica del Bavaro

(1) *Clemens:* Reg. Ann. Lib. V, ep. cur. 28 - *Raynaldus:* ad 1343, §. 7 - Questa lettera mostra che la morte del Gradenigo deve ritardarsi ai 4 gennaio del 1344, giacchè sarebbe assai strano che nell'agosto il Papa non sapesse ancora la morte del Doge accaduta in gennaio - È da por mente all'anno veneziano.

(2) *Raynaldus:* ad 1343, §. 9 - Ai 26 maggio del 1345 il Papa nominò Umberto delfino di Vienna capitano generale delle armate cristiane collegate contro gli infedeli (Commem. di Venez. II, 146, Lib. IV, doc. 161). I collegati avevano preso Smirne ai 28 ottobre 1343; la spedizione del Delfino la liberò dal pericolo di essere ripresa dai Turchi; ma le guerre d'Europa furono causa non si disfacessero del tutto i Turchi. Vedi l'atto di pace del 1 giugno 1355 nell'Archiv. Veneto, Vol. XI, pagine 189-190, Venezia, 1876.

(3) *Mutius:* Chron. Germanor. Lib. XXIV, p. 239. Francof. 1584.

(4) *Raynaldus:* ad 1343, §. 43, 59.

(5) *Clemens:* II, ep. secr. 209 - *Raynaldus:* ad 1343, §. 59.

rona e nome imperiale finchè il Papa non glieli restituisse, e ponesse sè stesso ed i figliuoli nelle mani del Pontefice (1). Quelle condizioni 1344 furono accettate da Lodovico che nel 20 di settembre del 1344 rinnovò promessa di assoggettarsi del tutto al Pontefice (2). Tanta facilità nell' ostinato parve sospetta (3); non volle sospettarne il Papa; ma presto i fatti scoprirono la perfidia. Lodovico avea già mandato allora ai principi ed alle città dell' impero i patti proposti e che egli avea accettati giurando di sottoscriverli; al tempo stesso avea convocato un parlamento per quel mese stesso di settembre. Tre giorni prima di scrivere la lettera di sommissione al Papa, cioè nel dì 17 settembre, dinanzi a quel parlamento avea chiamato ingiusti quei patti e poi con fina ipocrisia avea fatto giudici i presenti di ciò che fosse da fare; se volessero, ad onta dei diritti dell' Impero, si sottometterebbe; se no, resisterebbe all' ira papale, tutto soffrirebbe per la dignità dell' Impero (4). I principi risposero: i patti essere rovinosi e fatali all' Impero; non potersi accettare; si mandassero oratori al Papa per trattarne altri (5). Tre giorni dopo, lo sleale Bavaro scrisse a Clemente VI confermando la sua sommissione. La perfidia fu chiara quando gli oratori giunti al Papa dissero non accettare quelli e non avere mandato di trattare d'altri patti; allora si conobbe come fosse da usare non più la pazienza, ma le armi e la forza (6).

Ferrara torna agli Estensi

XXII. Morto in Ferrara nel maggio del 1344 il marchese Nicolò d' Este, restò signore di Ferrara e di Modena il solo Obizzo che nel dì 29 di luglio ebbe dalla Santa Sede investitura di Ferrara, dacchè la prima investitura per dieci anni era già spirata nel 1342. Fino da quest' anno eransi cominciati i trattati, e si ottenne poi la nuova investitura per nove anni (7). Frattanto Azzo e Guido da Correggio, circon-

---

(1) Alberto di Strasburgo dice queste giuste condizioni un atto « turpissimum rigidissimum » - *Alb. Arg.* Cron. 133 - E questo mostra come in Germania non si intendessero le vere ragioni dell' operare della Santa Sede.

(2) « Non solum nobis per ipsum expressatis, sed etiam quibuscumque circa personam, statum et libertatem nostram agendis stare volumus ordinationi et dispositioni sanctitatis vestrae et a vestra voluntate nullatenus resilire » - *Ludov.* ep. in *Raynaldus:* ad 1344, §. 10.

(3) « Iste homo diffidentia est perplexus » - *Alb. Arg.* p. 133.

(4) « Quamquam enim omnia sint nequissima... parati... quodvis subire periculum propter Imperii dignitatem » - *Mutius:* L. XXIV, p. 240.

(5) *Albert. Argent.* p. 184 - *Mutius:* p. 240-241.

(6) *Albert. Argent.* p. 134 - Il *Muratori:* (Annali XII, 85 ad ann. 1343) narra di questo assai superficialmente e con modi che potrebbero essere sospetti di poca buona fede.

(7) *Muratori:* Piena esposiz. doc. 11 e 12 - Catal. chart. archiv. S. R. Eccl. in *Muratori:* Ant. ital. Vol. VI, 175 et seq. - *Frizzi:* Mem. di Ferrara, III, 304, 307 - È da notarsi la formula pontificia usata nella rinnovazione. Essa dice: « ipsos Obizonem et Nicolaum nostros et Romane Ecclesie Vicarios civitatis, Comitatus et distri-

dati da nemici, combattuti ed insidiati nel possesso di Parma, vendettero ad Obizzo questa città per settantamila fiorini d'oro; nel dì 4 novembre Azzo cedette ogni sua ragione all'Estense, lo stesso fece Mastino della Scala, e nel dì 24 Obizzo entrò nella città e vi fu gridato signore. Ma Filippino Gonzaga signore di Reggio vide malvolentieri quel fatto e trattò con Luchino Visconti; sicchè avute genti da lui e unitele alle proprie, aspettò quando il Marchese tornava a Ferrara e, contro la sicurezza datagli del passaggio e la tregua che era fra l'Estense e i Visconti, nel dì 7 di dicembre, lo assalì di improvviso a Rivalta e uccisi alquanti de' suoi, ne fece prigionieri settecentoventidue, fra i quali Giberto Fogliano, Giovanni Malatesta ed altri; Obizzo fortunatamente seguiva a qualche distanza, sicchè potè riparare a Montecchio e di là a Parma. Nel dì 21 di dicembre, lasciato a suo vicario in questa città Francesco d'Este figliuolo di Bertoldo, se ne tornò per Frassinoro a Modena (1). Nel 1345 poi Filippino Gonzaga, aiutato, anzi spinto da Luchino Visconti, mosse guerra all'Estense ed allo Scaligero; nel 22 di gennaio si spinse sul Veronese; poi sì egli che Luchino tennero segreti trattati in Parma per toglierla al Marchese; i ghibellini capitanati dai Rossi vi mossero tumulto nel dì 4 di aprile, ma furono vinti dal marchese Francesco e dai guelfi; poi avute genti tedesche da Mastino, i vincitori uscirono nel dì 26 di giugno e improvvisamente assalirono Reggio e v'entrarono, quantunque poi ne fossero ricacciati. Dall'una parte e dall'altra si raccolse gente; i Gonzaga ed i Visconti presero Soragna e Castelnovo, ma non si combattè vera battaglia. Continuò la guerra nel 1346 e gli Scaligeri andarono fino alle porte di Mantova; mentre i Gonzaga condussero a ribellione contro Obizzo Gorzano e S. Felice, l'Estense guadagnò alla sua parte i Manfredi ed i Roberti di Reggio. Intanto però Mastino della Scala colla solita slealtà segretamente passato ad amicizia con Luchino Visconti, abbandonò Obizzo, il quale allora, temendo non potere conservare la città, trattò collo stesso Luchino e, andato a Milano, cedette la signoria di Parma per lo stesso prezzo per il quale la aveva comperata; poi, tornato a Ferrara nel dì 26 di settembre, acconsentì a far pace anche coi Gonzaga e questa si conchiuse nel dì 12 di dicembre del 1346 (2).

Obizzo II a Parma

Guerra coi Gonzaga

XIII. Mentre Luchino Visconti aspettava di profittare delle gelosie de' Gonzaga, e degli Estensi avea mosso guerra a' pisani. Non buona

Luchino Visconti contro Pisa

ctus Ferrariensium predictorum ad novem annos constituendos fore... per apostolica scripta mandamus » - *Clemens VI:* Reg. II, Lib. VI, ep. 486 - Ed Obizzo giurò in nome suo e del fratello nel 1344, come Vicario, fedeltà al suo Signore Clemente VI (Ibid. e *Theiner:* II, 126).

(1) Chron. Est. p. 411, 414 - *Gazata:* Chron. Reg. 59 - *Giov. Villani:* L. XII, c. 35, p. 465 - Istorie Pistolesi, 372, 376.

(2) Chron. Est. 433 - *Gazata:* Chron. Reg. 63-64 - *Cortusii:* L. VIII, c. 15, p. 913.

ragione, ma scusa solo di nimicizie era stata una lite per i confini e certe offese che Luchino diceva avere ricevute (1). Il vescovo di Luni che contendeva co' pisani ebbe grossi aiuti da Milano, prese Pietrasanta e Massa e nel dì 3 di aprile la gente del Visconti vinse in un grave combattimento; ma poi fu costretta a disperdersi per la pestilenza entrata nelle schiere (2). Nel 1345 Luchino mandò numeroso esercito in Toscana sotto il comando di Filippo Gonzaga; ma quando pareva che i pisani dovessero trovarsi in grandi distrette, il Visconti calò ad accettare patti di pace e nel maggio questa si fece, pagando Pisa centomila fiorini d'oro e conservando le terre del Lucchese che allora si

Giovanni da Murta doge di Genova

teneano per Luchino (3). Ad ottenere quella pace erasi adoperato il nuovo Doge di Genova, che non era più il Boccanegra, giacchè questi, in ira ai Doria, ai Fieschi, agli Spinola, ai Grimaldi che tutto aveano perduto colla novella forma di reggimento, vistosi avversato ed in pericolo di cadere, erasi uscito di Genova nel dì 23 di dicembre del 1344 e co' suoi era andato a Pisa (4), sicchè, rientrati in città i fuorusciti, fu creato Doge il nobile Giovanni da Murta. Ma poco dopo scoppiarono ire, per il popolo che non volea rientrassero i nobili e che li ricacciò nei borghi e tolse loro vari luoghi. Rimesse le querele al giudizio del potentissimo Luchino Visconti, questi nel dì 6 di luglio sentenziò che fosse permesso a' nobili il ritorno, tolti alcuni degli Spinola, de' Grimaldi e de' Fieschi (5).

Pagnone Cimi a Cingoli

XXIV. Seguivano i delitti e le iniquità de' signorotti ambiziosi anche nelle città della Santa Sede. A Cingoli Pagnone Cimi, prima guelfo poi ghibellino e favoreggiatore del Bavaro, conoscendo la città deserta e stremata per le molte sventure, pensò farsene signore e, trattato con altri suoi pari, avute genti che finsero essere di passaggio, collocatele nelle case, singolarmente in quella degli Orlandi che era i più potenti, ad un segno dato nella notte fece che quegli arma-

(1) Istor. Pistol. p. 359 - Francesco Petrarca, che a quei dì passava per i luoghi dove i nemici si stavano di fronte, scrisse: « Est inter Pisanos ad praesens et Mediolani dominum bellum ingens, magis de animorum fascibus quam de terrarum finibus se praestante materia; late omnia confinia discreverat apenninus ut conterminatus antiquus Padi limes, sed superbia frenum nescit et nullis terminis est contenta cupiditas » *Petrarcha:* Famil. L. V, ep. 3, p. 640.

(2) *Giov. Villani:* L. XII, c. 26, 29, p. 461 e seg. - Istor. Pistol. p. 359 et seg.

(3) *Giov. Villani:* L. XII, c. 38, p. 467.

(4) Discordi assai sono i giudizi intorno al Boccanegra ed alla sua azione in Genova. Ci fu momento in cui era obbligatorio proclamarlo « creatore delle libertà popolari » - oggi siamo venuti a meno poetici entusiasmi, e il Cipolla giudiziosamente riflette (*op. cit.* pag. 72) che il Boccanegra altro non fu che un signore che cercava nel popolo appoggio contro l'aristocrazia. Il merito principale d'aver ricondotto il giudizio sul Boccanegra alla storica oggettività si deve allo Spinola: *Considerazioni su varii giudizi di alcuni recenti scrittori riguardanti la storia di Genova*, in *Atti della Società Ligure di St. Patr.* IV, 2, 257 seg. (M. R.).

(5) *Georgius Stella:* p. 1082 et seq. - *Giov. Villani:* L. XII, c. 37, p. 466.

sassinassero molti cittadini; la famiglia degli Orlandi ne fu disfatta, uccisi persino i bambini in fasce. Per cotal modo lo scellerato si fece signore nel 1343 e vi durò fino al 1347 quando morì (1). Parve nel 1344 che la città di Todi volesse finalmente sottomettersi al Papa, e si mandò a Clemente VI Andalo Benedettoni che nel dì 5 di ottobre convenne nei patti; ma poi il Comune rifiutò di approvare quel trattato e durò nella ribellione (2). Viterbo stesso avea a difendersi dai ribelli e nel 1346 il Papa scriveva ai perugini aiutassero il vescovo di quella città, Bernardo rettore del Patrimonio (3). Ma omai anche Roma tornava ai sogni che per qualche tempo parvero belli e in fine scoprironsi per quel che erano, splendida nube che copriva un'ombra di grandezza impossibile e vana. Già cominciava a studiarsi più che mai la antichità della repubblica romana, ad ammirarsene le grandezze fatte maggiori da calde fantasie, a pensarne possibile il ritorno, quasichè i popoli possano divenire grandi abbandonando la vera missione che la Provvidenza a loro affida per l'avvenire per tornare ad altra missione già altre volte compiuta. Gli italiani furono sempre facili a lasciarsi sedurre dalla memoria delle antiche grandezze, e per queste ebbero sempre una specie di culto che nel secolo XV e più nel XVI parve persino divenuto follìa, e le menti del popolo, inchinevoli a poesia e abborrenti dal tranquillo pensare e dal ragionevole esaminare, trascinavansi leggermente ad ogni fatto ardito in memoria di quelli che dicevansi avi e padri de' romani. Le scritture di Francesco Petrarca mostrano al vivo come ardente fosse l'amore alla antichità nei dotti e come la forma pura ed elegante fosse lo studio maggiore anche ne' tempi dei quali qui si parla. E desiderio lungo, accesissimo del grande Petrarca era stato quello di farsi coronare poeta o in Napoli o in Campidoglio, esaudito finalmente nel dì 8 di aprile del 1341 con splendida [illegible]a e con modi tali che dovettero ridestare anche nel popolo poco [illegible]o di sua storia, idee d'altri tempi. Come Francesco Petrarca, così più di lui, ma con minor senno, era innamorato della antica storia di Roma il figliuolo di un taverniere della regione della Regola, il nome del quale va unito per più cause a quello del grande poeta.

I sognatori di gloria a Roma

XXV. Cola di Rienzo o Nicolò di Lorenzo, nato verso il 1313 (4), studiò sui libri e sui monumenti (5), attinse eloquenza e fantasie do- Cola da Rienzo

(1) *Avicenna:* Memorie di Cingoli, p. 167-168.

(2) *Leoni:* Documenti di Todi; nell'arch. stor. ital. Ser. III, Vol. II, parte 2, append. p. 4.

(3) Reg. Perug. in Acrh. St. ital. XVI, 2, 533.

(4) Così ritiene anche il Gregorovius, VI, 270, appoggiandosi al *Sommario cronologico* etc. di Zefirino Re. Cola era figlio di un taverniere del rione Regola e di Maddalena lavandaia e portatrice d'acqua. Più tardi quando Cola farneticò di grandezza e di nobiltà, disconobbe i suoi parenti e si accontentò di dirsi bastardo dell'imperatore Arrigo VII. (M. R.).

(5) L'antica *Vita di Cola di Rienzo* edita da Zefirino Re, I, 1, dice: Tutta la

rate agli antichi, si sentì volto l'animo a grandi cose, ma poco conobbe l'indole de' suoi tempi che un pietoso errore facevagli credere potersi ricondurre a costumi, a disegni scomparsi per sempre. Fu notaio pubblico (1), ma non cessò mai da' suoi sogni romani. Morto Papa Benedetto, i romani sperarono che Clemente VI tornasse a Roma e a questo Papa offersero la dignità senatoria; ma il Papa non tornò ed elesse a suoi vicari nel Senato Stefano Colonna il giovane e Bertoldo Orsini. Sul finire del 1342 Roma fu nuovamente turbata, rovesciato il Senato, creato ancora il magistrato de' Tredici, ma conservata almeno in apparenza la soggezione al Papa. Cola di Rienzo fu mandato anzi in Avignone nel gennaio del 1343 a rendere ragione e ad ottenere scusa di

Cola ad Avignone

que' fatti. Cola, pieno la mente di idee avverse a' patrizi (2), mostrò a Clemente come ogni male fosse venuto dalla tracotanza e dalla prepotenza di costoro; la qual cosa per verità in gran parte non era falsa. Colla sua eloquenza placò il Pontefice (3), ottenne quanto volle, anche la celebrazione del Giubileo ogni cinquant'anni anzichè ogni cento, e annunziò superbamente tutto ai romani (4). Ma le sue parole ardenti contro i nobili mossero il cardinale Giovanni Colonna a difendere la propria casa presso il Papa ed a mostrare che Cola aveva più fantasia che senno. Cola perdette la grazia del Papa, non fu più ammesso a

---

die si speculava ne l'intagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi. (M. R.).

(1) La povertà de' suoi genitori non gli permise di coltivare subito le sue splendide doti intellettuali: ancor garzonetto, mortagli la madre, venne mandato ad Anagni, presso alcuni suoi parenti rozzi contadini, e come scrive lo stesso Cola nella sua lettera a Carlo IV, in Anagni « usque ad etatis mee annos XX, tamquam rusticus inter rusticos, sum moratus ». Tornato a Roma dovette la sua istruzione a sè stesso e alla sua forza di volontà. (M. R.).

(2) Questa inimicizia ebbe sua prima origine nell'uccisione di un suo fratello da parte di alcuni nobili, contro de' quali non avea potuto aver giustizia. Cipolla: *op. cit.* pag. 85. Gregorovius: VI, 265. (M. R.).

(3) Ai 9 di agosto del 1343 il Papa stesso scrive: « Dudum dil. fil. N. Laurentii de Urbe, familiaris noster (chè tale era stato subito creato da Clemente VI), ad sedem apostolicam per Consules Artium et alios populares urbis eiusd. sicut asseruit destinatus, coram nobis et fratrib. nostris in consistorio super reformatione Status Urbis eiusd. et liberatione populi a potentum oppressionibus, prudenter et eleganter proposuit ». Theiner: *Cod. diplom.* II, n. 130. Anche la *Vita:* La sua diceria fu sì avanzerana e bella che subito ebbe innamorato Papa Clemente... Molto ammira Papa Clemente lo bello stile de la lingua de Cola... Ciasche die vedere lo vole. Gregorovius: VI, 267. (M. R.).

(4) Fragm. historiae Romanae, Lib. II, c. 1, pag. 719, 722 - *Papencordt:* Cola di Rienzo e il suo tempo, cap. II, pag. 58, 67. Torino, 1844 - Quanto alle favole spacciate da Cola stesso riguardo alla propria origine da Enrico VII, (Epist. ad Carol. Imp. in *Papencordt:* doc. 13) sono smentite da' documenti contemporanei e dai fatti - Nella sua lettera per la legazione Cola si dice: « Nicolaus Laurencii Romanus Consul, orphanorum, viduarum et pauperum unicus popularis legatus ad D. N. R. Pont ».

Corte, e ammalatosi in Avignone, visse miseramente finchè il Colonna non si riconciliò con lui e non lo rimise in grazia di Clemente che, nell' aprile del 1344 fattolo notaio della camera municipale (1), lo lasciò partire per Roma dove continuò nell' odio ai grandi, tanto che nell' impetuoso assalirli anche ne' pubblici consigli ebbe una volta a soffrire uno schiaffo da Andreozzo Normanni. Allora si studiò di volgere a suo senno il popolo; fece dipingere una nave prossima a perire in alto mare e sopra essa una donna in lutto che chiedeva misericordia. Altre navi e terre e figure erano nel quadro, che volean significare Roma vicina a perire come altri grandi imperi, e orsi e varie bestie che significavano i baroni, i mali consiglieri, i ladroni che straziavano il popolo; colle sue spiegazioni Cola accendeva gli animi. Altra volta spiegava a suo modo la *legge regia* onde il popolo romano avea dato l'Impero a Vespasiano, e ne traeva dottrine di suo gusto. Pazzo mostravasi alcuna volta ne' suoi discorsi; se ad arte lo facesse, come alcuno crede, non si sa del tutto; ma certo non del tutto assennati erano discorsi e propositi, che non curavano differenza di tempi, di costumi, di uomini, di credenze (2). Pure veniva così a poco a poco preparando una splendida prova ma che dovea avere quasi necessariamente fine infelice.

Ritorno di Cola in Roma

XXVI. Finchè a Roma lavoravasi a nuovi commovimenti, la corte di Napoli cadeva in profondo abisso di scandali e di delitti. Dopo la morte del gran re Roberto, la corona veniva a Giovanna sua nipote, figliuola a Carlo duca di Calabria morto prima di Roberto, e maritata ad Andrea fratello di re Luigi d' Ungheria (3). Giovane e femmina del tutto era Giovanna; giovane di egregie doti e forse di ferma e rigorosa indole Andrea, ma non molto elegante nei modi, rozzo come guerriero più che molle come damerino. Francesco Petrarca, vedendo quei due senza buoni consiglieri fra mali cortigiani, aveali paragonati a due poveri agnelli affidati alla custodia di molti lupi (4). E veramente studio dei baroni era che il potere restasse nelle mani di Giovanna, de-

Giovanna di Napoli

(1) Questo ufficio aveva annessa la retribuzione di cinque fiorini d'oro mensili. (M. R.).

(2) Fragm. hist. rom. II, 1, 4, p. 719, 710 - *Petrarcha:* Hortatoria, p. 592 - *Papencordt:* doc. 13.

(3) Questo matrimonio era stato combinato da re Roberto nell' intento di sottrarre Giovanna, che voleva erede del regno, dall' opposizione che poteva venirle dai diritti di successione vantati dal ramo angioino ungherese. Vedi Cipolla: *op. cit.* p. 98. I due re sposi non avevano che sedici o diciassette anni al più. (M. R.).

(4) « Agnos duos multorum custodiae luporum creditos video regnumque sine rege » - *Petrarcha:* Familiar. L. V, ep. I, p. 639. (a).

(a) La sfacciata audacia dei cortigiani fu tale e tanta, che più non valendo ad essa resistere, nè a strapparle i suoi due nipoti, Sancia, la moglie di re Roberto, alla quale questi morente aveva raccomandato i giovani nipoti, si ritrasse dalla corte, si rinchiuse in un monastero dove poco dopo morì (1343). (M. R.).

bole e facile a raggirarsi, e non passasse in quelle di Andrea che avrebbe frenata la loro licenza. In breve la corte fu corrottissima; non lealtà, non virtù, non fede; unico e non ascoltato buon consigliere Filippo vescovo di Cavaillon, prepotente invece fu Roberto, maestro di Andrea, che il Petrarca dipinge con orrendi colori, certo oscuri troppo (1). Morendo, re Roberto avea nominato vari tutori della regina che governassero il regno fino alla sua maggioranza; ma il diritto di tutela e di reggenza era del Pontefice, e Clemente VI, vedendo come la leggera regina facesse il suo capriccio, nè ascoltasse tutori, ai 28 di novembre del 1343, dichiarati nulli gli atti di lei, nominò al governo il cardinale legato Aimerico del titolo di S. Martino (2). Ma frate Roberto singolarmente ed i regi consiglieri trassero Giovanna ad opporsi agli ordini del Pontefice, e Francesco Petrarca, che appunto a quei dì fu come nunzio a quella corte, scrisse al cardinale Giovanni Colonna avvisasse il Papa che « le sue esortazioni sarebbero state accolte con maggiore rispetto a Susa od a Damasco dai saraceni, di quello che nella corte cristiana di Napoli (3) ». Unico ottimo fra quella gente malvagia giudicavasi il vescovo Filippo di Cavaillon. Nel dì 2 febbraio del 1344, Clemente, conoscendo necessario crescere la autorità di Andrea, volle fosse coronato con Giovanna dal legato col quale nuovamente ordinava si accordassero per la amministrazione del regno (4). Allora i cortigiani cercarono porre ogni ostacolo alla coronazione di Andrea. Aimerico era andato a quella corte come legato e nel dì 28 d'agosto fu riconosciuto come amministratore del regno, ebbe da Giovanna il solito giuramento di vassallaggio alla Santa Sede, rinnovò gli antichi patti (5).

La Corte di Napoli in opposizione al Papa

Assassinio di re Andrea

XXVII. Crescevano intanto i raggiri nella corte. Fino dal 1343 Carlo di Durazzo era riuscito a sposare la propria parente Maria sorella della regina Giovanna, ottenuta in modo surrettizio la bolla di dispensa (6); con questo quell'ambizioso mirava a salire a grande po-

(1) *Petrarcha:* Familiar. L. V, ep. 3, p. 640-641.

(2) *Raynaldus:* ad 1343, §. 75, 81.

(3) « Reginas adii et reginarum consilio interfui. Proh pudor! qualem monstrum! Auferat ab Italico caelo Deus genus hcc pestis. Putabam Christum apud Memphim et Babylonem Mechamque contemni; compatior tibi mea nobilis Partenope, vere tu harum quaelibet facta es. Nulla pietas, nulla veritas, nulla fides. Horrendum tripes animal... paupertate superbum, marcidum delitiis vidi... non solum tuos sed Romani quoque pontificis affatus, velut ex alta sanctitatis suae specula insolentissime contemnentem... Ac ne sacrum nomen ignores, Robertus dicitur... aeternum dedecus Robertus iste surrexit... Reverentius, ut opinor accepisset exortationes apostolicae sedis sarracena Susis aut Damascus quam Christiana Neapolis » - *Petrarcha:* Famil. L. V, ep. 3, p. 640-641.

(4) *Clemens:* Reg. II, ep. secr. 672 - *Raynaldus:* ad 1344, §. 16.

(5) *Raynaldus:* ad 1344, §. 18, 30.

(6) *Raynaldus:* ad 1323, §. 73. (a).

(a) La storia di tutti i matrimonii a questa corte napolitana è assai triste ed intricata. Caterina di Valois che portava il titolo di imperatrice di Costantinopoli, ve-

tenza. I cortigiani d' altra parte cercavano liberarsi dalla tutela del Cardinale legato e tanto fecero che ottennero dal Papa che nel 1345 lo 1345
richiamasse e sentenziasse omai governerebbe Giovanna (1). Questa avea già dato qua e là a scaltri amici diritti, beni, terre del regno; ad impedire la rovina Papa Clemente annullò quelle donazioni, proibì alla regina di alienare i regi diritti. La sventata fanciulla (2) continuò a dilapidare il tesoro e, per femminile vanità e ribalde arti de' consiglieri, tenne sempre lontano dalla amministrazione il marito, delle quali cose lagnossi il Papa più volte (3). Andrea, circondato da nemici, indegnamente trattato dalla moglie, era costretto a chiedere il permesso della regina persino per farsi abiti nuovi (4). Aggiungevansi ambizioni, raggiri, gelosie di grandi baroni e la peste dei vizi e delle trame di Caterina di Valois, imperatrice di nome, che cresceva le divisioni, avversando Andrea, favorendo Luigi di Taranto suo figliuolo. Giovanna, volubile, capricciosa, mostravasi disamorata del marito; vanamente lettere del Papa la esortavano ad amarlo (5). A togliere poi il soverchio e studiato ritardo alla coronazione, Clemente ordinò che questa si facesse nel dì 20 settembre del 1345 per mano di Guglielmo vescovo di Chartres, decretando che nessun diritto di regno venisse da questo ad Andrea, sicchè nel caso Giovanna morisse senza figliuoli, il regno non ad Andrea, ma a Maria sorella di Giovanna e moglie di Carlo di Du-

(1) *Clemens:* Reg. III, Ep. secr. 1049 - *Raynaldus:* ad 1345, §. 23.

(2) Non sventata, ma immorale fanciulla che, disamorata del marito, dilapidava i tesori erariali in feste e tripudii, trescando cogli amasii che intanto affilavano il ferro contro l' infelice Andrea. (M. R.).

(3) *Clemens:* Reg. L III, ep. secr. 746, 748, 1049, Lib. IV, ep. secr. 113, 114, 430 - *Raynaldus:* ad 1345, §. 23.

(4) *Dominicus de Gravina:* De reb. in Apulia gestis; in R. Ital. XII, p. 554-555.

(5) *Clemens:* Reg. IV, ep. secr. 92.

dova di Filippo I di Taranto fratello del morto re Roberto, era adiratissima del matrimonio di Giovanna, odiava sommamente Andrea e ne desiderava la morte, allo scopo di dare Giovanna in moglie a Luigi di Taranto suo figlio, e con Giovanna il regno. Carlo di Durazzo, cugino di Giovanna, aspirava anch' esso fortemente al regno, e quindi sposò Maria sorella di Giovanna per ereditare la corona se mai Giovanna fosse morta senza figli (Villani: XII, 10). Questo matrimonio di Maria dovette essere condotto tutto nascostamente, giacchè Lodovico re d' Ungheria, secondo quanto erasi trattato con re Roberto al tempo del matrimonio di Andrea con Giovanna, aveva avuto assicurazione che Maria non si sarebbe altrimenti sposata che a lui, entrando così egli negli eventuali diritti di lei al regno napoletano. Carlo di Durazzo e Maria erano cugini: la madre del primo era Agnese di Perigord, e per mezzo di inganni e dell' influenza del suo fratello cardinale Talleyrand de Perigord si ottenne la surrettizia licenza ecclesiastica. Il matrimonio erasi fatto senza il permesso, anzi contro la volontà di Giovanna, la quale aveva perfino vietato che alcuno intervenisse a quelle nozze. Gravina: in *Rer. Ital. Script.* XII, pag. 554 seg. (M. R.).

razzo venisse (1). Coloro che eransi legati in nefanda amistà per disfarsi dell' infelice giovane, affrettarono il disegno; nel dì 17 persuasero ad Andrea ed a Giovanna di recarsi alla caccia, poi di riposare ad Aversa; nella notte fra il 17 ed il 18, mentre Andrea era a riposo colla moglie, fu chiamato fuori di camera da' congiurati sotto scusa di avergli a dire cose di somma importanza, e appena uscito fu assalito da loro. Si difese l' infelice, ma contro tanti non valse; preso a traverso da Bertrando figliuolo del gran cancelliere Carlo Artus, ebbe la gola stretta in un laccio che lo strozzò, poi il suo cadavere fu gittato dalla finestra per far credere che egli fosse di là caduto. Una donna ungherese, certa Isolda nutrice di Andrea, udì lo strepito, cercò poi il principe; non trovandolo, mise tutto a rumore finchè, vistosi il cadavere nel giardino col laccio ancora al collo, tutti conobbero il delitto che era stato compiuto. Sparsane la voce per Napoli, subito Carlo di Durazzo, Luigi di Taranto ed altri baroni accorsero irati ad Aversa, piansero l' assassinato, ma chiesero invano novelle degli assassini; nessuno voleva o poteva dirne parola. Giovanna mostrossi fredda e poco commossa, poi diede segno di dolore, ma non curossi nè di vedere il corpo del marito, nè di ordinarne la sepoltura, e con questi modi diede ragione a molti di credere che essa non fosse innocente di quel sangue (2). Il sospetto cadde anche su Carlo di Durazzo, su Luigi di Taranto e su altri; certo si compì un orribile mistero di iniquità, ma resta dubbio sui veri autori (3).

---

(1) *Raynaldus:* ad 1345, §. 24-25.

(2) *Dominicus de Gravina:* p. 559, 562 - *Giov. Villani:* XII, c. 51, p. 474-475 - *Petrarcha:* Famil. L. VI, ep. 5, pag. 667-668 - Vita prima Clem. VI, in *Baluz.* Vitae, I, 246 - Vita secunda, ibid. 270 - *Ptolom. Lucens.* Vita Clem. ibid. p. 306 - *Matteo Villani:* Cronache, L. I, c. XI, p. 12 - *Cortusii:* L. IX, c. 3, p. 917 - La regina scrisse la notizia ai fiorentini con una lettera che cresce i sospetti contro di lei perchè piena di circostanze smentite non solo dagli storici ma anche dagli esami fatti dal Papa. Essa cerca indirettamente spargere dubbi contro suo marito e dice: « Dum tarde, hora intrandi cubiculum (tutti dicono che era già in camera) descendisset ad quemdam parcum imprudenter et incaute imo juveniliter sicut frequenter hic et alibi suspecta hora abire consueverat... » e segue dicendo che fu ucciso da uno che temeva castigo da lui, e che il delitto, costui « tantummodo cum uno famulo non adhuc reperto... perfecit » *Ioann.* Epist. ad Flor. 22 sett. 1345, in *Christophe:* Hist. du Pap. ecc. II, 464, doc. 2 - Nel 1361 un impostore in Ungheria mostrossi « dicens quod est Rex Andrea frater domini regis et non est verum quod fuerit interfectus, sed prescius de morte sua unus eius camerarius fuit interfectus loco eius, evadens hoc modo periculo mortis et ex timore ivit ultra mare tanquam ignotum ubi stetit usque nunc ». Suscitò dubbi persino nel re, fu imprigionato a Buda. *Orso Bartalan* al Doge di Venezia. Vienna, 18 aprile 1361, in Monum. Hungar. historica. Negyedik Osztaly: Diplomazia, II, 569. Budapest, 1875.

(3) Lodovico d' Ungheria accusò apertamente Giovanna dell' assassinio di Andrea e discese in Italia a vendicarlo coll' armi. Anche Clemente VI, il 17 luglio 1346 scrivendo al re d' Ungheria, confessava che sebbene ciò non credesse bastante a darne

XXVIII. Stava alla corte tuttavia il vescovo di Cavaillon col suo collega di legazione Guglielmo Amici; l'uno e l'altro tornarono presto in Francia a recare la trista novella al Papa, come i cavalieri ungheresi fuggirono di Napoli e andarono a recarla in Ungheria (1). Da varie parti, anche da Marsiglia giunsero a Clemente preghiere di punire gli assassini (2). Nel dì 1 febbraio del 1346 il Papa, narrate le circostanze dell'orribile fatto (3), sentenziò perpetuamente infami, privati di loro dignità e di ogni diritto civile, banditi dalla società tutti e singoli di qualsiasi stato, condizione, dignità, uffizio, sesso si fossero quelli che aveano ucciso o fatto uccidere Andrea o consigliatane la uccisione o in qualunque modo aiutato gli uccisori; ordinò che, provata la loro reità, fossero presi e tratti al suo tribunale; nominò ad esaminare i fatti il cardinale Bertrando di Deux e comandò che al più presto si recasse nel regno (4). Il Cardinale non potè andare a Napoli prima dell'agosto; intanto il Papa ordinò a Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso e giustiziere del regno che giudicasse e punisse i colpevoli (5), e furono così puniti di morte i conti di Trelizzi e di Eboli, poi a' dì 7 agosto Raimondo di Catania e Cola da Mirazzano, quantunque la regina cercasse impedire la giustizia, ed altri vennero puniti più tardi; fortunatamente Carlo di Durazzo, anche a vendetta di non avere potuto ottenere le Calabrie da Giovanna, aiutava Bertrando nell'opera (6). Luigi di Taranto, forse per compiacere alla regina, fece

Il Papa e gli assassini di Andrea

1346

---

prova efficace, pure era innegabile che il modo di comportarsi della regina « commendandus procul dubio non existat » (Raynald. 1346, n. 57). Quindi è che sebbene il giudizio pontificio poscia sortisse favorevole a Giovanna, nella opinione generale essa fu ritenuta sempre rea del sangue del marito. Vedi Tristano Caracciolo in *Rer. Ital. Script.* XXII. 16. - *Vita Clem.* in *Rer. Ital. Script.* III, 582. - Cipolla: *op. cit.* pag. 100. Vi fu chi ritenne principio, mezzo e fine della morte d'Andrea Carlo di Durazzo (*Giornali Napol.* in *Rer. Ital. Script.* XXI, 1033; chi accusò il fiorentino Niccolò Acciaiuoli e il cardinal di Perigord: è difficile portar sicuro giudizio della reità di coloro di cui le azioni vennero tenute al possibile secrete per gravi interessi politici: spesso si trascorre nell'imputare, se pur spesso si esagera nella riabilitazione. Vedi Cipolla: *loc. cit.* Tuttavia il Gregorovius: VI, 327 scrive sicuramente: La storia ha sentenziato che Giovanna fu rea. (M. R).

(1) Vita sec. Clementis, p. 270 - *Cortusii:* L. IX, c. 3, p. 917.

(2) *Raynaldus:* ad 1345, §. 30-31.

(3) E queste smentiscono la lettera di Giovanna, perchè dicono: « Ut cameram, in qua sibi erat nocturna quies exiret proditionaliter seduxerunt ». Eppure questa circostanza non poteva essere ignorata da Giovanna.

(4) *Clemens:* Edict. in *Raynaldus:* ad 1346, §. 44, 50 - *Theiner:* Monum. Hung. sacram illustr. I, p. 703, 706, doc. 1067.

(5) *Clemens:* Lib. V, ep. secr. 45 - *Raynaldus:* ad 1346, §. 51.

(6) Roberto di Taranto e Carlo di Durazzo fecero prendere Raimondo di Catania, il quale nella tortura confessò aver conosciuto il disegno contro Andrea « nominante inter alios ipsius necis prescios seu suspectos virum nobilem Sassum de Dinisiaco Terlitii Comitem ac Regni Sicilie marescallum, Robertum de Cabannis Comitem Eboli

Terribile confusione a Napoli

entrare in Napoli molti malfattori e sempre insidiava Carlo per prenderlo; poi nel castello di Sant' Erasmo avea adunata molta gente per assalirlo colla forza, ma Carlo, saputo tutto, agevolmente uccise o prese o disperse quella frotta. E tutto fu confusione armandosi gli uni per una parte, gli altri per l'altra, e i molti ingegni torbidi profittando per sè stessi delle condizioni delle cose (1). Caterina di Valois imperatrice temendo d' essere accusata essa pure dell' assassinio, ad averne difesa perseguitò i due sospetti Carlo e Bertrando di Artus e, tolto loro a tradimento il castello forte di Sant' Agata, si impadronì dei tesori e li trattò da rei; ma essi si appellarono al Papa, e Clemente concedette a loro giudici imparziali e li trasse di mano alla Imperatrice; ma prima che il giudizio potesse farsi morirono (2). Del resto, il re Lodovico d' Ungheria all' udire l' assassinio del fratello Andrea chiese la punizione de' rei; al Pontefice scrisse accusando Giovanna, la imperatrice Caterina, persino Carlo di Durazzo e chiedendo per sè la corona di Napoli (3). Clemente gli rispose ai 14 di marzo del 1346 negandogli la corona che non poteva togliersi alla regina prima che la reità di lei fosse provata, e lo esortò a placarsi (4). Anche Elisabetta madre dell' assassinato chiedeva il supplizio di Giovanna; Clemente le rispose ai 17 di luglio che le presunzioni non bastavano; occorrevano le prove a condannare la regina; ed il giudizio si farebbe (5).

---

magnum Regni Sicilie Senescallum, Illos de Lagonissa, Nicolaum de Milaczano hostiarium, Philippam de Catania magistram et mulierem nobilem Sanctiam de Cabannis Comitissam Mureoni ». Costoro imprigionati in Castel Novo, furono a furia di popolo tratti di là e fatti giudicare » - *Iohannae Regin.* Epist. in Monum. Hungar. histor. - Magyar diplomacziai euclékek - II, 146-147. Budapest, 1875 - Nel dì 7 ottobre Bertrando del Balzo dichiarò colpevoli con altri « Carolum Artus, Bertrandum eius filium, Conradum de Cathenczario et Conradum de Umfredo de Montefusculo.... nefandissimos patratores sceleris memorati, videlicet Carolum ipsum actorem conspiratorem et tractatorem mortis, et dictum Conradum de Cathenczario cum eo, dictus vero Bertrandus Artus et Conradum de Umfredo, una cum certis aliis executores nefandissime mortis regie et principales nequissimos homicidas seu regicidas etc. » - *Magyar* etc. II, 198-199 - Filippa di Catania morì in carcere durante il processo (Dipl 1, marzo 1347; in *Minieri Riccio:* Geneal. - Archiv. prov. Napol. Anno VII, fascicolo 1)

(1) *Giov. Villani:* L. XII, c. 52, p. 475-476 - *Domin. de Gravina*, p. 562, 568.

(2) *Domin. de Gravina:* p. 568, 570 - Supplisce alle circostanze taciute da Domenico una importantissima lettera di Papa Clemente - Regest. V, ep. secr. 951; in *Theiner:* Mon. Hung. I, 731, 733, doc. 1100.

(3) Quali fossero le ragioni che sul regno vantava Lodovico d' Ungheria puoi vedere nei documenti 8 e 9 editi dall' ungherese Leopoldo Ovary: *Negoz. tra il re d' Ungheria e il re di Francia per la successione di Giov. I d' Angiò*, in *Archivio Stor. Napolet.* 1877, pag. 107-57. Si riferiscono a tempo posteriore (1374-76) ma in gran parte illustrano anche i fatti presenti. (M. R.).

(4) *Clemens:* IV, Ep. secr. 978, 980 - *Raynaldus:* ad 1346, §. 53, 56 - *Theiner:* Mon. Hung. I, 708, 710, doc. 1070.

(5) *Clemens:* Lib. V. ep. 255 - *Raynaldus:* ad 1346, §. 57-58 - *Theiner:* Mon. Hung. I, 712-713, doc. 1075 e 716, 718, doc. 1083.

XXIX. Intanto re Lodovico avea dovuto avvicinarsi all'Italia. Nel 1345, essendo doge di Venezia lo storico Andrea Dandolo, Zara in Dalmazia si ribellò alla Repubblica di Venezia per causa singolarmente de' nobili i quali a dominare sul popolo credettero utile la signoria del re d' Ungheria (1). Nell' agosto del 1345 Lodovico, chiamato da loro, entrò nella Schiavonia con grosso esercito; Venezia mandò alla difesa Pietro da Canale con cinque galere. Questo non quetò i tumulti, sicchè quando Zara ebbe cacciato i veneti al tutto, Venezia nel dì 4 di agosto richiamò Marco Cornaro conte di Zara, fece prendere molti nobili, crebbe il numero delle navi, poi fece capitano generale dell' esercito di terra Marco Giustiniano che in breve assediò Zara, mentre il re d' Ungheria, impadronitosi di alcune castella dategli dai nobili, erasene tornato nel suo regno. Resisterono gli Zaratini e mandarono a re Lodovico gridandolo loro signore e mostrandogli che, padrone di Zara, facilmente di là avrebbe potuto passare a recar guerra nel napoletano in vendetta dell'assassinio del fratello. L' ungherese mandò in soccorso de' Zaratini il Bano di Schiavonia Nicolò con circa diecimila armati; ma questi poco fecero e senz'altro tornaronsene a casa. Mutaronsi i capitani dei veneti, e Pietro da Canal comandò l' esercito di terra, Pietro Civran quello di mare. Fu rotta dalle navi la catena che chiudeva il porto, e questo fatto si compì singolarmente per l' aiuto di macchine fabbricate da Francesco delle Barche, e gli Zaratini disperando difendere più le proprie navi, le affondarono. I veneziani strinsero maggiormente l' assedio; dal porto gettavano nella città pietre persino di tremila libre con macchine fabbricate dal sopra detto Francesco che un dì sventuratamente, caricandone una, fu da quella balzato fra i nemici dove cadde morto. Erasi messo paciere Alberto duca d'Austria, ma invano; i veneziani posero a comandare l'esercito di terra Marin Faliero. Il Civran, avuta gran libertà per condurre l' assedio, assalì Zara fortissimamente nel dì 16 maggio del 1346; ma la notte interruppe il combattimento. Intanto re Lodovico mosse con grosso esercito verso Zara; i veneziani radunarono tutte le loro genti di terra in un solo luogo e usarono del legname di alquante macchine a fortificarsi. Non erano ancora compiute le fortificazioni, che giunse Lodovico e, poco dopo, Stefano bano di Bosnia ed altri signori schiavoni. A' dì 14 di giugno gli ungheresi furono a campo presso i veneziani ad un tiro di sasso; a più che ottantamila uomini fanno ascendere i veneziani quell' esercito; forse aggrandiscono le cose per crescere le proprie lodi, ma assai numeroso fu. Speravano i veneziani mancasse il cibo a tanto esercito, gli ungheresi mancasse l' acqua ai nemici, ma questi aveano libero il

Il re d'Ungheria e Venezia

Assedio di Zara

(1) Istoria dell' assedio e della ricupera di Zara scritta da autore contemporaneo (trad. dal latino); nei: « Monumenti veneziani di varia letteratura per la prima volta pubblicati nell' ingresso di S. Ecc. M. Alvise Pisani cav. alla dignità di procuratore di S. Marco » pag. III, Venezia, 1796.

mare. Le macchine degli ungheresi tempestavano di sassi la bastita dove stavano i veneziani e alla quale finalmente si volle dare l'assalto. Nel sabato 1 di luglio si combattè con massimo valore da parte dei veneziani e i vari assalti nemici furono vani; ricacciati gli ungheresi, furono poi rincorsi fino alle fosse di Zara e varie loro macchine furono rovinate o bruciate. Tre giorni dopo l'esercito nemico partissi, mandando a Venezia per fare la pace; non si accettarono i patti. Il re da Ostrovizza tornò in Ungheria abbandonando Zara che ostinossi nella difesa. A' dì 10 d'agosto Nicolò Pisani assalì il castello di San Michele e lo ebbe nel dì seguente. Dopo lungo resistere gli assediati di Zara piegaronsi a trattare e restituirono la città ai veneziani senza patto veruno e il trattato fu compiuto nel dì 15 dicembre del 1346, e nel dì 21 di quel mese i veneziani rientrarono in città dove usarono molta clemenza (1).

Zara ritorna ai veneziani

Lodovico di Ungheria e la guerra contro Napoli

XXX. Ma re Lodovico intanto non avea deposto il pensiero di vendicare la morte del fratello. Morto in Sicilia re Pietro II di Aragona, eragli succeduto nell'usurpato regno il figliuolo Luigi, coronato in Palermo nel dì 8 settembre del 1343 (2). Reggitore del regno era il Duca Giovanni, fratello del morto Pietro, che agevolmente avea domato una ribellione fatta a Messina da un suo giudice, e che nell'isola tutto governava a suo senno (3). Con questo furonvi trattati di Lodovico d'Ungheria, ma volendo l'Aragonese Reggio e la Calabria per sè, si ruppe il disegno di lega (4). Il Papa sforzavasi distogliere l'Ungherese dalla guerra contro Giovanna, come erasi sempre sforzato di staccarlo dalla amicizia con Lodovico il Bavaro (5). Nel 29 di giugno avea ordinato al Patriarca d'Aquileia ed al vescovo di Trieste suoi legati in Ungheria che significassero al re la propria volontà pel regno di Sicilia (6). Ai 16 di luglio chiedeva a' suoi legati come il re la pensasse, dacchè aveva già dato speranza che almeno prima della festa di S. Giorgio non passerebbe in Sicilia (7). Giovanna intanto avea chiesta licenza al Papa, come a signore feudale, per rimaritarsi con Roberto di Taranto; il Papa avea dato facoltà per la dispensa ai vescovi di Padova e di Cassino suoi legati nel regno di Sicilia ordinando loro però di usarne

Roberto di Taranto

---

(1) Istoria dell'assedio e della ricupera di Zara, p. IV-XXXVII - *Giov. Villani:* Lib. XII, c. 48, p. 473 e c. 59, p. 478-479 e c. 81, p. 491 - *Raphaynus Caresinus:* Ann. Ven. 418-419 - Magyar diplomacziai emlékek, II, 78, 80, 87, 91, 110, 113, 115, 121 e seg. 138, 148, 152, 159, 167, 170, 182.

(2) *Michael Platiensis:* Hist. sic. P. I, c. 24, p. 557.

(3) *Michael Platiensis:* c. 25, p. 557, 561.

(4) *Giov. Villani:* L. XII, c. 69, p. 486. Il Villani chiama Guglielmo quello che il Piazza dice costantemente Giovanni.

(5) *Clemens:* Reg. IV, ep. secr. 532 - *Theiner:* Mon. Hung. I, 694 doc. 1050.

(6) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 184 - *Theiner:* Mon. Hung. I, 715, doc. 1080.

(7) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 251 - *Theiner:* Mon. Hung. I, 715-716, doc. 1082.

solo nel caso che il re d' Ungheria entrasse nel regno (1). E mentre al cardinale legato Bertrando ordinava di segretamente, ma severamente indagare se e quanta colpa avessero avuto nella morte di Andrea la regina e gli altri della regale famiglia, esortava Giovanna a ritardare il matrimonio con Roberto di Taranto e anzi a non permettere che costui abitasse con lei nel castello di Napoli donde spargevansi male voci (2). Era allora Roberto capitano generale della regina e con tutto questo non curavasi della guerra che ardeva in varie parti del regno; il Papa ordinogli di uscire dal castello e di non rientrarvi più senza licenza del legato sotto pena di interdetto (3). Continuava il re Ungherese a disporsi per passare sul Napoletano, e il Papa raccomandava al cardinale Bertrando di tirare innanzi le ricerche sulla reità della regina, mentre egli intanto avrebbe cercato, o rattenere Lodovico, o stringere in lega contro di lui le città ed i principi italiani per impedirgli il passaggio (4). Ma Lodovico cominciava ad avere amici nel regno, e il conte di Fondi Nicolò, volendo trarre profitto dalle circostanze, si impadronì di Itri, tentò Gaeta, assalì Terracina. Ora Terracina si difese prodemente finchè fu liberata da navi genovesi (5). Poco dopo la morte di Andrea, Giovanna aveva avuto un figliuolo al quale pose nome di Carlo Martello. Ora, venuto il Cardinale legato nel regno di Napoli, ebbe ordine di vegliare sul fanciullo e di provvedere a' diritti di lui. Bertrando fu in Napoli nel dì 20 di novembre del 1246; poi nel dì 6 dicembre per sua cura tutti quelli della regale famiglia e i vassalli del regno prestarono omaggio al fanciullo e lo riconobbero a signore dopo la morte od in mancanza della regina Giovanna. Il Cardinale poi fece ricerche sui rei e sui complici della morte di Andrea (6). Re Lodovico continuava a minacciare; ma sul principio del 1347 la febbre impedivalo di attendere alla meditata impresa e il Papa cercava ogni via per frenarlo (7), come invece continuava a spingere sempre il Cardinale legato a porre ogni cura a scoprire il vero contro la regina e altri della regia casa, dicendogli che, se in Napoli non si sentisse sicuro, andasse altrove a continuare le ricerche, non tenendosi ancora pago delle ricerche fatte, quantunque Bertrando avesse già scritto tenere innocente la regina e gli altri della reale casa (8).

Carlo Martello d'Angiò

---

(1) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 257 - *Theiner:* Mon. Hung. I, p. 718-719, doc. 1084.

(2) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 455, 564, 566 - *Theiner:* Mon. Hung. p. 722, 724, doc. 1088, 1091, 1092.

(3) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 574 - *Theiner:* I, 725.

(4) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 745. È in data VII Kal. Dec.

(5) *Contatore:* Hist. Terr. L. I, c. X, p. 90-91 - *Giov. Villani:* L. XII, c. 75, p. 489 - I genovesi occuparono poi Terracina finchè la restituirono al Papa.

(6) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 300 - *Theiner:* I, 728, 730.

(7) *Clemens:* Reg. V, ep. sec. 951 - *Theiner:* I, 732, doc. 1100.

(8) « Quamvis scripseris quod regales de morte ipsa innoxii sint, de quo summe gaudemus, non est tamen propter hoc contra ipsos inquisitio quomodolibet omittenda » - *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 960.

Tumulti napoletani XXXI. Intanto però tutto era in disordine nel regno e già sino dal febbraio del 1347 vedeva il Cardinale che impossibile tornava avervi quiete finchè governasse la regina (1). Difatti il popolo erasi mosso a tumulto e ne erano nati scandali; messi del re Ungherese correvano il regno dopo di avere fatti amici al loro signore vari principi italiani (2); Lallo di Aquila ribellatosi faceva guerra aperta e avea preso prigioniero il connestabile Giacomo Cavalcanti mandato contro di lui; il Duca Carlo di Durazzo era esso ancora in rotta colla corte, pure si riamicò per la promessa della Calabria e unì la molta gente che avea raccolta nell'Abruzzo a quella della regina, movendosi contro Aquila. Morì poco dopo la imperatrice Caterina (3). Clemente, saputo
1347 che nel marzo del 1347 non eransi ancora spinte innanzi le ricerche contro la regina, ne rimproverò il legato, e mostrò alla regina stessa le necessità di quel processo per evitare la intera rovina del regno per la venuta di re Lodovico (4). E veramente due ungheresi a nome di quel re aveano già preso possesso di Aquila e di altri luoghi, mentre Giovanna trovavasi d'altra parte sprovveduta di danaro, avendo stoltamente disperso il tesoro lasciatole da re Roberto (5). Nel maggio il Duca Carlo di Durazzo coll'esercito della regina andò sotto Aquila e la assediò inutilmente per quattro mesi, finchè assottigliate le sue schiere da' militi che amavano meglio le delizie che la guerra
Nuovo matrimonio di Giovanna e a poco a poco se ne erano andati, se ne partì pure adiratissimo che la regina, mancando alla parola datagli, nel 20 agosto avesse sposato Luigi di Taranto (6), per il quale matrimonio avea certamente ottenuto la dispensa pontificia (7). Questo le avversò del tutto Carlo di Durazzo che di nuovo si pose co' nemici di lei, e parve sostenesse più che altri il conte di Fondi, il quale, presa Gaeta e cacciatine i napoletani, invano citato dinanzi la regina, dicendosi del tutto vassallo di Lodovico d'Ungheria, fu combattuto dalle genti di Giovanna che egli poi ad Itri fece prigioniere, lasciandole entrare con grande scaltrezza nella città che pareva deserta e poi rimandando i prigionieri spogli del tutto (8).

XXXII. Fu fortuna per il Papa in tali difficili circostanze che le

(1) « In tuis litteris subiunxisti te non credere Regnum posse prosperari predictum quamdiu erit his temporibus sub administratione Regine predicte » - *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 1224.

(2) Cronica Estense, pag. 434.

(3) *Domin. de Gravina:* pag. 571, 572.

(4) *Clemens:* Reg. V, ep. secr. 1226-1227.

(5) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 59.

(6) *Domin. de Gravina:* pag. 572-573.

(7) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 835 - Pare dunque che la dispensa accennata dal Rinaldi nell'anno seguente (ad 1348, § 11) non sia che una conferma della dispensa già data dal legato.

(8) *Domin. de Gravina:* pag. 573, 575.

Il Papa e Carlo IV di Germania

cose di Germania avessero interamente mutato aspetto. Già fino dal 1346 Clemente avea lavorato vigorosamente per fare eleggere un nuovo re contro il deposto usurpatore Lodovico di Baviera. Carlo marchese di Moravia e figliuolo del re Giovanni di Boemia, erasi mostrato, come omai era il padre, costantemente avverso al Bavaro e devoto alla Santa Sede; su questo il Papa pose le sue speranza (1). Parte per danaro dato dalla Francia, parte per coscienza, parte per stanchezza di lotta, i vescovi e gli elettori tedeschi abbandonarono il Bavaro e nello stesso anno 1346 mostraronsi pronti a nuova elezione (2). Carlo fu ad Avignone e là si intese col Papa; ma Clemente ebbe contro il cardinale di Comminges e qualche altro che aspramente opponevansi alla deposizione del Bavaro, scendendo persino ad atti villani ed indegni (3). Clemente non curossi della opposizione e credette rettamente che dopo sì lunga pazienza fosse tempo di finire. Nel dì 13 aprile 1346 rinnovò tutte le passate condanne contro il Bavaro (4); poi nel dì 22 avuto a sè, dinanzi a tutti i cardinali, il marchese Carlo, questo gli promise, nel caso fosse eletto imperatore, di compromettere nel Papa ogni litigio sorto fra la Germania e la Francia (5); poi promise con giuramento e con istrumento rogato da notari, di revocare tutte le sentenze e gli atti di Enrico VII contro Roberto, contro i napoletani, contro i fiorentini, perdonando ogni offesa che fosse stata fatta all' impero, e assicurando che non avrebbe per quelle più molestato alcuno, nè continuato nelle pretensioni nel Forcalquier o nel Piemonte; promise avrebbe rimesso nel Papa le querele e le liti fra le città italiane e il perdono delle offese che avessero recato all' Impero (6); promise ancora che non avrebbe nè occupato, nè usurpato Roma o le provincie, nè Ferrara, nè città, castelli, ville, terre, luoghi della Chiesa, nè toccherebbe mai luoghi spettanti direttamente od indirettamente alla Chiesa, singolarmente la Sicilia, Corsica, Sardegna, nè favorirebbe mai chi li volesse offendere; anzi ne combatterebbe gli usurpatori; promise che non si arrogherebbe nè ragioni, nè diritti nelle terre della Chiesa, che partirebbe di Roma il giorno stesso nel quale vi avrebbe corona, che non amministrerebbe l' Italia prima di essere confermato Imperatore dal Papa (7). Così Carlo IV con amore di giustizia e con senno politico tornava l' Impero, almeno in parte, alla sua essenza vera, e ri-

---

(1) Sulle relazioni del Papa con Carlo IV vedi Werunsky nella *Storia dell' imp. Carlo IV*, pag. 19 e 257, e Gottlob: ***Karls IV private und politiscke Beziehungen zu Frankreich***, pag. 39 e 44. (M. R.).

(2) ***Albert. Arg.*** p. 135 - ***Henr. Rebdorf.*** Ann. p. 434.

(3) ***Giov. Villani:*** L. XII, c. 60, p. 480.

(4) ***Raynaldus:*** ad 1346, §. 3, 8.

(5) ***Ficker:*** Urkunden etc. p. 173-174, doc. 337.

(6) ***Ficker:*** Urkunden, p. 175-176, doc. 338.

(7) L' atto è in ***Raynaldus:*** ad 1346, p. 19, 24 - L' originale nell' arch. vatic. A. I, c. VII, n. 1.

mediava alle sacrileghe usurpazioni del malvagio Bavaro, tenendo nulla, come era veramente, e illegittima la dichiarazione dei principi e di Lodovico che era stata vero atto di ribellione contro il diritto cristiano di quei tempi. Non era avvilimento quello di Carlo (1), era ritorno alla giustizia; a Roma non era padrone l' Imperatore, era padrone il Papa, e l' obbligarsi ad uscire di quella città subito dopo coronato, oltre a condizione non nuova, era provvedimento necessario ad evitare mali che ad ogni coronazione ripetevansi. Carlo obbligossi a non entrare più nelle terre della Chiesa senza licenza del Papa, e questo pure era provvedimento necessario, divenuto tale per le tante ribalderie com-

Coronazione di Carlo IV

messe colà da' Tedeschi, giacchè pareva che ogni volta uno di loro era coronato, divenisse per questo solo rapitore dell' altrui. Carlo IV non avvilì l' Impero, sì lo purificò dalle iniquità onde aveanlo bruttato molti de' predecessori. Carlo fu eletto Imperatore nel dì 11 luglio del 1346 e coronato a Roma nel 25 novembre; ai 27 di aprile rinnovò al Papa le promesse fatte ad Avignone (2). Molti tedeschi però stettero tuttavia coll' usurpatore (3). I due emuli si combatterono nel 1347 singolarmente nel Tirolo che Carlo volle ricuperare e che il Bavaro tenea difeso al figliuolo marchese di Brandeburgo; il Bavaro prevalse ed il Tirolo ne fu disertato ed oppresso. Ma finalmente nel dì 11 di ottobre,

Morte del Bavaro

uscito Lodovico alla caccia presso Monaco, colpito da apoplessia, cadde morto da cavallo. Principe violento, sleale, senza coscienza, irreligioso, oppressore de' popoli; trovò lodatori perchè nessun tiranno ne va senza e perchè le passioni di parte si fanno idolo persino del fango (4).

Il Governo di Cola in Roma

XXXIII. Roma continuava nelle discordie de' baroni, e Cola di Rienzo non tenevasi più pago alle pitture, nè ai quadri allegorici, ma trattava formalmente di commuovere la città per riformarla a modo suo. I Senatori Pietro di Agapito Colonna e Roberto Orsini aveano perduto ogni autorità e i romani poteano dirsi senza governo; agli altri mali si unì la carestia. Allora Cola, accordatosi con Raimondo vescovo di Orvieto e vicario del Papa, nel dì 20 maggio del 1347, mentre Stefano Colonna

(1) Per Carlo « ad avvilimento estremo era discesa l' autorità imperiale; non era dappiù che un vano titolo dal momento che il capo suo aveva promesso » ciò che aveva promesso Carlo - *Gregorovius:* Stor. di R. VI, 325.

(2) Di questo avea rinnovato più volte la promessa e la rinnovò ancora ai 19 sett. del 1346 - *Theiner:* II, 167 e seg. doc. 165, 167; 169 a 173.

(3) *Giov. Villani:* L. XII, c. 60, p. 480 - *Albert. Argent.* p. 135 - Alberto è avverso a Carlo perchè della fazione del Bavaro - *Henric. Rebdorf.* Ann. p. 436.

(4) « Officiis et judiciis suis praeposuit tyrannos et excoriatores pauperum minimam justitiam facientes. In expeditionibus suis permisit terram et pauperes excoriare; in hospitiis, Ecclesiis, monasteriis secularibus et religiosis praelatis ipse et filii sui gravissimi fuerunt. Clerum secularem odio cordis habuit » - *Henric. Rebdorf.* Annal. 437 - Ai 16 dic. 1357 Lodovico di Baviera figliuolo del Bavaro si sottomise del tutto a Papa Innocenzo VI, ed ai 9 aprile dell' anno seguente ne fu scritto solenne strumento che si conserva nell' Archivio Vaticano.

colla sua gente era andato a Corneto per frumento, chiamò i cittadini in Campidoglio; egli stava aspettando con venticinque di quelli che aveano giurato segretamente aiutarlo a rimutare lo stato; partissi dalla chiesa di Sant' Angelo in Piscinula, dove avea ascoltato assai messe, e col vicario del Papa e con cento cavalieri, armato tutto fuorchè il capo, ascese in Campidoglio; parlò alto dei mali della patria, disse volerla salvare con proprio pericolo, pubblicò varie leggi savie per il migliore governo, singolarmente contro gli omicidi ed i violenti, dando la guardia delle rocche, dei ponti, delle porte appartenenti alla città non più ai nobili, ma al popolo (1). Il popolo approvò; Cola co' suoi cacciò di Campidoglio i Senatori, ebbe autorità senza confine come solo reggitore; e nella seconda adunanza del popolo, che poco dopo si tenne, si disse tribuno del popolo, liberatore di Roma (2). La stessa facilità di questo avvenimento sconvolse alquanto la sua fantasia e si credette ispirato dallo Spirito Santo. Dapprima a compagno di sua autorità volle il vicario del Papa; ma poi presto operò come assoluto signore, battè

(1) Più specificatamente ordinò che gli assassini fosser puniti capitalmente; i falsi accusatori toccassero la stessa pena che sarebbe caduta sul falsamente accusato; i processi non si protraessero più di quindici dì; le case dei condannati non potevano più essere abbattute, ma passavano in proprietà al fisco; ogni rione della città doveva armare cento uomini a piedi e venticinque cavalieri; sarebbe data una pensione alle vedove dei caduti per la repubblica; le vedove, gli orfani, i luoghi pii, i monasteri sarebbero soccorsi dallo Stato; si doveva armare una nave per la tutela dei mercanti sulla costa romana; le gabelle pubbliche dovevano adoperarsi nei loro proventi ad esclusivo beneficio del popolo; a guardia delle rocche, dei ponti, delle porte, costituirsi il rettore del popolo; nessun patrizio poteva possedere fortezze; le terre del distretto romano riceverebbero da Roma i loro governatori; si obbligarono i baroni a provvedere alla sicurezza delle strade, a non dar rifugio od asilo ai banditi, a provvedere Roma di granaglie; si istituirono granai o monti frumentarii in ciascun rione della città. Vedi Gregorovius: VI, 287 - Cipolla: *op. cit.* pag. 85. (M. R.).

(2) *Nicol. Laurent.* Epist. ad Car. IV; in *Papencordt:* doc. 13, p. 392 - Fragm. hist. Rom. II, c. 5-6, p. 741, 748 - Istorie Pistolesi, 405 - *Giov. Villani:* L. XII, c. 90, p. 494 - Egli dicevasi negli atti pubblici: « Nicolaus Severus et Clemens, libertatis, pacis, justitiaeque tribunus ac sacrossancte Romane Reipubblice liberator illustris » - *Papencordt:* Doc. I, p. 343 (a).

(a) Assunse il nome di Severus in ricordanza di Severino Boezio, di cui prese anche lo stemma, reale o immaginario non saprei, un sole d' oro in campo d' oro con sette stelle d' argento. Papencordt: doc. p. XXXIV. Vedi C. Lombroso: *Due tribuni studiati da un alienista,* Roma, 1885, pag. 12. Non mi par strettamente esatto quel che il Balan afferma qui sopra dell' autorità senza confine come solo reggitore che ebbe Cola. Fu abolito l' uffizio senatoriale, ma la costituzione non sofferse mutamenti; continuarono ad esistere il grande ed il piccolo Consiglio, i Tredici, il Collegio dei Giudici. Vedi Gregorovius: VI, 294. (M. R.).

moneta (1), offese i diritti pontifici. I primi atti furono buoni; Stefano Colonna, tornato presto in città e mostratosi avverso al Tribuno, ebbe ordine di partire subito; lacerò il decreto; ma poco dopo dovette fuggire a Palestrina; la più parte dei baroni fu costretta a ritirarsi nelle proprie terre, a lasciare i luoghi forti che aveano in città. Tumultuarono, provarono ad unirsi per resistere, non lo seppero fare; Cola li citò, li obbligò a giurare non combatterebbero contro di lui, non contro il popolo, non favorirebbero malviventi, non usurperebbero beni de' deboli o della città (2). Altre leggi a diminuzione della potenza dei baroni seguirono, poi altre, e buone, a tutela della onestà, del retto vivere del popolo; proibito e punito libertinaggio, bestemmia, giuoco illecito (3). Mandò alla forca Mastino Stefaneschi signore di Porto, nipote di due cardinali, e di Annibaldo di Ceccano, perchè anni innanzi avea derubata una nave naufragata (4), imprigionò molti baroni degli Orsini, dei Colonna, e in breve recò la sicurezza dove prima era il terrore ed il latrocinio (5). Tolse o diminuì le gravezze in altri tempi imposte a Toscanella, a Velletri, ad altri paesi (6). Papa Clemente accolse con lieti modi i messi del Tribuno, confermò colla sua autorità il nuovo reggimento, nominò Cola e Raimondo d'Orvieto suoi vicari (7). Fin qua tutto era per lo migliore; ma parve a Cola che Roma dovesse porsi a capo d'Italia; scrisse alle città di sua elezione a Tribuno, chiese mandassero messi ad un consiglio che volea tenere « a salute e concordia d'Italia (8) ». Se si fosse appagato di chiamare i

(1) *Clemens:* V, ep. secr. 240 - ***Papencordt:*** Cola, p. 82, 84. (**a**).

(2) *Nicol.* ***Laur.*** Ep. ad Car. p. 392 - Fragm. hist. Rom. II, c. 7-8, p. 749, 754.

(3) *Nicol.* ***Laur.*** Epist. in ***Hobhouse:*** Historical Illustr. of the fourth. Canto of Childe Harold. p. 530 et seq. Londra, 1818 - Hist. Rom. Fragm. II, c. 9, p. 755 et seq.

(4) Fragm. hist. Rom. L. I, c. 16, p. 717 - L. II, c. 11, pag. 761 et seq. (**b**).

(5) Fragm. hist. Rom. II, c. 9, 11, 12, 14 ecc. - *Giov. Villani:* L. XII, c. 90, pagina 494.

(6) ***Borgia:*** St. di Velletri, 307 - ***Papencordt:*** p. 91.

(7) ***Papencordt:*** Doc. 3-4, pag. 344, 348 - Fragm. II, 10, p. 759-760.

(8) ***Io. de Bazano:*** Chron. Mut. 667 - ***Bussi:*** Storia di Viterbo, p. 195 - ***Papencordt:*** pag. 94-95 e doc. I.

(**a**) Di Cola rimangono due monete. L'una, al Kirkeriano, tiene da un lato la leggenda ROMA CAPVT MV*ndi*, e dal rovescio, fra le braccia di una croce ALMVS TRIBVNATVS VRBIS. La seconda che fu battuta più tardi, nel mese d'agosto, ha le scritte ROMA CAPV*t* MV*ndi;* - e: *Nicolaus* TRIBVN*us* AVGVST*us*. Sono d'argento di cattivissima lega. Vedi Papencordt: *loc. cit.* (M. R.).

(**b**) Lo Stefaneschi, quantunque ammalato d'idrope ed a letto, venne tolto a viva forza dai satelliti di Cola e appiccato alla loggia del suo palazzo, sotto gli occhi di Marsia degli Alberteschi sua giovane sposa. Ciò incusse gran terrore nei nobili, che già avevano visto impiccato un monaco cisterciense reo di delitti comuni, e un barone di casa Annibaldi. Non badò Cola manco al diritto d'asilo e fece strappare un ladro dal palazzo dei Colonna e mandarlo immantinenti alla forca. (M. R.).

più vicini a Roma, forse avrebbe Cola ottenuto l'intento; ma chiamò i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara, i Visconti di Milano, la Regina di Napoli; per mostrarsi grande, divenne ridicolo. Alcune città risposero liete, come Rieti, Spoleto, Terni, Todi, Perugia, Firenze, Arezzo, Siena, Pistoia; altre cortesi, come Lucca, e i Visconti; i Gonzaga, i Malatesta, gli Ordelaffi, i Pepoli derisero il Tribuno, ma poi mandarono i messi richiesti; Giovanna di Napoli e il vicario di Lodovico d'Ungheria che era ad Aquila lasciarono arbitro il Rienzi delle loro querele. Cominciò egli le ricerche sull'assassinio di Andrea, e fu opera imprudente perchè egli non poteva accettare un arbitrato che le parti non poteano offrirgli senza lesione dell'alto sovrano di Napoli, giudice naturale del fatto (1). Speranza di quietare da lunghe discordie, fantasia poetica, ricordi classici ridestati non permisero a molti di vedere subito come l'opera del Tribuno si fondasse sulla arena, si erigesse con troppa fretta, sì che le parti non si cementavano, ma si sovrapponevano sconnesse.

Esagerazioni e pazzie di Cola

XXXIV. Era stato imprudente il primo passo di Cola perchè troppo largo e troppo affrettato; il vederlo accolto bene fu la rovina del Tribuno che, recato tanto in alto, ne ebbe turbato lo intelletto e credette prova di potenza ferma quello che era frutto di ammirazione d'un giorno. La forza di Cola veniva dal ricordo delle usurpazioni e delle tirannidi passate, dall'odio all'Impero fattosi padrone ed ai baroni fattisi tiranni; Cola dovea astenersi da usurpazioni, da spirito d'Impero e da oppressione; non seppe farlo e cadde così rapidamente come era salito. Affettò lusso imperiale nel palazzo, nei festini, nelle vesti, nella corte onde si circondava, nei modi onde volea essere accolto in Chiesa (2). Fece guerra al prefetto Giovanni di Vico che non piegavasi alla sua autorità; ebbe aiuti da Firenze, da Siena, da Perugia (3); andò contro Vetralla con mille cavalieri e seimila fanti, entrò facilmente nella terra, assediò la rocca dove era Giovanni; dopo alquanto il Prefetto si sottomise, e nel dì 22 luglio la gente del Tribuno tornò a Roma (4). Da quel momento le opere di Cola furono un seguito di classiche pazzie e di ridicole usurpazioni; chiese a' leggisti se il popolo Romano avesse diritto di ricuperare tutta la antica autorità ceduta o lasciata a chicchessia, e avutone un sì che dovea aspettarsi da simil gente, nel dì 26 di luglio abrogò tutti i diritti, le concessioni, le alienazioni, le donazioni fatte in qualunque tempo, per qualsiasi ragione, a qualunque persona in danno del popolo Romano (5). Poi nella notte innanzi

(1) Fragm. hist. Rom. L. II, c. 22-23, p. 799, 807.

(2) *Papencordt:* pag. 109, 113.

(3) *Gaye:* Carteggio di artisti, I, p. 395, 398 - *Giov. Villani:* XII, 90, p. 495 - Cron. Sanese, pag. 118.

(4) Fragm. II, 16-17 - *Gaye:* Cart. I, 397 - *Papencordt:* doc. 5.

(5) « Quidquid populus Romanus in preiudicium sui fecerat, quocumque tempore cuicumque persone seu etiam ratione » - *Nic. Laur.* Ep. ad *Clement.* in *Papencordt:* doc. 6, p. 353.

al dì 1 di agosto bagnossi nella conca che la tradizione diceva fosse quella del battesimo di Costantino, e nella mattina si fece armare cavaliere, indi fece ridicolo decreto col quale voleva Roma fosse capitale del mondo, le città d'Italia fossero libere tutte, sentenziando cittadini romani tutti gli italiani; poi decretò la elezione dell'Imperatore, la giurisdizione, la signoria sull'Impero appartenere al popolo romano ed alla sacra Italia; citò dinanzi a sè prelati, imperatori eletti, elettori, re, duchi, signori che volessero contraddire a quel decreto, e singolarmente citò Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, i duchi di Baviera e d'Austria, il marchese di Brandeburgo, gli arcivescovi elettori; sia poi per scaltrezza o per altro, finì col dire che tutto questo faceva senza intendere di ledere i diritti pontifici (1). Quel dì il Vicario pontificio Raimondo era tornato; ma, stato prima lontano, nulla sapeva della strana usurpazione di universale autorità che volea fare Cola, e cotesta ignoranza mostra chiaro il disegno maligno del Tribuno; ora, come Raimondo s'accorse di ciò che facevasi, protestò a nome del Papa e proprio; ma quando volle far conoscere la protesta al popolo, Cola sleale al tutto fece suonare trombe e nacchere sì che niuno ne udì parola (2). Così Cola cessava di essere legittimo vicario del Papa per divenire ribelle, e le tante speranze de' buoni risolvevansi nel trovarsi dinanzi un nuovo usurpatore, un Crescenzio più elegante, non meno colpevole dell'antico. Dopo que' fatti, Cola diede magnifico convito e nel dì seguente mandò bandiere con diverse insegne a varie città (3). Nel dì 15 di agosto Cola si fece incoronare durante la Messa solenne; ma il vescovo

(1) *Papencordt:* doc. 7, p. 361 et seq. - *Io. de Bazano:* Chron. Mut. p. 609 - Cron. Est. 440 - Fragm. II, 25-26 - Fatte le citazioni, trasse la spada e ferendo l'aria da quattro parti disse: Questo è mio, questo è mio, questo è mio - Fragm. hist. Rom. II, 26, p. 817 - Papa Clemente VI che prima, fino dal giugno, avea confermato Nicola come rettore di Roma in compagnia del vescovo di Orvieto vicario papale (Clem. Regest. VI, ep. 240); come seppe che colui volea nome di Tribuno e se lo prendeva, che avea chiamato a sè per la coronazione « omnium civitatum et insignium locorum Italie Syndicos » che « novam monetam cudere ac alia plura innovare iam cepit » ed inoltre « nonnullis communitatibus singularibusque personis terrarum Ecclesie diversa... direxisse mandata », volendo riparare a queste usurpazioni ed a questi scandali e pericoli, ordinò al suo legato il card. Bertrando si recasse a Roma e mettesse al tutto il possibile rimedio (XII kal. sept. - Regest. VI, ep. 240).

(2) Fragm. II, c. 26, p. 818. L'autore esclama a tale atto di Cola: « Vitiosa buffonia » - L'atto di protesta mandato ad Avignone dice: « Me inconsulto et prorsus inscio legi et publicari fecit... tanta fui turbatione confusus quod vires perdidi. Ipsum de temeritate audacia et presumptione huiusmodi mordaciter increpavi et cum michi videretur omnino quod ordinationes ipse a maxima fatuitate procederent et essent edite contra ecclesiasticam libertatem, protestatus fui... quod ordinationibus memoratis non consentiebam... quovis modo » - In *Papencordt:* doc. 7, 367.

(3) *Graziani:* Cron. di Perugia, 144 - Le bandiere erano mandate « in signum perpetuae libertatis, pacis et justitiae perpetuae conservandae » - *Leoni:* Doc. di Todi; Archiv. Stor. Ital. Ser. Terza, II, 2, p. 4.

Raimondo non volle saperne e la cerimonia fu fatta dal vicario del vescovo d'Ostia; sette persone posero sul capo del Tribuno sette corone. Egli ordinò che nessun imperatore, re, principe o signore mettesse piede in Italia senza espressa concessione del Papa e proibì che più si usassero i nomi di guelfo e di ghibellino (1). Si disse cavaliere dello Spirito Santo, si paragonò a Cristo, riconobbe la sua autorità solo dallo Spirito Santo; mostrossi sì superbo che un santo frate, sino allora favorevole a lui, ne pianse e predisse vicina la sua caduta (2).

L'opposizione a Cola di Rienzo

XXXV. Intanto succedevansi legazioni ed onori da ogni parte (3); ma i Gaetani Giovanni e Nicolò conti di Fondi, tuttavia opponevansi al Tribuno; Nicolò di Fondi, citato, rifiutò comparire; ebbe sentenza di ribelle e guerra; ma i fiorentini ricusarono aiutare il Tribuno; fu creato capitano Giovanni Colonna; Cola liberò Frosinone assediata da Giovanni Gaetani e per poco trasse i due baroni a sottomettersi (4). Allora volle disfarsi dei più potenti baroni sempre sospetti per lui; li invitò nel giorno 14 di settembre come ad un trattato e ad un convito; venutisi a parole, li imprigionò tutti, Stefano e Giovanni Colonna, due Giordano, un Rinaldo, un Bertoldo, un Nicolò Orsini; la mattina del 15 preparò tutto per farli decapitare; a stento vari cittadini impedirono quel fatto, il Papa ai 4 di ottobre gli comandò di rimetterli in libertà (5), egli allora li liberò, li onorò di pubblici uffizi (6). Ma la offesa era stata troppo grave ed essi non fidavansi più; congiurarono fra loro la perdita del Tribuno, munirono le rocche, prepararonsi a vendetta. In breve dunque Papa e baroni erano tornati nemici per le opere inconsulte di Cola. Sospetto al Pontefice dovea essere costui, anche pel modo onde operava contro i rettori papali della campagna, usurpandosi colà un potere che non aveva; quindi il Papa scrisse al cardinale legato Bertrando vegliasse e munisse le rocche di quei luoghi (7). Quando poi vennero a conoscenza del Papa gli ultimi fatti, le scene della coronazione e le offese ai baroni, e come seppe di trattati corsi segretamente fra Cola e il re d'Ungheria a danno di Giovanna di Napoli, ordinò al Cardinale revocasse sentenze e promesse, tollerasse però il Tribuno, se si tenesse contento al governo della città e se giurasse rispettare i diritti della Chiesa sotto pena di scomunica, quantunque poco fosse da fidarsi delle sue promesse (8); altrimenti gli to-

---

(1) Cron. Est. p. 442 - *Papencordt:* p. 134.

(2) Lo narra Cola stesso: Epist. ad Carol. in *Papencordt:* doc. 17, p. 422-423.

(3) *Papencordt:* doc. 6, p. 354.

(4) *Gaye:* Carteggio, I, 399, 402 - Fragm. hist. Rom. II, 20, p. 793 - *Hobhouse:* Hist. illustr. p. 456 e seg. - Cron. Sen. 119.

(5) *Clemens:* Reg. secr. VI, 438.

(6) Fragm. hist. Rom. II, c. 28-29, p. 821, 827 - Cron. Est. 443.

(7) *Clemens:* Reg. VI, ep. V, 355 - *Raynaldus:* ad 1347, §. 15.

(8) « Quamquam existimemus probabiliter et credamus quod promissiones suae parum habiturae sint firmitatis » - *Clemens:* L. VI, ep. secr. 469.

gliesse qualsiasi autorità usurpata od avuta dal popolo. Cola pensava ingannare il Pontefice col narrargli come tutto facesse in onore e pel bene della Chiesa (1); ma Clemente non gli credette e di codesta finzione avvisò anzi il legato e gli ordinò riparasse al male che andavasi lavorando, sospendesse Cola da ogni uffizio concesso ed usurpato, staccasse il popolo dal Tribuno, sciogliesse i romani dal loro giuramento, ponesse l'interdetto sulla città se questa aiutasse la ostinazione di Cola (2). Nella corte di Avignone a poco a poco tutti furono avversi al Tribuno e, quantunque le passioni forse abbiano soffiato in quella fiamma, non è a dire, per le lodi poetiche del Petrarca, che ingiuste fossero le lagnanze di Avignone; errori ed usurpazioni avea commesso non pochi Cola; se l'amicizia del Petrarca volea coprirli, la giustizia della storia non permette dissimularli.

Guerra fra i baroni e Cola

XXXVI. I Colonna da Palestrina, gli Orsini da Marino cominciarono nell' ottobre del 1347 a stringere le armi contro il Tribuno che intanto mandava per l' Italia Paolo Vaiani e Nicolò de Possoli a raccogliere i messi delle città che avrebbero dovuto unirsi a Roma nel 1348 per nominare l' Imperatore novello che egli sperava d' essere. Oggi quel disegno, pazzo pe' tempi suoi, ingiusto e pericoloso, trova lodatori perchè v' ha chi nel trafficare del santo nome di patria ha bisogno di precursori; allora pochi o nessuno posero mente a ciò che più di altro era sconfinata ambizione di uomo divenuto grande per malvagità di tempi e per arditezza di usurpazioni, il quale già vacillava nella mente come Tribuno di Roma e sarebbe affatto impazzito come imperatore. Alle parole ed ai rimproveri del Cardinale legato, precedettero le offese dei baroni; gli Orsini presero Nepi, si spinsero fino alle porte di Roma, risero delle citazioni tribunizie; con ottocento cavalli e con circa ventimila fanti Cola che non era buon capitano uscì contro Marino, devastò i campi, strinse così Marino che gli Orsini sarebbersi arresi se più moderato egli fosse stato nelle condizioni; ma intanto, giunto a Roma il Cardinale legato e chiamatolo, egli tornossene senz' altro (3). A Roma trionfò come un tempo gli Imperatori; non curò gli ammonimenti del Legato, rispose altero e sprezzante (4). Continuò la guerra; ma il Tribuno non pagava le sue genti, sicchè alquanti di queste si accordarono coi Colonna e co' Savelli per aprire loro le porte di Roma; fu nota la cosa al legato che avea dovuto uscire di città e ritirarsi a Montefiascone. Scoperse il trattato Cola e si av-

---

(1) *Nicol.* Ep. in *Papencordt:* doc. VI, p. 352 et seq.

(2) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 444, 469 - Molte altre lettere di Clemente VI riguardanti Cola di Rienzo si hanno ne'suoi regesti (*Anno VI, Secr.* 461, 841, 880 ecc.) pubblicate dal *Theiner:* Cod. dipl. II, 182 e seg. che sono vero tesoro per la storia sincera.

(3) Fragm. hist. Rom. II, c. 30-31, p. 827, 835.

(4) *Clemens:* Reg. L. VI, ep. secr. 881 - *Raynaldus:* ad 1347, §. 20.

vili; ma quando, chiesti soccorsi, Giovanni di Vico gli condusse cento cavalieri, egli, sospettando di lui, lo imprigionò a tradimento nel dì 12 novembre. Il re d' Ungheria avea mandato anch'esso trecento cavalieri, e Cola era omai forte; sicchè, quando nella notte del 19 le genti dei Colonna si presentarono dinanzi Roma, ebbero terribile rotta perchè ingannate nelle loro speranze e perduti Giovanni e Stefano Colonna loro capitani. Ai morti nemici il superbo Cola non permise neppure funebri onori (1). La sua alterigia non ebbe più confine; quanto inetto capitano, che non seppe trarre profitto dalla fortuna a schiacciare i vinti, altrettanto trionfatore da scena, fece gran feste, inasprì e si avversò i baroni che aveanlo favorito, colle gravezze fu in odio al popolo. Abbandonato dalle città e dagli stranieri, osava più di raro mostrarsi in pubblico; persino Francesco Petrarca lamentava che egli da duce de' buoni fosse divenuto il braccio de' tristi (2). Il vecchio Stefano Colonna, bramoso di vendicare i suoi, continuò nell'armi coi più dei baroni; il Cardinale legato aiutò quei baroni contro il ribelle Cola. Intanto il Papa, nel dì 3 dicembre del 1347, scrisse ai romani numerando le colpe di Cola, esortandoli ad abbandonarlo (3). Il Cardinale minacciò il Tribuno di scomunica, e questi allora si sottomise, ubbidì a tutto, lasciò la Sabina libera (4), annullò i pazzi decreti sulle ragioni di Roma quanto all'Impero, si restrinse al solo governo di Roma e, vedendo che questo stesso gli sfuggiva, nel dì 7 di dicembre fece eleggere un consiglio di trentanove popolani che gli fossero consiglieri; si disse semplicemente « cavaliere e rettore per nostro signore il Papa ». Ma la gabella sul sale recò discordie nel nuovo consiglio, Cola rimproverò di tradimento due de' consiglieri nuovi; i vecchi si unirono a lui, il popolo cacciò i trentanove. Cola riprese il potere, ma a nome del Papa, liberò Giovanni di Vico per farsi favorevole la nobiltà; però il Vicario del Papa fu costretto a lasciar Roma per nuovi torbidi contro di lui e per maggiori timori (5). Ad onta che Cola avesse promesso di stare ai comandi del legato, seguitava contro quelli a favorire re Lodovico d'Ungheria contro Giovanna; egli fu castigato appunto da

Vittorie di Cola

Caduta di Cola

---

(1) Fragm. hist. rom. II, c. 32 a 34, p. 835, 851 - *Giov. Villani:* L. XII, c. 105, p. 501 - Cron. Est. 444 - *Io. de Bazano:* 611 - Istor. Pistol. p. 409, 411 - È poi da vedersi nel *Papencordt:* (p. 172 e seg.) come il Tribuno variasse secondo le circostanze il racconto di quei fatti.

(2) Fragm. hist. II, c. 35 a 37 - p. 851 a 861 - Questi scrivono: « La jente ne sparlava et dicea che soa arrogantia era non poca. Allhora comenzao terribelemente deventare iniquo e lassare le vestimenta dela honestate ». È da vedere anche *Petrarcha:* Famil. VII, 7.

(3) *Clemens:* Reg. VI, Ep. secr. 881 - Ai baroni scrisse pure molte lettere - Ibid. ep. 489 a 563.

(4) *Cola* al legato, 2 dic. 1347; *Bibliot. ital.* XI, 338. Milano, 1818.

(5) Chron. Estense, 443 - *Bartolom. da Ferrara:* Polistore, c. 30, in Rer. It. Scr. XXIV, 803.

questa sua colpa. Faceva gente in Roma per Lodovico il paladino d'Altamura Giovanni Pipino conte di Minerbino, malo arnese, bandito dal regno. Questo malvagio fu citato da Cola dinanzi al proprio tribunale perchè volle impedire la cattura di Luca Savelli che ricusava ubbidire al Tribuno. Il Pipino allora mosse il popolo a tumulto contro il Tribuno, facilmente disperse i pochi che al suono della campana eransi raccolti contro di lui, poi corse la città dove nessuno più levavasi per Cola. Questo, avvilito come un fanciullo, credette tutto perduto, depose lagrimando la sua dignità, fuggì in Castel Sant' Angelo presso ad un Orsini suo amico (1). Per due dì Roma fu senza governo, nel giorno 17 di dicembre vi entrò Stefano Colonna che perdonò a quanti aveano offeso la sua famiglia, rimise l'antico governo, e furono senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli, messi in Campidoglio dal cardinale Bertrando che, tornato poi a Montefiascone, citò Cola e, non comparendo questi, quando lo seppe fuggito presso re Lodovico d' Ungheria, lo bandì come ribelle (2).

Cola bandito da Roma

XXXVII. Invano il Papa Clemente VI avea fatto ogni sforzo per impedire che Lodovico di Ungheria venisse di qua delle Alpi; sul principio di dicembre quel principe costeggiando l' Adriatico comparve in Italia e per Udine, Padova, Vicenza, Verona, Modena e Bologna avviossi verso il regno di Napoli, dove già il vescovo di Fünfkirken suo luogotenente avea raccolto per lui molta gente e dove erasi presa Sulmona ed altre terre. I tirannelli delle terre italiane fecero a gara nell'onorarlo, primo Jacopo da Carrara, poi gli Scaligeri, i Visconti, i Gonzaga, Obizzo d' Este, i Pepoli, i Polenta, gli Ordelaffi, i Trinci, i Malatesta (3). Ma a Foligno il cardinale Bertrando gli intimò di non proseguire, altrimenti sarebbe scomunicato; essersi già fatta giustizia dei rei; non toccare a lui farla in un feudo della Santa Sede. Lodovico copriva l'ambizione collo zelo di giustizia e rispose: molti restare impuniti; il regno di Napoli toccare a lui per diritto di successione; avutolo, rispetterebbe i diritti della Santa Sede: della scomunica poco curarsi perchè ingiusta (4). Da Foligno Lodovico si spinse verso Ascoli, donde andò ad Aquila a raccogliere l'esercito. (5). Fin dal giorno 23 dicembre il

Lodovico d'Ungheria in Italia

(1) Chron. Estense, pag. 445, 447 - Fragm. hist. Rom. II, c. 38, pag. 863, 867 - *Bartolom. da Ferrara:* Polist. 803-804 - *Giov. Villani:* Lib. XII, c. 105, p. 502 - Cron. Sanese, p. 121.

(2) Fragm. hist. Rom. II, c. 38, p. 865, 867 - *Giov. Villani:* Lib. XII, c. 105, p. 502 - Cron. Sanese, 121.

(3) Il Broglio narra che Lodovico fu a Rimini nel dì 16 dicembre e fece cavaliere mess. Malatesta « che da quella ora innanzi fu appellato Malatesta Ongaro » - *Broglio:* Cron. ms. pag. 24 t. Veggasi pure Cron. di Rimini; in Rer. It. Scr. XV, 902 - Con Malatesta fu pur fatto cavaliere mess. Mastro di Pietramala - *Broglio:* ibid.

(4) *Giov. Villani:* Lib. XII, c. 107, pag. 502-503 - *Bartolom. da Ferrara:* Polist. 804.

(5) *Dom. de Gravina:* 578 - *Giov. Villani:* L. XII, c. 111, p. 506.

Papa scrisse a Giovanna ed al Cardinale legato la notizia dei disegni di Lodovico, lagnossi che la regina non si fosse munita contro quel pericolo (1) ed esortò Giovanna a dare commissione al legato di trattare anche per lei quello che potesse giovare. Nel dì medesimo scrisse a Lodovico per persuaderlo a starsene a quanto voleva il Cardinale (2). Ma tutto fu inutile; Carlo duca di Calabria era segretamente inteso con lui che dopo il dì 27 dicembre ripigliò la via, entrò a Sarno, a Bruzzano, espugnò e bruciò due castella tenute da Nicola Caracciolo e da Agnolo di Napoli; poi, evitando Capua dove aspettavalo Luigi di Taranto, marito di Giovanna, coll'esercito per combatterlo, per Alife e Morcone andossene a Benevento dove radunò tutta la sua gente, da seimila cavalieri e numerosissimi fanti. Allora si vide quanto poco fosse l'amore della corrotta nobiltà per la regina e quanto fiacco l'animo di tutti. Il più de' baroni abbandonò Luigi a Capua e tornò a Napoli; lo stesso principe di Taranto fratello di Luigi, Carlo duca di Durazzo, i principi reali pensarono accogliere Lodovico. Questi partì da Benevento a' dì 16 gennaio del 1348; nel dì prima, saputo che Luigi 1348
avea perduta una battaglia a Capua contro il Conte di Fondi, Giovanna avea imbarcato a Napoli la sua famiglia e quello di ricchezze che le restavano ed erasene fuggita segretamente con tre navi in Provenza, dove poco dopo riparò pure il marito (3). I baroni col Duca di Durazzo e cogli altri della regia casa pensarono allora andare incontro a re Lodovico giunto già ad Aversa: egli lietamente li accolse, covando nell'animo feroce vendetta. Dopo il pranzo rimproverò il Duca di Durazzo aspramente; scusandosi questi, gli mostrò lettere sue che parlavano di uccidere Andrea, lo fece imprigionare, poi volle che gli mostrasse il luogo della morte di Andrea e, appena questi glielo mostrò, egli gettossi su lui, con un coltello gli mutilò il viso, poi lo fece dalla sua gente trascinare alla finestra, decapitare colà e gettare dove era stato gettato Andrea. Gli altri principi della famiglia reale furono presi e custoditi ad Ortona finchè vennero mandati prigionieri nella fortezza di Wisegrad in Ungheria (4). Maria, sorella di Giovanna, saputa in Na-

Fuga di Giovanna da Napoli

(1) « Pericula negligere incaute dicimini et contra propria commoda nulla omnino reparacionis remedia... adhibere » - *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 967.

(2) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 989 - *Theiner:* Hung. 1, 751.

(3) *Dom. de Gravina:* pag. 578-579 - *Giov. Villani:* XII, 111, p. 506 - *Bartolom. da Ferrara:* 805.

(4) *Dom. de Gravina:* p. 581, 583 - *Giov. Villani:* L. XII, c. 112, p. 506-507 - *Bartolom. da Ferrara:* c. 32, p. 806 - Variano nelle circostanze, ma più che ad altri è a credere a Domenico da Gravina, il quale non pare creda reo lo sventurato Duca, come innocente lo dice Matteo Villani, L. I, c. 10. E quel che più importa, anche Papa Clemente di lui e di altri scrisse: « Attendentes quod Regales ipsi de crimine mortis... sicut multarum notabilium personarum, que super hoc secrete et publice informarunt te, attestatione cognovimus, innocentes sunt » - Monum. Hung. histor. - *Magyar* etc. Diplomacz. Euclékek. II, 279.

poli la morte del marito, seminuda con due figliuolette in braccio fuggì piangendo nel monastero di Santa Croce; poi, non credendovisi sicura, aiutata dal vescovo di Caserta, andò dal legato a Montefiascone e di là poi in Provenza (1). La morte del Duca di Durazzo fu nel dì 24 gennaio, e in quel dì stesso Lodovico entrò solennemente in Napoli; aspro con tutti, si chiuse in Castel Nuovo, e fatto cercare tutti i creduti rei della morte di Andrea, accolse accuse anche false, mandò a morte anche innocenti; pur finalmente, conosciuti i calunniatori, li castigò (2). Papa Clemente si dolse del tradimento di Aversa e pregò Ugolino de' Trinci che esortasse il re a rimettere in libertà i prigionieri della regia casa (3); anzi scrisse ai 17 di marzo anche a Carlo imperatore e a molti altri perchè cercassero la loro liberazione (4). Giovanna e Luigi di Taranto dopo varie avventure furono ad Avignone nel dì 13 marzo del 1348 accoltivi con regi onori; Giovanna ebbe udienza in pieno concistoro, difese la propria causa, persuase della propria innocenza nella morte di Andrea; fu detta innocente, ma la storia difficilmente si persuade di questo, benchè nessuno dei condannati rivelasse prove di sua colpa; forse ella lasciò fare e non impedì il delitto, ma non lo ordinò, non lo volle direttamente.

Lodovico entra in Napoli

Giovanna ad Avignone

Il Papa e Lodovico di Ungheria

XXXVIII. Lodovico intanto mandò in Ungheria il fanciullo Carlo Martello figliuolo a Giovanna, che poco tardò a morirvi, e chiese per sè al Papa la investitura del regno di Napoli. Clemente rispose agli oratori negando la investitura, rimproverando che si fosse mandato in Ungheria Carlo Martello senza il volere pontificio, che si fosse ucciso iniquamente senza giudizio Carlo di Durazzo, che Lodovico avesse aiutato nella ribellione Cola di Rienzo, che il regno di Napoli fosse divenuto preda di ladroni e disertato da assassinii, da incendii, da ogni ferocia per la gente ribalda di Guarnieri d' Urslingen al servigio di Lodovico, e che si fossero poste in ceppi le persone della casa reale. Di tutto questo il Papa scrisse lungamente al cardinale Bertrando di Deux suo legato; con dignità il Pontefice rifiutò le pretensioni dell' Unghero, che evidentemente aveva torto recando prepotenze in casa altrui, ma usò ancora e raccomandò al legato maniere miti, mostrandosi però fermo a non concedere mai in verun caso il regno a colui che lo chiedeva (5). Pure sarebbesi piegato a tollerare quanto non poteva impedire (6); quando una grave epidemia postasi fra le genti ungheresi costrinse Lodovico ad abbandonare frettolosamente il regno ed a tornarsene sulla fine di maggio nelle sue terre, imbarcandosi a Bar-

Ritorno di Lodovico in Ungheria

---

(1) *Dom. de Gravina:* 584 - *Giov. Villani:* L. XII; c. 112, p. 507.
(2) *Dom. de Gravina:* 585.
(3) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 1139. - Monum. Hung. II, 279, 293, 295.
(4) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 1189, 1199 a 1209 e 1298 a 1305, 1378.
(5) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 1397.
(6) *Clemens:* Reg. VI, ep. secr. 1399 - *Theiner:* I, 760, 761, doc. 1143.

letta, e lasciando due Wolf, Stefano di Larzko e il vescovo di Transilvania a custodire il regno con milledugento uomini d'arme (1). La peste che avea cacciato di Napoli re Lodovico, avea fatto innumerevoli vittime in Italia e fuori, ma singolarmente in Firenze, in Bologna, ed era stata recata nel 1347 dall'Oriente dalle navi genovesi (2); nel 1348 rinnovossi il flagello con grandissima distruzione di vite e fra gli altri morì anche lo storico Giovanni Villani (3). Di questa peste lasciò viva descrizione Giovanni Boccaccio nel principio del suo *Decamerone*. Il duro governo degli ungheresi fece che si desiderasse nuovamente Giovanna, la quale allora intese al ritorno; ma priva di danaro, pensò vendere Avignone al Papa, il quale volontieri colse l'occasione di divenire padrone della città nella quale risiedeva, e la comprò nel dì 9 giugno del 1348 per 80,000 fiorini d'oro, i quali furono subito pagati (4). Avignone era di giurisdizione antica dell'Impero, quindi si

Avignone venduta al Papa

(1) *Dom. de Gravina:* pag. 586 - *Matteo Villani:* Lib. I, c. 13-14, pag. 13. Trieste, 1858.

(2) *Giov. Villani:* Lib. XII, c. 84, pag. 492.

(3) *Matteo Villani:* Chron. Lib. I, c. 1, 3, pag. 7, 9. (a).

(4) *Christophe:* Hist. du Pap. ecc. II, p. 467, 271, doc. 4 e 5 - Questi due documenti disfanno le ingiuste dicerie corse su quel contratto. Quanto alle calunnie contro il Papa, sono confutate dal Christophe, dal Tripepi e da altri.

(a) Le grandi precauzioni usate dai Visconti resero immune Milano dal contagio che divampò terribilmente del resto in tutta Italia, e nello stesso contado milanese. Giulini: X, pag. 475. Petrarca: Lett. Senili, III, 1 - Manifestavasi qualche gavocciolo od alcune macchie nere ed in brevissimo tempo, talvolta quasi istantaneamente, l'uomo moriva: il tocco dell'infetto, o pur solo delle sue vesti era sufficiente a comunicare sull'istante il male. Il volgo spaventato diceva che bastava lo sguardo per restare colpiti. *Cron. Senese* in *Rer. Ital. Script.* XV, 122 - Matteo Villani: I, 2 - A stento si trovava chi seppellisse i cadaveri e chi prestasse le cure ai malati; i medici stessi talvolta ripugnavano, ed i parenti più stretti abbandonavano i loro cari. Il desolante numero dei morti rendeva più difficile il seppellimento: a Siena si scavarono immense fosse e là dentro si ammonticchiarono i cadaveri copertili di poca terra. Agnolo di Tura, cronista senese, narra di aver colle proprie mani sepolti cinque de' suoi figli: più non si sonavano le campane a mortoro, più non si piangevano i trapassati; ognuno quasi istupidito giungeva quasi a non temer più della morte. A Firenze la peste ebbe descrittori Boccaccio e Villani Matteo; altrove non si ebbero sì abili dipintori, ma quasi in ogni luogo il cronista registrò con orrore la desolazione della propria città: si hanno di tali narrazioni pel napoletano, per Ferrara, per la Marca Trevisana, per Genova, per Bologna, per Siena. Nella sola Perugia e nel suo contado calcolaronsi i morti a centomila (Graziani: *Croniche di Perugia,* in *Archiv. Stor. Ital.* I, Ser. XVI, 148). Per una stessa città i dati dei vari cronisti sono talora differenti: chi esagera e chi mantiene limitata la numerazione delle vittime: anche queste diversità servono a provare la confusione e l'abbattimento di quei giorni infelici. Vedi Cipolla: *op. cit.* pag. 116. (M. R.).

chiese e si ebbe il consenso di Carlo IV per quella vendita (1). Con quel danaro e con altro avuto dalla Provenza, Giovanna unì un esercito; Nicola Acciaiuoli, divenuto gran maresciallo del regno, andò innanzi; Giovanna ed il marito montarono in nave a Marsiglia sulla fine di agosto del 1348; accompagnati da dieci galere genovesi, rientrarono in Napoli fra la gioia di tutti (2). Nicolò Acciaiuoli avea preso al servigio della regina il famoso duca Guarnieri d'Urslingen che fino a poco prima avea servito gli Ungheresi e, lasciato libero nella uscita di re Lodovico dal regno, erasi dato colla sua compagnia ad infestare le terre della campagna romana, avea preso a forza Anagni, ne avea macellato gli abitanti e avea seguitata vita da ladrone finchè gli si offerse il destro di acconciarsi colla parte di Giovanna (3). L'aiuto di circa millecinquecento uomini feroci che dava costui sarebbe stato prezioso se non ne fosse stata più che dubbia la fede. Nel 1349 il re Luigi avea ricuperato gran parte del regno e assediava il castello di Nocera; Guarnieri scopriva a' nemici tutti i disegni, poi a Corneto si lasciò prendere da Corrado Wolf luogotenente del re d'Ungheria, si mise da sè per riscatto 30,000 fiorini, e siccome re Luigi non volle ricomprarlo a quel prezzo, lo sleale passò al servigio degli Ungheri con vari tedeschi, sicchè Luigi dovette ritirarsi a Napoli e perdette varie città. Gli Ungheri andarono allora contro Napoli; i napoletani, contro il consiglio del re, vollero uscire a battaglia e nel dì 6 di giugno del 1349 furono rotti, restando prigionieri i migliori dei baroni (4).

Giovanna in Napoli

Disfatta dei napoletani

XXXIX. Continui sforzi intanto faceva Papa Clemente per la liberazione degli infelici principi prigionieri in Ungheria, ma Lodovico era ostinatissimo (5). Più fortunato fu il Papa nel Napoletano dove mandò legato il cardinale Annibaldo da Ceccano che venne favorito dalle circostanze; perchè volendo i tedeschi di Guarnieri essere pagati a modo loro, nè bastando il molto danaro tratto coi tormenti da' prigionieri napoletani, pensarono prendere Stefano Vaivoda luogotenente di re Lodovico, il quale, scoperto il disegno, fuggì a Manfredonia. Restate allora Aversa e le terre vicine nelle mani di Guarnieri, per avere denaro costui trattò tregua col legato e col re Luigi; per 100,000 fiorini d'oro poco dopo cedette Aversa e andossene colla sua compagnia a Forlì a trovarvi nuova fortuna (6). E l'Italia per verità dava modo di farne ad ogni ardito avventuriero. Nel 1348 Luchino Visconti avea fatto lega

(1) Vita Clem. in *Baluzio:* Vit. Pap. I, 310 - *Raynaldus:* ad 1348, §. 11 - *Fantoni:* Storia d'Avignone, Vol. II, L. 2, c. 5, §. 24.

(2) *Dom. de Gravina:* p. 587 - *Matteo Villani:* L. I, c. 19-20, p. 15.

(3) Chron. Estense, pag. 419 - *Palmerius:* Vita Nic. Acciaioli; Rer. It. XIII, 1211.

(4) *Dom. de Gravina:* pag. 586, 651 - *Matteo Villani:* Lib. I, c. 35 a 40, 42, 47, 48.

(5) *Clemens:* Reg. VI, Ep. secr. 1136.

(6) *Dom. de Gravina:* 678, 682 - *Matteo Villani:* L. I. c. 50, p. 28.

coi fuorusciti di Genova, coi Doria, Grimaldi, Spinola, Fieschi per farsi signore di quella città che mandò ad assediare (1); nel 24 di maggio ordinò a' Gonzaga di restituire alcune castella a Brescia e Cremona; 1349 ricusarono questi, ed egli lor mosse guerra, aiutato da Mastino della Scala e da Obizzo d'Este; ma l'esercito di Luchino fu rotto nel 30 di settembre (2). Genova però continuava ad essere stretta d'assedio, quando nel dì 24 di gennaio del 1349 la morte di Luchino, avvenuta per peste, o per veleno datogli dalla moglie, la liberò (3). Il governo di Milano restò all'arcivescovo Giovanni Visconti che tenne pure Lodi, Piacenza, Borgo Sandonnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli ed Asti (4). Giovanni fece pace co' Gonzaga che continuavano la guerra contro lo Scaligero il

Morte di Luchino Visconti

(1) Diede il comando dell'esercito a Bruzio suo figlio illegittimo che si partì da Milano colle truppe verso la fine del 1348 o sul principio del 1349. Assistevano Bruzio il mantovano Rainaldo degli Assandri pel governo militare, e il pavese Francesco Cristiani pel governo giudiziale dell'esercito. Petr. Azar. *Chron.* cap. IX - Corio: *in h. ann.* - Giulini: V. 343. Il Balan anticipa alquanto questo assedio che durò pochi giorni. (M. R.).

(2) *Gazata:* Chron. Reg. 66 - *Equicola:* Hist. di Mantova, pag. 84-85. Mantova, 1605.

(3) *Petrus Azarius:* Chron. c. 9, in Rer. It. XVI, 321 - *Io. de Bazano:* Chron. 614 - *Gazata:* Chron. Reg. 67-68. (a).

(4) Notisi che l'arcivescovo Giovanni non tenne il governo per sè, ma fece subito giurar fedeltà a Luchino Novello figlio legittimo del morto Luchino. Così l'Azario: *Chron.* XI. È vero che Luchino Novello e sua madre Isabella Fieschi si ritirarono poco dopo a Genova, nè più furono visti a Milano, ma ciò, secondo il Corio, fu quando si scoperse che Luchino Novello e sua sorella Orsina non erano figli di Luchino, ma di Galeazzo suo nipote, col quale anche la perversa Isabella aveva amoreggiato, come ella stessa depose con istrumento notarile del 28 aprile di quest'anno. Vedi Giulini: V, 352. In seguito a questa dolorosa scoperta, l'arcivescovo Giovanni tolse a proteggere i tre nipoti suoi, figli di Stefano Visconti, cioè Matteo II, Galeazzo II e Bernabò. (M. R.).

(a) Sul giorno della morte di Luchino non vi è certezza. Pietro Azario, secondo l'edizione Muratori nel *R. I. SS.* lo dice morto ai 25 gennaio, giorno di S. Agnese; ma questa festività ricorre ai 21 gennaio; e appunto 21 gennaio leggono altri codici milanesi dell'Azario (Giulini: V, 344). Il cronista Donato Bossi si è appigliato al giorno 25; il Corio ai 23; il cronista di Piacenza ai 24, il Muratori: *Ann.* ed il Giulini dietro lui, ritengono il 24 - Quanto alla causa della morte di Luchino, Giovanni da Bazano lo dice morto di peste « quia sanguinem sparsit », ma l'argomento è nullo. Come scrivono l'Azario: *loc. cit.*, Benvenuto Aliprando: *(Cronica di Mantova)*, e Bart. Platina: *(Histor. Mantov.)* e dietro loro ultimamente il Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, etc. Milano, 1883, Vol. I, pag. 51, Luchino finì di quel veleno col quale meditava la morte della moglie Isabella Fieschi che, invaghitasi di Ugolino Gonzaga, ruppe scandalosamente la fedeltà coniugale. Vedi anche Muratori: *Annali.* (M. R.).

quale li sconfisse (1). Ma assai agitati erano anche gli stati della Chiesa, straziati da molti tirannelli che là aveano arraffato la signoria. Galeotto Malatesta era giunto nel maggio del 1348 ad essere signore di Ripatransone e di Ascoli benchè forse per poco (2). Gentile da Mogliano era signore di Fermo, ma vinto nel dì 14 di novembre, restò prigioniero di Malatesta Malatesti (3). Anche Jesi venne per tradimento nel dì 10 gennaio del 1349 nelle mani di Malatesta signore di Rimini (4); Osimo pure lo chiamò a rettore (5). Faenza era sede quasi continua fino dal 1347 di Astorgio da Duraforte rettore pontificio, ossia Conte di Romagna; i Manfredi, che capi de' ghibellini erano nella città, ve lo aveano sofferto malvolontieri; ma Giovanni Manfredi, venuto per lieve cagione a contesa con lui, proposesi al tutto cacciarlo; sicchè, colto il momento che Astorgio erasene andato ad Avignone, levò rumore contro il suo vicario e, quantunque perdente e debole ad onta degli aiuti de' Polenta di Ravenna, potè ottenere che il vicario nella sua viltà fuggisse dalla città e così se ne fece padrone ribellandola al Papa nel dì 17 di febbraio del 1350 (6). Questo fatto e l'essere stati già nel dì 10 gennaio del 1348 cacciati i guelfi anche di Spoleto (7), mostrarono che omai, a non perdere tutto lo Stato della Chiesa, bisognava metter mano a modi vigorosi. Oltre Spoleto, era già perduta anche Ancona fino dal dì 6 di dicembre del 1348, chè avendo alcuni di quella città chiamato a capitani Malatesta e Galeotto Malatesti, questi mutaronsi subito in tiranni e la infelice città padroneggiarono e la infrenarono con fortezze (8).

I Malatesta e i Manfredi

XL. Tornato prontamente Astorgio alla novella della ribellione di Faenza, proposesi non solo ricuperare questa, ma domare i tirannelli che qua e là erano forti; chiese ed ebbe aiuti da' Pepoli di Bologna, dagli Estensi di Ferrara, dai Visconti e da Mastino della Scala (9). Papa Clemente nel dì 29 di marzo aveva esortato anche i perugini ad andare in soccorso di Astorgio (10), e ne aveva ottenuto ottocento cavalli (11).

Guerra in Romagna

---

(1) *Gazata:* p. 68.

(2) Chron. Estense, p. 451-452 - *Tanursi:* Memor. Stor. di Ripatransone; in *Colucci:* Ant. XVIII, 31.

(3) *Bartolom. della Pugliola:* Cron. Bologn. in R. It. XVIII, 413.

(4) Chron. Estense, p. 452 - *Baldassini:* Mem. di Jesi, p. 104-105.

(5) *Martorelli:* Mem. di Osimo, p. 157.

(6) Chron. Brev. in *Mittarelli:* Rer. Favent. p. 328 - *Matteo Villani:* Lib. I, c. 53-54, pag. 30-31 - Il Villani dice al 27; la Cronaca al 17, gli Annali di Cesena al 18.

(7) *Giov. Villani:* Lib. XII, c. 122, p. 511.

(8) *Oddo di Biaggio:* Cronaca di Ancona, c. 4; nella Collezione di doc. stor. antichi inediti ecc. delle città e terre marchigiane, Vol. I, p. 73. Ancona, 1870,

(9) Annales Caesen. p. 1179 - *Matteo Villani:* L. I, c. 58, p. 33.

(10) Reg. Perug. in Arch. Stor. Ital. XVI, 2, p. 535.

(11) *Belforti:* Stor. dipl. di Perugia, ms. Vol. I, pag. 76.

Anche i Pepoli, veri tiranni ed oppressori di Bologna (1), vedutisi sul punto di essere privati dal Papa di quel governo, divenuti ribelli, pensarono sostenervisi colle armi, aiutati potentemente dai Visconti di Milano e segretamente intesi col Manfredi e con Lodovico degli Ordelaffi signore di Cesena e di Forlì che nel dì 20 febbraio erasi impadronito a forza di Bertinoro (2). Così a furia di perfidie e di tradimenti que' signori cercavano sostenersi a vicenda, temendo perdere l'usurpato potere. Astorgio nel dì 16 di maggio assediò il castello di Solarolo su quel di Faenza e vi perdette il tempo fino al dì 8 di luglio, quando si scoperse il tradimento di Giovanni e di Iacopo de' Pepoli che, mentre fingevano stare colla Chiesa, aveano invece aiutato il Manfredi a rubellare Faenza ed ora favorivanlo col rendere vani gli sforzi di Astorgio. Questi avea già scoperto la perfidia de' Pepoli, ma aspettava momento opportuno a punirli; Giovanni, per far perdere sempre più un tempo prezioso, finse mettersi paciere fra il Manfredi e la Chiesa; Astorgio che ormai avea fermo il suo disegno, mostrò dar mente alle proposte. Appunto mentre trattavasi, il Pepoli ed il Manfredi aveano assoldato cinquecento barbute tedesche condotte dal duca Guarnieri d' Urslingen. Cotesto tradimento fece affrettare l'opera di Astorgio che, mandato al Pepoli come volesse segretamente parlargli, lo ebbe a sè, lo trattò bene, poi lo prese e menollo prigione ad Imola, facendo disarmare le sue genti che erano nell'oste. Non bello il modo, giusto il castigo al traditore che, come nota Matteo Villani, « dappoichè pervenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte guelfa, nè a' suoi cittadini, nè ai fiorentini, nè alle altre città di sua vicinanza (3) ». Al Pepoli prigioniero fu offerta libertà se restituisse Bologna al Papa; egli si finse inchinevole a farlo; ma intanto suo fratello Jacopo chiamò in Bologna il feroce duca Guarnieri e ricorse per aiuto a Giovanni Visconti che, come il Gonzaga e il Malatesta, mandogli alquanta gente (4). Mastino della Scala per odio a' Pepoli ed ai Gonzaga aiutò maggiormente Astorgio. Questi, per mancanza di danaro, fu costretto dare Giovanni Pepoli in pegno alle sue genti perchè ne aves-

I Pepoli di Bologna

(1) « Propter extorsiones et tirannides et alia multa enormia,... que in subditorum nostrorum intolerabile preiudicium exercebant, nos administrationem eorum reprobam et perniciosum abusum per quos civitatem prefatam cum suo districtu ad exterminium quodammodo deducebant, tolerare salva conscientia ulterius non valentes, civitatem ipsam pro bono subditorum ipsorum statu vellemus ad manum nostram deducere et.... sublata omni tirannide gubernare, prefati Iacobus et Ioannes assumpto rebellionis spiritu conati sunt possessionem eiusdem civitatis nobis intervertere et ipsam contra voluntatem nostram sibi cum armorum potencia retinere » (*Clemens VI:* Epist. in *Theiner:* Cod. dipl. II, p. 203 e seg. - Vedasi pure doc. 205, pag. 207).

(2) Annales Caesen. p. 1179 - *Matteo Villani:* L. I, c. 55, p. 31.

(3) *Matteo Villani:* L. I, c. 80-61, p. 34-35 - Ann. Caesen. p. 1179-1180.

(4) Il Muratori si mostra stranamente avverso ad Astorgio, non si sa il perchè; egli dice che il Visconti, il Gonzaga e il Malatesta aiutarono il Pepoli « stomacati del

sero ottantamila fiorini di riscatto, e il Pepoli, datine ventimila e promesso il resto, fu libero e andò a Milano, dove segretamente per dugentomila fiorini vendette Bologna al Visconti con manifesto latrocinio; chè la città egli teneva in Vicariato dalla Chiesa, non in libera signoria (1). Giovanni Visconti mandò subito colà i due nipoti Bernabò e Galeazzo che nel dì 23 di ottobre fecero gridare signore il Visconti ad onta che i migliori de' bolognesi protestassero non volere essere venduti (2). Così gli usurpatori delle città mercanteggiavano i popoli traditi, e vi sono storici che ammirano que' ribaldi e che imprecano ai ministri de' Pontefici quando strappano a coloro di sotto la preda. Nella vendita di Bologna, Giovanni Pepoli salvò per sè Crevalcuore e Nonantola, e Jacopo San Giovanni in Persiceto e Sant' Agata (3). La gente del duca Guarnieri dunque, uscendo dal napoletano, era venuta al servizio di questi principi mercanti di popoli; ma del resto serviva tutti e, uscita di Bologna quando la ebbero i Visconti, acconciossi col conte Astorgio e gli recò milledugento barbute. Il Conte venne con loro a Budrio, poi ad Argellata ed a San Giovanni dove aspettavansi danari per pagare quella gente (4). Ma i danari non vennero, ed i tedeschi tornarono a Budrio senza volere porre assedio a Bologna che, all' estremo

Il Visconti signore di Bologna

---

tradimento » (Ann. 1350, XII, 130). Il grande storico non s' accorse che era ridicola cosa fare sdegnosi di tradimento que' tre signori, tipo di traditori e modello di trappolatori. (a).

(1) Anzi neppure in libero e vero Vicariato, sì in temporaneo governo, come attesta Papa Clemente VI: « Quibus *administrationem* iurium fiscalium in Civitate Comitatu et districtu Bononiensibus ad nos et ecclesiam eandem spectantibus *ad tempus modicum* duxeramus sub certis pactis et conventionibus *committendam* » (*Clemens:* in *Theiner:* l. c. II, 203).

(2) *Matteo Villani:* L. I, c. 62, 70, p. 35, 39 - *Della Pugliola:* Chron. Bol. 420 - *De Griffonibus:* 168. (b).

(3) *Della Pugliola:* Chron. Bon. pag. 419-420 - *Monti:* Storia di S. Giovanni in Persiceto, pag. 60. Bologna, 1838.

(4) Pare che in quella occasione sia stato dato a preda della Compagnia Budrio preso a forza - *Gollinelli:* Mem. istor. di Budrio, p. 40. Bologna, 1720.

(a) Che internamente fossero stomacati o meno, è cosa personale e qui non conta; che esternamente e palesemente si mostrassero offesi da quella maniera d' agire, e ritirassero in conseguenza gli aiuti già dati ad Astorgio è un fatto. Del resto il Muratori: *loc. cit.* ammette esplicitamente che « bella occasione di pescar nel torbido parve questa al Visconti, personaggio pieno di ambizione » appunto perchè sapeva benissimo qual sorta di puritanismo e di lealtà fosse quella e del Visconti e degli altri. (M. R.).

(b) Giovanni Visconti mandò a Bologna con forte esercito, insieme a Giovanni Pepoli, suo nipote Galeazzo, che ai 23 ottobre impose a signore della città il detto Giovanni Visconti, lasciando al governo di Bologna come podestà Gaspare Visconti fratello di Lodrisio. Vedi Giulini: V, 359. (M. R.).

di vettovaglie, in pochi dì avrebbonla avuta; aspettatosi invano il danaro fino al dì 28 di gennaio del 1351, i tedeschi acconciaronsi con Bernabò Visconti che prometteva paga doppia, e il conte Astorgio, reso debole da quel fatto, dovette tornarsene ad Imola disperato di più riavere Bologna (1).

Pace fra Giovanna di Napoli e Lodovico di Ungheria

XLI. Intanto gli affari di Napoli parevano intorbidarsi nuovamente, ma invece felicemente si rischiararono. Re Luigi avea occupata e fortificata Aversa abbandonata dal duca Guarnieri e lasciatagli dal legato (2). Ma poco stette che, verso l'aprile del 1350, re Lodovico d'Ungheria tornò in Italia con grosso esercito (3) e, sbarcato a Manfredonia, unì le sue genti a Barletta, ebbe Bari, Bitonto, Canosa, Melfi, Trani, si spinse a Salerno e lo ebbe, tardi giungendo i soccorsi di re Luigi; poi, padrone di quasi tutte le terre fuorchè di Aversa e di Napoli, strinse quella di assedio, e dopo lunga resistenza finalmente la acquistò (4). Giovanna si era già chiusa in Gaeta quando il Papa riuscì finalmente a rimettere quiete. Stanco era il re d'Ungheria, pauroso per la propria vita dopo vari casi accadutigli, stanchi i baroni suoi che voleano tornarsene, pressochè disperata la parte di Giovanna; quindi fu facile l'accordo. Clemente VI non avea mai cessato di esortare Lodovico a lasciare la impresa, e fino dal 25 di gennaio del 1350 Lodo- 1350
vico era disposto a dare nelle mani del Papa tutte le città e terre che teneva nel regno, forse purchè Giovanna facesse altrettanto; ora il Papa volle sapere meglio le condizioni e ne scrisse al suo legato Guido cardinale di S. Cecilia (5); ma poi, mutato consiglio, il re era andato nuovamente nel regno (6). Nel dì 13 di aprile scrisse ancora Clemente per distogliere Lodovico dalla impresa del regno, ricordandogli le censure date ad altri invaditori e nuovamente scongiurandolo a mettere in libertà i principi siciliani che teneva prigionieri (7). Ma era tardi; Lodovico sperò anche nell'aiuto di Genova (8) dove, morto nel gennaio

---

(1) *Matteo Villani:* L. I, c. 71, p. 38-39.

(2) *Matteo Villani:* L. I, c. 88, p. 46.

(3) L'esercito ungherese al momento di stringere Aversa d'assedio si fa ascendere a trentamila ungheri, quindicimila tedeschi, ventimila tra lombardi, toscani etc. e seimila regnicoli perchè parecchi baroni stavano con re Lodovico. Vedi Cipolla: *Stor. delle Signorie ital.* pag. 106. (M. R.).

(4) *Domin. de Gravina:* 694, 722: ma la sua narrazione è tronca prima del fine ed interrotta in molti luoghi - *Matteo Villani:* L. I, c. 89, 91, p. 46-47.

(5) *Clemens:* Reg. VIII, ep. scr. p. 145 - *Theiner:* Mon. Hung. I, 778 - *Magyar Akad.* Mon. Hung. Dipl. II, 372.

(6) Clemente nel dì 16 marzo avea scritto ad Elisabetta di Ungheria che dissuadesse il re da quella impresa - *Clemens:* VIII, p. 171; in *Theiner:* I, 780 - I veneziani scrivevano sapere « Regem Hungarie mutasse more suo fidem... et in deceptione Sancte Matris Ecclesie ac domini nostri Summi Pontificis gloriari » - *Magyar Akad.* Monum. Hung. Diplom. II, 378.

(7) *Clemens:* Reg. VIII, ep. secr. 201.

(8) Appunto per aver propizia Genova Lodovico le cedette Ventimiglia, ma non

Giovanni da Murta, eragli succeduto Giovanni di Valente (1); ora il Papa scrisse a questo nel dì 11 di maggio proibendogli di dare direttamente od indirettamente aiuto o consiglio o favore a Lodovico (2); poi nel dì 14 del mese stesso ordinò al cardinal Guido di andare in persona da quel re per piegarlo a pace (3). Non potendo andare Guido, il Papa mandò Raimondo vescovo di Maurienne (4). Presentati al re Ungherese certi articoli, questi vi fece le sue osservazioni e prima dei 27 di maggio mandò al Papa con esse il proprio segretario; Clemente rallegrossi vedendo possibile la pace e scrisse a Giovanna nel dì 27 perchè si preparasse a compirne i patti (5). Come Dio volle, per l' opera indefessa del Papa e dei legati si convenne nel fare una tregua; poi
1351 nel gennaio del 1351 si trattò di pace; nel dì 1 di febbraio il Papa mandò al re gli articoli terminativi ed esortò Giovanna e Luigi ad accettarli da parte loro (6). Ora, siccome erasi stabilito che durante la tregua il re d' Ungheria dovesse andarsene nel suo regno e Giovanna col marito in Provenza, purchè il Papa non credesse opportuno il loro ritorno prima del finire della tregua, così Clemente nel dì 1 febbraio chiese al Conte di Montescaglioso e ai grandi del regno se reputassero utile il ritorno di Giovanna (7); poi cercò prolungare la tregua, mandò a Giovanna e a Luigi l'arcivescovo Giovanni di Brindisi, e questi pregò a raccogliere la somma di danaro che Lodovico chiedeva per la liberazione dei principi prigionieri (8). Finalmente, come Dio volle, Paolo Jegerdorf arcidiacono e segretario di Lodovico d' Ungheria recò il consenso agli articoli; ma il siniscalco di Provenza ed altri vollero farvi qualche aggiunta, sicchè tardossi ancora, dovendo Paolo tornare a Lodovico. Profittò il Papa di quel tempo e nel 18 agosto scrisse a Giovanna e a Luigi che gli mandassero procura per la somma da promettere al re, ma lo facessero subito per non correre grave pericolo di futuro danno (9). Trattavasi di dare all' Ungherese dugentomila fiorini d' oro come prezzo della liberazione dei principi e come compenso delle spese di guerra; Lodovico, avuta la somma, avrebbe restituito tutte le terre prese. Ora poveri troppo erano Giovanna e Luigi, nè Lodovico voleva aver che fare con loro; obbligossi dunque il Papa a pagare (10).

---

ottenne altro se non che i genovesi non prestarono appoggio al suo nemico. Matteo Villani: 1, 90. (M. R.).

(1) *Georg. Stella:* p. 1090-1091.

(2) *Clemens:* Reg. VIII, p. 199 - *Theiner:* Hung. I, 784-785.

(3) *Clemens:* VIII, p. 213 - *Theiner:* doc. 1190, p. 784-785.

(4) *Clemens:* Reg. IX, p. 3 - *Theiner:* doc. 1192-1193, p. 785-786.

(5) *Clemens:* Reg. IX, p. 284 - *Theiner:* doc. 1195, p. 787.

(6) *Clemens:* Reg. IX, p. 197 e 218.

(7) *Clemens:* Reg. IX, p. 220.

(8) *Clemens:* Reg. IX, p. 204, 228, 229.

(9) « Modica enim dilatio, magnum, quod Dnus avertat, posset negocio impedimentum afferre magnumque preiudicium preparare » - *Clemens:* Reg. X, p. 58.

(10) *Clemens:* X, p. 60.

Non credo che i patti fossero quali li presenta Matteo Villani e quali da lui tutti li trascrissero; nè pare affatto che si convenisse di rinnovare il processo contro Giovanna e che, se questa paresse rea, avesse il regno Lodovico, se innocente, pagasse trecento mila fiorini e riavesse tutto; nè la dignità della Santa Sede avrebbe forse consentito si tornasse sopra una causa giudicata, nè il Papa avrebbe mai voluto dare il regno a Lodovico. Nella lunga serie delle lettere di Clemente a Lodovico su cotesta contesa, che sono nei registri del Vaticano, non v'ha pure una parola di simili patti; solo accennasi al disegno che il Papa aveva di rinnovare le ricerche prima ancora che Lodovico rientrasse nel regno di Sicilia (1); dopo non ve ne ha più indizio. Certo è che nell'ultimo dì d'agosto del 1351 continuavansi i trattati per conchiudere la pace (2). Finalmente nei primi di gennaio del 1352 Lodovico concesse piena pace, promise liberare i principi prigionieri, non volle riscatto e il Papa lo ringraziò di sua generosità e lo esortò a riamare coloro che per causa di sciagurate circostanze aveva odiato (3). Furono liberati prima Luigi e Roberto di Taranto, poi Roberto e Filippo di Durazzo (4), ma non però innanzi alla fine di maggio del 1352 (5), e solo nel luglio il Papa ne lo ringraziò come di cosa in parte fatta (6). Nel dì 17 maggio Giovanna e Luigi furono solennemente coronati, con questo che, se Giovanna morisse prima di Luigi, la corona passasse alla sorella di lei Maria vedova di Carlo di Durazzo. Corrado Wolf lasciò per oro Nocera; fra Morreale, un capo di venturieri che tuttavia teneva il castello di Aversa, fu costretto ad andarsene da Malatesta Malatesti, fatto capitano delle genti di Luigi (7), e così nel dicembre del 1352 il regno, dopo tanti commovimenti, tornò in quiete.

Coronazione di Luigi e Giovanna di Napoli

XLII. A Roma nel 1350 era stato gran movimento per il giubileo, immensa la folla de' pellegrini, non bastanti quindi i viveri, sì che nacquero tumulti e il cardinale Annibaldi corse pericolo, per il commuoversi dei seguaci di Cola di Rienzo; poi partito da Roma, morì per via a San Giorgio nella Campagna, avvelenato ad Aquino, secondo ne corse voce (8). Ma finito il giubileo, i romani tornarono ancor più alle cose interne del reggimento e, stanchi presto dei nuovi senatori,

Giubileo e tumulti di Roma

(1) Il cenno si riferisce alla fine di marzo od al principio dell'aprile del 1350 ed è nel principio della lettera secr. 201 dell'anno VIII.

(2) *Clemens:* X, p. 53 - *Theiner:* I, 802, doc. 1225.

(3) *Clemens:* Reg. X, p. 156 e p. 153.

(4) *Clemens:* Reg. XI, p. 38.

(5) *Clemens:* Reg. XI, p. 10.

(6) *Clemens:* Reg. XI. p. 38 - Ho trattato la cosa alquanto in lungo perchè i nostri storici in gran parte suppongono tutto finito con gran facilità nel 1350 o al più nel 1351.

(7) *Matteo Villani:* L. III, c. 8, e c. 35 - *Raynaldus:* al 1352, §. 4-5.

(8) *Matteo Villani:* L. I, c. 56, p. 31-32 e c. 88, p. 46.

tratti dai fautori di Cola, tumultuarono (1); nè forse aveano torto, chè i nobili baroni nuovamente imperversavano a capo di masnade di ladroni e tornavasi alla prima anarchia. Il Papa nel dì 2 novembre del 1351 nominò senatori Bertoldo Orsini e Pietro di Giordano Colonna; il popolo invece tornò ad eleggere i tredici savi e il Papa permise che costoro studiassero il migliore reggimento da darsi alla città (2). Si chiese al Papa eleggesse a senatori degli stranieri; Clemente nominò alcuni cardinali che studiassero la cosa, che proponessero rimedi ai mali di Roma; Francesco Petrarca fu pure richiesto di consiglio; retto l'animo di lui, ma viva la fantasia, piena di antichi sogni; pure diede il buon consiglio che stranieri non si eleggessero, ma vi aggiunse il meno buono di trarre tutti i reggitori dal popolo. A Firenze ed altrove in Toscana la cosa avrebbe fatto buona prova, in Roma difficile era e mancava moderazione nella plebe e vigore tale da resistere a' grandi prepotenti e forti di molte parentele e di castella e di fortezze. Avea ragione il Petrarca nel fulminare le colpe de' nobili romani, non avea ragione nel troppo fidare della plebe, e falso storicamente era il concetto suo quando stimava intrusi i nobili, secondo lui tutti venuti da straniera origine, e teneva sangue romano puro la plebe (3). Intanto che ad Avignone deliberavasi, a Roma nel 26 dicembre del 1351 il popolo fece rettore della città il popolano Giovanni Cerroni; il Vicario del Papa approvò il fatto, Clemente VI lo confermò col nome di senatore e capitano, e Roma ebbe così alquanto di pace (4).

Petrarca

Il Papa e la questione di Bologna

XLIII. Ma doleva a Clemente il mercato iniquo di Bologna fatto dai Pepoli e la usurpazione del malo arcivescovo Giovanni Visconti. Minacciò di scomunica Visconti e Pepoli se non restituivano la città alla Chiesa; ma il suo nunzio ebbe arrogante risposta; però il Visconti lavorò colla scaltrezza più che colla forza e sì bene seppe fare che mandò a male gli apparecchi de' suoi nemici. Il Papa tentò stringere in lega i guelfi e i signori lombardi contro i Visconti; il vescovo di Ferrara legato papale era già riuscito a persuadere Mastino della Scala e il marchese di Ferrara; nell'ottobre si raccolsero ad Arezzo i messi di tutti; però si ebbero indugi; Giovanni Visconti cercò staccare dalla lega Mastino; non vi riuscì, ma poco dopo Mastino morì e la lega non si fece, con grave danno di Toscana e dei guelfi. Invece Giovanni guadagnò Can della Scala succeduto a Mastino, e allora il poco prudente

(1) Questi senatori erano Pietro Sciarra e Giordano di Poncello. Vedi Gregorovius: VI, 381. Nel tumulto a cui qui si accenna i detti Senatori furono fugati, insieme a Ponzio Perotto vicario pontificio, e il potere venne assunto da Luca Savelli. Però, osserva Gregorovius: *loc. cit.*, governo propriamente detto non v'era più, pareva che la Repubblica avesse cessato d'esistere. (M. R.).

(2) *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. II, doc. 212, 215.

(3) *Petrarcha:* Epist. in *Papencordt:* Cola, doc. 29-30, p. 467 et seq.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 223 a 225 - *Matteo Villani:* L. II, c. 47, p. 74.

Obizzo II d'Este legossi pure con lui; benchè inutilmente, perchè morì in Ferrara verso il dì 20 marzo del 1352 lasciando lo stato a' figliuoli legittimati, dei quali il primo, Aldobrandino, fu fatto signore di Ferrara e di Modena e ruppe l'amicizia col Visconti perchè alla corte di questi andò Francesco d'Este figliuolo a Bertoldo che avea pretensioni alla signoria (1). Gli usurpatori delle città pontificie e tutti i tirannelli che aveano grave la coscienza unironsi subito dunque al Visconti dal quale sperarono fosse a spegnersi la parte guelfa, e il malvagio frattanto mandava ai fiorentini lettere amiche per tenerli quieti mentre egli assalirebbe la Romagna. Nel 1351 avea assediato Imola co' bolognesi; ma Guido degli Alidosi la difese prodemente finchè i bolognesi stracchi se ne tolsero (2). A Gubbio invece Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli, quantunque fosse di casa ardente guelfa, pure pensò usurparsi la signoria della patria coll'aiuto de' ghibellini e, raccolti un centocinquanta disperati, con quelli usurpò a forza la signoria con incendi e rovine e prigionia persino di piccoli fanciulli, cacciando i perugini che v'erano, non risparmiando neppure i propri parenti. Iacopo de' Gabrielli che era capitano per la Chiesa corse subito a Perugia e, tolte genti, andò allo assedio di Gubbio; ma lo scaltro Giovanni con sue promesse fece che queste si levassero di là, poi mandò a Giovanni Visconti, omai protettore d'ogni ribaldo, dicendo volere tenere Gubbio a suo nome; Bernabò gli diede aiuto di dugento cavalli, ed egli, fatta gente per tutti i modi, mosse guerra a Perugia (2). Frattanto Giovanni Visconti volle disfarsi de' Pepoli e, accusatili di trattare co' fiorentini, fece prendere Jacopo co' figliuoli e, toltogli l'oro, scellerato prezzo della vendita della patria, lo gettò nel castello di Pavia, chiudendo i figliuoli in quello di Cremona; così questa razza di traditori ebbe il meritato castigo, nè più poi potè sorgere in patria alla prima grandezza benchè ancora potesse aggiungere novelle colpe alle passate (3). Dopo questo, il Visconti fermò assalire Firenze e, deposte le finzioni, nel luglio del 1351, raccolti in Milano i capi di parte ghibellina, gli Ubaldini, gli Intelminelli, i Castracani, i Tarlati, i conti di Santafiora ed altri nemici della patria, co' Pazzi di Valdarno, ordinò la impresa. Raccolte le sue schiere sotto il comando di Giovanni Visconti d'Oleggio, suo illegittimo figliuolo, Giovanni ruppe improvviso la guerra; a' 28 di luglio fece muovere i suoi da Bologna, mandolli a por campo in Toscana. Aspettarono due dì presso Pistoia che venissero gli aiuti promessi, e allora solo si accorsero i fiorentini della perfidia dei Visconti e del tradimento dei ghibellini, e poterono munire

Fine dei Pepoli

I Visconti contro Firenze

(1) *Matteo Villani:* L. I, c. 77-78, p. 41-42 - Chron. Est. p. 469 - *Cortusii:* Lib. X, c. 8.

(2) *Matteo Villani:* L. I, c. 78-79, p. 42-43 - Ann. Caes. p. 1180.

(3) *Matteo Villani:* L. I, 82-83, p. 43-44 - *Belforti:* St. dipl. I, 77-78.

(4) *Matteo Villani:* L. II, c. 3, p. 53.

in fretta Pistoia. Ma gli Ubaldini andarono a Firenzuola che fabbricavasi allora e la bruciarono, ebbero Montecolloreto, mentre Pier Sacconi de' Tarlati cogli Aretini e co' Pazzi assaliva i conti Guidi; sicchè i fiorentini, caduti d'animo per tanti nemici, mandarono all'Oleggio a chiedere ragione delle offese; questi rispose come tutti i prepotenti ipocriti: essere venuto a far libera la Toscana dalle divisioni e dalle oppressioni e a combattere quelli che lo impedissero. Invano però aveano sperato i Visconti di avere Pistoia o Prato; dovettero levarsene senza pro e andarono sopra Firenze; però i reggitori, dopo confusioni e debolezze, aveano ripreso animo; i ghibellini, dopo essere stati a Campi e Brozzi, per difetto di viveri si ritrasseso nel dì 11 d'agosto a Calenzano, poi andarono in Mugello, e continuata alquanto la guerra con varia fortuna, i fiorentini cacciarono dal proprio contado le genti de' Tarlati, dei Pazzi, degli Ubertini, e, quantunque poi gli aretini sconfiggessero i perugini, la guerra seguitò senza molto profitto dei ghibellini (1). Il grosso della lotta si ridusse in ottobre tutto attorno al piccolo castello della Scarperia al quale i Visconti diedero vanamente tre assalti, partendosene poi scornati (2). Meglio profittò Pier Saccone de' Tarlati che si impadronì di Borgo San Sepolcro; ma là fu molestato da' perugini, e poi, andando egli contro Città di Castello, venne sconfitto da' perugini e da' fiorentini (3). Intanto però Firenze e Perugia mandarono ad Avignone per far lega col Papa, e nel dì 9 novembre anche i fiorentini mandarono messi a Siena per convenire co' senesi e co' perugini sulla guerra al Visconti (4). Costui intanto trattava ad Avignone per riconciliarsi colla Chiesa; il Papa pensò allora a fare ancora la pace dei fiorentini. Continuò peraltro nel 1352 la guerra, rubellatisi a' fiorentini anche i Ricasoli (5), e pensossi persino da' guelfi a fare venire il marchese di Brandeburgo; fu fortuna che costui chiedesse troppo larghi patti, sì che le tre città non ne vollero più parlare (6).

Trattative dei Visconti col Papa 1352

XLIV. Nuovi pericoli sorsero per le discordie nate in Orvieto, dove nel 1351 Benedetto di ser Bonconte de' Monaldeschi erasi fatto signore di quella città coll'assassinio di più cittadini; ma i perugini aveano riavuto poi la città e aveanvi rimesso la concordia; in seguito Benedetto nuovamente avea arraffato la signoria e tenutala finchè a' dì 6 di febbraio del 1342 i fuorusciti rientrarono a forza in città, e nella battaglia che seguì restò morto Benedetto, quantunque la sua parte

Orvieto

(1) *Matteo Villani:* L. II, c. 4, 23, pag. 54, 63 - *Marchionne Stefani:* VII, 153 e seg.

(2) *Matteo Villani:* L. II, c. 29, 33, p. 65, 67 - *Marchionne Stefani:* VII, 157, 160 e seg.

(3) *Matteo Villani:* L. II, c. 42-43, p. 71-72.

(4) Reg. Perug. in Arch. Stor. Ital. XVI, 2, 537.

(5) *Matteo Villani:* L. II, c. 58, p. 78.

(6) Reg. Perug. p. 537 - *Belforti:* I, 79.

vinse e prese la signoria Petruccio di Peppo de' Monaldeschi, pure coi ghibellini, che si diede al Visconti, e ne seguirono poi divisioni e lotte finchè la città sulla fine di agosto cadde al tutto nelle mani de' ghibellini e fu tiranneggiata dal prefetto Da Vico (1). Perugini e fiorentini portaronsi valentemente (2): peraltro ricorsero intanto all'Imperatore eletto, Carlo IV, per farlo venire in Italia a soccorso dei guelfi nel luglio. Nel dì 17 maggio partirono gli oratori de' fiorentini per la Boemia; ma colà trovarono che i consigli de' ghibellini aveano mutato l'animo a Carlo, e tornaronsene senza avere fatto nulla (3). In quel tempo l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti erasi mostrato pieghevole e avea fatto pace col Papa, avendone la investitura di Bologna col pagare al Papa il censo di dodicimila fiorini d'oro ogni anno; sicchè a' dì 5 di maggio del 1352 ebbe assoluzione. Clemente volle da lui promessa si darebbe tregua per un anno a' fiorentini e agli altri (4). Prima ancora che tornassero di Boemia i propri messi, pensarono i fiorentini alla pace e nel 22 di maggio si posero d'accordo coi senesi e coi perugini per trattarne col Visconti (5). Dopo le prime proposte, si unirono i messi a Serezzana nel dì 1 di gennaio del 1353; nel marzo tutto era ordinato e nel dì 1 di aprile la pace si pubblicò quantunque paresse subito nè salda nè leale per gli inganni che chiudeva (6). L'avere preparato quella pace fu una delle ultime opere di Papa Clemente VI, giacchè egli morì nel giorno 6 di dicembre del 1352. Fu pontefice illustre; quantunque non riconducesse a Roma la Sede Apostolica, e forse avrebbe potuto farlo; la rese sovrana e quindi indipendente ad Avignone (7); fu munifico e splendido, affabile,

Pace fra il Visconti e il Papa

Morte di Clemente VI

(1) *Anonymus:* Cronica di Orvieto, p. 39 e seg. e pag. 56, 68. Milano, 1865 - *Matteo Villani:* L. II, c. 63 e 73 - Lib. III, c. 32.

(2) Dei minuti fatti di questa guerra parla *Matteo Villani:* L. II, c. 69 a 71, 78, 79, L. III, c. 10 a 12, 17, 21, 24 a 27, 34 a 39, 41.

(3) *Matteo Villani:* L. III, c. 6, 7, 13, 30.

(4) *Matteo Villani:* L. III, c. 2, 5, pag. 86, 87; il quale però accusa a torto il Papa di avere in quella occasione favorito il Visconti; mentre la tregua era a tutto vantaggio di Firenze che intanto poteva trattare di pace. La tregua fu significata ai fiorentini da Giovanni d'Oleggio; ai 14 di maggio già conoscevasi - Reg. Perug. 538 - L'atto del Papa è in Reg. Com. Ann. X, Lib. III, p. II, ep. 713, e fu pubblicato dal *Theiner:* Cod. II, doc. 220, pag. 223 a 233.

(5) Reg. Perug. 538 - Questo mostra poco esatto il Villani che pone i pensieri di pace sorti solo al ritorno dei messi e fa muovere la proposta dal Visconti.

(6) *Matteo Villani:* L. III, c. 47, 59 a 61 - *Pellini:* Storia di Perugia, 919 a 924 - *Belforti:* St. dipl. m. I, 80.

(7) Il Pastor: *op. cit.* pag. 75, ritiene che l'acquisto d'Avignone assodò la dipendenza della Chiesa dalla Francia, e più innanzi scrive (pag. 77) che sotto Clemente la cattività avignonese giunse al suo apogeo. Il che è anche il parere di Hefele: *Conciliengeschichte* etc. VI, 579 seg. e di Höfler: *Aus Avignon*, Praga, 1868, p. 19. E questa dipendenza si accrebbe d'assai anche per le numerose nomine di francesi a cardinali fatte da Clemente, sicchè l'indipendenza di cui parla qui il Balan sarebbe piuttosto un desideratum. Vedi Christophe: Vol. II, p. 107 seg. e 352 seg. (M. R.).

mite (1); venne accusato egli pure da Matteo Villani, che avealo in ira per il soggiorno di Avignone e che credette facilmente alle male voci sparse in Italia; ma da alcune accuse lo assolvono i fatti, di altre mancano le prove (2). Nel dì 18 dicembre del 1352, fu eletto a succedergli il cardinale d'Ostia Stefano d'Albret di Malmont, che prese nome di Innocenzo VI.

Guerra tra Venezia e Genova.

XLV. Fino dal 1350 erano ricominciate le inimicizie fra genovesi e veneziani, perchè i genovesi intendevano navigar soli nel Mar Nero o Maggiore, possedendovi Kaffa in Crimea. Presersi vari legni dei veneziani i quali, non avutili indietro, armarono trentacinque galere; e nel dì 29 di agosto sotto il comando di Marco Ruzzini presero cinque galere genovesi e costrinsero i nemici a bruciarne altre nove o, se crediamo al genovese Stella, presene dieci, fugarono le altre quattro. Nel luglio del 1351 Paganino Doria con settantaquattro galere genovesi, verso Negroponte, trovate tredici navi venete, le distrusse, prese la città, se ne andò a Pera. I veneziani, alleatisi col re d'Aragona, mandarono a lui ventitrè galere, ventisette ne armarono essi, e nel novembre, unite le forze, andarono nell' Arcipelago; stettero colà con settanta galere (3).

---

(1) Il Pastor: *Stor. dei Papi dalla fine del M. E.* Vol. I, pag. 74, dopo aver lodata la dottrina e l'eloquenza di Clemente VI, continua dicendo che si distinse « per una singolare bontà e mitezza di cuore, pronto sovvenitore mostrandosi ai poveri e bisognosi e dei perseguitati ed oppressi coraggioso difensore ». Protesse specialmente gli ebrei nelle furiose persecuzioni durante le quali cadevano a migliaia in Francia ed in Germania, e son belle e vibrate le loro difese nelle sue bolle del luglio e settembre 1348. Vedi L. Bardinet: *Condition des juifs du comtat Venaissin pendant le séjour des Papes à Avignon* in *Revue Historiq.* XII, 18, 22. (M. R.).

(2) Veggansi le vite nel *Baluzio:* I, 264, 278 - *Petrarcha:* Carm. ad J. de Columna, Oper. Vol. III, p. 100 - *Christophe:* Hist. du Pap. II, 220, 223 - *Tripepi:* I Papi d'Avignone, c. XXVII, e seg. (a).

(3) Il trattato di lega in data 26 gennaio 1351 che si trova nei Commemoriali, II, 187, Lib. IV, doc. 368, fu pubblicato nel *Memorial historico espanol.* Coll. de documentos ecc. que publica la real academia de la historia, Vol. II, pag. 374. Madrid, 1851.

(a) La storia non tace che trista luce si spande su Clemente per quel che può dirsi il governo finanziario della Chiesa. Le riserve sui benefizi, le pensioni, le imposte sui beni ecclesiastici, durante il suo pontificato ebbero le applicazioni pratiche più esagerate, con mezzi ed arti finanziarie ancor peggiori che non ai tempi di Clemente V e di Giovanni XXII. Il diritto di tassa e di imposta su questi beni, nessuno canonicamente può negare al pontefice, è vero: ma molti lamenti e in Germania ed in Italia si sarebbero potuti evitare, e si dovevano prevenire le leggi repressive appositamente fatte in Inghilterra. Vedi Stubb: *Const. hist. of. England,* Oxford, 1878, Vol. III, pag. 314 seg. - Pastor: *op. cit.* pag. 76. Dove poi finissero tutti i denari del Papa, oltre che le spese prodigiose della corte sua, lo dicono i documenti pubblicati nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* etc. XI, 570, 578, donde si vede che il Papa prestò a Filippo VI dal 1345 al 1350 cinquecento novantaduemila fiorini d'oro e cinquemila scudi; ed a Giovanni II la enorme somma di 3,517,000 fiorini pur d'oro. (M. R.).

Le due armate si combatterono nel dì 13 di febbraio del 1352 presso Costantinopoli, unendosi a' veneti anche dieci navi dell' Imperatore di Oriente Giovanni Cantacuzeno. Paganino Doria comandava i genovesi, Nicolò Pisani i veneziani; questi furono sconfitti, perdute due galere de' greci, dieci degli aragonesi, quattordici delle proprie; i vincitori perdettero tredici galere ed ebbero scemate le forze per la fuga di altre sei. Si ritrassero i veneziani, e allora i genovesi, fatta scellerata lega co' turchi e avuto da questi sessanta legni, assediarono Costantinopoli e nel dì 6 di maggio costrinsero i Cantacuzeno a chiedere pace; la concessero con larghi vantaggi per sè e obbligando il Greco a cacciare di Costantinopoli veneziani ed aragonesi. Prepararonsi le due parti a guerra più grossa e si offesero quanto poterono impedendo il commercio e la navigazione; i genovesi strinsero lega con Lodovico d' Ungheria, si spinsero fin presso Venezia. I veneziani unirono nel 1353 settanta ga- 1353
lere fra proprie e degli aragonesi; furono imprudentemente assaliti, nel dì 29 di agosto, presso Loiera dai genovesi minori di forze; nel forte della battaglia il capitano genovese Antonio Grimaldi fuggì con diciannove galere; i veneti presero altre trenta galere, fecero più di tremila prigionieri; molti i morti, sì che, avvilitisi i genovesi, credettero trovare salute nel darsi a Giovanni Visconti di Milano. Nel dì 10 di ottobre del 1353 Giovanni mandò genti e viveri nella afflitta città e trattò di pace coi veneziani, ma senza pro. I genovesi con trentacinque galere condotte da Paganino Doria bruciarono Parenzo e, nel dì 4 di novembre del 1354, assalito all'improvviso lo stuolo veneziano di trentacinque galere e di altre navi presso Modone, facilmente presero trenta navi, uccisero sino a quattromila veneziani, ne fecero prigionieri cinque- La Pace
mila. Il Pisani comandante dei veneziani fu condotto prigioniero a Genova. Dopo tanta sventura i veneziani piegaronsi a trattare; nel dì 5 gennaio del 1355 si fece tregua e nel dì 1 di giugno si sottoscrisse la pace (1).

(1) ***Raphaynus Caresinus:*** pag. 420, 422 - ***Matteo Villani:*** L. II, c. 25 a 27, 34, 35, 59, 60, 74, 75, L. III, c. 54, 67, 68, 79, 86, 93, L. IV, c. 22, 32 - ***Cappelletti:*** Storia di Venezia, IV, 244, 265.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

1353 - 1378 — I. *Cose di Roma; Stefano Baroncelli tribuno* — II. *Cola di Rienzo e re Carlo di Boemia* — III. *Egidio Albornoz di Carillo cardinale legato in Italia* — IV. *Egidio sottomette Giovanni Da Vico e ricupera Orvieto, Viterbo ed altre città* — V. *Cola di Rienzo nuovamente a Roma; condanna di fra Moriale, capo della Compagnia di ventura; errori e morte di Cola* — VI. *L' Albornoz in Romagna; Carlo di Boemia in Italia* — VII. *Carlo IV imperatore; suo ritorno in Germania* — VIII. *Congiura e morte di Marino Faliero doge di Venezia* — IX. *Guerra dell' Albornoz contro i Malatesta; loro sottomissione: guerra contro gli Ordelaffi ed i Manfredi* — X. *Gli Ordelaffi ed i Visconti; la Compagnia di venturieri comandata dal conte Corrado di Landau* — XI. *L' Albornoz sottomette i Manfredi, l' Ordelaffi e Bernabò Visconti* — XII. *Guerra degli ungheresi contro i veneti; assedio di Treviso* — XIII. *L' Albornoz prende Cesena, assedia Forlì; è chiamato ad Avignone* — XIV. *Guerra fra Perugia e Siena; avventure della Compagnia del Landau che è in parte salva per stoltezza de' fiorentini; pace tra Perugia e Siena* — XV. *L' Albornoz ritorna in Italia; si libera dal Landau* — XVI. *Costringe l' Ordelaffi ad arrendersi; i Visconti ricuperano Pavia, assediano Bologna; Giov. d' Oleggio cede Bologna all' Albornoz che la libera dalle genti del Visconti coll' aiuto degli ungheresi* — XVII. *Le armi da fuoco in Italia* — XVIII. *Condizioni di Roma, Ravenna, Verona, Napoli e Sicilia; i napoletani perdono quasi tutto in Sicilia* — XIX. *Sospetti a Firenze* — XX. *Guerra sul Bolognese; rotta dei Visconti* — XXI. *I Visconti tentano avere Reggio; lega contro i Visconti* — XXII. *Cose di Savoia e del Monferrato* — XXIII. *Guerra contro i Visconti; Urbano V* — XXIV. *Cose del Friuli e di Napoli* — XXV. *Battaglia di Solara; piena sconfitta di Bernabò; pace* — XXVI. *Guerra tra Firenze e Pisa* — XXVII. *Nuova lega contro i Visconti; Urbano ritorna in Italia* — XXVIII. *Morte del card. Egidio Albornoz* — XXIX. *Tumulti in Viterbo; Urbano V a Roma* — XXX. *Bernabò rompe la pace* — XXXI. *Carlo IV in Italia* — XXXII. *Ribellione di Perugia; guerra tra i Gonzaga ed i Visconti* — XXXIII. *Urbano V torna in Avignone e muore; Gregorio XI* — XXXIV. *Rivolgimenti a Genova, a Reggio; cose d' Asti* — XXXV. *Guerra tra Francesco Carrara e i veneziani* — XXXVI. *Continua la guerra; Gregorio XI ottiene pace* — XXXVII. *Guerra della nuova lega contro Bernabò Visconti; tregua* — XXXVIII. *Giovanna di Napoli sposa Ottone di Brunswich* — XXXIX. *Sospetti dei fiorentini per causa dell' Hawkwood* — XL. *Lega de' fiorentini co' Visconti; guerra contro Gregorio XI* — XLI. *Ribellione dello Stato della Chiesa* — XLII. *I fiorentini scomunicati; S. Caterina da Siena e Papa Gregorio* — XLIII. *Roberto card. di Ginevra in Italia; eccidio di Cesena* — XLIV. *Gregorio XI ritorna il Papato a Roma* — XLV. *Morte di Gregorio XI.*

I. Erano tuttavia sconvolte nel 1353 le cose d'Italia, e nella Romagna nuove cause di mali erano sorte. Fra Moriale de' cavalieri di
1353 S. Giovanni, capitano di ventura, cacciato già da Aversa dal Malatesta (1),
Fra Moriale era andato a' servigi del rettore del Patrimonio, Giordano dal Monte degli Orsini, a danno del prefetto Da Vico che avea usurpato Orvieto e preso

(1) *Matteo Villani:* L. III, c. 40, p. 98.

Corneto. Avea allora fra Moriale da trecento cavalieri e quattrocento fanti, e con questi metteva non poco terrore nel paese vicino ad Orvieto (1). Ma di gente come fra Moriale non era a fidarsi, e questi ai dì 8 settembre compiuto il soldo col rettore del Patrimonio, si acconciò col prefetto Da Vico e con lui e co' fuorusciti Todini andò ad assediare Todi; poi, non pagato, se ne partì, raccolse gente disperata quanta ne accorse e formò grossa schiera di millecinquecento barbute e duemila fanti. Con questi gettossi contro Malatesta e lo costrinse a togliersi dall'assedio di Fano dove tiranneggiava Gentile da Mogliano, poi, predando, bruciando, rovinando, oppresse le terre vicine e singolarmente quelle di Fano (2). Intanto anche a Roma erano accadute grandi novità. Erano Senatori contro il volere del Papa Bertoldo Orsini e Stefano Colonna contro i quali fu commosso il popolo perchè dicevasi fossero causa di fame avendo venduto il grano; sicchè nel dì 15 di febbraio del 1353, andando quei del popolo al Campidoglio a comprare grano e trovatone poco, dato nelle furie (3), assalirono co' sassi il palazzo, lo predarono; Bertoldo Orsini, coperto delle armi volle fuggire, non potè e cadde lapidato a' piedi del palazzo; il Colonna fu salvato calandolo con una fune da una finestra (4). Giovanni Orsini e Pietro Sciarra divennero Senatori (5); ricominciarono le ire di parte; Luca Savelli straziò la città, volle cacciare parte degli Orsini, mentre il popolo gridava a morte i patrizi e questi accordavansi con Giovanni Da Vico a danno di Roma. Fino al settembre durò tristissima condizione, inasprironsi le ire del popolo, accese più da un demagogo, sconcio imitatore di Cola di Rienzo; nel dì 14 di settembre il popolo prese le armi e, fattosi padrone del Campidoglio, elesse reggitore il Baroncelli che era scrivano del Senato e che chiamossi ora secondo Tribuno del popolo ed illustre console romano (6). Costui seguì o intese seguire gli esempi di Cola (7); ma il

Sollevazioni a Roma

(1) Cronaca d' Orvieto, p. 77, 80.

(2) Cronaca d' Orvieto, p. 80 - *Matteo Villani:* Lib. III, c. 81, p. 111; c. 89, pag. 111 e c. 108, pag. 121.

(3) Li Romani curro de la et de cha como demonia, accessi de pessimo furore - Fragmenta Hist. Rom. L. III, c. 4, p. 889.

(4) Fragmenta Histor. Rom. Lib. III, c. 4, p. 889, 891 - *Matteo Villani:* L. III. c. 57, p. 103.

(5) *Vandettini:* Ten. Rom. p. 39. (a).

(6) *Matteo Villani:* L. III, c. 78, p. 109 - *Baroncelli:* Lettere; in *Papencordt:* Cola, doc. 31-32, pag. 478, 481. (b).

(7) Molto si giovò degli ordinamenti del Comune di Firenze sui quali egli volle assestare il governo di Roma; nè a ciò fu estraneo il già menzionato suo consigliere, il fiorentino Bencivieni Turino. (M. R.).

(a) Già ai 14 marzo 1353 questi due nuovi Senatori confermavano gli statuti dei Mercanti. Gregorovius: VI, 392. (M. R.).

(b) Nel luogo cit. di Papencordt abbiamo una lettera del Baroncelli in cui questi si chiama *Franc. de Baroncellis scriba Senatus dei gratia Alme urbis tribunus*

suo governo sarebbe presto caduto sotto le insidie di Giovanni Da Vico e le cose sarebbero peggiorate d'assai, se il Papa, stanco finalmente e di tante mutazioni di Roma e di tante usurpazioni delle terre della Chiesa, non avesse pensato a porre rimedio a tutto mandando ne' suoi Stati un legato guerriero e legislatore, un uomo di animo vigoroso e prudente che ristabilisse la giustizia e strappasse la preda ai tiranni.

L'Albornoz

Avea vanamente usato d'ogni modo per trarre a migliori consigli il Da Vico; visto tutto inutile, Innocenzo VI nel dì 25 di agosto lo disse « nemico della Chiesa e di Roma; protestossi di volere omai mettere la scure alla radice di quell'albero non solo sterile ma pestilente » (1) e mandò contro di lui il cardinale legato Egidio d'Albornoz, seguito poco dopo da Cola di Rienzo.

Vicende di Cola da Rienzo

II. Cola di Rienzo, fuggito da Roma, erasi ricoverato negli Abruzzi a Monte Maiella dove erano alquanti francescani ma tinti della pece dei *fraticelli,* visionari, pressochè eretici, per rabbia antipapale ghibellini. Là fu persuaso che sua missione sarebbe ristaurare il cristianesimo riconducendo l'Imperatore a Roma; nella sua mente le idee classiche si confusero col misticismo e, sognandosi capo di novella civiltà, andò oltre le Alpi a Carlo IV di Boemia nel luglio del 1350; si umiliò dinanzi a colui che pochi anni prima avea citato al suo tribunale, gli fece lunghi discorsi per trarlo in Italia (2). Ma strane parvero e poco cattoliche le sue dottrine al re che, presolo, lo diede a custodire al vescovo di Praga e avvisò il Papa del fatto. Mentre stava in carcere (3), Cola fabbricò favolette per mostrarsi parente di Carlo, scrisse lunghe lettere dove a' pazzi concetti attinti in Monte Maiella erano mischiate idee pericolose. Dicevasi nuovo Giovanni precursore di Carlo, come il Battista eralo stato di Cristo (4); ripeteva gli errori de' *fraticelli:* negava al Papa la spada temporale; persino dei tiranni sorti nello Stato della Chiesa dava colpa agli ecclesiastici, fieramente accusando questi coi modi stessi dell'Ockam e di Marsilio, chè la leggera sua mente non s'era accorta del perfido lavoro che su lui aveano compito gli ipocriti di Monte Maiella (5). Le quali cose scandalezzavano il cattolico Carlo IV

Cola prigione di Carlo VI

(1) *Raynaldus:* ad 1353, §, 4.

(2) *Nicol. Laurentii:* Epist. in *Pelzel:* Kaiser Karl der Vierte ecc. I, Urk, 208, 210 - Prag. 1780 - et in *Papencordt:* doc. 12, p. 381, 386. (a).

(3) Cola venne custodito un anno intero nel castello di Raudnitz sull'Elba. (M. R.).

(4) « Ut esset vobis ut ipse Baptista Christo, previus et precursor » - *Nicol.* Ep. in *Papencordt:* doc. XIII, p. 397.

(5) Ibid. p. 398-399.

secund. et Ro. Consul. III; è data *in Capitolio penult. Septemb.* ed è indirizzata ai fiorentini ai quali annunzia la sua elevazione al potere, pregandoli a mandargli un giurisperito per suo consigliere. I fiorentini gli mandarono Bencivieni Turino. (M. R.).

(a) Nel doc. 11 pubblicato dal Papencordt abbiamo una interessante lettera di Cola a Carlo, nella quale egli narra la sua vita di trenta mesi passata fra quei solitari fraticelli. (M. R.).

che ricordava averle udite fra' i seguaci di Lodovico Bavaro, e tanto più in quantochè Cola avea bellamente ripetuta la storiella, creata dai fraticelli, del ritorno di S. Francesco, della nuova Pentecoste per la quale lo Spirito Santo, riprovando Papa, cardinali e capi della Chiesa, questa riformerebbe. Il dotto e pio principe gli rispose francamente: « sapergli assai d' errore e tenere al tutto contrarie a verità quelle cose che mettevano capo alla distruzione della Chiesa e de' suoi reggitori e spacciavano nuovo dono dello Spirito Santo, mentre questo Spirito era già disceso sugli Apostoli e sulla Chiesa con effetto perpetuo, nè v'era bisogno di nuova discesa; non tòccare nè a re nè ad altri giudicare i Vicari di Dio; ma Cristo avere ben avvisato i fedeli a guardarsi da coloro che a loro venivano vestiti da agnelli ed erano lupi rapaci; per questo dare egli a lui il consiglio di guardarsi da quella razza d'eremiti ignoranti e visionari, mentre appunto per impedire che si seminasse tale zizzania egli avealo fatto imprigionare. Che se per questo l'onore e la grandezza imperiale avesse danno e se avesse l'Italia contro quando andasse a ricevervi la corona, consolerebbesi col volere piuttosto lodare Dio che essere lodato dagli uomini ». La risposta di Carlo conchiudeva esortando Cola a lasciare le fantasticherie e le ambizioni (1). Nobilissima scrittura fu quella che torna a grande onore di Carlo IV. Cola continuò in altre lettere all' arcivescovo di Praga Ernesto di Pardubitz a scrivere acerbe invettive contro il Pontefice « non pastore, ma mercenario, che non avea pensiero della salute delle anime », a calunniarlo pazzamente di avere lasciato deporre lui tribuno e lacerare Roma dai patrizi per avere scusa di non tornare nella eterna città, di favorire i tiranni contro a' popoli, come avea fatto con Luchino, Mastino, Orsini e gli altri. Il povero Cola dimenticava qui gli sforzi dei Papi e la lunga lotta da loro sofferta coi ghibellini e coi tirannelli, chiamava i Papi in colpa di quanto aveano fatto i loro nemici, ricordava persino le favole spacciate in altri tempi sulla fine di Papa Celestino e giurava togliere al Papa ogni sovranità temporale (2). Il paganesimo dei ricordi classici avea travolto la mente a Cola, il misticismo degli ipocriti gli avea guasto il cuore; egli mentiva fatti e circostanze per adattare tutto a suo modo; era impostura? era demenza? forse era un poco l' una e l' altra cosa. Continuò Cola a scrivere lettere per tutto il tempo che fu a Praga ed a Raudnitz, vaneggiando persecuzioni, aspettandosi morte da quel « Nerone crudelissimo » che era il Papa. Fu nel luglio del 1352 mandato prigione in Avignone; le sue dottrine attinte a' *fraticelli* lo facevano condannare come eretico; ma Carlo IV non rivelò le strane cose che ne avea udito; e ad Avignone dovette purgarsi solo delle opere sue in Roma. Difficile negare

Lamenti di Cola

Cola ad Avignone

(1) *Papencordt:* doc. XIV, p. 401, 404.
(2) *Papencordt:* doc. XVII, p. 406, 437.

gli atti di ribellione e di usurpazione, difficile scusarsi delle opere contro la autorità papale; pure Clemente VI fu misericordioso e, fosse per averlo conosciuto meno reo, o per speranza di averlo utile in avvenire, lo rilasciò libero, però vietandogli di uscire da Avignone (1). Morto poi Clemente VI e meditando Innocenzo VI mettere rimedio a' mali d' Italia, assolse Cola da ogni censura e nel 15 di settembre del 1353 mandollo verso Roma perchè la sagacità e l' industria di lui aiutasse a salvare la città da' nuovi usurpatori. Così Cola fu rimandato in Italia poco dopo che Egidio Albornoz era partito per lo Stato della Chiesa come Legato Apostolico (2).

Innocenzo VI

Il Card. Albornoz

III. Egidio Alvarez Carillo de Albornoz che stimavasi discendere da Alfonso V re di Leon, per parte del padre, e da Giacomo re d' Aragona per parte della madre, era nativo di Cuenca (3). Uomo di guerra e valente da prima, nel 1337 era divenuto arcivescovo di Toledo, nel 1340 avea combattuto a Tarifa contro i Mori. Morto Alfonso XI, avea dovuto fuggire dalla rabbia di Pietro il crudele e si era rifugiato ad Avignone dove nel 17 dicembre del 1350 Clemente VI avealo fatto Cardinale (4). Innocenzo VI nel di 30 di giugno del 1353 lo nominò suo legato per tutta la Lombardia, il Patriarcato d' Aquileia, le terre genovesi e pisane, Spalatro, Ragusa, Antivari, Zara, Pavia, Piacenza, Ferrara, Perugia, Orvieto, Todi, Rieti, Terni, Narni, Civita Castellana, la Marca di Treviso, la Toscana, le terre della Chiesa, compresa Ancona, Urbino, la Romagna, il Ducato di Spoleto, la Sabina, il Patrimonio, la Campagna, la Marittima; insomma per tutta Italia, toltone il regno di Sicilia, la Sardegna e la Corsica; gli furono date larghe facoltà per mettere pace, per ristabilire giustizia (5). Con altro atto gli fu data la amministrazione di tutto lo Stato della Chiesa (6). Raccolse l' Albornoz in breve un esercito nel quale militarono Gomez e Garcia Albornoz suoi parenti, poi partì sul finire di agosto. Ai 14 di settembre fu a Milano, onorato da Giovanni Visconti che però lo dissuase dall' entrare in Bologna. Prese la via di Pisa ed ai 9 di ottobre fu a Firenze, dove

L'Albornoz in Italia

(1) Fragm. Hist. Rom. L. III, c. 13, p. 929, 931 - *Fr. Petrarcha:* Epist. Sine tit. IV - Famil. L. VI, 4, 6 - Ma la narrazione del Petrarca ha circostanze che sembrano favolose - Che poi fosse mandato ad Avignone nel 1352, e non nel 1351, come pensava il Papencordt, è provato dalle lettere del Papa; in *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 204, 217, 218.

(2) I frammenti di Storia Romana narrano che fu Egidio che lo condusse con sè in Italia; ma mentre Egidio nell' agosto era già in Italia, il Papa ai 15 di settembre dice di Cola « cito ad eandem urbem, eum remittemus » - *Raynaldus:* ad 1353, §. 5 - Non è poi vero che Cola sia stato condannato a morte, come asserisce il Papencordt.

(3) *Sepulveda:* Historia de la Vida y hechos de... D. Gil. de Albornoz ecc. L I, p. 1. Bolonia, 1612 - *Lescale:* Vie du grand card. Albornoz, L. I, p. 2.

(4) *Sepulveda:* L. I, p. 2, 5 - *Lescale:* L. I, p. 5, 29.

(5) *Innocent.* Reg. L. I, ep. 1 *Raynaldus:* ad 1353, §. 2.

(6) *Innocent.* Reg. L. I, ep. 2 ed 81.

colle liete accoglienze vennero gli aiuti avendo i fiorentini unito alle sue genti centocinquanta cavalieri. Nel dì 11 andò a Siena e v' ebbe pure qualche aiuto; finalmente fu a Montefiascone e lo fortificò come luogo di riparo per le future imprese (1). Fino dal suo primo venire ebbe incontro Giovanni Da Vico che parve voler sottomettersi e che promise ubbidire (2). Acquapendente e Bolsena si diedero subito all' Albornoz; ma erano in potere del Da Vico Viterbo, Orvieto, Terni, Narni, Amelia, Marta e Canino, e questo, pur fingendo sottomettersi, lavorava a far sua Perugia (3). Ma Roma, stanca del governo del Baroncelli, cacciò questo Tribuno nel mese di dicembre del 1353 (4) e mandò all' Albornoz sottomettendosi alla Chiesa (5). Cacciata del Baroncelli

IV. Anche quel fatto cresceva le forze all' Albornoz il quale, invitato il prefetto Giovanni Da Vico a consegnare le città come avea promesso, e vistosi non ubbidito, scomunicò il ribelle e pose l' interdetto sulle terre che gli ubbidivano; la sentenza fu fatta conoscere in Orvieto nel dì 13 dicembre del 1353. Colà era alla difesa Francesco figliuolo di Giovanni, e Giovanni era corso già a munire Viterbo, dicendo alteramente che i suoi ragazzi basterebbero a mettere in rotta i cinquanta preti del Legato (6). Ma alle prove la cosa fu diversa. L' Albornoz raccolse genti; ebbe da Todi due compagnie di cavalli e tre di fanti (7); i Monaldeschi ed i fuorusciti di Orvieto furono riconciliati dal Legato e tutti volti contro il Da Vico, il quale, tornato in Orvieto, cominciò ad uccidere e taglieggiare i cittadini che non erano di sua parte, sì che molti fuggivano maledicendo alla sua crudeltà; Orvieto fu assediata, e nel dì 16 di maggio nel 1354 il Da Vico, dopo rapiti a forza danari a molti cittadini, partissene con pochi e andò a Viterbo per timore di novità. Partito lui, quelli di sua parte nel dì 20 di giugno uccisero o cacciarono i guelfi, i quali poi tentarono invano di entrare nella città rompendo il muro (8). Intanto l'Albornoz co' suoi e coi romani condottigli da Giovanni di Valmontone diede fiero guasto al Viterbese; sicchè, vedutosi alle strette, il Prefetto nel dì 10 di luglio diede al Legato tutte le città che teneva, Viterbo, Orvieto, Marta, Canino; conservò peraltro Civitavecchia, Corneto e Rispampani. Ma Corneto gli fu tolto poco dopo da Giordano Orsini. Nel dì 9 di giugno l' Albornoz entrò L'Albornoz ed il Da Vico 1354

(1) *Matteo Villani:* L. III, c. 84, p. 112 - Cronaca di Orvieto, p. 82 - *Sepulveda:* L. I, p. 9, 14 - *Lescale:* L. I, p. 48, 54 - Vita Innoc. in *Baluzio:* I, 323.

(2) Cronaca di Orvieto, p. 82.

(3) Fragm. Hist. Rom. III, c. 5, p. 893, 895.

(4) *Raynaldus:* ad 1353, §. 3 - Il Baroncelli morì quasi due anni dopo.

(5) *Matteo Villani:* L. III, c. 91, p. 114-115.

(6) Cron. d' Orvieto, p. 85 - Fragm. hist. Rom. III, 5, p. 895.

(7) Il Papa ne li ringraziò in data 27 dicembre - *Leoni:* Doc. di Todi, Appendice, pag. 4.

(8) Cronaca di Orvieto, p. 83, 90.

in Orvieto coi fuorusciti; nel dì seguente Giovanni Da Vico gli restitui Civitavecchia (1) e al tutto si sottomise (2); nel dì 24 ebbe dal consiglio la signoria della città e del contado pel Papa, sua vita durante, sì che dopo la città tornasse libera a governarsi per altri; a vicario del legato e come capitano vi fu posto Albertaccio de' Ricasoli di Firenze (3). Andò poi il Cardinale a Viterbo e, al 14 di luglio riavutala per la Chiesa, nel dì 26 di quel mese cominciò a fabbricarvi una fortissima rocca (4). Come ebbe avuto anche Narni ed Amelia, pensò a ricuperare la Marca d' Ancona signoreggiata da Malatesta e da Galeotto Malatesti.

Cola di Rienzo in Roma

V. Intanto Cola di Rienzo era tornato tribuno di Roma. Il Legato, durante la guerra contro Giovanni Da Vico, avealo tenuto con sè; caduto il Baroncelli, non avealo lasciato andare a Roma, ma avealo mandato a Perugia con tanto da vivere, ma senza danaro bastante per assoldare eserciti. Cola però bramava ardentemente di tornare alla antica grandezza; tanto fece in Perugia che ebbe settemila fiorini d' oro da Arimbaldo e da Brettone fratelli del Giovannita fra Moriale che allora colla sua nuova compagnia metteva a ruba i paesi della Marca e dell' Umbria. Avuto quel danaro, vestì splendidamente e pregò l'Albornoz di lasciarlo tornare a Roma col titolo di senatore. Per verità il nuovo senatore Guido d' Imola, fatto per sei mesi dal Cardinale, mostravasi assai fiacco contro i prepotenti; il legato sperò meglio da Cola e acconsentì a' suoi desideri. Cola, assoldati dugento fanti e dugentocinquanta cavalli, mosse verso Roma; vi fu ricevuto in trionfo, salutato come liberatore; montò al Campidoglio, fece capitani del popolo e gonfalonieri i due fratelli Arimbaldo e Brettone (5). Ma presto mutarono d' assai i suoi costumi, circondato di armati, dato alla crapula, alla ubbriachezza, sospettoso, fiero, pieno di grandigia e di lusso, avversossi il popolo (6); a fra Moriale ed a' fratelli non pagò il debito suo; trasse danari assai da questi per assoldare genti, assediò vanamente Palestrina per toglierla ai Colonnesi i quali eransi ribellati contro di lui; statovi sotto alquanto, se ne partì e tornò avvilito a Roma. I baroni erano stati a vedere fino allora senza muoversi; si sparse voce che

Malumori contro Cola

---

(1) *Theiner:* Cod. dipl. II, 268, p. 262.

(2) Id. Ibid. doc. 269, pag. 363.

(3) Fragm. hist. Rom, III, 5, pag. 897 - Cronaca di Orvieto, 92 - *Matteo Villani:* L. V, c. 9-10, p. 125-126 - Innocenzo VI non volea approvare il trattato perchè volea spogliare del tutto il Da Vico; però Egidio si oppose rispettosamente, ma fermamente, e il trattato fu rispettato - *Sepulveda:* Vida ecc. Lib. I, p. 55, 58 - *Lescale:* L. II, p. 123-124.

(4) Fragm. hist. Rom. III, 5, pag. 897 - *Bussi:* Storia di Viterbo, pag. 200 - *Theiner:* II, doc. 271.

(5) *Albornoz:* Epist. in *Papencordt:* p. 481, doc. 33 - Fragm. hist. Rom. III, 15, 17, p. 935, 949.

(6) Fragm. hist. Rom. III, 18, p. 949, 951.

avessero chiamato fra Moriale e che, accordatisi con Arimbaldo e Brettone già in rotta col Tribuno, pensassero ucciderlo o cacciarlo. Fra Moriale dopo poste a ruba assai terre della Romagna e della Marca (1), e raccolto grosso tesoro col terrore che metteva, avuti da Gentile da Mogliano trentamila fiorini d'oro, quarantamila da Malatesta Malatesti, altri da altri, erasene andato in Toscana. Cinquemila cavalieri, millecinquecento fanti, ventimila tra ribaldi e male femmine erano certo gran flagello per i luoghi che toccavano. Furono sul Senese e, quantunque prima fossesi fatta contro loro lega tra Firenze, Siena, Pisa, Perugia ed altre città, quando convenne combatterli, Pisa e Perugia negaronsi di farlo; Firenze cercò allora salvarsi per danaro; ma nel dì 4 di luglio del 1354 entrarono sulle sue terre e fino al 10 le devastarono; finalmente partironsi con più che cinquantamila fiorini d'oro avuti da fiorentini e pisani, e acconciaronsi colla lega nuovamente formatasi in Lombardia fra Venezia, il Marchese d'Este, i Gonzaga, i Carraresi e Cane della Scala contro Giovanni Visconti, del quale temeasi la ambizione e la potenza. Ora, mentre la compagnia andavasene in Lombardia guidata dal tedesco conte di Landau luogotenente di fra Moriale, questi fu a Perugia, poi nell'agosto a Roma. Forse veramente lavorò alla caduta di Cola; ad ogni modo il tribuno ne sospettò e fatto prendere il terribile capitano gli fece troncare il capo nel dì 29 di agosto e i beni suoi e de' fratelli prese per averne modo a far guerra a' Colonnesi (2). Fatto capitano del popolo Riccardo degli Annibaldi signore di Monte Compatri, Cola lo mandò alla impresa di Palestrina; ma avendo bisogno di danari, fu posta una gabella sul vino; i popolani che mormoravano vennero trattati aspramente; non più giustizia, ma tirannia facevasi dal Tribuno che, preso un Pandolfuccio di Guido, innocente, virtuoso, amato, mandollo a morte o per sospetti o per male parole, sicchè da questo atto che tutta Roma riprovò e da altri simili venne tanto terrore che la gente spaventata non osava aprir bocca (3); nessuno più lo contraddiceva; sua volontà era legge; in così strabocchevole potenza parve impazzito e diede a rotta in ogni arbitrio; tolse a Riccardo Annibaldi il comando della guerra, diedelo a gente inetta: i Colonnesi allora devastarono le terre fin presso a Roma. Il furore e l'odio popolare non potea più frenarsi, quando nella mattina del dì 8 di ottobre del 1354 Cola fu spaventato dalle grida di « Viva il popolo;

Fra Moriale in Toscana

Decapitazione di fra Moriale

Insurrezione romana e uccisione di Cola

(1) Aveva corso od arso più terre, fra altre Falconara, Camerata, Soppanico ed altre; bruciato Montefiore di Recanati, riempito di morti Filottrano che gli avea resistito, predato Umana e Castelfidardo ecc.

(2) *Matteo Villani:* L. III, c, 108, Lib. IV, c. 15, 16, 23 - Fragm. hist. Rom. III, 21, 23, p. 963, 972 - *Cortusii:* Hist. L. IX, c. 12 - *Papencordt:* Cola, p. 279-280 - *Broglio:* Chron. ms. pag. 25.

(3) Così temevano questo tribuno come Demonio - Fragm. hist. Rom. III, 24, pagina 979.

muoia il traditore, abbasso la gabella ». Il palazzo del Campidoglio dov' egli era fu circondato, ne fuggirono tutti e lo abbandonarono solo con tre persone; egli si armò, prese il gonfalone, andò alla finestra per parlare; ma nol lasciarono dire, co' sassi, co' dardi costringendolo a togliersi di là. Prese tovaglie, ne fece striscie, si calò nel cortile; poi tentò salvarsi, tradito da Locciolo pellicciaro suo parente; stato incerto alquanto se morire da valente o tentare di fuggire, quando intese l'incendio della prima e della seconda porta e crescere le grida e nessuna speranza restare, gettò le armi e le insegne, tagliossi la barba, si tinse di fuliggine il viso, vestissi di vili panni, gettossi tra il fuoco, passò, si confuse alla folla, gridando come essa; ma fu scoperto per i braccialetti dorati che imprudentemente tenne; fu tratto giù dalle scale fino al leone dove leggevansi le sentenze. Là stette lungamente seduto senza che alcuno osasse toccarlo; finalmente Cecco del Vecchio, uomo feroce, lo ferì con uno stocco, Treio Notaro gli diede un colpo di spada sul capo; in poco momento fu morto. La plebe barbara legogli una fune a' piedi, lo trascinò fino a San Macello dove lo appese; vi restò due dì e due notti, poi per comando de' Colonna fu tratto al campo dell'Austa dinanzi il sepolcro di Augusto, dove gli ebrei con scellerata gioia lo bruciarono (1). Così finì Cola di Rienzo, uomo più facile a lasciarsi trascinare dalla fantasia che a guidarsi col senno; romano classico pei libri, mistico fantastico pei fraticelli, mente poco ferma, capace di alti concetti e di gravi opere, non capace di fini avvedimenti e di rafforzare e conservare coll' opera ciò che piantava colla eloquenza (2); non merita le lodi grandi dategli da alcuni, nè i vituperi onde altri il copersero. La sua fama fu più grande di lui, perchè ebbe ad ammiratore il Petrarca che non lo considerò quale era in verità, ma quale gli si mostrava alla fantasia tutta avvolta nelle memorie di Roma antica.

Conquiste dell' Albornoz in Romagna

VI. Intanto il legato Albornoz costrinse Giovanni di Cantuccio Gabrielli a restituire Gubbio alla Chiesa (3). Allora ai Malatesti, che offrivangli oro e genti per avere la sua amicizia, ordinò di sottomettersi al tutto e di consegnare le città usurpate; al loro rifiuto, li scomunicò, mosse contro di loro. Per via guadagnò facilmente Gentile da Mogliano signore di Fermo che si unì a lui e gli diede la città (4). I

(1) Fragm. hist. Rom. III, c. 23-24, p. 973, 993 - *Matteo Villani:* L. IV, c. 26, pag. 132-133 - *Fr. Petrarcha:* « De remediis utriusque fortunae » Lib. I, dial. 89, pag. 271. Genevae, 1645.

(2) Lo stesso Petrarca lo disse dopo la morte « virum animosi et magni potius quam constantis incepti » - De remed. utr. fort. L. I, dial. 89, p. 271.

(3) *Matteo Villani:* L. IV, c. 13, p. 127 - Anche Terni tornò ad ubbidienza nel dì 4 novembre - *Theiner:* II, doc. 275.

(4) *Matteo Villani:* L. IV, c. 33, p. 136 - *Broglio:* Cronaca di Rimini, ms. p. 25 t. - Ne ebbe in cambio i castelli di Cittanova, Montecausario e Montefortino nel Fermano, concessigli dal Papa nel 1 dicembre 1354 *(Innocent.* Reg. et *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 282, pag. 275. e seg.).

Malatesti si strinsero in lega cogli altri usurpatori, coi Manfredi di Faenza, cogli Ordelaffi di Forlì. Il perfido Gentile da Mogliano sulla fine del 1354 accordossi in segreto coi Malatesti; poi nascosta gente della rocca di Fermo, con quella assalì improvviso gli armati del Legato in una mattina del gennaio del 1355 e li cacciò. Questi si radu- 1355
narono a Recanati (1). Ma Rodolfo Varano signore di Camerino consegnò al Legato le terre che teneva e si pose lealmente con lui. Sventuratamente Papa Innocenzo VI od i suoi consiglieri voleano troppo impacciarsi della guerra per loro lontana, e l'Albornoz, impedito nel dovere aspettare gli ordini, ne avea nocumento, chè intanto i nemici si munivano. Fernando Blasco suo luogotenente entrò nella Marca, tolse varie castella a' Malatesti, ma per qualche mese altro non si fece (2). Carlo IV
Erano così le cose quando Carlo IV di Boemia scese in Italia a pren- in Italia
dervi la corona. Era stato chiamato dalla lega nemica al Visconti e dal Visconti stesso che sperava volgerlo a proprio favore. Anche Firenze che avea cercato negli anni passati legare pressochè tutta Italia contro le prepotenze e l'ingrandimento della fortuna di Giovanni Visconti, e v'era riuscita solo in parte (3), poneva grandi speranze in Carlo. Certamente questo imperatore che, quanto all'Italia, fu il più leale e il più guelfo di tutti, meritava ogni fiducia; ma fu fortuna che alla sua venuta Giovanni Visconti fosse già morto nel dì 5 di ottobre del 1354 (4) e lo stato fosse diviso fra i tre nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, quantunque Milano e Genova tenessero tutti uniti. Carlo IV fu nel dì 14 ottobre del 1354 ad Udine, ai 3 novembre a Padova, poi a Mantova dove fermossi alquanti mesi. Delle cose d'Italia parve non curarsi, e fu savio avvedimento per non entrare in pericoli; ai 6 di Coronazione
gennaio del 1355 ebbe la corona di ferro in Sant'Ambrogio per mano di Carlo IV
di Roberto Visconti nuovo arcivescovo di Milano; nel dì 18 fu a Pisa dove ebbe quasi quattromila cavalieri. I guelfi stessi riverirono l'Imperatore pacifico, e Firenze, quantunque quasi per forza, gli si inchinò (5). Nel 22 marzo Carlo uscì di Pisa, nel 23 fu a Siena; l'Albornoz che trovavasi allora a Foligno, ebbe suoi messi, ma non andò a Roma, si propose salutarlo a Siena nel ritorno, dove aveano offerto di andare anche i Malatesti per far giudice delle querele l'Imperatore (6).

(1) *Matteo Villani:* L. IV, c. 52, p. 143.

(2) *Matteo Villani:* L, IV, c. 57, pag. 145 - *Broglio:* Chron. ms. p. 255.

(3) *Canestrini:* Doc. sulle relazioni dei Papi d'Avignone coi comuni d'Italia; nell'Archiv. Stor. Ital. Append. VII, pag. 373 et seg. spec. doc. 36, p. 380, 40, p. 383, 42, p. 385, fino a pag. 392.

(4) *Mat. de Griff.* p. 170 - Cron. Bologn. 436 - *Matteo Villani:* L. IV, c. 25, p. 132 - *Cortusii:* L. X, c. XI, p. 912.

(5) *Matteo Villani:* L. IV, c. 72-76, pag. 150-152 - *Melchiorre Stefani:* VII, 4 - Quanto dice il Villani nei due capi 77-78 sui diritti del popolo romano e su altro è cosa non giusta, ma mostra chiaro il ricordo delle idee di Cola e di Petrarca.

(6) Arch. Stor. Ital. Vol. VIII, pag. 400.

Ai 28 di marzo andò verso Roma, vi fu accolto con gioia; vi ebbe la corona imperiale nel dì di Pasqua per mano del Cardinale vescovo d' Ostia; secondo i patti ne partì nel giorno seguente, chè Roma non era mai stata, nè era allora la capitale dell' Impero, come sognano alcuni (1), ma solo la città pontificia dove da tanto tempo i re di Germania andavano a giurare fede e protezione al Vicario di Cristo, spergiurandola subito dopo. Carlo IV fu il più leale degli Imperatori e diede buona lezione a' torbidi romani che voleanlo spergiuro come i suoi antecessori e tentavano farlo complice di loro ribellione. Egli li ammonì che loro signore era il Papa, a lui ubbidissero; e se ne andò (2). Omai peraltro e lo spirito ghibellino e le idee classiche aveano così guaste le menti, che anche il Petrarca avvilì la sua eloquenza a dire viltà quella che era lealtà e fede incorrotta (3). Felice l' Italia, felice la Germania se Svevi e Lussemburghesi e Bavari avessero imitato questo Boemo che pure fu il sovrano più colto del suo tempo.

Tumulti in Toscana

VII. Ai 19 di aprile del 1355 Carlo IV fu di nuovo a Siena e trattò coll' Albornoz, il quale capì allora come l' arbitrato imperiale chiesto dai Malatesta non fosse che frode a guadagnar tempo, giacchè essi non si fecero neppur vedere (4). I ghibellini tentarono trarre al male l' Imperatore; ma trovaronlo fermo e allora suscitarongli contro tumulti (5). A Pisa sparsero voce che volesse fare libera da' pisani Lucca, e intanto nel dì 20 di maggio bruciò il palazzo del Comune dov' era l'Imperatore; sì che egli e la moglie appena ne camparono. Nel dì seguente i Raspanti, fieri ghibellini, che voleano opprimere la parte de' Bergolini condotta dai Gambacorti, suscitarono il popolo contro l' Imperatore, poi gli fecero credere che fosse tradimento de' Gambacorti, sì che questi furono presi, ed i Raspanti corsero alle loro case e le bruciarono; poi nel dì 26 sei de' Gambacorti creduti rei ed altri

(1) *Gregorovius:* (St. di R. VI, 445). Costui si lagna che l' Imperatore non potesse fermarsi « nella *capitale* del suo impero » se non per pochi minuti.

(2) Il Dubrawsky narra che Carlo intimò: « ut finem tandem romani mutandis innovandisque dominis imponant, memores sacramenti apud Romanum Pontificem semel depositi: illud si violatum iverint, aut si legato etiam pontificis rebelles fuerint, perfidiam se illorum armis prosecuturum minitatur » - *Dubravius:* Hist. Boiem. Lib. XXII, p. 181. Hanoviae, 1602.

(3) Il Petrarca gridando contro Carlo IV fedele al giuramento dato, esclama: « O infamem diem, o pudendum foedus, o superi, en iusiurandum, religio, en pietas » il non essere a Roma il Pontefice e il non volere che altri vi stia (De vita sol. L. II, S. 4, c. 3). Già in queste grida si vede la smania classica delle frasi che soffoca la ragione dei fatti e la giustizia dei diritti, come avvenne poi al tempo degli umanisti e come avviene tuttavia ne' letterati fraseggianti e frondeggianti. Il Petrarca contraddiceva anche se stesso che fino allora avea fulminato contro l' Impero dato a stranieri.

(4) *Matteo Villani:* L. V, c. 15, p. 164.

(5) *Matteo Villani:* Lib. V, cap. 21, pag. 165 - A capo di costoro fu Giovanni Da Vico.

furono condannati a morte (1). Il tumulto di Pisa diede animo a' lucchesi che nel dì 22 tentarono cacciare i pisani, ma non vi riuscirono (2). Come Pisa anche Siena avea fatto suo signore l' Imperatore ed egli aveavi posto a vicario il proprio fratello Nicolò patriarca d'Aquileia; ma a' 18 di maggio il popolo costrinse Nicolò a lasciar creare dodici ufficiali che avessero il reggimento; poi ai 22 i grandi cittadini, vedendo la pazza tirannide del popolo minuto montato in superbia, diedero alle armi; il popolo mandò a Carlo IV per aiuto; ma questi, conosciute le matte voglie de' cittadini, chiamò a sè il fratello Nicolò e non volle impacciarsi delle cose di Siena; sicchè il patriarca, rinunziata la signoria, andossene (3). Riavuto il fratello, Carlo IV che con gran senno non volle porsi con veruna delle parti che straziavano l'Italia, partissi di Pisa e al 29 maggio fu a Pietrasanta, avendo lasciato in Pisa suo vicario il vescovo di Augsburg e fatto pagare tredicimila fiorini d' oro da' pisani per quello gli aveano fatto nello incendio del palazzo. Finalmente nel dì 11 di giugno si mosse e attraverso la Lombardia, dove le città gli chiudevano in faccia le porte, e i Visconti gli faceano attorno molta guardia per gelosia di lui, andò in Germania (4); felice di essere uscito da un paese dove le ire di parte servivano a modo di fortuna per i malvagi, dove tutto era confusione ed incertezza, dove omai non si volea un imperatore che non poneva la propria spada a servigio di prepotenti o di avventurieri e dove la mitezza e la benignità dicevansi stoltezza e viltà. Carlo ebbe maggior senno che Enrico VII e Lodovico Bavaro non avessero avuto; l' Impero omai in Italia era un nome; dopochè gli imperatori passati aveanlo tramutato in un flagello ed in una sacrilega usurpazione, non potevasi fare di meglio che conservarlo nome, poco glorioso sì omai, ma almeno puro di delitti. E la storia deve questa giustizia a Carlo IV che merita larga lode per non avere coperto del nome imperiale le passioni nè dei signori, nè dei popoli delle città italiane.

Ritorno di Carlo IV in Germania

VIII. Ma a Venezia in questo tempo corse gravi pericoli la repubblica, perchè, divenuto Doge nel 1354 Marino Faliero, vecchio patrizio, valente in guerra, prudente in patria, ma di animo fiero ed ambizioso, sì che mirando già prima a farsi vero signore della patria, e

Il Doge Marino Faliero

(1) Così narra il *Villani:* L. V, c. 30 a 33 e 37; ma Giov. di Cornazzano (Cron. pag. 391) accusa i Gambacurti, e il *Dubrawsky:* Lib. XXII, pag. 181-182, narra di combattimenti condotti da Francesco Gambacorta che con altri fu preso colle armi in mano come capo dei ribelli.

(2) *Matteo Villani:* L. V, c, 34, p. 170.

(3) *Matteo Villani:* L. V, c. 20, 29, 35, 36.

(4) *Matteo Villani:* L. V, c. 39 a 41, 43, 54 - *Malvic. da Fontana:* Lettera in Arch. Stor. It. - Il Villani parlando di questi fatti mostra assai avversione a Carlo ed a' tedeschi, il Petrarca disprezzo. Carlo deluse le speranze di quanti credettero servirsi di lui alle proprie vendette o alle proprie ambizioni, quindi fu maltrattato dagli scrittori d' ogni parte.

1355 non potendo portare in pace l'insulto che al suo onore fece nel 1355 Michele Steno, uno dei capi dei Quaranta, uomo folle ed audace che avea scritto sul trono del Doge un vitupero all'onore del vecchio principe e della sua giovane moglie, nè vedendolo poi punito con altro che con due mesi di carcere ed un anno di esilio, pensò a vendetta contro i Quaranta e i nobili tutti. Per verità il delitto essendo di lesa maestà, doveanlo giudicare i Dieci; ma le potenti amicizie dello Steno lo trassero ai Quaranta che, contro il severo uso di Venezia, anzichè la morte diedero al reo pena assai mite (1). Così narrano gli scrittori, e forse il racconto è più novella popolare che fatto vero, o almeno è in gran parte lavoro di fantasia, non trovandosene che leggeri indizi negli antichi (2). Ma, fosse la vendetta o, come pare più certo, la ambizione che lo movesse, Marino diede ascolto ai discorsi di Filippo Calendario scarpellino e di Bertuccio Isdraello marinaro e con loro congiurò segretissimamente per opprimere la repubblica e farsi signore di Venezia, come altri principi eranlo nelle città di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Bertuccio volea vendicarsi contro i nobili di uno schiaffo avuto in una querela con Giovanni Dandolo, e simile vendetta voleva più ancora di lui l'ammiraglio dell'arsenale Stefano Ghiazzo offeso in simile modo da Marco Barbaro. E forse queste offese stesse mostrano già ire cresciute fra marinai e nobili al tempo della guerra poco felice contro i genovesi. La congiura del Faliero fu ad ogni modo cosa di popolo contro i nobili, perchè guidata da uno scarpellino e da un marinaio che furono fatti forti dai loro compagni e che tutto fondarono sul favore popolare e sull'odio ai nobili. Doleva al popolo vedere tutto il governo e gli uffizi più alti nelle mani dei soli patrizi,

La Congiura

doleva all'ambizioso Faliero trovarsi legato le mani dalla costituzione della repubblica che assai impediva il potere del Doge, sicchè fra le due parti fu facile intendersi nel disegno di abbassare la nobiltà e di raccogliere l'autorità nel Doge. Molti furono in breve i congiurati; sedici capi li ordinavano ed erano Stefano Ghiazzo ammiraglio dell'arsenale, Bertuccio Isdraello od Isarello, Filippo Calendario, Beltramo pellicciaio, Stefano Trevisano banchiere, Cristoforo Fontana marinaio, Marco Muta mercante, Giacomo Branza marinaio, Francesco Bellesin tintore, Nicoletto Doro, Nicolò Rosa marinaio, Giovanni da Corso, Vettor Negro, Nicolò Biondo, Antonio dalle Binde, Giacomello di Agolino. Nella mattina del 15 aprile, mentre avrebbe suonato la campana di S. Marco come fossero vicini i genovesi, nel tumulto doveano ar-

(1) Mancano del tutto nei registri della Quarantia Criminale i fogli che avrebbero dovuto parlare del suo processo.

(2) Lo stesso Lorenzo de' Monaci non ebbe prove del fatto e prudentemente scrisse: « Fama fuit quod... aliqui adolescentuli nobiles scripserunt in angulis interioris palatii aliqua verba ignominiosa » - *De Monacis:* Rer. Venet. L. XVI, p. 316.

marsi i sedici capi e ognuno condurre sulla piazza sessanta popolani o marinai armati ed uccidere i nobili che accorressero al Consiglio nel palazzo. Fu tanto segreto l'operare che nel dì 14 nessuno ne aveva ancora sospetto, quando il pellicciaio Beltramo, uno dei sedici capi, volendo salvare un nobile di casa Lioni, lo avvisò a non uscire di casa nel dì seguente e gli disse della congiura; il Lioni corse al Doge che mostrò poco curarsene, poi insospettito di quella noncuranza, ne parlò a Giovanni Gradenigo e questi a Marco Cornaro, i quali, esaminato Beltramo, seppero che de' capi era Filippo Calendario. Intanto Marco Negro, che non era entrato nella trama, scoperse quanto ne sapeva a Jacopo Contarini che subito trattò la cosa coi capi dei Dieci i quali, saputo anche dagli altri e dal Lioni quanto si preparava, raccolsero in segreto il Consiglio nel monastero di San Salvatore e chiamaronvi gli altri magistrati, esclusi due Falier che erano tra quelli, giacchè omai sospettavasi del Doge. Si fecero prendere subito Filippo Calendario ed un marinaio Giovanni dal Corso che tutto scopersero, sicchè altri de' capi vennero presi; ordinossi a' nobili di armare gli amici, di unirsi in piazza San Marco sotto gli ordini di Marco Corner, mandaronsi armati a custodia del palazzo ducale. Troncati i nervi alla congiura, impedito ogni tumulto, si venne al giudizio de' rei. I Dieci vollero una aggiunta di altri venti nobili perchè trattavasi di giudicare lo stesso Doge, poi chiamarono il Faliero e intanto in quel dì, che fu il 16 di aprile, fecero impiccare alle colonne della balconata del palazzo ducale verso la piazzetta Filippo Calendario e Bertuccio Isarello; e nei dì seguenti furono impiccati ad altre finestre altri de' capi. Il Doge confessò il suo delitto, fu condannato a morte nella sera del 17 aprile, ed ebbe confiscati i beni, meno 2000 ducati de' quali potè ordinare come volle. La sentenza fu compiuta sullo spianato della scala che era dove è ora quella dei giganti, là dove i nuovi dogi facevano il primo giuramento montando al palazzo. Sulla scala del gran consiglio gli fu tolta la berretta ducale; condotto al luogo del supplizio, fu decapitato e il suo cadavere fu sepolto a San Giovanni e Paolo; nella sala dove erano dipinti i ritratti dei Dogi fu per ordine del Consiglio dipinto, invece del suo ritratto, un velo nero colla scritta che quello era il luogo di Marino Faliero decapitato per i suoi delitti. A ricordo della salvezza della Repubblica il maggior Consiglio ordinò che ogni anno nel dì 16 di aprile si facesse una solenne processione a San Marco. Ai 21 di aprile fu creato nuovo Doge Giovanni Gradenigo (1).

Decapitazione di Marino Faliero

---

(1) *Raphaynus Caresinus:* p. 423, 425 - *Laur. de Monacis:* Lib. XVI, p. 315, 317; ma in questo manca il più del racconto - *Nicolò Trevisano:* Cronaca ms. della Marciana, Class. XII, Ital. cod. DXIX - *Sanudo:* Cronaca ms. della Marciana, pag. 199v e seg. La stampa del Muratori (Rer. It. XXII) è assai mancante in questa parte; ne pubblicò le pagine ommesse il *Cappelletti:* Stor. della rep. di Venez. IV, 293 e seg. - *P. Giustiniano:* Historie venetiane, L. IV, p. 85v, e seg. - *Sabellico:* Histor. venez.

L'Albornoz ed i Malatesta

IX. L' Albornoz frattanto continuava le sue imprese. Quando si vide ingannato da Malatesta, chiese ed ebbe dall' Imperatore cinquecento cavalieri (1), attese a farne altri cercandoli da varie parti con disegno di assalire poi i nemici. Varie mutazioni erano di fresco avvenute e una assai grave a Bologna, per la divisione fra i Visconti. Giovanni Visconti da Oleggio governava Bologna per Matteo Visconti; offeso da Galeazzo Visconti che gli tolse un castello sul Comasco, e non potendone avere giustizia, a vendicarsene, nel dì 18 d' aprile del 1355 armati gli amici, prese gli uffiziali di Matteo e si fece signore di Bologna che governò aspramente; volle ventimila fiorini dalla città e li ebbe, perseguitò i guelfi e ne sbandì assai; poi li richiamò, tolse ai Visconti tutte le castella del bolognese fuorchè Bazzano; tentò anche far lega co' fiorentini, ma non vi riuscì (2). Ora questo fatto tolse alla lega ghibellina di Romagna le speranze nei Visconti, e l' Albornoz con maggiore sicurezza procedette. Le genti sue, comandate da Rodolfo Varano, vinte nell' aprile su quello di Forlì dall' Ordelaffi (3), con un ardito colpo ebbero poi grande vittoria. Galeotto Malatesti capitano della lega ghibellina, preso già un castello del Recanatese, assediava Paterno, fra Macerata ed Ancona, quando improvviso gli fu sopra Ro-

Dec. II, L. 3, p. 196-197 - *Romanin.* Stor. di Venezia, III, 180-192 - *Cappelletti:* St. della rep. di Ven. IV, 266-317. Non è a citare *Mauro Macchi:* Stor. del consiglio dei dieci, perchè la fantasia e lo spirito di parte sono tutto in quel libro che mal porta il nome di *Storia,* quantunque correggesse i maggiori spropositi dopo le censure verbose e aspre sì, ma giuste in moltissimi casi, inflittegli dal Cappelletti che credette il libro del Macchi meritasse occuparsene come cosa seria, mentre è libello politico ad esaltazione di passioni politiche ed irreligiose. (a).

(1) *Matteo Villani:* L. IV, c. 67, p. 148.

(2) *Matteo Villani:* Lib. V, c. 9, 12, 17, p. 160-164.

(3) *Matteo Villani:* L. V, c. 6, p. 160.

(a) Da consultarsi per Marin Faliero è il breve ma importante scritto del Fulin: *Due documenti del doge Marino Falier* in *Archivio Veneto,* VII, pag. 98, ann. 1874. Il Fulin dimostra che la mancanza di documenti nell' Archivio della repubblica su questa congiura, dipende dalla perdita del V volume dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, che forse era interamente consacrato a questo processo. Un altro importantissimo scritto è pur quello di V. Zanetti: *Quattro docum. dell' Arch. degli Esposti in Venezia,* nel quale può leggersi un atto di confisca dei beni di Marin Faliero, fatto da Giov. Gradenigo suo successore nel dogato, dieci mesi dopo il supplizio del Faliero. Riporto dal documento questo tratto riguardante l' accusa fatta al Faliero, ricordando al lettore che queste parole hanno la più alta importanza essendo forse le uniche che ci restino ancora registrate in un atto ufficiale: « Que (proprietas) quondam fuit Domini Marini Faledro olim ducis veneciarum et nunc cum aliis bonis suis juxta sententiam latam per dicta nostra consilia *ob crimen proditionis et lese maiestatis* confiscata in nostrum comune pro pretio etc. ». Vedi in *Archivio Veneto,* anno 1878, tom. XVI, part. I, pag. 105 seg. (M. R.).

dolfo Varano colla cavalleria della Chiesa; fu fierissima battaglia; ma finalmente la vittoria, a lungo contrastata, fu dei pontifici che presero prigione Galeotto, ne mandarono rotte e disperse affatto le genti e si spinsero fino alle porte di Rimini, mentre Sant' Arcangelo e Verucchio nel dì 10 di maggio ribellaronsi contro a' Malatesta, e le genti della Chiesa condotte da Carlo di Dovadola occuparono anche Savignano su quel di Cesena (1). Stretto davvicino il Malatesti e chiuso in Rimini, perduta la speranza di soccorso, calò ad accordi, si sottomise al Legato, rese alla Chiesa Ancona ed altre città, giurò fedeltà per Rimini, Fano, Pesaro, Fossombrone che gli furono lasciate e si unì al Legato colle sue genti. A Fermo fu grande timore per cotesto accordo, sicchè nel giugno, messa a rumore la città, voltossi contro il traditore Gentile da Mogliano che, assediato poi nella rocca dal Legato, ebbe dapprima onesti patti, poi, mostrandosi infido, perdette ogni cosa e ne andò ramingo col marchio de' traditori in fronte (2). Allora la tempesta si volse contro l' Ordelaffi usurpatore di Forlì che teneva anche Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Imola e varie altre terre. Era l'Ordelaffi pessimo uomo, capace d'ogni delitto, ma valente in guerra ed arditissimo; fece ardere per dispetto fantocci che rappresentavano il Papa ed i Cardinali; scomunicato, volle costringere a forza i sacerdoti a celebrare durante l' interdetto; di coloro che si rifiutarono sette ne fece scorticare vivi, sette impendere alle forche, altri otto ne uccise in vari modi (3). Al feroce Ordelaffi si unì il Manfredi che tiranneggiava Faenza. Carlo di Dovadola si spinse fino sotto Cesena, ma colà nel dì 17 di agosto fu rotto dalla gente di Lodovico Ordelaffi ed ebbe tali ferite che poco dopo ne morì (4). Lodovico stesso nel 1356 morì e forse fu ucciso dal padre Francesco perchè lo consigliava a pace (5). Il Legato prima di assalire egli gli Ordelaffi avea mandato il patriarca d' Aquileia con alquanti cavalieri dinanzi a Ravenna dove Guido e Bernardino da Polenta, succeduti ad Eustachio, si sottomisero e vennero confermati nel vicariato di Ravenna e di Cervia (6).

Sottomissione del Malatesta — **Gli Ordelaffi**

Ancona

X. L' Albornoz ebbe da principio qualche contrasto in Ancona, dove i cittadini, non sapendo dell' accordo dei Malatesti colla Chiesa,

---

(1) *Matteo Villani:* L. V, c. 18, p. 164-165 e c. 24, pag. 166 - Fragm. hist. Rom. III, c. 6, p. 901-903 - Ann. Caesen. p. 1182-1183 - *Oddo di Biagio:* Cron. di Ancona, c. 6, nella Collezione di Doc. Stor. antichi delle città e terre Marchigiane, Vol. I, p. 75-78. - Ancona, 1870 - *Broglio:* Cron. p. 25t e 26.

(2) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 303 - *Matteo Villani:* L. V, c. 46, pag. 174 e c. 57, p. 177 - Fragm. hist. Rom. L. III, c. 7, pag. 903-905 - *Oddo di Biagio:* Cronaca di Ancona, pag. 78-79 - *Broglio:* Cron. di Rimini, p. 26.

(3) Fragm. hist. Rom. III, 7, p. 905-907.

(4) *Matteo Villani:* L. V, c. 77, p. 182 - Ann. Caes. p. 1183.

(5) Fragm. hist. Rom. III, 8, p. 909-911 - Il *Bonoli:* (St. di Forlì, I, 410, 411) mette in dubbio questo delitto, ma con ragioni assai fiacche.

(6) *Raynaldus:* ad 1355, §. 21.

aveano dato alle armi; ma quetaronsi poi e facilmente si sottomisero; sicchè nel luglio del 1355 tutto fu quieto e riformato il reggimento a modo del cardinale da Zeo de' Michelotti di Perugia mandatovi a vicario; l'Albornoz stesso pensò più tardi porre sua sede in quella città e farla più forte ancora di quello la aveano fatta i Malatesti (1). Intanto per la tirannide dell' Ordelaffi, il vescovo Bartolomeo di Sanzetta (2) avea dovuto fuggire da Forlì, e le iniquità di Francesco aveano costretto il Papa a bandire la crociata contro Francesco Ordelaffi e Giovanni e Guglielmo Manfredi che, rifiutando ogni patto, tanto inferocivano da non avere di uomini che il corpo e l'aspetto, vere belve nel resto (3). Contro le genti della Chiesa invocarono essi l'aiuto di Barnabò e di Galeazzo Visconti i quali forse nel settembre aveano avvelenato l'infame fratello maggiore Matteo, uomo bestiale e rotto ad ogni vizio (4), e a lui erano succeduti nel governo, dividendoselo così che a Barnabò toccasse Lodi, Parma e Bologna, se la ricuperasse, a Galeazzo Piacenza, Bobbio, Monza, Vigevano, Abbiate, restando in comune Milano e Genova. Speravano i tirannelli romagnoli avere assai forze dai Visconti e più quando Giovanni da Oleggio nel dì 7 di dicembre fece pace con Barnabò tenendo Bologna. Ma presto Barnabò, con quella mala fede che non fu l'ultimo de' tanti suoi vizi, tentò fare uccidere l'Oleggio, sicchè questi, scoperta la cosa e fatti morire i traditori nel
1356 dì 20 febbraio del 1356, la ruppe al tutto con lui e si unì al Marchese di Ferrara e a quello di Mantova che erano in guerra coi Visconti e aiutò a disperdere l'esercito di questi sotto Reggio (5). I Visconti, e singolarmente Barnabò, promisero subito aiuto agli Ordelaffi, ma frattanto essi stessi trovaronsi in guerra anche in Lombardia, perchè, offesi da loro i Beccaria di Pavia, questi si volsero al Marchese Giovanni di Monferrato vicario imperiale in quelle parti, che tolse ai Visconti Asti ed Alba, fece sorgere contro loro Cherasco, Chieri, Valenza, Tortona ed altre terre e legossi in amicizia col Conte Verde, ossia con Amedeo di Savoia (6). I Beccaria allora si scopersero nemici ai Visconti; ma la guerra contro Pavia si fece solo nel maggio del 1356

Ordelaffi e Visconti

(1) *Oddo di Biagio d' Ancona:* Cron. c. 9-10, pag. 79-81.

(2) *Casali:* Ser. de vesc. di Forlì, p. 127.

(3) « Cruciatus fidelium et devotorum quos hominibus de humanitate preter carnem nihil habentibus premi durius et angariari gravius indesinenter audimus... ipsorum furor immanis » - *Innocentius:* Reg. III, p. 232 - Al re d' Ungheria scriveva: « Hos pullos vipereos, immo ipsis pestilentiores periculosioresque viperis, in utero grassari eiusdem Ecclesie non permittas » - *Magyar Akad.* Monum. Hungar. histor. Dipl. II, 458.

(4) *Matteo Villani:* L. V, cap. 81, pag. 183-184 - *Matt. de Griffon.:* Rer. It. XVIII, 172.

(5) *Matt. de Griffon.:* pag. 172 - *Matteo Villani:* L. VI, c. 6 a 9, p. 188-189.

(6) *Azarius:* Chron, c. 12, p. 344 et seq. - *Matteo Villani:* L. VI, c. 3, p. 187.

quando Galeazzo fu con grosso esercito sotto quella città. Pavia sarebbe caduta senza il coraggio dell' agostiniano frate Jacopo Bossolaro che animò i cittadini, i quali nel dì 27 di maggio assalirono impetuosi gli assedianti, bruciarono il naviglio de' Visconti sul Ticino e ruppero l' esercito nemico (1). Però più che nelle forze de' Visconti confidavano gli Ordelaffi nelle proprie e pensavano trar pro anche della fiera compagnia, un tempo di fra Moriale, ora condotta dal tedesco Corrado di Landau. Quella compagnia di malandrini avea corso mezza Italia; licenziata dalla lega contraria ai Visconti, erasi già nel 1355 avviata verso il Napoletano per cercarvi fortuna nei nuovi torbidi che straziavano quel regno. La fanciullesca età di re Luigi di Sicilia e le gelosie dei baroni dell' isola aveano tratto il conte Simone di Chiaramonte ad intendersela con Luigi re di Napoli e marito di Giovanna I; sicchè in breve, ribellate molte città e terre dell' isola, e tra le altre Palermo, Trapani, Milazzo e Mazara, queste si diedero al legittimo signore il re di Napoli. Nicolò Acciaiuoli, mandato dal re di Napoli nell' isola, accolto amichevolmente dovunque, avea già avuto anche Siracusa e quasi centoventi terre, quando dovette tornare nel regno. Luigi di Durazzo erasi ribellato a Giovanna e avea chiamato il conte Landau co' suoi ladroni che non si erano fatti pregare. Re Luigi poco curavasi di quel fatto, quando la compagnia sopravvenuta di improvviso, prese Pescara, Villafranca ed altri luoghi, sì che convenne richiamare subito l' Acciaiuoli e provvedere in fretta (2). Il Conte di Landau si spinse sempre più innanzi, rubando e violando i patti che le città facevano per salvarsi (3); le sue genti erano cresciute sino a quattromila barbute che posero a ruba le terre sino a Nocera ed a Foggia, lasciando il re Luigi che facessero, non valendo a porvi riparo, e mandando il gran siniscalco Acciaiuoli in Firenze per trovar modo di pacificare il Legato co' Malatesti e di avere aiuti. Questo tornò nel regno con Napoleone Orsini e con milleducento cavalli qua e là raccolti (4). Il Landau, lasciata la Puglia, nel maggio andò ad Isernia, a Maddaloni, nè ubbidì al comando che l' Imperatore gli fece di uscire dal regno, poi nel giugno avvicinossi a Napoli. L' Acciaiuoli tentò cacciarlo, ma combattè con poca fortuna non aiutato a tempo dal re; sicchè convenne trattare coll' oro e per centocinque mila fiorini d' oro quei masnadieri acconsentirono ad uscire del regno, ma andarono in Puglia finchè li ebbero (5). Ora cotesta spesa, che gravò assai sul popolo già

Frate Jacopo Bossolaro in Pavia

Il conte Lando e la sua compagnia nel napoletano

---

(1) Chron. Placent. p. 501 et seq. - *Matteo Villani:* L. VI, c. 23, 26, 35.

(2) *Palmerius:* Vita Nicolai Acciaioli; in Rer. It. XIII, 1217 - *Matteo Villani:* L. IV, c. 3, p. 124 e c. 58, p. 142.

(3) *Matteo Villani:* L. IV, c. 79, p. 153-154.

(4) *Matteo Villani:* L. IV, c. 90-91, p. 157 - Lib. V, c. 63 - *Palmerius:* Vita Nicolai, p. 1218.

(5) *Matteo Villani:* L. V, c. 56, 76 - *Palmerius:* Vita Nicolai, p. 1218-1219 -

povero di moneta, commosse ad ira così che, nel novembre del 1355, i napoletani, prese le armi, a forza ottennero qualche diminuzione sul prezzo del sale e di altri generi. Ma la Compagnia in Puglia, aspettando i danari, si divise, e una parte continuò a predare, l'altra si offerse al re per combatterla; gli uni e gli altri straziavano il paese singolarmente per causa del conte di Minerbino e di Luigi di Durazzo
1356 che continuavano avversi al re. Nel maggio del 1356 si combattè, vincitori dapprima quelli del conte di Landau di parte regia, rotti infine nella stessa battaglia da quelli del Conte di Minerbino. Finalmente, come Dio volle, quei ladroni si accordarono pure per uscire del regno, e per la prudenza dell'Acciaiuoli si fece pace per alquanto tempo fra il re, il conte di Minerbino e Luigi di Durazzo (1). Poi ricominciati i torbidi e impiccato il conte di Minerbino, il Durazzo parve più vago di quiete, e lo stato tornò a pace nel maggio del 1358.

L'Albornoz ed i Manfredi

XI. La Compagnia uscendo del regno, avvicinavasi ad Ascoli che non avea forte difesa; il cardinale Egidio Albornoz mandò sul Tronto parte delle sue genti a contrastare il passo al Landau; Ascoli che durava ribelle alla Chiesa, vedendo il proprio pericolo, trattò col Legato e, salvate le libertà proprie, si sottomise nel dì 14 di giugno del 1356 (2). Anche Fabriano e Foligno vennero al tutto a devozione dell'Albornoz, il quale intanto avea mandato a Fernando Blasco altri aiuti, sì che il passaggio del Tronto parve al Landau non facile e nel luglio piegossi a trattare e obbligossi ad uscire dalle terre pontificie entro dodici giorni per il prezzo di soli 5,000 fiorini (3). Il Landau nel dì 10 agosto fu a Cesena e di là, favorito dall' Ordelaffi, corse a preda le terre di Ravenna, finchè nel dì 20 di settembre andossene sul bolognese (4). Intanto l'Albornoz aveva assediato Faenza, mentre Galeotto Malatesti

---

Fu in quella confusione di cose che, da vero ladrone anch'esso, Nicolò de Vulture di Rocca Cilento assalì da presso nel 1357 le terre dell'Abazia di Cava che già fino dal 1353 era stata messa a sacco, e preso prigioniero nel marzo l'abate Mainerio, lo costrinse a cedergli molti luoghi, lasciandolo libero solo nel luglio del 1358 - ***De Blasi:*** Chron. agli anni rispettivi. Nel 1364 altri ladroni entrarono nel monastero e rubarono molte cose preziose e la stessa mitra dell'abate, chiusero in prigione l'abate ed i monaci, incendiarono parte del monastero; fra quei banditi erano cavalieri e notari - Cronaca ms. di Cava; in *Guillaume:* 207 - Del resto Nicolò de Vulture, convertitosi e pentito, si fece benedettino e donò all'abazia ai 30 nov. del 1374 tutti i suoi beni, come è provato da un documento dell'Archivio Cavense (LXXVI, n. 27).

(1) ***Matteo Villani:*** L. V, c. 88, p. 185 - L. VI, c. 13, 17, 38, 45 - ***Palmerius:*** Vita Nicolai, p. 1219.

(2) ***Theiner:*** Cod. diplom. dom. temp. 11, doc. 321 - ***Matteo Villani:*** Lib. VI, c. 45, p. 200.

(3) ***Matteo Villani:*** L. IV, c. 46, 56 - ***Lescale:*** L. IV, p. 199-200 - ***Sepulveda:*** Hist. L. II, p. 101 - Il Villani pone l'accordo dopo il passaggio del Tronto; è più probabile avvenisse prima.

(4) Ann. Caesen. p. 1184 - ***Matteo Villani:*** L. VI, c. 70.

molestando Cesena impediva all' Ordelaffi di soccorrere i Manfredi. Dopo aver resistito fino alla metà di settembre, i Manfredi acconsentirono di rendere alla Chiesa Faenza e le castella, avendo salvo i propri beni e conservando Bagnacavallo in feudo dalla Chiesa; però solo nel dicembre la città fu data al Legato e intanto i Manfredi vi fecero perire molti de' loro nemici (1). Colla riconciliazione de' Manfredi alla Chiesa l' Ordelaffi perdette gli ultimi alleati di Romagna, quindi si volse nuovamente ai Visconti. Barnabò Visconti, uno di quei mostri la ferocia dei quali passò in proverbio, era amico dell' Ordelaffi e avealo provato con orribili fatti. Un sacerdote predicava la crociata in Milano contro l' Ordelaffi; Barnabò non glielo vietò, nè lo avvisò di cessare; ma, fattolo prendere, lo pose in una graticola di ferro rotonda e questa fece girare sul fuoco finchè l' infelice fosse morto ed arrostito; poi al vescovo Ugolino Rossi di Parma che avea favorito il martire, tolse, non il vescovato, ma forse alcuni beni e lui costrinse a rimanere in Milano fino alla sua morte (2). Senza lealtà, il pessimo Visconti ad onta della pace tentò ancora togliere Bologna all' Oleggio e trasse dalla sua alquanti amici di lui i quali furono scoperti e puniti di morte (3). Avrebbe dato forti aiuti all' Ordelaffi, ma aveva grossa guerra tuttavia colla lega degli Estensi, dei Gonzaga e degli altri che presero ora al soldo la compagnia del conte di Landau, e quantunque ai 13 di novembre del 1356 i suoi capitani mettessero in rotta la formidabile compagnia presso Magenta, mentre ritraevasi a Pavia (4), pure nel dì 14 i genovesi, stanchi de' Visconti e vogliosi di libertà, presero le armi, cacciarono i viscontei e nel dì 15 fecero Doge Simone Boccanegra che, sotto colore di andarli a quetare, avea ottenuto da Barnabò di partire da Milano ove era come ostaggio (5). Con tutto questo, il Visconti avea mandato all' Ordelaffi dieci bandiere di cavalleria sino dal settembre, e assai genti costui raccoglieva da ogni parte.

Barnabò Visconti

Simon Boccanegra Doge di Genova

XII. Pensò pure l' Albornoz a crescere in forze e si volse anche a re Lodovico d' Ungheria. Questi, adirato co' veneziani e per Zara e per non avere avuto aiuto nella sua impresa di Napoli, con due eserciti avea combattuto Venezia in Dalmazia ed in Italia per costringerla a concedergli censo o città; nel giugno del 1356 venuto in Italia, prese

Lodovico d' Ungheria a Venezia

(1) *Matteo Villani:* L. VII, c. 34, p. 223 - Chron. Favent. in *Mittarelli:* Rer. Fav. p. 329 - Excerpta; ibid. p. 334 - *Tonducci:* St. di Faenza, p. III, pag. 418-419 - *Broglio:* Cron. di Rim. ms. p. 26.

(2) *Matteo Villani:* VI, c. 28, p. 194 - *Affò* e *Pezzana:* Stor. di Parma, cont. I, 48-50. Parma, 1837.

(3) *Matteo Villani:* L. VI, c. 64, p. 206.

(4) *Matteo Villani:* L. VII, c. 23 a 27, 35, 37 - Chron. Placent. in Rer. It. XVI, p. 502 - *Corio:* Ist. di Milano, Parte III, c. 5, Vol. II, 199 - Comandava i collegati Markwald vescovo d' Augsburg, che restò prigione.

(5) *Georgius Stella:* p. 1094-1095 - *Matteo Villani:* L. VII, c. 40, p. 225.

Asolo, Ceneda, Conegliano, assediò Treviso; morto poi il Doge Giovanni Gradenigo, i veneziani elessero Giovanni Delfin che era chiuso in Treviso e che riuscì ad uscirne (1); finchè nel dì 16 di novembre si fece tregua per cinque mesi fra il re e la repubblica; ma quantunque si trattasse subito di pace, questa allora non si fece (2). Quella guerra fu assai trista causa della rovina dei Carraresi, perchè da allora la repubblica cominciò ad avversarli ed a giurare contro di loro vendetta, giacchè Francesco di Carrara, preso prigione a tradimento lo zio Iacopino nella sera del 18 di luglio, e fattosi signore di Padova, favorì poi il re ungherese permettendogli di trarre viveri e legna dal Padovano; la qual cosa, quantunque fatta pressochè per necessità, parve a Venezia tanta colpa da meritare grave castigo, e i veneti bandirono i padovani da Venezia e proibirono a loro di trarre sale da Chioggia (3). La guerra
1357 continuò poi anche nel 1357 colla peggio de' veneziani i quali finalmente, perduta Zara che assediata dagli ungheresi e dalla gente del Carrara unita a questi s' era data a Lodovico, come Traù, Spalatro ed altre terre, cercarono venire a pace, singolarmente quando anche i trevisani furono rotti in campo nel dì 14 gennaio del 1358 e non osarono più uscire dalle mura. I patti furono: cedessero i veneziani quanto aveano in Dalmazia ed in Schiavonia; il Doge non si dicesse più duca di Dalmazia, di Croazia e di Romania; il re restituisse le castella prese in Italia: fosse pace con tutti, anche con Francesco da Carrara. La pace fu conchiusa nel dì 18 febbraio del 1358 e ratificata a Venezia nel dì 25 (4).

L'Albornoz e Cesena

XIII. Essendo in Italia le genti di Lodovico, l' Albornoz avea chiesto aiuto a quel re, e Papa Innocenzo VI stesso nel dì 13 gennaio del 1358 gli scrisse esortandolo ad affrettarsi a mandarne, cosa che l' ungherese fece subito, giacchè nel dì 1 di maggio il Papa lo pregò a lasciare la sua gente nel campo pontificio ancora per qualche tempo (5). L' Albornoz avea dato il guasto alle terre intorno Cesena ed avea già segreti trattati co' cittadini di questa, difesa intrepidamente da Marzia,

(1) *Raphaynus Caresinus:* p. 426-427 - *Cortusii:* L. XI, c. 8, pag. 949-950 - *Matteo Villani:* L. VI, c. 65 67.

(2) *Cortusii:* Lib. XI, c. 10, pag. 952 - *Verci:* Marca, XIII, 56 et seg. doc. 1555, 1556, 1559.

(3) *Cortusii:* L. XI, 8-9, p. 951-952 - *Verci:* St. della Marca, Vol. XIII, p. 237-238 - *Cittadella:* Stor. de' Carraresi, I, 246.

(4) *Cortusii:* L. XI, c 10, 11 - *Matteo Villani:* L. VII, c. 28, 29, 82, L. VIII, 19, 23, 30 - *Raphaynus Caresinus:* p. 427 - *Verci:* Marca, XIII, 244-256 - *Dominicus de Baono:* Vita B. Henrici, c. 33. (È contemporaneo); in *Avogaro:* Monum. de B. Henrico, pag. 105-106 - *Dumont:* Corps dipl. T. I, p. 2, pag. 339 - Veggansi i documenti nella pubblicazione dell' Accademia ungherese: Monumenta Hungar. hist. Dipl. II, 487 a 504.

(5) *Innoc.* Reg. Ann. V, pag. 3, et 57 ep. secr. - *Theiner:* Mon. Hung. II, 29, 30, doc. 51-53.

o Cia, moglie dell'Ordelaffi, e già Alfonso di Toledo capitano pontificio, vinto l'Ordelaffi presso Castelvecchio, assediava Cesena, quando venne in Italia come nuovo legato Androino abate di Cluny, essendo richiamato dal Papa l'Albornoz. Ma lo stesso Androino conobbe che la partenza di Egidio sarebbe di gran danno e lo indusse a restare. Egidio restò; nel dì 27 d'aprile del 1357, dopo essersi già licenziato da tutti a Fano, consentì a ritardare la partenza sino al settembre; poi riprese i trattati con Marco e Poltrone degli Ottardi, Giovanni Savanella ed altri, i quali nella mattina del 29 gridando « Viva il popolo, viva la Chiesa » levarono il popolo in armi e costrinsero Marzia col figlio e coi nepoti a chiudersi nella *murata;* ma in quel trambusto il popolo pose a ruba ed a fuoco varie case. La murata si difese sino al 27 di maggio; in quel giorno le genti dell'Albornoz coi Malatesti e con Roberto degli Alidosi d'Imola diedero così furioso assalto, che Marzia dopo combattuto a lungo dovette rifugiarsi nella rocca, ferma a difendervisi sino all'ultimo. Ma i pontifici minarono una torre e la fecero crollare; nel dì 21 di giugno Marzia e la sua famiglia restò prigioniera e Cesena fu del tutto in potere dell'Albornoz (1). Avuta Cesena, l'Albornoz ebbe facilmente Castelnovo ed a forza Bertinoro che si arrese nel dì 3 di luglio (2). Stava il Cardinale per assediare Forlì, ultimo rifugio dell'Ordelaffi, quando ricomparve, venuto di Toscana, il conte Corrado di Landau co' suoi ladroni; bisognò restringersi in Cesena ed in Bertinoro; si bandì la croce, vennero all'Albornoz aiuti da ogni parte, singolarmente da' fiorentini; ma egli che vedea quanto funesta potesse essere una sconfitta propria, più che le armi volle usare l'oro e, avutone da fiorentini, pisani, perugini e senesi, con cinquantamila fiorini d'oro liberossi dal Landau che giurò per tre anni non toccherebbe più terre della Chiesa nè degli altri quattro comuni. Libero da quella gente, il Cardinale assediò Forlì sul finire di agosto e, lasciando la cura del resto al nuovo Legato, partì per Avignone dove Papa Innocenzo pressavalo che tornasse per il timore delle compagnie di ventura formatesi anche in Provenza e che pareano minacciare persino Avignone. A Firenze il Cardinale fu festeggiatissimo, come lo fu ad Avignone dove il Papa lo accolse quasi in trionfo (3). Ma le cose andarono poco lietamente sotto Forlì per la poca esperienza d'armi di Androino; sicchè nel dicembre l'assedio fu sciolto, e ripreso poi nell'aprile del 1358 dal Legato e da Galeotto Malatesta, che nella notte del 27 giugno entrarono in città per tradimento di alcuni di dentro,

L'Albornoz e il conte Lando

Il legato Androino cacciato da Forlì

(1) Ann. Caesen. p. 1184-1185 - *Matteo Villani:* Lib. VII, cap. 77, pag. 237 - Fragm. hist. Rom. III, c. 9-10, pag. 911-919 - *Broglio:* Cron. di Rimini, ms. p. 261.

(2) *Matteo Villani:* L. VII, c. 79 e 83, p. 237-239 - Fragm. hist. Rom. L. III, c. 11, p. 919-923 - *Broglio:* ms. 261.

(3) Cron. d'Orvieto, pag. 99-100 - *Matteo Villani:* L. VII, c. 83 ad 85 e 89, 94, 100 - *Bonoli:* St. di Forlì, 419-422 - *Broglio:* Cron. di Rimini, ms. p. 261 e seg.

ma poi ne vennero ricacciati con grave danno. In quel fatto restarono prigioni vari crociati e a questi il feroce Ordelaffi fece imprimere la croce sul petto e sulla fronte con ferri roventi, oppure li fece scorticare. I pontifici presero poi Meldola, ma sopravvennero compagnie di venturieri condotte dal tedesco Amerigo che fecero assai danno e quasi presero Faenza salvata da trecento cavalieri fiorentini che trovavansi a caso poco lontani (1).

Guerra tra Perugia e Siena

XIV. Quella maledizione tedesca era sempre conseguenza delle arti ladre del conte di Landau, della perfidia dell' Ordelaffi e delle divisioni delle città italiane. I perugini pensarono acquistare Cortona per promessa che ne aveano da Leggeri di Andreotto che teneva trattati con certi cortonesi; ma andati con quattrocento cavalieri sotto la città, non ne ebbero nulla e allora vollero acquistarla per forza, mandando a chiedere aiuti a' fiorentini i quali invece rimproverarono Perugia per la fede rotta contro a' cortonesi co' quali era in pace (2). Ma i perugini vollero seguitare e assediarono Cortona; i senesi allora si posero del tutto a difesa di questa, ruppero guerra a Perugia, man-
1358 dando di loro gente entro Cortona, poi nel dì 18 di marzo del 1358 escirono contro i perugini, li costrinsero a lasciare l' assedio. Nel dì 8 d' aprile tornati già all' assedio i perugini erano corsi su quello di Montepulciano sfidando i senesi a battaglia. Nel dì 10 si combattè verso Torrita, ed i senesi ne andarono rotti. Disperati per questa sconfitta, mandarono a chiedere l' aiuto dei ladroni tedeschi del conte di Landau (3). Il conte era allora andato in Germania a comprare castella co' denari rubati in Italia e, finita la guerra contro i Visconti, giacchè dopo tre anni di guerra, i collegati per opera di Feltrino Gonzaga convennero in una pace che durò poco ma fu fermata nel maggio del 1358 (4), trovandosi la Compagnia senza chi la conducesse, era venuta a Budrio col permesso dell' Oleggio signore di Bologna, e là rubac-

Pavia

chiava, aspettando ventura (5). Per verità in Lombardia le cose non erano ancora quiete, perchè avendo i pavesi, ad istigazione di fra Iacopo Bossolaro, cacciati i Beccaria che si erano fatti signori della città dopo i Visconti e la tiranneggiavano e la macchiavano d' ogni vituperosa opera, poteva essere che questi tentassero ancora tornarvi (6). Ma, oltrechè piccole forze aveano e meno denaro, e ardito era il frate, non

---

(1) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 49, 52, 69, 70, 72 - Ann. Foroliv. 187 - Ann. Caes. 1185 - *Bonoli:* St. di Forlì, I, 322-327.

(2) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 14 e 17, p. 250-251 - *Belforti:* Stor. dipl. di Perugia ms. I, 100.

(3) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 22, 27, 28, 33, 34, 35, 39 a 42.

(4) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 58, p. 264.

(5) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 69 - Il *Golinelli:* Mem. di Budrio, non nota questo fatto.

(6) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 58.

parea loro buon guadagno assediare città, nè parea probabile guerra colla fresca pace fattasi. I senesi trovarono pronta quella gente, comandata in parte dal conte Burckard; ma proprio nel luglio tornò di Germania il Landau, fattosi creare da Carlo IV vicario imperiale in Pisa, e udito del trattato de' suoi co' senesi, lo approvò e, patteggiato coi fiorentini il passaggio, si mise co' suoi per l' Apennino, essendo nel dì 24 di luglio del 1358 fra Castiglione e Biforco, contro ai patti depredando i casali di que' luoghi, sì che i montanari, lagnatisene vanamente, si raccolsero fra loro e aspettati i ladroni del Landau ad un varco difficile, scaricarono loro addosso tanti macigni che, uccisine più di trecento, gli altri dispersero; il Burckard restò schiacciato col cavallo; il Landau fu preso prigione; più di mille cavalli furono dei vincitori, con molte ricchezze abbandonate dai fuggenti. Il Landau, ferito, potè per oro liberarsi e farsi curare; ma per disordini fece gravi malattie, nè più ricuperò la antica ricchezza. Uno de' suoi capitani Amerigo del Cavalletto fu salvo colla sua gente, che già era a Dicomano, per la difesa che ne fecero gli ambasciadori fiorentini; quando poi il comune di Firenze ordinò non si proteggesse quella peste, fu tardi, perchè all' ardore dei montanari e della gente dei Conti Guidi mancarono i capi, e quando si volle operare nuovamente, gli ambasciatori fiorentini aveano mutato disegno, sì che, con arbitrio che all' Italia costò tanto, proibirono si offendesse la compagnia e la trassero salva in piano di *Mugello,* del che ne fu gran dolore a Firenze, e tanto maggiore quando i ladroni ebbero ucciso molti de' balestrieri fiorentini. Dopo questo la compagnia passò su quello d' Imola, poi gettossi sul Ravennate in servigio dell' Ordelaffi e trasse a Forlì il sale ed i viveri che trovò a Cervia. In Forlì fermossi, quasi impadronendosi poi di Faenza, come si è detto, e rafforzandosi presto con altra compagnia formata da Anichino di Burckard, minacciò di fare contro Firenze le vendette della sconfitta dell' Apennino; sì che i fiorentini temendone, fortificarono i passi e quindi invano tentarono più volte i tedeschi passare in Toscana e si restrinsero su quello d' Imola e di Faenza e si ritrassero a Limodiccio dove stettero sino al dì 16 di ottobre del 1358, poi presero e bruciarono Massa e nuovamente comandati dal Landau, gettaronsi poi al Bolognese dove stettero tutto il novembre (1). Di Siena non ebbero mai pensiero, e questo fu fortuna; perchè, finalmente accorgendosi senesi e perugini che si disfacevano senza pro, diedero ascolto al Legato e a' fiorentini e nel dì 30 di ottobre fecero pace con questo che Montepulciano e Cortona fossero libere; dopo quattro anni i perugini potessero mettere podestà in Cortona e dovessero avere ogni quattro anni un pallio da' cortonesi, e i senesi potessero dopo cinque anni mettere podestà in Montepulciano (2).

Disfatta della compagnia del Conte Lando

I fiorentini proteggono il conte Lando

---

(1) *Matteo Villani:* L. III, c. 62 e 72 ad 79, 83, 97, 99 - *Leonardo Bruni:* L. VIII, p. 418-420 - *March. Stefani:* VIII, 20, sg.

(2) Reg. Perug. in Arch. Stor. XVI, 2, 540-543 - *Matteo Villani:* Lib. VIII, c. 102, p. 280.

L'Albornoz nuovamente in Italia

XV. Così stavano le cose quando, partitasi già di Provenza la compagnia di venturieri che aveala devastata, e cessato quindi il timore in Avignone, Egidio Albornoz fu rimandato come Legato (1). Sulla fine di dicembre il gran Cardinale fu nuovamente in Italia; ben accolto a Firenze, vi trattò lega colla repubblica; poi a' 26 di dicembre andato a Castelsanpietro, trattò coll' Oleggio e col Landau per allontanare la compagnia, ma nulla conchiuse. Avrebbero voluto i fiorentini che Egidio distruggesse la compagnia colle armi; ma troppo forte egli la conosceva, nè volea costringerla a legarsi maggiormente all' Ordelaffi, veggendola sempre sul Riminese, sul Faentino e in quelle vicinanze; ora

1359 nel gennaio del 1359 la gente del Landau tornò veramente a Forlì e più chiaro diveniva che bisognava piuttosto allontanarla che tentare di distruggerla. Partissi poi di Forlì e andossene verso la marina, tra Pesaro, Fano e il Montefeltro, ridivenuta già potente e numerosa per nuovi venturieri. Presto ancora si volse alle terre tra Iesi e Sinigallia, quantunque assai travagliata dal verno rigoroso (2). L' Albornoz avrebbe potuto assalire il Landau che era in tristi condizioni; ma una sconfitta data non avrebbe annientato la compagnia, e, ricevuta, avrebbe fatto rinascere la confusione in Romagna. Egidio continuò a trattare; nel 21 di febbraio conchiuse che pagherebbe egli 45,000 fiorini ed 80,000 ne pagherebbe

Patti col conte Lando

Firenze purchè la compagnia se ne andasse e per quattro anni non toccasse più terra della Chiesa, nè della Repubblica. I fiorentini non vollero approvare il trattato, anzi aspramente ne rimproverarono il Cardinale, che nel marzo trattò per sè e con 50,000 fiorini liberò le terre della Chiesa delle masnade tedesche; i fiorentini prepararonsi a combattere il Landau, avuti aiuti da Bernabò Visconti, dagli Estensi, da Francesco Carrara e da altri. Ma purtroppo le gelosie furono sempre la rovina d' Italia, e i perugini assoldarono il Landau per cinque anni, e senesi e pisani offrirongli il passo libero, sicchè la compagnia passò in Toscana su quello di Città di Castello e di Borgo San Sepolcro e là, ingrossata assai, offerse patti che furono rifiutati da' fiorentini. Intanto re Luigi di Napoli mandò in aiuto contro il Landau 300 cava-

Firenze e il conte Lando

lieri comandati dal conte di Nola, i quali insidiati dal Landau rifugiaronsi in Spoleto, poi andarono salvi a Firenze, del che i perugini ebbero non poco dispetto. Il Landau poi andò a Todi e a Siena, e i fiorentini uscirono contro a lui con grosso esercito nel quale furono anche trecento cavalli mandati dal Legato; ma lo scaltro tedesco se ne andò sul Pisano senza toccare le terre fiorentine e là, unitosi a' pisani o almeno col favore di questi, sfidò i fiorentini a battaglia. Questi accettarono e i due eserciti si stettero di fronte nel campo delle Mosche

(1) La Chron. Urbevet. dice che fu « ad peticionem ytalicorum ». In Arch. stor. ital. Ser. V, Vol. III, p. 40.

(2) *Matteo Villani:* L. VIII, c. 103 a 105, Lib. IX, c. 2-4, p. 284-285.

dal dì 16 di luglio fino al 23, quando il Landau partissi nella notte rifugiandosi sul Lucchese (1).

XVI. Ma l'Albornoz, vistosi libero dalle masnade tedesche, strinse nuovamente Forlì dove l'Ordelaffi continuò in disperata difesa, finchè cominciando a mancare i viveri e sgagliarditi gli animi, chinossi a trattare e colla intercessione dell'Oleggio nel dì 4 di luglio del 1359 si arrese a mercè del Legato che, entrato in Forlì e messovi suo vicario, andò a Faenza dove Francesco Ordelaffi confessò le sue colpe contro la Chiesa e ne domandò perdono (2). Il Legato gli rimproverò i suoi delitti, lo privò d'ogni dignità e d'ogni uffizio, gli impose certe penitenze, poi andò ad Imola, dove trattò a lungo coll'Oleggio e dove nel dì 17 di luglio assolse Francesco degli Ordelaffi, lo restituì alla nobiltà, gli concesse per dieci anni la signoria di Forlimpopoli e di Castrocaro, gli restituì moglie, figliuoli e tutti i prigionieri, trattandolo con magnanima generosità (3). Ricuperate così l'Umbria, le Marche, la Romagna, restava ancora solo Bologna che era in mano all'Oleggio, il quale nè voleva, nè poteva mostrarsi nemico. L'Oleggio era minacciato maggiormente da parte di Barnabò Visconti, il quale ad onta della pace fatta con lui unì gente per torgli Bologna. Già i due fratelli Barnabò e Galeazzo aveano tentato ricuperare Pavia e la aveano stretta così, con un esercito comandato da Luchino del Verme, che presto s'era fatta sentire la fame, e la eloquenza impetuosa di fra Iacopo Bossolaro era poca cosa al bisogno; sicchè quantunque il marchese di Monferrato prendesse al suo soldo il solito masnadiero di Landau per soccorrere le città, e in vero riuscisse a fornirla un poco di viveri, avendo poi Galeazzo comprato il Landau ed il più de' suoi, restato al marchese solo Anichino di Burckard con poca schiera, nel novembre del 1359 Pavia dovette cedere, il Visconti ne ebbe la signoria e fra Iacopo fu condotto a Milano, poi imprigionato in un monastero di Vercelli (4). Avuta Pavia, Barnabò Visconti pensò a ricuperare Bologna

L'Albornoz contro gli Ordelaffi a Forlì

Pavia sottomessa ai Visconti

(1) *Matteo Villani:* L. IX, c. 6, 7, 20, 26 a 31 - Cron. di Orvieto, pag. 100 - *Leon. Bruni:* L. VIII, p. 421-423.

(2) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 336, pag. 357 e doc. 340, p. 383.

(3) *Matteo Villani:* L. IX, c. 36, p. 299 - Cron. Orv. p. 100.

(4) Chron. Plac. in Rer. It. XVI, p. 304 - *Matteo Villani:* L. IX, c. 50, 51, 55. (a).

(a) In questo monastero vercellese Bossolaro fu prigione per quattordici anni. Nel 1373, posto in libertà, non volle più far ritorno al convento di Pavia, ma ottenuto il permesso da' suoi superiori, si portò ad abitare nell' isola d' Ischia, ove era Vescovo un suo fratello, Bartolomeo Bossolaro, e con lui stette fino alla morte, tenendo una vita così ritirata e virtuosa che fu da quel popolo acclamato e salutato *Beato*. Fu sepolto, non si sa in qual anno, nella chiesa dei domenicani nel sobborgo d' Ischia. Ai 16 Agosto 1480 il suo corpo fu trasferito in luogo più onorevole e sopra il suo sepolcro venne posta una lapide con iscrizione riportata dal Torelli: *Secoli Agostiniani*. Del Bossolaro parlano distesamente, oltre il Torelli, il Pennotti: *Hist. tripart. Canonicor. Regul.* e fra gli storici pavesi il Carpanelli in un' apposita monografia, il Robolini, il G. Capsoni, il Vidari, il Dell'Acqua. (M. R.).

e, assoldato anche Anichino Burckard, sul principio di dicembre del 1359 mandò Francesco d'Este suo capitano con quattromila cavalli e assai fanti contro l'Oleggio, il quale avea mandato i suoi a guardare il passo della Muzza. Ma allo avvicinarsi di sì grosse forze i bolognesi si ritrassero, e Francesco, passato il Panaro, nel dì 8 assediò e nel dì 17 ebbe Crevalcuore, spingendosi poi fino a Casalecchio dove nel 25 fabbricò una bastita e impedì il corso del Reno (1). Tutti aveano abbandonato l'Oleggio; unico ad aiutarlo fu l'Albornoz; sicchè mandò gente e viveri in Bologna, nè si commosse quando Barnabò minacciollo di volgergli contro la Romagna; l'Oleggio, perdute varie castella, entrò adunque in trattato col Cardinale per restituire Bologna alla Chiesa, e nel febbraio del 1360, l'Albornoz avuto il consenso del Papa, spinse innanzi i negoziati, e l'Oleggio, perduto omai Castelfranco, la Molinella, Serravalle, accettò i patti nel dì 17 di marzo, restituì alla Chiesa Bologna ed ebbe in cambio la signoria di Fermo per tutta la sua vita. Quel dì stesso entrò in Bologna Ferdinando Blasco; nel dì 1 di aprile questo nipote di Egidio Albornoz vi si mostrò come governatore e ne prese possesso per la Chiesa fra le liete grida del popolo liberato. Furono richiamati fuorusciti ed esuli, restituiti i beni agli spogliati, diminuite le gravezze, rimesse le libertà (2). Il Blasco ordinò allora alle genti del Visconti di ritirarsi; ma Barnabò volle si seguitasse nella guerra; sicchè l'Albornoz dovette cercare modo per cacciarle a forza. Scrisse egli a re Lodovico d'Ungheria per avere aiuto; e Lodovico mandò prima lettere, poi anche il suo ambasciatore Giovanni preposito di Colocza a Barnabò per trarlo a lasciar libera Bologna, minacciandolo altrimenti di guerra; ma nulla ottenendosi, anzi avendo i Viscontei tentato impadronirsi di Forlì e invano tentata Cento, nel dì 26 di aprile Innocenzo VI chiese gente e mandò al re il vescovo Egidio di Vicenza (3). Lodovico mandò più di quattromila arcieri a cavallo, nè la gente del Visconti osò aspettarli, e nel dì 1 di ottobre, munite le bastite attorno a Bologna, si ritrasse a Parma. Il Cardinale, uniti gli Ungheri ad alquanta sua gente condotta da Malatesta, mandò a seguire il nemico che fu assediato in Parma fino al dicembre, quando gli Ungheresi o per l'oro di Barnabò o per altro tornaronsene, avendo intanto i bolognesi prese e rovinate le bastite nemiche e così liberata la città da ogni timore (4).

I Visconti a Bologna

Restituzione di Bologna alla Chiesa

(1) *Jo. de Bazano:* p. 630, 631 - *Matt. de Griffonibus:* p. 173-174 - *Matteo Villani:* IX, c. 56-57.

(2) *Matteo Villani:* L. IX, c. 65, 73 a 77, Cron. di Orvieto, p. 101 - *Ioan. de Bazano:* p. 631 - *De Griffonibus:* p. 174-175 - *Innocentius VI:* in *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 346.

(3) *Innoc.* Reg. VIII, p. 44, 45, 50 - *Theiner:* Mon. Hung. II, 55 et seq. doc. 82, 83, 84 - Id. Cod. dipl. II, doc. 343.

(4) *Matteo Villani:* Lib. IX, c. 77, 79, 80, 90, 91, 92, 99, 100, 102, 106, 111, Lib. X, c. 3 - *Cortusii:* Additam, p. 959.

XVII. È cosa certa che sotto Parma il Malatesta e gli Ungheri usarono artiglierie e armi da fuoco, nè queste adoperaronsi allora per la prima volta; giacchè la polvere da fuoco era conosciuta in Italia da vari lustri, e aveansi fabbricatori delle nuove armi in più luoghi e città. Già nel 1347 Aimone di Challant sire di Fenis e castellano di Lanzo faceva fabbricare in val d'Aosta schioppi di bronzo di larga bocca e pesanti che gettavano palle di piombo (1). Nel 1331 si ricorda già lo schioppo in Italia (2). Fino dal 1300 conoscevansi però le prime bombarde o cannoni (3) che erano tubi di bronzo con un affusto di legno, e spesso se ne trova parlato nei nostri cronisti, quantunque non sempre resti certo se di macchine da fuoco debba intendersi, la qual cosa alcuno nega ad onta che ne sia non spregevole argomento la parola stessa bombarda, che, derivata da *bombus* significa un rumore mai fatto da altre macchine a corda, da petriere o da mangani. Francesco Petrarca lagnasi, in un libro composto verso il 1358, che novelli modi di uccidersi sieno omai venuti in uso e descrive le armi da fuoco così che non può prendersi errore, ed il più da notarsi è che non recente, anzi neppur più rara fa quell'arma il Petrarca, ma la crede inventata in tempi lontani e pressochè la attribuisce ad Archimede (4). Dopo il 1370, bombarde e cannoni furono veramente numerosi anche in Italia (5), e già dodici anni prima il Petrarca avea detto che erano comuni come le altre armi. Ed è probabile che bombarde e schioppi sieno di invenzione italiana perchè i primi esempi se ne videro in Italia e i nomi stessi ne sono italiani (6).

La polvere e le armi da fuoco

---

(1) « Libravit in CCXXXVIII libris cupri sive bronzi pro faciendis quatuor sclopis C pro carellis grossis... In XLVII libris cum dimidia plumbi pro ballottis pro dictis sclopis... pro pulvere scloporum etc. - *Cibrario:* Della qualità e dell'uso degli schioppi; Mem. dell'Accad. di Torino. Ser. Sec. Vol. II, P. 2, p. 214-215.

(2) *Muratori:* Scr. Rer. It. XXIV, p. 1228, nota - Giuliano da Cividale nella sua Cronaca nota come i nobili di Spilimbergo nel 1331 assalendo Cividale di Friuli « ballistabant cum sclopo versus terram ». In *Pognici:* Cron. di Spilimb. 172.

(3) *Omodei:* Dell'origine della polvere da guerra etc. Mem. Accad. di Torino, Vol. XXXVIII - *Pezzana:* Stor. di Parma, I, 60, 61, nota - L'Angelucci (Docum. inediti per la stor. delle armi da fuoco. Torino, 1868) nota che nel 1311 all'assedio di Brescia si usavano bombarde.

(4) « Habes... glandes aeneas quae flammis iniectis horrisono tonitru iaciuntur. Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, homuncio, nisi... de terra etiam tonuisset non imitabile fulmen... et quod e nubibus mitti solet, ligneo quidem sed tartareo mittitur instrumento quod ab Archimede inventum quidam putant... Erat haec pestis nuper rara ut cum ingenti miraculo cerneretur, nunc ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita comunis est ut unum quodlibet genus armorum » - *Petrarcha:* De remed. utr. fort. L. I, dial. 99; Operum, I, 84 - Che poi quell'opera sia stata scritta nel 1358 e non dopo, lo prova il *Fracassetti:* Lettere di Fr. Petrarca, Vol. I, Nota, p. 532-533. Firenze, 1863.

(5) *Cibrario:* Econom. pol. del Medio evo, Vol. I, p. 247-249. Torino, 1861.

(6) *Rambelli:* Inv. e scop. ital. Lett. LXXX, p. 398-408 - Da pochi poi è stato

Roma XVIII. Mentre l'Albornoz compiva la liberazione delle terre dello Stato della Chiesa, anche in Roma avveniva qualche mutazione. Nel 1357 erano senatori due nobili; nel 4 novembre di quell'anno il Papa ordinò al legato Androino abate di Cluny che eleggesse i nuovi senatori per il primo semestre dell'anno 1358 (1). Ma non più due, sì un solo fu il senatore nel 1358, e questo fu Giovanni di Paolo Conti di Valmontone (2). Dopo di lui per lungo tempo non si ebbero più senatori romani, e nella seconda parte del 1358 fu senatore il sienese Raimondo Tolomei. A lato del senatore furono posti sette cittadini che si dissero riformatori della repubblica e vicari del senatore, si cambiavano ogni tre mesi ed eleggevansi fra nobili e popolani (3). A Ravenna era morto nel dì 13 marzo del 1359 Bernardino da Polenta, vero tiranno, senza onore e senza coscienza, che avea straziato quel popolo mostrandosi nemico d'ogni virtù e ladro dei beni altrui, scaltro e occulto traditore della Chiesa alla quale fingevasi fedele vassallo; ebbe a successore il figliuolo Guido che presa la investitura della Chiesa, richiamò molti dei fuorusciti e cacciò i peggiori de' mali consiglieri del padre (4). Un'altro tiranno era morto di mala morte, Cangrande II signore di Verona, ucciso dal fratello Cansignore nel dì 14 dicembre del 1359 per vendetta di ingiurie ricevute. Signore di Verona fu eletto allora Paolo Alboino fratello dell'ucciso e dell'uccisore, sicchè nel dì 17 tornò in città Cansignore, prima fuggitosi a Padova, e fu esso pure gridato signore con Paolo (5). Era stato bene accolto lo Scaligero fuggitivo da Francesco Carrara che nel novembre del 1360 ebbe da Lodovico d'Ungheria le città di Feltre e di Belluno, date a questo principe dall'imperatore Carlo IV (6). Le compagnie di ventura comparse nel regno di Napoli e le discordie dei baroni aveano interrotto la conquista dell'isola di Sicilia già così bene avviata nel 1354. Nel 1355 la parte favorevole al fanciullo re Luigi d'Aragona avea ricupe-

(Margin notes: Ravenna; Verona; Napoli e Sicilia)

---

osservato che nel dì 2 d'aprile del 1372 Vampo Avogaro chiese alla repubblica di Venezia « sexdecim balistas fulcitas cordis... duo sclopi » Il doc. è in *Verci:* Marca, XIV, 163 in nota.

(1) *Theiner:* Cod. dipl. dom. temp. II, doc. 331.

(2) « Anno MCCCLVIII... tempore Senatus Magnifici viri Ioannis quondam Dni Pauli de Comite Dei gratia almae Urbis... senatoris » - Acta litis inter caen. S. Alexii et Ursinos etc; in *Nerini:* De templo et coen. B. Bonifacii et Alexii, Docum. 58, pagina 518.

(3) « Nos septem Reformatores Reipublice et Vicarii Magnifici Viri Ioannis de Comite alme Urbis Senatoris etc. » - Acta cit. pag. 521-522. Il Tolomei è detto *miles* e *senator* a p. 518 e 526 - Nel 1359 furono senatori il Pisano Lalbrico di Rocca e Ungaro di Sassoferrato.

(4) *Matteo Villani:* L. IX, c. 13, p. 289.

(5) *Azarius:* Chron. p. 420-421 - *Parisius de Cereta:* p. 656 - L'anno LIV invece che LIX, notato nel Rer. Ital. è evidente errore di stampa.

(6) *Cortusii:* Addit. pag. 960 - *Verci:* Marca, Vol. XIII, p. 85, doc. 1585.

rato alquante terre; ma nel novembre morì Luigi, gli successe il fratello minore Federigo d'Aragona, e nell'isola la parte favorevole a Napoli, cioè quella di Chiaramonte, ritornò ardita; nel novembre del 1356 Nicolò Acciaiuoli potè avere il forte castello di Mattagrifone e, poco dopo, per tradimento di Nicolò di Cesario, Messina, dove andarono in trionfo nel dì 24 di dicembre Luigi di Napoli e la moglie regina Giovanna (1). Nel maggio del 1359 re Luigi volle assediare Catania; vi mandò l'Acciaiuoli con millecinquecento cavalieri ed assai fanti; ma questi si dispersero subito appena seppero che le navi Aragonesi aveano preso due navi che recavano i viveri al campo. Nella confusione della fuga, gli aragonesi condotti da Artale de Alagon fecero molti prigionieri, fra gli altri Raimondo del Balzo, conte camerlengo di re Luigi (2). Tra per questo fatto e perchè nuovamente Luigi di Durazzo turbava il regno, il re tornò a Napoli e lo seguì poco dopo anche l'Acciaiuoli, come si è già detto (3). Partiti loro, Patti si volse alla parte di Federico e assediò nel castello i napoletani; lo stesso fece nell'ottobre anche Guglielmo Maniscalco, e vari altri trattarono con Blasco de Alagon per tornare ad ubbidienza di Federico; sicchè in breve i napoletani perdettero molte terre; e quantunque Guglielmo Maniscalco tornasse alle parti di Giovanna, poco le giovò. Nel dì 18 aprile del 1358 fu assediato Leontini da' siciliani; poi furono ricuperate da Artal de Alagon Piazza e Caltagirone nel maggio. Chiesti aiuti da quei di Chiaramonte a Napoli, furono a loro mandati dugento cavalli co'quali Manfredi di Chiaramonte nel 18 luglio si spinse fin sotto Catania ed offese Leontini. Ma nel settembre, Francesco di Ventimiglia, tutore del re fanciullo Federico, si impadronì di parte di Corleone, e Federico di Chiaramonte allora trattò di tregua e parlò di pace. Però la confusione durava nelle città che, senza badare al re di Sicilia, facevano o disfacevano i propri capitani, come operavano Piazza, Caltagirone ed altre. Nel 1359 le cose andarono ancor peggio per i napoletani; chè Vinciguerra d'Aragona e Orlando di Messina passarono al re siciliano consegnandogli molte ed importanti castella; poi sul finire di aprile Manfredo di Chiaramonte ebbe a Leontini segreti colloqui con Artal de Alagon. Finalmente fu fatta tregua generale fino al settembre del 1360. 1360
Ripresa poi la guerra, in breve ai napoletani non restò che Messina e pochissime altre terre, perduta al tutto anche Leontini, Scicli e pressochè tutti i luoghi forti; sicchè i Chiaramonte piegaronsi a pace e questa fu fatta e il re Federico ne profittò per sposare Costanza d'Aragona che

Perdite dei Napoletani in Sicilia

---

(1) ***Michael Platiensis:*** Hist. Sic. part. II, cap. 8 in ***Gregorio:*** Bibl. Sic. arag. II, 9-12 - ***Anonymus:*** Histor. Sicula, c. 40, 41; ibid. n. 294-295 - ***Matteo Villani:*** L. VII, c. 39, p. 224.

(2) ***Michael Platiensis:*** c. 14-16, pag. 18-25 - ***Anonymus:*** Hist. sic. cap. 41, p. 294-295 - ***Matteo Villani:*** L. VII, c. 72, p. 235, 236.

(3) Vedi capo X.

tre anni dopo morì (1). Frattanto Egidio d'Albornoz sospettò di Rodolfo Varano, ma, fattolo prendere, pare lo riconoscesse innocente e nell'ottobre del 1360 lo fece libero (2). In Ascoli erano entrati, nel settembre del 1360, i fuorusciti e aveano cacciato Leggeri d'Andreotto postovi dal Cardinale dicendosi tuttavia sudditi fedeli della Chiesa, ed Egidio, per non far peggio, finse di non accorgersene (3).

Disordini, sospetti e congiure in Firenze

XIX. Le condizioni delle cose faceansi oscure anche a Firenze. Nicolò Acciaiuoli era andato a Firenze cercando aiuto per Luigi di Napoli e per le terre della Chiesa contro la Compagnia di Anichino Burckard nuovamente ingrossata dagli ungheri già al servigio del legato e andata nel novembre oltre il Tronto, poi tornata verso il centro d'Italia dove minacciava correre la Toscana. Ma dovendosi fare allora i nuovi priori, i sospettosi fiorentini pensarono che l'Acciaiuoli fosse tornato in patria per venire eletto e sospettarono in lui disegni di signoria da' quali era al tutto lontano. Però in Firenze lavoravasi da altri a mutare lo Stato, e il Cardinale d'Albornoz ne avvisò i reggitori, ma senza dire parola di più, sicchè per questo crebbe il sospetto contro Nicolò e si fece legge che chi teneva signoria fuori di Firenze non avesse ad essere eletto, e si affrettarono a dar l'aiuto richiesto perchè Nicolò se ne partisse. Partissi egli ed andò a Siena ed a Perugia per avere genti per soccorso di re Luigi, ed ebbevi solo parole (4). Ma, partito lui, si conobbe come da altri venisse il pericolo; giacchè i grandi, malcontenti del severo e poco giusto governo del popolo, unironsi e, preso a capo Bartolomeo di messer Alemanno de' Medici, accordatisi co' molti offesi dallo imprudente togliere gli uffizi a chiunque venisse in sospetto de' reggitori facili a dare ascolto ad accuse di malevoli, pensarono rovesciare il governo popolare. Intanto un torbido ingegno, Uberto d'Ubaldino di Uguccione Infangati, senza che costoro lo sapessero, avea già nel principio del 1360 trattato con Giovanni d'Oleggio per dargli la signoria di Firenze; ma questi poi, accordatosi col Legato per Bologna, avea lasciato a mezzo le cose di Firenze; ora sulla fine del 1360 l'Infangati avea ripigliato le pratiche e, vanamente cercato spingere alla impresa l'Oleggio, per altri s'era volto all'Albornoz perchè egli tentasse avere Firenze, la qual cosa l'Albornoz non avea voluto, anzi, come onorato e savio ch'era, avea avvisato i fiorentini

---

(1) *Matteo Villani:* L. X, c. 9, p. 334.

(2) *Matteo Villani:* L. X, c. 8, p. 333.

(3) *Michael Platiensis:* p. II. c. 23, 24, 27, 28, 31, 36, 37, 42, 46, 48, 53 a 62 - *Anonymus:* Hist. Sicula, c. 41, 42, p. 294-295 - *Matteo Villani:* L. VII, c. 97, Lib. VIII, c. 106; Lib. IX, c. 11, 51, 72, 104; L. X, c. 20.

(4) *Matteo Villani:* L. X, c. 7, 17, 22, 23. Lo stesso Villani, poco amico a Nicolò, dice: « per quello che veramente sentimmo, l'animo del nobile cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto... e proposto s'era al tutto nell'animo che se necessario caso l'avesse ritenuto, di renunziare al tutto l'ufficio » L. X, c. 23, p. 337.

perchè vegliassero. Era entrato nelle pratiche, per l' Infangati, Bernarduolo Ruzzo cameriere dell' Oleggio, e questi, visto il rifiuto dell' Oleggio e dell' Albornoz, d' accordo col Medici e cogli altri capi, si volse allora a Barnabò Visconti che accolse bene la proposta, ma che poi indugiò tentennando ad eseguire la impresa, sì che i colpevoli, premendo loro di far presto, pensarono lavorare da sè e accordaronsi che nel dì 1 di gennaio del 1361, quando doveano entrare i nuovi priori, 1361
i congiurati avrebbero avuto il palazzo, oppresso la nuova signoria e rimutato il governo. Ma il mal uomo che era Bernarduolo Ruzzo, vedendo che avrebbe poco vantaggio di questo, offerse a' priori scoprire grandi segreti se gli dessero 25,000 fiorini d' oro; accettarono; Bartolomeo de' Medici, saputa come che sia la cosa, rivelò tutto al fratello Silvestro che subito, avuta sicurtà per Bartolomeo, scoprì la congiura alla signoria. Scoperti de' capi, Domenico Bandini e Nicolò del Buono ebbero tronca la testa, gli altri furono banditi; il Ruzzo, la rivelazione del quale più non importava, ebbe cinquecento fiorini (1).

Guerra tra i Visconti e il Legato per Bologna

XX. Ma nuova e grossa guerra minacciava farsi tra Barnabò Visconti ed il card. Albornoz, conservando tuttavia il Visconti Castelfranco e avendo preso al suo soldo molti degli ungheri mandati dal re Lodovico in aiuto del Legato, i quali allora, impadronitisi di Lugo, gettaronsi a guerra contro Bologna e assai la molestarono, mentre circa mille di loro strettisi in compagnia di ventura unironsi ad Anichino di Burckard (2). Ora, vedendo l'Albornoz questo ingrossamento di nemici sul bolognese e conoscendo deboli a resistervi le proprie forze, nel dì 15 di marzo del 1361 si partì di Bologna ed andò a Lodovico d'Ungheria a richiederlo di soccorso; ma lo scaltro Barnabò mandò egli pure suoi Legati che seppero comprare il favore dei consiglieri ungheresi, e l'Albornoz ebbe buone parole, nessun aiuto, ottenendo solo la inutile proibizione agli ungheresi di combattere contro la Chiesa (3). Erano restati a Bologna intanto Malatesta e Galeotto Malatesti; ma, assente il Cardinale, lo sleale Giovanni, figliuolo illegittimo di Riccardo Manfredi di Faenza, vide opportuno il momento e, accordatosi con Barnabò, ribellossi apertamente e, avuti gli ungheresi di Lugo, corse a Porto Cesenatico, vi predò le robe, uccise o prese quelli che potè, arse le case, derubò le mercatanzie che vi trovò. Per questa ribellione, il rettore di Romagna Almerico Cavalcanti che era in Faenza, fece nel dì 24 di marzo rovinare le case del traditore (4). Barnabò stesso che per poco avea chiamato gli ungheresi da Lugo e da Castelfranco per provvedere

(1) *Matteo Villani:* L. X, c. 25, p. 339-340 - *Marchionne di Coppo Stefani:* L. IX, c. 685, Vol. VIII, p. 32 et seq.
(2) *Matteo Villani:* L. X, c. 28 e 37 - Chron. Plac. Rer. Ital. XVI, p. 506.
(3) *Matteo Villani:* L. X, c. 41 e 49, p. 345, 346.
(4) *Matteo Villani:* L. X, cap. 42, p. 345-346 - Chron. Brev. Favent. in *Mittarelli:* pag. 329.

di aiuto il fratello minacciato dal marchese di Monferrato, venne poi negli ultimi dì di aprile con duemila cavalieri a Castelfranco, e, dopo vari assalti, nel dì 9 di maggio ebbe Piumazzo, ma non la rocca che resistè ancora qualche dì, poi andò a Borgo Panigale e a Lugo prendendo al suo servigio Francesco Ordelaffi nuovamente ribelle alla Chiesa, e, lasciategli genti assai, tornossene a Milano (1). Giovanni Bizzozero, lasciato dal Visconti al comando, pensò stringere Bologna con nuove bastite; mentre l' Ordelaffi ed il Manfredi posersi a campo fra Imola e Faenza e il Manfredi tentò benchè invano impadronirsi di Faenza, e l' Ordelaffi vide impiccato alle mura d' Imola un servo che con lui avea ordinato per danaro l' assassinio di Roberto Alidosi che teneva quella città per la Chiesa. Nel giugno l' Ordelaffi se ne andò con duemila barbute e cinquecento ungari fin presso Rimini guastandone le terre e le ville (2). Intanto Bologna era chiusa quasi da ogni parte, restando libera solo la via di Firenze per dove avea soccorsi; Bizzozero tentò chiudere anche quella e andò per questo a Pianoro con dugento barbute; ma Malatesta assalita quella gente, la uccise o la prese quasi tutta. Questo non bastò, perchè il Bizzozero strinse di più l' assedio e a mezzo il giugno si pose a campo sul ponte della via fra Bologna ed Imola. Le cose stringevano assai; il Malatesta e Gomez Albornoz ingannarono il Bizzozero con una falsa lettera dell' Ordelaffi che chiedevagli gente per potere entrare subito in Forlì come aveane promessa; poi fecero credere al Bizzozero che i Malatesta voleano porsi con lui perchè minacciati dal Legato di venire spogliati di Rimini e di ogni cosa, che quindi Galeotto col fiore delle sue genti uscirebbe ed andrebbe egli pure ad unirsi coll' Ordelaffi, e Malatesta preparerebbe le cose per aprire le porte di Bologna. Credette tutto il Bizzozero e mandò metà delle genti in Romagna. Galeotto Malatesti frattanto raccolse quanta gente potè in Faenza, Imola ed altri luoghi e con cinquecento barbute e trecento ungari entrò nella notte del 19 giugno in Bologna così secretamente che neppure i cittadini se ne accorsero; poi alla mattina del 20, chiamati alle armi i bolognesi, con quattromila di loro comandati da Malatesta e colla gente venuta nella notte assalironsi di improvviso da due parti i nemici che erano al ponte S. Ruffeilo; primi ad assalire furono i cavalieri, poi dietro a loro i bolognesi armati di falci; fu aspra la battaglia perchè i Viscontei non aveano via di scampo e combattevano disperatamente; pur alla fine la vittoria fu dei pontifici che, ucciso gran numero di nemici, fecero prigione quasi tutto il resto, con Giovanni Bizzozero e altri capi che furono mandati in Ancona dove era il Cardinale Albornoz già tornato di Ungheria e che non avea osato entrare in Bologna, tenendola per-

Nuova ribellione del Manfredi e degli Ordelaffi

I Visconti battuti

(1) *Matteo Villani:* L. X, c. 47-48, p. 347.

(2) *Matteo Villani:* Lib. X, cap. 53, 56 - Chron. Brev. Favent. in *Mittarelli:* p. 334 - *Matt. de Griffon.* Memoriale, 176.

duta, ma che pure avea accordato con Malatesta, come ultima prova di salvezza, l'inganno fatto al Bizzozero. Grande fu la preda restata ai vincitori, di viveri e di robe ricche; le bastite furono bruciate, quelli che le guardavano fuggirono a Piumazzo; l'Ordelaffi come seppe la cosa, a gran fretta tornossene a Lugo; Barnabò ne fu rabbioso, vestì a bruno, per alquanti dì nessuno potè parlargli, giurò vendicarsi anche sui fiorentini a' quali dava colpa di avere lasciata aperta la via di Bologna (1). Nel tempo stesso altro danno aveva il Visconti a Correggio dove tenendo segreti trattati per avere la terra e conosciuti questi da Giberto di Correggio, Giberto, avute genti da Ugolino Gonzaga, aperse le porte ai Viscontei, che nulla sospettavano, e li ebbe tutti prigionieri (2).

Tentativi di Barnabò Visconti per Bologna e Reggio

XXI. Però seguitava lo scaltro Barnabò chetamente a tentare di riavere Bologna e ne trattava con uno spagnuolo che avea la guardia del castello di quella città e che avea promesso aprirgli la porta nella notte di S. Bartolomeo, sicchè Barnabò era andato fino a Parma nell'agosto con 2000 barbute; ma scopertosi il tradimento, il Visconti tornossene scornato e i traditori furono impesi alle forche (3). Cominciossi allora a trattare di pace e Bologna combattè gli Ubaldini che la molestavano; ma di pace parlava Barnabò solo per guadagnar tempo e, mirando sempre ad ingannare alcuno, nel febbraio del 1362 finse preparare guerra contro Bologna e con molti cavalli andò a Parma per togliere Reggio a Feltrino da Gonzaga, e già molti de' suoi masnadieri erano entrati in quella città, quando Feltrino assalitili, ne li ricacciò, e Barnabò dovette tornarsene malcontento. Erasi Feltrino fatto padrone di Reggio nel 1358 quando, avendo suo fratello Ugolino fatto pace e parentela coi Visconti, ebbe timore di perdere tutto lo Stato e mentre Ugolino stava a Milano, presi parenti e quante ricchezze potè, erasi fortificato in Reggio; Ugolino, tornato, fu unico signore di Mantova, e da allora fu odio fraterno grandissimo, e Feltrino, quantunque tiranno e ribaldo al pari del fratello, si accostò ai nemici dei Visconti perchè coi Visconti stava Ugolino, sicchè questi cercava coll'aiuto di Barnabò spogliarlo di Reggio (4). Ora Feltrino, visto come i principi di Lombardia si accostassero al Legato per far causa comune contro i Visconti, pensò forse fin da allora di entrare nella lega che stavasi formando. Unironsi dunque al Legato, Nicolò d'Este che, morto nel 1361 1361
Aldobrandino suo fratello, quantunque lasciasse il figliuolo Obizzo, ebbe per sè la signoria di Ferrara, i fratelli della Scala che maritarono la sorella Verde col marchese Nicolò d'Este, e Francesco da Carrara, i quali tutti

(1) *Matteo Villani:* L. X, c. 58 a 60, p. 349-351 - *Matt. de Griffon.* p. 176-177 - *Innocent. VI:* Epist. in *Martène:* Thes. Nov. Anecd. II, 1024, 1025.

(2) *Matteo Villani:* L. X, c. 61, p. 351.

(3) *Matteo Villani:* L. X, c. 74, 356.

(4) *Matteo Villani:* L. X, c. 90, p. 360-361 - *Corio:* Stor. di Milano, P. III, c. 5, Vol. II, p. 204-205 - *Azzari:* Stor. di Reggio, ms. L. VI, Vol. I, 394 e 398.

nel dì 16 d'aprile convennero: che si formasse un esercito di tremila cavalli, dati metà dal Legato, metà dai principi, posti sotto il comando di quello nelle terre del quale andassero; si mandassero subito dal Legato 500 lancie a Modena e altrettante dai collegati: sul Modenese si raccogliesse entro un mese l'esercito; si scegliesse poi il capitano quando cominciasse la guerra. Poi fu stabilito nello stesso dì che si farebbe guerra a' Visconti; le terre, le città, le castella che si acquistassero fuori dello Stato della Chiesa sarebbero da dividersi fra i Carraresi, gli Estensi, gli Scaligeri (1). Fu significato a Barnabò che erasi fatta lega a difesa della Chiesa; egli restituisse le castella del Bolognese che ancora teneva, e sarebbe stato amico, altrimenti farebbesi causa comune col Legato e con Bologna. Barnabò andò sulle furie, svillaneggiò gli ambasciatori, li volle vestiti di bianco per farli deridere; nel 22 maggio del 1362 fu quindi pubblicata la guerra della lega contro i Visconti (2).

Cose di Savoia e del Monferrato

XXII. Mentre Barnabò era minacciato dalla lega verso il Veronese, Galeazzo suo fratello difendevasi a stento dal marchese di Monferrato che, chiamata al proprio soldo una compagnia di venturieri inglesi, normanni, borgognoni che col nome di Compagnia Bianca disertavano la Provenza, avea rinnovato nel 1361 la guerra sul Novarese dove quei barbari ausiliari commisero ogni crudeltà (3). A quella compagnia di ladroni si offerse intanto l'occasione di fare un bel colpo contro Amedeo VI di Savoia detto il conte Verde. Amedeo avea nel 1350 dato la sorella Bianca di Savoia in matrimonio a Galeazzo Visconti e con ciò erasi stretta maggiore amicizia tra i conti di Savoia ed i Visconti; dopo questo Amedeo avea conchiuso il matrimonio tra Giangaleazzo figliuolo a Galeazzo Visconti e Isabella figliuola a Giovanni re di Francia di fresco libero dalla prigionia d'Inghilterra e costretto a cercare danaro per pagare il proprio riscatto (4). È singolarmente per questa amicizia e parentela coi Visconti che i conti di Savoia entrano qualche poco nella storia d'Italia a questo tempo; giacchè del resto a noi poco importano le guerre che ebbero con Ginevra e col Delfino, gli affari di Gex e le altre cose fino al trattato che ristabilì la pace colla Francia nel 5 gennaio del 1355, quantunque seguisse poi la guerra nel Faussigny e nel Valais (5). Ma più da vicino riguardano l'Italia

---

(1) *Verci:* Marca, Vol. XIII, doc. 1590, pag. 88-92 - Chron. Cortus. addit. p. 962 - *Matteo Villani:* L. X c. 96, p. 362-363 - *Petr. Azar.* Chron. p. 392.

(2) *Cortusii:* Addit. p. 962 - *Della Pugliola:* Cron. Bologn. pag. 464 - *Matteo Villani:* L. X, c. 96, p. 363 - *Agazzari:* Cron. p. 47 - *De Mussis:* Chron. Plac. 507.

(3) *Matteo Villani:* X, 43, p. 346, c. 64, p. 352 - *Petr. Azar.* p. 369-370 - *De Mussis:* Chron. Plac. 506.

(4) *Agazzari:* Chron. Placent. pag. 47 - *P. Azarius:* Chron. 405 - *Anonymus:* Vita Innoc. in *Baluz.* I, 354 et seq. - *Matteo Villani:* L. IX, c. 103, p. 326-327.

(5) Chi ne voglia avere notizia, legga *Cibrario:* Stor. della Monarch. di Savoia,

le discordie fra Amedeo VI e Giacomo d' Acaia, ricominciate nel 1355 per nuove gravezze poste ai confini del paese signoreggiato da Amedeo e che a' popoli di questo tornarono di grave danno. Alto signore di Giacomo era Amedeo, come quello che era Vicario imperiale anche nel Piemonte dove Giacomo aveva lo Stato, e da questa alta signoria, che recava vassallaggio del Piemonte al conte di Savoia, volea liberarsi Giacomo e in gran parte lo ottenne co' larghi privilegi avuti da Carlo IV nel 1355 e singolarmente con quello delle gravezze che ebbe facoltà di porre ai confini di Savoia (1). A questo dunque si oppose Amedeo (2) e lo citò come vassallo a rispondere; egli non se ne curò. Giacomo ambizioso cercò rinnovare nel Piemonte e nel Monferrato tutte le antiche discordie, si unì a Manfredo di Saluzzo contro Tommaso di Saluzzo in lega col marchese di Monferrato, poi nel dì 27 di giugno del 1356 strinse lega anche coi Visconti (3), e prese facilmente Ivrea che era metà del marchese di Monferrato, metà del conte di Savoia. Ma d' altra parte Tommaso di Saluzzo in lega col Monferrato tolse Cuneo a' Visconti e poco dopo fu costretto ad abbandonarlo. Giacomo non voleva mostrarsi nemico al conte di Savoia, ma non lo ubbidiva e faceva vane le sue istanze perchè togliesse le gravezze e restituisse Ivrea. Amedeo mandò Umberto bastardo di Savoia a governare la parte di Ivrea che gli spettava; a questo fu negato d' entrarvi; poco dopo Giacomo fece mettere a morte due uomini mandati dal signore di Troffarello per appellazione al conte di Savoia, ed operò altre cose che mostrarono aperto volersi togliere dal vassallaggio al Conte. Amedeo allora dichiarò Giacomo decaduto dai feudi; poi nel novembre entrò in Piemonte con forte esercito e costrinse il principe d' Acaia a sottomettersi. Parve tutto finito; ma nel 1359 Giacomo ricominciò colle gravezze, Amedeo cercò farlo desistere, ma pare soffiasse nel fuoco il malvagio Filippo figliuolo di Giacomo, emancipato di fresco e che avea omai titolo di principe. In breve furono prese da Amedeo quasi tutte le terre di Giacomo, poi una sentenza del 27 gennaio 1360 condannò questo e lo privò de' feudi; ma per bontà di Amedeo fu convenuto nel dì 8 maggio del 1360 che Giacomo, perdendo i feudi del Piemonte, avesse in cambio la investitura di Tournon, Conflans, Beaufort, Sallanche e varie altre castella di Savoia. Così Amedeo VI divenne signore di Torino e del Piemonte che unì alla Contea di Savoia (5). Ora nel novembre

---

Vol. III, p. 116-129 - *Verdeil:* Histoire du canton de Vaud. I, 215-221 - *Boccard:* Histoire du Valais, 80-84 - *Leon. Menabrea:* Des origines féodales dans les alpes occidentales; Mem. dell' Accad. di Torino, N. S. Vol. XXIII.

(1) *Datta:* Storia dei principi di Savoia del ramo d' Acaia, Vol. II, p. 186-187, docum. 18.

(2) *Datta:* Storia ecc. doc. 19, p. 187-191.

(3) *Datta:* l. c. doc. 20-21, p. 192-201.

(5) *Datta:* Storia ecc. Vol. I, 178-191 e doc. 22, p. 202 a 27, p. 218.

del 1361 stava Amedeo VI in Lanzo, e per caso una notte era restato nel castello, mentre soleva sempre tornare alla sera nella terra. Appunto in quella notte i venturieri della Compagnia Bianca al servizio del marchese di Monferrato con rapido cammino sorpresero Lanzo e vi fecero prigioniero Odoardo di Savoia de' principi d' Acaia, il cancelliere di Savoia d' Estrés, un figliuolo del conte di Ginevra e molti altri; Giacomo d' Acaia potè fuggire; Amedeo fu assediato nel castello; si riscattò con danari e allontanò quelle bande; anche gli altri riscattaronsi; ad Amedeo quel disastro costò 180,000 fiorini d'oro (1). A vendicarsene, egli si collegò nel 26 dicembre del 1361 coi Visconti, patteggiando che il Canavese e tutte le terre fra il Po e la Dora sarebbero sue; le altre del Visconti (2). Ma il marchese di Monferrato colla Compagnia Bianca prese molte terre e fra altre Voghera e Sale, quantunque al servizio di Galeazzo fosse il conte Corrado di Landau avido di rubare più che di combattere (3).

Guerre contro i Visconti

1362

XXIII. Intanto i collegati fieramente molestarono dall' altra parte Barnabò il quale avea spinto sul Modenese nel 20 di maggio del 1362 Anichino di Burckard colle sue bande. Capitano della Lega fu fatto Malatesta Malatesti, ed alla fine di maggio, formato l' esercito e mandatisi agli Scaligeri aiuti da Francesco di Carrara, i Viscontei nel giugno allontanaronsi da Peschiera, mentre Selvatico de' Boiardi ribellò contro Barnabò Rubiera e la diede al marchese d' Este (4). Intanto ribellaronsi contro i Visconti alquante castella di Valtrompia e di Valsabbia che subito ebbero soccorsi da Cansignorio della Scala, sicchè altre castella le seguirono e tutti i guelfi di Brescia unironsi contro i Visconti (5). Barnabò accorse subito a Brescia; Francesco da Carrara e lo Scaligero mandarono contro di lui nuove genti comandate da Iacopo de' Cavalli; i Viscontei furono rotti presso Peschiera, verso il dì 4 di luglio, e furono a loro tolte varie castella. I vincitori assediarono Brescia, fuggitone Barnabò; ma la fierissima pestilenza che flagellava l' Italia li costrinse a togliersi di là (6). Anche le cose di Roma si erano volte al meglio; i sette del popolo parevano accordarsi con Barnabò; movevano guerra a Civitavecchia ed a Corneto, opprimevano i popoli di gravezze; ma il Papa Innocenzo vi mandò a Senatore, nel dì 12 agosto del 1360 (7), Ugo di Lusignano nipote del re

(1) Monum. Hist. patriae, Script. I, 297 - L' *Usseglio* (Lanzo, Studio storico, 214. Torino, 1887) crede il fatto avvenisse « nei primi giorni del novembre 1361 ». I venturieri erano comandati da Alberto Sterz.

(2) *Guichenon:* Hist. généal. de la maison de Savoye. Preuves, p. 205-206.

(3) *Azarius:* Chron. p. 379-380.

(4) *Ioann. de Bazano:* Chron. 633-634 - *Della Pugliola:* Cron. di Bologna, 465.

(5) *Cortusii:* Addit. p. 964.

(6) *Cortusii:* Addit. 964-965 - *Della Pugliola:* p. 465 - *Azarius:* p. 392 - *Matteo Villani:* L. XI, c. 4, p. 369.

(7) *Theiner:* Cod. Dipl. dom. temp. II, doc. 357-359 - *Vitale:* Sen. Rom. p. 290.

di Cipro, che fu a Roma dal marzo all'ottobre del 1361; dopo la sua partenza ricominciarono i tumulti e gli odii e le guerre fra popolo e nobili, sicchè finalmente verso l'agosto si restituì al Papa la signoria della città a patto che Egidio Albornoz non vi avesse autorità (1). Ma questa fu l'ultima consolazione che ebbe Innocenzo VI il quale morì nel dì 12 di settembre del 1362 ed ebbe a successore Guglielmo Grimoard di Grisac che prese nome di Urbano V (2). Appena questi fu eletto, Barnabò adoperossi per avere da lui pace a modo proprio e tanto più in quantochè nel dì 13 di ottobre del 1362 erasi visto privo anche dell'aiuto di Mantova, essendo Ugolino Gonzaga stato ucciso in quel dì dai fratelli Lodovico e Francesco (3). Anche Feltrino Gonzaga signore di Reggio si pose del tutto colla lega e nel 1363 ne fu anzi eletto capitano generale. Roma Papa Urbano V

XXIV. Ma se l'Italia era tutta turbata nella Lombardia e nel Piemonte, non lo era meno nel Friuli. Come già si è detto, il re d'Ungheria avea donato nel 1360 ai carraresi Feltre e Belluno, e Francesco Carrara avea mandato subito suo podestà a Feltre Frigerino Capodivacca, e a Belluno Ugolino degli Scrovegni (4). Con quella signoria il Carrarese erasi avvicinato al paese del patriarca d'Aquileia allora in guerra con Rodolfo duca d'Austria. Il patriarca nel marzo del 1361 avea richiesto di aiuto il Carrarese che solo soccorse di alquanta gente Tolberto da Prata; ma per questo que' di Sacile temettero che il Carrarese volesse farsi padrone della loro terra, e chieste genti a' veneziani, con quelle si tolsero alla ubbidienza del capitano patriarcale, il quale fu soccorso da Tolberto da Prata. Crebbero quindi i sospetti, ma fu subito facile a Francesco da Carrara il farli sparire (5). Intanto il duca d'Austria mandò gente in Friuli contro il patriarca; i veneziani armarono a difesa del Trevisano, ma, come Dio volle, il duca ed il patriarca accordaronsi di far giudice fra loro l'Imperatore, e di andare a Vienna il dì di S. Michele ad udirne la sentenza (6). Ora come il patriarca fu a Vienna, non solo non vi trovò il duca che intanto erasene andato a Venezia, ma fu trattato come prigioniero; sicchè il re di Ungheria mandò al Carrarese perchè si interponesse a suo pro; il messo del re e quello del Carrara fecero inutili prove, e quanto otten- Vicende del Friuli

(1) *Matteo Villani:* L. XI, c. 25, p. 377.

(2) *Matteo Villani:* L. XI, c. 26, pag. 377 - *Sozomenus Pistoriensis:* in Rer. It. XVI, 1069.

(3) Chron. Est. 485 - *Della Pugliola:* Cron. Bol. p. 466.

(4) *Cortusii:* Addit. p. 960 - Feltre e Belluno poi nel 1363 diedero piena signoria al Carrarese, sanzionando così l'atto del re Lodovico - *Verci:* XIV, 41 e doc. 1594, Vol. XIV, p. 3-4 - *Cambruzzi:* Stor. di Feltre, 11, 14, 15. Feltre, 1875.

(5) *Cortusii:* Addit. 960.

(6) *Verci:* Stor. Marca, XIII, pag. 88, doc. 1589 - *Liruti:* Notizie del Friuli, V, pagina 113.

nero fu una breve tregua (1). Anche in Toscana era ricominciata guerra tra Firenze e Pisa con danno di questa (2). A Napoli era morto nel 26 di maggio del 1362 Luigi di Taranto marito della regina Giovanna, principe mediocre, uomo dappoco, nè bastantemente virtuoso; la regina, ricusando la mano di Filippo di Tours figliuolo al re di Francia, sposò il figliuolo del re di Maiorica Giacomo d' Aragona, a patto che si contentasse del nome di Duca di Calabria, e avendo ella figliuoli, a questi e non a lui passasse la corona (3). Ma presto fu malcontento di quelle condizioni Giacomo, e trovandosi peggio che suddito, dopo alquanto abbandonò la moglie e tornossene dispettoso in Spagna.

Morte di Luigi di Taranto

Barnabò Visconti scomunicato

XXV. Barnabò mostrava coll' aiuto di Giovanni re di Francia voler venire a pace colla Chiesa; ma era finzione. Offeriva rinunziare a Bologna; il Papa gli avea detto chiaro togliesse dal Bolognese le sue genti, allora si tratterebbe, se assicurasse di non intromettersi più nelle cose di Chiesa; si volgesse ad Egidio Albornoz od ai collegati (4). Ma tanto egli che il fratello Galeazzo aveano invece spogliato le chiese, derubato il clero di tutte le sue rendite, e non cessavano con ogni arte dallo spremere danaro senza riguardo a diritti od a condizioni (5). Era già stato citato dinanzi la S. Sede Barnabò a rendere conto delle opere sue; ora, finito il tempo prefisso senza che egli comparisse, nè mandasse chi avesse prove di sua procura, Urbano V nel dì 3 di marzo, chiamandolo « nuovo Faraone che non potrebbe senza colpa più a lungo lasciarsi impunito », lo sentenziò privo di ogni possessione, autorità, feudo, della nobiltà, di ogni diritto, scomunicato vitando ed eretico, e colpì di scomunica quelli tutti che lo favorissero in qualche modo (6). Dopo la scomunica vennero le armi; diminuito già alquanto il flagello della peste, l' esercito della lega si raccolse sotto il comando di Feltrino da Gonzaga. Avea il Visconti fatto una fortissima bastita a Solara sul modenese; parte de' collegati la assediavano sì che era presso a cadere per mancanza di viveri; quando Barnabò con grosso esercito di duemilacinquecento cavalli e molte migliaia di fanti andò a soccorrerla e vi mise dentro viveri assai a dispetto degli assedianti, ma con restare ferito in una mano, sicchè andò a Crevalcore a farsi medicare. Feltrino da Gonzaga allora, nel dì 6 di aprile del 1363, usci animoso co' suoi contro la gente di Barnabò comandata da molti va-

Rotta dei Visconti a Solara

(1) *Cortusii:* Additam. 964.

(2) *Matteo Villani:* L. XI, c. 2, p. 367-368.

(3) *Matteo Villani:* L. X, c. 100, pag. 364, 365 - *Raynaldus:* ad 1363, §. 8 - *Magyar Akad.* Monum. dipl. II, 596.

(4) *Urbanus V:* Reg. I, ep. secr. p. 82 - *Raynaldus:* ad 1363, §. 1.

(5) *Matteo Villani:* L. X, c. 90, p. 360-361 - *Affò* e *Pezzana:* Stor. di Parma, I, pagina 69.

(6) *Raynaldus:* ad 1363, §. 2 - *Matteo Villani:* L. XI, c. 41, p. 381 - *Urbanus V:* Regest. I Secr. p. 98.

lenti capitani sotto il capitano generale Ambrogio Visconti figliuolo illegittimo di Barnabò. Fu lungo e fiero il combattimento, dalle ventidue ore fino ad un'ora di notte; finalmente i Visconti piegarono quantunque fossero in numero non poco maggiore dei collegati; la rotta fu piena; molti i morti, moltissimi i prigionieri e di grande importanza; fra questi il capitano Ambrogio Visconti, Pietro e Gilberto da Correggio, Giberto de' Pii, Sinibaldo degli Ordelaffi, Andrea de' Pepoli, Giovanni Pico della Mirandola, Nicolò Pallavicino, Guido Savina da Fogliano e molti altri; a giudicare dai prigionieri che fecero, assai operarono le genti di Francesco da Carrara (1). Alla notizia di quella vittoria il Papa fu lietissimo e ne scrisse congratulazioni a tutti i collegati ed al cardinale Albornoz (2), al quale diede autorità di trattare la pace, se dopo tale sconfitta il superbo Visconti la chiedesse (3). Nell'aprile stesso i collegati si unirono in Ferrara; ma tra loro mancò Cansignore della Scala che poco dopo fece tregua col Visconti (4). Anche corse pericolo la lega di perdere l'aiuto di Francesco Carrara per nuove questioni messe in mezzo contro di lui dalla repubblica di Venezia, che non volle quetarsi neppure a preghiera del Papa, ma che ricompose la pace quando il Carrara le cedette l'isola di Sant'Ilario fino alla Tagliata (5). Ai 31 di maggio Nicolò d'Este ebbe la bastita di Solara; i Pico della Mirandola si unirono ai collegati; sicchè Barnabò pensò davvero alla pace e nell'agosto fece tregua coi collegati; nel novembre si trattò di pace alla corte pontificia, nel gennaio del 1364 1364
venne in Italia come legato per conchiuderla il cardinale Androino che fu nel mese stesso a Milano, poi alle altre città collegate. Varie difficoltà si ebbero perchè gli Scaligeri ed i Visconti non voleano compresi nella pace i Gonzaga; ai 3 di marzo del 1364 si bandì finalmente la pace fatta per la quale il Visconti rinunziò ad ogni pretensione su Bologna e restituì alla Chiesa quanto teneva sul Bolognese, ed al marchese d'Este quanto teneva sul Modenese, avendo in cambio dal Papa cinquecentomila fiorini d'oro (6).

---

(1) *Ioann. de Bazano:* 634 - *Cortusii:* addit. p. 967 - Chron. Est. 486 - *Della Pugliola:* Cron. Bol. 467 - *Matteo Villani:* L. XI, c. 44, p. 382, 383.

(2) Le lettere a Nicolò d'Este sono in *Raynaldus:* ad 1363, §. 3, ed in *Theiner:* II, doc. 378, pag. 408; al Carrarese ed agli altri sono accennate in nota dal *Verci:* (Marca XIV, c. 45, 46) che le tolse dagli estratti del Ronconi.

(3) « Conceditur auctoritas tractandi pacem... dummodo tamen hoc fiat cum consilio et consensu nobilium virorum » (i collegati) Dat. II, Kal. Maii - *Verci:* Marca, XIV, 46, 47, nota - *Theiner:* doc. 381, p. 409.

(4) *Cortusii:* Addit. 968 - Chron. Est. 481.

(5) *Cortusii:* Addit. 969-970 - *Verci:* Marca, doc. 1595, 1596; Vol. XIV, p. 4-10 - *Cittadella:* Stor. dei Carrar. I, 267.

(6) Chron. Est. 486 - *Cortusii:* Addit. 971-974 - *Della Pugliola:* 470-473 - *Verci:* Marca, XIV, 59 in nota, e doc. 1599 (per errore notato 1609) pag. 15-18 - *Theiner:* II, doc. 387.

Guerra tra Pisa e Firenze

XXVI. Fatta la pace tra Barnabò e i collegati, poco tardarono a farla anche i fiorentini ed i pisani. Già la guerra del marchese di Monferrato contro Galeazzo Visconti, che dapprima nel 1363 era ringagliardita per essere venuto al servizio del Marchese il principe Ottone di Brunswich che si unì alla compagnia inglese e che ebbe condotto i nemici di Galeazzo fino a Legnano e poi a sole sei miglia da Milano, cominciò a languire dopochè gli Inglesi, voltisi contro Novara, uccisero in guerra il conte Corrado di Landau che là comandava per Galeazzo (1). A quel punto erano le cose, quando i pisani a crescere in forza contro i fiorentini mandarono ad indurre la compagnia Bianca a prendere soldo da loro ed a passare in Toscana. Il marchese di Monferrato consentì agevolmente alla partenza dei circa tremila venturieri che erano restati di quella compagnia, ed essi partirono; mentre il marchese, che di loro s'era liberato non avendo più danari a pagarli, lasciò poi senza combattere che Luchino dal Verme generale del Visconti ricuperasse varie terre; finchè venuto, nel 1364, a Milano il cardinale Androino, si fece col suo mezzo la pace tra il Marchese e Galeazzo (2). I pisani erano stati sconfitti da Pietro da Farnese capitano dei fiorentini nel dì 7 di maggio del 1363 ed aveano perduto il capitano Rinieri da Baschi restato prigioniero; pure nel 20 maggio s'erano alquanto ristorati coll' avere a tradimento Altopascio; ma quel piccolo utile fu amareggiato dalla corsa cominciata dal Farnese nel dì 17 di maggio a rovina delle terre Pisane e spinta fino alle porte di Pisa dove per fasto superbo i fiorentini fecero battere moneta (3). Morto poi nel 19 di giugno Pietro da Farnese, côlto dalla peste per la quale poco dopo morì pure lo storico Matteo Villani, ebbe il comando de' fiorentini Rinuccio suo fratello (4). Quando i venturieri inglesi giunsero a Pisa, anche i pisani, nel dì 27 luglio, comandati da Ghisello degli Ubaldini andarono fino alle porte di Firenze. Siccome parve a' Fiorentini la mutazione di fortuna essere avvenuta perchè mancava a loro buon capitano, così elessero a quell' uffizio Pandolfo Malatesta che poco lealmente operò mirando piuttosto a farsi signore. Nel settembre i fiorentini ebbero la peggio a Figline; nel dì 8 d'ottobre i senesi sconfissero i tedeschi allo stipendio di Firenze; fu rimandato allora Pandolfo e fu chiamato il vecchio Galeotto Malatesti che nel dì 29 di luglio del 1364 condusse i fiorentini contro Pisa, la strada della quale era contrastata dalle bande inglesi condotte allora da Giovanni Hawkwood nuovo ca-

Giovanni Hawkwood

(1) *Azarius:* Chron. 409-412 - *De Mussis:* Chron. Plac. p. 508.

(2) *Azarius:* 413 et seq. - *Benven. da S. Giorgio:* 195-196 - *Matteo Villani:* L. XI, c. 48, p. 384.

(3) *Matteo Villani:* L. XI, c. 50 e 54, p. 384-385-386.

(4) *Matteo Villani:* L. XI, c. 60, p. 387 - *Filippo Villani:* Cont. delle Storie di Matteo; proemio, pag. 392.

pitano (1). Si combattè aspramente a Cascina; i pisani e i loro ausiliari furono rotti e dispersi lasciando circa mille morti e duemila prigionieri, Giovanni Hawkwood passò al soldo de' fiorentini; i pisani disperati chiesero aiuto a Barnabò Visconti, risoluti persino a dargli la signoria della città se non potessero avere buona pace. Trattossi intanto e i fiorentini concessero pace nel dì 30 d'agosto, avendo dai pisani restituzione di tutte le franchigie godute in Pisa anticamente, il castello di Pietrabuona e la promessa di diecimila fiorini d'oro ogni anno per anni dieci (2). Lo scaltro Giovanni dell'Agnello che avea trattato per aiuti con Barnabò, favorito dall'Hawkwood, riuscì a farsi signore di Pisa per un anno col nome di Doge (3). Galeotto Malatesti succedette al fratello Malatesta, morto nel dì 27 di agosto del 1364, e divise la signoria di Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone con Pandolfo e Malatesta Unghero figliuoli del morto (4). Le compagnie di ventura furono licenziate da pisani e da fiorentini e diedersi a rubare per conto proprio. Esse si erano divise in quattro principali: una di inglesi condotta dallo Hawkwood, una di tedeschi condotta da Anichino di Burckard, una pure tedesca, detta di S. Giorgio, comandata da Ambrogio Visconti, tornato libero, e da Giovanni d'Augsburg, un'altra minore condotta dal tedesco Alberto Stertz, l'antico capo degli inglesi. Ora Ambrogio Visconti e l'Augsburg ingrossarono la compagnia dell'Hawkwood e, mentre il Burckard gettavasi su quel di Perugia, essi andarono su quel di Siena, finchè, usciti contro loro i senesi, passarono a Sarzana nel 28 di novembre, e poi su quello di Perugia e di Todi (5). I senesi nel gennaio pensarono far lega con Perugia temendo grandi rovine da quelle numerose bande che da ogni parte sorgevano (6). Nel 1365 difatti l'Hawkwood pose a ruba le terre perugine; i peru- 1365
gini chiamarono contro di lui il Burckard che, unito alla gente di Perugia, nel dì 31 di luglio lo costrinse a fuggire su quello di Siena; il Burckard allora fu chiamato da' senesi con Alberto Stertz; ma l'Hawkwood fuggì anche da questa tempesta, come nell'ottobre se ne

---

(1) Costui si sottoscriveva: « Ioannes Haukuted captnes » - *Rawdon Brown:* Calendar of state Papers and Manuscripts relating to Englisch Affairs existing in the Archives and collections of Venice, I, 20, doc. 61. London, 1864.

(2) *Filippo Villani:* c. 62, 63, 67 a 75, 79, 81, 82, 84 ad 89, 95 a 100, 102 col quale capo finisce di scrivere anche Filippo Villani - Cronica di Siena; Rer. Ital. XV, 181 - *Monaldi:* Diario, pag. 431. Milano, 1845.

(3) *Filippo Villani:* c. 101, p. 411, 412.

(4) Cron. di Rimini; Rer. It. XV, 908 - Cron. Est. 487 - Il Broglio narra che Malatesta rinunziò la signoria di Rimini a Galeotto nell'ottobre del 1363 - *Broglio:* Cron. ms. p. 27.

(5) *Neri Donati:* Cronica di Siena; Rer. It. XV, 183 et seq.

(6) « Pro tuenda libertate Tusciae cui minatur exitium multitudo armigerorum forensium » Reg. Perug. p. 554, 555.

andò anche Ambrogio Visconti venuto dopo gli altri e che si volse a fare prede e rovine nella riviera di Genova (1).

Vicende di Genova XXVII. Genova era stata turbata di fresco per la mutazione del Doge; chè ammalatosi nel 1363 Simone Boccanegra, la parte popolare creò Doge il mercante Gabriele Adorno, e poco dopo fu morto di veleno il Boccanegra che venne sepolto senza onore (2). Ma nel 1366, nel dì 13 di marzo Galeazzo Visconti mosse guerra a Genova e trasse dalla sua Leonardo da Montaldo nemico dell' Adorno, sicchè dubitando i genovesi che i fuorusciti e una parte del popolo potesse unirsi al Visconti, trattarono di accordo coi signori di Milano e nel 1367 fu di nuovo pace obbligandosi Genova a pagare quattromila fiorini d'oro annui ed a servire i Visconti con quattrocento balestrieri. Allora Ambrogio Visconti si tolse di là e andò ad unirsi all' Hawkwood ai danni di Toscana; sì che i senesi per liberarsi da quel flagello, dopo avere tentato invano le armi a Montalcinello nel 6 di marzo, pagarono nell' aprile del 1367 alquante migliaia di fiorini d'oro, e i masnadieri andarono sul Perugino (3). Di cotesto flagello d' Italia prendevasi pensiero Papa Urbano V, e quando nel 1365 l' imperatore Carlo IV fu in Avignone, nei segreti colloqui che ebbe con lui trattò pure una lega di principi che si unisse ad esterminio di quei ladroni, e nel dì 13 aprile del 1366 scomunicò coloro che entrassero nelle bande dichiarandoli infami sino alla quarta generazione (4). Oltre a questo però altri gravissimi argomenti vi furono trattati, come quello del ritorno del Papa in Roma; ritorno sospirato dagli italiani e da tutti fuorchè dai francesi. Già Urbano avea mostrato fin dal giugno del 1364 fermo volere di visitare l' Italia e più volte avealo ripetuto (5) e il Petrarca se ne era rallegrato (6). Fatta la pace con Barnabò e poste le fondamenta della lega fra la Chiesa, il marchese d' Este Nicolò, i Malatesta, Fran-

1366

Ritorno del Papa in Italia

(1) *Neri Donati:* Cron. Senese, p. 186 - *De Mussis:* Chron. Plac. 508 - Con Ambrogio Visconti era Maghinardo degli Ubaldini; nel dì 6 maggio del 1366 furono nel contado di Città di Castello, agli 8 di giugno nel contado di Urbino; ai 2 di gennaio 1367 Ambrogio tornò su quello di Città di Castello e partissi ai 6 andando su quel d' Arezzo - *Piero di Lorenzo:* Novitadi di Città di Castello. Ms. dell'Archiv. Vatic. Carte Garampi, Cron. Vol. III.

(2) *Georg. Stella:* p. 1096 - *Matteo Villani:* L. XI, c. 42, p. 382.

(3) *Donati:* Cron. di Siena, p. 191 - *Georg. Stella:* p. 1097-1098.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 410 - *Magyar Akad.* Monum. Hung. dipl. II, 634.

(5) *Raynaldus:* ad 1364, §. 11 - Ad 1365, §. 9. (a).

(6) *Petrarcha:* Senil. VII, 1.

(a) Già da Avignone il Pontefice aveva ordinato il rinnovamento dei giardini vaticani che erano completamente inselvatichiti. Theiner: *Cod. dipl. dom. S. S.* II, 430. Sui lavori di restauro compiti in Vaticano e Laterano (1367-1370), vedi *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* Vol. VI, 13-14. (M. R.).

cesco Carrara, i Gonzaga e l'Imperatore, il Papa pensò davvero a visitare Roma. Non valsero le opposizioni de' francesi; giunse a Genova nel dì 21 di maggio del 1367 con 25 galere mandategli da Venezia, da Genova, da Pisa, da Napoli; nel dì 1 di giugno Urbano fu a Pisa, nel dì 4 a Corneto (1). Grandissima la letizia in tutti gli italiani, che da ogni parte corsero a fargli festa; primo di tutti il grande cardinale Albornoz, che abbattendo i tiranni e gli usurpatori delle terre della Chiesa, avea reso possibile ad Urbano quel viaggio. A Corneto il Papa celebrò le feste di Pentecoste ed i romani mandarono a confermargli la signoria di Roma e a dargli le chiavi di Castel Sant'Angelo (2). Ai 9 di giugno fu il Papa a Viterbo dove abitò nella rocca fabbricata dall'Albornoz; colà nel 31 luglio fu compiuta e fermata del tutto la lega due anni innanzi disegnata in Avignone (3).

XXVIII. Ma nella notte dal 22 al 23 di agosto, mentre il Papa ordinava a Viterbo gli affari d'Italia e della Chiesa, morì a Bonriposo, castello vicino, il cardinale Egidio d'Albornoz (4). Quest'uomo che avea avuto pochi pari in senno, prudenza, valentìa nelle armi, che aveva rifiutato la tiara quando gli si offeriva prima della elezione di Urbano V, avea speso lunghi anni di vita agitatissima non solo a riacquistare, ma ad assicurare alla Chiesa i suoi Stati. Ai popoli liberati avea dato savissime leggi che furono ammirate ed ebbero vigore fino al secolo presente e che resteranno monumento immortale del grande animo e della acuta mente di lui. A rendere forte la Chiesa contro nuove usurpazioni, e le città contro nuove guerre, fabbricò in molte fortissime rocche, come quella di Orvieto (5), quella di Spoleto (6), modello di architettura militare, e quella di Ancona che gli costò cinque anni di lavoro e riuscì opera mirabile, al dire d'un contemporaneo, e non solo fortissima, ma ancora amena e quasi luogo di delizie (7).

Morte dell'Albornoz

(1) In quel dì stesso ne avvisò i veneziani e li ringraziò di cinque galere dategli per accompagnarlo - Commemor. di Venez. III, 62, Lib. VII, doc. 360.

(2) Vita Urbani; in *Baluz.* I, 378 - Tutto il viaggio è descritto nell'Iter Italicum Urbani; in *Baluz.* Vitae, II - Il Card. Albornoz ricuperò anche Assisi e Todi che voleano indipendenza dalla Chiesa - Cron. di Orvieto, p. 112-114 - e tolse ai perugini e pose sotto la immediata dipendenza della Chiesa anche Nocera e Gualdo. *Belforti:* Stor. dipl. di Perugia, ms. Vol. I, p. 109.

(3) Il testo del trattato è in *Raynaldus:* ad 1367, § 17, ed in *Theiner:* II, doc. 429.

(4) Non nel dì 24, come altri scrissero. La data vera si ha dai due contemporanei, l'autore della Cronaca di Orvieto (p. 115) e *Oddo di Biagio:* §. 13, p. 85.

(5) Quella di Orvieto fu cominciata per suo ordine ai 25 settembre del 1364 - Cron. d'Orvieto, p. 105.

(6) Esistevano a Spoleto le insegne del Cardinale sulla porta dell'ultimo recinto dalla parte di settentrione e v'era notato l'anno 1356. Quella porta fu murata nel nostro secolo - *Fontana:* Note al Carme del Giustolo - *Descriptio Montis Luci*, p. 19. Fuligno, 1829.

(7) « In tanto se porria dire un loco de delicanze et de richeze; perchè in ve-

A Bologna fu grande benefattore, vi eresse un collegio per educarvi i giovani spagnuoli, vi fabbricò un grande acquedotto. I contemporanei lo piansero e ne ricordarono le glorie, lo dissero uomo raro, uomo straordinario, nè quelle furono parole di poeti; al tempo suo il difficile forse non era tanto racquistare le terre della Chiesa, quanto conservarle con sicurezza; egli solo seppe farlo; intrepido nei più tristi casi, magnanimo coi vinti, mutò in amici gli antichi avversari, di usurpatori, come i Malatesta, fece vassalli fedeli e zelanti; con poche forze strinse e fece piegare i nemici (1). Il suo cadavere fu recato, secondo il suo desiderio, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, ma poi con sommi onori si trasportò in Ispagna e là sulla sua tomba si scrisse semplicemente il suo nome; dire di sua grandezza sarebbe stato ripetere ciò che tutti sapevano.

Tumulti di Viterbo

XXIX. Morto appena da poco il cardinale Albornoz, sorsero da piccola causa gravi tumulti in Viterbo; alcuni del popolo nel dì 5 settembre ebbero querele con alcuni del seguito dei cardinali di Bragosa e di Carcassona; crebbero così le ire, che il popolo assediò le case di quei cardinali e fece mal governo della loro gente con grida di morte che spaventarono il Papa ed i cardinali, dei quali i due minacciati rifugiaronsi presso Urbano V. Finalmente dopo vari dì la gente armata venuta da Orvieto e da Roma e l'autorità dei maggiori cittadini quetarono il tumulto; sette dei rei principali furono mandati alle forche, cinquanta banditi (2). Sospettossi che nel tumulto avesse parte la voglia de' cardinali francesi di spaventare il Papa per farlo tornare in Avignone, e certamente questo allora si disse fra il popolo (3). La città fu interdetta; ma nel dì 1 dicembre Urbano la assolse e perdonò a tutti (4).

Il Papa in Roma

Nel dì 14 di ottobre il Papa partì da Viterbo e accompagnato dalle schiere della città e dei signori d'Italia, circondato da Nicolò d'Este, dai Malatesta, dal Varano, da Amedeo di Savoia, fu a Roma nella mat-

---

rità non se porria pensare un locho de più comodità, delectatione, defensione che ne la dicta rocha » - *Oddo di Biagio:* De la ediff. et destruct. del cassaro, §. 11, p. 84.

(1) Fu tenuto il più virtuoso et più saputo uomo che mai passasse in Italia - Cron. di Rimini, p. 910 - « Fu il più avventurato signore e il più temuto e che più onore avesse di tutte le imprese che esso fece, che nullo che fosse mai in questo paese per la Chiesa di Roma... mentre che visse esso recò grandissimo onore alla Chiesa di Roma » Cron. di Orvieto, 115-116 - « Vir indelebilis in aeternum » Vita Urbani; in *Baluz.* I, 378 - Ne scrisse la vita Genesio di Sepulveda che fu tradotta in varie lingue e che, se non è gran cosa, merita però più stima che non ne facesse lo sprezzante Gregorovius. Migliore e più copiosa è però quella scritta dal Lescale.

(2) *Urbanus:* Ep. in *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 434 - Iter italicum; in *Baluz.* II, 769 - Vita Urbani; ibid. I, 379, 420 - Contin. W. de Nangis, pag. 139 - Cron. di Orvieto, 119.

(3) Cronaca di Orvieto, p. 118 - Però il Covelluzzo ed altri ne danno colpa ai ghibellini viterbesi - *Bussi:* St. di Vit. p. 204.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 434 - *Bussi:* St. di Viterbo, doc. 32, p. 425-427.

tina del dì 16, accoltovi con gioia eguale al lungo desiderio, ma rattristato certamente dalle rovine che dovunque vedeva e nello stesso palazzo Vaticano restaurato in fretta per lui, ma che mostrava le tristi prove dell' abbandono (1). Un nuovo incendio aveva rovinato al tutto il Laterano (2); deserte le chiese, crollati i palazzi pontifici e de' cardinali, abbandonati o quasi quelli dei patrizi che abitavano omai nelle castella della campagna. E di tanta decadenza, per la quale le piazze erano ridotte a pozze fangose e a mucchi di rovine e le vie pressochè deserte, non ultima causa era quel governo novello sorto dalle passioni popolari sfrenate e dal predominio delle plebi che, non temperato dalla autorità de' patrizi e spesso ribelle alla autorità dei Papi, avea allontanato dalla città i nobili, i cavalieri e persino nelle ultime ribellioni i cittadini più ricchi. Il Pontefice volle recare rimedio a questa condizione di cose e, tolto il governo de' Banderesi che di non pochi torbidi era stato causa, e che alla fine non era che la tirannide della plebe sul resto dei cittadini, pose a lato del Senatore tre consiglieri, che chiamò Conservatori, con podestà giudiziaria e conservativa; nel che operò non solo a stretto diritto, perchè i Banderesi ed i Sette erano opera di ribellione, ma ancora con prudenza e con senno perchè quel magistrato era fonte di torbidi (3). Nè è vero che il popolo perdesse ogni potere; in tutti i negozi importanti i Conservatori consultavano i capi delle tredici regioni ed i consoli delle corporazioni (4). Urbano compose paci fra i nobili della Campagna romana (5); ricevette le visite di Giovanna di Napoli e di Pietro re di Cipro; poi andò nel maggio a Montefiascone dove presto doveva giungere l' imperatore Carlo IV, probabilmente per aiutare il Papa a togliere il flagello delle bande o compagnie di ventura.

XXX. I due tiranni peggiori di questo tempo, Barnabò e Galeazzo Visconti, vedevano con timore la venuta di Carlo, siccome quelli che sapeano come, ad onta delle promesse fatte, continuavano sempre nelle oppressioni della Chiesa, nello spogliamento degli ecclesiastici, nelle iniquità d' ogni fatta. Aggiungevasi ancora che il degno figliuolo di Barnabò, Ambrogio, era uno dei capi di quelle compagnie di ladroni

Guerre Viscontee

(1) Iter Italic. p. 774 - Chron. Est. 488 - *Della Pugliola:* 482 - Cron. di Rimini, 976 - Cron. di Orvieto, 118 - Vita Urbani, 380.

(2) *Matteo Villani:* X, c. 69, p. 354.

(3) Il *Gregorovius:* St. di Roma, VI, 507, scrisse: « Il compenso che la città ritrasse dal ritorno del Papa si fu che questi sacrificò la libertà del popolo ». La qual maniera di dire è falsa ed ingiusta; il popolo avea oppresso i patrizi, come altra volta i patrizi aveano oppresso il popolo: doveasi finirla colla oppressione di parti e unico modo era quello adottato da Urbano che non dava predominio assoluto a nessuna delle due parti. Ma quand' è che i poveri Papi riescano a farne una che vada al verso di certi storici?

(4) Lo confessa dietro i documenti anche il *Gregorovius:* VI, 507-508.

(5) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 444, 449, 480, 487.

che il Papa avea scomunicate e intendeva distruggere. Quindi Barnabò, stretto in alleanza a Cansignore della Scala, si preparò, poi, rompendo
1368 la fede giurata nel trattato coi collegati, nel dì 5 di aprile del 1368 recò guerra improvvisa sul Mantovano, colle barche sul Po e colla gente sua, del fratello e dello Scaligero a Borgoforte che ebbe, e in altre parti che pose a fuoco ed a rovina (1). I collegati non tardarono a dare alle armi contro il fedifrago; già il Papa non s'era mai fidato dei Visconti ed avea anzi nel dicembre del 1367 tolto dalla legazione di Bologna il cardinale Androino de la Roche sospetto di amicizia per Barnabò e messo in luogo di lui il proprio fratello Anglico Grimoard che era andato a Bologna ai 5 di gennaio del 1368 (2). Il marchese d' Este mandò in soccorso del Gonzaga i proprii galeoni che nel dì 24 aprile 1368 combattuto sul Po per dieci ore, restarono vinti dalla gente dei Visconti che vari ne presero; Mantova allora fu stretta maggiormente (3). Neppure la voce che avvicinavasi l' Imperatore bastò a rimuovere di là Barnabò e Cansignore.

XXXI. Carlo IV avea avvisato di sua venuta il Papa; poi, dopo di avere da Vienna, nel dì 11 di aprile, confermati i diritti ed i privilegi della Chiesa Romana e giurato rispettare la signoria pontificia sopra le solite terre (4), s' era partito per l' Italia. Nel principio di maggio fu ad Udine dove trovò Francesco di Carrara che lo aspettava con Francesco Petrarca e col vescovo di Padova Pileo da Prata che tre anni prima i fiorentini avrebbero voluto far creare patriarca di Aquileia, e per questo aveano mandato al Papa oratore Giovanni Boccaccio (5); ai 4 di maggio Carlo fu a Conegliano dove lo visitò Nicolò d' Este; ai 17 giunse a Padova; nel dì 12 di giugno fu a Figheruolo sul Ferrarese e là si unirono a lui le genti dei collegati, quelle del Cardinale legato e quelle mandate dalla regina Giovanna (6). Barnabò era stato scomunicato fin dal dì 31 maggio, per le sue crudeltà, per le infami opere, per la guerra che senza velo faceva alla Chiesa (7). E veramente da Ezzelino III in qua non era stato mai nè tiranno più sanguinario, nè politico più sleale e più ardito. Le forze poste sotto il comando di Carlo IV avrebbero potuto schiacciarlo; ma Barnabò conosceva la potenza dell'oro, e Carlo questa volta se ne mostrava più

Carlo IV e Barnabò Visconti

(1) Chron. Est. 489 - *Guiscardi:* Cron. di Cremona; cit. dal *Verci:* Marca XIV, pagina 105.

(2) *Della Pugliola:* p. 484.

(3) Chron. Est. 490-491.

(4) *Raynaldus:* Ad 1368, §. 5-7 - *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 443.

(5) *Hortis:* Giov. Boccaccio ambasciatore in Avignone, p. 14-15. Trieste, 1875 - Questa dunque del 1368 era la assenza da Padova del Prata che l' Orologio (Diss. VIII, 110) non conosceva.

(6) Chron. Est. p. 490 - Anon. Foscar. citato dal *Verci:* Marca, XIV, 107-109 - Cron. di Rimini, 901.

(7) *Raynaldus:* Ad 1368, §. 2-3.

avido che quando venne a prendere la corona imperiale. L'esercito della lega andò contro Ostiglia difesa per gli Scaligeri da Iacopo dei Cavalli (1); Iacopo si difese prodemente, e Carlo non volendo perdere tempo continuò fino al serraglio di Mantova e vi assediò la bastita guardata dalle genti di Barnabò e di Cansignore. Ma cresciuti per pioggie il Po e l'Adige, il Visconti fattone tagliare gli argini sì che l'acqua rovesciossi sulle campagne di Mantova, costrinse l'Imperatore a togliersi di là. Allora i collegati si spinsero fin presso Verona guastando ogni cosa (2). Dopo ciò l'Imperatore se ne andò a Mantova; là stette ozioso e sulla fine di agosto fece tregua con Barnabò e con Cane non senza gravi sospetti che a ciò avesselo tratto l'oro del Visconti, licenziò molta parte di sue milizie, nel 24 agosto andò a Modena, ai 5 di settembre a Lucca, poi a Pisa nel dì 3 ottobre, ed essendosi in quel tempo rotto una coscia Giovanni dell' Agnello che erasi usurpata la signoria, la città si liberò dal tiranno e ricuperò la libertà. A Siena intanto nacquero tumulti fra popolo e nobili; l'Imperatore vi spedì Malatesta Unghero, e questi si unì al popolo, rovesciò il governo dei nobili; il Malatesta restò colà vicario dell' Imperatore dopochè questi vi fu nel dì 12 di ottobre; a Pisa e Lucca restò vicario Gualtiero vescovo di Augsburg. Dopo questo Carlo fu a Viterbo; si unì al Papa e andò con lui in Roma nel dì 21 di ottobre; là fu coronata sua moglie; partì da Roma nel gennaio del 1369 e fu di ritorno a Siena, dove nel di 18 i senesi lo assediarono nel suo palazzo adirati del governo duro del Malatesta; per sette ore il popolo combattè colla gente imperiale, fuggendo Malatesta e altri capi; l'Imperatore perdonò tutto per ventimila fiorini de' quali cinquemila ebbe subito, confermò i privilegi di Siena e partì per Lucca. Si accordò poi per somme non grandi con Pisa e con Firenze, fece libera Lucca; nel luglio andò a Bologna, e di là poco dopo in Germania, senza avere fatto opera di qualche importanza fuorchè conchiusa verso il 10 febbraio del 1369 la pace tra i collegati, i Visconti e lo Scaligero (3). Però in quella pace si convenne di formare una lega contro le compagnie di ventura, e questa fu conchiusa ai 13 di marzo tra la Chiesa, l'Imperatore, gli Estensi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Carraresi, i Visconti (4).

Carlo IV in Roma

1369

(1) Questo Iacopo, come mostrerassi altrove, è il padre di Giorgio de Cavalli che fu signore di Schio e di Torrebelvicino fino al 1406, del quale è stata stampata di recente una memoria con documenti a Schio, 1876.

(2) Chron. Est. pag. 491 - Delle distruzioni resta memoria in questa iscrizione (*Biancolini:* Chiese di Verona, III, 199) « Post haec tempora domin. Cane della Scala Carolus imp. IV fixit tentoriis in suburbano loco - Tumba descendens ferro et igne consumpsit denuo VI Iulii 1368 ».

(3) Chron. Est. 486-492 - *Della Pugliola:* 488 - Cron. di Siena, 197-200 - *Sozomenus Pistor.* Specim. histor. 1086 - *Leonardo Bruni:* Lib. VIII, pag. 442-444 - Cron. di Orvieto, 119 120 - Qui finisce anche questa cronaca - *Marchionne Stefani:* VIII, 68 e seg.

(4) *Verci:* Marca, XIV, 34-40, doc. 1621 - male segnato MCCCLXXI.

Giovanni Hawkwood

XXXII. Ma le compagnie, e singolarmente quella dell'Hawkwood divenuta formidabile, trovarono sempre ragione di vita nelle guerre che dovunque sorgevano. I perugini, sdegnati perchè da loro fossero libere Assisi e Città di Castello, spinti dal perugino Matteo del Colle, dopo avere mandati a morte quattro de' principali cittadini che cercavano rimettere in città i nobili ed i fuorusciti e restaurarvi l'autorità della Chiesa come era stata in passato e come temerariamente i popolani signori del governo allora negavano, ribellaronsi al Papa mentre era ancora a Viterbo e nel febbraio del 1369 corsero a ruba le terre fin sotto questa città (1). Barnabò Visconti, che allora appunto trattava di pace, mandò in loro aiuto alquanta gente di ventura; sicchè il Papa nel 13 marzo raccomandò a'fiorentini che non lasciassero passare quelle masnade (2). Il Papa intimò contro Perugia le censure: ma questa restò ostinata a volere Assisi e Città di Castello, sicchè nel 7 gennaio del 1370 Urbano la accusò di turbare la pace per smania di ingrandirsi a danno della Chiesa; nel dì 11 di marzo i senesi ad instanza del Papa ordinarono che nessuno cittadino senese potesse accettare uffizi dai perugini; poi nel dì 5 di maggio cercarono di rimettere pace fra la città ribelle ed Urbano (3). I tentativi de' perugini contro Assisi furono vani (4) e intanto l'Hawkwood co' suoi masnadieri era passato in aiuto di San Miniato ribellatosi e datosi a Barnabò Visconti, e quindi assediato dai fiorentini. Comprato l'Hawkwood dal Visconti, nel dì 9 dicembre del 1369 li sconfisse, ma non liberò Samminiato quantunque si spingesse a dare il guasto fin quasi alle porte di Firenze, e quella terra fu presa per trattato con certo Luparello uomo di plebe, e i capi della ribellione furono da'fiorentini condannati a morte. L'Hawkwood andò a Lucca e tentò impadronirsi di quella città; ma accortosene il vicario imperiale, le genti di Barnabò furono licenziate e a Lucca fu restituita libertà per venticinquemila fiorini d'oro. I fiorentini, che negli anni innanzi non aveano voluto far lega col Papa contro i Visconti, ora adirati vi consentirono e al rompere di nuove inimicizie mandarono aiuti contro Barnabò (5). E le nuove inimicizie poco tardarono, chè il Visconti, sempre fedifrago, mosse guerra a Feltrino Gonzaga signore di Reggio, e i collegati di questo accorsero co' fiorentini; nel dì 20 agosto del 1370 si combattè con qualche vantaggio dei collegati mentre vanamente Barnabò tentava togliere Vignola a Ni-

(1) Vita Urbani; in *Baluz.* I, 388 - *Anon. Perug.* Sedizioni di Perugia dal 1366 al 1431. Manoscritto - *Belforti:* Stor. dipl. di Perugia, I, 110 e seg.

(2) Reg. Perug. 546.

(3) Reg. Perug. 546-547 - Non so come il Muratori (Annali XII, 233) dica Perugia sottomessa nel 1369.

(4) *Cristofani:* Stor. d'Assisi, p. 150.

(5) *De Griffonibus:* Chron. pag. 182 - Chron. Estense, 492 - *Leonardo Bruni:* L. VIII, p. 445-446 - *March. Stefani:* VIII, 77 e seg.

colò d' Este, quantunque i nobili da Sassuolo, sempre ghibellini, si ribellassero al marchese e si gettassero a favorire il Visconti. Con questo però furono causa che i collegati si volgessero al Modenese e assediassero la Mirandola che teneasi pure pel Visconti. Non poterono averla, e nel ritorno furono assaliti all' improvviso dall' Hawkwood, sicchè trattossi di pace che fu pubblicata nel dì 12 di novembre; quantunque poi, non essendovi compreso Manfredino da Sassuolo contro il quale Nicolò d' Este continuò le inimicizie, Barnabò ne prendesse scusa per violare la fede data, appena gli parve tempo (1). Poco prima di quella pace, Galeazzo avea ridotto alle strette il marchese di Monferrato. Nel 1369, morto l' inglese Lionello marito a Violante figliuola di Galeazzo, uno dei tanti avventurieri, Odoardo il Dispensiere, colla compagnia degli inglesi erasi impadronito di Alba e di altre terre che erano state date in dote a Violante; poi avea vinto le genti mandate contro di lui e finalmente nel 27 di ottobre avea venduto per ventiseimila fiorini quelle terre al marchese di Monferrato (2). Per questo nel 1370 1370 arse la guerra fra il marchese e Galeazzo con vicendevoli danni, poco aiuto avendo il Marchese dalla compagnia di Odoardo, perchè nel settembre Galeazzo ebbe Valenza e strinse così Casale che se ne impadronì ai 14 di novembre (3).

XXXIII. Ma nel 1370, Urbano V che avea fatto sperare di por sede a Roma, improvvisamente disegnò tornarsene ad Avignone, sia che veramente lo facesse per mettere la pace tra la Francia e l' Inghilterra, sia che vi fosse condotto dai mali consigli de' Cardinali francesi. Santa Brigida, nobilissima svedese, che allora era a Roma per fare confermare dal Papa un ordine religioso da lei istituito, minacciò da parte di Dio gravi castighi ad Urbano se si partisse d' Italia e gli mostrò di averne avuto chiara rivelazione (4). Anche il B. Pietro d' Aragona cercò distoglierlo dal malo proposito (5); ma furono vane anche le instanze de' romani (6). Forse avealo disgustato assai il vedere tuttavia malferma la pace, quantunque nel maggio si riconciliasse colla Chiesa Francesco figliuolo di Giovanni da Vico che erasi unito nella ribellione a' perugini, che pure inchinarono a pace (7). Giacchè, viste guastare le loro

Ritorno del Papa ad Avignone

(1) Chron. Estense, 492-493.

(2) *Benven. da S. Giorgio:* Cron. p. 199-202 - Odoardo vi è sempre detto *Odoardus le Despenser.*

(3) Chron. Placent. 511.

(4) *S. Birgitta:* Revelationes, Lib. IV, c. 138 - *Gobelinus Persona:* Cosmodromium, c. 73, pag. 292.

(5) *Raynaldus:* ad 1370, §. 19 bis.

(6) Iter. Italicum, p. 774 - Il Chron. Urbev. scrive che: « Papa non ferens se ipsum excessit limites rationis et alienatus mente reduxit curiam Avenioni » (in Arch. St. It. Ser. V, Vol. III, 40).

(7) *Graziani:* Cron. di Perugia, p. 211 - *Bussi:* St. di Viterbo, 208.

terre e presso Arezzo restato, ai 15 giugno del 1368, vinto e prigione lo stesso Hawkwood con molti de' capitani loro, e scoperto come molti cittadini favorissero le ragioni pontificie e inchinassero a farle riconoscere, e andato a male un tradimento preparato dall' Hawkwood, tornato libero, e da alquanti capitani di ventura contro il Papa, sentironsi stanchi della resistenza e finalmente ai 23 novembre del 1370 consentirono a patti e conchiusero col cardinale Anglico, vescovo di Albano e vicario generale nelle terre della Santa Sede fuori del regno, un trattato, per il quale, riconosciuto come il Pontefice e la Sede Romana fosse « vero e naturale loro signore » e quindi colle loro opere i cittadini di Perugia si fossero resi rei di ribellione, domandavano perdono. Confessarono e riconobbero pubblicamente « il vero ed intero dominio della città, del contado, del distretto, del comune, del popolo appartenere di pieno diritto alla Santa Sede e non ad altri (1) ». Obbligaronsi a pagare annualmente alla Camera Apostolica tremila fiorini d' oro, a non invadere le terre della Chiesa, a togliersi dalla lega, a restituire le terre delle quali eransi impadroniti; molte altre cose promisero, sicchè il Cardinale sospese l'interdetto e diede speranza che presto sarebbe levato. Ai 3 di dicembre fu ratificato il trattato (2), ma il Papa forse non ebbe tempo a conoscerlo. Erasi egli già congedato dai romani fino dal dì 26 di giugno (3); lasciò a suo Vicario spirituale il vescovo Iacopo di Arezzo; imbarcossi a Corneto nel dì 5 di settembre; nel dì 17 fu a Marsiglia, nel 24 rientrò in Avignone vigoroso e sano; ma quasi subito una fiera malattia lo assalse; dicono si pentisse di avere lasciato Roma e l' Italia; le minaccie profetiche di Santa Brigida si compirono, e appena tre mesi dopo abbandonata Roma egli morì nel 19 dicembre del 1370 (4). Fu pontefice di santi costumi, piissimo, staccato dalle cose mondane; grande sarebbe stato se, come scrive il Petrarca, fosse morto a' piè delle tombe degli Apostoli anzichè nella terra dell' esilio (5). Nel dì 30 dicembre fu eletto a succedergli

Morte del Papa

Gregorio XI

(1) « Recognoverunt et publice confessi sunt plenum et integrum ac totalem dominium civitatis comitatus et districtus ac comunis universitatis et populi et singularum personarum Perusii ad Sanctam Romanam Ecclesiam et Dominum nostrum Summum Pontificem... pleno iure et ad nullum alium pertinere, et fuisse et esse et perpetuo esse debere veros subditos ac subiectos, ac de dominio et superioritate immediate et pleno iure dicti domini nostri Pape et Ecclesie Romane et dictam civitatem Perusii cum toto eius comitatu spectasse et pertinuisse plenissime ad ius et proprietatem Romane Ecclesie et summorum Pontificum qui pro tempore fuerint etc. » - Liber dominii, civ. Perusiae, pag. 1 et seq. in *Archiv. Vaticano:* Ann. XXV, Vol. 22.

(2) Liber dominii, pag 25 e seg. in *Archiv. Vatic.* l. c. - Gli storici perugini, recando questo trattato, hanno cercato di attenuarne il testo.

(3) *Raynaldus:* Ad 1370, §. 19.

(4) Vita Urbani; in *Baluz.* I, 391, 398, 412 - *Della Pugliola:* p. 489-490 - Chron. Plac. 510.

(5) *Petrarcha:* Ep. Senil. XIII, 13.

Pietro Ruggero di Beaufort di Malmont che prese nome di Gregorio XI e fu coronato ai 5 di gennaio nel 1371. Il nuovo Papa, mosso dalle ire popolari che il governo popolare dei Raspanti di Perugia avea suscitato e suscitava contro di sè ogni dì più per prepotenze e poco senno, e visto ancora come altro rimedio non vi potesse essere ai torbidi ed alle divisioni della città, ordinò a Pietro l' Estaing arcivescovo di Bourges cardinale legato che allora era a Todi, che prendesse il governo di Perugia, che così dal dì 16 maggio del 1371 fu direttamente governata dal legato pontificio (1).

XXXIV. Pareva che la misera Italia non potesse mai quietare. Le ire di parte rivivevano a Genova dove il buon doge Gabriele Adorno vide nel dì 13 d' agosto corrergli contro il popolo eccitato dai ghibellini che, preso il palazzo, deposto l' Adorno, posero in suo luogo il ricco ghibellino Domenico da Campofregoso il quale subito imprigionò l' Adorno in Voltabio (2). Ma assai più gravi che i fatti di Genova furono per le conseguenze quelli di Reggio nel 1371. Questa città era veramente oppressa da Feltrino Gonzaga il quale la governava da tiranno. Disperati, alquanti de' nobili, i Boiardi, i Roberti, i Manfredi, invocarono Nicolò d' Este perchè facendosi signore di Reggio li liberasse. Il Marchese, assoldato un Lucio, capo di una compagnia che forse era quella antica del Landau ricomposta da altri (3), lo mandò a Reggio sotto il comando di Bechino da Marano. Fu facile a quella gente nel dì 7 di aprile del 1371 prendere la città; ma Feltrino si chiuse nella rocca e difese anche parte delle mura. I ladroni di Lucio predarono le case e le chiese, malmenarono cittadini e religiosi, trattarono la infelice città come conquista, invano opponendosi Bechino. Il Gonzaga intanto convenne con Barnabò Visconti e gli vendette nel dì 17 di maggio la rocca e le sue ragioni sulla città per cinquantamila fiorini d' oro; Lucio fece altrettanto, e Barnabò si impadronì di Reggio dovendo uscirne in fretta la poca gente di Nicolò tradita da Lucio (4). Il capo de' ladroni traditore ed infame passò subito al soldo di Giovanni di Monferrato che lo adoperò contro Galeazzo Visconti; mentre Ambrogio Visconti, capo esso pure di compagnie di ventura, nel dì 14 di agosto gettossi sul Modenese e sul Ferrarese e minacciò Modena stessa; poi, collegatosi con Manfredino da Sassuolo, nel 1372 fece tante rovine che i collegati raccolsero contro di lui un esercito. Si combattè

Genova

Reggio 1371

(1) *Belforti:* Stor. diplom. di Perugia, ms. Vol. I, pag. 128-129 - In quel dì il popolo accettò a pieni suffragi la venuta del Cardinale legato, e molti persino gridarono: « Noi vogliamo che non possano dire i Raspanti che essi diano questa città alla Chiesa, ma vogliamo che le si dia dal popolo ». *Belforti:* I, 131.

(2) *Georg. Stella:* p. 1102.

(3) Può essere che Lucio fosse qualche parente di Corrado di Landau che da costui avesse ereditato il titolo; forse ne era il figlio od il fratello minore.

(4) Chron. Est. 493-496 - *De Griffonibus:* 182, 183.

nel dì 2 di giugno del 1372; ma i collegati furono rotti lasciando molti prigionieri e, fra gli altri, due loro capitani Francesco e Guglielmo Fogliani (1). Fu fortuna dei collegati la sventura di Giovanni di Monferrato il quale era morto verso la metà di marzo del 1372 e avea lasciato il Monferrato al figliuolo maggiore Secondotto e la città d'Asti a questo ed agli altri figliuoli minori. Barnabò volle impadronirsi d'Asti e, fatto sicuro dalla vittoria del 2 giugno, tolse dal Reggiano molta gente e la mandò ad Asti già assediata da Galeazzo. Federico marchese di Saluzzo erasi unito ai Visconti; Ottone di Brunswich che allora difendeva Asti ricorse per aiuti ad Amedeo VI conte di Savoia, tutore dei figliuoli del marchese Giovanni, il quale non solo subito accorse, ma operò presso al Papa Gregorio XI per avere l'aiuto della Chiesa che ebbe veramente (2). L'assedio d'Asti durò ostinato; ma alfine le genti pontificie, quelle di Amedeo ed il valore dei difensori costrinsero Galeazzo a togliersi di là (3). Intanto i collegati profittarono delle deboli forze dei Visconti nel Reggiano, posero a guasto varie terre di Reggio, di Parma, di Piacenza e persino di Pavia, e presero a soldo la compagnia dell'Hawkwood. Finalmente nel novembre del 1372 si fece tregua, violata subito dal ribaldo Ambrogio Visconti che pose a fuoco ed a rovina le terre del Bolognese (4). A conforto degli Estensi giunse in quest'anno 1372 dal Papa Gregorio XI la concessione a vita che ai marchesi Nicolò ed Alberto diede del vicariato e del governo di Ferrara e del contado, prima a loro fatta solo per otto o per dieci anni. Volle il Papa giurassero fedeltà a lui ed a'suoi successori, e ne mandò la forma ai 2 febbraio al cardinale Pietro governatore generale per la Chiesa (5). Così il Vicariato da temporaneo divenne a vita, ma restò sempre vicariato e non indipendente signoria.

Il Monferrato

(1) Chron. Estense, 497 - Chron. Placentin. 511, 512 - Ann. mediolan. 745-746.

(2) Ai 22 di luglio 1372 il Papa scriveva al proprio Legato perchè raccogliesse forze contro i Visconti per vantaggio « partium Italie nimis laniatarum et oppressarum per fratres eosdem » - *Magyar. Akadem.* Monum. Hungar. Diplom. III, 28.

(3) Chron. Placentin. 514 - *Benven. da S. Giorgio:* p. 208-226 - *Raynaldus:* Ad 1372, ₰. 1 et seq.

(4) Annal. Mediol. p. 748 - *Gazata:* Chron. Reg. 78 et seq. - *Della Pugliola:* pagina 493.

(5) Nicolò avea chiesto il Vicariato a vita fino dal 19 Dic. del 1371 (*Theiner:* II, doc. 530, pag. 539) nella quale occasione gli Estensi ordinarono al loro procuratore di riconoscere « quod merum et mixtum imperium et iurisdictio omnimodo temporalis civitatis Ferrarie et eius districtus diocesis seu comitatus ac dominium eorundem cum omnibus iuribus et pertinenciis suis ab antiquo pertinuerunt et nunc pertinent ad Romanam Ecclesiam et quod iidem Marchiones in iurisdictione potestate dominio ac mero et mixto imperio prelibatis aliquod ius non habent »; poi promisero « quod contra S. Romanam Ecclesiam non erunt, sed pro ipsa erunt et eidem pro posse suo fideliter adorabunt... quod coniurationem, conspirationem vel ligam non facient cum rebellibus seu inimicis vel inobedientibus Matris Ecclesie nec eis auxilium et favorem prestabunt » (Docum. in *Theiner:* II, doc. 130, pag. 540, 541). Sono frasi da ricordare per la retta intelligenza della storia.

XXXV. Nel 1368 Venezia, che da lungo tempo cercava scuse per farsi al tutto signora di Trieste che in certo modo fino allora erale stata vassalla, offesa che i giudici triestini rifiutassero il vessillo di S. Marco e più ancora che i cittadini avessero difesa contro una fusta della repubblica una barca carica di sale, in frode dei trattati, e uccisone il comandante e maltrattati i marinai, ricorse alle armi e, dopo vani e lunghi trattati, vistasi ancora rifiutare la pace già fermata cogli ambasciatori triestini, mandò contro la città quattro navi grosse ed otto leggiere, e al capitano Domenico Michiel ordinò stringesse Trieste dalla parte di terra. I triestini, voltisi per aiuti all' Imperatore, al patriarca d' Aquileia, al re d' Ungheria, disperando di più durare, ai 31 d' agosto del 1369 si diedero in signoria ai duchi d' Austria; ma, rotto sotto Trieste il duca Leopoldo che ai 5 di novembre del 1369 fu costretto a ritirarsi, i veneziani strinsero così la città che ai 18 di quel mese vi entrarono, accettandosi a forza il loro dominio dalla vinta Trieste, e vi posero a podestà Pietro della Fontana ed a capitano Vito Trevisani. Nell' anno seguente ottennero dai duchi d' Austria la cessione di ogni diritto e pretensione su Trieste, e poi con due forti castella raffermarono su questa città la propria signoria (1). Prima ancora che la fabbrica del primo di quei castelli fosse cominciata, era già sorta nuova guerra tra Francesco da Carrara ed i veneziani. L' essere i veneziani signori di Treviso aveali spinti al desiderio di allargare i loro possedimenti in terra ferma, e nella parte più ristretta del loro stato trovavansi dinanzi Francesco da Carrara signore di Padova, uomo d' alto animo, insofferente di viltà e spesso ancora meno prudente di quello abbisognava con gente scaltra, tenace, avvedutissima come era quella di Venezia. Già una prima offesa avea veduto la Repubblica nella amicizia di Francesco cogli ungheresi, poi continue querele accadevano per causa de' confini, quetate alcuna volta, ma subito risorgenti sotto altra forma. Nel 1371 Francesco avea cercato trarre abitatori ad Oriago, che Venezia dicea sul Veneto e Francesco sul Padovano, e vi avea fabbricato case e fatto sorgere un paese che fortificò, come fortificò altri luoghi dove la Repubblica diceva avere ragioni. Anche pei confini fra Belluno, dove era signore il Carrarese, e Treviso sorsero lagnanze. Le cose andarono in lungo anche per il sopravvenire di grave pestilenza; però sulla fine del 1371 Venezia tolse il commercio col Padovano e alle querele del Carrarese rispose non avrebbe pace che col distruggere le castella nuovamente fabbricate dal 1368 in poi (2). Il legato di Bologna,

---

(1) *Cesca:* Le relaz. tra Trieste e Venezia sino al 1381, pag. 46 a 70 e Documenti relativi, pag. 145 e seg. - *Sardagna:* Codice diplom. istriano, doc. degli anni 1368-1370 - *Sardagna:* Lettere del Doge And. Contarini e del Capitano generale D. Michiel; nell' Archeogr. triestino. N. Ser. IX.

(2) *Galeazzo Gataro:* Istoria Padovana; in Rer, It. XVII, 63-65 - *Anonymus:* Chron. Ven. p. 89v citata dal *Verci:* Marca, XIV, 155.

i Fiorentini, il re d' Ungheria, Pisa, Nicolò d' Este tentarono vanamente metter pace; ottennero breve tregua soltanto (1). Speravasi venire a pace, eletti già dall' una parte e dall' altra quelli che visitassero i confini; ma questi non poterono accordarsi mai; le due parti non vollero cedere, tenendosi forte Venezia e forte il Carrarese, certo dell' aiuto dell' Ungheria e del favore del Papa (2). Sulla fine di giugno del 1372 cominciarono le inimicizie. A Venezia intanto si conobbe che alcuni de' patrizi favorivano il Carrarese e gli scoprivano i segreti disegni della repubblica; conosciuti i rei, ebbero castigo; ma Francesco sapeva omai quali fossero i maggiori nemici che avea in Venezia e là mandò con alquanti arditi Nicolò Tignoso e Gratario di Mestre col disegno di farli assassinare; ma il Tignoso svelò tutto ai Dieci che, presi i rei, li mandarono a morte, fuorchè alcuni che poterono fuggire (3). Allora si sparse in Venezia il sospetto che il Carrarese volesse fare avvelenare i pozzi e vi si fece stretta guardia. Ma Francesco invece assoldava gente, preparava armi, chiamava in patria i banditi purchè per tre mesi servissero colle armi; a capitano de' suoi elesse il valente Simone de' Lupi marchese di Soragna, assoldò la Compagnia Bianca che subito accorse, chiese aiuti da ogni parte (4). Prepararonsi anche i veneziani, poi entrarono sul Bassanese, rovinarono Solagna senza poterne avere la torre, sconfissero in più luoghi i Carraresi senza pure intimare la guerra. Lagnossene Francesco, poi corse al riparo, e le sue schiere nel settembre guastarono le terre fino quasi alle porte di Treviso, facendo più che milledugento prigionieri. Ranieri Guaschi gentiluomo senese, fatto capitano generale da' veneziani, dapprima andò verso Bassano, poi gettossi in altre parti del Vicentino, passò negli Euganei, si spinse fino ad Abano; il Petrarca fuggì da Arquà e ai 15 di novembre andò a rifugiarsi in Padova presso Francesco suo amico. I veneziani tentarono due volte di prendere il ponte delle Brentelle e ne ebbero gravi danni; in quella battaglia usaronsi le bombarde da fuoco. Anche alla bastia di Borgoforte si usarono bombarde nel dì 4 novembre quando il podestà di Chioggia e quello di Cavarzere assalirono i padovani e furono sconfitti. Il re d' Ungheria mandò al Carrarese in aiuto ottocento cavalli, mentre Ranieri nel dì 22 novembre partì nuovamente da Curtarolo dove s' era ritirato dopo la sconfitta delle Brentelle e pose a guasto Teolo, Abano, Praglia ed altri luoghi de' colli (5). Intanto i ve-

Gli Ungheresi in aiuto del Carrara

(1) *Redusius:* Chron. trevisana; in Rer. Italicar. XIX, 745 et seq. - *Gal. Gataro:* p. 69, 70.

(2) *Gal. Gataro:* p. 83-89 - *Calvi:* Scrittori Vicent. I, 203 - *Verci:* Marca, XIV, pagina 167.

(3) *Gal. Gataro:* 85 - *Redusius:* p. 746 - Cons. dei X, Misti VI, 103-103v-125 a 126 - *Raphaynus Caresinus:* 434 - *Verci:* Marca, XIV, 173-175 - *Cittadella:* Stor. della dom. Carr. I, 310, 311.

(4) *Gal. Gataro:* pag. 93.

(5) *Confortus Pulex Vicentinus:* Annal. patr. in Rer. It. XIII, 1239-1240 - *De*

neziani tentarono impedire ai cavalieri ungheresi il passo della Livenza, ma questi la passarono a Brugnera; si combattè a Narvesa per il passaggio della Piave; i veneti vi furono rotti dopo fiera lotta, e fuggendo lasciarono prigioni i due capitani, il valentissimo Gerardo da Camino e Taddeo Giustiniani (1).

XXXVI. Al giungere degli ungheresi, i veneti lasciarono Abano e gettaronsi sul Vicentino; poco dopo a Riniero Guaschi, disgustato della Repubblica, succedette nell'uffizio di capitano Giberto da Correggio. Seguitò la guerra per tutto il 1372; al principio del 1373, Leopoldo d'Austria, spinto dai veneziani, preparavasi a muovere contro lo Scaligero e contro il Carrarese per far valere certe sue ragioni sopra Feltre e Belluno; Francesco gli lasciò quelle due città che non poteva difendere e con questo lo tenne quieto, anzi se lo fece amico (2). Intanto nel gennaio, Uguccione Tiene e il conte Stefano d'Ungheria andarono a Venezia da parte del Papa e del Re a trattare di pace; ma nel dì 8 di febbraio i veneziani posero condizioni così gravi che i padovani se ne sdegnarono e intanto giunsero altri milledugento cavalli ungheresi che andarono a Padova, e di là poi agli ultimi di febbraio corsero a guasto tutto il Cenedese, poi rovinarono e bruciarono il borgo di Asolo (3). A quei dì stessi il re d'Ungheria intimò guerra a' veneziani, i quali nel dì 28 di febbraio avvicinaronsi a Bassano sperando averlo per tradimento; ma scoperti i traditori, furono fatti morire di morte barbarissima (4). In luogo di Simone de' Lupi ebbe il comando de' padovani il conte Riccardo da Sambonifazio, e in buon punto Stefano Vaivoda condusse al Carrarese più che duemila cavalli ungheresi di aiuto; sicchè cavando i veneziani tra Lova e il Curan una gran fossa di assai danno a' padovani, questi andarono là e dopo fiero combattimento li cacciarono. Ma, fatto forte il Correggio da una schiera di Turchi, volle recare la guerra nel Piovado di Sacco e verso il serraglio del Boglione cominciò a fabbricare la bastita di Medicina. Là gli andarono contro i padovani; ma questi ebbero nel luglio 1373 piena rotta, restandone assai di prigionieri, fra i quali Stefano Vaivoda. Morì poco dopo per le fatiche e l'aria malsana Giberto da Correggio, ed il comando fu dato al figliuolo di lui. Non stette molto a passare la Piave Giorgio Unghero con 1500 cavalli e si unì a' padovani. Finita intanto la bastita di Medicina, i padovani ne cominciarono un'altra detta di Rostavalle; ma ebbero poca fortuna,

Continuazione della guerra veneziana 1373

Redusiis: Chron. 746-747 - *Gal. Gataro:* p. 111 - *Daniello Chinazzi:* Cronaca della guerra di Chioggia, p. 8. Milano, 1864.

(1) Lettera del Doge Andrea Contarini a' Provveditori di Treviso; in *Verci:* Marca, XIV, 81, doc. 1665 - *Chinazzi:* p. 8 - *Raphaynus Caresinus:* p. 436.

(2) *Verci:* Marca, XIV, 82-85, doc. 1666, 1667 - *Raphaynus Caresinus:* p. 436 - Questo è assai avverso ai padovani.

(3) *Gataro:* 131 a 139 - *Chinazzi:* p. 9-12.

(4) *Gataro:* 141-143.

chè in breve perdettero e quella e Medicina (1). E per poco i loro trionfi non si mutarono in piena rovina, però che intanto Marsilio da Carrara fratello di Francesco disegnò togliere dal mondo Francesco ed il figliuolo di lui Francesco Novello; ma scoperta la congiura, alcuni ebbero morte, Marsilio col più degli altri fuggì a Venezia dove patteggiò colla Repubblica per essere posto in luogo del fratello (2). Trattossi poi di pace, costrettovi il Carrarese dalle circostanze, inchinandovi la Repubblica per i danni avuti e per la occasione di fare buoni patti. Gregorio XI avea fatto ogni sforzo per ricondurre la pace; nel 27 di agosto del 1373 il Patriarca di Grado, avutone preghiera da Francesco, trattò col Doge; le condizioni poste furono dure; le recò a Padova il Patriarca nel dì 12 di settembre. Nel dì 20 settembre i Padovani, stretti da necessità, accettarono le condizioni imposte da' Veneti: il Carrara chiedesse perdono della ingiusta guerra, licenziasse le genti straniere, spianasse le bastite fatte contro a' veneziani, cercasse la pace fra la Repubblica e il re d' Ungheria, pagasse sessantamila ducati d' oro, cedesse a Venezia la torre del Curan con un terreno di sette miglia attorno a quella, si rovinassero Oriago e Castelcarro, fosse proibito al Carrarese di fabbricare fortezze a sette miglia dalle acque che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia, i veneziani fissassero i confini, fossero liberati i prigionieri, se Feltre e Belluno tornassero nella signoria del Carrarese, la Repubblica avesse Quero e il passo della Camatta, fossero restituiti i beni a Marsilio. Francesco Novello fu a Venezia nel dì 27 settembre; nel 3 di ottobre giurò i patti stando in ginocchio; imprudente umiliazione di chi, vinto, dovea onorarsi, non inasprirsi e che fu causa di altre guerre (3). Così finì quella guerra che era solo il principio di casi assai più gravi. Fatta pace col Carrarese, i veneziani chiesero al signore di Feltre e di Belluno consegnasse la chiusa di Quero; ne ebbero superba risposta; cacciarono subito fra un mese dalle terre della Repubblica tutti i bellunesi ed i feltrini (4); ma per allora non si venne alle offese. Marsilio da Carrara tentò di nuovo fare assassinare il fratello ed ebbe compagni nel delitto i fratelli Nicolò e Bonifazio con altri; doveasi compiere l'atto iniquo nel dì 23 di dicembre; ma scoperti per la imprudenza di uno di loro, furono presi quasi tutti, alcuni furono decapitati, Nicolò ebbe perpetua prigione nella rocca di Monselice, Bonifazio in quella di Castelbaldo; i fuggitivi furono banditi, a tutti furono tolti i beni (5).

Trattative di pace

Condizioni

(1) *Chinazzi:* Guerra di Chioggia, p. 12-14 - *Gataro:* 157-172 - *Redusius:* 749-750 - *Caresinus:* 438 - Historia Victorie de Paduanis etc. in *Magyar. Akadem.* Monum. Hung. hist. Diplom. III, 52.

(2) *Gataro:* 187-189 - *Chinazzi:* 15 - *Caresinus:* 439.

(3) *Tondini:* Vita del Card. Tommaso da Frignano; docum. p. XLVII-L - *Gataro:* 189-195 - *Redusius:* p. 751-752 - *Caresinus:* 440-442.

(4) *Tondini:* Vita del Card. di Frign. docum. p. XLVIII.

(5) *Gataro:* 205 e seg. - *Cortusii:* Addit. II, p. 983 - *Chinazzi:* 18.

XXXVII. Francesco da Carrara era stato quasi del tutto solo nella guerra contro Venezia, perchè i suoi alleati aveano a combattere contro i Visconti, esosi tiranni che nulla rispettavano nè di profano, nè di sacro. Barnabò avea spinto nel dì 5 di gennaio del 1373 le sue genti sul Bolognese, e queste giunte fino sul Cesenate, tornavano ricche di preda, quando a S. Giovanni furono assalite e disfatte dall'Hawkwood (1). Dopo questa vittoria, nel dì 10 di febbraio il Legato si mosse verso il Piacentino dove ebbe molte castella, mentre dall'altra parte Amedeo VI di Savoia, quantunque di salute malferma, con Ottone di Brunswich si spinse fino alle porte di Pavia, poi fermossi poco prudentemente a Vimercate dove per le difficoltà dei viveri le sue schiere struggevansi senza pro. Fu ordinato all'Hawkwood di unirsi a lui, e questo, passato il Po al porto della Stella, andò verso l'Adda, mentre Amedeo volgevasi al Bresciano. Giovan Galeazzo conte di Virtù cercò impedire quella unione e a Montechiaro ributtò e in parte sconfisse i pontifici; però nel dì 8 di maggio a Gavardo ebbe tale sconfitta dall'Hawkwood che appena potè salvarsi, lasciando moltissimi prigionieri, tra i quali Francesco d'Este da lungo tempo datosi al Visconti e nemico de' suoi, Ugolino e Galeazzo marchesi di Saluzzo, Romeo de' Pepoli, Beltramo Rossi e molti altri (2). Pochi dì dopo, cioè ai 13 di maggio, Manfredino da Sassuolo amico al Visconti, uscito di Sassuolo, non potè più rientrarvi, chè quella terra fu data a Nicolò d'Este (3). Anche Giovanni Fieschi vescovo di Vercelli si tolse alla tirannide di Galeazzo Visconti e ne liberò quella città; le due parti si combatterono finchè quella del vescovo all'ultimo di luglio del 1374 ebbe anche il castello (4). Eransi ribellate nel 1373 varie valli; in quella di San Martino fu mandato Ambrogio Visconti coi ladroni de' quali era capo; ma i contadini, stanchi delle iniquità di quelle genti bestiali, le assalirono di improvviso ai 17 d'agosto e uccisero il Visconti; della qual perdita ebbe gravissimo dolore Barnabò che la vendicò fieramente (5). Il conte di Savoia, non potuto avere le paghe de' suoi perchè Galeazzo aveale tolte a chi le portava, dovette ritrarsi dalla guerra con poco onore (6). I pontifici non seppero trar pro della loro fortuna; mentre Alberto duca d'Austria volendo sposare Violante Visconti cercò far pace e piegò il Papa a trattare (7), e finalmente nel dì 4 di giugno del 1375 fu fatta una tregua d'un anno (8). La qual cosa riuscì di danno gravissimo agli

Guerre contro i Visconti

Perdite dei Visconti

1374

La tregua 1375

(1) *De Griffonibus:* p. 183 - Chron. Est. 497 - Chron. Plac. 518.

(2) Chron. Est. 497-498 - Chron. Placent. 518 - Annal. Mediol. 754-755.

(3) Chron. Est. 498.

(4) Chron. Plac. 514 - Il Muratori ha confuso alquanto i tempi ed i fatti; lo corresse il *Giulini:* Mem. di Milano, Lib. LXXI, Cont. Vol. II, 251 e seg.

(5) Chron. Plac. 519 - *Gazata:* 81.

(6) *Corio:* St. di Mil. II, 264.

(7) *Gregorius XI:* Epist. in *Giulini:* Mem. di Mil. Cont. Vol. II, p. 631.

(8) *Raynaldus:* Ad 1375, §. 16 - *Corio:* Stor. di Milano, II, 270, 271.

alleati e di grande utile ai Visconti; ma forse il Papa vi fu costretto per la slealtà di Pisa, Firenze, Siena che ricusarongli i soccorsi convenuti (1). E quella tregua fu seme di nuove guerre.

Disordini in Napoli

XXXVIII. Anche il regno di Napoli era agitato da ribellioni. Il duca d'Andria Francesco del Balzo spogliò a forza della città di Matera il conte di Sanseverino, e questi, potente assai per amicizie nel regno, ricorse alla regina Giovanna, che invano tentato di ricondurre l'Andria a giustizia, lo disse ribelle e lo privò de' suoi feudi, sicchè costretto dalle armi regie, il Duca nel 1373 fuggì dal regno, e la regina vendette Sessa al conte di Squillaci Tommaso Marzano, che ebbe titolo di Duca, Tiano a Goffredo Marzano conte di Alife ed altre terre ad altri (2). Il duca d'Andria, fuggito ad Avignone, tornò poi in Italia con alquanta gente che ingrossò coi venturieri delle varie compagnie e che condusse verso Capua prima che Giovanna ne sospettasse; ogni cosa fu allora confusa, ma la regina chiamò i suoi alle armi e li radunò a Nola. Francesco intanto rimproverato aspramente dal vecchio Raimondo del Balzo suo zio, mutò disegni, e condotta la gente ad Andria, imbarcossi per andare ad Avignone e indurre il Papa a rimetterlo in pace colla regina. I venturieri, abbandonati da lui, facilmente consentirono a trattare e per sessantamila fiorini d'oro uscirono del regno (3).

Nuovo matrimonio di Giovanna

Anche gravi sospetti di nuovi pericoli venivano a Giovanna sì per la continuata malevolenza di Lodovico re d'Ungheria, sì per la stretta concordia con questo di Carlo di Durazzo che accampava pretensioni al trono napoletano. Giovanna conobbe la necessità di prendere un altro marito, morto già l'aragonese ultimamente sposato, e nel 1376 maritossi con Ottone di Brunswich, nobilissimo per sangue, leale cavaliere, tutore dei figliuoli del marchese di Monferrato, amico di Amedeo VI di Savoia, e che avendo Asti, Alba, Montevico e grande autorità in Monferrato poteva essere utile agli stati vicini di Provenza. La regina pose la solita condizione che egli non dovesse impacciarsi del governo del regno, e anzi aggiunse che non dovesse neppure avere il nome di re; le nozze si fecero nel dì 25 di marzo del 1376 (4).

Giovanni Hawkwood

XXXIX. Intanto le compagnie di ventura che durante la guerra di Lombardia erano state al soldo dei collegati o dei Visconti, furono licenziate, e l'Hawkwood profittò di quella occasione per formare di

(1) Cron. di Pisa; Rer. It. XV, 1067.

(2) *Pignatelli:* Giornale Napoletano, Rer. Ital. XXI, 1036 - *Costanzo:* Stor. del regno di Napoli. L. VII, p. 200-201 - Napoli, 1710 - Veggasi pure: *Volpe:* Memorie storiche della città di Matera, p. 135. Napoli, 1818.

(3) *Pignatelli:* Giornale di Napoli, p. 1036 - *Costanzo:* p. 202-203 - Il *Giannone:* (St. civile del R. di Napoli, L. XXIII, c. 3, Vol. VI, 147 et seg.) ha copiato tutto questo racconto dal Costanzo senza pure citarlo, secondo il suo solito mutando solo qualche parola.

(4) *Pignatelli:* Giorn. Napol. p. 1038.

queste una grossa e potente compagnia, che il legato di Bologna Guglielmo Noellet dovette lasciar libera. Non spinse gli avventurieri contro i fiorentini; ma se ne sospettò; l'errore dell' imprudente legato fu quello di negare soccorsi di grano a' fiorentini afflitti da carestia (1); come più grave errore del legato di Perugia fu lo immischiarsi nei torbidi di Siena. Non degni dell' uffizio di governare erano quei due; l'Albornoz avrebbe operato assai diversamente. La Chiesa per verità a buon dritto avea da lagnarsi della Toscana per la rotta fede di fiorentini, senesi e pisani, i quali anzichè soccorrere le terre pontificie ed aiutare i collegati, forse per effetto dell' oro dei Visconti andavano suscitando sospetti contro i disegni dei pontifici (2), e poi sforzavansi impedire la pace con Barnabò col quale segretamente trattavano (3). Ora i sospetti sparsi ingrandivansi singolarmente soffiando nel fuoco i Visconti, e crescendo le divisioni interne di Firenze per le parti degli Albizzi e de' Ricci che sforzavansi trarre a sè il favore del Papa e che, abbattute da leggi severe nel 1373, cercavano modo di sorgere, mentre la plebe tendeva in Firenze a gettare di seggio la borghesia e a porsi in suo luogo. Fra cotanti umori corrotti, facile cosa era dare corpo alle ombre, mutare i sospetti in certezza, e quando l'Hawkwood entrò in Toscana per trovare viveri e preda, come avea fatte tante altre volte, gridossi dai reggitori popolani di Firenze, in gran parte ghibellini, che il Legato ed il Papa aveanlo mandato per fare danno a' toscani (4). Il vero era che il Legato di Bologna non avea creduto tenere più a suo servigio quella gente, inutile in tempo di pace, pericolosa e sempre cara a mantenersi, e, licenziatala, non avea potuto impedire prendesse la via di Toscana. Il furore de' fiorentini fu così grande per questo che apparve chiaro come da molto tempo non aspettassero che un' occasione I fiorentini

(1) Errore se pur fu; però che, essendo generale la carestia in Italia, il Legato dovea prima pensare alle proprie, poi alle terre pontificie e, come nota il Gherardi « che poi si dovesse sul Bolognese trovar tanto grano da darsi a chiunque ne avesse fatto richiesta, non s'intende » (*Gherardi:* Guerra de' Fior. con Papa Gregorio XI. Arch. stor. ital. Ser. Terza, V, p. II, pag. 42). E ad ogni modo poco prima avendo la Chiesa gran bisogno di danaro, non ne potè mai avere da' fiorentini a frutto.

(2) « Fictas suspiciones omnimoda veritate carentes » *Gregorius XI:* Reg. V, Secr. 22 - *Raynaldus:* Ad 1375, §. 13 - E ai senesi ancora: « Vestram itaque sinceritatem nobis caram scire volumus et satis potest esse omnibus notum quod huiusmodi suspicio omnino falsa est et nullum racionis habet fundamentum » in *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 519, pag. 488.

(3) « Tractatum habebatis cum hostibus » *Gregorius XI:* loc. cit.

(4) Poggio Bracciolini, che pur difende al tutto i fiorentini, contraddice a sè stesso e senza volerlo giustifica il Legato. Egli dà la colpa al Papa ed al Legato di aver voluto togliere la libertà a Firenze; ma due linee prima scrive che Barnabò avea cercato la tregua a qualunque prezzo, sì per la trista sua condizione, sì perchè « existimat equites peditesque Pontificis stipendio privatos, *necessario* praedandi causa in Hetruriam transituros » - *Poggius:* Hist. Flor. p. 42. Venetiis, 1715.

per mostrarsi nemici; essi dimenticavano che altre volte erano state devastate le terre della Chiesa da genti licenziate da loro. Il Papa alle ire de' fiorentini rispose colla franchezza dell' innocente, ricordò che di fresco il conte Lucio era passato a predare sulle terre della Chiesa, licenziato da loro (1), e aggiunse che assai tempo prima avea mostrato la necessità della tregua e ai loro ambasciatori avea chiesto si accordassero con lui per provvedere a ciò che dovesse farsi di quelle compagnie, prevedendo il pericolo; nè essi aveano voluto farne nulla (2). Brutta era la politica dei fiorentini che tutto rovinava e nulla curava per allontanare sognati pericoli, fingendo i mali guidatori della repubblica di temere conquiste del Papa e perdita di libertà propria, mentre per verità temevano solo della unione e della concordia delle città pontificie che a loro avrebbero impedito di farle servire ai proprii disegni ed all' utile proprio. Ai fiorentini doleva non potere più signoreggiare in casa d' altri come sarebbe stato tolto per il ritorno del Papa in Roma e per l' unione dello Stato papale; quindi vollero turbare le cose e infinsero ragioni che non aveano per offendere chi non li offendeva. L'abbattere usurpatori e tiranni nelle terre della Chiesa non era certamente un favorire i grandi contro i popoli, come si volle dire di recente; nè vero era che la Chiesa facesse a sè munimento d' armi straniere più che i fiorentini stessi e tutti gli altri in Italia facessero; vane scuse ad ingiustizia queste quando i fiorentini le invocarono a coprire la colpa; vane scuse e vergognose oggi quando da altri si invocano a difendere la ingiustizia (3). Ed è invece fuor di dubbio che

---

(1) « Nonne et similia pluries vos fecistis?... Non enim longa nimis effluxerunt tempora, ut uno contenti simus exemplo, quod comes Lucius a vestris stipendiis recedens... terras nostras invasit ». *Gregorius:* l. c. E cita altri esempi ancora - Del resto più che ai racconti di storici di parte è qui da badare ai documenti che sono chiari abbastanza.

(2) « Nonne quod provideretur quod esset faciendum de gentibus armigeris propter treugam vel pacem cassandis ambasciatores ipsi et vos requisiti pluries extitistis? an erat tractatus iste occultus? Immo per plura tempora deductus omnibus notus erat » - Id. ibid. - È da aggiungersi che il Legato avea « fatto intendere a' fiorentini che se le genti le quali aveano servita la Chiesa contro i Visconti non aveano danari, or che era seguita la pace erano per volgersi in Toscana, nè egli poterle in conto alcuno ritenere » - *Ammirato:* Stor. Fior. Lib. VIII, Vol. IV; p. 55 - L'*Occioni Bonaffous,* dando notizia dell' opera di *Sir Temple:* Sir John Hawkwood etc. asserisce senz' altro che « Il Papa (proprio il Papa, neppure il Legato) non potendo soddisfare agli impegni (di pagare i soldati), sguinzagliò (sic) la compagnia degli Inglesi contro la Toscana ». (Archiv. stor. ital. Serie Quinta, tomo V, pag. 130. Firenze, 1890). Con tanta leggerezza si fabbricano colpe da porre sulle spalle ai Papi.

(3) È strano leggere nella Storia della Rep. di Firenze di *Gino Capponi:* Vol. I, p. 293, le seguenti parole: « I nuovi modi di governo tenuti dai Papi gli facevano sostenitori dei pochi e dei grandi contro a' popoli ed alla libertà » - Era per questo dunque che i Papi aveano tolto la tirannide de' Pepoli, degli Ordelaffi, dei Manfredi,

aspra tirannide pesava allora sul popolo di Firenze per causa de' reggitori e dei capitani di parte, uomini fieri e violenti per lo più, che, come si vedrà, procacciarono poi la vendetta delle plebi e il rovesciamento d'ogni ordine civile.

XL. Volendosi, le scuse a malfare sono sempre preste. L' Hawkwood entrò in Toscana, e i fiorentini dissero averlo mandato il Legato; si spinse fin verso Prato; trattò per avere quella città, si disse che tale era il volere del Legato e del Papa che voleano impadronirsi della Toscana. Furono scoperti segreti accordi in Prato, anzi fu l' Hawkwood stesso che confidò ai fiorentini come due pratesi avessergli offerto la terra; furono presi i due, un notaro ser Piero di Puccio ed un sacerdote fra Nicolò di Boncompagno, tratti a Firenze e giudicati; da loro non si ebbe parola che provasse veramente l'opera del Legato, anzi si trova che il Legato apertamente rifiutò le proposte (1); il trattato era coll' Hawkwood che non stava più al soldo della Chiesa e che volea rinnovare quanto i primi venturieri tedeschi del Cerruglio aveano fatto con Marco Visconti a Lucca (2). Condannati a morte i due accusati, ebbero prima straziate le carni per le vie con tanaglie roventi, poi furono sepolti vivi col capo all' ingiù (3). Dopo questo non ebbero più modo nè le calunnie, nè le offese; spacciossi la stolta favola di messi del Legato che disegnavano già i luoghi per fabbricarvi cittadelle e forti da infrenare la città dopo conquistata; si disse in pericolo la patria; il popolo, sempre stolto e sempre vittima dei più ribaldi, fu tratto ad ire rabbiose; crearonsi gli Otto della guerra con piena balìa per assoldare genti, per trattare leghe ed ogni cosa di guerra; altri otto crearonsi per opprimere il clero, e la repubblica con rabbia da patarini pose le mani subito sui beni ecclesiastici, solita preda d'ogni tiranno che sorge, perchè non difesi da armi, ma solo dal diritto, che per chi calpesta la giustizia è nome vano; prima si trassero a forza novantamila fiorini col nome di prestito, poi si vendettero gli arredi delle chiese, poi i beni ecclesiastici e questo a furia e sempre protestando onorare la religione; i sacrileghi non osavano scoprirsi ad un tratto, ma fiduciosi nella stoltezza del cieco popolo, metteano maschera di cattolici a non concitarselo contro. Già anche nel passato eransi

L'Hawkwood in Toscana

Disordini in Firenze

dell' Oleggio, e aveano combattuto i Visconti? Il Capponi continua: « A sè faceano munimento d'armi straniere e di fortezze di recente fabbricate nel cuore stesso delle città ». E Firenze faceva altro? E le fortezze erano contro i popoli o contro le continue congiure « dei pochi e dei grandi contro dei popoli? ».

(1) Il processo nota che da parte del Cardinale fu chiarito il traditore: « Quod Cardinalis Bononie non volebat attendere ad res eidem portatas scriptas et narratas per ipsum ser Pierium » (proc. p. 21). Sono dunque false le asserzioni di Marchionne di Coppo, del Monaldi e di altri che dicono avere il Cardinale accettato.

(2) Il processo fu pubblicato nell' Archiv. Stor. Ital. Ser. Terza, Vol. X, p. 1-23.

(3) *Incerto:* Cronichetta, p. 203. Firenze, 1733 - *Monaldi:* Diario, p. 440-441.

preparate le cose; lesa a poco a poco la libertà della Chiesa, fattone lo Stato oppressore, usurpatene le ragioni con leggi suggerite dall'odio di plebi verso i grandi. Le città vicine a Firenze, lacerate anch'esse dagli odii di parte, quali subito, come Siena, paurosa del Legato di Perugia, ed Arezzo, quali più tardi, come Pisa e Lucça, unironsi a Firenze; però queste due non furono così violente come le altre e ricusarono aiutare la usurpazione delle terre della Chiesa (1). Una gran donna sienese, santa di vita, di mente acuta, di liberissima parola, lodava i lucchesi e i pisani di non essersi ancora uniti ai nemici della Chiesa e li esortava a stare saldi e non farlo (2). Anche i migliori cittadini di Firenze si opponevano alla iniqua politica de' reggitori « biasimando come cosa detestabile la guerra al Pontefice (3) ». E molti buoni e savi cittadini tennero che questo della guerra « fosse de' rei partiti che il Comune pigliasse », e pessima politica parve anche allo storico Boninsegni quella di aiutare la guerra dei Visconti a danno della Chiesa, perchè i fiorentini ne colsero poi mal frutto sì dalla potenza de' Visconti che a loro, non aiutati più dalla Chiesa, diede tanta briga, sì dai tumulti de' Ciompi per i quali la plebe di piazza fu padrona della cosa pubblica e recò que' danni che sempre reca la gente infima e brutale quando diviene potente (4).

I fiorentini contro il Papa

XLI. Sventuratamente i prelati francesi che erano in Italia e che governavano lo stato della Chiesa erano tutt' altro che virtuosi ecclesiastici; uomini poco savi e molto avidi, cercavano arricchire; lontani dalla Sede pontificia, lo facevano con modi che inasprivano i popoli, e ricordando gli antichi signorotti ne mostravano meno odiato il ritorno, reso più facile nelle città dove assai favoreggiatori aveano o

(1) Guerra di Gregorio XI contro i Fior. Documenti; nell'Archiv. Stor. Ital. Ser Terza, Vol. VI, I, 210 e seg. - *S. Caterina da Siena:* Lettere, II, 469. Firenze, 1860. - *Roncioni:* Stor. Pisane, 921 - *Tommasi:* Stor. di Lucca, 254 - *Gino Capponi:* Stor. della Rep. I, 286. (a).

(2) Confortatevi... che Dio v' ha fatto grazia e misericordia, perocchè non sete sciolti dal capo e da colui che è forte e non sete legati nel membro debile e putrido tagliato dalla sua fortezza. Guardate, guardate che questo legame voi non faceste. Prima eleggete ogni pena » - *S. Caterina:* Lettera agli anziani di Lucca, Lett. 168, Vol. II, p. 468. Firenze, 1860.

(3) *Ammirato:* Stor. Fior. L. XIII, Vol. IV, p. 56.

(4) *Boninsegni:* Stor. Fiorentina, p. 367-368.

(a) Quanto alle lettere di S. Caterina da Siena, rimando il lettore ad un bel lavoro di B. Veratti che negli *Opuscoli relig. letter. e morali*, Serie II, t. VIII, 185-204, fa conoscere un codice di tali lettere appartenente alla Confraternita modenese della SS. Annunziata, il quale contiene forse lezioni migliori che il testo di cui si è servito anche il Tommaseo. (M. R.).

quelli od altri ambiziosi (1). Gli Otto di Firenze, comprato l' Hawkwood, fatta lega con Bernabò Visconti a dispetto de' migliori cittadini, usarono arti scellerate per far guerra al Pontefice (2). In ogni città in ogni terra mandarono chi eccitasse i popoli a ribellione, e davano danaro e promettevano armi e mandavano attorno rosse bandiere con scrittovi sopra *libertà*, parola sempre ordinata ad insegna d' ogni ambizioso e d' ogni usurpatore che sappia abusarne. Ed essi che aveano accusato il Papa di proteggere i grandi ed i tiranni contro a' popoli, suscitarono dovunque grandi e tiranni ad opprimere i popoli per fare guerra al Papa. Fino al novembre del 1375 lavorarono occultamente; poi, quando tutto fu preparato, ribellarono Città di Castello e apertamente aiutaronla di loro gente (3); nel dicembre, Perugia, Orvieto, Montefiascone, Todi, Viterbo, Assisi, Gubbio, Camerino, Urbino, Radicofani, Spoleto ribellaronsi anch' esse, come Ravenna, Imola, Forlì, Fermo, Ascoli, Macerata, Civitavecchia e pressochè tutte le città e le terre (4). E queste in gran parte sorte in nome della libertà, cadeano subito preda di tiranni, nè a' fiorentini importava, purchè non le avesse il Papa (5); Viterbo fu di Francesco da Vico che fino allora i fiorentini

Ribellioni nelle città pontificie

(1) Del malo operare dei prelati francesi è chiaro testimonio anche in più lettere di S. Caterina da Siena a Gregorio XI. (a).

(2) Contro il Pontefice principalmente fu la lega: lo scrissero i fiorentini al Bernabò (10 agosto 1375; Arch. stor. ital. Ser. Terza, VI, I, 222) « quamvis in pactis eiusdem lige nulla fuerit de Papa vel Imperatore facta mentio singularis; nos tamen eandem ligam ad ipsos Papam et Imperatorem et contra ipsos cum suis modis et capitulis extendi et intelligi tenore presentium declaramus ».

(3) Pagarono essi un Caccia di Sasso ed altri di Città di Castello « pro provisione et remuneratione... plurium mensium quibus pro dicto Comuni et... ad ipsorum instantiam procuraverunt, ordinaverunt et sollicitaverunt quod dicta Civitas Castelli faceret novitatem et se rebellaret et veniret ad libertatem » (*Gherardi:* Docum. in Arch. St. ital. VII, II, 248, doc. 204.

(4) *Boninsegni:* p. 565-566 - Cron. di Siena, 245 - Chron. Placent. 520-521 - Chron. Est. 913 - *Leonardo Bruni:* L. VIII, pag. 450 - *Poggius:* L. II, p. 52-53 - *Bonincontrius:* Ann. in Rer. It. XXI, 23 - *Vita Gregorii:* in Rer. It. III, 2, 650.

(5) « Alcuno tirannello si levava e rientravasi dentro; pure alla Chiesa era tolta » - *Marchionne di Coppo Stefani:* Lib. IX, Vol. VIII, p. 144.

(a) Dei gravi fatti d' Italia però rendere responsabili *solo* i legati pontifici è ingiustizia gravissima che bisogna lasciare ai cronisti ed agli storici partigiani. La politica di quasi tutti gli Stati d' Italia era infetta degli stessi mali di incertezza e d' egoismo onde si accusavano i legati: mentre il modo di governare, sia nei principati, sia nelle repubbliche, era in massima senza confronto più opprimente che nei dominii pontifici. Parecchi di questi legati furono dei più distinti uomini che in quell' epoca servissero la Chiesa; solo avevano il peccato originale di essere stranieri e come stranieri non capivano gli italiani. Questi a lor volta trovavano comodo di affibbiare ad altri le malefatte della loro politica. Così il Reumont: *Geschichte der Stadt Rom*, vol. II, 967, confer. Vol. III, part. I, 26, 482. (M. R.).

aveano maledetto come pessimo, Forlì fu dell' Ordelaffi, Imola di Beltrando Alidosi che prima teneala per la Chiesa, Ravenna dei Polenta, Fermo dei Monteverde, Macerata dei Varano, Montefiascone degli Orsini, Città di Castello di Pietro Roscani, Spello di certo Ventura che la pose a ruba ed a fuoco, Assisi di Guglielmo di Carlo che fece macello de' cittadini (1). A caro prezzo pagarono la ribellione moltissime delle città pontificie. Restarono fedeli in tanto pericolo Ancona, Osimo, Recanati, Iesi, Castelfidardo unitesi fra loro in lega (2). Reca meraviglia il trovare tornato nel 1376 al servizio del Legato di Bologna Giovanni Hawkwood che era stato comprato da' fiorentini con centotrentamila fiorini d' oro e con una provvisione annua di milledugento fiorini per tutta la vita (3). Difatti costui, secondo il suo solito, tradì ancora l' incauto Legato. I fiorentini, vedendo che Faenza ad onta di loro artifizi, stava fedele al Papa, eccitarono Astorre Manfredi a combatterla, e questi cogli aiuti loro e dei Polenta e degli Alidosi prese

Bologna varie castella fra le quali Granarolo. L' Hawkwood fu mandato da Bologna alla difesa di Faenza; ma uscito lui, i ghibellini e i traditori, guadagnati da' fiorentini, mossero a tumulto Bologna e aiutati dalla gente mandata da Firenze la ribellarono affatto. Quell' opera fu tanto più vergognosa, in quantochè già trattavasi di pace e il Papa avea offerto lasciare libere Perugia e Città di Castello, e gli ambasciatori del Legato erano a Firenze; sicchè la ribellione di Bologna fu tutta opera degli Otto che vollero impedita la pace (4). Crebbe il male l' Hawkwood il quale, entrato in Faenza col pretesto di difenderla dai Manfredi, colla scusa poi che i suoi non erano pagati, la lasciò in preda a quei masnadieri che sparsisi per le case e per le chiese rubarono quanto poterono, offesero i cittadini nell' onore e nella roba; il che non fu nè per ordine nè a nome del Legato, ma solo per iniquità

(1) *Cristofani:* Stor. d'Assisi, p. 154-156 - *Amiani:* Stor. di Fano, I, 296-297 - *Alberghetti:* St. d' Imola, I, p. 221, 222 - *Bonoli:* Stor. di Forlì, II, 11-12.

(2) *Martorelli:* St. d' Osimo, p. 72-73.

(3) *Ammirato:* L. XIII, p. 56, e aggiunta di Ammirato il Giovane.

(4) *Della Pugliola:* p. 499-501 - Cron. di Rimini, 916 - *S. Antoninus:* III, tit. 22, c. I, p. 118v - *Boninsegni:* 568 - *Poggius:* 54-55 - *Leonardo Bruni:* 450-451. (a).

(a) Nel codice 3127, f. 187-188, della Bibl. di Corte di Vienna leggesi un' *Invectiva contra Bononienses qui se rebellarunt ecclesie,* condotta su frasi e testi scritturali. Notevoli i passaggi: « Tu nosti, si bene consideras, quam suave sit iugum ecclesiae et levissimum onus eius »: « mentre in altro luogo si dice. « Ipsi vero (i fiorentini) servitutis arborem plantaverunt, de qua fingunt alios fructus debere colligere libertatis ». - In Bologna vi era una parte numerosa contraria alla ribellione, la quale si scusava presso il Papa, al quale inviava una bella orazione scritta da *Ricardus de Saliceto legum doctor de Bononia,* che si trova nello stesso codice, fol 150. (M. R.).

del ladrone inglese che volle nella preda generale avere la sua parte e che tolse alla Chiesa quella città per farla propria e, quando la ebbe spogliata di tutto, nell' aprile del 1377 la vendette, però col beneplacito del Legato che non si oppose alla iniquità, al marchese Nicolò d' Este che non impedì cadesse nelle mani del Manfredi (1).

XLII. Era chiaro che omai da' reggitori di Firenze voleasi guerra e guerra feroce ed implacabile. Nè contenti di avere rotto ogni trattato, continuavano nelle oppressioni, dolenti di questo i migliori cittadini che temevano quanto avvenne. Gregorio XI, visto inutile omai la dolcezza, mise mano al rigore e fu terribile; a chi faceva guerra spietata rese guerra senza remissione. Citò i fiorentini perchè prima del 1 aprile del 1376 rendessero ragione di loro delitti; spirato quel tempo senza che gli ostinati si umiliassero, accaduta anzi nel marzo la ribellione di Bologna da loro procacciata, nel dì ultimo di marzo pubblicamente li accusò di avere violato i diritti ecclesiastici, di avere orribilmente straziato, poi sepolto vivo un frate Nicolò che protestavasi innocente di quanto lo accusavano, di avere suscitato ribellioni nelle terre della Chiesa e favorito gli antichi tiranni e mandato a loro genti ed aiuti, deputato a rapire i beni ecclesiastici otto iniqui che erano poi detti a sacrilego scherno gli otto santi, voluto costringere confessori a rompere il sigillo sacramentale, e di fare guerra ostinata e feroce alla Chiesa. Dopo questo, scomunicati gli ufficiali capi della Repubblica e singolarmente gli Otto, i priori, il confaloniere, i vessilliferi delle arti, li dichiarò privati dei beni, capaci di essere ridotti in servitù, ordinò: venissero cacciati dalle nazioni civili, fosse a loro impedito il commercio (2). I messi de' fiorentini erano presenti e grandi cose narrano gli scrittori fiorentini de' loro detti e fatti e del loro lagnarsi di sentenza che dicevano ingiusta, protestando sè stessi innocenti. Ma rei veramente erano, chè a difesa della propria libertà non era bisogno così rabbiosamente calpestare i diritti altrui; severissima poi fu la sentenza e aspra troppo, come quella altra volta data contro i veneziani. Forse più che con modi così fieri, qualche cosa si sarebbe ottenuto dal Papa con venire in Italia, con allontanare i mali prelati de' quali tutti lagnavansi, collo spezzare a' fiorentini tra le mani l' arma della ipocrisia. Santa Caterina di Siena avea avuto coraggio da dire ai reggitori di Firenze « colui che ribella come membro putrido alla Santa Chiesa e al padre nostro Cristo in terra, è caduto nel bando della morte... invano s' affatica colui che guarda la città, se Dio non la guarda... Non state più in guerra e non aspettate che l' ira di Dio venga sopra di voi; peroc-

Gregorio XI in lotta con Firenze

Scomunica di Firenze

S. Caterina da Siena

(1) *Leonardo Bruni:* 451 - *Poggius:* 55 - *March. Stefani:* VIII, 151 - *Tonducci:* St. di Faenza, p. 437-438 - Secondo altri però fu il Legato che vendette Faenza trovandosi senza danari.

(2) *Raynaldus:* Ad 1376, §. 1-5 - Vita Gregorii XI; in Rer. It. III, 2, 650 - *Marchionne Stefani:* VIII, 144 e seg.

chè io vi dico che questa ingiuria la reputa fatta a sè... Non pensate che Dio dorma sopra l' ingiurie che sono fatte alla sposa sua, ma veglia. E non ci paia altrimenti perchè vediamo andare la prosperità innanzi; perocchè sotto la prosperità è nascosta la disciplina della potente mano di Dio (1) ». La stessa Santa invitò pure francamente il Papa a venire presto in Italia « e non tardate più perocchè per lo tardare sono avvenuti molti inconvenienti e il demonio s' è levato e leva per impedire che questo non si faccia perchè s'avvede del danno suo (2) ». Consigliollo ad operare « senza briga e tempesta », persuasa che i ribelli « verranno tutti con dolore dell' offesa fatta e metterannovi il capo in grembo (3) ». E modi di pace consigliò sempre; non perchè volesse trarre il Papa a rinunziare alle ragioni della Chiesa sulle sue terre, come alcuni sognarono torcendo a significati falsi le parole della vergine Sienese; ma perchè conosceva che la via pacifica sarebbe stata felice, e al Papa ripeteva: « avrete in pace racquistati li figliuoli e avrete il debito vostro » cioè le vostre terre (4).

Il Papa invia soldati in Italia

XLIII. Caterina allora non fu ascoltata e per maggiore sventura il Papa, abbandonato in tanta tempesta dai principi cristiani, fu costretto ad assoldare compagnie di ventura; sicchè mandò in Italia schiere di quella gente della quale usavano tutti i principi ma che era pur sempre un flagello. Mandò dunque come nuovo Legato il cardinale Roberto di Ginevra, uomo indegno e che più tardi divenne antipapa. Costui prese con sè la compagnia dei Bretoni, gente selvaggia e fiera condotta dal Malestroit e dal Buda, e minacciò primamente Bologna; ora là i fiorentini aveano mandato capitano, fino dal dì 14 di luglio, Rodolfo da Varano; fu assediata la città, ma nel dì 12 di settembre essendo scoperto un trattato che il Legato teneva per avere la città, disperò di più averla; nè sapeva che frattanto i fiorentini aveano comperato i due capitani de' Bretoni che aveano promesso non danneggerebbero le terre di Firenze e in certi casi non ubbidirebbero al Legato. Certo è però che stanco era il popolo bolognese di quella « libertà da cani » che aveangli regalata i fiorentini (5), e sarebbe venuto ad accordi col Legato se il Varano ed i fiorentini non fossero stati i veri padroni della città. D' altronde sapevasi che l' Hawkwood avrebbe condotta fiaccamente la guerra, venduto esso pure a' fiorentini come i capi de' Bretoni (6). Sopraggiunto intanto l' inverno, le genti pontificie si ritrassero nelle

Tradimenti

Strage di Cesena

(1) *S. Caterina da Siena:* Lett. 207, Vol. III, 165-168.

(2) *S. Caterina da Siena:* Lett. 185, Vol. III, p. 75.

(3) *S. Caterina da Siena:* Lett. 196, Vol. III, p. 115.

(4) *S. Caterina da Siena:* Lett. 209, Vol. III, p. 175.

(5) « La libertà che ci diedero co' nostri cattivi cittadini fu favoreggiata per modo che Dio ne guardi i cani » *Della Pugliola:* p. 511.

(6) *Bonincontrius:* Annales: in R. It. XX, p. 24-26 - *Leonardo Bruni:* p. 461-462 - *Ammirato:* L. XIII, p. 64-68 - *Poggius:* p. 64-67.

vicinanze di Cesena e in quella città entrarono i Bretoni che tante iniquità e tante ruberie vi commisero da costringere i cittadini a prendere le armi contro di loro, siccome fecero nel dì 1 di febbraio pel 1377, cacciandoli colla uccisione di quasi trecento. L'Hawkwood era tuttavia a Faenza, il Legato lo chiamò, e costui unitosi a' Bretoni entrò a forza dopo lunga lotta nella infelice città, mentre il Legato con Galeotto Malatesta si erano chiusi nella Murata. I barbari venturieri fecero macello de' cittadini senza riguardo a sesso o ad età; tremila uomini, donne, fanciulli furono morti per le vie, per le case, nelle chiese; il resto de' cesenati fuggì; il Legato avea fatto qualche tentativo dapprima per impedire quella sceleratissima opera; ma con ladroni furibondi era tempo perduto, nè molto validi erano i modi usati dal Ginevra; epperò fu accusato anche Galeotto Malatesta di non avere impedito tanto macello per farsi signore poi più facilmente della deserta città (1).

XLIV. Papa Gregorio XI finalmente avea ascoltato la voce delle sante Brigida e Caterina e quella del proprio dovere. La vergine di Siena aveagli scritto: « Se potete venire, venite prima che settembre, e se non potete prima, non indugiate più che fino a settembre (2) ». E ne era tempo, chè i fiorentini aveano già tentato in tutti i modi di ribellare anche i romani. Nelle loro lettere invocavano i ricordi delle antichità pagane, la cacciata dei Re e dei Decemviri; ai romani dicevano non sperassero vanamente nel ritorno del Papa; non tollerassero che l'Italia fosse preda dei barbari; sorgessero a libertà (3). Queste perfidie avrebbero recato i loro frutti, e già vari romani si erano lasciati sedurre; ma quando nel dì 9 di febbraio del 1376 fu fatto capitano del popolo Giovanni Cenci, questi che de' fiorentini non si fidava e veniva offeso da Francesco Da Vico loro alleato, moderò gli umori e mostrossi pronto a combatterli anzichè a seguirli (4). Intanto Gregorio XI, fortissimo nel disegno di venire in Italia, che non valsero a fargli mu-

Gregorio XI ritorna in Italia

1376

---

(1) *Neri Donati:* Cron. Senese, pag. 252 - Chron. Est. 500 - Cron. di Rimini, 917 - *Broglio:* ms. p. 29 e 31 - Narrazioni contemporanee; in Arch. stor. Ital. Ser. Sec. VIII, 2, p. 11 a 16 - *S. Antoninus:* P. III, tit. 22, c. I, p. 119-120 - *Claramontius:* Caesenae Historia, 654 - *Braschi:* Mem. Caesenates, p. 256 - Le circostanze sono narrate diversamente; i fiorentini singolarmente aggravano le cose; pur tuttavia non è dubbio che infame azione fosse quella, e che il malvagio Rodolfo di Ginevra ne avesse gran colpa anch'esso - Però da Oddo di Biagio contemporaneo anconitano sembra che tutto fosse tradimento de' Bretoni - *Oddo di Biagio:* c. 17, p. 90. Il Chiaramonti chiude la sua narrazione chiedendo: « Sed quid mirum scelus eiusmodi in civitatem Ecclesiae devotam ab eo promanasse, qui paulo post Ecclesiam ipsam immani schismate in quinquagesimum annum duraturo discidit? » (Hist. Caes. 656).

(2) *S. Caterina da Siena:* Lett. 229, p. 280.

(3) Lettere de' Fiorentini a' Romani: nell'Arch. Fiorentino: Carteggio, Vol. XV, pag. 40, 67.

(4) *Margarita Cornetana:* Ms. Vatic. N. 7931, p. 234 - *Gregorovius:* Stor. di Roma, VI, 541-542.

tare nè cardinali, nè parenti, nè principi, partissi di Avignone nel dì 16 di settembre del 1376 lasciandovi sei cardinali; nel 22 fu a Marsiglia e, avute navi di Genova, di Napoli, di Pisa, di Ancona, entrò in mare nel 2 di ottobre e fu a Genova nel 18; dopo difficile viaggio, per il mare grosso, nel dì 6 di novembre giunse a Pisa, nel dì 7 a Livorno e finalmente nel dì 5 dicembre a Corneto (1). Di là trattò coi romani, che offersergli piena signoria, senza badare alle ostinate opposizioni ed esortazioni de' perfidi Otto di Firenze i quali, dopo aver cercato ingannare i romani col dire che il Papa non sarebbe mai venuto, ora volevano eccitarli contro di lui facendosi forti della perpetuamente profanata libertà che per loro veramente era ipocrita velame a malizia. Da Corneto il Papa si mosse forse sulla stessa galea fabbricata ad Ancona e comandata da Nicolò di Bartolomeo de' Torreglioni che da Marsiglia avealo condotto a Corneto (2). Si partì a' dì 13 di gennaio del 1377, passò dinanzi a Civitavecchia allora nelle mani di Francesco Da Vico, e nel dì 14 fu ad Ostia; alla sera vi ebbe l'omaggio dei romani: nella notte dal 15 al 16 navigò sul Tevere fino a San Paolo dove scese nella mattina del 16, incontratovi a grande letizia da numerosissimi romani per andare con loro nel dì seguente nella sua Roma. La città decaduta, colle sue vie fangose, coi suoi edifizi qua e là rovinosi, dopo lunga vedovanza ricuperava finalmente il suo signore, il pontefice romano (3). Secoli di tumulti, di ribellioni, di passioni, di prepotenze, di usurpazioni, settant' anni di lontananza e quasi di abbandono, imperiali usurpatori, fanatici tribuni, ire di parte non aveano potuto togliere Roma al Papa; molte volte eragli sfuggita o aveangliela strappata di mano, ma sempre era tornata a lui.

1377

Il Papa in Roma

Il Papa in Anagni

XLV. La Eterna città nel 1377 moveva a compassione i riguardanti; pure nell'entrare del Papa era coperta di splendide stoffe, ad oro, ad arazzi, a lavori di seta. Ma durante la gioia del ritorno del Papa venne la sinistra novella dei fatti di Cesena, e il continuo lavorio dei fiorentini se non potè volgere i romani contro Gregorio XI, fece sì almeno che non mantennero le fatte promesse (4). Pure il Papa nominò

(1) Vita Gregorii XI, Rer. It. III, 2, 652-660.

(2) *Oddo di Biagio:* Cron. Ancon. §. 18, p. 91.

(3) Vita Gregorii, p. 652 e p. 661 - *Amelius:* Itinerarium Dni Gregorii Papae XI. in Rer. It. Scr. III, 2, 690 et seq. - Chi lo crederebbe? Ad un certo genere di scrittori moderni duole persino di questo ritorno sospirato da tutta l'Italia, e Adolfo Bartoli (I primi due secoli della letter. italiana, p. 474. Milano, 1880) giunse ad augurare che i Papi « fossero sempre rimasti sul Rodano a bere il Borgogna ed a gingillarsi in teologia » (sic). Ma che altro aspettarsi da chi inveisce contro i sinceri cattolici e si scaglia contro « questi odierni melliflui e rugiadosi adoratori dei sacri cuori, questi odierni vaticanisti che immolerebbero, se potessero, alla loro bile ribalda non che l'Italia, ma il mondo intero, ma la libertà, la civiltà, la vita del genere umano » (Bartoli, op. cit. p. 475)? Nè lealtà, nè decoro di storici hanno costoro; tribuni sempre, non sanno contenersi neppure nelle convenienze; il settario soppianta sempre in simili opere il dignitoso scrittore.

(4) Vita Gregorii, p. 652 et 661 - *Amelius:* Itiner. 707.

senatore Gomez Albornoz, il nipote del glorioso Egidio; poi, ad evitare i calori della state, e forse i rinascenti tumulti, lasciò Roma e si condusse in Anagni (1). Intanto molte cose si erano mutate nelle città ribelli alla Chiesa; l'Hawkwood da occulto traditore era divenuto aperto nemico passando del tutto agli stipendi de' fiorentini (2); prima ancora, cioè nel 1376, il Monteverde si era impadronito di Fermo, ribellandolo alla Chiesa, e aveva combattuto i pontifici causando guerra con Ancona. Più tardi, nel 1380, anche questo tiranno fu cacciato e il popolo sorto contro di lui e vintolo e presolo con tutta la famiglia a Montefalcone non ebbe di loro pietà e condottili coronati di spine sulla piazza di San Martino, là li fece decapitare (3). Rodolfo da Varano, od offeso dallo avere i fiorentini assoldato l'Hawkwood, o adirato perchè gli si disputasse Fabriano, li abbandonò e si pose colla parte pontificia (4); Bologna stessa nel dì 4 di luglio del 1377 tornò alla ubbidienza del Papa benchè con patti assai larghi (5). I perfidi reggitori di Firenze finsero trattare pace e nel 21 di settembre tentarono ancora i romani per farli ribellare (6), ma invano; anzi questi cercarono e conchiusero la pace tra Francesco Da Vico ed il Papa, segnata nel dì 30 d'ottobre e confermata nel dì 10 novembre (7). D'altronde a Firenze stessa dove erasi incominciato a rapinare i beni della Chiesa, volendosi persino con scellerata tirannide costringere con varie pene i cittadini a comprarne (8), odioso provvedimento che dovette mutarsi poi promettendone restitu-

Trattative di pace con Firenze

---

(1) *Amelius:* Itin. Gregor. p. 710 - *Vitale:* Sen. Rom. 335 - *Marini:* Arch. I, 73, reca un atto che mostra tuttavia senatore nel 18 ottobre Gomez.

(2) *Leonardo Bruni:* L. VIII, p. 465 - *Ammirato:* L. XIII. p. 73

(3) *Antonio di Nicolò:* Cron. di Fermo; in *Deminicis:* Mon. Ferm. p. 6-7 - *Fracassetti:* Mem. stor. di Fermo, p. 30-31.

(4) *Leonardo Bruni:* p. 467 - *Scevolini:* Stor. di Fabriano; in *Colucci:* Antich. Pic. XVII, 98.

(5) *Theiner:* Cod. dipl. II, doc. 619.

(6) *Vitale:* Sen. 330 - La lettera è di Coluccio Salutati, che a nome dei reggitori fiorentini senza pudore chiamava i romani che volea ribellare: « Illustres et magnifici domini soli Patres Italiae » e seguiva: « Videtis dispositionem Summi Pontificis, qui totis conatibus omnique modo procurat desolationem Italiae, ipsamque magis vult bellorum turbine conquassari quam pacis et concordiae desideratissimo munere reformare ». *Coluccius Salutatus:* Epist. pag. 141. È da notarsi che da buon umanista del Risorgimento, il Salutati caldamente spinge i romani contro il Papa, facendosi forte di ricordi classici che nel caso riuscivano ridicoli, come di quello della guerra contro i Senoni di Brenno, contro i Tessali di Pirro, contro i cartaginesi di Annibale (pag. 142) - Il Salutati mostrossi poi più d'una volta acerbo contro il Papa sì da parere poco cattolico, come nella lettera LXXVIII dove ai soliti rancidi ricordi classici, per amore di eloquenza classica si meschiano impertinenze e accuse ingiustissime.

(7) *Gregorovius:* Stor. di Roma, VI, 563 - In nota reca parte del documento - I fiorentini ne rimproverarono duramente il Vico - *Salutati:* Ep. II, 31.

(8) *Gherardi:* doc. 306, 320.

zione (1), e dove pubblicamente premiavansi i maggiori nemici della Chiesa (2), e con sacrilega tirannide eransi obbligati clero e cittadini ad intervenire ai diurni uffizi in tempo di interdetto (3), i più savi, stanchi omai di sì lunghe offese e di guerra sì iniqua, cominciavano a farsi arditi, e la parte guelfa potente, mostratasi avversa agli Otto che più non conoscevano confini nell' ardire e nella prepotenza in casa e nell' odio verso la Chiesa (4), tanto operò che li costrinse a trattare di pace. Santa Caterina da Siena che più volte avea tentato quetare le impetuose passioni di que' magistrati che tiranneggiavano la repubblica e la traevano a perdita sicura, faceva animo ai buoni (5). Finalmente il vescovo di Urbino e lo stesso Barnabò Visconti condussero le cose in modo che la pace parve vicina e già, raccoltisi i messi delle parti a Sarzana, erano pressochè fissati i patti e la pace tenevasi sicura, quando la morte di Papa Gregorio XI la impedì (6). Morì Gregorio nel dì 27 di marzo del 1378; ma è una favola che nell' ultimo momento si lagnasse di essere venuto in Italia ascoltando le visioni di uomini e di donne pie, e prevedendo lo scisma. Prevedere lo scisma poteva, conoscendo qual gente viziosa e ambiziosa fosse nel sacro collegio, e forse poteva sentire rimorso di avere egli stesso innalzato al Cardinalato tanti francesi, nè tutti degni dell' alto uffizio, come aveagli chiaramente rimproverato un dì S. Caterina (7); lagnarsi che S. Caterina di Siena, S. Brigida di Svezia, il B. Alfonso d' Aragona lo avessero tratto a fare il proprio dovere, ritornando a Roma, nè doveva, nè poteva, e quelle parole che gli mettono in bocca sono finzione di Giovanni Gersone che non merita certo gran fede in simili argomenti e che è il solo a parlarne (8).

---

(1) *Gherardi:* doc. 313.

(2) *Gherardi:* doc. 382 a 384.

(3) *Gherardi:* Doc. 381.

(4) Le loro lettere mostrano costantemente una rara impudenza nel falsare i fatti e nel fingere meraviglia delle cose e delle domande più naturali del Papa, come di quella per esempio che a patto di pace poneva non aiutassero i ribelli alla S. Sede, della quale quegli ipocriti mostransi inorriditi gridando: « Heu tempora, heu mores » con altre parole sconvenienti - Veggansi specialmente le lettere al re d' Ungheria del 28 marzo 1377 (Archivio di St. di Firenze - Carteggio. Missive, XVII, 99).

(5) *Ammirato:* L. XIII, p. 79, 82, 83.

(6) *Boninsegni:* 593-594 - Annales Mediolan. 764 - *Leonardo Bruni:* 467-468 - *Poggius:* 74-77.

(7) Che prevedesse lo scisma lo si rileva dalle stesse particolari disposizioni che diede il 19 marzo 1378, pochi giorni prima di morire, per ottenere una pronta ed unanime elezione del successore. Vedi Pastor: *Stor. de' Papi,* I, 93. (M. R.).

(8) *Gersonius:* Tractat. de examin. doctr. p. 11, cons. 3.

LIBRO TRENTESIMOTERZO

1378-1400 — I. *Elezione di Urbano VI; principii di scisma* — II. *Scisma; Clemente VII antipapa* — III. *Mali umori in Firenze; principii di tumulti nell' arte della lana* — IV. *Tumulti dei* Ciompi; *prepotenze della plebe* — V. *La plebe al governo; Michele di Lando confaloniere* — VI. *Disfatta dei* Ciompi; *riforma del reggimento di Firenze* — VII. *I Visconti; guerra cogli Scaligeri; come Giangaleazzo Visconti salisse in grandezza* — VIII. *Guerra tra Genova e Venezia per Cipro; cose d' Oriente e di Tenedo* — IX. *Guerra di Genova, i Carraresi, gli ungheresi contro Venezia; azioni di Vittor Pisani* — X. *Sconfitta de' veneziani a Pola; i genovesi a Chioggia* — XI. *Guerra di Chioggia; Vittor Pisani chiude in Chioggia i nemici* — XII. *Vittor Pisani fa prigioniera la gente nemica ed entra in Chioggia* — XIII. *Pace fra Venezia, Genova e gli altri* — XIV. *Divisione a Roma per lo scisma; Giovanna di Napoli* — XV. *Deposizione di Giovanna; vinta, è uccisa per ordine di Carlo di Durazzo* — XVI. *Luigi d' Angiò tenta conquistare il regno, muore senza riuscirvi* — XVII. *Trista condotta di Carlo; querele e inimicizie fra lui e Papa Urbano; sua morte* — XVIII. *Luigi II d' Angiò si impadronisce del Regno, Ladislao figliuolo di Carlo in Gaeta; Papa Urbano a Lucca, a Perugia; muore in Roma* — XIX. *Guerra del Friuli; guerra fra Carraresi e Scaligeri; Francesco Carrara in lega con Giangaleazzo Visconti* — XX. *Il Visconti signore di Verona e di Vicenza* — XXI. *Giangaleazzo fa guerra al Carrarese; Francesco Novello da Carrara è costretto a cedere, perde Padova che resta al Visconti, con Feltre e Belluno* — XXII. *Guerra del Visconti contro Bologna e Firenze; Francesco Novello da Carrara riprende Padova* — XXIII. *Sventurato tentativo di Verona: inutile impresa del Conte d' Armagnac* — XXIV. *Guerra in Toscana* — XXV. *Bonifazio IX e le cose di Napoli; Andrea Tomacelli e le città della Marca* — XXVI. *Cose di Perugia; Biordo Michelotti; trattato fra il Papa ed i romani* — XXVII. *Iacopo Appiani diviene tiranno di Pisa; torbidi di Genova; Giangaleazzo Visconti e gli Estensi* — XXVIII. *Benedetto XIII antipapa; re Martino di Sicilia e lo scisma* — XXIX. *Opere di Bonifazio IX a Roma* — XXX. *Guerra fra i toscani, i Gonzaga e il Visconti; Vittoria della Lega* — XXXI. *Pace; raggiri del Visconti che si fa signore di Pisa e di Siena; Bologna in mano ai Bentivoglio* — XXXII. *Rivolgimenti di Genova e di Napoli* — XXXIII. *Sottomissione de' baroni romani al Papa; Perugia venduta al Visconti che prende anche Assisi* — XXXIV. *Condizioni d'Italia* — XXXV. *Università* — XXXVI. *Biblioteche* — XXXVII. *Petrarca* — XXXVIII. *Dante* — XXXIX. *Boccaccio* — XL. *Storici* — XLI. *Poeti, Letterati* — XLII. *Traduttori* — XLIII. *Scienze* — XLIV. *Arti.*

I. I Cardinali, morto Gregorio XI, si trovarono assai divisi; chè i francesi, bramosi di tornare ad Avignone dove tutto era pace, togliendosi da questa Italia che a loro si era mostrata così selvaggia, volevano un Papa francese; gli italiani, che in tutti erano quattro (1), vo- **Elezione di Urbano VI**

(1) Dei sedici cardinali, presenti in Roma, i quattro italiani erano i romani Francesco Tibaldeschi e Giacomo Orsini, il milanese Simone da Borsano, e il fiorentino Pietro Corsini. I francesi erano undici, l' altro era spagnuolo. (M. R.).

levanlo italiano perchè tale bisognava alle condizioni della Chiesa e dell'Italia; entrarono in conclave nel dì 7 d'aprile, dopo aver preso provvedimenti militari sì i Cardinali come il Senato e il popolo romano. Anzi alquanti romani col senatore Guido di Prohiny a capo, chiesero francamente un Papa romano; i Cardinali se ne schermirono con buone parole, ma non acquetarono il popolo che geloso guardava ogni uscita del Conclave perchè i Cardinali non fuggissero; però i magistrati di Roma giurarono che non sarebbe fatta violenza alla elezione (1). Con tutto ciò il popolo, che occupava la piazza di S. Pietro in armi per ributtare colla forza i Bretoni che dicevasi fossero stati chiamati o volessero venire a farsi pagare, colla forza, del soldo non ancora avuto, continuò nelle sue grida minacciose. Fra il timore e le divisioni furono proposti vari Cardinali; nessuno accettato; finalmente il cardinale di Limoges propose a Papa Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari che allora trovavasi a Roma. Non era romano, non era francese, era suddito di Giovanna e fu accettato, benchè con molte difficoltà, per parte di alcuni che si mostravano assai dubbiosi e che dapprima si astennero od elessero altri. Pur finalmente, vedendo che il Barese avea la maggioranza dei voti, in una nuova prova tutti lo elessero, toltone il solo cardinale Orsini (2). E tanto poco è vero che quella elezione fosse fatta per timore del popolo, che la si volle tenere occulta appunto per timore che il popolo ne tumultuasse, e che i romani credettero per qualche tempo fosse tutt'altro l'eletto, quantunque poi, accortisine, tumultuassero sì che i Cardinali spaventati fuggirono; poco dopo i romani si acquetarono e accettarono di buon animo il Prignano che prese nome di Urbano VI (3).

---

(1) Narra Tommaso di Acerno vescovo di Luceria e testimonio oculare che in mezzo alla piazza di S. Pietro fu posto un ceppo ed una mannaia « et fecerunt omni die bis vel ter praeconizari fortiter quod si quisquam praesumeret aliquid violentum vel iniuriosum facere cuicumque curiali vel aliis quibuscumque, statim deberet decapitari sine aliqua tarditate. Quod bene servatum fuit » - *Thomas de Acerno:* De creatione Urbani VI; in Rer. It. III. 3, 718.

(2) « Dominus Lemovicensis et omnes alii Cardinales etiam Dnus Sancti Eustachii elegerunt eum pure et libere... Unde dominus Barensis fuit iterum electus ab omnibus, uno excepto scilicet domino Iacobo de Ursinis » - *Thomas de Acerno:* p. 720 - « Canonice procedentes... concorditer in Papam elegerunt » - Vita Urbani; Rer. It. III, 2, 712.

(3) *Thomas de Acerno:* p. 717-721 - *Theodoricus a Niem.* De schism. L. I, c. 1-3 *Broglio:* Cron. di Rimini, ms. p. 31 e seg. - *Marchionne Stefani:* VIII, 199 - *Sistrensis Abbas:* in *Raynaldus:* ad 1378, §. 4 - Lettera dei Cardinali, Ibid. §. 17-19 Vedi le narrazioni dei contemporanei Bartolomeo da Recanati, il vescovo di Faenza, ecc. in *Raynaldus:* ad 1378, §. 5 et seq. ed in *Idelfonso di S. Luigi:* Delizie di erud. tosc. XIV, 329 e seg. nonchè i trattati di Baldo da Perugia e di Giovanni da Legnano sulla elezione di Urbano VI, stampati in appendice al Vol. XVII degli Annali del Rinaldi (Coloniae, 1693). Delle proteste dei Card. francesi e delle loro relazioni scritte al tempo dello scisma non si può criticamente tenere gran conto, come di scritture di-

Per i primi tre mesi sulla sua elezione non sorse dubbio; egli fu riconosciuto anche dai sei Cardinali restati in Avignone. Ma sventuratamente il nuovo Papa si avversò l'animo dei prelati per i modi sprezzanti ed alteri; i loro vizi riprese, ma con poco prudenti e assai fiere parole di minaccia (1); sicchè i Cardinali francesi pensarono a liberarsi di lui, a trovare cavilli per contrastarne la legittima elezione ed a scegliere uomo disposto a tornare ad Avignone e più indulgente alla vita libera che menavano (2). Uscirono dunque da Roma con varie scuse, andarono ad Anagni e si intesero con Giovanna di Napoli malcontenta del nuovo Papa che parvele subito favorevole alle ragioni di Carlo di

Ribellione dei Cardinali francesi

rette a difendere l'atto scismatico compiuto. È da notarsi poi che il cardinale Roberto di Ginevra, mentre i romani ingannati tenevano per papa il Tebaldeschi (a), disse in segreto al vescovo di Cassano: « Dimittas populum vociferari quantum velit, nam alium verum Papam non habemus nisi Archiepiscopum Barensem ». E il Tebaldeschi disse al pubblico: « Non faciatis mihi reverentiam... sed faciatis reverentiam Domino Barensi qui est canonice, unanimiter et concorditer ab omnibus Cardinalibus electus in Papam » - *Raynaldus:* ad 1378, §. 12. (b).

(1) Vedi in Pastor, I, 98 seg. le prove della violenza ed impetuosità usate da Urbano VI. Ne lo rimproverava anche S. Caterina da Siena, quando gli faceva riflettere che « giustizia senza misericordia, piuttosto sarebbe ingiustizia che giustizia » e quando lo consigliava: « Fate le cose vostre con modo e non senza modo (chè il fare senza modo piuttosto guasta che non acconcia), e con benevolenza e cuore tranquillo. Mitigate un poco per l'amore del Crocefisso quelli movimenti subiti che la natura vi porge ». *Lettere di S. Caterina da Siena*, ediz. di Tommaseo, IV, 64, 466 seq. (M. R.).

(2) Sulle cause dello scisma sono da vedere le testimonianze raccolte dal Rinaldi, ad 1378, §. 25 et seq. alle quali è da aggiungersi quella del Broglio (Cron. di Rimini, ms. p. 31 t) che apertamente reca come causa delle ire francesi le esortazioni del Papa al vivere onesto. (c).

(a) I romani, sforzando il conclave, v' irruppero per vedere il pontefice novello. I Cardinali spaventatissimi di dover comunicare agli agitati romani la elezione del Prignano, non romano, indussero il vecchio cardinale Tebaldeschi a vestirsi delle papali insegne e così lasciarsi salutare dal popolo... Avuta assicurazione dai magistrati della città che la scelta del Prignano sarebbe al popolo gradita, ripresero animo. Pastor, I, 95. (M. R.).

(b) E la relazione del vescovo Nicolò da Viterbo, del 1 novembre 1379, (Archiv. Segr. Vatic. Arm. LIV in 17, fol. 17-18) dice: « postea vidi ipsum (Barensem) coronari cum processione solemni et ire ad S. Ioannem et redire cum toto populo indifficienter cum omnibus cardinalibus, archiepiscopis, episcopis etc. ». Della privata opinione dei cardinali sulla legittimità dell'elezione del Barese vedi Raynaldus ad. ann. 1378, num. 13, 15; e Pastor nei documenti, I, 618, docum. n. 14. (M. R.).

(c) Giovanni di Jenzenstein arcivescovo di Praga, nel suo *Liber de Consideratione*, Codice Vatic. 1122, fol. 46, rivolgendosi ad Urbano scrive: « Certe, imo iuste fecisti; condemnabas simoniacos, avaritiam enervabas, superbos quantum in te fuit contundebas, cenas turpes et convivia submovebas; voluisti ut ambularent cum Deo tuo. Bene fecisti, iuste egisti, non est qui dicat tibi secus, tamen, pace tua dicam, non satis caute factum est. (M. R.).

Durazzo e che le fu messo in avversione dal marito Ottone deluso nelle sue speranze di avere favorevole Urbano nel caso di morte di Giovanna. Tante passioni unite trovarono un altro complice nel conte di Fondi Onorato Gaetani signore di Anagni, che Urbano non avea voluto confermare nel governo della Campagna e della Marittima da lui avuto sotto Gregorio XI, e che stava per imparentarsi con Ottone e Giovanna dando la propria sorella a Baldassare di Brunswich fratello di Ottone (1). Urbano, insospettito della avversione de' Cardinali francesi, anzichè ad Anagni andò a Tivoli con tre Cardinali italiani, restando infermo a Roma il Tebaldeschi; ordinò poi a quelli di Anagni di andare a lui; ricusarono: chiamarono presso di sè le bande de' Bretoni e le lasciarono andare a ladroneggiare fino presso Roma dove era senatore Tommaso di Sanseverino. Nel dì 16 luglio del 1378 i romani osarono combattere que' banditi, ma restarono vinti a Ponte Salaro: in città fu grande il furore e quanti francesi e tedeschi caddero loro in mano o li uccisero o li maltrattarono (2). I Bretoni tornarono poi ad Anagni, dove i Cardinali francesi, uniti ai pochi stranieri, tenendosi forti, finalmente scoprirono il proprio disegno e nel dì 20 di luglio dissero invalida la elezione di Urbano ed invitarono gli italiani ad unirsi a loro per nuova elezione (3).

I Cardinali sconfessano Urbano VI

II. Urbano VI tentò impedire lo scisma; fece che i tre Cardinali italiani ne trattassero, ma nulla valse, e i tredici scismatici nel dì 9 di agosto, quattro mesi dopo la elezione di Urbano, mandarono fuori protesta di avere eletto l'arcivescovo di Bari solo per timore, colla promessa che egli non avrebbe accettato davvero, che quindi non era vero Papa, ed essi proibivano tenerlo per tale (4). Quell'atto iniquo valse a recare il dubbio sulla legittimità di Urbano VI e ne vennero dispute gravissime, perchè potenti e molti e rispettati erano gli scismatici e dietro loro era la Francia, dolente di vedere che dalla sua potenza si fosse liberato il Papato, e Napoli che considerava Urbano come pericoloso, e le passioni e i vizi che lo temevano austero. Negli storici ecclesiastici sono trattate largamente le cose, nè è possibile conservare il dubbio alle chiare argomentazioni dei difensori d'Urbano (5):

---

(1) *Carinci:* Doc. dell'Archiv. Gaetani, p. 35. Roma, 1846 - Il contratto di matrimonio è del 12 Genn. 1379 - *Thomas de Acerno:* 724-726.

(2) *Thomas de Acerno:* 727 - *Stefano Infessura:* Diario di Roma; in Rer. It. III, 2, p. 1115 - Cron. Senese, 259.

(3) *Raynaldus:* ad 1378, §. 30 et seq.

(4) L'atto è in *Raynaldus:* ad 1378, §. 48-50.

(5) Fra i più autorevoli difensori della legittimità dell'elezione di Urbano si contavano le due più grandi glorie giuridiche italiane Baldo da Perugia e Coluccio Salutato. Vedi Savigny: *Geschichte des römischen Rechts in Mittelalter,* Volume VI, pag. 208-228. - Schulte: *Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts von Papst Gregor XI bis zum Concil von Trient,* pag. 257 seg. (M. R.).

d'altronde l'avere aspettato quattro mesi dopo avere significato al mondo che Urbano era stato legittimamente eletto, mostrava aperto che quanto operavasi non era consiglio nè di coscienza, nè di dovere, ma di odio e di passione. La Chiesa non trovossi mai a più dura prova; deboli, incerti i cardinali italiani; malvagi i più degli altri; fra tutti non un'anima forte, non una pietà soda e vigorosa; il Tebaldeschi fu l'unico che saldo stette nella fede ad Urbano VI, e in quella morì protestando anche in fin di vita che Urbano era vero Papa, liberamente eletto. Gli altri tre italiani lasciaronsi ingannare; andarono prima ad Anagni per trattare di ricondurre al vero Papa gli altri, poi, raggirati andarono con loro a Sessa ed a Fondi; quando Urbano, tornato a Roma, nel settembre li chiamò per eleggere nuovi cardinali, trovarono scuse per non ubbidire. Ma Urbano non si disanimò, creò ventinove nuovi cardinali dopo di avere inutilmente offerto di sottoporre ad un Concilio la causa di sua elezione e dopo aver veduto che gli stessi tre italiani eransi ritirati a Vicovaro e non tenevano più relazioni con lui (1). Nel dì 21 di settembre gli scismatici, avendo già indotto i tre italiani a recarsi con loro a Fondi, elessero improvvisamente il cardinale Roberto di Ginevra e lo dissero Papa, fuggendosene gli italiani e altamente protestando che in quella elezione non aveano parte; ma però staccaronsi essi pure da Urbano e si tennero indifferenti e caddero così da riconoscere come canonica la elezione dell'antipapa che prese nome di Clemente VII (2). Santa Caterina da Siena sentì grande dolore non solo dello scisma ma della viltà di quei tre, e scrisse a loro severamente: « Sapete e cognoscete la verità che Papa Urbano VI è veramente Papa, Sommo Pontefice, eletto con elezione ordinata e non con timore, veramente più per ispirazione divina che per vostra industria umana. E così l'annunciaste a noi quello che era la verità. Ora avete voltato le spalle, come vili e miserabili cavalieri; l'ombra vostra vi ha fatto paura. Partiti vi siete dalla verità... e accostativi alla bugia... e voi avete preso l'officio delle dimonia. Di quello male che avete in voi, di quello volete dare a noi, ritraendoci alla obedienza dell'Anticristo, del membro del diavolo... Questa non è cechità d'ignoranzia... No, chè voi sapete quello che è verità e voi l'avete annunciata a noi,

L'antipapa Clemente VII

(1) *Thomas de Acerno:* p. 727-728 - *Raynaldus:* Ad 1378, §. 55-56.
(2) *Thomas de Acerno:* p. 728 - *Pignatelli:* Gior. Napoletano, p. 1039 - Epist. Card. ital. in *Boulay:* Hist. Univ. Paris. IV, 528. (a).

(a) Mostrasi anche oggi nella cattedrale di Fondi una marmorea cattedra su cui sedette l'antipapa dopo la sua elezione: Muratori: R. I. 55, XV, 1075, XXIII, 223. Intorno ad un affresco riguardante lo scisma in Atella, nell'Italia meridionale, vedi Stanis. D'Aloe: *La madonna di Atella nello scisma d'Italia,* Napoli, 1853. (M. R.).

non noi a voi. Oh come sete matti! che a noi deste la verità e per voi volete gustare la bugia (1) ».

Firenze e il Papa

III. Fortunatamente quando creossi l' antipapa era già compiuta la riconciliazione della Toscana col Papa (2). Fino dalla morte di Gregorio XI erano state sospese le inimicizie, costretta Firenze stessa a guardare a quanto accadeva nel suo interno dove i mali umori rimescolavansi. Saputasi poi la elezione di Urbano VI, la Repubblica mandò nel 17 maggio del 1378 una solenne ambasciata che trattò col nuovo Papa e con lui facilmente si intese ed ebbe quanto ragionevolmente seppe chiedere. A mezzo luglio il Papa tolse le censure a patto che Firenze restituirebbe i beni ecclesiastici venduti e a rimborso delle spese di

---

(1) *S. Caterina da Siena:* Lett. 310, Vol. IV, p. 152, 154 - Del resto il *Christophe* che non ha potuto dimenticare d' essere francese, dopo di avere dissimulato la seconda elezione della quale parla chiaro Tommaso di Acerno, ed alla quale egli stesso accenna, dopo aver dato gran peso alle testimonianze degli scismatici, lascia in dubbio il giudizio e conclude: « De part et d' autre il y a eu de grands docteurs, de grands saints, de part et d' autre la bonne foi a été entière » (Hist. du Pap. ecc. III, 37) - La buona fede, intiera fra i fedeli, non lo fu tra i Cardinali che elessero Clemente VII, e questa è cosa assai importante. Scusare i cattolici che seguirono Clemente e il suo successore è una cosa; tenere in sè stessa dubbia solo la elezione di costui è un' altra. Il Bollario romano reca gli atti di Urbano VI e di Bonifazio IX, ommette al tutto quelli di Clemente VII e di Benedetto XIII, ed anche questo è un argomento di non poco peso, come è di gran peso l' essere tutti i trattati per Clemente fondati sulle asserzioni delle lettere dei Cardinali. Per ultimo il Christophe non vide che gli argomenti avversi ad Urbano sono con gran semplicità distrutti dalla stessa S. Caterina da Siena. Se non fosse stata libera la elezione, avrebbero pur potuto non fare la coronazione: la fecero. « Nella solennità fatta della sua coronazione si è mostrata questa verità. Che la solennità sia fatta in verità si mostra la riverenzia che gli faceste e le grazie domandate a lui, e voi averle usate in tutte quante le cose. Non potete denegare questa verità, altro che con menzogne » - *S. Caterina:* Lett. 310, p. 155 - E Coluccio Salutati, che il Christophe vide certo ma non citò, dice alla sua volta *(Raynaldus:* Ad 1378, §. 52) « Ex quo per vos ut scribitis et alios patres Cardinales electus extitit assumptus, coronatus ac ornamentis pontificalibus redimitus in conspectu innumerabilis populi Christiani et aliquandum tanquam verus Pontifex habitus, per vos etiam tractatus, donec fuerit aliter legitime declaratum Christi vicarium oportet credere, et Christi Vicarium convenit appellare; nec est vestrum » dare giudizio, ma di un Concilio. - D' altronde Clemente stesso avea scritto al conte di Fiandra una lettera che non lasciava dubbio sulla legittimità di Urbano - ***Radulphus de Rivo:*** c. XII: in *Chapeauville:* III, 32.

(2) Con fiera ironia scriveva della elezione del card. Roberto ai cardinali scismatici Coluccio Salutati segretario della Rep. Fiorentina: « Voluistis et illos optimos christianos quos Ecclesiae pugiles et fidei dicitis athletas gentium omnium inhumanissimos et de illorum numero qui dicunt in corde suo: Non est Deus; Britones scilicet, quibus de Gallis in Italiam felicem, sanctum atque pium praebuit ille ducatum fideliter vobis adstringere procurastis. Dignus vere exercitus tali duce ». *Col. Salutatus:* Epist. pag. 30. Florentiae, 1741.

guerra pagherebbe in quattro volte 200,000 fiorini (1). Ma Firenze dovea subire la pena delle opere sue. Durante la tirannide degli Otto che alla sua volta avea procacciato le severità e la tirannide dei capitani di parte guelfa, gli odii erano cresciuti terribilmente nella città e fuori; il popolo avea cominciato a sperare di divenire signore, la plebe di reggere o di disperdere tutto a suo senno. È cosa degna di osservazione che le lunghe inimicizie alla Chiesa precipitano gli Stati sì che o cadano sotto la verga di ferro di chi li regge con modi spietati, o si avviliscano sotto la prepotenza delle plebi che, adoperate dapprima come strumento agli odii, divengono irreparabilmente flagello del paese e strumento di castigo delle sue colpe. La tirannide poi quasi sempre provoca la anarchia; Firenze durante la guerra contro Gregorio XI lamentò i tiranni; finita quella, provò il disordine intero. Le elezioni facevansi a senno e capriccio de' capitani di parte, e potentissimo era fra tutti Lapo di Castiglionchio, e giustizia, ragioni, tutto governavasi a piacere di costui e di pochi altri, sì che essi allontanavano dal governo e dalle cose di stato quanti non garbavano a loro, il che dicevasi *ammonire*. Cresciute erano così a dismisura le ire e le gelosie; addentratasi la discordia nelle corporazioni delle arti e queste in disaccordo fra loro e ne' loro membri, come continuo il timore che de' grandi avea la plebe e di questa quelli, e i grassi cittadini dei minori e la infima gente di tutti. Maggiore era per uffizi e per potere l'arte della lana; ma a quella riferivansi assai de' mestieri del popolo minuto che spesso erano a discordia co' capi per il lavoro che dicevano mal pagato; anzi nel 1343 gli scardassieri, i pettinatori ed altri de' minori lavoratori aveano messa sottosopra la città al grido: « Viva il popolo minuto e muoiano le gabelle e il popolo grasso ». Finita appena la guerra, vennero allo aperto le ire cresciute celatamente. Uscì gonfaloniere nel maggio del 1378 Silvestro dei Medici, potente ma avversato da' capitani che non osavano ammonirlo perchè favorito dal popolo, e che fecero patti con lui de' quali non fu pago il popolo e restò scontenta la Parte. Pensarono poi cotesti capitani, e Lapo di Castiglionchio e gli Albizzi con loro, che fosse da disfarsi di lui, da assalire il palazzo ed impadronirsene. Anche il popolo frattanto, mosso dagli *ammoniti*, pensava a rovesciare la prepotenza de' capitani, tratto a temere provvedimenti a sè contrari anche perchè, quantunque finita la guerra, eransi confermati gli Otto. Negli ultimi giorni di maggio aveano dato segno di gravi pericoli, avendo il popolo minuto, ai 23, rotto le prigioni, liberati i prigionieri, poi nei dì seguenti essendosi parecchi messi a rubare le case, specialmente i villani venuti dal contado, e poi essendosi fatti terragli in varie contrade; ne erano venuti poi bandi e richiami delle varie

Disordini in Firenze

(1) *Gino Capponi:* Tumulto de' Ciompi; in Rer. Ital. XVIII, p. 1111 - *Marchionne di Coppo Stefani:* Lib. X, Vol. IX, p. 17 - *Poggius:* p. 77-78 - *Ammirato:* Lib. XIV, Vol. IV, 87 - *Gherardi:* Guerra dei fiorentini etc. l. c. doc. 392 e 398.

parti omai pronte ad offendersi (1). Già tutto era preparato per levare la città a rumore, quando la Signoria scoperse che qualche cosa lavoravasi di celato e prese un certo Simoncino Bugigatto che mostrava saperne. Costui disse che ragione del moto era « che gli scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaioli, pettinaioli, lavatori ed altri che sono sottoposti all'arte della lana, non vi vogliono più essere sottoposti », nè voleano più dipendere dall'uffiziale di quell'arte, « imperocchè sono male trattati sì dall'ufficiale che loro dà maestri lanaioli che li pagano molto male », e voleano « aver parte nel reggimento della città e vogliono che ogni ruberia e arsione fatta non se ne possa conoscere (fare giudizio) per alcun tempo (2) ». Dunque il modo onde lavoravasi la mutazione di stato in Firenze era presso a poco quello che, in assai paesi anche a' tempi nostri, usano coloro che delle plebi fannosi scala, e a rovesciare gli uni per fare montare gli altri ponevasi quella che oggi si dice *questione sociale*. Scoperti cotesti disegni, i Priori consigliaronsi coi dodici buoni uomini, cogli Otto della guerra, con quattro dei sindaci delle arti; si conchiuse di fare nota la cosa alle arti, e si fece; ma di buoni provvedimenti si presero pochi. Il Bugigatto scoperse poi che a capo di tutto era Silvestro de' Medici; da altri presi si seppe che il tumulto dovea accadere nel giorno dopo, che era il 20 di luglio. Mancò il senno a' buoni consigli; si presero due de' capi; si mandò per Silvestro de' Medici; egli venne, confessò le trame del popolo, ma non la propria parte, e fu lasciato partire senza toccarlo. Gli Otto ordinarono di raccogliere sulla piazza della Signoria un migliaio d'armati e di chiamare alle armi i buoni cittadini (3).

I Ciompi

IV. I provvedimenti venivano tardi; il popolo, saputo prigione Bugigatto, co' gonfaloni delle arti si mosse a tumulto gridando: Viva il popolo e la libertà; prima andarono sulla piazza della Signoria chiedendo i prigionieri; li ebbero; avendo mandato il reggitore a domandare che volessero, risposero quelli della infima plebe, detti *Ciompi*, coll'ardere la casa del Gonfaloniere Luigi Guicciardini e poi altre, qua bruciando, là rovinando, e posero fuoco al palazzo dell'arte della lana, poi corsero la città continuando negli incendi e alzando forche per appendervi i popolani grassi; nel dì seguente 21 costrinsero i priori a rassegnare l'uffizio, entrarono nel palazzo, fecero Gonfaloniere di giustizia un uomo dell'infimo popolo, certo Michele di Lando, bruciarono le

Michele di Lando

(1) Diario inedito dei tumulti di Firenze, in Arch. stor. ital. Serie terza. XVII, 381 e seg.

(2) *Gino Capponi:* Tumulto de' Ciompi, p. 1103 e seg. - *Marchionne Stefani:* IV, 15 e seg.

(3) *Gino Capponi:* Tumulto dei Ciompi, p. 1109, 1114 - *Ammirato:* L. XIV, Vol. IV, 91-92 - *Leonardo Bruni:* Lib. I, p. 471 - *Santarosa:* Tumulto dei Ciompi, Cap. IV, p. 69 a 94. Torino, 1843.

scritture che trovarono in palagio. Poi radunatisi, deliberarono che il Gonfaloniere di giustizia dovesse sempre scegliersi dalla infima plebe, e crebbero i collegi d' arti e alli sindaci dei collegi e delle arti fu data podestà che unitamente a Michele eleggessero i priori. Vennero i fatti feroci, tra quali orribile fu l' assassinio del notaro Ser Nuto Pieri messo in pezzi e le palpitanti e sanguinose carni portate in giro per la città (1); vennero e numerosi gli esilii, vennero le fughe de' cittadini e ogni dì crebbero le voglie e le oppressioni e gli arbitrii, ladroneggiando alcuni senza riguardo i beni de' ricchi, vendicando altri vere o credute offese, gli straccioni cercando grandezza. « Questo, dice il savio Leonardo Bruni, può essere uno perpetuo esemplo agli uomini singolari nella città, che non patiscano il movimento e l'armi venire nell' arbitrio della moltitudine, perocchè non si possono ritenere quando hanno preso il morso e intendono poter più perchè sono maggior numero ». Nè certo Silvestro de' Medici movendosi contro le prepotenze de' capitani volea signora la plebe; ma ciò gli avvenne. Non fine, non modo omai più alle sfrenate volontà; ladroni e malvagi d' ogni razza col nome di libertà in bocca e coll' armi in mano pensavano solo a rapire, ad uccidere chi opponevasi, e nemico della patria dicevano chiunque si lagnasse della ingiustizia. Fu fortuna che Michele di Lando resistesse al peggio che si voleva, altrimenti Firenze ne sarebbe andata diserta; gli Otto s' erano visto togliere, quasi senza sapere come, ogni autorità; essi aveano prima eccitato le passioni col far guerra al Papa, col lavorare a commuovere le plebi delle altre città; speravano ora signoreggiare il moto non senza loro avvenuto in Firenze, ma, come dice Gino Capponi, sul finire di sue memorie, « la speranza e il pensiero fallì loro, perchè il popolo minuto vollono essere signori loro e fu molto giusto, chè chi per propria ambizione consente le alterazioni nella città, meriterebbe altro », ed altro ha veramente spesso travolto a grande giustizia nella tempesta che ha scatenato, schiacciato dal masso che ha staccato, calpesto dalla moltitudine che volea fossegli strumento a grandezza, maladetto dalla patria della quale scelleratamente trafficava le lagrime ed il sangue (2).

---

(1) Diario inedito, l. c. pag. 389.

(2) *Gino Capponi:* Tumulto, p. 1114, 1124 - Lettera sul tumulto; in Delizie degli eruditi toscani, XVII, p. 170 - *Marchionne di Coppo Stefani:* L. X, c. 796, Vol. IX, p. 27 e seg. - *Monaldi:* Diario, p. 452 et seq. - *Buonaccorso Pitti:* Cronica p. 20 e seg. Firenze, 1720 - *Leon. Bruni:* Lib. IX, 472, 474 - *Poggius:* L. II, p. 78, 80, il quale nota: « Ferebatur a multis id divino judicio fieri quo civitas hostis Pontificum et belli impii auctores plecterentur » - *Ammirato:* Lib. XIV, Vol. IV, 101, 111. (L' Ammirato, seguendo lo Stefani, dà la presunta origine della parola *Ciompo* dicendola corruzione francese che di Compare avea fatto ciompare, come chiamavano la plebe i soldati del duca d' Atene, nome rimasto all' infima plebe) - *Santarosa:* Tumulto dei Ciompi, c. 5, p. 115, 164 - *Gino Capponi:* Storia della repubblica di Firenze, Lib. IV, c. I, p. 342, 350.

Nuovi tumulti fiorentini

V. Intanto avvicinavasi la fine dell'uffizio dei nuovi, Priori e i *Ciompi* lagnavansi di non essere essi soli i padroni di tutto, e che erano in gran parte affamati, però che pel tumultuare fossero sospesi i lavori, nè corressero danari. Michele di Lando conobbe che nuova tempesta preparavasi e questa contro di lui che male poteva pur confidarsi ne' Priori, gente di fiacco animo. I tumulti ricominciarono veramente nel dì 27 d'agosto quando i più arrabbiati unitisi corsero alla piazza della Signoria e subito saliti alla ringhiera si dissero essi i reggitori e, posti i segretari, cassarono i sindaci delle arti e a rotta proposero riforme, finchè furono persuasi ad andarsene. Tornarono nel dì seguente arditi più che mai, avendosi a capo certo Lucca Totto da Panzano, già savio stimato, ora mostratosi tristo e circondato d'ogni peggiore ribaldo; ma in quel dì stesso egli perdette il favore della instabile plebe ed a stento salvò la vita. I *Ciompi*, dopo gridato tutto il dì, verso sera si recarono a Santa Maria Novella e là nella notte tennero consiglio fra urli e schiammazzi; ordinarono si nominassero otto di loro con piena balìa di riformare lo Stato coi loro collegi e consiglieri, insomma piantarono un reggimento contro l'altro. Nel dì seguente, 28 agosto, nel quale doveansi eleggere i nuovi Priori, i nuovi Otto dei *Ciompi* pensarono stare essi pure da allora in poi nel palazzo della Signoria e governare co' Priori, poi tutto osando, vollero imporre legge a tutti, e gli Otto della guerra, vili e sconsigliati, un'altra volta tentarono porsi d'accordo con loro sperando che, rovesciato Michele di Lando, potrebbero signoreggiare; male accolti i loro messi, nulla conchiusero. Intanto gli animi de' cittadini, mossi da molti fatti, paurosi persino che dalla tirannide della plebe si volesse passare a quella d'un solo, cominciarono a volere cercare rimedio a tanti disordini. Principiò il consiglio per la creazione de' nuovi Priori; gli Otto del popolo con la loro plebe accorsero subito per volgere le cose a proprio senno, e mentre sulla ringhiera il Gonfaloniere e i Priori che scadevano traevano a sorte i nomi, i Ciompi approvavanli o, se no, faceanli mutare; sicchè uscì Gonfaloniere di giustizia uno dell'infimo popolo, Bartolo di Jacopo scardassiere. Non contenti di questo, i Ciompi nel dì 30 agosto vollero forzare i vecchi Priori a confermare tutte le loro petizioni; questi risposero aspettassero al dì 1 di settembre e si volgessero ai nuovi Priori. Sdegnaronsi i Ciompi e mandarono sei dei loro Otto in palagio a richiedere la cosa, costringendo i Priori vecchi e i nuovi a giurarla. Andarono con modi superbi quelli; i Priori, divisi prima

Reazione

ne' consigli, si unirono a poco a poco nella viltà; giurarono, e Michele di Lando con loro, che poi trattò cogli Otto de' Ciompi a proprio vantaggio, o a meglio conoscere le loro forze, come variamente si credette. Ma a Michele fu negato tutto quanto chiese, e questa fu la salute di Firenze; chè egli infiammò i Priori di giusto sdegno e mostrando certa la rovina della patria, li trasse a gagliardi propositi, li fece giurare che nel dì seguente resisterebbero colle armi, intanto provvederebbero a tutto in segreto. Dopo questo preparò la guardia delle porte, mandò

per gente nel contado e ordinò la si raccogliesse intorno a Benedetto degli Alberti che custodirebbe le porte; a Giorgio Scali affidò la difesa e la custodia del palazzo; mandò i suoi a preparare gli uomini di senno e i ragionevoli contro i *Ciompi* che voleano correre a ruba la città, rovinare la repubblica (1).

VI. Nella mattina del 31 d'agosto, ultimo dì del Gonfalonierato di Michele e della autorità de' Priori, i Ciompi, accortisi dei torbidi che sorgevano contro loro, vollero assicurarsi colla forza, e gli Otto de' Ciompi mandarono due de' loro a chiedere ragione a' Priori di ciò che preparavasi; ora quelli vollero costringere i Priori, che nel dì prima non aveano giurato, perchè assenti, a giurare. Era presente Michele che uscì un poco, poi tornò armato e assalì fieramente colla spada i due degli Otto de' Ciompi e l'uno e l'altro ferì, mettendo in fuga quelli che li seguivano. Saputasi la cosa da' Ciompi, si armarono, sonarono a stormo; altrettanto fece Michele colla campana del Comune; accorsero numerosi i buoni cittadini attorno a Michele, stanchi della lunga tirannide della plebe, e la piazza della Signoria fu piena di armati prima che i Ciompi vi andassero. Allora Michele mosse con quelli a Santa Maria Novella per schiacciarvi i nemici, messo prima forte presidio nel palazzo; intanto i Ciompi per altra via andavano sulla piazza della Signoria dove Giorgio Scali non osò assalirli, aspettando che venisse la sera, e che nella mattina seguente venisse il soccorso dalla campagna. Ma Michele, divisi i suoi e avviatili verso la Signoria, e provato invano via di pace, se stava tardando con speranza di trarre le cose fino al mattino quando sarebbe stato forte, intanto muniva il palagio d'armi. Di che accortosi un balestriere de' Ciompi, trasse contro il palagio; da una finestra fu tratto contro lui e cominciaronsi le offese tra la piazza e il palagio. Michele allora, visto come la vittoria fosse nella prontezza, ordinò che dal palagio si gettassero pietre e si combattesse in ogni modo la plebe; poi montato a cavallo fece assalire la piazza da ogni parte. Fu corta la lotta; i Ciompi furono sgominati, stretti in fiero modo, fuggirono o caddero; liberata la piazza, Michele corse le vie, perdonò a' disarmati, uccise ed abbattè i combattenti. I *Ciompi* dileguaronsi al tutto; pure durarono sulle guardie per tutta la notte i vincitori. Ma come nel dì seguente Michele di Lando, consegnato il gonfalone al nuovo eletto Bartolo di Jacopo che Ciompo era, tornò fuori di Palazzo, le Arti raccolte in armi sulla piazza gridarono « a terra i Ciompi », non volendo il nuovo reggimento eletto per forza. Ad evitare nuovi mali, si deliberò che le ventuna capitudini delle arti giudicassero che cosa si dovesse fare; queste deliberarono che nessun Ciompo avesse uffizio. Si tolse dal numero delle arti quella detta del

Combattimenti in Firenze

La fine dei Ciompi

(1) ***Marchionne Stefani:*** Lib. X, Rubr. 799, 804 - ***Monaldi:*** 453-454 - ***Leon. Bruni:*** 474 - ***Ammirato:*** L. XIV, 111-112 - ***Santarosa:*** c. 7, 9, pag. 142, 203 - ***Gino Capponi:*** Storia, p. 350, 355 - Diario inedito, l. cit. 395-396.

popolo minuto, si confermarono le altre, si ordinò che i Priori sarebbero tratti in avvenire, cinque dalle sedici arti minori, quattro dalle sette maggiori e il Gonfaloniere una volta da queste, una da quelle. Il nuovo Gonfaloniere fu Francesco di Chele rigattiere; si cassarono i provvedimenti ingiusti o stolti; si punirono i capi de' tumulti. Così Firenze nel 1378 fu salvata dalla pessima delle tirannidi che i suoi mali reggitori aveano preparata senza saperlo colla guerra alla Chiesa e col chiamare in aiuto le passioni delle plebi (1). La quale istoria ho narrato alquanto lungamente perchè, di non grande importanza per il resto d'Italia, sommamente però vale ad istruzione de' reggitori che commovono i popoli per farli partecipi delle proprie passioni e poi ne restano vittime, e a ricordo de' popoli che seguono spesso i loro più fieri nemici e senza avvedersene sono tratti a rovina ed a delitti che disertano ed infamano la patria.

I Visconti

VII. I Visconti, che aveano continuato a brogliare e a sconvolgere gran parte d'Italia, ebbero essi pure varie vicende. Barnabò, a farsi forte discese fino a dare in isposa a Giovanni Hawkwood ed al conte Lucio capi di masnadieri, due sue figliuole illegittime. Galeazzo Visconti con Giovanni Galeazzo conte di Virtù (2) che faceva tuttavia l'ipocrita, ma che forse già fino da quell'anno 1377 mirava al delitto che poi compì, fecero pace col marchese Secondotto di Monferrato, promisero di restituire a Secondotto Casale e di dargli in moglie Violante sorella di Giovan Galeazzo. Le nozze furono fatte nel novembre del 1377 (3); ma Giovanni Galeazzo occupò in forma di amico Asti, nè volle restituirla a Secondotto, il quale per minor danno nel dì 11 febbraio del 1378 ve lo confermò governatore, avendo questi giurato che gli restituirebbe la città quando fosse giudicato utile dal consiglio del comune e da lui che ne era sempre signore. Ma quando Secondotto la chiese, non la ebbe, nè potè ricuperarla, ucciso da un famigliare che nel dì 11 di dicembre del 1378 gli diede tale ferita da morirne cinque dì
1379 dopo (4). Asti restò a Giangaleazzo e nel 27 marzo del 1379 lo accettò a signore (5). Ottone di Brunswich marito di Giovanna di Napoli, che

---

(1) *Marchionne Stefani:* Lib. X, Rubr. 804, 807 - *Monaldi:* pag. 454, 456 - *Leon. Bruni:* p. 474, 476 - *Ammirato:* 112, 118 - *Santarosa:* c. IX e X, p. 203, 229 - *Gino Capponi:* Storia, 355, 358.

(2) Così detto dalla Contea di Virtù recatagli in dote da Isabella di Francia sua prima moglie.

(3) *Benven. da Sangiorgio:* p. 230-231.

(4) *Benven. da Sangiorgio:* p. 232-233 - L'esemplare da me posseduto di questa cronaca fu del conte Luigi Cibrario e porta in margine a p. 233 con altre, la nota di sua mano: « 1378, 3 marzo. Compromesso per le differenze tra Savoia e Monferrato in Ibleto di Chalant, Bartol. de Chignin, Ottolino de Ghiselbertis e Pinoto de Pinotis ».

(5) *Durandi:* Saggio sulla Lega Lombarda, p. 184 e seg.

pure avea diritti su Asti, lagnossi della usurpazione di Giovan Galeazzo e, appena saputa la morte di Secondotto, partì per il Monferrato, dove a nome proprio e di Giovanni III fratello del morto mosse guerra al Visconti che negava restituire Asti, e governò come tutore del minorenne Giovanni. Cercò impedire quelle discordie l'antipapa Clemente VII che in quelle parti era riconosciuto, e finalmente nel dì 22 di gennaio del 1379 i due contendenti vennero a patti concludendo una tregua perchè giuridicamente si esaminassero le loro ragioni (1). Era morto intanto Galeazzo Visconti nel dì 4 di agosto del 1378; principe malvagio, crudele e senza coscienza (2). Barnabò, restato quieto nelle armi, pensò nell'aprile del 1377 di contendere Verona a Bartolomeo ed Antonio della Scala succeduti a Cansignore e figliuoli illegittimi, mentre legittima era Regina della Scala moglie di Barnabò. Nel dì 18 i Viscontei entrarono sul Veronese comandati dall'Hawkwood e dal conte Lucio che presto lasciaronsi comprare dall'oro degli Scaligeri; sicchè Barnabò, quantunque cogli aiuti degli amici stringesse anche Brescia, nel dì 26 febbraio del 1379 conchiuse pace avendo per patto dai signori di Verona sessantamila fiorini d'oro subito e quarantamila all'anno per sei anni (3). Giovanni Galeazzo poi profittando della superbia dello zio Barnabò che, morto l'Imperatore Carlo IV, non erasi fatto confermare vicario imperiale da Venceslao successore di quello, chiese per sè solo il vicariato e nel 18 di gennaio del 1380 lo ebbe (4). Poi, non avendo potuto sposare Maria, erede del regno di Sicilia, perchè gli fu impedito dal re d'Aragona, maritossi Gian Galeazzo nel dì 2 d'ottobre del 1380, colle dovute dispense, a Caterina figliuola di suo zio Barnabò (5). Poco dopo, nella notte dal 12 al 13 di luglio del 1381,

Morte di Galeazzo Visconti

---

(1) *Benven. da Sangiorgio:* p. 234, 243.

(2) Annal. Mediolan. p. 769.

(3) Ann. Mediol. pag. 771 - *Daniele Chinazzi:* Guerra di Chioggia, pag. 35. Milano, 1864.

(4) *Lünig:* Cod. Ital. diplom. III, 306 - Venceslao di Boemia, eletto re de' romani, avea fino dal 16 giugno 1376 in Francoforte giurato a Papa Gregorio XI, nelle mani del legato Tommaso degli Ammannati, che nel caso avesse l'Impero, rinnoverebbe i giuramenti dall'avo Enrico imperatore prestati alla S. Sede, chiarirebbe e decreterebbe nulli tutti gli Atti fatti da Lodovico di Baviera in Italia come imperatore, oppure come re; avea soggiunto « promittimus et iuramus quod non occupabimus nec recipiemus, nec acquiremus, neque ullo modo usurpabimus Romam aut provincias, ducatus, comitatus, Ferrariam, civitates, oppida, castra, terras alias in territorio vel loco S. Romane ecclesie seu ad ipsam mediate vel immediate spectantia in Italia vel ubilibet extra Italiam, sicuti est comitatus Venaycini qui ad Romanam Ecclesiam solemni iure noscitur pertinere... et specialiter nec Regna Sicilie, Sardinie, Corsice que de dominio directo, iure et feudo eiusdem Romane ecclesie esse noscuntur, etc. ». E fatti altri giuramenti, e recato il testo del giuramento di Enrico VII, integralmente lo confermò. L'originale è nell'archivio Vaticano.

(5) Ann. Mediol. p. 773-774.

Antonio della Scala, desideroso di signoreggiare solo in Verona, fece assassinare il fratello Bartolomeo (1). Il quale scellerato esempio ebbe seguitatore nel 1385 Giovan Galeazzo Visconti. Barnabò avea già diviso lo Stato ai proprii quattro figliuoli legittimi, ma forse voleva spogliare Gian Galeazzo per farli più grandi. Questi invece fingevasi al tutto dato a vita d'anima e pressochè dimentico della terra; un dì finse volere andare in pellegrinaggio alla Madonna di Varese e scusossi con Barnabò di non potere entrare in Milano; ma nel dì 6 di maggio con molta gente celatamente armata avvicinossi. Barnabò uscì ad incontrarlo; si abbracciarono, si baciarono; ma, ad una parola di Giangaleazzo, i suoi, condotti da Jacopo del Verme e da Antonio Porro, circondarono Barnabò e lo disarmarono con due suoi figliuoli, dopo di che il traditore entrò in Milano, ne fu signore e nel dì 7 ebbe anche il castello dove trovò immense ricchezze. Intanto i due figliuoli restati liberi corsero a guardare le città a loro date dal padre; ma Carlo invano tentò entrare in Cremona, in Parma, in Reggio; dovunque gli si chiusero le porte in faccia; Mastino si tenne alcuni dì in Brescia per gli aiuti dei Gonzaga e di Antonio della Scala; poi fu costretto a cedere a Giangaleazzo che intanto si era fatto signore di Lodi, Bergamo, Crema, Cremona, Parma, Reggio ed altre terre. Barnabò fu per più di sette mesi prigioniero nel castello di Trezzo, dove verso il 18 dicembre dello stesso anno 1385 morì avvelenato (2). Degna fine di quello scellerato, delle empietà e dei delitti del quale sono piene le storie.

Prigionia ed uccisione di Barnabò

VIII. Fu grave avvenimento quello che trasse tanta parte di Lombardia nelle mani del traditore Giangaleazzo; ma più grave ancora era stato poco prima quello che avea condotto una gloriosa repubblica presso alla estrema rovina, dalla quale pure rapidamente con grande virtù essa seppe risorgere. Piccola cagione aveva ridestato le ire non mai spente fra Genova e Venezia. Morto nel 1369 Pietro I di Lusignano re di Cipro, solo tre anni dopo, nel 1372, fu coronato il quattordicenne Pietro II. Alla coronazione in Famagosta assistevano i consoli di Venezia e di Genova; si venne fra loro a contesa per la precedenza, che per verità era stata sempre de' veneziani, ma che il superbo Paganino Doria rivendicava ai genovesi; dalle parole si passò alle armi, i Cipriotti furono coi veneziani che pare venissero ingiuriati per primi e assaliti da' genovesi armati quantunque non nobili, cosa che offendeva le leggi del regno. Il popolo, sentito il tumulto e credendo a qualche tentativo di tradimento da parte de' genovesi, assalì e rovinò le loro case, pose a ruba le loro mercanzie e avrebbe fatto peggio se il re non avesse mandato il conte di Rochas colle sue genti a proteggerli. Il Doria fu rimproverato d'essere stato causa di tanto male; ma quando fu

Genova e Venezia

(1) Chron. Est. p. 507 - *Biancolini:* Aggiunte al Zagata, I, 101, 103, e *Zagata:* Cron. Vol. I, p. 2, pag. 2-3.

(2) Ann. Mediol. 775, 777 - *Gazata:* Chron. Reg. 92 - *Agazzari:* Chron. 53-54.

in salvo, egli mostrossi sprezzante e minacciò; citato dinanzi al re, rifiutossi; pure il re, consigliato dalla madre, perdonò a tutto. I genovesi però vollero vendetta de' veneziani; nel marzo del 1373 Domenico Cattaneo fu con sette galere genovesi presso Cipro ad impedire che nell'isola giungessero aiuti; poi nel 18 di agosto una armata di trentasei galere, comandata da Pietro da Campofregoso fratello del Doge, assalì Famagosta e fece macello di veneziani e di Cipriotti, forzando il re ad un ingiusto trattato, poi violando il diritto delle genti col prendere prigione l'ambasciatore veneziano. A leggere le storie scritte da veneziani o da genovesi è difficile assai trovare il netto di cotesti fatti che ognuno travolge a difesa dei propri; ma, qualunque cosa voglia giudicarsi delle prime offese nel dì della incoronazione, difficile riesce a credere che i genovesi in questo assalto violento usassero di loro diritti; abusarono della forza, anche se non si voglia accettare quanto narrano i veneziani, cioè che prima entrassero in Famagosta come amici, poi con iniquo tradimento se ne impadronissero (1). I veneziani, impigliati allora nella guerra di terra ferma, dissimularono sì grandi offese aspettando tempo opportuno. Ma a quelle ragioni altre si aggiunsero. L'imperatore di Costantinopoli Giovanni Paleologo, per punire il proprio figliuolo Andronico, che avea tentato privarlo del trono e della vita, lo fece abbacinare e lo chiuse in un convento di Pera, sobborgo dei genovesi. Costoro, sempre intenti a trarre vantaggio di tutto, segretamente accordaronsi con Andronico per metterlo sul trono e ne ebbero in cambio la cessione dell'isola di Tenedo; il trattato fu sottoscritto nel dì 23 agosto del 1376; Andronico, curato da bravi medici, siccome quello che non era stato del tutto acciecato, ricuperò in parte la vista; i genovesi, raccolta gente in Pera, pensarono cacciare di trono Giovanni che favoriva i veneziani, e sul finire di agosto lo assalirono d'improvviso, lo presero colla sua famiglia e lo diedero ad Andronico, che, così divenuto imperatore, lo chiuse in stretta prigionia. Ma quando i genovesi presentaronsi a Tenedo per averla, sentironsi dire che quella fortezza non verrebbe a loro consegnata mai, tali essendo gli ordini di Giovanni da doverla dare prima a' veneziani, anzi ai turchi che ai genovesi. Intanto l'imperatore prigioniero ebbe modo di chiedere soccorso a' veneziani, e il coraggioso Carlo Zeno, allora a Costantinopoli, tutto preparò segretamente per la fuga di Giovanni, che al momento

Strage di Famagosta

Andronico e i genovesi

(1) *Giblet:* Historie de're Lusignani, Lib. VIII, p. 430, 439. Bologna, 1647 - Oltre a questo non cito nè veneziani, nè genovesi che si contradicono nè possono avere autorità essendo apertamente più apologisti che storici. Neppure la parte che ebbe Gregorio XI, al quale furono recate le querele, può dar lume bastante. Ciò che hanno fatto gli scrittori per noi, hanno fatto gli ambasciatori delle due parti per lui. È evidente però che tutto era solo un pretesto; vera causa di guerra era la voglia che un popolo avea di cacciar l'altro per restare solo padrone nell'isola. Quanto al trattato forzato, il testo è nello *Speroni:* Real Grandezza di Genova, Tit. VII, p. 117.

di essere libero mancò di forza e, temendo per i figliuoli che lasciava in mano ad Andronico, ricusò fuggire. Poco dopo pentissi di sua debolezza, riannodò il trattato; ma questo allora fu scoperto e lo Zeno dovette nascondersi. Venuto intanto dinanzi Costantinopoli Marco Giustiniano che con dieci galere tornava a Venezia, lo Zeno potè salvarsi presso di lui recando con sè una scrittura di Giovanni fatta in forma di bolla d'oro, colla quale cedeva a' veneziani l' isola di Tenedo. Consultatisi sul da farsi, il Giustiniani ed il Zen furono a Tenedo ed indussero il comandante a cedere a loro la rocca dove lasciarono alquanta gente comandata da Daniele Tron e tornarono a Venezia. Irritato di quel fatto e più che mai spinto da' genovesi, Andronico imprigionò tutti i veneziani e tolse loro beni e mercanzie. D'altra parte il Senato veneto, saputo ciò che era accaduto, dopo molto fluttuare di consigli, fermò tenere e difendere Tenedo e vi mandò genti e due navi comandate dall'ardito Carlo Zen e da Michele Steno; governatore nell' isola fu nominato Antonio Venier; non molto dopo mandaronsi altre dodici navi (1).

I veneziani contro Andronico

IX. Tutto questo fu causa di grossissima guerra. Quanto l' usurpatore Andronico avea compiuto contro i veneziani, spinse questi a tentare di rimettere sul trono Giovanni; non riusciti, lasciarono tre navi a Tenedo sotto il comando di Carlo Zen e prepararonsi a combattere genovesi e greci con tutte le forze. Ma sventuratamente Venezia era circondata da nemici che aspettavano solo il momento di assalirla nuovamente; dall'una parte Francesco Carrara, dall' altra Lodovico d' Ungheria e il Duca d' Austria; solo alleato, nè tale da fidarsene in tutto, Barnabò Visconti che, sposata a Pietro di Cipro la figliuola Valentina, avea bisogno de' veneziani per mandarla salva in quel regno e per fare ricuperare a Pietro II Famagosta toltagli dai genovesi. Francesco Carrara, principe di belle doti ma non molto fedele ai trattati, sospirava al momento di romperla co' veneziani; nel dì 16 di febbraio del 1378 i genovesi aveano sottoscritto un segreto trattato col re d' Ungheria contro Venezia, e in quel trattato Lodovico promise che farebbero guerra contro questa repubblica Marquardo patriarca d' Aquileia, e Francesco Carrara signore di Padova (2). Venezia, che vide il carrarese armare ed ebbe sospetto di ciò che era, scrisse ad Hawkwood ed al conte Lucio promettendo loro trentamila ducati d'oro se per quindici dì passassero a molestare il padovano; costoro mandarono la lettera al Carrara e, avuto da lui danaro, non toccarono le sue terre. In quel fatto il carrarese

(1) *Dan. Chinazzi:* Guerra di Chioggia, p. 22, 24 - *Raphaynus Caresin:* 443 - *Sanuto:* Vite dei Dogi. - *Iac. Zenus:* Vita Caroli Zeni: in Rer. It. XIX, p. 211 et seq. *Bart. Fazio:* Della guerra di Chioggia, trad. dell' Alizeri, pag. 15 e seq. Genova, 1859. Questo genovese dissimula molti fatti e non poche circostanze.

(2) *Casati:* La guerra di Chioggia e la pace di Torino; saggio storico con documenti inediti, pag. 17, 26.

vide buon pretesto di guerra e, quando la repubblica gli chiese ragione de' suoi armamenti, rispose altero; nel dì 3 giugno nominò suo generale Giovanni degli Obizzi, e nel 4 fece innalzare una bastita ad Oriago e rifece quelle che erano distrutte per i passati trattati, la qual cosa rompendo interamente i patti fu come intimazione di guerra; ma questa fu fatta più ricisamente poco dopo dagli ambasciatori di Genova, di Padova, del patriarca e dell' Ungheria (1). Dinanzi a tante forze mostrossi salda Venezia; avea già armato venti galere sotto il comando di Vittore Pisani il quale con quattordici d'esse nel dì 24 d' aprile del 1378 era partito per Candia dove aveano ad essere le altre sei; non trovatele pronte, andò a danneggiare le navi nemiche sulle coste romane. Lodovico Fieschi partì nel giorno 3 di giugno da Genova con dieci navi e nel dì 30 si incontrò colle venete presso Porto d' Anzio; si combattè per due ore; restarono vinti i genovesi che lasciarono ai veneti cinque delle proprie navi e prigioniero il Fieschi con circa ottocento uomini. Le galere venete condussero in Candia i prigionieri, mandarono le navi prese e il capitano a Venezia, andarono ad unirsi alle sei galere già armate in Candia (2). Intanto i veneziani aveano potuto condurre, unitamente a varie navi catalane, in Cipro la Valentina Visconti; ma erano riusciti a nulla i tentativi fatti per ricuperare Famagosta (3). Ora, nel dì 5 di luglio, il Carrara, che già fino dal 26 giugno avea avuto cinquemila ungheresi condottigli dal gran Vaivoda, con un esercito di circa sedicimila uomini combattè Mestre e colle bombarde e con lungo assalto prese il borgo San Lorenzo e stava per prendere Mestre, quando gli aiuti veneziani entrati di celato in quella terra ributtarono con forza gli assalitori con grave danno; sicchè il carrarese si tolse di là, privò del comando l' Obizzi e lo diede a Federico da Monteloro che mandò sul trevisano (4). Agli otto di luglio Gherardo da Camino si ribellò alla repubblica (5). Avendo in quel tempo stesso Barnabò Visconti mosso guerra agli Scaligeri, come si è narrato (6), il carrarese mandò a questi le proprie genti in aiuto e la guerra fu recata sul veronese. Ma Vittore Pisani, avute altre navi da Venezia, con diciannove galere nel dì 14 di agosto assediò Cataro che era del re d' Ungheria e la prese a forza di bombarde, ed avuto anche il castello e fornitolo di gente, andò a Sasino sulle coste d' Albania avendo già al suo comando venticinque galere (7). A Genova erasi mutato il governo; rovesciato dalle ire di parte il Doge Domenico da Campofregoso, eletto in suo luogo

Vittoria di Porto d' Anzio

Nuove vittorie di Vittore Pisani

(1) *Chinazzi:* p. 27.
(2) *Raphaynus Caresin.* p. 444 - *Chinazzi:* 28 - *Fazio:* 21 e seg.
(3) *Caresinus:* p. 444 - *Georg. Stella:* 1118.
(4) *Chinazzi:* 30 - *Gataro:* p. 253 - *Redusius:* 764.
(5) *Verci:* Marca, XV, p. 13, doc. 1702.
(6) Vedi questo libro, capo 7.
(7) *Chinazzi:* p. 32-33.

Nicolò Guarco (1). Armaronsi diciassette galere colle quali Luciano Doria tentò entrare nell' Adriatico; non lo potè, impedito dal Pisani che lo costrinse a rifugiarsi in Schiavonia. Il Pisani, avute altre navi e quelle stesse tornate da Cipro, con trentasei galere andò a Traù contro il Doria, ma per via nel 24 ottobre volle assalire Sebenico e dopo aspra lotta se ne impadronì; però non potendo avere il castello, fatta gran preda, bruciati molti edifizi e mandati a Venezia molti prigionieri, ne uscì continuando la via per Traù. Colà eransi fatti forti i genovesi e difficile diveniva lo scacciarli e più il vincerli: avrebbe bisognato prendere la città, ma questa respinse gli assalti; dopo alquanto tempo il Pisani levò l'assedio e andò innanzi Zara. Intanto Luigi Loredano ebbe Arbe dove andò governatore Francesco Contarino. I veneziani mandarono al Pisani altre quattro galere ed ordine di tentare d'avere Traù, ma questa intanto erasi munita di gente e di viveri e l'inverno costrinse Vittore a riparare a Pola chiedendo anzi di tornare a Venezia per rifare le forze e l'armata, il che non gli fu consentito. Fu pessimo consiglio, chè i patimenti recarono gravi mortalità ne' marinai, lo sdegno e la miseria fecero che molti disertassero (2).

Disastri veneziani

X. Intanto Venezia, chiuso il commercio dalla parte di terra, impedito da quella di mare, pativa carestia e peggio temeva; sicchè nel 1379 il Pisani ebbe ordine di accompagnare colle galere varie navi onerarie che doveano recare grano dalla Puglia. La prima volta tutto andò felicemente; ma poi costretto Vittore a mandare a Venezia l'armata perchè si ristorasse de' danni, ebbe alquante navi e l'ordine di condurne una a Candia carica di arnesi per armarne altre in quel porto. In questo viaggio il Pisani fu assalito da fiera tempesta, la nave che dovea andare a Candia ed una galera furono gettate verso Ancona; si rifugiarono nel porto, ma sopravvenuti i genovesi le bruciarono, dopochè furono sbarcati i veneziani. Il resto dell'armata andò in Puglia e tornò colle navi cariche; ma nel ritorno si incontrò in quindici galere genovesi; un lungo e dubbio combattimento fu troncato dalla notte, e i veneziani condussero salve le navi cariche a Venezia, e le galere a Pola (3). Carlo Zeno intanto fu mandato con alquante galere verso la riviera di Genova per impedire che i genovesi mandassero nell'Adriatico altre forze; egli per via predò sulle coste di Sicilia ventisette legni mercantili nemici e, bruciatili in parte, riparossi all' isola di Procida. Ma tristi fatti mutarono al tutto le cose. I genovesi che da Zara correvano arditi al danno delle città istriane, e che aveano preso sei galere e tre navi cariche di grano, saputo come l'armata veneziana fosse a Pola e male fornita e debole, andarono a trovarla nel 29 di

---

(1) *Georg. Stella:* 1108 - *Fazio:* p. 32.

(2) *Chinazzi:* p. 36-37 - *Raphaynus Caresinus:* p. 445-446 - *Lucio:* Storia di Traù, p. 310, 313.

(3) *Chinazzi:* p. 37-38 - *Redusius:* Chron. Tarv. 766 et seq.

maggio del 1379. Aveano veramente i veneti ventuna galera; più forti assai erano i genovesi, però il combattimento non poteva evitarsi, ed il Pisani con sole sedici galere che in gran fretta armò, andò contro al nemico. Si combattè a lungo; ma i veneziani, perdute già quattordici galere, a stento colle altre due salvaronsi nel porto di Pola; più di duemila i prigionieri, fra i quali ventiquattro patrizi; grandissimo il numero de' morti; da parte dei vincitori morto però il capitano Luciano Doria, sicchè essi tornarono subito a Zara, eleggendo intanto a comandante Ambrogio Doria; a Genova venne eletto al comando Pietro Doria e questi nel dì 19 maggio partì per raggiungere l' armata. Il Pisani invece, tornato a Venezia, fu imprigionato ed ebbe a pagare grosse multe, non per colpa che egli avesse della perduta battaglia, ma perchè la invidia di molti colse quella occasione per abbassarlo. Intanto i genovesi profittarono della fortuna; armarono le galere prese, si impadronirono di Palestrina e di Chioggia piccola, dove posero di loro genti e poi tornaronsene a Zara. I veneziani da parte loro munirono il lido per difendere Venezia e fecero capitano della difesa Taddeo Giustinian; prepararono galere e cocche, fabbricarono bastite, piantarono sul lido artiglierie e posero genti comandate da Jacopo de' Cavalli, i quali provvedimenti erano necessari, dacchè era disegno di Pietro Doria prendere Venezia (1). Francesco Carrara intanto, cresciuto di forze per la pace fatta tra i Visconti e gli Scaligeri, era giunto sotto Treviso, e i suoi s' erano impadroniti della rocca di Romano (2). Inoltre il duca Leopoldo d' Austria avea slealmente mosso guerra alla Repubblica quantunque questa gli avesse dato le castella che egli chiedeva (3). Fra tanti nemici la Repubblica era più debole che mai anche all' interno, perchè il Pisani carcerato era amatissimo e il popolo ricusavasi ad armare le navi senza di lui, sicchè di quindici galere sei sole ed a stento poterono fornirsi, le quali vennero mandate a Carlo Zeno con ordine di assalire Genova stessa, od in ogni modo di recarle tutti i danni possibili o in Liguria od in Oriente (4). Lo Zeno compì gli ordini, danneggiò assai la riviera di Genova, poi andò ne' mari orientali, prese ed incendiò molte navi nemiche, i numerosi prigionieri mandò a Candia, prese con sè le galere di Negroponte e di Tenedo, presentossi dinanzi Costantinopoli, liberò Giovanni e lo ripose sul trono, cacciatone l' usurpatore Andronico, danneggiò assai i genovesi di Pera, mosse i greci contro quelli di Galata (5).

Venezia sconfitta da Genova a Pola

Venezia si risolleva contro Genova

Andronico cacciato dal trono

(1) *Chinazzi:* pag. 39, 43 - *Raphaynus Caresinus:* pag. 246 - *Georg. Stella:* p. 1110 et seq. - *Redusius:* p. 768-769 - *Fazio:* p. 37 e seg.

(2) *Gataro:* p. 263, 281, 283 - *Chinazzi:* p. 43 - Erra il Fazio (p. 48) supponendo Treviso presa prima di Chioggia.

(3) *Verci:* Marca, XV, 25, 31 doc. 1717-1718.

(4) *Redusius:* p. 770 - *Caresinus:* p. 446.

(5) *Chinazzi:* p. 86, 95 - *Caresinus:* p. 446-447 - *Georgius Stella:* p. 1113 -

XI. Ma Pietro Doria, fermo nel disegno di impadronirsi di Venezia, assalì Chioggia d'accordo col Carrara; nel dì 10 d'agosto Chioggia ebbe contro cinquantatre galere, diecimila ungheresi e altre schiere condotte dal generale genovese Raffaello Ravisini al servigio di Francesco Carrara. Chioggia era difesa da 3800 uomini; comandante generale ne era Baldo Galluzzi, podestà Pietro Emo. Si combattè fortissimamente nei dì 11 e 12 con vantaggio degli assalitori che nel dì 16 entrarono in Chioggia, donde fuggiti i più de' difensori, solo Pietro Emo resistette con cinquanta uomini che restarono prigionieri; Chioggia fu predata dai vincitori, poi data al Carrarese. Allora Venezia si vide all' estremo perchè chiusa da ogni parte; mandò a Chioggia ad offrire quelle condizioni di pace che i vincitori volessero; Francesco Carrara consigliava ad accettare, ma il superbo ed imprudente Pietro Doria rifiutò di trattare finchè non avesse messo la briglia ai cavalli di bronzo che stavano dinanzi San Marco (1). Lo stolto non sapeva che cosa potesse un gran popolo posto alla disperazione. Nel dì 24 d'agosto caddero in mano degli alleati Loreo, Cavarzere, Torre delle Bebbe ed altri luoghi; il Carrarese, lasciato a Chioggia suo podestà Ugolino de' Ghislieri, andossene sul Trevisano. Ma era stato mal consiglio lasciare respirare Venezia dopo averle rifiutato ogni patto. Giacomo de' Cavalli ebbe ordine di abbandonare Malamocco e di ridursi a difesa del porto; ma il popolo tumultuò, chiese la libertà di Vittore Pisani; questi fu liberato nel dì 10 agosto e fatto comandante a San Nicolò del Lido, il popolo gli si offerse in ogni modo credendolo fatto capitano generale; allora la Signoria lo fece capitano di mare e gli affidò la difesa di Santa Marta verso il Padovano; fu meravigliosa la sua attività e l'ardore onde il popolo lo seguiva; vennero armate in tre dì sei galere e molte barche (2). Intanto nel dì 30 d'agosto Francesco Carrara mandò i suoi sotto Treviso, dove fu pure Carlo di Durazzo mandato dal re Lodovico con diecimila Ungheresi. I veneziani tentarono aver pace per mezzo di Carlo; molto disonoranti e gravi furono le condizioni proposte dagli Ungheresi; pure i veneziani avrebbero consentito se quelle si fossero mitigate e intanto co' regali studiavano guadagnarsi l'animo di Carlo che per questo li lasciò liberi di rifornire Treviso di viveri e d'armi, sicchè ne venne divisione e discordia fra i collegati (3). Stringevano

Presa di Chioggia

Scarcerazione di Vittore Pisani

Iac. Zenus: Vita Caroli Zeni, p. 226 - *Sanuto:* Vite dei Dogi, 683 - Quanto alle favole degli storici greci su questi argomenti, vedasi *Sauli:* Col. di Galata, II, 73, 75, nota.

(1) *Caresinus:* p. 447 - *Chinazzi:* p. 44, 52 - *Fazio:* 46 seg. - *Gataro:* p. 299-300, 305 - Molte particolarità di quei trattati sono nei documenti pubblicati dall'Accademia di Budapest: Monumenta Hungariae historica. Diplom. Acta extera, III, 185 e 226.

(2) *Chinazzi:* p. 53, 57.

(3) *Gataro:* 317, 319 - *Chinazzi:* 57-58 - *Magyar Akad.* Mon. Hung. hist. dip. III, 320 a 314.

intanto i genovesi Malamocco, aveano Poveglia, prendevano barche cariche di grano; ma il popolo allora volle uno sforzo estremo, chiese alla Signoria si armassero quante galere potevasi; se ne armarono trentaquattro, delle quali fu capitano generale il Doge Andrea Contarini, e ammiraglio Vittore Pisani. A compiere tutto in fretta si chiese aiuto di danari e d'opera ai cittadini; tanti si offersero e del popolo e dei mercanti e dei grandi che il numero della gente necessaria fu superato in tre dì e che fu vera gara meravigliosa ad offrire danaro, armi, servigio (1). Aspettavansi le diciotto galere di Carlo Zeno, giacchè le trentaquattro erano ancora poche contro le quarantacinque o più che aveano i genovesi, i quali però, conosciuto l'armamento de' veneziani, nell'ottobre si ridussero tutti uniti a Chioggia. Nel novembre, mentre ventiquattro galere genovesi erano andate verso Marano, tre assalivano il castello di Saline e un tentativo di Vittor Pisani per danneggiare il nemico riuscì a danno. Ma, aspettato vanamente lo Zeno fino a dopo la metà di dicembre e mancando già i viveri, nella notte del 23 dicembre del 1379 le trentaquattro galere veneziane uscirono e furono all'alba addosso ai genovesi all'improvviso. Sbarcarono le genti d'arme sul lido di Chioggia, ma furono rotte presto da' genovesi, come pure poco dopo fu presa una cocca. Però ben consigliati i veneziani lavorarono ad una forte bastita sulla punta del porto di Chioggia e batterono i genovesi che voleano impedirlo; al tempo stesso chiusero con quattro navi il porto di Brondolo, con cocche sommerse e cariche di sassi otturarono quello di Chioggia. Così rapidamente mutò l'aspetto delle cose, e quando i genovesi tentarono uscire con quattordici galere per Brondolo, nello stretto canale trovarono le navi veneziane che li costrinsero a tornare a Chioggia. Sopraggiunto Vittor Pisani, si fermò nel porto di Brondolo con tredici galere e chiuse il canale con catene e con altri modi. Allora i genovesi, non potendo altro, fortificarono nel dì 27 dicembre il monastero di Brondolo e di là molestarono assai le galere nemiche. Tentarono poi fare una bastita sulla parte del porto di Brondolo che era alla imboccatura del canale, col che avrebbero chiuso il Pisani, ma non venne loro fatto, perchè dopo aspro combattimento dovettero ritirarsi e il Pisani fece invece una forte bastita sulla punta del Fossone che rese impossibile rinnovare il tentativo, e offese assai il monastero. Però le bombarde de' genovesi percoteano sì fieramente le galere venete che parlavasi già di ritirarsi e soli si opponevano il Pisani ed il Doge, quando nel dì 1 di gennaio del 1380 giunse finalmente a Venezia Carlo Zeno con quattordici galere e subito andò a Chioggia e di là a Brondolo a rifornire il campo veneziano (2). Il Doge

Armamenti di Venezia

Battaglia navale a Chioggia

1380

---

(1) Il Chinazzi, 52, p. 72, nomina i principali che si offersero.

(2) *Chinazzi:* p. 73, 83 - *Caresinus:* 450-451 - *Fazio:* 63 a 67, ma narra le cose a suo modo per innalzare il valore de' suoi - La bastita fu fabbricata standovi a guardia Giorgio de' Cavalli figliuolo di Giacomo (*Chinazzi:* p. 80). E questa circo-

Contarini allora potè scrivere lietamente che i nemici erano chiusi affatto, nè poteano uscire di Chioggia (1). Giunte poi altre galere da varie parti, i veneziani ne ebbero cinquantadue. Due sole però stavano a guardia del canale di Brondolo; nel dì 5 gennaio i genovesi tentarono colla forza di aprirsi la via, presero una delle due galere prima che potesse essere soccorsa; ma di più non fecero e nel dì 21 di gennaio i veneziani ebbero Loreo; nel dì seguente una palla di bombarda tirata dai veneziani colpì il campanile di Brondolo ed uccise Pietro Doria ed un suo nipote; in luogo del morto fu eletto intanto Napoleone Grimaldi (2); ma a Genova nel dì 3 di febbraio fu nominato capitano generale Gaspare Spinola e furono ordinate dodici nuove galere che comandate da Matteo Marruffo tentassero liberare la armata assediata (3).

Morte di Pietro Doria

Rotta dei genovesi a Chioggia

XII. La quale omai, disperando di potere uscire dai porti, pensò uscire da un canale attraverso il lido di Brondolo; ma quando il lavoro di scavamento era già innanzi, i veneziani, avuti rinforzi ed assoldata parte della compagnia della Stella comandata da Francesco Ordelaffi, assalirono nel dì 19 febbraio Chioggia piccola e, data una terribile rotta ai genovesi, se ne impadronirono, occupando nel dì seguente anche Brondolo scacciandone a forza il nemico (4). Nell'aprile l'armata del Marruffo, entrata nell'Adriatico, sorprese a Manfredonia alcune navi venete che invano Taddeo Giustiniani cercò salvare. Cinque di esse fuggendo recarono l'avviso ai veneziani; ma nel 26 di marzo in cambio i veneziani impadronironsi di otto barche padovane e genovesi che univano Chioggia al Padovano e costrinsero tutte le altre a tornare verso Chioggia e così i genovesi furono al tutto chiusi, provando in breve la fame. Un'altro tentativo di fuga delle barche nel dì 22 d'aprile finì col perderle tutte restandone padroni i veneziani. Così stavano le cose quando nel dì 6 di giugno comparve il naviglio del Marruffo, che recò allegrezza, ma nulla potè fare, quantunque poi nel dì 15 di giugno gli si unissero altre quattordici galere sicchè egli comandò a trentasei galere e ad altri legni. Per disperazione gli assediati pregarono l'armata genovese ad avvicinarsi al lido di Chioggia piccola, avendo intenzione di recarsi colà con barche fatte alla meglio di casse e d'altri legni e di fuggire montando sulle galere, lasciando in Chioggia i soli necessari

---

stanza che avrebbe dato tanta luce sulla origine di Giorgio restò ignota a Francesco Rossi di Schio che raccolse molte notizie su Giorgio Cavalli - Come pure egli ignorò che Giacomo e i suoi discendenti furono aggregati alla nobiltà veneta nel dì 1 dicembre del 1380 (*Verci:* Marca, XV, 45, doc. 1735).

(1) « Inimici nostri sunt in totum inclusi in Clugia ita quod non possunt exire ullo modo ». Lettera del Contarini ai perugini - Reg. Perug. p. 555.

(2) *Chinazzi:* p. 83 ad 86, 99, 100. - *Gataro:* 358 - *Fazio:* 68.

(3) I documenti sono recati dal *Casati:* La guerra di Chioggia, p. 93 a 116.

(4) Docum. in *Casati:* Guerra di Chioggia, p. 129, 131 - *Chinazzi:* 101, 106 - *Caresinus:* 452-453 - *Fazio:* 69 a 73.

alla difesa; ma nel dì 17 giugno, accortisine i veneziani assalirono le barche, ne presero cinquantasei e fecero molti prigionieri, restando molti annegati. Perduta ogni speranza, gli assediati allora proposero di arrendersi, salve le persone; non si acconsentì se non a patto fossero tutti prigionieri; Roberto da Recanati capo di cento lancie de' veneziani promise segretamente di dare a loro modo di fuga; ma, scoperto, fu impeso. Allora i genovesi si arresero a' patti voluti da' veneziani che nel dì 22 di giugno del 1380 entrarono in Chioggia, spogliarono tutti, le genti straniere licenziarono, ritennero prigioni le genovesi. Nel dì 24 entrarono il Doge Contarini, Vittore Pisani, Carlo Zen; trovarono diciannove galere buone del tutto, due affondate, molti burchi e gran quantità di munizioni e di sale. Fu posto a guardia di Chioggia con forte nerbo di genti Carlo Zeno; nel dì 1 di luglio il Doge e il Pisani colle navi tornarono a Venezia e vi furono accolti in trionfo; dopo un solenne ringraziamento a Dio, Vittore Pisani ebbe il comando generale della armata (1). Gaspare Spinola colle navi genovesi allora abbandonò il litorale di Chioggia e improvviso fu a Trieste che occupò facilmente per opera di ribelli; poi ebbe Capodistria e, predatala, la diede al Patriarca d' Aquileia, ma il castello si difese. Dopo, tentato invano varie città, ricoverossi a Marano. Vittore Pisani riebbe Capodistria, andò verso Zara, combattè con otto galere contro dodici de' genovesi presso il Vasto, poi andò a Manfredonia dove morì nel giorno 15 di agosto. Fu posto in suo luogo al comando il valente Carlo Zeno che nel dì 12 settembre fu a Parenzo e nel 13 verso Zara, tentò qualche impresa, e allo avvicinarsi dell' inverno, senza il permesso della Repubblica recossi a Venezia; volevano impedirglielo i reggitori, ma egli tenne fermo e appena, permessogli quanto volea, era entrato in porto, che una fiera tempesta scatenossi sì che se fuori fossero state le navi sarebbero almeno in parte perite. Nel dì 6 di novembre lo Zeno con 300 barche mosse per impadronirsi di Marano; ma non potè. Anche il Carrarese però profittava poco nell' assedio di Treviso, sicchè stancatosene si ritirò, e i veneziani rafforzarono i difensori (2).

I genovesi si arrendono ai veneziani

XIII. Frattanto varie volte, singolarmente per opera di Papa Urbano VI, erasi trattato di pace e un Cardinale mandato da Roma ne avea fatto concepire qualche speranza, quando per varie ragioni sempre furono inutili gli sforzi. Finalmente si raccolsero i messi delle varie parti alleate in Cittadella, offerta per questo dal Carrarese, e stesero le loro domande, come da propria parte fecero pure i veneziani; se non che, nascendo sempre ostacoli, nel dì 2 di aprile del 1381 gli 1381

Trattative per la pace

(1) *Chinazzi:* 103, 126 - *Caresinus:* p. 454, 459 - *Redusius:* p. 775 - *Verci:* Marca, XV, 41, doc. 1729 - *Fazio:* 75 a 78 - I gentiluomini genovesi posero in salvo i loro averi sulle galere e questi furono poi a loro resi generosamente dai veneziani.

(2) *Chinazzi:* p. 126, 144 - *Caresinus:* 459, 461 - *Andr. Cataro:* p. 401-402.

oratori di Venezia, secondo l'ordine della signoria, tornaronsene in patria rompendo le trattative. Ma, per mettere in confusione gli alleati, la Repubblica comprò pace separatamente da Leopoldo di Austria cedendogli Treviso e Serravalle, mentre Noale davasi al Carrarese, che nel 28 aprile ebbe anche Asolo (1). Ora nel dì 11 di aprile del 1381 Carlo Zeno era tornato in mare e nel dì 8 maggio avea già raccolto 24 galere; avutene altre da Modone, preparossi a combattere le ventuna galere genovesi che venivano verso di lui; però queste, viste le forze maggiori, fuggirono; lo Zeno andò ad Ancona; poi mandate a Venezia 10 galere, egli colle altre 16 entrò nel golfo ligure; nel dì 4 incontrossi col naviglio genovese che era accorso a difesa della riviera, se non che egli sfuggì a quelle forze maggiori. Ebbe poi da Venezia altre dieci galere e l'ordine di andare contro Genova; partissi e nel dì 23 d'agosto fu a Livorno; ma colà ebbe sicura notizia che fra Genova e Venezia erasi fatta la pace (2). E veramente Amedeo VI di Savoia avea così bene operato, che le parti nemiche aveano mandato i loro oratori a Torino e là s'erano posti d'accordo sui patti di pace. Dapprima gli oratori ungheresi avevano chiesto che Venezia divenisse pressochè suddita del loro re, la quale pazza proposizione fu al tutto rifiutata; gli altri proposero condizioni più moderate ma sempre gravi. A poco a poco le cose mutarono e cominciò l'accordo; poi finalmente a' dì 8 di agosto fu conchiusa e pubblicata in Torino la pace fra Venezia, Genova, l'Ungheria, il Carrara, il Patriarca d'Aquileia; nel dì 12 di agosto la notizia fu recata a Venezia, nel dì 1 di settembre furono pubblicate le condizioni. Queste erano: il Carrara restituisca a Venezia, Cavarzere e Moranzano, riabbia la torre del Coran; il marchese Nicolò d'Este sia arbitro per segnare i confini e giudicare delle ragioni su quelli tra Padova e Venezia; il signore di Padova sia libero dagli obblighi presi nella pace del 1372. I sudditi del re d'Ungheria possano navigare nell'Adriatico, ma senza merci o vettovaglie; Venezia paghi all'Ungheria ogni anno settemila ducati, rinunzi ad ogni diritto sulla Dalmazia; i sudditi del Re possano liberamente mercanteggiare negli stati veneziani; dall'una parte e dall'altra si restituiscano i luoghi presi nella guerra. Si restituiscano fra Genova e Venezia i prigionieri; Tenedo si dia al Conte di Savoia che entro due anni giudicherà a chi appartenga; nessuna delle due Repubbliche possa mandare navi alla Tana per due anni; reciprocamente si restituiscano le terre prese (3).

La pace di Torino

Le condizioni della pace

(1) *Chinazzi:* 145, 159, 164, 166, 170 a 174 - *Caresinus:* 468.

(2) *Chinazzi:* 167, al 170, 175 a 177 - Il Fazio, non sempre esatto, in questi ultimi fatti è assai confuso e manchevole.

(3) *Caresinus:* 462-463 - *Chinazzi:* p. 179, 182 - I preliminari della pace furono pubblicati da *Casati:* La guerra di Chioggia, pag. 176 a 324. Il trattato ultimo è in *Verci:* Marca, XV, p. 71 a 112, doc. 1759 - Veggasi anche *Magyar Akad.* Monum. Hungar. histor. dipl. Acta Ext. III, 434 a 445, e Giorn. Storico degli Arch. fasc. VII 10 e seg. Firenze, 1863.

Ma quando si fu a consegnare Tenedo agli uffiziali di Amedeo, il candiotto Zanachi Mudazzo che teneala per i veneziani rifiutossi di farlo; Venezia promise di costringerlo colla forza; intanto morì nel dì 5 giugno del 1382 il doge Contarini e gli succedette Michele Morosini che, morto nel dì 16 ottobre, ebbe a successore Antonio Venier che mandò a Tenedo Fantino Giorgi il quale colla forza costrinse il Mudazzo ad arrendersi nel dì 18 aprile del 1383; così Tenedo fu consegnato al Conte di Savoia e la pace resa sicura (1).

Vicende di Napoli

XIV. In questa famosa guerra di Chioggia era entrato per poco Carlo di Durazzo, il quale per verità non tanto avea la mente agli affari dei veneziani, quanto a quelli del regno di Napoli. La regina Giovanna erasi posta fino dal 1378 dalla parte dell' antipapa Clemente VII contro il legittimo Pontefice Urbano VI. Clemente nel 1379 andò a Napoli dove la regina lo onorò assai, ma il popolo sorse contro di lui considerandolo come usurpatore e ladrone della Santa Sede, e con tale furore prese ad avversarlo, che il sacrilego dovette in fretta tornarsene donde era venuto (2). Ma una gran parte dei peggiori baroni della Campagna parteggiavano per l'antipapa, e come un tempo le ire, le gelosie, le vendette facevano parteggiare per guelfi o ghibellini, così ora erano causa frequente del parteggiare per Urbano o per Clemente. Papa Urbano si vide prima stretto in Roma dagli scismatici; ma avendo i romani fatta pace con Giordano Orsini del Monte, il più potente di loro, e le genti della Chiesa avendo sul principio di febbraio cacciato gli scismatici da Carpineto (3), e stando ai servigi di Urbano Alberigo da Barbiano colla sua compagnia di San Giorgio, mentre Clemente mandavagli contro i bretoni condotti dal conte di Montioje suo nipote, la guerra si fece singolarmente tra venturieri. Il Montioje coi feroci ladroni bretoni mosse a difesa di Castel Sant' Angelo tenuto per l' antipapa dal provenzale Pietro Rostaing ed assediato dai romani; Alberigo da Barbiano e Galeazzo Pepoli colla Compagnia di San Giorgio composta di italiani, gli andarono incontro, e mentre ai 27 di aprile il Rostaing cedeva Castel Sant' Angelo alla parte scismatica del popolo romano che non pareva disposta a restituirlo al Papa (4), a Marino, nel dì 30 aprile del 1379, diedero terribile sconfitta alle masnade straniere. le spade italiane finalmente mostrandosi più forti di quelle inglesi, te-

I venturieri bretoni sconfitti a Marino

(1) *Caresinus:* p. 468-469 - *Casati:* La guerra di Chioggia, pag. 327 a 365.

(2) Vita Clementis; Rer. It. Scr. III, 2, 734-735.

(3) Lo strumento di pace è del febbraio del 1379 ed è recato in parte dal *Gregorovius:* (VI, 591) che lo tolse dall' Arch. Gaetani - Pel fatto di Carpineto veggasi Lettera di Giordano Orsini agli orvietani, 7 febbraio 1379; in studi e docum. di Storia ecc. VII, 8. Roma, 1886.

(4) Pier di Tuzio al Conc. di Montefiascone 30 apr. 1379; in studi e docum. di st. e di diritto, XII, 9, doc. 11.

desche, francesi e degli avventurieri d'ogni razza (1). Alberigo entrò in Roma trionfante; quel dì stesso per mediazione di Giovanni Cenci gli scismatici, che si erano chiusi nel Castel Sant' Angelo e che aveano tanto danneggiato la città colle bombarde, apersero le porte; i romani rovinarono quanta parte poterono del Castello; ma il più resistette alla loro rabbia e il monumento fu guasto ma non distrutto in tutto (2). Perduto Castel Sant' Angelo, l'antipapa, cacciato dal popolo di Napoli, tornò a Fondi, poco dopo si imbarcò e nel dì 10 giugno fu a Marsiglia, poi ad Avignone dove fermossi sotto la interessata protezione del re di Francia (3). Ai 3 di giugno Giordano Orsini di Montegiordano passò alla parte d' Urbano e poco dopo Giovanna stessa mandò legati al Papa mostrando volersi sottomettere, quantunque subito mutasse disegno e rovinasse se stessa (4). Incostante e mal consigliata, Giovanna non cedette neppure alle lettere che, ora severe, ora supplichevoli, scriveale Santa Caterina da Siena, che giungeva a dirle con profetica sicurezza: « Se voi non mutate modo e non correggete la vita vostra uscendo di tanto errore e in ogni altra cosa; il sommo giudice che non lassa passare le colpe impunite, se l' anima non le purga colla contrizione del cuore e confessione e satisfazione, ve ne darà siffatta punizione che voi sarete posta in segno a dare tremore a chi volesse mai levare il capo contro a la Santa Chiesa (5) ». La sventurata regina perfidiò nel male e la punizione venne.

L'antipapa ad Avignone

Giovanna di Napoli scomunicata

XV. Nel dì 21 di aprile del 1380 Urbano sentenziò Giovanna ribelle e scismatica e quindi decaduta dal trono; a regnare in vece di lei fu chiamato Carlo duca di Durazzo che allora era cogli Ungheresi ausiliari sul Trevisano contro i veneziani (6): ma intanto che tali cose preparavansi, Giovanna, ad instigazione dell'antipapa, nel 29 giugno avea adottato come figliuolo ed erede e chiamato a Napoli Luigi d' Angiò

(1) Chron. Est. p. 503-504 - Chron. Sen. 263 - *Gataro:* 277 - *Broglio:* Cron. ms. p. 32t - Docum. III nel periodico: Studi di Stor. e di Dir. Anno VII, pag. 58, Roma, 1886.

(2) *Urbanus VI:* Ep. in *Raynaldus:* ad 1379, §. 31 - *Della Pugliola:* 520 - *Theod. de Niem.* De schism. I, c. 20 - *Infessura:* Diario, 1115 - Cron. Senese, 263 - Che ottenesse la resa di Castel Sant' Angelo Giovanni Cenci lo dice una lettera di S. Caterina di Siena in data del 6 di maggio del 1379 - *S. Caterina:* Lett. 349; Vol. IV, p. 362-363.

(3) Cron. Senese, p. 263 - *Pignatelli:* Giorn. Napol. 1039. (a).

(4) *Raynaldus:* ad 1379, §. 31-32.

(5) *S. Caterina:* Lett. 317, p. 211-212.

(6) *Raynaldus:* ad 1380, §. 2.

(a) Tanto interessata era la protezione del re francese per l' antipapa, che non appena intese l' elezione sacrilega di costui, dicono, esclamasse allegramente : Ora son io il Papa! Vedi Pastor: I, 106. (M. R.).

fratello del re di Francia (1). Il ribaldo Clemente, mostrando con questo stesso di essere falso Papa, investì Luigi d'Angiò anche dello Stato ecclesiastico, toltone Roma e l'antico ducato, e volle quelle terre si chiamassero regno di Adria (2). Nel novembre del 1380 Carlo di Durazzo che già, mentre viaggiava verso Napoli, aveva tratto profitto dalle discordie di Toscana ottenendo il governo di Arezzo e di Gubbio, ed ai 7 di ottobre aveva fatto pace e lega coi fiorentini (3), arrivato a Roma, venne creato gonfaloniere della Chiesa e senatore, quindi pose suo vicario nel Senato fra Raimondo di Montebello priore de'Giovanniti. Nel dì 1 di giugno del 1381 Urbano investì Carlo del regno di Napoli; nello stesso giorno Carlo accettò e giurò le condizioni impostegli dal Papa per il vassallaggio di quel regno (4). Bisognava però conquistarlo; a far danaro il Papa impegnò, come ne avea diritto, beni ecclesiastici, adoperò vasi preziosi, impose collette (5). Coronato nel dì 2 di giugno, Carlo lasciò a Roma suo vicario Lapo di Castiglionchio fatto senatore dal Papa, e passò sul napoletano. A San Germano gli si oppose Ottone di Brunswich marito di Giovanna; ma questi subito si ritirò, come si ritirò da Arienzo e da Maddaloni; sicchè senza battaglia Carlo giunse sotto Napoli, dove essendo diviso il popolo e i più essendo della sua parte, entrò senza fatica, e solo quando gli ultimi suoi soldati entravano dalle porte, Ottone cercò contrastar loro l'ingresso e uccisine molti si ritrasse

---

(1) *Lünig:* Cod. Ital. diplom. II, 1142-1143.

(2) *Lünig:* Cod. dipl. Ital. II, 1167, 1180. Egli dice: « In unum regnum erigimus... ac Regnum Adriae ordinamus, statuimus et decernimus perpetuo nuncupari ». Il perpetuo di Clemente non cominciò mai. La bolla è del 17 aprile 1379. (a).

(3) *Magyar Akad.* Monum. Hung. hist. Acta extera, dipl. III, 348 sg. e 359 a 369 - Della lega però i fiorentini si scusarono con Giovanna. Ibid. p. 390 e seg.

(4) La bolla di investitura è in *Lünig:* Cod. It. II, 1147 et seq. e le condizioni accettate sono pure in *Lünig:* II, 1149, 1168 - La relazione di questo e della coronazione è in una lettera di Francesco da Castiglionchio a suo padre Alberto, che trovasi in seguito alla Epistola di Ser Lapo da Castiglionchio pubblicata dal Mehus (Bologna, 1753) ed è a pag. 149 e seg.

(5) Fra le condizioni apposte a Carlo, il Papa aveva voluto gli assicurasse in favore del perverso suo nipote, Francesco Prignano, uomo affatto indegno e scostumato, il possesso di Capua, Caserta, Aversa, Nocera e Amalfi. Nota il Pastor: I, 107, che Urbano VI mentre così provvedeva all'innalzamento della propria famiglia, non aveva scrupolo alcuno di derubare le chiese e gli altari dei loro preziosi, onde ammannire le somme necessarie per l'impresa di Napoli. Vedi Theod. a Niem: I, 22, Lünig: *Cod. dipl. ital.* IV, 534. Il Rattinger tentò una troppo debole difesa di quegli atti di Urbano VI. Vedi Pastor: *loc. cit.* (M. R.).

(a) Vedi la bolla di Clemente VII presso Leibnitz: *Cod. iur. gent.* I, 239, 250. Quanto al preteso regno d'Adria vedi il bello studio di P. Durrieu: *Le royaume d'Adria* nella *Rèvue des questions historiq.* 188, LV, 43, 78. (M. R.).

ad Aversa (1). Giovanna si chiuse nel castel dell' Uovo; Carlo ve la tenne assediata; nel dì 24 agosto Ottone di Brunswich venuto in aiuto di Giovanna combattè da valoroso, ma restò prigioniero e le sue genti furono rotte e disperse; Giovanna allora si arrese e pochi dì dopo fu tratta a Muro, e Ottone di Brunswich ad Altamura. Nel giorno 22 maggio del 1382 Carlo fece strangolare la infelice regina. Così terminò Giovanna I, donna leggera, dissipata, imprudente; forse sulla sua memoria si sono unite alle vere colpe accuse non vere; ma ad ogni modo ebbe poche virtù, vizi molti, donna sempre, raro regina (2).

Giovanna di Napoli strangolata

XVI. In questo tempo, spinto dall' antipapa, era sceso di Francia Luigi d' Angiò, arricchito con tutti i modi possibili da Clemente, al quale poco importava disperdere decime, impoverire chiese, come nulla importava mettere fine alla indipendenza della Chiesa cedendone a Luigi tutto o quasi tutto lo Stato. Luigi era entrato ad Avignone nel 22 di febbraio del 1382, ma nella stessa Provenza non era stato bene accolto ed Aix non lo volle; dopo guerra quasi infruttuosa, partì da Avignone nel 31 di maggio, seguito da Amedeo VI di Savoia, che avea avuto da lui in feudo varie città (3), e da altri principi; traversò il Delfinato, il Piemonte, la Lombardia, la Marca d' Ancona dove lasciò tristi ricordi, singolarmente ad Ancona (4), e mentre nel 22 giugno ventidue galere provenzali mostravansi a Castellamare, nel 13 di luglio egli entrò ad Aquila datagli dal traditore Ramondaccio Caldora; di là passò a Nola e nel dì 8 ottobre fu a Maddaloni. I volubili baroni del regno corsero a fargli omaggio; Carlo di Durazzo lasciò fare senza commuoversi; alle forze di Luigi oppose il tempo, certo che lungamente non durerebbe l' esercito del nemico che mancava si può dire di capitano, dacchè Luigi mostravasi poco atto a quell' uffizio. Raccolse Carlo esso pure l' esercito; oltre ad Alberico da Barbiano, nel 22 di ottobre ebbe l'Hawkwood, e in breve contò più che diecimila cavalli con parte de' quali impedì i viveri al nemico che si ritrasse a Montesarchio. Il freddo, i

Luigi d'Angiò in Italia

1382

Carlo di Durazzo contro Luigi d'Angiò

(1) *Pignatelli:* Giorn. Napolet. p. 1042-1043 - *Bonincontrius:* 40 et seq. - *Broglio:* Cron. ms. p. 33 - Lapo morì poi ai 27 di quel mese stesso. Francesco da Castiglionchio ne scrisse al Padre e narrò: « Già intorno di Roma, la sua scienza e virtù mediante, in tanto culmine era venuto che in tutte le cose grandi col Papa e co' cardinali era il primo richiesto a consiglio. Già il Papa l' avea fatto Senatore di Roma per la sua virtù, e Senatore di Roma morì ». (Fr. da Cast. epist. l. c. pag. 157-158). Reca poi edificanti notizie degli ultimi suoi dì.

(2) *Pignatelli:* p. 1043-1044 - *Pietro Minerbetti:* Cron. in *Tartini:* Rer. Ital. II, 92; Flor. 1770 - *Theod. a Niem:* L. I, c. 25 - *Crassullus:* Cron. Tarent. in *Pelliccia:* V, 113 - *Broglio:* 33.

(3) *Guichenon:* Hist. de la roy. mais. de Savoye, IV, 214 - Extrait du Journal de l' Évèque de Chartres; in *Lelaboureur:* p. 64, 66.

(4) *Oddo di Biaggio:* c. 32 e seg. p. 133 e seg. narra lungamente quanto fece in Ancona il mal principe e la lotta ostinata onde il popolo si liberò da' suoi; ne parla pure il Broglio, ms. p. 331.

piccoli combattimenti diminuirono a Luigi le forze; le malattie recarongli danni; nel dì 22 marzo del 1383 morì Amedeo VI (1); la guerra 1383
fu fiacca, tutta a svantaggio dell'Angioino; si trascinò lungamente senza pro (2). Il Papa Urbano, che male intendeva la tattica di Carlo, avrebbe voluto veder finito tutto prestamente e si doleva perchè Carlo non mantenevagli le promesse fatte e singolarmente quella di dare Capua e Amalfi a suo nipote Francesco da Prignano; volle andare e andò nel regno contro il consiglio de' suoi; fu a Ferentino e ad Aversa e nel dì 9 d'ottobre del 1383 entrò in Napoli; ma Carlo, fingendo onorarlo, lo Il Papa a Napoli
circondò di guardie e di spie. Intanto Francesco da Prignano, malo arnese come era, fu accusato di turpi delitti; citato dal re, ricusò comparire, fu condannato nel capo; poi ad istanza del Papa tutto fu dimenticato, ma restò l'animo grosso tra Urbano e Carlo, dacchè questi diede a Francesco solo Nocera, mancando alla promessa di Capua e di Amalfi (3). Carlo nel 1384 uscì finalmente contro Luigi ai 4 di 1384
aprile con più di quindicimila cavalli e assai fanti; ai 12 dello stesso mese fu a Barletta e sfidò Luigi; poi, per consiglio di Ottone di Brunswich, che era stato già liberato dalla carcere, evitò la battaglia (4). Le malattie, che recavano numerose morti nei due eserciti, colpirono nel Morte di Luigi d'Angiò
giugno Carlo, che ne guarì, e Luigi che invece ne morì lasciando i suoi diritti al fanciullo Lodovico suo figliuolo, sicchè andò dispersa la gente angioina. Sopravvenne intanto Enguerrardo di Coucy mandato dal re di Francia in soccorso di Luigi, che a trattenere i fiorentini dall'aiutare Carlo di Durazzo, sempre con amiche parole ma con opere ostili, passò per la Toscana coll'esercito, e per via, coll'aiuto dei fuorusciti ghibellini, nella notte fra il 28 ed il 29 settembre conquistò Arezzo del quale era signore Carlo; i fiorentini, fatto lega con Siena, Lucca, Perugia, assediarono colà Enguerrardo, il quale, saputa la morte di Luigi, offerse Arezzo ai senesi per ventimila fiorini d'oro, poi la diede per cinquantamila ai fiorentini nel dì 20 di novembre del 1384, e finalmente tornossene in Francia (5).

---

(1) Amedeo VI fu quegli che nella storia della Casa di Savoia rimase immortale sotto la denominazione di Conte Verde. Il Balan lo fa morire ai 22 marzo, ma le *Chroniques de Savoye* in *Monum. hist. Patriae SS.* I, 363, dicono: « sy rendit lame au Createur en lan mil trois cent octante trois, le second iour de marz ». Il Cibrario (*Stor. della monar. di Savoia,* III, 278) lo fa morire al 1 marzo. Fu il suo corpo, da S. Stefano nel Molise, ove morì, trasportato in Savoia nella storica abbazia di Altacomba. (M. R.).

(2) *Pignatelli:* p. 1046, 1048.

(3) *Theod. a Niem:* De scism. Lib. I, c. 28 a 34 - *Pignatelli:* Giorn. Napolet. p. 1049-1050 - *Bonincontrius:* 44-45 - *Col. Salutatus:* Epist. p. 129 seg.

(4) *Pignatelli:* Giorn. Napolet. p. 1049-1050 - *Bonincontrius:* 44-45.

(5) *Bonincontrius:* Annal. p. 45, 47 - *Grassullus:* p. 114 - Diario anonimo; in *Pelliccia:* I, III - *Gazata:* pag. 91 - *Agnolo del Tura del Grasso:* Cronica di Siena; in Rer. It. XV, p. 284-285 - *Leonardo Bruni:* Lib. IX, p. 498, 501 - *Am-*

Tristi condizioni di Urbano VI

XVII. Intanto Papa Urbano, che avea già conosciuto come di mala fede fosse Carlo e come non bisognasse fidarsi di lui, era partito di Napoli nel dì 16 di maggio del 1384 ed erasene andato a Nocera, pensando forse di spogliare Carlo del regno se se ne mostrasse indegno (1). Per verità costui gravava troppo i sudditi anche con nuove imposizioni, onde Urbano proibì di pagarle; Margherita moglie di Carlo, a vendicarsi di questo decreto papale, ordinò che, pena la vita, non si vendessero altrove che in Napoli e ne' tempi stabiliti le cose necessarie alla vita (2). Nè le bastò, chè operò in modo da far fuggire a Napoli la maggior parte de' Cardinali, che peraltro alle severe intimazioni di Urbano tornarono a Nocera (3). Ma tornato Carlo di Durazzo a Napoli, ricusò andare a Nocera, e in certo modo ordinò al Papa venisse a Napoli; l'indole focosa di Urbano se ne offese, quella superba di Carlo si ribellò (4); il re, sedotto il Cardinale di Rieti, raccolse attorno a questo tutti coloro che l' indole aspra di Urbano avea disgustati; si pubblicò una scrittura per provare che un Papa negligente nel governo della Chiesa e pericoloso potea deporsi; si credette che cinque Cardinali, oltre a quello di Rieti, approvassero quella scrittura e preparassero nuovo scisma; corse voce anche di una congiura colla quale sarebbesi violentemente deposto e condannato Urbano, come eretico, all' estremo supplizio, e poi nominato un altro Papa (5). Delle circostanze singole di cotesta cospirazione non

---

mirato: L. XV, Vol. IV, p. 159, 164 - Di questa impresa del Coucy scrisse nel 1880 lungamente il Durrieu (La prise d' Arezzo par Euguerrand VII sire de Coucy) ed il suo lavoro fu pubblicato nel Vol. 41 della Bibliothèque de l' École des chartes.

(1) ***Pignatelli:*** 1051 - ***Theod. a Niem:*** De schism. I, c. 43 - ***Bonincontrius:*** pagina 46.

(2) ***Gobelinus Persona:*** Cosmodromium, Aetas VI, c. 78-79 in ***Meibomio:*** Scr. Rer. Germ. I, 300 - ***Theod. de Niem:*** I, c. 36.

(3) ***Theod. de Niem:*** De schism. L. I, c. 37. (a).

(4) ***Pignatelli:*** 1052.

(5) ***Gobelinus Persona:*** Cosmodromium, Aetas VI, c. 78, pag. 300-301 - ***Theod. de Niem:*** L. I, c. 42. (b).

(a) I modi aspri e focosi di Urbano, più che le arti della regina, furon quelli che anche in queste circostanze valsero ad allontanare da lui i suoi Cardinali. Vedi Cipolla: *Stor. delle signorie ital.* pag. 189. I malumori cardinalizi saranno certo stati aumentati dalle suggestioni e dagli incoraggiamenti di Carlo di Durazzo o di sua moglie, e si capisce che vi avevano tutto l'interesse, ma non è giustizia far di questo a loro una colpa esclusiva. Anche il coscienzioso Pastor: I, 108, invece che alla regina, attribuisce a Urbano il malcontento dei cardinali e scrive: Parecchi di questi (cardinali) esacerbati dal malsicuro ed opprimente soggiorno di Nocera e dalla ostinazione e durezza del Pontefice, che non badando ai loro consigli precipitava sè e la Chiesa in sempre nuovi travagli, etc. (M. R.).

(b) La storia di questa congiura è assai intricata: pare però che il tutto si riducesse a voler dare una quasi tutela al papa mediante una commissione di cardinali,

si hanno prove indubitabili e forse la voce pubblica aggiunse favole ad un fondo di vero, cioè al desiderio di que' sei di liberarsi dai modi di Urbano. Ma il Papa scoperse la cosa per mezzo del Cardinale di Manupello; la congiura dovea compiersi nel dì 13 di gennaio del 1385; Urbano nel dì 11 fece prendere i sei accusati; Teodorico di Niem ebbe l' uffizio di esaminarli, ma neppure nei tormenti confessarono nulla di criminoso; solo il Cardinale d' Aquila confessò tutto quello che da lui si volle (1). A noi mancano al tutto le prove di reità o di innocenza. Ma i sospetti del Papa crebbero quando, creduto autore d' ogni cosa Carlo e citatolo, questi rifiutò di comparire; allora il Papa lo scomunicò e lo privò del regno; Carlo irritato mandò ad assediare Nocera e la tenne assediata fino al luglio del 1385 (2), quando nel dì 5 vi arrivò Raimondello Orsini che con alquanta gente battè gli assedianti, entrò in Nocera, poi passò in Calabria e mosse colà i nemici di Carlo a soccorrere il Papa; sicchè nel dì 8 d' agosto il Papa uscì libero e andò coi suoi e co' cardinali prigionieri a Salerno; poi fra pericoli e stenti fu a Barletta nel 19 agosto, e nel 21 partì da Bari sopra navi genovesi, avendo trattato per andare a Genova dove giunse nel dì 23 settembre. Là, avendo egli perdonato ad uno de' cardinali, tentando cinque dei prigionieri di fuggire, li fece custodire più severamente; nè poi si intese mai più parlare di loro (3). Ma non godette molto di sua fortuna Carlo che andò fra i baroni ungheresi i quali, morto Lodovico alla fine del

1385

Assedio del Papa in Nocera

(1) *Theod. de Niem:* L. I, c. 43-44 - *Gobelinus Persona:* c. 78, p. 301 - *Bonincontrius:* p. 46.

(2) Fu qui che Papa Urbano espose l'alta sua dignità al ridicolo, mostrandosi quattro volte il dì alla finestra, e solennemente, fra lo squillo delle campane e cerei accesi, fulminando la scomunica sull' esercito del re che lo stringeva d' assedio. Gli assedianti promettevano poi da parte loro diecimila fiorini d' oro in premio a chi, vivo o morto, loro consegnasse il Papa - Baluze: *Vitae Papar. Aven.* II, 982 - Pastor: I, 108. (M. R.).

(3) *Theod. de Niem:* Lib. I, c. 57 - *Gobelinus Persona:* c. 78, p. 302, e c. 80, p. 305 et seq. - *Pignatelli:* Giorn. Nap. p. 1052 - *Bonincontrius:* p. 46 - Diario Anon. Napoletano, p. 111. (a).

dopo che questi ebbero fatto stendere dal canonista Bartolini da Piacenza un parere legale in cui si diceva potersi un papa, che per inettitudine al governo o per cecità volontaria pregiudicava gli interessi della Chiesa, mettere sotto curatela di alcuni cardinali e in tutte le cose d' importanza renderlo dipendente dal loro beneplacito. Vedi Reumont: *Geschichte* etc. II. 1058; Pastor: I, 108; Cipolla: pag. 189 seg. (M. R.).

(a) Mentre Balan fa dei cardinali tanti cospiratori contro la stessa vita del pontefice, ciò che non è, tace qui che i pretesi cospiratori oltre essere stati dal papa presi, incarcerati in una cisterna (Cipolla: pag. 189), e messi alla tortura (Pastor: I, 108) furon poi giustiziati, ciò che Egidio da Viterbo nella sua *Hist. viginti saeculor.* (Codice, C. 8, 19 della bibliot. Angelica di Roma) chiama « scelus nullo antea seculo auditum. (M. R.).

1382 senza eredi maschi, aveano lasciato il regno alla sua figlia Maria ed al di lei sposo Sigismondo figliuolo di Carlo IV, ma poi in parte aveano chiamato Carlo di Durazzo a prendersi la corona. Carlo partì di Napoli nel settembre del 1385, e fu fortunato così che venne coronato re a Stuhl-Weissemburg; ma nel dì 7 febbraio del 1386 un ungherese lo trafisse con diverse pugnalate, poi fu avvelenato sì che ai 24 di febbraio egli ne morì (1).

Morte di re Carlo

Napoli e Venezia

XVIII. Morto Carlo, restata a Napoli Margherita con due giovanetti figliuoli, Ladislao e Giovanna, la parte che avea favorito Luigi d'Angiò rialzò il capo, commosse il regno, fece ribellare Castel Sant'Elmo; la autorità regia fu pressochè nulla in Napoli stessa e intanto, avendo Margherita imprudentemente predato una nave veneziana carica di merci e sbattuta sulla costa di Napoli, la repubblica di Venezia si impadronì subito di Durazzo e dell' isola di Corfù che, già ribellatasi contro la signoria di Napoli, temendo di non potere difendersi colle proprie forze, si offerse ai veneziani e li prese a protettori e signori (2). Mentre aspettavasi Luigi II d'Angiò, figliuolo dell'altro Luigi, morto come si è detto a Bari, Ottone di Brunswich correva il regno e nel
1387 di 1 di giugno del 1387, unitesi le genti dei Sanseverino e degli altri baroni nemici a Margherita e a Ladislao, andò sotto Napoli; là le divisioni de' cittadini gli furono così favorevoli che si permise persino ai suoi di entrare in città per provvedersi di viveri in piccole schiere; ma un dì, contrastando una parte del popolo al grido di « Viva re Ladislao, viva Papa Urbano », ed un'altra a quello di « Viva re Luigi », si venne alle mani, e Margherita, nel dì 8 di luglio, temendo per sè e per i suoi fuggì a Gaeta; Raimondo Orsini conte di Nola accorse tardi; Ottone di Brunswich entrò in Napoli nel dì 20 di quel mese stesso, volse la città allo scisma e tolse vendetta di coloro che gli parvero rei della morte della regina Giovanna (3). Papa Urbano che da Genova

Ottone di Brunswich in Napoli

---

(1) *Thwrocz:* Chron. Hungar. Lib. IV, c. 1, ad 8; in *Schwardtner:* Scr. Rer. Hung. 214 et seq. - *Gataro:* p. 522 - *Crassullus:* Annales Tarentini; in *Pelliccia:* V, 113, 115 - Sono da vedersi tra i documenti dell'Accademia ungherese (Mon. Hung. hist. Acta ext. dipl. III, 601 e seg.) le lettere di condoglianza scritte dai fiorentini alle prime notizie del fatto. Ladislao, figlio all' assassinato Carlo, scriveva poi ai 18 aprile del 1387 a quelli di Chieti che « pene cunctos proditores et sceleste faccionis conscios aut gladius trucidavit, aut noster carcer habet inclusos, vel esules lares et fines patrios percussi formidine reliquerunt ». *Magyar Akad.* l. c. p. 626, 27 - I veneziani poi mandarono il capitano del Golfo colle navi a liberare la regina Maria di Ungheria tenuta prigioniera dai ribelli, il che fece aiutato dal Conte di Segna. (Ibid. III, pag. 633).

(2) *Pignatelli:* 1053 - *Bonincontrius:* p. 48 - *Marmora:* Historia di Corfù, L. IV, p. 226-227 e Lib. V, p. 228, 248, reca gli atti passati fra corciresi e veneziani riguardo alla cessione di Corfù.

(3) *Pignatelli:* p. 1054-1055 - *Th. a Niem:* L. I, c. 63-64 - *Sozomenus Pistor:* p. 1131, 1134 - *Bonincontrius:* 49.

era andato a Lucca, pensò profittare di questi fatti, e sperando avere per sè nel regno una grossa parte di fautori, nè d'altronde volendo lasciarlo a Margherita ed a' suoi dai quali tenevasi molto offeso, pensava andarsene egli stesso nel Napoletano. Ma intanto fu scoperta la doppia e infinta politica di Firenze che trattava con lui e al tempo stesso con Luigi e cercava opporsi che Urbano andasse a Perugia come ne mostrava desiderio egli ed i perugini stessi, non potuti smuovere dalle arti fiorentine. Di più anzi osarono i fiorentini intimare al Papa che non si ingerisse nelle faccende di Bologna, di Perugia, di Città di Castello; sicchè Urbano, combattuto da questa politica sleale onde la Repubblica, profittando delle condizioni de' tempi, tornava a'disegni dei tempi di Gregorio XI, dovette fermarsi non poco tempo a Lucca (1) e solo nel dì 5 di luglio del 1387, fermo a partire di là, mandò a chiedere i perugini gli spedissero una guardia di cavalli per accompagnarlo (2). Poco dopo seppe che Napoli era caduta nelle mani di Ottone e di Sanseverino e, ai 29 d'agosto, essendo tuttavia in Lucca, scomunicò quei due come parteggianti per l'antipapa e come usurpatori delle ragioni della Chiesa (3). E veramente Urbano a gran ragione colpiva coloro che eransi impadroniti di Napoli in nome dello scisma; ma troppo severo mostravasi con la sventurata Margherita, rifiutando di rimetterla nella sua grazia neppure allora che stava chiusa nell'ultimo rifugio di Gaeta, e anzi profittando di quel tristo caso per spogliare il giovanetto Ladislao anche della Acaia (4). Rinalduccio Orsini intanto continuava la guerra contro le genti papali; sconfisse i perugini alleati del Papa, poi sulla fine di agosto unissi in lega con Antonio di Gubbio e coi fiorentini; ma a quel tempo stesso i viterbesi, stanchi della tirannide del ribaldo Francesco di Vico, liberatisi nel dì 9 maggio colla morte di costui, tornarono alla devozione della Sede Apostolica (5). Partì Urbano da Lucca nel dì 23 di settembre del 1387 e arrivò a Perugia nel dì 2 di ottobre (6). Poco fortunato ne' suoi tentativi, nè molto prudente e assennato nelle imprese che concepiva, nel dì 2 di agosto del 1388 partì da Perugia colla strana fiducia di conquistare il regno con deboli forze; ma a Narni i suoi rifiutaronsi di

Il Papa e le cose di Napoli

(1) *Sozomenus:* p. 1130-1131 - *Minerbetti:* Ad h. a. c. 26 - *Theod. a Niem:* Lib. I, c. 67.

(2) Regesto Perugino, pag. 557 - Già fino del 1379 erasi fatta dai perugini la pace colla Chiesa, e prima di ogni altra cosa aveano « riconosciuto e confessato spettare la città di Perugia e appartenere ai Sommi Pontefici e alla Sede Apostolica quanto alla giurisdizione e protezione » e aveano ottenuto poi di governarsi da sè come investendo il Comune del Vicariato della S. Sede - *Belforti:* Stor. dipl. II, 35.

(3) *Raynaldus:* Ad 1387, §. 2 et seq.

(4) *Raynaldus:* Ad 1387, §. 8.

(5) *Minerbetti:* Ad 1387, c. 12, 14 - *Theod. a Niem:* Lib. I, c. 66 - *Bussi:* Storia di Viterbo, 214.

(6) *Buoninsegni:* Stor. Lib. IV, p. 684.

andare oltre; non si fermò per questo; ma caduto di cavallo, fu recato a Tivoli; si trascinò sino a Ferentino; poi, vedendo che pernicioso sarebbe stato andare più innanzi, tornò a Roma. Là nel 1389 il popolo sempre torbido, non volendo a Senatore Damiano dei Catani, assalì il palazzo pontificio, poi si quietò a condizione che il Giubileo fosse celebrato nel 1390. Ma il Papa morì nel dì 13 di ottobre del 1389 con qualche sospetto di veleno (1). Uomo di irosa indole, di subite risoluzioni, di precipitosi giudizi, non fu pari all' uffizio suo; avrebbe potuto diminuire i dolori della Chiesa, forse evitare lo scisma; non seppe farlo; fu infelice egli, lasciò poco grata memoria.

Morte di Papa Urbano VI

Guerra fra Padova e Venezia

XIX. Intanto nell' alta Italia erano sorte nuove guerre. Urbano nel 1385 avea creato patriarca d' Aquileia Filippo d' Alençon; gli udinesi non lo vollero, egli volle sottometterli colle armi. Francesco Carrara signore di Padova protesse Filippo; i veneziani invece aiutarono Udine e mossero contro il carrarese Antonio della Scala signor di Verona che chiese il passo per mandar genti in Friuli agli udinesi. Gli fu negato e cominciò la guerra; sicchè dopo varie vicende, nel 23 di giugno del 1386 Cortesio da Sarego entrò nel Padovano colle genti scaligere e si spinse fino sotto Padova. Il Carrarese nel dì 25 fece uscire contro di lui il capitano Giovanni Azzo degli Ubaldini che lo ruppe e, fatto prigione lo stesso Cortesio, Ostasio da Polenta e molti nobili, ebbe piena vittoria (2). Poco prima Leopoldo d' Austria per settantamila ducati avea ceduto al Carrarese Feltre e Belluno (3), sicchè il Carrara, offerta pace invano, ingrossò l' esercito anche co' bellunesi e feltrini e, datane una parte a Facino Cane, lo mandò sul Veronese, poi in Friuli. Lo Scaligero invece assoldò gli avventurieri del conte Lucio di Landau, e Francesco prese per sè quelli dell' Hawkwood; poi nel 1387 trasse a sè anche Lucio, solito a vendersi a tutti ed a tradir tutti (4). Nel 1387 continuossi la guerra; i padovani andarono fin sotto Verona; ma nel dì 11 di marzo furono costretti a battaglia presso Castelbaldo e là per accortezza dell' Hawkwood e per il valore di Francesco Novello da Carrara i veronesi furono rotti, lasciando prigioni più migliaia dei loro ed i capitani Giovanni degli Ordelaffi ed Ostasio da Polenta (5). Nel Friuli intanto Facino Cane entrò in Aquileia nel

---

(1) *Theod. a Niem:* Lib. I, c. 69 - *Buoninsegni:* Lib. IV, pag. 690, 691 - *Sozomenus Pistor:* 1138 - *Gobelinus:* Aet. VI, c. 81, p. 311-312 - Vita Urbani; in Rer. It. III, 2, 713-714.

(2) *Conf. Pulex:* p. 1262 - *Caresinus:* p. 473 - *Gataro:* p. 497 a 528 - Cronica Estense, 513 - *Ioannes Aylini de Maniaco:* Hist. belli forojul. in *Muratori:* Ant. It. IX, 534 et seq. Aretii, 1776 - *Redusius:* p. 788 - *De Rubeis:* Mon. Eccl. Aquil. p. 967 et seq. - *Verci:* Marca, XVI, 118, doc. 1862 - *Pappafava:* Diss. sui Carraresi. pag. 105.

(3) *Gataro:* p. 519 - *Verci:* Marca, XVI, 115, doc. 1859.

(4) *Gataro:* 544, 548, 549.

(5) Cronica Estense, 514 - *Gataro:* 552, 556 - *Verci:* Marca, XVI, 132 et seq. doc. 1879-1880-1881.

dì 3 di aprile e la lasciò iniquamente predare da' soldati (1). Il Carrarese continuava vanamente ad offrire pace allo Scaligero; si intimorì quando seppe che segretamente la Repubblica di Venezia per mezzo di Carlo Zeno spingeva Giangaleazzo Visconti ad unirsi ad Antonio della Scala. Pure si trattò di pace colla mediazione dell'imperatore Venceslao; ma presto con vane scuse Antonio ruppe il trattato (2). Ora Giangaleazzo, nel quale fidavasi Antonio, guardava solo al proprio pro e segretamente offerse la lega al Carrarese. Si strinse finalmente questa lega fra il Visconti ed il Carrara in Pavia nel dì 19 di aprile del 1387; Giangaleazzo obbligossi a far guerra ad Antonio ed a conquistarsi Verona ed il Veronese; Francesco a conquistarsi Vicenza; se avesse prima Verona, il Visconti aiuterebbe con tutte le forze il Carrarese (3). Nello stesso dì Giangaleazzo intimò guerra allo Scaligero (4) e rapidamente si impadronì di Garda; il Carrara mandò i suoi sotto Vicenza che si difese ostinatamente, tanto più che l'esercito padovano era indebolito dalla partenza dell'Hawkwood andato al servigio dei fiorentini; Francesco Novello levò il campo da Vicenza nel dì 7 di Giugno fuggendo anche da una mortale pestilenza sorta nella città (5). Prese poi nel dì 26 di luglio il forte castello di Montegalda (6). Intanto nel Friuli erano vane le prove di aver pace che il Carrara lealmente usava (7). La guerra dunque riarse contro gli udinesi e là singolarmente il Carrara unì le forze, togliendole dal territorio vicentino che vedeva difficile per allora ad acquistarsi; ammalatosi Francesco Novello, il comando fu dato al fratello Conte di Carrara che nel dì 4 settembre passò il Piave, andò sotto Sacile e cominciò a bombardarlo; sì che nel dì 12 di quel mese lo ebbe (8).

Giangaleazzo Visconti e il Carrara

XX. Ma le cose sul Veronese erano volte a rovina per Antonio della Scala; ridotto in breve allo estremo dalle genti del Visconti, Antonio ricorse per mediazione di pace all'imperatore Venceslao e nelle sue preghiere fu aiutato da Giorgio de' Cavalli veronese, allora presso Venceslao, e che poi nel dì 14 ottobre ebbe dall'Imperatore la investitura del feudo della Contea di Sant'Orso sul Vicentino da gran tempo vacante (9). Ora, mentre trattavasi, Giangaleazzo ordinava i modi

I Visconti e Verona

(1) *Gataro:* pag. 584.
(3) *Gataro:* pag. 588-589.
(3) *Gataro:* pag. 592-593.
(4) *Corio:* Storia di Milano, Parte III, c. 9, Vol. II, 331, 333.
(5) *Conf. Pulex:* p. 1267-1268 - *Gataro:* 608.
(6) *Pulex:* Ann. Vicent. p. 1267 - *Gataro:* p. 608.
(7) *Verci:* Marc, XVI, 143 e seg. doc. 1893 a 1895.
(8) *Gataro:* p. 611 - *Verci:* XVI, 153, doc. 1902.
(9) *Verci:* Marca, XVI, p. 159, doc. 1905 - *Rossi:* Giorgio de' Cavalli, pag. 3, 7 - Il Rossi non seppe che il documento era pubblicato fino dal 1790 e nel ripubblicarlo sbagliò le date. A mostrar giuste quelle del Verci basta consultare la storia boema del Dubrawsky.

di avere Verona e traendo in lungo le cose, appunto quando annunziavasi certa la pace, presso alla mezzanotte del 18 di ottobre fu aperta la via ad una schiera del Visconti che, rotte le porte e fatto entrare tutto l'esercito, si impadronì della città, mentre Antonio colla famiglia rifugiavasi in Castelvecchio, ed offriva di cedere Verona purchè gli si lasciasse Vicenza. Veduto poi che anche questo gli si negava, raccolto quello che potè di oro e di vasi, co' suoi figliuoli e colla moglie fuggì per l'Adige a Venezia (1) dove accolto freddamente, ricoverossi a Firenze (2). Neppure i fiorentini lo aiutarono; riuscì però a
1388 raccogliere gente qua e là; ma mentre nel dì 3 settembre del 1388 stava sui monti verso Faenza, morì di veleno (3). La moglie, il figliuolo Can Francesco e la figliuola restarono nella miseria; li aiutò per alquanto tempo la Repubblica di Venezia con cento ducati al mese (4).

Fine degli Scaligeri

Così finì la signoria degli Scaligeri; famiglia di guerrieri, di principi sleali, tiranni, viziosi. Ma peggiori forse degli Scaligeri erano i Visconti. Avuta Verona, Ugolotto Biancardo capitano di Giangaleazzo fu subito a Vicenza e la ricevette a nome del Visconti, promettendo di ridarle libertà se questi non la volesse accettare. Il povero Francesco Carrara sperò gli sarebbe consegnata e se ne rallegrò; ma i vicentini mandarono a Giangaleazzo patteggiando che non sarebbero mai dati al Carrarese. Quando Francesco ne dubitò lagnossene; il Visconti lo tenne a bada, presidiò fortemente la città e le castella, e raggirando il tradito, guadagnò tempo (5).

Il Visconti e Vicenza

XXI. Continuava intanto il Carrarese la guerra nel Friuli, quantunque là pure per opera di Papa Urbano si tornasse a parlare di pace, tanto più che, morto l'Alençon, il nuovo patriarca Giovanni di Moravia parve più accetto ai friulani già stanchi di guerra. Finalmente si pose mediatore il marchese d'Este, ma gli udinesi non cedettero (6). Giangaleazzo intanto fece capire al Carrara che se non rinunziasse a Vicenza avrebbe guerra; debole come sentivasi, questi rinunziò; ma vendicossi scrivendo all'Imperatore, al Papa, a quanti principi potè l'opera sleale del Visconti (7). Il quale volea pure una causa di guerra e,

(1) A Venezia il Carrara ordì una vasta congiura per avvelenare il Visconti, facendogli inquinare le acque del suo castello di Pavia. Un Antonio di Ortona che con cento libre di veleni sen veniva da Venezia a Pavia a quello scopo, fu scoperto ed arrestato a Piacenza, quindi giustiziato. Vedi la lettera del Visconti al Podestà di Pavia. 21 giugno 1388, in Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia,* Vol. II. L'originale è nell' Archivio del Museo Civico di Storia Patria di Pavia. (M. R.).

(2) *Gataro:* p. 615 a 618 - *Pulex:* p. 1268 - *Caresinus:* p. 474 - *Biancolini:* Note al Zagata, I, p. 119-120.

(3) *Guiscardi:* Cron. manoscr. di Cremona; citata dal *Verci:* Marca, XVI, 183.

(4) *Sanuto:* Vite dei Dogi, 778, 780 - *Caresinus:* loc. cit.

(5) *Gataro:* p. 620, 622 - *Verci:* Marca, p. 3, doc. 1907.

(6) *Ioannes Aylini:* De bello foroj. pag. 580-581 - *Verci:* Marca, XVII, doc. 1909, 1911 - *Gataro:* 627 - *Caresinus:* 475.

(7) *Gataro:* 625, 630.

mentre cercavala, mandò segretamente a far lega co' veneziani offerendo a loro Treviso purchè gli lasciassero Padova. Ai 29 marzo del 1388, dopo brevi incertezze e con facili condizioni, Venezia accettò; Alberto nuovo signore di Ferrara, essendo morto Nicolò ai 26 di marzo, entrò nella lega a patto gli fosse resa Este; ai 15 di maggio la lega fu compiuta (1). Allora ai primi di giugno Giangaleazzo scrisse una villana lettera al Carrarese intimandogli guerra per il dì 30 di quel mese stesso, gettandone tutta la colpa sul principe (2). Il quale, disperando salvezza, dopo vari consigli, finalmente chiamato il popolo di Padova e creati gli anziani e il confaloniere secondo l'antico uso dei tempi di libertà, nel dì 29 di giugno cedette a loro la signoria; ma questi fecero loro signore Francesco Novello da Carrara. Il vecchio Francesco nel dì 30 andò a Treviso e di là cercò aiuti in ogni parte (3). Francesco Novello sperò guadagnarsi l'affetto del traditore Albertino da Peraga facendolo governatore del campo; ma egli trattava già col Visconti, le genti del quale assediavano Bassano, e quando a Limena il conte di Carrara assalì il nemico e stava per vincerlo, Albertino fu causa che la vittoria gli sfuggisse (4). Al tempo stesso il re di Boemia e il nuovo patriarca di Aquileia minacciarono guerra se il Carrarese non restituisse le rocche e le terre occupate, come Sacile, Savorgnano ed altre (5). Anche seguirono tumulti nella città, sicchè finalmente dopo valorosa resistenza Francesco Novello chinossi a trattare; gli si concesse di andare in persona a Giangaleazzo per avere patti migliori; ma per questo dovette consegnare il castello di Padova; nel dì 23 di novembre partì colla moglie, coi figliuoli, coi parenti, con quello che potè avere di cose preziose. Lietissimo ne fu il Visconti e si accrebbe la sua letizia al sapere che nel dì 29 di quel mese stesso, ribellatisi i trevisani, aveano chiuso in castello Francesco Carrara il vecchio, che a stento si difendeva. Il popolo trevisano gridava « Viva S. Marco »; ma i Viscontei a forza faceano gridare « Viva Giangaleazzo », chè anche di quella città lo slealissimo Visconti avea dato ordine di impadronirsi; però i trevisani resistettero e i Viscontei dovettero rinunziare alla impresa; ma Feltre e Belluno, cacciate le genti carraresi, si diedero al Visconti (6). Intanto, dietro i passi di Francesco Novello, Monselice, Este, Montagnana gridavano signore il Visconti; giunto a Mi-

Guerra tra il Visconti e Francesco Carrara

Nuovi acquisti del Visconti

(1) *Caresinus:* 478 - Cron. Est. p. 517 - *Sanuto:* Vite dei Dogi, p. 758 - *Muratori:* Antich. estensi, P. II, c. VI, p. 152 - *Io. Bembus:* Chron. in Rer. It. XII, 515.

(2) « Tutius arbitramur apertum et publicum quam simulatum et insidiosum sub amici nomine hostem habere et guerram patentem praeferre paci ficte » - *Io. Galeat.* Ep, in *Ioan. Aylini:* De bello forojul. p. 582.

(3) *Gataro:* 631, 644 - *Verci:* Marca, XVII. p. 13, doc. 1912.

(4) *Gataro:* p. 646, 550.

(5) *Verci:* Marca, XXII, 15 e seg. doc. 1915.

(6) *Gataro:* 652 e seg. - *Redusius:* 790 - *Verci:* Marca, XVII, 22, doc. 1917 e 1918 - Stor. ms. citate dal *Verci:* XVII, 24, 38 - *Raph. Caresinus:* 480, 482.

lano, non potè continuare la via e seppe poi che suo padre, già ceduta Treviso ed ogni altra terra, era andato a Verona e non ne era stato lasciato partire. Nel dì 28 di dicembre anche la città di Padova si diede al Visconti (1). Francesco Novello, vistosi come prigioniero a
1389 Milano, nel dì 11 febbraio del 1389 cedette al tutto la sua città ai Visconti (2), poi ricevuto come in dono Cortesone su quello d' Asti, vi andò co' suoi, e di là fuggì in Francia dove, trattato coll' antipapa Clemente, andò a Marsiglia e per mare a Pisa, donde rifugiossi a Firenze con grande ira di Giangaleazzo che allora chiuse Francesco il vecchio nel castello di Como (3).

Il Visconti e Firenze

XXII. Ma tanta fortuna del Visconti suscitò timori e gelosie e più quando nel dì 21 novembre del 1389 si scoprì a Bologna un segreto trattato per dargli la città, e quando si raccolsero per lui genti in Romagna mentre i senesi inchinavano a chiamarlo contro i fiorentini (4). Ma erano legate le mani; chè il Visconti era nel dì 9 di novembre entrato in una lega promossa da Pietro Gambacorti di Pisa sotto colore di mantenere la quiete. Questa lega si fece tra Giangaleazzo, Pisa, Ferrara, Mantova, Bologna, Siena, Lucca, Firenze, Perugia, Ordelaffi e Malatesti (5). Ma alla sollecita violazione di quel trattato, appena giurato, seguirono altre prove di slealtà da parte di Giangaleazzo il quale, mirando a farsi signore di Toscana, cominciò a mendicare scuse di guerra. Accusò i fiorentini di averlo voluto uccidere, li cacciò coi bolognesi dai suoi stati, disse reo il loro ambasciatore a Milano. I fiorentini difesero la propria innocenza (6), poi svelarono dinanzi a tutta Italia le perfidie del Visconti (7) ed eccitarono il coraggioso Francesco Carrara che prima aveano accolto freddamente e che, con più costanza che fiducia, andava in Boemia, in Germania, in Bosnia cercando gente per ricuperare Padova, ad affrettarsi ed a passare in Baviera per avere aiuti da quel Duca nella prossima guerra che volea
1390 farsi contro il Visconti. Giangaleazzo nel dì 20 d' aprile del 1390 intimò guerra a Firenze; due giorni dopo la intimò a Bologna (8). All' una ed all' altra intimazione risposero sul principio di maggio lieti
Bologna i bolognesi, sdegnati i fiorentini (9). I bolognesi aveano preso a ser-

(1) *Gataro:* 676, 692 - *Verci:* doc. 1918.

(2) *Gataro:* p. 692 e seg.

(3) Il Verci descrive lungamente le vicende del Carrarese in quel suo viaggio, usando, oltre alla storia de' Gatari, anche di altri documenti.

(4) *De Griffon.* 199 - *Della Pugliola:* 534.

(5) *Tronci:* Annali pisani, p. 469-470.

(6) I documenti sono in *Lami:* Deliciae eruditor. XVI, 73, 77, e in *Pez:* Cod. dipl. V, 3, 85.

(7) *Lami:* Deliciae. XVI, 87 - Di questa lettera ne diede molta parte anche il *Cittadella:* Dom. Carrar. II, 568 e seg.

(8) « Epistolae principum, rerumpublicar. sapientum virorum » p. 307-308 e p. 10-11 - Venetiis Ap. Zilettum, 1574.

(9) Epistolae princ. p. 11 et pag. 308, 312.

vigio Giovanni da Barbiano colla sua gente, ma questi giunse assottigliato per una rotta avuta in Romagna; i fiorentini mandarono grossi aiuti condotti dall' Hawkwood. Il Visconti avea dalla sua parte Alberto d' Este e Francesco di Gonzaga, e nel dì 4 di maggio mandò le sue genti condotte da Giacomo dal Verme sul Bolognese; nel dì 20 di giugno, mentre parea si dovesse combattere, i Viscontei si ritrassero e accorsero verso Padova dove era maggiore il pericolo (1). Francesco Novello da Carrara, saputo del cominciarsi della guerra, presi a soldo alquanti tedeschi, mandati alcuni suoi fedeli a raccogliere de' Friulani, verso la metà di maggio era partito di Baviera; a Cividale era stato accolto con somma letizia, i veneziani gli promisero libero passaggio per le loro terre, accrebbe per via le sue genti. A Valvasone gli si unirono alquanti esuli padovani; ai 17 di giugno passò il Sile; a Stigliano gli si unì Francesco Frigimelica, a Rustega Tiso da Rustega che crebbero le sue genti con qualche migliaio di fanti. Altri suoi fedeli presero il ponte di Vigodarzere e lo difesero contro i nemici; poco dopo vi sopraggiunse Francesco forte omai di più che diecimila uomini e quella sera stessa del 18 giugno volle andare a Padova; giunse sotto le mura presso alla mezzanotte. I nemici uscirono da porta Codalunga e, assalito il suo campo, lo avrebbero messo in rotta senza la prontezza sua che lo ricompose. Subito dopo spintosi al ponte di S. Giacomo verso Codalunga, fatte sonare le trombe e gridare *carro, carro,* si spinse pel primo con una mannaia in mano e armato nel fiume; seguito dai suoi, ruppe i ripari sotto il ponte e per quella via entrò nella città, provandosi invano i difensori a resistere, costretti presto a chiudersi nella cittadella; i cittadini prese le armi per il loro antico signore ed entrate le genti per porta Codalunga stata aperta, unironsi a Francesco sulla piazza degli Eremitani; nella mattina del 19 egli andò nella Chiesa di S. Antonio a ringraziare Dio della vittoria. Nella notte seguente entrò anche nella città vecchia coll' aiuto de' cittadini, fuggendo i Viscontei dentro il castello (2). A queste notizie, Monselice, Este, Montagnana, quasi tutti i luoghi del padovano cacciarono le genti del Visconti al quale restò solo Bassano (3).

Francesco Carrara riacquista Padova

XXIII. Con Francesco Carrara era ancora Canfrancesco figliuolo di Antonio della Scala. Ora, saputo che il Carrara aveva ricuperato Padova, nel 24 di giugno del 1390 i veronesi presero l' armi al grido di « Viva Canfrancesco » e costrinsero le genti del Visconti a fuggire in castello. Ma sventuratamente Ugolotto Biancardo era vicino con alquante genti di Giangaleazzo; nel dì 26 entrò improvviso nel castello

Strage di Verona

(1) *Gataro:* p. 770 e seg. - *Della Pugliola:* p. 543-544.

(2) *Partinus de Brembilla:* Feriae; in Miscellanea di stor. ital. V, pag. 271 - *Verci:* Marca, XVII, 30-31, doc. 1923-1924 - Cronica Estense, 520.

(3) Veggansi i privilegi che in quella occasione il Visconti diede a Bassano; in *Verci:* Marca, XVII, 120-121,

e nel dì 27 uscì di là a fare macello de' cittadini; vecchi, donne, fanciulli, nessuno trovò pietà; case, chiese, tutto fu posto a ruba, a rovina per tre dì; quelli che poterono salvarsi fuggirono (1). Dopo questo Ugolotto mosse verso Padova pensandosi di farvi altrettanto; ma, visto inutile ogni sforzo, partissene e andò a Vicenza (2). Ai 3 di luglio il conte di Duino recò al Carrarese trecento lance; poi il duca di Baviera fu a Sacile nel 5 di quel mese (3); verso la fine di agosto anche il castello di Padova dovette aprire le porte (4). Nel dì 19 settembre il Carrarese occupò, contro il marchese Alberto d'Este, la Badia, Lendinara e assediò Rovigo. Siccome il marchese aspettava il momento di togliersi dalla alleanza del Visconti, poco si difese e subito ai 3 di ottobre tra Francesco ed Alberto si fece pace (5). Le cose facevansi oscure pel Visconti, perchè dall'una parte Carlo Visconti figliuolo di Barnabò lo minacciava con quindicimila cavalli del conte d'Armagnac, dall'altra ai 24 novembre era giunto a Padova l'Hawkwood con genti e danari, e a poco a poco nel dicembre tutte quasi le forze dei fiorentini e dei bolognesi condotte da famosi capitani (6). La guerra recossi
1391 sul Veronese nel gennaio del 1391; ma con poco pro; nel febbraio languirono le opere guerresche; aspettossi il maggio e allora nel dì 11 l'Hawkwood colle genti carraresi entrò sul Bresciano e sul Bergamasco, mentre i bolognesi andarono su quello di Reggio e di Parma (7). Ma il conte d'Armagnac, che nel maggio dovea assalire il Visconti dalla parte di Alessandria, si attese vanamente, sicchè l'Hawkwood dal Milanese si ritrasse nel Cremonese, poi con mirabile bravura nel Padovano (8). L'Armagnac avea tardato; ora nel dì 21 luglio fu su quello d'Asti, nel 24 su quello d'Alessandria; ma al Castellazzo ebbe la peggio da Iacopo dal Verme; vinse sotto Alessandria, ma per sua imprudenza restò prigioniero con molti de' suoi e poco dopo morì in carcere ed il suo esercito si disperse (9). Quella vittoria rese baldanza ai Viscontei,

Battaglia del Castellazzo

(1) *Gataro:* 795 - *Verci:* Marca, XVII, 33, doc, 1927 - *Lami:* Deliciae erud. XVI, 99 - *Biancolini:* Chiese veronesi, V, 2, 126, doc. 64 - Nella chiesa di S. Zeno di Verona, nella parete a destra dell'altar maggiore, sugli affreschi inferiori, lessi fra altre notizie antiche graffite, e ora quasi coperte da nomi tedeschi ed italiani vandalicamente graffiti a' nostri dì, la memoria: « 1390 dì 29 de Zugno fu robà Verona ».

(2) *Gataro:* 796 - *Della Pugliola:* 545.

(3) *Verci:* Docum. da 1926 a 1931, Vol. XVII, 32, 36.

(4) Cronica Estense, 520 - *Gataro:* 802 - *Della Pugliola:* 548.

(5) Epistolae principum etc. p. 312 - *Gataro:* 804 - Cronica Estense, 520 - *Della Pugliola:* 548-549 - *Bronziero:* Istor. del Polesine, 45.

(6) *Gataro:* 805 - *Della Pugliola:* 549 - *Verci:* Marca, XVII, 39, doc. 1834.

(7) *Gataro:* 807 - *Verci:* Marca, XVII, p. 45, doc. 1936.

(8) Cron. Est. 523 - *Verci:* doc. cit. p. 46 e seg.

(9) Cron. Est. 524 - *Agazzari:* Cron. 54 - *Leonardo Bruni:* 535, 536 - *Poggius:* 108-109 - *Coro Dati:* Istor. di Firenze, 33. Firenze, 1735. - Il Poggio pone, come Leonardo, la ritirata sul Cremonese dopo la rotta dell'Armagnac; il Vergerio (Verci, doc. 1936) la pone prima e merita più fede.

e Iacopo dal Verme fu mandato a spingere la guerra in Toscana in aiuto dei senesi (1).

XXIV. Siena e Perugia in Toscana stavano per Giangaleazzo e nel 1389 eransi rifiutate di restare nella lega convenuta a Pisa. Siena diceva dolersi per Montepulciano che voleva, e Perugia per il favore che i suoi fuorusciti trovavano nei fiorentini. Firenze, ricorsa al re di Francia, aveane avuto promessa di forti aiuti se riconoscesse Clemente VII e se pagasse censo, condizione che il generoso popolo sdegnosamente rifiutò (2). Intimata poi la guerra da Giangaleazzo, fu mandato a Siena Giovanni Azzo degli Ubaldini che comandò l'esercito con Giantedesco nipote di Piersaccone de' Tarlati; ma Giovanni Azzo morì non molto dopo. Intanto dall' una parte i fiorentini eransi spinti fin sotto le mura di Siena, dall' altra i senesi, avuto Battifolle, tenevano in grandi angustie Arezzo; però nate discordie in Siena, una parte della nobiltà cacciatane si volse a' fiorentini e diede a loro varie castella (3). Ma rotto l'Armagnac e venuto in aiuto de' senesi il Dal Verme, i fiorentini sentironsi deboli e in fretta chiamarono dal Padovano l' Hawkwood il quale, partito nel 12 di settembre, fu sempre a' fianchi dei senesi unitisi al Dal Verme, però non vi fu combattimento importante perchè dapprima i fiorentini cercavano evitarlo, poi divenuti forti essi, cercavano evitarlo i senesi (4). Giangaleazzo però, saputa la partenza dell' Hawkwood e dei suoi, sperò trovare deboli i padovani e spinse contro loro le proprie genti; Francesco avea nominato capitano dell' esercito il conte di Carrara che andò nel dì 13 di settembre ad incontrare i nemici i quali condotti da Ugolotto e da Antonio Porro erano giunti a Castelbaldo. Questi sentendosi deboli vollero fuggirne di notte; ma il Conte, presi con sè alquanti de' più arditi, li inseguì, li ruppe, ne fece molti prigioni, prese munizioni, viveri e ventidue grosse barche che con dodici bombarde erano sull' Adige (5). Con questa vittoria fu libero da timori il Padovano. Le due parti però erano inchinate a pace, e il Papa, il doge di Genova, ed altri postisi mediatori, ottennero che, raccoltisi a Genova i messi delle varie parti, nel

Guerra Viscontea in Toscana

---

(1) Il particolareggiato racconto di questa battaglia d'Alessandria o del Castellazzo vedi in Leonardo Aretino, ediz. Firenze 1861, pag. 534 seg. Il Giulini, XI, pag. 534-546. ha due lettere del Dal Verme a Gian Galeazzo sullo stesso argomento; e l' Osio: *Document. diplom. degli Archivi di Milano,* I, doc. 208, ha una lettera di Gian Galeazzo stesso che ai 26 luglio annunzia a Bonifacio IX la vittoria, della quale dice fra altro: « opus enim fuit vere divinum quod dictus capitaneus meus cum solis gentibus meis italicis, ymo cum parte solummodo dictarum gentium mearum italicarum, etc. » abbia potuto mettere in fuga tante genti straniere. (M. R.).

(2) *Leonardo Bruni:* L. IX, p. 514-515 - *Poggius:* L. III, p. 86 et seg.

(3) *Leonardo Bruni:* L. X, 518 e seg. - *Poggius:* 90 et seq.

(4) *Leonardo Bruni:* L. X, p. 540, 543 - *Poggius:* L. III, p. 114 et seq.

(5) *Gataro:* p. 809.

1392 dì 20 di gennaio del 1392 si convenisse: Padova e il territorio posseduto allora dal Carrara gli restasse; Francesco Carrara pagasse ogni anno dieci mila ducati a Giangaleazzo fino alla somma di cinquecentomila, e, non li pagando, non fosse aiutato da' collegati; i fiorentini ed i senesi si restituissero vicendevolmente le terre prese, come pure i perugini, ad eccezione di Valiano, Montepulciano, Lucignano, delle quali si giudicherebbe poi; che il Visconti non potesse inframmettersi delle cose di Toscana al di là dell'Acquafredda, nè i fiorentini ed i bolognesi in quelle di Lombardia e del Trevisano; che finalmente non si desse aiuto di sorta alla gente straniera ed alle Compagnie che volessero passare in Italia (1). Dello sventurato Canfrancesco della Scala nessuno curossi, e abbandonato, si rifugiò colla madre a Ravenna, dove morì qualche tempo dopo di veleno fattogli dare da Giangaleazzo (2).

Lega contro il Visconti

Del Visconti nessuno si fidava, e quindi Francesco Gonzaga lavorò a formare lega segreta contro ai tentativi di lui; si conchiuse a'dì 11 di aprile del 1392, si pubblicò nel dì 8 settembre e fu tra Firenze, Bologna, il marchese d'Este, Francesco Novello da Carrara, i da Polenta di Ravenna, gli Alidosi d'Imola, Astorre de' Manfredi, il Gonzaga (3).

Bonifazio IX e Ladislao di Napoli

XXV. Il Papa che avea procacciato pace fra il Visconti ed i collegati era stato Bonifazio IX; Pietro Tomacelli di Napoli era stato eletto nel dì 2 di novembre del 1389 e consacrato nel dì 11. Appena Papa avea risolutamente volto l'animo al giovanetto re Ladislao che nel settembre avea sposato Costanza figliuola di Manfredi conte di Chiaramonte in Sicilia. Nel dì 29 maggio del 1390 Ladislao fece in Gaeta il giuramento di vassallaggio al Papa e fu coronato (4). Intanto Ottone di Brunswich, malcontento della parte Angioina, abbandonò Clemente, accettò per vero Papa Bonifazio e si pose con Ladislao, mentre il giovane Luigi d'Angiò, eccitato dall'antipapa, armava gente per venire nel regno dove i suoi luogotenenti aveano perduto assai. Giunse Luigi a Napoli nel dì 14 di agosto; ma, giovanetto inesperto, dopo breve fortuna, vide le cose volgersigli contro; nel dì 2 di giugno del 1391 Pozzuoli ribellossi; però nel dì 24 d'aprile del 1392 i Sanseverino ruppero le genti di Ladislao e fecero prigionieri Ottone di Brunswich e Alberico da Barbiano suoi capitani che ricompraronsi, ma giurando di non combattere più per dieci anni a favore di Ladislao (5). Il quale, dopo d'essere stato da Papa Bonifazio IX e di avere fatto

(1) L'istrumento della pace è in *Verci:* Marca, XVII, 54 e seg. doc. 1941.

(2) *Biancolini:* Suppl. al Zagata, I, p. 123 - *Zagata:* I, 2, 24 - *Verci:* Marca, XVII, p. 181.

(3) Cronica Estense, 527 - *Della Pugliola:* 552.

(4) *Raynaldus:* ad 1390, §. 15 - Diario anonimo; in *Pelliccia:* Raccolta di varie cronache ecc. appartenenti alla storia del regno di Napoli, I, III. Napoli, 1780.

(5) *Bonincontrius:* p. 60 - *Pignatelli:* p. 1061. - *Ph Crassullus:* Ann. Tarentini, p. 116.

sciogliere il suo matrimonio, o meglio i suoi sponsali con Costanza, uscì di Gaeta, prese Aquila, compì altre fortunate imprese, ma a Capua scampò appena dal morire avvelenato; vinse a Montecorvino e dopo questo lasciò languire la guerra (1). Papa Bonifazio fornivalo quanto poteva di danaro; ma scarse erano le sue forze quantunque cercasse raccoglierne da ogni parte. Colle città e coi signori degli Stati della Chiesa il Papa venne facilmente a patti, e così senza usare delle armi ebbeli obbedienti in gran parte lasciando a loro il vicariato, riserbandosi un censo e l'autorità sovrana (2). Perugia, che di nuovo erasi accostata ai nemici della S. Sede e, turbata profondamente da discordie interne, avea offeso ancora le ragioni già da lei stessa riconosciute pochi anni prima, e gemeva sotto il ferreo giogo de' Raspanti ogni dì più feroci contro i nobili sempre più irritati dal crescere della ferocia, si sottomise al Papa, ma aggiunse la condizione che venisse ad abitarvi; nel 21 luglio del 1392 furono fissate le condizioni per le quali « i perugini si davano con tutte le loro terre e castelli a S. Chiesa » e alla sua signoria sommettevansi affatto cedendole tutti i loro diritti per il tempo che il Papa si fosse fermato in Perugia (3). Ma Roma, città sempre torbida perchè le passioni di parte venianvi eccitate da ogni lato, mostravasi irrequieta ancora; però nel dì 11 di settembre del 1391 erasi fatto un accordo col Papa (4). Un altro se ne fece nel dì 5 marzo del 1392 per far guerra a Giovanni Sciarra, a Giovanni di Vico e ad altri ribelli che ladroneggiando per le terre romane eransi usurpato Viterbo, Civitavecchia ed altri luoghi (5). Ma l'accordo durò poco, spinto il popolo da' soliti umori a tumultuare, volendo costringere alla vendita dei beni della basilica Vaticana, irrompendo colle armi nel palazzo del Papa e strappandone a forza i canonici di S. Pietro; sicchè sdegnato Bonifazio se ne partì e nel dì 17 di ottobre del 1392 fu a Perugia dove, quetate le ire di parte, ebbe l'ossequio e la signoria

Le condizioni di Roma

---

(1) *Bonincontrius:* p. 60 - *Pignatelli:* p. 1061 - Diario Anon. p. 111.

(2) Coi Fermani, concedendo loro per cinque anni il vicariato mediante il censo annuo di 2000 fiorini d'oro, agli 8 gennaio del 1390 (Regest. Tomo I, fol. 251); con Ascoli ai 3 febbraio (*Theiner:* III, 6); ad Antonio di Montefeltro lasciò ai 4 giugno dello stesso anno il vicariato di Urbino e di Cagli per dodici anni (Id. III, doc. 8, pag. 21); il vicariato di Rimini, Fano, Fossombrone ai fratelli Malatesta (Reg. I, fol. 299); ai 29 ottobre del 1392 il vicariato di Bologna ai bolognesi (*Theiner:* III, doc. 22, pag. 57); ai 27 gennaio del 1393 il vicariato d'Imola agli Alidosi (Id. Ib. 25, pag. 72).

(3) Reg. Perug. 558 a 562 - *Theiner:* Cod. dipl. III, doc. 23 - Per le sottomissioni di Bologna, Corneto ecc. veggasi pure *Theiner:* Cod. dipl. III, doc. 20, 22 etc.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. III, doc. 16 - Ai 4 dicembre di quell'anno i Colonnesi Nicolò e Giovanni fecero tregua con Adinolfo ed Ildebrandino Conti. (Bonifazio IX; Regest. II, fol. 224).

(5) *Theiner:* Cod. dipl. III, doc. 18.

della città nel dì ultimo di novembre (1). Per un anno Bonifazio stette in Perugia. Già fino dal 1390 Ancona si era rappacificata col nuovo Papa ed era stata assolta da censure e tornata in grazia (2). Però sventuratamente Andrea Tomacelli, il fratello del Papa mandato a governare la Marca, era duro, avverso ai diritti cittadini, violento, e siccome a lui non piaceva il capitano Boldino Pancieri da Perugia che Ancona avea preso a' suoi stipendi, lo fece assassinare nel 1391 e sparse averlo fatto per istanza di Ancona. Non contento, Andrea volle opprimere di gravezze la città; questa resistè, fece lega con Ascoli e con Fermo, coi Varano di Camerino, coi Clavelli di Fabriano, cogli Smeducci di Sanseverino, coi Cimi di Cingoli, coi Simonetti di Iesi, cogli Ottoni di Matelica; la lega fu conchiusa nel dì 23 d'agosto del 1391 (3). Nel gennaio del 1392 erasi trattato però di concordia col marchese Andrea; e s'era questa conchiusa nel dì 8 di luglio (4). Ora nel settembre il marchese volle nuovi patti; alcune città stettero con lui; Ancona, Fermo, Camerino no; Andrea ruppe subito guerra; ma intanto Biordo de' Michelotti, forse d'accordo colla lega Anconitana, lo strinse d'assedio in Macerata e finalmente verso il gennaio del 1394 lo ebbe prigione (5). Era Biordo perugino di patria e capitano di ventura; nel 1392 avea molestato con Azzo da Castello la Toscana, di dove era uscito dopo avere avuto quarantamila fiorini d'oro dai fiorentini, dodicimila dai pisani, ottomila dai lucchesi (6). Vendicatosi Biordo della uccisione di Boldrino, siccome quello che era a capo di una Compagnia formata pressochè tutta di fuorusciti perugini, andò sotto Perugia per tentare di rientrarvi.

Ancona

Biordo de' Michelotti

Disordini di Perugia

XXVI. Papa Bonifazio era ancora in quella città e, per risparmiare danni, avute promesse che i fuorusciti non turberebbero la pace, nè gli ordini cittadini, li ammise in Perugia. Se non che poco passò

(1) Cronica Estense, p. 528 - *Raynaldus:* ad 1393, §. 6 - Vita Bonifacii IX; in Rer. It, III, 2, 230.

(2) *Peruzzi:* Storia d' Ancona, II, 189 e seg. - Non era scomunicata per aderire all' antipapa, come scrisse il Muratori, ma per altre offese alla Chiesa.

(3) *Ammirato:* L. XVI, Vol. IV, 260 - *Peruzzi:* Storia d' Ancona, II. 195, 200 - *Baldassini:* Storia di Iesi, p. 113-114 - *Martorelli:* Mem. d' Osimo, 215-216.

(4) Il Peruzzi (Storia d' Ancona, II, 206, 208) reca intero l' atto.

(5) Il Sozomeno e dietro lui l' Ammirato narrarono che si salvò; Benincontro e Teodorico di Niem che restò prigioniero; neppure il Peruzzi fu senza esitanze. Però è certo che restò prigioniero e ne è prova una lettera di Bonifazio IX a quei d' Osimo (*Martorelli:* p. 216) dove leggesi in data 26 ottobre 1294: « Intelleximus maximum dolorem quem... de captione dilecti filii Andreae... habuistis » - La data della presura la pongo nel gennaio del 1394, dicendo Antonio di Nicolò a quell' anno: « Mense januari civitas macerate fecit populum et tradidit se domino Gentili de Camerino » - *Anton. di Nicolò:* Chron. Firm. p. 19 - Nel luglio del 1397 Andrea Tomacelli rientrò in Fermo - *Anton. di Nicolò:* p. 27.

(6) *Ammirato:* L. XVI, Vol. IV, 252 et seq.

ed i nuovi venuti, della parte ghibellina tutti, cominciarono ad opprimere i guelfi, e quindi, a causa anche di Oddone de' Baglioni che male li soffriva, suscitaronsi tumulti, si combattè per le vie, si commisero orrende uccisioni; sicchè il Papa, cercata invano ogni via di quetarli e vistesi togliere le chiavi della città e offendere in altri modi, uscì di Perugia (1) e andò ad Assisi che nel dicembre dell' anno innanzi si era al tutto sottomessa alla Santa Sede, e nuovamente turbata da Guglielmo di Carlo e da' ghibellini, ne era stata liberata nel gennaio del 1393 dal rettore di Spoleto che fece decapitare il mal traditore, trovando prove che egli avea promesso dare la città a Biordo (2). Uscito appena il Papa di Perugia, Biordo ne divenne signore (3). Ma a' cittadini doleva assai la partenza del Pontefice, epperò mandarono a supplicarlo tornasse. Frattanto dei torbidi e delle ribellioni causate dallo scisma cercò con profonda perfidia profittare, sulla fine del 1392 e sul principio del 1393, Giangaleazzo Visconti conte di Virtù e poco mancò che egli non riuscisse ad introdurre nel cuore d' Italia una nuova straniera signoria che sarebbe stata fonte di chi sa quante e quali sventure alla povera penisola. Lo scaltrissimo uomo (che nel 1387 avea dato la figlia Valentina in moglie a Luigi allora duca di Turenna, poi duca d'Orléans, ed agli sposi, nel 10 maggio di quell' anno stesso, avea donato la contea d' Asti ponendo così in mani francesi quella porta d' Italia col consenso e colla conferma dell' antipapa (4)), avea persuaso al re di Francia di mettere innanzi la bolla imprudente dell' antipapa Clemente colla quale nel 1379 voleva dare gran parte dello stato ecclesiastico al duca d' Angiò, e di mandare a Papa Bonifazio IX chiedendogli concedesse al duca d' Orléans le terre pontificie come in vicariato, affine di guardarle da ogni discordia e da ogni pericolo di assalto da parte dell' antipapa Clemente. Facile cosa era il persuadersi come il Visconti pensasse poi prenderle egli in cambio del Duca e così, ingrossata la parte ghibellina stringere da vicino il Papa, spogliarlo e impinguarsi colle terre della Chiesa. Alcuni videro in questo un principio di unità d' Italia e al Visconti, che non avea altra voglia fuorchè di rapire l' altrui, attribuiscono disegni di unità di cui trovano traccia in qualche poesia contemporanea. Ad ogni modo primo effetto sarebbe stato quello di afforzare sempre maggiormente in Italia il potere del duca d' Orléans francese. Ai 23 gennaio del 1393 gli oratori del re di Francia fu-

(1) *Antonio di Nicolò:* Chron. Firm. in *Deminicis:* M. di Fermo, p. 18 - *Graziani:* Cron. di Perugia, 255 et seq. - *Belforti:* St. dipl. di Perugia, II, 143-144.

(2) *Cristofani:* Storia d' Assisi, p. 193-194.

(3) *Theod. a Niem:* De schism. L. II, c. 15 - Delle sedizioni di Perugia, ms.

(4) *Durrieu:* Documents etc., in Revue des questions historiques. Luglio, 1880 - D' Ancona: Il regno d' Adria; nelle Varietà storiche e letterarie, Ser. II, p. 115 e seg. Milano, 1885 - *Mazzatinti:* nell' Arch. stor. per le Marche e per l' Umbria, III, p. 215 e seg. - *Faucon:* p. 51 e seg.

rono dal Papa e gli domandarono di accettare quel disegno; Bonifazio chiese tempo per deliberare; parve poi inclinasse a dare all'Orléans qualche terra, come Todi, Gubbio e qualche altra città; ma, intanto che trattavasi, passando il tempo, ripresersi le trattative coll'antipapa che concesse quanto volevasi, a patto che Luigi per tre anni tenesse al servizio di lui duemila lance, delle quali seicento fossero di genti italiane e cinquecento alabardieri a cavallo. Ai 22 agosto del 1394 fu conchiuso il trattato, e già ad Asti preparavasi l'esercito che dovea aprire la strada a Roma a Clemente e cominciare l'acquisto del nuovo regno a Luigi; Enguenardo di Coucy nel settembre andò a porsi alla loro testa, ma poi i torbidi di Genova ritardarono la impresa; indi venne la morte dell'antipapa che ruppe fortunatamente ogni disegno (1). Però intanto anche i romani supplicarono Papa Bonifazio ad andare a Roma; il Papa propose per patti che: toccasse al Pontefice eleggere il Senatore; il Senatore fosse libero nel governo senza che banderesi od altri gli ponessero limiti; i romani si obbligassero a tenere sicure le vie di Narni e di Rieti ed a mantenere una galera per protezione dei naviganti; il clero avesse suoi tribunali; Papa e Cardinali fossero liberi da gabelle; i Magistrati non toccassero beni di Chiesa, di ospitali, di luoghi pii; ogni anno si eleggessero due *buoni uomini* come ufficiali di provvisione, l'uno di questi dal Papa, l'altro dal Popolo; Roma pagasse le spese di viaggio pel ritorno del Papa e mandassegli scorta di mille cavalieri. Il trattato si accettò e fu giurato nel dì 8 d'agosto del 1393 (2). Con Perugia trattossi di riconciliazione e nel dì 26 di settembre il Papa vi mandò l'avvocato Matteo da Pisa coi capitoli della pace già stabiliti (3). Continuavano i turbamenti nella Marca; e là Carlo e Pandolfo Malatesti nell'agosto del 1393 si spinsero sotto Forlì e quasi la ebbero; gli Ordelaffi si allontanarono col danaro, giacchè in fine la milizia era divenuta un regolare latrocinio, e come un tempo combattevasi per avere signoria, così allora per estorcere oro. Ma gravi cause di nimicizia erano tra gli Ordelaffi ed i Malatesti, come pure tra questi ed i Gabrielli e gli Ubaldini signori di Urbino. Papa Bonifazio mandò a mettere pace il Cardinale di Bari; questi vi riuscì e nel dì 25 di ottobre del 1393 la pace si fece (4). Ma per questo non quietarono le cose; verso la metà di giugno del 1394 Biordo Michelotti si impadronì a tradimento di Assisi e nel dì 22 si fece prestare

Il Papa e Roma

Ordelaffi e Malatesti

1394

(1) *Faucon:* Le mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti, p. 7 e seg. Paris, 1882 - Le nozze solenni si fecero solo nel 1389; Asti fu data nel 1387.

(2) *Theiner:* Codex dipl. dom. temp. S. Sedis, III, doc. 30.

(3) Reg. Perug. p. 562.

(4) Cron. di Gubbio in Rer. It. XXI, p. 942 e seq. - Chron. Forliv. - *Graziani:* Cron. di Perugia. 185 et seq. - *Bonoli:* Storia di Forlì, II, 52, 54 - *Clementini:* Storia di Rimini, II, 159 e seg. 171 e seq. - *Ugolini:* Storia dei conti e duchi d'Urbino, I, 184 e seg.

giuramento, dopo avere lasciato che le sue masnade rapissero ogni cosa agli sventurati cittadini, non rispettando nè monasteri, nè chiese (1). E intanto i Malatesti, dimentichi di quanto doveano alla Chiesa, fattisi emuli dei ladroni di ventura, cercavano allargarsi. Pandolfo si impadronì di Todi; poi mentre il Papa cercava ricondurlo a giustizia, ridestò le discordie in Narni e vi usurpò la signoria, gettandosi di là a devastare le terre di Terni e di Spoleto, accettando la parte scismatica per farsi forte e mettendola persino in Orte. Di tante iniquità fu punito colla scomunica, dichiarato dal Papa e ribelle ed infame nel dì 10 di luglio del 1394 (2). Nel maggio, o più facilmente nell'ottobre, i banderesi, a ricuperare la perduta potenza, commossero il popolo di Roma contro il Papa e, ogni dì più crescendo il tumulto, Bonifazio andò a pericolo della vita; ma sopraggiunto re Ladislao colle sue genti, domò la ribellione e, mancati o umiliati i capi, il popolo facilmente accordossi col Papa (3). Era andato Ladislao a Roma per avere denari da continuare la guerra contro Luigi (4). Ribellione romana

XXVII. E, come di solito, poca quiete aveasi anche altrove. In Toscana, Pisa governata fino al 1392 da Pietro Gambacorti, le virtù del quale forse erano oscurate dai vizi de' figliuoli, avea prosperato; ma intimo di lui era lo scellerato Giacomo d'Appiano, uomo sorto da basso stato e nel quale il tradito Pietro poneva ogni fede. Ora questo perfido si propose di togliergli la signoria e la vita facendosi forte per segreti accordi coi ghibellini o Raspanti e con Giangaleazzo Visconti, il nome del quale si trova pressochè in ogni delitto commesso a' suoi dì in Italia. I fiorentini aveano avvisato il Gambacorti; questi non diede ascolto agli avvisi, finchè lo scellerato Appiano, messa in Pisa assai gente di sua parte, nel dì 21 di ottobre uccise Iacopo Rosso de' Lanfranchi; con questo levossi a rumore la città; Pietro si rafforzò co' figliuoli nel palazzo; l'Appiano compì il tradimento e, morto Pietro, presi, poi uccisi, i figliuoli, lo scellerato fu signore della città e gli amici de' Gambacorti e de' guelfi ne andarono esuli (5). Altre mutazioni violente accaddero a Genova dove nel dì 19 di aprile del 1392 Antonio Viale vescovo di Savona entrò colle armi in città contro il Doge ghibellino Antoniotto Adorno che lo prese, ma che nel 16 giugno fu costretto dai Vicende di Toscana Genova

(1) *Andrea de' Galeazzi* vescovo di Assisi: Lettera del luglio 1394 citata dal *Cristofani:* Storia d'Assisi, p. 197-198 - Il Belforti dissimula più che può i torti di Biordo.

(2) *Bonifac. IX:* Reg. Lib. III, p. 219, 240, 253, 258, 278 - *Raynaldus:* ad 1394, §. 21 - Per ordine del Papa furono bruciate le bolle che concedevano al Malatesta i vicariati di Osimo, Umana e la infeudazione di molte terre - *Bonif.* Regest. VI, pag. 390.

(3) *Sozom. Pistor.* p. 1157 - *S. Antoninus:* P. III, tit. 12, c. 8, §. 3.

(4) *Pignatelli:* Giorn. Napolet. p. 1063.

(5) *Sozomen. Pistor.* 1152 - *Bonincontrius:* 61 - Cronica di Pisa; R. It. XV, 1087 - *Goro Dati:* 39 e seg.

guelfi a fuggirsene, sicchè in suo luogo fu creato il giovane Antonio di Montaldo, colla quale mutazione non quietò la città, ma restò sconvolta per gli sforzi dell' Adorno, finchè, cadendo dal dogado il Montaldo, gli successero rapidamente Pietro da Campofregoso e Clemente da Promontorio che lasciarono il posto nello stesso anno 1393 a Francesco Giustiniano. Intanto, quantunque la parte dell' Adorno nulla ottenesse, quella del Montaldo divenne forte e nel dì 1 di settembre del 1393 rimise al potere Antonio che fece dapprima vani sforzi a quetare la città, poi nel dì 24 maggio del 1394 uscì di città, si mise a Savona, a Gavi per combatterla, mentre a furia eleggevansi dogi Nicolò di Zoaglio, poi Antonio di Guarco che, fatto prigione l' Adorno rientrato in Genova e liberatolo a certi patti, fu poi da lui cacciato nella notte del 3 settembre. Il Montaldo ed il Guarco ricorsero a stranieri, unironsi al Doria, chiamarono il sire di Coucy colle sue bande, che nulla operò fuorchè devastare le terre; poi nel 1396 ricorsero anche all' ambizioso Giangaleazzo Visconti (1) Era costui sempre cresciuto in potenza e colle scaltre sue arti dovunque cercava guadagnare. Già nel 1394, morto

Gli Estensi

l' anno innanzi ai 30 di luglio il marchese Alberto d' Este e succedutogli nella signoria il figliuolo Nicolò che avea avuto la investitura degli Stati paterni, ma che avea appena dieci anni (2), Giangaleazzo avea insidiato il giovanetto e aveagli suscitato contro Azzo figliuolo di Francesco d' Este, che guadagnò vari nobili e che per mezzo di Obizzo da Montegarullo fece ribellare varie castella del Frignano; ma questo fu domato: altri però lo imitarono con qualche fortuna. Nel 1395 Azzo fu con frode salvato da morte dal conte Giovanni di Barbiano che, dando a credere di averlo fatto pugnalare, truffò due castella e chiamossi in capo le vendette de' ferraresi, de' veneziani e de' fiorentini. Quanto ad Azzo, entrato sul Ferrarese colle genti del conte da Barbiano, fu sconfitto nel dì 16 di aprile del 1395 a Porto, restò prigioniero di Astorre Manfredi venuto in aiuto di Nicolò e fu chiuso in Faenza (3).

Giangaleazzo duca di Milano 1396

E Giangaleazzo poco dopo, nel 1 di maggio, a forza d' oro ottenne dall' imperatore Venceslao il titolo di Duca di Milano e nel dì 13 di ottobre del 1396 ebbe conferma del Ducato di Milano, della contea di Pavia, delle città di Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgosandonnino, Verona, Vicenza ed anche Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara ed altre, quantunque i principi dell' Impero non volessero poi confermare quell' atto arbitrario (4).

XXVIII. Intanto nel dì 16 settembre del 1394 era morto ad Avi-

---

(1) *Georg. Stella:* p. 1132 a 1150.

(2) *De Griffon.* 203 - Cronica di Bologna; in Rer. It. XVIII, 561.

(3) *Delayto:* Annali in Rer. It. XVIII, 923, 927 - *De Griffonibus:* p. 203-204 - *Della Pugliola:* p. 562.

(4) Annales Mediol. p. 821, 830 - Questi recano per intero i documenti.

gnone l'antipapa Clemente VII, e ad onta del consiglio dei più assennati, della università di Parigi, dello stesso re di Francia che pur conosceva d'essere nello scisma, i cardinali scismatici elessero l'ambizioso spagnuolo Pietro de Luna che, nominato nel 26 settembre, nel dì 3 di ottobre prese nome di Benedetto XIII, rendendo nulli tutti gli sforzi che da ogni parte facevansi per finire lo scisma, mentre egli fingeva tutt'altro (1). Difatti le prove furono tutte inutili; Benedetto avrebbe voluto finire lo scisma a patto d'essere riconosciuto solo Papa. Oltre la Francia, anche l'Aragona era di sua parte e Maria regina di Sicilia, maritata a Martino figliuolo di re Martino d'Aragona, stava già per impadronirsi di Sicilia, cacciandone al tutto la parte di Chiaramonte. La popolazione dell'isola venerava vero Papa prima Urbano VI, poi Bonifazio IX; ora quando nel febbraio del 1392 Martino e Maria si presentarono in Sicilia, conquistando Palermo, Catania e molti altri luoghi, mostrarono seguire la parte ortodossa; ma poi nuovamente gittaronsi allo scisma e tennero come vero Papa Clemente VII; quindi subito il popolo si volse contro ai due spergiuri che doveano lo stato al favore di Bonifazio ed ora così bruttamente ripagavano il benefizio (2), pur troppo favoriti da certi francescani che tenevano le parti di Clemente (3). E intanto Benedetto XIII nel 1395, e più nel 1396, cercava pervertire i romani e a Fondi al conte Onorato Gaetani ed a Giovanni di Vico dava oro, sì che Giovanni per 12,000 scudi prometteagli Civitavecchia, e il Gaetani obbligavasi a commuovere Roma appena Benedetto si presentasse in Italia, delle quali inique macchinazioni furono rei anche il Cardinale di Segovia e vari altri (4); ma nulla si potè compiere. Quelle trame però erano state fatte d'accordo fra Benedetto antipapa e Martino re di Aragona il quale, voltosi allo scisma, volle costringere anche la Sicilia a seguirlo. Quell'isola avea perduta nel fatto la propria indipendenza e chi la governava non era il giovane re Martino, ma suo padre Martino re di Aragona. Quando nel 1396 in Sicilia si fecero le costituzioni di Catania (5), bisognò che queste recassero la approvazione e la conferma di Martino da Saragozza (6) e, singolarmente quanto

L'antipapa Benedetto XIII

La Sicilia e re Martino d'Aragona

1395

---

(1) Epist. in *Martène:* Ampl. Coll. vet. script. VII, 436-437 - Thes. Anecd. 1133, 1177, 1178 - *Theod. a Niem:* - De Schism. L. II, c. 33 - *Balut.* Vitae pap. Aven. II, 1108 - *Boulay:* Hist. Univ. Paris. IV, 709 - Vita Benedicti: Rer. It. III, 2, pag. 832.

(2) *Simon. Leontinensis:* Chron. Sic. in *Gregorio:* II, 311 - *Bonifacius IX:* Reg. L. II, pag. 301 - *Raynaldus:* ad 1392, §. 2-3.

(3) *Bonif.* Reg. IV, p. 86 - *Raynaldus:* ad 1396, §. 4.

(4) *Bonifac.* Reg. L. IV, pag. 53 - *Raynaldus:* ad 1396, §. 3 - *Robertus:* Relatio; in *Martène:* Vet. Scr. coll. VII, 591.

(5) *Testa:* Capitula Regni Siciliae, I, 151 et seq.

(6) « Placet prefato regi Aragonum quod omnia statuta et ordinamenta per Dominum Regem Siciliae... sint valida, firma etc. » - *Starrabba:* Documenti di Martino I; nell'Archivio storico siciliano, Vol. III, p. 146.

allo scisma, gli ordini venivano dalla Spagna (1). Crebbe sempre più la dipendenza, e nel 1398 da Saragozza comandavasi già in Sicilia per diritto di sovranità e imponevasi Bernardo Cabrera a presidente del consiglio, a connestabile del regno, a ministro insomma ed a governatore da parte della corte Aragonese (2). In Sicilia dunque trionfava lo scisma; ma nel 1398 Guglielmo Raimondi di Montecatino, giustiziere di Sicilia, ribellossi coi fratelli e coi figliuoli, col conte Antonio da Ventimiglia, col conte Bartolomeo d' Aragona e in breve re Martino perdette Leontini, Mineo, Motta, Sant' Anastasia; ma la ribellione ebbe trista ventura, morto di ferro Guglielmo suo capo, ridottisi gli altri ad ubbidienza, partitosene del regno Bartolomeo di Aragona (3). E quella ribellione fu certamente causata dal pessimo governo e dalla grande oppressione nella quale erano i siciliani, singolarmente per colpa del consiglio reale (4). Anzi orribile pittura lasciò lo stesso Papa Bonifazio delle opere di Martino fino dal 1396; l' isola tutta preda di ladroni e di scellerati; non chiese, non donne rispettate; innumerevoli gli esilii, le carceri, orribili le oppressioni; sangue e rapine dovunque, calpestata la fede, rotti i patti, violati i giuramenti (5).

Il Gaetani e il Papa 1397

XXIX. Ma se Benedetto acquistò quel tristo seguace, altri ne perdette. Ai 10 di marzo del 1397, Onorato conte di Fondi conchiuse pace col Pontefice, quantunque poi in breve si scoprisse che quella era frode, come frodi erano le promesse di abbandonare lo scisma. Lo spergiuro Gaetani segretamente continuava a congiurare contro Bonifazio, singolarmente con Pietruccio di Sabba Giuliano e con altri cospiratori romani, per prenderlo a tradimento. Nel 1398 il popolo romano, che avea fatto Bonifazio signore della città, ricevette per suo vicario nell' uffizio di senatore Angelo di Alaleoni, e nell' agosto lasciò togliere, secondo i patti già fissati anni prima, la torbida istituzione de' banderesi; ora il ribaldo Gaetani prese questa occasione e convenne co' ribelli

---

(1) *Starrabba:* Doc. p. 147.

(2) « Manam tan expressament com podem per la fe e naturalesa a queus sots tenguts.... » (Ordine del 27 marzo 1398) - *Starrabba:* Doc. 3, p. 149-150 - A prova della dipendenza della Sicilia sono da vedersi anche i doc. 6, 8, 9 ecc.

(3) *Simon. Leont.* p. 311-312.

(4) Martino d' Aragona scriveva nel 29 marzo del 1398: « Grans espress et fort continuades sont le clamors qur a nos son vengudes de Vosaltres del mal regiment qui en aquex regne es per vostres poch savis e menys madurs et voluntaris conselis de que som fort maravellats no sens gran rao agraviats » - *Starabba:* Doc. 5, p. 153.

(5) « Quod potest sibi subigit spoliat et carcerat, ad longinqua trasmittit et perimit atque mutilat, virgines et matronas trahit ad inhonestos abusus, cuncta exponit avaritiae atque predae nec ullo modo satiatur sanguine vel rapinis, divina et humana permiscet, fidem vel alia promissa non observans, etiam sub fide receptos jugulat vel atris carceribus durisque vinculis tradit; nec satis enumerari possent inexcogitatarum miseriarum genera quibus pro posse totum regnum complet » - *Bonif.* in *Raynaldus:* ad 1396, §. 4.

dell'interno di Roma che essi susciterebbero il tumulto in un giorno di quel mese stesso ed egli accorrerebbe a dare l'assalto a porta S. Giovanni. Ma la congiura fu scoperta; i rei che erano in Roma, presi, furono decapitati; il Gaetani ed i complici che fuggirono furono nel maggio del 1399 scomunicati, dichiarati infami (1), e Bonifazio, côlto il momento, abolì quelle unioni e quegli uffizi che erano stati perpetua causa di ribellioni e di tumulti e piantò saldamente il governo del Senatore e di tre conservatori; sì che, liberatosi da avventurieri e da usurpatori, riprese il dominio legittimo, non restringendo le vere libertà, ma troncando i nervi alle troppo continuate licenze del popolo, come prima il popolo avea fatto coi grandi. Fece ristorare e munire Castel Sant'Angelo, munì il Vaticano, volle fortificare Ostia (2), alle foci del Tevere pose a guardia navi comandate dal nuovo ammiraglio Gaspare Cossa di Ischia (3). Opere grandi, degne di re, non indegne di sommo sacerdote, perchè proteggere popoli, reprimere ribelli, tenere lontani ladroni e munire città contro ambizioni di grandi usurpatori o di plebi licenziose, è opera santa, nè uomo di senno retto può riprovarla perchè compita da Papi.

Il Papa e il governo di Roma

XXX. Come Giangaleazzo Visconti si vide Duca di Milano ed ebbe posto guerra negli Stati del marchese d'Este, pensò ingannare singolarmente i fiorentini ed i toscani per impadronirsi a poco a poco delle loro città. A questo fine nel 17 di maggio del 1396 egli fece pace con tutti, anzi entrò nella Lega dei fiorentini, pisani, senesi, perugini, bolognesi, lucchesi, degli Estensi, Carrara, Gonzaga, Malatesti, e dei signori di Faenza e di Imola. Ma del Visconti nessuno fidavasi; nel settembre dell'anno stesso i fiorentini fecero lega col re di Francia Carlo VI, con Bologna, col marchese d'Este, col Gonzaga, col Carrara specialmente per difendersi contro Giangaleazzo (4). Difatti costui per mezzo di Azzo d'Este continuava a turbare il Ferrarese e il Modenese, aiutato dallo spergiuro Francesco signore di Sassuolo che ricominciò le ostilità, mentre Giovanni da Barbiano coi Grassoni impadronivasi di Vignola (5). Erano principii di nuova guerra, alla quale non mancavano occasioni, perchè anche in Toscana, accadute querele fra Lucca e Pisa, ed essendo Lucca favorita dai fiorentini, l'usurpatore di Pisa Jacopo d'Appiano ricorse al Visconti, che nel novembre, sotto colore di avere licenziato Alberico da Barbiano, gli mandò in aiuto questo valente capitano con qualche migliaio di cavalli, mentre Giovanni da Barbiano univasi pure ai pi-

Il Visconti e la Toscana

---

(1) La sentenza che narra pure i fatti qui notati, è in *Raynaldus:* ad 1399, §. 16-17.

(2) *Theod. de Niem:* De schism. L. I, c. 2:

(3) *Pignatelli:* Giornali Napoletani, p. 1065 - L'atto di nomina del Cossa è in *Guglielmotti:* Storia della Marina pont. 341, 343, in *Theiner:* Cod. dipl. III, doc. 47.

(4) *Delayto:* Annales estenses; in Rer. Ital. XVIII, 933.

(5) *Delayto:* p. 932-933.

sani. Per questo, posti sull'avviso i fiorentini, assoldarono gente, e giacchè l'Hawkwood era morto fino dal 1394, presero a capitano un certo Bernardone de Serres di Guascogna da lungo tempo in Italia, che recò con sè seicento cavalli e più di dugento fanti e si fermò a Samminiato ed a Fucecchio (1). Da parte sua Giangaleazzo fece formidabili preparativi e, come li ebbe compiti, cominciò ardito la guerra in Lombardia, rompendo la tregua e assalendo nel dì 3 d'aprile Francesco Gonzaga Signore di Mantova che egli accusava di avere ucciso Agnese Visconti, il che in ogni caso era avvenuto fino dal 1391. Per togliere gli aiuti al Gonzaga ordinò poi ad Alberico da Barbiano di fingersi indipendente e come capitano di ventura assalire i fiorentini. Per verità le prime scuse erano mancate, perchè fatta omai la pace tra Pisa e Lucca; ma nel dì 5 d'aprile del 1397 Alberico si spinse predando fino quasi alle porte di Firenze, quantunque con poco pro per la avvedutezza dei capitani fiorentini. E, siccome di quella gente di ventura usava Giangaleazzo per ordire tradimenti ad altri, così anche se ne vide mancare una parte nel maggiore bisogno; chè fu abbandonato da Biordo Michelotto da Perugia, il quale con cinquecento lancie pacificatosi co' fiorentini, si tolse a lui, e da Giovanni da Barbiano passato al soldo de' bolognesi; sicchè in Toscana la guerra fu assai poca cosa, tanto più che andarono a nulla le trame dell'Appiano per avere Samminiato (2). In Lombardia intanto Jacopo dal Verme, avuto Marcheria, cercava entrare nel Serraglio di Mantova, mentre le terre mantovane erano assalite da altro lato da Ugolotto Biancardo vicario del Visconti in Verona. Gli alleati aiutarono il Gonzaga e, fatto capitano generale Carlo Malatesta, le cose piegarono male per i ducali, che sino al 14 di luglio a stento ressero; ma in quel dì riuscì a Iacopo dal Verme di bruciare il ponte di Borgoforte con gran danno degli alleati, e nel dì 23, sforzati i passi col naviglio ducale sul Po, il capitano Visconteo entrò a forza nel Serraglio e predò i luoghi e le terre fino a porta Ceresa di Mantova. Fu poi asssediato Governolo con grosse forze tanto che era presso a cedere, quando nel dì 24 di agosto Carlo Malatesta, il quale avea raccolto soccorsi da ogni parte, assalì Ugolotto Biancardo, e munì di viveri e di armi quel luogo, mentre il naviglio ferrarese disperatamente combattendo ricacciò lontano quello del Visconti; nel dì 28 si rinnovarono gli sforzi degli alleati sì che furono rotti al tutto i veronesi e i ducali del Biancardo in terra, e le navi e le barche del Visconti sul Po, e Iacopo dal Verme dovette precipitosamente fuggire dal Serraglio per non averne danni irreparabili, quantunque i danni li avesse nello scompiglio, perdendo cavalli, armi e pressochè tutto quanto avea con sè (3).

Alberico da Barbiano contro Firenze

Giacomo dal Verme contro i Gonzaga

Disfatta del dal Verme

(1) *Benincontrius:* p. 69 et seq. - *Leonardo Bruni:* p. 566, 568 - *Poggius:* pagina 125.

(2) *Agazzari:* p. 54 - *Io. Bembus:* Chron. p. 515-516 - *Leon. Bruni:* L. XI, 571, 574 - *Poggius:* 126-127 - *Ammirato:* L. XVI, 287, 291.

(3) *Delayto:* p. 941, 943 - *Gataro:* p. 823, 832 - Ann. Mediol. 831 - *Bembus:*

XXXI. Dopo sì grande vittoria, fosse per tradimento di Giovanni da Barbiano comprato dal Visconti, o per altro, gli alleati non ne raccolsero i frutti nè assalirono Brescia che, secondo alcuni, sarebbe subito caduta nelle loro mani, e perdettero un tempo prezioso. Giangaleazzo non avvilito rifece il naviglio e l'esercito, chiamò di Toscana Alberico da Barbiano, assoldò la nuova compagnia di Facino Cane da Casale, e nel dì 29 d'ottobre ricominciò le offese sul mantovano; il naviglio assalì le navi del Gonzaga e dei ferraresi, prese tre galere e venticinque galeoni armati, e Alberico col Dal Verme entrò nel Serraglio e fu sotto Mantova; solo l'inverno sopravvenuto consigliò Alberico a togliersi dal Mantovano (1). I collegati allora radunaronsi in Ferrara e nel dì 1 di novembre stabilirono di rifare il naviglio e così si affaticarono che nel 20 di dicembre partirono da Ferrara tredici galeoni de' fiorentini, sette de' bolognesi, tre del Gonzaga e due dell'Estense e andarono verso la Stellata dove doveano essere i quattro del signore di Padova. A Venezia pure si fabbricarono per i collegati sette galere e settanta barche armate che unironsi alle altre nel dì 29 di dicembre (2). Trattavasi frattanto la pace; ma il Visconti non la voleva, e la Repubblica di Venezia, sdegnata che fossesi rifiutata la sua mediazione, entrò nella Lega con atto del 21 di marzo del 1398 ed a patto che la Repubblica potesse trattare di pace anche per conto della Lega senza averne prima approvazione (3). Fatta la Lega, Francesco da Carrara andò subito a sollecitare il Duca d'Austria perchè venisse a soldo dei collegati contro il Visconti; poi si fecero tali apparecchi di guerra che Giangaleazzo, quantunque nel dì 27 di marzo del 1398 avesse preso la torre dell'Isola della Scala, parve scendesse a patti. Lo sleale Francesco Gonzaga trattavane segretamente col Visconti; ma i collegati lo seppero a tempo; sicchè Venezia stabilì nel dì 11 di maggio, a nome proprio e dei collegati, una tregua di dieci anni, ne' quali ognuno dovea astenersi da offese, libero essere il commercio, restituite entro un mese nelle mani di Carlo Malatesta le fortezze prese dal Visconti sul Mantovano, con altri patti che tutti entro tre mesi doveansi fare ratificare da ognuno dei collegati (4). Così venne rimosso il pericolo di più grossa guerra e il Visconti potè attendere ad allargarsi in Toscana. Già

Guerra tra il Visconti e la lega

1398

Tregua

p. 516 - *Corio:* P. IV, c. 1, Vol. II, p. 404, 410 - *Poggius:* 129, 131 - *Ammirato:* 294, 296 - *Goro Dati:* 45 a 49.

(1) Annal. Mediol. p. 831 - Lettera di Iacopo dal Verme; in *Verci:* Marca, XVII, 96-97, doc. 1963 - *Ammirato:* L. XVI, Vol. IV, 296-297.

(2) *Verci:* Marca, XVII, 97, doc. 1964 - Cron. Bellun. in *Verci:* Marca, XVII, p. 236 - *Gherardacci:* Storia di Bologna, II, 493.

(3) *Verci:* Marca, XVII, 97 a 110 doc. 1965 - Commemoriali, III. 262, Lib. IX, doc. 88.

(4) *Gataro:* 834 - *Dumont:* Corps diplom. II, I, 267 - *Verci:* Marca, XVIII, 3, doc. 1966 - Commem. III, 258, Lib. IX, n. 109.

Il Visconti e Pisa egli avea segretamente ordito il modo di impadronirsi di Pisa e, mentre a Venezia trattavasi di pace, avea comandato a Paolo Savelli e ad altri suoi capitani che avea mandato a Pisa come in aiuto, che persuadessero Iacopo d' Appiano a dare a loro la guardia della cittadella di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina, e avutala, uccidessero Iacopo ed il figliuolo Gherardo. Ma sospettatosi dall' Appiano il tradimento e preso il Savelli e gli altri, s' infinse col Duca di credere che da altri e non da lui movesse la cosa (1). Anche il Visconti finse e mandò a Pisa Antonio Porro come a condannare il fatto del Savelli ed a scusarsene; ma intanto, morto nel dì 5 di settembre del 1398 Iacopo e restato signore il figliuolo Gherardo, uomo di poco vigore e di minore animo, spaventato ad arte dal Porro, questi trattò celatamente di vendere Pisa a Giangaleazzo e, pure mentendo a' fiorentini che non ne aveva intenzione, la vendette veramente per dugentomila fiorini d' oro; sicchè, avute molte genti dal Visconti, nel dì
1399 21 di gennaio del 1399 cacciò gli Anziani e si impadronì del tutto della città che nel febbraio consegnò a Giangaleazzo, riservandosi l'isola dell' Elba, Piombino e alcune castella (2). Verso il settembre del 1399 anche Siena accettò la signoria del Visconti (3). Durante la guerra Gio-

(1) *Sozomenus Pistor:* p. 1165 et seq. - *Ammirato:* L. IV, p. 298-299 - *Leon. Bruni:* p. 576-577.

(2) *De Griffonibus:* p. 205-206 - *Ammirato:* L. IV, p. 303, 305 - *Leonardo Bruni:* p. 580-581 - *Goro Dati:* p. 53. (a).

(3) *Sozomenus Pistor:* p. 1167 - *Bonincontrius:* p. 77, 79 - *Leonardo Bruni:* p. 586-587. (b).

(a) Ecco come significava l' acquisto di Pisa al podestà di Pavia: « Dux Mediol. etc. Papie ac Virtutum Comes. Notificamus vobis quod divina gratia cohoperante, de voluntate et consensu Magnifici domini Girardi de appiano, olim domini Civitatis Pisarum ac omnium dicte Civitatis, nuper adepti sumus liberum dominium dicte Civitatis et districtus ac eorum quorumcumque fortiliciorum. Quapropter volumus quod ad honorem dei, a quo bona cuncta procedunt, in illa nostra Civitate tribus diebus continuis solemnes processiones fieri faciatis, non faciendo nec fieri permittendo fallodia, nec alia festa occaxione predicta. Datum Papie, 22 februarii 1499 ». - Il documento è nell' Archiv. del Museo Civ. di Stor. Patr. di Pavia, *Cart. Viscont.* Cart. I. (M. R.).

(b) Nel tempo stesso in cui Pisa negoziava e stipulava la propria rovina, Siena aveva il territorio percorso e depredato dalla compagnia del Braglio, forse mandatavi dallo stesso Visconti per costringere i senesi alla sua volontà. Il duca conduceva pratiche in città di tal forma che il Consiglio Generale, o a meglio dire un parlamento di 1500 cittadini, ad unanimità deliberò di darsi al Visconti (agosto 1399) e gli oratori senesi deposero lo scettro e le due bandiere del Popolo e del Comune nelle mani del Visconti nel Castello di Pavia addì 18 novembre 1399, conservando tuttavia (patti del 12 dicembre) i proprii magistrati e l' autonomia del governo interno. Così il Cipolla: *Stor. delle signorie,* etc. pag. 211. Gli ultimi patti a cui egli accenna non sono del 12 dicembre, ma dell'11: vedi Magenta: *I Visconti e gli Sforza,* Vol. I, p. 200;

Giovanni da Barbiano decapitato

vanni da Barbiano s'era impadronito di Vignola e di là commetteva ogni peggiore ribalderia sulle terre modenesi, dopo di avere tentato vanamente, d'accordo coi Bentivoglio e con Nanne de' Gozzadini, di abbattere i Maltraversi in Bologna. Bolognesi e modenesi, postisi d'accordo, presero prigioniero in Vignola il Barbiano e, condottolo a Bologna, lo decapitarono con vari suoi parenti. Ma della sventurata città, mancati per la peste i principali de' Maltraversi e quindi chiamati i Gozzadini e i Bentivoglio amici del Visconti, questi, nel dicembre del 1399, se ne fecero quasi signori (1).

Genova venduta al re di Francia

XXXII. Intanto che queste cose accadevano, Antoniotto Adorno doge di Genova, viste continuare le perturbazioni e le discordie della patria, venne nel malo pensiero che, a quietarle, unico rimedio fosse il venderla a qualche principe straniero; e per quarantamila fiorini d'oro il contratto fu fatto col re di Francia nel dì 25 di ottobre del 1396; nel dì 27 novembre cominciò la signoria di Carlo VI; ma questo non bastò a rimettervi quiete, chè i fuorusciti continuarono a molestarla, sicchè ai 18 di marzo del 1397 andò a governarla Valeranno di Luxemburg conte di Ligny con dugento uomini d'arme. Questi tenne in freno le parti, ricuperò Savona, Porto Maurizio e quasi tutte le terre del Genovese; ma, allontanatosi poi per timore della peste e lasciato al governo il vescovo di Meaux, nel luglio del 1398 si ribellarono i contadini e nel dì 17 entrarono in città co' ghibellini cominciando a combattere contro i guelfi e durando in armi fino al dì 29 nel quale parve fatta pace; poi ricominciarono i tumulti e quetarono solo quando nel dì 21 di settembre venne, qual governatore del re, Collard di Calleville (2). Altre gravi mutazioni erano pure accadute nel reame di Napoli. Nel 1398 Papa Bonifazio IX riuscì a guadagnare alle parti di re Ladislao Jacopo Marzano ammiraglio del regno, Goffredo Marzano e molti altri de' principali baroni che nel dì 14 maggio conchiusero certi patti con quel sovrano (3); poi nell'anno seguente anche Raimondo del Balzo di casa Orsini, fino allora incerto, chiarissi nemico a re Lodovico; anzi, morto Ottone di Brunswich senza lasciare eredi del principato di Taranto, egli si impadronì delle terre e quasi di Ta-

Rivolte a Napoli

(1) *De Griffonibus:* p. 206 et seq. - Cronica di Bologna, p. 566 - *Delayto:* Ann. pag. 958.

(2) *Georgius Stella:* Lib. III, p. 1151.

(3) *Pignatelli:* 1066.

Rousset: *Supplém. au corps univ. diplom.* tom. III, pag. 297; e l'atto originale in Archivio del Museo Civ. di Stor. Patr. di Pavia, *Pergam. munic.* n. 237. Dagli atti di governo di G. Galeazzo esistenti in questo Archivio si desume che egli cominciò a chiamarsi « dominus Pisarum et Senarum » dal 2 ottobre 1399. *Cartul. Visc.* Cartella I. (M. R.).

ranto stesso. Accorse Lodovico per salvare la città; ma fu sconfitto e assediato in Taranto; sicchè il re Ladislao corse nel dì 8 di maggio del 1399 ad unirsi a Raimondo, che subito nel dì 9 investì del principato. Re Lodovico ebbe l'omaggio del Conte di Matera, e Ladislao per vendicarsene battè più che mai la città colle bombarde. Era stato Lodovico abbandonato presto anche dai Sanseverino passati pur essi a Ladislao durante l'assedio di Taranto; e re Ladislao, presentatosi con alquante galere dinanzi a Napoli nel dì 9 di luglio del 1399, vi era stato accolto facilmente perchè tutto era preparato e perchè il popolo era stanco degli angioini. Carlo d' Angiò fratello di Lodovico si chiuse con pochi fedeli in Castel Nuovo, e Lodovico stesso, disperando di sua salvezza in Taranto, abbandonò quella città con tre galere catalane e navigò a Napoli, ma trovatola in potere di Ladislao, patteggiò la resa del castello come prezzo della libertà del fratello e poi, senza badare nè a conforti, nè a speranze dei baroni che restavangli fedeli, navigò subito in Provenza. Taranto aprì le porte a Raimondo del Balzo che nel dì 18 di giugno vi inalberò lo stendardo della Chiesa e di Ladislao (1).

Re Lodovico torna in Provenza

Morte del Gaetani

1400

XXXIII. Colla partenza di Lodovico gli scismatici ed i ribelli restarono nelle terre della Chiesa senza forze, e quindi il Gaetani, perdute quasi tutte le sue castella e combattuto da re Ladislao, morì nell' aprile del 1400 disperando di potere più salvare neppur Fondi che durò ancora difeso dalla unica sua figliuola Iacobella, la quale fu costretta a cedere nel dì 25 di maggio del 1400, conservando della paterna eredità appena Fondi e qualche altro luogo (2). Avea dovuto deporre le armi anche Giovanni Sciarra da Vico implorando tregua nel dì 20 ottobre del 1399. I Colonna furono i più ostinati; chè, come parenti dei Gaetani, guerreggiavano tuttavia; anzi nel dì 15 di gennaio del 1400 Nicolò Colonna tentò impadronirsi di Roma al grido di: Morte a Bonifazio; ma respinto dal senatore Zaccaria Trevisano, non seguito dal popolo, fuggì, lasciando al supplizio molti de' complici (3). I Colonnesi vennero scomunicati e banditi (4); i romani uniti alle genti di Ladislao tolsero a loro varie castella, assediarono Palestrina che re-

Tentativi dei Colonna

(1) *Philippus Grassullus:* Ann. Tarentini; in *Pelliccia:* V, p. 116, 118 - *Pignatelli:* 1066 et seq. - *Bonincontrius:* 81 - *Antonello Coniger di Lecce:* Cronache Napol. in *Pelliccia:* V, 9-10 - *Sozomenus:* 1167 - Gli storici di Napoli sono assai confusi in questi fatti essendo errati nella cronologia; li raggiustò alquanto il Muratori. Mi sono servito anche di qualche po' di luce che forniscono il *Chirulli:* Storia della Franca Martina, ed il *Gioia:* Conferenze istoriche sul comune di Noci; ma singolarmente di quanto scrive il Crassulli, autore ignoto al più degli storici, eppure contemporaneo ai fatti e testimonio delle cose di Taranto.

(2) *Carinci:* Docum. scelti dell' Archivio Gaetani, p. 56.

(3) *Theod. a Niem.* De schism. L. II, c. 27 - *Sozomenus:* 1169 - *Raynaldus:* ad 1400, § 2.

(4) *Theiner:* Cod. dipl. III, 57.

sistette; nel 17 gennaio del 1401 i Colonna si sottomisero e la pace fu fatta (1). Viterbo, che ultima restava, lacerata dalle parti interne, riebbe pure il governo pontificio e nel 1401 fu retta da un consiglio di quaranta nobili e dai capi delle corporazioni (2). Ma Perugia che ai 24 marzo del 1395 aveva fatto un' altra volta pace col Papa, era ancora passata ad offenderlo per la usurpazione che Biordo avea fatto nel 1397 del castello di Porcaria che era di tutto diritto del Pontefice, nè diminuivano le violenze della parte vincitrice, nè le molestie che le davano i fuorusciti sempre più numerosi ed arditi. Ma finalmente alquanti congiurati condotti dall' abate Francesco di Simone di Ceccolo de' Guidalotti uccisero Biordo nella sua casa ai 10 marzo del 1398, del che i Michelotti fecero atroce e selvaggia vendetta uccidendo quanti dei Guidalotti caddero loro nelle mani, e subito Todi, Nocera, Orvieto, Trevi e Gualdo, già in potere di Biordo e de' perugini, tornarono alla Chiesa, e Perugia stessa riconciliossi col Papa. Peraltro i Michelotti continuarono a turbarla (3) e i fuorusciti, con Braccio Fortebracci alla testa, continuarono a molestarla. Nel 27 aprile del 1399 avea fatto pace col Papa; nel 31 di maggio Papa Bonifazio ne avea dato pubblica notizia (4); ma Ceccolino de' Michelotti traditore della patria continuò nelle pratiche con Giangaleazzo Visconti che da lungo tempo desiderava avere anche quella città, e il ribaldo ghibellino, aiutato da Onofrio Bartolini e da Dionigi Barigiani capi del Comune, la vendette al Visconti nel novembre del 1399; sicchè ai 23 di quel mese Giangaleazzo mandò un suo procuratore a prenderne il dominio, tardi giungendo le esortazioni di Firenze a fuggire quella straniera signoria (5). Con questo era diventato potentissimo anche in Toscana il Visconti, gran maestro di frodi, di slealtà e d' inganni; nell' aprile le sue genti comandate da Ottone Terzi ebbero Assisi. Questa città nel 1398 era caduta in potere di Broglia da Trino capitano di ventura chiamato da' cittadini per togliersi alla soggezione di Ceccolino de' Michelotti e dei perugini. Le divisioni della città eransi mostrate nel dì 17 d' ottobre del 1398, quando alcuni volevano tornare alla ubbidienza della Chiesa, altri volevano i perugini, altri Broglia che, venuto con millecinquecento cavalli, ebbe la città e disse tenerla per Papa Bonifazio. Però nel dì 20 di marzo del 1400 il consiglio di Assisi deliberò di dare la città al Vi-

Perugia acquistata dal Visconti

Assisi e il Visconti

(1) *Theiner:* Cod. III, 59 - Aveano già fatto tregua agli 11 luglio del 1400 (*Bonif. IX:* Regest. Divers. A. XI, Lib. VI, fol. 26).

(2) *Theiner:* Cod. dipl. III, 60.

(3) *Belforti:* Storia dipl. di Perugia, Vol. II, p. 2 pag. 16 et seq. - 28 et seq. - 37 et seq. - 44, 53. Del resto il Belforti tenta di mutare Biordo in un eroe; ma la mala fede, l'ambizione, la frode onde costui acquistò signoria e città non possono negarsi.

(4) *Anton. di Nicolò:* Cron. Fermana, p. 27 - Reg. Perug. p. 563 a 565.

(5) Reg. Perug. 565, 568 - *Poggius:* 137 - *Ammirato:* 305, 306, 312 - *Belforti:* Vol. II, p. 2, pag. 59 a 62.

sconti già padrone di Nocera e di Spoleto avute di fresco, e nel dì seguente Ottone Terzi vi entrò, chiusosi il Broglia nella rocca che consegnò poi per 4000 fiorini d'oro (1). Assisi fu tiranneggiata dagli uffiziali di Giangaleazzo ed ebbe quanto meritava dalla sua stoltezza; giacchè solo questa potea averla condotta nella signoria di quell'ambizioso principe che rapidamente ingrandiva, come spesso avviene a' ribaldi senza coscienza fra i popoli senza senno agitati dalle ire e dalle divisioni di parte. Nè mentre colla forza allargava lo stato in Toscana e nell' Umbria, cessava il Visconti dal fare altrettanto nell'Italia settentrionale, dove rapì colla forza quasi tutte le terre che i Malaspina avevano ancora in Lunigiana (2).

Condizioni generali dell' Italia

XXXIV. Questa era la condizione d'Italia alla fine del secolo decimoquarto. I comuni, liberatisi per forza di circostanze o per proprio vigore dalla podestà imperiale, omai ridotta a nome vano, erano qua e là caduti in signoria di baroni che dapprima col nome di podestà o di capitani restrinsero le libertà cittadine, poi con quello di vicari imperiali largamente dominarono, assoggettandosi o per spontanea dedizione o per conquista le varie città che, lacerate dalle ire di parte o dagli ambiziosi disegni delle famiglie o dalle lotte fra popolo e nobili, cercarono riposo nella signoria di principi potenti o non valsero a resistere colle armi a chi volle rapire a loro la libertà. Al settentrione d'Italia, per Amedeo VI era divenuto principe italiano, acquistando il Piemonte, quello che prima avea la Savoia; il marchese di Monferrato, stretto omai fra Piemonte e Milano, diminuiva di forze, non tanto però da non potersi rialzare; le terre italiane d'Asti, d'Alessandria, d'Alba, sotto Roberto d'Angiò unite alla Provenza, ne erano nuovamente state staccate; ma Vercelli, Novara, Alessandria, comuni potenti e liberi nei tempi anteriori, erano ormai sotto la signoria de' Visconti, i più formidabili signori d'Italia che alla fine del secolo per opera di Giangaleazzo stendevano il potere dalle estremità delle Alpi fino nel cuore della Toscana e dell'Umbria, da Vercelli a Verona, a Bergamo, a Brescia, a Belluno, a Treviso, da Pavia a Parma, a Reggio, a Pisa, a Perugia, a Spoleto. Poco lontana era la Repubblica di Venezia, potente più quanto meno divenivalo Genova e quanto era scaduta Pisa, vigilante per cogliere il momento di ricuperare Treviso, di togliere Padova al Carrarese principe infelice stretto fra i Visconti e Venezia, preda certa del

---

(1) *Cristofani:* Storia d'Assisi, p. 200, 207 e doc. ivi citati - *Corio:* Storia di Milano, P. IV, c. 1, Vol. II, p. 422.

(2) *Corio:* Storia di Milano, P. IV, c. 1, Vol. II, p. 421. Nel 1387 Giangaleazzo Visconti avea data la figlia Valentina in isposa a Luigi allora duca di Turena, poi d'Orléans; ai 10 maggio di quell'anno Giangaleazzo diede agli sposi la contea d'Asti, e il fatto fu confermato dall'antipapa. Questo è provato dai documenti pubblicati dal Faucon (Le mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti, p. 7 e seg. Paris, 1882). Le nozze solenni si fecero solo nel 1389.

più fortunato dei due. Sulle rive del Po erano gli Estensi, signori di Ferrara e di Modena, con potenza indebolita, ma, per la posizione dei luoghi di loro signoria, in condizione di rialzarsi operando con prudente politica. Vicina a loro Bologna, tanto turbata e contrastata pel passato, ora in pericolo di ricadere sotto il Visconti o di venire dominata dai Bentivoglio; più in là le città di Romagna sempre divise, sempre irrequiete, e la Toscana costretta omai a munirsi contro i Visconti che accennavano a conquistarla tutta e che in quell'opera erano innanzi come nell'Umbria. Le terre della Chiesa parte tiranneggiate da usurpatori, parte sottomesse di fresco; il regno di Napoli appena tolto agli Angioini di Francia, in pericolo di nuove guerre; la Sicilia lacerata dallo scisma, divenuta pressochè provincia di Spagna. E intanto il Papato, indebolito civilmente e politicamente per lo scisma, con poca forza nella pacificazione dei vari paesi, con poca autorità sui principi, e i principi l'uno peggio dell'altro i più, pochissimi i buoni, pochi gli stessi mediocri; Visconti, Gonzaga, Estensi, Manfredi, Malatesti, Ordelaffi, Polenta, Carrara, tirannelli tutti, con vizi assai, con rare virtù; la lealtà perduta, pressochè disprezzata, la frode essenza della politica, e le compagnie di ventura flagello terribile d'Italia, mutati solo gli elementi, e ad inglesi, a tedeschi, ad ungheresi, a provenzali sostituiti capi italiani, restando le masnade, raro di gente italiana, più spesso accozzaglia di nostri e di stranieri, senza coscienza tutti, senza principii, pronti a servire chi più li pagasse, a tradire quando lo consigliasse il guadagno. Per quelle compagnie veramente rialzavasi la vita militare degli italiani, ma con poco pro della patria, con molto danno della virtù e del costume. Da quelle schiere uscirono presto grandi capitani, ma questi vendettero la mano ed il ferro, pensarono a sè, non alla patria, posero la gloria nel superarsi a vicenda, nel rompere in campo l'avversario, in gran parte indifferenti e non curando se l'opera loro raffermasse tirannidi di usurpatori o rivendicasse diritti di oppressi, se recasse a' popoli il flagello di ambiziosi conquistatori o se salvasse i deboli dalle violenze dei prepotenti. Ad ogni modo le condizioni di tutta Italia erano apertamente tali che accennavano a tutt'altro che a pace, giacchè o i principi, assoggettati i popoli, dovevano venire a lotta fra loro, o i popoli, tuttavia liberi, cercare di ricacciare lontano i principi che voleano assoggettarli. Questa trista condizione era conseguenza dell'abuso di libertà, delle divisioni di parte, della impotenza materiale e morale dell'Impero, della lontananza del Papato e dello scisma. La sovrabbondanza di vita e di libertà avea rovinato l'Italia.

Le Università italiane

XXXV. Ma, pur rovinandola politicamente, questa sovrabbondanza di vita avea posta un'altra volta l'Italia a capo di novella civiltà, sorta e ringagliardita fra le lotte e in molta parte da queste aiutata. La emulazione fra i vari principi, fra i vari municipii, fece sorgere scuole, istituti, università. Giangaleazzo Visconti, i Carrara, gli Estensi facevano a gara per rendersi celebri colla protezione degli studi. Roberto d'Angiò, veramente gran re, gran dotto, non mediocre letterato, chia-

mò nella università di Napoli uomini celebri nelle scienze e nelle lettere; Cangrande della Scala protesse egli pure i letterati, quantunque forse circostanze e lodatori lo facessero comparire di maggiore larghezza che in verità non fosse. I Carrara ebbero maggior modo di rendersi celebri per la università che in Padova fioriva; scaduta alquanto questa nel tempo della signoria degli Scaligeri, ritornò in fiore sotto i carraresi che nel 1363 ottennero da Urbano V anche la cattedra di Teologia (1). Al tempo stesso o poco dopo sorsero pure in Padova vari collegi e diverse scuole (2). Un principio di scuole era anche in Pisa; ma solo nel 1339 sorse quello Studio, che nel 1343 venne confermato da Papa Clemente VI; poi rapidamente decadde, sì che dopo essersi deliberato di non chiamare nuovi professori e di licenziare quelli che già si avevano, nel 1359 restò solo ad insegnarvi Francesco da Cremona (3). Pavia invece si accrebbe e fiorì d'assai nel secolo XIV, e una vera università vi sorse quando nel 1362 Carlo IV diede per questo studio il privilegio imperiale, quando nell'anno seguente Galeazzo Visconti obbligò i suoi sudditi a non andare ad altro studio che a quello (4), e nel 1389 Papa Bonifazio IX ne confermò i privilegi (5). Ma poi nel 1397 Giangaleazzo volle che lo studio di Pavia si trasportasse a Piacenza (6). Nel 1391 lo stesso Papa Bonifazio IX, ad istanza del marchese Alberto d'Este, diede largo privilegio per erigere uno Studio a Ferrara, e il marchese subito vi pose mano chiamando uomini celebri ad insegnarvi (7). Anche a Firenze era sorto uno Studio generale nel 1348, e in quello nel 1351 si era chiamato ad insegnare il Petrarca, che ricusò (8). A Siena, dopo un tentativo poco prospero fatto nel 1320, rinnovaronsi gli sforzi, e nel 16 di agosto del 1357 un

---

(1) Nella Bolla, Papa Urbano dice che lo studio di Padova « longis temporibus in seipso sicut praefulgida stella emicuit » - *Bullar. Rom.* IV, 519.

(2) *Tiraboschi:* Vol. V, p. I, pag. 67-68.

(3) *Fabbrucci:* De Studio Pisano; in *Calogerà:* Raccolta di opuscoli, Vol. XXI, p. 3 e seg. e Vol. XXIII, XXV, ecc.

(4) *Gatti:* Gymnasii Ticin. historia, c. 16, p. 129, 137.

(5) *Gatti:* Gymn. Ticin. hist. c. 17, p. 139 e seg. ma pone al 1399 la bolla di Bonifazio che è del 1389.

(6) *De Mussis:* Chron. Plac. p. 558. (a).

(7) *Borsetti:* Historia almi Ferrariae Gymnasii, I, 18, 22. Ferrariae, 1785 - Cronica Estense, p. 534.

(8) *Matteo Villani:* L. I, c. 8, p. 11 - *Mehus:* Vita Ambr. Camald. 223.

(a) L'ordine di trasferimento dell'Università è datato da Melegnano, 28 ottobre 1398, e pare provocato dalla peste che serpeggiava in Pavia, quantunque G. Galeazzo non dia per ragione del suo comando che un semplice *certis moti respectibus.* A Piacenza l'Università stette poco più che tre anni, poi venne nuovamente ricondotta a Pavia. Vedi Magenta: *I Visconti e gli Sforza,* etc. Vol. I, pag. 252 seg. (M. R.).

diploma di Carlo IV vi riaperse lo studio, dopochè lo stesso imperatore nell'anno prima avea ristorato lo studio di Arezzo, come nel 1369 aprì poi quello di Lucca (1). Scuole particolari erano in Reggio, in Modena, in Brescia, in Udine, in molte altre città (2). Ed in alcune di quelle università i Papi mantenevano a proprie spese giovani scolari sui quali vegliavano (3). A Bologna Papa Gregorio XI fece comprare nel 1371 un ospizio per collocarvi un nuovo collegio di scolari che voleva fondare, al quale assegnò rendite per millecinquecento ducati annui (4). Nel 1375, dolentissimo della morte di « quel fulgidissimo lume di scienza » che era stato il Petrarca, morto allora, ordinò che diligentemente se ne cercassero e raccogliessero le opere (5); mandò alla università di Bologna una Bibbia colle glosse, in vari volumi e le concordanze bibliche perchè servissero a quello Studio (6).

XXXVI. Colle università e colle scuole moltiplicavansi le biblioteche, nè il vedere come il Petrarca e altri si lagnassero di una ignoranza, che essi qualche volta facevano assai maggiore di quello che veramente fosse, deve fare credere che ignoti, o malnoti, o da pochissimi letti ed intesi fossero gli antichi scrittori; se il professore di Bologna, dal quale il Petrarca giudica a torto degli altri, metteva Platone e Tullio fra i poeti, ignorava molti, molti confondeva; abbiamo centinaia di storici, di filosofi, di letterati che anche prima del Petrarca e contemporaneamente a lui, nei loro scritti mostravano conoscere ed intendere gli antichi e poeti e filosofi ed oratori; nè perchè una cosa è detta dal Petrarca può tenersi come indubitabile, sapendosi da chi ha senno e studio come spesso accada che circostanze, luoghi, casi strani ingannino anche il giudizio dei migliori, quando da' fatti a loro noti vogliono trarre sentenza generale che definisca i tempi. Rari erano re-

Le Biblioteche italiane

---

(1) *Tiraboschi:* Storia della let. ital. Tom. V, 1, pag. 84-85.

(2) *Tiraboschi:* Ibid. p. 91, 95.

(3) In due lettere Papa Urbano V nel 1370 ordina al marchese d' Este *suo Vicario* in Ferrara che « omnes et singulos proventus cathene super Padum in territorio Ferrariensi posite specialiter ad Romanam Ecclesiam pertinentes.... le faccia consegnare « Bernardo Guidonis... gubernatori quorundam Scholarium *quos nostris expensis* in Bononiensi studio retinemus ». (*Urbanus V:* Regest. Secret. VIII, fol. 73 et 98).

(4) « Quoddam hospicium... pro quodam collegio Scholarium quod ibidem statuere et ordinare perpetuo proponimus ». *Gregor. XI:* De Curia, Ann. I, secr. fol. 158 - « Volentes pro collegio ipso redditus aliquos deputari de quibus valeant substentari... usque ad valorem mille quingentorum ducatorum annuorum pro necessitatibus et sustentatione scolarium dicti collegii assignare et deputare ». Ibid.

(5) « Satis displicentes accepimus dilectum filium Franciscum Petrarcam tam preclarum moralis scientie lumen, noviter ab hac luce subtractum... postquam illo caremus libros eius habere nimium affectamus... Hortamur attente quatenus de libris eius per fidelem investigatorem inquiri facias diligenter » (*Gregor. XI:* Reg. Ann. IV, Secr. fol. 189).

(6) *Gregorius:* Regest. V, Secret. 239.

lativamente i libri e non poche volte guasti da copisti poco esperti, ma omai formavansi in molte città biblioteche sì dai principi, sì dai dotti, e quindi più facile era lo studio. Re Roberto di Napoli ne ebbe una ricca di cui fece custode Paolo da Perugia (1); gli Estensi di Ferrara da qualche secolo già raccoglievano libri quando il Delaito nel 1393 usò delle memorie trovate nella loro biblioteca per scrivere i suoi annali (2). Giangaleazzo Visconti, i Gonzaga, i Malatesta, i Carrara, altri principi fondarono pure biblioteche (3). E i dotti pure aveano biblioteche; la più celebre quella del Petrarca che egli lasciò alla Repubblica di Venezia e che nel 1362 dovea formare il principio di una biblioteca pubblica, se l'angustia del luogo assegnato e le vicende non lo avessero impedito (4). Biblioteche ebbero Nicolò Acciaiuoli, il cardinale Luca de' Fieschi, Giovanni Manzini, Andreolo de Ochis, e senza dubbio Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati e molti di quegli eruditi e di quegli scrittori che cominciavano ad abbondare (5). Ricchissimi di libri furono certamente i monasteri e gli archivi delle chiese, se tanta parte tuttora ne resta dopo i tanti barbari italiani e stranieri che in così gran numero ne dispersero o ne fecero perire, e dopo i latrocinii de' prepotenti che per tanti secoli tennero l'Italia come paese da preda e i codici come pergamena o carta da vendere, o ingombro da togliere, o monumenti da prendersi per diritto di conquista, quando pure l'odio di parte e le irreligiose passioni degli ultimi tempi o la avidità non furono causa di farli sparire.

Francesco Petrarca

XXXVII. A raccogliere, a scoprire ed a correggere codici lavorò assai Francesco Petrarca con quell'ardore che lo traeva soprattutto a quel lavoro; trovò le Istituzioni di Quintiliano, le lettere famigliari e moltissime orazioni di Cicerone. Tanto si approfondì nello studio dei latini, che ne prese i pensieri, le idee, i gusti, e a lui avvenne quello che ai letterati di professione, dimenticare alcuna volta l'indole del proprio tempo o almeno giudicarla con le idee di altri. Fra le epistole latine il Petrarca ne ha di bellissime, ne ha di quelle dove il concetto

---

(1) *Boccaccius:* De genealog. Deor. L. XV, c. 6.

(2) *Delayto:* Annal. Est. 905.

(3) *Argelati:* Bibl. Scr. Mediol. II, 2106 - *Mehus:* Vita Ambr. Camald. p. 361 - *Salutatus:* Lib. I, lep. p. 15 - *Petrarcha:* Senil. XIII, p. 10 - *Tiraboschi:* Vol. I, p. 113-114. (a).

(4) *Tiraboschi:* l. c. p. 116, 118.

(5) *Tiraboschi:* l. c. p. 115, 118-119.

(a) Sulla biblioteca Viscontea del Castello di Pavia che per la numerosità e ricchezza dei suoi codici era la prima fra le italiane raccolte librarie, puoi leggere con interesse Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia,* etc. Vol. I, p. 226 seg.; e il D'Adda: *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca,* etc. (M. R.).

sotto veste classica si tramuta o si gonfia; de' suoi amici, de' guerrieri, de' filosofi, de' baroni non dà fedele ritratto per smania di compararli agli antichi; così alcuna volta si trova risorto Scipione in qualche Colonna, e Roma antica nella Roma di Cola di Rienzo. Nè sempre giuste o misurate sono le lagnanze e i rimproveri che muove a questo ed a quello; non colla gigante stirpe degli antichi andavano comparati i popoli del secolo XIV a Roma, a Napoli, in Lombardia; nè gli ordini della società poteano più racconciarsi sul modello di Numa, di Tullo, o di Cesare o di Augusto. E questo, di concepire le cose altamente, di farsene tipo singolare e su quello giudicare i propri tempi senza riguardo ad altro, fu il difetto de' grandissimi uomini d' Italia nel secolo XIV; prova chiara ne sono il trattato: *De Monarchia* di Dante, e alquanti scritti veementi del Petrarca. Il quale sperava fama dal poema latino l' Africa e non l' ebbe che dal Canzoniere; in questo leggiadre le forme, vaghi, gentili i concetti ne' sonetti, ma più robusti i pensieri nei *Trionfi* e nelle canzoni; in tutto già perfetta la lingua, e questa e la poesia che sino allora pareano avere balbettato, allora finalmente parlavano come volevano con modi magnifici, con pieni concetti. Abbondanti di belle considerazioni sono anche i trattati latini sui « rimedii della prospera e della avversa fortuna » e più forse quello sulla vita solitaria. Ma dire più a lungo di lui è inutile; noto a tutti, innumerevoli scrittori ne parlarono; solo è a dolersi che smania di frasi antiche e cieca ira, alcuna volta divenuta vera rabbia, gli abbia dettato periodi per la loro stessa veemente furia infedeli nella pittura, incredibili nelle accuse, tali che sembrano interpolati e compilati da ciechi odiatori del Pontificato.

XXXVIII. E cosa prosuntuosa sarebbe ancora più dire lungamente e sottilmente di Dante Alighieri, il massimo de' nostri poeti, uno dei maggiori sapienti e de' più profondi filosofi del secolo XIV. La *Divina Commedia*, poema immortale al quale ha posto mano e cielo e terra, è come un tesoro di quanto sapevasi a' suoi dì e al tempo stesso è una magnifica professione di fede cattolica. Qua e là scoppia l' ira di quell' anima sdegnosa contro coloro che crede causa de' mali propri e della patria, nè risparmia i Pontefici stessi lasciando ne' vari canti del poema i segni profondi delle passioni che gli bollivano in petto nel momento dello scriverli; ingiusto qualche volta per non intera conoscenza delle circostanze, cattolico sempre perchè mordendo le persone rispetta e venera la dignità e alla Chiesa si mostra ubbidiente ed ossequioso, nè mai ebbe i tristi disegni che alcuni moderni gli attribuirono per crescere fama ai propri errori e alle proprie viltà, infamando lui per avere il suffragio di sì gran nome. Guelfo dapprima, poi de' Bianchi, ghibellino al tutto mai; quantunque, per disperazione forse d' ogni altro rimedio, accettasse le idee ghibelline sull' Impero. Fu giustamente fiero contro le « pecore matte » e contro « i vilissimi vermi » che ribellavansi alle dottrine della Chiesa, e cacciò nell' inferno Federigo II e pose in cielo Matilde e Carlo magno che difese la Chiesa contro i morsi del « dente Longobardo », e come assassini e parricidi dannò

Dante Alighieri

Bruto e Cassio, e il suicidio riprovò in Pier della Vigna, e la incredulità e lo scisma e la simonia e la politica ipocrita fulminò, e pose in cielo S. Domenico « che negli sterpi eretici percosse » e della Vergine Maria mostrossi devotissimo, e d' ogni cristiana virtù conoscentissimo; sì che a' nostri tempi vi fu un commentatore dell' eterno poema che lo studiò con grande amore e mostrò come quel poema stesso si potesse trarre ad un trattato esatto e minuzioso di cristiana perfezione (1); la qual cosa per verità, se non fu in mente al cattolico poeta quando compose le sue cantiche, viene pressochè spontanea conseguenza dei principii religiosi onde era mosso l' animo di chi cantava sì sublime, fissando l' occhio nella scienza di Dio, in Beatrice « loda di Dio vera », e di chi ad onta delle nebbie che coprivano la terra, sforzavasi levarsi su tutto il creato singolarmente collo studio di S. Tommaso d'Aquino, che fu per lui nelle dottrine e ne' pensieri ciò che nello stile e nelle forme Virgilio. Il falso concetto dell' Impero che gli fece scrivere la *Monarchia* entrò in qualche parte del suo poema: ma nella poesia sarebbe stato a suo luogo, qualora non avesse ispirato versi troppo irosi contro Papi che, come Bonifazio VIII, sarebbero stati amati, ammirati dall' Alighieri, se le circostanze gli avessero permesso di meglio conoscerli. D' altronde anche le ire e le ardenti parole de' grandi animi non vanno giudicate coi modi meschini dei tribuni di plebe o de' settari, e chi in Italia osò farlo, come il Foscolo e peggio il Rossetti, se ha il plauso di qualche corto intelletto e di qualche avventato, è riprovato da quanti hanno senno. Spesso chi forte ama, forte sente e forte scrive; perchè, alto sulle ali dell' ingegno e della mente eletta, non suppone la viltà di chi profana i suoi detti, e parla libero perchè più non ricorda la meschinità e la cortezza e i vizi umani; così fecero più d' una volta anche in argomenti delicati i Padri della Chiesa ed i Santi, così fece Dante Alighieri (2). Degli altri suoi libri è bello il *Convito* dove ragiona su alquante dottrine filosofiche e spiega molte cose del suo poema e di sue canzoni, parte delle quali commentò nella *Vita nuova*. Discorse del formarsi della lingua e degli elementi che debbonla comporre nel trattato *De vulgari eloquio,* prezioso anche per le notizie letterarie che dà. In ogni scrittura sua sono lampi di meraviglioso ingegno. E la *Divina Commedia* aguzzò gli ingegni, crebbe gli studi per la necessità che ne ebbe chi volle intenderla o commentarla; chè numerosi furono subito i commentatori da quell' *Ottimo* ignoto, a Pietro Alighieri, a Giovanni Boccaccio, a Benvenuto da Imola.

Opere minori di Dante

(1) *Benassuti:* Commento alla Divina Commedia.

(2) Sullo spirito religioso di Dante scrissero molti; fra gli altri Monsig. Zinelli, che fu vescovo di Treviso, il P. Berardinelli, e altri che facilmente trovansi notati nella copiosa Bibliografia dantesca del prof. Ferrazzi. Io stesso qualche anno fa scrissi un libretto: *Dante e i Papi,* in risposta a chi ripeteva le viete accuse; e di quell' opuscolo ne furono fatte varie edizioni.

XXXIX. Dopo Dante, dopo il Petrarca, merita luogo primo, singolarmente per la nostra lingua, Giovanni Boccaccio, scrittore fecondo, eloquente, puro, benchè nel periodare alle volte contorto e studioso di seguire lo andamento maestoso del latino anzichè lo spontaneo del volgare. Narratore inimitabile, sventuratamente si attenne troppo alla mala e licenziosa indole del suo tempo, nel quale non poca era veramente la corruzione, ma assai maggiore fingevasi nella leggerezza del novellare, ponendo come colpe comuni i casi singolari e forse abbelliti da viziose fantasie tra gli allegri ciarlari delle brigate. A lui stesso, divenuto maturo di senno e d'anni, spiacque avere scritto novelle indecenti e sconcie e calunniose; ma non potè distruggere l'opera sua. Ad ogni modo, come l'Alighieri ed il Petrarca resero perfetta nella poesia la lingua nostra, altrettanto fece il Boccaccio nella prosa. Minori assai del Decamerone sono le altre sue opere in verso; per la prosa è tuttavia eloquentissima la lettera a Pino de' Rossi, pregevole assai la Vita di Dante e il Commento alla divina Commedia. È vero che il novellatore non può mettersi a confronto col poeta divino; ma al Boccaccio mancò quella nobiltà d'animo sdegnoso di fango che ebbe l'Alighieri, il quale mai avrebbe insozzata la sua penna nelle oscene descrizioni di molte delle novelle di quel da Certaldo; l'anima delicata di Dante si svela nel riserbato eppure pericoloso canto di Francesca da Rimini, che è sì caro anche alla gente onesta che del Decamerone ha giusto ribrezzo come di lettura che insozza l'animo. Però il Boccaccio fu migliore che nol faccia giudicare quell'opera; volse la mente a pensieri religiosi, fu cattolico, amò la patria, ebbe onorevoli e gravi uffizi, andò ambasciatore de' fiorentini presso i Papi d'Avignone più volte e singolarmente nel 1354 e nel 1365 quando fu a purgare i fiorentini dalle accuse che contro loro si movevano e a chiedere il patriarcato d'Aquileia per Pilleo da Prata allora vescovo di Padova (1).

Giovanni Boccaccio

XL. Ora, accennato a questi tre, che sono i maggiori de' nostri scrittori, è da dire degli altri, e primamente degli storici, il numero de' quali è ricco. Cominciano ad abbondare gli storici che scrissero in italiano, e principi si presentano i tre Villani; Giovanni con maggiore purezza e semplicità, buon testimonio nei fatti de' suoi tempi e di Toscana, ma facile a credere altrui per quelli di altri tempi o di luoghi lontani; Matteo più grave, più studiato, meno puro forse nella lingua, più ricco di dottrina, che ha più vasto disegno, pensieri più arditi, benchè non sempre giusti; Filippo che continuò nei modi di Matteo, ma non gli stette al pari, illustre per avere fra primi tornato in onore le narrazioni delle vite di illustri personaggi. Non è da mettere al pari

Gli storici italiani

(1) La istruzione data da Firenze al Boccaccio come ambasciatore è nell'Arch. stor. ital. App. VII, 418, 425 - *Orologio:* Diss. sulla Storia Eccl. VIII, 105 - Sinodo inedita di Pilleo Card. Prata, p. 14 - *Hortis:* Giov. Boccacci amb. in Avignone e Pilleo Card. Prata ecc. p. 14, 17.

di questi nè Paolino di Piero che narrò de' fatti toscani fino al 1305, nè Marchionne di Coppo Stefani popolano poco letterato, ma che scrisse con purezza de' fatti di Firenze e meno largamente di Toscana fino al 1385. Bella narrazione e con pregevoli insegnamenti è quella che Gino Capponi lasciò del tumulto de' Ciompi. Utili sono i diari sanesi di Andrea Dei e di Angiolo Tura del Grasso. Pregevoli per lingua e spesso anche per vivezza di narrazione sono le Storie Pistoiesi dal 1300 al 1348, e la Cronaca d'Orvieto dal 1342 al 1363. E, come opera di non toscano, è degno d'ogni lode il Diario della guerra di Chioggia di Daniele Chinazzo da Treviso, ricco di notizie, giusto e tranquillo nella narrazione. Il popolano autore della Storia di Cola di Rienzo e dei frammenti di storia romana ha vive pitture de' fatti e certo riesce di somma utilità per un tempo che senza di lui resterebbe oscuro in molte circostanze. Così l'anconitano Oddone di Biagio narra ciò che avvenne nella sua città alla calata dello scismatico Luigi d'Angiò e come andasse distrutto il Cassaro che tanto lavoro e tante cure avea costato ai Malatesta e al cardinale di Albornoz. Francesco Pipino narrò esso pure de' suoi tempi; e più largamente forse che altri raccolse le memorie de' tempi antichi (1). Con vasti intendimenti, con fare che parve volersi avvicinare ai modelli classici, ma non sempre con giustizia, nè con conoscenza di circostanze, scrisse Ferreto da Vicenza, e con principii ghibellini stese pure la storia in modo abbondante Albertino Mussato, uno de' più colti scrittori de' suoi dì, stimato quasi meraviglioso. Meno frondoso ma ghibellino del pari fu Bonincontro Morigia; più sobri e pregevoli Guglielmo ed Alberighetto Cortusii di Padova, Giovanni da Cermenate di Milano, Pietro Azario di Novara, il Cantinelli di Faenza, Rafaino Caresino di Venezia, Guglielmo Ventura d'Asti, Malvezzi di Brescia, l'autore degli Annali di Cesena. Debbono essere ricordati il Guerini, Giovanni da Cornazzano, Pietro di Rivalta, Giovanni de Mussi, ghibellino arrabbiato, che continuò fino al 1403 poco più che copiando gli altri, e altri di Parma e di Piacenza. Poca cosa, ma preziosa nella povertà di notizie de' luoghi, sono i frammenti di storia fulignate del Benvenuti, quelli di storia friulana di Giuliano Cividale e di Giovanni d'Ailino di Maniago, gli Annali di Orvieto pubblicati dal Pertz. Abbondanti di fatti e molto anco di parole, ma caldi nelle parti e nelle inclinazioni, sono gli storici napoletani e siciliani, Domenico di Gravina spesso oscuro e malconcio, l'autore della Cronaca di Suessa pubblicata dal Pelliccia, il prolisso Michele da Piazza, che nella prolissità è pure così asciutto su molti fatti importanti, e Nicolò Speciale. Copiosa è la Cronaca estense, copioso pure Bonifazio Morano di Modena, singolarmente per gli avvenimenti de' tempi di Giovanni di Boemia; lo

(1) La parte antica della sua cronaca, tratta anche da fonti oggi smarrite, esiste manoscritta in quel codice della Biblioteca Estense di Modena che il Muratori adoperò per pubblicare la parte più recente.

compiono, lo continuano gli annali antichi modenesi, Giovanni da Bazano e Sagazino de' Levalossi e Sagacio e Pietro Gazata. Tolomeo de' Fiadoni di Lucca pochi pari ebbe nella diligenza e cura di raccogliere quanto importava e alla Chiesa e alla patria: preziose le sue storie ecclesiastiche e i suoi annuali che le compendiano e qualche volta le compiono. Galvano della Fiamma raccolse molto, ma alle volte con poca critica, con dubbia esattezza (1). Nè deve tacersi di frate Bartolomeo da Ferrara compilatore del *Polistore,* nè di fra Bartolomeo della Pugliola che scrisse cronache bolognesi continuate da altri. E nella loro modestia non sono da dimenticarsi gli autori della Storia di fra Dolcino, e Nicolò vescovo di Butrintò che può contarsi fra i nostri e che ricordò il viaggio in Italia e le avventure di Enrico VII, e Liberale di Levada che diede così minuta storia delle sventure di Treviso ai tempi di Cane della Scala. Sarebbe pure a dire qualche cosa delle cronache di varie città; ma basta l'accennato sin qui a far conoscere quanta ricchezza omai si avesse di scrittori che meritavano in molta parte nome di storici più che i loro antecessori. Prezioso monumento del principio del secolo XIV sarebbe pure la cronaca di Firenze di Dino Compagni, scritta con tanto calda eloquenza e con tanto amore di patria e con modi sì belli; ma anche questa, i tedeschi prima, poi alcuno de' nostri tengono lavoro di tempo più recente e vi fu persino chi intese purgare Dino dalla *calunnia* di averla scritta. Lungo troppo sarebbe l'esame delle ragioni e dei sofismi; possibile ad ogni modo che alquanto disordine sia accaduto in quella cronaca per poca avvedutezza di chi primo la unì per le stampe, di chi forse vi pose entro le mani e intese raccomodarla; nè per questo sarebbe a rifiutarla per opera di Dino, e come opera di lui io la tenni, quantunque mai o quasi mai ne citassi la testimonianza senza confortarla di altre che non tengonsi dubbie.

XLI. Come degli storici, fu copioso il numero de' poeti, e qui dico prima di quelli che poetarono in lingua italiana, oltre a Dante Alighieri « che sovra gli altri come aquila vola, » ed a Francesco Petrarca che ebbe innumerevoli imitatori ma nessuno pari. Non pochi pregi ha come poeta anche il Boccaccio, ma le sue poesie sono dimenticate, come poco curato è il poema il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti che, ardito più che le forze non gli consentissero, descrisse lunghi viaggi e parlò di terre, di città, di nazioni senza vera scienza, prendendo a guida Solino, ma pure qua e là alzandosi alquanto, sventurato però nell'essere orribilmente sconcio e deturpato il suo poema da editori ignoranti; buono ad ogni modo lo stile, pressochè nulla la poesia in argomento che pure tanta poteva ispirarne. Nè molta poesia si trova Poeti

(1) Il Cronicon maius, che ho citato pe' tempi del Barbarossa singolarmente e che è al solito compilazione di altre cronache, fu pubblicato recentemente a Torino nelle miscellanee di Storia italiana.

nel ghibellino Bosone da Gubbio, autore anche d'un romanzo cavalleresco detto l' *Avventuroso Ciciliano*. Ma voler dire dei minori poeti sarebbe cosa infinita, chè di moltissimi si conoscono o sonetti o canzoni. Jacopone da Todi, divoto o rabbioso secondo le circostanze, somigliante un poco a que' mistici che turbarono la Chiesa con zelo indiscreto, scrisse qualche bella canzone, ebbe qualche delicato pensiero, ma fra molte rozzezze, fra concetti significati in forma, più che semplice, triviale; contro Bonifazio VIII fu ingiusto e cercò colpirlo con canzoni irose che pure non sono delle peggiori. La guerra de' fiorentini contro Gregorio XI guastò anche il Sacchetti, se sua è una canzone che gettò versi fieri contro il Papa singolarmente per le imprese de' bretoni in Italia. Il poemetto festoso della *Battaglia delle vecchie colle giovani* ha bei tratti ed è primo esempio, o certo de' primi, di poesia burlesca, ed è forse la migliore poesia del Sacchetti. Più delicato di lui fu Cino dei Sigibuldi da Pistoia, del quale troppo poco ci resta. Anche Antonio Pucci poetò scherzosamente e fece la sterile fatica di mettere in terza rima la cronaca di Firenze di Giovanni Villani. E poeti di qualche merito furono Sennuccio del Bene e Bonaccorso da Montemagno. Nè per la poesia italiana lasciavasi molto la latina; oltre il Petrarca per l' *Africa* e le epistole poetiche che sono migliori, Albertino Mussato fu forse il più elegante e vivo poeta latino del suo secolo. Nella sua opera storica sulle gesta degli Italiani cantò con versi, qua e là robusti, l'assedio posto da Can della Scala a Padova.

Virtutem obsessi populi, durosque labores,
Germanasque acies et pulsum maenibus hostem.

Scrisse elegie devote e versi infami; misto di pietà e di inverecondia come il suo tempo, imitatore di Ovidio e quanto quello procace. Due tragedie compose, l' Achilleide e l'Ezzelino; pregevole questa e di maggior merito che il Tiraboschi non le consenta, ad ogni modo ardito tentativo e primo di rinnovare un genere di poesia del quale mancavano ottimi modelli, il migliore essendo Seneca che il Mussato imitò bene. A' nostri tempi l' Ezzelino fu tradotto in versi italiani e, se non è opera molto perfetta, è certo mirabile per i tempi ne' quali fu scritta e vale a porre il Mussato fra i migliori poeti de' suoi dì. Meno castigato nello stile e più tronfio è il poema di Ferreto Vicentino sull'origine degli Scaligeri. Il Cardinale Iacopo dei Stefaneschi poetò su Celestino V e su Bonifazio VIII; ma i suoi versi più che per la poesia valgono per la Storia; però più duri e barbari assai sono i versi dello straniero Pietro Amelio sulla venuta di Gregorio XI in Italia. Poeta di gran fama a' suoi tempi fu Zanobi da Strada, ma le sue poesie perirono. Illustri e degni d' ogni onore furono nella prosa italiana frate Jacopo Passavanti, che si può dire la ripulì e al periodo diede forma più italiana che il Boccaccio non facesse, e S. Caterina da Siena la quale, quantunque ritenesse assai forme senesi, scrisse con purgati

modi e con mirabile semplicità. Franco Sacchetti narrò novelle di bei motti, ma con lingua meno pura e spesso con poca riservatezza o niun pudore; inferiori alle sue novelle per merito di lingua sono le cento novelle antiche del Novellino, pregevoli per semplicità e per modi belli, ma troppo piene di voci provenzali. Pura è la lingua, ma poco calda la eloquenza delle prediche di fra Giordano da Rivalta. Dotto, eloquente e non mediocre scrittore sì in italiano che in latino fu Coluccio o Nicoluccio Salutati morto dopo il 1410, ma fiorito nel secolo XIV come segretario della Repubblica fiorentina, politico avveduto, assai più onesto del Machiavelli che più tardi occupò l'istesso uffizio di lui. Grazioso per semplicità e purezza è lo scritto delle *Fiorità d'Italia* del quale sono frammento i fatti di Enea, di Guido da Pisa. Degno di studio, benchè corrotto e guasto da copisti e da traduttori, è il *Viaggio* del B. Odorico Mattiussi da Pordenone. Importantissimo per l'argomento, per il modo di descrivere, per la spontaneità del periodo è il *Milione* di Marco Polo, una delle relazioni di viaggi più ricche di cognizioni e di notizie (1). Altri veneziani viaggiarono in lontane terre, e fra questi i due Nicolò ed Antonio Zeno, che furono nelle terre settentrionali e forse si spinsero, senza conoscere il paese, fino sulle coste d'America. Sventuratamente la loro relazione perì fuorchè alquanti frammenti che, come il *Milione* di Marco Polo, furono tenuti più favolosi che veramente non siano (2).

Traduttori dal Latino

XLII. E numerose e belle e, se non sempre fedelissime, certo buone e care per auree dizioni sono le notissime traduzioni fatte in questo secolo, le quali da altra parte smentiscono sì la taccia di ignoranza, sì la asserzione che poco noti fossero i latini e meno intesi. Meo degli Ugurgeri tradusse l'Eneide di Virgilio, altri tradusse le Metamorfosi di Ovidio, Iacopo Passavanti o altro frate vestì di veste italiana il trattato *De civitate Dei* di S. Agostino, nè agevole a tradursi, nè piano tutto ad intendersi; e alcune parti della Bibbia tradusse pure il Passavanti, altre e più fra Domenico Cavalca, aureo scrittore del quale sono assai noti gli Atti degli Apostoli. E così l'Italia ebbe, tanto prima che la menzogna settaria sorgesse a dire ignota la Bibbia ai popoli, tradotto il vecchio ed il nuovo testamento, senza dire delle moltissime traduzioni che ogni dì vanno scoprendosi e stampandosi dei Vangeli, delle epistole, di alcun libro del vecchio testamento, spesso più parafrasato e commentato che tradotto seccamente. E il Cavalca, uno de' più perfetti

(1) I Polo vennero a Venezia da Sebenico nel secolo XI e si divisero in due famiglie, di S. Geremia e di S. Felice; Marco Polo è di questi secondi. - *Murray:* Il Catai e la via per andarvi, 1871 - Archiv. stor. Sicil. nuova serie, Vol. I, p. 318.

(2) L'illustre mio amico Monsig. Francesco Nardi, troppo presto rapito da morte alla Chiesa, alle scienze, alle lettere, ragionò acutamente di questo nel suo scritto: Gli italiani in America prima di Colombo, che io stampai nell' *Educazione e Diletto* di Modena.

scrittori, tradusse anche da Palladio, da S. Girolamo, da altri autori le Vite dei Padri del deserto ed altre vite di Santi, e innumerevoli sono le leggende che quel secolo ci ha tramandato, tutte belle di dizioni auree, di spontanee ed ingenue e invidiabili maniere di stile. E le lettere di Seneca ebbero pure il loro traduttore, e alcune delle orazioni e moltissimi trattati ascetici e lettere e novellette. Ma degni soprattutto d'ogni studio sono i Morali di San Gregorio Magno tradotti da Zanobi da Strada, e i libri sull'Agricoltura di Pier de' Crescenzi tradotti non si sa bene da chi e pieni di buoni insegnamenti. Anche fra Bartolomeo da San Concordio raccolse in piccolo volume ordinate e tradotte le più utili sentenze degli scrittori celebri e le ebbe intitolate « Gli Ammaestramenti degli Antichi »; colla quale opera, dove si trova Seneca fra il Vangelo e Santo Agostino, e pagani e cristiani uniti nel lodare la virtù, nel biasimare il vizio, nel dare buoni ammonimenti per ben vivere, si ha pure un tentativo di quei prontuari di dottrine, di que' manuali di sentenze che poi tanto moltiplicaronsi con utile di chi manca di tempo per cercare nelle opere intere certi passi che occorrono. Sallustio fu tradotto dallo stesso Bartolomeo, come egli da altri tradusse alquanto di ciò che conoscevasi di Tito Livio. La quale copia di traduzioni mostra e la nobiltà confessata della lingua volgare od italiana e lo studio diffuso fra il popolo e l'usarsi omai dai dotti come lingua illustre anche la volgare, mostrata capace d'ogni argomento o sublime od umile, dal poema epico alle novellette ed alle favole di Esopo bellamente e vivamente tradotte da uno da Siena.

Le Scienze

XLIII. Già tanto lavoro letterario fa vedere la civiltà assai innanzi in quel secolo che nelle scienze stesse acquistò assai. Dopo il sesto libro aggiunto alle Decretali da Bonifazio VIII, si aggiunsero ancora nel Diritto Canonico le Clementine; nè mancarono espositori e commentatori. Guido da Baiso e Guido di Filippo suo nipote ebbero bella fama; più celebre fu ancora Giovanni d'Andrea amico al Petrarca, che insegnò a Bologna, forse anche a Pisa, e che fu tenuto il più sapiente de' suoi dì. Dottore famosissimo venne detto anche il suo figliuolo adottivo Giovanni Calderini; ma a quei tempi erano assai spessi questi giudizi superlativi, singolarmente dacchè la modestia dei dottori non era cosa facile ad aversi, e quindi ad ogni passo troviamo dottori famosissimi, eccellentissimi, trombe del diritto, lumi della giurisprudenza. Sapientissimo e dottissimo fu detto, e forse con molto merito, anche Giovanni da Legnano, legato de' bolognesi presso Gregorio XI, amato da Urbano VI del quale difese le ragioni contro l'antipapa Clemente. Singolare memoria merita Lapo di Castiglionchio, erudito amico del Petrarca che lo ebbe aiutatore nella scoperta di varie opere de' classici latini, insegnò diritto ecclesiastico in Firenze, fu bandito e passò ad insegnare a Padova. Nella giurisprudenza civile furono famosi Oldrado da Ponte, Riccardo Malombra, Iacopo Belvisio, Iacopo Bottrigario, Cino dei Sigibuldi da Pistoia, Nicolò Mattarelli, Ranieri degli Arsendi di Forlì, detto il monarca delle leggi, Alberico da Rosciate. Ma

tutti questi furono pressochè dimenticati per Bartolo da Sassoferrato, sommo dei giuristi di quel secolo, che ebbe a dovizia i nomi più splendidi e una specie di culto, che insegnò a Pisa ed a Perugia e che tuttavia viene ricordato con rispetto e citato come grave autorità. Pari a lui nella fama, diverso nel sistema seguito e in qualche parte nelle dottrine pressochè opposto, fu Baldo, figliuolo di Francesco degli Ubaldi di Perugia, che insegnò a Bologna, a Pisa, a Perugia, a Padova, a Pavia e morì ai 30 d'aprile del 1400. Anch' esso, come Bartolo, è tuttavia una delle più rispettate autorità nel diritto. Altri ancora ebbero gloria nella giurisprudenza, ma non è possibile pure notarne il nome per non indugiarsi soverchiamente su questo. Gli studi teologici ebbero anch' essi illustri cultori, e de' primi fu il beato Agostino Trionfo di Ancona che scrisse al modo scolastico una *Somma della podestà ecclesiastica*, nella quale colla Scrittura, coi Padri, colla tradizione cattolica, con logica serrata rivendicò i diritti del Pontificato quali erano veramente e quali dovevano essere nei tempi di mezzo, definendone la natura, le cause, la estensione sì riguardo alla Chiesa, come alla società civile ed all' Impero. A' nostri dì, ne' quali per verità si sentenzia senza molto studio delle opere, trovossi che il trattato di Agostino giustificava tutti gli atti, tutti gli abusi (1). Ma non è da credersi abuso ciò che la società presente sconvolta e ribelle dice abuso; nè tale è a stimarsi nelle condizioni di allora ciò che potrebbe parerlo oggi, dopo la sciagurata divisione recata dalla Riforma e dalla eresia sotto tante forme. Agostino non fa che ripetere quanto dissero i dottori cattolici da S. Agostino e Sant' Ambrogio a San Tommaso ed a San Bonaventura; nè il difendere il diritto fu mai difendere l'abuso che possa farsi all' ombra di quel diritto; nè la Chiesa, cedendo alle circostanze e sospendendo l' uso del diritto, ha mai rinnegato nè ceduto il diritto stesso che eterno resta come l' autorità dalla quale rampolla, quantunque uomini e tempi ne impediscano l' esercizio. I teologi si perdettero in molta parte nel commentare Pietro Lombardo e San Tommaso e presto sovrabbondarono i commenti a questi, trattati presso a poco come il Codice di Giustiniano e come le Decretali. Roberto de' Bardi cancelliere della Università di Parigi, Alberto da Padova, Bartolomeo Carusio, che raccolse col nome di *Milleloquio* i passi più importanti delle opere di S. Agostino, fatica che tentò usurparsi poi il protestante Gastio, Aimerico da

Baldo degli Ubaldi

I Teologi

(1) « Così procedendo non c' è atto non c' è abuso che non giustifichi » *C. Cantù* (Gli eretici d' Ital. Diss. VIII, Vol. I, p. 161) ripetendo al solito le parole di altre sue opere. Del resto questa ardita sentenza del Cantù è smentita dallo stesso sunto benchè imperfetto assai che egli dà dell' opera del Trionfo, del quale non v' ha principio che non fosse di già accettato, difeso, professato dai Papi e dai Concili. Inoltre è da notare che il B. Agostino tratta l' argomento in sè e teoricamente, senza impugnare quelle mutazioni che in pratica possono mettere nelle conseguenze trattati speciali, condizioni di tempi, di persone, di cose. - La *Croix*, giornale di Bruxelles, ha pochi anni fa ristampato e tradotto il trattato del B. Agostino.

Piacenza, Bartolomeo da S. Concordio che compose una somma teologica, Jacopo Passavanti che scrisse lo Specchio di vera penitenza, Ugolino Malabranca, Tommaso da Padova, Tommaso dal Frignano, Bonaventura dei Peraga da Padova, Luigi Marsigli, meritano d' essere singolarmente ricordati. Quanto alla Filosofia, l' averroismo continuava tuttavia, quantunque avesse avuto grave colpo dalle opere di S. Tommaso; il più celebre de' suoi discepoli fu Pietro d' Abano, bizzarro ingegno del quale narraronsi tante favole, troppo credulo nella astrologia, non puro da errori, nè interamente ortodosso nella dottrina; tradusse dal greco varie opere di Aristotele, fu a Costantinopoli, insegnò filosofia a Parigi, poi medicina a Padova, dove lasciò fama popolare di mago e di stregone che ancora dura, e dove morì di malattia nel 1315, mentre veniva accusato di eresia, nè certo a torto, facendo egli dipendere gli avvenimenti umani dalle posizioni degli astri e sostenendo queste ed altre male dottrine che ne fecero condannare la memoria. Superstizioso fu più che altri astrologi, che persino la efficacia delle preghiere a Dio stimava effetto di posizione favorevole d' astri, e arrivava a sostenere che anche ogni granellino d' arena avea il proprio astro che ne ordinava la sorte (1); le quali pazzie, come pure la cieca credenza nella magia, attinse principalmente ne' libri degli arabi. Molte scoperte e la difesa aperta di giuste dottrine fisiche gli si debbono; la gravità dell' aria, il diverso sesso delle piante, la rifrazione dei raggi solari nell' iride, l' essere abitata la linea equatoriale, la misura quasi perfetta dell' anno solare in 365 giorni e poco meno di sei ore, egli asserì con sicurezza; in medicina sostenne la origine dei nervi dal cervello, il partirsi delle vene dal cuore, l' essere la respirazione in gran parte atto volontario, la differenza tra il sangue delle arterie e quello delle vene, quella specie di spirito che trovasi nelle arterie. Alla anatomia giovò molto co' suoi studi, colle sue sperienze (2). Come Pietro, fu dedito alla astrologia Cecco Stabili d' Ascoli che scrisse un mediocre poema, l' *Acerba,* poco rispettoso all' Alighieri, e « un trattato sopra la spera » nel quale oltre a varie stranezze, bestemmiò: « Come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di Astrologia e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone »; la qual cosa con altre fu poi causa che nel 1327 Cecco fosse arso per eretico in Firenze (3). Fra i matematici e i

Filosofi

Scienze naturali

(1) Il *Colle:* Notizie sulla vita e sulle opere di Pietro d' Abano, p. 24 (Padova, 1823) lo dice: « forsennatamente ubriaco di Astrologia » - Pietro morendo disse, secondo riferisce Benvenuto da Imola, che delle tre scienze che avea professato, la filosofia lo avea reso acuto, la medicina ricco, la astrologia bugiardo. La accusa di eresia è provata giusta da molti luoghi delle sue opere e singolarmente del suo Conciliatore, confutato dal Camperio.

(2) Oltre al Colle, ha parlato lungamente di Pietro il Tiraboschi: Storia della Lett. it. Vol. V, lib. II, p. 194 e seg. ed il *Vedova:* Scrittori padovani.

(3) Le parole sono di Giov. Villani. Di Cecco scrisse il Tiraboschi confutando gli errori dell' Appiani e del Mazzucchelli: Storia della Lett. V, 2, p. 204, 213.

meccanici illustri vanno posti i due Dondi di Padova, Iacopo che forse cominciò, Giovanni suo figliuolo che compì la invenzione e la fabbrica del famoso orologio di quella città che fu posto sulla torre nel marzo del 1344 per ordine di Ubertino da Carrara e che alla famiglia Dondi guadagnò l'aggiunto onde da allora chiamossi dei Dondi dall'Orologio. Non fu quello il primo degli orologi a ruota, ma il primo che segnasse la combinazione de' pianeti e forse anche che venisse di maggior perfezione nelle ruote e nel meccanismo. Padova diede pure un uomo celebre nella musica, Marchetto da Padova che scrisse su quella vari trattati. Quanto alla medicina, furono celebri, oltre Dino del Garbo, Guglielmo da Varignana, Guido da Bagnolo di Reggio, che fu medico del re di Cipro, e Matteo Selvatico; Mondino da Bologna fu grande maestro di anatomia.

XLIV. Ma quello in che l'Italia a gran passi si pose innanzi alle altre nazioni in questo secolo furono le arti belle. I principi, che omai signoreggiavano non più singole città ma stati composti di varie terre, edificavano palagi e fortezze e monumenti pubblici e chiese magnifiche a tramandare ai posteri il proprio nome e gareggiavano di magnificenza, divenuta omai questa pressochè la più chiara misura della potenza e della gloria. Il ponte coperto sul Ticino a Pavia, cominciato nel 1351, il palazzo di Galeazzo Visconti in quella stessa città (1), i palazzi eretti in Milano e, più di tutto, la Certosa di Pavia, opera dell'architetto Bernardo da Venezia (2), mostrano a quale altezza fosse giunta la architettura civile e religiosa. Quanto alla Certosa di Pavia, Giangaleazzo Visconti la eresse e a quella raccomandò il suo nome come a splendidissimo monumento. Non è egualmente certo se a lui si debba il Duomo di Milano, le memorie del quale cominciano con sicurezza nel 1387, senza però che possa dirsi quando ne sia stata posta la prima pietra, nè chi ne sia stato il primo architetto, essendo dubbio che questa gloria si deva al Von Gmunden, o non piuttosto ad architetti lombardi, secondo pare probabile (3). A Ferrara il palazzo di Belfiore compiuto nel 1392 da Bertolino di Novara, a Napoli le opere di Tommaso degli Stefani provano, come le opere degli Aragonesi in Sicilia, che da un capo all'altro d'Italia l'architettura fioriva (4). A Bologna ponevasi nel 1390 la Le Arti

(1) Vedi l'opera colossale in due volumi in foglio del Prof. C. Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*. Pavia, tip. Fusi. (M. R.).

(2) *Caffi*: Bernardo da Venezia. Arch. stor. ital. Ser. Terza, IX, II. 188. (a).

(3) Su questo veggansi gli Annali della fabbrica del Duomo di Milano dalla origine fino al presente, pubblicati a cura della Amministrazione (Milano, 1877) e singolarmente il discorso di *C. Cantù* in principio del volume primo.

(4) Fioriva anche l'architettura militare, della quale si ebbero così magnifiche opere ad Ancona, a Spoleto, a Narni, in tanti altri luoghi, singolarmente a' tempi del Card. Albornoz.

(a) Vedi per altro la bella monografia di Luca Beltrami: *La Certosa di Pavia*. Milano, Hoepli, 1895. (M. R.).

prima pietra del San Petronio, a Firenze erasi condotto assai innanzi Santa Maria del Fiore, e Giotto era stato l'architetto del mirabile campanile. Ma a dire, o solo ad accennare di tutto, manca lo spazio; Andrea Orgagna, Andrea e Nino Pisano non vanno però dimenticati. La scultura non ebbe molti celebri artisti; i più onorati furono Andrea da Pisa, Andrea Orgagna, Agostino ed Angelo da Siena e Giotto. Il quale ultimo peraltro fu più celebre per la pittura della quale fu uno de' grandi ristoratori; sommo ingegno, fantasia corretta e sobria, studio dell'antico lo fecero superiore al Cimabue e quindi ad ogni altro che avealo preceduto. Fecondo ed instancabile nel lavoro, se non recò a perfezione l'arte, recolla molto innanzi e diede agli altri il modo di farla perfetta, lasciando il nome alla prima delle grandi scuole pittoriche onde l'Italia ebbe il vanto su ogni altro paese. Gaddo e Taddeo de' Gaddi furono de' suoi discepoli, e presto dalla Toscana, all'Umbria, a Roma, alla Marca ed alla Lombardia la maniera giottesca venne in pregio e lasciò monumenti mirabili nel tempio di Assisi come nella cappellina degli Scrovegni in Padova, onorando le maestose cattedrali ed i templi magnifici, non sdegnando trasformare in gioielli dell'arte le piccole cappelle e gli umili oratorii. Se lettere, arti e scienze formano la civiltà d'un popolo, non può più dirsi che l'Italia nel secolo XIV fosse barbara. Aspri i costumi politici, gentili i costumi famigliari; splendida, munifica la vita de' grandi, festosa e gaia quella dei popoli; rompeva tanto bel vivere l'ira delle parti, la ambizione de' grandi, la licenza de' popoli, le spesse guerre, il rimutare di reggimenti; ma questo era allora, fu poi, sarà sempre, chè le umane passioni non si spengono per civiltà quantunque spegnerle pretendano certi sanatori e rigeneratori di popoli che, come i Ciompi, le raccendono o, come il Duca d'Atene, intendono contenerle colla spada o, come i re germanici, troncarle col ferro. In Italia, come altrove, popoli e principi cercarono quiete ne' torbidi, libertà nella avversione alla autorità; sconvolsero l'ordine, inferocirono le genti. Nel secolo XIV, dimenticata Canossa, dimenticata Legnano, dimenticata Vittoria, presesi a sospettare del potere Pontificio, a combatterlo, ad unirsi ai principi, dacchè mancavano gli Imperatori, sotto scusa di difendere la libertà, e la libertà si perdette oppressa dai principi, non più potuta salvare dai Papi, e poi dopo la libertà si perdette la fede, l'unità religiosa e si giunse a perdere l'ordine civile, il concetto vero di giustizia, gli elementi primi di forza e di virtù civile, di sicurezza, di prosperità, fluttuanti omai fra il terrore, che in nome del popolo tronca migliaia di capi e stermina ogni diritto, e la tirannide o di guerrieri stranieri o di venturieri nostrani che si impone feroce alle coscienze e strappa i Pontefici dal Vaticano per trarli prigioni a Savona, o li caccia dalla Sede che Dio ha fondata per loro, o li chiude fra mille ostacoli con guerra ora ipocrita, ora violenta, sì che possa liberamente conculcarsi la libertà dei popoli. Civiltà e fede non furono, non saranno contrarie nè nemiche mai; ma civiltà retta non si dà quando scompagnisi da virtù, e nessuno potrà

con giustizia dir grande un popolo che compia prodigi meccanici e plastici e strisci nel fango innanzi a Cesare o permetta che lo Stato gli strappi la più sacra delle libertà, quella di ubbidire a Dio prima che agli uomini. È però da notare una cosa di somma importanza; l' Italia dei tempi di mezzo, l'Italia dei popoli fu spesso in lotta col Papato, ma più spesso fu ad esso unita, quasi sempre si pacificò con esso, riparò anzi i suoi temporanei errori; perchè la politica non spense mai in lei, nè soffocò del tutto la religione; l'Italia de' principi fu pressochè costante avversaria del Papato, quasi sempre in lotta con esso; lo invocò qualche volta nel pericolo per abbandonarlo appena questo cessava; questa politica oppresse al tutto nella vita pubblica la religione, mostrando che vivea solo perchè essa lo permetteva e come lo permetteva. L'opera per vigore di Papi, per senno di popoli, venuta meno quando la tentarono gli Imperatori, fu tentata di nuovo da ogni re, da ogni duca, da ogni principe che sorse in Italia, e il senno de' popoli non potè quasi più nulla, dacchè a questo erasi sostituita la diplomazia, nè più aveansi leghe di popoli, ma solo leghe di principi. E i principi, anzichè imitare verso la Chiesa i popoli, vollero imitare l'Impero, finchè il regno o l'Impero li strinse nella ristretta libertà come essi aveano stretto i popoli, e si mise in luogo di loro e continuò la guerra alla Chiesa più colla ipocrisia che colla aperta persecuzione; sicchè restarono ingannati anche i popoli, e quando si sentirono oppressi, non ricorsero più al Papato, giudice naturale e naturale protettore di libertà, ma ricorsero a se stessi, non accorgendosi che quella via conduceva, più che a rivendicare diritti ed a ristabilire giustizia, a sostituire tirannide a tirannide, mutando parole e forme, non sostanza. Dopo gli errori de' popoli, la storia d'Italia narra dunque quelli de' governi, dolorosa narrazione che spiegherà molti avvenimenti e che mostrerà chiaro come le nazioni, credendo salvarsi, si rovinino prendendo via falsa e rovesciando l'ordine voluto da Dio, che alle nazioni come ai singoli uomini ha ordinato di cercare prima la giustizia e il Regno di Dio, se volevano la felicità e la grandezza che ne sarebbero conseguenza.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

LIBRO VENTESIMOTTAVO

LIBRO VENTESIMONONO

LIBRO TRENTESIMO

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

LIBRO TRENTESIMOTERZO